Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 1

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: Marchesa LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° gennaio 1901

NB. - I fascicoli, che mancano a compire l'anno XIX, saranno pubblicati contemporaneamente a quelli dell'anno XX.

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

LORETO PASQUALUCCI Editore - Roma

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

Prof. di antichità greche e romane e di epigrafia latina nella R. Università di Roma

Si pubblica a fascicoli di 32 pagine in-8 grande a due colonne, al prezzo di **Lire 1,50** ciascuno. E' pubblicato il 1° volume; sono in corso di pubblicazione il 2° ed il 3° (65 fascicoli).

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Lo scopo di questa **Sylloge** è quello di raccogliere in pochi volumi, a tenue prezzo e di piccola mole, quanto di essenzialmente profondo contiene il materiale epigrafico, sia greco sia latino, del mondo romano accompagnato di tutti quei sussidi che ne rendano accessibile la lettura a maggior numero di studiosi.

L'opera è divisa in 4 volumi, ciascuno dei quali contiene copiosi indici storici, sistematici e dichiarativi della parte antiquaria, religiosa, ecc.

La pubblicazione è fatta in fascicoli di 32 pag. ciascuno al prezzo netto di lire 1,75 per chi sottoscrive ad un volume, o di lire 1,50 a chi sottoscrive per due volumi almeno. La prima parte del 2° volume, **Inscriptiones Italiae continens**, edito dal Prof. ***D. Vaglieri***, è presso a compiersi.

E' in corso anche il 3° edito da ***E. Espérandieu***, contenente le iscrizioni delle provincie occidentali dell'Europa e dell'Africa romana.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato

PRESSO I ROMANI

Studio di epigrafia giuridica di ETTORE DE RUGGIERO

Un volume in-8 di pag. VIII-395 - **LIRE DIECI**

MOMMSEN TEODORO

LE PROVINCIE ROMANE

da Cesare a Diocleziano

Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO

2 vol. in-8 grande di pag. 670 e 10 carte geografiche — **Lire 14**

Per L. 8 franco di porto

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

pubblicato dall'Istituto

per cura del segretario perpetuo VITTORIO SCIALOJA

prof. di diritto romano nella R. Univ. di Roma

Prezzo d'abbonamento per un anno: Lire 15

Sono pubblicate 11 annate che si danno con lo sconto del 20 per cento

Opere complete dell'abate Luigi Tosti

19 volumi in-8 di circa pag. 350 ciascuno

Monumento perenne della sapienza storica dell'illustre benedettino, dove con forma di scrittore profondo e di artista impareggiabile trovasi scolpita l'anima sua piena di amore vivissimo per la religione e per la patria.

È disponibile un esemplare di queste *opere complete in 19 volumi*, al prezzo di *Lire 100* franco di porto.

LA CONCILIAZIONE - Lire Una

Le Terre Publique e la questione sociale

per ANTONIO RINALDI

Deputato al Parlamento

Un grande volume in-8 — Prezzo: **LIRE DIECI**

LORETO PASQUALUCCI

Bibliotecario del Ministero degli Affari Esteri

ANNUARIO D'ITALIA

per l'esportazione

QUARTA EDIZIONE — QUARTA EDIZIONE

Come è noto, questo *Annuario* fa conoscere la potenzialità economica-commerciale-industriale della Italia ed illustra 160 prodotti nella loro produzione, esportazione, prezzi, trasporti, tariffe doganali estere, e dà preziose informazioni su tutte le piazze commerciali del mondo rispetto ai prezzi, alle condizioni di vendita ecc.

" Dal lato della pratica ha un insigne valore e per chi studia il nostro commercio internazionale da un punto di vista più speculativo, il libro del Pasqualucci non è privo d'interesse, perchè con le molte informazioni che offre, illumina d'assai le cifre statistiche dalle quali lo studioso deve trarre le sue induzioni. " (E. Barone nel *Giornale degli Economisti*, rivista mensile di Roma).

Più di cento periodici italiani ed esteri giudicarono il volume innovazione pratica e felicissima pel nostro commercio.

Il volume in-8 di circa 1400 pagine e rilegato in tela si spedisce franco di porto a chi manda cartolina-vaglia di LIRE DODICI all'Amministrazione in Via Nomentana N. 27 - Roma.

LA CULTURA

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

REDATTORI

LAURA GROPALLO - DANTE VAGLIERI

ANNO XX - (1901)

ROMA

VIA GOITO - 24

Anno XX. N. 1

LA CULTURA

AVVERTENZA.

Con questo novello anno 1901, ***La Cultura*** di Ruggero Bonghi entra oramai nel suo ventesimo di vita.

Quando cinque anni or sono io assunsi questa eredità dell'illustre uomo, altro intendimento non ebbi se non quello di continuare l'opera di lui, tanto giovevole agli studi in Italia, e insieme di farvi concorrere una eletta e numerosa accolta di collaboratori, i quali potessero rappresentare, con la maggiore competenza, le varie branche del sapere, al cui incremento egli volle che mirasse la sua rivista. Che la nuova serie da me diretta, sotto gli auspici del nome che porta e per l'efficace aiuto dei miei cooperatori, abbia fin qui in gran parte corrisposto a tale proponimento e alle esigenze degli studiosi e delle persone colte, a me non pare che si possa dubitare. Se mancasse altra testimonianza, basterebbe quella delle esortazioni e degl'incoraggiamenti, che da ogni parte mi son venuti, quando, per ragioni editoriali, sospesa per alcuni mesi la pubblicazione, molti temettero che essa fosse del tutto cessata.

Ripresa quindi maggior lena e non senza la speranza di un avvenire migliore, io porrò ogni studio, perchè la rivista non si allontani dal suo indirizzo, nulla tralascierò perchè raggiunga il più che possibile il suo scopo. Copiosa nei brevi cenni bibliografici intorno a scritti di piccola mole e di non grande importanza, essa con ampie recensioni di opere maggiori tenderà soprattutto a rilevare i novelli impulsi, che ai nostri giorni ricevono gli studi e le vere imperiture conquiste che si van facendo nel campo della scienza. In servigio dell'insegnamento superiore, specialmente il classico, che sin da principio è stata la mèta principale della *Cultura*, essa continuerà a rivolgere gran parte di sè all'esame delle questioni che si riferiscono al classicismo, ora obietto di sì vive discussioni e polemiche, e pur tuttavia sempre il cardine della educazione intellettuale della nostra gioventù. Ma, come pel passato, si occuperà anche ed ampiamente delle discipline filosofiche, storiche, giuridiche, economiche, accogliendo con particolare interesse le sociali e politiche, che oggi compenetrano sì fortemente la vita intera delle nazioni.

Non basta; poichè urge che le communicazioni intellettuali fra l'Italia e l'Estero, siano vive ed intense, così la *Cultura* e con i resoconti ampi di quanto si pubblica in Italia, e con corrispondenze dall'estero, inizierà vivo uno scambio internazionale di pensiero e di propositi. Alla speciale rubrica letteraria di questo programma presiederà come redattrice Laura Gropallo, già nota ai nostri lettori per i saggi di critica apparsi in queste colonne.

Ed è per iniziativa di lei che quest'anno la nostra Rassegna già prese accordi perchè oltre ad una larga, generale rivista delle più importanti opere letterarie italiane, anche dalla Francia, dall' Inghilterra, dalla Germania, dalla Russia corrispondenti speciali la informino del movimento letterario europeo.

ETTORE DE RUGGIERO.

Filosofia - Religione

Sanford T. E. — *Cours de Psychologie expérimentale* (Sensations et Perceptions). — Paris, Schleicher Frères, 1900, in-8° leg., di pag. IV-447, con 140 figure.

Morando G. — *Compendio del corso elementare di filosofia ad uso dei Licei.* (Vol. I: *Psicologia*). — Milano, tip. edit., L. F. Cogliati, 1900.

È noto lo sviluppo raggiunto dalla psicologia sperimentale da un mezzo secolo a questa parte con le ricerche del Wundt, Fechner, Hòffding, James, Baldwin ed altri moltissimi. Mercè costoro la psicologia è stata sottratta alla dii pendenza dei sistemi filosofici, ed all'antica *introspezione* è stato sostituito il *laboratorio*, così in Europa come in America. I seguaci del vecchio indirizzo, intanto, continuano a reclamare per la psicologia la necessità dell'osservazione interna. A chi bisogna prestar fede? Ribellarsi contro l'esperimentazione in psicologia, ora generalmente seguita per gli splendidi frutti già prodotti da essa, ci pare strano. Ma, d'altra parte, sarebbe un grossolano errore il credere che tutta la psicologia sia quella che si ricava dal laboratorio e cbe il problema gnoseologico possa risolversi unicamente per questa via. Il Wundt, che indubbiamente è uno dei più illustri rappresentanti del nuovo indirizzo, non ha mai pensato ad arrestarsi all'analisi sperimentale, senza assorgere a quelle leggi generali che, partendo dal dato di fatto, illuminano la vita dello spirito e riattaccano nel tempo stesso la psicologia alla filosofia.

Questa esigenza bisogna tener presente per assegnare il suo giusto valore al libro del Sanford. Primitivo suo disegno era quello di offrire un corso completo di psicologia sperimentale, ma l'ampiezza dell'argomento lo ha fermato alla parte che riguarda le *sensazioni e le percezioni* e ch'egli svolge in otto capitoli: *dei sensi cutanei*, *dei sensi cinestetici*, *delle sensazioni del gusto e dell'odorato*, *delle sensazioni dell'udito*, *del meccanismo dell'occhio*, *delle sensazioni di luce e di colore*, *della percezione visiva dello spazio e del movimento* (il più importante) e *della legge di Weber*. In ultimo aggiunge un capitolo sugli apparecchi necessarii in un laboratorio di psicologia e due appendici. Il Sanford presenta al lettore molto chiaramente e con ordine, una grande quantità di esperimenti psico-fisiologici, senza preoccuparsi di metterli in relazione con questa o quella teoria. È perciò un materiale prezioso che può essere messo a profitto dalla psicologia, ma non è veramente psicologia. L'A. stesso si è accorto, che per il carattere dei fatti che presenta, il suo libro è piuttosto una fisiologia dei sensi che un trattato di psicologia.

Fatte queste riserve la pubblicazione del Sanford è da vero eccellente. Le numerose incisioni, la ricca bibliografia e la splendida veste tipografica accrescono i pregi di questo interessante volume. Solo avremmo desiderato che fra i pochi italiani citati non fossero stati trascurati il Buccola, il Tanzi e il Bocci.

***

Tutt'altro indirizzo segue il Morando in questo compendio di psicologia per i Licei. Opportunamente l'A. ha voluto ridurre il suo *Corso* in volumetti, di cui questo è il primo.

Per chi è attaccato alla speculazione del Rosmini il libro del M. è ottimo, sia per ordine che per chiarezza e brevità. Una sola osservazione intendiamo fare. In un libro destinato all'insegnamento liceale non crediamo conveniente quell'accenno continuo ai diversi sistemi filosofici. Ciò non chiarisce, ma confonde. Il carattere polemico non regge in un libro didattico, che dovrebbe presentare in una forma recisa sia pure il tomismo più schietto. — [R. Bianchi]

Prof. Dr. Georg Adler. — *Geschichte des Socialismus und Kommunismus von Plato bis zur Gegenwart. Erster Theil: bis zur französischen Revolution.* — Leipzig, Hirschfeld, 1899, pag. x-281.

Il *manuale delle Scienze sociali*, fondato da K. Frankenstein e continuato da **Max v. Heckl**, si è arricchito del suo terzo volume col presente libro del prof. Adler, che contiene la storia del Socialismo e del Comunismo da Platone ai dì nostri. L'opera completa sarà divisa in due parti, di cui la prima si arresta alla rivoluzione francese.

Nella sua nitida prefazione, l'A. confessa di essere stato ben conscio della grave difficoltà, che avrebbe incontrato chiunque si fosse accinto a scrivere una storia del Socialismo, improntata a criteri meramente storico-scientifici. Egli riconosce che, non ostante quindici anni di studi pazienti, l'opera sua avrà sempre, più che altro, il carattere d'un tentativo, d'un saggio modesto.

Secondo l'A. il Socialismo appare prima come un movimento nel regno del pensiero, come una conseguenza di speculazioni filosofiche e religiose; in una seconda fase, invece, il Socialismo come idea conquista le masse, delinea un proprio scopo, costituisce insomma una filosofia sociale delle clas-

si lavoratrici, una illusione, dietro la quale c'è sempre il più grave problema dell'età nostra.

I prolegomeni dell'opera sono dedicati a segnare il concetto del Socialismo e del Comunismo; e dal primo capitolo fino al quinto, con cui si chiude il libro, l'A. studia la questione sociale nell'antichità, e cioè la democrazia ateniese nella sua realtà e nella sua idealità, passando poi alla critica dei sistemi di Platone e di Zenone. Secondo l'ordine scientifico che l'A. si è proposto, il Comunismo e l'Anarchismo sono studiati come conseguenze di un movimento etico riformatore, proprio del mondo ellenico. Invece, come effetto d'un movimento di carattere puramente religioso, nel seguente capitolo l'A. investiga le origini e le forme della questione sociale nell'antico mondo semitico: ciò che gli dà il destro di seguire le correnti dell'idea cristiana, che da quello derivano.

Se si pensa che l'A. con ottanta pagine giunge al medio evo, si comprende che, nella sua trattazione, egli ha dovuto condensare in una serie di postulati e di nozioni filosofico-storiche tutta una catena di avvenimenti politico-sociali, d'onde sgorga, per così dire, l'idea riformatrice, che l'A. stesso perseguita.

Le stesse osservazioni si possono fare per la seconda parte del libro, cioè per i rimanenti capitoli coi quali l'A. dal medio evo si spinge, attraverso la storia delle eresie, delle guerre dei contadini, e così via, fino alla rivoluzione francese.

Il libro, non c'è bisogno di dirlo, è fortemente pensato. Data la sua relativa brevità, si può affermare che ogni periodo, ogni parola è gravida di senso e d'importanza. Sembra più un trattato filosofico-storico che un'esposizione delle vicende storiche della questione sociale, la quale, data la sua antichità, si potrebbe dire *umana*, come quella che tormenta animo e corpo attraverso i secoli, miraggio fecondo o fatale, secondo i tempi e le circostanze.

L'A. ha abbandonato il sistema delle note, che non figurano più a piè di pagina. La pagina raccoglie il frutto del pensiero scientifico, senza richiamo alle sue fonti. Soltanto in fondo al libro, il Lippert ha preparato una ricca bibliografia sovra ogni punto dell'argomento svolto. — [T.]

Pedevilla M. A. — *La teoria della vita.* — Castrocaro, 1899, pag. 29.

È un breve studio sintetico intorno al grave e complesso problema, a proposito del notissimo lavoro di A. Fogazzaro *Ascensioni umane,* in cui ribellandosi questi alle calunnie del Brunetière, sostiene, senza ripudiare il suo concetto filosofico-religioso, che possono spiegarsi le origini della vita con la scienza della evoluzione.

Non dobbiamo qui entrare in così ardua e spinosa questione, che a lunghe e difficili discussioni condurrebbe, ma solo rilevare che il Pedevilla riassume in rapido modo le conquiste del secolo XIX nello studio delle teoriche della vita.

Egli opina che l'idea di una forza unica *ab initio* e poscia scompostasi, e i cui elementi tendono ora a ricomporsi generando le diverse reazioni, sia il miglior modo di comprendere oggi il poderoso problema.

L'idea di Dio se appare grande al Fogazzaro, nella nostra mente, soggiunge l'A., questa forza eterna unica ci dà una idea più vasta accanto alla quale l'immagine dello *spiritus qui ferebatur super aquas* della Genesi appare come piccolo lume in un grande cerchio luminoso. — [B.]

Storia

La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano, raccolto dal conte **Giuseppe Greppi** (Vol. I). — Hoepli, 1900, pag. 398.

Compaiono ora per la prima volta alla luce numerose lettere o estratti di lettere che un nobile milanese, il conte Paolo Greppi, scrisse dall'aprile del 1791 in poi, al padre suo Antonio, e ad alcuni amici, fra i quali primeggia il marchese Manfredini toscano e consigliere del granduca Ferdinando III.

Pubblicandole, il conte Giuseppe Greppi ha inteso specialmente d'onorare la memoria del suo antenato, mostrandone l'acutezza d'osservazione e la equanimità di giudizio, ben rara in quell'età così tempestosa; e perciò ha soppresso dal carteggio tutto ciò che riguardava gli affari di famiglia, le vicende personali, i casi della vita dell'A., pei quali siamo costretti d'accontentarci di quel pochissimo che l'editore ce ne dice nella breve prefazione o qua e là fuggevolmente fra una lettera e l'altra.

Veniamo così a sapere che Antonio Greppi si dedicò alla mercatura ed agli affari; nel 1791 si recò a Parigi per sollecitare il disbrigo di alcuni suoi interessi, vi si intrattenne fino ai fatti del Campo di Marte; passò poi a Vienna, dove nell'intimità dei principali diplomatici e della Corte rimase fino alla fine del 1792; tornò quindi in Italia, ed a Milano frequentò i ritrovi dell'aristocrazia nel momento appunto in cui l'invasione francese in Piemonte fece sorgere la lega austro-sarda, visitò Modena e la Toscana, sempre accolto con grande onore dai sovrani, dai diplomatici, dagli uomini di Stato, che con lui si compiacevano di discutere sui gravi avvenimenti di quel tempo.

Egli fu dunque in condizione di udire, di vedere, di osservare molte cose e di esporle con franchezza e con sincerità secondo le sue convinzioni d'uomo onesto, non legato ad alcun partito, amante solo della giustizia e dell'onestà.

E le sue lettere, se pubblicate integralmente, avrebbero avuto un valore grandissimo, appunto come eco di un'opinione pubblica temperata e saggia, altrettanto aliena dalle volgari declamazioni di piazza, quanto dalle sistematiche critiche dei reazionari. Ma (e in questo non potremmo intieramente approvare il metodo seguito) il senatore Greppi, dopo aver nel primo capitolo dato larghissimi estratti delle lettere del suo antenato, nei capitoli successivi ha preferito intesser egli stesso il racconto degli avvenimenti, intercalando qua e là qualche brevissimo passo di lettera, che per lo più si riferisce a giudizi su questo o su quel personaggio, su questo o quel fatto storico.

Un colloquio da lui avuto col conte Strassoldo, i giudizi sul Thugut, sul Kaunitz, sul Colloredo, sono riportati per disteso; il resto si riduce a poche righe. Non dico con ciò che la narrazione degli avvennimenti, fatta dall'odierno editore, sia meno attraente, ma avremmo preferito legger più frequentemente nel loro testo originale le impressioni del gentiluomo milanese del secolo scorso.

Così, ad esempio, per l'arresto del Semonville e del Maret, compiuto dalla polizia austriaca nei Grigioni abbiamo una quarantina di pagine di illustrazione di fronte a mezza paginetta di Paolo Greppi. Troppo e troppo poco!

Nei capitoli successivi, insieme a qualche lettera del Greppi, ne abbiamo alcune a lui dirette dal ministro toscano Manfredini intorno alle trattative diplomatiche austro-toscane dei primi mesi del 1793; una importantissima dell'abate Casti scritta da Vienna al Greppi intorno agli affari della Polonia; un'altra del medesimo, a proposito di un incidente diplomatico sollevato dal generale svedese Arnfelt; e specialmente notevoli, nel capitolo quinto, altre numerose lettere del Manfredini dell'anno 1794, intorno alla guerra della coalizione contro i Francesi. In esse il diplomatico toscano, facendosi eco delle idee del Granduca, stigmatizza a più riprese la poco leale condotta dei governi coalizzati verso i piccoli Stati italiani, e vi mostra i suoi presentimenti di future disgrazie per la patria diletta.

Il carteggio termina, per ora almeno, col settembre 1794, e lascia in noi vivissimo desiderio di leggerne la continuazione, tanto più che, non ostante il lieve difetto sopra ricordato, il volume che abbiamo sott'occhi è di grandissima utilità per chi voglia farsi un'idea serena ed imparziale di quell'agitatissimo periodo storico. — [C. MANFRONI]

C. Cipolla — *Compendio della storia politica di Verona.* — Verona, R. Cabianca (Libreria Dante) 1900, pag. 371.

Poche parole di prefazione spiegano l'origine del libro. Il presente compendio venne stampato qualche anno fa al principio della parte III dell'opera, non ancora pubblicata, che il conte L. Sormani-Moretti prepara intorno alla provincia veronese, cioè nella vasta monografia statistica-economica-amministrativa, ad illustrazione della provincia, considerata sotto questi aspetti. L'A., dandolo ora alla luce modificato e corretto in più luoghi, l'ha mantenuto ne' suoi antichi limiti della storia politica, avvertendo che la storia ecclesiastica, letteraria ed artistica c'entrano solo in quanto possono recare luce alla storia politica.

L'illustre A. affronta nel primo capitolo la storia dei tempi più antichi, su cui si addensa il solito buio delle origini.

Chi furono i primi abitatori del veronese? Plinio accenna a Reti e ad Euganei; ancora Cassiodoro chiamava *retico* il vino così caro al palato degli Amali. Tito Livio parla di Galli-Cenomani, che si spinsero fin là, dove ora sono Brescia e Verona.

Il dominio nell'Oltrepò dell'elemento etrusco non escluderebbe anche un'influenza etrusca; la vicinanza con le popolazioni venete, il prodotto degli scavi farebbero, invece, pensare ad attinenze delle genti del veronese coi Veneti e con gli arcaici Itali. Data la condizione topografica della regione, si può propendere a riconoscere che Galli, Veneti ed Itali siano il vecchio substrato della popolazione veronese.

Cinque capitoli, veramente mirabili per sicurezza e sobrietà elegante di tocco, ci conducono dall'età romana alle origini del Comune. L'A. ci racconta di Verona romana e cristiana, notando le cose più importanti, che danno gran luce alla storia della città. Al principio del secolo III a. C. anche Verona par già soggetta a Roma; i Veronesi nel 216, dice Silio Italico, combattono e cadono coi Romani a Canne. E il nome dell'Adige è legato alla famosa invasione dei Cimbri nel 102 a. C. L'*Athesis* liviana diventa 'Ατίσων in Plutarco, e si presta così alle più disparate opinioni sul modo d'identificare il luogo detto *Campi Raudi*, ove i Cimbri trovarono Mario e l'esterminio.

Il Cipolla collega ed illustra la leggenda, che ascrive ai XIII comuni veronesi ed ai VII vicentini un'origine cimbrica.

Uscendo dalla leggenda, è certo che Verona ebbe i diritti di colonia latina nell'89 a. C. e l'unione all'Italia nel 42 a. C.

Un'iscrizione chiama " *Colonia Augusta Nova Gallieniana* „; ma memorie di colonie augustée in Verona mancano assolutamente. L'impero vide la città bella e fiorente. Resta dell'età forse repubblicana l'anfiteatro, che non era l'unico edificio magnifico attestante l'importanza di Verona dell'età romana. La decadenza dell'impero ed il pericolo barbarico imminente si fanno sentire anche in Verona: questa è cinta da Gallieno di mura, che forse non la salvano da Attila e dagli Unni, gavazzanti per le città dei Veneti (Iordanes). In quanto alla storia ecclesiastica, due tradizioni collegano le origini dell'episcopato di Verona ai nomi di S. Siro e di S. Euprepio.

Resta, ad ogni modo, sicuro che la fede episcopale veronese va fra le più antiche (IV secolo). Nel periodo ostrogoto e longobardo il nome di Verona torna più volte intrecciato ad avvenimenti più che noti; e *Dietrich von Bern* cioè Teodorico di Verona, il gran re ostrogoto, penetra nel canto dei Nibelungen. Verona è pure il teatro della tragedia longobarda, onde vanno famosi i nomi di Alboino e di Rosmunda. Anche nel periodo franco, la bella città dell'Adige è sede prediletta di Pippino: *Magnus habitat in te Pippinus piissimus*, dice un rozzo verso di un barbaro poeta. E Berengario pure preferiva di soggiornare a Verona, fedele al principe nazionale, anche nella sventura.

Il comitato veronese, in questi tempi, apparteneva ad un conte Ingelfredo d'origine germanica; ma l'anarchia in cui precipitò l'Italia dopo la morte di Berengario si fece sentire anche in Verona. Nell'epoca, così fosca, brilla di gran luce la bella figura del vescovo Raterio, spirito battagliero, vigile riformatore (ma sventurato) del tristo clero italiano. Il ritorno della dominazione tedesca con Ottone I ha una speciale importanza per Verona, staccata col contado dal regno italico, insieme con la gran marca friulana, e unita a Germania: ma ciò, e l'A. insiste egregiamente su questo punto, non alterò per nulla la schiettezza dell'italianità della regione, che nelle tendenze politiche, letterarie, artistiche resta unita a tutto il resto della penisola.

Coll'affermarsi del potere degl'imperatori tedeschi coincidono i più lontani prodromi di quel movimento verso l'autonomia comunale, di cui anche Verona gagliardamente partecipa. Proprio nel territorio della contea veronese (a Lazise sul lago di Garda) un diploma di Ottone II (983) ci attesta una chiara manifestazione, per quanto modesta, del *comune*.

L'A. qui converge abilmente le più sicure nozioni storiche sul periodo precomunale, per illustrare tutto ciò che si riferisce al *movimento nuovo*, che fa della capitale di una marca, germanica per soggezione, il nucleo di un Comune italiano.

A noi duole di non poter riassumere le pagine che si riferiscono all'attenuazione del potere comitale, al reciso affermarsi dell'elemento *urbano*, alla relativa importanza che in mezzo a questo ebbe il Vescovo. Il nesso, più stretto che mai, fra la storia del Comune veronese e quella degli altri Comuni italiani ci dispensa pure di diffonderci sul periodo posteriore, cui l'A. dedica notevolissimi capitoli. Verona nel 1136 aveva già i suoi consoli, nel 1169 il primo podestà; nel 1194 torreggiava il *palatium comunis*. Dall'età eroica, quella che è sintetizzata nella lotta col Barbarossa, cui il Cipolla consacra belle pagine, si giunge all'età di transizione fra il Comune e la Signoria, alle origini ed allo stabilimento definitivo di questa con gli Scaligeri, fra i quali campeggia quel Cangrande, su cui si proietta la luce immortale del divino poema. Dal primo periodo della dominazione veneziana in Verona fino agli ultimi tempi, il Cipolla avvia la sua storia ad una forma più rapida e più snella, ma non meno precisa.

Gli storici del diritto leggeranno con interesse quella parte del libro rivolta alla storia della legislazione statutaria veronese; e tutti, storici e non storici, l'intero compendio, che onora lo scrittore e la città che ne è il nobile soggetto. — [NINO TAMASSIA]

Decio dott. F. C. — *La peste di Milano nell'anno 1451, ed il primo lazzaretto a Cusago.* — Milano, 1900, pag. 32 in-8° con illustrazioni e facsimili.

Più e più volte la *peste bubbonica* o *peste nera*, devastò, come è noto, da un capo all'altro, le città d'Italia da decimarne le popolazioni, stremarne le forze economiche, e da condurre alle più desolanti carestie, specialmente dalla fine del medio-evo al secolo XVI.

L'A. con saggia erudizione, sulla scorta di documenti inediti, illustra alcuni fatti riguardanti la peste, che dominò in Milano nel 1451.

Non è agevole riassumere un lavoro di questa natura, e perciò ci limiteremo ad accennare al testo originale delle disposizioni profilattiche emanate per isolare la città, alle norme circa la denuncia dei casi morbosi, e alle discipline speciali per i seppellimenti.

Nè soltanto a queste disposizioni si limitò la Repubblica amborsiana, ma aveva iniziato già alcuni provvedimenti per dare migliore assetto alle amministrazioni delle Opere pie dilapidate dalle Corporazioni religiose, aprendo anche case per i poveri fra cui una a Cusago, che poi convertì nel

primo Lazzaretto per la peste sopra-ricordata, portata in Milano dalle turbe oltramontane, che trassero a Roma per il Giubileo indetto dal Papa Niccolao IV.

L'A. ricostruisce sui documenti, tolti specialmente dall'Archivio dello Spedale maggiore di Milano, le particolari condizioni di questo lazzaretto, ne illustra le disposizioni sanitarie, la vita giornaliera, per quanto gli è stato possibile dalle indagini fatte stabilire. Soltanto per questa via poteva l'A. raccogliere gli elementi per dare un'idea più chiara ed esatta di quella pestilenza, che sembra facesse 30 mila vittime: ed ha fatto opera lodevole assai, molto più che nè gli storici, nè i medici della seconda metà del secolo XV ne fanno discorso o appena ne toccano, e neppure gli stessi cronisti la ricordano nei loro elenchi.

Di altre preziose notizie che ci dà in questo opuscolo il dott. Decio dobbiamo tacere, sebbene meritevoli di essere segnalate agli studiosi di storia patria. — [BARDUZZI].

— Leopoldo Delisle ha ritrovato alla Biblioteca nazionale di Parigi un manoscritto, che si credeva perduto, e che contiene i processi verbali della facoltà teologica di Parigi dall'anno 1505 al 1533.

Quando si pensi che la Facoltà doveva concedere la licenza di stampa e di vendita di tutti i libri e che pronunciava la censura e che siamo appunto nel periodo in cui comincia a germogliare l'eresia, si comprenderà facilmente quanta importanza abbia il ritrovamento e la pubblicazione del registro.

Vi troviamo infatti ricordate le discussioni a cui diede luogo lo *Speculum oculare* del Reuchlin; quelle, assai più importanti, a proposito degli scritti di Lutero, ed una esposizione sommaria delle lotte che la Facoltà dovette sostenere col re e colla corte a proposito di alcuni eretici, o sospetti d'eresia protetti dalla Corte. Sopratutto importanti sono le deliberazioni della Facoltà a proposito di Erasmo di Rotterdam, singolarmente caro al re di Francia, per ragioni a noi ben note. La pubblicazione del testo delle deliberazioni della Facoltà e le dotte illustrazioni che il Delisle vi premette riusciranno di immenso vantaggio agli studiosi delle questioni religiose. Il volumetto del Delisle s'intitola: *Notice sur un registre des procès-verbaux de la faculté de Theologie de Paris* ed è estratto dal volume XXXVI delle *Notices et extraits des manuscrits de la bibl. nat.* (Paris, libr. Klinksieck, 1899, pag. 96). [C. M.]

— Nicola Nisco, il noto scrittore di storia del Risorgimento, pubblica ora (Napoli, A. Morano, 1900) una conferenza, tenuta al Circolo Filologico napoletano intorno a *Francesco Caracciolo, ammiraglio della Repubblica Partenopea.* Non entrerò a discutere intorno all'opportunità di questa pubblicazione, che trascura i risultati importantissimi ai quali sono giunti in questi ultimissimi anni scrittori illustri, il Badham, il Lemmi e sopratutto il Mahan, un cui articolo comparve recentissimamente nella *Historical Review* su questo stesso argomento, combattendo le affermazioni contenute nella grande opera del Laird Clowes (*English Navy*).

Il Nisco si fonda soltanto sul racconto tradizionale e del Caracciolo parla assai meno che della Repubblica Partenopea, intorno alla quale ripete cose notissime, non senza alcune esagerazioni.

Lodevole ad ogni modo è l'intento che l'A. si propose, che è quello di richiamare gli Italiani al mare, di additare in Caracciolo un nobile esempio di valore e d'abilità marinaresca. [C. M].

— L'infaticabile archivista Dalla Santa pubblica nel *Nuovo Archivio Veneto,* tomo XIX, il *Vero testo dell'appellazione di Venezia dalla Scomunica di Giulio II,* facendolo precedere da una breve introduzione, nella quale, correggendo ciò che aveva altra volta affermato, riconosce che il documento da lui stesso pubblicato l'anno scorso era soltanto una scrittura preparatoria dell'atto stesso.

Il documento ora pubblicato è assai importante, specialmente per l'esatta determinazione della data dell'atto, che viene stabilita al 1° maggio 1509. [C. M.]

Silio Manfredi — *L'insurrezione e il sacco di Pavia, 1796.* — Pavia, Frattini, 1900, pag. 220.

Si tratta evidentemente di una tesi di laurea, nella quale si riscontrano i soliti difetti dei lavori giovanili, una certa ridondanza, un inutile sfoggio d'erudizione, alcune ingenuità; ma in complesso il lavoro è buono, condotto con metodo severo, e giunge a conclusioni nuove ed importanti. Forse sarebbe stato bene che prima di darlo alle stampe l'autore l'avesse ritoccato, sopprimendo certe ripetizioni e modificando la tessitura, che risente troppo del lavoro scolastico. Così, per esempio, il capitolo secondo, *Campagna d'Italia,* doveva esser ridotto a poche righe, poichè tratta di cose notissime, e gli otto paragrafi sulle fonti potevano essere molto utilmente compendiati e ridotti di mole.

Ciò premesso, osserverò che, valendosi di alcuni manoscritti inediti, conservati nell'archivio del Museo Civico di Pavia, e specialmente del diario di Luigi Ferrini e di quello del marchese Gaspare Belcredi, il Manfredi combatte trionfalmente molte delle affermazioni contenute nel lavoro di Carlo Magenta, pubblicato nel 1884, intorno all'insurrezione di Pavia, e in un capitolo dell'opera di Giovanni Vidari (*Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*). Delle conclusioni più importanti, alle quali giunge l'A., ricorderò tre principalissime; che la rivoluzione o per meglio dire la sommossa di Pavia fu opera di contadini, che il sacco dato dai Francesi non fu così terribile e spaventevole, quale ce lo descrissero gli scrittori precedenti, e che ad esso presero parte, peggiori e più violenti assai dei

Francesi, alcuni Pavesi. Anche i giudizi della Commissione Militare furono assai miti ed improntati a giustizia ed a serenità.

In complesso il lavoro del Manfredi è assai buono; la critica delle fonti rivela l'ottimo metodo della scuola del Merkel, la bibliografia è accurata; non così la correzione della stampa, che avrebbe potuto esser più diligente. — [C. M.]

Filologia - Storia Letteraria

Hans Zelle — *Die Beurteilung des Aristophanes im neunzehnten Jahrhundert.* (Supplément au Programme des Cours du Collège Royal Français). — Berlin, Haack, 1900, in-8°, pag. 21.

Il dott. Zelle illustra in questa monografia la fase estrema della varia fortuna di Aristofane, prendendo le mosse dalle condizioni storiche dello scorcio del secolo passato: rifacendosi cioè dal rinnovamento ideale che la filologia classica iniziò allora per opera particolarmente della dotta Germania. Da allora soltanto incomincia l'investigazione critica, con criterî moderni, e il giusto apprezzamento delle opere antiche.

Per ciò che riguarda il grande comico Ateniese, uno sfavorevole giudizio aveva dominato le varie età dell'antichità tardiva, a traverso tutto il Medio Evo, sino quasi a' dì nostri. Non si valuta equamente, se non ciò che ben si conosce: e bisogna dire che la comedia aristofanesca aveva toccato le soglie della modernità avvolta tuttora in una nebbia infausta, accompagnata dal discredito che diffondeva su di lei la sua stessa audacia e licenza di idee e di forme, impenetrabile insomma per la sua ruvida scorza allo spregiudicato esame de' suoi motivi intimi. E della sua difficoltà intrinseca essa risente ancor oggi le illegittime, ma pur naturali, conseguenze; e la sconta con l'impopolarità e i pregiudizi da cui non sempre le riesce di salvarsi nella estimazione generale. Insomma: anche oggidì pochi la conoscono, e meno ancora la sanno comprendere adeguatamente. Senza dubbio è dell'antica letteratura greca il documento artistico più arduo e misterioso. Bisognava che prima la Rivoluzione dell'89 spoltrisse le menti snebbiandole dai preconcetti politici, religiosi, letterari della vecchia dottrina, perchè, come della genesi dei poemi Omerici, così si potessero comprendere le ragioni storiche di quest'altra forma letteraria, se non grande e ideale come l'epica, certo non meno di quella originale e suggestiva. Man mano che l'opera aristofanesca, penetrata ne' suoi fini, chiarita nelle sue contingenze peculiari, esce dalla profonda oscurità in cui per secoli si giacque, al lume delle nuove idee filosofiche del Hegel, cresce la consapevole valutazione di essa, passando (ben s'intende) per varî gradi, or d'un idealismo esagerato, or d'uno scetticismo parziale ed ingiusto.

Queste curiose vicende di apprezzamenti o giudizi, in conformità del movimento vario del pensiero secondo i varî periodi del nostro secolo, in Germania ed in Francia, acutamente investiga e dichiara il sig. Zelle, motivando le sue asserzioni e studiandosi di determinar chiaramente le vedute dei diversi autori: il che, a dir il vero, non è sempre facile. Chi ne' primi decennî del sec. XIX tentò una illustrazione del poeta e del tempo suo fu il Roetscher, in un volume ora antiquato, ma che i cultori di Aristofane ben conoscono. Dedicato al Boeckh ed al Hegel, esso cercava appunto di trasferire ed applicare il metodo hegeliano alla ricerca storica ed antiquaria. Nè la *Vita Aristophanis* del Ranke, apparsa qualche anno dopo, nel 1830, si salva dall'idealismo manierato e rettorico che guasta la rappresentazione storica Roetscheriana: che pur essa tradisce il falso gusto letterario che ancor dominava gli spiriti, anche più illuminati. E mentre il Meineke, il Bergk e il Koch raccoglievano e somministravano preziosi elementi di giudizio, con intendimenti filologici, inventariando e commentando, neppure Ernesto Curtius si può dire che arrivasse nella sua *Storia greca* ad una chiara e coerente concezione dell'opera politica e sociale del famoso commediografo. L'A. continua a rilevare i diversi atteggiamenti, che la fiera e animosa figura dell'Ateniese prende nella interpretazione artistica o nella rappresentazione storica d'un Droysen e d'un Grote: per far capo finalmente alla innovatrice opera del Müller-Strübing, la quale a proposito di Aristofane dibatte la grave questione della critica storica, avvisando, sulla scorta d'un opuscolo del Vischer, ai pericoli che scansare deve ed ai vantaggi che ritrarre può un razionale metodo dell'indagine.

Data la generalità della tesi propostasi, lo Zelle non può restarsi ristretto alla nazione sua, ma analizza pure i tentativi che in Francia si fecero di recar luce a quell'arduo documento della vita ed arte elleniche, che è il dramma comico. E pur passando sotto silenzio gli studi, piuttosto riassuntivi, del Deschanel e sol mentovando l'influenza che le ricerche storiche del Gilbert e del Beloch ebbero su taluni eruditi francesi, l'A. si ferma ad esaminare, con la stessa cura, i lavori aristofaneschi del Denis e del Co-

uat, che non potevano in alcuna guisa essere omessi; per ritornare, concludendo, al maggiore degli odierni ellenisti Tedeschi: al Wilamowitz, il quale anche sul fiero avversario di Cleone e sul felicissimo creatore degli *Uccelli* ebbe occasione di esprimere il più congruo e illuminato giudizio.

Ma perchè non rivolgere lo sguardo anche all'Italia, che nell'ultimo trentennio ha pur cercato di chiarire l'opera aristofanesca e diffonderne la conoscenza, con contributi notevoli, anche se non sempre indipendenti dagli impulsi e dalle ricerche promosse d'oltre Alpe? Da un quarto circa di secolo il Piccolomini intende a chiarire o medicare luoghi oscuri o lacunosi ed incerti dei principali drammi; mentre il Franchetti sta compiendo la sua ardimentosa e felice opera di traduzione dell'intiero teatro aristofanesco, intanto che via via il Comparetti è venuto illustrando le principali comedie tradotte con genialissime e dottissime introduzioni e note, le quali ben mostrano quanto egli sia penetrato addentro nel fine e complicato magistero di quell'arte comica antica, rimasta unica nel suo genere. Fatiche codeste insigni e cospiranti tutte, nella loro varietà, a divulgare pur fra noi una retta e conscia intelligenza di que' drammi: perchè anche a noi fosse dato di ammirare la grande figura del vecchio comediografo nelle sue sembianze schiette e fedeli; nè ci fosse conteso quello stesso godimento estetico, onde furono deliziati, ventiquattro secoli fa, que' volubili e incorreggibili Ateniesi, laggiù, nel piccolo teatro, che ancora ammirasi diruto e deserto, alle pendici della acropoli.

Secondo le più recenti indagini ed opinioni, quegli antichi poeti comici, pur combattendo l'imperversante e potente demagogia, non sarebbero stati (almeno a quel che si può giudicare oggi, in tanto naufragio di documenti) degli aristocratici reazionari o de' conservatori intransigenti; e per ciò che riguarda Aristofane, per quanto mal governo egli faccia del demo ateniese e de' suoi caporioni, e sospiri ingenuamente dietro alle fisime d'un glorioso passato irrevocabile, ei ci apparirebbe come il fautore o seguace d'una moderata democrazia. Ad ogni modo, sognatore impenitente e fantastico, egli rimane (ed è questo il verace titolo di sua gloria) sempre poeta e idealista, appunto perchè non uomo politico, o, come si direbbe oggi, di Stato; e riesce, vero Ateniese pur esso, assai mutabile nelle sue aspirazioni e ne' suoi ideali. A questa volubilità di idee e di intenti pare allo Zelle che non si sia posta la debita attenzione. Egli distingue e fa riserve. Ma da ultimo si rimette al giudizio del Wilamowitz, che io pure credo bene di qui riferire a chiusa della breve recensione. " *Er (Aristophanes) war ein Talent und kein Charakter, und sein Nachen fuhr dann am kecksten und graziösesten, wenn er den Wind der öffentlichen Meinung in dem Segel spürte. Soweit er eine politische Ueberzeugung besass, gehörte sie den gut patriotischen, aber weder wirklich demokratischen noch geradezu reactionären Kreisen an, die etwa Nikias gegen Kleon und Alkibiades vertritt* ". — [G. Setti]

Q. Ennio — *I frammenti degli Annali* editi e illustrati da Luigi Valmaggi. — Torino, Casa Editrice Ermanno Loescher, 1900, p. XVIII-162.

Precede al testo una notizia bibliografica di tutte le edizioni, e degli studi critici intorno ad Ennio posteriori alla *Bibliotheca* dell'Engelmann. Il testo rappresenta un progresso in confronto dei precedenti, perchè il V. ha tenuto conto, nel rivederlo, di tutti i nuovi studi pubblicati dopo le ultime edziioni, e non vi manca neppure qualche suo contributo; esso non comprende che i frammenti veri e propri; le testimonianze indirette, ossia gli accenni e le allusioni di scrittori posteriori, tranne in due casi (frammenti 295 e 296) sono ricordate nel commento. Il quale cerca di riassumere tutte le discussioni che sono state fatte intorno agli *Annali* e contiene ricerche nuove del V. e mira a fornire un concetto chiaro e per quanto è possibile, compiuto della condizione della lingua e della grammatica letteraria latina quale era al tempo di Ennio e quale divenne in non piccola parte altresì per opera di Ennio medesimo. Il volume è accompagnato da una tavola di raffronto con le edizioni di G. Vahlen, di L. Müller e di E. Baehrens, e da un indice alfabetico dei frammenti.

Forse un discorso preliminare sulla vita e sulle opere del poeta, sarebbe stato opportuno (il V. l'ha omesso, per non ripetere cose già dette nel commento) ma questa mancanza nulla toglie alla bontà della nuova edizione Enniana, che è condotta, con quella diligenza, con quella dottrina che si notano in tutti i lavori del valoroso professore di Torino, e rappresenta un vero progresso sulle edizioni precedenti. Se, in Italia, i classici greci e latini fossero tutti editi come l'Ennio del Valmaggi, non noi invidieremmo gli stranieri, ma essi, invece, invidierebbero noi. — [Luigi Cantarelli]

Dott. Gaetano Curcio — *Le opere retoriche di M. Tullio Cicerone.* (Studio critico). — Acireale, tip. dell'Etna, 1900 (pag. IV-219).

Dott. J. May — *Der rednerische Rhythmus mit besonderer Beziehung auf Ciceros Orator und mit Berücksichtigung der Reden des Demosthenes.* — Leipzig, G. Fock, 1899 (pag. 22).

Entrambi questi scritti trattano delle opere rettoriche di Cicerone.

Comincio dal più breve. Nella sua dissertazione il dr. May si occupa del ritmo oratorio, in proposito del quale fa anzitutto un'osservazione giustissima, che cioè non basta fermarsi alle clausole, ma bisogna anche tener conto della concinnità e della parisosi; e applica il suo principio alla perorazione della *p. Archia.* Indi cerca di determinare le leggi del ritmo seguendo passo passo l'*Orator* di Cicerone e le illustra con esempi demostenici. Da ultimo sottopone a esame ritmico alcune parti della *p. pace* di Demostene. Il May si abbandona troppo fiduciosamente alla teoria ciceroniana, la quale andava discussa e vagliata, perchè, come ben ha notato il dott. Curcio (pag. 166), in essa Cicerone mostra contraddizioni e poca sincerità e, in ogni modo, aperto disaccordo coi criteri da lui accolti nella pratica.

Il lavoro del Curcio tratta di tutte le opere rettoriche di Cicerone in sei capitoli, a cui ne son premessi due sulla rettorica aristotelica ed ermagorea e uno sulla *Rhetorica ad Herennium* L'intelligenza della difficile e complicata materia è assai agevolata dalla diligente analisi delle singole opere e da tabelle schematiche intercalate nel testo, le quali servono a iniziare nella disciplina i profani e a rinfrescare le cognizioni agli esperti. Basterebbe già questo a rendere utile il volume, ma esso ha ben altri pregi, quello principalmente di presentare in un sol quadro tutta l'attività rettorica di Cicerone e di discutere le molteplici questioni che vi si connettono. Su alcune di tali questioni l'accordo fra i critici è quasi impossibile perchè mancano dati sicuri e sufficienti; ma il Curcio prende sempre senza esitanza la sua posizione ed esprime nettamente il suo giudizio.

In alcuni punti poi riesce veramente originale, come nell'acuto esame dei difetti di composizione del *De oratore* (pag. 125-133) e più ancora nell'assunto di dimostrare che l'*Orator* non è nato quale noi l'abbiamo, ma vi sono stati poco organicamente fusi insieme due trattati composti dall'autore separatamente (pag. 175-183). Del pari originale è l'ultimo capitolo (pag. 201-219), in cui il Curcio con argomenti di vario genere, meritevoli della massima attenzione degli studiosi, mette in dubbio l'autenticità delle *Partitiones oratoriae.* — [REMIGIO SABBADINI]

Stampini Ettore — *Le Georgiche di Virgilio commentate.* (Parte I, libri I e II) Seconda edizione in gran parte rifatta. — Torino, Casa editrice Ermanno Loescher, 1901.

Dopo 17 anni dalla 1ª edizione, il chiaro prof. Ettore Stampini produce ora questa seconda edizione delle *Georgiche* (libri I e II) in gran parte rifatta dalla 1ª. Il volume è edito in quella insigne collezione Loescher, che è certo la migliore e la più vasta tra quante han visto la luce in Italia, collezione della quale lo Stampini stesso è a capo per la parte latina. Tra la 1ª e la 2ª edizione non sono differenze sostanziali o di metodo; converrà anzi riconoscere come il metodo sia rimasto identico, ed è metodo informato a critica severa e prudente. Piuttosto nei singoli particolari l'A. ha creduto dover far tesoro di tutti i lavori pubblicatisi dopo la sua 1ª edizione; ed è tornato pure sul testo stesso del poema, modificando in qualche punto le sue prime conclusioni. Non vi ha d'uopo a dichiarare che, quanto al testo, l'A. segue una tendenza sanamente conservativa, astenendosi bene dall'accogliere innovazioni congetturali, quando la lezione dei codici migliori dà un senso soddisfacente. Così pure per l'ortografia si tiene lontano sì da quelle forme non classiche ma medioevali, che tuttora durano in Italia, sì dai sistemi troppo rigidi che trovarono favore in Germania. Lo Stampini anche qui ha trovato il giusto mezzo, attenendosi alla lezione dei codici più antichi. E ciò aveva raggiunto fin dalla 1ª edizione, quando ancora imperavano sul campo delle lettere latine, quelli che, come l'A. stesso accenna nella prefazione alla 1ª, erano insofferenti degli studii moderni, e pronti a gridar la croce addosso a coloro che li seguissero. Di raffronti con scrittori greci e latini questo commento abbonda assai. E a noi par sia bene che, pur nei libri scolastici, tali raffronti si facciano o si accennino, ed ai discenti si dia così di tratto in tratto modo di seguire, qualora vogliano approfondir la ricerca, il cammino di una idea attraverso i secoli della civiltà classica; e vedere di quali forme ha potuto essa rivestirsi, quali pensieri suscitare. Nè è a dire che tali ricerche trascendano gli studii delle scuole medie. Chi parla del decadimento delle nostre scuole dovrebbe pur volgere l'occhio alla nostra produzione scientifica e scolastica e metterla a confronto con quella di trent'anni or sono! E quando pur questo non gli sembrasse indice sufficiente, dovrebbe pure entrare un poco nelle nostre scuole! — E concludiamo con l'augurio che presto l'insigne professore dell'Ateneo Torinese ci attenga la sua promessa, dandoci la continuazione di tutta l'opera. — [P.]

Th. Elze — *Venezianische Skizzen zu Shakespeare.* — München, Ackermann, 1899, in-8°, pagine 162.

Il dr. Elze ha raccolto in questo volumetto vari suoi studi già per la massima parte pubblicati nell'Annuario della Società shakespeariana tedesca. Più esattamente avrebbe dovuto intitolarli *Italienische Skizzen;* poichè non solo del *Mercante di Venezia* e dell'*Otello* si occupa, ma anche della *Bisbetica domata* la cui scena è in Padova, e del *Giulietta e Romeo* e *Due gentiluomini di Verona,* l'azione dei quali drammi si svolge a

Verona. Il risultato delle indagini del dr. Elze è che lo Shakespeare conobbe assai bene Venezia e Padova, non però per esperienza personale, ma per notizie epistolari od orali fornitegli da studenti o viaggiatori che a lungo avevano soggiornato in quelle due città. Nella *Giulietta* abbondano le incongruenze e le inesattezze, e nei *Due gentiluomini* non vi è proprio niente di veronese, come non vi è niente di specificamente siciliano e toscano nel *Molto rumore per nulla* e nel *All's well that ends well;* parimenti negativa è la conoscenza di Roma antica nel *Giulio Cesare*, *Tito Andronico*, *Antonio e Cleopatra* e *Coriolano*. — Non negheremo al dr. E., cui un soggiorno di lunghi anni a Venezia ed uno speciale amore per l'arte e la letteratura italiana hanno vantaggiosamente assistito, il merito di avere con le sue ricerche lumeggiato qualche punto finora oscuro, proposto qualche nuova interpretazione e qualche felice ravvicinamento (quale per es. quello della storia di Otello alle avventure dei Collalto). Peccato che, mentre egli stesso riconosce che non si deve essere troppo esigenti circa la fedeltà ed esattezza geografica e cronologica di un *poeta* e che Guglielmo Shakespeare non va tenuto come un Baedeker, contradica poi a tal giusto principio con ricerche fin troppo minuziose e talora poco concludenti. Importa, e quanto! di sapere a quale isola corrisponda l'Itaca omerica: ma non importa davvero spendere tante pagine per ricercare se nell'isola favolosa della *Tempesta* sia adombrata Pantelleria (come vuole l'E.) o Lampedusa (come credeva l'Hunter): nè di convincere un poeta, ed un poeta come lo Shakespeare, di inesattezza, perchè non ha tenuto conto del tempo necessario ad una gita in barca o in carrozza! — Ma nell'insieme il libro del dr. E. si legge con profitto e diletto: e non senza malinconia si pensa che invece di un tedesco avrebbe dovuto scriverlo, con sentimento di ammirazione e di gratitudine per il sommo poeta, un'italiano. — [P. E. PAVOLINI].

Geografia

J. Chailley-Bert — *Java et ses habitants.* — Paris, A. Colin, 1900, in-8⁰, pag. 375.

Pochi fra i moderni scrittori di cose coloniali possono vantare la competenza, la larghezza di vedute ed il sano spirito di umanità e patriottismo che distingue gli scritti dello Ch.-Bert. Il presente volume studia a fondo, ed espone in forma chiara ed attraente, le molteplici questioni che si riferiscono alla società indigena ed europea (cioè olandese) di Giava, al loro organamento, alla concorrenza economica, alla questione cinese (che anche qui occupa e preoccupa gli statisti) ed alla istruzione. Ricco di notizie, equanime, istruttivo per più rispetti, questo libro dovrebbe, nella intenzione e nella speranza dell'A., offrire da riflettere e da imitare ai Francesi, bisognosi (e diamo lode all'A. di riconoscerlo) di molti insegnamenti in materia di politica ed amministrazione coloniale. Non importa dire che sarà utile anche a noi Italiani. — [P. E. P.]

Scienze giuridico-sociali

A. Schneider — *Zur Berechnung der Fristen im römischen Recht.* — Zürich, Schulthess u. Co., 1900, in-8⁰, pag. IX-31.

Come i Romani procedessero nel computo dei termini già prima dell'A. avevano altri indagato e tra questi con una maggiore ampiezza di vedute l'Hölder nel suo libro: *Die Theorie der Zeitberechnung nach römischem Recht.* Il metodo seguito dall'Hölder non piace però allo Schneider: rigoroso e prudente nella ricerca e nella interpretazione delle fonti, l'Hölder non si pose mai innanzi nettamente il problema pratico, nè ricercò se i risultati teorici da lui ottenuti si potessero in realtà applicare nella vita dei Romani. A riparare in parte questo non lieve difetto della scienza romanistica mira la presente monografia, che il prof. Schneider offre in nome della facoltà giuridica di Zurigo, della quale è membro, ad Enrico Dernburg.

Tre sono i punti della teoria, ai quali è in queste pagine rivolto l'esame.

L'uno riflette il computo del giorno iniziale del termine, e su questo l'A. brevemente s'intrattiene, concludendo che, nell'assenza completa dei testi in contrario, la scienza è autorizzata a ritenere ammesso e riconosciuto dai Romani il noto brocardico: *dies a quo non computatur in termino.*

Più a lungo invece egli discute intorno al computo naturale del termine. La computazione naturale si riscontra nel diritto romano classico solo nel caso della maggiore età. Or questa, che a tutti quasi gli scrittori è apparsa sempre come una eccezione alla regola del computo civile, si considera dall'A. come la regola originaria. Il modo più naturale e più giusto è infatti certamente quello di computare il tempo di momento in momento, mentre il computo civile non è che un artifizio della dottrina, sebbene presto la pratica se ne sia impossessata ed avvalsa.

Se perciò dall'originario sistema del computo naturale i Romani a poco per volta passarono a quello del computo civile, la ragione del fenomeno deve riscontrarsi nel fatto che, come oggi, anche allora era difficile lo stabilire in molti casi, e specialmente dopo un lungo lasso di tem-

po, in quale ora fosse avvenuto l'evento che doveva segnare l'inizio del decorso del termine. Questa difficoltà non si presentava nella determinazione della maggiore età; le formalità da compiersi al momento della nascita erano tali che, sebbene trascorressero molti anni, l'ora e il momento di essa non potevano facilmente dimenticarsi.

Perchè questa considerazione però non dovesse presso i Romani valere altresì per la determinazione degli altri gradi della età (ad es. per l'*anniculus*, per l'*infans maior*, pel *pubes minor*), nei quali, com'è noto, vigeva il sistema del computo civile, non si comprende facilmente: nè invero l'A. sa trovarne una spiegazione convincente, allorchè avvertita l'obbiezione, che alla sua congettura può muoversi, egli l'affronta e tenta, ma invano, di spiegarla. Asserire, che il determinare se l'*anniculus* o il *pubes* compissero il primo o il quattordicesimo anno in una piuttosto che in altra ora dell'ultimo giorno del termine, non poteva aver la importanza che quella determinazione ha invece nei riguardi della maggiore età, è certo dir cosa non del tutto inesatta: ma la distinzione non ci sembra di tanto rilievo da giustificare una diversa norma giuridica. La congettura dello Schneider è adunque tutt'altro che sicura.

Il terzo punto preso in esame si riferisce al momento finale del termine e riflette in particolar modo la massima: *dies ultimus coeptus pro completo habetur*. Le fonti ci presentano spesso su questo argomento contraddizioni così gravi che a più d'uno scrittore sono sembrate irrimediabili (cfr. ad. le ll. 6 D. *de usurp.* 41, 3 e 15 pr. D. *de diversis tempor.* 44, 3). Il diritto romano infatti, come apparisce da questi e da altri testi, esigeva in alcuni casi il decorso completo dell'ultimo giorno del termine, ammetteva in altri come compiuto questo giorno sebbene soltanto iniziato. V'ha dunque una duplice regola? e quali allora i casi in cui va applicata l'una, quali in cui l'altra?

Fu detto già, e il Nostro nuovamente afferma, che coerentemente alla tendenza tutta propria dei Romani, — per la quale proteggendosi la conservazione dello stato attuale dei rapporti giuridici, mentre si favoriva l'acquisto dei diritti, se ne ostacolava d'altra parte la perdita, — essi adottassero la norma del *dies coeptus pro completo habetur* nel caso di acquisto, applicassero la norma opposta richiedente il decorso completo dell'ultimo giorno del termine nel caso della perdita. Questa spiegazione della duplice norma trovava invero un grave ostacolo in molti casi, ad es. in quello della usucapione, in cui accanto all'acquisto della proprietà nell'uno v'è la corrispondente perdita nell'altro: quale delle due regole avrebbe dovuto qui applicarsi?

La soluzione che dallo Schneider si propone è altrettanto nuova quanto semplice ed inaspettata. Applichiamo, egli dice, ambedue i principî; di fronte al proprietario che perde il suo diritto avrà vigore la norma che richiede il decorso completo di tutto il termine, di fronte al terzo possessore quella del *dies coeptus* ecc.

Senonchè, forse appunto perchè troppo semplice, la soluzione non ci sembra del tutto accettabile. Per ammettere infatti la possibilità dell'applicazione contemporanea di ambedue le le norme, l'A. sente il bisogno di immaginare la persona del terzo possessore, di fronte al quale possano da una parte il proprietario, contro cui si usucapisce, agire fino all'ultimo momento dell'ultimo giorno del termine, dall'altra l'usucapiente procedere pel riconoscimento del suo nuovo diritto al primo inizio di quel giorno.

Ora se in questa speciale ipotesi la congettura dello Schneider può anche trovarsi accettabile, quale sarebbe la pratica soluzione quando la questione fosse posta nei rapporti del proprietario e dell'usucapiente soltanto? Se cioè contro quest'ultimo potrà il primo giovarsi del principio che richiede il decorso completo dell'ultimo giorno, come potrà ammettersi che a favore dell'usucapiente valga il principio meno rigoroso, secondo il quale il termine si considera compiuto fin dall'inizio dell'ultimo giorno di esso?

La controversia adunque, se non andiamo errati, risorge novellamente in tutta la sua gravità, nonostante l'ingegnoso tentativo dello Schneider. E forse ebbe ragione il Bekker nell'affermare che probabilmente ancor per lungo tempo gli scrittori si affaticheranno inutilmente a risolverla. — [ROBERTO DE RUGGIERO]

Alfredo De Medio — *Il contractus aestimatorius*. — Messina, tip. Nicotra, 1900, pag. 120.

Del contratto estimatorio dei Romani (il cosiddetto *vendendum dare*) la più recente letteratura nostra non possedeva finora, a dir vero, una monografia completa, se si faccia eccezione di quella pur eccellente di Nicola Coviello (*Del contratto estimatorio* in *Riv. it. per le scienze giur.*, vol. XV-XVI), ma d'indole quasi affatto civilistica. La più lieta accoglienza merita dunque questo lavoro, che il giovane scrittore dà ora in luce e che è diretto a colmare nella letteratura romanistica italiana una lacuna non lieve — e lode ne va data all'A., anche se talvolta in qualche punto la soluzione adottata non sia sempre

la migliore o la ricerca forse non del tutto esauriente.

Premesso un breve cenno sullo stato della letteratura, sulla importanza del contratto estimatorio nel diritto moderno e sul tempo a cui risale la sua prima origine (l'A. esclude, secondo l'opinione comune e contro quella del Jhering, che a Plauto fosse noto il *vendendum dare*, almeno come vero e proprio contratto), il De Medio entra subito nel vivo della questione, facendosi ad indagare se esso sia un contratto autonomo e per sè stante, oppure un rapporto giuridico avente caratteri misti di altri istituti, ai quali per vari rispetti può assomigliarsi.

Certo, ch'esso abbia molti punti di contatto col contratto di compra-vendita e in particolar modo con la vendita condizionata, non può negarsi; ma il De Medio sulla guida del Brinz facilmente dimostra, combattendo le ragioni addotte dallo Chambon e correggendo la critica che a questo muove il Coviello, come una identificazione dei due negozi sia esplicitamente smentita dalle fonti stesse del diritto romano. Nè, ancora, con la locazione, col mandato, o con la società può confondersi il contratto estimatorio, come ora per l'uno ora per l'altro hanno affermato lo Chambon e il Reinhold. Non con la *locatio operis* o *operarum*, perchè da quest'ultima il contratto estimatorio differisce per la facoltà concessa a colui che prende la cosa per venderla, di restituirla in qualsiasi momento, e da ambedue per la incertezza della mercede che è insita nel *vendendum dare;* non col mandato per la diversa qualità che hanno il mandatario (il quale rappresenta sempre il mandante) e il prenditore della merce (che contratta sempre per se stesso); non colla società perchè, come risulta dalla l. 13 pr. D. *de praescr. verb.* 19, 5, in questa è necessario sempre l'*animus coeundae societatis* che manca invece nel contratto estimatorio e mediante il quale appunto è spiegata, anche dal nostro A., l'apparente contraddizione che esiste fra il testo suddetto e la l. 44 D. *pro socio* 17, 2.

Definito adunque con le parole stesse dell'Eineccio il *vendendum dare* come “ quel contratto di buona fede pel quale si dà a vendere una cosa stimata coll'obbligo che venga restituita la cosa istessa ovvero pagato il valore di essa ”, il De Medio passa alla ricerca dei requisiti essenziali di esso e questi fissa nei seguenti tre elementi: consegna della cosa, stima della medesima, obbligazione alternativa di restituire o di pagarne il prezzo predeterminato. Si esclude cioè quello che per il Brinz era un quarto requisito, ossia il diritto nel prenditore della cosa di ritenersi il di più dell'*aestimatio*, e si riduce, a nostro avviso erroneamente, il primo requisito concretato da altri nella formola: *consegna per vendere* alla consegna pura e semplice. Non certo dal fatto, che alternativamente con la obbligazione di pagare il prezzo v'ha anche quella di restituire la cosa, può dedursi la non essenzialità del requisito della vendita, che è lo scopo precipuo pel quale la merce è consegnata. Se infatti il contenuto del *contractus aestimatorius* è l'incarico dato ad altri di vendere, nelle note circostanze e sotto determinate condizioni, la cosa o di restituir questa, egli è indubitato che il secondo oggetto della obbligazione — la restituzione — è semplicemente sussidiario o subordinato, almeno nella intenzione delle parti, in quanto a questa si pensa soltanto nella ipotesi che la vendita non sia seguita o non abbia potuto seguire col vantaggio che se ne riprometteva il prenditore. Lo scopo fondamentale della consegna è precisamente la vendita che il prenditore dovrà fare ad un prezzo maggiore di quello fissato nella stima, perchè in tal modo soltanto e il proprietario e il prenditore della cosa traggono dalla convenzione quel guadagno che ve li aveva spinti. Si provi un po' — se è vero che i due oggetti della obbligazione sono perfettamente corrispondenti ed ugualmente importanti nella intenzione delle parti, come dovrebbe ritenersi per giustificare la modificazione introdotta dall'A. — ad invertirne l'ordine: potrà forse dirsi che il contratto estimatorio è quello pel quale vien consegnata a un terzo una cosa perchè; *a*) *o la restituisca*, *b*) *o la venda al prezzo di stima?*

E d'altronde nel nome stesso che i Romani gli hanno attribuito — *vendendum dare* — v'ha tanto quanto dimostra la necessità di quella particolare qualifica della consegna, che inopportunamente si è voluto sopprimere.

Dai tre requisiti, così determinati, sorgono quindi per le parti i diversi diritti e le obbligazioni che costituiscono il contenuto del negozio. Il ricevente ha l'obbligo o di pagare il prezzo di stima se la cosa sia stata da lui venduta, ritenendo il di più ricavato dalla vendita, o di restituire la cosa stessa senza alcun diritto a compenso, a meno che non sia stata pattuita a suo favore una mercede. Il proprietario a sua volta ha diritto di richiedere in qualunque momento l'oggetto mediante una *condictio ex poenitentia*, purchè però la vendita non sia ancora seguita. Quanto al passaggio della proprietà, in armonia con la comune opinione anche il De Medio ritiene che la proprietà della cosa non si trasferisca nel prenditore, ma passi direttamente dal proprietario nel terzo acquirente, di fronte

al quale il prenditore ha veste e figura di mandatario del primo.

Qual fosse infine il carattere dell'*actio de aestimato* o *aestimatoria* nascente dal contratto in parola, se essa fosse un'azione *praescriptis verbis* anche nel diritto classico, se s'intentasse dal solo proprietario della *res* o anche dal prenditore contro il primo, tutto ciò s'indaga nell'ultimo capitolo del libro. Il quale è chiuso da una breve appendice dedicata al diritto moderno e limitata alla pura e semplice enunciazione dei principî che i più importanti codici delle legislazioni europee hanno dettato in proposito.

Il lavoro condotto con una lodevole diligenza, specialmente per la ricerca accurata e la critica delle teorie già enunciate da altri scittori, ha ha sopratutto due pregi: la chiarezza della esposizione e la concisione. Nè la esegesi delle fonti vi è trascurata, chè anzi là dove se ne presenta il destro l'A. dimostra di conoscere e saper maneggiare i nuovi strumenti che la scienza ha scoperto per la ricerca delle interpolazioni, come avviene, a proposito dell'*actio de aestimato*, per la frase *quoties enim .... praescriptis verbis actionem* della l. 1 D. *de aestim.* 19, 3 che si dimostra integralmente interpolata dai compilatori. Non altrettanto soddisfacente è invece il nuovo tentativo di conciliazione della l. 17 § 1 D. *de praescr. verbis* 19, 5 colla l. 1 § 1 D. *de aestim.* 19, 3: la questione nascente dall'antinomia di questi fr. — se cioè la perdita della cosa per caso fortuito prima che il prenditore l'abbia venduta o restituita al proprietario, debba andare sempre a carico del primo (come si afferma senza restrizioni nel secondo testo) o pur soltanto nel caso in cui questo avesse insistito presse il proprietario per indurlo a conchiudere il contratto estimatorio (come risulta dal primo) — rimane ancor del tutto insoluta, non essendo punto provato, come vorrebbe il De Medio, che nella l. 1 § 1 sarebbesi dai compilatori soppresso tutto un passo in cui appunto doveva contenersi le ragioni di quella eccezione, che nella l. 17 § 1 si presenta in contraddizione stridente col principio generale esposto nella parte rimasta della l. 1 § 1. — [ROBERTO DE RUGGIERO].

O. Gnocchi-Viani — *La ricerca della paternità?* — Milano, Società Editrice Lombarda, 1900, pag. 47.

Il punto interrogativo da cui è seguito il titolo ci sembra invero un po' inopportuno se il risultato, a cui l'A. giunge in questo suo brevissimo opuscolo, è la dimostrazione di una viva aspirazione nella società civile moderna ad una completa riforma dell'art. 189 del cod. civ. Lo scrittore è infatti uno strenuo propugnatore del principio che proclama libera e senza limite la ricerca della paternità. Rievocando l'opera compiuta nel 1896 da un Comitato milanese di propaganda per quella riforma presieduto dal Senatore Porro, e richiamando in luce un antico progetto di legge presentato dal Gianturco nel 1889 al Parlamento italiano, egli mette nuovamente sul tappeto la grave questione e tenta di ridestar gli animi in favore della desiderata riforma. Ma noi dobbiamo confessare che non saranno certo gli sforzi tentati in questo opuscolo quelli che varranno a far risolvere l'intricato problema. Perocchè, sebbene l'A. con una perfetta conoscenza delle difficoltà che circondano la questione ponga nettamente e chiaramente i vari quesiti che reclamano una soluzione, solo alcuni — ed anche questi fuggevolmente — ne esamina, trascurando completamente lo studio delle questioni giuridiche che a quello si connettono e che hanno rappresentato forse finora l'ostacolo maggiore per l'attuazione di quella riforma. Ora a noi sembra che la via più sicura per pervenirvi consista appunto nel trovare la soluzione di quelle difficoltà, dinanzi alle quali tanto spesso e gli scienziati ed i parlamentari nostri han dovuto arrestarsi.

Enrico Besta — *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo.* — Venezia, Visentini, 1900, pag. 193.

“Ricostruire gli usi e le leggi vigenti fra le lagune nei rapporti privati prima della compilazione degli statuti, è appunto lo scopo del presente lavoro, frutto di lunghe e pazienti indagini „. Così il giovane ma valente A. annunzia lo scopo di questo prezioso volume che contiene il risultato delle sue ricerche originali sopra uno dei periodi più inesplorati del diritto veneto, dico originali perchè gran parte del lavoro è composto sopra documenti che l'A. ha disseppellito dagli archivi della Laguna.

Il B. si propone problemi nei quali gli storici di Venezia avevano alla lesta passato. Onde sgorgò il diritto veneto? qual relazione ebbe col romano, col bizantino, col barbarico? Come e quando lo formò? Quando e per opera di chi trovò sanzione scritta? e a queste domande, procedendo con rigorosa analisi critica appoggiata dai documenti, risponde: la base del diritto veneto è quasi interamente romana, però esso subì l'influenza dei limitrofi diritti barbarici: fu per secoli allo stato di consuetudine, di *usus patriae*, strettamente territoriali; e il primo corpo un po' esteso deriva da Enrico Dandolo.

Premessa questa trattazione sulle fonti delle leggi civili, l'A. espone, sempre sulla base delle carte, il diritto delle persone, della famiglia, della successione, della proprietà, delle obbligazioni e infine la procedura civile. Ad ogni pagina lo storico del diritto ha da imparare: sempre si constata l'azione del diritto romano modificato da altre in-

fluenze, sempre si nota la stretta correlazione della vita giuridica col movimento economico di quella importante metropoli. Fra le molte giuste osservazioni dell'A. notiamo quelle che si riferiscono alla proprietà comunale e alle *pertinenciae de foris,* al *decimum,* ai contratti agrarii. Invece facciamo qualche riserva su quanto dice intorno alle corporazioni e all'origine curtense delle corporazioni dei fabbri, ove ci pare che l'A. abbia ceduto alla seduzione delle ingegnose teoriche formulate dal Solmi nel suo meritamente lodato lavoro sulle *Associazioni.*

Il Besta, dopo di averci dato una solida illustrazione del diritto sardo, ha reso alla storia nostra giuridica un servizio di precipua importanza con questa bella monografia ove sono esposti i primordii delle leggi e degli istituti giuridici in una regione che ebbe vita e sviluppo in gran parte indipendenti dalle altre regioni italiche. Con altri studi precedenti e specie colla lodata sua storia del Senato veneziano egli era preparato a questa impresa che gli auguriamo di continuare, dandoci una storia completa delle leggi e del diritto veneto. Da queste monografie regionali e locali, (e a questo proposito ci piace ricordare il pregevole lavoro del Lattes sulle consuetudini di Lombardia) potrà poi uscire quella perfetta e completa storia del diritto italiano che è nei voti di tutti gli studiosi. — [G. Salvioli]

Winderberger I. L. — *Essai sur le système de politique étrangere* de I. I. Rousseau. La république confédérative des petits États. — Paris, A. Picard, 1900, pag. 308.

In una delle precedenti mie recensioni, detti conto di un breve scritto su Madama di Staël del Ritter, il quale cercò di studiare in lei, l'ereditarietà dei caratteri della sua famiglia. Da siffatto medesimo concetto fu informato un altro suo lavoro su G. G. Rousseau. Intorno a codesto autore francese, ch'esercitò tanto influsso sulle idee e sugli uomini del secolo XVIII, la bibliografia è estesissima, e il Windenberger ne dà un saggio. Lacune ce ne sono, si capisce; per esempio non è fatto cenno del Federico II dell' *Oncken* nè di un'opera importante di un nostro italiano *La Vita del diritto* del Carle, nè di quelle del nostro generale Marselli e del tenente colonnello Barone e del Catellani. Quale è il compito che si è prefisso il Windenberger? Egli esamina il sistema della politica interna di Rousseau, e lo dimostra incompleto o inaccettabile; fa un acuto paragone delle differenti società politiche secondo le condizioni d'Europa nel secolo XVIII e cerca di dimostrare che l'esistenza delle nazioni troppo grandi e delle monarchie è la fonte abituale della guerra, e della guerra, tale quale si faceva in quell'epoca, studia le conseguenze. Ciò gli dà modo di consacrare un intero capitolo alle idee di Rousseau intorno alla guerra, e le divide in due parti. La prima si riferisce al primo tentativo, per evitarla, di dividere le nazioni troppo grandi in piccoli Stati — e questa soluzione, si comprende facilmente, è una chimera. Col secondo tentativo entriamo in una specie di codice della guerra, desunto dall'esame delle dottrine di Hobbes, Montesquieu, Grotius; e il Rousseau ne trae una dottrina profonda che la guerra è una relazione di Stato a Stato.

Il filosofo ginevrino si propose di voler preservare dai danni della guerra le nazioni più estese. Ma la società generale del genere umano, sia che esista naturalmente o che sia costituita dalla religione, dalla forza, dal danaro, non lo soddisfa punto; perciò per lui l'unica soluzione sarebbe l'associazione volontaria dei piccoli Stati, la quale deve essere, non una semplice alleanza ad uno Stato federale, ma la confederazione, di cui solo la natura soddisfa alle esigenze del Rousseau. Ammette una specie *di contratto internazionale* e dimostra, coll'unione delle volontà e delle forze ossia delle milizie, i vantaggi della Repubblica confederativa.

Da codesto breve riassunto del contenuto del volume del W. che cosa si può desumere? Il *Contratto sociale*, di cui dà una splendida esposizione, la migliore che io mi abbia letta finora, lo Ianet nel vol. II della sua *Science politique dans ses rapportes avec la morale* (pag. 415-464), che passa per esser l'evangelo del Rousseau non conferma che la metà delle idee politiche di lui. [1] L'associazione degl' individui, realizzata sotto forma di Stato col patto sociale, non può bastare a sè stesso; essa si completa naturalmente e necessariamente coll'associazione dei piccoli Stati, prodotta da un nuovo patto sotto la forma di confederazione. Al *contratto sociale* s'aggiunge il *contratto internazionale;* all'organizzazione degli uomini in seno alla società civile si sovrappone la repubblica federativa dei piccoli Stati. Ed è ora merito grande del Windenberger di avere studiata e sciolta la questione integrante le dottrine politiche di Rousseau e di averne rilevata tutta la loro portata con la sua opera interessantissima. — [Alfonso Professione]

Miscellanea

Istruzioni per la conservazione e il miglioramento dei manoscritti per mezzo della imbibizione con "Zapon" del dott. **E. Schill.**

Dalla conferenza convocata a Dresda il 18 set-

[1] Noterò che sul *contratto sociale* si trovano pure cenni nel *Beccaria, dei delitti e delle pene,* nella *Diceosina* del *Genovesi* e nelle *Lettere teologico-politiche* del *Tamburini.*

tembre 1899 dal Ministero della guerra del re di Sassonia, l'A. ha preso occasione di proporre un metodo di imbibizione trovato da lui, e che riscosse molta approvazione generale, oltre la sanzione del R. Ministero della guerra di Sassonia. È indubitabile che i manoscritti si alterano rapidamente, specialmente per l'effetto della umidità che favorisce la formazione di muffe le quali trovano principalmente nella colla un substrato che è ottimo campo per il loro sviluppo. Dietro esperienze proprie, propone contro tali cause di avaria l'immersione in una soluzione di nitro cellulosio che fu preparata e messa in commercio col nome brevettato di " Zapon „ dalla Fred. Crane Chemical C. in New Jersey (Stati Uniti), e che anche in Germania prepara attualmente, secondo le indicazioni dell' A., la fabbrica del dr. I. Perl e C. (Berlino N. W. Scharnhorststrasse, 7). Tale " Zapon „ è una soluzione di nitro cellulosio (di cotone purificato), con o senza aggiunta di canfora, in solventi appropriati, fra i quali il migliore è l'acetato di amile. Il " Zapon „ è qualcosa di analogo al collodione che è una soluzione simile, ma in altri solventi (etere e alcool). Coll'aggiunta della canfora al nitrocellulosio, si forma il così detto celluloide che è molto usato specialmente se sciolto in acetone o in acetato amilico o in alcool amilico o in benzina o in etere solforico, ecc. Da esperimenti che risalgono a nove anni fa, l'A. ha avuto per resultato che la migliore soluzione è quella operata coll' acetato d'amile, specialmente aggiungendovi una piccola quantità di acetone per aumentare la solubilità del celluloide. La tecnica di questo processo d'imbibizione per carte o pergamene può essere diversa a seconda le diverse qualità, le alterazioni e i guasti di queste. Su tale parte l'A. si diffonde minutamente. Le carte o le pergamene che hanno subìto tali operazioni, anche se prima erano prossime a rompersi, divengono nuovamente resistenti, e se erano porose come carta da filtro o carta asciugante perdono tale qualità. Anche mettendovi sopra una goccia d'acqua, non penetra nella carta e questa non subisce avarie anche se si fa bollire per del tempo nell'acqua. Se poi la carta è ancora in buono stato, diviene più dura e resistente. La scrittura a stampa, a inchiostro o a colori, non soffre, anzi si rende più chiara e nitida. Ciò vale anche per le iniziali in miniatura dei vecchi manoscritti e stampati. Se però tali iniziali e impressioni artistiche sono fatte con colori moderni all'anilina, bisogna stare in guardia perchè tali colori sono solubili nell'acetato di amile. Si può scrivere e disegnare sulla carta così imbevuta di " Zapon „ con inchiostro o a lapis nero o a colori, e con tinte a acquerello e a olio. Tali iscrizioni posteriori all'imbibizione, si possono poi togliere via di nuovo, lavando con acqua. Le carte sono anche preservate dall'azione chimica di acidi o di alcali che eventualmente possono provenire da inchiostri moderni, si possono disinfettare, quando si dubiti che contengano germi di malattie infettive (tubercolosi, febbre gialla, ecc.) anche immergendole in una soluzione di sublimato corrosivo e non soffrono alcuna alterazione. A giudizio dell'A. questo " Zapon „ può servire anche a preservare dal deterioramento le dorature dei libri rilegati, la carta monetata per renderla anche disinfettabile, le monete delle collezioni per preservarle dall' ossidazione, i monumenti di marmo o di bronzo per difenderli dagli agenti atmosferici e finalmente le statue di gesso che se sono spennellate con " Zapon „ possono essere lavate e tenute all'aperto. " Zapon „ convenientemente preparato si trova in vendita a mk. il litro presso Otto Winkler (Leipzig-Uferstrasse, 8) il quale fornisce anche apparecchi speciali, semplici e comodi per queste operazioni e opuscoli dettagliati per la tecnica dell'imbibizione. — [Dalla *Rivista scientifica industriale*]

Baldassarre Odescalchi — *Ricordi di un antico sportsman*, con 12 illustrazioni originali. — Roma, Paravia, 1900, in-8, pag. 136.

Non v'è libro cattivo dal quale non possa impararsi qualche cosa, scriveva il Giusti. Ma da questo, che il principe romano si degna di offrire ai lettori e che, Dio me lo perdoni, ho avuto la pazienza di leggere, spendendo così male il mio tempo, in verità nulla si apprende, se non questo, che chi, pur possedendo avite immense ricchezze, non sa trovare il modo di coltivare, non dico già forti e seri studi, ma almeno la buona lingua italiana, fa bene a coltivare lo *sport* e ancora meglio a non lasciare lo scudiscio per la penna. Il principe romano ebbe l'estro, parecchi anni or sono, di tenere delle conferenze sull'arte, che poi raccolse in un volume, il quale mostrando quanto in lui la competenza nella storia e nella critica dell'arte stia alla medesima altezza di quella che egli ha nella politica, certo non ha oscurata la gloria dei Lessing e dei Winckelmann; come ha provato che si può bene amare e proteggere a parole l'arte e gli artisti, ma non intenderne un'acca. Ora egli ci regala un altro libro, che senza dubbio riuscirà importantissimo per gli *sportsmen*, pel racconto che vi si legge dei suoi salti e delle sue cadute da cavallo, per la traduzione in italiano delle più ovvie parole inglesi di arte sportiva, per farci sapere, ad esempio, che Alessandro Magno per accingersi a *conquistare lo sterminato imperio di Dario,* dovè prima domare *Bucefalo*, e via di questo passo; — ma che certo non varrà a rialzare le sorti dell'equitazione nel nostro paese, nè tanto meno a porgere un esempio di bello scrivere. Rendiamo grazie al solerte editore Paravia, che ha avuto la cortesia di mandarci in omaggio questa pubblicazione; non crediamo però che essa sia destinata ad accrescer la fama, che la ditta si è acquistata per le sue opere indirizzate specialmente alla nostra gioventù studiosa. — [***]

L'Ascensione al Monte S. Elia

di S. A. R. il DUCA DEGLI ABRUZZI

Il viaggio al polo compiuto da S. A. R. il Duca degli Abruzzi è, senza dubbio, una delle imprese più eroiche di questa fine di secolo. Ma la spedizione di S. A. R. all'Alaska e l'ascensione al Monte S. Elia, della quale è or ora uscita per le stampe la seconda edizione, dell'Hoepli di Milano (L. 25), e, contemporaneamente la traduzione tedesca e inglese, rimarrà anch'essa memorabile nei fasti delle ascensioni celebri.

Il bellissimo volume, ricco di illustrazioni, di carte, di piante, di panorami, ridiventa una lettura d'attualità, ed è altresì una lettura piacevolissima perchè il De Filippi, che ha redatto il testo, fu proprio uno dei compagni di S. A. R., e tutte le illustrazioni ricavate sul luogo dal Sella costituiscono un quadro fedelissimo di quelle lontane regioni dove la gloria si acquista a costo di grandi sacrifici e talvolta a prezzo della vita.

La spedizione al Monte S. Elia è il primo titolo di gloria per l'illustre protagonista, perchè ha preparato il viaggio polare; precisamente come il viaggio alla Nuova Zelanda di Fridtjof Nansen ha contribuito all'allestimento del *Fram*.

Leggano gli italiani questo bel libro, del quale fu venduta tutta la prima edizione in meno di due mesi, lo leggano: esso non è un romanzo, ma un racconto di fatti veri, una relazione commovente e istruttiva di ciò che può l'audacia, il coraggio e l'abnegazione di un pugno di uomini che vogliono vincere in nome della gloria, dell'ideale e della patria.

Per i Distillatori

DA PONTE M.

DISTILLAZIONE DELLE VINACCIE

e delle frutta fermentate

Fabbricazione del cognac, estrazione del cremore di tartaro
e utilizzazione di tutti i residui della distillazione
Legge italiana sugli spiriti - Legge austro-ungarica. (Seconda edizione)
Un vol. di pag. XII-375 con figure **L. 3,50**

Questo recentissimo libro, che viene opportunamente ad arricchire la celebre collezione Hoepli, è destinato a diventare il *vade-mecum* del distillatore. E' la più recente, la più completa e la più pratica opera che siasi su questo argomento pubblicata in Italia.

L'A., oltre che conoscere perfettamente la materia da lui trattata, è un distillatore provetto, rotto a tutti i segreti dell'arte sua ed egli, coll'intento di dare un maggior incremento alle distillerie nazionali, ha svolto nel suo libro tutti i processi oggi in uso, porgendo al lettore, di tratto in tratto, dei consigli utilissimi che solo poteva dare un esperto distillatore.

Il Manuale del Da Ponte rende ora veramente superfluo per gli italiani tutti i trattati stranieri ai quali si era costretti di ricorrere per mancanza di un lavoro italiano originale e ben fatto.

Col massimo piacere dunque segnaliamo ai nostri lettori questa nuova gemma della collana Hoepli.

Raccolte e raccoglitori di autografi *in Italia di* Carlo Vanbianchi. - *Un volume di pag. XIII-376, con 102 tavole di fac-simili di autografi e ritratti* (*L. 6,50*).

Mentre per la numismatica, per gli oggetti d'arte e curiosità, ed ancora più recentemente per la filatelica, gli studiosi ed amatori ebbero fin qui: manuali, giornali, riviste e indici in numero considerevole, che indicasse loro dove trovare gli oggetti desiderati, una pubblicazione di tal genere per gli autografi mancava tuttora in Italia. Devesi al solerte editore Hoepli, se tale lacuna viene ora riempita, pubblicando egli, colla solita eleganza tipografica, un lavoro originale del signor Carlo Vanbianchi, noto cultore di autografi.

Quanto è annotato nel volume è il frutto di tutto ciò che fu possibile all'autore di conoscere riguardo alle lettere e documenti autografi di illustri personaggi di tutti i tempi e nazioni, che si conservano negli Archivi, Biblioteche, Musei e collezioni private in Italia. In esso lo studioso di cose letterarie o scientifiche potrà trovare notizie preziose intorno ai personaggi sui quali egli intende rivolgere più specialmente le sue ricerche; il raccoglitore d'autografi avrà modo di mettersi in corrispondenza coi colleghi, donde possono venire notizie più sicure, schiarimenti, scambi, sistemazioni regolari e completamenti di raccolte.

Si avrà così modo di ridestare tra noi più vivo e generale, che ora non sia, l'amore per questo ramo della letteratura, che è tenuto in sì gran conto all'estero.

Ecco gli intendimenti dell'autore, il quale confida nell'aiuto e favore di tutti gli studiosi, per riescire con pazienti ricerche a risultati ben maggiori e più importanti di quelli, tuttavia non disprezzabili, che ha potuto conseguire con questa prima pubblicazione.

Il libro, adorno di pregevoli fac-simili di lettere e ritratti, è scritto con chiarezza ed ordine, ed *è fornito di indici generali, di una ricca bibliografia autografica, e numerose indicazioni di indirizzi di raccoglitori e negozianti di autografi italiani e stranieri;* in guisa da costituire la pubblicazione più completa che sull'argomento oggi si conosca.

Prof. D. TAMARO

FRUTTICOLTURA

Terza edizione riveduta ed ampliata, di pagine XX-219, con 81 incisioni, L. 2 (Manuali Hoepli)

Questo volumetto del quale in meno di dieci anni appare la 3ª edizione, contiene le norme principali per esercitare l'arte di coltivare le piante da frutto. E perché questo manuale possa circolare anche fra i meno esperti nell'agricoltura, esso è redatto con dizione facile e piana.

Siccome l'A. vive continuamente nella campagna, e quindi sempre osserva, analizza ed esperimenta, così rifacendo questa edizione, mise a contributo le sue più recenti osservazioni specialmente in quanto riguarda la concimazione, la scelta delle varietà e la cura delle malattie.

Come è noto nella medesima serie dei Manuali, il prof. D. Tamaro ha pubblicato una Monografia sulla coltivazione delle *Uve da tavola* (L. 4), ed un Manuale di *Gelsicoltura* (L. 2). — Nel mese di novembre è uscito il 2° volume del suo *Trattato di Frutticoltura*, grosso volume della *Biblioteca Tecnica* del medesimo editore Hoepli di Milano.

Città di Castello, Stabilimento S. Lapi, 1901.

Che cosa è il genio?

Una voce schietta e poderosa si è levata contro la degenerazione che il Lombroso ha voluto dimostrare nell'uomo di genio.

Adolfo Padovan, nel suo ultimo libro **I figli della Gloria**, edito dall'Hoepli di Milano (L. 4) ha studiato il genio nelle sue varie manifestazioni dedicando un capitolo ad ogni singola arte e scienza. E' così che noi vediamo che cos'è il poeta, il musicista, l'artista, il filosofo, lo scienziato, l'esploratore, il guerriero, il profeta. E' così che sfilano davanti a noi, rievocati in piena luce: Dante, Beethoven, Michelangelo, Socrate, Galileo, Colombo, Nansen, Alessandro, Cesare, Annibale, Federico II, Napoleone, Moltke e Budda.

Ma è nell'ultimo capitolo del volume che sta il nocciolo di tutta l'opera. Adolfo Padovan espone una nuova teoria del genio. Dimostra che esso non è una nevrosi, non una forma di epilessia, ma equilibrio perfetto, conseguenza di un sistema nevrologico più ricco e maggiormente atto a ricevere le sensazioni. "*Il genio è una condizione fisiologica d'una squisita eccezionale sensibilità nervosa*". Ecco la nuova definizione che insorge contro la scuola Lombrosiana e divide in due campi opposti gli studiosi della genialità.

Oramai la questione è nettamente formulata: per il Lombroso il genio è malattia, per il Padovan è invece esuberanza di salute nervosa.

Lombroso cita i grandi geni malati come Tasso, Heine, Leopardi, Donizetti, ecc., per provare la sua ipotesi, ma non sa spiegare l'interezza psichica di Galileo, Leonardo, Michelangelo, Machiavelli, Voltaire, ecc.

Il Padovan, invece, spiega le anomalie dei primi considerandole come una conseguenza dello sperpero di sostanza nervosa e di troppo gravi strapazzi intellettuali e cita i grandi geni integri come gli esemplari perfetti i quali neppure si incrinano sotto lo sfregio dello scalpello clinico.

La teoria del Padovan ha già trovato buona accoglienza singolarmente in Germania e in Austria. La *Wiener Allgemeine Zeitung* le ha dedicato un *feuilleton* speciale molto lusinghiero.

Quale delle due ipotesi sarà sancita dalla scienza futura? La patologica o la fisiologica? Lombroso o Padovan?

Prof. ANTONIO ALOI

GLI AGRUMI

MANUALE TEORICO-PRATICO

sulla coltivazione, malattie e commercio degli agrumi

Di pagine XII-238 con 22 incisioni e 5 tavole colorate - Prezzo: L. 3,50

Una delle principali e più importanti coltivazion arboree che nel nostro paese si praticano con buon risultati, è certamento quello degli agrumi la quale se avuto riguardo al valore dell'esportazione dei prodotti, occupa il terzo posto, seguendo immediatamente la vite e l'ulivo, per rispetto al reddito netto che offre all'agricoltore, sta in prima linea, dappoichè nè la vite, nè l'ulivo possono in ciò misurarsi con gli agrumi.

Ma se ricca è la produzione agrumicola in Italia, povera ne è invece la letteratura, giacchè le monografie sugli esperidi non arrivano a contarsi sulle dita; e di esse qualcuna oramai è troppo antiquata e comunque pregevole, non risponde più agli ultimi trovati della chimica agraria; e le rimanenti sono o troppo ristrette o troppo scientificamente trattate, e perciò non possono soddisfare completamente i bisogni odierni degli agrumicultori.

A riempire quindi la lacuna che nella letteratura agrumicola italiana si lamenta, a noi sembra valga il Manuale del prof. A. Aloi, edito dall'Hoepli di Milano. A dimostrazione di ciò che affermiamo valga il sommario del Manuale in discorso:

Origine e diffusione degli agrumi nel globo - importanza della loro coltivazione in Italia - loro distribuzione nel mondo. — Caratteri botanici degli agrumi - generi, specie e varietà. — Clima, terreno ed esposizione confacenti agli agrumi - il clima d'Italia rispetto agli agrumi. — Concime e concimazione degli agrumi. — Propagazione degli agrumi - semenzaio, vivai, innesto. Impianto e formazione dell'agrumeto. — Educazione delle piante - potatura - rimonda - cure annuali. — Insetti, crittogame, malattie e cagioni nemiche agli agrumi. — Prodotti utili degli agrumi - raccolto - produzione. — Selezione, confezione e commercio dei frutti degli agrumi - esportazione. — Conti culturali degli agrumeti.

Notevole sopratutto sono i cap. IV e VIII. dappoichè nel primo l'agrumicultore trova delle norme dettagliate e precise per concimare razionalmente gli agrumeti e nel secondo le norme valevoli a difendere gli agrumi dai nemici e dalle avversità. Diverse incisioni intercalate nel testo e 5 splendide tavole in cromo-litografia completano il Manuale in discorso, il quale si può dire che sia frutto d'un lavoro paziente ed incessante, ricapitolazione d'idee sparse qua e là: piccolo di volume ma grande di concetti, di norme e di pratiche, scritte con stile facile ed alla portata di tutti.

De Amezaga C., **Manuale del marino militare e mercantile.** Seconda edizione illustrata da 18 xilografie intercalate nel testo e numerose tabelle, con appendice compilata da E. B. di Santafiora, di pag. VII-438 (*Manuali Hoepli*). L. 5.

Bucci E. (E. B. di Santafiora), **Le flotte moderne** (1896-1900). Complemento al Manuale del marino di C. De Amezaga, di pag. IV-204 (*Manuali Hoepli*). L. 5.

Da una ristampa del *Manuale del marino militare e mercantile*, compilato da quell'eletto scrittore che fu il compianto ammiraglio Carlo De Amezaga, e della pubblicazione di un elenco preciso e completo di tutte le navi che compongono le flotte moderne, era sentito il bisogno nell'ambiente marinaresco italiano e dagli studiosi in genere; i due nuovi Manuali colmano dunque, e realmente, una lacuna, e accrescono un nuovo titolo di benemerenza all'attivo, intelligente editore Ulrico Hoepli, il quale fu felice nella scelta affidando, a Eugenio Bucci (E. B. di Santafiora) la compilazione dell'appendice al *Manuale del marino* e delle *Flotte moderne*.

Sono due lavori riuscitissimi.

Nel primo il marinaio mercantile troverà tutte le cognizioni indispensabili che dovrà possedere qualora, in caso di guerra, venisse chiamato a prestar servizio sulle navi militari e i marinai dell'armata potranno rintracciarvi un aiuto mnemonico che li esimerà dal dover ricorrere a copiose pubblicazioni.

L'altro è lavoro sopratutto coscienzioso: in esso le navi delle flotte delle diverse nazioni sono divise per epoche, e così il lettore, quasi a colpo d'occhio, può costatare lo sviluppo progressivo presq dalle singole nazioni. I dati tecnici vennero, in gran parte, forniti all'A. da autorità e dalle direzioni dei cantieri navali italiani e stranieri; gli ultimi vari, fino al 15 giugno 1900, vi sono compresi; e per le navi italiane si hanno nel manuale descrizioni complete, rimembranze storiche, ecc.

Le *Flotte moderne* del Santafiora hanno un altro merito: quello di esimere gli italiani dal ricorrere alle pubblicazoni che ci venivano dall'estero e di fare a quelle una buona concorrenza.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 2

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

 Pubblicato il 15 gennaio 1901

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

LORETO PASQUALUCCI Editore - Roma

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

Prof. di antichità greche e romane e di epigrafia latina nella R. Università di Roma

Si pubblica a fascicoli di 32 pagine in-8 grande a due colonne, al prezzo di **Lire 1,50** ciascuno. E' pubblicato il 1° volume; sono in corso di pubblicazione il 2° ed il 3° (65 fascicoli).

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Lo scopo di questa **Sylloge** è quello di raccogliere in pochi volumi, a tenue prezzo e di piccola mole, quanto di essenzialmente proficuo contiene il materiale epigrafico, sia greco sia latino, del mondo romano accompagnato di tutti quei sussidi che ne rendano accessibile la lettura a maggior numero di studiosi.

L'opera è divisa in 4 volumi, ciascuno dei quali contiene copiosi indici storici, sistematici e dichiarativi della parte antiquaria, religiosa, ecc.

La pubblicazione è fatta in fascicoli di 32 pag. ciascuno al prezzo netto di lire 1,75 per chi sottoscrive ad un volume, e di lire 1,50 a chi sottoscrive per due volumi almeno. La prima parte del 2° volume, **Inscriptiones Italiae continens**, edito dal Prof. ***D. Vaglieri***, è presso a compiersi.

E' in corso anche il 3° edito da ***E. Espérandieu***, contenente le iscrizioni delle provincie occidentali dell'Europa e dell'Africa romana.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato

PRESSO I ROMANI

Studio di epigrafia giuridica di ETTORE DE RUGGIERO

Un volume in-8 di pag. VIII-395 - **LIRE DIECI**

MOMMSEN TEODORO

LE PROVINCIE ROMANE

da Cesare a Diocleziano

Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO

2 vol. in-8 grande di pag. 670 e 10 carte geografiche — **Lire 14**

Per L. 8 franco di porto

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

pubblicato dall'Istituto

per cura del segretario perpetuo VITTORIO SCIALOJA

prof. di diritto romano nella R. Univ. di Roma

Prezzo d'abbonamento per un anno: Lire 15

Sono pubblicate 11 annate che si danno con lo sconto del 20 per cento

Opere complete dell'abate Luigi Tosti

19 volumi in-8 di circa pag. 350 ciascuno

Monumento perenne della sapienza storica dell'illustre benedettino, dove con forma di scrittore profondo e di artista impareggiabile trovasi scolpita l'anima sua piena di amore vivissimo per la religione e per la patria.

È disponibile un esemplare di queste *opere complete in 19 volumi*, al prezzo di *Lire 100* franco di porto.

LA CONCILIAZIONE - Lire Una

Le Terre Publique e la questione sociale

per ANTONIO RINALDI

Deputato al Parlamento

Un grande volume in-8 — Prezzo: **LIRE DIECI**

LORETO PASQUALUCCI

Bibliotecario del Ministero degli Affari Esteri

ANNUARIO D'ITALIA

per l'esportazione

QUARTA EDIZIONE **QUARTA EDIZIONE**

Come è noto, questo *Annuario* fa conoscere la potenzialità economica-commerciale-industriale della Italia ed illustra 160 prodotti nella loro produzione, esportazione, prezzi, trasporti, tariffe doganali estere, e dà preziose informazioni su tutte le piazze commerciali del mondo rispetto ai prezzi, alle condizioni di vendita ecc.

" Dal lato della pratica ha un insigne valore e per chi studia il nostro commercio internazionale da un punto di vista più speculativo, il libro del Pasqualucci non è privo d'interesse, perchè con le molte informazioni che offre, illumina d'assai le cifre statistiche dalle quali lo studioso deve trarre le sue induzioni. " (E. Barone nel *Giornale degli Economisti*, rivista mensile di Roma).

Più di cento periodici italiani ed esteri giudicarono il volume innovazione pratica e felicissima pel nostro commercio.

Il volume in-8 di circa 1400 pagine e rilegato in tela si spedisce franco di porto a chi manda cartolina-vaglia di LIRE DODICI all'Amministrazione in Via Nomentana N. 27 - Roma.

Anno XX. N. 2

LA CULTURA

Istruzione - Educazione

L'Enquête française e l'esperienza italiana, rispetto all'ordinamento generale degli studî secondarî.

Non le teorie salveranno gli studî secondarî, non i concetti a priori, quali che sieno i criterî da cui si deducano, faranno scorgere dove è il male che li travaglia e quale è la sua natura. Bisogna partire dall'esperienza e dai fatti; guardare quella e questi e dedurre da tutte e due (che po' poi sono una cosa sola) la diagnosi del nostro malessere e la cura che può riuscire efficace. Noi abbiamo oramai un'esperienza italiana di quaranta anni — *grande aevi spatium* —: l'inchiesta francese sugli studî secondarî ci mette sott'occhi l'esperienza assai più lunga e più ampia di un gran paese, travagliato, così come noi siamo, da alcuni mali identici, oltrechè da altri speciali e tutti suoi proprî. Or bene, che cosa additano a noi, che cosa ci hanno rivelato queste due esperienze? quali fatti speciali ed essenziali, hanno accertati? Sono tre o quattro: uno identico; gli altri, comuni anche, ma non così che non abbiano, al di qua e al di là delle Alpi, una certa differenza di natura e di gravità. E, naturalmente, come suole dei fatti che provengono da una causa unica, non sono essi così precisamente distinti tra loro, che, per questo o per quello, non rientrino gli uni negli altri.

Cerchiamo di parlare distintamente di ciascuno e cominciamo dal fatto identico. Eccolo: e che i lettori non si spaventino, se incominciamo con delle cifre. Sono, fortunatamente, poche.

Nell'anno di grazia 1898 le nostre statistiche ci dicono che gli alunni iscritti nella prima classe ginnasiale furono 7906, e che, nello stesso anno, gl'iscritti della 5ª classe furono 5843. La differenza è di 2063: ciò vuol dire, che, in cinque anni, si perdono, in grazia del nostro ordinamento di studî, 2063 alunni. Ma non è questa la cifra esatta delle perdite: è invece quest'altra. Nello stesso anno noi troviamo iscritti in tutte e cinque le classi ginnasiali 33 646 alunni: nelle tre classi liceali invece, solamente 12 419. La somma vera degli alunni perduti nei cinque anni è di 21 227. La prima cifra non indica dunque che la perdita che si fa, comparando le due classi estreme del ginnasio: la seconda le perdite che risultano da questa e le altre che si verificano, a mano a mano, col succedersi delle classi. Una perdita, in media, di 4245 per anno. In quali classi si verificano in maggior numero? Più nel ginnasio inferiore o più nel ginnasio superiore? Potrebbe appurarsi; ma non giova: basta il fatto, così in complesso.

Ancora. Furono iscritti, sempre nello stesso anno, nella prima classe del liceo 5533; nella terza 2889. In tre anni la perdita è di 2644: 870 alunni circa per anno, in ciascuna delle due classi liceali.

Le perdite dunque si verificano ogni anno e sono ascendenti nel ginnasio: ascendenti debbono essere anche nel liceo, poichè le cause sono identiche; però io non ho verificato il fatto.

Certo un lettore attento potrebbe osservare che le cifre su riferite sono dello stesso anno e che perciò non sono concludenti per dimostrare che la stessa differenza si avvera nel periodo di otto anni. Io deploro di non avere a mano le statistiche tutte; quella del '90 sopratutto; ma non vi ha alcun dubbio che le cifre del '98 sono un indice sicuro del numero degli alunni, che si vengono smarrendo, a mano a mano che salgono l'erta faticosa degli otto anni degli studî secondarî classici. La differenza non si spiega altrimenti. Del resto una riprova l'ho dagl'iscritti alla prima ginnasiale nell'anno scolastico 1892-93 e da quelli che sono iscritti nella terza liceale di quest'anno 1900-1901 nel liceo di Reggio di Calabria, ove ora sono: i primi furono 61, i secondi sono 19: gli alunni perdutisi dunque sono i due terzi, il 66 % circa: la stessa proporzione presso a poco che è tra gl'iscritti alla prima ginnasiale nel 1898 e gl'iscritti della terza liceale nello stesso anno, in tutti gl'Istituti secondarî classici del regno. Dunque nessun dubbio circa la realtà dei fatti.

Perdonsi adunque 21 227 alunni ogni otto anni nella sola istruzione governativa. Chè, se a questi aggiungonsi quasi altrettanti, che certamente debbonsi smarrire nell'istruzione privata, di qualunque natura essa sia, noi, in questa nostra Italia, per colpa legislativa solamente, mandiamo alla perdizione ogni anno, migliaia e migliaia di anime.

Può dunque, coscienziosamente, difendersi, sostenersi un sistema di studî, che è causa di effetti così tristi? E chi lo difende ha, per davvero, la coscienza illuminata? Io non dico che ne dubito: io dico nettamente: no!

Ma perdonsi veramente? Si; si perdono. Il nostro ordinamento di studî ha tanti difetti, ma il principale sta nel concetto secondo cui fu attuato. Nel concetto primitivo, e che dura tale e quale, il legislatore mirò a un'istruzione completa e com-

patta e che facesse un tutto organico, solo se compatta e completa. Solo chi, ascesi tutti i gradi della scala santa, raggiunga il pianerottolo a cui quei gradi mettono capo, può supporsi di aver conseguito l'idealità, a cui il legislatore lo ha indirizzato; ma chi si ferma prima non ha conseguito nulla, non ha, per uscire da ogni immagine, acquistato quasi nessuna istruzione, di cui possa giovarsi nella pratica della vita. È il sistema delle ascensioni delle vette: chi ha lena per giungere sino alla punta estrema può assidervisi a mirare di là quella qualsiasi luce di cui gli occhi suoi si sono resi capaci, e a pensare, riconfortato, alle noie e agli affanni della lunga via; ma chi là non perviene, non giunge a mirar nulla, non gode alcuna luce, non si riconforta in alcuna speranza. È come dei proiettili: efficaci se toccano il bersaglio, inutili affatto, se cadono al di qua. Il nostro ordinamento di studî secondarî suppone che tutta la gran massa dei giovani nostri sia spinta da una eguale forza iniziale e sostenuta poi, sempre, lungo il cammino, da forze d'identico valore.

Onde è che fu ideato così rigido, così uniforme, così lungo. Certo ha le sue divisioni; ma ci è qualcuno del nostro mondo scolastico che sappia dire quale criterio intrinseco di ragionevolezza o di scopo ha mosso il legislatore a fare quelle divisioni così? Certo anche le otto classi si dividono in tre gruppi: il ginnasio inferiore, il superiore, il liceo. Ma vi è stato mai qualcuno che si sia dimandato: che dicono questi gruppi? A quale finalità loro propria mirano essi? A che quella distinzione in classi, se la prima non si differenzia dalla seconda e tutte e due non si differenziano dalle altre tre del ginnasio? E tutte le cinque del ginnasio da quelle del liceo, se non per una sovrapposizione di materie nuove e per un certo ampliamento ciclico delle vecchie? L'ordinamento dei nostri studî astrae perfettamente da ogni considerazione individua o sociale, e considera la vita scolastica come una vita segregata dal mondo. Ciascuna classe perciò non fu concepita, che tenendo presente il tempo dell'insegnamento di un anno e la sufficienza sua per l'insegnamento di una certa quantità di cose. L'insegnamento perciò di ciascuna non mira ad altro che a preparare i giovani a salire alla classe superiore. E se i giovani sono costretti ad uscire dalla scuola, durante il loro *curriculum* di studî, che cosa portano dalla scuola, da cui escono, nella vita in cui rientrano? Nulla che loro giovi: nulla da cui possono trarre partito. Gli anni passati così a scuola sono anni perduti per la vita. E spesso sono anni che non si riguadagnano più; poichè l'uscita dalla scuola genera tale uno stato anormale di animo, che l'orizzontarsi torna difficile, e la voglia e l'attitudine di mettersi per una via nuova si trovano o spente o contorte. Onde le migliaia dei giovani che si perdono.

Se ne dubita? Per chi ne dubita discendiamo a un analisi più umile, ma, perciò stesso, più evidente. Poniamo caso che un giovanetto sia costretto ad uscire dal ginnasio, dopo la prima, o dopo la seconda o anche dopo la terza classe. Che cosa ha imparato stando in esse, di cui possa, uscitone, trarre qualche utilità probabile nella pratica della vita? Certo, in quelle classi s'insegna l'italiano e l'aritmetica, materie utili e utilizzabili tutte e due. Ma l'aritmetica insegnata, per due ore la settimana, in due giorni distanti tra loro, s'ingorga ed affoga nelle ventuno di tutte le altre materie, non attira che fiaccamente l'attenzione dell'alunno; e all'uscire della terza classe non giunge a mettere alcun giovanetto in grado, non dico di tenere la contabilità di un'azienda, ma di fare i conti giornalieri con la serva di casa.

E quanto all'italiano, che italiano è mai quello? Il latino, suo compagno l'aduggia e intristisce. Perchè il latino non riesce solo invadente per il tempo che gli è necessario e che gli è dato; ma perchè falsa e storce uomini e cose, gl'insegnanti e le cose insegnate. Prima di tutto è una lingua nuova e difficile con un'etimologia tanto più complicata dell'italiana: e il trovarla all'uscire delle scuole elementari è già, di per sè solo, una qualche cosa di male. Ma non è il male più grave. Per cause tutte sue e inerenti all'essenza sua stessa di lingua morta, per quella sua etimologia così varia e minuta, per quella sua sintassi fatta tutta di distinzioni ideologiche così sottili, così capillari, si è costretti ad insegnarla con un'analisi grammaticale e logica insistenti, continue quasi. Senza l'analisi grammaticale le forme non s'imprimono; senza l'analisi logica non si può giungere a intendere nè la sintassi dei casi, nè la sintassi dei tempi; le quali riposano intieramente sulla infinita varietà dei reggimenti e sulle astruse e fini distinzioni della numerosa famiglia delle proposizioni. Or questo sarebbe ed è un guaio didatticamente grave, anche se restasse applicato al solo latino. L'ingegno vi si ottenebra: quella capillarità di distinzioni logiche non si giunge mai ad afferrarla chiaramente, nè dagli alunni, nè, spesso, dagl'insegnanti. E l'alunno allora si arresta alla forma, alle formule, alle definizioni: si abitua ad imparare, senza intendere, alle cognizioni incerte e confuse, e, perchè confuse e incerte, parassitarie. Ma per grave che sia questo male (il vero cancro del nostro insegnamente secondario), la faccenda non si ferma lì. Un insegnamento linguistico, logico-grammaticale, è il più meccanico di tutti gl'insegnamenti e dei modi d'insegnare, e, perchè è il più meccanico, è, anche il più facile. Onde i professori, o per insufficienza d'ingegno, o per troppa sufficienza di poltroneria o per tutte e due queste ragioni, vi si adagiano volentieri e vi marciscono e marciscono. Ed avviene, d'ordinario, per un fatto psicologico spiegabilissimo, (le poltronerie si dilatano) che lo stesso metodo si trasporta anche all'insegnamento dell'italiano. Tanto è leggere a scuola una novelletta semplice e gentile del trecento, tanto un brano sciatto di un giornale qualsiasi: la semplicità del primo, la sciatteria del secondo hanno lo stesso valore, possono

servire egualmente per quella didattica così bestiale. Or quale italiano s'insegna così? Non serve allo scrivere in genere; non giova punto per quello che la vita quotidiana richiede. Chi ha esperienza — ma esperienza vera — delle nostre scuole ha di certo osservato che i lavori italiani dei giovanetti delle scuole elementari, se fatte a modo, hanno sempre il pregio della semplicità e della chiarezza: poche idee, piccole idee ma ciascuna al posto suo. E il lavoruccio si svolge come un rollo di carta. Ma, passati un paio di mesi in ginnasio, i lavoretti si arruffano, si oscurano: e ogni buon senso si smarrisce. È un fatto costante. Quale la causa? Il latino, null'altro che il latino. Esso solo è il fatto nuovo intervenuto: dunque deve essere anche la causa dell'effetto nuovo? Il latino che nel ginnasio i giovani trovano li ammala e indozza: intristisce, per dirla alla latina appunto, *intelligibilia et intelligentiam*.

Ed è perciò, dunque, che i giovani si perdono. Io non dico che si perdono per gli studî secondarî classici: io ripeto che si perdono per la vita. Quando uno, due o tre anni son passati, quando a 13 o 14 o 15 anni, poichè questa è la media degli anni di quelle classi, i giovani non possono più andare innanzi e lasciano la scuola per rientrare nella vita, essi non sono nè bene nè male armati per affrontarla: anzi vi portano impacciata quella qualsiasi spontaneità che avevano sortito da natura. E peggio è se si parla delle classi superiori del ginnasio o delle due prime del liceo. Oltre alla spontaneità stortasi dall'ingegno loro, vi portano la presunzione degli studii fatti e il rancore di non averli potuti compiere e di non essere riusciti ad imbrancarsi nel gregge dei professionisti o dei pubblici ufficiali.

E non parlo qui di coloro che arrivavano sino alla vetta. Ne parlai altrove, e mostrai quanto pochi essi sono, e come sarebbero ancor meno, ove gli esaminatori facessero appena appena il loro mestiere.

Naturalmente il pensiero abbandona, innanzi a questo spettacolo di smarriti, la scuola e le sue questioni, e si appunta a ricercare in mezzo al mondo queste povere anime perdute. Dove vanno esse? Dove sogliono perdersi e depositarsi tutte le forze morte: tra le materie putride: in quelle gore sozze ed insozzanti che sono certi strati della società contemporanea; dai quali poi, improvviso, a tratti, sbalza fuori qualcuno che fa piangere il cuore e l'onore della nazione.

Che cumulo di rancori devono portare seco *ces fruits secs!* Dopo due, dopo tre, dopo cinque, dopo sei anni di studî inutilizzabili, a che cosa li abilita quella *mala luce* di cultura che hanno acquistata? Ed è *mala* perchè scarsa; e perchè scarsa è, come tutte la scarse luci intellettuali sono, anche malvagia. Che debbono pensare essi di quella società che con le sue leggi li ha ingannati? E li ha ingannati veramente: e l'odio loro non è, alla fin delle fini, irragionevole.

E perchè si perdono? Noi lo stiamo dicendo: nella rigidezza dell'ordinamento degli studî sta la causa principale. Ma ve ne ha altre. La facilità dei legislatori, con la moltiplicazione dissennata degli Istituti secondarî, con le licenze elementari ha ingannato e inganna le famiglie con l'*ampiezza dell'entrare*, e vi adesca assai più famiglie di quanto la reale potenzialità finanziaria del paese è capace. Ora si è aggiunta la legge Morandi: provvida per certi rispetti, ma fiscale eccessivamente. E le perdite, in grazia sua, saranno anche più larghe. E poi, non tutti, non tanti giovani, possono restare infruttiferi per così lungo spazio di tempo, per otto anni; poi, molti giovani, senza essere nè indolenti, nè cattivi soggetti, sono nondimeno incapaci a seguire utilmente e seriamente gli studî completi della così detta educazione liberale.

Se si consultassero, non le nostre statistiche che non possono rispondere con le loro cifre, ma i capi dei nostri Istituti; se si ordinasse loro di cercare nei loro registri la media normale dei giovani che non proseguono e la media di quanti lasciano questa o quella classe; se si obbligassero a fare indagini sulle ragioni che costrinsero i giovani a non proseguire; se i capi degl'Istituti si sforzassero di sapere che cosa addivenne di essi, e, se tutto questo fosse fatto con quella diligenza, con quell'amore obbiettivo del proprio dovere che pur troppo non sono doti spiccate dell'impiegato italiano, il guaio che io addito spaventerebbe dippiù. Ma la pedagogia, ma l'opera del legislatore vi troverebbero un notevole contributo di aiuto, una direttrice da seguire.

E torniamo alle cifre e alle conseguenze che alcuni vogliono trarne. Essi dicono: si perdono molti: anche noi lo sappiamo. Ma questo è un bene: gli studî secondarî classici non debbono essere per le folle, ma per i pochi. Benedette queste perdite che assottigliano le folle in *élites*. Gli studî secondarî debbono essere *disinteressati* e le sole *élites* possono seguire l'idealità degli studî classici.

A sentirli con questa *élite* e con questo *disinteresse!* Ma se negli studî secondarî classici siamo una folla, come può parlarsi d'*élite?*

Io non ho avuto modo di consultare tutte le nostre statistiche di tutti gli anni, salvo quelle dell'anno scolastico 1880-81 e dell'altro 1893-94. Or bene quest'ultima nota espressamente, che, nel dodicennio corso dal 1881 al '93, “ l'*aumento della scolaresca si ragguagliava nei licei* al 47 % e nei ginnasî al 42 %. Eravi già folla prima del 1881: in dodici anni la folla si è raddoppiata. Perchè dunque si parla di *élite?*

E prima? Ho così pochi mezzi a mia disposizione, che anche a questa domanda io non posso rispondere con certezza e minutezza di particolari. Ma ritengo per sicuro che ciò che è avvenuto in Francia, è avvenuto anche da noi. Le stesse cause non possono avere che gli stessi effetti. Or ecco che è avvenuto in Francia dal 1815 in poi. È il Buisson che parla: “ Nei licei nazionali, dopo

“la ristorazione, si trovano 10 mila alunni; nel “1830 15 mila; sotto Luigi Filippo 20 mila; durante il secondo impero 25 mila. Mr. Duruy “portò il numero a 32 mila; nel 1876 si salì a “41 mila ed oggi siamo a 50 mila. Se alla popo-“lazione scolastica dei licei si aggiunga quella “dei Collegi, vi si riscontra una progressione ana-“loga. Oltracciò quella delle istituzioni così dette “libere è andata e va aumentando nelle medesi-“me proporzioni „.

E così possiamo dire di noi. Se ai 45 mila dei nostri istituti secondarî si aggiungono gli altrettanti o più dell'istruzione privata, di qualunque genere essa sia, noi, in Italia, abbiamo meglio che 100 mila famiglie interessate nell'insegnamento secondario classico. La progressione nostra deve essere stata simile alla francese; però, certamente, molto più rapida e larga dal '60 in poi. E prima del '60? Prima di allora, noi dovevamo essere probabilmente nelle condizioni, in cui si trovava la Francia nel 1815: dovevamo avere, probabilmente, non più di 6 o 7 mila famiglie che si rivolgevano agli studî classici. Allora si era un'*élite:* ma ora è una sciocchezza l'affermarlo.

E il *disinteresse?* Quanto a questo poi, l'affermazione è, per dir poco, curiosa. Come? Voi avete un ordinamento di studî secondarî che non mena ad altro che al conseguimento di un diploma che apre le porte di tutti gl'*interessi,* che possono adescare una vita moderna, e vi ostinate a chiamarlo *disinteressato?*

Nè *élite,* dunque, nè *disinteresse.* E nemmeno perciò un sistema di studî, che risale ai tempi, in cui, se non il disinteresse, ci era veramente l'*élite.* Il nostro sistema di studî deve essere adattato alle folle, massime nei primi gradi; deve dare alle folle solo quello che possono adoperare nella vita; e quando qualche causa intervenga a cacciarli dalla scuola. Deve essere perciò misurato, non enciclopedico, non così lungo per tutti, avere le sue giunture, la sua flessibilità, la sua elasticità; formare insomma un corpo organico, vivo, rispondente all'organismo sociale, non un corpo rigido di statua.

La scuola unica, come fondamento, non si discute quasi più oramai. E, come si è imposta all'opinione pubblica, così s'imporrà ai nostri legislatori. Ma badiamo. Non rinnoviamo per essa quello che abbiamo sperimentato per le scuole tecniche, rimaste infruttifere, piucchè per altro, per due ragioni principalmente: per la moltiplicità delle materie e per l'insegnamento per corsi. Chi è ora obbligato a lasciare le prime classi ginnasiali, perchè riesca o possa riuscire utile nella vita in cui rientra, non potrà occuparsi che o di commercio, o d'industria, o di agricoltura, o di azienda domestica o di qualche mestiere. Che porti dunque seco per queste occupazioni che l'aspettano solo quello che gli bisognerà certamente e in quantità da poterla utilizzare. Ora, di veramente utile, di veramente necessario a qualsiasi tenore di vita io non so immaginare che l'italiano, l'aritmetica, il disegno e la calligrafia. Date di questo molto, molto, nei primi anni e interamente i primi anni. Chè, se poi, nella vita, sentiranno il bisogno di qualcosaltro, vi provvederanno da sè: avranno avuto dalla scuola tutto quello che è necessario per potere migliorare il capitale persona.

Ma se vi ostinate a concepire la scuola unica così, come mostrate di averla concepita, voi date prova di non sapere quello che fate. Il criterio unico deve essere questo: il più ristretto numero possibile d'insegnanti e d'insegnamenti.

E, oltrechè per la vita, sarà questo insegnamento, ristretto ed intensivo, anche la più solida preparazione pel fecondo grado d'insegnamento secondario. Questo articolo è oramai abbastanza lungo e non è il caso di parlar ora di quest'altro grado. Ci tornerò, dopo aver parlato in un articolo prossimo della questione degli esami.

Intanto bisogna fin da ora additare un esperimento tedesco.

In Germania vi è un movimento riformista, il quale propugna un ordinamento di studî che non abbia latino nelle prime 6 classi, cioè fino alla 2ª *a* esclusiva: presso a poco fino alla nostra prima liceale.

Nella 2ª *a* ha luogo una biforcazione: nell'un ramo si danno 10 ore di latino per settimana; nell'altro le dieci ore sono assegnate all'inglese. Una biforcazione simile potrebbe avvenire nella terza classe della nuova scuola unica. Giacchè tre e non quattro dovrebbero essere le classi. L'Olanda fa appunto così da un ventennio, e se ne trova bene.

I vantaggi di questo ordinamento riformista sono: 1º selezione differita sino ai 15 o 16 anni, in media; 2º possibilità per i piccoli centri di creare un Istituto di primo grado, fino alla biforcazione; 3º possibilità di creare un ramo della biforcazione; 4º conseguente facilità per le famiglie delle città piccole di ritenere presso di sè i figli, durante molti più anni che non ora.

Il governo prussiano non è stato, nè è contrario all'esperimento; anzi dei 35 ginnasî riformati, ora esistenti, 22 sono appunto in Prussia. Ma il centro principale del movimento è Francoforte, dove ne sono tre: il Ginnasio *Goethe,* il ginnasio *Vöhler* e la scuola *Klinger.*

Perchè non si approfitta di questo esperimento del più dotto popolo di Europa, presso il quale l'insegnamento classico ebbe ed ha i più strenui e i più convinti difensori? In pedagogia le teorie valgono poco, i fatti molto: la via che guida a meta certa è l'esperienza; solo l'esperienza può mostrare se una teoria si adatta all'ambiente, al popolo e alle abitudini di una nazione. La Germania, che ha fatto sempre così, così fa anche ora. E si aspetta là, con desiderio, la fine di questo anno, in cui l'esperimento termina completamente. Dico completamente per tutte le classi, anche per la prima, poichè l'esperimento cominciò appunto nove anni sono.

Del profitto in latino si dicono già soddisfatti; ma, per un giudizio definitivo e certo, bisogna aspettare non solo il fine di quest'anno scolastico,

ma il giudizio dei professori universitarî sulle attitudini intellettuali che da questi ginnasî i giovani portano per gli studî superiori.

Ma intanto si è pensato ad informarsi? O anzi, si sapeva nulla di questo movimento riformista? — [LUIGI GAMBERALE]

Storia

Alois Hämmerle — I. *Studia Salviana: diss. inauguralis.* Erlangen 1893; II. *Studien zu Salvian, Priester von Massilia in Wissenschaftliche Beilage des K. B. Humanistischen Gymnasiums Neuburg a d. D.* 1896-97. Neuburg a d. D. Griessmayersche Buchdruckerei; III. *Wiss. Beil. cit.* 1898-99. Neuburg a d. D. Griessmayersche Buchdruckerei (pag. 41, pag. 46, pag. 52).

Il primo di questi lavori è una tesi di laurea, che nel 1893 l'A. presentò alla Facoltà filosofica di Erlangen. In essa il giovane scrittore si propose di studiare la vita di Salviano (400-480 circa), la cronologia delle sue opere, la data delle distruzioni di Treveri, Magonza e Colonia, nonchè le condizioni dei provinciali, che, secondo Salviano, erano più maltrattati dai magistrati romani che dai barbari.

L'attraente argomento non fu abbandonato dal dr. Hämmerle, poi professore ginnasiale a Neuburg. Così, al primo saggio altri due seguirono, in cui l'A. colorì più perfettamente il disegno suo di illustrare con le fonti sincrone le notizie spaventose, che il prete di Marsiglia ci tramandò sul mondo romano agonizzante. Non si tratta quindi di un lavoro sistematico: l'A. ha voluto sagrificare l'unità delle ricerche, che avrebbero reso meno grave la lettura dei saggi, ad un concetto più severamente scientifico, dando a' suoi studi la forma di un *commentario* storico-giuridico coi singoli brani dal libro " de gubernatione Dei „.

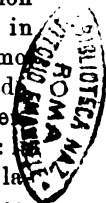
Esaminate le condizioni miserande dei provinciali, ed interpretato con vero acume il senso tecnico di certe espressioni di Salviano (per es. II, pag. 10 *tributarii pauperes*; II, pag. 19, 23) il prof. Hämmerle rivolge il suo studio a compiere e a controllare il tetro quadro, che Salviano fa delle condizioni politiche, economiche ed agrarie de' suoi tempi. La rapida scomparsa dei piccoli proprietari liberi ed il dilagare degli infausti " patrocinia „ gli danno adito a studiare anche il problema delle origini del colonato, risalendo molto addietro.

Il terzo ed ultimo saggio è forse il più importante, come quello che in gran parte è dedicato alla storia delle gravezze fiscali, che, diventate nel secolo V intollerabili per l'arbitrio delle esazioni pubbliche e private, davano il colpo di grazia alla decrepita compagine dell'impero occidentale.

Data l'indole delle ricerche compiute dal prof. Hämmerle nei suoi saggi, che ci ricordano il tipo famoso dei commentari Gotofrediani al Codice di Teodosio, non è possibile fare un riassunto ordinato di codesti studi, i quali, però, per ricchezza di erudizione e conoscenza ottima delle fonti storiche e giuridiche, si raccomandano all'attenzione dei dotti. — [NINO TAMASSIA]

Wilhelm Gundlach — *Die Entstehung des Kirchenstaates und der curiale Begriff " Res publica Romanorum „.* Ein Beitrag zum fränkischen Kirchen- und Staatsrecht. — Breslau, Marcus, 1899, in-8°, pag. 121 (59 fasc. della collezione O. GIERKE, *Untersuchungen* ecc.). — Prezzo 4 mk.

Tra tanto lavorio critico durato intorno al problema rilevantissimo dell'origine storica del potere temporale dei papi, appare ora questo dotto e sintetico scritto, risultato di lunghe e pazienti ricerche; e tosto si colloca fra i più notevoli e definitivi. Nella grave controversia, che ha agitato gli storici e i giuristi specialmente tedeschi, il Gundlach porta un criterio rigorosamente giuridico, che ha virtù di dirigere a un nuovo apprezzamento dei fatti e di eliminare qualche erronea affermazione; onde la ricerca filologica e storica, sapientemente sussidiata dalla ricerca giuridica, nel campo del diritto pubblico, trova diversa base e porta a diverse e più sicure conseguenze.

Il risultato finale di queste indagini, sarà bene indicarlo fin da principio, è questo: il concetto di Paolo Kehr, quasi universalmente accolto dagli storici, che lo Stato pontificio possa dirsi fondato con Stefano II e con Pipino, fino dal 754, risulta, alla stregua di criteri giuridici, fondamentalmente erroneo. I rapporti giuridici di Pipino e Carlomagno col papato mostrano invece come essi esercitassero, sul territorio romano, un complesso di diritti, che si risolvono nell'istituto della protezione regia e che escludono l'esistenza sovrana di uno Stato ecclesiastico; mentre la Chiesa romana si limita all'esercizio di diritti immunitari, che offriranno la base per la costruzione del nuovo Stato, ma che ancora, al tempo di Pipino e Carlomagno, non possono essere scambiati con diritti politici, in quell'ordine sovrano, indipendente, autonomo che costituisce lo Stato. Risultato, come si vede in massima parte negativo, se si considera l'intento che il titolo sembra mettere al primo piano: la formazione dello Stato ecclesiastico, poichè il lavoro si ferma al punto in cui tale Stato incomincia a sorgere. Ma sono bensì positivi risultati la rappresentazione degli elementi che concorreranno alla formazione del potere temporale

e la definizione del concetto: *Res publica romanorum*, che ne sembra essere alla base.

Il Gundlach incomincia a indagare partitamente lo sviluppo dell'autorità ecclesiastica e politica del papato, crescente di fronte al mancare dell'autorità effettiva dell' impero bizantino. L'autorità ecclesiastica metropolita, spettante alla Chiesa romana sulla bassa e media Italia, presta il fondamento a pretese politiche, le quali si moltiplicano nel secolo VIII, surrogandosi alla deficenza dei Bizantini. Ormai, sul ducato romano, sull'Esarcato e sulla Pentapoli, la Chiesa pretende un potere che si risolve in una *subiectio Romanae dicioni*; e quando la lotta per le immagini accenna all'ultimo stacco dal governo d'Oriente, e l'invasione longobarda mette in pericolo la romanità di questi territori, allora tali elementi politici tendono a conglobarsi in un corpo indipendente, che ebbe per espressione la *Res publica Romanorum*. A incominciare dal 753, in cui appariscono tali voci, la Chiesa romana concepisce il territorio, ad essa, in virtù di diritti immunitari, soggetto, come uno Stato divino di S. Pietro, ed è viva la tendenza a staccarsi come corpo sovrano e indipendente.

Intanto interviene, in parte a favorire e in parte a contenere queste tendenze, l'accordo coi Franchi. Tale accordo, mentre è il primo e più efficace motore del distacco completo della Chiesa romana dall'impero bizantino ed è prima causa di soppressione del pericolo longobardo, è insieme il fondatore di una autorità nuova sull'Italia romana, il *patriciatus* dei re Franchi, che concorre ormai a dirigere le sorti di Roma e dei territori limitrofi. Esaminate storicamente le fasi di questo vario sviluppo, il Gundlach passa a esporne sistematicamente la natura giuridica, che è la parte più sostanziale e intensa del lavoro.

Risulta espresso dai testi, che Stefano II conseguì la protezione franca per mezzo di un affidamento o accomenda del papato ai re Franchi, consistente in un obbligo di servigio, più che di sudditanza; per mezzo del quale il papato ottenne di conseguire importanza mondiale accanto al re franco e all'imperatore d'Oriente, ma che anche ebbe virtù di fondare un potere di protezione regia dei Franchi, che diventa a grado a grado una sovranità vera e propria. Le linee di questo sviluppo possono essere brevemente indicate. Il patriziato dei re Franchi, in origine (754-756), è un segno dell'autorità protettiva franca; poi (756-781), viene a includere il concetto di una vera sovranità franca sull'Esarcato e la Pentapoli, mentre sul ducato romano distende soltanto un diritto di protezione regia, in concorrenza coll'ultime larve della sovranità bizantina. Finalmente (dopo il 781), la sovranità franca si allarga anche a questo dominio, e abbraccia ormai tutto il territorio pontificio. Tale rapporto di sovranità non è poi più trasformato, sotto il governo di Carlomagno: poichè, a incominciare dal 781, la città eterna era già parte costitutiva del vasto Stato italofranco, che ebbe per espressione l'impero, e dove il pontefice apparisce come suddito, fra i più grandi e influenti dello Stato.

Quanto alla *Res publica Romanorum*, che secondo il concetto curiale aveva cercato di fondarsi, come Stato indipendente, nei primi tempi dell'accordo franco; essa si era tosto retratta, appena il dominio franco si era fatto più validamente sentire; ed era scomparsa nella formula come nella realtà. Carlomagno, con robusto braccio politico, aveva saputo aggregare al suo vasto impero anche Roma, che, nel suo testamento, apparisce come prima e più rilevante metropoli.

Tali risultati, contrastanti all'opinione dominante, meritano considerazione per le indagini storiche e critiche su cui sono fondati; indagini sempre dirette sui fonti, e con vedute spesso nuove sulla loro interpretazione. Per più rispetti tuttavia, le conclusioni del Gundlach non sono discosti da quelle che, quasi contemporaneamente, con ricerche altrettanto pazienti, traeva J. A. Ketterer, nel suo libro: *Karl der Grosse und die Kirche* (Leipzig, Oldenburg, 1898, pag. 260); benchè il Ketterer, forse meno attratto da concetti dogmatici, si sia più accostato a una giusta valutazione storica. Ma invece contrasta apertamente alle conclusioni e alle indagini del Duchesne, esposte nel dotto lavoro: *Les premiers temps de l'étât pontifical 754-1073* (Paris, Fontemoing, 1898). Il primo libro è appena ricordato dal Gundlach all'ultima nota del suo, perchè stampati quasi in un medesimo tempo: il secondo non è affatto ricordato; e non so se questa ommissione debba attribuirsi alla quasi contemporaneità di composizione dei lavori o a quel sistema che ha consigliato all'A. di non giovarsi se non della letteratura tedesca, che per quanto ricca non può essere considerata come esclusiva. Tralasciando per ora l'opera del Ketterer, non sarà inutile notare il contrasto, che risulta tra le conclusioni del Duchesne, il dotto e illustre editore del *Liber pontificalis*, e quelle del Gundlach, che pure al tema si è largamente preparato, non solo per le ricerche sue dirette, ma anche per la edizione da lui compiuta delle *Epistolae* del periodo carolingio, nei *Monumenta Germaniae*. Nè si creda che sia un fuor d'opera

il ricordare, in materia storica, la discordanza d'opinioni. In un argomento ove il dibattito dura, da tempo molto, gravissimo; ove le scarse fonti non sono sempre chiare, e richiedono di essere spiegate e interpretate dottrinalmente è evidente che ogni opera, la quale intenda ad adempire scientificamente il suo cómpito, merita attenzione e peso.

Per il Duchesne, lo Stato pontificio, preparato di lunga mano dalla graduale decadenza dell'autorità imperiale bizantina sulle provincie italiane e dal rapido fortificarsi dell'autorità pontificia, si può dire pienamente formato intorno al 760, o anche al tempo in che Desiderio restituiva al pontefice le città dell'Esarcato e della Pentapoli. Allora si incomincia ad organizzare, intorno al papa, un vero corpo politico, di cui il Duchesne studia le forme di governo, cercando di illuminare la parte che in esso prende l'aristocrazia romana fin da principio. Ai tempi di Adriano, lo Stato pontificio comprende, oltre che il ducato romano, secondo i confini serbati tra il 1860 e il 1870, anche l'Esarcato e la Pentapoli, coi territori intermedi di Amelia, Todi, Perugia. Su tutto questo territorio, la Chiesa romana esercita una autorità sovrana, appena limitata da un diritto protettivo per parte del re franco. Questo diritto, espresso nell'onore di patrizio, si fonda sul *pactum amoris et fidelitatis*, scambievolmente fermato tra re e pontefice, per il quale era sottinteso, nei sudditi del papa, l'obbligo di restare fedeli allo Stato franco.

Non è possibile discutere in breve la grave controversia: sia sufficente rilevare il contrasto ancora vivissimo. E pur consentendo a non ritenere interamente giusti gli apprezzamenti del Duchesne, che toglie importanza agli atti autoritarii compiuti dai re Franchi sullo Stato romano; sia lecito il dire, per ritornare al Gundlach, che il ricercatore tedesco non si dimostra sempre libero da ogni pregiudizio dogmatico. Preoccupato dal riscontrare in ogni corpo politico gli elementi ora fondamentali per riconoscere l'esistenza di uno Stato, non dà abbastanza rilievo all'autorità, ormai quasi indipendente della Chiesa romana, sui territori ad essa assicurati, per successive concessioni.

Credo che non sarà possibile il non riconoscere diversa l'autorità esercitata da Carlomagno sulle terre del pontefice, da quella che il re ha sul resto d'Italia. E le forme politiche del medio-evo, non sempre schiettamente distinte, possono prestare più esenpi, per dimostrare, anche negli Stati del pontefice, già esistente quella indipendenza politica, che anche altrove, con simili caratteri, si rileva. Perciò la conciliazione fra le varie opinioni va cercata in un terreno diverso, più conforme alle idee politiche medievali; e si vedrà allora che la posizione del pontefice di fronte al re franco, può trovare spiegazione in quel concetto stesso, che doveva guidare successivamente alla creazione del nuovo impero d'Occidente.

Le conclusioni opposte, portate dal Gundlach dipendono, in fondo, da un diverso modo di concepire l'idea e la formazione dello Stato. Credo che anche dal suo libro, benchè egli si sia sempre tenuto lontano da ricerche in questo senso, risulti effettiva, già fino dal periodo da lui studiato, l'azione politica del papato nei territori ad esso assegnati, e quindi non si può disconoscere che molti degli elementi informativi dello Stato, (territorio, governo libero, autonomia) si trovano pronti e costituiti in azione. Se pertanto, in questo momento, la dipendenza parziale alla protezione regia, la sovranità non totalmente conseguita, tolgono a questo corpo politico la natura di Stato, è questione che si riallaccia alla definizione storica e particolare dello Stato, che non si dovrà risolvere alla stregua di criterii moderni, ma che risulterà dall'esame delle forme politiche medievali. — [ARRIGO SOLMI]

Francesco Ruffini — *La libertà religiosa* (Vol. I. *Storia dell'Idea*). — Torino, Bocca, 1901, pagina 542.

In sulla fine della sua vita gagliarda ed operosa, Ignazio von Döllinger aveva letto, nel marzo 1888, in una solenne seduta dell'Accademia delle Scienze di Monaco un suo discorso sulla *Storia della libertà religiosa* che fu stampato l'anno dopo. Il Döllinger dichiarava che il tentativo era ardito e difficile. Il Ruffini, ora professore di storia del diritto nell'Università di Torino ed autore dell'importante pubblicazione italiana *Trattato di diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico del Friedberg*, si accinse al compito di colmare la lacuna dell'illustre storico bavarese. È un po' difficile riassumere codesta sua opera che, finita, diverrà il manuale più sicuro e più completo per un argomento così importante. Noi, in Italia, poco ci occupiamo di storia ecclesiastica; a stento si sostiene una cattedra a Roma col Labanca — all'infuori di pochi solitari, sono scarsi i cultori di una disciplina che all'estero ne conta molti e competenti. Non si può quindi che salutare con molta soddisfazione ed accogliere con grande simpatia l'opera del Ruffini, il quale, dati i concetti fondamentali sulla libertà di pensiero, ecclesiastica, religiosa, di coscienza, di culto — frasi che leggiamo od

udiamo continuamente pronunciare senza, talvolta, che se ne valuti l'importanza loro intrinseca ed effettiva — e dopo avere riassunte le dottrine dei precursori dell'antichità classica, d i Padri della chiesa, degli ultimi filosofi pagani, entra a trattare della questione delicata sulla tolleranza e sulle persecuzioni del Medio Evo, e tra le figure più salienti, sceglie *Marsilio da Padova*, di cui lo Ianet, nel volume I della sua *Histoire de la scienza politique* scrive un magnifico profilo. Larga e notevole parte dà l'A. alla Rivoluzione protestante in genere e quindi passa a considerare nelle sue varie manifestazioni col periodo olandese, francese ed inglese, con le dottrine della scuola del diritto naturale in Germania, e col separatismo americano. Le parti del volume che riguardano i diversi argomenti sono trattati splendidamente. Tutto il lungo capitolo quarto è consacrato ai paesi cattolici, dando larga parte alle riforme religiose, allo svolgimente legislativo e al movimento letterario italiano, eccetto un lieve tratto che riguarda il razionalismo ed episcopalismo in Polonia e Belgio. [1]

Il Ruffini chiude il suo bel volume, che si arresta alla fine del secolo XVIII, con la seguente conclusione: " Tirando la somma dai " dati sul movimento intellettuale italiano in ma" teria di libertà religiosa, dobbiamo constatare " che il più e il meglio ci venne a questo ri" guardo da ecclesiastici, sospetti è vero alla Cu" ria e liberali, ma sempre cattolici. Da parte " di non ecclesiastici non si ebbero se non scritti " di occasione, destituiti di ogni portata scien" tifica e ligii quanto al contenuto troppo ser" vilmente alle esorbitanze ed utopie francesi. " Le idee dei primi, rappresentando una vera e " graduale evoluzione, avrebbero potuto passo " passo guadagnare il paese nostro alla tolleran" za; gli eccessi antireligiosi dei secondi, es" sendo una rivoluzione radicale e rompendola " con le tradizioni secolari del popolo nostro, lo " spaurirono e gli fecero guardare con diffidenza, " anzi con inimicizia alla libertà di religione.

" Il pensiero laico moderato tacque. E sono " singolari davvero questa sua sordità ed apatia, " le quali hanno fatto sì che l'Italia debba ad ec" clesiastici cattolici quel primo impulso verso " le idee di tolleranza religiosa, che l'Inghilterra " ebbe invece massimamente dai suoi filosofi, la " Germania dai suoi giuristi, la Francia dai suoi " letterati „. — [ALFONSO PROFESSIONE]

[1] V. a questo proposito anche un mio lavoro: *Bartolomeo Pacca ed Anton Felice Zondadari*. Milano, Battistelli, 1898. Qualche altra fonte gli è sfuggita, per esempio il lavoro di C. Cipolla sul *De Monarchia*, quello dei Fumi sui Fraticelli, l'*Italie mystique* del Gebhart, lo Zumbini per scrittori inglesi e tedeschi in *Studi sulle letterature straniere*. Rispetto poi alle *Libertà Gallicane* aggiungerò che, giorni sono ebbi agio di esaminare una grossa miscellanea Campori (n. 384) nella Biblioteca estense di Modena e vi trovai parecchie cose su quell'argomento.

Geografia

Archiduc Louis Salvator — *Bizerte en son passé, son présent et son avenir.* — Paris, Rothschild, 1900, pag. 69.

È un buon conoscitore del Mediterraneo l'arciduca Luigi Salvatore d'Austria. Quasi vent'anni fa ha pubblicato un'opera, col titolo *Bizerte et son avenir*. Quanto egli aveva allora preveduto sulla prosperità futura della città, allora dimenticata, si è poscia avverato. Al posto della spiaggia aperta, esposta alla violenza dei venti dell'Est e del Nord, nel suo ritorno, nel 1896, egli si trovò in presenza di un porto ideale dove centinaia di bastimenti potevano trovare un rifugio così sicuro come nella laguna di Venezia. Egli rimase nella città, attratto così dalle gigantesche costruzioni nuove, come dalla bellezza dell'antica città moresca, che va sparendo. Di giorno egli faceva degli acquarelli; di notte redigeva gli appunti: così è sorto il suo libro, poetico nelle sue descrizioni, serio, esatto nelle sue considerazioni economiche.

La vecchia città è dapprima descritta col suo carattere originale, colle sue porte, colle sue moschee, colle sue case, co' suoi abitanti. Di fronte alla vecchia Biserta dal carattere arabo marcato, separata da un vecchio ponte, sorge la nuova. Ma quello che oggi attira l'attenzione su Biserta — l'attenzione di tutti e in prima linea, per ragioni diverse, della Francia e dell'Italia, — è il suo magnifico porto nuovo, il più vasto e più sicuro dell'Africa settentrionale. Anche le condizioni della cultura ne' dintorni della città, posta in regione sana, sono favorevolissime, la vegetazione riuscendo straordinaria: la direzione dell'agricoltura tiene a disposizione degli emigranti dei lotti di una superficie da 10 a 50 ettari che vende al prezzo di 50 a 175 franchi l'ettaro a chi si obblighi a costruire sul posto una casa di abitazione e coltivare il terreno. Un altro de' grandi prodotti è la pesca, che alla Compagnia del porto nel 1892 ha fornito 365 395 chilogrammi di pesce.

Chiude lo splendido libro, illustrato da trentacinque disegni fatti dall'A. e riprodotti in cromolitografia, uno sguardo ai dintorni della città. E l'A. finisce ripetendo le parole del barone De Combourg: " La Tunisia è il giojello dell'Africa del nord.... essa possiede un tesoro inestimabile: il porto di Biserta, il più bello del Mediterraneo „. — [P.]

Filologia - Storia Letteraria

Per una mia nota a Pindaro.

Nel numero della *Cultura* pubblicato il 10 novembre di quest'anno il prof. Niccola Festa in una breve recensione, che prego il lettore di rileggere, ha creduto opportuno di censurarmi, turbato forse dall'amarezza che verso quel *tale* da me citato (e che c'entro io? tanto più che in quel medesimo articolo, se dichiarai di concordare con esso in un punto, mostrai di saperne dissentire in un altro, come ne discordai anche in un maggiore scritto), di censurarmi, dico, e di fare persino dello spirito a carico d'un *amico*, quale egli mi chiama. Ben poteva dell'errore ammonirmi in via privata: ma, poichè preferì di farlo in pubblico, in pubblico gli risponderò anch'io.

Sappia dunque che quel valentuomo di Federico Blass, appena letta la mia nota, mi scrisse da Halle una gentilissima cartolina il 27 giugno del 1899 avvertendomi della svista (e dico *svista*, perchè, badando io al concetto e alla metrica, non posi la dovuta attenzione alla forma dialettale della desinenza); e da quel giorno (fa oramai un anno e mezzo) su tutte le copie, che donai a colleghi italiani e stranieri e a studenti, corressi a penna il κορῶν in κορᾶν confessando così schiettamente l'errore. Il prof. Festa non conosceva ciò, m'ha data una tiratina d'orecchio *coram populo* " per ricordare ancora una volta che lo sbagliare è da tutti „, e la cosa potrebbe passare se si fosse limitato a notare uno sbaglio di desinenza.

Ma santi Numi! *Bisogna dire che la dimostrazione* della fallibilità umana *è riuscita più convincente assai di quel che il* Festa *potesse sperare; poichè della difficoltà di evitare* i falli *dà egli stesso una prova eloquentissima, quando dice che* " in Pindaro dovremmo aspettarci κοῦραι „ e perciò " avremmo l'obbligo di proporre κουρᾶν „. Il prof. Festa saprà meglio di me che c'è una forma dorica (ed anche eolica, cfr. Saffo, 65) κόρα oltre alla più strettamente dorica κώρα. Lo dicono pure valenti grammatici, p. es. il Meyer, *Griech. Gramm.*, § 48. Certamente Pindaro adoperò la forma κούρα, forma mista omerico-dorica; ma non so perchè non avrebbe potuto all'opportunità servirsi parimenti dell'altra κόρα (anche i tragici nelle parti liriche adoperano promiscuamente κούρα e κόρα), dorica a un tempo ed eolica. Anzi sembra certo che l'abbia egli pure usata. Consideri, di grazia, il prof. Festa questo passo (Ol. IX, 55-56 [81-82]):

ἀρχᾶθεν Ἰαπετιονίδος φύτλας
κοῦροι κορᾶν καὶ φερτάτων Κρονιδᾶν

So bene che il luogo offre una difficoltà genealogica; so bene che si hanno da codici le grafie κουρᾶν, κουρῶν, κούρων: ma queste sono evidentemente errate per la ragione metrica e il Bergk non disse parola sul κορᾶν, anzi riferì senza osservazioni anche la congettura del Hóman κορᾶν καὶ φερτάτου Κρονιδᾶν. E così lo stesso Bergk (per non dire anche del Hermann, che nella correzione da lui proposta leggeva κόραι, e di altri ancora), in difesa del quale il Festa impugnò la sferza, si trova miseramente appaiato con me sotto questa parte dell'accusa.

La quale accusa termina con questo predicozzo: " La reazione contro l'abuso della critica congetturale si è venuta compiendo da un pezzo, sicchè anche in questo *il bel paese* è in ritardo. Ma dovremmo pensare che cosa sarebbe la nostra saggezza presente senza l'opera grandiosa dei filologi come Teodoro Bergk, e quanto sia poco giustificata e poco generosa la nostra gioia di sorprendere degli eccessi di critica in quei valentuomini, proprio ora che diviene ogni giorno meno probabile il caso di tali eccessi da parte nostra e di chi lavora accanto o di fronte a noi „. Eppure (chi lo direbbe?) appena quattro anni or sono, *in Germania*, Guglielmo Christ scriveva nella prefazione al suo Pindaro: " Theodorus autem Bergkius codices neque optimos neque subtiliter ponderatos adhibuit et summa, qua florebat, ingenii felicitate fretus iis quoque locis, quibus a codicibus recte aestimatis lex ac norma erat petenda, suo arbitrio indulgere maluit; in novissima vero sive quarta editione Poetarum lyricorum graecorum virum egregium magis studio aliorum opiniones reiciendi quam suos errores corrigendi ductum esse in censura ejus libri exemplis comprobavi „.

Non vorrei che l'amico Festa *desse una falsa interpretazione alle mie parole. Ho scritto per ricordare che lo sbagliare è da tutti,* eziandio nell'istante in cui si recita agli altri il *memento, homo.* — [L. A. Michelangeli]

— Replico brevemente, prima di tutto per dire al prof. Michelangeli che non raccolgo l'insinuazione concernente i motivi, per cui avrei scritto i miei cenni critici sulla sua nota pindarica. Credo che la critica abbia un compito molto superiore ad ogni ripicco e ad ogni riguardo personale. Quanto al mio *sproposito* circa la voce κούρα, mi basta far notare che avevo adoperato le parole " dovremmo aspettarci „ e " avremmo l'obbligo „ ecc. Mi par cosa ovvia che nel proporre una congettura si parta dall'uso costante, non dall'eccezione. Se il Michelangeli ha da citare altri luoghi in cui Pindaro usa κόρα, non posso che ammirare la sua discrezione nel contentarsi di quel passo così incerto dell'Ol. IX! Mantengo dunque integralmente tutto quello che scrissi: chi legge senza riscaldarsi e sa *accoppiare principio e fine con la mente fissa,* può vedere che non ho niente da mutare, e che la difesa stessa del Michelangeli è fatta per darmi ragione. Ciò non toglie che io vada, quanto gli altri e più degli altri, soggetto a sbagliare; ma sarò sempre grato a chi mi riprenderà dei miei errori in quella forma che gli parrà più opportuna; e non ho la pretesa (come pare che il M. voglia far credere) di essere infallibile. — [N. Festa]

E. Rohde — *Der griechische Roman und seine Vorläufer* (zweite durch Zusätze aus dem Handexemplar des Verfassers und durch den Vortrag über *griechische Novellistik* vermehrte Auflage). — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1900, pag. XIX-611.

Il libro fra gli studiosi della letteratura greca è noto come un modello del genere; l'importanza e la natura dell'argomento e della trattazione lo ha fatto conoscere altresì a cultori di altre discipline letterarie, ma non quanto sarebbe stato opportuno. La seconda edizione contribuirà certo a provocare conoscenza maggiore di un libro come questo, tanto più se di esso vorrà interessarsi chi attende agli studi sulle letterature orientali e medievali, e chi non interrompa bruscamente con intempestivi limiti di tempo il campo delle sue ricerche storiche e letterarie; anche per la letteratura italiana, come per le neo-latine in genere, c'è molto di interessante e di importante, p. es. rispetto al Boccaccio. Il valore dell'opera è accresciuto da un fatto di straordinaria importanza; il Rohde non fu soltanto un erudito, ma ebbe ingegno alto e sottile, poichè in lui si congiunsero dottrina e capacità ad intendere e a giudicare. Mente organica e larga non temette l'ampiezza della ricerca nè le difficoltà dell'impresa; nè si contentò di accumulare preziosi materiali, ma li volle interpretare e capire. Anche questo libro sul romanzo greco ha i pregi che si ammirano nell'altra opera famosa del Rohde, nella *Psyche*, anch'essa insigne per poderoso lavoro di ricerca e per finezza di intelligenza. Ma esporre le lodi del Rohde è cosa prettamente superflua; a molti può interessare e giovare un'esposizione del contenuto del libro: mi auguro che da ciò parecchi siano indotti a leggere e meditare il libro stesso.

Il quale giunge fino alle ultime scoperte di ieri e di oggi, e fornisce perciò opportuna preparazione ad affrontare taluni problemi sorti in seguito a nuovi testi di romanzi venuti alla luce su papiri e pergamene d'Egitto. Una parte del nuovo materiale, il *romanzo di Nino*, fu noto al Rohde (dopo di esso il Wilcken fece conoscere il *romanzo di Chione*); ma, contro il nostro desiderio e la nostra aspettazione, il Rohde non se ne occupa nella seconda edizione, non ostante che ne fosse espressamente pregato dal Piccolomini. Certamente il libro non esce nella seconda edizione come il Rohde sopravvivendo avrebbe potuto e voluto curare; ma la lacuna corrisponde altresì alla serietà dello studioso, il quale, competentissimo, anzi il più competente in materia, volle meditare il frutto delle nuove scoperte e non affrettare il giudizio — pur troppo la morte gli tolse la facoltà di esporre quanto egli pensava, quanto i dotti da lui con reverenza aspettavano. Ma all'assenza di un cenno contribuì anche la compattezza organica dell'opera, riuscita così unita in unico insieme, da non lasciare giunture e non permettere agevolmente l'accessione di altre parti, se non dopo lunga meditazione.

Sicchè il lavoro è, fino ai materiali di ieri e di oggi, il miglior compagno per chi studi il romanzo e la novellistica de' Greci, e da ciò voglio dedurre confronto per altre letterature. Il Rohde fa notare come il romanzo greco differisca dall'odierno romanzo per avvicinarsi a quel tipo che tal genere letterario ebbe secoli addietro; certamente più di uno leggendo i romanzi greci superstiti resterebbe deluso nella sua aspettazione e si meraviglierebbe che essi siano stati ammirati cotanto, e imitati e tradotti più volte. Di ciò la causa è dal Rohde assegnata all'ammirazione troppo grande, sì da essere pressochè cieca, che in altri tempi si sarebbe avuto per tutto quanto appartenesse all'antichità greca; e senza dubbio questa è una causa, ma non l'unica; essa è, per lo meno, subordinata al gusto ed alle tendenze letterarie di altre età. Dobbiamo dunque rallegrarci che il romanzo odierno abbia preso altre vie e siasi sviluppato in maniera indipendente fino a diventare come la produzione tipica e caratteristica de' nostri giorni e ben diversa, molto e molto diversa, da anteriore produzione nel genere. Il qual genere, e ciò rammenta il Rohde, è l'unico che abbia nome recente ed estesosi dalle moderne letterature alle antiche; mentre il caso consueto è che il nome antico si tramandi alle moderne letterature, che lo serbano, pur mutando aspetti, forma ed elementi, sia accessori, sia vitali. Sta il fatto che non c'è un nome greco per designare specificatamente il romanzo fra i Greci. Ciò però non vuol dire che il romanzo fra i Greci fosse una pianta esotica; esso invece si svolse dalle condizioni e dalle vicende letterarie del mondo ellenico, e se ebbe anche qualche sentore di cose non greche, in ciò non differì, nè per maniera nè per abbondanza di materiali eterogenei, da quanto avvenne solitamente nelle lettere greche, da un certo tempo in poi. Come esso sorgesse, quali fossero i suoi vincoli coll'antecedente movimento della letteratura greca, quali i nessi colla vita ellenica tutta, il Rohde si propose di investigare; e la ricerca doveva essere completa, perchè i lavori sull'argomento non erano nè definitivi, nè esaurienti, nè sufficienti, sia per il metodo, sia per la scarsità del materiale studiato. Il Rohde invece potè bene e largamente

usare dell'uno e dell'altro, signoreggiando ciò che gli era offerto dalla letteratura propriamente detta e ciò che gli era dato dagli studi di folklore, di mitologia comparata, di novellistica comparata: da questo lato il lavoro del Rohde è un frutto maturo del tempo nostro e degli studi proprii del nostro tempo.

Il romanzo greco ha per oggetto principalissimamente avventure di amore; come si collega tale racconto coi generi narrativi dei Greci? Il Rohde prende le mosse dai racconti mitici dei Greci, racconti che fornirono l'oggetto a più generi, come l'epica e la dramatica, ma si esaurì per due ragioni, l'una intrinseca, l'esaurimento cioè spontaneo e naturale in ogni esplicazione e forma dell'attività umana, estrinseca l'altra, vale a dire il decadere delle credenze antiche sotto l'impulso di elementi greci e sotto l'influenza di elementi non greci, entrati nell'orbita della vita greca. Così i poeti dell'età ellenistica tentarono ancora l'antico materiale mitico, ma lo trasformarono e scientemente e inscientemente, tanto cercando redazioni e racconti meno noti e diffusi, quanto adattandosi allo spirito critico dei tempi. Quando è possibile una poesia come quella di Callimaco per la chioma di Berenice, la vitalità dell'elemento mitico è veramente ridotta ai minimi termini. E se gli Alessandrini poterono continuare a trattarlo coll'arte, ciò avvenne per l'accessione di nuovi elementi, sopratutto per l'unione dell'elemento mitico al sentimento dell'amore. Non già che l'amore non fosse stato trattato nell'anteriore poesia; ma vi appariva in altro modo — ora l'elemento umano dell'amore è come preso di mira e svolto dall'arte con finezza grande, fino a darci per esempio il tipo di Medea di Apollonio Rodio. Vero è che anche tale svolgimento nella trattazione dell'amore non è fatto isolato ed improvviso, ma ha i suoi antecedenti, che il Rohde ricerca e tratteggia nell'arte anteriore dei tragici, mettendo in rilievo l'importanza, per tale rispetto, dell'opera Euripidea, la quale tanti germi conteneva delle ulteriori vicende del pensiero e del sentimento greco: senza alcun dubbio nella trattazione dell'amore egli molto differì da Eschilo e da Sofocle, e diede l'intonazione alla tragedia posteriore, ed influì grandemente su altri generi, fra i quali non andrebbe dimenticata la comedia menandrea. Ma il Rohde risale anche oltre ai tragici e perviene fino a Stesicoro, ed a ragione, essendo stato Stesicoro fonte de' tragici, specialmente per talune versioni di miti e per taluna forma di spirito poetico, ed avendo anch'egli parecchi germi, che, rimasti latenti o poco svolti nell'età attica, trovarono svolgimento più tardi: per questo lato fra Stesicoro ed Euripide intercedono stretti rapporti.

Mentre nuove forme e nuovi elementi venivano esplicati dalla poesia, la storia andava ricercando, oltre il racconto de' grandi fatti nazionali, notizie minute e particolari, rare e di carattere locale, meravigliose ed attraenti anche per la distanza del luogo, ove si credeva che le imprese si fossero compiute o le catastrofi svolte. E qui l'elemento storico era a lato (dell'elemento leggendario), dedotto non soltanto da paesi greci, ma dell'intero mondo ellenistico e da' paesi che in qualunque modo fossero con esso in relazione. Sicchè potrebbe dirsi che i Greci furono nell'antichità gli storici universali del mondo a loro noto, ma ne raccolsero altresì le leggende eroiche, le leggende meravigliose, compiendo in questo lavorio storico-letterario qualcosa di simile a quanto avvenne col sincretismo nella filosofia. L'accessione di materiali non greci è certamente notevole, come è notevole la maniera colla quale i materiali vennero raccolti, esposti, utilizzati. Il confronto del sincretismo è tanto più spontaneo e necessario, in quanto che il materiale eterogeneo raccolto fu trattato con uno spirito consentaneo a ricerche filosofiche intorno all'amore, le quali produssero e trattazioni speciali e *casistica amatoria*, diremmo noi, e tutto un insieme di cose, che può richiamare alla mente più di un lato della poesia trobadorica e delle diramazioni e propaggini che da essa derivarono anche in tempi abbastanza posteriori ed in mezzo a fioritura poetica già matura e indipendente. E che fecero i poeti greci dell'età ellenistica, dati questi antecedenti e questi fattori concomitanti? La risposta si può averla in parte dalla produzione alessandrina superstite, in parte dalle imitazioni de' poeti romani, in parte dalla letteratura greca seriore. Il sentimento dell'amore, in vari gradi ed in diverse forme, fu argomento prediletto e preferito dell'arte poetica, la quale ricercò e cantò sia amori presenti e veri, sia amori delle passate età, financo delle antiche eroine (in ciò specialmente collegandosi alla tragedia), sia amori con etere (in ciò collegandosi specialmente colla comedia *nuova*), sia amori di figure leggendarie estranee alla Grecia (in ciò collegandosi specialmente colla storiografia e colla geografia). Ne derivarono non soltanto l'elegia, ma i racconti amatorii, i quali andarono rovistando le storie d'amore dell'età mitica, dei paesi barbari, degli eroi greci, e man mano avvicinandosi all'età contemporanea, di re e principi, di potenti e di umili, di pastori e di rustici. Potrebbe notarsi che accanto all'elegia, e come esplicazione di essa e come de-

rivazione da forme epiche, si svolse anche qualche forma, che potrebbe essere anche avvicinata alle *romanze* del Grassi e del Sestini, le quali hanno un immediato contatto col *romanzo* nostro, almeno in talune forme; anche le poesie greche, le quali possono addursi al confronto, formano e costituiscono un grado preparatorio e prossimo al romanzo greco per l'appunto. Fra i parecchi nomi che si potrebbero menzionare, basti far cenno di Partenio. Ma a lui (e dopo di lui) si giunge per una catena non interrotta, che risale più in su dell'età alessandrina, e passando per figure notevoli (nessuna forse fissa maggiormente l'attenzione che quella di Ermesinatt, almeno per i numerosi ed importanti contatti colla storia letteraria), giunse fino a Mimnermo, l'innamorato, ardente e debole poeta ionico.

Il Rohde segue queste numerose ed intricate fila, fino a che giunge ai racconti erotici dell'età alessandrina, i quali sono gli immediati precedenti del romanzo: su di essi egli studia l'*erotica* ellenistica in sè e nell'imitazione posteriore de' Greci e dei Romani. Ma studiato l'elemento amatorio, importantissimo anzi il più importante del romanzo greco, restano ad investigare altri materiali che vi accedono per formarne la compagine complessa. Come ai tempi nostri il romanzo non si contentò dell'intreccio amoroso, de' caratteri, dell'esame psicologico, ma attinse, talora anche troppo, alla storia, alla biologia, alla patologia, e via dicendo, così il romanzo greco al substrato fondamentale dall'elemento erotico unisce anche un materiale geografico, avventuroso e favoloso; anche in ciò non senza antecedenti. Ed infatti il Rohde in forma riassuntiva dichiara che il romanzo greco consta di una *favola* (intreccio) amatoria e di un complesso di fantastiche avventure di terra e di mare. Ai nostri giorni questo materiale originò più di una forma di romanzo scientifico: tutti rammentano il nome di Jules Verne. Ma più che rassomigliare all'opera del famoso scrittore francese e de' suoi imitatori, il romanzo greco dall'elemento geografico trasse materiali e *risorse* non dissimili a quelle che si possono riscontrare per esempio nel Gil-Blas: nè mancano appigli e paragone co' nostri poemi cavallereschi ed in modo speciale coll'Ariosto. Ma determinato, accanto al fattore che si può dire erotico, il fattore che si potrebbe chiamare geografico, il Rohde investiga onde questo sia sorto e siasi svolto, e perciò si rifà a quella che egli denomina Reisedichtung, e che può richiamare le nostre *meravigliose avventure di terra e di mare*. E stabilito il suo collegamento col romanzo, ne cerca gli antecedenti, e nella poesia propriamente detta, dall'Odissea in poi, e nella letteratura geografica, la quale si esplicò tanto con un carattere scientifico, quanto con ispirito di libera fantasia, producendo i *peripli*, le relazioni di viaggi, i ragionamenti e le ricerche filosofiche sull'Atlantide, i racconti favolosi sopra paesi meravigliosi e strani. Dell'intero svolgimento sono toccati soltanto alcuni punti in questo nostro rapido resoconto; ma il Rohde esamina tutto il cammino percorso, segna e mette in evidenza i nessi ed i trapassi, e giunge dopo analisi minutissima ed esauriente alla sintesi, dimostrando ed esemplificando la definizione che egli aveva dato di romanzo, come derivante dall'unione di fantasia geografica e di intreccio amoroso: ha così occasione ad intrattenersi in modo particolare su Antonio Diogene τῶν ὑπὲρ Θούλην ἀπίστων λόγοι κδ'. È inutile aggiungere che non si tratta di una rapida scorsa, ma di completo esame di quanto ci offrono i romanzi greci, e di felici ed esaurienti confronti colla letteratura greca e latina e colle orientali. Qui veramente si ammira la pazienza dell'erudito che seppe raccogliere tanti materiali sparsi e nascosti; ma più ammirabile è lo spirito con che egli comprende, collega e spiega il materiale raccolto — erudito perfetto e vero critico.

Esaminati così i capisaldi del romanzo greco, veduti i materiali che ne formano la sostanza, resta a trattare della *forma* esterna assunta dal romanzo; onde il Rohde si volge alla sofistica fiorita fra i Greci sotto l'impero Romano. È un argomento questo degno di massimo studio e collegato all'eloquenza, alla retorica, alla critica e perfino alla patristica; si comprende perciò come parecchi studi recentissimi e di non comune importanza siansi rivolti a questo campo, e si intende che il Rohde debba e voglia studiare la sofistica dell'età imperiale da un punto di vista particolare, e dopo aver toccate le cause della sua fioritura e le forme nelle quali si esplicò solennemente, si soffermi a bello studio su quella parte che ha immediato contatto col romanzo. Egli considera gli argomenti proposti alle esercitazioni scolastiche, e dà numerosi esempi di *temi* scolastici d'indole amatoria: per questo rispetto hanno singolare importanza le controversie di Seneca. Ma la produzione sofistica coll'assegnare tali *temi*, veniva ad attribuire agli argomenti amatorii un'importanza straordinaria, e dimostrare altresì come la loro trattazione fosse divenuta tradizionale e non più discussa nemmeno nelle più umili esplicazioni dell'arte; finchè da esse passiamo, con non interrotto concatenamento, alle epistole amorose ed ai racconti di leggende amorose. Ma come nella tragedia

greca dalla semplice dramatizzazione del mito, si passò alla modificazione di esso, per giungere (come per la comedia) all'invenzione completa dell'argomento (e di ciò si può addurre come esempio l'ἄνθος di Agatone, contemporaneo di Euripide), così il racconto amatorio dapprima ripetè, espose ed elaborò le leggende d'amore, poi imprese anche ad inventarne. L'avvicinamento alla tragedia può essere messo in maggiore evidenza pensando al nome di *drama*, che ebbero tali racconti: ma si noti che non si parla qui del carattere che ebbero le tragedie ed i romanzi, chè anzi il nome di *drama* fu a questi applicato per ben altre ragioni. Il Rohde cerca di stabilire quali fossero, e giustamente si richiama alla nuova comedia.

Compiuta così la ricerca generale sul romanzo greco, sulle origini e propaggini sue, il Rohde può venire all'esame de' singoli romanzi; egli tratta successivamente delle *Storie Babilonesi* di Iamblico, delle *Storie Efesie* di Senofonte di Efeso, della *Storia di Apollonio di Tiro*, delle *Storie Eliopiche* di Eliodoro, della *Storia di Leucippe* e *Clitofonte* di Achille Tazio; della *Storia di Cherea* e *Calliroe* di Caritone, degli *Amori Pastorali di Dafni* e *Cloe* di Longo Sofista; ed infine passa ai romanzi dell'età bizantina. Per questi ultimi possediamo quanto raccolse il Krumbacker nella sua *Storia della letteratura bizantina*, richiamandosi però anche al Rohde: a sua volta il Rohde rimanda al Krumbacker. Si capisce, che data la diversa natura delle due opere, la trattazione sia diversa nel Rohde e nel Krumbacker, dacchè anche qui il Rohde non mirò soltanto a raccogliere fatti, ma a spiegarli. Così chi legga le sue pagine su Eustazio Macrembolita (gli amori di Isminia e di Ismine, che ebbero tanto successo fino al primo trentennio del secolo nostro), Teodoro Prodromo (Storia di Rodante e Dosicle), Niceta Eugeniano (l'amore di Diosilla e Caricle), Costantino Manasse (gli amori di Aristandro e Callitea) ha una chiara idea della imitazione e della derivazione del romanzo bizantino dal romanzo dell'età imperiale: il Rohde nota l'imitazione cosciente ed esplicita e la riconduce agli anteriori romanzieri. A questo punto non può astenersi da un'ultima ricerca, nella quale investiga le traccie de' romanzi greci dell'età tarda bizantina nelle letterature neo-latine. L'argomento ha una portata ed un'importanza che a nessuno può sfuggire, anche solo chi rammenti che la cosa tocca le fonti anche del Boccaccio. Ma il Rohde in questa disamina non fa che continuare nel suo sistema di ampi e larghi raffronti delle letterature orientali ed occidentali, antiche e moderne. Tuttavia, esorbitando la materia dai limiti della grecità, egli si impose non ampia trattazione; parimenti nel parlare del romanzo dell'età bizantina egli è assai più breve e riassuntivo che nell'esporre le notizie concernenti i romanzi dell'età imperiale ed i loro autori: per questi fa vere e proprie discussioni e, direi, monografie, le quali gli permettono di consolidare l'ampia trattazione generale, che precede il discorso sulle opere singole. Anzi l'ampiezza della esposizione è tale, che l'A. può fermarsi anche sulla biografia de' singoli scrittori. Ma quando il Rohde viene a' singoli romanzi, l'opera è già virtualmente compita; infatti il suo valore fondamentale sta principalmente nelle tre prime grandi sezioni, appunto cioè nella trattazione generale.

La differenza principale tra la prima e la seconda edizione sta nell'appendice sulla *novellistica* greca. Non è però questo un lavoro che veda ora, per la prima volta, la luce, dacchè era già stato pubblicato negli Atti del trentesimo congresso de' Filologi tenuto a Rostock nel 1875. Il lavoro, che bene corrisponde alla fama del Rohde, si prefigge di studiare il collegamento della novellistica greca coll'Oriente, ma esamina altresì e minutamente lo svolgimento della novella fra i greci. L'esame è difficile e pericoloso, dovendosi andare qua e là a rintracciare penosamente le vestigia in più sorta e generi di scrittori e di produzione letteraria. Ma nella difficile ricerca il Rohde è guidato non unicamente da prudenza, ma altresì da sicurezza di criterio, che gli permette di non deviare e non esagerare. E valga un esempio. Egli trova esempi di novelle nelle comedie di Aristofane; ma non il Rohde, bensì lo Zielinski giungerà a pensare ad una comedia fiaba fra i Greci, anzi per Aristofane stesso — un esempio ne sarebbe stato quella intitolata *Gli Uccelli*.

L'esposizione è stata rapida, ma l'opera da un pezzo è giudicata: non si debbono però dimenticare le cure, che per la seconda edizione ebbe lo Schöll, cui i filologi debbono molta riconoscenza. Ed ora se anche le scoperte de' papiri egiziani avranno la conseguenza di modificare o in parte o radicalmente l'opera del Rohde, non so ancora; rimarrà certo a lui la lode di avere utilizzati i materiali che erano a sua disposizione e di averne tratta una luce, che sarà benefica e indispensabile per qualunque successiva ricerca sul romanzo e sulla novella de' Greci. — [C. O. ZURETTI]

Santi Consoli — *Il Neologismo negli scritti di Plinio il Giovane.* — Palermo, A. Reber, 1900.

È uno spoglio paziente dei neologismi pliniani,

con illustrazioni circa il significato. Dei neologismi l'A. distingue tre serie ponendo nella prima le voci che appariscono usate la prima volta da Plinio il Giovane; nella seconda quelle che presso Plinio hanno avuta qualche modificazione nel loro significato proprio; nella terza quelle che l'hanno avuta nel loro significato astratto. Chiudono il lavoro due indici: l'uno l'elenco dei neologismi, l'altro quello dei passi pliniani. Frequenti sono i riscontri con gli usi degli altri autori, e i richiami alla *variata lectio* dei codici.

— È uscito il settimo mezzovolume della *Pauly's Real-encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* pubblicata dal Wissowa (Stoccarda, Metzler). Va da *Claudius mons* a *Cornificius*, e contiene tra altro i seguenti articoli più estesi:

Clemens Alexandrinus und Romanus (Jülicher); Clientes (v. Premerstein); Clodius Albinus (v. Wotawa); P. Clodius Pulcher (Fröhlich); Clodius Pupienus (Stein); Cocceius Nerva (Stein); Codex Gregorianus, Hermogenianus, Iustinianus, Theodosianus (Jörs); Codicilli (Seeck); Cognitio (Wlassak und Kleinfeller); Cohors (Cichorius); Collegium (Kornemann); Colonatus (Seeck); Coloniae (Kornemann); Comites (Seeck); Comitia (Liebenam); Commentarii (v. Premerstein); Concilium (Kornemann); Condictio (Kipp); Consolatio ad Liviam (Skutsch); Constantinopolis (Oberhummer); Constantinus I. (Benjamin); Constantius (Seeck); Consul (Kübler); Conventus (Kornemann); Corippus (Skutsch); Cornelius Fronto (Brzoska); Cornelius Gallus (Stein und Skutsch); Cornelius Nepos (Wissowa); Cornelius Scipio Africanus minor (Münzer); Cornelius Scipio Africanus maior (Henze); Cornelius Scipio Asiagenus (Münzer); Cornelius Sulla (Fröhlich); Cornelius Tacitus (Schwabe); Cornificius (Brzoska).

Questo mezzo volume comprende invece di 45 fogli 57, perchè non si poteva dividere il lungo articolo *Cornelius*: l'ottavo invece sarà più piccolo.

Così è completo circa un terzo dell'importantissima e indispensabile opera, perchè le tre prime lettere dell'alfabeto tanto rappresentano.

Mentre si compone l'ottavo mezzo volume, si prepara il primo fascicolo di supplemento, per cui il prof. Wissowa (*Halle a. S.*, Wilhelmstr. 19, II) prega che gli siano inviate eventuali osservazioni.

— Luigi Grilli, così favorevolmente noto nel mondo letterario pe' suoi versi originali, e di cui la Casa Lapi di Città di Castello ha già pubblicato tre volumetti di elegantissime traduzioni dai lirici latini dei secoli XV e XVI, ha or ora condotto a termine la versione poetica delle mirabili *Sylvae* del Poliziano; l'opera forse più artisticamente geniale della risorta latinità.

Le lodi incondizionate che la critica nostra più autorevole e gli scrittori più illustri tributarono ai precedenti lavori del Grilli, hanno determinato la pubblicazione del nuovo, interessantissimo volume, già annunziato dalla stampa e impazientemente atteso dagli studiosi. Consterà di circa 220 pagine in-8; sarà corredato del testo e di note dichiarative, e verrà messo in vendita al prezzo di tre lire.

L'illustre prof. Isidoro Del Lungo, così benemerito degli studi sul Poliziano, e innamorato di queste *Silvae*, al punto da consigliarne la lettura e interpretazione nelle nostre scuole classiche, ha accettato la dedica della nuova opera del Grilli.

Eugéne Ritter. — *Notes sur Madame de Staël, ses ancêtres et sa famille, sa vie et sa correspondance.* — Genéve, Libraire H. Georg, 1899, pag. 110.

Il lungo titolo dell'opuscolo contiene più di quello che non si trovi poi in esso. L'A. volle seguire le ricerche sull'eredità intellettuale e morale secondo gli studi di Alphonse de Candolle, *Histoire de la science et des savants*, e ne dette saggio col ricevere, nella storia della famiglia di Gian Giacomo Rousseau e nelle tradizioni del paese di lui, l'origine di alcuni tratti del carattere di quel filosofo e il punto di partenza di talune sue idee.

Altrettanto si propose di fare per la famiglia di Germana Necker, poi madama de Staël, correggendo errori, in cui caddero i biografi di essa, compresa lady Blennerhassett che scrisse l'opera importante *Madame de Staël et son temps.*

Lo studio del Ritter è un po' frammentario e duro, ma in compenso ha ricchezza di notizie e novità di ricerche. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Scienze giuridico-sociali

De Roberto F. — *Il colore del tempo.* — Palermo, Sandron, 1900.

Il giornale non ha ucciso affatto il libro, come alcuni hanno predicato, anzi il giornale può fornire materia ad ottimi libri. Questa osservazione fatta dal Capuana a proposito di un recente volume del Morello, mi tornava in mente voltando l'ultima di queste pagine austere e non senza verità e considerazioni acute. Dodici articoli su argomenti e problemi di attualità pubblicati su periodici sono qui riuniti, e vogliono appunto rendere il *colore del tempo*, che l'A. non definisce, ma deve da sè intuire chi legge, collegando fra di loro i *segni del tempo*. Questo rapido e acuto sguardo alle idee contemporanee, che ora coglie un momento storico, ora tocca un problema scientifico, serve a darci del *secolo che muore* un'idea non troppo lusinghiera. È certo però che di questo *secolo agonizzante* il De Roberto dimentica troppo gli innegabili miglioramenti morali e materiali conseguiti, solo per lamentare la fretta che oggi regna

dovunque sovrana, il risveglio, per lui morbosamente rigoglioso, del misticismo, l'anarchia intellettuale precedente quella politica, la morte dell'amore, dell'arte e via dicendo. Lamenti, lamenti continuati e non poi gran cosa giustificati, perchè " gli uomini sani continuano a credere e ad amare, semplicemente, e a chi ben guardi, il secolo XIX non è poi tanto singolare quanto sembra; si può dimostrare che somiglia non poco al XVIII e si può scommettere che il XX gli somiglierà „. Conclusione vera, ma in opposizione a tutto ciò che l'A. aveva scritto prima. Il lamento, il biasimo circolano per tutto il volume, da sembrar che l'A. non sappia dir bene. Delle due dottrine filosofiche del Nietzche e del Tolstoi, messe a confronto, non sa quale preferire e, tanto contro l'una come contro l'altra appunta le sue armi, cercando di metterli in contraddizione continua con il loro stesso pensiero. Del ridicolo, fin troppo, si serve esamiminando *La poesia di un filosofo*, il Prudhomme, *La filosofia di un poeta*, il Maeterlinck e il *femminismo* del quale si mostra fiero nemico. Va bene che il Prudhomme, quando lascia le argomentazioni filosofiche per correre al bacio della musa riesce di solito oscuro e insufficiente; che il Maeterlinck svincolatosi dall'arte per usar lo stringato ragionamento resta nell'indefinito e nel vano; ma non è bel modo di critica l'esaminar un libro con troppo sussiego. Allo stesso modo si comporta circa il femminismo, mettendo però, qualche volta, innanzi obiezioni che, pur non persuadendo, giovano molto bene ad allargare il campo della discussione. Acute e pazienti sono le ricerche su *Due civiltà*, la europea e l'asiatica, geniali quelle sulla guerra ispano-americana. In *Critica e creazione*, negate le teorie scientifiche nel Nordau, lo attacca come romanziere perchè dopo avere in *Degenerazione*, anatomizzato tutti gli scrittori moderni, in *Battaglia di parassiti* non uscì affatto dal comune. I saggi sulla *Timidezza* e la *Volontà* son fra i migliori del volume, dimostrando nell'A. grande conoscenza delle scienze psicologiche.

L'ordine dato con acutezza a quelle che ad osservatore superficiale potrebbero sembrare parti slegate del volume, serve abbastanza a darci un concetto assai chiaro delle più gravi questioni che agitano il cervello dell'uomo alla fine del secolo XIX, e se non di rado si trovano affermazioni azzardate, e diremo di più, qualche vero e proprio paradosso, non sono per ciò meno notevoli le indagini, i confronti, i pensieri, le obiezioni, che l'autore dissemina con acutezza non comune nei suoi gravi ragionamenti. — [G. B. CECCHI]

— I fascicoli 15 e 16 della *Biblioteca di storia economica* (Milano, Società editrice lombarda) contengono la continuazione della traduzione dell'opera del Boeckh: *L'economia pubblica degli Ateniesi*.

— Nella dispensa 34 (Serie III, fasc. 9) degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* tradotti e pubblicati dall'on. Ciccotti (Roma, L. Mongini) si comincia la pubblicazione del lavoro del Lassalle: *La scienza e gli operai, un arringa defensionale innanzi alla Corte criminale di Berlino contro l'accusa di aver pubblicamente eccitate le classi non abbienti all'odio e al disprezzo contro i possidenti* (1863).

Miscellanea

— La Società Bibliografica Italiana, colpita da grave lutto per la perdita del suo amatissimo e benemerito presidente Senatore Pietro Brambilla, mancato ai vivi il 28 maggio 1900, volendo onorarne la memoria in forma durevole e degna di lui e della Società, apre un concorso a premio per un'opera bibliografica. Potrà concorrere al premio chiunque presenti:

a) *una monografia inedita intorno ad una cospicua collezione pubblica o privata* (*ma in questo caso però accessibile allo studioso*) *di codici manoscritti;* ovvero

b) *una monografia inedita che descriva una collezione non meno importante di stampati antichi, siano questi collegati insieme dal vincolo della comunanza del soggetto che trattano o da quello dell'identità d'origine tipografica.*

Il premio è di *Lire Cinquecento;* e sarà conferito sul giudizio di una commissione nominata dalla Presidenza e che riferirà entro il mese di febbraio 1902.

I manoscritti dovranno giungere, franchi di spesa, alla *Presidenza della Società Bibliografica Italiana*, presso la Biblioteca di Brera in Milano, non più tardi del 30 novembre 1901.

Il premio sarà pagato al vincitore del concorso dopo la consegna di sei esemplari a stampa dell'opera. Ma il volume dovrà accogliere, a stampa, dopo il frontespizio, una breve commemorazione dell'Illustre Uomo al cui nome è intitolato il concorso, ornata del ritratto di lui a cura della Presidenza della Società.

Città di Castello, Stabilimento S. Lapi, 1901.

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

ARMAND COLIN et C.ie éditeurs, 5, rue de Mézières, Paris

Pages choisies des Grands Écrivains

par ALPHONSE DAUDET

avec introduction par M. GUSTAVE TOUDOUZE

Un vol. in-18 jésus - Broché 3 fr. 50 - Relié toile 4 fr.

Nul n'était plus désigné que M. Gustave Toudouze pour composer ce volume de pages choisies. Ami très intime et très dévoué d'Alphonse Daudet, aussi familier, avec sa vie qu'avec ses œuvres, il a pu faire le choix le plus varié et le plus intéressant parmi les écrits du délicieux poète, de l'admirable écrivain, de l'observateur sagace et pénétrant qui demeure une des gloires de notre littérature; si bien que ce volume suffit à donner une idée complète de l'homme et de l'œuvre. Il se compose de morceaux importants, pris dans les Romans, les Nouvelles, les Souvenirs, les Poésies et le Théâtre d'Alphonse Daudet; tous ces morceaux sont reliés entre eux par de courts et substantiels arguments qui en établissent l'unité. L'Introduction écrite pour le livre par M. Gustave Toudouze est une étude très neuve et très remarquable portant à la fois sur la noble existence de ce grand homme de lettres que fut Alphonse Daudet, et sur l'ensemble de son œuvre.

Pages choisies des Auteurs contemporains

par PAUL BOURGET

avec introduction par M. GUSTAVE TOUDOUZE

Un volume in-18 jésus - Broché 3 fr. 50 - Relié toile 4 fr.

La Librairie Armand Colin devait faire une place dans son intéressant collection des *Auteurs contemporains* aux *Pages choisies de Paul Bourget*. Le volume qu'elle vient de publier permettra a un public très nombreux d'apprécier sous ses aspects multiples et divers le talent du brillant écrivain, du profond et délicat moraliste dont l'œuvre occupe une place si considerable dans les lettres françaises contemporaines.

Le soin de faire un choix dans les ouvrages du maître écrivain a été confié à M. Gustave Toudouze, un romancier applaudi, doublé d'un fin lettré. Il a écrit en manière d'introduction une étude biographique et littéraire très pénétrant, très riche en aperçus et en documents nouveaux, et il a réussi, en reliant par des arguments explicatifs les pages les plus saisissantes des Romans, des Nouvelles, des Voyages, des Essais, des Critiques et des Poésies, à donner en un volume une synthèse extrêmement attrayant de l'œuvre si riche de Paul Bourget.

UN' INTERESSANTE PUBBLICAZIONE. — La Casa L. F. Cogliati di Milano ha pubblicato: ***Storia ed avvenire della Istruzione agraria nell' Esercito*** col programma ufficiale del Min. della Guerra per le conferenze da tenersi presso i vari Presidii.

Questo interessante lavoro del cav. dott. Gaetano Zambrano, professore di agraria nelle R. Scuole Normali superiori, e incaricato per le conferenze agrarie ai militari del Presidio di Napoli (dedicato, in seguito a gentile accettazione, a **S. M. Vittorio Emanuele III** come introduttore dell'insegnamento agrario nell'Esercito, e premiato per concorso, con medaglia d'oro, dal giornale di Milano *Il Movimento Agricolo*), oltre alla storia di quanto si è fatto sinora in Italia, e al programma dell'insegnamento presente, contiene le notizie riguardanti l'insegnamento presso le altre nazioni: Germania, Belgio, Francia, Inghilterra, Russia e Grecia.

È poi bellamente illustrato coi ritratti di **S. M Vittorio Emanuele III**, del sen. conte Sormani Moretti, presidente della Commissione pel Concorso speciale indetto pel lavoro ora pubblicato, dell'ex ministro Baccelli, del cav. dott. Zambrano, autore e continuatore delle conferenze agrarie nell'Esercito, del cav. dott. Nazari, iniziatore del Corso speciale per gli allievi carabinieri e di Melchiorre Rinino, direttore del *Movimento Agricolo*, iniziatore della propaganda a favore dell' istruzione agraria dei soldati.

Prezzo del volume: UNA LIRA

FLORENCE ET LA TOSCANE

par M. ***E. Müntz***, membre de l'Institut

Un beau vol. in-8 jésus, illustré de 300 gravures, broché, 15 fr.; relié, 20 fr. (Hachette et C.ie, Paris)

Voir Florence et l'étudier, c'est revivre les plus beaux siècles de l'art européen, c'est se refaire le contemporain, le confident de Giotto et d'Orcagna, de Brunellesco et de Ghiberti, de Léonard de Vinci et de Michel-Ange. S' il en est ainsi, quel guide plus sûr que M. Eugène Müntz, le maître incontesté de l'histoire de l'art pour nous conduire à travers la ville des Médicis?

Florence d'ailleurs est le centre et non l'objet unique de l'ouvrage. Car nous n'y pénétrons qu'après avoir visité Pise, Lucques et Sienne, et nous en sortirons pour aller sourire, en la parcourant, à la gracieuse, à l'aimable Fiesole. En attendant, nous voici dans la capitale du pays toscan; nous irons du Baptistère au palais Pitti, nous pourrons nous vanter grâce aux vivantes descriptions de M. Müntz, grâce, aussi aux illustrations qui en sont comme le commentaire ininterrompu, que pas un de ces monuments illustres, pas un détail des sculptures qui les embellissent, n'aura passé inaperçu devant nos yeux. Quel voyage laisserait en nous des impressions plus profondes et plus grandioses?

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

ETTORE DE RUGGIERO

PROFESSORE ORDINARIO NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI ROMA

Il Consolato e i Poteri pubblici IN ROMA

Roma, Ermanno Loescher e C., 1900 - Un volume in-8 di pag. XI-489 - LIRE CINQUE

A la Librairie LEOPOLD CERF - 12 Rue Sainte-Anne

Les Hommes de Révolution

AGUINALDO ET LES PHILIPPINS

par HENRI TUROT

Préface par JEAN JAURÈS

Le livre substantiel et vivant de Turot vient bien à son heure. Au moment même où l'opinion américaine est appelée à régler la destinée des Philippines, il est bon qu'en tous pays la conscience publique soit informée exactement du magnifique effort d'indépendance du peuple Philippin.

Turot a étudié ce drame dans les documents: et de plus il est allé aux Philippines mêmes, pendant la lutte. Un frémissement de sympathie immédiate et de douloureuse colère se mêlent à son récit.

Depuis des siècles ces populations intelligentes et fières étaient placées sous la domination étouffante des moines et des généraux espagnols. Epiées dans le mouvement le plus secret de leurs pensées, détournées systématiquement par leurs éducateurs de la science exacte et vivant, leurs maîtres espéraient user leur inquiétude d'esprit; soumises à un régime perpétuel d'inquisition, de torture et de terreur, dépouillées par des fonctionnaires prévaricateurs de presque tout le fruit de leur travail, elles n'ont cessé, surtout depuis un siècle, de manifester par des soulèvements héroïques l'énergie de leur vie intérieure.

La vie et la mort de Rizat sont à coup sûr un des épisodes les plus émouvants de l'histoire des hommes. Il se pénètre en Europe de toute la science moderne: il revient aux Philippines non pour les soulever, mais pour tenter auprès de leurs maîtres un suprême effort, pour ouvrir leur esprit aux nécessités nouvelles. Mais il est saisi, jugé, fusillé: et avant de mourir, dans la nuit même qui précède son supplice, pendant que sa fiancée pleure agenouillée près de la porte de sa cellule, il écrit une poésie admirable où l'amour de la liberté se confond avec je ne sais quelle adoration panthéistique de la terre et du ciel. Turot a eu raison de nous donner le détail de ce drame: la vie et la mort de Rizal laissent dans les âmes une sorte de frisson sacré, et il paraît impossible que le peuple qui a suscité de tels dévouements, ne soit pas enfin libre.

Turot a pour le chef philippin Aguinaldo, qui après avoir combattu la tyrannie espagnole combat la déloyauté américaine, une profonde sympathie. Peut-être cette sympathie si élevée lui cache-t-elle un peu quelques-unes des fautes commises par Aguinaldo. Il semble bien qu'il s'est un peu témérairemente confié aux Etats-Unis. Il n'a demandé aucun engagement écrit, il n'a pris aucune précaution. Il devait bien savoir pourtant que les intérêts capitalistes gouvernaient la politique des Etats-Unis et que de puissants syndicats sucriers demandaient l'annexion.

Mais ces réserves ne sauraient diminuer l'admiration qui est due au courage. Elles ne sauraient atténuer la faute commise par les Etats-Unis.

Il serait vain à cette heure d'espérer que l'opinion américaine sera tout entière ramenée à une politique plus équitable. Même si la candidature de M. Bryan triomphait, ce n'est pas une entière indépendance qui serait accordée aux Philippins, mais une autonomie conditionnelle et limitée. Il n'y a pas dans le monde un seul homme conscient du droit de l'humanité qui ne fasse la vœu que les Etats-Unis n'abusent point de leur puissance.

Le capitalisme aveugle et égoïste le permettra-t-il?

(Extrait de la préface de JEAN JAURÈS).

ELISÉE RECLUS

LA CHINE et la DIPLOMATIE EUROPEENNE

1 plaquette in-8 de 16 pages, Fr. 0,60 - Editions de l'HUMANITE NOUVELLE, 15, rue des Saint-Pères, Paris

La Chine et la diplomatie européenne, que la célèbre historien-geographe ELISÉE RECLUS avait d'abord publié dans l'*Humanité nouvelle*, vient de paraître maintenant en brochure et sera, par conséquent, accessible à un plus grand nombre de lecteurs encore.

La vraie cause des révolutions chinoises et des changements qui se préparent gît bien certainement, d'après l'auteur, dans le contraste des cultures occidentale et orientale. Partant de là, il étudie les évènements qui se déroulent actuellement dans le Céleste Empire, et les conclusions qu'il tire des agissements de la diplomatie européenne, spécialement de la diplomatie russe, sont l'expression même, on peut le dire, de la vérité. C'est un travail à lire et à méditer.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1900.

Anno XX. Conto corrente con la Posta N. 3

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° febbraio 1901

LORETO PASQUALUCCI Editore - Roma

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

Prof. di antichità greche e romane e di epigrafia latina nella R. Università di Roma

Si pubblica a fascicoli di 32 pagine in-8 grande a due colonne, al prezzo di **Lire 1,50** ciascuno. E' pubblicato il 1° volume; sono in corso di pubblicazione il 2° ed il 3° (65 fascicoli).

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Lo scopo di questa **Sylloge** è quello di raccogliere in pochi volumi, a tenue prezzo e di piccola mole, quanto di essenzialmente proficuo contiene il materiale epigrafico, sia greco sia latino, del mondo romano accompagnato di tutti quei sussidi che ne rendano accessibile la lettura a maggior numero di studiosi.

L'opera è divisa in 4 volumi, ciascuno dei quali contiene copiosi indici storici, sistematici e dichiarativi della parte antiquaria, religiosa, ecc.

La pubblicazione è fatta in fascicoli di 32 pag. ciascuno al prezzo netto di lire 1,75 per chi sottoscrive ad un volume, e di lire 1,50 a chi sottoscrive per due volumi almeno. La prima parte del 2° volume, **Inscriptiones Italiae continens**, edito dal Prof. ***D. Vaglieri,*** è presso a compiersi.

E' in corso anche il 3° edito da ***E. Espérandieu,*** contenente le iscrizioni delle provincie occidentali dell'Europa e dell'Africa romana.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato

PRESSO I ROMANI

Studio di epigrafia giuridica di ETTORE DE RUGGIERO

Un volume in-8 di pag. VIII-395 - **LIRE DIECI**

MOMMSEN TEODORO

LE PROVINCIE ROMANE

da Cesare a Diocleziano

Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO

2 vol. in-8 grande di pag. 670 e 10 carte geografiche — **Lire 14**

Per L. 8 franco di porto

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

pubblicato dall'Istituto

per cura del segretario perpetuo VITTORIO SCIALOJA

prof. di diritto romano nella R. Univ. di Roma

Prezzo d'abbonamento per un anno: **Lire 15**

Sono pubblicate 11 annate che si danno con lo sconto del 20 per cento

Opere complete dell'abate Luigi Tosti

19 volumi in-8 di circa pag. 350 ciascuno

Monumento perenne della sapienza storica dell'illustre benedettino, dove con forma di scrittore profondo e di artista impareggiabile trovasi scolpita l'anima sua piena di amore vivissimo per la religione e per la patria.

È disponibile un esemplare di queste *opere complete in 19 volumi*, al prezzo di *Lire 100* franco di porto.

LA CONCILIAZIONE - Lire Una

Le Terre Publique e la questione sociale

per ANTONIO RINALDI

Deputato al Parlamento

Un grande volume in-8 — Prezzo: **LIRE DIECI**

LORETO PASQUALUCCI

Bibliotecario del Ministero degli Affari Esteri

ANNUARIO D'ITALIA

per l'esportazione

QUARTA EDIZIONE — **QUARTA EDIZIONE**

Come è noto, questo *Annuario* fa conoscere la potenzialità economica-commerciale-industriale della Italia ed illustra 160 prodotti nella loro produzione, esportazione, prezzi, trasporti, tariffe doganali estere, e dà preziose informazioni su tutte le piazze commerciali del mondo rispetto ai prezzi, alle condizioni di vendita ecc.

"Dal lato della pratica ha un insigne valore e per chi studia il nostro commercio internazionale da un punto di vista più speculativo, il libro del Pasqualucci non è privo d'interesse, perchè con le molte informazioni che offre, illumina d'assai le cifre statistiche dalle quali lo studioso devé trarre le sue induzioni. „ (E. Barone nel *Giornale degli Economisti*, rivista mensile di Roma).

Più di cento periodici italiani ed esteri giudicarono il volume innovazione pratica e felicissima pel nostro commercio.

Il volume in-8 di circa 1400 pagine e rilegato in tela si spedisce franco di porto a chi manda cartolina-vaglia di LIRE DODICI all'Amministrazione in Via Nomentana N. 27 - Roma.

Anno XX. N. 3

LA CULTURA

Filosofia - Religione

J. Duproix — *Charles Secrétan et la philosophie kantienne.* — Paris, Fischbacher, 1900.

Questo studio, pubblicato già sulla *Revue de théologie et de philosophie,* si legge molto volentieri anche dopo l'ottimo libro del Pillon sulla filosofia del Secrétan. Contro l'opinione generalmente accettata, che la filosofia morale del filosofo svizzero sia una riproduzione della *Critica della Ragione pratica,* l'A. intende mostrare le differenze notevoli che passano tra la dottrina del Kant e quella del Secrétan. Mentre il primo pone un dualismo fra la ragione teoretica e quella pratica, il secondo tenta una conciliazione fra entrambe, ponendo la ragione quale funzione unica, attività superiore della volontà individuale, la quale esprime da una parte le leggi dell'*essere* ed è intelligenza, e dall'altra quelle del *dover essere* e sarà coscienza morale. Per tal via, bandito il dualismo kantiano, i rapporti fra l'una e l'altra ragione acquistano, mediante il Secrétan, altra significazione e contenuto. Infatti se la ragione è sintesi dell'intelletto e della coscienza morale la deduzione *a priori* dei doveri praticata dal Kant deve essere integrata con i dritti dell'esperienza. E la morale formale sarà così conciliata con quella empirica.

Che il Secrétan abbia visto il formalismo della teoria del Kant e che abbia tentato seguire altre vie nella sua speculazione è vero. Ma la conciliazione desiderata è poi avvenuta? Il tentativo del S. soddisfa completamente i diritti dell'*a priori* e dell'esperienza? Questo non ci ha detto il Duproix. Se il disegno e qualche aspetto del tentativo sono da accettarsi, non ci pare che in eguale considerazione debba aversi il teologismo, risultato ultimo della filosofia etica del Secrétan. Questo noi crediamo, anche dopo aver letto il pregevole studio del Duproix. — [R. B.]

Baldassare Labanca — *La Vita di Gesù di Ernesto Renan in Italia.* Memoria per il Congresso Internazionale di Storia delle Religioni di Parigi (dal 3 al 9 settembre 1900) con due incisioni. — Roma, Loescher, 1900, in-8°, pagine VII-107.

Come fu accolta in Italia la *Vie de Jésus* del Renan? Quali giudizi ne hanno dati gli studiosi italiani da quando fu pubblicata nel 1863 fino ad oggi?

A queste domande risponde il Labanca con l'erudita memoria presentata al Congresso Internazionale di Storia delle Religioni tenutosi ultimamente a Parigi.

Il L. comincia col darci una ricchissima bibliografia delle traduzioni della *Vie de Jésus,* dei periodici avversi o favorevoli a questa, degli scritti critici maggiori e minori, compresi quelli tradotti da lingue straniere, ed infine degli scritti favorevoli. Con lo stesso ordine esamina poi tutte queste pubblicazioni trattando di ciascuna più o meno ampiamente secondo la importanza, ma sempre in modo di fornire al lettore un'idea e un giudizio esatti sia riguardo al contenuto, sia riguardo al valore dello scritto. Naturalmente qua e là o si manifestano evidenti o s'indovinano facilmente le convinzioni del L.; ma ciò non turba affatto la serena obbiettività dell'analisi e la pacatezza dei giudizi.

Il libro non soltanto riesce utile agli studiosi per la copiosa e buona erudizione, che raccoglie, ma ha vera importanza di per sè: a nessuno sfuggirà quanto sia interessante conoscere quali sdegni e quali ammirazioni suscitò, come fu combattuto da cattolici e da protestanti ortodossi, come fu accettato da critici indipendenti il famoso libro del Renan.

La conclusione cui il L. giunge alla fine del suo studio è notevolissima: *Per conto mio* — egli dice — *affermo risolutamente, che non si può scrivere una vita di Gesù in senso critico. Può scriversi soltanto o in senso dogmatico o in senso poetico.* Lasciando stare che ci sembra inutile e dannoso trattare un argomento storico *in senso poetico,* del resto troviamo giustissima l'affermazione del L.; perchè riconosciamo con lui che gli Evangeli, fonti storiche già di per sè insufficienti, lo divengono ancor più, quando non se ne accetti come veridico tutto il contenuto. Per una *Storia di Gesù* invece, cioè per una storia *più della primitiva opera cristiana, che del primitivo operante cristiano,* crede il L. vi siano elementi sufficienti per poterla criticamente comporre; ed egli ritiene che questa sia *ai dì nostri necessaria ed opportuna,* nei quali la *dottrina morale ed escatologica del Nazareno* è oggetto di vivaci assalti di difese tenaci. — [ALFONSO BARTOLI]

Jstruzione

L'enquête française e l'esperienza italiana, rispetto all'ordinamento degli studî secondarî classici.

Questo che abbiamo additato il primo grado del nuovo Istituto classico, questa l'essenza sua. Tre materie principali, di un valore evidente ed eminente, insegnate a fondo, solidamente, in modo continuativo e perseverante; sì da ottenere da esse tutto l'effetto, tutti gli effetti loro. Chi esce da questo primo grado deve essere in condizione di potere usare dell'italiano, dell'aritmetica, del disegno, in tutte le contingenze della vita, facilmente; senza che i casi nuovi e complicati, senza che la realtà delle cose lo impaccino soverchiamente. Questo il primo effetto da conseguire.

Chi esce da esso deve recare nella vita l'ingegno agile ed esercitato alla riflessione, l'abitudine di non contentarsi che delle idee chiare e precise, il desiderio di completare la sua cultura ogni volta che ne senta il bisogno; e la capacità di poter fare tutto questo, senza l'aiuto di chi gli regga e guidi ogni passo. Perchè, bisogna bene ricordarlo sempre, nè da questa scuola, nè da nessuna sorta di scuola, di qualsiasi grado, dobbiamo sognare che esca l'uomo compiuto: dalla folla si emerge con lo sforzo individuale, non per l'opera collettiva della scuola. Ma la scuola può mettere nell'animo dei giovani il germe del desiderio, della brama e dello sforzo: e lo metterà certamente, se in virtù delle idee chiare e precise, lo avvezzerà alle soddisfazioni intellettuali, che sono le più attraenti della vita, che durano sempre, e a cui si ritorna sempre, se per avventura si lascino, provata che se ne sia una volta la dolcezza. Le materie secondarie si lascino all'iniziativa, al lavoro, ai bisogni individuali, posteriori alla scuola: nella scuola non farebbero come hanno fatto finora, che aduggiare e intristire le altre.

Solo chi, dopo un insegnamento intensivo, continuo e perciò efficace delle materie essenziali e fondamentali, se, poi, nel corso e per le vicende della vita, o per necessità sociali, qualcuna delle materie secondarie diventi per lui, a un tratto, di capitale o di urgente importanza individuale, o l'attiri con seducente attrattiva, trova in sè tutti gli elementi per provvedere ai bisogni nuovamente sentiti, e per soddisfare le nuove attrattive. La lettura fruttuosa di un libro nuovo potrà farla; o potrà seguire utilmente un corso su qualcuna delle speciali attività umane. Sono i clienti nati delle future ***extension university***, alle quali bisognerà pur venire, quandochessia.

Ma oltre a questi, un altro effetto si potrà conseguire di maggiore importanza: *l'azione educativa della scuola*. Solo lo studio solido ha valore educativo. Solo esso dà le idee precise e chiare: solo le idee precise e chiare dànno le convinzioni e la fede: solo le convinzioni e la fede dànno la coscienza delle proprie azioni: solo chi giunge ad avere questa coscienza ha il carattere. Nel quale, infin delle fini, si assomma e incentra ogni educazione. Voi volete che i giovani abbiano degl'ideali nella vita? Ebbene gl'ideali suppongono le idee. Se la scuola non dà queste, la sua azione educativa è nulla. Volete che amino nella vita le idealità vere, possibili, attuabili? Ebbene date loro idee, precise e nette: gl'ideali utopistici sono confusionarî e possono far presa solo negl'ingegni che non sono avvezzi alla chiarezza delle idee e perciò si soddisfanno delle penombre, delle ombre o anche delle tenebre.

Nè io so, nè credo che altri sappia, per quale altra via, per quale altro modo, può la scuola riuscire educatrice.

Non si spaventino perciò gli oppositori alla proposta di questa nuova scuola. L'Oscus del *Corriere della Sera* ha con la sua solita *meridiana* chiarezza combattuta e battuta quella che fu proposta dal ministro, ma non l'idea che ha mosso il ministro, non la necessità di quella scuola. Il ministro ha, forse, tenuto innanzi agli occhi i quattro anni della *scuola elementare superiore* francese; o, senza forse, l'ordinamento dato agli studî classici dal ministro ungherese Csáky, nel 1891. Doveva desumerla, invece, dall'osservazione delle cose nostre: dalla necessità massimamente di non lasciar perdere le 21 mila anime, che perdiamo; e che vanno formando il vero nucleo di quella cancrena sociale che ammazza ogni manifestazione della vita italiana.

Non tema il Villari che la nuova scuola faccia la fallita stessa che ha discreditato l'attuale scuola tecnica. Fallirà certamente anch'essa, se ripeterà in sè gli errori stessi; se avrà quella stessa moltiplicità di materie che l'altra ha, e che è riuscita necessariamente confusionaria, inetta, insufficiente. Questa la ragione della fallita, non le tre famose categorie degli alunni. Nessuna scuola di questo mondo ebbe, od ha o può avere una sola categoria *di clienti:* le necessità sociali, le varie contingenze familiari, le aspirazioni individuali spezzano naturalmente, fatalmente, ogni popolazione scolastica in cento categorie di clienti. La scuola non può essa dividersi in pezzi, ma può alle diverse aspirazioni individuali dare quel che loro bisogna, perchè si tramutino in vita effettiva.

Nè si preoccupi nessuno all'obbiezione che altro è insegnare l'italiano a giovani che debbono salire agli studî classici e altro a giovani che debbono usarne nella vita. L'obbiezione sarebbe giusta se si trattasse di un insegnamento più alto; ma nei primi anni di qualsiasi insegnamento non esistono questioni di didattica, differenziale per qualità. Certo lo scrivere italiano esattamente, finemente, la concezione piena di un'idea, lo svolgimento logico di un seguito d'idee, una prima educazione del gusto, del sentimento, tutto questo in nessun'altra disciplina, in nessun altro esercizio, trova tanto efficace aiuto quanto dall'esame approfondito di un periodo, di una pagina, di un libro

latino — molto più se greco — ma il sapere o no le declinazioni latine, il sapere le coniugazioni o anche qualche elemento di sintassi a che può giovare? L'obbiezione è proprio vana nella prima età; l'italiano non può avere allora che una didattica unica: un'esposizione diretta, chiara, che miri alla piena intelligenza delle parole, delle frasi e del pensiero, basta.

E nemmeno preoccupi il pensiero che due, che tre anni, sottratti al latino possano metterne in pericolo l'esistenza: già dissi come usa in Olanda, e tutto consiglia imitarne l'esempio, riuscito là così proficuo.

E ora riassumiamo. Questo primo grado del nuovo Istituto deve avere un valore sociale, cioè essere utilizzabile nella vita, si seguiti negli studii o no. Perchè riesca cosiffatto, bisogna che sia intensivo; perchè sia intensivo, bisogna che sia ristretto a poche materie, alle essenziali. *Non multa, sed multum:* l'adagio è antico e noi non presumiamo di dir cosa nuova. Cerchiamo solo di mostrare che fu obbliato a torto. E tentiamo di completarlo anco. *Non multa, nec multi.* Vogliamo dire che gl'insegnanti sieno pochi: psicologicamente, i molti lasciano poca impressione di sè e tolgono l'efficacia dell'esempio; didatticamente, i molti si annullano in parte o in tutto, a vicenda, con i criterii e i metodi diversi; finanziariamente, i molti costano troppo; e questo primo grado deve costar poco, perchè ogni piccolo centro abbia la possibilità di crearselo con piccolo dispendio. E perchè il concetto nei suoi caratteri generali sia possibilmente compiuto, aggiungiamo che le tasse debbono in questo primo grado essere molto basse. Poichè esso ha un carattere spiccatamente sociale, bisogna che la società in generale si paghi i vantaggi che ne trarrà.

E tocchiamo dei gradi successivi. Il secondo grado dovrebbe avere anch'esso la durata di un triennio; ma in esso non si può parlare più di materie utili a tutte le vite. Poichè esso è destinato ai giovani che vogliono salire a studî superiori, s'intende che una certa aristocrazia, un'*élite* si viene naturalmente a costituire. La specializzazione perciò anch'essa deve incominciare.

Or bene con quali criterî deve essere costituito questo secondo grado? Didatticamente debbono essere gli stessi che nel primo: poche materie, studio intensivo. Con quel che segue. Ma pedagogicamente quello che s'impone è un'educazione superiore delle facoltà, un'educazione e un'istruzione, diciamo, che risponda ai futuri destini, a cui i giovani aspirano e sia fondamento solido dei futuri studî del terzo grado e dell'Università. Or questa educazione superiore deve incominciare dalle lettere o dalle scienze? Tutta la tradizione nostra, tutte le tradizioni straniere la vollero, la vogliono letteraria. La scienza, le scienze anzi, i giovani le trovano nel terzo grado e le ritrovano ancora poi, più ampie e speciali, nelle Università.

L'educazione scientifica completerà la letteraria, ma, nel secondo grado, non deve farle nessuna concorrenza o poca. Un intensivo studio d'italiano, di latino, di greco e di francese debbono essere il nocciolo di quest'educazione letteraria. E dico il greco anche; perchè chi vuole abolir esso e conservare il latino mostra di non sapere nemmanco quello che si vuole, che si può e che si deve conseguire dal latino appunto.

E, dopo il secondo grado, un terzo. E come dopo il primo cominciò una prima ed elementare selezione di vocazioni, così deve il giovine risolversi ad una selezione definitiva, alla scelta di una professione, ora. I giovani, dopo il secondo grado avrebbero, in media, un'età di diciasette anni e mezzo: la scelta decisiva non si può perciò dire prematura o precoce. Il terzo periodo dovrebbe perciò essere di una specializzazione maggiore, diviso in gruppi, uno per gli studenti di lettere; uno per quelli di diritto; uno per quelli di medicina; uno per gl'ingegneri. Metà dell'orario dovrebbe essere consacrata agli studî speciali di ciascun gruppo: metà a studî comuni a tutti. Fra questi studî comuni dovrebbe trovar luogo una seconda lingua moderna — il tedesco o l'inglese. — Dopo il secondo periodo si dovrebbe mettere un primo grado di licenza letteraria: la quale dovrebbe compiersi con un secondo esame di licenza sugli studî fondamentali di ciascun gruppo. E nulla vieterebbe, chi si pentisse del gruppo scelto, di passare a un altro gruppo, dando qualche esame suppletivo. Solo dovrebbe vietarsi l'iscrizione a più gruppi, anche a due soli.

Perchè il concetto fondamentale dovrebbe essere l'abolizione della cultura generale *sincrona*, che è la generatrice della superficialità dell'insufficienza, del confusionismo presenti. E l'iscrizione a più gruppi farebbe rientrare per la finestra quello che si sarebbe cacciato dalla porta.

Un sistema opposto al presente dovrebbe essere additato e adottato solo perchè è l'opposto di quello che vige. In Francia e in Italia esso ha prodotto tanti guai, quanti non le sconfitte patite dalle due genti. E sono mali, veduti, studiati, accertati, così di qua come al di là delle alpi. Nel leggerli così distintamente, precisamente, evidentemente enumerati, quello che meraviglia, e addolora ancor più del fatto triste, è la ritrosia a mutar sistema, la paura di rinnovare tutto *ab imis fundamentis*. Tanto la tradizione e l'abitudine valgono, anche quando la ragione ha dimostrato e l'esperienza mostrato fino a qual segno e l'una e l'altra sono distruttive.

Bisogna leggere i cinque volumi dell'inchiesta Francese per comprendere questa paurosa dissonanza fra la diagnosi e la cura, e quanto quella è precisa ed evidente, questa incerta e insufficiente.

Cito a caso, dalle prime pagine. M. Brouardel dice: " il nostro sistema d'insegnamento classico " oltrepassa la *capacità umana*. Non si può cac- " ciare nel cervello di un giovane così gran parte " dell'Enciclopedia: le *nozioni* soverchie, che s'in- " troducono nei programmi riescono a formare una

" folla in cui l'una soffoca l'altra „. M. Bédorez osserva: " nel nostro insegnamento classico certo " il sovraccarico è insopportabile. Ma quello che " è più insopportabile ancora è la dispersione della " riflessione che dalla moltiplicità delle materie " è fatalmente prodotta „. E M. Lavasseur esclama: " Ma che? Si sono forse dilatati i cervelli da " sessant'anni a questa parte? Che ci si guada-" gna a imbottirli, anzichè a svilupparli? „

Non riportiamo altri lamenti: sono troppo agevoli e troppo simili tra loro. Domandiamo piuttosto: Non sono per avventura esagerate coteste lagnanze? Non sono esse uno sfogo d'indoli brontolone? Ahimè! no. Gli affetti tristi del sistema sono certi ed hanno testimonianze irrefutabili. Che cosa volevasi infatti? Che la cultura classica fosse fiorente? Ebbene ecco a che essa è ridotta in Francia.

La facoltà di Poitiers riferiva nel 1880 che i candidati al *Baccalauréat* (la nostra licenza liceale — gli esaminatori sono tutti professori di università) non erano più *capaci di analizzare una frase di Livio e di Cicerone*. " Ultimamente, aggiungeva, su 99 candidati, si sono trovati tre soli capaci d'intendere la *fameuse phrase*: *operae praetium est*. È tanto conosciuta la frase, che l'aggettivo *Fameuse* deve intendersi qui adoperata nel senso di notoria.

Ma, se questa affermazione qualcuno la trova di data un po' antica, legga le più recenti.

M. Andler, lo *scorso anno*, non si peritò di affermare: " la cultura latina è ormai tanto bas-" sa, che il solo merito che le resta è semplice-" mente negativo. Voglio dire, che essa è in tan-" ta decadenza, che non ha più alcuna forza e " potenzialità di deformare alcuna intelligenza. Io " assisto agli esami tutti gli anni, io veggo da " vicino le prove scritte del *Baccalauréat*. Eb-" bene? Su dieci versioni di un facile brano di Ci-" cerone, appena è se se ne trova una di passa-" bile „.

Questo per il latino. Pel greco poi è ancor peggio. M. Brunot, *maître de conférences à la faculté des lettres à Paris*, dice così: (ma non si devono dar tradotte le sue parole: per crederle vere, bisogna riportarle testualmente). Eccole dunque: " Au Baccalauréat — depuis quinze ans que " je fais passer cet examen pour mes péchés — " je prends systematiquement un texte de Xeno-" phon ou de Platon, et à la deuxième ligne je " m'arrête sur le premier verbe que je rencontre, " et je demande au candidat de le conjuguer à " l'indicatif present: λύω etc. Or il n'y a pas " deux élèves sur dix qui soient capables de re-" pondre à cette question. Qu'on ne parle donc " pas sérieusement d'une épreuve dont la cote est " fictive, et où on n'atteindrait pas en moyenne 4 " sur 20, s'il s'agissait vraiment d'une explica-" tion. Je reprendrais volontiers le vieux mot: " *Graecum est, vix legitur* „.

Quanto a greco in Italia si sta infinitamente meglio, sebbene non si stia bene: ma gli effetti tristi, quanto alla cultura classica, ed anche quanto al resto, sono su per giù gli stessi. Anch'io, e proprio da quindici anni, presiedo gli esami di licenza e li guardo molto da vicino. Ebbene, con tutta coscienza, senza nemmanco il dubbio di poter essere smentito da un esperimento qualsiasi, io affermo che i risultati di tutto il nostro insegnamento classico sono quasi negativi, quanto all'acquisto di conoscenze positive, distruttivi quanto all'educazione dell'intelligenza. Ove nell'esame di licenza liceale (io non parlo della ginnasiale) si richiedesse dagli alunni, anche presso a poco, quella somma di conoscenze che i programmi vogliono, non uno, non un solo sarebbe approvato. Se si dessero a leggere e a tradurre ad un candidato, facili brani di Senofonte o d'Isocrate o di Livio o di Cicerone, nessuno se la caverebbe da sè, senza aiuto. E così dalle altre materie anche. Se si enunciasse un problema o un teorema di Geometria, o di altro insegnamento, e si lasciasse al giovane la risposta, alle sole forze sue, e al solo suo sapere, non uno si salverebbe. Le salvazioni del passato, del presente, che sono rappresentate dalle cifre delle statistiche, non rispondono ad alcuna realtà. Sono salvazioni, dovute all'affetto ed anche alla stima, che per la lunga consuetudine, i professori hanno acquistata dell'ingegno e del buon volere dei giovani; ed anche ad altre cause oneste e confessabili. Le salvazioni avvengono perchè l'esame si muta in lezione, perchè suggerendo, ravviando, o ricordando questo e quello, si giunge, finalmente, a rincollare, per e in quel quarto di ora, i frammenti di quel sapere confusionario. E così è che l'esame diventa per tre quarti una lezione postuma.

Peggio poi, se pur qualcosa peggio di questo può darsi, ove si domandi di qualche cosa il perchè: un perchè semplice, di facile soluzione, ma che richieda una propria e rapida attività dell'intelligenza. A dir vero, è raro il caso che la risposta manchi; ma è una risposta a caso: il silenzio sarebbe assai miglior cosa. Perchè quelle risposte non solo mostrano che l'intelligenza, in quel momento, non funziona, ma che di essa l'intelligenza non sopravvive almen tanto, quanto basta a farle capire che non si è capita la domanda e che la risposta è stupida.

Or si dica con tutta coscienza, che cosa vale questo studio di otto anni di latino e di cinque di greco, se non si giunge a intendere, senza sforzo, una paginetta di Senofonte o di Livio? Qual vantaggio si può trarre da qualsiasi lingua, chi non giunge a questo? Quale frutto di gusto può produrre un latino e un greco cosiffatto? Quale iniziazione dare dell'arte classica? Quale ginnastica di logica e di esattezza averne l'ingegno? E se ne potrebbe aver tanta!

Il Villari, il D'Ovidio, il Vitelli, il Tocco, nomi ed uomini rispettabili e rispettati, combattono per un'idea, non per una realtà. L'esistenza del latino e del greco è finita. Se vogliono ridarle una vita nuova, bisogna che non si oppongano alla

demolizione della macchina, i cui ingranaggi l'hanno uccisa. La loro parola autorevole scuote le convinzioni più coscienti, insinua il dubbio, e ritarda l'opera riparatrice.

Certo, sarebbe ingiusto affermare che in Italia si è discesi tanto quanto i francesi affermano che si è discesi in Francia. Nel liceo siamo a pari, ma nel ginnasio no. Dall'uno all'altro, oltre a un'apparente differenza di grado, e a una differenza reale, ma non molto sensibile di quantità e qualità, vi è una differenza di valore inestimabile, che ha salvato il ginnasio dalla *débacle* del liceo. E la differenza è questa, che il ginnasio ha, in ogni classe, un professore principale, nel quale si accentrano i quattro quinti dell'orario e dell'insegnamento, e il liceo sette professori per otto materie. Nel primo perciò ci è uno che governa, un centro vero, una mente sola che tempera, modera, provvede e taglia la stoffa dei programmi alla misura e alla statura delle capacità mediane; e nel liceo sgovernano sette menti, sette ambizioni, sette indirizzi, sette persone, corrive ciascuna a darsi la soddisfazione di credere che tutto il mondo intellettuale si gira intorno all'asse del proprio insegnamento. Ma non è nessun mondo che gira; sono invece le intelligenze dei giovani che turbinano come palei sotto gl' impulsi tempestosi di sette volontà opposte e vi perdono la loro forma e il colore. Una delle maledizioni nostre è questa anarchia del liceo. E i presidi? I presidi, anche se culti, anche se vogliosi della realtà sola e non delle apparenze, anche se attivissimi, non ci possono nulla; non si può rivedere, controllare, moderare l'opera di sette insegnanti.

Ma, e la Germania? E che cosa abbiamo noi di comune con la Germania, fuorchè un'esteriorità di ordinamento e un concetto astratto generale? Dove, a tacere delle altre dissomiglianze, che tutte si risolvono in deficenze nostre, è quel professore principale in ciascuna classe (*Ordinarius*), che vale esso solo un ordinamento buono, e che è il più importante aiuto del Direttore. Anzi è il vero direttore pedagogico; poichè non regola e modera e contempera il solo insegnamento della sua classe, ma bada anche alla disciplina esterna dei giovani, ne vigila la condotta, ne chiede conto alle famiglie o a coloro che li ospitano. Non è dunque un solo il Preside nella Germania, ma ve ne sono otto o nove; quanti le classi. Noi ne abbiamo un solo: e spesso questo solo non sa lettera di greco o di latino. Il che potrebbe parere una calunnia, se non fosse un fatto.

È nei licei dunque che gli effetti del sistema si mostrano in tutta la loro perversità. Ma nel ginnasio no. Nei nostri ginnasii un giovane può percorrere tutte le cinque classi sotto la scorta di due soli professori: e questa è una prima fortuna che può toccargli. Può anche averli tutti e due coscienziosi e bravi: e questa è una fortuna che assoda e ingrandisce la prima. Ma quando anche si avveri che ne abbiano un solo buono e che questo solo sia quello delle classi superiori (il che avviene spesso oramai) allora i giovani nostri, all'uscire della quinta classe, non temono il paragone nè dei francesi, nè dei tedeschi, nè degl' inglesi, nè di qualsisia altra parte del mondo. Altro che le forme dell'indicativo in fatti di greco! È l'etimologia intiera di quel meraviglioso libro che è la grammatica del Curtius, sono tutte, tutte le regole, tutte le eccezioni, tutte le varie forme etimologiche che giungono a sapere. E con le forme le parole che le esemplificano: il che vuol dire un par di migliaia di parole. La lingua o quasi.

E dire che tutto questo viene poi, a poco a poco distruggendosi, perdendosi, disperdendosi nelle classi del liceo!

Non si tocchi il nostro ordinamento ginnasiale, per carità! Siamo quasi noi soli italiani che abbiamo avuta la fortuna di sperimentare questo insegnamento con un professore centrale. Profittiamo dell'esperienza felice, estendiamola a tutto il corpo, facciamone uno dei caposaldi della riforma dei nostri studî secondarî.

E l'altro caposaldo può essersi già intravveduto: sta nella *successività* delle materie. Il *sincronismo* della famosa cultura generale, l'utopistica contemporaneità dell'educazione delle facoltà tutte ci hanno dato quello che sappiamo. Proviamo il contrario: solo perchè contrario, deve essere buono. O, speriamolo almeno!

Del resto la *successività* oramai è un fatto in Italia che da nessun ministro potrà essere annullato. Ed è appunto quest'altro *fatto* che deve imporsi: giacchè ha altrettanta importanza quanto l'altro della perdita delle 21 mila anime.

È un fatto assai triste; ma potrebbe essere fonte di gran bene. Si tratta delle vicende corse dall'esame di licenza liceale. Ricordisi un po'.

Nei primi principî suoi era un esame di rigidità feroce: se nelle due sessioni di ciascun anno si cadeva in una materia sola, bisognava rifarsi da capo, in tutto. Poi cominciarono le concessioni. È inutile ricordarle tutte: basti dire che cominciarono da un quarto di secolo, che nessun ministro ebbe la volontà o il potere di non accordare le sue o di togliere quelle fatte; finchè si è discesi allo stato presente, in cui vige e regna il triste apotemma che una materia superata che sia una volta, non si ha da ripetere più.

Agli studî secondarî in genere, non agli studî classici solamente, non poteva toccare un disastro più dissolvente. Queste licenze, ridotte a brandelli, le ottengono tutti oramai: basta avere la perseveranza di presentarsi e ripresentarsi ancora, basta avere la potenzialità di pagare alcune centinaia di lire. Nessuna commissione esaminatrice si troverà mai che non approvi un candidato in qualche materia, in ciascuna sessione. E così, dopo un par di annetti, dopo tre al più, la licenza liceale si ha.

Ma della cultura generale sincrona, ma della educazione sincrona delle facoltà, che cosa resta dunque? La licenza liceale, così come ora è ridotta, ammette la successività, ed è in contradi-

zione col principio informatore del sistema di studî che dovrebbe rispecchiare. Il sistema illogico, innaturale si è vendicato ed ha ricondotto uomini e cose al naturale e al possibile. Ma la vendetta sua fu un suicidio, nè più nè meno; e l'effetto del suicidio è più malvagio di qualsiasi stranezza e innaturalezza di sistema.

Non è stata facilità di ministri, dunque non la loro smania di popolarità che ci ha condotti a questo. L'impossibilità degli studî arrecava l'impossibilità degli esami, le fallite senza numero salivano lamentose e minacciose ai ministri, e i ministri si lasciavano andare o tirare.

Ora non abbiamo più alcuna sanzione reale degli studî secondarî: quella che resta è una parvenza legale costruita di illegalità.

Certo, bisogna porvi un rimedio. Ma non si dia nessuno a credere che il rimedio sarà bello e trovato in un decreto che faccia rientrar tutto, come ora usa dire, nella legge, e ritiri quel tutto ai primi principî suoi. Questo principio di Machiavelli è nel caso nostro una sciocchezza. Chi lo ha ribandito non rientrerà in nulla, non ritirerà nulla. Infatti la presente condizione legale della licenza liceale si è lasciata stare; e fuor della legge si è restato e si resta. Pur troppo, per quel tanto che si è rientrato in essa, non si è fatto bene. Le promozioni, le licenze, parzialmente o totalmente accordate dai professori, senza esami, erano un bene. Solo chi non ha visto le nostre scuole da presso, solo chi non ha esperienza di scuola alcuna pensa il contrario. Sebbene sieno in molti. Ma le promozioni e le licenze senza esami davano, fino dal primo giorno dell'anno scolastico, un obbiettivo chiaro e preciso agli alunni, ma gli alunni, per conseguire questo obbiettivo, sapevano che occorreva il loro lavoro continuo, perseverante, quotidiano, ma un lavoro cosiffatto, e questo era il più gran bene, dava loro l'abitudine al lavoro. Nè era questo solo il beneficio. Allontanati gli alunni buoni e sufficienti dagli esami scritti, questi diventavano più veri, più reali, più leali; poichè, se l'aiuto esterno può impedirsi, non si trova alcun Argo vigilatore che riesca ad impedire in tutto e per tutto, l'aiuto interno. E poi? Credesi che sia stato o sia solo un fatto nostro questo delle dispense dagli esami? In Francia non vi sono affatto esami di passaggio. E in Germania esiste per legge quello che appo noi è venuto creandosi per decreti e circolari. Il Pinloche, in un libro recentissimo (*L'enseignement secondaire en Allemagne d'après les documents officiels.* Paris 1900) dice così: " c'est *l'assemblée* " *des professeurs* qui decide du *passage* de chaque " éléve dans la classe supérieure. Il appartient au " directeur de procéder, s'il y a lieu, a des exa- " mens de passage, surtout pour les parties recon- " nues insuffisantes „. E a pagina 107, per gli esami di *maturità* (la nostra licenza liceale) dice: " un candidat peut être dispensé de tout ou partie " des épreuves orales. Il est dispensé de la *totalité* " des épreuves lorsque, outre une conduite irrepro- " chable, il a obtenu pour toutes les matières *ob-* " *bligatoires* la note *suffisant*, sans restriction. Il " est dispensé d'une partie des épreuves, lorsqu'il " a obtenu pour ces épreuves la note suffisant sans " restriction „.

Non era, non è dunque roba nostra, ma era ed è roba buona. E perchè buona, ritornerà infallantemente: la mia è una profezia facile. Sulla questione degli esami orali bisognerebbe dire molto altro del resto. Sono una comedia sciocca: la ragione per non volerli in Germania deve essere appunto per evitare un'inutile perdita di tempo.

Ma qui non si tratta degli esami orali, la questione presente è sulla *successività* degli esami nella licenza liceale, e sui provvedimenti che questo fatto rende necessarî ed urgenti. Che il fatto sia illegale non si dubita, che sia in contradizione dal nostro sistema di studî ed esiziale, comunque si consideri, l'ho dimostrato io, e l'esperienza lo dimostra anche più delle mie parole.

Poichè esso non è l'effetto di un'azione legislativa, ma essa l'azione legislativa è effetto del nostro sistema di studî, è evidente che non sarà una azione legislativa speciale che ricondurrà la licenza liceale a uno stato di normalità permanente. Bisogna modificare il sistema. Come? Riducendo i programmi dicono alcuni. Non sarebbe un rimedio: i programmi sono men che nulla: i professori tutto. Riducete i programmi anche ad una domanda sola per ciascuno, i professori (massime nell'insegnamento per corsi) troveranno modo di allargare quella domanda in un trattato. Abolendo qualche materia, alcune materie dicono altri. Se fosse dimostrabile quale delle materie è inutile, il rimedio sarebbe accettabile. Ma la dimostrazione non è possibile.

Non resta dunque che un ordinamento di studî con materie studiate successivamente. Le concessioni, coscienti o no, avrebbero così fruttificato, contro la natura del germe, un beneficio inestimabile.

Ed ora riassumiamo. Scuola unica dunque con poche materie essenziali alla base: istruzione quasi esclusivamente letteraria poi: insegnamenti speciali a gruppi sulla vetta. Tre unità ciascuna con finalità propria, ma che, in tutte formino una vera Trinità: ciascuna fatta con studio intensivo, ciascuna divisa in classi con un insegnante principale e centrale; e le due ultime con quattro o, al più, con cinque materie, di cui solo tre principali.

Che cosa abbiamo ora? Un sistema di superficialità, in cui i giovani non di altro si preoccupano che d'infarcirsi di roba indigesta, ricevendo passivamente una certa quantità di nozioni e di formole belle e fatte, senza che in loro si produca una convinzione intelligente. Sicchè a misura che gli anni passano si constata un venir meno, a grado a grado, di ogni desiderio di lavoro individuale e, talora, di ogni personale capacità di riflessione.

Che cosa vogliamo tutti? Insegnare ai giovani

come si fa a fissare e a dirigere l'attenzione; abituarlo a non contentarsi di parole, quando le parole non gli dicano un'idea precisa, a non giudicare con leggerezza; iniziarlo alla probità intellettuale e morale, additargli il metodo, i metodi, per iscovrire la parte vitale delle questioni, coltivare il suo gusto estetico e morale. In una parola vogliamo una formazione dell'intelligenza e una cultura dello spirito, viventi, attive, feconde, invece dei fantocci impotenti di ora.

Tutto cotesto lo vogliamo proprio tutti. Che i nostri legislatori considerino con coscienza, con severità scientifica (voglio usarla anch'io questa parola) se quello che io ho proposto è la via migliore o se ve ne ha altra. Io in un'altra non ci credo. Naturalmente! — [LUIGI GAMBERALE]

Storia

Linita Beretta, prof. in lettere e studente in Medicina — *Dell' interpretazione della leggenda Romana con animo italiano, e della preparazione del regime biconsolare.*

Le 62 pagine, di cui si compone questo volumetto, sono molto belle, cioè stampate su carta di lusso in elegantissima edizione, e sono molto buone, poichè il ricavato della vendita andrà a beneficio della Policlinica, una umanitaria istituzione genovese. Siffatte qualità fanno perdonare molte cose, e il lettore deve meritamente apprezzarle, sebbene io sia costretto a rispettare la serietà scientifica del nostro periodico, che non tollera amabilità di cortesi menzogne. Tuttavia, se la mia critica sarà puramente oggettiva, m'è grato dichiarare che l'A. è una giovane appena ventunenne, d'ingegno precocemente vivace, e quel che più monta, straordinariamente versatile. Poichè non solo ha rinnovato il miracolo dell'ubiquità di S. Antonio, studiando *contemporaneamente* lettere a Bologna e medicina a Genova, ma ha puranco prodotto quadri che dicono non ispregevoli, trovando modo nello stesso tempo, d'attendere con frutto, alla musica e al ricamo. La signorina Beretta, ha in pronto una notevole quantità di lavori, come: *Il Lucifero*, *L'Arte antica e moderna*, *Del Sublime:* gli studi su Musset, Byron, Goethe, Dante, Leopardi ecc. ecc., cosicchè, data la giovanissima età dell'egregia scrittrice, se la produzione sua si manifesterà in proporzione dell'attuale, fra breve ci avrà dato copiosissimi frutti della sua attività, in pressochè tutti i rami dello scibile.

Ma dopo i dovuti encomî all'ingegno e al buon volere dell'A. il mio compito increscioso è di dichiararle che il valore del presente studio, è in gran parte negativo. Già il titolo stesso, sarebbe *moltissimo* discutibile, ma — comunque — promette assai più di quel che il libretto non mantenga. La forma e lo stile, ricercati, artifiziosi, pretenziosi, non rivestono, e molto meno riscaldano e vivificano un contenuto che pur ha le inesperienze proprie de' principianti, e le giovanili esuberanze, mostri serie attitudini scientifiche. Il numero delle citazioni, date le proporzioni del lavoro è addirittura enorme, e fa quasi pensare, mi si passi l'imagine che sono convinto non essere esatta pel caso attuale, a quei negozianti, che avendo poca merce e avariata in magazzino, espongono tutto il meglio che hanno, in vetrina.

Il Devaux, per esempio, è citato una diecina di volte, e talvolta con brani di mezza pagina, il Michelet ha sorte poco diversa, e non sono neppure dimenticati il Voltaire, e l'eterno Rolla di Musset. Nella prefazione, dopo aver detto che tutta l'opera del Mommsen è un'accusa contro la frase di lui " molte volte chi cerca il gheriglio, trova che la noce è vuota, e che egli, il grande moderno " *vibra profondamente sotto il diapason del passato, accarezza le remote cose coll'occhio dell'amore, contempla la leggenda figurata in simboli, profonda concentrazione di fatti, di sentimenti, di pensieri* " viene a parlare dell'opera del Pais, e così ne giudica: " All'incontro il Pais rifiuta ogni valore sustanziale agli esordii romani, estinguendoli come fiabe pie, finzioni sacerdotali, vane fasi mitologiche, si concernerebbe di divinità che assumono forme e svolgimenti fragili. *La qual veduta mi sembra inesatta, ed anzi a leale dire capovolta* ".

Avete capito? E adesso la storia del Pais, può essere bellamente messa in disparte, fino a che, almeno, non si trovi della gente capace d'intenderla.

Nelle prime venti pagine l'A. con opportunità discutibile, e in modo più o meno esatto e completo, col solito stile involuto ed enfatico, ricorda coloro " i quali previdero lo spirito moderno di introdurre il discernimento critico nelle tradizionali ed indiscusse credenze de' primordi di Roma ".

Giustamente lamenta poi che gli autori antichi non ci offrano una chiara esposizione del passaggio dal regime monarchico a quello repubblicano, e riassume quanto la tradizione ci ha tramandato in proposito, senza dire gran che di *sostanzialmente* e *scientificamente* nuovo, servendosi d'una forma che arieggia quella del romanzo d'annunziano. Sentite:

" I re udirono il prolungato tuono che rumoreggiava minaccie dai remoti secoli, e ne trassero la previdente interpretazione dell'avvenire, per cui s'accorsero che non erano sprecate le forze dirette a calmare l'irruente urlo del diritto offeso ".... " Tarquinio aveva riposte soverchie fiducie nell'irrazionale fortuna dell'audacia. Avendo compreso che l'incalzante urto degli antagonismi sociali avrebbe presto condotto al travolgimento della monarchia, sperò salvarla, tutto livellando nella morta gora dell'inazione ".

E tutto lo scritto della signorina Beretta continua sino alla fine su questo tono, per cui la esposizione senza essere *originale*, nel senso buono della parola, riesce troppo *soggettiva*, e non si offre a fruttuosa discussione. Con tutto ciò non si possono non apprezzare l'ingegno e la cultura della giovanissima autrice, la quale se vorrà secondare, disciplinare le tendenze della sua mente, e non disperderne troppo le attività, riuscirà certo a far parlare degnamente di sè. — [Evaristo Breccia]

Dr. August Wagner — *Die unteritalischen Normannen in ihrem Verhältnisse zum deutschen Kaisertum des 11. Jahrunderts.* — Breslau, Nischkowsky, 1899 (St. Matthias-Gymn. Progr.).

Studia i primi avvenimenti della conquista normanna fino all'anno 1047, interessandosi specialmente a mettere in luce i rapporti dei Normanni coll'impero e le cause trasformative di essi. Lo studio è condotto con sana critica dei fonti, e di molta istruzione per la storia normanna, sempre degna di nuove ricerche, anche dopo le recenti opere del Delarc (1883), del Barlow (1886) e di L. v. Heinemann (1894). Il lavoro dato ora alla luce non è che una parte di un'opera più vasta, ma già dimostra ottimi pregi. L'A. mostra le ragioni, per le quali l'impero, sotto Enrico II, Corrado II ed Enrico III, assunse la protezione dei Normanni, finchè nel 1047, per opera di Enrico III, si viene al grande riconoscimento del principato normanno, che assicura alla conquista nuovi trionfi, scartando l'ipotesi che Enrico III volesse creare un nemico al Pontefice o ai Greci o ammansare un pericoloso rivale nella Bassa Italia. In questo studio delle cause, il contributo del Wagner si dimostra prezioso, e fa desiderare che il proseguimento dell'opera venga a studiare i successivi rapporti di inimicizia tra l'impero e i Normanni. — [Arrigo Solmi]

— Nel fascicolo 1° e 2° dell'*Arc. Stor. Sic.*, anno XXV, leggiamo una breve monografia di Giuseppe Paolucci intorno a *Giovanni Corrao* ed *al suo battaglione alla battaglia di Milazzo.* Vi si trovano riprodotti molti documenti inediti intorno all'opera del valoroso capo-squadra siciliano, sia nell'attacco di Palermo, sia nella battaglia di Milazzo, della quale abbiamo una diffusa relazione. Ma questa relazione da chi fu scritta, quale valore può avere, dove si trova adesso, dove e come l'ha scoperta il Paolucci? Pur troppo egli ha trascurato di dircelo, e questa dimenticanza scema il pregio dell'interessante monografia perchè (l'A. dovrebbe ricordarlo) nessuno scrittore deve mai porre i suoi lettori nella necessità di *credergli sulla parola.* — [C. M.]

— L'infaticabile nostro collaboratore, prof. Carlo Calisse, pubblica coi tipi del Mariotti (Pisa, 1899, pag. 42) la bella commemorazione che il 23 aprile del decorso anno egli tenne alla Tolfa, presso Civitavecchia, ricorrendo il centenario della fucilazione di molti fra i più notevoli abitanti di quella borgata, per opera dei francesi comandati dal generale Merlin.

Il Calisse con eloquenti parole ricorda la gloriosissima difesa della Tolfa, fatta dagli abitanti, la mancata fede del generale nemico, e dimostra che quei valorosi morirono per la difesa della patria, non per cieco spirito di reazione.

Lo stesso prof. Calisse pubblica cogli stessi tipi un'altra conferenza da lui tenuta quest'anno a Civitavecchia, a beneficio di quella congregazione di carità.

Essa s'intitola *Carità e patria;* e in essa l'egregio amico nostro dimostra, con fine eleganza di concetti e di forma, che la carità, ben intesa, è arma potentissima per la difesa della società nostra, minacciata da tanti pericoli interni; che la carità " giusta e pietosa, luce della mente e cibo del cuore, idealità più elevata e più potente attrazione sul cuore dell'uomo " potrà combattere la diffusione del socialismo. — [C. M.]

Gustav Roloff — *Die Kolonialpolitik Napoleons I.* — Munchen, R. Oldenbourg, 1899, pag. 258.

Questo volume appartiene alla biblioteca del periodico *Historische Zeitschrift*, e come i nove volumi, che l'hanno preceduto, ha pregi non comuni di critica e d'erudizione. L'A. s'è proposto di studiare la politica coloniale della Francia durante il Consolato e l'Impero, e naturalmente la sua attenzione è rivolta di preferenza alle isole dell'India occidentale, e specialmente a San Domingo, i cui avvenimenti egli ci narra diffusissimamente colla scorta di molte pubblicazioni francesi e di documenti ufficiali, da lui esaminati e raccolti negli archivi del ministero della marina, del ministero delle colonie e nell'archivio nazionale. Un posto secondario tengono le altre colonie, il Madagascar, l'India, Reunion, il Senegal, delle quali tuttavia abbiamo cenni sufficienti e notizie in parte nuove, tratte da relazioni ufficiali, rimaste fin qui inedite.

Se non che, piuttosto che *Politica coloniale di Napoleone*, il lavoro potrebbe più giustamente intitolarsi *Storia delle colonie francesi ai tempi di Napoleone*, poichè di una discussione intorno alle idee ed ai metodi di politica coloniale del grande Imperatore non troviamo quasi traccia, e solo qua e là accenni brevissimi e vaghi (vedi pag. 70, 74, 100, 130, 183).

Ciò non toglie che il libro, così qual'è, abbia grande importanza e sapore di novità. All'A. generalmente diligente nella sua bibliografia, è sfuggita un'opera, che per lui sarebbe stata di capitale importanza, più che per lo studio dei fatti in sè, pei giudizi comparativi e sintetici, e questa è l'opera del comandante americano A. T. MAHAN, *The influence of sea-power upon the french revolution and empire*, tradotta ormai in tutte le lingue del mondo, persino in giapponese, ma non (e questo s'intende) in italiano. Specialmente il capitolo intitolato: *Der Bruch des Friedens von Amiens* (7°) e l'altro *Landungspläne und koloniale Eroberungsversuche* (8°) avrebbero potuto ricevere forma più precisa e più esatta, se l'A. avesse consultato oltre al Browning, anche il Mahan: per ciò che si riferisce alla guerra marittima e alla spedizione del Villeneuve.

Un altro difetto, e questo di metodo, mi sembra l'aver tenuto pochissimo conto del *blocco continentale* e delle sue influenze sulla politica coloniale, influenza che a me pare invece grandissima e della quale l'A. tocca fugacemente (pag. 205) mentre sarebbe stato desiderabile che le avesse dato maggior attenzione.

Molto ben fatti invece mi sembrano i capitoli terzo e quarto (*Weitere Entwürfe etc.* e *Reorganisation der Kolonien*) e così pure l'ultimo (*Der Fall von Ile de France und Iava*) nel quale si notano quattro belle ed efficaci pagine di sintesi.

Chiude il lavoro una breve appendice, nella quale sono riportate alcune istruzioni inedite del primo console al generale Lecrerc (31 ott. 1801) e due lettere dell'Imperatore al ministro della marina (anno 1808). — [C. MANFRONI]

Geografia

Dr. H. Zimmerer — *Eine Reise nach Amasia im Jahre 1555.* — (Programm des K. Gymnasium Ludwigshafen a. Rh.) 1899, in-8°, pag. 41.

Il primo viaggiatore europeo che arrivò, per la via settentrionale dell'Asia minore, ad Amasia, patria di Strabone e forse anche di Mitridate, fu l'illustre Augier Ghiselin von Busbeck. Diciamo "illustre„: e non ci sembra aggiunto immeritato per chi per il primo copiò l'iscrizione latina del *monumentum Ancyranum* (oggi così splendidamente illustrato dal Humann e dal Mommsen), per chi arricchì la biblioteca dell'imperatore Ferdinando I di 240 mss., fra cui quello di Dioscoride, per chi finalmente riportò dai lunghi e perigliosi viaggi tesori di numismatica, di botanica (il tulipano) e di zoologia. Il Busbeck stesso ci ha narrato le sue avventure di viaggio in quattro lunghe e belle lettere latine (*Itinera Constantinopolitanum et Amasianum*) alle quali, dopo la prima di Anversa nel 1581, toccò l'onore di altre dodici edizioni e di parecchie traduzioni in tedesco, inglese, francese, olandese, spagnuolo e boemo. E al valore che le sue esplorazioni hanno per la geografia ha reso giustizia, degnamente illustrandole, il compianto Enrico Kiepert. Il Busbeck fu accompagnato in questo viaggio ad Amasia da un certo Hans Dernschwam, che di esso viaggio ci ha lasciato una specie di giornale, scritto alla buona, ma importante per molte notizie etnografiche e geografiche. Da un ms. di questo diario del Dernschwam, conservato nella biblioteca del principe Fugger ad Augsburg, ha tratto il dr. Z. i luoghi più notevoli e caratteristici, illustrandoli parcamente ma giudiziosamente; e aggiungendo in fine, secondo la versione tedesca del 1664, parte della descrizione di Costantinopoli data dal Busbeck, nelle sue lettere latine. Il dr. Z. ha così recato un utile contributo alla storia della geografia: poichè se il Dernschwam non era un dotto come il Busbeck, pure non gli si può negare una discreta conoscenza delle lingue dei paesi che attraversava, buone facoltà di osservatore, esattezza ed imparzialità nel narrare. La trascrizione di varî nomi e frasi lascia naturalmente a desiderare; così il proverbio ungherese citato a pag. 14 "jobb az en Kame beczi Keschnall„ si leggerà "jobb az én körmöm Bécsi késnél„. — [P. E. PAVOLINI]

Ernst Herrmann — *Eine Schülerreise nach Rom.* — Berlin, Oldenbourg, 1900.

Chi si interessa della educazione fisica della nostra gioventù troverà in questo breve scritto del bello e del buono.

Pur avendo solo lo scopo di farci la cronaca di un viaggio d'istruzione compito da quindici liceisti di Berlino, che, accompagnati dal loro bravo Direttore prof. Richter e da quattro volonterosi insegnanti, se ne vennero a passar una dozzina di giorni a Roma, l'A. traccia in prefazione una sommaria storia del *turismo* scolastico tedesco, da cui noi abbiamo non poco da imparare.

Noi conserviamo ancora un po' il pregiudizio che questo *turismo* si faccia a base di gare forzate. No, esso s'accorda pienamente colle idee dei più stimati fautori dell'educazione fisica che noi abbiamo in Italia. Anche qui la formola è: dilettevole esercizio corporale unito, quando si può, col diletto intellettuale.

Certo in un viaggio da Berlino a Roma la parte intellettuale ha preso forse troppo sopravvento, ma ad ogni modo l'ardita impresa (solo 200 marchi di spesa totale per individuo) è una valida prova del progresso che per questa parte vanno facendo i nostri amici del Nord.

All'A., prof. Herrmann, una delle guide della comitiva, noi dobbiamo poi essere grati per l'urbanità e la benevolenza con cui egli giudica delle cose nostre e dobbiamo augurare che, tornando in Italia con altre schiere di studiosi, trovi nei Musei italiani.... quella libera entrata che noi sogliamo trovare in Germania.

Ora due domande: Accade qualche volta in Italia che gli studenti delle città di provincia siano condotti a visitare i grandi Musei? Accade che siano guidati a qualche piacevole ascensione di montagna? La società per l'educazione fisica è viva o morta? Che ha fatto finora? Ha mai pensato quella società quale potente aiuto potrebbe avere dal *Club Alpino Italiano* e sovratutto il *Turing Club Italiano* che si stende con una rete di ventun mila socî per tutta la Penisola e che non è una semplice frotta di pedalanti, bensì una vera società d'educazione nazionale, che informata dal motto: *Vi et mente* datole dallo Stecchetti ha svolto nel giro di pochi anni un'attività immensa?

....E se il benigno lettore troverà che il *Turing Club* qui non ci aveva da entrare, perdoni l'innocuo *soffietto* d'un entusiasta. — [G. Prever]

Filologia - Storia Letteraria

F. Helm — *Materialien zur Herodotlektüre mit Rücksicht auf verwandte Gebiete und im Sinne des erziehenden Unterrichts* (I Theil) — Darmstadt, Winter, 1900, pag. 86.

Anche il titolo appalesa che l'A. mira all'educazione; egli ha ben ragione nell'affermare e nel sostenere che molti elementi altamente educativi ci vengono forniti dall'opera Erodotea. In Italia dove all'educazione troppo poco si è badato, la dimostrazione del Helm è utile assai che venga conosciuta; ma si rammenti che essa in Germania non è isolata, ma rinvigorita da largo accordo. Una riprova si ha nell'ampia lettura di Erodoto che si fa nelle scuole tedesche e nel desiderio da molti sentito che essa venga ancora ampliata ulteriormente. Da noi, in tempi non lontani, Erodoto era più letto che ora non sia; però anche nelle scuole nostre mi sembra che ci sia un avviamento a rendere allo storico Alicarnasseo il debito posto — pur troppo l'ostacolo principale sta nell'estrema esiguità dell'orario, il quale non permette di fare il necessario ed è la causa principale del frutto non sempre felice che in Italia si ricava dal Greco. Tuttavia se ne ottiene molto più di quanto comunemente si creda o si voglia credere.

Il Helm non si ferma al solo lato educativo ma passa in rassegna, per via di esemplificazione, i vari lati che in Erodoto offrono l'appiglio ad ottime considerazioni in ordine alla cultura generale e possono altresì avviare a ricerche scientifiche sulla storia, sulla critica storica, sulle fonti storiche, sulla retorica ossia arte oratoria e via dicendo: egli insiste in particolare sui raffronti, che sono possibili agli alunni delle scuole secondarie che leggono Erodoto — principalmente con Livio, Cicerone, Cornelio Nepote e via dicendo. Fin dalle prime parole, dall'introduzione cioè, egli trae occasione ad un esame ed un raffronto tra la prefazione Erodotea e quella famosa di Livio; noi potremmo rammentare che il Guerrini, anni addietro, iniziando in Firenze un ciclo di conferenze rimaste famose, nella sua, che era come la prefazione alle altre, parlò di prefazioni per l'appunto, ripigliandosi da quella Erodotea e mettendone in luce i pregi artistici. Veramente il Helm non considera l'inizio della storia Erodotea da questo lato; ma di arte storica e di bellezza di forma si occupa nella sua trattazione — ed ha merito non piccolo. Parrebbe anzi questa una cosa più che naturale, ma non è così; e perciò il ritorno ad elementi preziosi nella pedagogia, nell'arte, nella scienza va notato e con piacere. Non sono pochi i passi Erodotei che il Helm considera nel suo opuscolo, esponendo come essi possano dare appiglio a necessarie ed utili considerazioni; non egli dimentica di esporre che le vicende ultime hanno ridotto d'assai l'opinione della poca attendibilità di Erodoto — egli cita a proposito anche il Maspero. Nelle citazioni è parco (ed in ciò dà un esempio di quanto si deve fare nell'insegnamento secondario), pur essendo al corrente, come si dice, della scienza; si vedano ad esempio i cenni sulla battaglia di Maratona. Una parte, sulla quale insiste, è l'interesse che desta Erodoto coll'efficacia della rappresentazione e della narrazione — le sue figure sono vive dinnanzi a noi, il carattere è colto e bene fissato.

Si comprende che, accennando a tanti punti, ci sieno ommissioni qua e là e qualche punto sia toccato con minore ampiezza del desiderabile; p. es. non sarebbe stato male che si toccasse per la battaglia di Salamina della descrizione che ne abbiamo nei *Persi* di Eschilo. Ma il Helm non vuole esaurire la materia, e la sua è una dimostrazione ed una esemplificazione, non già una trattazione completa: questo carattere non deve esserle disconosciuto. — [C. O. Z.]

A. Zucker — *Beobachtungen über den Gebrauch des Artikels bei Personennamen in Xenophons Anabasis* (Beilage zum Iahresberichte des K. Neuen Gymnasiums in Nürnberg für das Schuljahr, 1898-1899). — Nürnberg, 1899, pag. 67.

Considerate le regole date nelle grammatiche circa l'uso dell'articolo con nomi di persona, l'A. fa con esempi constatare che esse non sono applicabili all'Anabasi, e perciò ne intraprende di nuovo lo studio, che dovrà avere maggiore esten-

sione e più largo oggetto. Egli premette giustamente che non si può credere che i risultati derivanti da ricerche sull'Anabasi possano, senz'altro, estendersi ad altri scrittori, e ciò per la speciale natura dell'Anabasi, derivante da *vita vissuta* dal suo autore. Così il Zucker espone ed applica all'Anabasi il suo criterio fondamentale, che l'uso dell'articolo non sia unicamente d'indole grammaticale, ma eziandio di natura stilistica: il principio è dunque anche *psicologico*, e chi abbia conoscenza non soltanto degli studi comparativi nel campo della sintassi condotti allo scopo di constatare i fatti e dal raffronto fare scaturire spiegazioni, ma abbia nozione dell'applicazione anche alla sintassi (dallo Ziemer in poi) del principio di anologia e di altri procedimenti psicologici, non può non approvare il punto di partenza del Zucker e le applicazioni che egli ne fa. Constatato che nell'Anabasi l'articolo e non compare per persone note, e compare per ignote, e per le stesse persone alle volte compare, altre volte no, l'A. ritiene che del fatto si debba tentare o si possa avere una spiegazione, ma d'indole stilistica, cioè psicologica. Un primo caso notevole è quello della *reazione*; p. es. Κῦρον μεταπέμπεται ἀπὸ τῆς ἀρχῆς.... ἀναβαίνει ουν ὁ Κῦρος: l'A. ne dà molti esempi e ne cerca la spiegazione, mettendo in evidenza come la *reazione* sia esplicita ed implicita, possa ciò subito risultare da un'antitesi di proposizioni, o da un contesto, od anche da un silenzio. Da ciò l'A. è condotto ad un principio generale, che l'articolo esprima l'interesse *attuale* e lo fissi nella persona che viene espressa coll'articolo. Alcuni luoghi recano qualche difficoltà alla spiegazione; ed egli cerca di eliminare gli elementi contrari. E così viene ai casi dove con nomi di persona non si usa l'articolo, e contempla in modo particolare il caso di nomi proprî con ἔλεγε, ἔλεξε etc. trattandosi di assemblee; ed anche qui la spiegazione ha base psicologica — ben si potrebbe, è vero, trattandosi di assemblee, chiamare a confronto i decreti pubblici degli Ateniesi e ricorrere al materiale fornitoci dalle iscrizioni attiche; però è d'uopo non dimenticare che il lavoro del Zucker non è giunto al suo termine, ed ha subìto parecchi limiti di tempo e di spazio, tanto che egli non esce dall'Anabasi. Fin d'ora però ha un buon impianto. E la cosa interessa non soltanto per il lato scientifico della ricerca linguistica, ma, trattandosi di Senofonte, anche per la parte didattica. — [C. O. Z.]

E. G. Boner — *La toponomastica italiana negli antichi scrittori tedeschi.* — Palermo, Reber, 1900, in-8°, pag. 38.

Che fra i canti e le epiche leggende di cui risonò la Germania fin dall'alto Medioevo occorresse frequente menzione delle terre e delle cose italiane, era ovvio pensare, e potea dirsi risaputo; ma il ricercare e raccogliere di fra' testi germanici più antichi i giudizî, i ricordi, e fin gli accenni più fugaci all'Italia era fatica ed indagine finora intentata e il Boner ha impreso a compierla con ingegno e con molta dottrina. Il presente lavoro, che vien dopo una monografia dello stesso autore intorno la *Influenza italica sulla lingua tedesca*, pubblicata nel 1896 fra i *Saggi di letterature straniere*, non è che un semplice capitolo, come l'A. avverte a pag. 37, di uno studio generale sull'*Italia nell'antica letteratura tedesca;* ma crediamo non ingannarci giudicandolo un'ottima promessa.

Eppure non so perdonare quel titolo: esso non è senza dubbio il più proprio ed il più chiaro, per indicare un elenco di nomi geografici italiani alterati e storpiati stranamente dagli organi vocali e dall'uso ortografico degli antichi tedeschi, se almeno, come sembra, non possiamo più contestare alla parola 'toponomastica' il significato di indagine glottologica de' nomi locali. Neppure si capisce bene perchè l'A. abbia voluto infarcire le note (pag. 21-38) di quelle lunghe citazioni in antico tedesco; chè, per il fine speciale della ricerca, sarebbe stato più utile compendiarle in poche parole italiane. Per la chiarezza del dettato, poi, le forme de' nomi che si prendono in esame andavano stampate in carattere distinto.

Già nel suo precedente saggio (leggiamo a pag. 21) il B. avea riferiti alcuni esempi di nomi italiani germanizzati o proprí a' Germani; rammenteremo, oltre al noto *Walhôlant, Walhen, Welch,* ecc. per Italia ed italiano: *Venedjun* per Venezia, *Njuwenburg* per Napoli, *Hofreit* per Roveredo; e la spiegazione che si dava di ated. *Romari,* mted. *Romaere,* ags. *Romvaere* ecc. = Romano, da *Rom* e la radice di *wehren*, difendere. Spero, tuttavia, che l'A. non sottoscriverebbe ancora a que' giudizî: che *Rûma*, got. per Roma "fa pensare a *rum*, ora *geraümig*, spazioso „, e che "sta bene „ Roma stessa si chiamasse popolarmente *Ruhm*, gloria. Voleva dire, forse, che i tedeschi credevano di sentire in quel nome l'idea di 'spazioso' o di 'glorioso'?

Troviamo ora nel Boner molte altre forme, che hanno attinenza col famoso *Ualaha* del Gloss. di Cassel (perfino *Bälschen*), ed accanto ad esse i giudizî di M. Müller, del Rückert, del Paul, del Kluge e del Paris su l'origine e l'uso di questi appellativi; seguono poi alcune variazioni del nome di Lombardia (*Lumpartenlant*, ecc.), di Puglia, di Toscana (anche *Tustkan, Duschgand*), di Sicilia, Romagna ecc. Notiamo ancora *Malve* per Malta; *Pfât* per Po; *Padouwe, Mandouwe, Genewe; Bern* per Verona (potevasi ricordare che *Bern* chiamano tuttora Verona i pochi abitanti dei XIII Comuni, che conservano la parlata originaria), la quale è collocata secondo una cronaca "in die Lombardej „; così *Bernaere* per Veronese; *Rab* e *Raba* per Ravenna; *Rheinfal* per Rivoglio (forse Rivoli?); *Aglay* per Aquileia; *Sibentod* per Cividale nel Friuli; *Runtzelian* per Ronciglione; *Blegenze* per Piacenza; *Vagenze* per Faenza (*Segenowe*, *Sagencie* ecc. non si dovranno ad errori di lettura?); *Biternen* per Viterbo; *Orterende* per

Otranto; *Palerne* per Palermo; *Kalot Embolot* per Caltabellotta; *Mailân* ed anche *Maigelant* per Milano (si cominciò presto a vedervi un composto di *-lant, -land*); *Romaborg*, *Rum* ecc. per Roma, e di lì *Rumoneis*, *Romisck*, e così via.

A proposito di *Garten* si avverta lo strano scambio che avvenne nel mito dei fratelli Hartunghi tra questo castello del veronese (Garda), e la città russa di *Nogarten* = Novgorod; così si confuse *Pazzau* (Passau) con Padova; *Troia* napoletana si prese per l'Ilio d'Omero; la Dalmazia si scambiò con la Moravia, fin con la Russia; il Laterano trovasi designato come una città: e si potrebbero aggiungere molti altri esempî di errori geografici e di grossi anacronismi. — [DANTE OLIVIERI]

Leone Bollack — *Grammatica della Lingua Azzurra* (*Bolak*): adattata ad uso degli Italiani dal prof. LANZANI. — Parigi, Edizioni della L. A., 1900, in-8°, pag. 64.

L'A. e inventore di questa nuova lingua "internazionale" è in preda a strane illusioni, come succede a tanti inventori e autori che giudicano da sè stessi della loro opera. Egli crede la nuova lingua *facile*, e per impararla occorre fra l'altro famigliarizzarsi con formule come le seguenti:

$$o\,M = 2\sqrt{M}, \quad a\,M = M - \infty,$$

abituarsi a una nuova classificazione delle parti del discorso, a distinguere i nostri vecchi indicativi e infiniti dall'indicativo e infinito *eterno*, a non smarrirsi fra una intricatissima selva di *aspetti, motule, grammotti, cornici, congiuntivi, designativi, attributivi* e *modificativi*. Egli crede che la sua lingua artificiale si basi sopra "una (!) teoria del linguaggio", mentre essa non rappresenta che un enorme pasticcio di combinazioni e fenomeni disparatissimi, quali *nessuna* lingua mostra nel suo organismo. Dirà il signor B. che in ciò appunto sta il merito della sua *Lingua Azzurra*. Lasciando in disparte la questione dell'utilità ed attuabilità di una lingua universale o internazionale (perchè non sapremmo dire nè più nè meglio di quello che intorno a ciò scrissero due uomini come Hugo Schuchardt e Gustavo Meyer nella loro geniale polemica intorno al *volapük*), non saremo certo troppo esigenti nel richiedere, in chi si accinga a tali tentativi, una *seria* preparazione filosofica e linguistica. Senza avere la mente del Leibnitz o di Augusto Comte, nè l'ingegno del Condorcet o del Volney, il povero Martino Schleyer, inventore del *volapük*, dette al difficile problema una soluzione più soddisfacente che non i suoi predecessori, appunto perchè le sue estese cognizioni linguistiche gli permisero di costruire una lingua artificiale basata sui processi più semplici e caratteristici delle lingue naturali: onde il successo, certo significante e non troppo effimero, del *volapük*. Tale successo è mancato e mancherà alla *Lingua Azzurra*: e non si può pensare senza tristezza alla somma di tempo e denaro speso da sig. Bollack per tentare di dar vita a questo suo prodotto, nato morto. Chi non si sgomenta, è il suo traduttore prof. Lanzani, il quale dedica il libro "ai *suoi* amati figli, Alice (anni 8 ½), Luciano (7 anni), Luigia (15 mesi), in omaggio alla loro qualità di rapresentanti (*sic*) delle future generazioni". Allontani Iddio dalle loro testoline innocenti la minaccia della *Lingua Azzurra!* — [P. E. P.]

Letteratura contemporanea

L'Heureux Ménage di **Marcel Prévost**. — Alphonse Lemerre, éditeur, Paris.

"Bien vrai; je n'ai aucun plaisir au succés auprès de femmes, et j'ai presque de l'angoisse avant de réussir. Explique cela comme tu pourras; moi, je ne m'en charge pas. Il y a des gens, n'est-ce pas, qui ont la manie de compter les fleurs des papiers de tenture;....

"Eh bien!... pour moi, les femmes c'est comme, pour eux, les pivoines ou les tulipes, de papier.... Le docteur Garnier à qui j'ai exposé mon cas, m'a dit que je suis un malade, un maniaque. J'ai la manie d'estampiller les femmes. Je suis un estampilleur. C'est très propre".

In queste parole è tutta la psicologia di Paul Royaumont; una psicologia offerta al lettore senza formole, senza vivisezioni scientifiche, in un racconto che è meraviglioso per finezza, per eleganza, per apparente spontaneità.

Coll'*Heureux Ménage* Marcel Prévost è tornato alla prima maniera; aux *Lettres des femmes*. Il periodo letterario che è successo a quello, colle *Femmes fortes*, sembra pel momento molto lontano dal pensiero suo. Nelle pagine odierne è cessata ogni indagine sociale, ogni tendenza filosofica. Il tema non svolge che una semplice storia d'amore.

Cécile Royaumont adora suo marito. Questi è un libertino, ma un libertino amabile. Come egli stesso lo dice, ama le donne più per mania e vanità che per vero sentimento passionale.

Quindi non soggiace che a capricci passeggieri, di cui cerca compensare la moglie colmandola cogli identici regali che prodiga al momentaneo oggetto della sua adorazione. Cécile non ignora affatto la vita extra coniugale del marito, ma, carattere orgoglioso e spirito accorto, e per dignità e per tornaconto, divora le sue lagrime in segreto, aspettando con apparente sorriso sulle labbra, che il marito torni a lei dalle brevi, ma pur troppo ripetute, avventure d'amore.

Questi compromessi della vita coniugale durano per un lungo periodo d'anni; senonchè un

giorno il marito cade nelle reti di una donna pericolosa. Egli che ormai ha varcata la cinquantina è dal lato suo più pronto a lasciarsi sedurre dalle vanità e dalle lusinghe d'un amore creduto corrisposto. Perciò quell'avventuriera lo condurrebbe sino al divorzio, se un amico mandandogli una lettera scritta all'uomo da lei veramente amato, in cui essa deride l'imminente vecchiaia di Paul Royaumont, non lo salvasse dall'infausto progetto.

Madame Royaumont che conscia della crisi che traversava suo marito e del pericolo che le sovrastava, aveva senza fargli un rimprovero, preparato armi e bagagli per lasciare silenziosamente la casa, quaudo suo marito le ritorna non sa che buttargli le braccia al collo, troppo felice se la vecchiaia incipiente glielo riconduce fedele e devoto.

Come si vede il caso è comune. Marcel Prévost non è andato a cercarlo fra elementi che meglio si prestano a tesi od a problemi sociali, come centri di operai o di lavoro intellettuale; ma l'ha tratto da un ambiente in cui la materia di discussione è di per sè ristretta. Le conclusioni dell'A. potevano allargarla, ma questo Prévost non l'ha voluto fare. Si direbbe che abbia avuto rispetto della tenuità dell'ambiente e del tema e perciò abbia lasciato che la sua penna lo ricamasse con tutti i sortilegi suoi più fini, ma anche più leggeri. Le conclusioni filosofiche o sociali avrebbero potuto essere tratte da un pessimismo amaro, severo agli uomini ed alla debolezza loro, aspro ad istituzioni di cui il meccanismo sembrerebbe irremissibilmente guasto. Ma invece quelle pagine non traducono che l'espressione di un'esperienza serena; di un scetticismo gentile nato da una mente abile nel vagliare le inevitabili tristezze umane, e capace di comprendere come il sorriderne sia contro di esse il migliore antidoto.

L'Heureux Ménage non è scritto in forma di dialogo, ma ha tutto il sapore di una conversazione mondana, specialmente quando per conversazione mondana si voglia intendere quella parigina, ove l'aneddoto del giorno, la psicologia di un fatto è studiata ne' suoi molteplici aspetti con un tratto di spirito detto, risposto, rimbalzato colle più varie sinuose diciture. È sotto quest'aspetto che l'opera di Marcel Prévost della prima maniera, ed in ispecial modo l'Heureux Ménage, poichè di quest'ultimo ora parliamo, offre un interesse vivo. Se la letteratura di pensiero porta l'eco delle menti che sono capaci d'affrontare i più ardui problemi, il libro leggiero che cerca di girare le questioni gravi anzichè di discuterle, è la genuina espressione di individui non meno degni di essere rappresentati poichè esistono. Essi e le loro riunioni mondane che li dipingono così bene in atto di accogliere i più gravi problemi della vita con una scrollatina di spalla, hanno sempre avuto in arte un posto, come un ottimo elemento di confronto e di compenso verso i pessimisti più geniali.

Sarebbe dunque ingiusto non riconoscere il merito di Marcel Prévost che ci ha di una speciale classe di caratteri e d'intelletti offerto il metodo dinanzi alla vita, e sarebbe ancor più ingiusto non serbargli gratitudine per avere questo metodo esposto con arte così squisita. — [LAURA GROPALLO]

Scienze giur. e politico-sociali

C. de Renesse — *Les soirées de la Duchesse.* — — Nice, Cottalorda ed., 1900.

È il lavoro polemico dell'autore di *Histoires d'amour* e delle *Théories du Chevalier Narjac*, il quale sta (anche per virtù di reazione) ottenendo un successo clamoroso in Francia. Queste *Serate della Duchessa*, sotto la forma leggiera della conversazione dei salotti, trattano delle più serie, più discusse questioni d'attualità, sia religiose che politiche e sociali: onde il divertimento che la *verve* brillantissima reca è sola guida a farci testimoni, magari anche partecipi, alla guerra senza quartiere che l'A. muove ai pregiudizi dell'età nostra (e pur davvero in maggior numero di quel che tante placide coscienze possano supporre!)

Onde scopo dell'A. si è — come dichiara nella prefazione — coll'aiuto delle dottrine scientifiche e dei loro cultori — e come essi e con essi — propagare la verità, ributtando fra le ombre del passato quanto svisa ed oscura l'intelligenza e la fa deviar dalle strade che devon condur gradualmente al progresso dell'umano consorzio.

Il Renesse — a considerarlo nei suoi gusti e nei suoi ideali si direbbe un vero e proprio scolaro di G. G. Rousseau di cui segue l'idealismo e la dottrina sullo stato di natura — ma lo studio e le serrate applicazioni delle recenti fra le più sane e le meno arbitrario teorie sociologiche dimostrano tutta la modernità della cultura e di un indole che i grandi maestri del passato non adora ciecamente, paga d'intendere e diffondere con devoto entusiasmo quanto d'eterno è nella dottrina loro.

E, poichè raramente come nel momento — speriamo breve — che trascorre, si è fatta sensibile la necessità che tutti gli uomini di buon volere e d'intelletto si uniscano — sormontando divergenze di scuola o razza — a combattere l'unico, formidabile nemico comune, appoggio a interessi, a cupidigie infinite: la tenebrosa ignoranza — ci è grato

porgere un riconoscente saluto all'A. di queste "Serate„ combattente dell'alba di una lotta che specialmente in Francia — si annuncia di non breve, nè facile esito.

E il Renesse si trovò per tempo esposto alle ingiurie, alle critiche ingiuste e odiose di coloro cui minava il dominio colle inconfutabili rivelazioni ond'è vigorosa quest'opera di propaganda — che presto uscirà in veste italiana per le cure del chiarissimo professore Stefano Lállici.

Vero è però che alla polemica l'A. era preparato. "Tout homme — scrive egli infatti — qui cherche à combattre les préjugés de son temps, quelqu' absurds qu' ils soient, se heurte à de vives et à d'interminables résistances, s'expose à tous les désagréments, à tous les sarcasmes, à toutes les malveillances „. — [ARNALDO CERVESATO]

Miscellanea

Louis Delmer — *Les chemins de fer.* — Paris, Schleicher Frères, 1900, in-18, pag. 170.

Fra tutte le invenzioni che hanno cangiato l'aspetto del mondo civile ed hanno rinnovato la vita sociale fra i popoli, nessuna ha avuto tanto sviluppo nè si è dimostrata tanto utile quanto la vaporiera.

La sua influenza s'è propagata in tutti i campi: generatrice potente di ricchezza, essa ha provocato un sorprendente movimento morale, che ha trovato un inno di gloria nella penna di uomini grandi come Zola, Hugo, Platen. Mi rammento a tale proposito che un critico, parlando del celebre romanzo di Guy de Maupassant: *Une Vie*, fa rimprovero all'A. che, descrivendo una esistenza umana nel secolo nostro, non abbia tenuto in debito conto la vera rinnovazione che le ferrovie a vapore hanno arrecate nei nostri costumi e nella nostra civiltà.

L'idea dominante delle nazioni moderne è l'accrescimento del materiale benessere dei popoli. Nell'industria convergono tutti gli sforzi e la considerazione di ciò basta per intendere l'enorme contributo che le ferrovie han dato all'evoluzione contemporanea.

Non sono molti decenni dacchè esse appena cominciavano a solcare l'Europa, ed ora han preso uno sviluppo che costituisce un elemento essenziale della nostra vita commerciale, economica ed intellettuale.

Forse, non v'è stata invenzione che più di questa sia giunta nell'opportuno momento: ed è perciò ch'essa ha conquiso tutte le intelligenze e tutte le attività. Essa riunisce con unico legame le forze vive e le risorse sparse nelle diverse regioni del mondo: essa ha trapiantato i costumi e le abitudini di un popolo nell'antipodo suo: essa ha prodotto quel cosmopolitismo pel quale si mangia il *pudding* a Napoli ed i *maccheroni* nel Perù.

Per essere degni del secolo nel quale vivono e prosperano, tutti dovrebbero conoscere almeno gli elementi di questo portentoso fattore di civiltà. Libri non mancano, ma sono vecchi o troppo speciali e dottrinarî; orbene, se i troppo speciali non possono riescire efficaci ad una cultura generale, i troppo vecchi sono anche da respingersi, perchè la scienza ferroviaria cangia di continuo ed ogni dì più s'arricchisce di nuove conquiste, di nuovi lampi di genio e di nuove pazienti ricerche.

Riassumere quel che s'è fatto, dare un concetto complessivo delle attuali ferrovie, compendiare in piccola mole le nozioni necessarie perchè ognuno possa rendersi conto dell'immenso valore delle ferrovie e del loro funzionamento, far prevedere nella misura del possibile la loro estensione e le loro applicazioni: ecco il commendevole scopo del volumetto del Delmer, che merita una raccomandazione tanto viva quanto imparziale.

Quando Giorgio Sthephenson, fra gli stenti della sua vita di impiegato nelle miniere a Newcastle costruì la sua prima macchina a vapore nel 1814, lord Rawensworth per averlo soccorso e per aver avuto fede nella nuova costruzione fu trattato da folle e messo al bando dai suoi amici. Eppure, poco dopo quella prima macchina, chiamata *Blücher* in omaggio al celebre generale che da poco era entrato in Parigi, una locomotiva già perfezionata da Stephenson sugli studi del francese Séguin, trasportava nel 1832 col nome di *Rocket* da Liverpool a Manchester un treno composto di 50 vagoni pesanti 223 tonnellate con la velocità di 16 chilometri all'ora.

È argomento a curiose e molteplici considerazioni la opposizione che alcuni sovrani, come per esempio Gregorio XVI in Roma, fecero alla introduzione della ferrovia a vapore ne' loro stati. Ed è dovere di storia ricordare a tale proposito che la prima ferrovia italiana fu costruita nel Reame di Napoli sulla linea dei paesi vesuviani.

Da quei primi tentativi si progredì in modo inverosimile; dalla timida e modesta *Rocket* ad uno dei nostri grandi *express*, che divorano i chilometri dall'uno all'altro oceano, corre un abisso e l'uomo più scettico resta trasognato, quando pensi che quell'abisso fu superato in mezzo secolo appena.

Lo studio delle grandi invenzioni ancora più

che quello delle scoperte dovrebbe reputarsi indispensabile per chiunque segua lo sviluppo sociologico della razza umaua. Perchè le invenzioni, e fra le invenzioni la locomotiva in primo luogo, sorgono o per lo meno trovano un impulso poderoso nel più grande dei sentimenti sociali: la solidarietà degli uomini fra loro. Questa potrà sorgere da cause svariate ed anche non poco dall'egoismo che delle umane tendenze è la più logica e la più radicata: ma, comunque essa nasca e quale che siane la genesi, certo permane ch'essa rappresenta il maggior vincolo umano. Fu dal riconoscere che gli uni aveano bisogno degli altri che i popoli vollero le ferrovie; e fu da questo bisogno che sorse Stephenson e l'opera sua, la quale, nata per la necessità di vincolare le più lontane popolazioni, col dilagare e col perfezionarsi rese sempre più saldo il legame.

I miopi del pensiero potranno per esempio trovare esagerato che la ferrovia produca tanto bene. Ma basta pensare a questo: che i grandi fatti internazionali, le Unioni postali, le Unioni doganali e monetarie non sono in fondo che logiche conseguenze della estensione dei rapporti internazionali dovuti alle ferrovie; basta pensare a questo per convincersi che la vaporiera trasporta più che la materiale ricchezza, l' idea morale nel suo significato più alto.

Se il libro di Delmer, che in forma amena è ricco di utilità istruttiva, avesse quei molti lettori, che merita, la lettura di esso suggerirebbe in quest'ultimo ordine di idee accennato da noi delle considerazioni, delle quali l'umanità non avrebbe che a congratularsi. — [Ebi]

— L'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli ha stabilito pel premio di concorso del 1901 il tema: " La vita e le opere di Giovanni Pontano ".

Il lavoro deve fondarsi sopra un'accurata ricerca della vita privata e pubblica del Pontano e un esame diligente di tutte le sue opere letterarie e scientifiche, sicchè si possa scorgere chiaramente il posto che egli tiene nella cultura contemporanea.

Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione.

La memoria dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

Il premio sarà di *lire italiane mille.*

Ove la memoria premiata venisse pubblicata negli Atti dell'Accademia, l'A. ne riceverà cento copie di estratti, rimanendo salvo il suo diritto di proprietà letteraria.

La memoria dev'essere inviata al Segretario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, non più tardi del 31 marzo 1902.

Le memorie premiate o no, rimarranno nell'Archivio dell'Accademia, e gli autori, volendo, potranno solo estrarne copia.

— L'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli ha deliberato di dare un premio di *lire 1000* a chi presenterà la migliore memoria su questo tema:

Le leggi relative alla proprietà degli oggetti di antichità e di belle arti in Italia e all'estero — Studî e proposte.

Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 maggio 1902.

Le memorie dovranno inviarsi al Segretario non più tardi del termine fissato e dovranno essere scritte con buona calligrafia in italiano, latino, o francese, senza nome dell'autore, e distinte con un motto il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'A. Il Segretario lascierà ricevuta, se gli vien chiesta, delle memorie che gli saranno presentate.

La memoria premiata dall' Accademia sarà pubblicata negli Atti, e l'autore ne avrà cento copie di estratti. Delle memorie che non hanno riportato nè il premio nè l'*accessit* si bruceranno le schede che l'accompagnano, e tutte le memorie inviate pel premio si conserveranno nell'archivio, e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi giustificherà di averle presentate.

— L'Accademia di scienze fisiche e matematiche della Società Reale di Napoli conferirà un premio di *lire 500* all'autore della migliore memoria che porterà qualche contributo notevole alla teoria invariantiva della forma ternaria biquadratica, preferibilmente per quanto riguarda le varie condizioni di spezzamento in forme inferiori.

Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 31 marzo 1902. Esse non porteranno il nome dell'autore, ma saranno distinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome delll'autore. Le schede della memoria premiata e di quelle che avranno ottenuto l'*accessit*, saranno aperte dal presidente nell'adunanza generale, che avrà luogo nella prima domenica del 1903. La memoria premiata sarà pubblicata negli Atti dell'Accademia, e l'autore ne avrà cento copie. Tutte le memorie inviate pel concorso al premio si conserveranno nell'archivio dell'Accademia, e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi le avrà presentate.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 4

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 15 febbraio 1901

Anno XX. N. 4

LA CULTURA

Filosofia - Religione

F. De Sarlo — *Il concetto dell'anima nella psicologia contemporanea.* — Firenze, Ducci, 1900.

Id. Id. — *Studi sulla filosofia contemporanea.* — Prolegomeni "La filosofia scientifica „. — Roma, Loescher, 1901.

Successore del Conti nell' insegnamento della filosofia teoretica nell' Istituto di studii superiori in Firenze, il De Sarlo nel primo degli scritti citati presenta la Prolusione al suo *Corso.*

L'A. espone in primo luogo ciò che gl'*intellettualisti* e i *volontaristi* pensano dell'anima. Se per i primi è un'illusione, una formazione della nostra mente e di reale non vi sono che i singoli fatti psichici, per i secondi non è che la somma dei fatti psichici, data dal volere, che accompagna qualsiasi manifestazione della vita psichica. Quale delle due concezioni segue l'A.? Se la vecchia psicologia s' ingannava studiando l'essenza dell'anima al di fuori della vita di questa, la nuova al contrario, e tanto nell'una quanto nell'altra delle scuole accennate, immersa nello studio dei fatti particolari tende a dimenticare il soggetto, il principio delle varie funzioni. Per il De Sarlo entrambi i metodi sono difettosi. Se oggi la psicologia non deve perdersi in discussioni circa la semplicità e l'immaterialità dell'anima, d'altra parte l'*io* apparisce come la prima realtà per noi. L'esperienza interna ci fa constatare un essere unico, malgrado le diverse forme ch'esso assume, e la percezione esterna porta seco l'esistenza di un'attività sintetica fra le diverse sensazioni.

Più importante è l'altro scritto citato, col quale l'A. inizia una serie di studi sulla filosofia contemporanea. In questi prolegomeni si discorre della filosofia scientifica, che per il De Sarlo, lungi dall'essere una vera filosofia, esprime soltanto una tendenza del sapere scientifico moderno. E siccome questo riposa specialmente sulla intuizione meccanica delle cose, sull'empirismo quale mezzo di conoscenza e sulla legge di evoluzione, così l'A. si occupa del Du Bois Reymond, dell'Helmotz e del Darwin, che sono i rappresentanti illustri di quelle tre direzioni.

Con una critica ampia e serena l'A. mostra che il meccanismo non giunge a darsi ragione nè dell'infinita molteplicità e complessità dei fenomeni, nè può spiegare, in particolare, la coscienza e il libero volere. Malgrado il disdegno che il meccanismo ha per la speculazione, il De Sarlo osserva giustamente che questo indirizzo, se è analizzato, rivela nella sua base certi principii i quali non possono esser colti dall'esperienza. L'empirismo nella coscienza poi è una dottrina egualmente falsa, perchè riesce ad annullare l'esistenza di un soggetto, che è condizione prima di ogni formazione psichica, con un'attività propria, *a priori*. Lo stimolo esterno sulla coscienza e l'adattamento degli empiristi non riescono a spiegare la vita mentale, se non ammettono la realtà del soggetto e il legame fra questo e la realtà esterna. In ultimo il darwinismo è per il De Sarlo una teoria non solo sfornita di qualsiasi valore filosofico, ma non è atta nemmeno a dare una soluzione adeguata dei problemi biologici. L'etica darwiniana se rappresenta un progresso rispetto al crudo edonismo, appare sempre insufficiente come spiegazione del mondo morale, sopratutto perchè non dà ragione del fine a cui la vita morale tende. La teoria darwiniana come qualsiasi teoria etica naturalistica se dice *come* si è arrivati dove siamo, non dice perchè vi si è arrivati e perchè la meta verso cui si *deve* tendere è quella e non altra.

In appendice a questi tre studii l'A. in un lungo capitolo parla sul positivismo contemporaneo in Italia. Occupandosi dell' Ardigò ed usando un linguaggio non sempre sereno il De Sarlo afferma che il positivismo italiano non presenta alcun carattere di vitalità; è uno stato transitorio della mente di fronte a condizioni speciali dell'ambiente.

Questi rapidi cenni bastano a mostrare l'importanza di questo libro. Molte cose accettiamo come moltissime altre ci sembrano inammessibili. Senza entrare in discussione diremo solo che l'A. s'è troppo compiaciuto nel rilevare i punti deboli della filosofia scientifica e non s'è curato abbastanza di mettere in mostra i pregi incontestabili di essa. La filosofia scientifica nacque di certo con un'impronta unilaterale, ma a poco a poco, bisogna riconoscerlo, ha accet-

tato molto delle altre teorie. Nè, a nostro avviso, poteva fare altrimenti. Il De Sarlo chiamerà questo un compromesso, mentre per noi è un felice avviamento alla formazione di una teoria superiore.

Ad ogni modo il libro è serio e meditato, se non sempre nuovo. Notiamo da ultimo una semplice svista: a pag. 12 è attribuito il *Kosmos* a Guglielmo de Humboldt, mentre in realtà esso appartiene al fratello Alessandro. — [R. BIANCHI]

Istruzione - Educazione

L'Enquête française e l'esperienza italiana, rispetto all'insegnamento secondario classico.

M. Raiberti, Deputato e membro della commissione dell'inchiesta francese, nel 6° volume, in cui sono pubblicate le relazioni e le conclusioni dell'inchiesta stessa, dice, quanto agl'insegnanti delle scuole secondarie classiche, così: " Il n'y a qu'une " voix dans l'enquête pour proclamer la valeur de " notre personel enseignant. Le corps des profes" seurs est un corps de premier ordre. Il y a chez " lui autant de devouement que de competence.... " Donc le personel est d'élite „.

Dunque, diciamo noi, il sistema degli studî francesi, il sistema dell'enciclopedismo e dell'insegnamento specializzato per materie, è tanto cattivo, che non vale a bonificarlo nemmanco un *corps de premier ordre, un personel d'élite.*

Intanto il fatto è vero. Nell'inchiesta non vi è una parola sola che discordi, in quel coro di lodi per gl'insegnanti secondarî. Le prime intelligenze di Francia, note al di là del Reno, al di là dell'Oceano, al di là dei Pirenei e al di qua delle Alpi non hanno per essi che parole di lode. I due Bourgeois, il Brunetière, il Bréal, Père Didon, il Doumic, il Dreyfus-Brisac, il Gréard, l'Hanotaux, il Lavisse e cento altri professano per essi la loro stima, altamente, e senza restrizione.

Per quel corpo insegnante questo fatto deve essere un gran conforto. La stima universale non solo mette, in tutti coloro che la godono, e massime negl'insegnanti, la cui opera *in obscuro et in arto est*, un sentimento di soddisfazione e di compiacimento, ma desta anche la coscienza della propria dignità. Infatti un'altra osservazione scatta fuori da tutta l'inchiesta: non uno dei professori interrogati esce in lamenti indecorosi o parla di soprusi e d'ingiustizie patite. Il che dimostra che la giustizia amministrativa è migliore in Francia che da noi, e che la stima universale fa riguardosi i ministri e meno ubbidito il parlamentarismo.

E nondimeno, pur essendo così adagiati in un letto di stima, pur soddisfatti come sono degli stipendî che godono, hanno gl'insegnanti secondarî francesi cominciato dallo scorso anno, a levare la voce contro il disastroso sistema dei ruoli. Ma quanta dignità nei loro reclami! E quanta correttezza anche! I reclami loro li hanno inviati al ministro per l'unica via per cui si dovrebbe giungere sino ai ministri — la gerarchica. Il reclamo è questo: " Les professeurs du Lycée de la-Rochel" le, adhérant au principe de la proposition des " professeurs du Lycée de Costantine; Considerant " que, l'arrangement, aujourd'hui très lent, va de" venir de plus en plus difficile et aléatoire pour " les fonctionnaires des Licées; Considerant que, " si l'on ne remédie au plus tôt à cette situation " pénible, résultant de l'*encombrement des cadres,* " *bon nombre* des professeurs ne pourront jamais " arriver, malgré des longues années de service, ni " à la 1re, ni même à la 2e classe de leurs emploi; " Considerant que tout professeur, comptant 25 " années de service et n'ayant, dans l'exercice de " ses fonctions, commis aucune faute grave, de" vrait pouvoir arriver sûrement, vers l'âge de 50 " ans, à la 1re classe de son emploi, de façon à " passer dans cette classe, et avec le maximum de " traitement, le nombre d'années suffisant — 6 au " moins — pour obtenir, à la fin de sa carrière, " le maximum de sa pension de retraite; Consi" derant que ce maximum, soit de pension de re" traite, soit de traitement, est notablement infe" rieur au traitements et aux retraites de maintes " administrations d'un accès autrement facile que " le professorat des Lycées; Considerant que le " seul moyen pratique et efficace de remédier à la " penible situation signalée plus haut serait de " fixer un maximum de stage dans chaque classe, " à l'expiration duquel l'avancement aurait lieux " de droit; Considerant que l'âge moyenne de de" but dans la carrière du professorat étant de 25 " ans, et le nombre de classe à franchir avant d'ar" river à la premiere étant de *six*, on ne saurait " assigner à ce stage maximum un durée de plus " de *cinq ans;* Considerant qu'on ne saurait rai" sonnablement refuser au personel enseignant des " lycées la faveur très appréciable dont jouissent " certains fonctionnaires

" Émettent le voeu:

" 1° Que le percentage fixant le quantum des " fonctionnaires à admettre dans telle ou telle " classe soit et demeure suprimé;

" 2° Que le stage maximum de 5 ans — le même " pour toutes les classes des divers ordres — soit " établi, à l'expiration duquel, et sauf le cas de faute " professionelle grave, la promotion du fonction" naire à la classe immédiatement supérieure aura " lieu de droit „.

In Germania i professori hanno tutto quello che è domandato in questa petizione dei professori francesi, così ammirabile per precisione e concisione di concetti e di parole. I professori tedeschi dunque non si lagnano delle tarde promozioni. E nemmeno degli stipendi. I Direttori dei Ginnasi, parlo della Prussia solamente, cominciano con uno stipendio di 6600, di 6000 o di 4800 mar-

chi, secondo l'importanza della residenza. I professori titolari di scienze e lettere con un uniforme ed unico stipendio di 2700 marchi. Non hanno ruoli, come è detto, nè si distinguono in classi. Le promozioni sono a periodi, fissati dalla legge e vengono di pieno diritto: ai Direttori di Berlino sono accordati tre aumenti di stipendio di 400 marchi ciascuno, dopo 3, 6 e 9 anni di servizio. Quelli delle città di 50 mila abitanti hanno diritto a quattro promozioni di 400, dopo 6, 9, 12 e 15 anni; e quelli delle città minori hanno diritto a cinque di 300 marchi dopo 4, 8, 12, 16 e 20 anni di servizio. A otto promozioni di 300 marchi ciascuna hanno diritto i professori titolari, dopo 3, 6, 9, 12, 15, 18, 21 e 24 anni di servizio.

Oltracciò hanno indennità di alloggio: di 900 marchi a Berlino e di 360 a 660 marchi nelle altre città. Al riposo, non solo come da noi hanno diritto a 65 anni di età; ma, dopo dieci anni, il riposo può essere accordato con $^{15}/_{60}$; e ciascun anno al di sopra dei dieci, la pensione si accresce di $^{1}/_{60}$ per anno, fino al limite massimo di $^{45}/_{60}$. — Sono inoltre pagati a trimestri anticipati; quando vanno a riposo hanno un *trimestre di grazia* e, in caso di trasloco, che è rarissimo del resto, hanno un'indennità fissa per le spese generali, che varia da 1800 a 300 marchi e un'indennità di via che varia da 24 a 8 marchi, ogni dieci chilometri.

E moralmente stanno anche bene. La stima in che i tedeschi hanno i loro professori secondarî classici si sa da tutti, e le testimonianze di questo fatto abbondano. Bismarck nel 1895, ricevendo una commissione di professori di ginnasio, disse: “Se non avessi trovato nella nostra nazione “il lavoro preparatorio del corpo dei professori “dell'insegnamento secondario, io credo che l'opera mia, o, per dir meglio, l'opera a cui io ho “collaborato, non sarebbe riuscita così prosperamente„. Guglielmo II nel 1890 disse che il corpo insegnante aveva avuto un'influenza decisiva nel 1864 e dal 1866 al 1870; e preparato la ricostituzione dell'impero tedesco. E tanta fede l'attuale focoso sovrano ha negl'insegnanti secondarî del suo paese, che ha loro affidata la missione di combattere i nemici interni dello Stato, massime i socialisti.

E non basta. Anche gerarchicamente è riconosciuta la loro dignità. I Direttori dei ginnasi hanno lo stesso grado che i *professori titolari di Università:* i professori di scienze e lettere dei ginnasî hanno il titolo di *Oberlehrer,* ed appartengono alla quinta classe gerarchica dei *funzionarî provinciali superiori.*

Quanto, dunque, a dignità, quanto a bene stare, i professori secondarî tedeschi non possono lamentarsi. E di questo non si lamentano infatti, se non parzialmente. I lamenti loro sono di altra natura; e, bisogna riconoscerlo, sono gravi.

Prima di tutto trovano che troppo lungo è il tempo degli studî di preparazione. Debbono fare infatti sei semestri di studî generali all'Università; poi altri otto semestri, prima di essere ammessi all'esame di abilitazione al professorato; poi infine altri due anni di preparazione pedagogica sotto la direzione di professori di riconosciuta esperienza didattica e sotto la sorveglianza del Consiglio provinciale scolastico. (Per carità non si paragoni al nostro).

Questi due anni di *applicazione,* chiamiamoli così, si passano uno in una scuola normale e l'altro, che è d'insegnamento effettivo, in un Istituto d'insegnamento secondario. Tutti e due questi anni contano per la pensione: come si computano per la pensione anche gli anni di servizio militare. Quelli innanzi al nemico valgono ciascuno per due anni.

Sicchè, fra università, scuola normale, anno effettivo d'insegnamento e servizio militare, trascorrono 14 anni. E poichè la media dell'età in cui i giovani tedeschi entrano nell'Università è di 20 anni, così l'età media, in cui in Germania si diventa professore titolare è di 34 anni! Francamente, è soverchio.

L'altro lamento è il *sovraccarico* di lavoro. Ed anche questo è vero. Un professore titolare ha 24 ore d'insegnamento per settimana: solo ad età inoltrata, le 24 discendono a 22. Se a questo lavoro in classe si aggiunge l'altro di preparazione e di correzione (là la correzione è fatta seriamente), si arriva a tal carico, che un uomo, anche se vigoroso per costituzione, bisogna che soggiaccia e chieda di buon'ora il riposo.

E soggiacciono infatti. Pochi oltrepassano un servizio di 24 anni: il quindici per cento solamente. I magistrati hanno il 20 per cento. Nella statistica del 1894-1896 si trova un solo professore con 45 anni di servizio: di magistrati più di trenta con più di 45 anni. E muoiono presto i professori tedeschi. Solo 1,5 per cento oltrepassa 65 anni; mentre il 39,6 per cento muore a una media di 38 anni. E si pensi! Prima di essere ammessi all'anno della scuola normale, una rigorosa visita medica deve accertare che il candidato non ha malattie e gode di tale costituzione, da poter sostenere il lavoro che l'aspetta.

Ed ora discendiamo a maggiori dolori, discendiamo al professore italiano. Non è il caso, parlando di lui, dire subito, a parte, della stima che esso gode nella società italiana, o della stima ufficiale o del sentimento di stima che può avere od ha di sè stesso. Questo si potrà argomentare dalla esposizione nuda e semplice dei fatti che determinano il suo stato materiale.

Al professore italiano è assegnato uno stipendio, il cui *minimum* di lire 1800 sale fino alle 3000. Anzi, poichè i professori tutti sono distinti in tre gradi, il minimo e il massimo stipendio sono entro i limiti seguenti. Nel ginnasio inferiore s'incomincia con 1800 lire e si sale fino a 2700, passando per sei classi, includendo gl'incaricati: nel ginnasio superiore si ascende da 2000 a 2800 lire, passando per quattro stazioni; nel liceo si va dalle 2200 alle 3000 ed anche con quattro stazioni. A questi stipendî possono aggiungersi i sessennî: ma

si sa: i reggenti non vi hanno diritto; i titolari se ne vedono assorbiti uno o due, dalle così dette promozioni.

Stipendî miseri, stipendî poveri: la vita costa molto di più. Ma non è tutto. Anche altri funzionarî cominciano da noi poveramente; ma hanno la possibilità di ascensioni molto più alte. Il Professore no. Non può aspirare che il 15 per cento appena agli stipendî dei Presidi o dei Presidi-Rettori; e, in ragione di meno del 2 per cento, a quelli dei Provveditori: per i quali hanno la concorrenza degl'insegnanti tecnici, normali e degl'ispettori delle scuole elementari. E discendiamo ancora a maggior pena: alle promozioni.

Perchè i calcoli fossero esatti, rispetto al numero degli anni, in cui le promozioni possono avverarsi, bisognerebbe che ci fosse una statistica del numero dei professori, che, ciascun anno, escono dall'insegnamento, per riposo o di morte o di legge o per altre ragioni. La media di tutti gli usciti indicherebbe la media delle promozioni eventuali. Ma questa statistica manca.

Per conto mio, io, con pazienza molta, con noia non compensata dal pensiero di fare un lavoro concludente definitivamente, ho consultato le tavole necrologiche che il Bollettino suole pubblicare, ciascuna settimana. L'ho fatto per il triennio 1897-98-99. Ebbene, ho trovato, che, durante i tre anni suddetti, dei 600 titolari di liceo del vecchio ruolo morirono 15, dei 232 del ginnasio superiore 6 e dei 292 dell'inferiore 10.

Se la statistica di un solo triennio potesse ritenersi sufficiente, se nell'esattezza del Bollettino potesse aversi una fede assoluta, se la mia attenzione nel fare il computo non patì distrazioni, la media dei professori, che, per riposo di morte, escono dall'insegnamento sarebbe di 0.833 per cento nel liceo, di 0,862 nel ginnasio superiore, di 1.141 nell'inferiore. Mettiamo che altrettanti escano per riposo di legge e avremo 1.666, 1.724, 2.282. Quintuplichiamo, per essere larghi, queste cifre, avremo 8.30, 8.620, 11.410. In conclusione, nel liceo si dovrebbero avere otto posti vacanti all'anno, nel ginnasio superiore anche otto, nell'inferiore undici. Facciamo, per agevolare i conti, che si verifichino dieci per ciascuna classe, trenta per ciascun grado, e tiriamo le conseguenze.

Le conseguenze sono queste. Nei ruoli della legge Morandi, i professori di 2ª classe sono pel liceo 215: perchè *tutti* costoro salgano alla 1ª classe debbono decorrere 22 anni, quasi. Nella 3ª sono 250: questi debbono aspettare un quarto di secolo, pari pari. I reggenti sono 175: per diventare titolari, debbono, senza aumento di stipendio, aspettare 18 anni circa. Sicchè un reggente, nominato nell'anno di grazia 1900, deve veder sfilare 18 anni di reggenza, 25 come titolare di 3ª classe, 22 come titolare di 2ª. Mettiamo che al professorato sia entrato e si entri in media a 25 anni, e abbiamo $25 + 18 + 25 + 22 = 90$. A novanta anni! Il reggente novellino dovrà aspettare l'anno 1965 per essere di 1ª classe.

Le leggi nostre, così larghe e gentili augurātrici di anni per i professori di liceo, sono un po' rudi per i professori del ginnasio superiore. Ecco: i professori di 2ª classe sono 90: per diventare di 1ª classe occorrono, dunque, nove anni giusti. I professori di 3ª sono 100: altri dieci anni dunque. I reggenti, poi, che sono 104, debbono aspettare dieci anni e qualcosetta per essere titolari. E se si potessero chiudere qui i conti loro, avremmo 25 anni di età $+ 10 + 10 + 9 = 54$. La faccenda andrebbe benino: e questi sarebbero i Beniamini del nostro insegnamento. Ma sta un fatto nuovo, che, prolungandoli, guasta i conti. E il fatto nuovo sta nelle scuole così dette *aggiunte;* per le quali si sono creati quasi 300 professori che sono detti incaricati. Di costoro bisogna assegnarne due quinti al ginnasio superiore. Cento venti dunque: altri 12 anni per conseguenza. La *chiusura dei conti* per questa classe sta in queste cifre: $25 + 10 + 10 + 9 + 12 = 66$.

Nel ginnasio inferiore abbiamo ora quattro classi titolari con questi numeri rispettivamente: 2ª, 80; 3ª, 90; 4ª 100. Più 221 reggenti; più 180 circa incaricati. I conti loro sono dunque: 25 di età $+ 8 + 9 + 10 + 22 + 18$. Totale: 82 anni!

Paiono cose incredibili! Io non voglio, non vorrei almeno, crederci. Perchè dovrei credere, così, senza alcun dubbio, ad un'infamia simile del mio paese? Il cuore si stringe.

Eppure deve essere così. Io ho calcolato trenta promozioni annuali per ciascun grado d'insegnanti: or bene dalla legge Villari, *specimen tipico* di leggerezza e d'impreveggenza, fino alla legge Morandi non si son viste mai novanta promozioni per anno. Forse nemmanco il terzo. Io ho attenuato.

Del resto ci sarebbe un modo di confutare, non me, che sarebbe piccola cosa, ma i fatti e i conti miei. Che l'amministrazione centrale faccia un calcolo esatto della media dei posti, che, ciascun anno, si rendono disponibili. — Intanto io noto un fatto: se questi conti io li facessi per i professori francesi o tedeschi, io gli elementi li avrei tutti. Anzi avrei i conti belli e fatti. Pel mio paese mi manca tutto.

Lo Schröder, parlando a nome dei professori tedeschi, mise fuori numeri e cifre per dimostrare la mortalità degl'insegnanti. Il ministro Prussiano per la pubblica istruzione, ordinò all'ufficio reale di statistica una memoria sui fatti allegati dallo Schröder. Questa fu correttezza tedesca!

La memoria doveva confutare, annullare le affermazioni e le deduzioni dello Schröder: riuscì invece a rafforzarle. E allora, nello scorso luglio, quel ministro ordinò che si rifacesse il lavoro *ex integro,* esattamente; e ne affidò la compilazione agl'interessati, ai professori che si sono più distinti in lavori di statistica. E questa fu onestà tedesca. Io non so se questo nuovo lavoro è stato pubblicato, nè quali furono o sono i risultati esatti. Ma se essi riuscirono contrarî allo Schröder, sarà stato certo lo Schröder che ne avrà avuta la soddisfazione maggiore.

Ma, quando il ministro attuale o qualsiasi ministro futuro avrà fatto tutto questo, se avverrà che le cifre e i fatti da me additati risultino veri, sappia che nessun altro rimedio vi ha che il metodo tedesco, che non conosce i ruoli. L'abolizione dei ruoli, questo il rimedio principale. Ma non sarà tutto: ci vorrà tutto il metodo tedesco, cioè stipendio unico iniziale con aumenti fissi per tempo e per somma, abolendo la reggenza (che ora, così come è, è illegale) e con la reggenza le distinzioni in classi.

Questo, ripeto, il rimedio veramente efficace. Ci sarebbero i ruoli *mobili*, fissando un numero obbligatorio di promozioni per anno e per ciascuna classe. Ma, oltre ad altri inconvenienti di bilancio, ognuno può vedere che, alla fine, non si addiverebbe ad altro che all'abolizione dei ruoli.

Queste son *lacrimae hominum;* e, se non si prova che sono lagrime finte, bisogna tergerle. Che opera efficace può aspettarsi da uomini che vivono nella miseria? Dico miseria. Quale dignità di vita può avere chi non ha diritti obiettivi, dipendenti dalla legge solamente, non dalla volontà dei ministri, non dal beneplacito dell'amministrazione centrale? Quale coscienza della propria missione, chi dalle necessità fattegli è costretto a elemosinare il favore di diventare cliente ossequioso di un parlamentare? Quale tranquillità di vita può godere chi non vede innanzi a sè che il presente tristo e nessun avvenire riposato? Quale fiducia nella propria coscienza, nel proprio lavoro, nella propria azione, nella vita? E quale stima, naturalmente, si può aspettare dalla società verso chi ufficialmente è così trascurato e gerarchicamente così umiliato?

Ma tiriamo a conchiudere, anzi a finirla. Questi articoli sono oramai troppo lunghi, non ostante gli sforzi fatti per condensarli.

Ma, pur volendo finirla, un'osservazione bisogna aggiungerla. È questa. Anche se, o tutti i provvedimenti che ho additato io o altri migliori fossero adottati e sanciti per legge, sì da tergere tutte le *lacrimae rerum* e le *lacrimae hominum* che dai guai notati sgorgano, non creda alcun ministro di avere fatto opera compiuta. Altre piaghe ci sono: e, finchè non saranno sanate anch'esse, non si deve credere di aver messo al mondo un sistema di studî che abbia costituzione sana e gagliarda.

Bisogna che i ministri tolgano a sè la possibilità di mutare, sformare e deformare i criterî fondamentali di un sistema di studî, toccando e mutando gli orarî e gli esami, e rinunzino al triste privilegio di uccidere con le circolari o la parola o lo spirito delle leggi o tutte e due.

Bisogna che le nostre Università non ci scodellino dei professori rudimentali come, salvo le eccezioni, hanno sinora fatto. Bisogna che i Presidi non sieno, come ora, dei motori centrali, inerti e senza forza, con attorno un sistema di rote senza moto; ma tornino ad essere considerati come i soli che possono riuscire i veri educatori didattici dei professori. Bisogna che la loro solidità non sia nell'arbitrio di un ministro o di un parlamentare qualsiasi, che essi abbiano prestigio, autorità, forza d'iniziativa, nessuna paura delle responsabilità e che tutto questo, poichè la legge non può darlo, possano desumerlo dalla loro competenza. Poichè è semplicemente scandaloso mettere a capo di un Istituto classico chi di studî classici è del tutto ignorante.

Bisogna consolidare le così dette classi aggiunte — vere formazioni neoplastiche — che hanno creato istituti fluttuanti e professori fluttuanti, pattuiti ad anno, con una formola, di cui si dovrebbe sentire l'indecenza amministrativa. Bisogna abolire il sistema dei concorsi postumi, che distrae i professori dalla scuola e dagli studî più prossimamente utili al loro ufficio, che li obbliga a metter fuori scritti oziosi e inutili e che annulla in essi quella capacità didattica, che nel professore italiano è meravigliosa. Bisogna che cessi quello scandalo pedagogico delle classi, numerose di trenta o quaranta o più alunni, dove si cerca invano la communione diretta e distinta tra il professore e gli alunni, dove la viva individualità del primo si trasfigura in astrazione, e la personalità dei secondi in massa senza fisonomia. Questi e cento altri malanni bisogna che spariscano, e bisogna, sopratutto e sempre, che i ministri si persuadano che non hanno, che non possono avere essi la competenza necessaria per conoscerli, diagnosticarli e proporne la cura.

L'on. Martini, mente pronta ad accogliere, senza puntigli, senza bizze contro le persone, qualunque idea, anche se contraria alle sue; intelligenza feconda e genialmente fecondatrice delle altrui idee, un giorno, da ministro, disse di aver creduto sino allora una faccenda assai facile il metter su un progetto sull'istruzione secondaria.

Non era facile allora, è difficilissimo ora. Quelle che, nove anni fa, erano ferite semplici si sono ora intristite in piaghe. — [Luigi Gamberale]

Antichità

— È uscito ora il terzo ed ultimo volume della nuova edizione della *Sylloge inscriptionum graecarum* del Dittenberger (Lipsia, Hirzel). — Contiene gli indici sistematici: I. *Nomina virorum et mulierum;* II. *Nomina locorum, regionum, civitatum cum ethnicis;* III. *Res publica;* IV. *Res sacrae;* V. *Grammatica et orthographica;* IV. *Notabilia varia; Comparatio numerorum; Conspectus argumenti.*

Storia

Per una mia recensione.

In un numero dello scorso anno della nostra *Cultura,* ho dato un sunto ed un giudizio del lavoro di *Gino Arias,* intitolato " Una concordia

commerciale tra Firenze e Pistoia nel 1326 „. Dai documenti appariva che i fiorentini decretavano “ *quod omnis et singuli de civitate vel districtu Pistorii volentes venire ad habitundum in civitate Flo. libere — venire possint — habita prius a vobis* (Saccho, off. merc. Flo.) *sic veniendi licentia — standi libere et secure ab omnibus represaliis et quolibet alio impedimento vel ordinamento — contra — comm. Pist. dummodo — satis dent coram vobis usque in quantitatem florenorum C. — de non faciendo factores comm. Pistorii, et non redeundo ad mandatum ipsius communis Pist. donec fuerit in parte ghibellina* „.

È da sapere che Pistoia dal 5 maggio del 1325 era nelle mani di Castruccio, con pochissima allegria di Firenze, cui nel settembre dello stesso anno capitava fra capo e collo la rotta di Altopascio.

Durante questo periodo della massima fortuna del guerriero lucchese, l'Arias credette che il documento del 1326 e in altri due dello stesso anno e del 1338 (si ordina di non dar più luogo alle rappresaglie contro Pistoia e si dispone la cancellazione di alcune altre rappresaglie del 1320, in virtù dei patti esistenti fra le due città) di trovare la prova che nell'apparente benevolenza di Firenze, verso la città nemica, si nascondeva un acuto stratagemma politico per cattivarsi l'animo dei mercanti pistoiesi, e preparare così la ribellione della città sommessa ai Lucchesi. Noto che l'Arias chiama queste concessioni una concordia commerciale fra le due città, e che egli è così persuaso che le concessioni di Firenze *unilaterali* siano un vero e proprio accordo intercomunale, da ritenere dubbio, e quindi sostenibile che il documento del 1338 richiami “ i patti del 1326 „.

Nella mia recensione mi permisi dire che l'interpretazione era *errata,* perchè nei documenti io non vedevo per nulla un trattato intercomunale, ma solo il solito giochetto di favorire la parte avversa al Comune nemico, per indebolirlo. Niente di strano, dunque.

Ora l'egregio Arias, ripicchia con una nota (*Di alcuni accordi commerciali tra Firenze e Pistoia nel 1326: risposta ad una critica del prof. N. Tamassia*) che la critica è “ fallace „. Mi permetto di lasciar da parte i due documenti che hanno minor importanza, di fronte a quello del 1326 che ho più sopra riassunto. E domando all'ottimo Arias se egli è proprio persuaso che la concessione di venire ad abitare e stare in Firenze “ a tutti e singoli i Pistoiesi „ purchè.... non tornino a far l'amore col Comune ghibellino abbia il carattere giuridico di un *accordo commerciale.*

L'Arias sa meglio di me come si stipulano le paci e le convenzioni commerciali fra Comune e Comune. Nel nostro documento non c'è che una graziosa concessione unilaterale, a vantaggio di chi è disposto ad essere ghibellino.... all'acqua di rosa. Dice l'Arias: voi distinguete i guelfi dai ghibellini e il documento dice *tutti e ciascuno.* Ma chi non intende che Firenze mirava a tirare a casa sua coloro che preferivano i dischetti col S. Giovanni alla fedeltà ghibellina giurata a messer Castruccio? Un ghibellino che avesse dato in cauzione cento bei fiorini e promesso di non tornare al servizio di Pistoia era.... un ex ghibellino, se non un guelfo autentico ! Nel documento, in una parola, il Comune di Pistoia è combattuto o minato con quei tali privilegî; chi è favorito è l'individuo. Come si può parlare di una “ stranissima „ concordia commerciale fra due città nemiche, se proprio il documento che deve provare questa “ concordia „ è uno strumento di guerra? Se mi sono spiegato male allora, spero di non essere frainteso adesso. L'Arias mi dirà che io critico più un titolo d'un lavoro che la sostanza di esso; ed io replico che questo non è; ma se pur così fosse la colpa non è mia certamente. — [Nino Tamassia].

G. Dominez — *Il politeismo romano nel quarto secolo.* Saggio storico, pubblicato per cura di E. Schiapparelli e F. Lasinio. — Cividale, Strazzolini, 1896, pag. 51.

Questa ricerca storica, breve di pagine, è densa di molte notizie, ma non tutte giuste. Ancor oggi alcuni credono che il trapasso religioso dal paganesimo al cristianesimo siasi effettuato subito, come per un colpo di Stato, s'intende celeste, e non terrestre. Invece, una lotta lunga e penosa condusse il cristianesimo ad un finale trionfo.

Oltre alla lotta de' primi tre secoli, in gran parte materiale, mediante le persecuzioni ed uccisioni de' cristiani, e in piccola parte morale, mediante le severe opposizioni scientifiche e storiche di Celso, continuò essa lotta anche nel IV secolo, non più materiale; avendo già Costantino il Grande, con l'editto da Milano (312), riconosciuto il cristianesimo come religione dell'Impero. Guido Dominez scrive di questa lotta del IV secolo, apportandovi notizie riconosciute in gran parte ai dì nostri dagli studiosi di storia; però, non sempre con esattezza.

Si era convinti ormai che le persecuzioni giovarono ad accreditare la religione cristiana, e che restava alla religione pagana o di sottomettersi alla religione cristiana, o di modificare e trasformare la religione pagana. Molti dell'aristocrazia, filosofi e politici, vedevano che il politeismo aveva resi grandi servigii all'Impero, e che erasi fatto potente, anche per virtù degli Dei protettori della Famiglia e dello Stato. Conveniva, dunque, non rovesciare il politeismo, bensì trasformarlo, non potendo più reggere, così come era stato per l'addietro, al cospetto del cristianesimo.

A tale opera difficile si misero, nel IV se-

colo, filosofi e politici. La scuola filosofica neoplatonica si propose di svecchiare il politeismo, infondendovi i novelli concetti teoretici della *Unità* di Parmenide, del *Demiurgo* di Platone, del *Motore immobile* di Aristotile, e i sentimenti mistici della *Ipostasi* e dell'*Estasi.* L'A. fa caposcuola di tale filosofia Plotino. Senza dubbio parecchi de' concetti e de' sentimenti menzionati sono negli scritti di Plotino; ma il vero caposcuola di siffatta filosofia come anticristiana, fu, nel principio del IV secolo Porfirio co' suoi *Quindici libri contro il cristianesimo.* Plotino era morto nel III secolo, nel 261 o 269. I suoi scritti si conobbero, ordinati da Porfirio, sotto il titolo di *Enneadi.* Porfirio e non Plotino visse fino al limitare del IV secolo, circa il 304.

A far risorgere, svecchiato e trasformato, il politeismo in questo secolo concorsero anche i politici, principalmente l' imperatore Giuliano, ed il prefetto Simmaco di Roma. Più e più vi cooperò Giuliano (361-363) da scrittore e da imperatore. La figura di Simmaco, eletto dal Senato ambasciatore appresso Valentiniano (364-375), residente in Milano, è bene rappresentata dal Dominez; perchè lo fa sostenitore della religione pagana, per la sola ragione che tale religione aveva formata e poteva conservare la grandezza e potenza di Roma. Non il simigliante può affermarsi rispetto a Giuliano l'Apostata, nipote di Costantino il Grande. L'A. non lo rappresenta al vero dipingendolo un pensatore che *cammina sulla via tracciata da Plotino*, e che *oscilla tra la filosofia neoplatonica e la morale cristiana* (10, 11).

Giuliano, invece, nella sua opera: *Serate di inverno* e nelle sue molte *Lettere*, dichiara risolutamente il politeismo superiore al cristianesimo, che, per disprezzo, chiama galileismo. Il politeismo è superiore; essendo una esplicazione dell'ellenismo, ed un culto religioso d'un popolo civile e glorioso, mentre il cristianesimo è un prodotto d'un popolo barbaro, e di un Gesù innalzato dai suoi discepoli, non grande e sublime per se stesso. Il politeismo doveva preferirsi al cristianesimo; attesochè questo è una rovina dello Stato, e quello la difesa e la gloria dello Stato. In prova arreca la rovina di Gerusalemme, e la onnipotenza di Roma. La morale cristiana, paragonata alla morale di Platone e di Aristotile — i quali loda spesso, non già Plotino — la tiene in così poco rispetto, che nel suo *Misopogon* ne descrive i pessimi risultati appo i cristiani, massime appresso quelli di Antiochia. Di più, ne fa una satira, parlando di Costantino cristiano nelle sue *Caesares*. Era così mal disposto verso il cristianesimo, che per un ardente promulgatore e difensore di esso, Atanasio, ordinò al prefetto di Egitto di esiliarlo; perchè osava battezzare, nel suo regno, distinte donne greche (*Epist.* VI).

Uomo di forte ingegno, e ben educato in Atene, era ammiratore sincero della filosofia, della poesia e della religione greca, alterata in Roma, a danno dell' Impero, dalla filosofia e dalla religione cristiana. In Atene ebbe ad amico e compagno di studio il Padre della Chiesa, Basilio per cinque anni (351-356). Divenuto Imperatore, lo invitò alla sua corte. Non ancora atleta cristiano, se ne scusò. Giuliano con uno stile mirabilmente laconico, rispose: Ho letto; ho capito; ho condannato. Basilio replicò anche con mirabile laconismo: Hai letto, ma non capito; se capito, non avresti condannato (*Epist. Juliani*, Ed. Heyler, 1828).

La storia ha, davvero, dimostrato che aveva capito Basilio, detto il Grande, non Giuliano, detto l'Apostata. S' ingannò Giuliano, sperando di fondare un nuovo paganesimo senza un novello spirito di vita. Il politeismo, da lui inneggiato, aveva fatto il suo tempo. Mancò a lui la chiara coscienza della grandezza e potenza morale di Gesù, così come mancò ad altri dotti gentili, Celso, Porfirio ed altri. Se cosiffatta coscienza si fosse trovata in lui, avrebbe tentata una seria fusione della morale pagana con la morale cristiana, e non questa contrariata con ogni suo potere intellettuale e imperiale. Non oscillò, come scrive il Dominez, tra l'una e l'altra morale, bensì contrariò quella cristiana, risolutamente; contrarietà pericolosa, se non fosse durata pochi anni, per la sua morte immatura nella guerra contro i Persiani. — [B. LABANCA]

G. dalla Santa — *Alcuni documenti per la storia della chiesa di Limisso in Cipro durante la seconda metà del secolo XV.* — Venezia, Fratelli Visentini, 1898, pag. 40.

Dall'Archivio Vaticano, dall'Archivio di Stato di Venezia, dalla Biblioteca privata della famiglia friulana Zucca, l'A. ha raccolti diversi documenti risguardanti la chiesa di Limisso in Cipro. Luigi de Mas-Latrie, dopo lunghe indagini nei principali archivî d'Europa aveva scritto una *Histoire des Archevêques latins de l' île de Chypre.* Giuseppe dalla Santa ha voluto aggiungere notizie documentate sui vescovi di Limisso: paese che fa parte dell'isola di Cipro. S'ingegna a dare un catalogo più ordinato e compiuto de' vescovi latini di Limisso, che non aveva dato il De Mas-Latrie; a provare che alcuni di essi furono prima insegnanti nella Università di Padova; e a mostrare alcune relazioni che ebbero co' papi Calisto III, Pio II e Sisto IV.

Quali furono tali relazioni? Calisto III accorda ad un nipote d'uno zio, vescovo, di poter convivere con lui, di recitare con lui le ore canoniche, e di godersi un beneficio chiesastico. Pio II fa sapere ad un altro vescovo di Limisso, che ad un certo Filippone, laico, poteva conferirsi l'ufficio di *scriba*, se ve lo credesse idoneo (pag 21). Sisto IV interviene, per allontanare indebite ingerenze di Vittore Marcello nella collezione di beneficii spettanti alla chiesa episcopale di Limisso.

Io non disprezzo i documenti storici, tanto meno la storia documentata. Ma io mi domando: Che cosa ci guadagna la storia della chiesa in genere, di quella di Limisso in ispecie nel trascrivere e pubblicare documenti che ricordano la concessione ad un vescovo d'aver seco un nipote, ad un altro di poter nominare uno *scriba*, ad un terzo venir preservato dalle indebite ingerenze altrui nei beneficî chiesastici? Sono questi fatti di nulla importanza in se stessi, di nessuna eccezionalità e interesse generale, da richiamare l'attenzione dello storico. Avviene sempre così nella vita, o negli studi: Le cose buone, esagerate, o non applicate con giustezza, diventano cattive! I pesci si trasformano in serpenti. — [B. L.]

P. Stéphanopoli — *Histoire des Grecs en Corse.* — Paris, Ducollet Frères, 1900, in-8°, pag. 220.

Nel 1676 una piccola colonia greca, per sfuggire alle vessazioni dei Turchi, abbandonò Vitylo e venne a stabilirsi in Corsica: a Paomia prima, poi, distrutta questa, ad Ajaccio: e finalmente nella graziosa cittadina di Cargese, che il governatore Marbeuf fece costruire ed assegnò loro come residenza. Quivi la piccola propaggine ellenica prospera tuttora, quantunque stenti sempre più a conservare la propria lingua, sopraffatta dal dialetto locale corso. Di tutte le fortunose vicende di questo manipolo di Greci dà esatta notizia lo S., attingendo in gran parte a documenti finora ignoti. L'ultima parte del lavoro, dedicata alla complicata questione della discendenza dei Comneni e alle pretese genealogiche delle famiglie degli Stephanopoli, offre invece un assai mediocre interesse. — [P. E. P.]

Storia dell'arte

Kunstgeschichte in Bildern. I. Das Altertum bearbeitet von **F. Winter.** (100 tavole) — Lipsia, Seemann, 1900. (Mr. 12,50).

Questa storia dell'arte, esposta mediante una serie di illustrazioni, si propone di rendere famigliari alle persone colte le opere d'arte più insigni di ogni epoca, mentre costituisce un prezioso sussidio agli studiosi di archeologia e storia dell'arte per raffronti, consultazioni, ecc.

In una pubblicazione di questo genere la condizione essenziale si è che il materiale illustrativo sia bensì abbondante, ma che si eviti qualsiasi affastellamento, onde con maggiore evidenza appaia l'evoluzione dello stile nelle diverse manifestazioni artistiche, e meglio vengano contraddistinte le varie scuole e le diverse tendenze.

Il prof. Winter nell'edizione del primo volume che si riferisce all'antichità, ha pienamente raggiunto questo scopo, ed al suo lavoro può applicarsi la massima di Goethe, che il vero maestro si mostra nel sapersi limitare.

La materia è raggruppata in due sezioni, di cui la prima comprende i primordii (Egitto, Babilonia, Assiria, Fenicia, Persia, Asia minore, Micene), e la seconda l'arte classica in Grecia ed in Italia (Architettura, plastica, pittura).

Così il complesso appare come un tutto organico, e riesce agevole l'orientamento nel numeroso materiale raccolto.

Le illustrazioni — specialmente le fotoincisioni — sono in generale assai buone, ed all'altezza dei progressi moderni delle arti fotomeccaniche, mentre un copioso indice rende più agevole l'uso della raccolta. — [A. G.]

Geografia - Viaggi

O. Kaemmel — *Herbstbilder aus Italien und Sizilien.* — Leipzig, Grunow, 1900, in-8°, leg. pag. 364.

Roma e i dintorni: Subiaco e Montecassino, Napoli, Palermo, Siracusa, Taormina, Messina, Orvieto e Siena sono le città che il dr. K. amorosamente visita ed efficacemente descrive. L'elegante volume tempera l'aridità della *Guida* con osservazioncelle argute e buone digressioni artistiche e storiche: ed ha il merito di fermarsi a notare bellezze riposte, quali sfuggono alla generalità dei *touristes*. L'A. guarda con ammirazione al passato e con fiduciosa simpatia all'avvenire del nostro paese: e nell'ultimo capitolo (Italienische Zukunftaussichten) senza tacere dei mali — in parte rimediabili — che ritardano o impediscono all'Italia di maggiormente progredire, riconosce equamente quanto di buono e di grande essa ha compiuto dopo la sua costituzione in unità. — [P. E. P.]

Ph. Daryl — *Le monde chinois.* — Paris, Hetzel, 1900, in-8°, pag. 327.

Molti altri lettori troverà questo libro, giunto alla terza edizione, ora che il lungo dramma cinese continua a tener rivolta l'attenzione dell'Occidente verso l'Estremo Oriente. È un libro scritto

alla buona, senza pretese scientifiche, ma che attinge generalmente a fonti degne di fede e che con molta *verve* illustra le istituzioni politiche ed amministrative, l'arte e la letteratura, gli usi e i costumi dell'Impero di Mezzo. Sopra altre opere consimili, pubblicate in questi ultimi tempi, ma rivolte ad uno o all'altro di questi argomenti, essa ha il vantaggio di riassumere la vita cinese in tutte le sue manifestazioni, come può rilevarsi dall'indice che qui riportiamo: La nazione cinese e il suo governo - L'imperatore - L'agricoltura - L'industria - L'educazione e le scienze - Il rinascimento presente - L'arte (uno dei migliori capitoli) - La storia - Filosofia e religioni - La lingua e la scrittura (in questi due capitoli non mancano inesattezze) - La letteratura - Il teatro - La musica - Le finanze - Commercio e dogane marittime - Tribunali, procedura e pene - La famiglia - Costumi domestici - Forzo di terra e di mare - La Cina e gli stranieri. — [P. E. P.]

Filologia - Storia letteraria

Attilio Levi — *L'elemento storico nel Greco antico.* — Contributo allo studio dell'espressione metaforica. — Torino, Clausen, 1900 [Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino, serie II, tomo XLIX], pag. 335-405.

Il lavoro non è meno meritorio e diligente di parecchi condotti sui tragici e sui lirici greci ed anche su prosatori, allo scopo di studiarne l'espressione e l'uso dei traslati; ha per di più un carattere generale ispirato dalla glottologia e sopratutto da quella parte, che, col Bréal, si potrebbe dire *semantica.* Data la condizione attuale degli studi, data sopratutto la mancanza di un lavoro riassuntivo e completo come promette di essere il *Thesaurus totius latinitatis* iniziato dalle cinque accademie germaniche, data altresì l'indole del lavoro, era d'uopo che questo procedesse su materiali più indiretti che diretti, più sui lessici che sugli autori, e risultasse come un termine intermedio tra il lessico speciale ed il contributo a quel *thesaurus totius graecitatis,* che dopo la scoperta delle epigrafi e dei papiri è desiderio di molti e che da un filologo almeno fu ad alta voce bramato. Certamente i lessici, e generali e particolari da questi indici e da altri siffatti dovranno prendere idee e concetti; ma qui c'è l'abbozzo di una parte dell'opera futura ed una preparazione, di carattere generale, di essa. Non saprei però ridire che cosa significhi elemento *storico,* data l'applicazione che l'A. ne fa nel suo lavoro; mi pare che qui ci sia incertezza ed anche larghezza soverchia; qualche elemento è perfino estraneo. Qua e là non era male qualche raffronto coll'uso nostro; p. es. pag. 367 per διάκριος si poteva evocare *la Montagna,* che invalse dalla rivoluzione francese in poi; per ἀττικίζειν cfr. il nostro *toscaneggiare* ecc. [sino a che punto c'è, qui, l'elemento storico?] A pag. 369 ἀσαλαμίνιος è spiegato in modo che non mi pare conforme alla retta interpretazione delle *Rane* aristofanee [v. 204]; gli scolii hanno ben ragione contro moderni commentatori; cfr. per antitesi Μαραθωνόμαχος. — [C. O. Z.]

Prof. Dr. F. Hahne — *Ueber Lucians Hermotimus* (Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Herzoglinchen Neuen Gymnasiums zu Braunschweig Ostern, 1900), pag. 22.

Il bellissimo dialogo Lucianeo offre occasione al Hahne di esporre qualche notizia biografica intorno allo scrittore greco, e di venire, dopo qualche cenno sugli studi letterarî, retorici, filosofici di lui, ad esaminare ed esplicare minutamente il piano dell'opera ed il suo contenuto. Il dialogo Lucianeo dall'esposizione del Hahne può essere ben compreso, dacchè il suo non è unicamente un sunto. L'Hahne segue ed illumina lo svolgimento della materia, mette in rilievo la valentia dello scrittore, l'abilità con che il dialogo è condotto: così può concludere che nell'Ermotimo si scorge più il retore che il filosofo, e può dare un giudizio del modo di comportarsi di Luciano rispetto agli stoici ed ai cinici. Le considerazioni sulla personalità di Ermotimo, per quanto brevissime, sono oculate: per Ermotimo Luciano procedette probabilmente a tipificazione, per la quale d'altronde la realtà gli forniva molti e molti tipi — sicchè anche per Licino non è da escludersi una tipificazione — ma ciò è meno messo in luce dal Hahne ed è più difficile provare e far credere nell'indeterminatezza che ci opprime rispetto alla biografia di Luciano. — [C. O. Z.]

E. Masè-Dari — *M. T. Cicerone e le sue idee sociali ed economiche.* — Torino, Fratelli Bocca, editori, 1901, pag. 390.

L'autore del dialogo *De Oratoribus* scriveva (§ 12) " *plures hodie reperies qui Ciceronis gloriam quam qui Vergilii detrectent* „. È giudizio che si può ripetere anche oggi. Gli è che la politica turba la serenità dell'apprezzamento, pure a distanza di parecchi secoli. A pochissimi invero, ai soli genî universali, tocca l'alta ventura d'irraggiare la loro luce in tutte le anime e in tutte le intelligenze, sicchè ciascuno ritrovi in essi come una parte degli affetti, dei sentimenti, delle tendenze proprie.

Contro gli scrittori poi che hanno spiegato più vasta azione politica, o di tale azione hanno avuto più sovente occasione di discorrere nelle loro opere, è più facile si appuntino gli strali dei dissenzienti: chi, per naturale amor proprio, non trova vi sia verità al di là della cerchia del suo pensiero, è inesorabile nel condannare tutto ciò che in quella cerchia non entri: tanto più

inesorabile, quanto più quella cerchia sia ristretta.

Ecco ora un nuovo volume tendente a sfrondare gli allori dell'arpinate. Accuse si succedono ad accuse: la vita privata e la pubblica, l'onestà del carattere, la sincerità delle convinzioni, l'altezza del pensiero, tutto viene implacabilmente, sistematicamente condannato. Gli ammiratori di Cicerone avrebbero ormai unica áncora di salvezza, quella cui neppure attentarono le sfuriate mommseniane, lo stile: l'A. si dichiara incompetente a giudicarne, e la cosa è rimasta lì, per ora: non mancherà certo chi vorrà compire l'opera.

Una considerazione generale sul libro del Masè-Dari: esso non ci pare scritto in quella forma pacata, che si addice a una indagine scientifica. Vi si nota da un capo all'altro una certa veemenza, come di tribuno; e, nello scorrere queste pagine, non par già che si discorra di un uomo, che ha informato del suo pensiero parecchi secoli di vita intellettuale, ma di tale invece, cui in un pubblico comizio, e nel calore di lotte popolari, si scaglino contumelie con intemperanza iraconda. Quando per pagine e pagine si susseguono con lena infaticata parole come queste: *sinistri bagliori di depresso senso morale*, *nullità dell' intelligenza*, *insigne malafede*, *triste opportunismo*, *ripiego di scaltro tribuno*, *mezzo defensionale di avvocato ridotto a piatire* (ho raccolto dalla sola pagina 26) si prova una stretta al cuore e ci si domanda sgomenti, se con tal disposizione di animo e con abito di così veemente aggressività, si possa fare opera che torni proficua agli studî. Se per cose così lontane, e per le quali tace lo stridore delle passioni, dobbiamo togliere dalla piazza il gergo tribunizio, qual serenità si aspetterà più da noi, quando ci toccherà apprezzare uomini e cose del tempo nostro, e dibatterci in mezzo a correnti così turbinose di idee? Non ripugna già a me che si attenti ad una fama tradizionale, quando, ad esempio, si tratti di avvenimenti, che al lume di storiche ricerche e di nuovi raffronti, trovino spiegazione diversa dalla consueta; ma qui si tratta del valore intellettuale di un uomo, cui non mancò la devozione reverente dei più grandi ingegni, la venerazione dei secoli; e tale uomo non si dichiara intellettualmente nullo, senza presumere di sè, del proprio ingegno e della propria dottrina tanto, quanto i documenti che ora abbiamo tra mano non ci consentono certo di riconoscere.

A chi volesse indugiare in un esame particolare dell'opera, riuscirebbe facile il mostrare quante volte le citazioni vi sieno errate o inopportune, o da alcuni passi si traggano illazioni che ne trascendano i termini, o s' inducano come elementi di giudizio le opere spurie, come la lingua italiana vi sia disadorna e piena del gergo giornalistico. Si potrebbe pur notare come ad un sol precetto ciceroniano sembri essersi arreso l'A.: quello della *copia dicendi;* giacchè un pensiero stemperato in più pagine si è sicuri di vederlo tornare frequente nelle successive, quasicchè l'A. voglia girarvi e rigirarvi attorno. Ma quando pure noi c'indugiassimo a mostrare come l'uno o l'altro particolare sia fallace o caduco, parrebbe potesse rimanere nel suo insieme e nelle linee generali questo documento di accusa. Meglio sarà presentare qualche considerazione che investa il metodo stesso dell'esame e il criterio del giudizio, adottati dall'A.

Il metodo adunque è questo: intorno a ciascuna questione o problema l'A. fa larghe considerazioni di ordine storico, economico o sociale, e di fronte a tali considerazioni egli fa vedere quanto sieno limitate le vedute di Cicerone, e ispirate da sentimenti egoistici o utilitarî o da malvagi opportunismi, e come egli sia costantemente asservito al partito aristocratico e plutocratico di Roma, e, per meglio procurarne i favori, dimentico pur del vacuo teorizzare che fu tanta parte dell'opera sua. — Questo giudizio, che noi abbiamo tentato di esporre in brevi termini, ci par quello che risulta da tutta intera la trattazione del Masè-Dari. Non esitiamo a dire che esso, e nel suo valore complessivo e nei particolari, è affatto ingiusto. Anzitutto questo sminuzzamento dell'attività intellettuale di un uomo non è senza pericolo, quando vogliamo assurgere a una concezione sintetica. Non v' ha scrittore o scienziato, per quanto d'ingegno sovrano, di cui, esaminando partitamente le idee, non si possa concludere che egli non seppe vedere quel che vi vediamo noi; quando pur tanto si voglia concedere alla boriosa onniscienza del tempo nostro. Lucrezio, Dante, Galilei ci parrebbero spiriti ben limitati, se volessimo esaminare il valore di ciascuna loro dimostrazione filosofica o scientifica: la loro grandezza si appaleserà tosto maestosa, quando in un tutto organico si delineerà la loro figura intellettuale, di fronte alle condizioni degli spiriti e della coltura del tempo loro.

Or non si può senza un senso di ammirazione profonda pensare alla vastità e versatilità della mente di Cicerone, che in mezzo ai contrasti di una vita agitatissima, alle mille noie degli ufficî, delle cause, degli odii partigiani, iniziò in Roma la più ampia opera di

divulgazione del sapere greco, creò il linguaggio scientifico latino, portò l'eloquenza ad insuperata altezza, tracciò nelle sue linee generali, con sano gusto e fine criterio, la storia delle lettere; e del diritto studiò non le sole ragioni teoriche, bensì ancora le forme positive. Ciascuno di questi titoli sarebbe bastevole alla gloria di un uomo. Questo, per quanto riguarda il complesso dell'attività sua intellettuale. Ma pur nei singoli particolari, l'esame, se vuole essere giusto, deve rifarsi con altri criterî. Per provare l'inferiorità dell'ingegno di Marco Tullio, bisognerebbe apportare qualche altro scrittore del tempo suo, che avesse visto quel che l'A. vorrebbe si fosse veduto, o almeno avesse visto più e meglio di Cicerone. Quando, ad esempio, si dice che Cicerone non comprese i beneficî che dal trionfo di Cesare sarebbero venuti alla umanità, gli si fa ingiusto rimprovero.

Cesare stesso li comprese? Si trovi un passo di Cesare, che accenni, comechessia, a ragioni diverse che personali. Era possibile prevederli? Cesare e Pompeo dicevano entrambi di agire per la difesa della libertà: da qual parte stava la sincerità e la verità? Non possiamo far colpa a Cicerone della sua lunga esitanza: non esitò punto, quando l'eredità di Cesare fu raccolta da un turpe tribuno da strapazzo. — Quando pur del resto si voglia ammettere che non tutti i concetti scientifici in Cicerone sieno del pari felici, quando pur si voglia togliere o scemare valore ad alcune idee che sembran precorrere tempi più a noi vicini, quali, ad es., quelle sugli schiavi, sulla educazione dei fanciulli, sulle opere d'arte, sulla divinazione, rimarrà pur sempre largo campo all'ammirazione per quella mente genialissima. Ma l'A., ogni volta che si abbatte in una idea, che dimostri in Cicerone fini qualità analitiche e giusti criterî, non esita a dichiarare che si tratta di un plagio. Proprio così: la parola non è mia. Se v'è scrittore, a cui la parola non si attagli, è proprio Cicerone, che non ha mai preteso essere originale, pur quando avrebbe potuto aspirare a tal vanto.

Gli studiosi più modesti, che amorosamente ricercano il cammino di una idea e il suo graduale sviluppo, si sono finora accontentati di chiamar *fonti* tali derivazioni; e la ricerca di tali fonti è stata fatta per istudiare più dappresso un autore, e la sua fisonomia morale, e il suo pascolo intellettuale, e il modo onde in lui si determinò o si svolse un'idea. Ora se le *fonti* dovranno chiamarsi *plagi*, il Pantheon della letteratura universale diventerà un immenso tempio di ladri. Ma li assolverà tutti il vecchio Bacchilide con un motto arguto: "niuno vi ha, che non sia dotto di sapienza altrui". Niuno: neppure il signor Masè Dari.

Ma hanno almeno consistenza le critiche così veementi dell'A. sopra ciascuna parte delle teorie e delle dottrine ciceroniane? Per dare una risposta, gioverà apportare qualche esempio particolare. L'A. muove da questo concetto: che Cicerone sia un feroce egoista, asservito alla parte dei ricchi, e che tutto ciò che nelle opere di lui si ritrovi di più onesto e saggio non sia che menzogna. Nella sua azione politica non mai, afferma l'A., egli si attenne agl'insegnamenti che andava rubando ai filosofi greci. Proprio così. L'uomo che ancor giovane ardì, solo, opporsi alla tirannide sillana, quando il farlo poteva costare la vita, l'uomo che impiegò la sua parola e la sua opera a difendere gli oppressi dalle malversazioni di Verre che tenne testa alle violenze furiose di Catilina e di Clodio, e che al declinare della vita incitava i Romani a liberarsi dalla tirannide di Antonio, l'uomo che venerò e celebrò sempre Mario, e che contro i ricchi aristocratici di Roma ebbe sì vivaci ironie, quest'uomo sarebbe un vile, un venduto! Tal preconcetto domina tutta intera la trattazione dell'A.; ma per quanto esso non possa sostenersi, se non con manifesta ingiuria del vero, pure le conclusioni che se ne traggono, trascendono perfino i termini cui esso parrebbe limitarsi. L'A., ad es., vuol dimostrare l'incapacità di Cicerone ad assurgere ad una contemplazione superiore delle manifestazioni giuridiche della vita sociale, e ragiona così: Cicerone combatte la *lex Voconia;* ora, la *lex Voconia* aveva per conseguenza di conservare le ricchezze nelle mani della classe aristocratica; dunque il combatterlo era per Cicerone poco serio, banale e giù di lì. Così pure per il *privilegium.* Cicerone lo dichiara odioso, perchè la legge è uguale per tutti: ma questo è strano per lui, che difendeva la costituzione aristocratica dello Stato romano. Naturalmente se Cicerone avesse difeso e la *lex Voconia* e il *privilegium,* l'A. ne avrebbe tratto partito per mostrare l'asservimento di lui all'aristocrazia: li ha combattuti? dunque non capiva niente. Egli doveva difenderli: altrimenti come si farà a provare che egli fosse asservito all'aristocrazia?

Certo non tutti gli atti della vita pubblica di Cicerone han pari simpatia presso i posteri. Molto bisognerà pur concedere alla umana natura, molto all'ambizione, innegabile, del suo carattere; e non in piccola misura bisognerà riconoscere che può turbare il nostro giudizio

l'ignoranza, in cui necessariamente versiamo, sopra uomini e cose del tempo suo.

Anche durante la sua vita fu spesso Cicerone accusato di parziali defezioni, di interessate acquiescenze, e di avere assunto ingiusti patrocinî. Qua e là nelle orazioni sue troviamo le sue difese da tali accuse; e quelle difese ci ammoniscono come occorra andar ben guardinghi, se vogliamo che i nomi di democrazia e di libertà non ci ingannino. Per giudicare il valore morale del patrocinio, che egli spesso ha assunto, della parte aristocratica, bisognerebbe pur conoscere quali fossero e quanto valessero gli avversarî, e se non fossero ormai rotti ad ogni irruenza di cupidigie violente, e se Ciceronenon si trovasi se proprio al caso di scegliere tra due mali il minore. È triste fato degli uomini politici, che debbano pur fare qualche concessione al male, se vogliono assicurare il trionfo a un po' di bene. Ma a dedizioni ignobili il grande oratore non discese; e di sè poteva nobilmente dire sul finir della vita: " difesi la repubblica da giovane, non l'abbandonerò vecchio; disprezzai le spade di Catilina, non temerò le tue (di Antonio); anzi darò la vita di buon grado, se la mia morte può dare libertà pronta alla patria: sicchè alla perfine il popolo romano consegna ciò che da lungo tempo affannosamente agogna „. (Filippica II, versione Mestica). — [CARLO PASCAL]

Dott. Ambrogio Mondino — *Lorenzo Mascheroni; L'invito,* versi sciolti a Lesbia Cidonia con introduzione e commento. — Torino, Paravia, 1900, pag. 106 (L. 1,20).

Nel suo *Ottocento,* in corso di pubblicazione, Guido Mazzoni chiama *L'invito a Lesbia Cidonia* " il fiore più delicato della nostra poesia didascalica dopo le *Api* del Rucellai „ (Milano, Vallardi, 1900, pag. 28). Questo poemetto scientifico-descrittivo, come, invece di didascalico, lo chiaman altri, fu ora convenientemente e opportunamente commentato dal dott. Ambrogio Mondino. Egli vi premise un'accurata prefazione biografica, e l'indicazione delle numerose edizioni del testo, e poi commentò e dichiarò largamente i 525 versi che lo compongono e che riguardano il Museo di Storia naturale, il Teatro di fisica (ove illustrando i versi 250-258 s'è dimenticato di ricordare il Foscolo, e lo Zanella in *Milton e Galileo*), il Gabinetto di anatomia comparato, il Teatro anatomico e infine l'Orto botanico.

Specialmente per i professori di lettere o per gli studiosi che non hanno famigliarità colle nozioni di Storia naturale e di Fisica, il lavoro del Mondino è utilissimo e convenientissimo. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Letteratura contemporanea

Diego Di Roberto — *Poeti Francesi Contemporanei.* — Milano, 1900, pag. 174.

Contemporanei? Bisogna intendersi. Poichè, sui sette poeti che Di Roberto studia, tre sono morti e due sono vecchi, così il libro può essere meglio dedicato al passato che all'avvenire. In riguardo all'avvenire, l'A. dice che c'è poco da sperare. Vi è dunque una leggera ironia in questo libro apparentemente semplice.

Questi sette poeti sono Coppée, De Hérédia, Mallarmé, Verlaine, Rimbaud, Moréas, De Réguier. Ad ognuno di essi egli dedica qualche nota biografica, due o tre estratti, ed un breve apprezzamento in base al loro credo.

Di subito, in prima pagina, noi leggiamo, " L'autore del Passant „ rappresenta le più belle tradizioni della poesia francese, ed ogni discussione dovrebbe cessare appena pronunziato il suo nome. È troppo dire; e si prevede che ai giovani la critica non sarà lieve " Mallarmé arrivò a concepire componimenti densi di ridondanze e di ampollosità, di locuzioni sonore e di frasi musicali senza funzione logica „. " Presso Arturo Rimbaud l'eccessiva cura dei lubrici particolari che non giovano ad alcun intendimento etico, dispiace „. " Nei volumi di M. Moréas non vi si scorgano se non alcune tortuose figurazioni, avviluppate in una fitta siepe di metafore non tutte nitide e belle, e di imagini non tutte nuove ed esatte „. " Il signor De Réguier, oggi che diventa accademico, ritorna a sentimenti migliori „. Paul Verlaine è " il poeta dell'ambiguo „. Nemmeno M. De Hérédia sfugge a simili giudizi. Alla fine dei sonetti " Les horisons „ questi si " allargano *invece* di chiudersi come dovrebbero fare „.

È spingere un poco oltre la critica reazionaria e dietro simili giudizi si riconosce bene l'influenza di M. Brunetière che il signor Di Roberto ama molto e cita spesso. Certo egli sarà contento; e così pure M. Coppée, a meno che quest'omaggio non gli sembri oggi profano e come l'eco d'una gioventù eretica e tumultuosa.

Lontano da noi è il pensiero di apprezzare i giudizi dell'A., di fare la critica della critica. Ci chiediamo solamente se queste pagine riflettano esattamente il quadro della poesia contemporanea. Ne dubitiamo. Qualunque sia il merito di M. Coppée egli è letto sopratutto in un determinato ambiente, e non quello lettera-

rio per eccellenza. Ed il suo astro non sta precisamente ascendendo: Tutt'altro.

In riguardo a Paul Verlaine, si sta esumandolo, un po' tardi, dalla sua tomba; si comprano le sue opere in quattro volumi; il che non è poco dire.

Quanto ai giovani della *Revue Blanche*, del *Mercure de France*, ed anche della *Revue de Paris* il signor Di Roberto nelle sue ultime pagine ricorda Stuart Merrill, Vielé-Griffin, e Retté; e ne dimentica anche fra i migliori.

Ma l'avvenire, aggiunge l'A., si annunzia male. Siamo d'accordo; ma noi speriamo che i versi diventando peggiori, si faranno più rari. — [S. T; STICKNEY — *Parigi*]

Elvira Simonatti-Spinelli — *Nelle alte regioni.* (Racconti per i fanciulli). — Milano, ed. Cogliati, 1900, pag. 227.

Non c'è molto da dire su questo libro, che ha i soliti pregi e difetti di tutt' i libri dell'A. Una donna e madre affettuosa non può a meno d'ispirarsi, quando scrive per l'infanzia, a sentimenti gentili ed elevati; ma pur troppo il segreto di farsi leggere con piacere, di educare dilettando, non sta tutto nella gentilezza del sentimento e nelle buone intenzioni dello scrittore. E pazienza ancora se manca l'arte: ma guai se lo scrittore ha imparato l'artifizio nella lettura di romanzi o di drammi convenzionali! Per quanti sforzi faccia poi per immaginare fatti, scene e *situazioni* verosimili, per leggere fino in fondo delle anime, insomma per vedere e rappresentare la vita qual'è, non ci riuscirà mai; e il lettore sorriderà incredulo o resterà freddo precisamente allora che il narratore sperava di commoverlo coll'imbandirgli un carattere eccelso o un sacrifizio eroico o un dialogo a grandi frasi. Di questo vizio, secondo me irrimediabile, si risente anche la forma, che in questo libretto non è trascurata, ma pecca di naturalezza o però di leggiadria. — [I. S.]

Scienze giuridico-sociali

Ercole Vidari — *Corso di diritto commerciale.* (5ª ediz. diligentemente riveduta); Vol. I con appendice. — Milano, Hoepli, 1900, in-8°, pagine XII-781.

Con questo primo volume, che ha visto la luce sul finire dello scorso anno, l'importante *Corso di diritto commerciale* del Vidari ha iniziato la sua quinta edizione, la quale oltre a quello di presentare notevoli modificazioni o aggiunte, ha il pregio sull'altre che la precedono di essere stata diligentemente e direttamente riveduta dall'autore.

È noto ormai, pel largo uso che suol farsene e dai pratici e dagli scienziati del diritto commerciale, qual sia il contenuto di tutta l'opera ed in qual modo essa vi sia distribuita ed esposta nei singoli volumi. Per comodità tuttavia dei nostri lettori indicheremo loro brevemente il contenuto di questo primo volume. Lo apre una larga introduzione sulla natura e sulla importanza del commercio e del diritto commerciale in genere; vi si ha tra l'altro la definizione dal diritto commerciale, degli atti di commercio, la determinazione dei rapporti del diritto commerciale con l'economia politica e col diritto civile e una larga bibliografia italiana e straniera. Ha quindi principio il libro I del quale nel volume attuale sono svolte soltanto le prime tre parti e di queste l'ultima neppur interamente, trovandosene la continuazione nel secondo volume. Dedicato il primo libro alla teoria delle persone, si occupa la prima parte dei commercianti in genere, trattando dei caratteri che determinano la qualità di commerciante, della capacità e della incapacità e del divieto di esercitare il commercio, dei doveri e dei diritti proprî dei commercianti, delle persone intermediarie (mediatori) e della loro funzione. La seconda, brevissima, studia alcune persone collettive che non sieno le società di commercio, quali lo Stato, la Provincia, il Comune, le Casse di Risparmio ecc., nella loro funzione di commercianti e quindi di subbietti del diritto commerciale. Alle società commerciali è dedicata tutta la terza parte, la quale è densa di materia e tratta nei limiti di questo volume delle società commerciali in generale, e delle società in nome collettivo ed in accomandita semplice illustrandone la loro costituzione, il lor fondamento e funzionamento sia nell'amministrazione interna sia nei rapporti coi terzi. Daremo notizia degli altri volumi man mano che si verranno pubblicando, facendo l'augurio che presto questa quinta edizione possa essere completata.

ELENCO DI LIBRI.

Adelmann Graf A. — *Aus Italien.* — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1901, in-4, pag. 371.

Aguilar G. — *Les femmes d'Israel. Esquisses et caractères d'après la Bible et l'histoire post-biblique ou Considération sur la mission et la destinée de la femme juive d'après l'Ecriture Sainte.* Adapté de l'anglais par M.me A. Marsden. — Paris, Cerf, 1900, in-8, pag. 423.

Anniversario (Pel venticinquesimo) della fondazione della casa editrice cav. Niccolò Giannotta. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 64.

Batilliat M. — *La beauté.* Roman. — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pag. 263.

Billia L. M. — *L'essere e la conoscenza.* — Torino, *Nuovo risorgimento*, in-8, pag. 15.

Bindoni G. — *La topografia del romanzo "I promessi sposi".* Parte II: *L'esilio.* Corredata di numerose tavole e illustrazioni. — Milano, Cogliati, 1900, in-8, pag. 281.

Binet A. — *La suggestibilité.* — Paris, Schleicher, 1900, in-8, pag. 391.

Blörson B. — *Arne.* Racconto tradotto dall'originale norvegese da Alessandro Tomei. — Città di Castello, Lapi, 1900, in-8, pag. 173.

Bleton A. — *Au delà des Alpes.* Notes et impression. — Lyon, Storck, 1900, in-8, pag. 115.

Böhmel O. — *Die philosophische Grundlage der pädagogischen Anschauungen des Comenius.* — Marburg, Progr. der Oberrealschule, 1899, in-4.

Braisne (De) H. — *Parmi le fer, parmi le sang.* — Paris, Girard et Villerelle, in-8, pag. 182.

Brocchi V. — *Le ombre del vespero.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 238.

Campanozzi A. — *Fides.* Versi con prefazione di G. Bovio. — Catania, Giannotta, 1900, in-8, pag. 123.

Capuana L. — *Il Decameroncino.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 176.

Carboni C. — *Il giubileo di Bonifazio VIII e la Comedia di Dante.* — Roma, Loescher, 1901, in-8, pag. 111.

Carnazzo R. — *San Paolo.* Dramma in versi. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 49.

Carteggio fra **Alessandro Manzoni** *e* **Antonio Rosmini**, raccolto e annotato da Giulio Bonola. — Milano, Cogliati, 1900, pag. 591.

Claussen Dr. J. — *36 Briefe des Philologen Johannes Caselius, geschrieben zu Rostock im April und Mai 1589, aus einer Handschrift der Gymnasialbibliothek herausgegeben.* — Altona, Progr. des Kgl. Christianeums, 1900, in-4, pag. 26.

Clemen Dr. O. — *Beiträge zur Reformationsgeschichte aus Büchern und Handschriften des Zwickauer Ratsschulbibliothek.* Erstes Heft. — Berlin, Schwetschke, 1900, in-8, pag. 83.

Colombo G. — *Il cavaliere della morte.* Fantasia medioevale in dieci canti. — Milano, Cogliati, 1900, in-8, pag. 92.

Cossa E. — *I sindacati industriali (Trusts).* — Milano, Hoepli, 1901, in-8, pag. 179.

Demarteau J. E. — *Le vase hédonique de Herstal.* Notice archéologique. — Liège, Gothier, 1900, in-8, pag. 25.

Di Martino G. — *Spiragli.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 75.

Durkheim E. — *L'année sociologique.* Troisième année: 1898-1899. — Paris, Alcan, 1900, in-8, pag. 618.

Eckoud G. — *La faneuse d'amour.* Roman. — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pag. 271.

Episcopato (L') italiano in morte di S. M. Umberto I. — Milano, Cogliati, 1900, in-8, pag. 115.

Ferrari G. M. — *Il R. Liceo Vittorio Emanuele II di Napoli all'Esposizione Universale di Parigi del MDCCC. La cattedra di filosofia.* — Napoli, Pierro e Veraldi, MDCCC, in-8, pag. 144.

Flora F. — *I sindacati industriali (Trusts).* — Torino, Roux e Viarengo, 1900, in-8, pag. 45.

Fontana V. — *A una moneta antichissima trovata fra i massi del Visentin* (alt. m. 1765). — Belluno, tip. Cavessago, 1900, in 8, pag. 4.

Fort P. — *Ballades françaises* (V série), *L'amour marin.* — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pag. 214.

Freese H. — *Das konstitutionnelle System im Fabrikbetriebe.* — Eisenach, Wilckens, 1900, in-8, pag. 102.

Frenzel J. — *Zur Behandlung der griechischen Modalsyntax.* — Wongrowitz, Druck v. Paul Schwarz, 1900, in-4, pag. 8.

Gallo Emilia. — *G. Amus Comenio nella sua Magna didattica.* — Girgenti, Formica e Gaglio, 1900 in-8, pag. 23.

Garofalo F. P. — *Su "gli Helvetii".* Corso di lezioni. — Catania, 1900, in-8, pag. 90.

Gautron M. P. — *Compagnie Universelle du Canal interocéanique de Panama (en liquidation). Sixième rapport présenté au Tribunal civil de la Seine.* — Paris, Mouillot, 1900, in-4, pag. 125.

Giordano A. — *Francesca da Rimini.* — Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1900, in-8, pag. 46.

Giry A. — *Etude critique de quelques documents angevins de l'époque carolingienne.* — Paris, Klincksieck, MDCCCC, in-8, pag. 72 (Fr. 3,50).

Giuffrida V. — *La genesi delle consuetudini giuridiche delle città di Sicilia* I. *Il diritto greco-romano nel periodo bizantino-arabo.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 82.

Gourmont (de) Remy. — *La culture des idées.* — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pag. 318.

Grossi-Gondi F. S. J. — *La ville Tusculane nell'epoca classica e dopo il rinascimento: La villa dei Quintili e la villa di Mondragone.* Con 24 illustrazioni e 2 tavole. — Roma, tip. dell'Unione coop. edit., 1901, in 8, pag. 316.

Helbig W. — *Zu den homerischen Bestattungsgebrauchen.* — München, *Sitzungsber. der philos.-philol. und histor. Classe de kgl. bayer. Akad.*, 1901, in-8.

Hirn Yrjö. — *The origins of art. A psychological a. sociological inquiry.* — London, Macmillan, 1900, in 4, pag. 327.

Huddilston J. H. — *Die griechische Tragödie im Lichte der Vasenmalerei.* Neu durchgesehene Ausgabe übersetzt von Maria Hense. Mit 29 Abbildungen. — Freiburg i. Br., Fehsenfeld, 1900, in-8, pag. 215.

Hellwald (v.) Fr. — *Zauberei und Magie.* — Ulm, Kerler, 1901, in 8, pag. 55.

Issaïeff A. A. — *Cinque capitoli di scienza sociale* (in russo). — Berlin, Behr, 1901, in-8, pag. 360.

Koch. — *Bericht über die Abhaltung des zweiten Cyklus von kunstgeschichtlichen Vorträgen am Gymnasium zu Bremerhaven.* — Bremerhaven, Progr. des Gymnasium, 1899, in-4.

Labriola dott. Teresa. — *Revisione critica delle più recenti teorie su le origini del diritto.* — Roma, Loescher, 1901, in-8, pag. 188.

Lacombe P. — *La guerre et l'homme.* — Paris, Soc. nouv. de libr. et d'édition, 1900, in-8, pag. 410.

Leune A. — *Tourmente d'or.* — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pag. 225.

Lea H. Ch. — *Histoire de l'inquisition au moyen-age.* Ouvrage traduit sur l'exemplaire revu et corrigé de l'auteur pas S. Reinach. Précédé d'une introduction historique par P. Fredericq. I. *Origines et procédure de l'inquisition.* — Paris, Soc. Nouv. de libr. et d'édit., 1900, in-8, pag. 630.

Loewy E. — *Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst.* — Rom, Loescher, 1900, in-8, pagine 60.

Lorenzo (de) G. — *Una probabile copia pompeiana del ritratto di Alessandro Magno dipinto da Apelle.* — Napoli, *Flegrea,* 1900, in-8, pag. 8.

Luzio A. — *Un pronostico satirico di* **Pietro Aretino** (MDXXXIIII) edito ed illustrato. — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1900, in-8, pag. 163.

Malone P. — *Didone.* Studio critico. — Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1899, in-8, pag. 54.

Mandalari M. — *Notizie storiche dell'Ateneo e del Palazzo universitario di Catania, 1444-1885.* — Catania, *Annuario della R. Univ.*, 1900, in-8, pag. 31.

Mantellini D. — *Pomposa.* Ode. — Bologna, Zanichelli, MDCCCI, in-4, pag. 13.

Mariano R. — *Religione e religioni.* Memoria. — Napoli, *R. Accad. di scienze morali e politiche,* 1900, in-8, pag. 78.

Mariano R. — *Il brutto e il male nell'arte. Il brutto e il male nel romanzo moderno.* — Firenze, Franceschini, MDCCCC, in-8, pag. 31.

Melucci P. — *La iscrizione della colonna di Foca.* Note ed osservazioni. — Roma, Loescher, 1900, in-4, pag. 83.

Meyer P. — *Notice sur trois légendiers français attribués à Jean Belet.* — Paris, Klincksieck, 1899, in-8, pag. 78.

Mezucelli Berardo. — *Le tradizioni religiose nella storia delle città.* Discorso inaugurale del nuovo tempio della Madonna delle Grazie in Teramo. — Teramo, tip. Bezzi e Appignani, 1900, in-8, pagine 21.

Müntz E. — *Le Musée de portraits de Paul Jove.* Contributions pour servir à l'iconograghie du moyen âge et de la renaissance. — Paris, Klincksieck, MDCCCC, in-4, pag. 95 (Fr. 3,50).

Natali G. — *Il secondo Confucio.* — Roma, *Rivista politica e letteraria,* 1900, in-8, pag. 27.

Nathansky dr. A. — *Ibsens "Kronprätendenten".* — Czernowitz, Eckhardt'sche Buchdruck., 1900, in-8, pag. 16.

Negrioli A. — *Dei doni militari presso i Romani* (Ricerche epigrafiche). — Bologna, Zanichelli, 1900, in-8, pag. 31.

Negrioli dr. A. — *Di una pittura vascolare derivata da un originale statuario.* — Bologna, Zanichelli, 1900, in-8, pag. 16.

Negrioli dr. A. — *Dei Genii presso i Romani.* Ricerche archeologiche. — Bologna, Zanichelli, 1900, in-8, pag. 77.

Offermann (Freih. v.) A. — *Die Bedingungen des Constitutionellen Oesterreichs.* — Wien, Braumüller, 1900, in-8, pag. 110.

— *Onze ans d'histoire socialiste. Aux travailleurs de France le conseil national du parti ouvrier français* (1889-1900). — Paris, Jacques, 1901, in-8, pag. 92.

Oppenheimer dr. Fr. — *Das Bevölkerungsgesetz des T. R. Malthus und der neueren Nationalökonomie.* Darstellung und Kritik. — Berlin, Edelheim, 1900, in-8, pag. 168.

Orazioni (Le) della **Regina Madre** *parafrasate in forma lirica* da C. A. Blengini [Mario Albani]. (Con approvazione di S. M. la Regina Madre). — Milano, Cogliati, 1900, pag. 14.

Oslander W. — *Der Hannibalweg neu untersucht und durch Zeichnungen und Tafeln erläutert.* Mit dreizehn Abbildungen und drei Karten. — Berlin, Weidmann, 1900, in-8, pag. 240.

Pizzi Italo. — *Miro e Naida.* Romanzo orientale. — Torino, Clausen, 1901, in-4, pag. 541.

Rachilde. — *Contes et nouvelles, suivis du théâtre.* Troisième éd. — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pag. 327.

Rapisardi M. — *Giustizia.* Versi. Quinta ediz. con molte aggiunte. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 105.

Rapisardi F. — *Specchio di virtù.* Precetti ed esempi. Terza ediz. nuovamente accresciuta e corretta. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 616.

Rasi P. — *A proposito della recente seconda editio maior dei carmina di Orazio Kelleriana.* — Torino, *Riv. di filol. e d'istruz. class.*, in-8, pag. 6.

Rauh F. et G. Revault d'Allonnes. — *Psychologie appliquée à la morale et à l'éducation.* — Paris, Hachette, 1900, in-8, pag. 320.

Reclus E. — *La Chine et la diplomatie européenne* — Paris, *Humanité Nouvelle,* 1900, in-8, pag. 16.

Rée P. J. — *Modern. Der rechte Weg zu künstlerichem Leben.* — Leipzig, Seemann, 1900, in-8, pag. 48.

Ribert L. — *Essai d'une philosophie nouvelle suggérée par la science.* — Paris, Alcan, in-8, pag. 562.

Ricci S. — *Intorno all'influenza dei tipi monetari greci su quelli della repubblica romana.* — Paris, *Mémoires du Congrès international de numismatique,* 1900, in-8, pag. 37.

Ricci S. — *Del metodo sperimentale nelle discipline archeologiche.* — Firenze, *Rassegna nazionale,* 1900, in-8, pag. 30.

Righini E. — *Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna.* — Palermo, Sandron, 1901, in-8, pag. 365.

Russo F. — *La confessione; lo spadaccino; i tre crisantemi* (Scene della mala vita). — Napoli, Pierro, 1901, in-8, pag. 165.

Schlüter R. — *Schopenhauers Philosophie in seinen Briefen.* — Leipzig, Bath, 1900, in-8, pag. 125.

Setti G. — *Una congettura dello Scaligero e gli epigrammi di Agatia scolastico.* — Padova, tip. Randi, 1899, in-8, pag. 19.

Soffrè F. — *Versi* con prefazione di G. Pascoli. — Catania, Giannotta, 1900, in-8.

Solmi A. — *Le classi sociali in Firenze e gli ordinamenti di giustizia.* A proposito di recente pubblicazione. — Torino, 1900, in-4, pag. 19.

Sperani B. — *Macchia d'oro.* Romanzo. — Catania, Giannotta, 1901, in-4, pag. 210.

Staigmüller dr. H. — *Beiträge zur Geschichte der Naturwissenschaften im klassischen Altertume.* — Stuttgart, Liebich, 1899, in-8, pag. 40.

Streck Dr. W. — *Die alte Landschaft Babylonien nach den arabischen Geographen.* I Teil. — Leiden, Brill, 1900, in-8, pag. 171.

Sturm dr. W. — *Der Apostel Paulus und die evangelische Ueberlieferung.* Fortzetzung. -- Berlin, Progr. der zweiten Realschule, 1900, in-4, pag. 39.

Swete H. B. — *An introduction to the old Testament in greek.* With an appendix containing the letter of Aristeos edited by H. St. J. Thackeray. — Cambridge, Univ. Press, 1900, in-8, pag. 592.

Tannery P. et l'abbé Clerval. — *Une correspondance d'écolâtres du XI*[e] *siècle.* — Paris, Klincksieck, MDCCC, in-4, pag. 61.

Tailhade L. — *L'ennemi du peuple par Henrick Ibsen.* — Paris, Société libre d'édition des gens de lettre, 1900, in-8, pag. 32.

Targioni-Tozzetti G. — *Santa Barbara.* — Ferrara, tip. Busciaui, 1899, in-8, pag. 14.

Thérésah. — *Notte di passione.* — Roma, Voghera, 1900, in-8, pag. 230.

Thurston H. — *The Holy Year of jubilee.* An account of the history and ceremonial of the Roman jubilee. Illustrated from contemporary engravings and other sources. — London, Sands, 1900, in-8, pag. 420.

Vadalà-Papale G. — *L'addio del secolo.* Conferenza. — Catania, Giannotta, 1901, in-4, pag. 167.

Ventura G. — *Serpentine.* — Torino, Roux Frassati e C., 1899, in-16.

Ventura G. — *Terza Roma* (3[a] ediz.). — Trieste, Vram, 1898, in-8, pag. 31.

Villari L. A. — *Memorie di Oliviero Oliviero scritte da lui.* (*Il Mutamondo e altri schizzi*). — Catania, Giannotta, 1900, in-8, pag. 534.

Vitali V. — *La psiche Tolentinate.* — Tolentino, tip. Filelfo, 1900, in-8, pag. 47.

Waldeyer W. — *Die Bildnisse Friedrichs des Grossen und seine äussere Erscheinung.* — Berlin, Hirschwald, 1900, in-8, pag. 24.

Zanardelli T. — *Appunti lessicali e toponomastici.* Seconda puntata: *Suffisso d'origine ligure in -mo, -ma nelle voci Balma, Calmus ed altre* per T. Zanardelli; *Nomi di paesi trevisani derivati da vicinatus* per Emilio Lovarini; *Manipoletto di etimologie genovesi* (*tra cui due nomi locali*) per Giuseppe Flechia. — Bologna, Zanichelli, 1901, in-8, pag. 45.

Zoccoli E. — *I gruppi anarchici degli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner.* — Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, 1901, in-8, pag. 245.

Città di Castello, Stabilimento S. Lapi, 1901.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. Conto corrente con la Posta N. 5

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° marzo 1901

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

LORETO PASQUALUCCI Editore - Roma

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

Prof. di antichità greche e romane e di epigrafia latina nella R. Università di Roma

Si pubblica a fascicoli di 32 pagine in-8 grande a due colonne, al prezzo di **Lire 1,50** ciascuno. E' pubblicato il 1º volume; sono in corso di pubblicazione il 2º ed il 3º (65 fascicoli).

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Lo scopo di questa **Sylloge** è quello di raccogliere in pochi volumi, a tenue prezzo e di piccola mole, quanto di essenzialmente proficuo contiene il materiale epigrafico, sia greco sia latino, del mondo romano accompagnato di tutti quei sussidi che ne rendano accessibile la lettura a maggior numero di studiosi.

L'opera è divisa in 4 volumi, ciascuno dei quali contiene copiosi indici storici, sistematici e dichiarativi della parte antiquaria, religiosa, ecc.

La pubblicazione è fatta in fascicoli di 32 pag. ciascuno al prezzo netto di lire 1,75 per chi sottoscrive ad un volume, e di lire 1,50 a chi sottoscrive per due volumi almeno. La prima parte del 2º volume, **Inscriptiones Italiae continens**, edito dal Prof. ***D. Vaglieri,*** è presso a compiersi.

E' in corso anche il 3º edito da ***E. Espérandieu,*** contenente le iscrizioni delle provincie occidentali dell'Europa e dell'Africa romana.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato

PRESSO I ROMANI

Studio di epigrafia giuridica di ETTORE DE RUGGIERO

Un volume in-8 di pag. VIII-395 - **LIRE DIECI**

MOMMSEN TEODORO

LE PROVINCIE ROMANE

da Cesare a Diocleziano

Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO

2 vol. in-8 grande di pag. 670 e 10 carte geografiche — **Lire 14**

Per L. 8 franco di porto

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

pubblicato dall'Istituto

per cura del segretario perpetuo VITTORIO SCIALOJA

prof. di diritto romano nella R. Univ. di Roma

Prezzo d'abbonamento per un anno: Lire 15

Sono pubblicate 11 annate che si danno con lo sconto del 20 per cento

Opere complete dell'abate Luigi Tosti

19 volumi in-8 di circa pag. 350 ciascuno

Monumento perenne della sapienza storica dell'illustre benedettino, dove con forma di scrittore profondo e di artista impareggiabile trovasi scolpita l'anima sua piena di amore vivissimo per la religione e per la patria.

È disponibile un esemplare di queste *opere complete in 19 volumi*, al prezzo di *Lire 100* franco di porto.

LA CONCILIAZIONE - Lire Una

Le Terre Publique e la questione sociale

per ANTONIO RINALDI

Deputato al Parlamento

Un grande volume in-8 — Prezzo: **LIRE DIECI**

LORETO PASQUALUCCI

Bibliotecario del Ministero degli Affari Esteri

ANNUARIO D'ITALIA

per l'esportazione

QUARTA EDIZIONE **QUARTA EDIZIONE**

Come è noto, questo *Annuario* fa conoscere la potenzialità economica-commerciale-industriale della Italia ed illustra 160 prodotti nella loro produzione, esportazione, prezzi, trasporti, tariffe doganali estere, e dà preziose informazioni su tutte le piazze commerciali del mondo rispetto ai prezzi, alle condizioni di vendita ecc.

" Dal lato della pratica ha un insigne valore e per chi studia il nostro commercio internazionale da un punto di vista più speculativo, il libro del Pasqualucci non è privo d'interesse, perchè con le molte informazioni che offre, illumina d'assai le cifre statistiche dalle quali lo studioso deve trarre le sue induzioni. " (E. Barone nel *Giornale degli Economisti,* rivista mensile di Roma).

Più di cento periodici italiani ed esteri giudicarono il volume innovazione pratica e felicissima pel nostro commercio.

Il volume in-8 di circa 1400 pagine e rilegato in tela si spedisce franco di porto a chi manda cartolina-vaglia di LIRE DODICI all'Amministrazione in Via Nomentana N. 27 - Roma.

Anno XX. N. 5

LA CULTURA

Letteratura contempor. italiana

Ricordi del passato.

L'ultimo libro, ultimo in ordine cronologico, di Edmondo De Amicis s' intitola *Ricordi d' Infanzia e di Scuola.* Se non che gli editori (Fratelli Treves) accortamente avidi della prosa del geniale scrittore, visto che il volume sarebbe riuscito smilzo — centottantasette pagine appena — vi aggiunsero capitoli, che hanno con quei " Ricordi „ una tal quale affinità: come *Bambole e Marionette*, *Gente Minima*, *Piccoli studenti*, *Adolescenti*, *Due di spade e due di cuori.* Così il libro, con molta abbondanza rimpinzato, ha potuto raggiungere, e sorpassare di qualche diecina, il *Capo di Buona Speranza* delle quattrocento pagine: con sodisfazione, altrettanto grande quanto legittima, dei sullodati editori.

Nè c'è pericolo che, a ritroso della storia e della geografia, il " Capo „ che Vasco di Gama, dicono, battezzò con quel titolo augurale, ritorni ad essere, come ai tempi del favoleggiato Nelusko meyerberiano, il Capo delle tempeste. Nocchiero espertissimo, anche quando paia un po' arrembata l'andatura della nave, Edmondo De Amicis sa navigare pur fra gli scogli dei luoghi comuni, sì che viaggiare con lui è cosa dilettevole il più delle volte. Non che i paesaggi, e le figure e i tipi e le macchiette rifulgano sempre, illuminate e riscalducciate dai vividi raggi della fantasia non più giovanile: ma è ancora quella medesima mano che disegna e profila: tantochè spesso la delicatezza e la finitezza del disegno compensano la deficenza del colorito: deficenza che cerca di nascondersi sotto più mani di tinte accese e artificiosamente smaglianti.

E perchè altri libri notevoli, o per lo meno altri nomi popolari nella così detta repubblica delle amene lettere, non sono apparsi negli ultimi mesi, la gente superstiziosa, chè ce n'è un po' dappertutto, avrà forse potuto dire, essere cattivo augurio incominciare un secolo con Ricordi un po' bamboleggianti. Si sa bene: questo titolo di " Ricordi „ rievoca le immagini del passato, vale a dire di un tempo che nella vicenda degli anni e degli avvenimenti, nel succedersi delle generazioni, nel tramestìo degli uomini, nel divampare, nello sbiadire, nello spegnersi delle passioni, non assume altra importanza all'infuori di quella, molto relativa, di un fatto storico: nè sempre la storia, non ostante la tassativa sentenza del grande oratore latino, è maestra della vita, e luce di verità. Tante volte si racconta, così, per raccontare: e quel ritornare sopra sè stessi, quella ricostruzione postuma di eventi minuscoli, se possono sembrare, a chi li richiama, ricchi d'interesse e piacevoli, non suscitano spesso che la indifferenza, la pesantezza, la noia in chi legge e giudica.

Dico subito, non essere questo precisamente il caso del De Amicis: ma, appunto per la natura del libro, neppure egli sfugge ai guai derivanti da una diversità d'impressioni. Il raccoglitore, diciamo pure il rievocatore di ricordi e di memorie, che si snodano e si sgomitolano dalla mente, rivive i giorni e gli anni che riproduce scrivendo: li anima di quella medesima intensa vita che ebbero: gli par d'essere, a dir così, retrocesso di tutto quel tempo, e lo spazio intermedio, come per opera di un iperbolico telescopio, dilegua e sparisce. Cosicchè a mano a mano che l'autore risale a ritroso il fiume degli anni, e dalla foce, che egli immagina e spera ancora remota, si allontana per accostarsi, con la fantasia o con la memoria, alle scaturigini prime di quel fiume vissuto, accade questo: che per l'effetto bizzarro di una, che vorrei chiamare prospettiva alla rovescia, egli vede smisuratamente ingrandite le cose, più veementi di quel che furono le impressioni, più angosciose le ansie, più serene le gioie, più acuti i rammari-

chi. L'autore, preso e attanagliato fra le morse dei dilettosi ricordi, rivede tutto più bello, più ampio, più sorridente; o più tetro, più malinconico, più disperato. Invece di mettere il sordino al ponticello, su cui posano le vibranti corde delle rimembranze, batte con impeto il pedale del forte: crede d'essere sincero, e raccontatore o istoriografo in buona fede, e invece esagera senza accorgersene, perchè una piacevole tirannia lo conquide e lo soggioga. È nel vero: ma in un vero che la fantasia eccitata, e per ciò inconsapevole, plasma e profila con dei contorni di singolare apparenza, che hanno spesso con la verità una lontana parentela soltanto.

Edmondo De Amicis non poteva sfuggire, e difatti non è sfuggito, al pericolo che si nasconde nei volumi somiglianti al suo. L'ha bensì intraveduto, e con la lunga esperienza acquistata in un trentennio di lusinghieri successi, di rado interrotti da qualche brusca stonatura, ha voluto scansarlo. Il pericolo eccolo: che a tutta la farragine di piccoli avvenimenti, a tutta la schiera di piccoli personaggi, a tutta la successione di piccoli sentimenti, di passioncelle, di rivalità, di ambizioni, di vanaglorie infantili, e per ciò innocue, il lettore non dovesse provare la medesima soddisfazione toccata a chi ha scritto: che cioè potesse risultare mediocre l'interesse, perchè mediocri i fatti e i richiami, mediocri le figure, le macchiette, i tipi.

Dicono che Benvenuto Cellini, dettando la propria vita mentre era intento nella bottega a modellare o a cesellare, trasportato talvolta dall'impeto della narrazione, senza smettere la dettatura lasciasse in tronco il lavoro che avea per le mani, e vociferando saltasse da un angolo all'altro della stanza, e stringesse i pugni, e accompagnasse con gesti di gran violenza la cosa narrata. Chi sa quante volte lo sventurato amanuense, seduto davanti al trespolo facente funzione di scrivania, avrà dovuto prudentemeute ripararsi, per non ricevere qualche chicco della gragnuola di pugni lanciati al vento dal terribile maestro.

Qualche cosa di simile, meno la violenza, credo debba essere intervenuto anche al De Amicis. Perchè egli è scrittore soprattutto sincero: e pochi, al pari di lui, sanno penetrare con tutti sè stessi nel soggetto. Dalla *Vita Militare* a *Cuore*, dall'*Oceano* alla *Carrozza di tutti*, fino a quest'ultima raccolta dei *Ricordi d' Infanzia e di Scuola*, l'autore è sempre lui: sempre quel suo immergersi e confondersi nella vita dei personaggi, quella sua visione netta, quantunque esagerata, delle cose che descrive. Non è quindi difficile immaginare come egli, simile all'autore del *Perseo*, si creda presente ai fatti narrati e alle cose descritte, e si agiti, e sorrida, e pianga, e si rallegri, e anche vada in estasi allo spettacolo rievocato od anche soltanto fittizio.

Ora non sempre cotesta sua impressione personale si riproduce nei lettori. Il De Amicis ricorre alla memoria: e la memoria, obbediente, ricolorisce quello che fu, e lo abbella e lo ingrandisce con i fascini allettatori della distanza. Ma per i lettori tutto è nuovo: essi debbono, innanzi tutto, essere iniziati ai luoghi, alla esistenza intima delle persone: sapere quali movimenti le spingano, quali sentimenti esse provino, quali passioni le torturino. Quell' angolo di piazza nella piccola città di provincia, quel giardino, quel filare di alberi, quella distesa di campagna, magari col vicino maestoso prospetto delle Alpi, risuscitano nella trepida anima dell'autore un tumulto di ricordanze; ed egli vibra, sussulta, si commuove, rivede quel mondo a lui familiare. Chi legge, deve invece compiere un'opera preparatoria, per diventar poi giudice freddo e spassionato di ciò che gli si racconta o gli si descrive: e se descrizioni e narrazioni non hanno che il pregio della forma, sempre accurata, e dello stile, sempre ricco d' immagini e di movimento, una buona parte del successo viene naturalmente a mancare. Ed è questo il difetto irrimediabile di tutti i libri, che vorrei chiamare personali: di quei libri cioè, che risollevando il velo del passato di chi li scrive, nulla o ben poco aggiungono al patrimonio di cognizioni che i lettori posseggono.

Del romanziere e del novellatore Edmondo De Amicis ebbe dalla natura, e affinò con lo studio, alcune qualità, ma non tutte: gli manca, credo, la principale, che è la facoltà inventiva: comune mancanza, del resto, a quasi tutti i romanzieri contemporanei. Ebbe ampia, vorrei anzi dire troppo ampia, la visione dei lontani paesi da lui visitati e descritti: possedette e possiede una fra le più preziose qualità dello

scrittore, di rendere cioè con bella efficacia, talvolta con irresistibile slancio, le cose vedute: e checchè se ne dica da una certa schiera di critici imbevuti di scetticismo, quella sua commozione e quelle sue lacrime, accusate di troppa frequenza, destano in noi una pacata tenerezza, che fa parte dell'estetica impressione ricevuta. Oggi lo scrittore, che è senza contrasto il più popolare fra tutti, e ha la costante preziosa clientela delle giovinette generazioni via via rinnovellantisi, pervenuto a una certa età, dopo una ventina di volumi si sente stanco, se non vecchio: e della sua stanchezza appaiono i sintomi, non già nell'infiacchimento dello stile, che ha tutte le baldanze, le vigorie, le audacie antiche, ma in un tal quale rimpianto, in una velatura di malinconia, che dà un colore quasi grigio anche alle pagine più smaglianti.

C'è nella vita del De Amicis una circostanza, che per quanto intima, autorizza gli altri a discorrerne, perchè rivelata a più riprese dall'autore stesso. Alludo a quella sua radicale trasformazione politica, che lo trabalzò d'un tratto, dalle tranquille regioni del liberalismo tempratosi nella fede monarchica, nelle torbide limacciose acque delle teorie socialistiche. Non ambizione volgare — che nel retto suo animo non potrebbe aver presa — non smania affannosa di popolarità, non fregola di appetiti tribunizi furono la causa della inaspettata trasformazione (qualcheduno, a torto, lo chiamò volta faccia): ma egli fu trascinato nella nuova via dallo spettacolo delle umane miserie, che parvero a lui l'effetto delle umane ingiustizie, ed egli tentò metter radici in quel nuovo terreno sdrucciolevole, senza badare che ai molti correligionarî in buona fede come lui s'intromettevano e si mescolavano i mestieranti della politica, per costituire una chiesa a proprio uso e consumo.

Come chi si trovi trasportato in un paese remotissimo, del quale non abbia avuta prima d'allora che una nozione molto imperfetta, il De Amicis guardò trasognato attorno di sè, cercò di orizzontarsi e di prender lingua. Datosi così a una specie di vagabondaggio intellettuale, non soltanto vide rallentarsi la consueta rapidità della sua penna coloritrice, ma anche lasciò inoperosa per qualche tempo cotesta sua penna, e si sentì come smarrito in cospetto degli orizzonti sconfinati, cioè senza contorni precisi, che gli offrivano le novelle dottrine. La serenità del suo spirito non ebbe più gli spontanei scatti della nativa gaiezza: le pietose scene, che si presentavano agli occhi della fantasia, non furono più ravvivate dai raggi d'una speranza immortale: l'autore di tanti libri, in cui la nota umana predominava sopra tutte, andò almanaccando per raccapezzare la parola del nuovo verbo. Edmondo De Amicis allora annunziò, o permise che altri annunziassero, la prossima apparizione di un suo libro, intitolato *Il Primo Maggio:* e la dolorosa sorpresa, che invase l'animo delle migliaia dei suoi ammiratori, non fu punto inferiore alla ansiosa e pur sempre simpatica aspettativa di tutti.

Ma quel libro non venne mai in luce. Nella *Carrozza di tutti*, che è di due anni fa, l'A. vi accenna un po' in confuso, con frasi tronche, ma sufficienti a far comprendere le intime lotte dell'onesta sua anima, le battaglie fra l'ideale, che gli fiammeggiava nel pensiero, e le forme, probabilmente a suo giudizio manchevoli, in cui quell'ideale veniva ad estrinsecarsi. Pare che il libro *Primo Maggio* sia stato tutto scritto, dalla prima all'ultima pagina: ma o che lo scrittore si accorgesse della letteraria inferiorità, o lo stimasse troppo audace, o non rispondente alle idee e ai sentimenti della consueta benevola folla dei suoi lettori, fatto sta che non apparve. O fu condannato alle fiamme, o giacque e giace inoperoso nei fondi oscuri d'un cassetto.

Rifece capolino, di lì a poco, l'antico De Amicis: ma non tutto. Parve lo stile suo risentisse le recenti ferite che avevano torturato l'intelletto: ferite non più sanguinanti, ma visibili nelle cicatrici, che doloravano, si potrebbe dire, ad ogni cambiar di stagione. Fu un De Amicis allegro o malinconico a sbalzi: ora scettico, ora sentimentale, ora accigliato ed irrascibile, ora sorpreso da qualche nuovo impeto di tenerezze accorate, per ricascare di lì a poco in un desolato pessimismo. I volumi suoi non ebbero più la impronta verginale di cosa lungamente meditata, e messa in luce soltanto dopo scritta la parola *fine:* ma furono pagine sparse in Riviste e in giornali, raccolte più tardi, un po' alla diavola, per riempirne le bramose canne dell'editore. L'autore di libri acclamati, ai quali era anche

toccato l'ambito onore di traduzioni in qualche lingua straniera, tornò là di dove aveva preso trent'anni prima le mosse: ridiventò cioè giornalista: che vuol dire improvvisatore o quasi di novelle e di racconti, di bozzetti e di profili, di biografie e biografiette, di capricci, di tocchi in penna, d'intermezzi più o meno sinfonici.

Fin verso il 1890 il De Amicis era rimasto fedele, d'una fedeltà davvero scrupolosa, alla castigatezza degli argomenti e degli episodii: ma col volume *Sull'Oceano*, venuto in luce nel 1889, a rovescio della leggenda l'eremita si fece un po' diavolo: bruttò (non paia arrischiata la parola) le pagine di quel suo mirabile viaggio sul piroscafo " Galileo „ con qualche cosa di molto scollacciato: e parve a taluni come una coltellata data a tradimento nella schiena: chè il libro, messo senza sospetto nelle mani dei giovanetti, provocò domande ed inchieste di legittima curiosità, che turbarono profondamente padri e madri, e fecero dire che il De Amicis, col crescer degli anni, era stato preso dalla pervicacia senile della lubricità. Anche recentemente, in certi suoi racconti pubblicati nelle pagine letterarie dei giornali politici, cotesta bruttura non manca: indecente, fra tutti quei racconti, una certa storia d'un giocator di pallone, che imbastisce un amore con una assidua frequentatrice del gioco. Verrà poi a suo tempo un editore, che fatto d'ogni erba un fascio, pubblicherà un nuovo volume di tre o quattrocento pagine: ma non sarà più il De Amicis d'una volta.

Quello lì ritorna, di quando in quando, con qualche sprazzo di luce serena, con qualche boccata d'aria salubre: e nel libro ultimo, che mi ha pôrta l'occasione di parlare di lui, la buon'aria ventola, qualche bella fiammata di luce sfavilla: siamo bensì lontani da quella giovanile e fresca vivacità d'impressioni, che ammirammo nelle sue prime opere. Disse qualcheduno che lo Shakespeare, nelle sue ultime creazioni quali la *Tempesta* e il *Cimbelino*, preferiva al mondo reale la dipintura del mondo dei sogni, e tentava d'infonder la vita a mere astrazioni impalpabili della mente: tutto questo a scapito della efficacia drammatica, che resulta soltanto dall'urtarsi delle passioni umane. Il medesimo rimprovero fu fatto da altri alle concezioni degli ultimi anni del Goethe e del Beethoven. Ora io non so veramente se il rimprovero appaia giusto. Comunque sia, Edmondo De Amicis che non ha nulla di comune con l'immortale autore delle *Nove Sinfonie*, e che soprattutto non è Shakespeare, e neppure Goethe, dovrebbe meditare sui tradimenti e sulle trappole che può ammannirci la fantasia dai cinquant'anni in poi: vigilare attento contro le possibili sorprese: riprendere la via dove ha camminato con franco passo per tanti anni. Schietto ammiratore del suo ingegno, e della padronanza in pochi anni acquistata nei segreti della forma e dello stile, io ho voluto onestamente avvertirlo, e invoco a mio favore il " batti ma ascolta „ dell'antico filosofo.

Non *Ricordi* proprî, ma *Ricordi* degli altri, ha rimessi alla luce d'una nuova edizione, apparsa sul limitare del secolo ventesimo, Raffaello Barbiera. Il suo *Salotto della Contessa Maffei*, addobbato una prima volta due anni fa, dopo una serie esaurita di qualche migliaio di copie, è ritornato ora con veste più smagliante, con tappezzeria più ricca: trattandosi di un *Salotto*, mi sia anche permesso di aggiungere, con maggiore abbondanza di mobili, con una schiera più fitta di visitatori. Sia dunque vero davvero che la povertà d'uomini e di avvenimenti dell'età presente ci persuade a risalire all'indietro, a interrogare la generazione, anzi le generazioni che ci precedettero? Certo è che il *Salotto della Maffei*, della Chiarina Maffei, che io conobbi qualche anno prima ch'ella morisse, appartiene alla schiera dei libri fortunati. La spigliatezza e una tal quale rapidità dello stile, pregi indiscutibili in Raffaello Barbiera, ma, più che questo, la copia dei profili schizzati alla brava, e la riproduzione di quel mondo lombardo, o meglio ancora italiano con qualche propaggine nella società europea, ecco le ragioni del molto e veramente meritato successo.

Che il Barbiera sia penetrato di persona in quel *Salotto*, viva ancora la gentile padrona di casa, è possibile: se non che non era più quello. I memorabili fatti del cinquantanove avevano tolto alla sala ospitale, e sicura, il fascino della cosa semiproibita. Gli amici vecchi continuarono a frequentarla, per l'abitudine oramai invalsa di capitare in casa Maffei dopo l'ora del teatro, a portare o a raccogliere le ultime notizie, magari anche i pettegolezzi ultimi, e qualche

gustoso capitoletto di una cronaca, caracollante fra le due selle della mondanità e dello scandaluccio in vista. I visitatori stringevano la mano a donna Chiarina, e s'informavano della sua salute, apparentemente delicata, ma tenuta su, vorrei quasi dire, da una nervosità molle e pieghevole, che permetteva alla garbata Signora di andare incontro alle ore piccine della notte. Dopo di che i visitatori si aggruppavano in piccoli crocchi, secondo le affinità, intellettuali e morali, gli umori, i caratteri, le simpatie: e se c'era da raccontar qualche cosa, che fosse la continuazione di un capitolo scandaloso cominciato a sdipanare la sera avanti, si svolgeva dal gomitolo il filo un po' lontani dal canapè della padrona di casa, nemica per istinto, per bontà d'animo, e anche per politica, dalla mormorazione e dalla maldicenza.

Paragonare, come s'è fatto, il *Salotto della Contessa Maffei* con quelli altri davvero celebri, che rifulsero in Francia alla fine del settecento e ai primi anni del secolo decimonono, è un po' fare alla palla con la verità e con la storia. La borghesia e il patriziato milanesi, non ostante gli eroismi delle *Cinque Giornate*, serbavano ancora qualche cosa dell'antica leggerezza, e anche, diciamolo, dell'antica galanteria: a stuzzicarne con disinvoltura l'epidermide, c'era da veder comparire alla superficie qualche resto della rosolia libertina, frustata a sangue dal Parini. L'antipatia, suscitata dalla fastidiosa tirannide austriaca, covava nei cuori di tutti: e i fatali errori, commessi in sul tramonto del quarantotto e all'alba del nuovo anno che doveva far capo a Novara, avevano fatto rinsavire parecchi, preparavano con maturità di senno i giorni della sicura riscossa. Ma intanto, a mitigare le impazienze dell'attesa, gli animi non erano alieni da qualche gioconda distrazione: si accendeva una candela al diavolo, e una a San Michele: si parlava di politica moderatamente, ma la gente amava anche di divertirsi.

Il *Salotto della Contessa*, o io m'inganno, o era appunto quel che il Gioberti avrebbe chiamato anello dialettico conciliatore dei contrari. Vi si discutevano gli articoli da pubblicar nel *Crepuscolo*, e si polemizzava sui meriti di una cantante al teatro della Scala, o sui pregi di una nuova commedia del Gherardi Del Testa o dell'Anonimo Fiorentino (Vincenzo Martini padre di Ferdinando), rappresentata al vecchio teatro Re. Si parlava di letteratura e di scienza, ma anche si commentavano le notizie di Torino, si cercava di scorgere nei primi passi di Camillo Cavour la mèta a cui era avviato. C'era un po' di tutto là dentro: ma niente che accennasse a cospirazioni vere e proprie, che facessero rizzare le orecchie alla Polizia. " La Chiarina (così mi diceva Andrea Maffei suo marito) dorme pochissime ore su ventiquattro, e la notte non riesce a prender sonno che molto tardi. Ecco perchè s'è creata un mondo di visitatori, quasi tutti nottambuli ".

Chiarina Maffei ebbe qualità di prim'ordine per rappresentar bene la parte, non sempre facile, di padrona di casa. Sopravvisse a quasi tutta la schiera degli amici più intimi, i quali, anche balzati di qua e di là da Milano dopo l'avventurosa liberazione, avevano continuato a conversare con lei in copiose corrispondenze epistolari. Raffaello Barbiera vi ha spigolato per entro con discernimento e con acume, ed è riuscito a ridar quasi una vita presente a figure, che avevano già preso posto nelle pagine della storia, o che, mercè sua, risollevano ora il capo dal fiume dell'oblio, in cui la gente distratta, e un po' anche ingrata, le aveva sepolte.

Svanirà poi, fra qualche anno, anche la donna che ha dato il titolo al libro: figurina sottile, quasi diafana nelle membra minuscole ed eleganti, piacente in gioventù se non bella, parlatrice immaginosa e dilettevole, quale si conveniva alla compagna dell'insigne traduttore di Schiller, di Goethe, di Byron. Svanirà, come svaniscono dalla memoria delle generazioni venute dopo gli episodii minuti, che precedono o camminano di pari passo con gli avvenimenti memorabili. Nel *Salotto di Chiarina Maffei* non si apparecchiarono nè si maturarono sommosse o rivoluzioni, ma si alimentò discretamente, con le debite cautele, la fiamma del patriottismo italiano. Che se le autorità austriache non stimarono pericoloso addirittura quel Salotto di Via Bigli, dalle cui finestre baluginava la luce anche a tarda notte, certo è che l'avevano un po' in uggia. E per la fama degli amici fedeli della simpatica gentildonna era tanto di guadagnato.

EUGENIO CHECCHI.

Istruzione - Educazione

Prof. Giuseppe Allievo — *Gian Paolo Richter e la sua Levana o scienza dell'educazione.* — Torino, Unione Tip.-Editrice, 1899, pag. 105.

Gian Paolo Richter, il grande umorista tedesco (1763-825), non fu uomo di scuola e neppure pedagogista; nella giovinezza, si provò ripetutamente a educare, ma non rimase a lungo fra gli scolari; nella virilità, pubblicò un trattato di educazione da lui intitolato *Levana* dal nome della dea che i Romani invocavano, quando il genitore sollevava sulle braccia il neonato in segno di riconoscimento, volendo con ciò affermare che l'educazione è affare della famiglia. Ma anche in questo geniale lavoro manca l'unità organica propria del trattato, a cui l'indole mentale del Richter si rifiutava. Eppure e questo e gli altri libri ebbero sulla scuola tedesca un'azione immensa e in certi anni il Richter fu considerato come il rappresentante del genio nazionale e fu chiamato l'*unico*, l'*incomparabile* e appena appena gli si metteva alla pari il Goethe. La vita interna della scuola e della parrocchia del villaggio ebbe in lui un interprete così geniale e passionale che la lettura de' suoi scritti è la delizia dei maestri e degli scolari. A ragione fu detto il *consolatore* degli *umili.* Ma vi è un guaio. Lo stile è così intricato e difficile, la perifrasi così contorta, le allusioni politiche così oscure che gli stessi tedeschi durano fatica a trovare l'oro fra tutte quelle sabbie. In Italia ben pochi potrebbero darsi il lusso di leggere il Richter.

Sia adunque benvenuto il lavoro dell'illustre prof. Giuseppe Allievo, splendido esempio ai meno anziani di operosità pedagogica volta a nobili intenti. L'esposizione sua del *Levana* viene ad arricchire la biblioteca italiana dei classici stranieri della pedagogia, fin qui assai povera, ed è un dono prezioso che l'Allievo presenta ai giovani italiani, che intendono dedicarsi o si sono dedicati all'insegnamento. Egli ci dice di essersi ingegnato di esporre la sostanza del geniale libro tedesco in forma compendiosa, seguendo l'ordine stesso delle materie, quale si riscontra nell'originale, ed aggiungendovi passo passo quegli apprezzamenti e quelle considerazioni, che gli sembrarono opportune. " Io non mi rimasi dal notare i difetti, le lacune, i concetti od erronei od inesatti, che a me parve di riscontrare nel corso dell'opera; ma ho pur sempre ammirati i principii ideali che la informano, siccome quelli, che essendo l'espressione del vero e comprensivo spiritualismo, non solo non contrastano la progrediente vitalità della scienza pedagogica, ma mediante la loro virtù fecondatrice ne assicurano il compiuto esplicamento, mentre il principio positivistico la schianta dalla sua radice ".

Con tutto il rispetto dovuto all'insigne professore torinese, si può osservare che chi imprende a leggere il suo pregevole volume, in generale ha più interesse di conoscere ciò che pensò il Richter che non ciò che pensò l'Allievo intorno al Richter; sarebbe quindi stato opportuno che esposizione e critica fossero mantenute distinte e questa venisse in ultimo ad aiuto di coloro che intorno al Richter non fossero riusciti a formarsi un concetto proprio. E non è neppure troppo laudabile cosa che un lavoro storico sia volto principalmente a combattere una corrente teoretica dei nostri tempi. La verità storica non ci guadagna. L'Allievo è un avversario deciso e passionale del positivismo, e lo combatte, con perfetta sincerità di sentimento, con un ardore e un altezza di vedute che si ammirano, come sono ammirabili tutti i propositi disinteressati fortemente proseguiti. A me pare però che il Richter, al quale egli chiede armi per questa lotta, appunto insegni a collocarsi da un punto di vista superiore, quando ammonisce che l'educando sia sopratutto premunito contro ogni forma d'intolleranza, che è insieme nota di orgoglio e mancanza di carità cristiana verso il prossimo: " Ogni religione che non sia la sua, ogni cerimonia, ogni simbolo, che vi si riferiscono, siano sacri pel fanciullo! Il fanciullo protestante guardi rispettosamente l'immagine cattolica, che trova allo svolto della via, come se attraversasse il boschetto sacro, ove pregavano i suoi antenati Germani! Egli deve abituarsi per tempo a vedere nelle differenti religioni altrettanti linguaggi, nei quali via via si esprime l'anima umana ".

Queste parole del Richter per l'intolleranza religiosa si adattano perfettamente all'intolleranza filosofica. — [Credaro]

Prof. Giovanni Gentile — *L'insegnamento della filosofia ne' licei.* — Palermo, Sandron, 1900.

Ecco un libro coraggioso e sincero. Scritto quando il processo all'insegnamento secondario della filosofia pareva sul punto di finire in una sentenza di esilio perpetuo, il libro del Gentile volle essere una specie di ultimo appello al tribunale della scienza pedagogica; e la difesa è

riuscita quale può ispirarla non soltanto la conoscenza non superficiale dell'insegnamento in questione (cosa ormai rara in fatto di questioni pedagogiche!) ma specialmente una viva coscienza de' fini dell'educazione e il desiderio appassionato del risorgimento morale e intellettuale del nostro paese.

Agli argomenti che l'A. espone in forma non di rado arguta, cadono uno dopo l'altro i vecchi e nuovi capi d'accusa prediletti da que' troppi dilettanti di scetticismo, che proclamano la fine della filosofia e non s'accorgono di formularne una: filosofia che per essere da strapazzo, frutto per lo più di facili letture superficiali, non è per questo men pericolosa: giacchè di essa si appagano le intelligenze pigre e i caratteri frolli, ed è così che le giovani generazioni diventano sempre più impotenti a pensare e ad agire. Ma ammettiamo che lo scetticismo nel cui nome si vorrebbe dare il bando alla filosofia, come a scienza vana, sia uno scetticismo fondato su principî serî: che valore ha, si domanda il Gentile, nella quistione dell'insegnamento filosofico, la tesi *che la filosofia si sforzi invano di spiegare l'inesplicabile?* Evidentemente nessuno, perchè intanto essa viene senza volerlo a riconoscere la necessità di una filosofia, la scettica: e poi, perchè precludendo la via della scuola ad ogni filosofia costruttiva, per non accogliere che la scettica, sia pure soltanto ne' suoi postulati più volgari, si sanziona un'intolleranza incompatibile co' diritti del pensiero. Senza contare che questo bando dalla scuola non significherebbe niente affatto la morte della filosofia, la quale, sorta indipendentemente dalla scuola, come tale risorgerebbe: ma pur troppo — osserva giustamente l'A. — " si è generalmente ignari, qui nella patria del Vico, della perenne spontanea produttività dello spirito „. Si abolisca pure l'insegnamento filosofico nelle nostre scuole: le esigenze dello spirito umano son tali, che in mancanza d'altro le menti giovanili si nutriranno di qualunque più comoda filosofia s'imbandisca loro su pei giornali e le riviste.

Mostrata l'assurdità dell'altra accusa, che la filosofia razionalistica (del resto non prevalente in Italia, nè nei libri nè nelle scuole) sia nemica del sapere sperimentale; ragionato della questione de' libri di testo; tracciata una breve storia dello studio della filosofia ne' nostri licei; l'A. passa ad una critica assennata di quella certa pedagogia che vorrebbe limitato l'insegnamento filosofico delle nostre scuole secondarie al così detto *puro necessario*, cioè la logica, *che insegna a ragionare* (!), l'etica, *che ci fa esser morali* (!!), e della psicologia, tutt'al più, quel nuovo idolo de' moderni scienziati e pseudo-scienziati, ch'è la psicofisica! Quasichè quest'ultima non presupponga la conoscenza non solo della fisiologia, studio non adatto alle classi liceali, ma della psicologia pura. — E, a questo proposito, il nostro A. tocca di quell'altro pregiudizio, che l'insegnamento della psicologia ne' licei sia un perditempo, giacchè questa *non si fonda che su ipotesi.* E se pure fosse vero (che non è, specialmente per qnanto riguarda la psicologia elementare), forse che l'insegnamento delle scienze nel liceo si prefigge uno scopo dommatico? Niente affatto; scopo principalissimo dell'istruzione liceale si è di preparare e educare gli spiriti giovanili, di disporli alle ricerche d'ordine più elevato: e su questo punto l'A. insiste opportunamente, nella sua bella argomentazione su la genesi e l'importanza degli studî filosofici. Chi pensa che nella scuola secondaria si coltivino vari rami del sapere umano pel loro contenuto scientifico e per il numero di cognizioni di che possono così arricchirsi le menti, è in grand'errore, e confonde l'ufficio della scuola secondaria, ch'è la trasformazione dell'*animal rationabile* in *animal rationale*, con quello dell'Università, ch'è di formare degli specialisti. Nel liceo gl'insegnamenti hanno un valore quasi affatto formale, sono volti alla formazione della mente, che è mente d'uomo solo se riflette, se cioè, oltre all'essere addestrata all'uso del linguaggio (che è il primo esercizio del pensiero) e de' metodi induttivo e deduttivo, ha pure coscienza di sè stessa come operante in tal modo. E però ha tutte le ragioni l'A. di ribattere l'altra obiezione, che alla filosofia, ne' licei, manchi il contenuto: si confonde il contenuto della metafisica, cioè la somma dello scibile, che giovanetti liceali son ben lontani dal possedere, con quello delle altre scienze filosofiche, che han per oggetto lo spirito umano, già noto ai giovanetti come linguaggio, come procedimento del pensiero, come coscienza morale e storica.

Ma tutte queste ragioni non contan nulla per certi fautori della psicologia sperimentale, che preferiscono ai discorsi gli esempî. Guardate la Germania: — essi seguiteranno a ribattere — è il paese più filosofico del mondo, eppure ha creduto di poter far senza l'insegnamento della filosofia nelle scuole secondarie. — Certi confronti non reggono, se non sono interi e coscienziosi. Si cominci dal paragonare le condizioni dell'attuale cultura tedesca con quelle della nostra; si scorrano le vicende degli studi filosofici in Germania e presso di noi; e si capirà facilmente come i Tedeschi abbiano potuto, nel primo impeto di reazione contro gli eccessi dell'idea-

lismo hegeliano, prendersi il lusso di abolire l'insegnamento filosofico nel ginnasio; il che per altro non significò niente affatto abbandono e disprezzo della filosofia. Chè anzi in Germania i giovani acquistano invidiabili attitudini alla riflessione filosofica, studiando latino e greco nelle opere de' filosofi classici; la letteratura nazionale in Schiller, in Goethe, in Lessing; la logica negli elementi aristotelici del Trendelenburg, la religione negli Evangeli, nelle lettere di Paolo, nella storia della Chiesa. Rispondano un po' i laudatori ad ogni costo di tutto quanto è germanico: abbiamo noi avuto in Italia — lo dirò con le parole stesse del Gentile — " un moto filosofico largo e profondo, che abbia pervaso e informato tutta la cultura e dato un orientamento agli spiriti, paragonabile al moto tedesco della filosofia classica da Kant ad Hegel ", sì da giustificare un moto di reazione contro tutta la filosofia? Ma se in Italia non si ebbero mai, dal cinquecento in poi, scuole filosofiche nazionali! Se i nostri filosofi furon sempre, in questo lunghissimo periodo di decadenza che dura ancora, o grandi solitari, o illustratori e banditori di dottrine non nostre! Se la mente italiana, lungi dall'essere impregnata di vera filosofia, è tutt'al più oscurata da quel po' di spazzatura spicciola di varie dottrine filosofiche, che si apprendono senza fatica e si accettano con piacere, perchè fan comodo! — E una scuola secondaria classica, ove i giovani leggano per intero gli scritti filosofici di Cicerone, i Memorabili di Senofonte e i più importanti dialoghi di Platone; e, quel che conta assai più, sappiano tanto di latino e di greco, da capire e apprezzare il contenuto filosofico di queste opere, l'abbiamo noi? Ahimè! nelle nostre scuole superiori il professore deve contentarsi di aiutare i giovani a interpretare poche pagine di pochi autori; e il contenuto filosofico di questa o quell'opera sfugge al discepolo, tutto occupato a lottare con le difficoltà della forma, con la sintassi, e perfino con la grammatica!

L'A. ha tutte le ragioni d'insistere su questo tasto doloroso: ma appunto per questo io non comprendo come, a proposito della riforma tentata di recente ne' nostri licei, egli possa prendersela così accanitamente con l'insegnamento delle lingue straniere, e attribuire a questo la colpa de' cattivi risultati, facilmente prevedibili, del tentativo. — Una lingua, ragiona l'A., è la forma dello spirito d'un popolo; insegnarla, vorrà dire formare lo spirito: per noi Italiani, formar lo spirito equivarrà a far studiare la lingua nostra, ma nella sua realtà storica: risalire dunque, fino a' classici latini e greci " che ci danno *la nostra lingua stessa vivente in uno stadio più remoto*, del suo perenne svolgimento " (pag. 119). Lasciamo stare l'inesattezza dell'espressione: sia pure che l'A. abbia voluto accennare alla comune origine del greco e del latino, e non già, come parrebbe, a una sognata origine del latino dal greco; a ogni modo, un maligno potrebbe osservare: se è specialmente per questo che noi dobbiam leggere Cicerone e Platone; o perchè no, allora, il Mahabahrata e i libri Vedici? — Ma non incrudeliamo su un'espressione poco felice. Ciò che a parer mio mal si regge, nell'argomentazione del Gentile, è la pretesa di dimostrare che lo spirito italiano nel momento della sua formazione, cioè durante i corsi secondari, non può accompagnare lo studio delle lingue classiche con quello delle straniere, perchè " la forma è unica, e non può non essere unica.... Ora tra italiano, latino e greco c'è identità, unità di forma: ma tra l'italiana e le altre lingue moderne c'è differenza, alterità, repugnanza.... L'italiano e il tedesco sono proprio le forme correlative a due spiriti assolutamente differenti, e per il lessico, e per la grammatica ". Qui mi sembra che l'A. abbia il torto di fidar troppo in una definizione metafisica e di guardar poco addentro ne' fatti, ne' reali fatti linguistici. Fra italiano e greco l'A. trova unità di forma: perchè? non in omaggio, io credo, alla pretesa unità preistorica de' popoli greco-italici, che ormai è per la scienza un'ipotesi vacillante. Per la comune origine, allora, di queste due lingue dal gran ceppo indogermanico? In tal caso — poichè l'A. non fa questione di *civiltà* ma di *lingua*, di struttura linguistica — chi può asserire che il greco sia più vicino e simile al latino, e per lessico e per grammatica e per sintassi, che le lingue germaniche? O non son figlie tutte dell'antichissima lingua indogermanica? Anzi, generalmente parlando, i nostri fanciulli faticano assai più a capire la struttura del latino, conoscendo appena l'italiano, che i giovanetti che san di latino e di greco, a capire la struttura del tedesco. E poi, anche ammettendo che fra tedesco e latino-greco ci sia quella *ripugnanza* sulla quale l'A. insiste, e che " il volere contemporaneamente dare due forme a una stessa materia " sia " proposito vano ", come avviene che gli studenti germanici si assimilino così rapidamente le due lingue che non hanno unità di forma con la loro, e sì bene da provocare, coi confronti, le querimonie di noi Italiani; e, giovanissimi, sappiano, fare ciò che i nostri laureandi non si sognano neppure, cioè scrivere in buon latino le tesi di filologia? Gli è, caro Professore, che i caratteri, e soprattutto

l'educazione de' caratteri, son diversi in Germania e in Italia; ci vuol altro che consigliare di abolire il tedesco nei licei, perchè gran parte dei giovani universitari non hanno altra voglia se non di raggiungere la laurea, e gli altri, in pochi mesi, sanno impararlo da sè! (pag. 124 seg.). Lungi dall'adattare i regolamenti alle esigenze della maggioranza fannullona (e voi avete ben ragione di deridere altrove (pag. 46 seg.) questo sistema di trattare e di sciogliere le questioni didattiche) noi dobbiamo adoperarci perchè le nostre scolaresche siano degne della scuola, e non la scuola delle scolaresche; tener d'occhio le condizioni attuali di queste solo in quanto ci stimolano a migliorarle; non chinare il capo avanti a' difetti d'una scolaresca numerosissima e incapace, ma formare una scolaresca secondo il nostro ideale e solo di quella occuparci: e a questo scopo ci vuole zelo e passione, non dottrina soltanto, in chi insegna; e rigore inflessibile in chi è chiamato ad esaminare, cioè a scegliere fra quanti studiano — troppo spesso per un fine economico, e non per divenire, di *rationabiles*, *rationales*, uomini nel senso filosofico della parola — i pochi che sian veramente degni di una educazione eletta.

Con un voto simile al mio si chiude il buon libretto del Gentile, che vorrei letto da insegnanti e da padri di famiglia e da quanti hanno in mano le sorti dell'educazione in Italia. Egli propone, per l'insegnamento secondario della filosofia, accrescimento d'orario e introduzione di letture de' filosofi classici: ma specialmente una savia riforma di tutto il sistema d'educazione. Sappia questa dedicarsi una buona volta non ad accatastare ne' cervelli giovanili dottrina su dottrina, cognizione su cognizione, ma a *nutrirli* di riflessione, di pensiero; a farne organismi pensanti, e non teste tormentate da una preparazione confusa, affaticante e scarsa al tempo stesso, incapaci di digerire il sapere; e soprattutto cerchi di dare a noi Italiani una cultura nostra, in luogo della smania, ormai epidemica, dell'imitazione forestiera! Io divido il desiderio, ch'è espressione d'amor patrio, e concludo come l'A.: " provideant consules . . . . „. — [I. S.]

Antichità - Archeologia

Oscar Montelius — *Der Orient und Europa.* Einfluss der orientalischen Cultur auf Europa bis zur Mitte des letzten Jahrtausends v. Chr. uebers. von I. Mestorf. — Stockholm, 1900, I. Heft., in-8°, pag. 186.

Giovanni Curis — *Le prime origini dell' incivilimento in Sardegna* (Estratto dalla " Rivista Italiana di Sociologia „ gennaio-febbraio 1900). — Scansano, 1900.

La storia più antica dei popoli non è tutta scritta nelle cronache e negli annali, prodotti di una civiltà già progredita, ma a caratteri rozzi sta scritta anche in quei monumenti e in quegli oggetti che una scienza nuova e già ricca di fortunate scoperte, la preistoria, mette continuamente in luce o studia sotto nuovi aspetti, creando così un anello di congiunzione tra la storia della terra e la storia dell'uomo. Le due pubblicazioni, che ora prendiamo in esame, appartengono appunto a questo novello ramo della storia e svelano abbastanza chiaramente col loro titolo il contenuto e lo scopo. La viva luce di civiltà che illuminava dapprima l'Oriente e in special modo le vallate dell'Eufrate e del Nilo, diffondendosi a poco a poco nel bacino del Mediterraneo, giunse a squarciare coi suoi raggi le tenebre in cui vivevano i popoli dell'Occidente e li svegliò dal bestiale letargo. Per quale via, si chiede il Montelius, penetrò la civiltà orientale in Europa e in quale misura fece sentire il suo benefico influsso? Pur troppo le tracce di questo cammino non sono nè molte nè molto manifeste, e sicure, poichè i popoli primitivi non ci hanno lasciato che scarse prove del loro modo di vivere. Tra i Kiökken-ödding, tra i cumuli di rottami nelle caverne, nei fondi delle palafitte e in tutte quelle stazioni preistoriche, dove l'uomo primitivo avea fermato sua stanza, si rinvennero ossa che attestavano la presenza di animali d'origine orientale, e rimasugli che non lasciavano alcun dubbio sull'uso di piante provenienti dall'Oriente. Ma soltanto quando la civiltà mosse più ardita i primi passi, dal dì che nozze, tribunali ed are diero alle umane belve esser pietose di sè stesse e d'altrui, sorsero quei monumenti più duraturi, che sotto vari nomi di tumuli, dolmen, menhir, tombe, nuraghi e mura ciclopiche forniscono colle loro ruine i più preziosi elementi per lo studio degli albori della vita sociale. Che i vari dolmen disseminati nell'Europa e nell'Africa stiano fra loro in relazione, nessuno ha mai messo in dubbio, ma s'è impegnata e dura tuttavia la disputa sul luogo dove questi monumenti funerari ebbero origine e donde si diffusero in altre regioni.

Il Reinach (*Revue archéologique*, maggio-giugno 1893 e *Anthropologie*, 1893, pag. 557) ritenendo i dolmen della Germania come i più antichi, è propenso pure a credere che di là sia partito il primo impulso a quella civiltà che in Grecia porta il nome di pelasgica e nell'Europa occidentale non porta nome alcuno. " Il est,

dice il dotto archeologo francese, tout au moins permis de croire que plusieurs dizaines de siècles antérieurement à la grande unitè réalisée par la conquête romaine, il a existé une autre unité dont la cause nous restera toujours inconnue. Faut-il, comme l'indolence en est facilement tentée, la mettre sur le compte des aptitudes instinctives de l'esprit humain, dont les premières manifestations sont uniformes, quoique indépendantes les unes des autres? Faut-il faire intervenir les événements mystérieux dont témoignent la diffusion des animaux domestiques et des céréales, ou, dans un tout autre ordre des faits, la diffusion des langues aryennes? N'est-on pas porté à admettre que le courant de civilisation pélasgique, au lieu de se mouvoir d'Orient en Occident, comme on le croit d'ordinaire, ait pris naissance, au contraire, quelque part dans l'ouest de l'Europe, pour gagner de là l'Italie, la presqu'île des Balkans, l'Asie Mineure et ne s'y trouver en contact que vers le XVI^e^ siècle avant notre ère avec le courant égypto-babylonien? C'est a cette dernière solution que j'incline, mais sans oser encore rien affirmer „.

È questa la soluzione che il Montelius si appresta a confutare nuovamente con l'opera, della quale è uscito l'anno scorso il primo volume. Ancora una volta il Montelius torna al combattimento, e sottoponendo a nuovo esame il materiale raccolto nelle sue lunghe peregrinazioni sostiene, e secondo noi giustamente, che l'Europa va debitrice del suo primo incivilimento all'Oriente, e non per opera di popolazioni ariane, ma per opera di popolazioni libiche (e talvolta anche semitiche) venute dall'Asia seguendo le rive africane bagnate dal Mediterraneo e le rive europee bagnate dall'Atlantico. I dolmen e tutte le altre varie specie di tombe, le torri di rifugio, le abitazioni fortificate sparse lungo queste rive costituiscono le pietre miliari di questa marcia trionfale. I dolmen dell'India, della Siria, del Sudan e dall'Algeria e i dolmen dell'Europa non possono essere opera di un solo popolo e nemmeno di un gruppo di popoli della stessa razza, poichè in Europa, quando si costruivano tali edifizi, avevano già presa stabile dimora i popoli ariani, ai quali nessuno vorrà attribuire la costruzione dei dolmen della Siria e del Sudan. Come d'altra parte si spiegherebbe la mancanza di simili monumenti in altre terre occupate da Arii? Se la via seguita dagli Arii nel venire in Europa è diversa, come generalmente si ammette, da quella tracciata dai dolmen, è naturale concludere che l'uso di queste tombe e di tutti gli altri monumenti funerarî che ad esse si collegano, penetrò dall'Oriente insieme col culto dei morti. Si confronti la tradizione religiosa ariana con la orientale e con la egiziana sopra tutto, e si comprenderà che soltanto un popolo il quale avea cercato di penetrare nei misteri della morte ed avea nella mente un'immagine dell'oltretomba così piena e viva come di cosa reale, poteva sentire una profonda venerazione per i defunti e onorarli di monumenti che sfidano ancora l'ingiuria del tempo.

La parte meno sicura nell'opera del Montelius riguarda la cronologia, e io dubito che questa parte possa pregiudicare in qualche modo anche l'altra che riguarda l'origine e la forma dei dolmen, poichè non credo che molti vorranno col Montelius far risalire la costruzione dei dösar (dolmen) della Scandinavia alla fine del terzo millennio, e ad epoca anche più remota quelli della Francia e Spagna; sebbene in queste regioni sia stato adottato prima che altrove questo tipo di tomba libica, le cui camere mortuarie hanno tanta affinità con le camere mortuarie delle Piramidi.

Fra i dolmen e le tombe quadrangolari (hällkistor) coi lati chiusi, coperte di grosse pietre e nascoste sotto un tumulo o rös, il Montelius enumera sette varie forme di tombe sviluppatesi una dall'altra e attestanti un diverso grado di civiltà. Neppure questa opinione è del tutto nuova, ma qui è confortata da nuove osservazioni e difesa con ragionamenti più acuti contro le obiezioni dell'Engelhardt e del Petersen. Sui nuraghi nulla di nuovo; e nulla certamente potevasi aggiungere, poichè gli scavi archeologici in Sardegna da lungo tempo procedono lentamente, per non dire che sono del tutto interrotti e sospesi. E tacciono naturalmente anche gli studi archeologici sardi; per la qual cosa non è da meravigliarsi che il Montelius, come già il Mortillet e l'Issel, sostenga la mancanza dei dolmen in Sardegna contro le affermazioni dello Spano e del La Marmora (Cfr. E. Ardu-Onnis, *La Sardegna preistorica*, pag. 34 e segg.).

Le conclusioni del dotto e instancabile direttore del Museo di Stoccolma non dispiaceranno certo al nostro illustre antropologo, G. Sergi, il quale viene ad acquistare un nuovo argomento per la sua dottrina della stirpe mediterranea e può trovare nella ricerca archeologica un forte ausiliare. Chi sa che l'antropologia e l'archeologia accomunando gli sforzi non giungano a risolvere quel problema che ha destato tanto interesse e tante dispute? Dal connubio di queste due scienze non ne può venire che un grande profitto per gli studi, perchè se l'antropologia studia quei caratteri dell'uomo che vanno meno soggetti a modificazioni, l'archeologia prei-

storica lavora su un materiale più abbondante e che più facilmente svela le sue origini e le sue proprietà.

La ricerca archeologica, ch'è fondamento e pregio dell'opera della quale finora abbiamo discorso, sembra invece al Curis insufficiente per ottenere sicuri resultati, mentre uno studio sulle condizioni sociali dei popoli primitivi, un esame comparativo coi popoli che si sono arrestati ai primi gradi di civiltà, in una parola il metodo sociologico, dovrebbe essere la guida più sicura di chi entra nel campo della preistoria. In un lavoro che difficilmente si può riassumere, perchè esso stesso è un riassunto o, per dir meglio, uno schema di lavoro, questo giovane studioso traccia a grandi linee una storia della prima civiltà sarda, che non dovette sorgere e svilupparsi diversamente da quella degli altri popoli affini. Ma di tutto il materiale archeologico il Curis non vede che i nuraghi, opera secondo lui, che segue in tutto e per tutto le dottrine del Sergi, di una civiltà affine a quella degli altri popoli italici, appartenenti alla razza mediterranea diffusasi in Europa dalle coste settentrionali dell'Africa. La prova più sicura è la forma architettonica di questi monumenti; giacchè nelle più grandiose civiltà svoltesi presso i popoli camitici e libici il tipo predominante di costruzione è la torre rotonda simile al nuraghe sardo. Esposte quindi brevemente le principali opinioni sui nuraghi, il Curis mostrasi favorevole a quella manifestata dal Pais vent'anni or sono; ma ritiene assurdo che tanto il rozzo nuraghe costruito con massi regolari e non lavorati, quanto quello simmetrico, elegante e formato di macigni squadrati col martello, sovrapposti gli uni su gli altri con arte, appartengano ad uno stesso grado di civiltà, come sarebbe egualmente assurdo attribuire uno stesso uso al nuraghe piccolo isolato, tutt'al più idoneo ad accogliere le spoglie di un defunto ed a quello grande, bello e maestoso che si erge simile a fortezza pronta a sostenere qualunque assalto (pag. 4). Per conoscere però il vario uso di questi edifizi di varia mole e di varia forma è necessario conoscere qual'era la vita sociale dei popoli primitivi. Il padre della famiglia, il capo della tribù era tutto; morto egli restava ancora il custode dei figli e dei loro discendenti, e perciò otteneva l'onore di una tomba, modesta dapprima e composta di nudi sassi, ampia e adorna di poi, quando col progredire della civiltà progredì anche l'arte. Che un culto profondo dei morti esistesse fra i popoli dell'Africa settentrionale non può mettersi in dubbio, e che fosse diffuso in Sardegna lo attesta Aristotele, il quale dice che i Sardi solevano dormir presso le tombe degli eroi secondo un'usanza venuta dalla Libia. Che poi i monumenti a cui si riferisce il grande filosofo sieno i nuraghi e non le tombe dei giganti, come opinerebbe il La Marmora, si deduce oltre che dal fatto che Diodoro riporta un passo di Timeo, ossia di uno storico contemporaneo di Aristotele, anche dalle parole di Solino " Jolenses ab eo (idest ab Jolao) dicti sepulcro eius templum addiderunt ", secondo cui il tempio innalzato sul sepolcro non poteva essere che un nuraghe, cioè uno di quei θόλοι che Jolao, il mitico eponimo del più antico popolo dell'isola, avrebbe loro insegnato a costruire (pag. 7).

Dalla fede nella sopravivenza dello spirito e dalla protezione degli antenati l'uomo venne facilmente portato a propiziarsi i grandi corpi celesti con offerte e sacrifizi, e a questa tradizione religiosa molto probabilmente sono dovute le denominazioni del nuraghe Sole e nuraghe Luna, ancora esistenti. Così questi monumenti funerari perdettero a poco a poco il loro carattere di semplici tombe per diventare templi; e infine, quando si sviluppò ed allargò l'idea sociale, passando per i diversi gradi della famiglia, della gente e della tribù, anche l'ambiente materiale in cui essa svolgevasi subì un'evoluzione in senso progressivo (pag. 9). Il tipo di costruzione fu conservato e adattato ai nuovi bisogni, e così intorno al nuraghe tempio sorsero altri consimili edifizi dove trattavansi tutti gli affari di indole pubblica, esercitati e compiuti in nome della divinità comune, unica forza che in tale periodo di convivenza sociale potesse imperare su individui non più legati da vincoli di sangue, ma da un principio politico che poggiava su basi essenzialmente religiose (pag. 10). Il momento storico in cui si costruiscono tali edifizi è memorabile nella storia della civiltà italiana, poichè esso rappresenta l'ultimo stadio del periodo gentilizio, ossia della barbarie e il principio di quello urbano, il cui graduale svolgimento possiamo facilmente seguire nella città eterna. La Roma quadrata in essenza non è che una fortezza simile all'Acropoli di Atene, che andò mano a mano estendendosi e allargandosi intorno al tempio della tribù Ramnense, ed agli altri edifizi, alla stessa guisa di tutti i capitolia, arces, oppida delle città latine, alla stessa guisa dei nuraghi aggruppati in mezzo a città che spesse volte prendono il nome da essi, come Nuragugume, Nureci, Nurallao, Nuramini ecc.

Ho riportato alcuni passi dello studio del Cu-

ris (e quasi sempre con le sue stesse parole), perchè si veda subito dove stanno i pregi e i difetti del metodo da lui seguito, metodo non del tutto nuovo e che ha vantaggi grandissimi solo quando sia accompagnato, anzi preceduto, da un accurato esame di tutto il materiale archeologico. La teoria del Curis, che a me pure sorriderebbe, per essere accettabile ha bisogno di una dimostrazione del tutto materiale; è cioè necessario dimostrare con molteplici scavi sistematici che i nuraghi più rozzi e più antichi servirono esclusivamente di tombe. Ma, come egli sa, la vicinanza delle tombe dei giganti, la mancanza quasi assoluta di cadaveri nei nuraghi (poichè finora non sono sopravenuti fatti a infirmare le conclusioni del La Marmora, dello Spano, del Nissardi e del Lovisato), hanno fatto abbandonare generalmente la teoria dei nuraghi-tombe, e lo stesso Pais (*Formula provinciae Sard.* in Studi Storici), che ne era stato il più valido e costante sostenitore, ha ceduto alla realtà dei fatti ed ha abbandonata la sua opinione, accolta invece dal Meyer (*Geschichte des Altert.*) e dal Sittl (*Archäologie der Kunst*), per accettare quella ora generalmente ammessa che i nuraghi sieno fortezze. Il Curis dunque perde una buona compagnia, ma già di sua volontà avea abbandonata quella anche migliore dei fatti, per seguire una dottrina bella che di vero finora non ha che l'aspetto. — [NATALE VIANELLO]

Storia

P. Roussel — *Correspondance de Le Coz, évêque constitutionnel d'Ille et Vilaine.* — Paris, Alphonse Picarde, 1900.

Il padre Le Coz, creato vescovo costituzionale e metropolitano della regione Nord-Ovest della Francia nel 1791, ebbe non lieve parte nella vita politico-ecclesiastica della Francia durante la rivoluzione e l'impero; infatti prese parte, come deputato, ai lavori dell'assemblea legislativa, pronunziandovi importanti discorsi, fu imprigionato durante il Terrore; ristabilito in ufcio sulla fine del 1794, presiedette il concilio nazionale del 1797 e quello del 1801, e fu poi nominato arcivescovo di Besançon dopo la conclusione del Concordato; assistette cogli altri suoi colleghi alla consacrazione di Napoleone, ed ebbe frequenti colloqui con Pio VII, col quale poi ebbe a trattare anche nel 1813, a Fontainebleau, quando Napoleone volle tentare un accordo col suo illustre prigioniero. Egli morì, durante i cento giorni, il 3 marzo 1815, dopo una lunga ed operosa vita, senza esser venuto mai meno alle sue convinzioni liberali, ma nel tempo stesso senza aver, come molti altri, dato prova d'intolleranza e di violenza.

La società di Storia Contemporanea ha ora creduto opportuno di pubblicare il carteggio, tenuto da lui, coi magistrati repubblicani, col clero della sua diocesi, coi membri del governo, e col Gregoire, il ben noto arcivescovo che ebbe tanta parte ai lavori della Costituente.

Il carteggio comprende, almeno per ora, soltanto le lettere degli anni 1791-1802, e fu tolto in parte da un copialettere posseduto da un parente di Mons. Le Coz, in parte da documenti che si trovano raccolti nell'Archivio di Rennes, e per quel che si riferisce alle lettere scritte al Gregoire, dagli originali, comunicati all'editore dal prof. Gazier. Le lettere raccolte sono in tutto 176 e servono mirabilmente a farci conoscere il suo carattere, il suo spirito d'indipendenza, lo zelo per gli interessi religiosi, il suo rispetto per la legge.

Segnaliamo, fra le altre, quelle scritte al vescovo di Rennes, suo predecessore, per scongiurarlo a prestar il giuramento civico, e per sostenere il diritto dello Stato alla nomina dei vescovi senza il beneplacito papale; quelle scritte da Parigi agli amministratori del dipartimento per render loro conto dei lavori dell'assemblea e delle condizioni degli animi (importantissima la lettera n. 6 in cui si parla dell'emigrazione in termini assai severi), che parrebbero scritte da un fanatico, se certe espressioni non si trovassero press'a poco in tutti gli scritti di quell'età agitatissima: e la profusione di certe frasi altisonanti, a proposito delle sfilate di sedicenti patrioti dinanzi all'assemblea, potrebbe far nascere il dubbio che Mons. Le Coz si burlasse bellamente dei suoi elettori, se a molti indizi non fosse agevole il riconoscere la sincerità dei sentimenti di lui, specialmente dal calore con cui dopo il 10 agosto 1797, ritornato al suo vescovato, egli sostenne di fronte ai membri del Dipartimento ed agli agenti del governo centrale, il rito e la disciplina ecclesiastica, anche a costo della libertà e della vita.

Chiuso nella fortezza Mont Saint-Michel si adopera in favore dei preti, che non hanno prestato giuramento; scrive una lettera pastorale ai sacerdoti che sono con lui prigionieri per eccitarli a rimaner fedeli alla religione; corre pericolo d'essere bruciato vivo dagli insorti della Vandea, penetrati nella fortezza, e pur s'adopera a salvare uno dei preti, che aveva guidato quei fanatici contadini; liberato, è esposto al pericolo d'essere assassinato dagli Chouans dopo es-

ser sfuggito alle persecuzioni di Carrier e di altri *antropofaghi*, si adopera efficacemente al ristabilimento del culto, mostrandosi ad un tempo moderato e risoluto a non tollerare imposizioni e violenze, come dimostrano le sue lettere al Gregoire, le sue pastorali, le numerose circolari, gli articoli stampati nei vari giornali di quell'epoca.

Degne di attenta osservazione sono le lettere che il Le Coz scrisse numerosissime al suo collega Gregoire, perchè in esse, pur in forma assai cortese, si contengono acute osservazioni e rispettose rimostranze sull'opera legislativa di lui. Severo nel giudicare la condotta dei preti refrattarî, egli si mostra qua e là proclive a credere alle gravi accuse sparse contro di loro, specialmente quando nel 1797 essi riprendono novello vigore; ma dopo il concilio di Parigi si adopera con zelo e con amore a pacificare gli animi.

Non manca infine in questo carteggio la parte letteraria e filosofica, e la lettera a Mons. Delisle de Sales, autore di una *Philosophie du bonheur*, dimostra nel nostro vescovo una cultura classica, una conoscenza non superficiale dei sistemi filosofici.

In una parola, questo epistolario, raccolto con grande diligenza dal Roussel, non serve soltanto a farci conoscere intimamente la vita e l'indole di un vescovo francese, ma è un ottimo contributo alla storia politica ed ecclesiastica della Francia durante la rivoluzione — [C. Manfroni]

Arte

Dr. Johannes Wiegand — *Das altchristliche Hauptportal aus der Kirche der hl. Sabina.* — Trier, Paulinus Druckerei, 1900.

Nella prefazione l'A., dopo avere con molta chiarezza scorsa tutta la bibliografia riguardante la celebre porta, dice modestamente, che egli riprende l'esame del grande monumento, più che altro, per avere occasione di offrire agli studiosi delle riproduzioni di primo ordine delle varie rappresentazioni. Però nel seguito del lavoro egli sorpassa di granlunga i limiti d'una semplice descrizione, e tratta di tutte le molteplici questioni che si riferiscono alla data ed alla interpetrazione, in modo così ampio ed esauriente da soddisfare gli specialisti più miticolosi.

Nella parte descrittiva è specialmente interessante l'esame della faccia interna della porta. L'A. ritorna all'opinione del compianto Mazzanti, che dei riquadri ornamentali interni scriveva nel 1896, che essi " ci forniscono esempi di scomparti del quinto secolo assai preziosi perchè unici, credo, in Roma „. Probabilmente le fascie d'alloro che ora si trovano incassate nei riquadri interni, dovevano originariamente correre lungo tutta la porta, e furono in seguito segate a pezzi.

A pagina 52 l'A. parla della scoltura che orna uno dei riquadri centrali del secondo ordine e dove si vede un uomo, vestito di clamide, che sta dinanzi ad un tempio presso ad un angelo, mentre sei persone lo guardano in atto di stupore. Esaminandone le vesti, egli crede che la figura centrale rappresenti un imperatore, od almeno un alto funzionario imperiale, ma poi non ne determina chiaramente la spiegazione e resta nel vago; sicchè non si capisce perchè mai egli abbia posto in testa a questo capitoletto il titolo di " Impero cristiano-romano „ che si riferisce chiaramente a questo riquadro. La spiegazione tradizionale era, che sulla tavoletta fosse rappresentato Zaccaria, che esce dalla porta del tempio, vicino all'angelo annunciante, di cui egli non sa spiegare che a segni l'apparizione improvvisa. Il padre Grisar vedeva nella figura dell'uomo colla clamide, un imperatore. Secondo me però la vera interpretazione è stata trovata da Adolfo Venturi, il quale, nella sua Storia dell'arte italiana, dice che nella tavoletta è raffigurato Salomone, che dinanzi al tempio benedice il popolo. La croce che si erge sul culmine del timpano, non può sorprendere alcuno, usandosi spesso di raffigurare i templi dei gentili e degli ebrei coronati del segno della Redenzione. Come in questo, così in altri punti si può essere d'opinione diversa dell'A., che è però sempre chiaro e preciso, sicchè la sua opera è veramente utile agli studiosi dell'arte primitiva Cristiana. — [F. H.]

Filologia - Storia letteraria

M. Tullii Ciceronis " *de Oratore* „ (libri tres) Curante **Dott. A. C. Firmani.** — Paravia, 1900.

Il presente commento al " de Oratore „ dimostra e conferma nell'A. profonda conoscenza del capolavoro ciceroniano, nonchè degli studî che intorno ad esso si sono fatti in Italia e fuori.

L'A., avendo sempre presente che il codice Harleianus è il migliore dei codici mutili, il più vicino all'archetipo, segue il testo del Klotz, confrontato con quello del Piderit, ma non vi si attiene in modo assoluto, perchè giustamente ha talvolta tenuto conto degli studî e delle proposte del Cima e di alcuni emendamenti del Friedrich, dell'Har-

neckor e dell'Earle per ragioni che egli espone in brevi note critiche premesse a ciascuno dei tre libri. Non ha tralasciato neppure di modificare la grafia secondo gli studî lessicografici più recenti e, dove lo ha creduto opportuno, ha mutato la punteggiatura, non eccedendo però mai nelle ipotesi.

Anche per rispetto al commento, il Cima è stato a buon diritto la guida costante dell'A., che ha pur ricordato il Sorof. Offrendo prova di molto buon senso, egli lascia al criterio e alla dottrina degl'insegnanti la cura del commento stilistico e si astiene dall'esagerare nei continui richiami alle regole grammaticali e nei confronti, richiami e confronti che sovrabbondano di solito in siffatte edizioni e generano spesso fastidio e stanchezza negli scolari. Dove è necessario, sa usare con garbo e parsimonia delle illustrazioni di date e di fatti, che possono servire molto efficacemente all'interpretazione del testo. Forse la lode, che all'egregio latinista deve tributarsi, per aver voluto che la sua edizione riuscisse veramente proficua per la scuola, sarebbe anche maggiore se egli avesse sfrondato il commento da dilucidazioni in luoghi che i giovani di liceo devono o almeno dovrebbero trovare di assoluta evidenza. Cito a caso qualche esempio: Lib. I, § 12: *Quod hoc etiam mirabilius debet videri* si nota: *hoc* è abl. di misura del comparativo *mirabilius;* § 89: *Platonis studiosus audiendi fuisset.* Per intendere puoi ordinare così: *studiosus audiendi Platonis;* Lib. II, § 14: *ne molesti vobis interveniremus* = di non venire in mezzo a voi come importuni; § 79: *Quis enim hoc non* sua sponte *viderit....* di per sè; Lib. III, § 18: *in media silva,* nel mezzo del parco; § 32: *comparati,* uniti insieme, messi a confronto.

Sarebbe davvero sconfortante pei difensori della coltura classica, se studenti già innanzi nella conoscenza del latino non intendessero ciò a prima vista.

Ad ogni modo il pregio del lavoro del Firmani è notevolissimo, e a dimostrarlo basterebbe che in breve se n'è dovuta fare una seconda edizione, la quale rende sempreppiù apprezzabile la biblioteca scolastica di scrittori latini edita dal Paravia. — [Paolina Salluzzi]

Gustav Schmilinsky — *Plautus Zwillinge* (*Menaechmi*) — Lustspiel. Für die Bibliothek der Gesamt-Litteratur neu übersetzt. — Halle a. d. S., Otto Hendel, pagg. 58.

Lo Schmilinsky, già in precedenza favorevolmente conosciuto per un ampio saggio di versione del *Rudens* (ora comparso integralmente pure fra i volumi della suddetta *Bibliothek*), del quale resi conto a suo tempo in questa stessa Rivista (anno XVIII, n. 13, 1899, pag. 196 e segg.), ci offre ora, nella elegantissima veste tipografica di tutti i volumi di quella *Biblioteca,* anche la versione metrica dei *Menaechmi,* la quale è fuor di dubbio una delle più vive e originali commedie di Plauto (il Teuffel[-Schanz], *Gesch. der röm Litter.*[5], Leipz., 1890, pag. 153 la dice addirittura " das gelungenste der plautinischen Stücke „), la cui eccellenza per la vera *vis comica* e pei numerosi, bizzarri e nel tempo stesso naturalissimi equivoci causati dalla perfetta rassomiglianza dei due gemelli (che è quasi lo stesso motivo comico delle *Bacchidi,* due sorelle gemelle) è comprovata anche dalle numerose imitazioni posteriori: basti citare, fra noi, i *Simillimi* del Trissino, i *Lucidi* del Firenzuola ed altri, pei quali rimando al *Compendio di Storia della Letter. Lat.*[4], Palermo, 1901, pag. 93, di Augusto Romizi (veggasi anche, al caso, K. v. Reinhardstöttner, *Plautus. Spätere Bearbeitungen plautinischer Lustspiele.* Leipz., 1886, pag. 503 e segg.). La presente versione è dedicata ai due celebrati editori ed illustratori del Sarsinate, Giorgio Goetz e Federico Schoell, degni seguaci e successori, col Loewe, del glorioso Ritschl negli studi plautini. Di fondamento alla traduzione servì il testo della edizione Ritscheliana curata dallo Schoell, Leipz., 1889 (dello stesso havvi anche l'edizione più recente, del 1895, che fa parte delle *Bibl. Teubn.*), e merito non piccolo di essa è l'esatta corrispondenza, verso per verso, metro per metro (indicato questo, ad ogni cambiamento, nel primo verso con caratteri grassetti delle vocali sulle quali cade l'*ictus*), all'originale; si pensi quindi alle difficoltà immense che dovette superare il traduttore per costringersi in questo vero letto di Procuste, mantenendosi fedele al suo autore e conservando nel tempo medesimo somma chiarezza e spigliatezza di forma: certo però la lingua tedesca e per le sue *nervosae* particelle e per la grande dovizia di efficacissimi composti e per le sue svariate leggi di accentuazione si presta forse più di qualsiasi altra lingua moderna a riprodurre quasi perfettamente i metri antichi. Giudichino i Tedeschi dei meriti linguistici, stilistici e poetici della presente versione: chè uno straniero troppo si arrogherebbe, se volesse dare un giudizio a questo proposito; io solo dirò che la lettura di essa mi ha fatto l'effetto non di una traduzione, ma di un lavoro originale, e che un diligente confronto di moltissimi luoghi di questa con i rispettivi versi della famosissima *palliata* mi ha convinto, che il traduttore ha saputo non solo fedelmente, ma anche efficacemente, rendere tutta la *verve* dell'umbro comico. Un paio d'esempi: Nel nome stesso del *parasitus* così gioca facetamente Plauto (v. 77 seg.):

> *Iuventus nomen fecit* **Peniculo** *mihi,*
> *Ideo quia mensam, quando edo, detergeo.*

E il traduttore:

> **Den Flederwisch** *hat mich die junge Welt getauft:*
> *So rein* **wisch'** *ich beim Gastmahl Tisch und Teller* **ab.**

Il verso terribilmente allitterante (v. 252):

> *Non potuit paucis plura plane proloquei*

così suona nella traduzione, dove è mantenuto ottimamente col **concetto** anche il **concento** (mi si perdoni il bisticcio):

> *Kaum kannst du kürzer sein, noch klarer auch zugleich.*

E il giochetto di parole che è con *Epidamnos* in questi versi (v. 263 seg.):

Propterea huic urbei nomen **Epidamno** *inditumst,*
Quia nemo ferme sine **damno** *huc devortitur*

meglio, credo, non si sarebbe potuto rendere, in tedesco, di così:

Drum hat man **Epidamnus** *auch die Stadt genannt,*
Weil zur **Verdammnis** *jeder nur sie kennen lernt.*

Talora però ho notata in questa traduzione qualche piccola sovrabbondanza. Anche qui un paio d'esempi: Al v. 115 *quo ego eam, quam rem agam* ecc. corrisponde nella versione il verso: *Nun wohin, lieber Mann? Welch Geschäft treibst du denn?* ecc.: ora quell'affettuosa apostrofe *lieber Mann,* che è proprio una zeppa qui, ripugna anche del tutto al carattere bisbetico e altezzoso della *matrona.* E così pure hanno tutta l'apparenza di una zeppa le parole *der Tochter zu Liebe* (cfr. v. 753, all'entrata del *senex* in principio della seconda scena dell'atto quarto), che non ha riscontro affatto nelle parole dell'originale.

Ma queste sono minuzie che non intaccano punto nè sminuiscono il valore vero e reale della traduzione, e sarebbe indizio d'animo pusillo l'insistervi troppo, notando con l'ὀβελός del critico pedante le *paucae maculae* là dove *plura nitent.* Concludo piuttosto col dire che è da augurare, che a quelle già date vengano presto a tenere degna compagnia le versioni di altre *fabulae* plautine e possibilmente di tutte: chè dai saggi offerti lo Schmilinsky per facilità e fedeltà sembra indicatissimo a dar veste germanica e veramente *germana* (mi si passi anche qui il giochetto, trattandosi di Plauto) alle più urbane e schiette palliate di Roma e a far gustare, senza perdita di sapore nel passaggio ad altra lingua, i *numeri* e i *sales Plautini.* — [Pietro Rasi]

M. Tullii Ciceronis — *Pro Rege Deiotaro.* Testo e Commento di Adolfo Cinquini. — Paravia.

La Biblioteca scolastica di scrittori latini, edita dal solerte Paravia, s'è arricchita, con questa, d'una nuova pregevole pubblicazione. Il prof. Cinquini che ha già commentato per gli alunni delle scuole secondarie, anche l'orazione *pro Milone,* conferma di nuovo la sua profonda pratica dell'insegnamento. Egli libera molto opportunamente le note, dal farragginoso fardello d'una facile e ingombrante erudizione, e osserva la giusta misura nei richiami grammaticali. Se una sovrabbondanza nel suo lavoro c'è, a me pare di riscontrarla nella troppo frequente, per quanto efficace ed esatta traduzione, non solo del pensiero nei luoghi oscuri o difficili, ma anche delle frasi e delle parole, pur laddove alla giusta traduzione, con poco sforzo potrebbero riuscire i discepoli. In verità, a siffatti commenti scolastici, cominciano a pigliar troppo gusto, editori, professori e studenti, mentre se non dannosi, riescono il più delle volte inutili.

Perchè il dilemma è chiaro: O l'insegnante sa il fatto suo, e allora con molto maggior profitto per la scuola, saprà egli fare i richiami opportuni alla grammatica e alla sintassi, guidare la mente degli allievi alla esatta riproduzione del pensiero espresso dall'autore classico, o l'insegnante è poco abile e svogliato — ciò che avviene assai più raramente che non si creda — e allora lui e gli scolari troveranno nel commento, mi si permetta la frase volgare "*la pappa fatta*„.

Ma, tornando al *Pro Rege Deiotaro,* devo aggiungere che il testo è, si può dire, fissato su quello del Müller, sebbene in alcuni luoghi, non notevolmente, ma forse a ragione se ne diparta, per seguire il codice H (codex Coloniensis, ora Harlesianus 2682) collazionato dal Clark.

L'introduzione contiene una breve notizia storica, e il sommario dell'orazione. Vorrei notarvi una minuzia: Io non credo che nel 235 a. C. Attalo I si chiamasse già *re* di Pergamo, ma ne fosse semplicemente dinasta: il titolo regio, egli lo assunse, con tutta verisimiglianza, soltanto nel 229-8 (come ha già visto il Beloch, *Hist. Geitschr.*, 1888, pag. 510 seg.) in seguito alle sue vittorie su Antioco Jerace. Strabone, è vero, XIII, 624 si esprime così: βασιλεύσας ἔτη τρία καὶ τετταράκοντα, ma ciò non costituisce un grave argomento, poichè non dobbiamo esigere dal geografo d'Amasea, una troppo meticolosa esattezza, trattandosi qui di tale che di poi fu effettivamente re. Si verifica qui lo stesso caso, per cui Agatarchide presso Ateneo (XII, 550 *b*) parlando di Magas di Cirene dice: βασιλεύσαντα ἔτη πεντήκοντα, mentre Magas soltanto dopo la morte di Tolomeo I, si arrogò il titolo regio. — [Evaristo Breccia]

Texts and Studies contributions to biblical and patristic literature — **Clement of Alexandria:** *Quis dives salvetur* by **P. M. Barnard.** — Cambridge, The University Pres, 1897, pag. xxx-66.

Questo studio di letteratura patristica ha per iscopo principale di porgere ai lettori il genuino testo greco del trattato di Clemente di Alessandria, dal titolo: *Quis dives salvetur?* Il quale titolo, nell'originale greco, è questo: Τίς σωζόμενος πλούσιος? Cioè in italiano: *Quale dei ricchi si salverà?*

L'A., con quella sollecita cura colla quale si fanno ora simili ricerche, si adopera a rendere la vera lezione del testo greco dell'opera del dotto Padre della Chiesa, premettendovi poche notizie intorno agli *Stromati* — ossia frammenti preziosi di filosofia e di teologia Cristiana, non meno che pagana — e intorno al *Pedagogo,* cioè al vero educatore cristiano. Sono queste due altre opere importanti di Clemente Alessandrino, gran

maestro del gran discepolo Origene. Succedono al testo originale greco del QDS poche note, una appendice dei frammenti, e un indice de' passi biblici, che hanno relazione col trattato pratico del *Quis dives salvetur.*

Lo studio di P. M. Barnard è ben meditato e ordinato nel tutto e nelle parti. Quello che contiene non potendo riassumersi, invece domandiamo: Che cosa si proponeva il Padre orientale del secolo III nel suo trattato? Una questione, rispondiamo, che ancor oggi non ha perduta punto somma rilevanza nella vita cristiana. Al suo tempo l'ideale della vita moralmente religiosa, raccomandata da Gesù, s'era da parecchi esagerato, ed anche alterato, male interpretando tanto il consiglio del Maestro di vendere le ricchezze, e darle ai poveri, quanto il monito di essere, per i ricchi, impossibile di salvarsi. Alcuni inducevano da questo consiglio e da questo monito, che la vita cristiana perfetta era la sola comune del *nihil possidentes*, iniziatasi dagli Apostoli in Gerusalemme, ed altri, che è peggio, spaventati dal grave peso imposto dal Cristo di doversi, cioè, spogliare d'ogni bene, si astenevano di abbracciare la fede cristiana.

L'erudito filosofo e teologo del III secolo volle persuadere i primi e i secondi, massime i secondi, che la ricchezza non era stata disprezzata e come fulminata dal Fondatore del Cristianesimo. Le parole di Gesù non tolgono al ricco la speranza di salvarsi, se il ricco sappia fare buon uso della sua ricchezza; se il superfluo dia a' poveri; se non prenda passione sordida per essa; se adempia ai precetti di Dio; se co' suoi molti beni si adoperi a sollevare le vedove e gli orfani dalle loro afflizioni e miserie; se non s'inganni che l'abbondante proprietà sia il supremo tesoro della vita; se, insomma, diventi un benefattore e non un oppressore appo i simili. In conclusione, secondo Clemente, non è la ricchezza un male per se stesso, ma diviene un male assai grave, contrario affatto alla vita cristiana, o l'abuso che se ne faccia, o l'affetto intenso che vi si prenda; tanto da spogliare gli altri, e da crederla il massimo bene della vita umana. L'A. a dir vero, occupato, com'è suo dovere, per la questione testuale, bada poco all'efficacia morale dell'operetta assai dilettevole dell'esimio padre greco. — [B. LABANCA]

Geografia - Viaggi

Von Rom nach Sardes — *Reisebilder aus klassischen Landen von dott. Gustav Lang.* Zweite vermehrte und verbesserte Auflage, mit einer Karte von Ithaka. — Stuttgart, 1900, in-8 picc., pag. 308 (Mk. 3).

Raramente ad un libro di viaggi che non ha la pretesa di esporre delle scoperte, ma vuol solo raccogliere le impressioni personali dell'A., tocca la fortuna di avere una seconda edizione. Per il libro del dott. Lang si può dire che questa fortuna è ben meritata. L'A. è un entusiasta ammiratore delle bellezze naturali e delle opere d'arte dei paesi classici. Ha inoltre il dono di uno stile facile, brioso, efficace, con cui trasfonde direttamente nel lettore i suoi sentimenti e le sue impressioni. Così, leggendo, si può fino a un certo segno illudersi di fare il viaggio con lui. Alcune scene della vita di Napoli, di Roma, di Palermo sono ritratte con vera abilità di artista, e lasciano un ricordo durevole. Citiamo ad esempio la messa del Papa in S. Pietro e una comica ascensione al Vesuvio di due signore inglesi, che non reggendosi più sulle gambe, si fanno trascinare con una corda alla vita. In Sicilia l'A. capitò disgraziatamente in un periodo infausto, giacchè il suo viaggio fu compiuto nel 1894. A ciò si deve in parte, se qua e là in queste pagine ricorrono delle cose piuttosto dure per noi Italiani, che, del resto, siccome abbiamo molto da imparare da un amico sincero come l'A., gli perdoneranno volentieri anche qualche informazione poco esatta e qualche giudizio un po' avventato, se per eccezione si presenta. La Grecia e l'Oriente, più che l'Italia, attiravano l'attenzione dell'A.; e gli studiosi di cose classiche leggeranno con vivo interesse le pagine su Itaca e sulla Troade. Come a Roma dal Petersen, così in Grecia e nell'Asia Minore il Lang potè essere guidato dal Dörpfeld. La nobile e simpatica figura di quest'ultimo campeggia in tutta la seconda parte del libro. Non sappiamo, in fine, far niente di meglio che ripetere per conto nostro l'augurio che l'A. pone in fondo alla prefazione: „ Dinanzi alla nostra generazione orgogliosa, che per cieco ardore di riforme vorrebbe cancellare dalla nostra cultura moderna l'antichità classica, cominciando dalla parte incomparabilmente più pregevole, la greca, possa questo libro modestamente attestare il valore non ancora perduto e non mai perituro che il mondo antico possiede specialmente per noi figli della Rinascenza, legati con vincoli indissolubili ai classici fondatori della civiltà umana! „ — [N. F.]

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 6

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 15 marzo 1901

Digitized by Google

Anno XX. N. 6

LA CULTURA

Letteratura contempor. tedesca

Il rimprovero tante volte mosso contro la moderna letteratura tedesca, cioè che i grandi scrittori stranieri, come Ibsen, Tolstoy, Jola, abbiano influito troppo su i nostri paesi — non è che in parte giustificato. Nessuno potrà negare che il realismo dello Zola non abbia trovato imitatori nella Germania; ma i più grandi fra questi, come Sudermann ed Hauptmann, non hanno altrimenti inteso il tributo pagato al romanziere francese, che siccome una fase necessaria al loro sviluppo artistico. L'Hauptmann dopo aver nel suo primo dramma accarezzato il pessimismo dell'Ibsen — è pervenuto poco per volta ad una individualità tutta propria, e il realismo si è compenetrato in lui col simbolismo innato, come apparisce dalla *Versunckne Glocke* e recentemente dal *Michael Kramer*. Il Sudermann si è fatto fautore del realismo puramente tedesco: l'*Onore*, *Casa paterna*, *Fritzchen* e anzi l'ultima opera sua, *Fuochi di San Giovanni*, manifestano questo indirizzo letterario. E sulle tracce di cotesto poeta vediamo procedere un'infinità di giovani scrittori, parecchi di gran talento, dallo sguardo chiaro e dal sentimento profondo, per es. Otto Erich Hartleben, Georg Hirschfeld, Erich Eviohsen ed altri.

Il Tolstoy per quanto da lungo tempo stimato un sommo genio, è troppo eccessivo nella misura che dà alle sue figure, troppo profondo, troppo individuale nella scelta e nella soluzione dei suoi problemi, per poter invitare altri artisti a partecipare al volo dello spirito suo. Egli persuade più con la sua personalità grandiosa che con la veracità delle sue idee. Il lettore ammira in lui appunto quello che non si può imitare. A nessuno dei nostri scrittori moderni riuscirebbe di creare i personaggi, nè le situazioni che egli ci presenta, non potendo essi attingere alla fonte, dalla quale sono scaturite quelle dello scrittore russo. Il pubblico però si abituava a vedere coi suoi occhi, e, animato dalla tendenza generale del nostro tempo, cioè quella di riprodurre nell'opera d'arte la verità assoluta insieme con la ricerca delle cause, accoglieva con entusiasmo *La storia della giovane Renata Fuchs*, quella donna che, pur perduta al cospetto del mondo, era immacolata nell'anima sua.

Ma più grande dell'influenza della triade Ibsen, Tolstoy, Jola — è stata quella del filosofo Nietzsche. Il suo nome è scritto sulla bandiera della gioventù tedesca. Le sue idee hanno riformato tutta quanta la cultura dei nostri tempi. Le opere sue, il nascere della tragedia *Al di là del bene e del male*, così parlava Zarathustra, hanno insegnato il nuovo valore per ciò che è permesso nell'arte e nella vita. Altrettanto diceva egli di sè medesimo, in una lettera alla signorina v. Meysenbug: “ Sarò il fato dei secoli venturi „. E invero il terreno da lui conquistato è così vasto, che molte generazioni non basteranno a coglierne i frutti. La scienza e l'arte, prese come idee soltanto, non vi riusciranno mai: occorrerà in ogni individuo la vittoria riportata sopra l'uomo con l'aiuto del Super-uomo. E col progredire del tempo molti saranno gl'ingegni, che non si schiereranno a partito preso pro o contro il Super-uomo. Ma il campo era già preparato. Come è naturale, vi furono avversarî acerbissimi, e nei primi dieci anni si dissero troppo ardite le sue idee; sicchè tutto sembrava che dovesse crollare dalle fondamenta. Ben presto però tale rivoluzione non apparve più così terribile. La Germania anzitutto, il mondo moderno ritrovava sè stesso nella filosofia del Nietzsche, e con gratitudine e venerazione profonda s'inchinava davanti a colui che riproduceva l'indole del suo tempo col disegno della sua mano d'artista, e con la fantasia della mente sua poetica.

Ibsen, Tolstoy, Jola e Nietzsche: ecco coloro che hanno esercitato una grande azione sulla letteratura moderna in generale. Le condizioni di vita, di patria, di famiglia, di educazione sono gli elementi che danno l'espressione individuale di ogni scrittore.

***

Gerhart Hauptmann ci ha dato al principio di quest'anno un dramma in quattro atti. L'azione, come frequentemonte si scorge in questo poeta, è d'un valore subordinato. Egli non intende

che a spiegarvi i caratteri dei suoi eroi, e l'azione non è che mezzo a questo fine: essa non è un effetto, ma un sintomo dell'indole sua. Qui l'Hauptmann non riesce sempre a convincere che sieno reali i suoi personaggi, e si serve alle volte della retorica, laddove il semplice fatto per sè avrebbe meglio persuaso. Quasi mai ci è dato di vedere coi nostri occhi; sicchè il lettore è tratto a giudicare il padre, la figlia o l'amico Lahmann a traverso la lente che gli offre l'autore.

L'argomento del dramma è questo. Michael Kramer, pittore, accoppia ad una immensa venerazione per l'arte, un talento mediocre, e con dolore profondo sente che la forza nel riprodurre sulla tela ciò che la sua fervida immaginazione gli detta, è deficente e non corrisponde in modo adeguato. Vi è però un quadro a cui egli attende da sette anni — Cristo colla corona di spine, — e questo dipinto deve riassumere tutta l'opera della sua vita. Egli non lo ha mostrato a nessuno, per tema che altri potesse togliergli quella sacra venerazione, con cui ha cercato e cerca ancora di tratteggiare i lineamenti adorati del suo Salvatore. Gerhart Hauptmann non ci presenta sulla scena il dipinto, ma la commozione che esso produce nel Lahmann, scolaro ed amico del Kramer, il quale lo visita, dopo qualche tempo, ci rivela che quel Cristo colla corona di spine deve essere la confessione artistica del pittore. Deve dimostrare tutta la nobiltà del suo sentimento, il dolore e la speranza che muovono l'anima sua. Il Kramer ha una sposa buona, ma non pari alle facoltà intellettuali di lui: ella, di mente più ristretta, è incapace di capire la severità con cui il marito educò i figliuoli. La figlia, simile per indole al padre, ebbe coscienza di non poter esercitare un apostolato nell'arte, e dopo lotte gravi e dolorose, si contenta di dare lezioni e cerca con grande energia di rendersi sopportabile la vita nella casa paterna. La voluta tranquillità, la confidenza nella propria energia, che non si lascia conturbare dalle contrarietà della vita quotidiana, eccitano ancora più la madre debole, incapace di tale equilibrio. Essa soffre sempre e si lamenta del figlio, il povero Arnold, che veramente è oggetto di tutte le preoccupazioni della famiglia Kramer. Gobbo, trascurato nel suo esteriore e nel portamento, avverso ad ogni seria attività, bugiardo, egli è capace di una passione selvaggia nell'amore sensuale. Di qui le ansie e le afflizioni, che quasi come torbide nuvole offuscano l'orizzonte della casa paterna. Il padre riconoscendo in lui l'artista, non lo crede però a sè superiore e non ce lo rivela che nell'ultimo atto, quando cerca, ma invano, di condurlo sulla via retta.

Arnold si è innamorato di una graziosa cameriera, Lisa, la quale è a servizio in una locanda che appartiene ad un suo zio. Qui si riuniscono sera per sera dei giovani signori a bere e a divertirsi insieme. Uno di loro si afferma fidanzato di Lisa. Arnold, non compreso nella loro riunione, sta in un canto della stanza, tormenta la bella donnetta coi suoi discorsi, e, vantandosi di valer mille volte di più di que' vanesî, si vendica di loro, disegnandoli in caricatura. Lisa stanca di cotesta vessazione quotidiana, va a lamentarsi presso il padre di Arnold. Segue quindi una finissima scena, in cui Michael cerca di acquistarsi la confidenza di suo figlio, facendogli larghe concessioni ed inducendolo ad aprirgli l'animo suo. Ma Arnold mentisce e si rinchiude in sè stesso davanti alla benignità paterna. Sublime è la descrizione della collera di Michael, quando si persuade che ogni opera sua riesce vana.

Michaeline, la figlia, ha nel "restaurant" in cui per solito va l'Arnold, un convegno col Lahmann. Ma ella ignora che il fratello si trovi nella stanza attigua. Il Lahmann, come avviene spesso agli artisti, avea scelto per moglie una donna, atta soltanto a soddisfare i sensi: egli, scolaro del Kramer, troppo profondo e troppo ideale, non avea potuto sopportare a lungo un'atmosfera così inferiore, e aveva cercato e trovato un'amica in Michaeline. Mentre essi conversano insieme su temi prettamente ideali, nella stanza accanto si prepara una scena orrenda. Arnold, eccitato dalle famigliarità troppo intime, che permettevasi con la sua bella il così detto fidanzato di Lisa, trae dalla sua tasca una piccola pistola e tira su gli altri ospiti. Questi, nel grande trambusto, tentano di strappargli dalle mani l'arma; egli fugge, ed essi lo inseguono. Passano a volo la stanza in cui si trovano Michaeline e il Lahmann; e la sorella sente più di quel che non veda che quel giovane fuggente era suo fratello. Un presentimento oscuro entra nell'anima sua. — Arnold, esaurita quella pochissima energia morale che possedeva, senza speranza, senza volontà, va ad annegarsi nel fiume. Nel quarto atto siamo di nuovo nello studio di Michael Kramer. Vi troviamo il Lahmann e Michaeline, poi viene la Lisa che reca una corona di fiori. In fondo della stanza sta la bara di Arnold — e Michael mostra la maschera presa dal volto di lui.

L'Hauptmann voleva rappresentare in questo figlio un genio fuorviato; ci dà invece un mostro, e per serbare il suo prestigio, mette

ora in bocca a Michael Kramer un discorso, in cui il figlio diventa un artista grandioso che supera a mille doppi il padre. Vengon fuori i disegni delle caricature, e l'artista vi ritrova l'artista. Senonchè, fatta astrazione dall'amore paterno, questo panegirico ci pare poco a posto. L'opera, come di solito quelle dell'Hauptmann, non sodisfa alle esigenze di un dramma in generale. Ma, pur rinunciando ad ogni criterio dommatico, e tenuto conto dell'individualità artistica dello scrittore, non è possibile negare che il lavoro non corrisponde all'immagine che se ne era formata la fantasia del poeta. La più grande parte dei personaggi, per altro, vi è vivamente scolpita. Michael si ripete nella figlia Michaeline. Ella gli somiglia nel carattere, e l'esempio del padre appunto la conduce a una grande energia morale fino dalla più tenera età; nondimeno ella manca di quella profondità di sentimento e di quella tolleranza, che il padre acquistò a traverso una lunga vita di sofferenze. Ma ella è vera e retta e la venerazione che porta al padre, in cui vede la propria natura perfezionata, malgrado tanti suoi rimproveri, la dimostra spoglia affatto di sensibilità egoistica, capace di adorare oggettivamente il grande. Arnold è realistico, non è reale. In alcuni momenti il suo modo d'essere è reso con molta efficacia, per es. nelle scene della locanda. Altre scene invece destano disgusto, e presentano troppi lati spiacevoli, perchè possano ispirare simpatia per l'artista. Il simbolismo dello scrittore, qui meno forse che nella *Versunkne Glocke*, si sente nelle immagini adoprate da Michael Kramer, allorquando egli parla dinanzi alla bara del figlio.

***

Uno scolaro di Hauptmann, meno originale per quanto d'un talento fecondo, è Max Halbe. Egli acquista fama con diversi drammi, tra cui *Madre Terra*, e prima ancora con *Gioventù*. In quest'anno non si è avuto che una novella, *Meteor*. Come in Gerhart Hauptmann, anche in lui non c'è abbondanza d'azione; tuttavia egli sa rendere le situazioni con istraordinaria evidenza e colorire tutto l'ambiente, lumeggiandolo colla sua fantasia d'artista. Le descrizioni della natura, come per es. del Grünewald, un bosco presso Berlino, mostrano che l'anima sua cerca nel creato l'anima amica, che risponda ai suoi sentimenti.

In questa novella l'A. finge di scrivere la vita d'un compagno di scuola. Questi ha fama di comporre poesie che destano ammirazione fra i suoi compagni, i quali, con rispetto e insieme con invidia, contemplano l'ardimento giovanile con cui egli osa, non solo di cantare della fanciulla adorata del suo cuore, ma ancora di presentarsi a lei. Il giorno degli esami di licenza liceale, l'aula è piena di giovinette, che deplorano la sua dipartita, e vengono a vederlo ancora una volta. Le qualità esteriori corrispondono alle qualità intellettuali, che gli si riconoscono. Tutti aspettano che egli giustifichi la fiducia in lui riposta dal suo maestro. Per diversi anni l'A. non incontra più l'antico compagno, ma, studiando a Berlino, vien tratto nella corrente del movimento letterario — e non artista lui stesso — (ma semplice medico), si entusiasma però per tutte le speranze e gl'ideali della letteratura moderna. Spesso si trova in compagnia di scrittori futuri e tra essi incontra una volta per caso l'antico condiscepolo, il quale è già noto per un volumetto di poesie. I giornali se ne sono occupati, il giovane autore ha guadagnato un momento l'interesse del pubblico, i suoi antichi compagni cercano la sua amicizia e il medico passa le ore più belle della sua vita in casa dello scrittore. A un tratto però il suo ingegno sembra che s'arresti: le opere rimangono soltanto nella sua immaginazione: come già nell'età più giovane, egli ama ancora troppo le donne!

Dopo lungo tempo i due amici s'incontrano; ma ohimè in quali diverse circostanze. Il poeta d'una volta, invecchiato, avea abbandonato la prima donna da lui amata, e quando questa era già morta, per farne rivivere, col rimpianto, il ricordo, ne avea scelta una seconda, giovane, graziosa e vivace, ma priva dello " charme „ che ornava l'altra. Ma pur da questa avea finito per separarsi, poi che non avea essa la tenerezza della prima: un giorno, baciandola in viso, le avea scomposta l'acconciatura dei capelli ed essa se n'era adontata. Allora egli, riandando tutto il suo passato, s'accorge che la vita, l'affetto e l'ingegno non avevano corrisposto alle loro promesse, e si uccide.

Il racconto è breve, ma il contenuto pare molto lungo. Il giovane scrittore è come una meteora che sorge, promettendo molto e che dispare poi tutt'a un tratto senza lasciare di sè più traccia alcuna. Max Halbe ha saputo benissimo tratteggiare quest'anima, lasciandola un po' nascosta ed oscura al lettore. E appunto questa era l'attrattiva del suo carattere. Una appassionatezza sensuale mostra chiaramente che egli non può avere un'energia morale molto grande mercè cui servirsi del suo ingegno. Lo stile della

novella è bello e semplice, l'ambiente riprodotto in un modo veramente artistico.

***

Non addirittura agli antipodi, ma assai diverso dell'Hauptmann è Herrmann Sudermann. Riesce splendidamente negli effetti drammatici, come già dimostrò in *Onore*, *Casa paterna*, *Fritzchen;* ma gli manca alle volte la profondità nella ricerca delle cause, sebbene nell'osservazione degli effetti sembra che copi dal vero. *I Fuochi di San Giovanni*, che apparivano nell'anno scorso, non sono fra le migliori delle opere sue. Ma è questo certo di per sè un lavoro interessante. L'A. vuol mostrare come due persone, incatenate dalla gratitudine alla casa dei loro benefattori, preferiscano finalmente di seguire il desiderio loro di libertà. All'ultimo momento però esse si sentono legate troppo strettamente e vi rinunziano. L'affetto che s'accende fra di loro, selvaggio, senza limiti, non è tale da riempire tutta la loro vita, non tale che la loro coscienza sia immune di rimproveri, ed essi s'inchinano alla necessità, ciascuno di sposare chi non fu il loro primo amore. Marikke, l'eroina, non appare molto chiara come personaggio: si mostra davanti a tutti docile, dinanzi all'amato è ribelle. L'affetto pare l'elemento più forte della sua vita, appunto perchè bisogna nasconderlo innanzi a tutti; però non avrebbe la forza di sopportare le conseguenze che derivassero dall'unione coll'amato. Lui nelle vicende esteriori le somiglia, ma d'un carattere inflessibile, ostinato, e, come Sudermann lo descrive nell'ultimo atto, cede davanti alla paura del futuro che fa rivivere il peccato del passato. La sua figura non è riuscita; gli altri personaggi sono quasi tutti tipi, non individui; sicchè riescono forse di pochissimo interesse. La lingua è stereotipata su quelle della provincia in cui nacque Sudermann, e partecipa dei modi abusivi e della trivialità della medesima. Lo sviluppo della lotta fra gratitudine e desiderio di indipendenza, per favorire un affetto libero, è reso con grande destrezza e dà al lavoro un'impronta di grandissima verità; ma la soluzione del conflitto non è tale da sodisfare l'aspettativa.

***

Realista come il Sudermann è Otto Erich Hartleben. Dopo un volumetto di poesie e delle comedie, in cui appariva eminentemente ironico, fu recitata alla fine dell'anno scorso una tragedia sua, il *Rosenmontag*, che pare finora il dramma migliore di questa " saison „. L'ambiente è la vita militare dei nostri luogotenenti giovani. L'antitesi sta fra il così detto " onore militare „ e il vero onore, " cioè quello del cuore „. Anni fa, il Sudermann aveva esaltato l'onore militare nel *Fritzchen.* Il giovane ufficiale andò incontro alla morte sicura, contento d'esser trovato ancora degno di dare colle armi la richiesta sodisfazione. Lo vediamo soltanto nella cerchia della sua famiglia; ma egli non dimentica mai che è ufficiale, e come tale soggetto alle leggi ed ai pregiudizî di cotesta carica. Hans Rudorff, l'eroe dell'Hartleben, ci vien presentato nella vita di caserma — a un pranzo nel casino —, e sempre lo vediamo fra altri luogotenenti. Però ci pare più pronunciato in lui l'animo puramente umano che quello del militare. Il Rudorff è cresciuto senza aver conosciuto l'amore dei genitori, e il vuoto del suo cuore, avido d'affetto, non dispare prima d'avere veduto la Traute. È costei una ragazza semplice. Suo padre, morto, era operaio, ma la delicatezza del suo sentimento e la profondità dell'affetto, che, presto dopo averla meglio conosciuta, il Rudorff dedica a lei, gliela rendono più cara e preziosa di tutte quante le giovani superficiali della società elegante. Dopo poco si sviluppa tra loro una grande intimità.

Ma l'ufficiale aveva nello stesso reggimento dei cugini, ed essi, meno larghi d'indulgenza, più di lui soggetti ai pregiudizî della classe, temono che egli possa per questa relazione guastare la sua carriera. Il nonno loro morì per la patria nella battaglia di Mars la Tour. La nonna, quasi ricca e quasi cieca, sorveglia però tutta la famiglia. A lei scrivono i cugini. Frattanto Rudorff deve lasciare la guarnigione per le esercitazioni che han luogo altrove. Prega quindi i cugini, che crede suoi amici veri, di tener d'occhio la sua " Traute „. Questi in occasione della festa di lui, la invitano a passare la giornata con loro. Comincia a piovere e la conducono nella casa del Grobitzsch, un loro amico, che ha fama di menar vita dissoluta, e su questa fama appunto essi fanno assegnamento. Cenano insieme e i cugini cominciano a tormentarla, parlando di Rudorff siccome già fidanzato con altra donna. Ella ne ride dapprima; ma quando uno di loro fa un brindisi alla salute di Rudorff e della sua nuova sposa, ella cade in terra, perdendo i sensi. Ripresa coscienza di sè stessa, ella cerca di lasciare furtivamente la casa. Malgrado ciò, è stata veduta.

Rudorff torna e dai cugini gli viene raccontato, ch'ella è stata dal Grobitzsch, cosa che fa credere a una palese infedeltà per parte sua,

perchè tutti coloro che conoscono la vita di quest'ufficiale, non suppongono altrimenti. Hans colpito nel cuore, vuol dimenticare quello che una volta lo rendeva tanto felice. Vive, e spende della sua vita come del suo danaro, senza riguardo alcuno nè alla sua borsa, nè alla sua conservazione, finchè è colto da una grave malattia nervosa. Va quindi in congedo, e a Colonia la nonna gli fa conoscere una ragazza, che ella gli destina in moglie. Recuperata la salute, torna alla guarnigione, partecipa ai suoi amici il suo fidanzamento, ha pure la visita del suocero e tutto sembra andar per la piana. In camera sua, intanto, stanno i suoi confidenti, e Pietro e Paolo, i cugini, si congratulano l'uno con l'altro che tutto sia andato a seconda del loro desiderio. Harold, l'intimo amico suo, rimprovera ad essi che non parlano con abbastanza rispetto del Rudorff. Essi confessano tutto quello che hanno fatto. Harold che sa quanto ha sofferto l'amico di questa cosa, e che sente in ciò la viltà dei cugini, non sa tener a freno il suo risentimento, e quando Hans entra nella stanza, gli racconta tutto. L'effetto è conseguente al carattere del Rudorff, come finora dall'A. venne sviluppato. Rudorff si ricongiunge a Traute, che segretamente non aveva mai cessato di amare e che è ritornata appunto da lui, quando il Grobitzsch viene a trovarlo. Hans lo sfida, ma l'altro rifiuta, dichiarando la donna non degna d'una partita d'onore. Si sente un grido nell'altra stanza, — poi entra Traute che ha ascoltato tutto —. Grobitzsch si alza per annunziare al capitano, che Hans, già fidanzato, non sa separarsi dalla prima sua amante. Dopo tutto, dopo che i compagni non lo stimano più degno della sodisfazione, dopo che ha rifiutato il danaro offertogli da Harold per poter fuggire in America —, essendo fidanzato ed amando sempre più la Traute, a lui non rimane che togliersi la vita. Ma la donna amata che presente, per delicatezza d'affetto, quest' intenzione, chiede in grazia di morire insieme con lui.

Il dramma non è scevro di difetti, ma la impressione è favorevole. Splendidamente sono riprodotti i caratteri dei diversi ufficiali, per lo più buoni giovanotti, con frivole debolezze e predilezioni, che li caratterizzano con efficacia. Le parole: servizio ed onore militare stanno come stelle dirigenti sopra la loro vita. Ma pure Hans, che così profondamente si piega alle prescrizioni della legge militare, si piega più ancora al diritto umano, più grande e giustificato. Ciò è riuscito al talento drammatico dell'A. La folle allegria del carnevale ci viene riportata come contrasto spiccatissimo col conflitto, che così logicamente si sviluppa nell'eroe, e danno insieme un' impronta di realtà straordinaria a questa vera opera d'arte.

***

Georg Hirschfeld, molto giovane ancora destò ammirazione col suo dramma: *Le madri*, disgustò e deluse quest'anno con *Der junge Goldner*. Tratta qui della lotta della gioventù, piena dei nuovi ideali, contro l'autorità dei maestri antichi e contro la gloria che molte volte essi godono immeritatamente. Ma il giovane Goldner scrittore è troppo impetuoso, troppo intollerante per non giustificare l'antipatia pronunziata che il Gansen, così detto mecenate dell'arte nella sua propria città, ha contro di lui, e colla quale cerca di tenerlo lontano dal teatro costruito in gran parte col suo danaro. Il Gansen è di poca levatura, pieno di pregiudizî, sotto ai quali si nasconde, credendo serbare la sua autorità. Ma Hirschfeld stesso dice di lui: un viso nel quale un notevole intelletto e molta piccolezza si uniscono per mostrarsi in modo strano. Poi lo dipinge con espressioni così brutali che non si capisce la sua influenza su degli uomini come il padre Goldner, che pur non manca d' intelletto. L'Hirschfeld cerca d'esser realista, ma le sue persone sono piuttosto rappresentanti di idee che di uomini vivi. Alcuni effetti non gli riuscirono male. Il brindisi del Goldner *junior*, in cui parla in favore della gioventù lottante seriamente per l'attuazione dei proprî ideali, è un capo d'opera.

***

Ad Otto Ernst toccava di darci la commedia di quest'inverno. La sua opera *Flachsmann l'educatore* è di stile spigliato, logica nello sviluppo, profonda nel senso intrinseco. L'A. che faceva prima anch'egli il maestro, riproduce con molta vivacità i guai d'una scuola mal diretta. I tipi diversi del maestro, il pigro, il grossolano, il pedante, l' ignorante e lo zelante sono riprodotti in un modo unico — quasi direi con umorismo. Le situazioni, alle volte eccessive, non perdono però punto della loro verità.

I temi che hanno impreso a trattare gli scrittori tedeschi, sono stati assai diversi fra di loro. Ognuno sceglieva quello che credeva più atto ad esprimere le sue idee. Ma non il tema, sibbene il modo con cui esso vien trattato, decide della bontà d'un'opera d'arte. E malgrado la forma sbagliata, insufficienti le situazioni e le immagini, sentiamo però dappertutto il desiderio di rendere la vita nelle sue manifestazioni esteriori, come nello sviluppo interno di ogni individuo.

Berlino, marzo 1901.

H. SCHOTTMÜLLER.

Istruzione - Educazione

Ho letto col più vivo interesse il bell'articolo del preside signor Luigi Gamberale sull'ordinamento degli studi secondari. Senza dubbio i dati dell'inchiesta ordinata dalla Camera Francese e quelli derivanti dalle statistiche italiane e dalla lunga esperienza del ch. autore, sono sufficienti a produrre la persuasione della utilità della scuola unica in cambio del vigente duplice indirizzo classico e tecnico che segue immediatamente alla scuola elementare. Nè è meno giusto il voler limitato l'insegnamento da impartirsi in questa scuola a quelle sole materie, che potranno riuscire utili a tutti, a chi cioè sarà in condizione di proseguire gli studi, e ai molti, che, per varie ragioni, saranno costretti ad abbandonare la scuola dopo i primi tre anni d'istruzione secondaria.

Mi sembra però che, tra queste materie (oltre l'italiano, l'aritmetica, il disegno, la calligrafia), debbano essere comprese anche la storia, la geografia, delle nozioni generali ed elementari d'igiene, di fisica, di chimica, di storia naturale *) riguardanti i fenomeni più comuni della vita e della natura, e delle cognizioni più indispensabili di morale che concernono i rapporti più fondamentali dell'individuo colla società. Avere sufficiente conoscenza della terra nella quale viviamo, essere in grado di spiegare i fenomeni più semplici, che si producono ogni giorno sotto gli occhi nostri, è cosa necessaria, specialmente per chi, interrompendo gli studi, non potrà acquistare in nessuna altra scuola tali cognizioni.

I giovani, usciti da questa scuola unica, quale è proposta dal ch. signor Gamberale, anche dopo averne tratto il miglior profitto, nulla saprebbero della realtà concreta che li circonda e che in essi stessi si manifesta. La natura e la storia non avrebbero per essi significato. Lo scopo di questa scuola unica non deve essere soltanto di fornire le cognizioni necessarie per l'esercizio di un'arte o di un'industria, ma anche di sviluppare, nei limiti del possibile, la coscienza di sè e del mondo, la personalità giuridica e il carattere morale. Non dobbiamo mai dimenticarci che l'operaio, l'artefice sono sempre liberi cittadini, che hanno un fine supremo, che consiste nell'attuazione del bene morale e nella felicità individuale con esso conciliabile. Anche considerato sotto un aspetto puramente pratico in quanto riguarda la produzione economica o l'esercizio d'impieghi, il programma di questa scuola unica, secondo il tipo proposto, è deficiente. Non so infatti in qual modo si possano svolgere le attitudini pratiche, senza sottoporre mai all'osservazione dei giovani i fatti concreti, che si manifestano nella natura, nella vita e nella storia. Poichè, l'aritmetica è una scienza che si fonda su puri concetti, il disegno e la calligrafia sono arti; l'unica realtà concreta sarebbe la lingua italiana, ma è chiaro che lo studio di essa si fa in modo pratico e non in modo scientifico, come espressione del pensiero e non nel suo intimo organamento.

Come si vede, il disegno della scuola unica, che noi vorremmo attuato, corrisponde, all'incirca, alle dottrine pedagogiche di Spencer, le quali, com'è noto, hanno a fondamento la conoscenza dell'evoluzione individuale sotto il duplice aspetto fisiologico e psichico.

Coll'aggiunta delle ricordate materie, si renderebbe l'insegnamento multilaterale, come vuole l'Herbart *), senza aggravare la mente dei giovani di nozioni incomplete e inutili ai più nel rimanente della loro vita. — [GEROLAMO ROZZOLINO]

*) Che queste nozioni di fisica, di chimica e di storia naturale si possano impartire in forma accessibile all'intelligenza dei discenti, si può vedere p. es. dal manuale di Paolo Bert, *Il primo anno d'insegnamento scientifico*. Chi ha letto questo libro non si lascerà certamente impressionare dalle parole, che pare implichino difficoltà che non sono nelle cose. Quanto alla storia, siamo d'avviso che debba essere ridotto il numero dei fatti e dato maggiore importanza allo sviluppo della civiltà, anzichè agli avvenimenti esterni, al succedersi delle dinastie e ai fatti d'arme.

*) V. CREDARO, *La pedagogia di Herbart.*

Discours aux étudiants prononcés devant l'association générale des étudiants de Paris. — Paris, Librairie Armand Colin, 1900, pag. 352 (L. 3,50).

Leggere dei discorsi pronunciati per un ristretto e speciale pubblico, dal 1886 in avanti, e quindi vecchi di non pochi anni, ora che tutto pare invecchi presto, potrebbe apparire tempo perduto e fatica inutile. Ciò potrebbe esser vero per i soliti discorsi politici o di occasione, non per quelli dovuti a uomini come Renan, Pasteur, Zola, Bourgeois, Bréal, Casimir-Perier, Castelar, Ferry, Simon, De Vogüé, Sully-Prudhomme, Loubet, Massenet, Puvis de Chavannes, ecc. Questi discorsi hanno tutti la loro importanza, la quale va ben oltre la sfera universitaria, poichè contengono delle professioni di fede sociale, dei consigli, dei giudizî formulati da uomini eminenti: sono vie nuove indicate per le generazioni che sorgono, orizzonti schiusi da anime ardenti e innamorate del vero per coloro che dalla giovinezza traggono la curiosità della vita e dell'universo. Ecco Renan che con quel suo vago e delicato idealismo sfiora i più difficili problemi del mondo moderno: ecco De Vogüé che rinverdisce il suo mistico ottimismo in mezzo a questa gioventù destinata ad assistere allo sbocciare di idee e di forme nuove meglio rispondenti a giustizia: ecco Zola che combatte una vigorosa battaglia contro Brunetière e soci predicanti il fallimento della scienza, e difende questa che ha promesso non la felicità ma la verità e preannunzia il nuovo secolo che sarà più democratico e più scientifico, e amerà più intensamente il lavoro, il solo che dà coraggio e fede, il lavoro pacificatore e liberatore. Ecco Lemaitre che grida: liberiamoci dal passato; e Bourgeois che indica il

valore delle virtù civiche, e Lavisse che espone i diritti storici della Francia alla riconoscenza dei giovani: ecco un magnifico tratto dell'eloquenza di Castelar, e ovunque osservazioni acute, tratti brillanti, pieni di quello spirito francese che piace anche quando non persuade, e gli studenti francesi meritano lode per aver salvato dall'oblio questi discorsi. — [G. S.]

Antichità - Archeologia

Johann Hofmann — *Studien zur Drakontischen Verfassung.* Programm des K. humanistischen Gymnasiums Straubing. — Cl. Attenkorfesche Buchdruckerei.

Il fortunato rinvenimento della πολιτεία 'Αθηναίων d'Aristotele, sebbene abbia procurato molte delusioni, ha destato fin dal suo apparire un fecondo interessamento per la Storia costituzionale d'Atene.

Draconte e l'opera sua hanno specialmente attratta la predilezione degli studiosi, e infatti mentre sono da poco usciti per le stampe questi " Studien „ dell'Hofmann il quale non ha fatto un lavoro originale, ma ha voluto soltanto riassumere le vedute e le opinioni precedentemente da parecchi manifestate, s'annunzia già una nuova memoria del Garofalo, intorno al medesimo argomento. Nè l'Hofmann è stato completo, poichè ha trascurato di conoscere un libro per nulla trascurabile e che avrebbe potuto fornirgli elementi preziosi di giudizio, l'" Ατθίς „ del nostro Gaetano De Sanctis, cioè la trattazione più organica, più ampia e originale della storia ateniese, dalle Origini alle Riforme di Clistene.

Non occuparsi della produzione italiana, è abitudine quasi costante tra gli studiosi stranieri, ma essi hanno torto e fanno male, poichè sovente corrono il rischio o di dare come nuove verità già dimostrate, o di sostenere errori già definitivamente combattuti come tali.

È vero che sino a pochi anni fa, nel nostro paese, mancava si può dire completamente un'attività scientifica larga, feconda, cosciente dei suoi mezzi e dei suoi fini, rimanendo i pochi sommi isolati e solitari come oasi nel deserto, ma ora le condizioni sono di gran lunga mutate, e un consolante risveglio si nota in tutta la buona fibra di nostra gente, che lavora e produce in tutti i campi della cultura. Secondare questo risveglio, tener desta quest'attività in modo che i manipoli diventino coorti, e imporre agli stranieri colla serietà e il valore della produzione, ch'essi imparino a conoscerla e ad apprezzarla, è uno dei compiti più nobili e più alti a cui possono e debbono dedicarsi tutti i fidenti nel nuovo rinascimento d'Italia. L'affetto nostalgico che al di là delle Alpi provano per la terra del sole dei suoni e dei cedri, diverrà ben presto rispetto e stima per gli abitatori, non soddisfatti di rievocare continuamente un primato talvolta retorico, ma desiderosi di gareggiare colle più colte e dotte nazioni in tutte le manifestazioni della civiltà moderna.

Quale il cammino da tenere?

La verità è una sola e una la via per raggiungerla, e poichè per rispetto al metodo, in pressochè ogni disciplina, abbiamo superato il periodo dell'assimilazione, se lavoreremo con tenacia costante, con serena attività, con buona fede e senza preoccupazioni o pregiudizi, non potrà mancarci quel successo che sarebbe impossibile ottenere, quando volessimo indirizzare e subordinare la scienza — universale di sua natura — a scopi preconcetti, per quanto nobilissimi. Il discorso richiederebbe più ampio sviluppo, ma la divagazione è già troppo lunga e dobbiamo tornare a Draconte.

L'Hofmann adunque, il quale non ha potuto tener conto dei nuovi argomenti portati dal De Sanctis alla dimostrazione che la pretesa Verfassung è una falsificazione del V° secolo, (cfr. *anche Costanzi in Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica, gennaio 1901 p. 100 sg.*) ritiene che Draconte abbia creato qualche cosa di nuovo e passa ad esaminare che cosa abbia creato, fissando tre punti fondamentali:

1°) Tutti quelli che potevano armarsi da sè, ebbero il diritto di cittadinanza;

2°) Fu creato un consiglio di 401 membri, sorteggiato tra tutti quelli che avevano proprietà fondiaria;

3°) L'Areopago continuò a ricevere come membri gli arconti uscenti di carica, ad avere la custodia delle leggi, la sorveglianza sui magistrati, e il diritto di accogliere le accuse dei cittadini contro la condotta dei magistrati medesimi.

Seguire l'A. nello sviluppo di questi tre punti fondamentali non è possibile, perchè bisognerebbe ripetere quanto sull'argomento è stato già scritto, però si può a mio giudizio affermare, ch'egli non è riuscito a dissipare le contraddizioni e le inverosimiglianze del racconto dell'αθην πολ.

A dimostrare per es. l'esistenza delle Naucrarie al tempo di Draconte, si serve della sommossa di Cilone, ma se non dal De Sanctis (*op. cit.* 275 seg.) il quale ha validamente sostenuto Cilone non potere essere in nessun caso molto anteriore a Pisistrato, dal Beloch (Rheinisches

Museum 1895 p. 252) avrebbe dovuto apprendere qualche dubbio intorno alla cronologia di tale sommossa. Non troppo convincente è del pari la giustificazione del tempo usato da Aristotele (cap. IV) nella frase: ἀπεδέδοτο [ἡ] πολιτεία τοῖς ὅπλα παρεχομένοις.

Così non dimostra come nel periodo a cui risalirebbe la costituzione, fosse già in uso la valutazione della proprietà e del reddito in denaro, nè come possa concepirsi che in un tempo in cui l'arcontato era indubbiamente la magistratura più elevata, si richiedesse per questo un censo di sole dieci mine, mentre per aspirare alla strategia, ne erano necessarie almeno cento. Insomma il buon riassunto e l'ordinata esposizione dell'Hofmann, non riescono in alcun modo a persuadere della verità di questa conclusione: che non siano da respingere i dati di Aristotile intorno alla costituzione di Draconte, e che con questi sia realmente cominciato un nuovo ordine di cose. — [EVARISTO BRECCIA]

Dr. Heinrich Babucke — *Geschichte des Kolosseums. ed. Koch.* — Königsberg, pag. 63.

Se è vero che la bibliografia relativa al Colosseo richiederebbe di per sè un volume, non è meno vero che finora mancava un lavoro riassuntivo, il quale offrisse, organicamente esposta, la storia completa del meraviglioso edificio: dobbiamo quindi esser grati al Dr. Babucke d'aver pensato a colmare questa lacuna nella nostra letteratura archeologica, e tanto più, in quanto che egli vi è riuscito mirabilmente, avendo saputo così evitare il pericolo che l'argomento portava seco, d'abbandonarsi a stucchevoli ciarle, come fondere il rigore scientifico colle grazie d'una forma spigliata e vivace. Il volumetto infatti si legge assai volontieri, e perciò sarà utilmente ricercato da tutti coloro che capaci di sentire e d'intendere tutta la poesia delle passate cose, vogliano conoscere le vicende e le trasformazioni toccate al nostro "Weltwunder„, e sebbene per l'indole sua stessa nulla di nuovo possa apprendere agl'intendenti della materia, tuttavia, per la sua opportunità, sarà anche da questi favorevolmente accolto. — [EVARISTO BRECCIA]

— È uscito il fascicolo 43° dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher (Lipsia, Teubner). I quattro articoli principali sono: *Orestes* dello Höfer, *Orion* del Kuentzle, *Oromasdes* del Cumont ed *Orpheus* del Gruppo, il quale ultimo articolo finirà nel prossimo fascicolo. Sono in corso di stampa i fascicoli 44-46 che conterranno tra l'altro i seguenti articoli: *Oxylos* del Weniger, *Pachet* dello Steindorff, *Paian* del Türk, *Pales* e *Pallor* del Wissowa, *Palikoi* di L. Bloch, *Palinurus* dell'Immisch, *Palladion* di Wörner e Sieveking, *Pan* di Roscher e Wernicke, *Palaimon, Pandora* del Weizsäcker, *Pantheus* del Peter, *Paris* del Turk ecc.

Filologia - Storia letteraria

M. Scherillo — *I Canti di Giacomo Leopardi illustrati per le persone colte e per le scuole, con la vita del Poeta narrata di su l'epistolario.* — Milano, Hoepli, 1900, pag. 324.

Opportuna introduzione a questa raccolta dei *Canti* leopardiani, è un'ampia, minuziosa, accurata biografia del Poeta. L'A. non s'indugia in pettegolezzi, non insiste su vecchie accuse ingiustificate, anzi cerca di far luce chiara anche sulle questioni meno discusse, e giunge, coi documenti alla mano, a conclusioni inaspettate. Le vicende intime ed esteriori di quella vita infelicissima, sono infatti narrate in massima parte con le parole stesse del Leopardi, e di quanti l'amarono e lo conobbero da presso ed ebbero con lui corrispondenza epistolare, sicchè la figura morale del Poeta si delinea al nostro pensiero netta e distinta, e intorno a lui si muovono, non fantasmi evanescenti o peggio ancora tipi alterati, ma figure vive e vere, i congiunti, gli ammiratori, gli amici. Certe pagine risultano per tal modo un capolavoro di evidenza e di arguzia serena; così quelle destinate a presentarci nella sua verità storica e psicologica la figura del conte Monaldo, sono fra le più pregevoli e interessanti. La narrazione, così intessuta di brani di lettere e di memorie, e anche di giudizi di vari scrittori, scelti con felice occhio critico, risulta, grazie all'arte fine dell'A., vivacissima, simile a dramma piuttosto che a racconto, e, quel che vale di più, imparziale e sincera. L'A. non è di quelli che nascondono con la propria persona quella dello scrittore di cui ragionano, e che invitano il pubblico ad ammirar questo per essere ammirati prima loro; la sua parola suona modesta, discreta, ma appunto per questo, quante volte si alza dall'umile cómpito di delucidar notizie e di connetter fatti o passa ad esprimere un giudizio personale, una osservazione arguta, una opinione in qualche questione intricata, noi lo ascoltiamo volentieri, perchè sentiamo che è la parola d'un uomo semplice e d'un galantuomo.

Altrettanto pregevoli sono le pagine che chiudono il volume e illustrano parecchi fra i canti della raccolta. Mercè il lavoro abile e paziente dello Scherillo, noi possiamo rintracciare su l'epistolario e sui *Pensieri* le primi origini di quella poesia che ci ha ammaliato tante volte, e seguire lo svolgersi del pensiero, il delinearsi dell'immagine, l'ingigantire del sentimento, quali riappariranno poi alla nostra insaziabile ammirazione, nella stupenda forma adamantina

che di quel lavorio è l'ultima espressione e come la sintesi. Nulla di più interessante, per lo studio delle fonti del Leopardi, che i pensieri di lui su la nostra letteratura, diligentemente scelti e raccolti dallo Scherillo, e riportati insieme con gli squarci di poesia che sembrano aver esercitato maggiore influsso sulla lirica leopardiana, specialmente de' primi tempi. Nessun commento avrebbe virtù di commuòverci e di farci sentire tutta la dolorosa sincerità di questa poesia, come quei brani di lettere in cui il Poeta apre il suo cuore agli intimi, sì che noi possiamo leggervi, con reverente pietà, la storia delle sue speranze, de' suoi " errori „ de' suoi affetti, de' suoi disinganni, de' suoi lunghi sconforti.

In conclusione, noi non possiamo che felicitarci con l'A. dell'opera bella e opportuna, per la quale evidentemente non ha risparmiato cure; e una parola di lode daremmo volentieri anche all'Editore per la veste semplice ed elegante di questa raccolta, se la correttezza della stampa non lasciasse alquanto a desiderare. — [I. S].

Dr. Diodoro Grasso — *L'Aretino e le sue commedie.* Una pagina della vita morale del cinquecento. — Palermo, A. Reber, 1900.

L'A., professore di lettere italiane nel R. Istituto tecnico di Cefalù, si è proposto di esaminare minutamente le commedie dell'Aretino, studiando i tempi, le condizioni della società e della famiglia d'allora, i caratteri speciali delle produzioni drammatiche dell'Aretino e facendone in fine una buona esposizione critica. Lo scritto però è assai prolisso, con molte mende di forma e con non lievi lacune bibliografiche.

Un libro recente che lumeggia quel periodo è quello di Ernesto Masi, intitolato *Vita italiana in un novelliere del cinquecento.* Il Grasso avrebbe potuto vedere, quanto ora unì insieme il Masi, nella *Nuova Antologia* del 1892. Il Masi non ha bisogno di soffietti laudativi: le sue opere sono avidamente lette, perchè profondamente pensate e bene scritte. Fece quindi ottimamente a pubblicare in un volume l'opera del Masi la casa Zanichelli di Bologna, alla quale dobbiamo altre opere importanti uscite da poco come i notevolissimi due volumi di *Agostino Rossi*, Francesco Guicciardini e il Governo fiorentino dal 1527 al 1540, coi quali rivendica la fama di quello storico; l'importante secondo volume degli Scritti politici di *Alberto Mario* a cura e con proemio di *Giosuè Carducci* e l'interessante monografia d'occasione del noto *Ugo Pesci*, Il Re martire, La vita e il regno di Umberto I, Date, aneddoti, ricordi. — [Alfonso Professione] [1]

[1] Avevo appena corretto queste bozze, che sul lavoro del Grasso lessi un'accurata recensione del Gabotto nel n. 1-2 della *Rassegna Bibliografica della Letteratura italiana,* Pisa, gennaio-febbraio 1901.

Prof. Giangiacomo Gallzzi — *Prose e poesie con brevi nozioni di grammatica e di rettorica.* Torino, Ditta Paravia, 1900, 2 vol., pag. 410 e 368.

Giovanni Pascoli — *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori.* — Palermo-Milano, Remo Sandron, 1901, pag. 492.

Ancora delle antologie! Ma per compenso buone e utili sotto tutti gli aspetti, perchè in generale i due compilatori hanno avuto la mano felice e hanno cercato che le letture avessero anche un'alta nota morale e riescissero dilettevoli o istruttive. E tali sono riescite queste due antologie anche pei lettori grandi, i quali sempre non hanno il tempo di prender notizia di molti moderni scrittori che passano inosservati e pur meritano di essere conosciuti per la lingua, lo stile, la forma e la sostanza.

La prima antologia oltre brevi cenni biografici dà anche sufficienti nozioni di grammatica e rettorica e contiene molte prose attinenti all'agricoltura, industrie e alla storia del commercio, nonchè diversi modelli di lettere commerciali. La seconda dovuta al noto poeta e latinista romagnolo costituisce veramente il mazzo di fiori più splendido e profumato che si possa immaginare. Ogni pagina è un'opera d'arte e di pensiero, di fattura squisita e per di più nel suo disordine e varietà è organica. Comincia con brani del Vangelo e finisce col *Pianto dei fanciulli* di Browning e con una bella pagina di Mazzini. Il Pascoli ha inserito magnifici squarci di scrittori stranieri, come Pascal, Tennyson, ecc. Tutto il gusto squisito del letterato e del poeta è trasfuso in questa bella raccolta che raccomandiamo agli educatori e che vorremmo vedere anche sul tavolo di ogni persona studiosa. — [G. S.]

Scienze biologiche

René Vallery-Radot — *La vie de Pasteur.* — Paris, Hachette, 1900, in-8° gr., pag. 692.

Non v'è forse nome di scienziato contemporaneo così popolare, così universalmente conosciuto come quello di Luigi Pasteur; e di rado l'umanità ha concesso così larga ammirazione ed eguali dimostrazioni di riconoscenza ad alcuno dei suoi benefattori durante la loro vita. Questa giustizia inusitata si spiega colla singolarità della fisionomia intellettuale del Pasteur, il quale ad una mente elettissima, capace delle più ardite concezioni teoriche, univa un senso pratico eccezionale, così che seppe egli stesso far scaturire applicazioni di incalcolabile importanza dalle proprie geniali speculazioni scientifiche. Di lui scrisse il Duclaux: " sa vie scientifique

a une admirable unité; elle a été le développement logique et harmonieux d'une même pensée „. Così è; e chi ne consideri isolatamente i termini estremi, lo studio dei cristalli emiedrici degli acidi tartarici, e la cura della rabbia nell'uomo, può comprendere la grandezza dello spazio percorso dal suo ingegno.

Perciò la storia del Pasteur, dello sviluppo della sua attività intellettuale, oltrechè attraentissima, è feconda di insegnamento.

Nessuno avrebbe potuto dimostrare il carattere, la bellezza dell'animo e la profonda umanità del Pasteur con maggior conoscenza del Vallery-Radot. Mescolato alla vita di lui fin dai suoi primi lavori, avendo goduto della più stretta famigliarità con lui per molti anni (ne aveva sposata la figlia nel 1879), il Vallery-Radot seppe tuttavia con rara discrezione togliersi interamente dal campo, vietandosi persino di far precedere al libro una prefazione. In nessun luogo sono riferite conversazioni, opinioni manifestate privatamente all'A., le quali sono troppo spesso pretesto ai biografi per porre la propria persona accanto a quella dei grandi che essi vogliono illustrare.

Scorrendo di volo il grosso volume, ricordiamo per sommi capi come si svolse la carriera scientifica del Pasteur. Singolarmente serio e riflessivo fin dalla prima giovinezza, attento, tenace, instancabile studioso, egli fu il più perfetto sperimentatore che si possa immaginare. Sapeva disporre l'esperimento in modo che ne uscisse una dimostrazione nitida e precisa; così che spesso con una sola prova risolveva inappellabilmente una quistione. Sempre l'idea precedeva l'esperienza. Egli stesso diceva: “ On ne fait rien sans idées préconçues, il faut avoir seulement la sagesse de ne croire à leurs déductions qu'autant que l'expérience les confirme. Les idées préconçues, soumises au contrôle sévère de l'expérimentation sont la flamme vivifiante des sciences d'observation; les idées fixes en sont le danger „. Egli cercava nell'esperimento la verificazione o la smentita dell'idea, facendo servire i sensi al pensiero, a differenza di tanti altri i quali adoperano il metodo sperimentale a rovescio, cercando a tastoni, senza alcun concetto direttivo, di produrre fenomeni nuovi, per argomentarvi intorno con nuove teorie.

Tutta la sua opera gli appartiene esclusivamente. “ Pasteur n'a pas eu de précurseur dans le sens qu'il faut donner à ce mot; c'est à dire qu'il n'a développé et étendu les idées de personne „ (Duclaux). Fece la sua prima scoperta a 26 anni, mettendo in relazione le proprietà ottiche degli acidi tartarici colla emiedria dei loro cristalli, poi colla dissimmetria molecolare. Dal concetto teorico che i corpi dissimmetrici fossero un prodotto esclusivo delle forze vitali, fu condotto a considerare le fermentazioni come fenomeni vitali. E per difendere la specificità dei processi fermentativi, dovette dimostrar falsa la generazione spontanea; problema ritenuto allora tanto difficile, che il Dumas, trepidante per il suo avvenire scientifico, lo sconsigliò di applicarvisi. Ai lavori sulle fermentazioni si collegano gli studii sulle alterazioni del latte, sulle malattie dei vini, sulla fabbricazione della birra.

A questo punto parve che i suoi studii dovessero cambiar direzione. Cedendo alle insistenze del Dumas, si diede a studiare le malattie dei bachi da seta. Furono cinque anni di lavoro, e fruttarono la salvezza di quell'industria che pareva minacciata di totale distruzione. Fortunatamente il genio del Pasteur seppe ricondurre l'argomento nella linea del suo pensiero, e farne un anello di congiunzione fra lo studio delle fermentazioni e quello delle malattie infettive.

Il Roux disse che egli aveva “ révolutionné la médicine avant d'avoir entrepris l'étude d'aucune maladie „. Infatti, i suoi studii sulle fermentazioni avevano creata la microbiologia; partendo da quelli, il Lister aveva ideato la medicazione antisettica, e parecchi microbi patogeni erano stati scoperti quando il Pasteur si accinse allo studio del carbonchio. Questo periodo della sua attività durò all'incirca dieci anni, e comprende lo studio del colèra dei polli, del carbonchio, del mal rosso dei suini e della rabbia, e la scoperta della vaccinazione per mezzo dei *virus* attenuati; esso è contrassegnato dal trionfo di un concetto generale di importanza anche maggiore di quella dei singoli argomenti enumerati, il concetto del *virus* vivente, coltivabile e modificabile in fuori dell'organismo. È giusto ricordare i nomi dei devoti collaboratori che lo aiutarono nella costruzione di così grande opera: Joubert, Chamberland, Thuiller e Roux.

Una rivoluzione così radicale nel campo della patologia non si potè compiere senza lotta. E qui si rivela un altro lato della natura armonicamente complessa del Pasteur; il suo carattere entusiastico e battagliero, le sue doti di lottatore coraggioso e tenace che non abbandona il campo se non ha ridotto al silenzio gli oppositori. Nelle società scientifiche, nelle accademie, nei congressi, dovunque glie ne veniva il destro, provocava egli stesso gli avversarii, spesso interrompendo con impeto discorsi e comunicazioni dei colleghi, talvolta rispondendo alle asserzioni dogmatiche ed agli sfoggi oratorii degli avver-

sarii colla proposta di instituire esperimenti di controllo, dando loro la maggior possibile pubblicità. Tanto egli si sentiva sicuro di sè e dei suoi metodi!

Tutta questa carriera prodigiosa di lavoro e di scoperte è descritta diligentemente dal Vallery-Radot; e accanto ad essa è delineata con grande amore e con accurata analisi la figura morale del Pasteur; la squisita affettività nei rapporti famigliari, la cura scrupolosa per la scuola, la devozione riconoscente verso i suoi antichi maestri, ed i vivaci, profondi sentimenti patriottici, nei quali il Pasteur riconosceva il maggiore incentivo al lavoro.

Il Vallery-Radot è un uomo di lettere, ed il suo libro è altresì un'opera letteraria. La descrizione del ceto medico negli anni dal '70 al '75; gli episodii della guerra del '70, che fu causa della più grave crisi morale nella vita del Pasteur, i ritratti degli scienziati che facevano corona al maestro occupano molte pagine del libro, e non sono delle meno piacevoli alla lettura. Noto particolarmente la descrizione del ricevimento del Pasteur all'Accademia di Francia. Era stato incaricato del discorso di presentazione il Renan; ed il Vallery-Radot si compiace nell'analisi del contrasto fra quelle due intelligenze, messo in chiara luce dai loro rispettivi discorsi. Luigi Pasteur, uomo di scienza, abituato a trattare argomenti concreti, con una vita intellettuale svoltasi interamente nel campo dei fatti, inconscio dei pericoli dello stile e di rivelare senza alcun ritegno l'animo suo ingenuo ed entusiastico; Ernesto Renan filosofo, avvezzo a piegare tutte le manifestazioni dell'animo ed il pensiero alla relatività oggettiva delle dottrine e delle cose, dallo stile meravigliosamente plastico e docile, che rifugge da qualunque concetto assoluto. L'occasione per fare un raffronto era troppo bella e troppo rara perchè il Vallery-Radot se la lasciasse sfuggire.

D'altra parte sono forse eccessive le descrizioni di cerimonie ufficiali: conferimenti di medaglie o di premii, nomine onorifiche, commemorazioni, ecc., tutti gli onori che vennero con maggiore o minor solennità tributati al Pasteur durante la sua vita. L'A. non riesce a togliere il carattere di vuota rettorica, di pompa officiosa fatalmente legato a queste funzioni, dovunque avvengano, ed a chiunque siano dedicate.

Un'altra piccola menda, che era difficilmente evitabile dal Vallery-Radot, unito per così stretti legami al Pasteur, sta nella mancanza d'una perfetta serenità nel giudicare degli avversari e degli oppositori scientifici del Pasteur. Bisogna ricordare che le lotte da lui sostenute per far trionfare le sue idee furono spesso punto di partenza di nuove ricerche ed esperienze, sempre feconde; e che solo grazie a queste lotte, teorie sovvertitrici d'ogni dottrina medica esistente, come erano quelle del Pasteur, poterono diffondersi in tutto il mondo ed essere universalmente accettate come fondamento della nuova patologia, con una rapidità che ha del miracoloso.

È assolutamente degno di nota il modo come il Vallery-Radot, letterato, seppe comprendere ed illustrare l'opera scientifica del Pasteur. Altra volta egli aveva avuto occasione di studiarla e di esporla, in un libro pubblicato nel 1884, col titolo " M. PASTEUR, *Histoire d'un savant par un ignorant* „,[1] che ebbe parecchie edizioni successive, nelle quali l'A. venne aggiungendo i nuovi lavori del maestro.

Il Vallery-Radot ha scritto per il pubblico grande, e questo non troverà nei suoi libri nessuna oscurità nè lacuna. Per una persona del mestiere, se così mi posso esprimere, i singoli capitoli scientifici appaiono rappresentati in modo un poco schematico. Sembra che tutte le quistioni trattate dal Pasteur siano state risolute interamente, e fissate in modo definitivo nella forma data loro da lui. Questo non è, e non può forse essere vero per nessuno dei problemi biologici. Inoltre, nel libro del Vallery-Radot, non si scorgono abbastanza lo sforzo, i tentennamenti, le incertezze del pensiero applicato alla ricerca del vero, manca l'analisi del lavorio intellettuale che precede la enunciazione di una idea.

Per questo riguardo è molto più istruttivo un libro del Duclaux,[2] allievo del Pasteur e suo successore nella direzione dell'istituto che ne porta il nome. In esso è narrata la storia di quella intelligenza, senza alcun particolare biografico, considerata appunto indipendentemente dalla sua vita. Questo stesso carattere obiettivo fa sembrare il libro freddo ed un po' rigido nella forma; ma è senza alcun dubbio un libro prezioso; e deve essere considerato da sè, nè si può raffrontare al libro del Vallery-Radot, d'indole affatto diversa.

" Rien ne peut être plus curieux que de voir Pasteur aux prises avec une question compliquée, touffue, commençant par s'y tromper, par voir les choses à rebours, ramené constamment à la vérité par l'expérience et finissant par débrouiller toutes les obscurités ", dice il Duclaux, ed è verissimo.

In questo volume sono messe in evidenza le

[1] Hetzel, Paris, in-12°, pag. 416.
[2] E. DUCLAUX, *Pasteur, histoire d'un esprit.* — Masson, Paris, 1896, in-8°, pag. 400.

difficoltà e gli ostacoli contro i quali dovette lottare il Pasteur per essergli mancata una cultura metodica nella fisiologia e nella medicina. Solo chi è avviato per una delle branche della investigazione biologica può aver idea del coraggio e dell'energia di cui egli diede prova affrontando problemi così difficili senza alcuna preparazione anteriore.

Il merito del Pasteur, il valore dell'opera sua, il posto che gli spetta nella creazione della dottrina microbiologica sono esattamente valutati dal Duclaux. Alla scoperta dei vaccini egli non sa trattenere la propria ammirazione, rinuncia all'analisi psichica che non basta a dargliene ragione, parla di " esprit de divination „, ed invoca tutto il passato intellettuale del Pasteur per spiegare questo lampo del suo genio. " Voilà évidemment la part de ses lectures et de ses études antérieures, de cette rumination incesssante qui se faisait dans son esprit.... „

Poichè ho parlato del libro del Duclaux, voglio ancora ricordare lo scritto d'un altro allievo, il Roux. Riguarda solo " L'oeuvre médicale de Pasteur „; ed è stampato in una delle annate (1896) dell'*Agenda du chimiste*, un formulario tecnico dove a nessuno verrà in mente di cercare una biografia del Pasteur. Sono ventun paginette, che racchiudono tutta la devozione entusiastica di un vero discepolo. Il Vallery-Radot ed il Duclaux hanno riportato interi brani di questa breve memoria, che contiene un riassunto prezioso della vita di laboratorio del Pasteur, dei suoi rapporti cogli allievi, del suo modo di lavorare. Il Roux, come il Vallery-Radot, ha parole di grande ammirazione per Mme. Pasteur, compagna devota e vera collaboratrice del marito per 46 anni della sua vita.

Nessuna storia, nessuna analisi della mente del Pasteur nè di altri potrà mai dare la formola del genio; ma raccogliamo l'insegnamento che ne scaturisce, e che è tutto racchiuso nel suo consiglio, semplice e grande per l'esempio a cui si appoggia, consiglio che fu il motto di tutta la sua vita laboriosa e che contiene la sola possibilità di progresso per l'umanità " il faut travailler „. — [Filippo De Filippi]

Storia

Enrico Barone — *Studi sulla condotta della guerra del 1866 in Boemia.* (Parte I, *narrazione* — Parte II, *considerazioni*). — Torino, Roux Viarengo, 1900, pag. 108-142, L. 3.

Del tenente colonnello di Stato maggiore, Enrico Barone parlai in uno dei numeri precedenti della *Cultura* a proposito di una sua prolusione sulle istituzioni militari in relazione alle istituzioni politico sociali. Do ora conto di un altro scritto di lui, geniale. Egli corregge molti errori che corrono sulla preveggenza, sulla capacità tecnica infallibile dei Prussiani, e sugli errori degli Austriaci e su quelli del loro generalissimo il Benedek. Per la bibliografia di quella campagna mando al capitolo sulla campagna del '66 della mia *Storia Contemporanea* II vol. pag. 402-424 (Torino, Petrini, 1894).

Non è facile riassumere brevemente quanto venne esponendo e criticando il Barone, e mettendo nella sua vera luce il Moltke, e sopra tutto il Benedek, sulla grandezza morale del quale richiamo l'attenzione del lettore. Egli fu un esempio nobilissimo prima di abnegazione e poi di dignità nel sopportare la sventura. Tale ci appare luminosamente nella corrispondenza privata con sua moglie, di recente pubblicata nell'opera del Friedjung e dal Barone riassunta (pag. 139-142). Benedek aveva accettato l'alto mandato sol quando dall'imperatore fu fatto appello alla sua devozione di suddito e di soldato. Se il vinto fosse stato l'arciduca Alberto, lo scacco avrebbe avuto forse il suo contraccolpo sulle sorti della dinastia. Benedek accettò rassegnato e cosciente, perchè sapeva l'Austria impreparata ad affrontare una guerra in Italia e una nel territorio proprio. " Io muovo fermo " e risoluto incontro al mio fato — scriveva egli alla moglie il 20 giugno, mentre iniziava la marcia da Olmütz verso la Boemia — per l'im- " peratore, per la nostra grande patria, per l'e- " sercito io sono pronto ad immolarmi; ma sono " tuttavia un uomo che ha speranza in Dio; la " mia vecchia fortuna di soldato non vorrà ab- " bandonarmi „. Ma la fortuna lo abbandonò, e lo presenti dieci giorni dopo. " Nel colloquio " che ebbi con l'imperatore a quattr'occhi, gli " dichiarai lealmente che, se egli voleva, gli " avrei sacrificato il mio onore di cittadino e di " soldato; e a questo ora siamo. Può darsi che " ancora io ti rivegga. In verità sarebbe meglio " che mi colpisse una palla; ma anche ad uno " smacco mi rassegnerei a sopravvivere, se con " ciò potessi rendere ancora un servizio all'im- " peratore e all'esercito „.

Tre giorni dopo avveniva il disastro di Königgrätz — e da quel momento cominciò la vera grandezza del vinto. Avea sconsigliato la guerra; avea accettato, dichiarandosene lealmente incapace di eseguirla, un comando e un disegno elaborato da altri generali; a lui fu data tutta la colpa — l'accolse senza proteste, senza querimonie, senza ribellioni. " Non vo-

" glio accusar nessuno, non mi voglio neppur " difendere, nulla scrivere, nulla dire a mia giu- " stificazione „. E lo provò quando sottoposto ad un consiglio di guerra non si difese, non accusò — dichiarò nobilmente che, come comandante in capo, la responsabilità di tutto spettava a lui solo. Ed allorchè scomparve dalla scena del mondo e la stessa *Relazione ufficiale* si mostrò eccessivamente severa, in mezzo all'angoscia di quelle immeritate torture morali, bruciò scritti e documenti, per sottrarsi ad ogni tentazione di giustificarsi.

Io vorrei che i militari in particolar modo leggessero e meditassero questa poderosa opera del colonnello Barone. Ne trarrebbero ammaestramento immenso e coscienza profonda dei loro forti doveri. — [ALFONSO PROFESSIONE]

— La libreria militare di R. Chapelot si è fatta editrice di una traduzione francese dell'opera tedesca del capitano Oscar Criste intorno all'assassinio dei ministri francesi al congresso di Rastadt nel 1799. Come è noto il Criste fu, ed è ancora, direttore dell'Archivio del Ministero della guerra a Vienna, e quivi raccolse un buon numero di documenti, rimasti fino a poco tempo fa *segreti*, e che per questa ragione sfuggirono alle ricerche di tutti coloro, che come l'Helfert ed il Mendelssohn, si occuparono dell'argomento. Persino il barone di Hüffer non aveva potuto vederli; ma, tolto il divieto, si vide che quelle buste alle quali il Coblentz sembrava attribuire tanta e così gelosa importanza, non contenevano nulla di veramente grave, e non davano molto aiuto alla scoperta del grande mistero, nel quale si volle tener avvolta quella tragica scena. Il capitano Criste nel pubblicare insieme ai documenti *segreti* molti altri, da lui trovati nel *Haus-Hof und Staats Archiv*, (e specialmente il *protocollo di Villingen*, cioè il processo verbale della Commissione nominata dall'arciduca Carlo per interrogare gli usseri di Barbaczy, accusati dall'opinione pubblica come autori dell'assassinio) discute minutamente tutte le ipotesi, emesse fin qui dagli storici, e dando un'importanza, a parer mio molto esagerata, alle deposizioni degli Usseri, (che di per se stesse rivelano un accordo preliminare, perchè fin troppo concordi fra loro), tende a scagionare l'Austria, il suo governo, i suoi soldati da ogni accusa, e, quasi a suggello della sua dimostrazione, riproduce le parole colle quali, or sono cento anni, il prussiano Gentz apertamente accusava il Direttorio francese di quell'assassinio.

Ora, dopo aver ben letto tutto il volume del Criste, nessuno storico sereno potrebbe accettare intieramente le ultime conclusioni alle quali egli vorrebbe indurre i lettori, pur senza emetterle apertamente. A me pare infatti che il *protocollo di Villigen* provi, come tutte le inchieste fatte per ordine delle autorità interessate, o troppo, o troppo poco. Può darsi che complici od autori dell'assassinio siano stati gli emigrati; ma gli stessi documenti esaminati e citati dal Criste riescono a giustificare appieno la condotta dei diplomatici e degli ufficiali austriaci in quella dolorosa circostanza.

Il traduttore francese (strano a dirsi!), che pur ha aggiunto qua e là alcune note biografiche, sembra non aver troppo notato il *veleno della coda*, ed ha lasciato correre senza una sola osservazione le accuse al Direttorio contenute nell'ultima parte. Il volume del Criste ha per titolo *Rastatt*, e per sottotitolo *L'assassinat des ministres français le 28 avril 1799*. — [C. MANFRONI]

In un opuscoletto di 29 pagine il prof. Gustavo Brünnert si occupa della dimora di Napoleone ad Erfurt nel 1808. (*Napoleons Aufenthalt in Erfurt*, Erfurt, Fr. Bartholomäus, 1899). Egli si serve, oltrechè delle opere francesi più note, e più recenti, quale il Lefebvre, ed il Lanfray (*Napoléon et Alexandre I*), anche di alcune fonti manoscritte, da lui trovate nell'Archivio di Erfurt, che contengono la descrizione delle feste celebrate in quella circostanza, di un diario del Congresso, di una cronaca inedita di Erfurt, e di alcune gazzette del tempo. La prima parte dell'opuscolo riassume cose ormai note, e si aggira intorno all'importanza politica del congresso, non senza qualche amara invettiva verso lo czar, dimentico dell'alleanza prussiana.

Nella seconda parte l'A., servendosi delle fonti manoscritte, ci dà notizia degli alloggiamenti occupati dai principali personaggi e dalle loro corti, dei festeggiamenti, delle cerimonie, dei banchetti, delle udienze, degli spettacoli teatrali, ecc. aggiungendo alcuni particolari di secondaria importanza a ciò che noi sapevamo già dalle memorie del Constant e di altri contemporanei. Di nuovo e di veramente notevole abbiamo pochissimo e le memorie manoscritte servono quasi sempre a confermare ciò che da altre fonti già si sapeva. — [C. MANFRONI]

Arturo Solari vien pubblicando da qualche tempo piccole, ma interessanti memorie storiche sulla marineria greca, e con quella diligenza, che è propria della scuola del Pais, si adopera a chiarire i punti oscuri di questa parte, fin qui trascuratissima della storia.

All'articolo intorno alla Navarchia, pubblicato due anni fa, succedono ora queste *Osservazioni sulla potenza marittima degli Spartani* (*Riv. Storia Antica*, anno V, fas. 2°-3°), nelle quali con un minuto esame delle fonti si combatte la leggenda della potenza marittima spartana e si prova che, anche dopo le vittorie di Lisandro, quella città si dimostrò debolissima sul mare.

Non Sparta, ma gli alleati di lei, avevano grandi forze marittime; il numero delle navi spartane fu sempre esiguo e di più esse erano costruite in

cantieri stranieri. All'alleanza persiana essa fu specialmente debitrice della sua floridezza effimera sul mare; essa non ebbe mai navarchi che comprendessero l'importanza del dominio marittimo; neppure Lisandro ed Antalcida, le cui vittorie furono dovute, più che ad altra causa, agli errori dei nemici.

Ma il giovane autore, pur apponendosi al vero, non s'è fermato a ricercare la causa prima di questa debolezza navale, che, secondo me, trovasi nell'indole stessa della razza dorica, per eccellenza continentale, più ancora che nell'educazione militare terrestre della popolazione laconica, e nelle condizioni geografiche di quell'estremo lembo della penisola ellenica. — [C. Manfroni]

— In seguito alla recensione del nostro egregio collaboratore, prof. Carlo Pascal, sull'opuscolo del sig. De Crescenzo, *Nerone incendiario e i primi Cristiani*, apparsa nel n. 13, anno XIX della *Cultura*, il sig. Bicchierai, editore dell'opuscolo, ci scrive meravigliandosi che la nostra rivista si sia occupata di quel lavoro, senza che egli ce ne avesse fatto omaggio.

Siamo certi che questa strana teoria in fatto di critica non sarà condivisa dall'egregio autore dell'opuscolo: il quale, anzi, se avesse avuto sottocchio la cartolina del sig. Bicchierai, senza dubbio l'avrebbe almeno purificata dalle sgrammaticature che la infiorano.

— Il 25 giugno 1899 si inaugurò a Messina la Società storica messinese, sotto la presidenza del prof. Giacomo Tropea. Ora esce il primo numero dell'*Archivio storico messinese* con questo sommario: G. Oliva, *L'arte della stampa in Messina;* F. Gabotto, *La leggenda di Maniace;* G. Arenaprimo, *Due lettere di Michelangelo Tilli;* G. Inferrera, *Per l'ubicazione del tempio di Apollo in Messina;* L. Martino, *Iscrizione inedita;* G. Longo Manganaro, *Intorno a due importanti pubblicazioni di storia locale;* L. Martino, *Per una scuola di paleografia;* Notizie.

Scienze giuridico-sociali

Arnold Fischer — *Die Entstehung des Socialen Problems.* — Rostock i. M. C. J. E. Volckmann, 1899, pag. 781.

L'A. si propone due altissimi intenti: 1° fondare una scienza dell'incivilimento, che ne indaghi e determini le leggi di sviluppo; 2° aprire la via ad una comprensione più profonda delle questioni sociali presenti, in quanto sono manifestazioni di determinati gradi di cultura. Da quali forze trae origine il movimento della civiltà? Ecco l'arduo problema, che ha faticato tanti pensatori e che riprende in esame il Fischer con un vasto disegno filosofico, storico e sociologico. Dapprima egli esamina la fase preistorica dell'incivilimento e descrive il formarsi degl'istinti, delle forze psichiche umane, del linguaggio, dei sentimenti di famiglia, di proprietà, della cultura, degli enti sociali. Poi scende ai periodi storici, di cui fa un'esposizione sintetica e in alcuni punti originale, prendendo le mosse dal periodo delle *genti* e venendo giù alle organizzazioni delle classi lavoratrici, che sono la caratteristica dei nostri tempi. Tutte le principali fasi della civiltà umana sono studiate e spiegate sotto un particolare aspetto. E il risultato generale della disamina è questo: che nella vita dei popoli non si dà avvenimento d'importanza generale, che sia opera esclusiva di singole personalità. Pertanto anche il problema sociale è la manifestazione di un determinato grado di sviluppo della borghesia e della sua civiltà; e non poteva sorgere prima. Lorenzo von Stein già da un mezzo secolo ha cercato di spiegare la questione sociale, riconducendola a una lotta d'interessi fra la borghesia e i lavoratori con filtrazioni di elementi secondari. L'A. invece vuole esporre e spiegare il sorgere di questo contrasto dall'evoluzione della civiltà europea, darne il fondamento naturale e necessario. La lotta sociale insomma risponde a leggi naturali. Le individualità, che appaiono alla testa di questo movimento, non sono i creatori del movimento stesso, ma rappresentanti di determinate fasi di civiltà e di evoluzione sociale. Infatti ciascuna di queste individualità ha dei precursori. In altre parole, il Fischer sostiene che chi pensa e opera non è l'individuo, ma l'ambiente. Alla stessa guisa la storia della filosofia e delle scienze insegna che il sapere si sprigiona da una serie di errori e che è nulla più che un'approssimazione alla verità. Ciò vale tanto per l'evoluzione dell'anima individuale, come di quella dei popoli. La guisa dell'errore in una determinata questione esprime il suo grado di sviluppo. Solamente con questo metodo si può concepire e misurare l'importanza reale di una questione sociale e darvi quel fondamento sicuro, che fin qui le mancò. Noi possiamo giudicare una dottrina sociale solamente collocandola nel suo momento storico e sulla base dell'unità di evoluzione della civiltà.

Tale il vasto disegno dell'opera del Fischer. Quanto e quale contributo essa realmente rechi alla sociologia o, per usare la terminologia di altri tempi, alla filosofia della storia, ci dispensiamo dal dire. — [Credaro]

Ferrini — ***Sulla responsabilità dell'erede nel legato per damnationem di una res certa*** (estratto dai " Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.„. Serie II, vol. XXXII, 1900).

In questa sua interessante nota il F. dimostra che la responsabilità dell'erede onerato di un legato *per damn.* di una *res certa* è la stessa del *promissor certae rei.* Ciò risulta dal confronto del fr. 53 D. 30 col. fr. 91 D. 45, 1. Nel § 3 del primo frammento mi sembrano insiticie le parole " hoc est merentem „. Nel § 1 del fr. 91 il F. crede (contro Pernice) interpolate le parole " vel etiam ab hostibus si capiatur „. Ma il testo presenta anche altre difficoltà. Vi si dichiara che, sebbene il fondo sia diventato religioso o il servo sia stato manomesso, anche se ciò sia accaduto per opera altrui, il promissore è tenuto, purchè il fondo o il servo sia stato suo al momento della stipulazione o dopo; non è tenuto invece se il fondo sia stato *alienus.* Ora il principio che vige in questa materia ed è espresso chiaramente nel fr. 83 § 5 D. 45. 1, si è che, promessa una res profana o un servo, se quella diviene sacra, o questo libero, *sine facto promissoris,* il promissore è liberato. L'essere la cosa propria del promissore o aliena non può influire sulla sorte della stipulazione, se non in quanto nel secondo caso il fatto che sottrae la cosa al commercio proverrà dal proprietario di essa, e non sarà quindi un *factum promissoris.* Cfr. fr. 51 D. 45. 1, fr. 92 fr. 98 § 8 D. 46. 3. Lo stesso dicasi del legato: se il *servus* è *alienus,* ed è manomesso, l'erede non è tenuto (fr. 35 D. 30); se il *servus* è *suus,* l'erede che lo manomette è responsabile (fr. 112 § 1 D. 30). Il principio è riprodotto da Giustiniano nel § 16, II, 29 delle Istituzioni. Ma l'imperatore non ha ritenuto sufficiente il dire " Si servus alienus legatus manumissus fuerit (è facile sottintendere dal *dominus*) non teneatur heres „, ma ha creduto necessario aggiungere " si *sine facto heredis* manumissus fuerit „. L'osservazione parrà forse troppo sottile, ma io trovo che nel fr. 91 i compilatori hanno fatto qualcosa di simile. Secondo me, Paolo ha scritto: Si sit [*quidem?*] res in rebus humanis sed dari non possit.... (forse gli esempi addotti accentuavano un po' più che non si scorga ora, che la sottrazione della cosa al commercio è avvenuta posteriormente alla stipulazione), culpa in hunc modum diiudicatur, ut, si quidem ipsius promissoris res vel tempore stipulationis vel postea fuerit et quid eorum acciderit, nihilo minus teneatur, sin autem *aliena fuerit* et tale quid *acciderit* non *teneatur,* quia nihil fecit.

Triboniano ha rimaneggiato il passo:.... nihilo minus teneatur [*idemque fiat et si per alium, posteaquam ab hoc alienatus sit, id contigerit*], sin autem [*alienus fuit*] et [*ab alio*] tale quid [*accidit*] non [*tenetur*], quia rel.

Evidentemente pel giurista bizantino non era abbastanza chiaro che su di una cosa non propria del promissore *tale quid accidit* solamente per fatto di una persona diversa dal promissore; egli sentì il bisogno di aggiungere *ab alio.* L'emblema della proposizione " idemque fiat rel. „ è dimostrato, oltre che dalla forma (*ab hoc* chi è?), dal principio che ne risulta: che il promissore è tenuto anche se la res è sottratta al commercio per fatto altrui. Dopo l'espressione " si quidem res promissoris „ si aspetterebbe logicamente " si autem aliena „. Quale sarà pertanto il soggetto di *alienatus sit* ed *alienus fuit?* Certamente, o *fundus* o *servus,* poichè tali sono gli esempi dianzi addotti: ut fundus religiosus puta vel sacer factus vel servus manumissus, vel etiam ab hostibus si capiatur. Io propenderei pel *servus,* poichè l'interpolatore che aggiungeva " vel etiam rel „, rimaneggiando il testo, pensava sempre al servo.

Egregiamente dimostrata dal F. è l'interpolazione delle parole " postea sine dolo et culpa heredis „ nel fr. 26 § 1 D. 30. Parimenti io credo che sia emblematico " scilicet si sine culpa heredis mortuus sit „ nel fr. 114 § 19 D. 30.

Acutamente ed esattamente rilevate sono pure le aggiunte dei compilatori nei §§ 4 e 5 del fr. 47 D. 30. Risulta di qui che la cauzione che presta l'erede, quando il servo legato in è fuga, è *de restitutione servi* " si fuerit adprehensus, si in potestatem rediret „. L'erede non è obbligato ad adoperarsi positivamente per rintracciare lo schiavo. Il fr. 39 pr. D. 30, che afferma un principio diverso, si riferisce al *legatum sinendi modo:* come dimostra assai bene il F. Il quale avrebbe potuto soggiungere che o è interpolato, o concerne lo stesso tipo di legato anche il fr. 69 § 5 eod. in cui l'erede dà cauzione " eam rem persecuturum et, si nactus sit, legatario restituturum „.

Il F. dimostra infine che l'erede non risponde con l'*a. ex testam.* dei deterioramenti di fatto da lui cagionati alla cosa legata. Dei due testi che sembrano contraddire a questo principio, l'uno di Pomponio (fr. 2 D. 7. 6) è spiegato dall'A. ritenendo che tratti del *l. sinendi m.;* l'altro, di Giuliano (fr. 84 § 4 D. 30) sarebbe interpolato nelle parole " nam et eum, qui debilitatum ab herede servum acceperit, recto ex testamento agere „. Noto che lo stesso caso è contemplato da Africano (l. 108 § 11 D. eod.): si debilem forte tradat, nihilo minus teneatur — ma è anche detto espressamente che l'erede " moram fecerit „. — [S. Solazzi]

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

Milano — ULRICO HOEPLI Editore — Milano

ALFREDO MELANI

MANUALE DI PITTURA ITALIANA

2ª edizione rifatta con 23 incisioni intercalate e 137 tav. - Un vol. di pag. XXIX-429 - Lire 7,50

Crescit eundo! Questa volta l'editore Hoepli ha fatto le cose proprio da gran signore. Centotrentasette tavole per un Manuale, e quasi tutte nuove, rappresentano un contributo editoriale più che considerevole. Può dunque andar lieto il prof. Alfredo Melani, di essere stato così assecondato. Il Manuale di *Architettura* (L. 6) e quello di *Scultura* (L. 5) sono ricchi d'illustrazioni; ma questo di *Pittura* è ricchissimo. Ed ora che il ciclo è compiuto, ci congratuliamo coll'autore e coll'editore, di aver dotato la letteratura nazionale di tre volumi che onorerebbero qualsiasi paese. Nè, trattandosi d'arte, che è la più alta gloria nostra, potevasi far diverso da chi ha un adeguato concetto della materia che tratta.

Per la qual cosa i libri del Melani rimediano in gran parte, alla mancanza di educazione estetica ufficiale, che ha fatto scrivere anche recentemente più d'un articolo sulla necessità che nelle scuole dello Stato, siano fondate delle cattedre di storia dell'arte. Il prof. Melani insegna questa storia a Milano nel Collegio Reale delle Fanciulle, uno dei pochi istituti governativi di cultura generale, dove questa storia è ammessa; e tale sua qualità gli ha facilitato il modo di riassumere la storia dell'arte in questi volumetti Hoepliani, i quali (è annunziato nel *Manuale di Pittura*), disposti in una custodia, sono messi in commercio separati o convenientemente riuniti.

Non si rischia nulla a presagire un ottimo esito a questo e agli altri Manuali che col presente completano la storia dell'arte italiana.

Come posso divertirmi?

Come posso divertirmi? si domanda l'infelice costretto da ragioni di salute a rimanersene tappato in casa durante le lunghe, eterne, noiose serate rigide dell'inverno; Come posso cacciar la noia? si chiede il disgraziato, a cui la sorte negò il piacere sommo di una vita di moto e di attività muscolare; Come posso divertirli? si chiede la mamma che non sa dove dar del capo, perchè i figli, numerosi quanto le stelle del firmamento, non le lasciano quiete ed agio di accudire al governo della casa.

Come posso far passare loro il tempo? pensa preoccupato il felice mortale cui è concessa la soddisfazione di accogliere in casa sua, in città o in campagna, una eletta schiera di amici.

E se piove, e se nevica, e se spira una tramontana da tagliare la faccia, come possono passare piacevolmente il tempo di ricreazione le giovanette e i ragazzi di un educatorio?

A tutti questi interrogativi ha risposto un noto scrittore, il Gelli, con un suo libro di 600 pagine, che appunto è intitolato: *Come posso divertirmi?*

Il libro del Gelli è una vera e propria enciclopedia di giuochi mossi e tranquilli da eseguirsi all'aria libera e al sole (al quale l'A. scioglie un cantico di ammirazione) o in una sala. E ci sono giuochi per tutte le età, per tutti i gusti, per.... ambo i sessi.

Le notizie curiose e le ricerche accurate che nel libro del Gelli si leggono, e la forma schiettamente italiana, corretta per lingua e dettato, fanno del *Come posso divertirmi?* un'opera d'arte; un lavoro classico; il libro di tutti, perchè concorre a formare la felicità de' vecchi e migliorare testa, cuore e fisico della gioventù.

Il *Come posso divertirmi?* l'ha pubblicato senza economia quel principe degli editori italiani ch'è l'Hoepli il quale l'ha fatto illustrare con 274 incisioni quanto mai splendide.

Il volume legato costa L. 5,50 — in brochure L. 4

Prof. ALFONSO COSSA

PRIME NOZIONI FONDAMENTALI DI ELETTROCHIMICA

Un volume in-16 con 10 incisioni - Lire 1,50

In questo libro di piccola mole, di cui si è recentemente arricchita la collezione dei Manuali Hoepli, l'autore ha saputo esporre in modo razionale, chiaro, preciso e sufficientemente elementare, le prime nozioni scientifiche fondamentali sulle quali si fondano le svariate applicazioni tecniche dell'elettrochimica.

Il Cossa ha molto opportunamente compreso in questo manuale l'esposizione della nuova teoria della pila del Nernst, e, con appropriati esempi, ha messo in evidenza la necessità della esatta conoscenza dei principi scientifici, per sapere utilmente attuare le applicazioni della elettrochimica. — Sobrie, ma buone, sono le indicazioni bibliografiche date dall'autore.

Pertanto riteniamo che questo nuovo Manuale di elettrochimica riescirà utile a tutti coloro che vogliono iniziarsi nello studio della elettrochimica, e specialmente agli allievi degli istituti tecnici, delle università e degli istituti superiori.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Recentissime pubblicazioni

Mr. T. FISHER UNWIN'S CHRISTMAS — Books. — List. B.

At. L. 3 13s. 6d. net each.

THE WORK of CHARLES KEENE. — Introduction and Notes by JOSEPH PENNELL. — LITHOGRAPHY and LITHOGRAPHERT. — — Some Chapters on the History of the Art. — By JOSEPH PENNEL.

At 21s. each.

THROUGH NEW GUINEA and the CANNIBAL COUNTRIES. — By CAPT. H. CAYLEY WEBSTER. — Fully Illustrated.

THROTGH UNKNOWN TIBET. — By CAPT. M. S. WELLBY. — Fully Illustrated.

THE EARLY MOUNTAINEERS. — The Stories of their Climbs and their Lives. — By FRANCIS GRIBBLE. — FULLY Illustrated.

THE CAMBRIDGE BIBLE FOR SCOOLS AND COLLEGES; General Editor for the Old Testament and Apocrxpha — A. F. KIRKPATRICK, C. D., Regius Professor of Hebrew. — New volume.

THE BOOK of DANIEL. — Edited by the REV. S. R. DRIVER, D. D. — 2s. 6d. ned.

STUDIA SINAITICA

No. IX. — SELECT NARRATIVES of HOLY WOMEN from the SYRO-ANTIOCHENE or SINAI PALIMPSEST, as written above the Old Syriac Gospels by John the Stylite of Beth-Mari Qanun in A. D. 778. — Edited by AGNES SMITH LEWIS, M. R. A. S. Syriac Text. Crown 4to., 21s. net.

No. X. — SELECT NARRATIVES of HOLY WOMEN. — Translated by AGNES SMITH LEWIS, M. R. A. S. — Crown 4to., 7s. 6d. net. — LONDON: C. J. CLAY, and SONS, Cambridge University Press Ware-house, Ave Maria-lane.

HAND-LIST of MUHAMMADAN MSS. — preserved in the Cambridge University Library including all those (Arabic, Persian, Turk sh, Urdû, Malay, &c.) which are written in the Arabic character. — By E. G. BROWNE, M. A., M. B. — Fellow of Pembroke College and Lecturer in Persian in the University of Cambridge. Demy 8vo., 15s.

DICTIONARY of the HAUSA LANGKAGE. — By C. H. ROBINSON, M. A., Trinity College, Lecturer in Hausa in the University of Cambridge, assisted by W. H. — BROOKS, B. A., late Hausa Scholar of Crist's College. — Demy 8vo. Vol. II, English-Hausa. 9s. net.

SONGS of MODERN GREECE. — With Introductions, Translations, and Notes. — By G. F. ABBOTT. B. A., Emmanuel College. 5s. net.

THE TEMPLES and RITUAL of ASKLEPIOS at EPIDAUROS and ATHENS. — Two Leotures delivered at the Royal Institition of Great Britain. — By RICHARD CATON. M. D., F. R. C. P., Physician, Liverpool Royal Infirmary; Emeritus Professor of Physiology, University College, Liverpool. Second Edition. Royal 8vo., with Thirty-four Illustrations. 3s. net.

THE PREVENTION of VALVULAR DISEASE of the HEART. — By RICHARD CATON, M. D., F. R. C. P. — With Six Illustrations. — Demy 8vo., 5s. net.

THE PEOPLE OF CHINA. — By J. W. ROBERTSON-SCOTT. — With a Map. Crown 8vo. 3s. 6d. — This book, of 200 pages, contains a complete account of the history, races, Government, religion, social life, army, commerce, and attitude to foreigners of the Chinese. — " A vividi impression.... this excellent, brightly-written epitome „. — Daily news. — " Excellently well done.... Enthralling „. — Weekly Dispatch.

THE SOUL OF A CHRISTIAN. — By F. S. GRANGER, M. A., Litt. D. — Crown 8vo., 6s. — A book dealing with the psychology of the average religions life, and with the experiences of the mystic and the symbolist.

Messrs. Methuen's Book Gazette and New Catalogue address. — Methuen and Co., Essex-street. Strand. W. C.

Alfred Russel Wallace's New Work.

STUDIES SCIENIFIC and SOCIAL. — By ALFRED R. WALLACE, LL. D., D. C. L., F. R. S. &c. In two Vols. — With numerous Illustrations. Extra crown 8vo., 18s.

THE ORIGINS of ART: A Psychological and Sociological Enquiry. — By YRJO HIRN Lecturer on Aesthetic and Modern Literature at the University of Finland, Helsingfors. — 8vo., 10s. net.

THE DIVINE LOVE. — Its Sternness, Breadth, and Tenderness. By CHARLES J. ABBEY. Rector of Checkendon, late Fellow of University College. Oxon. — Macmillan and Co., Ltd. London. — Crown 8vo., 6s.

THE SOOTHSAYER BALAAM. — By the Very Rev. Seraphim, Bishop of Ostrojsk. 10s. Rivington.

(continua)

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. Conto corrente con la Posta N. 7

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50

Un numero separato L. 0,50 — Un numero separato L. 1,00

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° aprile 1901

Anno XX. N. 7

LA CULTURA

Letteratura contempor. italiana

I "Pensieri" di Giacomo Leopardi.

Come tutti i grandi avvenimenti della letteratura e della scienza, così anche la pubblicazione dell'opera postuma del Leopardi è stata preceduta dalle piccanti rivelazioni della cronaca spicciola, dalla intromissione di arbitri, dall'intervento officiale delle leggi: compresa la legge tassativa della espropriazione per causa di pubblica utilità. Antonio Ranieri, raccontando in que' primi impeti del suo dolore la morte dell'amico dilettissimo, così scrisse nel 1837: "Ora qui bisogna (quel che non è facile) aver amato qualcuno al mondo com'io ho amato il Leopardi": ma fu davvero un amor singolare il suo, se appunto per colpa o raffinata malizia di lui Ranieri, i manoscritti del grande rimasero occulti per sessant'anni, e forse anche servirono — che sarebbe la massima delle vergogne — come pagamento postumo dei bassi servigi di due serve analfabete, nominate dal Ranieri sue eredi usufruttuarie.

Antonio Ranieri morì, vecchio assai, nel 1888: e come ebbe fama di manchevole ingegno, fama avvalorata dagli scritti suoi licenziati pur troppo per le stampe, così non rifulse di delicatezza eccessiva, quando per ricompensare le due serve credette poter dimenticare certe sue lettere alla famiglia Leopardi. In queste si dichiarava pronto a restituire i manoscritti leopardiani, dei quali egli era soltanto, per sua confessione, depositario.

Sventurato nella vita, nella morte, dopo la morte, l'infelicissimo Giacomo fu anche lui vittima, come tanti altri grandi, della fastidiosa invadente amicizia di un mediocre. E perchè io m'immagino che, non ostante le affettuose dimostrazioni in contrario, l'amicizia del Ranieri dovette pesare, in più d'una occasione, incomoda e imbarazzante allo stesso Leopardi, così mi stupisco che taluno dei suoi *Pensieri* non abbia svolto, o per lo meno sfiorato l'argomento della "amicizia importuna" con quella spietata acutezza che è la caratteristica dominante dello *Zibaldone*.

Zibaldone: a questo modo l'A. intitolò l'*Indice dei Pensieri*, indice cominciato il dì 11 luglio del 1827, finito il 4 ottobre del medesimo anno. Gli editori diligentissimi, sebbene rispettosi fino allo scrupolo delle intenzioni tutte, perfino ortografiche, dell'A., pensarono d'intitolar l'opera, e fecero saggiamente "Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura". Hanno la loro fortuna e loro vicende anche le parole: e se la parola "Zibaldone" potè aver suonato gradita, ed esser sembrata esatta al Leopardi, siccome quella che esprime l'idea di varie cose, o di diverse scritture legate insieme, è anche vero che il primitivo significato è venuto alterandosi nella successione degli anni, e da quello oramai non si scompagna il concetto di qualche cosa di abborracciato, di confuso, di messo insieme senza un ordine prestabilito. Che della buona lingua dei trecentisti e dei cinquecentisti fosse fautore e ammiratore ardentissimo il Leopardi, anche se non ne avessimo la prova e l'esempio mirabile nelle opere edite da un secolo circa, resulterebbe evidente dalla lettura di un grandissimo numero dei "Pensieri" venuti ora alla luce. Ma al Leopardi, che soggiornò per non breve tempo in Firenze, mancò forse l'opportunità di cogliere a frullo, e per dir così a mezz'aria, le sfumature di taluna delle parole che pur correvano e corrono sulla bocca del popolo fiorentino: egli forse non avvertì che quel singolare vocabolo di "Zibaldone", volgaruccio perfino nel suono materiale delle sillabe, ha in sè un contenuto di arruffato, di sconclusionato, di burlesco: quasi una raccolta purchessia di argomenti ridanciani per divertir la brigata. Ora il caso è precisamente l'opposto: e se forse nessuna opera italiana degli ultimi cinquant'anni ha la importanza letteraria di questa, che vede ora per la prima volta la luce, anche può dirsi che nessun'altra ha, come questa, la impronta d'una serietà dolorosa.

I sette volumi dei *Pensieri leopardiani* cominciarono a pubblicarsi nel 1898: dopo due anni, e propriamente nei giorni in cui il secolo tramontava, apparve il volume ultimo: nuovo, bello, singolarissimo esempio di amorosa solle-

citudine da parte della Commissione ordinatrice, di cui fu capo illustre Giosuè Carducci: dico esempio singolarissimo, che dovrebbe far salire le fiamme della vergogna sulle faccie toste di tante altre innumerevoli commissioni, che bighelloneggiano e si gingillano e non cavano un ragno da un buco: premurose soltanto di mettere assieme un buon gruzzolo di gettoni di presenza.

I *Pensieri leopardiani*, oltre che essere il frutto e la conseguenza di diligenti letture, di meditazioni, di raffronti, di contemplazioni ideali, si rivelano come la tragica autobiografia di un anima, perennemente intenta con affannosa indagine a interrogare sè stessa. Pochi i fatti intimi della propria vita familiare: più che altro accenni rapidi, e nell'apparenza insignificanti: ma la funerea luce che emana da quei cenni illumina di funesti bagliori tutta la giovinezza del poeta, spiega i molteplici sottintesi di quella sua vita così semplice e così complessa, così povera di avvenimenti e così ricolma di dolori e di disperazioni, così bisognosa di espandersi negl'impeti della tenerezza, dell'entusiasmo, dell'amore, e pur costretta di giorno in giorno e d'anno in anno ad ammainare tristamente la vela, ridursi nel porto, e guardare di là gli sconfinati orizzonti che sperò invano di poter raggiungere e di varcare.

> . . . . E che pensieri immensi,
> che dolci sogni mi spirò la vista
> di quel lontano mar, quei monti azzurri,
> che di qua scopro, e che varcare un giorno
> io mi pensava, arcani mondi, arcana
> felicità fingendo al viver mio!

C'è alla pagina 195 del volume settimo questo *Pensiero:* " Dei nostri sommi poeti, due sono stati sfortunatissimi, Dante e il Tasso. Di ambodue abbiamo e visitiamo i sepolcri: fuori delle patrie loro ambedue. Ma io, che ho pianto sopra quello del Tasso, non ho sentito alcun moto di tenerezza a quello di Dante: e così credo che avvenga generalmente „. (Qui mi par di vedere e di sentire gli atti di meraviglia, e le grida scandalizzate di tutti i sacerdoti e neofiti e chierichetti delle infinite propaggini della gran pianta che prende nome la " Dante Alighieri „. Ma sentite come il Leopardi spieghi e giustifichi quel suo concetto). " Noi veggiamo in Dante un uomo d'animo forte, d'animo bastante a reggere e sostenere la mala fortuna; oltracciò un uomo che contrasta e combatte con essa, colla necessità, col fatto. Tanto più ammirabile certo, ma tanto meno amabile e commiserabile. Nel Tasso veggiamo uno che è vinto dalla sua miseria, soccombente, atterrato, che ha ceduto all'avversità, che soffre continuamente e patisce oltremodo. Sieno ancora immaginarie e vane del tutto le sue calamità, la infelicità sua certamente è reale. Anzi senza fallo, se ben sia meno sfortunato di Dante, egli è molto più infelice „. E già innanzi l'A. aveva scritto, a precisare maggiormente la infelicità dei due poeti, che le sventure di Dante furono senza dubbio reali e grandi, e dell'altro poco ne sappiamo, tanta è la scarsezza e l'oscurità delle notizie che abbiamo in questo particolare: " tanto confuso, e pieno continuamente di contradizioni, il modo di scriverne del medesimo Tasso „. Ora questa stessa indeterminatezza e oscurità nelle tristi vicende del cantor di Goffredo si ripete, e a così dire si rispecchia nelle miserabili avventure del cantore di Saffo e di Consalvo: con questo di più e di diverso: che il primo ebbe, se non altro, qualche rapido barlume, qualche menzognero fantasma di felicità, anche se dovette scontarlo con la relegazione, con la carcere, forse con la follia; mentre il secondo, vittima lacrimata delle illusioni, dovette ben presto accorgersi quanto poco egli avesse a sperare dal mondo e dal consorzio dei suoi simili. Non mancarono al Tasso le tumultuose gioie dell'amor proprio sodisfatto, e d'una gloria a caro prezzo conquistata: i più begli anni del Leopardi, quelli cioè che tali avrebber dovuto essere, trascorsero invece " intra una gente zotica, vil „ che l'odia e lo fugge, non perchè lo tenga maggiore di sè " ma perchè tale estima — ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori — a persona giammai non ne fo segno „:

> . . . . e intanto vola
> il caro tempo giovanil; più caro
> che la fama e l'allôr, più che la pura
> luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
> senza un diletto, inutilmente, in questo
> soggiorno disumano, intra gli affanni,
> o dell'arida vita unico fiore.

Questi richiami ai versi più belli del poeta delle *Ricordanze* non sono l'effetto di capricciosi sforzi della nostra memoria; invece rampollano e balzano continuamente dalla lettura dei *Pensieri:* lucidi sempre di plastica serenità, quando si svolgono su argomenti di filosofia astratta, o di letteratura impersonale, o di linguistica, o di filologia, o di qualsiasi altra materia di erudizione; ma proemio o commentario o amplificazione o spiegazione di quello che già si conosceva nelle opere edite del grandissimo infelice, e scritti giorno per giorno, per una subitanea impressione ricevuta dall'esterno, o per l'interiore ripiegarsi dell'animo sopra sè stesso, quando cotesti *Pensieri* tentano di spiegare i

misteri della vita, le crudeli incoerenze della natura e del fato, e il triste cumulo delle miserie e delle ingiustizie umane.

Più che un Leopardi nuovo, come taluno s'è compiaciuto di affermare, abbiamo qui, nei sette volumi dei *Pensieri* inediti, la conferma fedelissima, autenticissima, limpidissima del Leopardi che si conosceva di già: quasi un ingrandimento fotografico, a cui l'arte sovrana presta inconsapevolmente una mano. La cura minuziosa adoprata nella compilazione dell'Indice ragionato, anzi dei vari Indici, ha fatto supporre che le quattromila cinquento pagine del manoscritto fossero non dirò destinate, ma dettate col proposito di pubblicarle quando che fosse. È da credere invece — e le congetture non mancano — che se il pensiero della pubblicazione fu vagheggiato, dovette esserlo soltanto nell'ultimo decennio della vita dell'A. Durante l'altro decennio dal '17 al '27 (l'opera si chiude col 4 decembre del 1832) che fu il più doloroso e anche il più fecondo periodo della produzione letteraria, la frettolosa, e diciamolo pure affannosa registrazione dei pensieri quotidiani, va di pari passo con la prima serie dei Canti: non meno di ventidue o ventitrè, chè nel conto pare a me possa entrare il *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, incominciato nell'ottobre del '26, terminato poi, dopo una interruzione di quasi tre anni, nel maggio del 1830. E appunto nelle poesie di cotesto decennio tu trovi una corrispondenza, quasi un poetico e talvolta veramente sublime riassunto delle parecchie centinaia di pagine dei *Pensieri*: la pietosa storia di un'anima, che pagato il doveroso tributo alla patria e alla libertà con le canzoni all'Italia, a Dante, ad Angelo Mai, a Bruto Minore, si libera d'ogni argomento classico, e quasi appartato dal resto dei viventi, si chiude nella volontaria ideale solitudine di un mondo che egli popola di malinconici fantasmi, e con loro vive, gl'interroga, li tormenta, e li tortura torturando sè stesso. È il periodo dei primi e sconsolati e non corrisposti amori, della coscienza umiliante della propria imperfezione fisica: sono le prime roventi lacrime che salgono dal cuore esulcerato, funebre omaggio alla negatagli compiacenza della bellezza muliebre. È questa la mal celata preoccupazione di tutta la sua vita. Pare talvolta che parlando di cotesta bellezza, egli faccia astrazione dalle aspirazioni non mai interrotte, e ne discorra con imperiosa tranquillità; ma sono quelli i rari momenti della rassegnazione accorata, quando neppur più brillano alla fantasia gl'ingannevoli raggi di una speranza idoleggiata invano.

Mi piace qui citarne un esempio. Un *Pensiero* del 30 giugno 1828 (l'A. ha compiuti in cotesto mese i trent'anni) così dice: .... " Una giovine dai sedici ai diciotto anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ecc., un non so che di divino, che niente può ugguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto; allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta, quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti, quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardar quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'animo, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità „.

E appunto di cotesto medesimo anno 1828 è il canto intitolato *A Silvia*, a cui succederà nel breve giro di pochi mesi l'altro delle *Ricordanze*: onde nel *Pensiero* che ho qui trascritto mi par di rivedere le superstiti immagini dei cari fantasmi giovinetti di Silvia e di Nerina.

> Che pensieri soavi,
> che speranze, che cori, o Silvia mia!
> Quale allor ci apparia
> la vita umana e il fato!
> Quando sovvienmi di cotanta speme,
> un affetto mi preme
> acerbo e sconsolato,
> e tornami a doler di mia sventura.

E nelle *Ricordanze*, dettate dopo quel triste ritorno al " natio borgo selvaggio „ di Recanati:

> O Nerina! e di te forse non odo
> questi luoghi parlar? caduta forse
> dal mio pensier sei tu? dove sei gita,
> che qui sola di te la ricordanza
> trovo, dolcezza mia?

Sono in grandissimo numero le somiglianze, si potrebbe quasi dire le affinità, che ravvicinano e rilegano *Pensieri* e *Canti*. Questi obbediscono, naturalmente, agl'implacabili freni dell'arte, e l'arte si compiace di stringerli e di serrarli, come vuole la indole della poesia lirica, tra le morse della strofa per necessità breve. Nei *Pensieri* invece l'A. obbedisce a tutt'altro: obbedisce al tumulto delle idee che gli si affollano nella mente, e vorrebbero con fulminea rapidità uscirne: tantochè si fa più volte

palese la preoccupazione di non perder di vista la immagine, durante il necessario indugio a trovar la parola, e di sfuggire al pericolo che la idea, all'improvviso affacciatasi come corollario di una idea precedente, impermalita se ne vada e non si lasci più cogliere.

Le prose del Leopardi furono da taluno giustamente dette marmoree: e davvero esse hanno del marmo la solidità, la liscia lucentezza, il candore; si potrebbe quasi quasi anche aggiungere la freddezza. Certo è che egli reputò sempre meno difficile a raggiungere la eccellenza nei versi, che non nella prosa, perchè quelli, così diceva, somigliano una donna riccamente abbigliata, questa una donna ignuda. Nei sette volumi dei *Pensieri*, in cotesta prosa densa e abbondante, nutrita e diffusa, concettosa e a quando a quando elequente e commossa, alle doti che possono farla rassomigliare alla consistenza del marmo, si aggiungono le altre della spontaneità, della visione rapida, anzi subitanea delle cose, e un tal quale abbandono e un lasciarsi andare, che senza scemar la efficacia, danno un maggior risalto, si potrebbe quasi dire una più schietta sincerità alle idee.

Non c'è veramente, nella successione dei *Pensieri*, un ordine prestabilito: ma tutti si piegano obbedienti alla impressione di una lettura fatta, di una immagine ricevuta, di una meditazione provocata magari da circostanze, da fenomeni, da fatti estrinseci. Gli esempi che se ne potrebbero addurre sono infiniti, come sono frequentissimi i passaggi ed i trapassi dell'acuta considerazione di un fatto morale, a qualche cosa da cui la mente pareva dovesse essere più lontana in quel momento. Così dopo aver dissertato sull'errore comune a tanta gente, di credere che un abito cattivo, formatosi con la lettura, coi trattenimenti o letterari o di qualunque altro genere, possa confondersi ed essere una medesima cosa con la natura, s'interrompe e appunta questo pensiero: " stridore notturno delle banderuole traendo il vento „. Così dopo aver discorso, sulle traccie delle *Notti Romane* del Verri, della immortalità dell'anima, esce in questo scatto bizzarro di umorismo: " La *prima donna*, del teatro, attempata, non vuol recedere dagli *antichi* suoi diritti „. Dimostra con nuovi argomenti filologici che la nostra lingua italiana è derivata dal volgare di Roma del buon tempo, e a un tratto esce in questo singolare bisticcio: " diceva un marito geloso alla moglie: non t'accorgi, *diavolo*, che tu sei bella come un *angelo?* „ Mette a confronto la poverissima lingua francese con la ricchissima nostra, discorre delle parole nuove che si devono cavare dalle radici che sono nella propria lingua; poi scrive a un tratto questo *Pensiero*, che troverà più tardi acconcia sede in uno dei meravigliosi *Canti:* " Dolor mio nel sentire a tarda notte seguente al giorno di qualche festa il canto notturno de' villani passeggeri. Infinità del passato che mi veniva in mente, ripensando ai romani così caduti dopo tanto romore e ai tanti avvenimenti ora passati, ch'io paragonava dolorosamente con quella profonda quiete e silenzio della notte, a farmi avvedere del quale giovava il risalto di quella voce o canto villanesco „. Aveva prima notato quest'altro *Pensiero*, che troverà posto più tardi nelle *Ricordanze:* " Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio „.

Credo che non sarò tacciato d'ignoranza se affermo che la letteratura italiana non possedette mai, nei sei secoli della sua vita, un'altra opera somigliante a questa dei *Pensieri* leopardiani. Per trovare qualche cosa che vi arieggi, sia pure alla lontana, la mente corre spontanea ai celebri *Saggi* del Montaigne, dai quali forse il Leopardi trasse la ispirazione. In cotesta opera meravigliosa, il grande filosofo francese del secolo decimosesto riassume la propria vita intellettuale, che si svolge nella lettura e nella meditazione, nello studio degli altri e nello studio di sè medesimo, nell'osservare, nel notare, nello scrivere. Il libro del Montaigne procede a sbalzi, sfiora, tocca, approfondisce tutti gli argomenti senza un prestabilito disegno, senza un obietto determinato, ma non senza un fine indiretto o remoto. E così appunto procedette nella compilazione della propria opera il Leopardi. L'uno e l'altro, il filosofo francese e il poeta italiano, provarono il triste fascino delle dottrine dello scetticismo, maledissero, o per lo meno non amarono la vita, dalla quale si alienarono per effetto di una scontentezza morale, aggravata dalle fisiche sofferenze. Se non che il Montaigne, pervenuto all'età di sessant'anni, parve rinunziasse alle desolate teoriche del dubbio: e un giorno, sentendo approssimarsi la morte, volle far celebrare una messa nella propria camera, e nell'atto della elevazione, sollevandosi ginocchioni nel letto, a mani giunte spirò. Giacomo Leopardi, malato di tisi e d'idropisia, muore a trentanove anni, e non si accorge di morire. Con la ostinazione dell'infermo caparbio egli ha tentato a più riprese, poche ore prima, di mettersi a tavola per

desinare. Non rinnega, morendo, alcune delle sue predilette dottrine: e dopo avere inneggiato con l'ultimo suo canto, *La Ginestra*, che è dell'anno precedente, all'annientamento dell'essere e d'ogni umana illusione, si affaccia inconsapevole ai profondi baratri della eternità.

In uno studio più vasto che non sia il fugace articolo sopra la prima impressione di un'opera tanto magistrale, sarebbe opportuna questa indagine: vedere come d'anno in anno, di pensiero in pensiero, di delusione in delusione, il Leopardi abbia percorso, con doloroso viaggio, tutto il cammino che separa le infantili credenze, frutto della rigida educazione familiare, dalla conquistata certezza del nulla di tutte le cose. È anche vero bensì che di questa indagine si potrebbe da molti mettere in dubbio l'utilità. Qualcheduno ha pensato: avremmo noi avuta col Leopardi la così detta poesia del dolore, se la fortuna benigna avesse concessa a lui la bellezza fisica di un Goethe, di un Foscolo, di un Byron? Invece la natura parve volesse prendersi gioco di lui, largendogli il funesto dono di un cuore ardente e di un'anima sensibile, aperta ai sentimenti gentili e al più gentile di tutti che è l'amore. Le donne amate dal Leopardi non furono poche: ma amate in segreto, senza che il poeta, consapevole della propria infelicità fisica, osasse mai manifestare, altro che in versi mirabili, la fiamma che inutilmente lo consumava. Ora è un fatto che questa disuguaglianza fra le audaci aspirazioni del cuore e la nullità dei resultati, questa condanna, che gravava su lui, di non ottenere la dolce corrispondenza affettuosa invocata nelle notti insonni, nelle solitudini della campagna, nella contemplazione dei sublimi spettacoli della natura, furono l'incentivo potente ad immergersi a capofitto nella filosofia della disperazione.

Questa filosofia fu nel Leopardi sincerissima: e se ce ne fosse bisogno, ne troveremmo la riprova in parecchie centinaia dei *Pensieri* ora editi. Ma a che pro? Dopo il continuo arrabattarsi nello sconfinato mondo dei sistemi filosofici, che furono tanta parte nella vita intellettuale del secolo decimonono, questa malinconica voce che ci arriva dai bui regni della morte, per quanto sia voce eloquentissima, nè accenna a nuove dottrine che non sieno già state debellate in anticipazione dai filosofi spiritualisti, nè delinea i termini di nuovi problemi, atti a distruggere problemi già risoluti. E appunto, nella sterminata serie dei *Pensieri* leopardiani, non mancano, chi attentamente li mediti, flagranti contradizioni. Le quali testimoniano di due cose: delle incertezze a traverso le quali naviga e ondeggia spesso la mente dell'A., osservatrice acutissima, e della schiettezza e della onestà incontaminata del suo animo.

Chi poi facesse astrazione da quella parte dell'Opera che è dedicata alle ricerche filosofiche, e cercasse nel Leopardi l'uomo di lettere, l'erudito, il moralista, l'osservatore, il psicologo, facilmente concluderebbe essere i volumi dei *Pensieri* insigne monumento di gloria imperitura, non inferiore alla gloria decretata ai *Canti* leopardiani dalla ammirazione di tutto un secolo.

EUGENIO CHECCHI.

Filosofia

Otto Böhmel — *Die philosophische Grundlage der pädagogischen Anschauungen des Comenius.* Progr. der Oberrealschule. — Marburg, Universitäts-Buchdruckerei, 1899.

In un breve fascicolo, sono appena trenta pagine di grande formato, l'A. trae dai numerosi scritti del Comenio, " il primo evangelista della pedagogia moderna „, come lo chiamava il Michelet, le idee filosofiche e pedagogiche fondamentali, le ordina, le sintetizza e, quasi direi, ricompone il primo disegno d'abbozzo che fu poi dal Comenio colorito nelle meravigliose tele dell'*Orbis pictus,* della *Didactica magna* e della *Janua linguarum.*

Sono quattro capi: 1º Comenio e la scuola elementare; 2º Suo ideale pedagogico; 3º Scelta delle discipline; 4º Principî fondamentali del metodo.

Lo scritto è breve, ma composto con diligenza tutta tedesca, ma denso fitto di pensiero e suggestivo.

Come Bacone rompe la tradizione del formalismo deduttivo e instaura il vivificante studio della natura, così il grande pedagogista boemo, che gli fu quasi contemporaneo, afferma solennemente che il sapere sano e fecondo non s'acquista per tradizione, bensì per propria osservazione ed esperienza; che il bambino non dev'essere abituato a credere all'autorità altrui, ma a prestar fede alla ragione sua propria; che la pietà, la quale insieme colla sapienza e colla virtù forma il fastigio della educazione, trova una forma sublime nello studio della natura, opera divina.

Produce incresciosa sorpresa il sentir predicare da uno scrittore di tre secoli fa, tolto pur ora dall'oblio, questi concetti che noi ancora non abbiamo saputo mettere in pratica, poichè lasciamo svigorire la curiosa vivicità del fanciullo sui libri, sempre sui libri, e facciamo ammuffire tanta giovanile intelligenza quotidianamente e per lunghe ore nelle aule scolastiche.

Sorprendente è anche il vedere quante verità il Comenio ha intuito od intravveduto, le quali sono ora credute conquista de' nostri ultimi tempi.

Due secoli prima di Diderot e Condorcet egli afferma che lo Stato ha la responsabilità dell'educazione del popolo, anzi va più oltre ed impone allo Stato il dovere di dare un'educazione più internazionale che nazionale. Prima del Taine e di M. Müller conobbe la dipendenza che lega l'ideazione e l'astrazione col linguaggio, ed io son persuaso che la sua Pansofia racchiude poco meno che il concetto dell'insegnamento integrale; tanto che egli già usa la formola oggi ripetuta: insegnare tutto a tutti.

Con ragione il Böhmel nota come il Comenio non fu sempre conseguente a se stesso, come talora si ferma a mezza strada, tal altra par che egli proceda a ritroso de' suoi stessi principî; tuttavia l'opera sua in complesso presenta un'architettura forte ed armonica. Alla trattazione del Böhmel precede un breve discorso del dott. Knabe sulla *Oberrealschule* di Marburg di cui questi è direttore. Chi si occupa di ordinamenti scolastici può trovarci alcuni dati intorno alle *Realschulen* dell'Austria. — [G. PREVER]

Rauh et Revault d'Allonnes — *Psychologie appliquée à la morale et à l'education.* — Paris, Hachette et C., 1900, in-8°, pag. 320.

È un manuale svolto sul programma d'insegnamento secondario della psicologia applicata alla morale e alla educazione per le giovanette in Francia. Non si tratta quindi di un corso di psicologia scientifica propriamente detto, nè di psicologia razionale o metafisica, ma bensì di nozioni psicologiche considerate come studio della vita dell'anima sotto l'aspetto della morale e della educazione. Gli autori hanno perciò avuto a fine precipuo di aprire la mente, ed il cuore, di svegliare il senso psicologico, il senso della vita, evitando anche il linguaggio tecnico della filosofia. E conviene riconoscere, che nel non facile intento gli autori sono riusciti a comporre un libro ben fatto, e che vorremmo anche conosciuto in Italia.

La materia è suddivisa in sei capitoli: nel primo tratta della coscienza dandone una chiara spiegazione pratica, e mostrandone i legami con la morale. Nel secondo capitolo sono spiegate le forme generali della vita consciente, l'associazione degli stati di coscienza e la classificazione dei diversi fatti conscienti: l'agire, il sentire, il pensare, il volere. Nel terzo, intitolato il *Cuore*, sono presi in esame i sentimenti in generale e la loro educazione, le inclinazioni e le passioni, i sentimenti personali simpatici, ed impersonali del vero, del bello e della morale. Del quarto sono argomento l'intelligenza, l'immaginazione, i tipi e le operazioni intellettuali, e l'educazione dello spirito, e nel sesto l'educazione della volontà; e dell'ultimo la libertà della volontà, la libertà morale, Dio e la fede morale.

Questa tela è sviluppata con chiarezza per quanto la materia difficile lo consente; però è un libro, che nelle mani delle giovani senza l'aiuto di un saggio precettore, compreso della sua alta missione, non può essere in ogni parte bene assimilato. È necessario che sia illustrato, commentato e sia argomento di opportune conferenze, e di questioni pratiche. — [D. B.]

Storia Letteraria

Prof. Gellio Cassi — *Dell'influenza dell'ascetismo medievale sulla lirica amorosa del dolce stil nuovo.* — Verona-Padova, Fratelli Drucker edit., 1900, pag. 106.

Sebbene mi sentissi tentata più volte di lasciare la lettura noiosa e faticosa di questo libretto (si fatica assai più a legger gli scritti sconclusionati che quelli difficili e profondi) ho voluto arrivare sino alla fine, nella speranza di trovare qualche pagina che giustificasse il titolo pomposo e dimostrasse qualche cosa. Fatica inutile. Il pensiero dell'A. vi sfugge: ci son dei momenti che vi domandate: ma che vuol concludere costui? perchè ciarla tanto? vuol dimostrare una tesi? ma quale, e con quali argomenti? E continuate a leggere con una certa curiosità, e vi par di assistere a un vaniloquio: così sconnesse, smozzicate, indefinite, confuse sono le idee che vi sentite esprimere; così scialba la forma sotto la quale si presentano. Di quando in quando vi par di rinascere: uno sprazzo di luce rompe quell'oscuro guazzabuglio di considerazioni sparse, di giudizî superficiali, di pensieri espressi prima che maturati: è un bello squarcio di poesia del dugento, è un passo di questo o di quello scrittore nostro contemporaneo.... ma ahimè! ben presto le virgolette si chiudono e ricomincia la corsa attraverso il buio e la nebbia.

Perchè non ci si muova l'accusa di esagerazione, citiamo qualche brano:

" Egli (Guittone d'Arezzo) fa ancora versi, ma non più d'amore, ma di penitenza, ma *di perdono a Dio delle sue colpe giovanili* ". (pag. 12)

" S. Francesco d'Assisi dall'animo profondamente religioso non tanto come poeta ma come uomo, rispecchia il lato migliore del cristianesimo nella vita medievale ". (pag. 14)

" Contrariamente a S. Francesco, in cui la rappresentazione delle cose naturali tiene molto del pagano, in Jacopone domina un sentimento diverso.... Jacopone riflette la vita medioevale dal lato in cui l'ascetismo trasse gli animi ad un amore esagerato della fede cristiana ". (pag. 15)

" Avendo dunque la poesia provenzale.... perduto ogni fondamento nelle condizioni della vita reale, essendosi anzi trovata in pieno contrasto con lo spirito sociale del tempo, ciò che in G. Guinizelli era accennato dovea dopo di lui avere uno svolgimento precisamente là dove il principio nuovo s'era con maggior forza sviluppato ". (pag. 25)

" Quanto maggiori si presentano esse difficoltà e come si moltiplicano qualora si voglia negare a

un libro tale (“ la *Vita Nuova* di Dante „) *l'essenza reale* (!) e attribuirgli un significato puramente allegorico! „ (pag. 49)

“ Il significato di queste tre prime visioni (“ di Dante, v. cap. III, IX, XII della *Vita Nuova* „) è, mi pare, abbastanza evidente: Dante, innamorato di Beatrice, tenta sviare l'animo suo da ciò, ma s'accende per altra donna, e allora torna all'amore e al culto di Beatrice „. (pag. 77) È chiaro!

“ E quando il cittadino dilegua e l'uomo cede al poeta allora abbiamo veramente il *mistico canto inesauribile* del Tieck e del Carlyle. L' ira del fiorentino si tace e il poeta si sente invaso tutto da un sentimento del sopranaturale e dell' infinito così forte, che la parola gli vien meno ed egli è costretto a tacere „. (pag. 84)

“ Presso i *Provenzali* l'*amore* non dovea essere in fondo che desiderio dei sensi; ma *come non sapevano essi idealizzare questo loro amore e cantare la donna in altro modo che non fosse quello fatto di complimenti e di galanterie!* „ (pag. 94)

Non se l'abbia a male il prof. Cassi, se ci permettiamo di dargli un consiglio. Aspetti ancora qualche anno a far gemere i torchi: non abbia fretta di dare alla luce (e in che razza di forma, Dio buono!) il frutto di mal digeste letture e di incompiute meditazioni letterarie. Ben altri ingegni han trattato, con ben altra cultura e genialità di vedute, le più gravi questioni della nostra storia letteraria: a che scopo rimescolarle se non si ha nulla da dire in proposito nè di nuovo nè d' importante? Abbastanza di carta stampata c'è in Italia: e a questo mondo chi ha un po' di cultura e di buona volontà e di devozione alla patria, può far qualcosa di meglio che tentare con ali di cera gli sterminati cieli della critica storica. — [I. S.]

Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante. Conferenze dantesche tenute a cura del Comitato milanese della Società dantesca italiana nel 1900. — Milano, Hoepli, 1901.

Precedute da una succosa e geniale prefazione di Gaetano Negri, le conferenze hanno un nesso logicamente coordinato, e tendono ad illustrare e a far meglio comprendere *l'ambiente* dantesco. *Pasquale Del Giudice* tratteggia *La feudalità italiana nel Dugento*, e lo fa in modo chiaro e succoso. *Nino Tamassia* discorre piacevolmente ed elegantemente della *Vita di popolo nei secoli XIII e XIV*, giovandosi di moltissimi fonti, ma dimenticando il vol. I della “ Vita italiana nel Rinascimento „ (Milano, Treves) per opportuni riscontri e richiami. *Luigi Rocca* s'occupa del *Papato e della Chiesa nel sec. XIII. Paul Sabatier* non poteva meglio delineare la *Vita di S. Francesco e del movimento religioso nel sec. XIII,* essendo così competente conoscitore e scrittore del poverello d'Assisi. *Felice Tocco* ritrae *Le correnti del pensiero filosofico nel Dugento* e tra le fonti ricorda il suo classico libro *L'eresia nel Medioevo* (Firenze, Sansoni), ma dimentica *Gli ordini religiosi e l'eresia* in “ Albori della Vita italiana „ vol. II (Milano, Treves) e *Savonarola e la Profezia* in “ Vita italiana del Rinascimento „ vol. II. *Michele Scherillo* illustra un tema nuovo *Dante e lo studio della poesia classica. Francesco Novati* illustra competentemente la *Vita e poesia di Corte nel Dugento.* L'ultima conferenza di *Francesco Flamini, Poeta e poesia di popolo ai tempi di Dante* chiude degnamente la serie. Questo volume che vivamente raccomando al pubblico colto e studioso, fa degna compagnia a quello stampato nel 1898 *Con Dante e per Dante,* ed è altresì adorno di dodici fotoincisioni e di un ritratto inedito del Divino Poeta. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Storia

Olindo Malagoli — *Imperialismo, la civiltà industriale e le sue conquiste.* Studi inglesi. — Milano, Treves, 1901, pag. 414 (L. 4).

Nel numero del 10 novembre 1900 ho parlato a lungo di due notevolissime opere, quella del *Duca di Gualtieri,* L'evoluzione democratica delle istituzioni inglesi (Torino, Roux, 1899) e quella del *Bertolini P.*, Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale (Torino, Bocca, 1899). Questa di Olindo Malagoli le completa ed integra sotto un altro punto di vista, che è di piena ed intera attualità.

Le presenti condizioni dell' Inghilterra politiche, economiche, militari, coloniali, sociali, l'apparizione di *homines novi* quale Chamberlain il politico, Cecil Rodes il colonizzatore, Rudyard Kipling il poeta, l'influsso che esercita sullo spirito pubblico inglese e su quello del mondo intero la guerra anglo-boera nel sud-Africa, costituiscono un nuovo indirizzo in quello Stato potente ed inframettente, tale da attrarre l'attenzione vigile e serena dello storico, dello statista, dell'economista e del sociologo. Il nuovo indirizzo è quello dell'*imperialismo.* La creazione imperiale è uno dei più perenni, dei più importanti, dei più fatali processi della Storia, necessario ed inevitabile nello stesso tempo. Esso è la conseguenza dello sviluppo di qualche qualità superiore ora in questo ora in quel popolo; superiorità che può essere amministrativa (Impero Romano, Impero delle Indie); d'iniziativa avventurosa, di commerci, d' industrie (Grecia, Spagna nel sec. XVI, Venezia, Firenze, Inghilterra); di scienza, di letteratura, d'arte (Grecia, Italia del Rinascimento, Francia, Inghilterra, Germania). Esso è una superiorità naturale che s'impone e conquista; e mediante la conquista stabilisce o mantiene una superiorità artificiale (Impero napoleonico).

La civiltà inglese, di cui scrisse una bell'opera, sebben vecchia, il Bukle, s' impose per lungo tempo per mezzo della praticità del popolo inglese e delle classi dirigenti, frutto dell'applicazione assidua dei

moltissimi e della genialità di pochi, specialmente quando prevalse il liberismo del lavoro, a base utilitaristica, e portò alla solidarietà sociale ed internazionale. La civiltà industriale specialmente ebbe grande impulso, ma organico, suo proprio, senza aiuti esterni, con effetti universali provenienti da immensa prodigiosa attività, aprendo a tutti territorî vergini, vastissimi, pronti a raccogliere i germi fecondatori delle più variate energie umane.

Per l'influsso fecondatore della civiltà industriale, il secolo XIX ha prodotto una nuova *Rinascenza* di carattere utilitario, morale e democratico, dominata dalle genti germaniche, ed aprendo le vie alla conquista dell'Africa e dell'Asia. Ma ecco che negli ultimi anni, fuori di cosiffatta civiltà ricca, sana, felice, s'è svolta una seconda grande corrente di avvenimenti e di fatti, ed è balzato fuori l'inaspettato ed inquietante fenomeno del nuovo imperialismo, causato dalla guerra di Cuba per l'America, dalla guerra del Transvaal per l'Inghilterra, preoccupando le potenze europee e determinato un gran mutamento dai giorni di Franklin e di Washington, di Cobben e di Gladstone. Ne uscì una nuova teoria, con cui il capitalismo conquistatore vuole giustificare la sua condotta: il territorio di tutti i paesi appartenere collettivamente all'umanità intera: le nazioni non esserne che dei concessionari, dei fittaioli, il cui diritto vien meno quando esse perdono la capacità di sfruttarlo rigorosamente, o quando sorgono dei concorrenti che potrebbero sfruttarlo meglio di loro. E quando codesto capitalismo troverà opposizione in ostacoli naturali e nelle istituzioni storiche di popoli diversi fra loro, ricorrerà al militarismo e alla colonizzazione per assicurarlo.

Ogni civiltà trionfatrice diventa imperiale ed appoggia le tendenze di superiorità. In Inghilterra gl'imperialisti sono i fanatici della superiorità anglo-sassone e temono la concorrenza dei rivali americani e tedeschi, sono i grandi industriali, i grandi speculatori, le stesse classi professioniste operaie ben pagate che vedono nell'imperialismo il più semplice mezzo per conservare i loro elevati salari, se pure l'infiacchimento delle energie creatrici non arresterà il progresso sociale e non verrà un lungo ristagno, simile a quello che nel periodo militare veniva dopo le grandi conquiste.

Il giubileo vittoriano del giugno 1897 e lo spettacolo rappresentativo di gente che arrivava dal Canadà, dall'Australia, da Borneo, dall'Africa, rivelarono alla fantasia popolare la grandezza imperiale nelle sue due manifestazioni: espansioni della razza e della civiltà anglo-sassone, e da questa rivelazione si mosse la nuova tendenza dell'imperialismo, che fu da prima una esplicazione di carattere aristocratico, poi si fuse con la democrazia per opera dei tre grandi apostoli imperialisti, Chamberlain, Rhodes e Rudjerd Kipling, unendo due termini che sembravano inconciliabili; democrazia ed impero.

L'imperialismo segnerà esso il trionfo o la decadenza della razza inglese? Ecco quello che il Malagoli studia minutamente ed a lungo nella seconda e terza parte del suo importantissimo e genialissimo volume (pag. 106-391), e conclude col riconoscere, senza pessimismo, la verità della vecchia idea, che la potenza e la ricchezza, dopo avere sollevato un popolo alle somme altezze, dandogli modo di esplicare tutte le sue qualità più preziose, gli preparano le vie della decadenza e del tramonto. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Une correspondance d'écolâtres du XI.^e siècle publiée par **M. Paul Tannery** *et* **M. l'abbé Clerval.** — *Tiré des notices et extraits des manuscrits de la bibliotèque nationale et autres bibliothèques.* Tome XXXVI. — Paris, Imprimerie nationale, MDCCCC, pag. 61 (1900) [Librairie C. Klincksiek].

Chi mai si sarebbe pensato, appena pochi lustri or sono, di esumare un carteggio di questo genere? Certamente nessuno; ma è proprio del nuovo indirizzo dato agli studi di storia scientifica, indirizzo al quale ha già tanto cooperato il Tannery, l'andar rintracciando questi vestigi, per quanto deboli, della cultura matematica nelle nebbie del medio evo, per aggiungere un nuovo lineamento alla fisonomia ancora alquanto indecisa che ce ne è nota.

I corrispondenti, le cui lettere tratte da tre manoscritti della Biblioteca Nazionale di Parigi, vengono qui per la prima volta pubblicati, sono Ragimboldo di Colonia e Radolfo di Liegi: il carteggio, sebbene privo di data, è dall'editore con criterî intrinseci e sicuri assegnato all'anno 1025 incirca e consta di nove lettere, l'ultima delle quali indirizzata a Ragimboldo da un incognito " B. monachorum infimus „ e verte intorno a questioni di aritmetica e geometria, avendovi data occasione un quesito proposto da Ragimboldo. Non si tratta proprio d'una " *matematica disfida* „ come si usò di fare qualche secolo più tardi, ma d'una specie di torneo epistolare, davanti un pubblico, al quale le lettere venivano talvolta comunicate anche prima d'essere spedite, eccitando interesse vivissimo non solo fra i chierici di Colonia e di Liegi, scolari dei due corrispondenti, ma richiamando pur quello di persone più elevate, come, p. es., di Adelboldo, vescovo di Utrècht e discepolo di Gerberto.

Non è questo il luogo di entrare nei minuti particolari delle materie dibattute nel breve carteggio, le quali sono con grandissima competenza ed in modo esauriente illustrato nella introduzione del Tannery: ci contenteremo soltanto di porre in chiaro il fatto più saliente che se ne ricava, come conseguenza della quale può giovarsi la storia delle matematiche, ed è che un insegnamento strettamente geometrico non si aveva ancora alla fine del X secolo: fatto questo che la pubblicazione delle opere matematiche di Gerberto, testè curata dal Bubnov, non riesce ad infirmare: i nostri corrispondenti del secolo XI, pur appartenendo alla

classe più colta in materia, hanno ignoranze veramente caratteristiche, ed insomma, non ne sapevano di geometria più che non ne sapessero i greci prima di Pitagora.

Notevòli contributi sono pure, in via accessoria, portati alla risoluzione delle ben note controversie relative alla data ed alla autenticità delle Geometrie attribuite a Boezio ed a Gerberto: contributi tanto più interessanti, perchè si tratta d'una di quelle questioni, intorno alle quali s' affatica oggigiorno quel manipolo di studiosi che, non ostante la indifferenza di coloro che nell'arringo matematico vanno per la maggiore, si è alla storia della scienza con singolare devozione dedicata. — [ANTONIO FAVARO]

W. Heywood — *The "ensemples„ of Fra Filippo.* A study of medioaeval Siena. — Siena, Torrini edit., 1901, in-8°, pag. 350 con 10 tavole.

I noti *Assempri* di Fra Filippo da Siena, anche di recente illustrati con saggia critica dal prof. Marenduzzo, [1] hanno dato argomento all'erudito e brillante autore del *Palio di Siena* di compiere uno studio accurato, ricco di grande erudizione, intorno alla vita senese nel quattrocento; la quale merita per ogni riguardo di essere meglio conosciuta nelle sue molteplici estrinsecazioni nelle arti, nella politica nella vita pubblica e privata.

L'A. ci fa conoscere in modo attraente lo spirito di quei tempi fortunosi, i vizî e le virtù di quella società da opposti sentimenti dominata, da frivole superstizioni frenata, da nuove aspirazioni invasa.

L'Heywood, che già aveva fatto una splendida illustrazione storica del *Palio di Siena* [2] e dei suoi costumi, ha dato ora nuova più poderosa prova del suo ingegno e dei suoi studî profondi intorno alla storia importantissima di Siena medioevale con cui erano connessi molti degli elementi della vita italiana di quei periodi non ancora a sufficienza illustrati dalle pazienti indagini di benemeriti storiografi e critici. — [D. B.]

Letteratura contemporanea

Paul Bourget — *Le Fantôme.* — Paris, Librairie Plon, 1901.

Antonietta Duvernay maritata ad un uomo grossolano che lei aborre, è adorata in silenzio da Monsieur D'Andiguier, amante dei begli oggetti d'arte quanto dei sentimenti più squisiti. Essa al termine di 14 anni d'infelice matrimonio, muore per un accidente di carrozza, affidando al fido e devoto amico un pacco di lettere ch'egli deve bruciare senza leggere. Il vecchio e corretto gentiluomo ubbidisce al delicato mandato e riporta sulla figlia dell' estinta tutta la tenera devozione consacrata alla madre. Evelina cresce identica a questa, e nell'indole e nell'aspetto. La rassomiglianza è anzi così completa ch'essa turba profondamente Etienne Malcrerc, rievocando in lui sentimenti antichi e male assopiti.

Egli all'insaputa di tutti è stato l'amante di Antonietta Duvernay. Si sono intensamente amati, assetati di soddisfare, oltre il vincolo materiale, il loro desiderio sentimentale d'amore e di passione. Etienne Malclerc è una natura cupa, concentrata, destinata a torturarsi coll'autoanalisi più raffinata. Egli che si conosce dovrebbe vigilare sopra ogni atto della sua vita che lo conduca ad un rimpianto irreparabile. Infatti incontrando Evelina ed innamorandosene comprende tutti i gravi pericoli a cui andrebbe incontro sposandola e li fugge, partendo precipitosamente. Ma l'irresistibile tendenza a non comprendere la vita che attraverso commozioni amorose ardenti, trionfa della lontananza e di qualunque lotta. E tornato ad Evelina, la sposa. Col compiuto matrimonio ha principio il supplizio di Malclerc. La rassomiglianza così grande di Evelina con sua madre, rassomiglianza che l'ha sedotto e lo seduce tutt'ora, si converte d'altro lato in una tortura atroce. Egli ha voluto rivivere le antiche emozioni, e queste ormai rivivono angosciandolo col rimorso di aver trasgredito leggi morali e sociali sposando la figlia dell'amante estinta.

L'angoscia sua, resa ancor più dura dall'impossibilità di aprire l'animo suo ad alcuno, cresce a poco a poco divenendo insostenibile. Perciò decide di suicidarsi. Ed una notte Evelina lo sorprende nel suo studio mentre sta caricando il revolver. Glielo strappa facendogli giurare ch'egli non ritenterà l'insano proposito. Ma essa stessa rimane profondamente turbata dal tragico episodio, e la mattina seguente corre dal vecchio e fedele amico D'Andiguier a narrarglielo, confidandogli pure tutto il doloroso e misterioso dramma che avvolge la sua vita coniugale. D'Andiguier si commuove di quel racconto in cui sente rivivere tutta l' infelicità matrimoniale di Antonietta Duvernay e dietro la preghiera di Evelina non esita a venirle in aiuto, chiedendo a suo marito, con cui ha poca dimestichezza, un colloquio. Egli saprà strappargli il doloroso segreto del turbamento persistente e del tentato suicidio di lui.

Alle sue incalzanti domande Malclerc rispon-

[1] *Gli "Assempri„ di Fra Filippo da Siena.* Siena, Nava, 1899.

[2] *Our Lady of August and Palio of Siena.* Volume di pag. 256, Siena, Torrini ed., 1899.

de tendendogli una busta entro la quale sta, col suo diario, la narrazione del suo legame con Antonietta Duvernay e tutta la dolorosa ed acuta analisi delle sue sofferenze morali di fronte ad un matrimonio ch'egli giudica un delitto.

D'Andiguier tornato nella solitudine della sua casa legge, e rimane costernato. La donna ch'egli aveva collocato sopra un piedestallo morale altissimo, si è abbassata all'ipocrisia di una avventura d'amore. Il suo generoso sdegno comprende sulle prime un profondo ed umano risentimento; quello di non essere stato lui il prescelto, e ricompensato di 14 anni d'impeccabile devozione. Ma D'Andiguier è fondamentalmente una natura generosa. I sentimenti personali hanno sopra quelli più elevati una prevalenza breve. La sua alta disciplina morale lo restituisce presto al pensiero d'Evelina. Egli non indugia ad avere una seconda e definitiva spiegazione con Etienne Malclerc.

In questa scena che è magistrale, in cui l'autorità mondana del vecchio gentiluomo s'intreccia con quella morale di un esperto confessore, ed a questa il Bourget tiene specialmente, D'Andiguier traccia ad Etienne una linea precisa e seguita di condotta. Egli sposando Evelina non ha infranto nessuna legge morale. Ma è ugualmente colpevole perchè voluttuosamente è andato racchiudendo la sua esistenza nella ricerca di morbose emozioni amorose; e la vita si vendica di quelli che la restringono ad un semplice godimento, ad un'inquieta soddisfazione personale. Non basta: egli è colpevole anche perchè sposando Evelina ha leso le basi sociali del matrimonio. Questo è un contratto. Ora, " se in un contratto una delle due parti dissimula all'altra un segreto di tal natura che se fosse stato conosciuto avrebbe impedito l'accordo, vi è frode „. Egli ha peccato; l'espiazione del suo fallo sia dunque quella di domare il pensiero fisso e con questo l'irrequietudine dello spirito di fronte ad Evelina; ch'ella torni felice vedendolo sorridere.

Malclerc acconsente a seguire i consigli di D'Andiguier, ma il suo mutamento apparente non inganna Evelina. Ella si sente circondata da un mistero che non può penetrare, e questo sospetto è avvalorato dall'attitudine di D'Andiguier. La fatale lettera della confessione lo ha così profondamente turbato che egli s'ammala. Evelina, vegliandolo, scorge sotto il suo capezzale gelosemente nascoste, le chiavi che aprono un prezioso scrigno, ove il vecchio racchiude le carte più intime. La tentazione di cercare fra queste la soluzione del mistero, è troppo forte; Evelina vi cede, apre lo scrigno, trova la busta, legge, e l'orribile rivelazione la distende a terra svenuta. Trasportata a casa ella partorisce un figlio, vietando energicamente l'entrata nella sua stanza a suo marito. Ma infine l'intervento pietoso di un sacerdote e le persuasioni amichevoli di D'Andiguier, la riconducono a consigli più indulgenti. Essa rivede suo marito ed ormai l'affetto ed i doveri verso il figlio uniranno i loro cuori e le loro esistenze in un desiderio di perdono e di espiazione.

Il soggetto studiato dal Bourget non è nuovo. Per non citare che un nome, ma ben noto, il Maupassant l'ha già trattato nel suo " Fort comme la Mort „. Ma Maupassant è essenzialmente un artista, e l'artista per tradurre nella propria materia il reale, tende a semplificarla, a riassumerla nei tratti suoi più significativi. Il Bourget, più filosofo e pensatore che artista, s'è indugiato in un lavoro d'analisi, frazionando il suo tema in parti quasi troppo numerose.

Il soggetto così rinnovato dallo speciale intelletto che l'indaga, tien viva la curiosità e l'interesse del lettore; mentre la metamorfosi di esso pongono lo scrittore al riparo dell'accusa di plagio. Il " Fantôme „ è assai più lugubre del " Fort comme la Mort „. Il Bourget ama la nota tragica; l'ama perchè sventuratamente non disdegna turbare la sobrietà di uno schema filosofico con qualche sapore melodrammatico; l'ama perchè è un moralista convinto, per il quale non vi sono nè fatti, nè atti senza significazione e senza conseguenza. In omaggio alla prima tendenza ha fabbricato un romanzo ove i personaggi apparentemente tre, in realtà sono quattro. Antonietta Duvernay è morta; ma i " Todten reiten schnell „, dice una ballata tedesca ed il nome, il ricordo, l'influenza di questa morta, protagonista vera del romanzo, traversano il racconto con la forza e l'ansia di una corsa ricca di elementi fantastici. D'altro lato il Bourget è convinto che ogni nostro atto benchè minimo riflette le sue conseguenze e su noi e sugli individui che ci sono più prossimi. Ed in rispondenza a questa convinzione i quattro personaggi del " Fantôme „ sono stretti gli uni agli altri da una fatale sequela di azioni e di reazioni, di cause e di effetti, che fa pensare alla catena che legava a gruppi i galeotti. Ma per Bourget i viventi tutti sono astretti ad una dura ed identica legge; siano essi i lugubri ospiti di un ergastolo, o liberi di godere appieno l'aria e la luce.

Antonietta Duvernay, D'Andiguier, Evelina e Malclerc feriscono e sono feriti dunque dal giuoco vicendevole delle loro emozioni e dei loro sentimenti, ed ognuno d'essi, s'intende, è

ferito e ferisce secondo lo speciale disegno dell' indole sua.

Antonietta Duvernay, ad esempio, ferisce D'Andigiuer con la sua natura ambigua, chiusa, solitaria nel dolore come nella gioia. Ma la stessa sua intensa sensibilità che la separa così facilmente dalle distrazioni del mondo esteriore, vela di melanconia tutta la sua esistenza. Antonietta è fra quelli che conturbano l'ora gioconda coll'allarme costante e soggettivo di un avvenire oscuro.

D'Andiguier è ferito dall'elevazione stessa de' suoi sentimenti. Egli che potrebbe dettare il manuale del perfetto amante, si è cullato nel sogno di amare incondizionatamente e col più nobile disinteresse una creatura umana. E l'ha innalzata alla dignità di essere a cui si consacra il migliore dell'anima vostra. Ma di subito, questa divinità si rivela indegna di quella suprema adorazione. La delusione è così violenta e dolorosa ch'egli non sa celare il turbamento provato. E la sua angoscia si ripercuote sull'animo di Evelina avvertita dal contégno mutato D'Andiguier che il suo calvario non è ancora compiuto.

Evelina è meno difficile ad analizzarsi ed a comprendersi. Dalla madre ha ereditato la sensibilità e l' indole concentrata, non la possibilità di vivere nel mistero e di amarlo. Il contegno ambiguo di suo marito la ferisce non solo perchè è donna, quindi pronta a tormentarsi dell' infelicità dell'uomo che ama, ma pur anco perchè ha sete di muoversi fra condizioni chiare e semplici. Questo principio in opposizione così aperta con l'obbligo che è imposto ad Etienne di nasconderle la verità lo tortura, sicuro com'è di renderla doppiamente infelice.

Etienne converge in sè, nel suo carattere le due tesi del romanzo. Ma la creazione della sua figura così complessa, è robusta, e può sostenerle ambedue. Etienne molto intelligente, è chiamato a comprendere tutta la dura responsabilità di ogni sua determinazione; è logico quindi lo tormenti il terribile quesito se sposando Evelina ha compiuto un atto immorale. Nello stesso tempo per la sua sensibilità così acuta è passibile di riflettere come un'arpa eolica i sentimenti altrui, quanto d'irradiare i proprî sovra quelli che lo circondano.

Il Bourget coll'Etienne Malclerc ha creato un tipo di riscontro al Robert del Disciple; un tipo di riscontro in questo senso che i due giovani pur partendo per l' indole diversa da due punti di vista opposti, s' incontrano nell' identico risultato.

Etienne è un sentimentale in cui il desiderio inestinguibile di emozioni nuove, raddoppia la potenza analizzatrice dell' intelletto.

Robert natura più arida è puramente un intellettuale che nell'esercizio dell' idea trova la più squisita voluttà. Ma ambedue si compiacciono esageratamente nell'analisi intima della vita nteriore libando ogni attimo pensato, vissuto come nettare divino. Ed il male è anche più grave perchè la duplice passione li spinge alla ricerca affannosa di esseri sopra cui esperimentare la controprova della loro auto-indagine.

Ora era logico che l'antico Bourget, forse tratto a parlarne da osservazioni personali, dipingesse i pericoli di una vita intellettuale troppo ristretta alla propria attività ed a soddisfazioni egoiste. Ed invero nel Disciple l'ammaestramento che la cultura spirituale non vale che come espansione verso il più gran numero d'esseri umani, e come irradiazione di luce, di calore e d'esempio, è magnificamente dedotto dal principio contrario.

Rimaneva a tentare l'analisi di una tendenza altrettanto ristretta, e perciò fatale, quella di racchiudersi in un godimento passionale, non traendo dallo sviluppo delle facoltà emotive che scopi individuali.

Ma quell'analisi non era nelle possibilità di allora del Bourget, il romanziere d'altri tempi, che pur facendo un'eccezione per il tema filosofico del Disciple, giudicava l'emozione amorosa come il cardine, la ragione suprema d'ogni opera romantica. Ma i tempi mutano; le opinioni si trasformano e con esse la visione d'arte. Il Bourget, convertito ad un cattolicismo fervente, ha, se non rinnegato, certo abbandonato gli antichi ideali e con essi gli antichi temi. In oggi egli pensa che ritraendo la passione amorosa, bisogna non dilettare il lettore, ma porgergli un rigido ammaestramento. Ed a fil di logica egli prova come ogni lieta speranza d'amore possa, per gl' imprudenti illusi, convertirsi in un rosario di spine.

L'evoluzione religiosa del Bourget è stata così completa che è riuscito non solo a pensare, ma a sentire ed a parlare come un discepolo della Chiesa. La confessione di Etienne Malclerc nessun direttore spirituale disdegnerebbe di considerarla quale un documento scritto da un suo penitente. La tortura che rode l'anima, la coscienza di Etienne, qualunque sacerdote la riconoscerebbe derivata da quell'elemento così importante nella psicologia del devoto, che si chiama lo scrupolo.

I Santi Padri lo hanno sempre combattuto come il nemico di ogni vita veramente spirituale. Assai prima di Bourget lo hanno giudicato il

dannoso frutto di una soverchia preoccupazione di sè, e di un auto-analisi a cui fa difetto la fiducia in Dio. " Non bisogna, così si esprime San Francesco di Sales, considerare Iddio come una spia che vi osservi per sorprendervi, e come un nemico che vi prepari un agguato; ma come un padre che vi ami e voglia salvarvi „.

Infatti il discepolo della vita devota ha obbligo di diffondere intorno a sè tutta la letizia di un animo sereno; mentre l'anima turbata dallo scrupolo è cupa, nemica a sè ed agli altri. Essa tramuta ogni emozione più prelibata in un motivo d'angoscia, ogni intenzione, ogni atto, nel sospetto di far cosa peccaminosa. L' individuo divorato da questo terribile male, anche se dotato di non speciale intelligenza, diventa un feroce casuista nel crocifiggersi colle presunzioni e le obbiezioni.

Ebbene questo è lo strazio che si è imposto Etienne sposando Evelina. Spirito penetrante egli non ha avuto fatica a porre a sè stesso il problema in tutti i suoi lati più dolorosi. Egli non solo si sa colpevole, ma pur anco si *sente* tale. Ogni legame della vita coniugale gli accresce l'apprensione, quindi la certezza del suo delitto. Perchè temerebbe la vicinanza tenera della moglie, se la mutua espansione di due cuori e di due pensieri, se qualunque intimità con essa non celasse il supposto peccato? Bisogna leggere tutte quelle acute pagine della confessione per capire a quali sfumature e sottigliezze può arrivare un'anima flagellata dallo scrupolo.

Sotto un altro aspetto i Padri della Chiesa fanno gran guerra a questo. Il fedele deve essere come un soldato ubbidiente alla disciplina ed alla rinunzia. Egli deve accettare la tentazione, l'aridità del suo spirito, come appunto un soldato accetta i posti difficili ed oscuri. La sua devozione è cattiva se egli non ricerca negli esercizi di quella che il gaudio, la voluttà, il rinnovarsi di emozioni divine. La vita spirituale ha uno scopo ben più largo ed alto che non la ricerca di un premio, e di un tornaconto personale.

Non altrimenti parla D'Andiguier a Etienne, quando cerca di porre un poco d'ordine in quella coscienza senza bussola, nè timone, perchè non sa dove si diriga, nè ha la forza di volontà necessaria ad imprimere la rotta alla propria nave.

" Voi non avete amato „ gli dice. " Voi non un sol giorno, non un'ora sola avete compiuta la rinunzia di voi stesso. Ciò che avete rimpianto attraverso la nostalgia di cui parlate, non era il vostro amore.... *Voi non avete rimpianto che delle emozioni.* Queste due donne per voi non sono state che pretesto a *riscaldarvi*, *a bruciarvi* il cuore.... Ancora oggi voi non sapete, non sospettate nemmeno cosa sia amare.... *Amare*, non è ricevere; è *dare*; non è *cercare* l'emozione, è *crearla* „....

Non v'è dubbio dunque che l'ammaestramento del Fantôme scaturisce da una fonte religiosa. Ma questo ammaestramento appartiene pure ad altri ideali oltre a quelli chiesastici.

Per il progresso di qualunque fede, sia religiosa, sia laica, è buono che lo sviluppo delle nostre migliori qualità di cuore e di sentimento, segni un allargamento del nostro *io* nel mondo civile in cui viviamo e dobbiamo pure operare. Anzi è chiaro che l'esercizio di queste qualità è illogico se non si esplica sopra una larga base di solidarietà e d'intenzioni veramente umane. Il Bourget che ha chiarito questo principio, provando l'assurdo di ogni tendenza contraria, ha scritto un libro d'alto interesse civile.

A dire il vero vorremmo che il valore d'arte dell'opera rispondesse a quello del pensiero animatore di esso; ma non oseremmo affermare che ciò sia.

Il Bourget non è dotato di una mente molto inventiva. La costruzione de' suoi romanzi è sempre greve; ricorda un edifizio le cui parti siano faticosamente unite da un cemento sovente troppo visibile.

Nel Fantôme, ad esempio, è peccato abbia, come già dicemmo, diminuita la serietà e la sobrietà del soggetto con episodî melodrammatici. Il furto delle chiavi strappate al sonno di un malato, la rivelazione dell'amore illegittimo della madre che colpisce Evelina traverso la lettura del famoso diario, appartengono ai materiali del vecchio romanzo. E degli stessi materiali fa parte la confessione di Etienne, bellissima in sè, ma che allo scrittore facilita troppo l'introspezione del suo personaggio.

Il Bourget ha sempre avuto poca spontaneità nello scrivere. La sua parola scritta non è nè facile, nè fluida. Quando col tempo, è potuto riuscire nel trovare una formula per il suo pensiero e la sua narrazione, vi è rimasto fedele colla gioia di aver trovato un tesoro; ma anche col timore di poterlo perdere.

Perciò il suo vocabolario rimane povero, duro, legnoso; anche la costruzione delle sue frasi è spesso indiretta come avviene quando la duttilità della parola non risponde alla complessità del pensiero.

Al libro manca nella sua forma esteriore ogni atmosfera di vita, di movimento. Questa fissità è in contraddizione con la struttura in-

terna del romanzo, ricca di moto incessante. E sarebbe tacere il vero il non aggiungere che questa contraddizione si riassume in una disarmonia che diminuisce il nostro diletto nel leggere il Fantôme. Ma la perfezione non è di questo mondo e ben di rado si riscontra nell'opera letteraria. In essa d'altronde è fatale che le parti in luce sembrino intensificare quelle nell'ombra. — [LAURA GROPALLO]

Scienze giuridico-sociali

Eugène Gairal — *Les oeuvres d'art et le droit.* — Paris, Pédone, 1900, in-8°, pag. 495.

Il posto che nel sistema generale del diritto spetta alla proprietà artistica sta in mezzo alla proprietà industriale e commerciale da un canto, ed alla proprietà letteraria dall'altro. Non può con la prima confondersi la proprietà artistica, perocchè tutt'affatto diverso dall'intendimento dell'industriale che trova l'applicazione della sua invenzione o scoperta, è quello dell'artista, allorquando al suo pensiero dà corpo nell'opera d'arte. Nè, per quanto sotto un certo aspetto possa apparir minore il divario, si può la proprietà artistica identificare con quella letteraria: la manifestazione dell'idea artistica che si concreta nell'opera d'arte ha mezzi e forme sue proprie quali la pittura, la scultura e così via, a disciplinare le quali non sono per solito adatte le norme giuridiche dirette a disciplinare la proprietà letteraria.

Ma nell'ambito stesso delle belle arti v'hanno forme e manifestazioni diverse. L'arte può estrinsecarsi o per forme visibili e tangibili, le quali producono in ciascuna opera artistica un effetto unico, fisso ed immutabile; o con mezzi che si percepiscono solo con l'orecchio e che danno una molteplicità di effetti. Son le prime le cosiddette arti figurative: è l'arte musicale la seconda forma.

Ora, sebbene tutte rientrino nel dominio proprio dell'arte, pure la diversità dei mezzi con cui quelle forme si manifestano, produce in esse una diversità di regolamento giuridico: sicchè, mentre la composizione dell'opera musicale rientra, se considerata nello scritto che contiene le note musicali, nel campo della proprietà letteraria; la parte tecnica dell'opera stessa rientra piuttosto nel dominio dell'arti plastiche, e con le arti figurative forma tutto un campo a sè e distinto dai precedenti.

A codesti concetti, che spesso si son trascurati dai giuristi, cui avvenne quindi sovente di soffocare le questioni della proprietà artistica nelle dottrine applicabili soltanto a quella letteraria, si è, ed opportunamente, ispirato il Gairal nel dettare questo suo importante lavoro. Il quale — e ciò va notato — ha il merito d'essere scritto da persona che allo studio delle discipline giuridiche accoppia il culto e l'esercizio dell'arte. E ciò contribuisce non poco a rendere più perfetta l'opera, perocchè le cognizioni tecniche sono frequentemente in questa materia un presupposto necessario della soluzione giuridica.

Premesso in una lunga introduzione storica l'esame delle condizioni che all'artista e all'opera d'arte eran fatte dai diritti antichi, in ispecial modo dal romano e dal greco, e da quello dell'evo moderno in Francia, l'A. divide in tre parti distinte le sue ricerche, per considerare l'opera d'arte primieramente in rapporto col suo autore, in secondo luogo in relazione con colui che l'acquista, e finalmente nei rapporti con la Società e con lo Stato.

Il diritto che l'autore ha sulla sua opera d'arte si può concepire come un diritto reale? O deve piuttosto considerarsi come un diritto personale? È in altri termini scientificamente esatta la dizione di *proprietà* artistica?

Questo che è il punto fondamentale e più grave di tutta la teoria, il Gairal invero non esamina a fondo: respinta l'una e l'altra dottrina, egli si schiera tra coloro che il diritto dell'artista classificano tra i diritti cosiddetti *intellettuali*, una nuova categoria che uscendo dalle classiche categorie di diritti reclama ancora dalla scienza una base più sicura ed una maggiore giustificazione. Tale diritto, così concepito, l'A. scinde in due diritti distinti: l'uno di proprietà *materiale* dell'opera d'arte, l'altro di proprietà *artistica*, la quale ultima a sua volta si concreta in un diritto morale, cioè rispetto della personalità dell'artista, e in un diritto pecuniario di *exploitation* dell'opera d'arte. Occorre però, perchè questi diritti sorgano e con essi quindi abbia vigore la tutela dello Stato sia all'interno (legislazione nazionale) sia all'estero (diritto internazionale), che l'opera d'arte sia veramente tale. Con molto acume quindi il Gairal ricerca di essa la natura e gli elementi, seguendola in tutte le fasi della sua prima concezione nella mente dell'artista, e della sua esecuzione mercè le forme molteplici che l'arte può usare, quali il disegno, la pittura, l'incisione, la fotografia, la scultura, l'architettura e via dicendo.

E qui appunto si manifesta tutta la cultura dell'A., che studiando e classificando le svariate forme in cui si estrinseca l'idea artistica, prende

occasione da ciascuna per risolvere le molte e spesso delicatissime questioni che posson sorgere dal conflitto tra l'artista e i terzi. E non già solo con quelli che o riproducendo, o alterando, o comunque appropriandosi l'opera altrui, violano il diritto di lui per trarre profitti illeciti; ma con quelli che ad es. possano aver commesso l'opera artistica, o possano averne data la ispirazione e l'idea prima all'artista. Tutte codeste questioni sono accuratamente discusse ed illustrate con una larga messe di giudicati.

Più breve e forse meno completa è la seconda parte, destinata a studiare i rapporti che sorgono tra l'opera d'arte e colui che l'acquista. Nell'acquirente si trasmette un diritto di proprietà vera e propria sull'oggetto artistico (inopportunamente si ricorre qui alla vieta ed inesattissima formula del *ius utendi*, *fruendi*, *abutendi*).

Ma quò davvero l'acquirente in forza di questo suo diritto di proprietà comportarsi nel modo più libero che a lui piaccia, fino a ledere il diritto che può ancora aver su di essa conservato l'artista? Colla vendita dell'oggetto artistico ha l'autore venduto anche l'idea che l'aveva ispirata, e consentito alla più sconfinata *exploitation* di quell'idea? L'A. invoca invero alcune restrizioni che a quel diritto s'impongono sia nell'interesse dell'artista stesso, sia in quello della società. Ma questo punto delicatissimo non ci sembra esaurientemente trattato.

Finalmente sotto un terzo riguardo l'opera d'arte è considerata nei suoi rapporti con la società e con lo Stato. Interessando l'arte sia la ricchezza nazionale, in quanto di questa può essere una parte importante, sia la educazione e la istruzione del popolo, è naturale che lo Stato debba intervenire per proteggere e conservare da un canto i capolavori dell'arte antica e moderna, per promuovere dall'altro lo sviluppo del sentimento artistico vegliando al maggiore incremento dell'arte e reprimendo ogni manifestazione che sia attentato al buon costume e profanazione dell'arte. — [R. DE RUGGIERO]

Alfredo Codacci-Pisanelli — *Scritti di diritto pubblico.* — Città di Castello, S. Lapi, 1900, in-8°, pag. 378.

Gli scritti che in questo volume nitido ed austeramente elegante il ch. professore dell'Ateneo Romano ripubblica – è una semplice ristampa fatta al solo scopo di raccogliere insieme monografie disperse in riviste o effemeridi — sono otto e trattano tutti importantissimi argomenti di diritto pubblico, amministrativo, politico e costituzionale. Il primo, pubblicato già nel 1888 ha per titolo *Legge e regolamento* e mira a stabilire i rapporti che passano tra questi due atti del potere legislativo e dell'esecutivo. Tratta delle *Ordinanze d'urgenza* il secondo, che redatto in forma di note ad una sentenza della Cassazione romana apparve nel *Foro italiano.* Più speculativi e di carattere scientifici sono il discorso *Il dogma della sovranità popolare*, letto per l'inaugurazione dell'anno accademico 1890-91 all'Università di Pisa, e una dottissima ricerca sull'*Azione popolare penale* pubblicata negli atti del III Congresso giuridico; mentre è di nuovo di natura pratica e giurisprudenziale lo studio sull'*Appalto e monopolio dell'illuminazione* fatto in occasione di una sentenza della Corte d'Appello fiorentina nella ormai famosa causa tra quel Comune e la Società del gas. Il sesto articolo, *L'eccesso di potere nel contenzioso amministrativo,* apparso per la prima volta nel 1892 nel periodico *La Giustizia Amministrativa,* notissimo ai cultori del diritto amministrativo, è uno dei pochi e più autorevoli studi diretti ad interpretare il vessatissimo art. 24 della legge sull'ordinamento del Consiglio di Stato ed in particolar modo quell'*eccesso di potere* che con la incompetenza e la violazione di legge forma la terza causa per la impugnabilità degli atti amministrativi. Dell'annullabilità delle decisioni del Consiglio di Stato da parte del potere giudiziario — *Le decisioni del Consiglio di Stato e il loro preteso annullamento giudiziario* — si occupa il penultimo studio provocato da una sentenza del 21 marzo 1893 della Cassazione di Roma, la quale per prima sancì il principio che le decisioni della IV Sezione del Consiglio fossero impugnabili avanti le Sezioni unite della Cassazione, quando ledendo un diritto civile o politico invadessero il campo dell'autorità giudiziaria. Chiude il bel libro un interessante lavoro sul *giudizio dei titoli dei nuovi Senatori.* — Questo semplice elenco degli scritti raccolti nel presente volume basta già a mostrare di quanto interesse scientifico e pratico sia la rinnovata pubblicazione del prof. Codacci-Pisanelli: al quale dobbiamo esser grati dell'opportunissimo pensiero di aver riunito questi suoi studi in un tal volume. — [R.]

— Il prof. **J. P. Waltzing**, insegnante nell'Università di Liegi, ha pubblicato il quarto volume della sua dotta opera: *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident,* premiata già dall'*Académie royale de Belgique.* Questo volume, di ben 715 pagine, conterrà un elenco dei collegi a noi conosciuti, e una completa esposizione sulla loro organizzazione interna, sul loro carattere religioso, funerario e pubblico, e sulla loro amministrazione.

— È annunziata la prossima pubblicazione di un importante lavoro del prof. **A. De Blasio** sulla camorra napoletana, dal titolo: *Nel paese della camorra.* L'opera che sarà una illustrazione della vita, dell'ordinamento e della attività di quella mala pianta del mezzogiorno, promette di essere un vero studio scientifico, essendo il De Blasio il fondatore dell'ufficio antropometrico nella questura di Napoli.

ELENCO DI LIBRI.

Adelmann Graf A. — *Aus Italien.* — Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, in-4, pag. 371.
Anglas Carlo. — *L'eredità del secolo decimonono.* (Ricchezze-Problemi-Speranze). — Milano-Palermo, Remo Sandron, 1901, in-8, pag. XI-448.
Anzoletti Luisa. — *Giovanni Prati.* Discorso. — Milano, Cogliati, 1901, pag. 48.
Aristofane. — *Il Pluto* tradotto in versi italiani da *Augusto Franchetti* con introduzione e note di *Domenico Comparetti.* — Città di Castello, Lapi, 1900, in-8, pag. XXXIV-104.
Batilliat M. — *La beauté.* Roman. — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pag. 263.
—— *Biblioteca scientifica della Scuola delle Madri.* — Conferenze di igiene e di educazione. Vol. secondo. — Milano, Albrighi Segati e C., 1900, pagine X-220.
Billia L. M. — *L'essere e la conoscenza.* — Torino, *Nuovo risorgimento,* in-8, pag. 15.
Biörson B. — *Arne.* Racconto tradotto dall'originale norvegese da ALESSANDRO TOMEI. — Città di Castello, Lapi, 1900, in-8, pag. 173.
Bourinot John. — *Canada under British rule.* — Cambridge, University Press, 1900, in-8, pagine XI-346.
Bruno Cesare. — *La Sicilia e la Mafia.* — Roma, Loescher e C., 1900, in-8, pag. 228.
Busch Wilhelm. — *Die Beziehungen Frankreichs zu Oesterreich und Italien zwischen Kriegen von 1866 und 1870-71.* — Tübingen, Schnürler, 1900, pag. 89.
Butti E. A. — *La corsa al piacere.* Dramma in cinque atti. — Milano, Treves, 1900, in-8, pag. 317.
Cairnes. — *The coming Waterloo.* Westminster, Constable, 1901, in-8, pag. 364.
Campanozzi A. — *Fides.* Versi con prefazione di G. BOVIO. — Catania, Giannotta, 1900, in-8, pagine 123.
Capuana L. — *Il Decameroncino.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 176.
Capitaine **Boyé.** — *La question Saharienne.* — Paris, G. Kleiner, 1897, in-8, pag. 68.
Charles Mühel. — *Vers Fachoda à la rencontre de la mission Marchand à travers l'Ethiopie.* — Paris, Plon Nourrit et C. 1901, in-8, pag. 560.
Chialvo Augusto. — *Il censimento e la sovrapopolazione.* (Estr. dalla *Rivista pol. e letter.*) pag. 21.
Ciaceri Emanuele. — *La Alessandria di Licoprone.* Testo, traduzione e commento. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. XVIII-369.
Cima A. — *Appunti oraziani.* (Epistole e odi). — Torino, Loescher, 1900, pag. 20.
Cisorio Luigi. — *Omero, Il libro VII dell'Odissea* con note italiane. — Milano, Albrighi-Segati e C., 1901, in 8, pag. 66.
Corridore Francesco. — *La politica della Santa Sede rispetto alla questione polacca e al blocco continentale,* con documenti inediti. — Torino, Clausen, 1900, pag. 18.
Corridore Francesco. — *Per una missione segreta del Re di Sicilia, del Ministro di Spagna e di quello d'Inghilterra e Pio VII* (1810). — Torino, Clausen, 1900, pag. 35.
Couché Louis. — *Pourquoi devenir propriétaire en Tunisie.* — Lille, Impr. Danel, 1900, pag. 63.
Coulangheon J.-A. — *L'inversion sentimentale.* Roman. — Paris, Société du Mercure de France, 1901, in-8, pag. 269.
Cramer Franz. — *Rheinische Ortsnamen aus vorrömischer und römischer Zeit.* — Düsseldorf, Lintz, 1901, pag. 173.
Crawford Francis Marion. — *The rulers of the South. Sicily, Calabria, Malta.* — London, Macmillan and Co., 1900, voll. 2 in-8, pag. X-391, VIII-407.
Cumont Franz. — *Rapport à M. le Ministre de l'Intérieur et de l'Instruction publique sua une mission archéologique en Asie Mineure.* — Bruxelles, 1900, pag. 15.
Cunningham W. — *An essay on western civilisation in its economic aspects* (Mediaeval and modern times). — Cambridge, University Press, 1900, in-8, pag. XII-300.
Demolder Eugène. — *Les patins de la reine de Hollande.* Roman. — Paris, Société du Mercure de France, 1901, in-8, pag. 223.
De Villebois-Mareuil. — *Dix mois de compagne chez les Boërs.* — Paris, Calmann-Lévy, 1900, in-8, pag. 267.
De Visser M. W. — *De graecorum. diis non referentibus speciem humanam.* — Lugduni-Batavorum, G. Los, 1900, in-8, pag. IV-283.
Di Martino G. — *Spiragli.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 75.
—— *Documenti per la difesa marittima della Sardegna nel secolo XVI.* — Torino, Clausen, 1901, pag. 22.
Eckoud G. — *La faneuse d'amour.* Roman. — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pagine 271.
Engels Federico. — *Il socialismo scientifico contro Eugenio Dühring.* (Traduzione sulla 3ª edizione tedesca di *Sofia Puritz* con introduzione di *E. Bernstein* e prefazione di *E. Ferri*). — Milano-Palermo, Remo Sandron, 1901, in-8, pag. XXXVIII-349.
Flandin Etienne. — *Institutions politiques de l'Europe contemporaine.* Angleterre. Belgique. — Paris, Le Londier, 1901, in-8, pag. 287.
Fogazzaro Antonio. — *Idillii spezzati.* Racconti brevi. — Milano, Baldini Castoldi e C., 1901, in-8, pag. 216.
Fonsegrive George. — *La crise sociale.* — Paris, Lecoffre, 1901, in-8, pag. XIV-498.
Fornari Vito. — *Della vita di Gesù Cristo.* Libri tre. — Roma, Desclée, Lefevre e C., 1901, in-8, Libro I, Vol. I, pag. 1-272. Vol. II, pag. 273-605. Libro II, Vol. I, pag. XVI, 1-272. Vol. II, 273-551. Libro III, pag. XI, 1-213.
Frenzel J. — *Zur Behandlung der griechischen Modalsyntax.* — Wongrowitz, Druck v. Paul Schwarz, 1900, in-4, pag. 8.
Gavoglio Diego. — *Elena.* — Poema lirico. — Livorno, Giusti, 1901, in-8, pag. 136.
Geoffroy Saint-Hilaire Etienne. — *Lettres écrites d'Egypte à Cuvier, Jussien, Lacépède* etc., recueillies et publiées avec une préface et desnotes par *E. T. Hamy.* — Paris, Hachette, 1901, in-8, pagine XXVIII-276.
Giuffrè F. Italo. — *Divagazioni artistiche e letterarie.* — Messina, Iride Mamertina, 1900, in-8, pagine 66.
Giuffrè F. Italo. — *Ricordi letterari.* — Messina, Iride mamertina, 1900, in-8, pag. 100.
Giuffrè F. Italo. — *Il trionfo di G. Leopardi.* Poema lirico. — Messina, Iride mamertina, 1900, in-8, pag. 128.
Graut A. J. — *The French Monarchy* (1483-1789). — Cambridge, University Press, 1900, voll. 2 in-8, pag. VIII-311, VI-314.
Gruber Herm. — *Mazzini, Freimaurerei und Weltrevolution.* — Eine Studie zum Königsmorde vom 29 Juli 1900, zum dreissigsten Jahrestage der Einnahme Roms und zur Jahrhundertwende. — Regensburg, Mawz, 1901, in-8, pag. 288.
Guirand Paul. — *La main-d'oevre industrielle dans l'ancienne grèce.* — Paris, Félix Alcan, 1900, in-8, pag. 217, 32.
Excoffon Ariste. — *Chez les Corsaires.* — Paris, Armand Colin, 1900, in-8, pag. 272.
Gunkel Hermann. — *Die Sagen der Genesis.* — Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1901, p. 71.

Helbig W. — *Zu den homerischen Bestattungsgebrauchen.* — München, *Sitzungsber. der philos.-philol. und histor. Classe de kgl. bayer. Akad.*, 1901, in-8.

Herrmann Ernest. — *Saulenordnungen* der Griechen und Römer für architekten, bildhauer maler, für kunstund Bauhandwerker etc., Forlagen für den unterricht und zum selbstudium. 18 tafeln. — Dresden, Gerhard Kühtmann, 1901.

Himmel H. — *Eine Orient-Reise.* IV vermehrte und verbesserte Auflage. — Stuttgart, Jos. Roth, 1901, in-8, pag. xx 667.

Hueppe Ferdinand. — *Ueber die modernen Kolonisaticnsbestrebungen und die Aupassungs möglichkeit der Europäer in den Tropen.* — Berlin, Hirschwald, 1901, pag. 83.

Kirchmayer F. — *La caduta della Repubblica aristocratica di Ragusa dopo quasi tredici secoli di esistenza e la lotta dei soldati di Napoleone I colla flotta russa, i Montenegrini e Crivosciani pel possesso delle Bocche di Cattaro.* Studio storico. — Zara, Vitaliani, 1900, pag. 219.

Issaïeff A. A. — *Cinque capitoli di scienza sociale* (in russo). — Berlin, Behr, 1901, in-8, pag. 360.

Justi Carl. — *Michelangelo.* — Beitrage zur Erklärung der Werke und des Menschen. — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1900, in-8, pag. VIII-431.

Labriola Teresa. — *Del concetto teorico della Società civile.* Prelezione accademica. — Roma, Loescher, 1901, pag. 35.

Labruzzi Francesco. — *La Monarchia di Savoia dalle origini all'anno 1103.* Studio storico-critico. — Roma, D. Battarelli, 1900, in-8, pag. 361.

Leune A. — *Tourment d'or.* — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pag. 225.

— *L'Italia in attesa dell'ultimatum del Congresso di Vienna* (1814-1815), con documenti inediti. — Torino, Clausen, 1900, pag. 44.

Mariano R. — *Il brutto e il male nell'arte. Il brutto e il male nel romanzo moderno.* — Firenze, Franceschini, MDCCCC, in-8, pag. 31.

Martini Angelo. — *Fatti psichici e fatti fisiologici. Spirito e corpo.* — Ascoli Piceno, Tip. Tassi, 1901, pag. 136.

Masson Frédéric. — *Joséphine répudiée.* (1809-1814). — Paris, Ollendorff, 1901, in-8 grande, pag. III-408.

Melucci P. — *La iscrizione della colonna di Foca.* Note ed osservazioni. — Roma, Loescher, 1900, in-4, pag. 83.

Mezucelli Berardo. — *Le tradizioni religiose nella storia delle città.* Discorso inaugurale del nuovo tempio della Madonna delle Grazie in Teramo. — Teramo, tip. Bezzi e Appignani, 1900, in-8, pagine 24.

Morini Carlo. — *La decadenza del sentimento monarchico in Italia.* Cause e rimedi. — Casalmonferrato, Tip. Cassone, 1900, in-8, pag. 276.

Negrioli A. — *Dei doni militari presso i Romani* (Ricerche epigrafiche). — Bologna, Zanichelli, 1900, in-8, pag. 81.

Negrioli dr. A. — *Di una pittura vascolare derivata da un originale statuario.* — Bologna, Zanichelli, 1900, in-8, pag. 16.

Neverli V. G. Johann. — *k. k. Religionsprofessor.* — *Die Gründung und Auflösung der Erzdiöcese des hl. Methodins, des Glaubens apostels der Slaven.* — Ein Beitrag zur geschichte der Christi anisierung Mähhrens. — Ung. — Hradisch Halla et Radousek, 1900, in-8, p. 68.

— *Onze ans d'histoire socialiste. Aux travailleurs de France le conseil national du parti ouvrier français* (1889-1900). — Paris, Jacques, 1901, in-8, pagine 92.

Orano Domenico. — *Due autografi inediti di Francesco Filelfo.* — Roma, Forzani e C., 1901, in-8, pag. 15.

Orano Domenico. — *I suggerimenti di buon vivere dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria.* — Roma, Forzani e C., 1901, in-8, pag. 22.

Orsini Begani. — *Fra Dolcino nella tradizione e nella storia.* — Milano, L. F. Cogliati, 1901, in-8, pag. 139.

Padovan Adolfo. — *I figli della gloria.* — Milano, Hoepli, 1901, in-8, pag. 468.

Pasini G. A. — *L'evoluzione del cavallo attraverso la Storia.* — Piacenza, Porta, 1900, in-8, pagine IV-827.

Pianaira Vivaldi Bossiner R. — *Tre anni in Eritrea.* Con fotografie, originali e acquerelli. — Milano, Cogliati, 1901, in 8, pag. 329.

Pierantoni-Mancini Grazia. — *Donnina. Valentina. Per una lettera. Minia. Il mio matrimonio. Tra madre e figlio.* — Città di Castello, Lapi, 1901, in-8, pag. 370.

Quadri Gaetano. — *Casa Savoia e l'indipendenza politica d'Italia.* Discorso. — Roma, Forzani, 1900, pag. 24.

Reclus E. — *La Chine et la diplomatie européenne.* Paris. *Humanité Nouvelle*, 1900, in-8, pag. 16.

Rousseau François. — *Kléber et Menon en Egypte depuis le départ de Bonaparte* (Août 1794-Séptembre 1801). Documents publiés pour la Société d'histoire contemporaine. — Paris, Picard, 1900, in-8, pag. LIX-455.

Russo F. — *La confessione; lo spadaccino; i tre crisantemi* (Scene della mala vita). — Napoli, Pierro, 1901, in-8, pag. 165.

Salaberry (Comte de). — *Souvenir politiques du Comte de Salaberry sur la Restauration*, 1821-1830. — Paris, Picard, 1900, vol. 2 in-8, pag. XIX-285, 330.

Solazzi Siro. — *Sulla revoca degli atti fraudolenti.* Studi. — Città di Castello, Lapi, 1901, in-8, pagine 62.

Schlüter R. — *Schopenhauers Philosophie in seinen Briefen.* — Leipzig, Bath, 1900, in-8, pag. 125.

Selwyn Brinton. — *The renaissance in italian art* (*sculpture and painting*). A handbook for students and travellers. Part III: Milan, the Umbrian Borderland, Perugia, Rome. — London, Simpkin Marshall Hamilton Kent, 1900, in-8, pag. XIII-280.

Stern Wilhelm. — *Die allgemeinen Principien der Ethik auf naturwissenschaftlicher Basis.* Vortrag. — Berlin, Ferd. Dümmlers Verlagsbuchhandlung, 1901, in-8, pag. 22.

Streck Dr. W. — *Die alte Landschaft Babylonien nach den arabischen Geographen.* I. Teil. — Leiden. Brill, 1900, in-8, pag. 171.

Torelli Carlo Luigi. — *Versioni da Ovidio.* — Trani, V. Vecchi, 1900, in-8, pag. VIII-124.

Torelli Carlo Luigi. — *Monte Cassino-Sonetti.* — Sansevero, Vincenzo De Girolamo, 1900, in-8, pag. 56.

Usannez-Joris Marcel. — *De la neutralité de la Savoie.* Etude d'histoire diplomatique et de droit international. — Paris, Rousseau, 1901, in-8, pagine 248.

Dr. Venturi Silvio. — *Le pazzie dell'uomo sociale.* — Milano-Palermo, Remo Sandron, 1901, in-8, pag. 262.

Venturini Luigi. — *Storia d'una fanciulla e d'uno studente.* Ad uso della gioventù del mio tempo. — Milano, Cogliati, 1901, in-8, pag. 204.

Verdaro Giuseppe. — *Antologia Tedesca.* — Heidelberg, Giulio Groos, 1901, in-8, pag. 263.

Visconti Venosta G. — *Il curato d'Orobio.* Racconto. — Milano, Cogliati, 1901, in-8, pag. 455.

Villani Luigi Antonio. — *Memorie d'Oliviero Oliverio scritte da lui* (*Il Mutamondo* e **altri** schizzi). — Catania, Giannotta, 1900, in-8, pag. VI-584.

Vitali V. — *La psiche Tolentinate.* — Tolentino, tip. Filelfo, 1900, in-8, pag. 47.

— *Vittorio Emanuele I e i suoi piani di guerra* (1809). Da una corrispondenza inedita del Conte di Revel. — Torino, Clausen, 1900, pag. 36.

Zaccaria prof. D. Enrico. — *L'elemento germanico nella lingua italiana.* Lessico con appendice e prospetto cronologico. — Bologna, Treves, 1901, in-8, pag. XXII-560.

Zanardelli T. — *Appunti lessicali e toponomastici.* Seconda puntata: *Suffisso d'origine ligure in -mo. -ma nelle voci Balma, Calmus ed altre* per T. Zanardelli; *Nomi di paesi trevisani derivati da vicinatus* per Emilio Lovarini; *Manipoletto di etimologie genovesi* (*tra cui due nomi locali*) per Giuseppe Flechia. — Bologna, Zanichelli, 1901, pag. 45.

Zucker Odolf. — *Xenophon und die Opfermantik in der Anabasis.* — Vüruberg. Stich, 1900, pag. 51.

Zuretti C. O. — *Aristofane e Dante.* — Discorso inaugurale. — Palermo, Tip. Giannitrapani, 1901, pag. 27.

Wells H. G. — *Une histoire des temps à venir.* Roman. Traduit par *Henry-D. Davray.* — Paris, Société du Mercure de France, 1901, in-8, pag. 282

Whittaker Thomas. — *The neo-platonists.* A study in the history of hellenism. — Cambridge, University Press, 1901, in-8, pag. VIII-231.

Wimpffen (Baronne de). — *Une femme de diplomate.* Lettre de Madame Reinkard à sa mère, 1798-1815, traduites de l'allemand et publiées pour la Société d'histoire contemporaine. — Paris, Picard, 1901, in-8, pag. XXVII-429.

Wrubel Friedrich. — *Ein Winter in Gletscherwelt.* Skizzen vom Bau der Jung praubaln. — Zürcher und Furrer, 1899, pag. 92.

Recentissime pubblicazioni

CAATTO & WINDUS'S NEW BOOKS. — Mrs. Alexander's New Novel, A MISSING HERO, has been Reprinted, and copies of the Second Edition are Now Ready. Crown 8vo., cloth, gilt top, 6s. " An entertaining story of the kind which Mrs. Alexander knows how to write „. Morning Leader.

ECCENTRICITIES OF GENIS: Memories of Famous Men and Women of the Platform and the Stage. By Major J. B. Pond. With 91 Portraits. Demy 8vo., cloth, gilt top, 12s. — " A most entertaining volume.... Contains much that is amusing and droll. — Daily Telegraph. — " A delinghtful book „. — Lailx Express.

MESSRS. METHUEN'S ANNOUNCEMENTS.
THE SACRED FOUNT. By Henry James, Author of " What Maisie Knew „. Crown 8vo., 6s.

THE FROBISHERS. By S. Baring-Gould, Author of " Mehalah, „ " The Broom Squire, „ etc. Crown 8vo., 6s.

MASTER CHRISTIAN. By Marie Corelli. 6s. (Methuen).

QUISANTE. By Anthony Hope. 6s. (Methuen).

TOMMY AND GRIZEL. By J. M. Barrie. 6s. (Cassell).

BILLINGTON, ROLAND CECIL. — A Mule-Driver at the Front. — Edited by M. F. Billington. Illustrated. 2/ — Chapman.

EARLE, ALICE MORSE. Stage Coach and Tavern Days, 10/6 — Macmillan.

AUTHOR OF " Pages From a Private Diary „. — Conferences on Books and Men, 6/ — Smith, Elder.

NEWCASTLE-ON-TYNE: Zangwill's Mantle of Elijah. 6s. (Heinemann) — Steel's Hosts of the Lord. 6s. (Heinemann).

HANDBOOK for LITERARY and DEBATING SOCIETIES. By Laurence M. Gibson, M. A. — Is. 6d. — London: Hodder & Stoughton, 27, Paternoster Row, E. C.

A HERO OF ROMANCE. By Richard Marsh, — 6/

GUNKEL (H.) — Die Sagen der Genesis — Göttingen, Vanderhock & Ruprecht (1, 40).

INDEX OF ARCHAEOLOGICAL PAPERS PUBLISHED in 1899. Compiled by G. L. Gomme. Constable.

THE HISTORY of the ROMEWARD MOVEMENTS in the CHURCH of ENGLAND: 1833-1864. By Walter Walsh, Author of " The Secret History of the Oxford Movement „. Demy 8vo., 10s. 6d. net. — This is a new and important work by Mr. Walsh, in which be desribes fully and with striking effect the results of the Oxford Movement in the Church of England.

STUDIES by the Rt. Hon. SIR EDWARD FRY. F. R. S., & C. Demy 8vo., 10s.6d. net. — " There is not one of these lucid and yet profound essays that will not repay any cultured reader's perusal „. Scotsman. — " A volume of unusual interest and value „. Globe.

THE LIFE of MRS. BOOTH (of the Salvation Army). By W. T. STEAD. With Portrait. Crown 8vo., 6s. — " A STORy at once brave, graphic, and tenderly pitiful. It will warn any who will take the warning in time, and in some homes it will e worth more than its weight in gold „. — Methodist Times. — J. Nisbet and Co. Ltd. 21, Berners-street. London.

Milano — ULRICO HOEPLI Editore — Milano

IL BERNINI

LA SUA VITA, LA SUA OPERA, IL SUO TEMPO

per STANISLAO FRASCHETTI con prefazione di ADOLFO VENTURI

Opera contenente 270 riproduzioni delle opere del maestro - LIRE 45

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 8

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 15 aprile 1901

Anno XX. N. 8

LA CULTURA

Letteratura contemp. francese

Il movimento letterario in Francia.

Sommario.

Il cambiamento del secolo. — PAUL BOURGET, *Le Fantôme - Un homme d'affaires.* — PAUL ET VICTOR MARGUERITTE, *Les tronçons du glaive.* — HENRY BORDEAU, *Le pays natal* (Librairie Plon).

J. H. ROSNY, *Le chemin d'amour.* — JEAN RAMEAU, *Tendre folie* (Librairie Ollendorf).

DANIEL LESUEUR, *L'honneur d'une femme* (Librairie Lemerre).

La poésie. — ARMAND SILVESTRE - GABRIEL VICAIRE - JEAN MOREAS, *Les stances* (Librairie de la Plume).

Le théâtre français avant la période classique par EUGÈNE RIGAL (Librairie Hachette).

Gli uomini hanno immaginato di dividere il tempo in grandi sezioni, chiamate secoli, perchè si potessero classificare le manifestazioni della vita che li interessano. Ciascun secolo è come uno scompartimento d'un armadio, nel quale sono aggruppate e segnate le gesta che meritano di sopravvivere nella memoria delle generazioni. Questo sistema, probabilmente razionale dal punto di vista storico o filosofico, è del tutto falso quando si tratta dell'arte, di cui la natura fuggevole, capricciosa e misteriosa non si presta ad una classificazione arbitraria. Così, per es., quando si parla dell'arte o della letteratura del secolo XVIII, s'intende parlare di Watteau o di David, di Piron o di Massillon, di Voltaire o di Châteaubriand? Occorrerebbe che fosse specificato: ma, facendo ciò, il sistema sarebbe scosso. I secoli non hanno arte o letteratura personalmente per sè. Essi sono attraversati da correnti, di cui non è più possibile sia di limitare, sia di spiegare la indipendenza.

Questa osservazione è suggerita dall'esame delle opere letterarie apparse dall'avvento del secolo XX e delle quali nessuna è indizio che siamo entrati in un'èra novella, niuna annunzia un crepuscolo o un'aurora. È la continuazione di una stessa corrente, impoverita per la scomparsa di Alphonse Daudet, del quale la nota un po' minuta ma sì graziosamente originale, produceva sempre il suo effetto seduttore.

Paul Bourget, dopo un volume di novelle — *Un homme d'affaires etc.* —, apre il secolo con un gran romanzo, *Le Fantôme*, sul quale richiama subito l'attenzione il nome considerevole del suo autore. Eccone l'argomento. Un uomo nella sua prima giovinezza è stato l'amante di una donna molto maggiore d'età di lui, o l'ha adorata. Questa donna muore per un caso disgraziato. Gli anni passano. Un giorno l'antico amante s'imbatte in una giovane che stranamente rassomiglia alla sua antica fiamma; e infatti essa è appunto la figlia della donna che egli ha amato. Egli le si fa presentare; la giovane s'innamora di lui, e per un insieme di cose che ha del fatale, dopo una lotta con sè medesimo, nella quale egli resta vinto, la sposa. Da quel momento comincia per lui un supplizio intollerabile. Il fantasma della sua donna morta sorge tra la giovane moglie e lui. Questa visione continua e costante lo conduce alla disperazione. Una notte, la moglie lo sorprende con la pistola in mano, in atto di suicidarsi. Irrequieta, essa si sforza di penetrare il segreto che allontana da sè il marito e gli fa desiderare la morte. Alla fine scopre l'orribile mistero: e il romanzo si ferma su questa scoperta.

Un terzo personaggio, un vecchio d'un aspetto molto lusinghevole, rappresenta accanto ad essi una parte episodica importante, che ha qualche rassomiglianza con la missione dei confidenti nelle tragedie classiche.

Quest'opera richiama alla memoria il celebre romanzo di Maupassant — *Fort comme la mort* —, di cui essa è in qualche guisa la continuazione. Ma spettava al Bourget di seguire questa tesi più nella sua ultima conseguenza. E noi non dobbiamo esaminare se non il modo, con cui egli ha trattato il suo soggetto.

L'ingegno di Bourget è ricco e robusto, ma non si può ammirare senza riserve. Il lettore lascia il suo libro con un sentimento di poca soddisfazione, giacchè esso fa l'effetto di un'opera d'arte sciupata. Cercando il difetto, lo si trova

subito in questa abbondanza di stati psicologici, di cui l'autore è largo coi suoi personaggi, e che non sono se non degli intarsii artificiali. Nel flutto delle frasi sottili si scorge lo scrittore, studioso della psicologia, troppo immedesimarsi nei suoi eroi. Egli li fa pensare come lui stesso avrebbe pensato al posto loro, e così facendo se da una parte li onora, dall'altra distrugge l'illusione nel lettore. Egli dispoglia della vita i suoi pensieri, i quali prendono l'apparenza di altrettanti pezzi anatomici di un museo.

Bourget, che ha già abbandonato le ingenue ammirazioni da lui professate per il lusso della gente ricca, guadagnerebbe ancora se lasciasse più ai suoi lettori di addentrare da sè medesimi, a farsi strada e a sbrogliarsi nell'anima dei suoi personaggi. Egli è stato più sobrio nella sua novella — *Un homme d'affaires* —: il che vuol dire ch'egli ha scritto un capolavoro.

Certi luoghi del *Fantôme* e dell'*Homme d'affaires* rievocano paesaggi e ricordi d'arte d'Italia. Sono in verità un po' fuori luogo, ma il diletto che essi procurano è sì vivo, che non si pensa punto a dolersene.

***

Il talento di Paul Bourget è triste: quello di Paul e Victor Margueritte non lo è meno. Sotto un titolo comune — *Un'epoca* — essi hanno intrapresa la rievocazione della guerra del 1870-1871. In un primo volume — *Le désastre* — raccontano il primo periodo dei rovesci patiti dalla Francia. In un secondo, che or ora è apparso col titolo — *Les tronçons du glaive* — raccontano l'agonia che seguì alla battaglia di Sédan. L'opera è magnifica, ma sconcerta per il metodo tenuto dagli autori. Volendo sviluppare i fatti sotto le forme di un romanzo, essi hanno immaginato di rappresentare una famiglia in mezzo a queste terribili vicende e di seguirne i movimenti. Dal che risulta che il lettore sia tratto a domandarsi talvolta: è questa storia? è questo un romanzo?

Fortunatamente questa famiglia, incomoda e imbarazzante, produce tosto l'impressione di una foglia portata via e travolta dall'uragano: essa scompare nella massa di quell'epico tumulto

***

Le pays natal di Henry Bordeau potrebbe ben essere, tra gli ultimi romanzi apparsi, il più piacevole a leggere. L'argomento è ingegnoso e piacevole. Un giovane, uscito da una antica ed eccellente famiglia della Savoia, mena a Parigi una vita di piaceri, che l'obbliga a disfarsi del suo patrimonio. Egli si reca nel suo paese per trattare la vendita dei beni aviti. Ma ben tosto i ricordi lo assalgono. Il dolore di abbandonare la terra, la quale gli parla degli avi che l'hanno servita, il dovere di seguire la loro tradizione e insieme la dolcezza segreta della vita di famiglia, commuovono il suo cuore rimasto sano e generoso. E intanto s'intreccia un romanzo, che lo deciderà a rimanere. Dopo una serie di ostacoli felicemente sormontati, egli sposerà la figlia di un vecchio amico della sua famiglia.

Non è questo certo un libro letterariamente superiore. Ma esso versa nell'anima, dopo tante opere violente e passionate, una calma sì deliziosa, offre allo spirito un alimento sì puramente salubre, ch'egli è quasi un dovere di raccomandarne la lettura.

Discepolo di Taine, Henry Bordeau con la sua incantevole finzione avrà fatto assai più, per ricondurre gli uomini alla vita naturale provinciale e campestre, che non il suo illustre maestro coi suoi ragionamenti filosofici.

***

Circa dieci anni or sono, sotto la firma J. H. Rosny e col semplice titolo — *Daniel Valgraive* — venne in luce un romanzo di un'arte nuova, estremamente saporosa, e di una psicologia piena di *nuances*, del quale i letterati subito si occuparono. Più tardi gli autori — perchè sotto questa firma letteraria si nascondono due scrittori —, son divenuti celebri, se non popolari.

Il loro ultimo volume, intitolato — *Le chemin d'amour*, — procede nel medesimo modo che Daniel Valgraive. Una giovane donna di una bellezza raggiante, dall'anima fiera e delicata, ha sorpreso suo marito nell'atto di compiere una volgare galanteria. Presa da ripugnanza, ella gli proibisce di avvicinarla e cerca intorno a sè un cuore degno del proprio. Questo viaggio alla ricerca d'un amore ideale è il contenuto di tutta l'opera. La quale è un tessuto di sentimenti espressi con parole di una grazia fluida, come attraverso dei paesaggi simili ad acquerelli. Si esce da questa lettura come da un sogno melanconico e dolcemente voluttuoso. Ma, più artisti che inventori, gli autori non debbono aspettarsi un successo rumoroso.

***

Si direbbe che Jean Rameau scrivendo *Tendre folie* abbia voluto mostrare ciò che la sua immaginazione, abbandonata a sè stessa, è capace di produrre. E n'è venuto fuori un racconto lussureggiante e così inverosimile, che

sembra voler urtare a bella posta il senso comune. È qualche cosa come un racconto di fate, smarrito sul nostro mondo positivo. La lettura — ammessa questa convinzione — ne è piacevole. Si leggono infatti con diletto delle belle descrizioni dei Pirenei, e le avventure dei personaggi; si assiste soddisfatti alla punizione del traditore e all'unione degli amanti, di cui gli amori avidamente ricercati finiscono per trionfare. Essi si mariteranno e passeranno la loro vita nella campagna, alla riva del fiume: " pour tout labeur surveiller les semailles et les moissons; pour tout spectable regarder la féérie ininterompue de la campagne, admirer l'épanouissement des pleurs et savourer ensuite le parfum des fruits — quelle existence vaut celle là? „. — Essi hanno ragione. Ecco un programma che farà invidia a tutti.

***

L'honneur d'une femme è un bel titolo di romanzo, ed è giustificato dall'opera che è di prim'ordine.

Daria, russa di origine, ha sposato a 16 anni il figlio Nogaret, erede di una vetriera importante e celebre, fondata da suo padre. Egli mena a Parigi e nelle vicinanze di Versailles una vita opulenta e mondana; ma questa felicità non è che apparente. Nogaret è alcoolico, e inoltre inganna sua moglie con una delle amiche di lei, Madame de Vasqueil. Dal canto suo Daria ama un ufficiale, il capitano marchese D'Arthail e ne è riamata. I loro rapporti però sono puramente morali; la nobiltà reciproca dei loro sentimenti impedisce ad essi di avvicinarsi di più. Avviene intanto la rovina di Nogaret, cui l'alcool ha finito per distruggere la ragione. Daria allora paga con la sua fortuna personale i creditori del marito, e coraggiosamente si dà al lavoro per sostentare ed educare i suoi figli. Colta com'ella è e conoscendo le lingue straniere, dà principio ad un corso, il quale prospera mercè le relazioni del D'Arthail. Tra tutte le sue amiche una sola le è rimasta, Madame De Vasqueil, che è attratta come una curiosità dall'ardimento di Daria. Nelle sue visite la De Vasquiel è accompagnata dalla figlia, Nicole, la quale riprende con Sergio, il figlio maggiore di Daria, i divertimenti interrotti dalla catastrofe. I due fanciulli, ingenuamente attirati da una reciproca inclinazione, promettono a vicenda di sposarsi più tardi. Passano gli anni. Nogaret muore e Daria, vedova, si dà a D'Arthail, divenuto colonnello. Sergio, la cui educazione è stata curata dall'amante di sua madre, esce dalla scuola di Saint-Cyr come sottotenente, e domanda Nicole in isposa. Ma i genitori l'hanno promessa a un giovane ricco e volgare, il quale per liberarsi di Sergio gli rivela il legame di sua madre col colonnello. Sergio allora, disperato, sfida il suo rivale a duello e cerca di farsi ammazzare. Egli è ferito gravemente, ma non a morte, e Nicole si stabilisce al suo capezzale. Qui termina il romanzo con un doppio matrimonio: Daria diventerà la marchesa D'Arthail, e Nicole madame Serge Nogaret.

Tale è l'arida analisi di questo romanzo, che fa il più grande onore a madame Daniel Lesueur. Se un romanzo ha valore per la logica della situazione, l'interesse sempre più crescente, il risaltare dei personaggi, la verità di tutto ciò che lo fregia, la grazia della forma, questo di cui ragioniamo si può dire completo. Esso fa l'effetto di un capolavoro.

Forse dovremmo rilevare una macchia in una scena d'amore, che si svolge nel bosco di Ville d'Avrai tra Daria e il capitano D'Arthail. Questi trasportato dalla sua passione, si getta ai piedi della sua amica e morde il suo stivaletto. Sembra che questo atto sia sospetto di esagerazione; ma peraltro madame Daniel Lesueur possiede senza dubbio dei lumi che noi ignoriamo.

***

La poesia è in lutto. Armand Silvestre è morto. E qualche mese fa era anche scomparso Gabriel Vicaire. Armand Silvestre, il novellatore disinvolto, aveva un'anima di poeta. Sotto dei titoli deliziosi — *Le pays des roses* — *Le chemin des étoiles* — *Les ailes d'or* — *Les amours* — egli aveva pubblicato delle raccolte di versi armoniosi e d'un'alta ispirazione. Ma il pubblico preferiva la sua prosa gioconda. Se il suo nome dovrà sopravvivere, sarà il novellatore che resterà.

Gabriel Vicaire lascia un volume di versi: — *Emaux bressants*, — che d'un tratto gli ha procurato fama. La sua musa era una buona ragazza, semplice e rustica: ma dopo tutto egli aveva una musa. E molti che s'intitolano con gran rumore poeti, non potrebbero dire altrettanto.

***

Una buona notizia per finire. Jean Moréas pubblica un volume di *Stances* indubbiamente ispirate da *Rousan* e la *Pléiade*. Queste stanze sono squisite. La scuola — se pure una scuola vi è — dei simbolisti decadenti, deliquescenti o altri, avrebbe dunque riportato la vittoria? Se essa è realmente scomparsa, noi crederemo

in verità che un'aurora si sarà annunziata col secolo novello.

***

Eugène Rigal, professore di letteratura francese all'Università di Montpellier, aveva pubblicato nel 1890 un lavoro poderoso e coscienzioso su *Alexandre Hardy et le théâtre français au commencement du XVII^e siècle.* Oggi egli ci presenta un'opera intitolata: *Le théâtre français avant la période classique.* Il Rigal non vi si occupa più degli scrittori, bensì in certa guisa del modo come funziona il teatro, cioè del teatro considerato nella sua costituzione, nel suo organamento e nella messa in scena. Ricco di documenti e di particolarità curiose e ignorate, questo nuovo volume completa felicemente la storia del teatro francese nel periodo oscuro e vago, che ha preceduto l'apparire dei classici.

Parigi, 1° aprile 1901.

VALBERT CHEVILLARD.

Filologia e Storia letteraria

R. Hoyer — *Die Urschrift von Cicero De officiis.* — Beilage zu dem Programm des Königl. Gymnasium zu Kreuznach. Ostern. 1898. — Leipzig, Buchhandlung Gustav Fock (Buchdruckerei von Fr. Wohlheben in Kreuznach, 1898), pag. 22 (3-24), in-4°.

Di questa dissertazione scrivo ora solamente, perchè ne ho fatto già un brevissimo cenno nel *Boll. di Fil. classica,* 1900, pag. 204 a proposito di un articolo pubblicato dal medesimo prof. Rodolfo Hoyer nel *Rhein. Mus.,* 1898, 1° fasc., in cui pretendeva dimostrare che non Posidonio, ma Antioco, sia la fonte principale ed originaria dei libri *de natura Deor.; de Fato; de Divinatione.* Qui l'A. segue il medesimo sistema, caccia via Panezio quale autore e fonte principale dei libri *de Officiis,* com'è pure attestato da Plinio il maggiore (*Natur Hist. Praef.* 22) e da Gellio (*N. A.,* XIII, 28, 1) e da tutti i moderni critici, e se non dei tre, certo dei due primi libri, per sostituirvi lo stesso Antioco; ed immaginata anche qui una grande opera, περὶ τέλους dell'Ascalonita, di cui avrebbe accennato il contenuto alla fine del suo libro: *Heilslehre,* ne considera una parte, *probabilmente intitolata:* περὶ βίων, e la suddivide in tre sezioni. Delle quali la prima trattava l' intera dottrina dei doveri nel suo sviluppo storico critico; la seconda conteneva quale risultato la dottrina dei doveri in particolare secondo l'opinione del critico; nella terza poi si aggiungeva un'abbreviata popolare dottrina dei doveri. Nelle due prime sezioni si faceva entrare una suddivisione, che comprendeva in primo luogo i doveri dell'uomo, come individuo, verso la Divinità, verso il prossimo e sè stesso; in secondo luogo si considerava l'uomo in società con tutti gli altri uomini e si esponevano quindi i doveri dell'uomo individuale verso la società umana. Nell'opera si esaminava pure il quesito del diritto naturale e per l'amministrazione dello Stato anche il diritto e dovere civile e politico. Ecco ora il prospetto, che l'A. ci porge, di questo fantastico scritto (λόγος):

I. - Ὁ ὑπεξαιρετικός.
Contraddizione di Panezio e di altri filosofi.

II. - Ὁ 'ευθετικός.
Dottrina scientifica dei doveri.

Suddivisione in I e II:
1. - *Doveri individuali* (ὁ ἴδιος λόγος).
2. - *Doveri sociali* (ὁ κοινὸς λόγος).

III.
Ὁ ὑποθετικός.
Dottrina popolare dei doveri in breve compendio.

Così Cicerone non avrebbe fatto uso degli scritti di Panezio, ma siccome in più luoghi lo nomina, anche per censurarlo, così il massimo oratore dell'antica Roma, al quale tutta l'antichità e la massima parte dei moderni eruditi ha tributato lodi ed encomî quasi divini, si ridurrebbe ad essere un *bugiardo avvocato.*

Ma come mai il prof. Hoyer ha potuto dimenticare, diciamo così, le testimonianze di Plinio e di Gellio, per tacere di quelle d'altri antichi e moderni, che, come questi due autori, con indubitabile affermazione assegnano lo scritto di Panezio: περὶ τοῦ καθήκοντος quale fonte precipua ai due libri almeno *de Officiis* di M. Tullio? Donde mai ha pescato tutta questa fantastica scoperta di opere, finora ignote, di Antioco, dei loro titoli, delle parti e sezioni e suddivisioni? Gellio nel citato luogo non solo dimostra di conoscere i tre libri di Panezio, ma cita anche un passo del libro secondo sul modo di difenderci dai pericoli e dalle ingiurie, paragonando la vigilanza, la destrezza e la prontezza dell'anima umana all'attenzione continua degli atleti, chiamati *pancratiastae;* non si può dubitare quindi che Gellio non abbia veduto e letto questi tre libri di Panezio, *quos M. Tullius magno cum studio maximoque opere aemulatus est.* In altro luogo Gellio ricorda la critica fatta da Panezio all'opinione degli stoici intorno all'ἀναλγησία ed all'ἀπάθεια (XII, 5, 10) e Cicerone pure tocca tanto l'opinione degli stoici quanto la critica di Panezio (*De Finibus,* IV, 9, 23).

E tutta questa creazione si basa sopra due luoghi di Stobeo, *ecl.* II, 122, 142 e di Sesto Empirico, IX, 123 e segg., e sulla testimonianza di Ario Didimo, un doxografo della raccolta del *Diels,* e l'A. vi fa anche qualche discussione sul testo con proposta di variante (pag. 22-23). Ma il passo greco ivi recato non ci ha proprio nulla a fare nè coll'opera di Panezio, nè con quella di Cicerone;

la grand'opera, che qui s' intitolerebbe: περὶ τέλους, nel citato articolo del *Rhein. Museum*, 1898, fasc. I, s'intitolerebbe invece: περὶ θεῶν, che non so come possa comprendere l'altra: περὶ τέλους, entrambe descritte nella chiusa della *Heilslehre*. Supposto che Antioco sia l'autore accennato in quel brano, pag. 22-23, il quale tutt'al più potrà servire alla fantasmagorica divisione e suddivisione dell'opera presupposta di Antioco, περὶ τελῶν, περὶ βίων, com'è riferito, può avere tutt'al più una qualche relazione coll'opera Ciceroniana *De Finibus*, che in gran parte (lib. II, IV, V) deriva da un apografo dell'Ascalonita.

Ma già mi sono troppo occupato di questa dissertazioncella, per altro lodevole per l'erudizione e per qualche cenno sulla morale antica e moderna, in principio, sull'amor del prossimo, e concluderò che se si vuole recare qualche lume di critica intorno alla questione delle fonti, bisogna seguire l'indirizzo moderno, dato dall'Hirzel, contro il quale paro che l'A. abbia qualche ruggine, dal Thiaucourt, dallo Heine e da altri dotti; non prendere certo le parole di Cicerone alla lettera, ricordarci che egli fece molto uso di quei sunti, *commentarii* e simili, che si chiamano ἀπόγραφα, *scholae* ecc., e che molte sue citazioni di Platone, Aristotele e di altri sono indirette. La brevità del tempo, in cui compose i suoi opuscoli, o *dialogi* (come li dice Quintiliano) filosofici, conferma questo risultamento della critica moderna, dell'uso cioè degli scritti accennati direttamente, o indirettamente dei grandi filosofi greci, sebbene di questi abbia tradotto in latino alcuni luoghi, o qualche dialogo. — [Carlo Giambelli]

Henry Barclay Swete — *An introduction to the old testament in Greek;* with an appendix containing *the letter of Aristeas* edited by H. St. J. Thackeray. — Cambridge, at the University pres, 1900, pag. xi-592.

Il libro dello Swete si può definire un manuale filologico di propedeutica biblica, compilato coll'intento di avviare e di ammaestrare gli studiosi alla conoscenza di importantissimi mezzi di esegesi e di ermeneutica: ben si vede che è un'opera la quale può considerarsi sapiente emanazione de' teologi inglesi, che godono di un'antica riputazione di finezza e di dottrina.

La sezione paleografica e grammaticale interessa assai da vicino il filologo, che non può dimenticare gli antichi codici dei testi sacri ed è parecchie volte indotto a desiderare che anche per gli scrittori classici si posseggano manoscritti così belli e così antichi. Ma ora i papiri offrono almeno un qualche compenso. Lo Swete dà l'elenco de' ms. in scrittura unciale contenenti la versione dei settanta, ed all'elenco fa seguire una descrizione (accompagnata dalle due segnature del Holmes e del Lagard, con lettere cioè o in cifra), che si estende ai papiri, alle membrane antiche (Codex sinaiticus), a palimpsesti: segue l'elenco di ms. in corsivo. Il cap. VI (siamo ancora nella prima parte) si occupa delle edizioni, complete ed incomplete, a cominciare dall'edizione spagnuola del 1514-17, dall'Aldina e dalla Sistina (di essa è riferita la lettera del card. Carafa e la prefazione, ed il decreto del pontefice) per finire al Tischendosf, al Lagarde, che non potè compiere l'opera sua, ed all'edizione inglese affidata appunto allo Swete. Le edizioni complete vengono descritte; di quelle parziali c'è invece un elenco con indicazioni bibliografiche.

Nel capitolo IV della parte seconda si studia il greco dei settanta, ricerca che interessa anche il glottologo: lo Swete espone accuratamente fatti importanti esaminando il dialetto della versione rispetto all'atticismo sia nel lessico, sia nella grammatica, ed altresì nell'ortografia e nella corrispondenza col testo ebraico. Parecchie sezioni sono notevoli, p. es. quella delle parole composte. Il capitolo I della seconda parte si collega al VI della prima, occupandosi delle divisioni del testo, degli stichi, dei capitoli delle catenae, materie tutte che hanno intima connessione colla paleografia.

Hanno invece riguardo ad altri lati degli studî biblici le trattazioni sulle versioni greche dell'antico testamento, e sulle versioni derivate da quella dei settanta (copta, latina, armena, siriaca ecc.), capp. I-IV; la discussione sui libri del canone ebreo e libri esclusi dal canone ebreo, capp. II e III della seconda parte; il giudizio sul valore della versione dei settanta, cap. V. La parte terza, pur concernendo da vicino gli studi biblici, eccede i limiti della Bibbia, studiando l'influenza su scrittori sacri e profani; notevole è il cap. IV, "la versione greca come sussidio agli studi biblici „. Qui desidereremmo una sola aggiunta, cioè che si fosse tenuto più conto delle antiche versioni di lingue, a quella guisa che fece il Blass nella sua edizione de' vangeli, e che anche il *Physiologus* fosse nominato, dacchè ha col vecchio testamento strettа connessione, anche per le citazioni. Ma in un manuale è giuocoforza procedere a limitazioni e ad esclusioni. Ed il libro dello Swete è più degno di elogi, che meritevole di appunti. Vorremmo anzi che esso entrasse e largamente ne' nostri seminarî, e che anche gli studiosi di storia antica lo conoscessero.

L'appendice del Thackeray è importantissima, come appare subito a chi rammenti la recente e notevole edizione germanica della lettera di Aristea, documento di primissimo ordine. L'editore ha fatto un lavoro molto accurato, come è chiaro anche dall'introduzione, ed ha saputo valersi de' materiali e de' lavori in proposito. Così il libro dello Swete ha una bella aggiunta, colla quale si offre un modello di come si possano studiare e pubblicare, anche dopo edizioni insigni, documenti di importanza e valore straordinario.

Dopo così breve discorso mi stacco malvolentieri da un volume così ben fatto e dotto, ripromettendomi di usarlo spesso e di ampliare col suo sussidio le mie cognizioni sugli argomenti in esso magistralmente trattati. — [C. O. Z.]

Antonio Arena — *Fonti Dantesche* (S. Agostino e Dante). — Palermo, Lo Casto, 1899.

Lo stesso autore dichiara di non aver " voluto esaminare le idee filosofiche e religiose di S. Agostino e di Dante per indagarne i rapporti e vedere l'influenza che la dottrina dell'uno esercitarono sulle dottrine dell'altro „. Ma si propone soltanto " di richiamar l'attenzione degli studiosi sull'influenza che il noto libro delle *Confessioni* eserciti nella concezione della *Divina Commedia* „. L'argomento principale che adduce l'Arena è questo: nel principio del *Convito* l'Autore si scusa di parlare di sè con l'esempio di Boezio e di S. Agostino, il quale ultimo non dubitò di raccontare la sua vita per dare " esempio e dottrina, la quale per più vero testimonio ricevere non si poteva „. Nè solo nel *Convito*, che rimase incompiuto, ma benanche nella *Commedia* Dante parla di sè e della conversione sua, non pure per mostrare come Boezio nel *De Consolatione*, l'ingiustizia della pena inflittagli, ma più ancora per indicare sull'esempio di S. Agostino per qual via gli uomini "debbano raggiungere quei fini che dalla divina provvidenza sono stati loro prestabiliti „. E fin qui passi, benchè saltino agli occhi le profonde differenze tra una storia così intima, così individuale, come le confessioni, e il poema dantesco, in cui l'individuo sparisce ed è come rappresentante dell'umanità. Ma quello che a me sembra molto artifizioso è il ravvicinamento tra le due donne: Monica e Beatrice. " Dante vide l'influenza che ella (Monica) esercitò nel figlio, qual donna reale prima strumento della sua salvezza, donna quasi idealizzata poscia, maestra di sapienza e degna di avere come discepolo S. Agostino; e allo stesso modo fece sua cara maestra Beatrice, che mostrando agli occhi gli occhi giovanetti, lo aveva pure sostenuto vivo nel retto cammino della virtù „ (pag. 24). A parer mio nè S. Agostino pensò mai d'idealizzare sua madre al punto di renderla simbolo della sapienza o che altro sia; nè per trasformare la donna del suo cuore nel simbolo della più alta scienza occorreva a Dante un modello come la madre del santo Dottore.

In un lungo capitolo intitolato l'*Allegoria delle tre fiere* l'A. da diversi luoghi delle *Confessioni* rileva, che per S. Agostino " haec sunt capita iniquitatis, quae pullulant *principandi et speclandi et sentiendi libidine* „ (Conf., III, 7). Ed a questi *capita iniquitatis* corrisponderebbero le tre fiere di Dante. Il leone rappresenta la forza o la *libido principandi*, la lupa l'incontinenza o la *libido sentiendi* intesa in un senso generale, l'immoderato amore non pur delle ricchezze, come dicono i più, ma benanche delle voluttà. Finalmente la lonza, che rappresenta la *libido speclandi*, quella che Agostino in un altro luogo delle *Confessioni* (X, 30, 40) chiama *concupiscentia oculorum*. Il che sarebbe evidente se con la lonza Dante avesse voluto indicare la lince, che secondo il *Catholicon* del Balbi " dicitur oculos habere tam acutos ut visu parietem penetret „. La lonza dunque è rappresentante di quel vizio intellettale, che Agostino chiama nelle *Confessioni* (XIII, 21) *venenum curiositatis*. Ma se Dante ha inteso per la lonza la lince, perchè non l'ha chiamata col vero suo nome, che era pure così ovvio ai tempi suoi come ai nostri? E la lince ha una pelle gajetta? Se poi per la lonza intende la pantera, io non so come nella pantera si potesse raffigurare " l'immoderato amore del sapere „. Il passo di Alberto Magno, che cita il prof. Arena non fa al caso suo, perchè gli occhi di cui parla Alberto sono in senso figurato e si riferiscono alle macchie, che ha questo animale nella sua pelle a foggia *oculorum ex fulvo colore interdum ad album et interdum ad ceruleum terminatorum*. A nessuno cadrà in mente che la pantera guardi cogli occhi dipinti nella sua pelle, come nessuno ha pensato che il paone vegga cogli occhi della coda. — [F. T.]

E. S. Yrjö Koskinen — *Dictionnaire finnois-français.* — Helsingfors, 1900, Imprimerie de la Société de littérature finnoise, in-8° gr., leg. pag. 982.

Meravigliosi progressi ha fatto, soprattutto per l'opera patriottica, instancabile, illuminata della *Società di letteratura*, la lingua e la letteratura finnica negli ultimi sessant'anni. Le opere originali, letterarie e scientifiche, e le numerose traduzioni dei migliori libri stranieri ne arricchiscono, quasi quotidianamente, il patrimonio linguistico; e chi ne volesse una prova evidente potrebbe confrontare il presente dizionario, di quasi mille pagine in-8°, col *Finsk-Swensk Ordbok* dell'Eurén (1860), che ne contiene un cinquecento, in-16°. Anche sull'ottimo e copioso *Finnisch-Deutsches Wörterbuch* dell'Erwast (stampato a Tavastehus nel 1888) questo del K. segna un notevole progresso; e chi vuole acquistar conoscenza diretta della bella e originale letteratura finlandese, troverà in esso un aiuto valido e sicuro. La *Società di letteratura* ne ha curato la stampa in modo degno delle sue nobili tradizioni. — [P. E. P.]

C. Tommaso Aragona — *Note critiche* (I-III). — Catania, C. Battiato, 1900, in-16°, pag. 84.

Le prime due sono articoli di storia letteraria. Discutendo circa due pubblicazioni del Panzacchi, dà l'A. alcuni cenni riassuntivi sulla questione del 'plagio' in genere, ed in ispecie nel romanzo *Thaïs* di Anatole France, che attinse indubbiamente a due drammi della famosa monaca Roswitha. Segue una recensione dei due importanti libri dello Zenatti e del Cesareo su i primordi della lirica italiana. Chiude il volumetto uno studio su " gli amori della regina Bianca „, nel quale si rettificano varie notizie date dallo storiografo principale della bella navarrese, dal Valla. — [P. E. P.]

36 Briefe des Philologen Johannes Caselius.... herausg. von Prof. Dr. **J. Claussen.** — Altona, P. Meyer 1900 (Programm) in-8° gr., pag. 28.

Giovanni Caselius visse dal 1533 al 1613 e in-

segnò rettorica, filosofia e letteratura greca a Rostock e ad Helmstedt. Di lui restano moltissime lettere, scritte in un latino che parve ottimo allo Scaligero, conservate in vari archivi e biblioteche tedesche. Queste 36 sono tratte da un ms. appartenente al Ginnasio di Altona. Sono di un filologo, ma di filologia non parlano: numerose allusioni alla politica, alle guerre, alle questioni religiose del tempo (accuratamente chiarite nelle note dell'editore) possono renderle interessanti a studiosi tedeschi. Per noi, rileveremo una lettera (la 58ª) diretta ad Antonio Riccobono, il celebre professore di eloquenza a Padova. — [P. E. P.]

Storia

Santo Ferrari — *I tempi, la vita e la dottrina di Pietro d'Abano.* — Saggio storico filosofico in atti della R. Università di Genova. — Genova, Tip. Sordomuti, 1900, pag. 490.

Di Pietro d'Abano, medico e filosofo, poche e poco esatte notizie si avevano fino ad oggi, anche nelle più celebrate storie della filosofia; le numerose opere sue, quasi tutte già edite, erano pochissimo studiate, ed ancor meno comprese; la parte non piccola ch'egli ebbe nella vita intellettuale del medio evo, come divulgatore delle dottrine altrui e come novatore, trascurata e negletta Il poderoso volume che Sante Ferrari dopo lunghi e diligentissimi studi ha dato ora alla luce intorno alla vita ed alle opere del suo conterraneo, ha quindi per la maggior parte degli studiosi gradito sapore di novità, anche perchè il dotto filosofo dell'Università di Genova pur astenendosi dal fare lunghe indagini sui numerosi manoscritti dell'*Aponense*, ha scoperto rileggendo e studiando le opere a stampa, più e più cose di lui, interamente ignote fin qui.

Il lavoro del Ferrari consta di tre parti, che potrebbero benissimo stare ciascuna di per sè. Nella prima egli traccia a larghe linee un quadro della vita politica e della cultura dell'età media, esaminando più specialmente le condizioni generali dell'Italia dopo le Crociate e dopo il sorgere delle due fazioni Guelfa e Ghibellina, e ricercando gli effetti che le condizioni politiche, commerciali, sociali esercitarono sul pensiero filosofico nel XIII secolo. Sia per effetto della diminuita autorità pontificia, sia per la cresciuta prosperità in conseguenza dei commerci, sia infino per le relazioni degli Occidentali cogli Arabi, uno spirito nuovo sembra agitare tutti gli uomini, una nuova sete di sapere si manifesta; sorgono le Università, si ricercano avidamente le opere antiche, la scienza viene volgarizzata, e sorgono da un lato Tomaso d'Aquino e Alberto Magno, dall'altro lo Scoto e Bacone.

Con speciale diligenza è studiata l'opera filosofica degli Arabi, giustamente detti intermediarî fra l'antica e la nuova sapienza, e il trapasso della dottrina aristotelica ad una dottrina che potrebbe ben dirsi panteistica pel tramite di Averroe; e in uno speciale capitolo è esaminata brevemente la storia della medicina da Galeno al secolo XIII, con riguardo particolare all'influenza esercitata dagli Arabi sulle dottrine dell'antichità greca.

Chiudono questa prima parte un cenno sui traduttori, o meglio volgarizzatori della scienza arabica, per mezzo della quale l'Europa cristiana, uscita dalle tenebre dell'evo medio, ritrovava le dottrine dell'antichità classica, e un sunto della storia dell'Università di Padova, fino al giorno in cui vi fece la sua prima comparsa, come studente di medicina e di filosofia Pietro d'Abano (anno 1270 circa)

Fin qui, come ognun vede, il Ferrari ha disegnato i contorni del quadro, compendiando, discutendo, chiarendo, rettificando quello che già molti avevano detto; e forse, trattandosi della cornice d'un'opera destinata non a lettori di mezzana cultura, ma per natura sua stessa scritta pei dotti e pei cultori della storia e della filosofia, sarebbe stato opportuno un riassunto più stringato e conciso, men ricco di particolari, certamente importanti tutti, ma non tutti in ugual misura necessari ad un lettore colto e sollecitato dal desiderio di apprendere cose nuove.

La seconda parte del lavoro, divisa in due sezioni, studia la vita e le opere di Pietro d'Abano. Precede un breve studio sui biografi del filosofo, incominciando dal medico padovano Michele Savonarola (1440 circa) per terminare ai moderni Ronzoni, Gloria e Favaro, i quali due ultimi nei *Monumenti dell'Università di Padova* e nelle *Matematiche nello studio di Padova* toccarono, pur fugacemente, della vita e delle opere di Pietro. Il Ferrari enumera e brevemente discute dell'importanza e della credibilità dei vari autori, per concludere che molti dubbi restano ancora intorno alla sua vita. Della quale poi minutamente tratta nel capitolo successivo, procedendo guardingo e con ottima critica fra le diverse testimonianze, ed accettando quelle sole che son suffragate da prove, o che almeno si dimostrano verisimili; alcune altre aggiungendo desunte da luoghi delle opere dello stesso Pietro.

Della sua nascita, avvenuta probabilmente intorno al 1250, dei suoi viaggi a Costantinopoli, a Parigi, in Inghilterra, in Sardegna, dei processi avuti per opinioni giudicate eretiche a Parigi circa il 1298, e più tardi a Padova, dove, di

ritorno da Parigi, fu chiamato a insegnar medicina e filosofia, della sua ipotetica dimora a Bologna e poi a Treviso, della morte avvenuta nel 1315 o nel 1316, delle persecuzioni alle quali i Domenicani, che a lui morente avevano intentato nuovo processo, sottoposero il suo cadavere a lungo discorre il Ferrari, qua accettando, là correggendo, altrove respingendo le affermazioni dei biografi precedenti, spesso avventate o in aperta contraddizione coi pochi fatti accertati. I suoi ragionamenti appaiono ben fondati e sereni; in un sol luogo a me sembra che il Ferrari corra un po' troppo. A pag. 120 infatti egli afferma che Pietro prestò assistenza al marchese Azzo d'Este ammalato; e cita le parole del *Conciliator*: "quod et manifestius percepi in his quorum hylec fuerit luna sic visum signatissime in Azonis marchionis aestensis obitu, ita ut per duos ita se habens dies astantes mirarentur maxime„. Ora io non scorgo per qual ragione il *visum* (*est*) debba interpretarsi come constatazione personale di Pietro e non possa invece considerarsi come affermazione di fatto constatato da altri ed a lui riferito; nel qual caso il fenomeno del passeggero rialzo di forze prodotto sul malato dai movimenti lunari, potrebbe benissimo riferirsi ad Azzo VII e cadrebbero così le congetture che il Ferrari fa intorno alla data data del compimente del *Conciliator*.

Al capitolo biografico tien dietro un lungo elenco bibliografico, nel quale sono enumerate le edizioni delle varie opere, coll'indicazione delle biblioteche che ne posseggono esemplari e, fino ad un certo punto, anche di manoscritti; a cui tengon dietro due elenchi, uno di scritti inediti, desunto in gran parte da attestazioni contenute nelle opere a stampa, l'altro di opere a lui falsamente attribuite.

Con questo lungo e minuzioso lavoro di selezione, che dev'essere costato all'autore tempo e fatica non lieve, per la molteplicità delle edizioni, per l'inesattezza della più parte delle indicazioni manoscritte, termina la prima sezione della seconda parte; e l'A. sgombrato ormai per quanto era possibile il terreno dalle infinite leggende, accumulatesi col volger dei secoli intorno alla vita ed alle opere di Pietro, viene finalmente a studiarne *la scienza e l' insegnamento*.

È questa la parte in cui più chiaramente si manifestano i pregi del metodo seguito dal Ferrari, la vastità dell'erudizione di lui, e nel tempo stesso (perchè tacerlo?) una certa ridondanza, una minuzia soverchia, che rendono meno agevole il seguire l'A. lungo l'ardua via, per la quale ci conduce.

Poichè, dopo aver esposto per sommi capi la contenenza delle opere principali di Pietro quali il *Conciliator*, il *De Venenis*, il libro *Phisionomiae*, l'*Additio ad Mesuem*, il commento ai *Problemi d'Aristotile;* dopo aver dato un elenco dei numerosi autori citati dal filosofo nelle sue opere, procurando di ristabilire i numerosi nomi svisati, l'A. viene ad esporre ed a discutere le dottrine dell'Aponense, trattando successivamente della logica, della gnoseologia e metafisica, della fisica generale, delle matematiche e della geografia, della fisica e della chimica, dell'anatomia umana, della medicina, della psicologia e della morale (pag. 224-357), e mostrando quanto egli abbia attinto dai Greci, quanto dagli Arabi, in che si distacchi e dagli uni e dagli altri, e in quali relazioni siano le dottrine sue con quelle dei suoi contemporanei e con le dottrine moderne.

Veramente il F. s'adopera quanto meglio può a spianarci la via, a chiarirci le teorie, spesso complicate ed astruse dell'A.; ma la natura stessa dell'argomento, gl'intimi legami fra le varie discipline lo obbligano a frequenti richiami, a ripetizioni, ad analisi minuta di principî medici e chirurgici, che avranno certo molta importanza in una storia della medicina, ma che si discostano troppo dagli studi storico-filosofici.

Ma di questa analisi minuta, della quale *gli* saranno grati i cultori della storia della medicina, il Ferrari ci compensa ampiamente nella ultima parte del suo lavoro, nella quale, dopo d'aver studiato l'influenza esercitata da Pietro d'Abano sui suoi contemporanei e sui medici e filosofi dei secoli successivi fino al secolo XVI, allo Champier, a Lodocico Spagnolo, a Lodovico Settalo, assurge alla sintesi, e ricordati brevemente i giudizi della posterità, viene a determinare, con critica serena, con grande imparzialità il posto che Pietro occupa nella storia della coltura e della filosofia, e il merito di lui, che consiste principalmente " nell'aver strenuamente combattuto a staccare la filosofia della natura dai dogmi cattolici e da ogni religione positiva „. Che se gli si può far carico d'aver accettate e divulgate errori volgari e fole visibili, d'aver accolto il favoloso e il saprannaturale, bisogna riconoscere che egli ebbe comune questo difetto con tutti gli scrittori dell'età sua anzi di tutto l'evo medio: e che ad ogni modo colla estesa e multiforme coltura, coll'ardore scientifico, col pensiero sgombro da preoccupazioni di dogmi giovò alla diffusione del sapere e alla indipendenza della filosofia.

Come appendice al lavoro abbiamo un capi-

tolo in cui si parla di *Pietro d'Abano nella leggenda e nell'arte*; si ricordano le fole che si ripeterono fin agli ultimi tempi intorno alla stregoneria di Pietro, si ricercano le cause per le quali il suo nome divenne sinonimo di *negromante* e si narrarono, anche dal dotto secolo XV, tante leggende intorno ai suoi sortilegi.

Concludendo, questo poderoso lavoro di Sante Ferrari, mentre è nuova conferma della dottrina, della erudizione, della diligenza di lui, è prezioso contributo alla storia della cultura italiana nel periodo che precede il Rinascimento, e dovrà esser consultato e studiato da tutti coloro che si accingeranno a trattare della storia del pensiero italiano. — [C. MANFRONI]

Pietro M. Lonardo — *Gli Ebrei a Benevento*, con documenti inediti. — Benevento, tip. d'Alessandro, 1899.

Il prof. Lonardo si è dedicato a studî di storia degli Ebrei, seguendo le orme del maestro David Castelli.

In un momento d'incivile ed inumano antisemitismo, è confortante vedere in Italia continuare le tradizioni gloriose di Massimo D'Azeglio, che scrisse più di cinquanta anni fa *Dell'emancipazione civile degli Israeliti*, propugnando il principio della tolleranza, come l'aveva prima propugnato il grande Lessing col suo *Nathan der Weise*, uno dei più insigni monumenti letterari della Germania, protesta immortale contro gli antisemiti. Il Lonardo, che sembra non conosca i due lavori citati, pubblicò, mesi or sono, uno scritto interessante sugli *Ebrei in Pisa sino alla fine del sec. XV*, del quale parlai favorevolmente in uno dei numeri della *Bilioteca delle Scuole Italiane*. Il Lonardo, che è beneventano, tratta ora col medesimo metodo degli *Ebrei a Benevento*, servendosi anche di fonti inediti. Secondo il L., gli Ebrei si stabiliscono in Benevento verso la metà del secolo decimo primo per esercitarvi l'usura o perchè ivi eran protetti, o perchè attratti dalla magnificenza degli Amalfitani, che vi avevano ragioni di commercio. Vi rimasero fino a che Pio V non li cacciò da tutto lo Stato pontificio, eccetto da Roma e da Ancona. Vi esercitarono anche l'arte della tintura, e vi ebbero un luogo separato con cimitero speciale poco fuori della città.

Nella seconda metà del secolo decimo secondo erano circa duecento e vivevano tollerati e trattati bene. Poi le condizioni loro mutarono, e nella seconda metà del secolo decimo quarto furono vessati ed obbligati a portare un distintivo. Ma nel secolo decimoquinto sorse in loro difesa Paolo II, che volle si annullassero quelle convenzioni e quei patti che gli Ebrei avevano conchiusi per timore, quando furono costretti a non tener più banco di prestiti. Cessarono anche le violenze, ma riapparvero nel secolo seguente, allorchè furono espulsi.

In codesto suo bel libretto, come nell'altro, gli *Ebrei a Pisa*, il Lonardo incorre nell'errore di attribuire al Piccolomini la *Storia del Monte dei Paschi*. Il conte Niccolò Piccolomini, presidente della Deputazione del Monte dei Paschi, ebbe l'idea di fare siffatta storia, ma questa fu scritta dal cav. Narciso Mengozzi, che dettò sei grossi volumi dal secolo XIV al XVIII. È da augurare che il Mengozzi finisca presto l'opera sua, la quale rimarrà come uno dei monumenti più durevoli della profonda dottrina economica e finanziaria dell'A., quanto valente altrettanto modesto. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Mémoires de M. Bourrienne (ministre d'état) sur Napoléon. [Le Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration]. — Édition nouvelle, refondue et annotée par Désiré Lacroix. — Tome quatrième, pag. 565; Tome cinquième, pag. 598. — Paris, Garnier frères.

Di quest'opera, resa ancora più importante pel rimaneggiamento fattone nella presente seconda edizione del Lacroix, la *Cultura* ha già dato un largo cenno, annunziando la pubblicazione dei primi tre volumi. Aggiungiamo poche righe ora intorno al contenuto del quarto ed ultimo. In quello il Bourrienne racconta gli avvenimenti dal 1806 al 1810; le campagne della Russia e della Polonia; la creazione del regno di Olanda in favore di Luigi Bonaparte; la dichiarazione del blocco continentale e la formazione della Confederazione del Reno; la guerra di Spagna e quella con l'Austria nel 1809 e il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa d'Austria. Chiudono il volume parecchi documenti relativi al disegno di una spedizione militare in Irlanda, a provvedimenti militari per l'Italia nel 1801 e 1805, alla formazione di milizie coloniali (1805), ai preparativi pel passaggio delle Alpi ecc. Il quinto volume accompagna Napoleone dal 1810 fino alla caduta dell'Impero, a traverso tutti gli avvenimenti politici e militari del tempo, e anch'esso, al pari dei precedenti volumi, è interessantissimo per tutto ciò che l'autore, testimone oculare e in parte strumento della politica imperiale, racconta intorno a persone e fatti, a particolarità intime ed episodii, che servono sempre più ad illuminare il critico in quel periodo della storia della Francia e dell'Europa. — [XX]

M. Mandalari — *Notizie storiche dell'Ateneo e del palazzo universitario di Catania (1444-1885).* — Catania, Galati, 1900, pag. 31.

È un breve compendio delle vicende dell'Ateneo catanese dalla sua fondazione (1434-44) ai nostri giorni. Riconosciuto come studio generale con due collegi di lettori (civilisti e canonisti; medici ed artisti) dalla Bolla papale di Eugenio IV, subì secondo le diverse condizioni politiche dei tempi, molte riforme ed ebbe periodi di decadenza e di splendore, come le altre Università, di lotte politiche, di trionfi. Molte pure furono le lotte che

sostenne il *Gymnasium siculum*, come fu chiamata per le sue origini l'Università di Catania, della quale di recente ha pubblicata una storia documentata importante (1898) l'erudito e solerte prof. Sabbadini. — [B.]

Arte

E. Loewy. — *Die Naturwiedergabe in der älteren griechischen Kunst.* — Rom, 1900, pag. 60.

Chi si accinge, pur essendo profano a studi tecnici e addirittura professionali, a visitare i musei di antichità, dalla lettura di questa dissertazione può essere spinto a molte considerazioni, a guardare e capire con criterî speciali, a considerare altresì monumenti che dianzi sarebbero sfuggiti alla sua attenzione o ne sarebbero parsi poco meritevoli. Tuttavia non è d'uopo credere che il Loewy siasi proposto un ampio argomento, perchè egli si forma di proposito sui progressi della scultura greca nella rappresentazione della figura umana, argomento cui nessuno può negare importanza, e che attira lo sguardo del gran pubblico, cui è pur d'uopo pensare. Chi sta in Sicilia potrebbe forse desiderare che siano prese in considerazione anche le sculture di Selinunte, che a giudici autorevoli parvero importantissime; certamente però chi voglia studiarle, ha nell'opera del Loewy un termine di confronto ed un punto di partenza, per giungere a simili o divergenti conclusioni. Le note, l'elenco bibliografico (Abkürzungen etc.) sono non deficienti di numero e di valore; ma i più saranno attratti dalle illustrazioni (sono 30), taluna davvero interessante. Però le illustrazioni non sono mai troppe, ed hanno un valore non soltanto scientifico, bensì anche didattico, e servono mirabilmente alla propaganda ed alla divulgazione: molti che al testo non badano, sono attirati dalle figure, e parecchi dopo aver guardato, non contenti di quanto hanno compreso colle proprie forze, cercano di più. Così aumenterà il numero dei dilettanti, e non sarà un male. Il Leopardi si lagnava che ai tempi suoi in Italia, e specialmente a Roma, molti si occupassero di archeologia, pochi di filologia: le cose sono mutate ed oso dire in meglio; ma non si è spesso nel caso di desiderare ancora quei dilettanti? Non per tutti questi sarebbe fatta la dissertazione del Loewy, ma per taluni si. — [C. O Z.]

Franz Dülberg — *Die Leydener Malerschule.* — Berlin, Schade, 1899.

L'A. parla lungamente dell'opera dei due principali maestri della scuola primitiva di Leida, di Gerardus Leydanus e di Cornelis Engelbrechtsz estendendosi però anche su varî maestri minori. Lo studio è minuzioso ed accuratissimo sino nei minimi particolari, ma, come avviene assai spesso in simili lavori, manca alquanto di sintesi e non vi si trova mai quel quadro generale che abbracci tutta l'opera dell'importantissima scuola olandese, tracciando quelle grandi linee così necessarie allo studioso, che altrimenti deve affaticarsi per riuscire a trovare un filo, che gli serva di guida in mezzo all'inestricabile viluppo delle varie ricerche analitiche di cronologia e di stile. Ma è giusto l'osservare che ciò che il Dülberg non ha fatto per tutta la scuola, l'ha fatto invece per l'opera dei singoli pittori, ed un esempio valga per tutti. Nell'esaminare i disegni ed i minori dipinti di Cornelio Engelbrechtsz egli riesce con grande abilità ad aggruppare le opere secondarie intorno alle principali, e sa anche con fine sentimento ravvicinare quelle pitture che rivelano nel maestro *il* sorgere di maniere nuove, dovute ad influssi di altri pittori o di altre scuole. — [F. H.]

Letteratura contemporanea

Antonietta Giacomelli. — *Lungo la via.* — Milano, Tipografia editrice Cogliati, 1900.

La scelta d'un libro di lettura per una giovanetta presenta oggi delle difficoltà, che pòssono esser valutate solo da coloro, i quali amano nella donna la coltura non disgiunta dalla più alta morale. È doloroso, ma vero, che tanto i nostri libri *così detti educativi*, quanto ancor più i francesi son pieni o d'insulsaggini, che nulla aggiungono alle cognizioni letterarie, o di fantasticherie, che mandan su per le nuvole i poveri inesperti cervelli giovanili, o di avventure romantiche corrompitrici. Nell'Inghilterra, nella Germania, nella Norvegia e, sopra tutte, nella Svezia, ove quasi sempre le cose si fanno con serio intendimento, le letture acconce al gentil sesso non escon che di rado dal campo storico o scientifico: antichi castelli, antiche leggende, la casta poesia della natura, viaggi straordinari, scienze nuove rivestite di forma men severa che non si debba al linguaggio scientifico; e, se si cerca il romanzo tanto amato dalla gioventù di tutti i paesi e di tutti i tempi, posizioni semplici senza azzardi, dolori senza spasimi, amore senza rimorsi.

* * *

Un libro utilissimo alla gioventù e per la lingua e per gli ammaestramenti è — *Lungo la via* — edito dal Cogliati di Milano. L'autrice Antonietta Giacomelli, donna di coltura e senno non comuni, è meritamente tenuta in gran pregio da uno de' migliori, se non vogliamo dire dal primo scrittore, che oggi vanti l'Italia: il Fogazzaro.

Una donzella, che ami consultare un codice per cominciare e compier degnamente ogni sua azione, può, senza tema di fallire, legger *medi*-

tando — Lungo la via. — Troverà i più savi consigli: riguardo il modo di pregare col cuore più che con le labbra; di lavorare per esser utile a sè, alla famiglia, a' poveri, non per gingillarsi fra mille costose superfluità; di esser ordinata e calma ne' giudizi, nelle parole, negli atti; di non starsene ringrullita e quasi aver paura de' giovani, ma di non esser facile al segno da rendersi nauseante; di seguir la moda finchè lo consenta la serietà, ma non farsene schiava e produrre disastri economici al padre e, più tardi, al marito; di recarsi qualche volta al teatro o alle feste, ma tenendo sempre conto delle commedie, spesso indegne d'una persona che si rispetti, e della *toilette* perchè sia " *inesorabile, potendo un abito da sera qualificar da sè solo la donna che lo porta* „.

Nè l'autrice fa delle continue lezioni alle giovinette. Ella descrive con invidiabile naturalezza le campagne venete e certe scenette de' contadini; parla delle ansie, de' timori, delle speranze degli amici e conoscenti, che si sacrificarono per l'Unità italiana, con raro e schietto amor di patria; va a Siena e con senso vero dell'arte ne scrive, e, ricordando l'impressione d'aver visto di sera, all'improvviso passar la compagnia della Misericordia, fa un quadretto degno d'un pennello fiammingo. Nelle lettere a un nipote studente all'Università di Padova, espone le sue idee con tanta lucidezza, e si rivela sì pratica della vita, sì acuta osservatrice degli uomini e delle cose, che il più bravo scrittore se ne terrebbe. La forma talora riesce alquanto monotona; ma, d'altra parte, la brava autrice, non volendo darsi le arie di filosofo, ha preferito al trattato il diario e la lettera famigliare; ricordando il passato, raccogliendo giorno per giorno impressioni, analizzando i caratteri e i costumi, paragonando, meditando, guardando, spassionatamente dall'alto, mostrandosi in tutto e sempre superiore, d'una indiscutibile superiorità.

***

Donde codesta superiorità?

Sin dalle prime pagine, s' intende che l'autrice ha dovuto molto amare e molto soffrire. Piena l'anima di forti sentimenti religiosi, ha domandato calma e rassegnazione all'unica fonte dell'una e dell'altra: la Religione. Prendendo a scorta il Vangelo, la luce le si è fatta nel cuore, ed ha esaminata la vita non trovando sempre spine fra' piedi sol perchè si hanno nella fantasia, ma osservando il lato buono e il cattivo d'ogni umana cosa, questo compatendo, a quello attenendosi come principio e scopo del nostro pellegrinaggio terreno. È quando, a forza di vincerci c' innamoriamo della virtù, sorvoliamo su quanto di finito e fugace e falso ne circonda, e dentro di noi non il vuoto, ma troviamo un seme di pace e di felicità che tocca a noi di far germogliare.

La signora Giacomelli prende le mosse costantemente dal Vangelo o dalle epistole del " *Vas di elezione* „. Ed è appunto per questi sublimi ispiratori ch'Ella riesce d'un altezza morale, " che intender non la può chi non la prova „.

Sarebbe dunque desiderabile, che molti e molte leggessero — *Lungo la via.* — Capisco che le mie lettrici emancipate sorrideranno del mio panegirico. Sorridano pure a lor posta; anch' io ho il mio sorriso di compassione per la loro superficialità. È il colore di moda la superficialità; e se diligentemente si cerchi la causa di questa stolta moda, si troverà nella mancanza di religione nella donna; che intanto non sa esser nè letterata, nè moglie onesta, nè madre vigile. Nè letterata, pur troppo! — perocchè, se le emancipate comprendessero il senso di questa benedetta parola, di cui si mena tanto scalpore o meglio si fa tanto strazio, si persuaderebbero che ci vuole una gran dose d' ignoranza per confonder l'emancipazione con l'ateismo; che la donna deve la sua vera emancipazione alla soave dottrina livellatrice di Cristo. Ricordino le moderne giovani, se mai apparisca loro inconciliabile la religione con la coltura, i nomi di Gaspara Stampa, di Vittoria Colonna, di Gaetana Agnesi che inneggiarono a Cristo. E se, finalmente, dei nomi femminili di credenti poco s' impongono alle valenti donne emancipate pieghino i ginocchi avanti al Galilei, al Manzoni, al divino Alighieri che tutti concordemente inneggiarano a Cristo! — [LIVIA BREGLIA]

Ugo Pesci — *Il Re Martire.* — Bologna, Zanichelli, 1901, in-8, pag. 432.

I due criterî fondamentali che hanno guidato costantemente l'A. nell'affrettata compilazione di quest'opera, sono senza dubbio stati la chiarezza e la semplicità, le quali hanno reso il libro adatto alla lettura anche popolare. Ugo Pesci senza ricercatezza di forma, senza " fiumi d'eloquenza „ ci espone i fatti quali essi sono, commoventi nella loro semplicità, impressionanti nella loro schiettezza, riuscendo così al sommo grado ad adempire ciò che si era proposto. E si era proposto di dimostrare quanto fosse giusto l'innalzare alle auree regioni della gloria e della fama il Re buono, forse troppo buono; perchè fu la bontà d'animo che lo spinse fino alla temerità da lui non compresa, fu l'animo buono che gli fece credere

che nessun uomo, per quanto cattivo e crudele, fosse tanto vigliacco da colpirlo inerme in mezzo a quel popolo che Egli amava, cui dedicava la vita e al quale l'affidava fiducioso in quegli istanti di intimità affettuosa.

Il Pesci dichiara spesso in questa sua opera che " prendendo a svolgerla si è proposto ed imposto di non scrivere un libro politico, polemico, nè una esatta cronistoria. Nonostante la modestia dell'A., egli dovunque appare egregio critico politico, e quando l'argomento lo porta a parlar della scabrosa dottrina, chiaramente si vede che fa forza a sè stesso tornando, memore di ciò che si è imposto, alla semplice esposizione dei fatti. Quanto poi all' " esatta cronistoria „ dalla quale l'A. dice di tenersi lontano, possiamo dire che nelle quattrocento pagine non solo una biografia si svolge, ma un vero ed esattissimo brano della Storia politica italiana dal 1844 al 1900.

Noi vediamo nelle prime pagine l'Italia, la povera Italia stanca, malata, la quale sogna assopita una grandezza che le appare lontana, indefinitamente lontana, ed al suo fianco, amorosa, la casa Sabauda gentile, la quale nell'ombra " prepara in silenzio gli eroi „, mentre ineluttabili, in un intessuto strano di gioie e di dolori, si compiono i destini. Passano velocemente in una nube di gloria la dolorosa figura di Maria Adelaide, la magnanima e maschia del Re Galantuomo, che ci appare in tutta la grandezza, nel dolore delle sconfitte e delle sciagure, in tutta la maestà, nella gioia del trionfo, fino a quando, conscio dei suoi doveri d'Italiano, osò finalmente gridare nell'aria piena del romanesimo imperituro dell'eterna città: — Italia, tu sei finalmente una, tu hai una capitale, e " a Roma ci siamo e ci resteremo! „ — Questo grido è ripetuto dal " Buono „ su la tomba gloriosa del Padre: Si rallegra la dolce figura dell'Italia ormai desta e guarita, si rallegrano tutte le cose di quel sogno avverato, di quel sogno che pur pareva lontano, indefinitamente lontano! L'Italia continua con la sua bella testa Coronata, sotto un cielo ancor più sereno, il suo cammino verso il futuro e verso il progresso, mentre Umberto la conduce, la sostiene per l'erto e faticoso cammino, rallegrandosi delle sue gioie, piangendo dei suoi dolori. E qui Ugo Pesci ha trasfusa tutta la sua arte; ed in quella semplicità e chiarezza che ho sopra accennata, riesce a commuovere, a far fremere, ad entusiasmare l'animo del lettore. Noi che abbiamo veduto nelle precedenti pagine Umberto nascere e crescere in mezzo ai dolori di famiglia, poi grande ed impavido nei pericoli delle guerre del 1866; noi che lo abbiamo veduto modesto e, come dice il Pesci " mortificato „ in mezzo ai delirî appassionati delle folle plaudenti, poi ancor principe entrare esultante in Roma Capitale, lo vediamo ora, occupato il trono, sempre impavido e magnanimo nelle inondazioni del Veneto, nel disastro di Casamicciola, fra i colerosi di Busca, di Cuneo e di Napoli sfidare la morte mietente le vittime a cento e cento! E lo vediamo ancora presiedere a mille feste per poter trovarsi in contatto con quel popolo ch'Egli prediligeva, e dar luogo a mille aneddoti che toccano l'anima perchè ne dimostrano l'anima; Egli credette che la miglior salvaguardia fosse il mostrarsi così popolare, ma s'ingannò pur troppo! — " La dolce poesia di Savoia è finita „ — disse tristemente la Regina Margherita quando Umberto fu attentato per la prima volta.... Sì! La dolce poesia di Casa Savoia è finita, ma non spento è l'amore che il popolo italiano nutre per essa e per il ricordo del " Buono „ ricordo che " vaga e vagherà incessante come un pensiero immortale sopra la terra„.

Ciò che io non ho trovato esatto, e l'osservazione è stata fatta anche da altri, è stato il titolo di questa opera di Ugo Pesci. Martire è colui che morendo per una causa o per un'idea, affronta la morte di piena volontà propria, e la frase " santo martire dei doveri di Re lealmente adempiuti „ con cui il Pesci sembra giustificare il detto titolo, non è a parer mio, affatto sufficiente a giustificarlo.

Re Umberto è stato vittima di questi doveri, vittima santa, vittima da rimpiangersi, vittima adorata, ma nulla, null'altro che vittima! — [Guglielmo Trifogli]

Filippo Crispolti — *Un duello.* — Romanzo. Milano, Treves, 1900, pag. 332, in-16°.

Il conte Canetoli, per futilissima causa riceve uno schiaffo da un elegante ufficiale di cavalleria e ne dovrebbe seguire un duello. Questo è, come a dire, l'antefatto. Ne seguono, nell'alta classe romana, ogni sorta di commenti, e quando il Canetoli, fermo nelle sue convinzioni religiose, rifiuta di battersi è uno scoppio d'indignazione, omaggio più o meno sincero a una falsa istituzione o costumanza sociale. Il Canetoli, di cui s'indovina sin dalle prime pagine la simpatia per la baronessa Agata di Lignana, invia le sue dimissioni al circolo degli aristocratici, chiamiamoli così, del nuovo tempo, persone per lo più senza convinzioni salde o sincere e legate da una quantità di pregiudizi, che non hanno il coraggio di sconfessare apertamente. La baronessa Agata di Lignana, che ricambia il Canetoli di viva amicizia, è costretta a subirsi il calvario delle ire e dei contrari giudizi, e li combatte, convinta pure della falsità di un istituto, decrepita eredità di altri tempi e di altri uomini. Il Canetoli resta abbattuto, abbandonato anche da coloro, che per convinzioni o tradizioni domestiche avrebbero dovuto approvarlo: e in tale abbattimento psicologico, s'insinua provvido, per l'opera di un saggio sacerdote, il pensiero di una vita nuova di pace domestica. Una lettera brevissima della baronessa Agata acuisce in lui il desiderio e la speranza: e nella chiesa di S. Francesca romana, nella calma sera, tra l'incenso e in cospetto a una folla sincera di fede, il Canetoli

vede una nuova condanna di certi anacronismi sociali. E il sogno di un'avvenire di felicità calma fuori della gran vita, costante nell'osservanza del bene, fu tradotto in realtà con una mutua promessa tra le rovine del passato e i ricordi, nel Colosseo, e la vita nuova battezzata dal disprezzo di commiserazione, non di odio, per tutto quello splendore di vita giovane, senz'avvenire e senza felicità vera!

È facile riconoscere che nella sua opera il Crispolti ha tratto occasione da un duello ad una critica più severa ed ampia di una parte dell'alto ceto sociale, che, destinato ad avere nella vita moderna una missione morale, cessato per evoluzione storica il compito antico, sembra isterilirsi nel culto di una vuota bellezza e perseguire le vuote forme di una falsa morale! E l'A. in questa critica è riuscito energico e sobrio. — [G. B.]

Tullo Bazzi — *Anni belli* (Novelle per i giovani). — Parma, ed. Battei, 1900, pag. 216.

Gli " anni belli „ sono, si capisce, gli anni giovanili: e da queste pagine, scritte pei giovani, spira davvero come un'aura di giovinezza e di primavera. Certo, di questa raccolta di novelle non ci sarebbe da dir soltanto del bene: ma più di bene che di male. La forma non è impeccabile, anzi avrebbe voluto un po' più di lima: in compenso, c'è sincerità, originalità, elevatezza di pensieri e di sentimenti, non ostentata per mezzo di predicozzi, ma ispirata per via di esempi. Nelle novelle " *In terza ginnasiale* „ e " *Addio gioventù!* „ è ritratta vivacemente e argutamente la vita della scuola; in " *La lira dello studente* „ " *Il pane altrui* „ son rappresentate le gioie e le amarezze, le prime difficoltà e i primi disinganni dello studente povero nella lotta per l'esistenza: i primi dolorosi contrasti fra gl' ideali che risplendono all'anima, e la volgarità della vita e degli uomini — amarezze e contrasti di cui però trionfa la balda fede giovanile. " *Norma, Nonnina mia...* „ è l'omaggio d'un'anima fiera, d'un rude carattere, al primo e al più profondo affetto d'una giovinezza triste e solitaria.

In " *Trent'anni fa* „ l'A. ci riporta ai bei tempi degli entusiasmi patriotici nel Veneto, e fa rivivere ne' cuori già aridi, ma — o ch'io spero — non corrotti, della nuova generazione, gli antichi palpiti generosi. In " *Burrasche* „, ci fa assistere alla guarigione d'uno spirito giovanile malato di vanità intellettuale, alterato, ma non guasto, dalla mania di posare a superuomo.

Ripeto, il libro non è senza difetto. Ma in tanta lamentata miseria di libri italiani adatti alla gioventù — istruttivi e dilettevoli ad un tempo — non c'è davvero da fare il viso acerbo all'apparizione d'un libretto senza pretese, che intende di educare e sa farlo interessando e commovendo.

L'edizione, non correttissima, è adorna di fine incisioncelle. — [I. S.]

A. Nathansky — *Zu Ibsen's " Kronprätendenten „*. — Czernowitz, Universitäts-Buchdruckerei, 1900, in-8°, pag. 16.

Anche la bibliografia ibseniana ha ormai raggiunto proporzioni vastissime. E sarebbe da desiderare che fra i numerosissimi critici del grande norvegese, tutti avessero la prudenza e maturità di giudizio che il dr. N. mostra in questo breve scritto. Nessun dubbio che il dramma dei *Pretendenti* abbia notevoli somiglianze di condotta o di caratteri con l'*Aladdin* dell'Oehlenschläger: chè il celebre romantico danese, trasportando sulla scena le saghe nordiche, ha servito di modello a tutta una generazione di poeti, compreso l'Ibsen della " prima maniera „. Ma le somiglianze non devono farci dimenticare le differenze, che sono molte e profonde, e rendono *I Pretendenti* ben superiore, e per valore drammatico e per contenuto ideale, all'*Aladino*. Ciò dimostra il N., esaminando inoltre diligentemente le *fonti* del dramma ibseniano, cioè la saga islandese prima di tutto, poi l'*Aladdin* e l'*Haokon Jarl* dell'Oehlenschläger, alcune scene dell'*Amleto* e di qualche altro dramma shakespeariano. Fini e giudiziosi sono poi i raffronti con alcune massime del Nietzsche, la cui etica però, a dispetto di critici miopi o superficiali, è fondamentalmente diversa da quella dell'Ibsen. — [P. E. P.]

Scienze giuridico-sociali

Festgabe zur Feier des füfzigsten Jahrestages der Doktor-Promotion des Geheimen Rates Professor **Dr. Ernst Immanuel Bekker** *dargebracht von der Mitgliedern der juristischen Fakultät der Universität Heidelberg*. — Berlin, Verlag von O. Haering, 1899, in-8°, pagine VII-191.

Nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario del dottorato del prof. Bekker, sei tra i più insigni professori della facoltà giuridica di Heidelberg hanno pubblicato riunite nel presente volume alcune memorie di diritto romano, civile tedesco, penale, costituzionale e di storia del diritto. Il primo e il più esteso, dovuto alla penna del prof. K. von Lilienthal, e intitolato *Die pflichtmässige ärtzliche Handlung und das Strafrecht*, tratta dell'attività e dell'intervento necessario del medico e del chirurgo in rapporto al diritto penale e studia con originalità di vedute e con profonda dottrina varie questioni, che nella scienza e nella pratica si dibattono intorno alla responsabilità dell'intervento chirurgico mancato o ritardato o seguito contro la volontà altrui. Sotto il titolo *Miscellanea* Otto Karlowa, il noto storico del diritto romano, pubblica sette brevi saggi di ricerche storico-giuridiche e filologiche nel campo del diritto romano, l'uno intorno ad un modo particolare di sottoscrizione dei rescritti imperiali che fino a Giustinianeo sarebbero stati sottoscritti, secondo

l'A., con la parola *legi;* il secondo e il terzo circa la interpretazione del passo I, 2 § 9 di Varrone *de re rust.*, e delle misteriose parole *devi accitur* che si leggono nella voce *reus* di Festo, il quarto e il quinto circa quella del passo di Livio I, 26, 6, relativo alla pena del *perduellis,* e della parola *legationes* che si trova in Cicerone *pro Plancio* 14, 33 e che deve leggersi, come opina il Karlowa, *legis actiones.* Notevoli sono un nuovo tentativo di spiegazione della ancora enigmatica *exceptio annalis Italici contractus*, che l'A. propone di spiegare identificando l' *Italicus contractus* con l'antica *fiducia* — tentativo che però non può dirsi riuscito anche per le difficoltà che con esso rimangono tuttora insolute, — e quello d'integrazione del corrotto frammento di Festo, pag. 351, 352 ed. Müller, relativo alla *lex curiata de imperio.*

Una ricerca di natura filologica nel campo della storia dei diritti sassoni medioevali, si ha nel terzo lavoro, apprestato dallo Schröder, il quale v'indaga il significato del termine *Weichbild.* A questo seguono due studî di diritto civile tedesco, l'uno di Georg Meyer sull'acquisto della proprietà nella espropriazione di diritto pubblico, *Der Eigentumserwerb bei der Enteignung;* l'altro di Heinrich Buhl sulle nullità ed annullabilità del matrimonio secondo il codice civile germanico, *Nichtigkeit und Anfechtbarkeit der Ehe nach dem bürgerlichen Gesetzbuche.* Chiude il volume un contributo alla storia della Prammatica Sansione di Georg Jellinek sulla influenza della confessione religiosa nella successione al trono della Monarchia Austro-Ungarica. — [R.]

Moise Amar — *Manuale della proprietà industriale.* — Milano, Soc. ed. Sonzogno, Pubblicazioni legali Sonzogno dirette dall'Avv. C. CAVAGNARI, Serie I *A*, n. 9, 1900, in-8°, pag. 510.

Il diritto industriale, assurto a scienza autonoma e per sè stante solo da pochi anni in Italia — appena in qualche rara Università, come in quella di Torino, essa è considerata quale disciplina d'insegnamento e rappresentata da una cattedra — non ha fino ad oggi trovato ancora presso di noi chi volesse accingersi all'impresa certo non facile, di scriverne le istituzioni.

Perocchè — a prescindere dalla limitazione che di fronte alla vasta materia compresa nelle dottrine del diritto industriale ha l'Amar voluto imporre all'opera sua, trattando della sola *proprietà industriale*, sebbene ne sia pur sempre questa la parte più importante — che il presente manuale non sia un trattato di istituzioni, lo dichiara l'A. stesso nella breve introduzione in cui egli spiega l'indole e il fine del suo libro. Di natura eminentemente pratica, esso si dirige ai pratici, agli industriali, e a questi senza dissertazioni scientifiche, in modo semplice e chiaro, mercè il commento della legge insegna quali sieno i diritti che a loro competano per le invenzioni o le scoperte che essi facciano nel campo della loro attività, quali i modi con cui codesti diritti si acquistino e si conservino, quali le forme con cui si facciano valere.

Ristretto in siffatti limiti, e tenuta presente questa natura pratica dello scopo, il lavoro dell'Amar può dirsi ben riuscito. Abolite le citazioni di qualsiasi lavoro, parco in quelle della giurisprudenza (sebbene non sarebbe stata inopportuna la indicazione delle gazzette giuridiche, donde le sentenze son tratte), l'A. si attiene tutto alle disposizioni legislative, e queste commentando divide l'opera in sei parti distinte.

La prima, che è la più ampia, tratta delle privative industriali, determinando le invenzioni per le quali può aversi privativa, a quali persone essa debba spettare, quale ne sia il contenuto economico e giuridico, quale la durata, in qual modo i diritti ad essa inerenti si possano trasferire in altri, o annullare, o violare, e così via. La seconda e la terza son dedicate ai disegni e modelli di fabbrica l'una, ai nomi, marchi di fabbrica e di commercio ed altri segni distintivi l'altra. Segue logicamente a queste una quarta parte in cui è trattato della concorrenza sleale e dei modi con cui essa può manifestarsi da parte dell'industriale che fa disonesta concorrenza, e tutelarsi dall'industriale danneggiato. E quindi si parla nella penultima dei consorzi e dei sindacati industriali, e nella sesta delle disposizioni e delle convenzioni o trattati con cui si è provveduto alla tutela internazionale della proprietà industriale.

Una lunga appendice contiene molto opportunamente il testo di tutte le leggi, i regolamenti, i decreti, le circolari e le istruzioni emanate in Italia per la protezione della proprietà industriale, a cominciare dalla legge fondamentale 30 ottobre 1859 fino alle ultime istruzioni ministeriali dell'aprile 1899 — [R.]

M. Marchiori e I. Ballarini — *Guida amministrativa dei medici condotti e degli ufficiali sanitari.* — Milano, Soc. ed. Sonzogno, Pubblicazioni legali Sonzogno, Serie I *C*, n. 3, 1899, in-8°, pag. 220.

Il volumetto dei signori Marchiori e Ballarini è una semplice raccolta di giurisprudenza del Consiglio di Stato, relativa alle questioni cui quotidianamente dà luogo l'applicazione pratica dell'art. 16 della legge sanitaria 22 decembre 1888, corredata da brevi commenti e seguita dalle disposizioni legislative, anch'esse succintamente illustrate, sulle pensioni dei medici condotti. L'operetta si divide in due parti. La prima dedicata esclusivamente alle questioni che nascono dall'art. 16, tratta dei rapporti che si stabiliscono tra medico condotto e Comune sia durante la prima nomina, sia nel corso del triennio di prova e dopo la conferma: e questi rapporti studia in relazione allo stipendio ed alla residenza da un lato, al servizio e agli oneri che lo accompagnano dall'altro. La seconda parte è riservata all'esame delle pensioni e delle indennità che ai medici condotti spettano. Essa è raccom-

pagnata da una tabella per la liquidazione delle pensioni e dal Regolamento per l'esecuzione della legge sulla Cassa pensioni, nonchè dai resoconti del Congresso dei medici condotti a Como.

È una guida insomma che può riuscir utile sia al medico, sia all'avvocato nella trattazione delle cause che frequenti si svolgono davanti al Consiglio di Stato.

— La Libreria C. Battiato di Catania annunzia l'inizio della pubblicazione di una grande opera dovuta al Prof. **A. Zocco-Rosa,** nella quale sarà esposta tutta la storia del diritto romano. Il lavoro recherà il titolo: *Storia del diritto romano dalle remote origini a Giustiniano* e si comporrà di dieci volumi, col seguente programma:

Introduzione: La nuova fase scientifica della storia del diritto romano all'alba del sec. XX.

Vol. I. - *Epoca preromana:* Le origini remote. — Parte I: Gli embrioni del diritto pubblico romano nella costituzione gentilizia ario-italica. — Parte II: Le fonti primigenie del diritto. — Parte III: La fase originaria de' singoli istituti giuridici. — Parte IV: La fase originaria dell'ordinamento giudiziario e della procedura civile e penale.

Vol. II. - *Epoca romana:* Il diritto consuetudinario ed i tradizionali albori d'una pretesa legislazione nel periodo regio.

Vol. III. - La codificazione sul periodo repubblicano.

Vol. IV. - Il movimenio giuridico o legislativo posteriore alla codificazione sino al tramonto della Repubblica.

Vol. V. - Il momento di transizione dalla legislazione popolare alla legislazione imperiale.

Vol. VI. - Il principato e le costituzioni de' principi, sorgenti d'un diritto novello.

Vol. VII. - Le compilazioni giustinianee e l'opera legislativa di Giustiniano foriera d'un nuovo diritto.

Vol. VIII. - I pontificî albori della scienza giuridica romana e lo svolgimento suo durante la Repubblica.

Vol. IX. - I fasti aurei della scienza giuridica romana durante il Principato (da Augusto a Diocleziano).

Vol. X. - I fasti ferrei della scienza giuridica romana (da Diocleziano a Giustiniano).

La pubblicazione seguirà a dispense.

— La casa editrice libraria Fratelli Cammelli di Firenze ha recentemente pubblicato una nuova opera del ch. prof. **Pietro Bonfante** dell'Università di Parma, dal titolo: *Il Diritto Romano.* Il lavoro, uscendo fuori dai limiti e dalle forme sin qui seguite nei manuali e nei trattati d'istituzioni o di pandette, si presenta invece come una trattazione sintetica, in cui tutte le nozioni del diritto romano sono raggruppate intorno agli istituti fondamentali di esso. Del volume *La Cultura* si occuperà presto più estesamente.

— Il fascicolo 35° (Serie II, fasc. 11) degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* tradotti in italiano e pubblicati da E. Ciccotti (Roma, Mongini) contiene la continuazione dell'opera dell'Engels, *Condizione della classe operaia in Inghilterra.* — Il fasc. 36° (Serie IV, fasc. 4) è dedicato alla *Storia della democrazia sociale tedesca* del Mehring. — Nei fasc. 37° e 38° (Serie I, fasc. 13 e 14) si principia la pubblicazione del lavoro del Marx, *L'alleanza della democrazia socialista e l'associazione internazionale dei lavoratori, Rapporto e documenti pubblicati per ordine del Congresso internazionale dell'Aja* (1873).

Miscellanea

Caselli C. — *La lettura del pensiero.* — Palermo, Sandron, 1900.

Il Caselli, in questa buona monografia combatte l'empirismo dei lettori teatrali e dei metafisici che in un fatto naturale vogliono trovare fenomeni *sub* o *sopranormali.* Suo merito principale è di non essere un semplice teorico, poichè a provare la verità de le osservazioni fatte prima in casa propria, in un ristretto circolo d'amici, ascese il palcoscenico, mostrando come alla teoria rispondesse la pratica. Giustamente il prof. Caselli spiega il fatto con la ipotesi già sostenuta dal Nordau e, presso di noi, fra gli altri, dal Morselli, quella cioè dei *movimenti subcoscienti.* Questa *telepatia,* della quale si è tanto parlato, non è in fondo che una forma, dirò così, *acuta* di suggestione, come riconosce l'A. stesso, accennando, in fondo al lavoro, alla *suggestione che unisce la coppia "telestesica"*; e di più la teoria dei *movimenti subcoscienti,* qui giustamente applicata non è che la *teoria de la suggestione* svolta molti anni indietro da Max Nordau nei suoi *Paradossi sociologici.* — [G. B. Cecchi]

Haryett Fontanges — *Les femmes docteurs en médecine dans tous les pays.* — Paris, 1901.

Senza le solite vane discussioni sui diritti e le attitudini femminili, da questo volume la questione del femminismo riceve un valido appoggio, perchè alla statistica mal si oppongono ragionamenti. Rare le osservazioni, i commenti e tali che sorgerebbero spontanei dalla mente del lettore, dopo il persuasivo linguaggio delle cifre. Invece di star oziosamente a discutere se la donna è capace o no di acquistare la scienza, se è in grado di esercitare fruttuosamente la medicina, ci si mostra un fatto: come in tutte le parti del mondo, da tutte le Università escano addottorate donne, che da la scuola entrate nella vita, sanno affrontarne e superarne le avversità, non solo, ma combattere per il miglioramento dell'esistenza. Che la scienza nella donna non distrugge la famiglia, come qualcuno aveva gratuitamente affermato, provano le statistiche dei matrimoni e dei divorzi.

Inoltre la condizione economica e sociale della donna è rialzata per questo aprirsi di una strada nuova in cui può spendere la propria energia utilmente per sè e per la famiglia cui reca fonte di nuovi guadagni, ed in special modo rendendosi utile alle altre donne, che malate ricorreranno a la dottoressa più volentieri e con più frutto che al dottore. Infatti la donna, per maggior delicatezza dell'uomo, si può applicare più efficacemente alle malattie femminili e dei ragazzi, che richiedono sopra le altre attenzioni e cure più minuziose, mentre all'uomo spesso mancano la pazienza e la *maniera*. In prova di tutto ciò troviamo la minuta statistica delle donne uscite da tutte le facoltà di medicina ed il titolo della tesi loro, con la classificazione ricevuta e gli uffici pubblici a cui molte furon chiamate. A veder questo ampio movimento scientifico degli ultimi anni, anche noi siamo tratti a *constater les efforts immenses que les femmes sont en train d'accomplir dans toutes les contrées, à travers toutes les latitudes, sous tous les cieux.* — [G. B. Cecchi]

Melanie Lipinska — *Historie des Femmes medecins.* — Paris, Lib. G. Jacques et C., 1900, in-8°, pag. 586.

La esimia scrittrice, laureata in medicina e chirurgia, ha con paziente e lunghe indagini raccolto e studiato attraverso a tutte le età e a tutti i popoli le peripezie della donna, che si è voluta dedicare all'esercizio della medicina in mezzo a molteplici e gravi ostacoli. Splendide figure ci fa passare davanti agli occhi l'A. di donne, che hanno dimostrato con fatti innumerevoli la loro alta intelligenza, la loro speciale attitudine alla pratica anche della chirurgia. Questa storia completa è lavoro, che merita di esser letto non solo dalle donne che si dedicano oggi alla medicina, ma altresì da tutti coloro che prendono interesse al complesso problema del moderno femminismo, molto più che in questo libro si trovano anche i più recenti dati sulla frequenza sempre maggiore nelle Università delle giovani, che si dedicano allo studio delle scienze mediche.

Molte osservazioni ci condurrebbe a fare questo libro se volessimo qui toccare la grave questione delle attitudini della donna alle varie branche della medicina, della concorrenza che può fare ai medici, delle opposizioni che ancora incontra e nelle autorità politiche e scolastiche, ed anche nei colleghi, e dell'avvenire che ad essa si prepara in questo campo dell'umana attività. — [D. B.]

Laura Marholm — *Die Frauen in der socialen Bewegung.* — Mainz, Verlag von Franz Kirchkeim, 1900, pag. 188.

Un libro di feminismo dovuto alla più celebre rappresentante del feminismo tedesco nel campo cattolico. L'A. che è anche una distinta scrittrice di racconti mostra il bene che possono fare le donne nel campo sociale e che tutto dipende dal culto della Madonna e dalle congregazioni religiose di donne. È piuttosto un libro di pietà che esce dal campo di questa rivista. — [S.]

Sigismund Münz — *Roemische Reminiscenzen und Profile.* — Berlin, Allg. Verein für deutsche Litteratur, 1900, pag. 346.

Non è una descrizione di chiese e monumenti, ma una rivista di uomini e di cose che ci offre questo noto amico d'Italia e de' suoi tesori artistici. Sono profilate le figure più importanti dei tedeschi che hanno vissuto a Roma in questi ultimi anni (Hohenlohe, Mommsen, Bülow), i tipi più notevoli della Roma papale e di Roma italiana (Crispi, Baccelli, Blanc, Nigra). L'A. ha avuto delle interviste con molti di questi personaggi e riferisce le loro idee sulle relazioni fra il Quirinale e il Vaticano, sulle condizioni economiche d'Italia, ecc. Vi è anche un capitolo relativo alla Sicilia e ai fasci. Per noi il libro poco di nuovo contiene, ma un tedesco vi apprenderà cose belle e buone e apprenderà non solo ad amare, ma anche ad apprezzare questo nostro paese che merita una riputazione maggiore di quella che gli danno le gazzette, e il Münz ha la competenza per correggere molti giudizi errati e diffusi pregiudizi. — [G. S.]

G. Natali — *Il secondo Confucio* (Estr. dalla *Riv. politica e letter.*) — Roma, 1900, in-8°, pag. 27.

Il prof. N. rivendica, giustamente, al p. Matteo Ricci, Gesuita, " il vanto di primo introduttore della civiltà in Cina „. Della sua attività di missionario, di letterato, di geografo e matematico, di moralista e traduttore, egli traccia un quadro assai ben riuscito, giovandosi anche di alcune lettere che di Lui si conservano nella Biblioteca di Macerata. In tal modo lo scritto del N. è utile complemento e rettifica alle numerose biografie che di questo insigne maestro erano state finora pubblicate. — [P. E. P.]

Almanacco dell'insegnante per il 1901 (anno II). — Bemporad, Editore, Firenze.

Calendario nazionale della società Dante Alighieri. — Bemporad, Editore, Firenze.

Unisco in un solo cenno queste due importantissime pubblicazioni dell'editore Bemporad di Firenze: la prima riempie la vergognosa lacuna di un buon *Annuario didattico* che metta, per tenue prezzo alla portata di tutti gl'insegnanti una collezione completa ed organica di leggi, regolamenti, circolari ecc.; dia notizia del poco fin ad ora fatto per i maestri, faccia veder il da farsi e contenga numerose indicazioni su istituti educativi, case editrici, periodici ecc. È chiaro che un tal volume risparmia in molti casi noie di ricerche ed informazioni. — L'altro è dedicato ai nostri emigranti: fu buon pensiero di mandar a quei fratelli che il disagio economico costrinse ad abbandonare la patria, un libretto compilato così giudiziosamente e che nelle sagge parole di Pasquale Villari è già assai più che una promessa. — [G. B. Cecchi]

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 9

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° maggio 1901

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

LORETO PASQUALUCCI Editore - Roma

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

Prof. di antichità greche e romane e di epigrafia latina nella R. Università di Roma

Si pubblica a fascicoli di 32 pagine in-8 grande a due colonne, al prezzo di **Lire 1,50** ciascuno. E' pubblicato il 1° volume; sono in corso di pubblicazione il 2° ed il 3° (65 fascicoli).

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Lo scopo di questa **Sylloge** è quello di raccogliere in pochi volumi, a tenue prezzo e di piccola mole, quanto di essenzialmente profiouo contiene il materiale epigrafico, sia greco sia latino, del mondo romano accompagnato di tutti quei sussidi che ne rendano accessibile la lettura a maggior numero di studiosi.

L'opera è divisa in 4 volumi, ciascuno dei quali contiene copiosi indici storici, sistematici e dichiarativi della parte antiquaria, religiosa, ecc.

La pubblicazione è fatta in fascicoli di 32 pag. ciascuno al prezzo netto di lire 1,75 per chi sottoscrive ad un volume, e di lire 1,50 a chi sottoscrive per due volumi almeno. La prima parte del 2° volume, **Inscriptiones Italiae continens**, edito dal Prof. ***D. Vaglieri***, è presso a compiersi.

E' in corso anche il 3° edito da ***E. Espérandieu***, contenente le iscrizioni delle provincie occidentali dell'Europa e dell'Africa romana.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato

PRESSO I ROMANI

Studio di epigrafia giuridica di ETTORE DE RUGGIERO

Un volume in-8 di pag. VIII-395 - **LIRE DIECI**

MOMMSEN TEODORO

LE PROVINCIE ROMANE

da Cesare a Diocleziano

Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO

2 vol. in-8 grande di pag. 670 e 10 carte geografiche — **Lire 14**

Per L. 8 franco di porto

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

pubblicato dall'Istituto

per cura del segretario perpetuo VITTORIO SCIALOJA

prof. di diritto romano nella R. Univ. di Roma

Prezzo d'abbonamento per un anno: Lire 15

Sono pubblicate 11 annate che si danno con lo sconto del 20 per cento

ROUX e VIARENGO editori - Torino

J. TREBLA

Perdizione

Questo libro è un palpito di vita vera; perchè così è, così avviene nella vita, come l'autore mirabilmente racconta; perchè Gabriele Pietrarsa e Roberta Moras sono due anime che l'amore ha perduto irrimediabilmente, che l'amore ha ucciso. E questo avviene per una disposizione naturale del loro essere, e noi che li seguiamo passo passo, vediamo compiersi sensibilmente il mutamento.

Roberta Moras muore, ma non è forse inetto alla vita vera anche Gabriele Pietrarsa?

Egli non sa più nè amare, nè godere. Tutto ciò che la vita può dargli: il lavoro, la ricchezza, la gioventù, la gloria; tutto lo lascia indifferente.

La sua anima è inappagata perchè un sottile veleno l'ha corrosa per sempre.

J. Trebla, troppo presto rapito all'arte e alla gloria, mette in questo suo romanzo tutta una profonda significazione morale e i due personaggi ch'egli mette in maggior luce ci fanno realmente convinti che la virtù è la sola grande forza della vita.

Di questo romanzo gli editori Roux e Viarengo di Torino, hanno fatto la seconda edizione in un bel volume di circa 250 pagine al prezzo di L. 2,50.

Milano - ULRICO HOEPLI editore - Milano

P. MOLMENTI

ANTONIO FOGAZZARO

(LA SUA VITA E LE SUE OPERE)

Con 3 acqueforti e biobliografia del FOGAZZARO di S. Ramor - L. 4

Uno studio interessante, genialissimo, acuto e originale sul Fogazzaro, ci presenta ora il Molmenti con questo suo nuovo lavoro, dettato con grande affetto e con grande sincerità.

Il Molmenti meglio d'ogni altro poteva sviscerare l'anima e l'opera del Fogazzaro, non solo perchè è a lui legato da fraterna amicizia, ma anche perchè ha con lui comuni molti ideali e molte aspirazioni. Questa identità spirituale ed artistica conferisce al di lui studio maggiore autorità, e giustifica anche la grande aspettativa giustamente destata dal nome del Molmenti posto accanto a quello del Fogazzaro, per diverse attitudini dell'ingegno cari all'arte e alla letteratura nostra.

ANTROPOMETRIA di **R. Livi**. *Un vol. di pag. 238, con 33 incisioni.* — *L. 2,50.*

L'autore, ben noto per i suoi studi sui caratteri antropologici degli Italiani, ha compendiato in questo libretto una esposizione ragionata e completa delle principali misurazioni e dei più importanti caratteri descrittivi che possono notarsi sul vivente, e dei vari metodi per prendere esattamente questi dati. Una larga parte è poi fatta al metodo statistico in Antropometria.

Il libretto è reso ancor più interessante da una succinta esposizione delle principali leggi antropometriche, con speciale riguardo alle popolazioni italiane. Segue una descrizione del metodo Bertillon per la identificazione dei delinquenti per mezzo dell'antropometria, metodo che da molto tempo funziona presso le polizie dei principali Stati d'Europa. Il Manuale è corredato anche da tavole di conti già fatti per il calcolo dei rapporti o indici antropometrici.

Anno XX. N. 9

LA CULTURA

Letteratura contempor. italiana

Il romanzo contemporaneo.

Qualche scettico potrebbe subito domandarmi, se esista veramente un romanzo contemporaneo: o se non piuttosto, a malgrado della vertiginosa pubblicazione di volumi, quasi infiniti di numero, che s'intitolano romanzi e che ci vengono principalmente dall'Inghilterra e dalla Francia, non sia da registrare la decadenza irrimediabile di questa genialissima manifestazione della fantasia moderna. Sarebbe sempre, comunque, un omaggio reso alle leggi fatali della evoluzione.

Sono lontani i tempi, lontani di sessant'anni circa, di quando anche l'Italia in mancanza di meglio, e nell'accidia o nell'impotenza degl'ingegni nazionali, si cibava soltanto di romanzi francesi. V'ha ancora chi ricorda i Caffè di Firenze, di Venezia, di Torino, di Milano, affollati ogni giorno di frequentatori pazienti, che aspettavano a turno di poter leggere l'appendice del giornale, arrivato da Parigi con l'ultimo corriere. Al fortunato che era entrato primo nel Caffè toccava l'onore di rompere, con mano febbrile, la fascia, e di annunziare ad alta voce ai compagni di lettura — stavo per dire di tortura — se vi si continuasse o no l'appendice del giorno innanzi. Dalle dieci della mattina alle due dopo mezzogiorno, il giornale passava da una mano all'altra della prima schiera, certamente la più fanatica, di lettori: dalle tre alle sei veniva la seconda, nelle ore delle bibite serali la terza.

Erano romanzi interminabili, troppo costosi perchè ne fosse agevole a tutti l'acquisto in volumi. Diventarono così popolarissimi anche in Italia *Il Conte di Montecristo*, *I Tre Moschettieri*, *Vent'anni dopo*, il *Visconte di Bragelonne* del vecchio Dumas, *I Misteri di Parigi*, l'*Ebreo errante*, la *Matilde* di Eugenio Sue, i romanzi di Federigo Souliè e di Paolo Féval, le prime divagazioni romantiche di Giorgio Sand. L'epopea era morta e seppellita: la lirica sonnecchiava: imperavano nei teatri anche italiani, con le barocche traduzioni di mestieranti della letteratura, le commedie dello Scribe e del Bayard, a scapito dei capolavori di Carlo Goldoni messi allora un po' in disparte. Vita nazionale non c'era: nè a risuscitarla bastò la breve luminosa parentesi dei memorabili anni '48 e '49. La nazione, duramente scossa per le immeritate sventure, pure aspettando i giorni che augurava prossimi della rivincita, si acquetava nelle facili dilettazioni dello spirito, nella contemplazione ideale di un mondo romanzesco importato di fuori via. Le signorie straniere, fatte sospettose non ostante le recenti vittorie, guardavano con più attenti occhi al movimento intellettuale, che avrebbe anche potuto essere il precursore di movimenti politici più disciplinati e più serî: ma respirarono, quando parve loro di scorgere che i vagheggiati eroi erano i D'Artagnan, i Porthos, gli Edmondi Dantés, i Raimondi della *Calunnia*, il Balandar della *Catena*, l'*Adriana Lecouvreur* dello Scribe. Il *Primato* e il *Gesuita moderno* del Gioberti, *La Vita di Dante* e *Le Speranze d'Italia* di Cesare Balbo andavano a pigliar posto, d'anno in anno, negli scaffali della letteratura archeologica: non si leggevano che romanzi, e se le giovani generazioni pigliavano notizia dei *Promessi sposi*, della *Disfida di Barletta*, del *Niccolò de' Lapi*, della *Battaglia di Benevento*, dell'*Assedio di Firenze*, ciò accadeva perchè cotesti libri li trovavano a portata di mano nelle piccole biblioteche di casa. Anche fornivano argomento, cotesti libri, a confronti con i romanzi francesi, divorati magari di nascosto della vigilanza paterna: nè la comparazione riusciva sempre favorevole agli autori italiani.

Comandava fra gli scrittori nostri, auspice il Manzoni, la scuola walterscottiana, di cui il romanzo del grande lombardo era una splendidissima filiazione: ma o che mancassero gl'ingegni, o quelli che c'erano s'impaurissero di dover mietere in un campo, dove pareva dovesse esservi poco più da raccogliere, fatto sta che, ad eccezione di quelli poc'anzi citati, a cui si può aggiungere il mediocre *Marco Vi-*

sconti del Grossi, non avemmo più nulla o quasi nulla. Chi pure avesse sentito nella fantasia l'uzzolo creativo di qualche cosa che accennasse a diventare romanzo, chi avesse veduto volteggiare d'attorno le immagini di personaggi, che potevano benissimo prender posto in un racconto o storico o verosimile, venuto il momento della attuazione pratica si scoraggiava e neppur pigliava la penna, o si striminziva nelle anguste strettoie del raccontino e della novella. I critici spigolistri e indagatori di là da venire avranno da svolgere, in mancanza di meglio, questo tema non scevro di una tal quale attrattiva: come mai, cioè, concessa a tutti in Italia la più ampia libertà di pensare e di dire, soppresse le barriere, e spezzati i legami fastidiosi che mortificavano gl'ingegni, come mai non sorgesse una balda schiera di romanzieri italiani, com'erano sorti dopo il '20, e massime dopo la rivoluzione costituzionale del '30, nella vicina Francia. *Le confessioni di un Ottuagenario* d'Ippolito Nievo, mirabile romanzo che avrebbe potuto essere un capolavoro, se la morte immatura e tragica non avesse impedito all'autore di ripulirlo e di restringerlo, erano state scritte prima del '60: e fu, ad ogni modo, solitaria rondine, non atta di per sè sola a far primavera.

Maestra nell'epica e nella lirica agli altri nei passati secoli, l'Italia non riuscì ad essere che tributaria e vassalla di popoli stranieri nel romanzo, nel dramma, nella commedia: nelle più moderne cioè fra le manifestazioni della fantasia. Si afferma esser ciò dipeso della mancanza di unità politica, al non avere anche noi un centro intellettuale a cui si appuntassero le varie energie della nazione. Ma oltrechè non mancano esempî storici a dimostrare il contrario — basti per tutti quello della Germania, già grande letterariamente fino dai tempi del Goethe e dello Schiller — può ragionevolmente domandarsi che cosa si è fatto negli ultimi trent'anni, vale a dire durante la vita di una intiera generazione, chiamata a godere i benefizî della ottenuta unità. Poche le opere veramente originali; ricca invece la fioritura delle imitazioni: felici talune, mediocri la più gran parte, miserabili quasi tutte per la insufficienza della lingua, per la sciatteria o per la pretensionosa gonfiezza dello stile. Dilagò da principio un falso manzonianismo, fatto anche peggiore dalla intromissione di elementi stranieri: abbandonato più tardi il verismo sano dell'autore dei *Promessi Sposi*, si farneticò nelle scimmiottature, diciamole pure *naturalistiche*, dello Zola.

E così il romanzo non ebbe più fisonomia nazionale. Tipi, caratteri, personaggi, parvero scesi dal mondo della luna a cavalluccio dell'ippogrifo ariostesco: la vita chiassosa o tranquilla delle nostre città, delle borgate, dei villaggi, delle campagne, raffigurata nei romanzi non ebbe con quella della realtà neanche i più lontani accenni di una parentela approssimativa; la vita intima delle famiglie, e i sentimenti e le passioni si svolsero in una atmosfera artificiosa, pesante, non respirabile. Addio bellezza e semplicità di forme: la povertà della invenzione andò di pari passo con le dipinture di maniera, e nulla veramente mancò, perchè meritassimo d'essere classificati gli ultimi nella letteratura romanzesca della seconda metà del secolo decimonono.

Ed ecco, appunto negli ultimi anni di cotesto secolo per tante ragioni memorabile (“*Il secolo che muore:*„ tale fu il titolo dal postumo mediocrissimo romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi) ecco dalle luminose marine del semi selvatico Abruzzo levarsi una voce melodica, che dopo aver cantato in belle strofe, arieggianti al fare polizianesco e mediceo, i sensuali amori di adolescenze premature, si adagia nelle più tranquille cadenze della prosa, e si stempera e s'indugia e si culla e gorgheggia nelle pagine soverchiamente abbondanti del romanzo. Avemmo così la serie dei romanzi, press'a poco simbolici, di Gabriele D'Annunzio.

Simbolici li ha intitolati e gl'intitola l'autore, che divide cotesta sua serie di fantasticherie sinfoniche in trilogie, vorrei quasi dire in trittici adorni di fregi, di musaici, di dorature bizantineggianti. La ricerca del simbolo, nei romanzi del D'Annunzio, è a dir vero un po' faticosa: chi paragonasse cotesti simboli alle famose scatole della farmacia manzoniana “ con su certe parole arabe, e dentro non c'è nulla, ma servono a mantenere il credito alla bottega „ offenderebbe le intenzioni artistiche dell'A.; ma è anche vero che tutto cotesto simbolismo di maniera serve, in parte, a nascondere la mancanza troppo palese della facoltà inventiva: mancanza che gli splendori inusitati della forma, e le pompose fosforescenze dello stile non bastano a compensare.

I romanzi del D'Annunzio non si raccontano, perchè, a dire la verità, il contenuto è sempre una povera cosa. Dal *Piacere* all'*Innocente*, dal *Trionfo della morte* alle *Vergini*

delle Roccie, dal *Fuoco*, che per ora è l'ultimo della serie, al prossimo *Trionfo della vita*, che per essere la continuazione del precedente non si discosterà, così almeno è da presumere, dalla medesima uniformità tecnica, è permanentemente in ballo il medesimo protagonista, è la ripetizione del medesimo duetto d'amore, è un *leitmotif* insistente. Sono diversi i nomi — nomi artificiosamente simbolici anche cotesti — ma quelle donne sono comunque le stesse: tutte diafane, esangui, meglio ancora linfatiche, gonfie di voluttà sensuale, o brancolanti nelle regioni di un misticismo amoroso. E i personaggi maschili sono la ripetizione di un medesimo tipo sempre: prosontuose vanità, iperboliche ambizioni di gloria, vaneggiamenti erotici, disprezzo della folla, e una indeterminata quasi grottesca aspirazione a rifare da capo a fondo il genere umano, a imperar sulla terra con un bastone di comando: canna palustre ingegnosamente foderata di carta argentea. Più che romanzi, i libri del D'Annunzio sono psicologiche sottili autobiografie: anzi una voluminosa autobiografia monocorde, in cui i fatti minuscoli, insignificanti, tenuissimi assumono un atteggiamento tale di solennità, da far credere che da loro dipenda l'equilibrio del mondo morale di là da venire.

Eppure Gabriele D'Annunzio è il primo, fra i romanzieri italiani del nostro tempo, che sia riuscito a varcare i confini della patria, che abbia suscitate in paesi stranieri, nella Francia specialmente, insieme con le vivaci polemiche, schiette grida di ammirazione. I suoi romanzi tradotti hanno ottenuta ed ottengono facile ospitalità nelle accreditate Riviste, e lusinghiere offerte dalla parte degli editori. Direi anzi che in Italia la fama dell'autore non s'è clamorosamente affermata, se non dopo i singolari successi forestieri. A questa insperata fortuna contribuirono molte cause: principale forse la decadenza, non più smentita oramai da nessuno, del romanzo francese, che naviga per perso alla ricerca faticosa di nuove formole non riuscite ancora a trovare. E poi c'è un'altra causa, non meno diretta: ed è la immaginosa potenza creatrice di una forma, che se non è tutta farina schietta del D'Annunzio, ha tali armonie musicali, tale prodigalità d'immagini, e tale nobiltà, quantunque un po' troppo inamidata, dello stile, tutto un insieme di qualità elette, che seduce e non lascia tempo a discutere.

Sarebbe imbarazzante rispondere alla indiscreta domanda, pur fatta da taluni, se la fama del D'Annunzio romanziere sia di quelle destinate alla diffusa popolarità. Le recenti sue peregrinazioni da paese a paese, col manoscritto in tasca della " Canzone di Garibaldi " che va recitando in cospetto di platee e di sale affollate, e gli applausi, talora un po' contrastati, che si prodigano alla sua tragedia *La città morta*, toccano il D'Annunzio poeta, ma non riverberano alcun raggio di luce sulla produzione sua romanzesca. Non ostante che egli si compiaccia a ripetere di *volere affrontare la fiera*, cioè il pubblico, e di volere " esprimere il pensiero e il sentimento della sua stirpe, ed essere una voce della coscienza universale " non ostante queste sue audaci affermazioni, la maggioranza del pubblico non s'è lasciata ancora conquidere: nè la stirpe ha dato segno di volere innalzare il D'Annunzio agli onori di suo delegato, o legato intellettuale.

La spontaneità e la sincerità artistica sono offuscate nell'autore del *Piacere* da un non so che di faticoso, d'involuto, di perplesso, di oscuro, tutte cose che non hanno che veder nulla con le serene plasticità della stirpe italica: e dove la sincerità e la spontaneità mancano, il pubblico non abbocca. Le vanterie di voler essere lui, e lui soltanto, il rigeneratore, il liberatore, il Messia " imaginifico " di una nuova religione estetica, sono fiabe da raccontarsi a veglia, e altrettanto innocue, quanto fu sterile il vagheggiato sogno suo di restaurare la tradizione del teatro greco sulle colline d'Albano e di Frascati: e pensate che a quel teatro avrebbero dovuto convenire, nelle belle domeniche della primavera e dell'estate, i popoli dell'Urbe: talchè riflettendo alle colline ornate di grappoli, e al vino squisito che se ne spreme, le fantasie videro in anticipazione i treni domenicali tornanti a Roma la sera, dopo l'*Edipo* o l'*Orestiade*, carichi di folla allegramente briaca.

Ingegno grande, e presunzione smodata: facoltà intellettive e assimilatrici di prim'ordine, e manchevolezza di genialità inventiva: chiamato dalla natura a scrivere versi, che gli sgorgano spontanei come polle zampillanti dalle viscere della montagna, e ostinatosi in un genere letterario di prosa a cui la sola forma e il solo stile non bastano; ecco Gabriele D'Annunzio. Egli si affaccia al nuovo secolo nella giovanile baldanza della virilità degli anni: potrà essere il degno erede, il degnissimo continuatore di una letteratura non priva di gloria, pur che egli non si ostini in una via di successi editoriali soltanto, stavo per

dire, di successi di salotto, e volga la mente, come pare vi accenni con le ultime poesie, ad essere, non a parole, una voce autorevole della coscienza universale.

Non meno artista di lui, ma accesa l'anima a più vasti e più sereni ideali, con un concetto più alto di quel che ha da essere la missione spirituale dello scrittore, più vario, e certamente alla folla dei leggitori più simpatico, è il romanziere Antonio Fogazzaro. La stessa diversità che si riscontra nella diffusione di ogni nuovo volume del D'Annunzio e del Fogazzaro, accenna alla diversità della fama dell'uno e dell'altro. Il poeta abruzzese entra subito come d'assalto e fa breccia nella folla degli ammiratori, che si disputano la conquista del libro, a malapena sfornato dall'officina editoriale: sì che nel breve giro di poche settimane si suol dire che va a ruba. Poi a un tratto la vendita rapidamente decresce: le migliaia dei primi giorni diventano centinaia: queste, assottigliandosi, entrano nella regione modesta delle dozzine, finchè d'un subito lo spaccio si ferma o quasi, e incomincia alla spicciolata la schiera esigua dei ritardatarî. La statistica delle librerie non è scevra d'insegnamento.

Un romanzo del Fogazzaro ha in sugli esordî della pubblicazione una diffusione più lenta: direi che risponda al carattere diversamente appassionato di coloro che lo leggono: gente di minore impeto, più riflessiva, più tranquilla, più atta al meditare fra sè e sè. Poi da quella lentezza primordiale si giunge a poco a poco a una rapidità di buon augurio, e le migliaia si succedono con una regolarità sintomatica, nè accennano ad interrompersi o a sostar tanto presto. Il romanzo è discusso, pacatamente in principio, poi con crescente animazione: se ne studiano i procedimenti artistici, gl'intenti propostisi dall'A., i mezzi adoperati per raggiungerli, e i tipi, i caratteri, le macchiette (chè di macchiette il Fogazzaro è inventore felicissimo) e i fatti, e gli episodî, e tutta la trama più o meno intrecciata del racconto. Perchè qui, non come nei romanzi del D'Annunzio, i personaggi non sono due soltanto, e non si gingillano in un perpetuo duetto d'amore a somiglianza della Isotta e del Tristano wagneriani: ma si muovono ognuno per conto suo, agiscono, si agitano, provano la dolce o la tragica tirannia di sentimenti e di passioni: passioni e sentimenti, non andati a pescare in un fantastico favoleggiato pianeta Marte abitato da superuomini, ma colti sul vivo nella complessa inesauribile natura umana.

L'intreccio del romanzo d'annunziano, per la sua semplicità quasi arcaica, si racconta in poche parole: a metterlo insieme non ha durato una gran fatica neanche l'A. Il Fogazzaro invece traccia in precedenza tutta l'architettura, e di questa, prima di avviare la costruzione dell'edifizio, io m'immagino debba provare e saggiare la solidità. Nella sua mente i caratteri dei personaggi si profilano un po' indeterminati da principio, perchè l'A. non ha ancora ben chiarita la parte che dovranno rappresentare. Poi a mano a mano che le scene si delineano, che gli episodî germogliano e si svolgono, che la logica dei fatti, se così è lecito dire, si accompagna con la logica degli affetti e col tumulto delle passioni, allora personaggi, episodî, fatti e passioni si fondono nella universale euritmia, nel proporzionato accordo delle parti in un tutto, e ne balza fuori la complessa opera d'arte: edifizio di magistrale fattura, sul quale potrà lungamente disputarsi, ma del quale nessuno si attenterà a negare la vigorosa consistenza.

Un romanzo di Antonio Fogazzaro ha sempre la nervatura e la muscolatura di un organismo che il soffio della vita anima. Può esservi abbondante o scarso il getto della fantasia, ma la genialità mai non vi manca: può l'argomento appassionare la folla (non la folla divoratrice volgare dei romanzi d'avventure, ma quella che costituisce la media dei dilettanti colti) o essere apprezzato soltanto da una minoranza di gusto elettissimo; ma ogni libro del Fogazzaro è come un gradino di più nella scala spirituale di una ascensione lenta e continua. Da *Malombra* a *Daniele Cortis*, dal *Mistero del poeta* al *Piccolo mondo antico*, quale radioso cammino non ha egli fornito! Precursore di una evoluzione, sostanziale nel movimento dell'arte, quando ancora le generazioni ammalate di pessimismo si ostinavano a proclamare la signoria di Emilio Zola, e gli arrembati discepoli del romanziere francese si affaticavano invano a imitarlo in Italia con novelle e romanzi oramai obliati, Antonio Fogazzaro può intitolarsi oggi, senza contrasto, l'autorevole capo di una nuova scuola romantica: punto di partenza forse a quel che dovrà essere il romanzo nei primi anni del secolo ventesimo.

L'ultimo di data, uscito in questi giorni, è il *Piccolo mondo moderno*. Pubblicato a dispense dalla *Nuova Antologia* nei passati mesi, riletto ora senza le febbrili impazienze derivate dalle necessarie sospensioni di ciascuna quindicina, il nuovo romanzo ha già data la

stura a polemiche vivacissime: prima fra tutte questa, che nasce spontanea dalla somiglianza dei titoli: se cioè il *Mondo moderno* (“ piccolo „ per i voluti tenuissimi ricami in cui s'intrecciano e si aggrovigliano i fatti, ma vasto abbastanza per lo svolgimento dato alle passioni, e per l'ampiezza delle linee in cui sono raffigurati i personaggi) possa dirsi felicemente riuscito come l'altro che lo precede, e che forma la prima parte di una che sarà forse una trilogia.

Fra l'uno e l'altro intercede una trentina d'anni: i protagonisti del primo son tutti spariti, travolti dalle leggi della natura, o dall'avvicendarsi dei pubblici avvenimenti: anche il teatro dei nuovi fatti è diverso. Ma come esiste una parentela naturale fra i personaggi di quei due mondi, così è evidente nell'A. la preoccupazione di affrontare i medesimi problemi, che si presentano rigidamente oggi, come si annunziarono con la medesima rigidezza allora. Anche la teoria dell'atavismo ha la sua parte nel *Piccolo mondo moderno*: e chi giudicasse troppo complesso, talvolta contradittorio, un'altra volta soverchiamente oscuro il carattere del protagonista, costui dimenticherebbe che Piero Maironi, figliuolo di Franco e di Luisa, rispecchia con fedeltà fisiologica le indoli opposte dei genitori: ed è forse questa la parte più bella e più artistica, lo studio più accurato e profondo nel nuovo libro del Fogazzaro.

Il *Piccolo mondo antico* si svolse nel triste ultimo decennio della occupazione austriaca in Lombardia, e si chiuse con l'aurora, ricca di luce e di speranza, del memorabile anno cinquantanove. *Il Piccolo mondo moderno*, emigrato da una regione lombarda in una regione del Veneto (certamente Vicenza e la campagna vicentina) ha piantate le sue propaggini nel terreno delle conquistate libertà politiche. Agli intrighi, e alle piccole infamie poliziesche dell'Austria, è subentrato il sottile armeggìo e il ridicolo cospirare della setta clericale che impera nel Municipio: nulla di grave o di serio, nulla che accenni a tentativi proditorii contro le così dette istituzioni dello Stato; ma ambizioni minuscole, invidiuzze e pettegolezzi di sagrestia e di anticamera municipale, cospirazioncelle per sbalzare di seggio il sindaco, quando la setta si accorge o crede di accorgersi che il sindaco, sebbene intinto della medesima pece clericale, è in procinto d'ingolfarsi in relazioni mondane peccaminose. Quadretti di genere squisitissimi, che arieggiano al fare tra canzonario e bonario del Dickens: macchiette di una comicità impareggiabile, a cui dà sapore di quando in quando l'uso (taluni l'han già detto un abuso) del dialetto veneto, anzi credo più propriamente vicentino.

Il problema onde tutto il romanzo è compenetrato, e tutto lo scalda, è la lotta tormentosa fra le credenze religiose ereditate dalla famiglia, e gli angosciosi dubbî sorti nell'animo del protagonista, quando egli sente gli acuti spasimi di un amore nascente, di un amore colpevole che la religione condanna. Chi ricordi le grandi scene del dramma svoltosi nel *Piccolo mondo antico*, in quelle belle azzurre immensità del lago a cui sovrasta la Valsolda, prova nei primi capitoli del *Mondo moderno* quasi una delusione non scevra di sconforto, e accoglie nell'anima il sospetto di aver che fare con tutte persone antipatiche. Poi anche qui, per fortuna del libro, la scena si fa più ampia, gli orizzonti si allargano, i dilettosi paesaggi sorridono, il cuore a poco a poco ripiglia il disopra: tutte le delicatezze, tutte le sfumature del sentimento e della passione ritrovano la mano esercitata insuperabilmente a trattarle, e la riconciliazione fra lettore ed autore è suggellata anche prima di giungere all'ultima parte del libro, che è la più bella, e degna invero di chi descrisse nel precedente romanzo la morte della piccola *Ombretta*, fonte di tante lacrime a tutte le anime sensibili.

Il problema a cui dianzi accennavo si risolve, naturalmente, col trionfo delle credenze religiose, purificate in un concetto di universale giustizia, e in uno spontaneo olocausto di sè. Ma, comunque altri pensino, pare a me questa del nuovo romanzo la parte più debole. Alle interminabili disquisizioni, tra mondane e teologiche, noi cerchiamo invano di appassionarci; e più di una volta, che il cielo me lo perdoni, vien voglia di prendere per un braccio quel gagliardo giovanotto di trent'anni e di dirgli: “ ma va' a inginocchiarti davanti alla donna che ami, e non se ne parli mai più „.

A questa conclusione ripugna tutta la vita artistica dell'A. Spiritualista sereno, e con l'anima anelante alla attuazione e al compimento di speranze immortali, speranze che i dubitosi malinconicamente gl'invidiano, Antonio Fogazzaro ha proseguito con pertinacia magnanima ideali per lui immutabili, ha considerata l'arte come un apostolato morale, e s'è adoperato con tutte le sue forze a renderlo fecondo. Se la fama d'anno in anno crescente, se la diffusione sempre più larga dei suoi

libri hanno da significare qualche cosa, convien credere che le dottrine, sostenute e proclamate da lui in un ventennio di attività letteraria non mai interrotta, sieno entrate a poco a poco nello spirito del popolo italiano, anche fatta la giusta parte alle fascinatrici attrattive di racconti felicemente ideati, e artisticamente svolti. Antonio Fogazzaro è oggi in Italia il romanziere più pregiato e più in voga, quello che raccoglie intorno a sè un maggior numero di simpatie: è il continuatore nel secolo ventesimo della tradizione manzoniana, incominciata dopo il primo quarto del secolo decimonono.

Nè qui, a dir vero, si esaurisce l'argomento del romanzo contemporaneo in Italia. Altri scrittori han preso posto all'intellettuale banchetto, nè danno segno per ora a volersi levare di tavola. Variamente fortunati, cercano tutti le vie più spiccie per la più ambita delle conquiste, che è la diffusa popolarità: e giá in tutto o in parte la ottennero Anton Giulio Barrili, Gerolamo Rovetta, Matilde Serao, Neera: in una cerchia più ristretta i siciliani Giovanni Verga e Luigi Capuana. Parlar di loro sarà opportuno in altra occasione.

EUGENIO CHECCHI.

Filosofia - Religione

Raffaele Mariano — *Religione e religioni.* — Memoria letta alla R. Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli. — Napoli, Stab. Tip. nella R. Università, 1900, in-8°.

Questa memoria fa onore all'elevazione morale di Raffaele Mariano. Egli desidera all'Italia il benefizio d'un sentimento religioso simile a quello che il protestantesimo liberale sviluppa in Germania ed in Francia. Degli apostolati come quelli di R. Mariano non possono fare che del bene. Le preoccupazioni che rivelano libri come la " Filosophie de la Religion „ di M. Sabatier, e le " Paroles d'un libre croyant „ del sig. Jean Réville, sono dell'ordine il più elevato, perchè riposano sopra un'alta coltura morale e favoriscono lo sviluppo delle più nobili qualità della natura umana. Gli uomini che s'ispirano a queste preoccupazioni sono uomini eccellenti e uomini che fanno del bene. Convien dunque salutare con rispetto simili idee anche quando non si approvano. R. Mariano mi sembra s'illuda. Il suo ideale religioso consiste nell'unione sentimentale dell'individuo, del pensatore, con un Dio che sarebbe la sintesi di tutte le rivelazioni e di tutte le filosofie. Si tratta, mantenendo ogni proporzione (perchè R. Mariano è molto preoccupato di far risortire l'utilità sociale della religione) d'una specie di religione individuale, di una metafisica mista di adorazione.

Secoli di libera riflessione sulla Scrittura, di adesione motivata e misurata alla Fede, hanno potuto sviluppare nei paesi protestanti e sopra tutto in America, un principio di religione individuale, una specie d'atomismo religioso che sopprime o che riduce alla loro più semplice espressione gli esseri sociali intermediarî tra l'individuo e Dio, e che restringe la religione al sentimentalismo religioso. Non vi è apparenza che la religione segua la stessa strada nel cattolicismo ed in particolar modo in Francia. Il vincolo sociale dei fedeli non tende ad allentarsi, al contrario; nè la libera speculazione ad allargarsi. La competenza della chiesa sembra crescere; essa è pronta ad assorbire tutte le funzioni sociali e poco manca che non sia innanzi tutto un corpo politico. Noi temiamo dunque che gli apostolati come quelli di R. Mariano e d'altri restino senza risultati.

Il pensiero che inspira R. Mariano è quello che ha determinato la riunione del *Congresso delle Religioni* dl Chicago. Esiste una religione che in rapporto alle Società ed alle Civiltà assume forme diverse. Noi non lo neghiamo, ma noi pensiamo che questa religione è nata precisamente il giorno in cui si è concepita la solidarietà delle chiese in un'unità totale. Si può dire all'ingrosso ch'essa è contemporanea del Congresso delle Religioni. Noi non possiamo intendere una religione senza una società. R. Mariano riconosce ugualmente, ed in modo formale, che la religione è un fenomeno sociale; noi svestiamo naturalmente il suo pensiero dalle forme ambigue che secondo noi lo falsano. Ma altrove la sua immaginazione gli rappresenta la religione come una specie d'essere misterioso, di fluido omnipresente. Questi due concetti ci sembrano contraddittori. Che ci si dica che c'è un Dio, che questo Dio dispone le sue creature ad adorarlo e che l'Unità di questo Dio faccia l'Unità della Religione, e noi non avremo nulla a dire in contrario. Ma in questo caso non si aggiunga dopo, " lo spirito religioso come del resto ogni forma di spirito è artistico, come il letterario, lo scientifico, come il filosofico; lo spirito religioso, dico, è la generazione dell'afflatto e della comunione degli spiriti; e sorge in un dato ambiente sociale come prodotto spon-

taneo degli elementi comuni ed universali „ (pagina 29). Il legame che nella pagina seguente l'A. cerca di stabilire tra queste due proposizioni, ci sembra completamente insufficiente.

Scientificamente la memoria è senza valore. Un esame un po' serio delle religioni primitive, esame che manca totalmente, avrebbe servito a stabilire l'ampiezza del concetto *Religione*. Quest'esame avrebbe mostrato le diverse funzioni sociali e gli scopi molteplici e variabili delle religioni. R. Mariano ci dice seriamente che esisteva un " nucleo monoteistico nel politeismo greco-romano „ (pag. 49). Il numero degli errori di stampa è formidabile. — [HUBERT] *Parigi.*

G. A. Colozza — *L'immaginazione nella scienza.* — Appunti di Psicologia e Pedagogia. — Torino, Paravia, 1900, pag. 229.

Altri lavori di psicologia pedagogica ha già pubblicato l'A. di questo volumetto, nel quale studia quale sia l'ufficio e quale l'importanza della immaginazione nella scienza. È questo un problema gravissimo a cui si sono dedicati oggidì molti studî per trovare fondamento ad un metodo ragionato di educazione intellettuale.

Ognuno comprende l'importanza della immaginazione nel campo scientifico, e l'A. ne studia la natura, ne analizza gli elementi, ne esamina i processi ed i metodi per renderla utile ed efficace.

L'immaginazione coordinando le molteplici verità della scienza in una unità prepara gli elementi della filosofia positiva, che come dice *Spencer,* è la conoscenza completamente unificata.

L'A. in questo difficile argomento ha tenuto un indirizzo assai chiaro ed efficace per determinare gli aiuti che le scienze traggono dalla immaginazione e per dare di essa una scrupolosa analisi psicologica e per segnare altresì la via da seguirsi onde trasformare l'insegnamento scientifico anche nelle forme elementari in strumento efficace di formazione di questo elevato potere dello spirito.

Merita perciò lode l'A. per questo suo lavoro sulla immaginazione, a cui devono il progresso tutte le arti, e che grandemente gioverà eziandio all'arte educativa, anzi più che ad altre sarà necessario per avviarla sul suo vero cammino, nel quale è riposto l'avvenire di tutta quanta la coltura delle nostre menti. — [D. B.]

G. Petrone — *I limiti del determinismo scientifico.* (Saggio). — Modena, 1900, pag. 140.

È un problema arduo quello, che l'esimio professore di filosofia del diritto prende ad illustrare, e certo non possiamo seguirlo nella sua chiara, concisa e severa esposizione. Egli scende alla conclusione, che il determinismo scientifico, esaminato alla stregua obbiettiva e comparativa dei diversi ordini della esperienza, mostrasi alla critica imperfetto come oggi viene concepito, e che i suoi limiti sempre più distinti ne circoscrivano e nè attenuano l'oggettività e ne scemano il valore. Lungi dall'accogliere questa conclusione in modo assoluto, noi propendiamo piuttosto a ritenere che non sia ancora possibile, nello stato presente della scienza, stabilire in modo preciso i limiti del determinismo scientifico, che deve comprendere anche quello psicologico.

Ciò non ostante il lavoro del *Petrone* merita di essere ponderato per l'avviamento a risolvere un problema, che tiene divisi ed incerti i cultori delle scienze filosofiche da quelle delle scienze sperimentali. — [D. B.]

Filologia e Storia Letteraria

Michele Marchianò — *L'origine della favola greca ed i suoi rapporti colle favole orientali.* — Trani, Vecchi, 1900, in-16°, pag. XII-503.

Lo studio delle origini della favola greca presenta l'inconveniente grave che queste origini ci sono pressochè sconosciute. Sei versi d'Esiodo, alcuni frammenti molto corti d'Archiloco, qualche passaggio d'autori classici, costituiscono tutta la fragile base che deve sopportare l'edifizio d'una teoria letteraria. Le difficoltà crescono quando si pensi che, almeno a giudicare da questi frammenti, i poeti greci esprimevano volontariamente sotto forma di scene d'animali, delle satire e delle polemiche personali. Non erano dunque fabulisti che in apparenza. D'altro lato Socrate diceva aver l'intenzione di porre in versi le favole d'Esopo. Chi era Esopo? Cos'erano le sue favole? Intorno a loro sappiamo poca cosa. Ci resta, in primo luogo, una raccolta in prosa dell'epoca bassa, raccolta in cui si sono mischiati, senza che si possano chiaramente distinguerli, elementi vari; in secondo luogo ci rimane l'opera di Babrio, letterato mediocre che viveva probabilmente verso il secondo secolo dopo Gesù Cristo, in piena decadenza romana.

Da ciò s'intende quanto il Marchianò è coraggioso quando studia le radici della favola greca. Bisogna, egli dice, cercarle in Grecia; la favola greca è d'origine greca; la favola come genere letterario è greca. E per provarlo egli combatte lungo 400 pagine tutte le teorie contrarie e tutti gli scienziati che da un secolo, press'a poco, hanno fatto nascere questo genere, sia alle Indie, sia fra gli Arabi, sia in Egitto, sia presso gli Ebrei, ovunque insomma, eccetto in Grecia, ove sarebbe stata importata. Ma ciò non è tutto. Aggiungete

allo studio di un genere mal definito tutte le difficoltà inerenti ad ogni ricerca filologica; aggiungete le grosse ed indissolubili questioni che sollevano le origini, la cronologia, i rapporti che legano nelle altissime antichità, le civiltà tanto mediterranee, quanto orientali ed avrete un'idea dell'immane lavoro a cui si è sottomesso l'A., per venire alla conclusione che la favola greca ha origini omonime.

Il lavoro rimarrebbe immane anche se i materiali fossero alla portata nostra e sufficientemente ricchi. Ma ciò come abbiamo veduto non è, per cui non è nella nostra intenzione di arrestarci in vane discussioni. Ci accontentiamo di posare un solo problema molto semplice che l'A. sembra avere negletto. Sotto il nome di favola cosa intendiamo noi e cosa intendevano i Greci? La favola appartiene al genere *Märchen*, ma da questi si distingue in due modi: 1° V'intervengono sopratutto degli animali. Diciamo sopratutto, perchè l'uomo vi figura con essi; se pertanto ci dicono che in questo caso la favola è di un'epoca posteriore, noi risponderemo che ciò rimane da provare. 2° Ella tende ad un insegnamento ed a trovare la formula di questo anche se esso non viene esplicitamente espresso. È in qualche modo un'opera a tesi; l'essenza propria sua comprende una morale. Ora esistono dei racconti d'animali che non concludono con un insegnamento, come esistono dei racconti e dei miti senza intervento d'animali. È la parentela dunque fra questi generi diversi che si dovrebbe studiare, e questo studio dovrebbe esser fatto per ogni letteratura, separatamente. In più un'analisi comparativa dei temi d'indole consimile dev'esser fatta nelle diverse letterature. Questo lavoro fatto in base alle favole d'Esopo, dovrebbe pei Greci condurci a conoscere il modo loro speciale di trattare un tema. Ciò non toglie che un altro tema può esser diversamente trattato e può derivare da altro luogo che non sia la Grecia. Con queste distinzioni noi crediamo si arriverà approssimativamente a distinguere la costruzione della favola greca. Quanto a saperne le origini stesse, in riguardo alla discussione, bisogna aggiungere: che Esopo per i Greci era uno straniero, e che la letteratura classica greca non ci ha lasciato favole in eredità. — [J. T. STICKNEY]

E. Maddalena. — *Goldoni e Favart.* — Venezia, Nisentini, 1899 (estr. dall'*Ateneo Veneto*, anno XXII, vol. I, pag. 32).

Il carteggio di Carlo Favart, uno dei creatori dell'opera comica francese e uno dei più fidi amici del Goldoni a Parigi, non era ancora stato messo a profitto degli studiosi del delizioso commediografo veneziano. Il prof. Maddalena, che tra questi occupa uno dei posti più onorevoli, ha ora spigolato e acconciamente illustrato tutte le notizie e i giudizi intorno al Goldoni, che si contengono in quel carteggio, in specie nelle lettere dirette al conte Giacomo Durazzo, che fu per alcuni anni (fino al 1764) sopraintendente ai teatri di corte a Vienna. Così nel presente opuscolo si parla delle fortune delle commedie goldoniane a Parigi, del pettegolezzo suscitato dall'*Écossais* del Voltaire e i rapporti di questa col teatro dell'Italiano, della questione di priorità tra il Goldoni e il Diderot, è riferita una pagina del Favart, dove si narra un aneddoto delle relazioni dell'avvocato veneziano colla famiglia reale, sono per la prima volta messe in luce le trattative del conte Durazzo, che voleva per venire a Vienna il suo connazionale e giovarsi dell'opera di lui nella riforma di quel teatro di prosa (1764), e da ultimo è ristampata dal secondo volume della corrispondenza del Favart una lettera francese del Goldoni (Versailles, 18 aprile 1768) sfuggita finora all'oculatezza dei ricercatori. In complesso questo opuscolo del Maddalena è un utile commento e complemento alla terza parte, la più povera di fatti, delle *Memorie* goldoniane. — [V. R.]

Henricus Hüttinger. — *Studia in Boetii carmina collata.* Pars Prior. Programm zum Jahresbericht über das Kgl. alte Gymnasium zu Regensburg im Schuljahr 1899-1900. — Druck vom J. & K. Mayr in Stadtamhof, pag. 48, in-8°.

È un'accurata rassegna dei luoghi di Orazio, Virgilio, Ovidio, Lucano, Petronio, Seneca, Stazio, Ottaziano, Porfirio e Prudenzio, dei quali apparisce imitazione più o meno diretta, più o meno sicura nelle poesie che Boezio accluse ne' suoi libri " Della Consolazione della Filosofia ". Tale serie di raffronti giova a dare un'idea della coltura letteraria di Boezio e de' suoi tempi. La dissertazione è scritta in latino generalmente corretto e chiaro.

— Coi tipi dello Stabilimento Civelli si è pubblicata in Milano la traduzione delle Anacreontee unitamente a quella delle Odi, Frammenti ed Epigrammi di Anacreonte, Saffo ed Erinna sulla scorta delle migliori edizioni greche più recenti. La traduzione è stata curata dal prof. Luigi Dolci di Como. Dell'opera la *Cultura* si occuperà in uno dei suoi prossimi fascicoli.

— La casa Roux e Viarengo pubblicherà prossimamente il romanzo di EMILIO ZOLA: *Lavoro*, e *Lo spirito delle Maschere* di GIUSEPPE PETRAI, un curioso volume di storia ed aneddoti sulle famose m schere italiane, con molte illustrazioni.

Antichità

Augusto Negrioli — *Dei genî presso i romani.* Ricerche archeologiche. — Bologna, Zanichelli. 1900, in-8°, pag. 77.

Il libro del dott. Negrioli è un libro molto onesto, disposto con ordine; interessante a leggersi, e di cui non si vorrebbe dire che del bene. Ma gli articoli sul Genius comparsi nel *Dictionnaire des antiquités grecques et Romaines*, del Daremberg e Saglio, e nel *Roscher's Lexikon der Mythologie*, non sono ancora abbastanza antichi, perchè valesse la pena di rifare, già in oggi, uno studio puramente archeologico del soggetto. È fatica mal spesa. Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima, filologica, l'autore tratta dietro i testi, del concetto del Genio; nella seconda, epigrafica, egli riunisce le iscrizioni ove figurano i diversi Genî. Egli pensa che il Genius deve essere anzitutto considerato principio d'esistenza, quindi di generazione. Egli dimostra che i Genî sono identici ai Mani; essi sono trasformati in Mani dalla morte degli individui ai quali sono legati; ma essi debbono andare distinti dai Lari, altri spiriti del culto domestico. Il Genio di un individuo altro non è che la sua personalità considerata astrattamente. Il concetto del Genio si estende dalla personalità umana ed individuale alle altre forme della personalità. Le cose, i luoghi, gli edifizi, gli spazi considerati nel loro insieme, sono provvisti di un Genio locale, " *Genius loci, domus, oppidi, fluminis, plateae, theatri, etc.* ".

D'altro lato le collettività, città, associazioni, corporazioni di operai, corpi di truppe incarnano ugualmente spiriti speciali. Le iscrizioni riunite nella seconda parte ci mostrano in cosa consisteva l'uffizio di questi Genî. L'epiteto che loro è più facilmente accordato è quello di *conservator;* una collettività che è riuscita a raggiungere l'oggetto che essa si propone, prova il bisogno di ringraziarne il suo Genio (pag. 45). In una parola, è altrettanto difficile di distinguere il Genio di una communità dalla communità stessa, quanto di separare il Genio di un individuo dall'individuo medesimo. Il Genio è qui l'espressione della personalità collettiva.

Si aggiunga che gli Dei possono essere espressamente designati come dei Genî locali, (pag. 41, *Deo Marti, Cosidio.... Genio valli*). Infine si danno dei Genî alle personalità divine. Qua l'autore fa osservare che il Genio di un Dio non è una specialità locale di questo Dio, non è nemmeno un assistente legato al Dio principale. È da notarsi, quando il nome divino è al plurale, come il nome Genio rimanga al singolare (pag. 16, 18.... *Genius Forinarum, Genius Larum*). Il Genio si distingue dal Dio nel medesimo modo che il suo Numen, ma con più individualità. Insomma il Genio non è altro che la divinità nuda d'attributi.

Avremmo desiderato che l'autore andasse più lontano. Ed anzi tutto eravi da fare una constatazione molto semplice, cioè che i Romani concepivano nello stesso modo il principio d'esistenza degli Dei, delle collettività e degli uomini. Questa non è una semplice constatazione d'antropomorfismo; poichè si tratta precisamente di spiegare in qual modo si è applicato ugualmente agli uomini e agli Dei una certa idea dell'esistenza.

Il signor Negrioli ci dice (pag. 4) che il Genio è la personalità stessa dell'uomo, il complesso de' suoi impulsi determinati. Ciò non basta a renderci conto dell'espressione di questa personalità a mezzo di un essere distinto dall'uomo, e che è divino. Vediamo pure che i Genî sono identici ai Mani e che infine non sono altro che l'anima o l'una delle anime dell'uomo. Sarebbe stato bene di misurare la distanza che esiste tra il concetto omerico dell'anima, forma vana, ed il Genio divino. Ma sarebbe sopra tutto stato necessario, se non per rischiarar il problema, almeno per farcene interamente comprendere tutto l'interesse generale, escire dal mondo greco-latino. Il Genio identico all'uomo, ma che pure vive esternamente a lui sovente sotto i tratti di un serpente domestico, genio la di cui scomparsa annunzia la morte dell'uomo, come la vita sua si connette all'esistenza di questo, rassomiglia scrupolosamente a ciò che in francese si chiama l'*ame extérieure*, in inglese il *Life-Token.* D'altro lato bisogna forse confrontarlo colle anime disponibili che entrano nel corpo dei neonati, per esempio, presso gli Arunta Australiani (Spencer e Gillen, *The Nature Tribes of Central Australia*). Infine ci sembra necessario di confrontare le idee greche e romane colle altre manifestazioni del pensiero umano, se si vuole avere qualche probabilità di dissipare un poco le oscurità di questo. — [H. Hubert]

Inscriptiones Graecae ad Res Romanas pertinentes-auctoritate et impensis Academiae Inscriptionum et Litterarum Humaniorium collectae

et editae. (Tomus primus, fasc. I). — Paris, Leroux 1901.

Ogni studioso di antichità romane, sa per esperienza quanta noia, quanta perdita di tempo costi la ricerca delle iscrizioni greche *ad res romanas pertinentes,* le quali erano finora sparse in raccolte generali e in numerose pubblicazioni. Va perciò salutata con plauso e accolta con piacere l'iniziativa della operosa Accademia francese su ricordata. Il fascicolo primo del tomo primo curato da quel profondo conoscitore dell'epigrafia e delle antichità romane che è R. Cagnat, coll'aiuto di I. Toutain, contiene geograficamente distribuite le iscrizioni della Britannia, della Germania, della Gallia, della Spagna, dell'Italia. La parte riguardante quest'ultima non è compiuta, poichè comprende soltanto Roma e il Latium. Noi ci auguriamo che al più presto sia condotta a termine un'opera, che se, come non dubitiamo, sarà fornita di tutti gl'indici sistematici e di tutti i sussidi necessari a facilitare la ricerca, e non a renderla più difficile come talora avviene, riuscirà di inapprezzabile utilità agli studiosi. — [E. Breccia]

Storia

Domenico Barduzzi. — *Cenni storici sull'università di Siena, sugl'instituti scientifici e clinici e sulle fondazioni di posti di studio* (Siena 1900, pag. 60) e *Documenti per la storia della R. Università di Siena* (serie I: 1275-1479). — Siena, Tip. Lazzeri, 1900, pag. 38.

Rettore dell'università senese, il Barduzzi, mentre intendeva a procacciarne la prosperità dell'oggi, volle pur volgere la mente a rievocarne le tradizioni gloriose per trar nuova forza e nuova lena ad ulteriori progressi. Nè v'era per verità miglior via a dimostrare come quell'antico e celebre centro di vita intellettuale abbia “ diritti indiscutibili per essere tutelato ed ampliato a decoro di Siena e d'Italia „.

Il primo dei lavori, che qui ci piace d'annunziare, è, per così dire un lavoro d'occasione; fu scritto per soddisfare al desiderio del ministro della pubblica istruzione, di inviare alla mostra universale di Parigi un quadro statistico e storico della vita dei nostri istituti scientifici. La brevità del tempo e lo scopo stesso del lavoro han fatto sì ch'esso dovesse essere solo un rapido riassunto delle vicende corse dallo Studio senese e degli instituti annessivi, dalle origini loro fino ad oggi: ma anche così, se pur l'A. ha voluto modestamente definirlo “ un informe notiziario „ la buona condotta del lavoro fa parer anche troppo spinta la modestia dell'autore. Il Barduzzi ha saputo far suo prò delle indagini, che alla storia dell'Ateneo senese dedicarono il De Angelis, il Carpellini, il Pendola, il Moriani, il Colombini, lo Zdekauer, il Denifle, il Rashdall e il suo cenno sintetico, redatto su fonti sicure, segna assai bene i principali momenti della sua vita. Scorrendo la serie de' più celebrati lettori, che vi insegnarono, dall'A. opportunamente aggiunto ai capitoli concernenti l'organizzazione dell'instituto e delle sue pertinenze, è già possibile formarsi un'adeguata idea del forte contributo ch'esso recò sempre ad incremento della scienza, e dell'importanza che avrebbe una compiuta illustrazione della sua storia.

Per questa saranno poi di non poca utilità i documenti che il Barduzzi pubblicò nella seconda memoria. Sono diciannove e vanno dal 1275 (la serie non poteva meglio cominciare che con la ristampa delle singolari deliberazioni che il consiglio generale prese il 18 e 20 luglio) fino al 1459: interessantissimi tutti per le notizie che se ne possono ricavare su taluni pregiati insegnanti, sui loro emolumenti, sui loro privilegî, e su l'assetto interno dell'instituto. Per questo riguardo sono specialmente utili la bolla aurea di Carlo IV imperatore e le bolle pontificie di Gregorio XII e di Pio II.

Sarebbe pur ottima cosa se tutti coloro che dalla fiducia dei colleghi son chiamati a reggere le nostre università, ponessero, come il Barduzzi, fra le precipue loro cure questa di ricuperarne e conservarne e pubblicarne le gloriose memorie! — [Enrico Besta]

H. Ch. Lea — *Histoire de l'Inquisition au moyen-âge* (*ouvrage traduit.... par S. Reinach, precedé d'une introduction historique de P. Fredericq*) 1: *Origines et procédure de l'Inquisition.* — Paris, Société Nouvelle de Librairie et d'édition 1900.

L'opera magistrale di Enrico Carlo Lea sulla Storia dell'Inquisizione nel medio evo apparve nel 1888 a New-York. Essa non è, dunque, nuova pel mondo scientifico; la critica ne ha parlato a quel modo che tutti sanno, e che sarebbe inutile ripetere qui, a proposito di questa bella e limpida traduzione, che comprende il primo volume, fatta da S. Reinach e preceduta da uno studio storico-bibliografico per cura del prof. P. Fredericq dell'Università di Gand. [1] I lettori italiani saranno grati al Fredericq, il quale non ha dimenticato di porre nella debita luce il contributo recato alla storia delle eresie e dell'inquisizione dagli scrittori italiani.

La traduzione del Reinach non solo si raccomanda per la fedeltà sempre serbata al testo, giusta le savie raccomandazioni dello stesso Lea (pag. XXXII in nota), ma anche per un'altra circostanza importantissima. Il Reinach ha avuto direttamente dall'A. un esemplare “ riveduto e corretto „; così questa traduzione può, fino ad un certo punto, essere considerata come una seconda edizione del lavoro grandioso, dovuto alla geniale pazienza del dotto americano. — [N. Tamassia]

[1] A questo insigne scienziato devesi il *Corpus document. inquis. haeret. pravitatis Neerladicae* (1889).

Hermannus Kuhlmann. — *De veterum historicorum in Augustini de civitate dei libro primo, altero, tertio vestigiis* (Wissensch. Beilage zum Jahresber. der kgl. Domschule zu Schleswig über das Schuljahr 1899-1900. Progr. n. 305). Schleswig, 1900.

È una dissertazione assai accurata e ben fatta e in buon latino. Mira a dimostrare che nei primi tre libri del *De Civitate Dei* S. Agostino ha fatto uso di Sallustio, di Livio, di Floro. Di Sallustio usò la Catilinaria e le Storie, per lo più citandolo nominatamente. Livio fu il suo autore principale. In due luoghi (2, 4 e 3, 7) lo citò espressamente, molte più volte se ne servì senza citarlo. Finora si riteneva che Agostino anzichè usar Livio direttamente, si fosse servito di un'epitome Liviana, quella stessa onde si giovarono l'autor delle *Perioche*, Eutropio, Orosio, Giulio Ossequente, Cassiodoro, ed altri; cfr. Gustav Ay-De Livii epitoma deperdita, Lps. 1894. Il Kuhlmann fa vedere, e a me pare trionfalmente, che Agostino ebbe sotto gli occhi in certi passi (specialmente 1, 6 e 3, 21) proprio Livio, non una sua epitome. Ed estendendo lo studio a tutti i ricordi liviani, argomenta l'A. che Agostino ebbe fra mani ancora le nove prime decadi di Livio e anche la decimaquarta; e sostiene che qua e là dobbiamo ritenere di aver davanti agli occhi delle reliquie del vero Livio, da essere collocate tra i frammenti a noi giunti della parte perduta. Infine di Floro Agostino si servì in due luoghi, e in due luoghi pure di Eutropio. — [F. R.]

Il sig. V. De Crescenzo stampa nella *Rivista di scienze e lettere* tre pagine riguardanti l'articolo che io pubblicai su questo giornale (13 febbraio 1901) sopra un suo opuscolo *Nerone incendiario e i primi cristiani.* L'A. coinvolge nella sua furia assalitrice anche questa *Cultura*, che mi ha dato ospitalità per mortificare l'oltracotanza sua. Non è il caso, naturalmente, di occuparsi degli apprezzamenti suoi; nè di quel che egli asserisce, che io ho toccato solo di alcune parti dell'opuscolo suo, mentre invece ho discorso di tutte; nè della franchezza con cui nega che Svetonio attribuisca a Nerone l'*intenzione* di bruciare Roma, quando invece Svetonio riferisce a bella posta un aneddoto per mostrare che il delitto era premeditato. È il caso però di dire che, all'infuori degli errori e degli apprezzamenti ingiuriosi, non c'è altro fuorchè la nuova prova del modo come egli rifletta e ragioni. Ecco qua: dal fatto che per tutta Roma furono disposti quelli incaricati di *impedire l'estinzione*, io argomentai che gl'incendiarî dovessero essere moltissimi; giacchè se *impedivano* l'estinzione, erano incendiarî anch'essi. Il sig. De Cr. non ha badato all'*impedire;* e dice che il mio ragionamento è un'aberrazione, giacchè in un incendio se i pompieri sono molti, gl' incendiadiarî possono essere stati pochi. Cosi riflette questo signore quando scrive. Un'ultima parola. Io non ho avuto una polemica con lui. Io non mi ero neppur curato di lui, non lo avevo neppur nominato. Ma poichè cresceva la sua audacia d'intemperanze e di errori, ho voluto solo mostrargli che in tutto quanto egli ha scritto non c'è nè la grammatica italiana, nè la grammatica latina, nè il senso comune. E, per conto mio, basta così. — [Carlo Pascal]

Scienze giuridiche e sociali

Josephi Laurentii Mariae de Casaregis iuris consulti genuensis collegiati. *Discursus legales de commercio*, ediderunt Ugo Carcassi et Petrus Cogliolo. (Tomus primus). — Genuae, Tip. R. Istit. Sordo-muti, MLCCCXCVII-MCM, in-8° gr., pag. 443.

Dell'opera massima lasciata dal Casaregis — i celebrati *Discursus legales de commercio*, che tanta influenza hanno esercitato sulle dottrine del diritto commerciale moderno e con tanto profitto si consultano tuttora — tre sole edizioni erano sino ad oggi in commercio, l'una di Genova (1707), l'altra di Firenze (1719-1739), la terza di Venezia (1740). Ma queste eran pur del tutto esaurite; sicchè vivo sentivasi dagli studiosi e dai pratici il bisogno di una nuova ristampa, che rendesse più agevole la consultazione di opera sì importante.

Invece di una semplice ristampa, noi abbiamo oggi, grazie all'opera del Carcassi e del Cogliolo e al contributo pecuniario della Università Genovese, una nuova edizione critica, la quale rappresenterà certamente l'*editio princeps*, sia per la correttezza della stampa e l'eleganza dei tipi, sia, ed ancor più, per essere stata depurata di tutti gli errori e persino delle più minute imperfezioni che deturpavano quelle prime. Gli editori di oggi infatti si sono soprattutto studiati di togliere dall'opera dal Casaregis tutto quanto nelle note, nelle citazioni, nei sommari i primi editori avevano, e spesso travisandone il senso, aggiunto alle parole del grande giureconsulto. Hanno anzi fatto di più: hanno abolito i sommari, che dovendo riassumere secondo l' intendimento di coloro che li avevano compilati, le dottrine esposte e professate dal Casaregis, riportavano talvolta come opinioni di lui quelle dei suoi contraddittori, tal'altra cose che non apparivano neppur nel testo: e ai sommari si son proposti di sostituire ampi e minuti indici, redatti *ex novo*, e compilati direttamente sul testo. Il lavoro, a cui hanno con-

tribuito colla loro collaborazione Tito Orsini, Maurizio Caveri, Giacomo Grillo, Giuseppe Colombo, comprenderà tutti i 224 discorsi, che, come esprimevasi il Casaregis trattano di materie concernenti le *Assecurationes — Naves, naula et naulizationes — Iactus, avarias seu contributiones — Societates et decoctiones — Accommendas et implicitas — Cambia nundinaria et maritima — Giratas litterarum cambii et chirographorum — et alia ad universam mercaturam pertinentia.* Ad evitare però l'errore in cui molti incorrono, di ritenere cioè come cose di lui quelle affermate dalle rote o da altri giureconsulti, sono stati stampati con caratteri diversi i discorsi formati di sentenze rotali o di consultazioni di altri giuristi.

Questo primo volume, la cui stampa iniziata nel 1897 è stata compiuta nel 1900, contiene i soli primi cinquanta discorsi. Occorreranno adunque altri tre o quattro volumi, perchè essa possa essere completata. Facciamo voti che gl'illustri editori, superate le prime difficoltà, possano più celeramente dare alla luce il resto, ed acquistar così più viva la gratitudine degli studiosi. [R. DE RUGGIERO]

Pasquale Coppa-Zuccari — *Contratto di trasporto e responsabilità ferroviaria.* — Roma, fr. Capaccini, 1899, pag. 35.

—— *Risarcimento del danno prodotto dal ritardo in ferrovia.* — Roma, tip. Partenopea, 1899, in-16° gr., pag. 78.

Il primo è un estratto dal *Consulente Commerciale* (anno XV; n. 11, 12, 13) in cui l'A. determina la fisonomia del contratto di trasporto. Dopo aver toccata la questione sì vivamente dibattuta dei contratti reali e consensuali; e distinta la promessa di futuro contratto di trasporto, che costituisce un vero e proprio contratto consensuale, da un contratto di trasporto attuale, che si perfeziona con la consegna della cosa da trasportarsi e il rilascio di ricevuta, combatte l'opinione (Gareis, Fuchsberger ecc.) che riconosce nel contratto di trasporto un contratto appartenente al gruppo della locazione d'opera, e l'altra teoria (Marchesini, Gasca, Vidari) che vi ravvisa un mandato. Egli ritiene, e lo dimostra, che il contratto di trasporto sia una figura giuridica complessa, un organismo del deposito e della locazione d'opera e di cose. Ed è " solo durante il trasporto che gli obblighi della locazione d'opera e di cose e la responsabilità relativa sussistono come attuali ed allora tali obblighi e tale responsabilità, coesistendo con gli obblighi e con la responsabilità derivanti dal contratto di deposito, si fondono con essi e dalla organizzazione loro sorgono gli obblighi proprî del contratto di trasporto (pag. 34-35) „.

Il secondo è un contributo alla legislazione ferroviaria, in cui, studiata la responsabilità spettante alle amministrazioni ferroviarie nel trasporto delle merci, il Coppa-Zuccari conviene col Giorgi nel ritenere che sotto il rispetto degli obblighi dei vettori in genere, debbano trovare applicazione i disposti del codice di commercio, mentre le disposizioni del codice civile in riguardo all'indenizzo e alla sua misura (a. 1227-1229) in caso di mancato adempimento dell'obbligazione assunta, s'applicheranno in casi eccezionali, quando chi trasporta non faccia professione di vettore e il trasporto si presenti isolato.

Determinati gli obblighi dell'amministrazione ferroviaria in caso di avarie e di ritardo, ed esaminato il metodo per la computazione del ritardo, l'A. dà le norme per la misura e la natura d'indennizzo in seguito a ritardo ferroviario.

Per quanto riguarda la natura giuridica della perdita di parte dell'intero prezzo sancita dall'art. 403 cod. di comm., l'A. combatte la teorica che questa perdita sia una penale stabilita dalla legge in favore del commercio, nonchè l'altra sostenuta dal Manara, dal Marchesini, dal Mantellini, che si tratti cioè di indennità fissata dal legislatore dietro una presunzione di danno *juris tantum,* dimostrando che si tratta piuttosto: " d'indennizzo preventivamente e definitivamente liquidato, del danno minimo, presunto *juris et de jure,* nell'esistenza e nell'ammontare „. — [G. B.]

Ernest Barre — *Le code civil allemand et le code civil français comparés entre eux* traduit par JACQUES HARTMANN. — Berlin, Heymann, 1899, in-8°, pag. XI-270.

Quella che qui annunziamo è la seconda edizione dell'opera del Barre, nella versione francese che le ha dato l'Hartmann. Fin dal suo primo apparire nell'originale tedesco, il lavoro del Barre si era dimostrato opera seria e poderosa: illustrare il nuovo codice civile tedesco non per via di commenti, nè col sistema generalmente usato dagli scrittori di Germania, quello cioè di svolgere il diritto nuovo dalle teorie del diritto comune, ma mercè la comparazione del *Bürgerliches Gesetzbuch* col codice civile francese; riunire le disposizioni comuni ad entrambi sotto dei titoli semplici, senza un rigoroso ordinamento sistematico, per modo che più chiaramente ne risultassero le differenze che i due codici hanno tra loro e più agevolmente potessero queste esser comprese ed apprezzate; dare infine del nuovo diritto germanico un concetto sintetico e complesso mercè la esposizione dei principî che lo informano comparati a quelli che dominano il diritto francese (e con esso tutti quelli che dal *Code civil* son sorti): ecco quale fu l'intendimento del Barre nel dettare il suo lavoro. E il fine fu davvero lodevolmente e magistralmente raggiunto. In un volume di meno che 300 pagine tutto l'ampio materiale vi fu esposto, diviso in cinque parti principali, dedicate l'una al diritto in generale, l'altro ai diritti reali, la terza ai contratti e alle obbligazioni, la quarta

ai diritti di famiglia, e l'ultima alla successione; ed in ciascuna di queste parti la materia stessa fu distribuita sotto succinti paragrafetti, dei quali però ciascuno contiene, nonostante la sua brevità, quanto basta a dare un'idea generale ed esatta di ogni istituto, di ogni negozio giuridico. Non adunque un profondo trattato critico doveva esser questo: ma una semplice esposizione piana e facile dei due diritti codificati, la quale prescindendo da ogni disposizione dogmatica fosse diretta più che altro a rendere agevoli ai novizi i primi passi nello studio del codice civile per l'impero Germanico. Restò perciò esclusa qualsiasi specie di commenti, o di note, anche bibliografiche: e il lavoro fu rigorosamente ristretto nei limiti di una pura enunciazione dei principî e delle norme legislative.

La traduzione francese che ne ha curato l'Hartmann, ha servito appunto a far meglio conseguire al lavoro quel fine che il suo A. erasi proposto. E che essa sia riuscita proficua, può rilevarsi dalla sollecitudine con cui il solerte editore Heymann ha dovuto provvedere alla seconda edizione. — [R.]

Nino Tamassia — *Un'osservazione sul Memoratorium de mercedibus magistri commacinorum.* — Padova, 1899, estr. dagli *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova,* vol. XV.

Più si approfondiscono le nostre cognizioni intorno alla vita giuridica medioevale e più numerose e più chiare appariscono le sopravvivenze degli instituti e delle consuetudini romane. La concezione pangermanistica, che ebbe tanti seguaci anche fra noi, viene così ricondotta nei suoi giusti confini: e meglio si può cogliere il complicato intreccio dei varî elementi onde sgorgarono la società e la vita sociale d'oggi. Nessuno ignora come tra i più benemeriti studiosi di questo problema sia stato sempre il Tamassia, che, coi suoi lavori su le fonti dell'editto di Rotari e su i rapporti fra l'editto longobardico e la legge visigotica, rilevò molte e ignorate tracce dell'influenza del diritto di Roma sul diritto barbarico. Una reliquia novella ei mette in evidenza in questa sua interessante nota. La *Lex colonia iuliae genetivae* e la *Lex oppidi Tarentei* attestano come i romani solessero valutar l'ampiezza delle case dal numero delle tegole. Lo Scialoia dimostrò poi con tutto il corredo della sua dottrina come un tal uso si propagasse dall'età repubblicana all'imperiale. E il Tamassia vuol ora dimostrare che esso visse oltre l'impero e fu raccolto dai longobardi. Nel famoso *Memoratorium de mercedibus magistri commacinorum* il lavoro di copertura delle *salae* o dei *solaria* appare infatti retribuito in relazione al numero delle *tegulae* o delle *scandolae* quindici tegole essendo ragguagliate a venti piedi quadrati e quindici scandole ad una tegola. È probabilissimo pertanto che lo stesso criterio servisse a denotare le dimensioni delle case. — [E. BESTA]

Concorso a premio. — L'*Istituto di Storia del Diritto Romano,* presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, cui potranno prendere parte i giovani studenti, inscritti nelle Facoltà giuridiche del Regno, ed i laureati in Diritto da non più di un anno. Il tema posto a concorso è: *La condizione giuridica della donna nella Storia del Diritto Romano con riguardo alla questione dell'emancipazione della donna.* — Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate non più tardi del 31 marzo 1902 alla Direzione dell'Istituto presso la R. Università di Catania.

All'autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma. Altri premi potranno esser conferiti agli autori di memorie, che alla Commissione esaminatrice sembreranno degne di considerazione.

Letteratura contemporanea

Guglielmo Anastasi — *Il Ministro.* — Milano, Casa Ed. Baldini, Castoldi e C°, 1901, in-8°, pag. 398.

Quello che, come già in altre opere dello stesso autore, si nota subito fin dal principio, è una vivezza di stile, di descrizione e di dialogo, che dà un senso strano nell'anima; così nelle prime pagine del "Ministro„ ci par veramente di essere anche noi là, su la riviera ligure, sotto un sole canicolare, in uno sfolgorio abbagliante di luce e di colori, e di sentire il lontano percuotere dei magli, il sibilare dei motori, gli aneliti e i fremiti immani delle macchine che fanno tremare la terra, mentre il mare placido, scintillante, si perde in una sfumatura argentina nell'orizzonte. È in queste prime pagine che Guglielmo Anastasi ci presenta il suo protagonista (se così vogliamo chiamarlo) Alessandro Dalba che, "con le ciglia aggrottate, avendo nel volto e nello sguardo una espressione altera ed un misto di durezza e d'orgoglio, fiero nel suo abito nero portato con disinvoltura e d'un taglio impeccabile„, in mezzo a tanta vita della natura, in mezzo a tutto quel calore naturale (del sole) e.... artificiale (di tutte quelle.... ammaliatrici in giro), ci fa nascere la curiosa idea di una statua di ghiaccio. È in queste prime pagine che l'Anastasi basa, per così dire, i fondamenti della psicologia che senza dubbio egli ha voluto trattare nel suo libro. E difatti, a che cosa si riduce l'argomento del romanzo? Allo svolgimento ed allo svelamento della vita psichica di due soggetti: di Alma Belforte, la giovane vedova del fratello della defunta moglie del ministro, e di Dalba, spietato autocrata nell'adempimento del proprio-dovere e tenero padre avanti al letticino di dolore della sua piccola figlia Armanda; dominatore altero, violento, caparbio che

si umilia dinanzi ad Alma, che l'ubbidisce timidamente, essendo incapace di opporre la minima resistenza solo perchè è restato conquiso dalla potenza dell'amore della giovane vedova per Armanda, potenza che si manifesta nel più alto grado durante la malattia della precoce bambina. Nel descriver questa malattia, l'A. ha messo in viva luce tutta la forza della sua penna che acquista in seguito fremiti lunghi, vibrazioni pure e sonore nella storia, se così si può chiamare, dell'amore della giovane Alma per il " tiranno ", amore nato inconsciamente, forse nelle notti dolorose in cui ambedue, guidati da uno stesso affetto per la tenera vita pericolante, la contendevano alla morte dimentichi di quanto li circondava, di loro stessi. L'amore nato così nell'ombra, nell'ombra è forse destinato a morire.... ma non muore; trionfa anzi vittorioso, e svelatosi finalmente, dà forza novella all'animo del " dittatore " negli scoraggianti intrighi politici che precedono la caduta del Ministero. E quando si compie la ruina, il fuoco purificatore abbatte ogni ostacolo: Alessandro Dalba trova la pace e la gioia nella famiglia; egli si sente felice presso la donna adorata, è salvo dal baratro del vizio, " esulta al contatto di quell'anima candida che gli ha insegnato l'amore vero, che gli ha data una poesia novella della vita " ed intanto lavora intorno a disegni parlamentari che gli fanno sperare di poter giovare a quel popolo che egli amava, ma che lo credeva un tiranno perchè troppo austeramente compiva il suo dovere.

Questa, a brevissimi tratti, la principale tela del romanzo. L'insolita struttura generale del libro, insolita appunto perchè semplice, ha dato da pensare a molti; alcuni hanno perfino creduto che sotto la figura di Alessandro Dalba potesse nascondersi qualche allegoria o per lo meno l'accenno a qualche uomo politico. È impossibile, s'è detto, che l'A. abbia svolto in quel modo il carattere di Dalba senza aver qualche allusione presente; specialmente la figura del giornalista Mario Lauri, cieco strumento del fiero Ministro, e poi quelle di tutti gli altri personaggi, dall'avvocatino Riboli ai capitalisti De-Cesare e Marzorati, da Claudio Rolli, Fabrizio Maoris e Valerio Colonna, al gesuita ministro Silia ed alle impudiche sirene, sono troppo spiccate, si muovono in ambienti troppo monotonamente proprî, troppo monotonamente parlamentari per esser del tutto immaginarie! Chè se infatti l'immaginazione fosse ogni dove regina, l'opera diverrebbe più vuota, perchè in fondo essa non ha un vero significato, non ha una vera conclusione! Per conto mio dirò che parmi non esser mio compito il dover discutere obbiezioni di simil natura, e d'altronde una discussione simile mi porterebbe fuori di via.

Concludendo, si accusa l'autore di una scelta troppo semplice di soggetto, di aver scritto troppo su di un argomento troppo breve, di aver speso pagine e pagine per cose fuori di importanza e secondarie sì che si potrebbero sopprimere senza danno alcuno, di aver certe volte esagerato e d'essere incorso in alcune " situazioni " troppo discordi fra loro nello svolgere il carattere impossibile di Dalba, e di avere infine scritto un libro senza scopo.

Quantunque alcune di queste obbiezioni non siano del tutto infondate, bisogna però avvertire che in uno spazio più breve, l'A. non avrebbe potuto sì bene svolgere la genesi e la vita di questi due amori per lungo tempo maturanti nell'ombra, e che inoltre di scopi e di morali.... d'occasione, cercandone, in questo libro se ne possono trovare tante da persuadere il più accanito moralista.

Ciò non toglie però che si potesse dall'Anastasi attendere e dirò anche pretendere di più. Egli ha una facilità d'esposizione ed una freschezza di stile tali da augurarsi di vederlo presto all'opera intorno a qualche cosa ancora superiore, e d'altra parte è inutile nascondere che il " Ministro " non è il migliore dei suoi componimenti. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Bruno Sperani — *Macchia d'oro.* (Romanzo). — Catania, Nicolò Giannotta editore.

Elena Martese è maritata per volere della madre che sente prossima la sua fine, ad un uomo egoista, corrotto, che brama vivamente la sua piccola dote per ritentare la fortuna di speculazioni commerciali. Bella ed inclinata all'amore, Elena non ama Corrado Montese. Le si presenta Luciano Palavera celebre tenore ed amico intimo del marito. Elegante e bello di persona Luciano Palavera sveglia il cuore assopito di Elena, e tra loro si stabilisce un'ardente relazione favorita dalle frequenti e lunghe assenze del marito. Nasce una figlia, che Luciano con un sotterfugio riesce a far accettare in casa di Corrado e la piccola Stella cresce presso la madre, che le tiene nascosta la sua qualità. Frattanto il tenore chiamato per la necessità della sua professione in vari teatri all'estero, rammenta poco la sua amante, a cui invia ricchi doni che ne urtano l'orgoglio.

Ed allorchè dopo lunga assenza Luciano ritorna, Elena lo respinge non ostante che l'ami ancora. Luciano non comprende le ripugnanze di Elena e si distacca sempre più da lei, finchè un giorno vuol con sè la bambina fatta grandicella per portarla a viaggiare. Il giorno della partenza Elena, che non ha rivelato alla bambina d'esser sua madre, mal compresa dalla giovinetta, poco curata da Luciano nè amata dal marito, che non pensa se non a sfruttare l'amicizia del ricco tenore, è colpita da paralisi cerebrale.

Questa la tela su cui la scrittrice milanese tesse il suo romanzo intimo: i personaggi sono presi dalla vita reale, lo stile è piano e scorrevole e senza pretesa, e la piccola edizione nitida ed elegante. — [O.]

ELENCO DI LIBRI.

Anzoletti Luisa. — *Giovanni Prati.* Discorso. — Milano, Cogliati, 1901, pag. 48.

Ardel Henri. — *La faute d'autri.* Deuxième édition. Paris, Plon-Nourrit et C., 1901, in-8, pag. 320.

Ardy Ludovico Francesco. — *Il carattere progressivo dei Principi Sabaudi ed il Regno di Umberto I.* — Genova, Bertolotto e C., 1901, in-8, pagine 86.

Arila Costantino. — *La vita dello infame Aretino. Lettera CI ed ultima di Anton Francesco Doni fiorentino.* — Città di Castello, S. Lapi, 1901, in-8, pag. 49.

Baccini Ida. — *Una famiglia di saltimbanchi.* Romanzo per i bambini. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1901, in-8, pag. 117.

Baronchelli Grosson Paola. — *Le confessioni di una figlia del secolo.* — Milano, Aliprandi, 1901, in-8, p. 325.

Batillat M. — *La beauté.* Roman. — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pag. 263.

Bancel A.-D. — *Le coopératisme. Petite encyclopédie populaire illustrée des sciences, des lettres et des arts.* 4e édition. — Paris, Schleicher frères, 1901, in-8, pag. 248.

Bechi Giulio. (Miles). — *La Fuga dell'Amore.* 2a edizione. — Milano, La poligrafica, 1901, in-8, pag. 294.

Beneducci Francesco. — *Scampoli critici.* 2 volumi. — Oneglia, 1900, in-8, 1° volume pag. 138; 2° volume pag. 155.

Bernard Marius. — *Autour de la Méditerranée. Les Cotes Orientales. Terre Sainte et Egypte de Jérusalem à Tripoli.* — *Illustrations de H. Avelot.* — Paris, H. Laurens, 1901, in-8, pag. 360.

Bigoni Guido. — *Il Saliceti a Genova nel 1796. Una lettera poco nota.* — Spezia, Zappa, 1900, pag. 8.

Bigoni Guido. — *Note linguistiche per un cartografo genovese del trecento.* — Spezia, 1900, Zappa, in-8, pag. 12.

Blanchet P. — *La porte de Sidi Oqba.* Publications de l'Association historique de l'Afrique du nord. — Paris, E. Leroux, 1900, in-8, pag. 18.

Boni Oreste. — *Verdi. L'uomo, le opere, l'artista.* — Parma, L. Battei, 1901, in-8, pag. 146.

Bourinot John. — *Canada under British rule.* — Cambridge, University Press, 1900, in 8, pagine XI-346.

Boutet Edoardo. — *Sua Eccellenza San Carlino.* Macchiette e scenette. 8a ediz. — Roma, Società editrice nazionale, 1901, in 8, pag. 285.

Boutmy Emile. — *Essai d'une psychologie politique du peuple anglais au XIXe siècle.* — Paris, A. Colin, 1901, in 8, pag. 455.

Capitaine **Boyé.** — *La question Saharienne.* — Paris, G. Kleiner, 1897, in 8, pag. 68.

Busch Wilhelm. — *Die Beziehungen Frankreichs zu Oesterreich und Italien zwischen Kriegen von 1866 und 1870-71.* — Tübingen, Schnürler, 1900, pag. 89.

Cairnes. — *The coming Waterloo.* — Westminster, Constable, 1901, in-8, pag. 364.

Camozzi Guido. — *Grani Liciniani quae supersunt.* — Ex officina typographica Forocorueliensi, apud Ignatium Galeati, MDCCCC, in-8, pag. x-67.

Capuana L. — *Il Decameroncino.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 176.

Champol. — *Les fleurs d'or.* — Paris, Plon-Nourrit et C., 1901, in 8, pag. 371.

C. Cless. — *Mark Aurel' s Selbstgespräche.* Uebersetzt und erläutert. — Berlin, Langenscheidtsche Verlagsbuchhandlung, 1901, in-8, pag. 208.

Conybeare C Frederick. — *Roman catholicism as a factor in european politics.* — London, Skeffington son, 1901, in 8, pag. 170.

Corridore Francesco. — *La politica della Santa Sede rispetto alla questione polacca e al blocco continentale,* con documenti inediti. — Torino, Clausen, 1900, pag. 18.

Corridore Francesco. — *Per una missione segreta del Re di Sicilia, del Ministero di Spagna e di quello d' Inghilterra a Pio VII* (1810). — Torino, Clausen, 1900, pag. 35.

Couché Louis. — *Pourquoi devenir propriétaire en Tunisie.* — Lille, Impr. Danel, 1900, pag. 63.

Coulangheon J.-A. — *L'inversion sentimentale.* Roman. — Paris, Société du Mercure de France, 1901, in-8. pag. 269.

D'Avenel G. — *La noblesse française sous Richelieu.* Etude d'histoire sociale. — Paris, A. Colin, 1901, in-8, pag. 361.

De Bovet Marie Anne. — *La Cadette.* Pour les jeunes filles. — Paris, Armand Colin, 1901, in-8, pag. 309.

Delaborde M. H. François. — *Les inventaires du trésor des chartes dressés par Gérard de Montaigu.* — Paris, 1900, Imprimerie nationale, in-8, p. 54.

Del Balzo Carlo. — *Le Ostriche.* Romanzo. — Milano, Carlo Aliprandi, 1901, in-8, pag. 304.

Del Lungo Isidoro. — *Conferenze fiorentine.* — Milano, L. F. Cogliati, 1901, in-8, pag. XII-298.

Demolder Eugène. — *Les patins de la reine de Hollande.* Roman. — Paris, Société du Mercure de France, 1901, in-8, pag. 223.

D'Espinay G. — *Fiefs du comté d'Anjou aux XIVe et XVe siècles.* — Augers, Germainet G. Grassin, 1900, in-8, pag. 79.

Doren Alfred. — *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte.* — Band I. Die Florentiner Wollentuchindustrie vom Vierzehnten bis zum sechzehnten Jahrhundert. — Stuttgart, 1901, I. G. Cotta' sche Buchhandlung Nachfolger, in-8, pagine XXII-583.

Dumont Arséne. — *La morale basée sur la démographie.* — Paris, 1901, Schleicher Frères éditeurs, in-8, pag. 181.

Engelbert Lorenz Fischer. — *Friedrich Nietzsche. Der "Antichrist" in der neuesten Philosophie.* Eine Ergänzung zu meinem Werk: "Der Triumph der christlichen Philosophie". — Regensburg, G. I. Manz, 1901, in-8, pag. 257.

Excoffon Ariste. — *Chez les Corsaires.* — Paris, Armand Colin, 1900, in-8, pag. 272.

Faguet Emile. — *Problèmes politiques du temps présent.* — Paris, A. Colin, 1901, in 8, pag. 329.

Ferrari Vittorio. — *Letteratura italiana moderna e contemporanea* (1748-1901). — Milano, Hoepli, 1901, in-8, pag. 405.

Fischer Andreas. — *Goethe und Napoleon. Eine Studie. Zweite, erweiterte Auflage, mit einem Anhang: Weimar und Napoleon.* — Frauenfeld, J. Huber, 1900, in-8, pag. 216.

Foffano Francesco. — *L'estetica della prosa volgare nel cinquecento.* — Pavia, Giuseppe Frattini, 1900, in-8, pag. 41.

Foley Charles. — *Le Roi des Neiges.* — Pour les jeunes filles. — Paris, A. Colin, 1901, in-8, pagine 302.

Foucart M. P. — *Les grands mystères d'Eleusis. Personnel-Cérémonies.* — Paris, 1900, Imprimerie nationale, in-8, pag. 156.

Gentile Giovanni. — *Del concetto scientifico della pedagogia.* — Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1901, in-8, pag. 37.

Gersenio Giovanni. — *Della imitazione di Cristo.* Libri quattro. Volgarizzamento di *Cesare Guasti.* Proemio e note di *G. M. Zampini.* — Milano, Hoepli, 1901, in-8, pag. 396.

Gerardo Di Martino. — *Spiragli.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, p. 75.

Giacosa Augusto. — *L'Africa e la gara coloniale.* — Estratto dalla Rivista Geografica italiana. Anno VI, fascicolo X, 1899. — Firenze, M. Ricci, 1899, in-8, pag. 23.

Giardelli dott. Pasquale. — *T. Macci Plauti Captivi.* Con note italiane. — Torino, Libreria Salesiana, 1900, in-8, pag. VII-111.

Giuffrè F. Italo. — *Gli Amori. Egloga XI di Tito Calpurnio Siculo.* — Messina, l'Iride Mamertina, 1899, in-8, pag. 8.

G. P. Gooch, M. A. — *Annals of politics and culture.* (1492-1899). — Cambridge, 1901, University Press, in-8, pag. IX-530.

Grant A. J. — *The French Monarchy* (1483-1789). — Cambridge, University Press, 1900, voll. 2 in-8, pag. VIII-311, VI-314.

Grébauval Armand. — *Le flot qui passe. — Étude de moeurs.* — Paris, Flammarion, 1901, in-8, pagine VI-353.

Gruber Herm. — *Mazzini, Freimaurerei und Weltrevolution.* — Eine Studie zum Königsmorde vom 29 Juli 1900, zum dreissigsten Jahrestage der Einnahme Roms und zur Jahrhundertwende. — Regensburg, Manz, 1901, in-8, pag. 288.

Haugwitz Eberhard. — *Der Palatin. Seine Geschichte und seine Ruinen.* — (Mit 6 Tafelnrekonstruktionen, 4 Plänen und 7 Illustrationen). — Rom, Loescher und C., 1901, in-8, pag. XIV 182.

Hochstetter Julius. — *Monita secreta. Die Geheimen Instruktionen der Jesuiten.* Lateinisch und deutsch. — Stuttgart, Heimdall, 1901, in-8, pagine 63.

Hueppe Ferdinand. — *Ueber die modernen Kolonisationsbestrebungen und die Anpassungsmöglichkeit der Europäer in den Tropen* — Berlin, Hirschwald, 1901, pag. 38.

Klöti dr. Emil. *Die Proportionalwahl in der Schweiz.* Geschichte, Darstellung und Kritik. Bern, Schmid und Francke, 1901, in-8, pag. IV-480.

Labriola Teresa. — *Del concetto teorico della società civile.* — Prelezione accademica. — Roma, Loescher, 1901, pag. 35.

Lacroix Désidé. — *Mémoires du duc de Rovigo pour servir à l'histoire de l'empereur Napoléon.* — Paris, Garnier, 1900, in-8, vol. I, pag. VII-563, vol. II, pag. 452.

Le Chanoine Menuge. — *Histoire de l'Église* à l'usage des cours supérieurs d'instruction réligieuse. — Paris, Ch. Poussielgue, 1900, in-8, pagine 384.

Le Faure Amédée. — *Histoire de la guerre Franco-allemande 1870-71 illustrée de 110 portraits e de 32 cartes et plans.* — Nouvelle édition revue et annotée par Désidé Lacroix. Tome deuxième. — Paris, Garnier, 1901, in-8, pag. 425.

Leune A. — *Tourmente d'or.* — Paris, Société du Mercure de France, MCM, in-8, pag. 225.

— *L'Italia in attesa dell'ultimatum del Congresso di Vienna* (1814-1815), con documenti inediti. — Torino, Clausen, 1900, pag. 44.

Lothar Rudolph. — *Dichter und Darsteller. L. N. Tolstoi.* — Leipzig, E. A. Seemann, 1901, in-8, pag. 152.

Mariano Raffaele. — *Intorno alla origine della religione.* — Napoli, Stab. Tip. della R. Univ. Alf. Testatore, 1901, in-8, pag. 77.

Mehemed Emin Efendi. — *Das neue Weltreich. Ein Beitrag zur Geschichte des 20. Jahrhunderts.* — München, Staegmeyr, 1901, in-8, pag. 148.

Moore Edoardo. — *L'autenticità della quaestio de de aqua et terra.* — Bologna, Zanichelli, 1899, in 8, pag. 84.

Morris C. Henry. — *The History of Colonisation from the Carliest times to the present day.* (In two volumes). — London, Macmillan Company, 1900, in-8, 1° vol. pag. XXIV-459, 2° vol. XIII-383.

Müller Eugen. — *Kaiser Flavius Claudius Julianus.* — Hannover, Fr. Rehtmeyer, 1901, in-8, pagine 136.

Nathansky dr. Alfred. — *Zur deutschen Lectüre auf der Oberstufe.* — Czernowitz, 1900, in-8, pag. 23.

Natorp Paul. — *Was uns die Griechen sind.* — Marburg, N. G. Elwert'sche Verlagsbuchhandlung, 1901, in-8, pag. 26.

Neverll V. G. Johann. — *Die Gründung und Auflösung der Erzdiöcese des hl. Methodius, des Glaubensapostels der Slaven.* Ein Beitrag zur Geschichte der Christianisierung Mährens. — Ung-Hradisch, Halla et Radousek, 1900, in-8, p. 68.

Oesterley W. O. E. — *St. Francis of Assisi. Lessons from a noble life in six addresses.* — London, Skeffington son, 1901, in-8, pag. 104.

Ossip-Lourié. — *La philosophie sociale dans le théatre d'Ibsen.* — Paris, F. Alcan, 1900, in-8, pagine 177.

Padovan Adolfo. — *I figli della gloria.* — Milano, Hoepli, 1901, in-8, pag. 463.

Pallu de Lessert A. Clément. — *Fastes des provinces Africaines (proconsulaire, Numidie, Maurétanies) sous la domination romaine.* Tome deuxième. *Bas-Empire.* Première partie. — Paris, E. Leroux, 1901, in-8, pag. 248.

Pestalozza Uberto. — *La vita economica ateniese. Dalla fine del secolo VII alla fine del IV secolo avanti Cristo.* — Milano, L. F. Cogliati, 1901, in-8, pag. 115.

Puech Aimé. — *S.t Jean Chrysostome. Les saints.* — Paris, V. Lecoffre, 1900, in-8, pag. 200.

Quadri Gaetano. — *Casa Savoia e l'indipendenza politica d'Italia.* Discorso. — Roma, Forzani, 1900, pag. 24.

Rapisardi Mario. — *Giustizia.* Versi. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 105.

Rébelllan Alfred. — *Les grands écrivains français. Bossuet.* — Paris, Hachette et C., 1900, in-8, pagine 207.

Reclus Elisée. — *L'Afrique Australe.* Cette description mise à jour entièrement par Onésime Reclus, comprend vingt cinq cartes en noir et trois cartes en couleurs. — Paris, Hachette et C., 1901, in-8, pag. 856.

Richet Étienne. — *Les régions boréales.* Avec 11 figures dans le texte et 4 cartes. — Paris, Schleicher Frères. 1900, in-8, pag. 212.

Rhys Roberts. — *Dionysius of Halicarnassus.* The three literary letters. — Cambridge, 1901, University Press, in-8, pag. XI-232.

Rizzo Gaetano. — *Le tavole Finanziarie di Taormina. Contributi alla storia dell'elemento dorico in Sicilia.* Parte III. — Messina, D'Amico, 1901, in-8, pag. 78.

Rossi Cesare. — *Dialogo antico.* — Trieste, G. Balestra, 1901, in-8, pag. 103.

Salembier L. — *Le grand schisme d'occident.* — Deuxième édition. — Paris; V. Lecoffre, 1900, in-8, pag. 430.

Salvemini G. — *Studi storici.* — 1° Un comune rurale nel sec. XIII — 2° Le lotte fra Stato e Chiesa nei Comuni italiani durante il sec. XIII — 3° L'abolizione dell'Ordine dei Templari — 4° La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle costituzioni politiche. — Firenze, Seeber, 1901, in-8, pag. 168.

Santella Eugenio. — *Principî di astronomia razionale popolare.* — Napoli, Michele d'Auria, 1900, in-8, pag. 65.

Sée Henri. — *Les classes rurales et le régime domanial en France au moyen âge.* — Paris, V. Giard et E. Brière, 1901, in-8, pag. 638.

Sienkiewicz E. — *Vincere o perire.* Dramma in 5 atti. Traduzione dall'inglese di A. G. Corrieri. — Milano, C. Aliprandi, 1901, in-8, pag. 102.

Sighele Scipio. — *La Foule criminelle. Essai de psychologie collective.* Deuxième édition, entièrement refondue. — Paris, Félix Alcan, 1901, in-8, pag. 300.

Soffredini A. — *Le opere di Verdi.* Studio critico analitico. — Milano, 1901, C. Aliprandi, in-8, pagine 298.

Torelli Carlo Luigi. — *Versioni da Ovidio.* — Trani, V. Vecchi, 1900, in-8, pag. VIII-124.

Torelli Carlo Luigi. — *Monte Cassino.* Sonetti. — Sansevero, De Girolamo, 1900, in-8, pag. 56.

Targioni-Tozzetti Giovanni. — *Canti di popolo.* — Livorno, 1901, Meucci, in-8, pag. 40.

Targioni-Tozzetti Giovanni. — *Sul "Ranaldo Ardito" di Ludovico Ariosto.* — Livorno, 1901, Meucci, in-8, pag. 79.

Vismara Antonio. — *Lilian.* Romanzo. — Torino, Giulio Sperani e figli, 1900, in-8, pag. 246.

Vitali V. — *La psiche Tolentinate.* — Tolentino, tip. Filelfo, 1900, in-8, pag. 47.

Wells H. G. — *Une histoire des temps à venir.* Roman traduit par *Henry-D. Davray.* — Paris, Société du Mercure de France, 1901, in-8, pagine 282.

Winterer. — *Le socialisme contemporain. Histoire du socialisme et de l'anarchisme.* Quatrième édition continuée jusqu'à l'année 1901. — Paris, V. Lecoffre, 1901, in-8, pag. 450.

Wrubel Friedrich. — *Ein Winter in Gletscherwelt.* Skizzen vom Bau der Jungbraubahn. — Zürich, Zürcher und Furrer, 1899, pag. 92.

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

Milano — ULRICO HOEPLI Editore — Milano

GIOVANNI RONCAGLI

L'Italia in casa e fuori

Atlante di 56 carte e cartine dell'Italia e dei suoi possedimenti coloniali, con brevi note geografiche statistiche. — Prezzo L. 4,50.

GREPPI conte G.

La Rivoluzione francese

nel carteggio di un osservatore italiano

(PAOLO GREPPI)

RACCOLTO E ORDINATO

Volume I, in-16 di pagine XVI-400 - Lire 5,50

ECONOMIA SOCIALE *di Luigi Cossa. Undecima edizione nuovamente corretta ed accresciuta. Un vol. di pag. X-220 - Lire 2.*

ECONOMIA POLITICA *di Jevons-Cossa. Quarta edizione riveduta. Un vol. di pag. XVI-180 (Manuali Hoepli) L. 1,50.*

L'*Economia sociale* del prof. Luigi Cossa, giunta ora all'undecima edizione tradotta in parecchie lingue europee, ha non pochi pregi incontestabili, come ordine, chiarezza, precisione e dottrina vasta ed eletta. Frutto di una lunga elaborazione scientifica e di ripetute prove didattiche è un'operetta utile sempre ai discepoli e spesso ai maestri e, fatta la debita considerazione degli scopi, dei limiti e delle proporzioni volute dall'A., può sostenere degnamente il confronto coi migliori libri dello stesso genere. — In cotesta nuova edizione, oltre ad un'accurata revisione del testo, e a nuove aggiunte alle ricche e importanti notizie bibliografiche, l'A. introdusse *un nuovo capitolo* sulla **popolazione**, argomento di importanza principalissima, di cui, nelle edizioni anteriori, era fatto cenno, solo per incidenza, nel capitolo del *salario*.

Con la traduzione del manuale di *economia politica* del Jevons, giunta ora alla quarta edizione, il prof. Luigi Cossa seppe arricchire la collezione dei Manuali Hoepli di un succoso riassunto di *economia politica popolare*, il quale se è pure un pregevole compendio per gli studiosi dell'economia politica, è in ispecie un libro assai utile per coloro che vogliano attingere alle nozioni fondamentali dell'economia politica come ad un importante elemento di coltura generale.

I Canti di Giacomo Leopardi

illustrati per le persone colte e per le scuole

con la vita del poeta narrata di su l'Epistolario da MICHELE SCHERILLO

Pag. 324; in-broch. L. 1 - elegant. rilegato L. 2

Quando, or sono due anni, si celebrò in tutta Italia il primo centenario della morte del grande lirico del dolore, l'infaticabile editore Hoepli pensò subito d'affidare al prof. Michele Scherillo, una ristampa dei *Canti* per la sua Biblioteca Classica. Ma poichè allora appunto cominciavano a veder la luce le famose carte napoletane (i manoscritti cioè lasciati morendo dal poeta al suo amico Ranieri) espropriate dallo Stato, così quella edizione fu rimandata a miglior tempo; e intanto il prof. Scherillo attese al volume della stessa collezione, ch'è stato così bene accolto dal pubblico e dalle scuole, sulle *Poesie di Giuseppe Parini*.

Ora che quelle Carte si posson dir pubblicate nella maggior parte, ecco anche l'annunziato ed atteso volume. Esso contiene una larga *Vita del poeta*, che lo Scherillo ha narrata mettendo insieme brani di lettere del Leopardi stesso o di altri a lui, memorie del tempo, pagine dello Zibaldone finora inedite. Conosciamo così un nuovo Leopardi, diverso dal convenzionale e molto più simpatico; e conosciamo un nuovo Monaldo, che, nonostante i suoi difetti, ci riesce simpatico anch'esso.

Segue la ristampa dei *Canti*, che ci vengon dati secondo l'ultima volontà del poeta; quali cioè egli li aveva preparati per l'edizione parigina, che gli mancò il tempo d'effettuare. E al testo dei *Canti*, seguono ben cento pagine d'illustrazioni storiche, critiche ed estetiche. Segnaliamo quella sulle *Due prime canzoni*, e l'altra, già in parte nota per averla lo Scherillo pubblicata nella *Nuova Antologia* nel giorno della festa centenaria, sul *Consalvo*.

A. VENTURI

Storia dell'Arte Italiana

VOLUME I

Dai primordi dell'arte cristiana al tempo di Giustiniano

Vol. in-8 di pag. XVI-558 con 432 inc. in fototipia

Lire 16

IL CODICE ITALIANO DI PROCEDURA CIVILE

Illustrato dall'Avv. EMANUELE CUZZERI

VOLUME VIII. Seconda edizione corretta e aumentata contenente la collezione completa della giurisprudenza a tutto il 1881.

Donato Tedeschi e figlio editori — Verona

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

LIBRAIRIE HACHETTE et C.ie - Paris

E. POTTIER

VASES ANTIQUES DU LOUVRE

DEUXIÈME SÉRIE

SALLES E. G. — Le style archaïque à figures noires et à figures rouges, Écoles ionienne et attique.

AT THE GATES OF SONG

SONNETS

BY

LLOYD MIFFLIN

HENRY FROWDE, Oxford University press Warehouse, London, Edinburgh, Glascow and Belfast.

The Oxford Book of English Verse

1250-1900

A. T. QUILLER-COUCH

Pages I-XII, 1-1084, Crown 8vo, top edge gilt, 7s. 6d.

Oxford: at the Clarendon press London and New York: Henry Frowde.

AN ENGLISH MISCELLANY

presented to Dr. FURNIVALL

IN HONOUR OF HIS

SEVENTY-FIFTH BIRTHDAY

Oxford, at the Clarendon press London, Edinburgh, and New York, Henry Frowde.

Librairie C. REINWALD, SCHLEICHER FRÈRES éditeurs, 15, rue des Saint-Peres, Paris

LE PALAIS DE TIBÈRE

ET AUTRES ÉDIFICES ROMAINS DE CAPRI

par C. WEICHARDT traduit par J. A. SIMON

Un volume illustrato di pag. 123

Dizionario pratico

diretto dall'Avv. Prof. VITTORIO SCIALOJA

coadiuvato dall'Avv. LUIGI BUSATTI con la collaboraz. di distinti Professori, Giureconsulti ed Avvocati

L'opera consterà di 5 volumi in-8 grande a due colonne di circa 1000 pagine cadauno

Si pubblica a dispense di pagine 32 - Lire 1 ciascuna

MANUALE DI CHIRURGIA OPERATORIA *per* **R. Stecchi** *e* **A. Gardini.** *Un vol. in-8 di pag. X-321. (U. Hoepli, Milano 1901) — L. 3.*

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 10

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	**L. 10,00**	**Per un anno**	**L. 15,00**
Per sei mesi	**„ 5,00**	**Per sei mesi**	**„ 7,50**
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 15 maggio 1901

Anno XX. N. 10

LA CULTURA

Letteratura contempor. inglese

ELEANOR, *Mrs. Humphry Ward.* Smith, Elder & C.° — London, 1900.

THE MASTER-CRISTIAN, *Marie Corelli,* Metuen & C.° — London, 1900.

THE MANTLE OF ELIJAH, *Zangwill,* Heinemann, 1900.

THE SACRED FOUNT, *Henry James,* Methuen & C.° — London, 1901.

AN ENGLISHWOMAN'S LOVE-LETTERS, *John Murray,* London, 1901.

Siamo in piena campagna romana, sui colli d'Albano. Edward Manisty vi ha preso in affitto una villa con sua zia ed ha presso di sè una cugina, giovane vedova trentenne, Eleanor Burgoyne. Edward Manisty è un uomo di studi e trova a poco a poco nella sua ospite, per il suo lavoro, la più paziente ed appassionata delle compagne. Essi intenti in questo sono sulle prime indifferenti alla venuta di una seconda ospite Miss Foster. Ma ben presto le circostanze mutano. Edward Manisty sta scrivendo un libro che appoggia i Gesuiti come i proprî e veri educatori della gioventù italiana. Il libro prima d'essere pubblicato è sottomesso all'approvazione di Mr. Neal, antico amico e maestro di Manisty. Egli sventuratamente disapprova tutta una parte del volume, combattendone i fatti e le opinioni. Si tratterebbe di rifare le pagine incriminate. Ma Manisty non se ne sente il coraggio e poco a poco il libro è lasciato in disparte. Col libro anche la compagnia di Eleanor gli diventa indifferente, anzi importuna, quasi gli ricordasse la recente sconfitta sofferta. Ma quell'uomo che ha continuo bisogno di nuove distrazioni, comincia a considerare Lucy Foster con meno indifferenza. Gradatamente la sua attenzione tenuta viva dall'intelligenza pronta, dal carattere dritto e coraggioso della giovane, cresce sino a diventare simpatia; quindi amore. Quel cambiamento non sfugge all'occhio attento e geloso di Eleanor; il suo orgoglio ed il suo amore per Manisty ne sono ugualmente feriti. Una gita al lago di Nemi le toglie ogni illusione e la butta nella più cupa costernazione. Ma essa è una natura ribelle ad accettare passivamente il destino avverso e disperatamente cerca combatterlo invocando la generosità della rivale. Lucy strappi dal suo cuore l'amore nascente per Manisty e con lei si nasconda in un luogo solitario eludendo ogni ricerca ansiosa dell'uomo che oramai l'adora. Lucy acconsente allo strano progetto ed ambedue si celano in un villaggio presso Orvieto. Là le due donne ritrovano Padre Benecke, un ribelle alle imposizioni del Vaticano, ma un cuore puro e pio assetato per lui e gli altri di giustizia e di verità. A lui un giorno Eleanor, corrosa dal rimorso di aver accettato il sacrifizio di Lucy, apre l'animo suo inquieto. Il prete non sa che consigliarle la rinunzia di sè, mentre dal lato suo si strugge d'aiutarla a compiere la riunione dei due giovani che si amano. E di nascosto egli scrive a Manisty, di cui è amico, invitandolo a venirlo a trovare nel suo romitaggio. Manisty arriva e ben presto naturalmente s'incontra con Eleanor e Lucy. Eleanor in una lunga e tempestosa spiegazione gli rivela che Lucy lo ama. Manisty dietro questa speranza ha facile compito nel persuadere Lucy ad essere felice. Oramai anche Eleanor che si sente colpita a morte è arsa dalla febbre di dare pace e serenità alla creatura che si è sacrificata per lei; perciò dopo pochi mesi il matrimonio si compie. Eleanor non vive che breve tempo più in là, ma lascia nel cuore di Lucy un ricordo che il sacrifizio ch'ella avrebbe voluto imporsi, rende più tenace e più tenero.

Come si vede la narrazione dello schema del libro vuole poche parole, ma assai più sarebbero necessarie se si desiderasse, oltre la linea principale, tracciare anche quelle secondarie. Il romanziere inglese ha in genere ereditato dallo Shakespeare la facilità a muoversi fra un numero grande di personaggi e di fatti. Egli tende a dare al romanzo il carattere del melodramma. La sua mano abile deve fungere da sipario, che divide e muta gli avvenimenti. Un romanziere francese avreb-

be creduto che il conflitto sentimentale fra Manisty ed Eleanor, che lo studio psicologico di essi e Lucy avrebbe bastato a dare vita al romanzo. Mrs. Ward è stata di parere diverso ed ha cercato un interesse maggiore introducendo nel suo lavoro gli episodi piú variati, e diciamolo pure, meno adatti al nostro gusto latino. Fra questi poniamo la venuta drammatica di Alice, la sorella demente di Manisty, e l'intervento del Padre Benecke. Nè ci rappacifica con questi elementi il pensiero ch'essi facilitano il compito della scrittrice. Mrs. Ward doveva trovare per esprimere la preoccupazione nascente di Manisty per Lucy, un modo più fine che quello di farla salvare da lui dalla persecuzione pericolosa dell'incosciente. Così pure non doveva accettare di chiudere il suo romanzo con mezzo tanto facile come l'intromissione del prete. Mrs. Ward dovrebbe cercare nelle difficoltà del lavoro le soddisfazioni migliori.

Questo è il nostro giudizio in riguardo alla struttura esterna del romanzo. La sua struttura interna è senza dubbio migliore; Manisty evidentemente è tratteggiato dal vero. L'originale suo si chiamava nientemeno che Chateaubriand. Mrs. Ward ha di certo voluto ammettere la rassomiglianza fra i due uomini poichè la testa magnifica, ma sproporzionata al corpo di Manisty, ricorda i più noti ritratti dello scrittore francese.

Al morale Mrs. Ward ha pure fatto largo uso dei materiali, che le offriva la personalità dell'autore del *Genio del Cristianesimo.* Chatheaubriand fu orgoglioso, facile allo scoraggiamento ed allo scetticismo, pronto all'entusiasmo come all'abbandono delle simpatie più care. René, nella cui figura Chateaubriand ha posto tanto dell'individualità sua, l'ha detto: “ Mi si stancava amandomi „. E dell'incostanza profondamente egoistica di Chateaubriand, rimane come documento la rottura del suo legame con Madame de Beaumont dietro l'improvvisa sua passione per Madame de Custine.

Ebbene queste note della vita privata e spirituale dello scrittore francese noi le ritroviamo tutte in Edward Manisty. Anche lui è un pessimista convinto, poichè si è allontanato dall'azione non persuaso dell'utilità pratica di essa. Anche lui ha rinnovato con Eleonora l'idillio intellettuale fra Chateaubriand e Madame de Beaumont. I nomi solo sono cambiati. Leggete Marinata invece di Savagny ed avrete lo stesso feroce egoismo da un lato, dall'altro l'identica magnifica devozione. Eleonora funge da segretaria. La sua passione divoratrice per il lavoro dell'uomo che ama e nel cui ingegno crede, è quella stessa che conduce Madame de Beaumont a smarrirsi totalmente nella creazione del *Genio del Cristianesimo.* L'analogia fra Chateaubriand e Manisty non sarebbe stata completa, se Mrs. Ward non si fosse costretta a far combaciare le opinioni politico-religiose del suo eroe con quelle dello scrittore francese. A 53 anni di distanza e per le circostanze così mutate, lo spirito cristiano di Chateaubriand è diventato il clericalismo di Manisty. Egli non è poeta come il suo illustre padrino, ed è logico che la sua mente abbia tarpate le ali a quelle magnifiche visioni. Del resto che Chaetaubriand non fosse molto lontano dall'accordare al clero una certa influenza ed all'ammettere ch'esso possa benissimo entrare in un regime costituzionale, lo prova nelle *Memoires d'outre-tombe* la sua lettera *au Comte de Montlosier,* in cui arriva sino a deplorare che questi voglia separare il clero dall'ordine politico. Ma in ogni caso questa tendenza vaga al clericalismo, dice quanto la parentela stabilita da Mrs. Ward tra Chateaubriand e Manisty sia stretta nel pensiero dell'autrice. È anzi l'aver forzata la figura del suo eroe in una cornice prestabilita che ha condotto Mrs. Ward ad essere erroneamente giudicata in Italia. Al contrario dovremmo rallegrarci se un artista ha pel proprio metodo oggettivo tanto rispetto, da non voler turbare il disegno d'un suo personaggio con commenti e giustificazioni personali. Il che equivale a dire che la figura di Manisty, tratta da una stoffa umana, ha di certo verità e rilievo. Ma si può aggiungere che ne avrebbe una maggiore, se Mrs. Ward non si fosse appunto imposto l'obbligo di far combaciare due indoli per razza e per educazione così fondamentalmente diverse. Che Manisty individualista inglese ed abituato al libero esame di coscienza e di pensiero del suo paese, propenda per la dominazione assoluta pretina, è un assurdo non abbastanza contemplato dall'autrice, innamorata dei riavvicinamenti sottili. E questa contraddizione è infatti così fondamentale, che Manisty tuona contro il governo di Crispi, di cui l'assolutismo gli pare obbrobrioso.

Nel carattere di Manisty il lato sentimentale risponde meglio del lato intellettuale ad una verità più larga; ma è logico. Il sentimento è d'ogni paese e d'ogni tempo. Era quindi inutile appoggiarne lo studio ad un tipo determinato come Chateaubriand. L'uomo che

si stacca dalla donna che gli è stata fedele compagna nel suo lavoro, quasi desiderasse scordare con lei l'insuccesso provato, è un povero essere umano che della nostra natura ha tutta la dolorosa realtà. E ch'egli si riattacchi alla vita attraverso un nuovo amore, generato appunto dal desiderio di scuotere ogni triste impressione, è vero per legge umana generale.

Venendo ora ad esaminare la figura di Eleonora noi potremmo, è vero, ricongiungerla con quella di Madame de Beaumont. È più giusto però osservare che la sua personalità ha legami con tutta la gran famiglia femminina. Madame de Beaumont ha sacrificato giorni e giorni al lavoro di Chateaubriand; ha vissuto pel successo di questo con tutta la trepidazione di una donna intelligente ed innamorata. L'infedeltà del grande uomo, infedeltà di cui non ha nemmeno l'assoluta certezza, la tortura però sino ad affrettare la sua morte. Ma ella non ha fatto, non ha sofferto più di quanto qualunque altra donna dotata di altrettanta intelligenza e sensibilità, avrebbe fatto e patito. Non è dunque da lei sola che discende Eleonora, ma da un ordine generale di cose, e Mrs. Ward creando quella figura non ha fatto che evocare quell'ordine. Per questo la sua eroina è interamente vera; anche le sue fluttuazioni sono inerenti alle oscillazioni sentimentali e morali a cui andiamo soggetti. Ella ama, odia, riama Lucy secondo che le sue speranze in riguardo a Manisty sono trionfanti o deluse. La sua facoltà di soffrire è senza limiti, non così la sua possibilità di sopportare la tortura che rode l'anima sua. Bisogna riconoscere che Mrs. Ward con questo studio coscienzioso ha tentato l'inverosimile per giustificare la fuga di Eleonora con Lucy. Anche qui si è ingannata. Nessuna abilità poteva neutralizzarne l'indole troppo melodrammatica. Nella realtà simili espedienti possono essere pensati, non mai attuati. Le circostanze inerenti alla vita d'ogni giorno pongono un abisso tra un simile progetto e la sua effettuazione. Infatti le condizioni false fra cui Eleonora si muove nella seconda parte del romanzo diminuiscono la sua figura; ma per fortuna questa nella prima si è già favorevolmente impressa nel nostro ricordo.

Lucy Foster, il terzo dei personaggi principali del romanzo, è certo meno interessante. La sua forza di dominio sovra se stessa è tanto grande che le sue lotte, benchè reali, ci commuovono meno di quanto dovrebbero. Esse sono così interiori, che quasi non appaiono ai nostri occhi. A svegliare la nostra curiosità sorge nondimeno il problema, se davvero può esistere una creatura umana capace del sacrifizio che Eleonora le chiede. Ma Mrs. Ward ci risponde chiarendo assai bene l'indole della giovane. Lucy è stata educata da suo nonno, un professore americano, ferventissimo protestante. Appoggiata alle dottrine della sua fede, ella crede nella grazia e nello spirito per vincere la fralezza umana. Circonfusa di un'aureola divina, protetta da una forza mistica, Lucy è l'eletta che attraversa la vita calpestando ogni tornaconto personale, armata in battaglia contro ogni soddisfazione egoista. La sua rinunzia verso Eleonora è logica, quale il risultato di una disciplina morale rigorosa.

Immaginazione, sensibilità, ecco le due doti preziose per lo scrittore. Mrs. Humphry Ward le possiede ambedue; noi desidereremmo soltanto che l'immaginazione sua fosse più disciplinata ed ancella paziente al vero. La sua sensibilità è invece assai più squisita, perchè l'autrice sa impersonalmente confondersi nei sentimenti de' suoi personaggi. Si aggiunga a queste due doti quella di una lingua facile, spontanea, che trasmette con limpidità e sincerità ogni impressione, e si potrà di leggeri intendere come qualunque critica sopra il lavoro di Mrs. Ward comprenda il lusinghiero desiderio di vederlo perfetto.

Nel romanzo inglese la tendenza al melodramma equivale ad una mancanza di misura. Non è dunque da stupirsi se di questo rimprovero sono suscettibili gli altri due lavori che hanno con quello di Mrs. Ward diviso i successi invernali di Londra. Intendiamo parlare del "Master Christian" di Marie Corelli e del "Mantle of Elijah" di Zangwill.

In riguardo al primo la sua cattiva struttura non viene compensata, come nel romanzo di Mrs. Ward, dall'accuratezza dello studio psicologico. Il carattere del cardinale Bonpré non offre verità alcuna. Come sarebbe possibile che un prete d'animo alto e puro lasciasse insultare il Papa da un ragazzaccio ineducato? Non lo spirito di parte, non la credenza ingenua ad un supposto Messia, può giustificare l'irreverenza così grande verso il capo della Chiesa. Uguali, vividi, oleografici colori sono usati nel dipingere le altre figure. Angela è una gran pittrice. In linea generale è divertente osservare quanto sovente nel romanzo femminile l'autrice largisce a' suoi

personaggi i più alti doni d'arte. Si direbbe ch'essa voglia almeno attraverso la finzione giungere a quelle altezze, a cui d'ordinario non è chiamata. Veramente se Marie Corelli si vale dei proprî personaggi per esprimere le sue idee individuali, non possiamo dire che esse siano modeste. Agnese ripetutamente asserisce che la donna può arrivare in arte a qualunque perfezione. È naturale quindi compia col suo quadro un capolavoro.

Il pensiero di Marie Corelli risponde assai meglio al vero quando declama contro la rivalità fra artisti; perciò anche qui, logicamente, non denunzia l'atto insano del suo fidanzato che pittore egli pure, non sapendo accettare un capolavoro muliebre, tenta assassinare l'artista. Se le figure che dovrebbero appoggiarsi alla realtà hanno così poco rilievo, meno vita ancora debbono forzatamente possedere quelle che appartengono addirittura ad un mondo irreale. Chi è, donde viene Emanuel, il Messia che deve rigenerare la Chiesa romana dai suoi errori, dall'interpretazione erronea del Vangelo? Marie Corelli si guarda bene da sollevare i veli fitti che avvolgono il Fanciullo divino; essa ha troppo l'abitudine di conservarli anche là dove non sarebbero necessari, per toglierli quando la situazione li richiede. Ma il libro da questo continuo agitarsi di fantasmi più o meno voluti, perde ogni limpidità e chiarezza.

Il pensiero direttivo del libro della Corelli è quello di tornare alla purità della dottrina di Cristo, ripudiando ogni meschina personale interpretazione di essa. Perciò ella desiderosa di cooperarvi, invoca la concordia fra tutti i dissidenti del pensiero Evangelico, dedicando il suo libro " a tutte quelle chiese che litigano in nome di Cristo ". Ebbene, io credo le sue speranze illusorie. La concordia sognata non può venire nè dal suo Messia, nè dal suo libro. L'influenza dell'uno e dell'altro non può essere che nulla.

***

Migliore è il romanzo di Zangwill " The Mantle of Elijah ". Ben'inteso è ben lungi dall'essere perfetto, ma dalle sue pagine spira una purità morale che almeno le rende simpatiche. Tommaso Marjorimont, malgrado appartenga ad una gran famiglia, è un radicale. Convinto amico del popolo, egli ripone in questo le sue più calde speranze. Ministro del tesoro in un ministero liberale, egli cerca attraverso un'azione conciliatrice, introdurre nella cittadella governativa il partito rosso. Ma la decisione del gabinetto di dichiarare la guerra a Novabarta (leggete Transvaal) induce il radicale ministro a dare le sue dimissioni. In questa decisione è appoggiato e da sua figlia Allegra, una giovanetta piena di poesia e d'illusione e cui non sembra possibile agire contro la propria coscienza, e da un giovane tribuno che spera dal partito rosso il proprio tornaconto. Allegra, abituata alla lealtà politica del padre, non suppone nemmeno che le convinzioni di Broser nascondano mire ambigue, ambiziose. Quando egli rimasto prematuramente vedovo le chiede di sposarlo, ella non esita ad aderire ad una domanda che sorride a' suoi segreti desideri. Ella è pronta e felice di cooperare alle presunte nobili aspirazioni, alle alte attività di Roberto Broser. Ma ben presto la delusione arriva. Allegra capisce che l'uomo lavora per sè, non per la causa ideale a cui diceva essersi dedicato. E benchè egli affermi " non aver disertato i suoi principî ", e benchè essa nelle sue proteste appassionate e frequenti non sia capace di sorprenderlo in contraddizione con se stesso, nondimeno sta il fatto ch'egli finisce per essere agli antipodi del punto da cui era partito. È questo senso d'inafferrabile inganno che a poco a poco allontana Allegra da suo marito. E l'influenza di un altro sognatore, Raffaelle Dominick, la conferma nella convinzione che essa rimanendo con Robert Broser si presta a bassi compromessi. Perciò una sera quietamente, mentre con suo marito sta dando un gran ballo, Allegra abbandona la casa coniugale, quasi ella stessa facesse parte degli ospiti.

Fu detto che la figura del Broser derivi da quella di Chamberlain. E possibile, ma ciò ad ogni modo c'interessa poco. Per il disegno erroneo del libro noi vediamo l'uomo politico soltanto in iscorcio. Se la sua vita matrimoniale con Allegra, se l'evoluzione sua politica fosse stata chiaramente illuminata, avremmo certo avuto più viva curiosità nell'investigare se il suo tipo era o no originale. Invece il romanzo non segue la iniziale linea concreta, ma dilaga in un misticismo che ne rompe ogni unità. Di questa astrazione non s'avvantaggia nemmeno la figura d'Allegra, che avremmo voluto vedere alle prese colla vita, affrontando la lotta e lo squilibrio tra i suoi ideali e le realtà. È triste ella rinunzi ad ogni attività frequentando un ambiente invitante in modo morboso all'inazione. Vogliamo parlare dell'interno di Margaret e di Kit

Engelborne, in cui si riassume tutta la seconda parte del libro, così divergente dalla prima. In sè l'episodio è affascinante. Bisogna vivere in Londra, per poter descrivere esistenze simili a quella delle due sorelle. La fede cristiana che affina le sofferenze di Kit condannata a letto da quattro anni, che colora d' intensa poesia l'assistenza di Margaret per l'ammalata, riveste le due donne di un carattere spirituale. Eppure in contraddizione a questo elemento mistico, si svolge per Margaret nel suo appartamentino tutta una seconda vita che ha per scopo di procurare a sè ed agli altri tutta la felicità umana possibile. E le piccole stanze rigurgitano da mane a sera d'individui i più disparati. Attori, letterati, suore, donne femministe, coppie d'innamorati, tutto si tocca senza urtarsi in quei pochi metri di spazio. E Margaret conforta, consola, consiglia, usando della sua influenza e del suo buon volere per alleviare le difficoltà di questo basso mondo.

Curioso a dirsi. La pittura viva di quest'ambiente ha posto in prima linea la parte accessoria del romanzo; in conseguenza la figura secondaria di Margaret è quella che ha più sviluppo e maggiore continuità.

Zangwill possiede la rara dote dell' " humour „. La sua possibilità d'immaginare delle anime che non s'adattano, nè si piegano a condizioni normali, non toglie ch'egli intenda tutte le dure necessità della vita; quindi tutti i compromessi umani. Per questo egli giustifica i Broser, gli amanti del potere, che debbono pure per conservarlo, forzatamente evolversi.

Il suo dialogo scintillante per associazioni felici e per improvvisazioni audaci, è però foderato di una coltura varia e sostanziosa, perciò divertente e gustoso. È legittimo constatare che nell'indole di questo dialogo sta tutta l'essenza dell'ingegno dello scrittore; ingegno più adatto a valersi di materiali dispersi che a raggrupparli in una sintesi coordinata; il che equivale a dire più adatto ad una novella o ad un lavoro brillante di giornalista che a macchinosi romanzi. Zangwill vi pensi e non si lasci ingannare dal successo ottenuto. Questo sarà completo, se l'esperienza del suo lavoro lo condurrà sopra una via migliore.

***

" Mi ricordo, dice Henry James, a pag. 154 del suo libro *The Sacred Fount*, aver seriamente pensato durante il pranzo a non abbandonarmi più oltre alla mia oziosa abitudine di cercare in semplici cose umane un interesse tanto più profondo di quanto esse in generale possono dare.... Io dissi a me stesso durante quel pranzo, che quelle erano scene in cui un'intelligenza trascendentale era fuorviata, non trovandovi applicazione, e che in breve qualunque vostro speciale acume doveva in quell'ambiente sottostare ad una diminuzione morale „.

In queste parole dell'A. (*The Sacred Fount* è scritto in forma auto-biografica) sta la critica sensata del romanzo. Come mai, data simile lucidità di mente, Henry James ha potuto abbandonarsi ad uno studio d'anime così vacue? Noi crediamo trovare la ragione in questo. Henry James è fratello di William, il geniale scrittore de' " Principî di psicologia „. È dunque abitudine di famiglia di studiare i fenomeni umani riallacciandoli alle cause che li determinano. Ora i mutamenti a cui va soggetto il nostro *io* sono, fra questi fenomeni, i più interessanti. E poichè ogni modificazione nostra avviene spesso attraverso i nostri rapporti sociali, così il fratello di quegli che ha studiato tutte le manifestazioni dell'*io* scrivendo: " Il nostro *io* sociale è il più interessante a cagione di certi paradossali modi di agire a cui conduce „, è stato fatalmente trascinato ad indagare le alterazioni nostre anche in riguardo a tipi e modi, che offrono poca o nessuna curiosità. Intendiamo dire: ammesso che la teoria di William James intorno al nostro *io* sociale giustifica le influenze anche strane a cui obbediamo, il romanziere è andato rintracciando quest'azione notando i speciali cambiamenti avvenuti in individui, quali Mr. e Mrs. Brissenden e Mr. Long.

Questi sono poveri diavoli, ma dietro quanto abbiamo premesso, possiamo comprendere che Henry James perda tempo nel rispondersi al triplice quesito postosi: quale influenza sia riuscita a cambiare Mr. Long da stupido in intelligente, e per quale virtù il matrimonio ha ringiovanito Mrs. Brissenden, invecchiando invece straordinariamente il marito? Ma le nostre attenuanti non ci vietono di rimproverare ad Henry James di non aver dato maggior vigoria a quelle infime ricerche; esse almeno potevano essere nobilitate dal modo con cui eran fatte. Invece ci troviamo di fronte ad un giudice istruttore, che pone tutto il suo diletto nel torturare i suoi imputati. E badate. Noi possiamo intendere tutte le intenzioni di uno spirito acuto che si delizia nell'essenza ironica di questo interrogatorio. In-

fatti l'A. presto si è accorto che le persone chiamate ad aiutarlo sono in realtà i protagonisti stessi delle sue indagini. È in virtù dell'amore che lega Mr. Long a Mrs. Brissenden, che l'una è raggiante di gioventù, l'altro svegliato a nuova vita. E ciò che invecchia Mr. Brissenden non è già la passione ardente di sua moglie per lui, ma l'amore suo corrisposto per un'altra bella donna, Mrs. Server. Nondimeno l'ironia innegabile di questi sostrati è meno sensibile per l'impazienza nostra di assistere ad intrighi e mezzi che non valgono la nostra attenzione. Si può dunque concludere che l'abilità di Henry James si ritorce contro di lui, e che l'A. sarebbe stato assai meglio ispirato non cercando di estrarre sangue dalle pietre, ma al contrario infondendo nuovi ingredienti in un organismo già fiacco.

L'indirizzo fatale ed il metodo scelto per estrinsecarlo lascia malcontento lo stesso A.; lo provano non solo le parole già citate, ma anche il desiderio suo di lasciare la casa di campagna ove ha così mal usato dell'ospitalità offertagli. Noi siamo quindi sicuri che il sentimento d'equità che lo spinge a prendere la mattina il primo treno, gli farà meglio accettare il nostro giudizio che s'accorda così bene col suo.

Il mondo letterario inglese è stato messo ultimamente a rumore da un libro edito dall'editore Murray, " An Englishwoman's Love-Letters ". Il volume, che consta di un'ottantina di lettere appassionate, è anonimo. La prefazione apposta ad esse dall'editore dice che si tratta di una corrispondenza autentica. Aggiunge che nella pubblicazione sono stati ommessi fatti e nomi, che avrebbero potuto condurre a rintracciare i personaggi veri; come pure dice che il mistero che avvolge la separazione forzata dei due innamorati, non implica biasimo per nessuno di loro. La preoccupazione evidente di provare in ogni modo l'autenticità delle lettere ha avuto presso molti l'effetto contrario; li ha condotti a metterla in dubbio. Altri invece hanno creduto come Vangelo alle parole di Mr. Murray. Questi diversi punti di vista hanno generato le più accanite discussioni. Ben'inteso hanno pure avvantaggiato la vendita del libro; le edizioni succedevano alle edizioni, ed il libro era sempre introvabile.

L'interesse della lettura era accresciuto dal fatto che dal primo scaturiva un secondo problema. Se le lettere non erano autentiche, chi ne era l'autore? Un uomo od una donna? Ed ai più noti autori, alle più conosciute scrittrici, erano attribuite le focose pagini, mentre d'altro lato piovevano le rettifiche personali. L'enigma letterario, come lo ha chiamato un articolista, è davvero curioso a discutersi sotto i due aspetti che implica. Poichè veramente la lettura più attenta lascia il dubbio sopra qualunque soluzione si scelga.

In riguardo al primo quesito, quelle lettere sembrano davvero direttamente dettate da una avvampante, profonda passione. Vi sono parole cocenti, che l'arte più abile sembrerebbe impotente ad ispirare. Per altro, il libro è molto composto; troppo composto per una collezione di lettere vere.

Esse si dividono in tre parti: la prima comprende l'epistole scritte nel periodo iniziale di un fidanzamento raggiante; la seconda quelle mandate durante un viaggio in Italia; quindi vengono le lettere scritte al ritorno in Inghilterra. Alcune di queste ultime narrano l'aspettazione felice del prossimo matrimonio. Altre più numerose, la disperazione cupa dietro la fatale notizia che il matrimonio è rotto per una causa misteriosa. Ebbene, questa disposizione evidentemente è artificiale. Essa rammenta troppo il disegno di qualunque romanzo a lettere in cui si procede gradatamente alla catastrofe finale. Non solo; ma mira troppo palesemente a neutralizzare l'impazienza del lettore, derivata dalla monotonia del soggetto. Le descrizioni artistiche di un viaggio in Italia servono nel volume di felice variazione ad un tema obbligato. Se le lettere fossero vere, il pensiero della varietà loro sarebbe lontano da chi scrive per un unico lettore, portato anzi ad esigere che il tema non muti.

Noi tendiamo dunque a credere le lettere non autentiche. E se la supposizione nostra fosse vera, che cosa si può rispondere alla domanda che ne deriva? Il libro è dovuto a penna maschile o femminile? Noi stiamo piuttosto per questa seconda ipotesi.

In primo luogo le lettere sono molto soggettive. Lo scrittore, fedelmente, intrattiene il fidanzato sopra i minimi eventi della sua giornata. Ogni episodio, un topo prigioniero, una mandra di pecore che passa, è materia preziosa ad una facondia epistolare quasi eccessiva. Ma è da osservarsi che qualunque tema disparato viene dallo scrittore ricongiunto ad un nucleo solo; il suo *io*. Da questo il più umile argomento acquista valore e signi-

ficazione. Ora il bisogno di far convergere ogni cosa a sè, è essenzialmente caratteristico della conversazione e della corrispondenza femminile. La donna di rado narra oggettivamente, o se lo fa è per uno sforzo di volontà, di cui l'anima appassionata delle "Love-letters" è incapace.

In secondo luogo chi scrive è evidentemente una persona colta. Marie Corelli ci perdoni, se diciamo che l'A. fa pompa della sua coltura con una ostentazione tutta femminile. L'uomo avvezzo da lungo tempo a considerare le conquiste intellettuali come prerogativa sua, non s'indugia in una constatazione di fatto. La donna novizia a queste conquiste le ricorda coll'insistenza di chi vuole affermare un possesso discusso.

Come ultima considerazione si può dire che quelle lettere sono eccessivamente fiorite. "Le vostre metafore, così scrive il fidanzato, mi stordiscono". Quell'esuberanza di stile potrebbe provare un gusto femminile non molto sicuro; ma da Marini a Meredith ed a D'Annunzio, noi sappiamo che le associazioni bizzarre germogliano anche sotto le penne mascoline.

Il lato formale del libro risolleva dunque molti dubbi sulla paternità sua. Ma nell'incertezza consiste appunto la riuscita della pubblicazione. Mr. Murray ha speculato sulla nostra curiosità insoddisfatta.

Diciamo nostra perchè egli non si è indirizzato ad un pubblico speciale. L'eterna questione se l'uomo e la donna sentono ed esprimono la passione amorosa in modo identico o diverso, interessa qualunque cuore, qualunque mente umana. Con una buona traduzione il successo delle "Love-letters" potrebbe, io credo, rinnovarsi in qualunque altro paese.

LAURA GROPALLO.

Filosofia

B. Croce — *Giambattista Vico primo scopritore della scienza estetica.* — Napoli, T. Sangiovanni, 1901, pag. 45, in-8° gr.

Appena ricevuto in dono il menzionato lavoro, ho voluto leggerlo; sì perchè meditato da Benedetto Croce; e sì perchè avevo io pubblicato nel 1898 un volume intorno a *Giambattista Vico e i suoi critici cattolici.* Del quale il Croce diede favorevole giudizio in un periodico di Napoli. Nella mia ricerca considerai la *Scienza nuova* del Vico in relazione ai critici cattolici del secolo XVIII; quindi non v'è cenno di sorta al lato estetico nè della *Scienza nuova*, nè di altre opere dell'insigne pensatore napolitano. B. Croce, acuto ricercatore, ha scorto in quella non solo un lato estetico, ma una prima scoperta della scienza estetica; tanto che la *Scienza nuova* è veramente nuova, più per una prima scoperta della scienza dell'arte, che per una prima scoperta della scienza o della filosofia della storia.

Naturalmente l'A., innanzi di arrivare al Vico, ricorda per sommi capi coloro che lo precedettero nella indagine estetica. Incomincia da Platone, che considerò l'arte come una mimesi (μίμησιϛ), cioè *imitazione*, non però d'idee, ma di ombre d'idee; *imitazione* che, come tale, non ha nulla di razionale.[1] Aristotile sentì il bisogno di trovare alcun che di razionale nella *imitazione*, ma non vi riuscì. Dopo i due sommi pensatori ellenici, alcuni volendo salvare l'arte in genere e la poesia in ispecie, accordavano alle due opere mimetiche un fine pedagogico, cioè educativo, che fu un trovato narcotico, non scientifico sul problema estetico. Salvo alcune osservazioni utili su l'ingegno, su la fantasia e sul gusto, che potevano avviare ad una soluzione del problema estetico, la soluzione non si ebbe fino al Vico. Gli storici credono che il giovane Alessandro Baumgarten di Berlino sia stato il primo, nel 1735, a dare una scientifica soluzione del problema estetico, presentando per tesi di laurea questo opuscolo: *Meditationes philosophicae de nunnullis ad poëma pertinentibus.* Ma egli fu il primo, a giudizio di Croce, ad adoperare la parola *Aesthetica* (Estetica), come un nome di una scienza speciale. In fondo in fondo ripetè cose vecchie.

Fu G. B. Vico il primo scopritore non del nome, sì della scienza estetica, con le sue varie pubblicazione della prima e della seconda *Scienza nuova*, della *Sapienza poetica*, della *Discoperta del vero Omero*, e con altre sue stampe, fatte avanti il 1735, dal 1721 al 1730. Platone ed Aristotile, e gli altri filosofi dopo di loro, non avevano saputo assodare se la poesia, arte delle arti belle, sia un fatto razionale o irrazionale, e se distinguasi dalla storia e

[1] Noto che il Gioberti — e lo noto, essendosi celebrato in questi giorni il primo centenario della sua nascita, e desiderando richiamarvi l'attenzione del Croce — fece un uso ampio, anzi un abuso della mimesi (*imitazione*) e della metesi (*partecipazione*), dichiarando mimetica la filosofia empirica, appena tirocinio di filosofare, e metessica la filosofia mentempirica, solo vera e alta filosofia, ed anche vera e alta poesia (*Della protologia*, per cura di G. Massari, Vol. II, pag. 3-186).

dalla scienza. Il Vico sa rendere la razionalità alla poesia, facendone un primo grado dell'umana coscienza, e un primo periodo della storia e della civiltà. Oltre di ciò, sa con penetrazione distinguere la poesia dalla scienza, assegnando all'una e all'altra diversi limiti e diversi scopi rispetto al pensare e all'operare dell'uomo. Non così è felice a distinguere la poesia dalla storia, ora confondendole, ed ora non bene discernendole.

Tale è l'assunto del Croce, assunto che gli fa onore; essendosi posto alla ricerca non per boria nazionale, sì per giusta rivendicazione. Osservo per conto mio che se la distinzione tra poesia e storia è incerta appo il Vico, la ragione è, che egli studiò la poesia rispetto non alla scienza estetica, ma alla scienza storica; tanto che attribuì alla poesia i *principia historiae*, e dichiarò poeti i *primi storici*, e *poetica* la prima storia (Ed. 1854, vol. III, 248; V, 437). B. Croce bene afferma, che il Vico "sa di essere in opposizione con tutto ciò che si era pensato fino a lui;" riferendosi alla poesia, ma è pur vero che tratta l'argomento non sotto il punto di vista estetico, bensì storico. Del bello e del gusto, che sono elementi così integrali della scienza estetica, specialmente dalla *Critica del giudizio* di Kant in poi, si rinvengono nei libri del Napolitano soltanto pochissime considerazioni storiche, non scientifiche sul bello (V, 289 92). Con ciò non voglio negare, o invalidare la importante e nuova ricerca del Croce sul Vico, anzi me ne congratulo con lui sinceramente. Ho inteso, con le mie accennate riserve — ed alcune non trascurate dall'A. — che le idee del sommo pensatore hanno valore principalmente storico, e sono un semplice avviamento a snodare il nodo estetico, pur tanto annodato e complicato.

B. Croce, fino e paziente ricercatore; di che ha dato varie prove, anche nello scritto presente, farà bene, ritornando su l'argomento, di volgere uno sguardo al terzo libro del Pedagogo (Παιδαγωγὸς) di Clemente alessandrino, al primo libro *De ordine*, e ai due primi libri *De musica* di sant'Agostino. In questi libri sono luminose antecipazioni sul bello e su la poesia, e vi si rinviene, di più, un trapasso storico dall'evo primo al medio per la scienza dell'estetica. Vero che nei tre libri del trattato di Clemente la bellezza e la poesia hanno scopo pedagogico, che per il Croce un è *narcotico* nell'indagine estetica; ma il Vico non isconobbe lo scopo pedagogico della poesia (II, 23 26; IV, 331), nè io credo possa disconoscersi. Non è, poi, dubbio che nei libri menzionati di Agostino si hanno riferenze notevoli fra alcune affermazioni del Padre della Chiesa e del Professore della Università di Napoli. Come il Vico, nella ricerca risoluta d'una *Storia ideale* si giovò dei XXII libri *De civitate Dei;* così molte sue intuizioni su la poesia, utili alla scienza estetica, attinse ai libri *De ordine* e *De musica*, ed ancora a quelli *De civitate Dei*. — [B. LABANCA]

Filologia e Storia letteraria

C. Marchesi — *Bartolomeo Della Fonte (Bartholomaeus Fontius)*. — Contributo alla storia degli studi classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento. — Catania, Giannotta, 1900, in-8°, pag. 203.

Del fiorentino Bartolomeo Della Fonte, detto Fonzio, oggi si pispiglia appena, forse solo per i suoi aridi eppure preziosi *Annali;* ma a' suoi dì le orazioni, le lettere, i commenti scolastici gli avevano dato buona e larga nominanza, ond'ebbe onorevoli inviti dai Ragusei e da Mattia Corvino. Il libro del Marchesi mette ora in evidenza i suoi meriti d'umanista e spiega il plauso che fra i contemporanei ebbe il Fonzio; ma non credo varrà a dimostrare che i posteri abbiano torto a non rammentarsi di lui se non per gli *Annali;* i posteri, intendo, che non facciano professione di studi intorno all'umanesimo, quelli insomma che hanno il diritto di ignorare col Fonzio cent'altri di quegli eruditi, assai benemeriti degli studi classici e pazienti diboscatori della via percorsa dai grandi, coi quali noi, risuscitatori non invano dei morti, abbiamo l'obbligo d'avere dimestichezza.

Nato a Firenze nel 1445, Bartolomeo Della Fonte ascoltò nello Studio patrio le lezioni del Landino e dell'Argiropulo, ma trasse certo maggior profitto dalla scuola privata di Bernardo Nuzzi, retore al suo tempo stimato, e dalla consuetudine con Pietro Cennini, figlio di quel Bernardo che primo esercitò a Firenze l'arte della stampa. Circa il 1467 andò a Ferrara, dove trovò benevola accoglienza nella corte di Borso d'Este, al quale dedicò la sua versione volgare del libro di Aristea *De' settantadue interpreti*. Tornato a Firenze, dopo la morte di Borso, e perduta la speranza di un proficuo collocamento in Ungheria, cominminciò a bazzicare in casa i Medici, dove strinse amicizia col Poliziano. Fu correttore nella tipografia di Ripoli e al principio dell'anno

accademico 1481-82 ottenne le cattedra già destinata al Filelfo, che era morto poc'anzi, arrivato appena da Milano. Leggeva allora nello Studio fiorentino anche il Poliziano e fra i due vecchi amici non tardarono a sorgere dissapori e acri dispute, un po' per gelosia di mestiere, un po' per la diversità dei metodi didattici. Il Fonzio dovette cedere e dopo due anni d'insegnamento (1481-82, 1482-83) lasciò Firenze per Roma, dove nel novembre del 1483 ottenne da Sisto IV la facoltà d'insegnare eloquenza nello Studio romano. Richiamato un anno dopo in patria “ad lecturam poetice et oratorie„, non risalì però la cattedra fiorentina se non al principio dell'anno accademico 1485-86, e la tenne nei due anni successivi. Nel 1487 ricusò l'invito dei Ragusei, che desideravano di averlo maestro di lettere umane; ma al principio del 1489 si recò a Buda, dove prestò l'opera sua dotta e illuminata a re Mattia Corvino nell'ordinamento della famosa biblioteca. Tornò a Firenze nel settembre di quello stesso anno e non pare riprendesse più il suo insegnamento. Visse ancora molti anni parte a Firenze e parte nelle ville dei dintorni, attendendo agli studi e alle devote consolazioni, chè egli pure, come il Poliziano, deve essere stato ecclesiastico, insignito cioè di quegli ordini minori che davano facoltà di conseguire certi beneficî. E nella sua pieve di Montemurlo egli fu seppellito nell'ottobre del 1513.

Questa, raccolta in breve e con un sicuro ritocco quanto alla durata del primo insegnamento fiorentino, la storia della vita del Fonzio, storia che il Marchesi con ordine e diligenza ricostruisce nella prima parte del suo libro, largamente attingendo a fonti manoscritte. La seconda parte tratta delle opere del Fonzio, degli *excerpta* conservati in alcuni codici Riccardiani, degli studi lessicografici, dei commenti a Persio e a Giovenale, degli studi sul testo dei classici, delle traduzioni (Demostene *De mala legatione*, Apollonio Rodio, in latino; Aristea, Luciano, Falaride in volgare), dell'epistolario, degli scritti storici e delle operette di sacro argomento. L'acume dell'ingegno del Fonzio si manifesta particolarmente nella critica dei testi, alla quale recò buon contributo coll'edizione di Cornelio Celso e colle osservazioni sui primi sei libri della terza deca di Livio. Come interprete delle antiche scritture, egli segue il metodo semplice ed elementare del suo maestro Nuzzi e di Guarino, ond'è naturale che si trovi a disagio fra il trionfare del metodo più scientifico, che instaurato dal Valla, aveva in Firenze il suo campione più geniale e più insigne. Indi i suoi dissensi col Poliziano; indi le sue aggressioni, nel commento a Giovenale, contro l'autore stesso dei *Miscellanea* e contro il Merula e le sue simpatie per il Calderini. In sullo scorcio del secolo XV il Fonzio giunge in ritardo.

Con questo mio giudizio mi allontano alquanto dal Marchesi, che, se ha colto nel segno collegando i principî critici ed ermeneutici del suo autore con quelli del Guarino e del Nuzzi, non mi pare sia stato altrettanto felice nel determinarne il merito e l'importanza rispetto alla scuola del Poliziano. Nè con lui posso accordarmi quando parla di agonia o di morte dell'umanesimo al principio del secolo XVI (pag. 51, 90 e *passim*) o quando attenua soverchiamente l'importanza del mecenatismo (pag. 51). Ciò non ostante, il libro del Marchesi si raccomanda ad ogni studioso dell'umanesimo per l'ordine, la chiarezza e il buon garbo della trattazione e per la copia delle notizie laterali che vi si trovano raccolte. Vi è rivendicata al Poliziano un'elegia erroneamente ascritta a Giano Pannonio (pag. 42); vi sono inserite due lettere inedite dell'Argiropulo, dalle quali viene la certezza che il dotto greco era a Roma negli ultimi mesi del 1471 (pag. 38-9 *n*); vi è acconciamente rinfrescata la memoria di Bernardo Nuzzi e di Pietro Cennini (pag. 15 segg.); e di più altri personaggi importanti alla storia delle lettere si danno ragguagli non ispregevoli. Un'appendice di *Documenti inediti sugli umanisti fiorentini della seconda metà del secolo XV*, pubblicata a parte, prima del libro (Catania, 1899), come attesta la diligenza delle ricerche del Marchesi, così compie e rincalza il complesso e i particolari della trattazione. Di certe ridondanze, quali sono, per esempio, la ristampa di documenti già ben conosciuti e la ripetizione distesa di notizie o giudizi divulgatissimi, non importa fare specificata menzione; chè il Marchesi, cresciuto ad ottima scuola, si correggerà di per sè del difetto ond'esse dipendono, voglio dire della prolissità. Su qualche svista spicciolata ebbe già a richiamare la sua attenzione il suo maestro R. Sabbadini, nel *Giornale storico della letterat. ital.*, XXXVI, 438, e delle non gravi omissioni nella bibliografia, che a me è avvenuto di osservare, ricorderò solo quella dei *Monumenta ad Alamanni Rinuccini vitam contexendam* pubblicati da F. Fossi (Firenze, 1791), dove il Marchesi avrebbe trovato importanti notizie sull'opero-

sità letteraria di Donato Acciaiuoli e integralmente riferita qualcuna delle lettere di cui si vale, attingendole a fonti manoscritte. — [Vittorio Rossi]

J. H. Huddilston. — *Die griechische Tragödie im Lichte der Vasenmalerei.* Neue durchgesehene Ausgabe übersetzt von *Maria Hense.* (Mit 29 Abbildungen). — Freiburg i. Br., Fehsenfeld, 1900, pag. xxiii-215.

La signora Hense ha reso un servigio segnalato a molti giovani filologi che non conoscono l'inglese, agevolando loro la lettura di un libro piacevole ed istruttivo. L'opera originale (*Greek tragedy in the light of vase paintings*) fu pubblicata a Londra nel 1898. Per questa traduzione l'A. stesso ha leggermente ritoccato il suo lavoro ed ha aggiunto alcune pagine all'introduzione, anche per ribattere alcuni lievi appunti mossigli dalla critica tedesca, che in generale gli aveva fatto buona accoglienza. I filologi devono vedere con piacere ogni tentativo di questo genere, atto a rendere più accessibile il materiale archeologico in quanto può servire alla storia letteraria, alla mitologia ecc. L'A. ha ben ragione di desiderare che si facciano edizioni dei classici con illustrazioni tolte dai monumenti; e noi crediamo che il suo libro darà una buona spinta a rendere, anche all'esterno, più amabili e più attraenti i volumi delle nostre collezioni. Per quelli che non conoscono ancora l'opera del dr. Huddilston e potrebbero invogliarsi di leggerla in questa traduzione tedesca, aggiungiamo un breve riassunto del contenuto. I capitoli I e II trattano dell'influenza esercitata dalla Tragedia greca sull'arte antica in genere e sulla pittura dei vasi in particolare. I tre capitoli seguenti esaminano l'influenza esercitata da ciascuno dei tragici, mostrando quali scene dei più celebri drammi sono rappresentate su vasi dipinti finora conosciuti. Il capitolo più ampio è naturalmente l'ultimo, che si occupa dei drammi euripidei; il più corto è il IV, perchè parla di Sofocle, la cui influenza sull'arte sembra essere stata minima. La dotta traduttrice a pag. 90 ha aggiunto una nota per accennare al lavoro di R. Engelmann (*Archäologische Studien zu den Tragikern,* Berlin 1900) in cui l'influenza di Sofocle è studiata più ampiamente. Posso aggiungere che su questo speciale argomento L. A. Milani fece a Firenze un anno fa una lettura che per parecchie novità meriterebbe di essere pubblicata. Nel volume del H. le belle riproduzioni di pitture vascolari (alcune per la prima volta presentate agli studiosi) agevolano e completano la lettura del testo. — [N. F.]

Max C. P. Schmidt. — *Realistische Stoffe in humanistischem Unterricht.* — Leipzig, 1900, pag. 60 (1 Mk.).

— *Realistische Chrestomathie aus der Litteratur des klassischen Altertums in drei Büchern.* (I Buch mit 56 Figuren; Leipzig, 1900, pagine viii-128, 2 Mk. — II. Buch mit 5 Figuren Leipzig, 1901, pag. vi-170, 3 Mk.)

L'A., insegnante ginnasiale a Berlino, si è fatto valoroso campione di una lotta contro i nemici del classicismo da un lato e contro i suoi sostenitori troppo esclusivisti dall'altro. Giustamente convinto che l'antichità classica ha valore non solo per le opere letterarie ed artistiche e per la cultura generale, ma anche per le scienze positive, del cui nome si fanno una bandiera gl'iconoclasti del giorno; egli trova ragionevole ed utile che i giovani delle scuole secondarie imparino a conoscere direttamente per quanto è possibile, anche gli scienziati dell'antichità. La lettura di Euclide, di Diofanto, di Cleomede, di Plinio non deve prendere il posto di quella di Omero, di Platone, di Erodoto, di Livio e di Virgilio; ma accanto ai poeti e agli storici è bene che si conoscano i matematici, i geografi e i naturalisti antichi. Non si tratta di andare ad imparare da loro delle nozioni che ogni manualetto moderno può dare; ma la precisione del linguaggio scientifico e l'austera eleganza del ragionamento e la semplicità graziosa dell'esporre sono doti che renderanno sempre raccomandabile ai giovani la lettura delle opere antiche di scienza. Praticamente poi si può avere questo vantaggio, che il giovane leggendo cose che in parte conosce in una lingua di cui non è interamente padrone, dalla conoscenza del contenuto è molto aiutato ad apprendere meglio la lingua e a ritenere vocaboli e frasi. I saggi di Crestomazia presentati dallo Schmidt sono buoni; ma bisogna fare qualcosa di più semplice e di più economico, per poterne cavare i frutti che è giusto aspettarsi. Ci vogliono testi che possano essere adottati in Italia, in Francia, in Inghilterra e altrove; quindi l'introduzione e le note dovrebbero essere in latino! Solo a tal patto si può trovare un editore che dia la raccolta ad un prezzo da non sgomentare i direttori degl'istituti e le famiglie degli alunni. Si sa che pur troppo la questione finanziaria assorbe ogni giorno più tutte le altre! — [N. F.]

G. Renard — *La méthode scientifique de l'histoire littéraire.* — Paris, Alcan, 1900, pag. 502.

Il volume fa parte della nota *Biblioteca di Filosofia contemporanea.* Considerare la storia letteraria come una *scienza,* è già, per noi almeno, un falso punto di vista. Quello poi ch'egli dice del metodo è su per giù quello che da un pezzo vanno sostenendo i predicatori e divulgatori del materialismo storico. Tutto è uno studio di ambienti e di relazioni: uno studio che, a leggere questo libro, pare non richieda altro che osservazione diligente e applicazione sistematica di certe formule. La cosa diviene quasi grottesca, quando si tratta di stabilire il valore estetico delle opere esaminate.... prescindendo da qualunque

teoria estetica in chi fa questo esame (pag. 84 seg.: *La question de gout-Ce qui reste en dehors de la science;* capitolo già pubblicato nella *Nouvelle Revue* del 1º marzo 1894). Meno male che, dopo esposta la formula, l'A. s'induce a riconoscere, un po' a denti stretti, che lo storico della letteratura "*devrait avoir un coeur assez sensible pour vibrer sous le choc de toutes les variétés du beau*". Ma subito dopo s'affretta ad aggiungere che anche lo storico meglio dotato (veramente delle altre doti, oltre il cuore, non dice verbo) ricaverà grande aiuto dalle sue formule. Io credo che chi per diventare buono storico della letteratura cominciasse dall'imparare le formule del sig. Renard sarebbe come uno che volesse diventare poeta a furia di studiare un manuale dell'arte poetica!

Non si nega che nell'opera ci siano anche, qua e là, idee giuste; ma sono poi quelle a cui, tacitamente o no, si sono attenuti quanti finora hanno trattato la storia letteraria come si deve. L'A. non ha saputo risparmiarsi (pag. 61) uno dei soliti luoghi comuni contro l'erudizione; mentre dà molta importanza (pag. 64 seg.) alle minuziose osservazioni del Dr. Toulouse. A noi pare che, per la storia letteraria, una lettera inedita, per quanto insignificante, avrà sempre più valore che dieci osservazioni antropometriche fatte sull'autore vivente. La grande questione sarebbe di stabilire fino a qual punto le osservazioni fisiologiche e simili possano avere un valore per la vita dello spirito. Finchè siamo nel periodo sperimentale, sarebbe ovvio fare le esperienze *in anima vili;* quando avremo trovata la legge, vedremo se e come sia il caso di applicarla agli uomini di genio. Di ciò pare si accorga l'A. stesso quando (pag. 71 seg.) aspetta aiuto da una statistica ben fatta per la ricerca delle cause esteriori dell'opera d'arte! Dire con l'A. (pag. 10) "*c'est à la science de guérir le mal que peut causer l'abus de la science*" significa, mi pare, riconoscere che c'è una scienza non-scienza, un'*insaniens sapientia.* E i fatti parlano! — [N. F.]

A. S. Barbi. — *Un accademico mecenate e poeta, Giovan Battista Strozzi il giovane.* — Firenze, Sansoni, 1900 ("Bibl. crit. della Lett. ital." n. 35).

Dell'Accademia degli Alterati, a cui fu inscritto pure il Rinuccini, parla a lungo A. S. Barbi in questo riuscito volumetto sullo Strozzi, (n. 1551-m. 1634), di cui esamina minutamente le vicende principali della vita, le questioni letterarie del tempo sulla difesa di Dante, sulle controversie intorno al Tasso, le questioni di lingua, sul Tacito del Davanzati; e dà cenni intorno ai sonetti, madrigali ed epistole dello Strozzi, protettore degli studiosi, ingegno sano e senza pedanteria.[1] — [ALFONSO PROFESSIONE]

[1] V. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, pag. 49-57, n. 3-4, 1901.

Storia

Charles de la Roncière — *Histoire de la marine française* (1e vol. *Les origines* — 2e vol. *La guerre de cents ans — Revolution maritime*) pag. 532-558. — Paris, Plon Nourrit et C.e, 1899-1900.

La Francia abbonda di storie nazionali marinaresche dalla prima metà di questo secolo, dai tempi cioè del Guerin, del Sue e del Chasseriau, fino all'epoca relativamente recente del La Gravière e dello Chevalier; ma tutte condotte, quale più quale meno, con metodo non rigorosamente scientifico. Le ricchissime miniere degli archivi regionali, i contributi preziosi di tutta una generazione di ricercatori, dallo Jal al Rostaing, le monografie importantissime, pubblicate in gran numero in Francia e negli Stati che colla Francia ebbero relazioni marittime, erano rimaste fin qui poco sfruttate, e se gli storici di professione, gli specialisti le avevano talvolta consultate e sfiorate, erano restate quasi sconosciute al pubblico colto, agli ufficiali di marina, a tutti coloro che non hanno agio o tempo di frequentare le biblioteche, di tener dietro giorno per giorno al progresso delle ricerche storiche.

La storia della marina, quale la comprendiamo noi oggi, fondata su sistematiche e metodiche ricerche, non era ancora stata fatta; ed a questa lacuna s'è proposto di rimediare il signor Carlo de la Roncière coll'opera, i cui due primi volumi abbiamo ora sott'occhi. Ricercatore egli stesso, nudrito di buoni studi, preparato ottimamente alle indagini all'*École des chartes* prima, a l'*École de Rome* più tardi, l'A. s'era già fatto conoscere per alcune pubblicazioni d'indole storico-marinaresca, e fra le altre per un pregevole lavoro *Une éscadre franco-papale*, frutto delle sue indagini all'Archivio Vaticano, e pubblicato nei *Mélanges d'Arch. e d'Hist.;* e certo egli, innamorato dell'argomento, convinto dell'assoluta necessità di rinnovare su fondamenti solidi la storia marittima del suo paese, di sostituire all'empirismo la razionale e metodica ricerca, l'esame coscienzioso e minuto delle fonti, era il più adatto ad intraprendere ed a condurre a fine il nobile incarico di darci la nuova storia della Marina Francese.

E il saggio che nei due primi volumi abbiamo ora d'innanzi è così notevole, l'abbondanza delle notizie nuovamente raccolte è tale, l'importanza delle conclusioni così grande, che, considerando il lavoro nel suo insieme, il critico più severo, il censore più arcigno non potrebbe desiderare di

meglio. Tra l'opera del La Roncière e quella dei suoi predecessori, anche se ammiragli ed accademici, v'è un abisso; e la storia navale, che si svolge ora geneticamente, si può studiare nelle sue successive fasi, anche se per mancanza di fonti qualche parte resta ancora nella penombra. Brevi, come si conveniva all'economia del lavoro, sono i cenni intorno alla marina gallo-romana, ma sufficienti a farci comprendere la genesi della marina nazionale, cominciata sul Mediterraneo dopo la conquista di Bruto, sull'Oceano dopo Caligola e Carausio; e non meno brevi le notizie sul periodo anteriore al mille. Qua e là qualche inesattezza, dovuta certo alla soverchia fiducia nello Ial, come, ad es., l'affermazione (pag. 88) che i *gatti* fossero *bastimenti agili*, specie di legni esploratori; il che contraddice colla definizione che ce ne dà Guglielmo da Tiro, e l'altra che nell'anno 810 i Franchi venissero vinti definitivamente nelle Lagune dai Veneti e da Paolo di Cefalonia (pag. 83), mentre ben diversa è la conclusione alla quale la critica storica è giunta, ponendo a riscontro i passi di Einardo e di Costantino Porfirogenito.

Bellissimo e assai diffuso il capitolo sui Normanni e sulle loro incursioni navali in Francia; e specialmente notevole il paragrafo, d'indole strettamente linguistica, in cui si studia l'influenza normanna sulla lingua nautica della regione oceanica.

Meno esatto forse è l'altro paragrafo, nel quale si studia l'opera marinara dei Normanni in Italia; poichè, invece di ricorrere direttamente alle fonti greche e normanne, qua e là l'A. si è fidato del racconto del Lebeau, come, per es., a proposito delle battaglie di Corfù e di Durazzo (pag. 132-133). Ma in complesso, considerata anche la relazione lieve che intercede tra questi fatti e la storia marinara francese, (perchè, checchè si dica, la marina normanna fu costituita d'elementi quasi esclusivamente italiani), la colpa, che sarebbe grave in una storia italiana, appare lievissima in questa.

E così pure la descrizione della Quarta Crociata, fatta sul solo Villehardonin e sul Dandolo, sarebbe incompleta, se non pensassimo che l'impresa navale fu condotta esclusivamente dai Veneziani, e che i Francesi furono soltanto passeggieri e soldati a bordo di quei legni da guerra.

Ben si può dire che soltanto con Luigi IX e meglio ancora con suo figlio Filippo comincia la vera storia della marina francese: con Ugo Lercari e Giacomo di Lévanto (non *du Levant*) comincia la serie degli ammiragli francesi; ma la creazione della marina comincia colla guerra del Vespro, quando da Pisa a Monaco il fiore dei marinai nostri entrò a far parte dei ruoli delle galee angioine, e insegnò la rude arte marittima ai Francesi; ma le prime prove, sulle coste italiche o sulle coste di Spagna non furono guari fortunate. Una marina non s'improvvisa in un giorno, e i Lodève, i Bailleul e gli altri ammiragli ci appaiono di gran lunga inferiori ai Loria ed ai Mallol. A proposito della guerra del Vespro, l'A. ha ragione affermando che la parte marinaresca dell'opera dell'Amari non è scevra di mende; ma forse non è lontano il giorno in cui potranno venir riprese in esame più rigido le fonti contemporanee.

Dopo aver brevemente toccato della Compagnia Catalana, e delle sue relazioni con Tebaldo di Chepoy, e della marina durante le ultime spedizioni crociate, ai tempi di Filippo VI, in cui sempre troviamo Genovesi e Veneziani maestri navali dei Francesi, l'A. interrompe il suo racconto storico per darci una succosa e piacevole descrizione delle costruzioni navali, dei gradi militari e della vita di bordo fino al 1300.

Al quadro da lui maestrevolmente dipinto poche osservazioni avrei da fare; e queste specialmente a proposito dei gradi militari marittimi dei Veneziani, *sopracomito*, *armiraio* ecc., intorno ai quali credo inesatta la definizione dell'A., e assai preferibile quella che, derivata da fonti nostre, ho data io stesso nell'ultimo volume "La Marina Italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo" e più diffusamente nei "Cenni sugli ordinamenti ecc." (*Riv. marittima*, dicembre 1898). Ma l'autore francese ha saputo ravvivare la descrizione della vita e delle costumanze di bordo con tale brio, tale eleganza e vivacità di forma, che il lettore non ha quasi tempo di accorgersi di questa e di poche altre imperfezioni, ed è costretto ad ammirare quella forma d'esposizione, che ad un tempo diletta ed istruisce, perchè fondata su solida base d'erudizione.

Essere eruditi e riuscire a farsi leggere senza provocare lo sbadiglio, ecco un'arte che molti dei nostri scrittori non solo ignorano, ma sembrano mettere in ridicolo!

Nella seconda parte del 1° volume il La Roncière volge di nuovo la sua attenzione al Ponente, e studia gli avvenimenti navali dell'Oceano dal 1200 al 1360, durante i regni di Filippo Augusto e dei suoi successori, specialmente di Filippo il Bello e di Giovanni II; le lunghe guerre contro gl'Inglesi, il blocco continentale del 1266, le guerre contro i Fiamminghi, l'invasione dell'Inghilterra così mal riuscita nel 1339, l'assedio di Calais, fino alla pace di Brequigny.

Anche qui ritroviamo nostre conoscenze, gli Zaccaria, i Grimaldi, i D'Oria, maestri a tutta una generazione di ammiragli francesi; li ritroviamo illuminati di vivissima luce dalle nuove ricerche archivistiche compiute dall'autore, dall'esame diligente di carte fin qui sconosciute e da un accurato confronto di tutte le testimonianze contemporanee, la più parte delle quali trascurata finora. La descrizione della battaglia di Zieriezee, quella della campagna di Antonio D'Oria sulle coste fiamminghe, della battaglia della Chiusa (1340) e del blocco di Calais (1347) sono da considerarsi come le pagine più belle del volume; e del resto in tutta questa seconda parte il lettore è vinto dalla larghezza dell'erudizione, dall'abbondanza delle notizie, quasi intieramente ignorate, dall'assennatezza delle osservazioni, dall'eleganza dello stile.

Il volume secondo è condotto collo stesso metodo e colla stessa diligenza; e sia che l'A. studi le operazioni navali nell'Atlantico, sia che esamini la condotta e le imprese dell'ammiraglio Jean de Vienne, sia che tratti dei viaggi marittimi, o della guerra di corsa, egli trova sempre modo di mostrare la sua cultura e la sua diligenza.

Delle cose nostre più recenti è abbastanza ben informato; conosce *le Ordinanze marittime del conte Verde* del Prasca; ma non il lavoro del Desimoni sui fratelli Vivaldi, sul Malocello, su Nicoloso da Recco e sugli altri navigatori genovesi. A proposito della pretesa identità di Colombo col celebre corsaro Coulon, *immensi tremor oceani*, cita e si vale del lavoro del Salvagnini, ed a proposito delle relazioni ostili di questo corsaro con Venezia dei molti documenti del *Perret;* ma d'altra parte, quando si tratta della lotta del Boccicaldo coi Veneziani non tiene nessun conto dei documenti da me citati e delle osservazioni da me fatte all'opera del Delaville Le Roulx *(La France en Orient)*, della quale si serve con somma fiducia. Ora nel mio *Scontro di Modone* io ebbi a dimostrare (e autorevoli scrittori francesi, fra cui il Kholer della *Revue de l'Orient latin* meco convennero) che i giudizî e le conclusioni del Delaville sono esagerati e punto imparziali, mentre il La Roncière li accoglie tutti e parla persino della *trahison* di Venezia (pag. 132) verso il Boccicaldo.

Questo secondo volume si chiude colla fine del medio-evo, cioè coll'inizio della spedizione di Carlo VIII in Italia. Ma l'A. fa seguire al racconto dei fatti navali alcuni capitoli intorno alla vita marittima nei tempi di mezzo: uno studio sugli equipaggi e sui gradi militari, sui vari tipi di legni usati in guerra, sul linguaggio marinaresco, sulla artiglieria, la cui prima comparsa sulle navi di Francia risale al 1338, sulla navigazione e sugli istrumenti nautici (servendosi, fra le altre pubblicazioni, di quella del nostro Bertelli, *Studi storici sulla bussola nautica*), e finalmente sui fari e fanali, seguendo, press'a poco il metodo stesso da me usato nell'ultimo volume della *Storia della Marina Italiana*, e giungendo, su per giù, a conclusioni uguali.

Il poderoso lavoro del signor De la Roncière, come ha avuto universali lodi e festosa accoglienza in Francia (e lo dimostra, fra gli altri, un recente articolo critico della *Revue de questions historiques*), avrà certamente anche in Italia numerosi lettori ed ammiratori, sia per l'importanza dell'argomento in sè, sia per le relazioni che ha colla nostra storia, sia infine pel metodo rigorosamente scientifico.

Grande attrattiva hanno anche le numerose incisioni tolte per la maggior parte da miniature dei manoscritti. — [C. MANFRONI]

Carlo Auglas — *L'eredità del secolo decimonono.* — Palermo, R. Sandron, 1901, in-8°, pag. XI-448.

È strana l'importanza che gli uomini attribuiscono alla convenzionale divisione del tempo in periodi di cento anni. Nessun fenomeno insigne, sidereo, tellurico o storico, inizia, chiude, caratterizza un ciclo centennale: e se, come sistema fondamentale di numerazione, venisse generalmente adottato il duodecimale, che al decimale appare per tante ragioni superiore, sarebbe curioso il vedere se la numerazione pel vecchio ciclo delle dieci diecine continuerebbe a sussistere, o se altra determinata circoscrizione d'anni — le dodici dozzine per esempio — sarebbe presa come epoca sacra per la commemorazione di cospicui avvenimenti trascorsi, o per la celebrazione solenne del natale o del decesso di illustri personaggi. Profondo dev'essere in ogni modo il fondamento psicologico di questa convenzione, se la vediamo conservarsi intatta e vivace dai lontanissimi tempi, e se l'attimo impercettibile che distinse il secolo XIX dal XX, dopo aver dato origine a controversie infinite, fu pur testè con tanto clamore solennizzato.

Intorno al tramontato secolo sorse tosto una falange di scrutatori, intenti a notomizzarlo sotto tutti i suoi aspetti, a stendere l'inventario del suo asse patrimoniale, a concretare il bilancio delle attività e degli oneri, ch'esso tramandava come retaggio al successore. E in generale si convenne che il secolo XIX visse

con assai maggior lode che infamia, e specialmente sotto certi riguardi vi fu commovente concordia nel magnificare le virtù del defunto. Il *lauda post mortem* par che si adatti non agli individui soltanto.

“ L'eredità del secolo decimonono „ di Carlo Augias è uno dei tentativi per cogliere in sintesi rapida e gagliarda i lineamenti fondamentali del secolo scorso, per accennarne gli svariati progressi, enumerare i problemi ch'esso risolse o semplicemente formulò e indurne quindi conforti, auspicî, ammaestramenti per l'avvenire.

Con lodevole modestia e sincerità, l'A. determina nella prefazione i caratteri dell'opera sua e gl'intenti ch'egli si prefisse componendola. “ Dedico, egli dice, questo scritto non ai dotti, che non ne hanno bisogno, ma alla gioventù studiosa, per animarla a non lasciarsi andare a quello spirito scettico che ci aleggia qui intorno, e tenta impadronirsi degli animi, e paralizzare ciò ch'è necessario alla vita, l'operosità della mente e dell'azione „. Il libro è diviso in quattro parti. Nella prima “ il secolo e la fisica „ l'A. esamina di quanto nello scorso secolo si andò ampliando e precisando la nostra cognizione del creato, in rapporto a tutti i fenomeni astronomici, geologici, biologici, a tutte le manifestazioni dell'energia cosmica dalle forme più semplici ed elementari all'intelligenza ed al genio. Le notizie scientifiche, attinte sempre a buone fonti, sono esposte con molto ordine e notevole lucidità. La seconda parte “ il secolo e la società „ è dedicata allo studio dei principali problemi sociologici. L'Augias, che fin dal 1868 va pubblicando pregiati lavori d'etica, di politica, d'economia, dimostra qui la sua competenza e la sua penetrazione diffondendosi sulle condizioni statiche e dinamiche dell'umana convivenza, sul fondamento del diritto, sulle trasformazioni dell'industria moderna e i principali problemi che ne conseguono, sulle contese di religione ecc. Nella parte terza “ il secolo, la politica e la nazionalità „ dopo un accenno all'assetto politico d'Europa prima del secolo XIX, sono esposti gli eventi storici che condussero all'indipendenza della Grecia e dell'Italia e all'unificazione della Germania. Finalmente, negli “ oneri patrimoniali del secolo „ si enumerano le principali cause minaccianti il progressivo evolversi degli stati e della società, si condannano le guerre e gli armamenti, gli odî di razze e di classi, il movimento anarchico, le degenerazioni dell'opinione pubblica.... per terminare con uno sguardo riassuntivo molto ottimista, dove sono messe in luce le innegabili attività del bilancio con cui il secolo si chiuse e d'onde traggonsi i migliori pronostici per un luminoso futuro.

Trattandosi di libro dedicato sopratutto ai giovani, non è meraviglia se lo stile assuma talvolta una forma enfatica e troppo sonante, se l'oggettiva esposizione dei progressi del secolo si converta in inno apologetico alla virtù del genio umano. L'A. fa mostra generalmente di uno spirito largo, imparziale, sereno: però in alcune questioni più spinose e controverse, come quelle sull'evoluzione biologica e il darwinismo, sulla natura del genio, sulle aspirazioni del proletariato, sulle contese di religione e l'essenza di questa, egli non sa celare certi peculiari atteggiamenti del suo pensiero e una leggera ombra di misoneismo viene talvolta a oscurare l'equanimità de' suoi giudizî e de' suoi apprezzamenti.

Tutto sommato del resto siamo di fronte ad un'opera seria e buona, che meritava d'essere segnalata. All'Augias “ nel modesto abituro, dove, com'egli dichiara, va da trent'anni scrivendo di cose sociali, scarso di mezzi e d'ogni sperabile incoraggiamento „ giungerà certo la simpatia di quanti leggeranno questo libro, e ammireranno nell'A. la bella tempra dell'ingegno, la vasta coltura, l'onestà degli intendimenti. — [GIUSEPPE STUCCHI].

Dr. Schwarzlose — *Olympia Morata, ein Lebensbild aus dem Zeitalter der Reformation und der Renaissance.* — Erfurt, Verlag von Carl Villaert, 1899, in-8°, pag. 30.

È una conferenza, nella quale lo Schwarzlose, pastore nel castello di Köpenick, ha procurato di far rivivere in mezzo alla società italiana e tedesca contemporanea la figura della dotta Olimpia, che nata e cresciuta a Ferrara nell'età di Renata, finì coll'abbracciare risolutamente le dottrine del protestantesimo. Composto con intento divulgativo, l'opuscolo non reca, com'è naturale, notizie nuove e, ciò che poteva facilmente evitarsi, non è scevro di alcune inesattezze storiche, dovute in parte al “ punto di vista „ confessionale dello scrittore. Ma ciò non ostante esso può dirsi una sintesi garbata delle vicende esterne ed interiori dell'infelice donna, sintesi dalla quale appare come nella storia di Olimpia si impersoni quasi la storia del moto che condusse gli spiriti dall'umanesimo alla riforma, mentre quella tragica vita, straziata da sventure e da malattie e chiusasi precocemente (1526-1555), simboleggia la sorte del movimento riformista italiano, fieramente perseguitato e prontamente represso. — [V. R.]

Scienze giuridico-sociali

Festgabe der juristischen Fakultät zu Königsberg für ihren Senior Johann Theodor Schirmer zum 1. *August 1900.* — Königsberg i. Pr., Hartungsche Verlagsdruckerei, 1900, in-8°, pag. 179.

A solennizzare il giubileo del dottorato del prof. J. T. Schirmer, la facoltà giuridica dell'Università di Königsberg ha, secondo la gentile e bella consuetudine che vige in Germania, pubblicato nel presente lavoro quattro studî di natura giuridica e storica dovuti alla penna di quattro suoi illustri membri, colleghi del festeggiato.

Storico è dei quattro soltanto il primo, scritto da Karl Güterbock, *Römisch Armenien und die römischen Satrapieen im vierten bis sechsten Jahrhundert.* L'A. ricerca in esso la storia dell'Armenia romana nel periodo che va dal IV al VI sec., e in particolar modo quella delle satrapie romane, accennando in ultimo alle riforme introdotte da Giustiniano in quella provincia. Il lavoro interessa gli studiosi del diritto pubblico romano.

Di diritto romano ancora, ma privato, è l'ultimo del volume, dovuto ad Otto Gradenwitz, che nel suo articolo: *Natur und Sklave bei der naturalis obligatio,* ci dà un nuovo contributo allo studio delle obbligazioni naturali, esaminando in una numerosa serie di passi il significato che hanno le parole *natura, naturalis, naturaliter* (con speciale riguardo alle obbligazioni contratte dallo schiavo) e aprendo così la via a tutto un nuovo campo di indagini per la ricerca delle interpolazioni.

Gli altri due lavori son dedicati al diritto moderno: al privato l'uno del Gareis, al pubblico l'altro del Blume. La monografia del Gareis, *Das Recht am menschlichen Körper*, è uno studio su un argomento originalissimo e di singolare interesse teorico. Quali diritti ha l'uomo sul proprio corpo e sulle parti singole di esso? Può egli disporne come di una qualsiasi altra *res*, nel modo che più gli aggrada? Sono, in altri termini, il corpo umano e le sue membra oggetti *in commercio,* dei quali e la persona cui esse appartengono e gli eredi possano disporre liberamente? Il quesito assume un particolare interesse pratico in certi casi, che pur non son rari nella vita quotidiana, quale quello ad es. in cui l'ammalato d'un morbo nuovo o inspiegato leghi il proprio cadavere ad un ospedale o ad uno scienziato, perchè su esso possano compiersi le ricerche della scienza. E in questi casi la questione giuridica merita la pena, anche praticamente, d'essere studiata e risoluta. Il Gareis, fatta una breve escursione nella storia del diritto romano e del diritto germanico medioevale e moderno, dimostra come il diritto che ad ogni uomo spetta sul proprio corpo non rientri nella sfera dei diritti reali; esso è un diritto alla personalità (*Persönlichkeitsrecht*), anzi uno dei più eminenti diritti personali. La sola persona la quale abbia un diritto di libera disponibilità, è quella a cui il corpo apparteneva, ma tuttavia codesta disponibilità non può esercitarsi oltre i limiti consentiti dalle norme che il diritto pubblico da una parte, il buon costume dall'altra impongono. Sicchè, mentre è lecito legare il proprio cadavere ad un istituto scientifico, sarebbe nulla la vendita di esso fatta durante la vita, per la immoralità del lucro che si ha in mira in un negozio siffatto.

L'articolo del Blume, *Das Recht des Anlieger an öffentlichen Strassen,* è diretto all'esame delle norme amministrative e dei diritti privati che vengono in contesa nel regolamento delle vie pubbliche. — [R. De Ruggiero]

Letteratura contemporanea

Antonio Fogazzaro — *Piccolo mondo moderno.* — Milano, Hoepli, 1901.

Piero Maironi, il figlio di Luisa e di Franco, concepito in quella notte d'amore che chiude *Piccolo mondo antico,* rimasto orfano è stato affidato alle cure degli Scremin, famiglia aristocratica di una piccola città del Veneto.

Ha sposato la figlia del marchese Zaneto e della marchesa Lene, Elisa Scremin, natura fredda, poco affettuosa che qualche tempo dopo il matrimonio, impazzisce.

La demente è rinchiusa in una casa di salute e Piero si trova solo, abbandonato alle lotte interiori che la sua natura mistica e sensuale gli va suscitando nell'anima, perduto nella meschina vita borghese della piccola città.

Portato dai clericali nelle elezioni comunali, eletto sindaco, egli spera di potere nell'azione sopire la lotta dei sensi, l'interna angoscia del suo cuore.

Ma una donna, incontrata in ferrovia, sospinta vicino a lui dal destino, una bella scettica signora, ardente, assetata di amore, senza fede, senza moralità intima, Jeanne Dessalle, ha ormai conquistato col fascino della sua femminilità la debole anima di Piero.

Invano egli ha lottato, ha pianto, ha pregato ai piedi di un sacerdote — dolce figura di medico dell'anima — Don Giuseppe Flores.

La potenza della donna vince ad uno ad uno gli ostacoli, che nell'anima del giovane una fede più di tradizione che di convinzione cercava opporre alla tempesta dei sensi.

A Plaglia, nel monastero deserto, pieno di ricordi mistici di un'epoca religiosa ora spenta, Jeanne trionfa della ultima resistenza di Piero.

Ella non gli chiede la sensualità ma l'amore, l'amore che un marito brutale non le ha saputo concedere. Ha sete di affetto, di passione. La fierezza tiene posto in lei di pudore; la dignità, di legge. Nessun altro sacrificio gli chiede che quello di consacrarle intera la sua anima; ed egli intero gli consacra il suo cuore, stanco di solitudine, ebbro di amore. E il romanzo a questo punto di-

venta un vero dramma di due anime, la storia di un amore complesso, ma nella sua singolare morbosità così vero....

Al contatto dello scetticismo di lei, la concezione religiosa di Piero poggiata su troppo fragili basi, è caduta. Dio si è allontanato dal suo pensiero, si è trasformato nella sua coscienza. La religione cattolica gli sembra una vecchia istituzione polverosa; la legge un intollerante freno, buoni forse per il partito meschino del quale ha fatto parte, dal quale ora è bandito e che disprezza.

Egli ha bevuto l'ebbrezza di una poesia ignorata, che ormai gli fa concepire il mondo e la vita in un modo completamente diverso; che l'ha sospinto oltre la stretta cerchia nella quale è stato educato verso ideali nuovi. Quali?

L'amore per la donna cresce, senza freno. Non trattenuto da nessuna voce di legge divina, aspira ormai a una unione sensuale che s'impone man mano che le due anime, diverse per aspirazioni, hanno sentito quale sottile, ma profondo abbisso le separa.

Nel rivolgimento della coscienza di Piero una idea è rimasta intatta, la fede di sua madre nella Giustizia. Tra le tempeste dell'anima, nel disgusto che i partiti d'ordine hanno suscitato in lui, la voce materna trasmessa col sangue, gli è apparsa come la stella polare della vita. Nella sua natura mistica, essa parla prepotente alla coscienza, non le dà pace.

Ma Jeanne a questo ideale dell'uomo amato rimane insensibile. Ella non concepisce altra idealità oltre l'amore. Il suo egoismo muliebre rifugge dal pensiero del sacrificio. Eppure con la sua fine intuizione di donna, comprende quale fascino pobrebbe avere in un'ora decisiva della vita la teoria socialista sull'anima di Piero.

Sente ch'egli è capace di correr dietro a un vano fantasma utopistico, e capisce anche che in questo modo diverso di concepire la vita, è il principio di un allontanamento di lui. No, no egli non deve dipartirsi da lei. Ella si sente capace di qualunque sacrificio pur di trattenerlo, pur di non perderlo.

Quando di ritorno dalla Valsolda (dove nella casa paterna, la voce potente delle memorie a traverso reliquie care ha parlato a Piero; gli ha detto il volere di sua madre ch'egli compiesse un atto di riparazione, restituendo quella parte del suo patrimonio che aveva origine in una lite mal vinta contro l'Ospedale Maggiore di Milano) egli rivede Jeanne, nella solitudine alpina di Vena di Fonte Alta, le due anime sono ormai molto lontane l'una dall'altra, il dramma interiore precipita a una soluzione; ma il fascino corporeo di lei avvince il giovane. L'ora è suprema. Jeanne capisce che solo col sacrificio di tutta sè stessa potrà trattenere ancora e forse per sempre Piero. In silenzio, con un bacio acconsente.

Ma una occulta forza opera nella vita di questo uomo, cui grandi destini sono riservati.

Nella notte un telegramma lo richiama al letto della demente, che nella imminenza della morte ha ricuperato la ragione e lo desidera.

La donna che era già morta nel suo cuore, che così poca parte aveva avuto nella sua vita, si direbbe che nell'ombra della pazzia, preparasse la parola che sola potrà sospingere Piero sulle vie d'una vita nuova.

Elisa Scremin è trasfigurata dalla luce misteriosa della psiche risvegliatasi dal lungo sopore. Piero ritrova in lei una donna ignota, sublime, che non aveva sospettato nella sua timida e fredda sposa di un tempo.

Di fronte a questo passaggio sereno della sofferente dalle ombre della morte alla luce della vita, una purificazione attraverso il dolore si è compiuta in lui. Ed ora egli sente ancora la voce di Dio che gli parla, che lo sospinge all'azione, all'eroismo del bene.

Il mistero della morte, ha compiuto uno dei suoi miracoli. Durante la messa che Don Giuseppe Flores ha celebrato per l'agonizzante, Piero, come in estasi ha sentito le parole quasi di comando: *Magister adest et vocat te;* e l'uomo rigenerato, strappato quasi da una mano invisibile all'amore profano, ora aspira, sempre sospinto da una ignota volontà, a una azione nella Chiesa cattolica, cui non saranno certamente estranei i suoi ideali di giustizia sociale.

Sepolta la spoglia della sposa, nel tranquillo cimitero di Valsolda, abbandonati i suoi beni nelle mani di Don Giuseppe, Piero Maironi, fiducioso nella voce che lo ha chiamato scompare. Dove si nasconde? " Solo chi lo ha chiamato alle proprie battaglie lo sa ".

Il romanzo, di cui non ho potuto dare che una breve trama è ricco di caratteri, di episodî, di descrizioni. Si potrà discutere e criticare la fattura, il pensiero, la soluzione; ma bisegnerà pure ammettere che la potenza psicologica del libro è grande, che il pensiero filosofico è altissimo, che la sua originalità rivela una mente aperta a tutti i grandi problemi che tormentono il cuore umano Non fosse che come espressione del pensiero spiritualista in Italia all'aprirsi del sec. XX il libro ha importanza grande; ed ogni cultore del pensiero moderno se ne deve rallegrare. Non è verso un rinnovamento religioso forse che Piero si avvia? e verso un rinnovamento non solo individuale, ma sociale? — [F. T. GALLARATI-SCOTTI]

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 12

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. [illegible]
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ [illegible]
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. [illegible]	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

 Pubblicato il 15 giugno 1901

Anno XX. N. 12

LA CULTURA

Letteratura contempor. russa

Sommario.

Sguardo retrospettivo. — La poesia.
I novellisti: MAXIME GORKI, *Les trois.* — ANTOINE TCHEKHOV, *L'Histoire ennuyeuse, Sur le chemin.*
Il dramma: A. TCHEKHOV, *Trois soeurs.*
Il romanzo: BOBORIKINE, *Du même cours, Les méchants, De la même race.* — KOROLÈNCO, *Récits de la Sibérie.* — MAMINE, *Un tigre de papier.* — MELCHINE, *Les favoris du bagne, Gania.* — NÉMIROVITCH-DANTCHENKO, *Dans la steppe.* — BARANTCHEVITCH, *Le sang infecté, Monsieur Jusef.* — POTAPÉNKO, *La réconciliation, La Victoire.* — GARINE, *Le palais de Dima, Dans le tourbillon de la vie de province.* — NAGIVINE, *La grande vérité, Les tableaux de la patrie.* — MEREJKOVSKI, *La resurrection des dieux.* — VÉRÉSSAEV. — TIMKOVSKI. — TCHIRIKOV.
Le scrittrici russe. — Conclusione.

La letteratura russa ha maravigliato gli stranieri non già pel genio straordinariamente originale, nè per un' arte abbagliante delle sue opere, ma pel colorito dell'idea dell'umanità e della verità.

Leone Tolstoï, che oggi rapisce tutto il mondo, ha espresso chiaramente in uno dei suoi libri giovanili in che consista il genio suo e quello dei migliori autori russi. " La voce del pentimento e del desiderio ardente di perfezionarsi, era il principale impulso dell'anima mia nel primo periodo dello sviluppo, e fu questa voce che mi fece mutare la mia opinione di sè, degli uomini e dell'universo. Buona, consolante voce, quante volte da quel tempo, nei momenti tristi in cui la mia anima docilmente si sottometteva al giogo della menzogna umana e della depravazione, tu ti rizzavi d'un tratto coraggiosamente, tu smentivi duramente il passato, tu additavi il punto chiaro del presente facendolo amare, e promettevi il bene e la felicità del futuro — buona, consolante voce! Sarà mai che tu possa tacere? (" *La jeunesse* ") ".

Questa voce non ha mai finito di risuonare per Leone Tolstoï, il quale aveva annunziato come il solo fine elevato dell'arte fosse quello di inoculare nei lettori dei buoni sentimenti. Con molti esempi della letteratura russa si può dimostrare, che egli non è il solo il quale concepisca a questo modo lo scopo della letteratura. Karamsine (1766-1826) diceva che allo scrittore occorre " la passione del bene e il desiderio del benessere di tutto il mondo ". — Joukovsky (1783-1852) chiamava la poesia " dio nei pensieri santi della terra ". — Pouchkine (1799-1837) ravvisava nella poesia " l'incarnazione delle aspirazioni ideali dell'uomo ". — Lermontov (1814-1841) dava alla poesia lo scopo onesto di risvegliare la società, di essere " lo squillo di festa nei giorni della felicità e della sventura del popolo ". — Gogol (1809-1852) correggeva col suo riso la società dalla trivialità e dalla bassezza umana. La letteratura andava di pari passo con la critica, e quest'ultima in persona di Bélinski, Tchernichevski, Dobrolubov, Pissarev esigeva nella letteratura non solamente l'arte della forma, ma anche il soggetto serio. Questa corrente ci spiega quella profondità di idee elevata al suo più alto grado, che noi troviamo nelle opere dei romanzieri russi, ben noti in tutta Europa, Tourguenev, Dostoïevski, Gontcharov, L. Tolstoï ed altri.

Nelle opere di questi scrittori, la letteratura russa non si è mai limitata nella cerchia dell'arte pura; essa era piuttosto la cattedra donde risuonava la parola educatrice. Ciò che ci spiega questo indirizzo eccezionale della letteratura russa — nonostante la debolezza dell'organamento sociale, il poco sviluppo dell'istruzione, la scarsezza delle forze materiali del paese — è il fatto che e' si ritraevano soltanto nella letteratura lo spirito e il cuore russo, le migliori qualità dei Russi, due elementi nazionali: da un canto lo slancio di una natura estremamente ricca, dall'altro un' angoscia, un affanno che opprimono.

* * *

Ora, passando alla letteratura contemporanea, noi dobbiamo rilevare più correnti di-

verse. Vi sono strenui difensori dell'antica bandiera — Korolénko, Tchekhov, Potapénko, Staniukovitch ecc.; cronisti della società contemporanea — Boborikine, Mamine, Garine ecc., a cui bisogna aggiungere anche degli etnografi come Tan (Bogoraz), Sèrochevski, dei simbolisti, dei decadenti e così via; ma di essi non giova il discorrere. Vi sono poi scrittori che non appartengono ad alcun campo, e tra essi va ricordato sopratutto Maxime Gorki. Si potrebbe mentovare un numero infinito di nomi: ma noi non lo faremo. Noi vogliamo piuttosto esaminare le grandi opere d'arte venute in luce nel 1900 e nel 1901, rilevando ciò che esse han di comune col tipo principale della letteratura russa, e ciò che vi apportano di nuovo.

Là dove il nuovo appare si è nel romanzo, nella novella, nel dramma: giacchè la poesia, rappresentata da parecchi poeti, non ci offre che dei vecchi soggetti, la vecchia forma. Sembra che la poesia finisca i suoi giorni, che la rima ceda il posto all'armonia invisibile del ritmo dello stile. In compenso però si fan rivivere nella stampa i poeti della vecchia scuola: A. Maïkov, poeta scultore, tutto invaso dello spirito dell'antichità (*Esquisses romaines*, 1842; *Les trois morts*, *Les deux mondes*. — *La lutte du monde gréco-romain avec le monde chrétien; Poëmes anthologiques*); — Foeth, la poesia del quale è tutta una musica ed ha raggiunto la più alta perfezione cantando così la bellezza delle donne, come la gioia del vivere, l'incanto delle notti d'estate o dei paesaggi d'inverno. L'Accademia delle scienze poi intraprende una nuova edizione di Pouchkine, la quale senza dubbio avrà un numero considerevole di varianti. Questi poeti bastano agli amatori dell'arte.

Oltre a ciò si rinnovano le edizioni del poeta della borghesia, Nékrasov, e del poeta melanconico Nadsohn, che risente dei difetti contemporanei.

***

Maxime Gorki è il più popolare dei novellisti. Egli ha portato una rivoluzione nella letteratura. Ha detto: " Voi siete dei poltroni! " — a tutti quelli che credettero alla scienza e alla perfettibilità umana; a tutti quelli che dopo aver perduto questa fede si sono occupati della perfezione del proprio essere morale secondo i consigli del conte Tolstoï; a tutti quelli infine che avevano venduto la loro libertà pel benessere della vita. Dopo aver degradata quasi tutta l'umanità, egli creò un nuovo tipo, quello del vagabondo (*nu-pied*), non un tipo etografico, ma un' immagine romantica. La temerità di Gorki non è nella dipintura di una nuova immagine, ma nel suo rapporto con quella del vagabondo. Gorki non ha pietà per questi tipi, non esprime alcuna compassione per essi (come farebbe Dostoïevski), non difende alcun interesse della coltura, ma li ammira spesso come delle nature complete, sincere e che desiderano con ardore; e non nega che essi sieno dei perversi, che non abbiano alcun sentimento sociale e non amino il loro prossimo. Il vagabondo è un uomo che vuol fuggire tutto quanto è stabile, durevole, obbligatorio. È difficile il dire quale sia la ragione di questa avversione. " Che è questo? È il temperamento melancolico, è l'alcool, la malvagità o l'ascetismo, l'aspirazione alla libertà, o semplicemente l' odio ardente, implacabile della schiavitù, la temerità del pensiero o il suo traviamento, la lotta del sentimento libero contro le leggi della vita o il disprezzo per esse, ovvero la confessione del suo non saper vivere e del mancato successo? " Egli ha piuttosto il senso della presenza delle forze, lo slancio della natura infrenata dalla rigida disciplina, la quale produce lo stesso effetto che sulla persona opera l'organamento sociale: donde provengono il traviamento, l'impaccio di trarsi innanzi nella vita e di conformarsi alle circostanze molto complicate in cui v' hanno troppe contraddizioni crudeli per un uomo sincero (*conventionelle Lügen*).

Gorki è romantico nella sua anima, nella sua aspirazione all'ideale: quell'aspirazione che è in fondo all'anima di ogni uomo e che più d'una volta nelle migliori epoche della storia dei popoli scosse l'equilibrio dello spirito e dei sentimenti che sembrava normale. Noi possiamo rassomigliare questi " uomini irrequieti " agli " uomini non riusciti " di Tourguenev, dicendo che gli uomini non riusciti si umiliano, si sottomettono alla società, laddove gli eroi di Gorki la fuggono e la disprezzano sempre, donde viene la loro divisa: *homo homini lupus*. Da ciò si vede come questa dottrina sia al tutto contraria all' altruismo di Leone Tolstoï. Non si può tuttavia neanche dire che l'egoismo sia l' ideale di Gorki. Dopo avere spogliato i suoi eroi dell'amore del prossimo, dello spirito sociale, egli non può vedere in essi un tipo completo. I suoi eroi subiscono piuttosto " i turbamenti d'animo " analoghi a quelli degli eroi ribelli di Lermontov, di cui il disincanto e il demonismo vanno a paro dell'idealismo. " Una sola cosa io so, — dice Gor-

ki — che non bisogna ricercare la felicità: a che serve? Il senso della vita non è la felicità, l'esser di se stesso contento non può soddisfare l'uomo: egli è sempre superiore a tutto ciò. Il senso della vita è nella bellezza e nella forza dello slancio verso gli scopi, e ogni momento della vita deve avere il suo fine superiore! „. Ecco il vero entusiasmo, e Gorki lo rivela e lo alimenta nei suoi lettori. Esso ha gran parte nella educazione degli uomini, ed è perciò che egli è uno scrittore educativo.

Questi principî sono illustrati in ciascuno dei quattro volumi delle opere del Gorki, venute in luce nel 1900. E appariscono veri anche nella novella pubblicata in quest'anno: *Les trois*. Egli ci rappresenta in essa tre giovani del popolo, circondati da ubriaconi, da canaglia, da prostitute e loro pari. Ma nonostante la bassezza di costoro, essi son nati con lo stimolo all'operosità; non riescono a nulla, ma la vita che menano non basta a loro. Il figlio di un ricco trattore volge il suo pensiero al convento. Un altro, ubriacone (Gratchev), dà tutta la sua anima all'amore per una prostituta; e il terzo, dopo aver raggiunta la felicità borghese, vuol tutto abbandonare. La sua natura non ammette l'umiliazione dell'anima, il soddisfacimento di se medesimo e la prudenza. — La novella non è ancora finita.

***

L'altro scrittore che interessa ora molto il pubblico in Russia è Antoine Tchekhov. La critica lo paragona a Guy de Maupassant. E invero egli ha il medesimo grande ingegno, è lo stesso fine psicologo ed osservatore della vita: ha un linguaggio chiaro, immaginoso e soprattutto uno sguardo negativo sulla vita. Non è però la negazione potente congiunta con la pietà in nome dell'ideale e dell'amore alla vita quali si posson vedere in Lermontov, in Gogol, in Saltykov (Chtchédrine). No! questa negazione è basata sulla mancanza di fede nella vita, sul traviamento dell'anima. Egli è apatico per ogni cosa: tutto gli sembra inutile, malvagità, tirannia, lavoro, abnegazione. Ma le tradizioni della letteratura russa, delle quali ho parlato in principio, non sono interamente estinte in lui, donde consegue una differenza grandissima tra Tchekhov e Guy de Maupassant. Tchekhov non si ferma alla negazione apatica: egli vuole la verità.

L'anno scorso vennero fuori tre volumi delle sue novelle. Esse sono per la maggior parte brevi, quasi dei " feuilletons „, ma scritte con arte e *humour*. Sovente rassomigliano ad aneddoti; e solo il lettore che vi pone una profonda attenzione saprà scoprire in queste miniature disegnate dal vero il pensiero che li unisce, vedrà che questi bozzetti non sono scritti a caso, ma con una scelta intelligente; e scoprirà anche ciò che rende la vita tanto insignificante e noiosa. Ecco qui, per esempio, un fattore, che tutti i giorni silenziosamente e pazientemente passa, sballottato nella sua vettura, sopra una via della grande Russia; là il capo di una piccola stazione perduta nelle steppe, il quale non ha mai conosciuto nè la famiglia, nè la scuola, nè la gioventù, nè il lavoro geniale; o anche un medico troppo debole per lottare contro i disordini dell'ospedale; ed altri caratteri simili che non si curano delle condizioni esteriori della vita.

Ma v'è pure un altro motivo pel quale la vita viene a noia: la debolezza e il difetto di volontà negli eroi. Questa debolezza mena all'amletismo, o alla caduta, o al suicidio.

La novella dal titolo " *L'histoire ennuyeuse* „ è caratteristica soprattutto in questo rispetto. L'A. ne deduce questa idea, che " la nostra società istruita lotta raramente contro il male, più spesso essa vi si annega o vi si è già annegata, non è vittima della lotta, bensì della sua debolezza „. In un'altra novella " *Sur le chemin* „ Tchekhov ci rappresenta un uomo colto disingannato della scienza contemporanea, la quale non si occupa che dell'aumento delle cifre; del nikilismo, che non conosce punto la vita; del popolo russo, del diritto di possedere il bene, della dottrina di Tolstoï.... La sua ultima fede consiste nell'alta importanza e nella missione della donna. Durò essa a lungo? Dappertutto le condizioni anormali sfigurano la idea: non v'è nè fede, nè famiglia, nè società vera. Tchekhov rappresenta i figli stessi abbandonati alla loro sorte. Ma egli non ha nè disprezzo nè apatia per questi infelici; ha per essi quella medesima pietà che informa i romanzi di Dostoïevski, l'autore di " *Les humiliés et les offensés* „. L'idea di Tchekhov, che l'ozio e la noncuranza della nostra società sia la ragione della nostra debolezza, spesso si ripete oggi presso di noi e da essa prendono origine i desideri della libertà e le proteste. S'incomincia ad intendere come non si possa continuare a vivere a questo modo. Ed ecco la grande missione che si è assunta la letteratura russa.

***

Il nuovo dramma (1901) di Tchekhov " *Trois soeurs* „ ha prodotto una vera rivoluzione nella

letteratura russa. Innanzi tutto vi rileviamo l'originalità delle produzioni teatrali di lui, in quanto che esse non presentano degli eroi. Ciò che dobbiamo cercare nei suoi personaggi è la loro tendenza; la quale è pessimista, siccome è facile a divinare dal carattere dell'autore. Non avendo questo dramma che delle situazioni, è difficile farne un riassunto. Protagonisti sono tre sorelle, tutte del pari infelici perchè circondate da persone basse, triviali: un fratello che sposa una borghese per convinzione e che abbandona la scienza per niente; un marito "*un homme dans l'etui*" senza iniziativa, senza opinioni, senza desideri; un'accolta di uffiziali buoni, ma poco colti, che si annoiano. Non v'è che un colonnello, Verchinine, il quale fa sperare qualche cosa di confortante; ma ciò non sarà che fra due o trecento anni. Quel che rovina del tutto le tre sorelle è la loro miseria, che non permette loro di abbandonare la provincia per andare a Mosca dove è più movimento e più vita.

L'insieme del dramma è forse esagerato, ma pur contiene molta verità. Il successo che esso ha avuto nel nuovo *Théâtre d'art* a Mosca è straordinario. L'abilità del suo direttore, Stanislavski, l'affiatamento ideale di tutti gli attori, l'acume e la intelligenza con cui essi interpretano, il realismo della *mise en scène*, tutto concorre a che questo teatro occupi il primo posto. Gli artisti non riproducono, ma creano; essi mettono sotto gli occhi degli spettatori stupefatti la nuda realtà e i tipi reali.

***

Tra i romanzieri del giorno va innanzi a tutto ricordato il Boborikine. Egli ha dato fuori a un tempo, due romanzi dal titolo *Du même cours* e *Les méchants* e inoltre una novella, *De la même race*.

Se Tchekhov rappresenta nei suoi racconti dei lati tristi della vita russa negli ultimi ottantaanni del secolo XIX, e se egli perde in fine coraggio dinanzi alla debolezza del carattere della società colta e ai disordini pubblici, Boborikine invece scorge nella medesima società dei fenomeni consolanti. Egli è evoluzionista ed ha fede nella natura vergine che tutto riformerà col tempo: questa forza egli ritrova nella società russa, nonostante i suoi difetti, e da ciò trae origine il suo ottimismo. Non è già che la natura russa sia troppo complicata: essa è atta ad amare là dove l'europeo non vede che la rovina.

Dare in compendio il contenuto dei suoi romanzi è cosa non facile, giacchè l'A. mette in iscena parecchie azioni e molte persone per dare maggior chiarezza al suo quadro. Idea principale del nuovo romanzo "*Les méchants*" — la nuova corrente d'egotismo, il quale ha natura analoga al nietzschismo e.... alla follia. Il pervertimento dell'anima, la mancanza di principî nella vita pubblica sono propagati come la religione. Il romanzo non è ancora terminato, ma è probabile che l'A. punirà simili eroi. Nell'altro romanzo "*Du même cours*", Boborikine rappresenta le nuove tendenze della gioventù dei nostri giorni. Impressione generale — l'ignoranza degli eroi, la quale è il risultato del loro spirito angusto. La novella, "*De la même race*", ci offre il ritratto di una donna che non abbandona giammai il suo ideale. Il suo destino è certamente il dolore.

Koroléuco, che da qualche tempo non pubblicava più nulla, dà ora in luce i "*Récits de la Sibérie*". Come già prima, anche qui egli ci offre gli stessi colori splendenti nel ritrarre la natura. Egli sente lo stesso amore romantico per gli uomini poco civilizzati. La sua idea dominante è la questione della vita e la questione della coscienza.

Le medesime illusioni romantiche ricorrono nel recente racconto di Mamine "*Un tigre de papier*", di cui il protagonista è il redattore di un giornale di provincia, un uomo stanco e rimasto indietro nel progresso.

L'amore per gli umiliati informa i racconti di Melchine "*Les favoris du bagne*" e "*Gania*".

Un buon artista dello stile, Vladimir Ivanovitch Némirovitch-Dantchenko, ha scritto un romanzo "*Dans la steppe*", in cui col suo pennello magico riproduce la steppa, il villaggio e un uomo colto, perduto, che vi mena la sua vita.

Il vecchio letterato Barantchevitch ci dà dei lavori deboli: "*Le sang infecté*", dove si propone di dimostrare che i figli di genitori fisicamente o moralmente malati ne ereditano le malattie; e "*Monsieur Jusef*", che ha tutte le sembianze di un aneddoto. È probabile che la fretta posta nello scrivere gli abbia impedito di approfondire i suoi lavori, nello stesso modo che è accaduto ad un altro scrittore di molto ingegno, il Potapénko, che ha pubblicato "*La réconciliation*" e "*La Victoire*". Il Barantchevitch ha molte osservazioni soprattutto intorno alla vita degli ecclesiastici, e molto *humour*; ma le sue idee non sono determinate e i personaggi scoloriti.

Garine nei suoi racconti "*Le palais de Dima*", in cui si descrive la vita solitaria triste

di Dima, e “ *Dans le tourbillon de la vie de province* „, che ci rappresenta invece quella che un uomo colto passa in campagna, segue la maniera medesima di Tchekhov nel rappresentare la verità nuda, le vicende della vita, senza dirci chi ne abbia la colpa.

Lo stesso sentimento di malcontento e di disgusto di una vita senza scopo e triviale si vede negli scritti di Nagivine “ *La grande vérité* „ e “ *Les tableaux de la patrie* „. Questo scrittore ha dell'ingegno, ma principalmente molto cuore. “ Se col proprio lavoro si conforta un solo uomo, si fa del bene „. Ecco la sua grande verità.

Non si può fare a meno di ricordare il romanzo di Merejkovski “ *La résurrection des dieux* „. Il suo eroe è Leonardo da Vinci. Per vigore di pensiero e grazia dello stile quest'opera non è punto mediocre. La descrizione dell'epoca e la caratteristica di Leonardo sono conformi alla realtà; ma purtroppo Merejkovski è infatuato del suo neo-nietzschismo, e il suo Leonardo rappresenta questa corrente nuova sulla superficie della letteratura russa.

Véréssaev, Timkovski, Tchirikov hanno concetti e vedute più semplici della vita. Quasi ogni mese essi pubblicano qualche cosa, ma più che artisti son dei pubblicisti. — Véréssaev descrive principalmente la lotta dei partiti della classe colta in Russia, dove le tendenze economiche si accoppiano alle etiche. Un lavoro che ha fatto assai parlar di sè è la novella: “ *La mort d'André Ivanovitch* „. Questi è un legatore di libri, malato, debole, dominato da un amico vigoroso e forte. L'idea che domina nel libro è la infelicità dell'esser debole. — Timkovski nei suoi scritti “ *L'aveu* „, “ *La vie* „, “ *Kotcherigini* „ mette in iscena i lati buoni e cattivi del matrimonio; la vita senza lotta, senza scopo, monotona; degli uomini inebetiti per le avversità. Il fine è nell'amore per l'umanità. — Tchirikov nei lavori “ *Faust* „, “ *Celle qui fête son jour de fête* „, “ *Le mari avec le revolver* „ parla ancora della noia dei cuori aridi e nello stesso tempo della commozione che produce nell'animo un ricordo o un desiderio confortante.

***

Parecchie donne russe attendono anch'esse agli studi letterari. Segnaliamo le novelle di Verbitchki (*La première hirondelle*), Vinitchki (*Une mantille verte*), Letkov (*Le repos*, *L'esclave*), Tchepkine-Koupernik (*Des hommes nuls de ce monde*, *Les hommes inaperçus*). Tutte queste scrittrici hanno un filo d'ingegno, un cuore sensibile alle sventure altrui. Lo scettico si domanderà forse a che cosa esse aspirino, che uso faranno esse della libertà. E per esse io risponderò: date loro la libertà, e allora vedremo che cosa ne faranno. Innanzi tutto l'amore e la libertà, e poi il lavoro.

Chiuderemo questa rassegna delle opere più recenti apparse in Russia (tra le quali abbiamo menzionato soltanto le più caratteristiche e originali) con la confessione di Sérochevski, che pubblica un racconto sulla vita dei Jakoutes lebbrosi col titolo *Le terme de la souffrance:* “ Io ho imparato ad abbracciare d'un solo “ sguardo tutto l'universo, tutta questa folla “ di popoli, di lingue e di colori diversi, tutta “ questa fiumana di esseri viventi che s'insi-“ nuano, desiderano ardentemente, si tormen-“ tano l'uno l'altro, o si stemperano nella paura “ o nella mollezza. Io vedo tutta la terra inar-“ gentata ai poli, verde e dorata ai tropici, “ bagnata dai mari celesti, sparsa di macchie “ gialle delle steppe e delle catene grigie dei “ monti. L'irideo velo del giorno colle ali rosee “ di due aurore e l'ombra nera della notte si “ stendono a vicenda e senza posa su di essi. “ Io ho compreso che la sofferenza compenetra “ con la medesima forza tutto ciò che esiste, “ tutto ciò che vive, e ne ho avuto pietà.... “ ma non tutto mi è ugualmente caro. Vi sono “ delle sofferenze depravate, come ve n'ha di “ insignificanti; ma la fatalità pesa su tutte „.

Questa confessione dello scrittore è il programma della letteratura russa, la quale rappresenta la natura sotto tutte le sue forme e gli uomini della sterminata Russia; di quella letteratura che è animata dal medesimo sentimento della pietà e dell'amore, nonostante alcuni traviamenti di scrittori poco conosciuti.

Pietroburgo, maggio 1901.

A. L. LIPOVSKI.

Filologia

Bach Joseph — *Homerische Syntax* — Wissenschaftl. Beilage zum Iahresbericht des bischoefl. Gymnasiums zu Strassburg, Strassburg, pag. 55.

L'A. nota molto giustamente l'importanza della lettura d'Omero nelle scuole classiche, e la necessità che allo studio della morfologia omerica si accompagni quello della sintassi, così importante per intendere e capire lo svolgimento storico della

lingua. Questa constatazione, fatta con molta lucidità persuasiva nella prefazione, può indurre a riflessioni molto melanconiche chi veda come s'intenda oggi in Italia da molti e molti, per non dire dai più, lo studio delle lingue in generale, e in particolare del latino e del greco. Un vergognoso empirismo si è venuto sostituendo a poco a poco all'insegnamento scientifico della lingua, e scopo ultimo dell'insegnamento secondario si predica oggi che si sappia cavare un senso da una pagina di Livio o di Senofonte, non che le menti dei nostri giovani si affinino nello studio, suscitatore dello spirito critico e analitico, dei fenomeni linguistici. Quale dei nostri docenti liceali si sentirebbe la forza di insegnare ai suoi scolari la sintassi omerica? Ma se lo studio della grammatica è condannato oggi da tanti e tanti con sentenza capitale! e chi se ne occupi passa per pedante o peggio! Certo, meglio di far tradurre un canto d'Omero coi traduttori, senza curarsi che delle più ovvie particolarità morfologiche, è farlo rileggere tutto nella traduzione del Monti o del Pindemonte! Chi scrive non crede che l'Italia abbia da invidiare più nulla alla produzione scientifica della Germania e della Francia, fuorchè, s'intende, le condizioni favorevoli, grazie agli aiuti morali e materiali dello Stato, in cui si svolge; ma molto dobbiamo loro invidiare la serietà degli ordinamenti e della disciplina delle scuole secondarie. E, purtroppo, andiamo di male in peggio!

Tornando dunque al libro del Bach, esso merita molta lode per la chiarezza dell'esposizione e per la penetrazione con cui sono spiegati i fenomeni grammaticali nel loro fondamento logico. In qualche parte, come nell'uso dei modi, si richiederebbe una maggiore semplicità, ed un bell'esempio di semplicità prespicua porge al Bach l'opuscolo del Frenzel, del quale parlerò presto in questa stessa *Cultura*. È lecito poi dissentire dall'A. nell'interpretazione di vari fenomeni grammaticali. Per citare qualche esempio, nel § 7 non tutti i luoghi sono calzanti, chè bisogna far parte al valore della preposizione in composizione col verbo; a proposito dell'oggetto interno non si capisce chiaro se il Bach segua l'opinione erronea che oggetto interno si abbia solo colla *figura etymologica*, mentre si ha tutte le volte che è un prodotto dell'azione del verbo, senza cui non sarebbe (è oggetto interno persino '*scrivere una lettera*'); la nota del § 11 è resa inutile dal § 13 (accusativo di limitazione); negli esempi del § 15 *b* il dativo si spiega molto meglio come etico, e parimente come derivazione del dativo etico (§ 18) deve considerarsi l'uso del dativo d'agente (cfr. *vir omnibus probatus*), più semplice doveva essere la trattazione dei § 23-25.... Ma di procedere più oltre a notare simili piccolezze non è proprio il caso: nol consentirebbe l'indole del Periodico e sembrerebbe quasi volessimo diminuire la lode, che piena e sincera diamo al compendio del Bach. — [Augusto Mancini.]

Sofocle — *L'Antigone* con note di Placido Cesareo, Torino, Loescher 1901 (collezione di classici greci e latini con note italiane); pagine XXVIII-197.

Dell'Antigone di Sofocle le nostre scuole avevano di già l'edizione curata dal diligente e dotto prof. D. Bassi; ma una collezione come la Loescheriana non poteva mancare di questo lavoro, come di altri, che a completarla e darle il suo assetto definitivo le sono assolutamente necessarî. Ci auguriamo che nel proseguire il naturale scopo della raccolta si abbiano lavori come questo del dr. Placido Cesareo, il quale attingendo alle migliori fonti italiane, francesi, tedesche, inglesi e aggiungendo di proprio, seppe procurare un commento utile alle scuole e degno dell'approvazione dei filologi. L'introduzione tratta con opportuna ampiezza di parecchie fra le più importanti questioni concernenti Sofocle e l'*Antigone*, ed il commento trasceglie il meglio di quanto abbiano raccolto i commentatori: la scelta non è sempre facile, si noti, sia per le questioni considerate in sè; sia per l'autorità talora grandissima degli interpreti, sicchè lo scegliere bene è merito non piccolo. Oltre l'illustrazione della parola e del pensiero sofocleo il commento porge anche gli schemi metrici dei cori; la cui posizione potrebbe essere indifferentemente a principio, nel corpo, alla fine del commento; ma l'esperienza ha dimostrato che quanto è posto immediatamente sotto gli occhi senza rimandare altrove, specialmente per chi sia agli inizi, è ottima cosa. Per la costituzione del testo, che è sempre la parte più importante di qualunque edizione, mi contento di un'osservazione generale, dicendo che è giustamente e sanamente conservativa. Ben è vero che or ora il Van Leeuwen affermò che hanno torto quei filologi che dicendo di essere *conservativi* credono di dire qualche cosa. Certo considerando le cose dall'alto, come il filologo olandese, e come dovrebbero essere, non come sono, egli ha tutte le ragioni — dacchè nel perfetto uso dei mezzi onde dispone la filologia, ci deve essere il debito posto all'innovazione ed alla conservazione: sicchè il filologo perfetto innovatore ed il filologo perfetto conservatore dovrebbero perfettamente incontrarsi nei risultati; ma realmente non è così — ed il pericolo è tuttora di eccedere in un senso o in un altro. Il Cesareo non eccede. Non è di questa rassegna di addentrarmi nell'esame dell'opera — tuttavia un'aggiunta è doverosa: un commento a Sofocle, ed un artista come Sofocle, deve tener gran conto dell'elemento artistico; il Cesareo, come in altre opere, non ha dimenticato questo criterio capitale e ne ha fatto uno de' fondamenti dell'opera sua. — [C. O. Z.]

Mark Aurel's *Selbstgespräche*. — Uebersetzt und erläutert von prof. dr. C. Cless, Zweite Auflage. — Berlin, Langenscheidtsche Verlagsbuchhandlung.

Non conosco la prima edizione, nè mi sono noti

gli altri lavori del traduttore. L'esemplare trasmessomi dalla Direzione della *Cultura* consta di 5 fascicoli, dei quali gli ultimi due (pag. 145-208) sono evidentemente della prima edizione, come e dalla carta e da molti altri indizî appare: pag. 144 finisce con la parola 'umwandelt', e pag. 145 comincia con l'ultima sillaba (— 'delt') di questa parola, ripetuta per errore. Nell' *Engelmann-Preuss* trovo registrata una prima edizione dell'anno 1866, fatta a Stoccarda.

Si tratterà dunque di una pura e semplice ristampa delle prime 144 pagine: e nulla infatti mi è occorso che presupponesse conoscenza della letteratura più recente. Non è dunque il caso di esaminare il valore critico di una traduzione fatta sul testo delle vecchie edizioni del Gataker, dello Schultz, del Corais ecc., e che ignora per es. gli studi dello Stich e del Nauck. Si aggiunga che del valore letterario della traduzione non si può pretendere giudizio da uno straniero. Posso dire soltanto che ne ho letto volentieri parecchie pagine; e trattandosi di un testo spesso difficile, si deve anche riconoscere che il traduttore dimostra accuratezza e dottrina di lingua greca.

Nelle annotazioni, chi non avesse altri libri a mano, troverà sufficienti indicazioni di confronti, specialmente con Seneca. Le notizie su Marco Aurelio sono tolte dalla *Real-Encyclopedie* del Pauly (naturalmente non nel rifacimento del Wissowa). — [G. V.].

W. Helbig — *Zu den homerischen Bestattungsgebräuchen*, München, 1900 (Separatabdruck der philos.-philol. und histor. Classe der kgl. bayer. Akademie der Wissenschaften, 1900, Heft. II) pag. 199-279.

Mentre si attende la terza edizione della classica opera del Helbig sull'archeologia omerica, qualunque scritto dell'insigne studioso sull'argomento prediletto è gradito ed accetto in sommo grado; ma questa comunicazione del Helbig è più di un ampliamento e di anticipazione della parte corrispondente nell'opera completa e classica. Che si tenga conto degli ultimi risultati derivanti da molti e svariati scavi è cosa troppo agevolmente intelligibile; ma dal Helbig si doveva aspettare anche una valutazione ed una discussione dei nuovi materiali: e questa c'è, illuminata sempre da quella profonda conoscenza dei poemi omerici e dell'epopea greca, che costituisce una dote particolare dell'A. Non farà ora meraviglia che qualche concetto sull'origine e la formazione dei poemi non incontri più l'universale consenso; ma non è un punto questo sul quale l'A. si soffermi e si appoggi di preferenza, mirando precipuamente ad interpretare i monumenti dell'arte plastica e dell'arte letteraria nei loro vicendevoli rapporti e nel loro illuminarsi a vicenda. Con questo intendimento si comprendono i necessarî accordi ed i necessarî dissensi col Rohde, la cui *Psyche* mirava appunto ad entrare nel sentimento degli antichi rispetto al mondo d'oltre tomba; anche il Helbig di tale sentimento si preoccupa e ne fa la chiave per interpretare i monumenti archeologici, le costumanze antiche, dal periodo miceneo in poi, la poesia di Omero, la poesia epica di altri poeti. È chiaro che dall'intero lavoro riceve luce speciale il canto XXIII dell'*Iliade;* ma ad illustrarlo concorrono gli altri passi concernenti materia funeraria e nell'*Iliade* e nell'*Odissea;* sicchè l'illustrazione di questa materia viene esposta compiutamente. Data l'indole del lavoro non è agevole l'esporne il contenuto e le conclusioni, trattandosi anche spesso di questioni singole per le quali è necessaria più l'analisi che la sintesi, almeno per ora; ma chi voglia conoscere gli ultimi risultati della scienza e l'opinione di archeologo e filologo competente in materia, dovrà necessariamente adibire questo lavoro e trarne elementi indispensabili per più specie e più ragioni di ricerche. — [C. O. Z.]

Giuseppe Vidossich — *Studi sul dialetto Triestino.* — Trieste, Caprin, 1901 (Estr. dall'*Archeografo Triestino*, N. S., vol. XXIII, fascicolo II).

Di questi *Studi*, di cui è uscita, finora, solo la 1ª puntata (pag. 64), non possiamo dar qui l'ampia notizia che meriterebbero.

Trattando distesamente del suo patrio dialetto, il quale "è ora veneto, non però così che qua e là pur non vi trapaia l'antico idioma", cioè il ladino, l'A. ha occasione di fare delle acute osservazioni sugli sviluppi romanzi di **-ariu**, ed affronta con vigore altre complesse questioni, come quella del triest. *géndina* (it. *lendine*), dove egli vedrebbe una immistione di **glans *glandinis**; della riduzione di -ŏ- in *ió*, anzichè in *-uó-*, che spiega come una semplice evoluzione fisiologica, per effetto della dentale che in quei casi precede sempre la vocale; ma specialmente va segnalato il paragrafo 81, nel quale si indagano le ragioni del ricorrere di *j* a Trieste in luogo dell'italiano o veneziano *ǵ* (es. *jénte-ǵente*), e si ritrovano in una specie di rifoggiamento, sull'analogia del normale *j* triestino da **-lj-**, dei casi legittimi di *ǵ*.

Bastino questi pochi esempî: chè, del resto, ogni pagina è densa di una critica geniale e feconda, e tutto il lavoro dimostra nel giovane discepolo del Meyer-Lübke una solida preparazione linguistica, donde gli studiosi devono trarre, ci sembra, i più lieti presagi. — [Dante Olivieri]

Storia

The Rulers of the South — *Sicily, Calabria, Malta* — *By Francis Marion Crawford,* in two volumes (1° pag. 407; 2° pag. 391). — London, Macmillan and Co., 1900.

Come il titolo dice, questi due volumi narrano la storia dei conquistatori e dominatori del Sud.

Non di tutto il sud d'Italia però, ma di Sicilia, Calabria, Malta; anzi di Sicilia sopra tutto, poichè della Calabria si parla, e non molto (delle Colonie greche cioè e alquanto più delle vicende Normanne); di Malta poi si tocca appena in due o tre luoghi. Le ragioni, per cui l'A. intitola la sua narrazione storia de' dominatori del Sud e non storia del Sud, sono dette così dall'A. stesso: " L'Italia meridionale differisce da tutti gli altri paesi bagnati dal mare di mezzogiorno, per questa prima ragione, che essa non fu mai, in nessuna epoca, l'arbitra indipendente dell'Europa o della civiltà; fu invece, nella successione de' secoli, e fin dai primi tempi, soggetta a quelle potenze che governarono tutto il resto o ebbero su esso salda influenza. La dominò la Grecia, l'imperiale Roma, la signoria Araba e Saracena, così largamente diffusa, i Normanni, così pronti ad afferrare ogni cosa, il Santo Romano Impero, la Francia, la Spagna. Non fu mai essa la sorgente di una potenza che in essa cominciasse e che, prendendo da essa le mosse, si diffondesse a inviluppare le altre genti. Difettando, sin dagl'inizi, di forza sua propria, difettando della genialità, senza cui la forza ingenera mostri, mancando, nel suo carattere originario, la virtù che subisce modificazioni, ma resiste alla distruzione, non ha prodotto alcuna razza che altri non sia stato capace di asservire. Popoli diversi, uno dopo l'altro, presero possesso di essa, ciascuno amalgamandosi, fino a un certo punto, con l'ultimo che l'aveva preceduto; ma, da tutto quel fondersi di tante razze, si è generata una gran razza, nè alcuno primo elemento ha sopravvissuto e predominato sugli altri. Premio di combattenti, teatro di grandiose civiltà, non ha la Sicilia rappresentato la parte di conquistatore, nè ha mai prodotto una civiltà sua particolare.

" Quanto a lingua, istituzioni, costumi, ebbe rassomiglianze con la Grecia, con Roma, con l'Arabia e con la Spagna; ma il suo popolo non riuscì mai, in corpo o in anima, ad imporre che altri rassomigliasse ad essa. Nella bilancia delle forze del mondo, la Sicilia è stata femminile e riproduttiva, non maschile e creatrice: dotata di suprema bellezza naturale, fu amata da tutti e molti essa favorì; ma a pochi generò figli: figli come Archimede e Teocrito, Dionisio e Agatocle, Re Ruggero e Federico II di Hohenstaufen, tutti di sangue greco o normanno, o normanno-tedesco. Ma se noi cerchiamo un grand'uomo che si possa chiamare Siciliano, dobbiamo anche domandare chi erano i Siciliani, e riceveremo risposte differenti nelle differenti epoche: Greci, Arabi, Normanni, Spagnuoli, Italiani sono stati Siciliani tutti in una od altra epoca „.

Tutto questo non solo è detto bene, e con la solita chiarezza, dall'A., ma è anche vero come fatto storico. Però la teoria delle razze, naturalmente dominatrici, o delle razze e regioni, naturalmente assimilatrici e livellatrici, lascia qualche dubbio. A ragionare su questa teoria, e cercando trarne deduzioni, la prima conclusione da fare sarebbe questa, che i Siciliani, frutto di sei o sette stirpi dominatrici, dovrebbero essere la razza delle razze; la razza più naturalmente dominatrice, fra quante furono genti conquistatrici, di cui la storia ha tramandato il ricordo. Il che, secondo l'A. non è; sebbene per molti rispetti, abbia de' Siciliani molto buon concetto e lo dica e ripeta più volte. Certo, di tutte le virtù ataviche, quella che, o raramente discende *per li rami*, o si va a mano a mano attenuando, fino a dileguarsi intieramente, è questa tendenza dominatrice; tanti sono i popoli che la smarrirono: e così profondamente ed assolutamente, da parere ora piuttosto naturalmente nati per servire. Or, se quella virtù era nel loro sangue, come va che si spense così? Non sarebbe, forse, più logico supporre che la smania del dominio dalla quale furono presi successivamente i popoli di tutte le latitudini, non era congenita del sangue e degli istinti loro, ma sia invece stato un effetto necessario di bisogni reali, in un'epoca di lor vita; e che poi, appagati quei bisogni, la smania siasi spenta naturalmente; come suole un effetto, cessata che sia la causa che lo produsse?

In Sicilia poi non può nemmanco parlarsi di virtù assimilatrice e livellatrice degli abitanti primitivi dell'isola. Di Sicani, di Siculi e via via, ben pochi dovettero sopravvivere alle immani stragi dei Cartaginesi ed anche de' Greci; nè molti degli schiavi romani alla rabbia sanguinaria degli Arabi. Cosicchè veramente può ritenersi che i Siciliani attuali siano una fusione de' resti delle razze dominatrici, che si combattettero e si distrussero tra loro, nella loro isola; il che, del resto, appare così in Sicilia come nelle coste orientali ed occidentali dell'estrema Italia del sud. I tipi Saraceni vi sono molto frequenti: e frequenti anche i biondi o rosseggianti di sangue normanno, sebbene il tipo italico o latino predomini. Or bene, come fu che cotesti avanzi di razze gloriose degenerarono? Ovvero: degenerarono veramente? E, se la degenerazione è vera, quale ne fu la causa? Fu l'incrocio delle razze? Fu il clima? Non è qui il luogo di risolvere così gravi quistioni, nè l'opera d'un solo basta; tante le ricerche dovrebbero essere, e di tanto diversa indole. Forse però la ragione, o unica o principale che sia, potrebbe ritrovarsi nelle seguenti parole del nostro A.: " Nella storia, egli dice, della Sicilia, là causa permanente e logica de' molti mutamenti sta nell'impareggiata bellezza della Sicilia stessa: è un incanto il suo, così saldo, così duraturo, da essere un motivo interessante per se stesso. Cosicchè noi possiamo immaginarci l'isola come un'eroina immortale di un romanzo senza fine, corteggiata, conquisa e perduta da' molti amanti che s'incontrarono, si combattettero e vinsero o furono annientati nella guerra per il possesso della bellezza di lei. La Sicilia fu l'Elena di un'Epica Europea „.

Il che in sostanza viene a dire, che a tutti, toccata che ebbero la Sicilia, parve essere pervenuti nel più bel paradiso che potesse sognarsi; e, o perirono per esso o vi trovarono tanta voluttà,

da rinunciare a tutti gli altri sogni e le aspirazioni della vita.

Il metodo con cui la Storia è narrata dall'A. è, massime per ciò che riguarda i tempi più remoti, dall'A. esposto così: " Io mi sono molto indugiato in questa narrazione (circa Pitagora); perchè in essa si combinano in un grado ammirabile gli elementi della favola, del romanzo e della storia, e vi si mostra un legame naturale fra il mito e la verità. Io so bene che quasi ogni particolare di questo racconto fu messo in ridicolo da qualche dotto; ma non vi ha un sol particolare, in cui molti dotti non hanno fermamente creduto. Quando uomini dotti, autorevoli discordano tra loro, lo studioso della storia *romantica* ha il diritto di scegliere tra i particolari quelle dissonanze e quelle *possibili combinazioni*, che gli paiano più armonizzare. Non è compito suo isolare il nervo della verità dal morto corpo della tradizione; ma piuttosto, *mercè il colorito, la riflessione e la simpatia far rivivere nell'immaginazione i tempi antichi* „.

Riferite queste parole, ecco due esempi ne' quali si vede il metodo con cui l'A. narra e descrive. Il Columba, citato dal nostro Pais (l'A. non fa menzione nè dell'uno nè dell'altro) osserva che lo " stretto di Messina era assai pericoloso alla navigazione degli antichi; e che le navi che giungevano in Sicilia dalle coste d'Italia dovevano cercare di raggiungere questo doppio fine: tenersi quanto più era possibile lungi dal canale, ed in pari tempo non discostarsi di troppo dalla costiera. Ora la nave che a ciò mirava, dall'Italia era necessariamente sospinta verso Taormina, la quale veniva ad essere il primo approdo siciliano „. L'A. dopo aver dimostrato con la scorta di quest'osservazione che Teocle, il primo oichista greco in Sicilia, non approdò al Capo Schiso, ma al Capo S. Andrea e ad una piccola isoletta che ivi protegge la riva, continua così: " Teocle, poichè quivi fu approdato, senza dubbio trasse a riva i suoi vascelli carichi come erano.... Ed è molto verosimile che innalzasse un altare sull'isoletta, per paura che aveva de' Siciliani; che si credesse più sicuro se protetto anche da uno stretto guado di di acque basse; che su quell'altare esso e i compagni sacrificassero con poca farina e vino, che solo avevano, e che pregassero per la sicurezza della lor vita: non sognando punto che essi toccherebbero salvi novellamente la Grecia e che di là ritornerebbero una seconda volta, fabbricherebbero una città che durerebbe per secoli e sarebbero così i prossimi precursori di una vasta colonizzazione greca.

" In cambio di una razza di cannibali precipitantisi giù dalle colline per ucciderli e divorarli, i Greci trovarono una pacifica popolazione agricola, soddisfatta di sè e degli altri, la quale scendeva giù alla riva e guardava con occhio benevolo gli stranieri. Dovevano essi aver visto a distanza le navi, e capito subito che esse non erano di costruzione Fenicia: e avevano anche avuto modo d'intendere, prima di discendere a riva, che i nuovi venuti non erano nè pirati nè soldati, ma pacifici mercanti, trattisi colà per riparo. È agevole *immaginare* la diffidenza di Teocle e compagni e il piano semplice da essi adottato; e come allettarono i Siciliani *col sollevare in alto campioni delle loro mercanzie, stoffe colorate, pallottoline di vetro, proprio come i marinai inglesi fecero per amicarsi gl'isolani del mare del Sud, duemila anni dopo* „.

Qui la narrazione è stata colorita con particolari verificatisi in un tempo assai posteriore; e nulla vieta di credere che la cosa sia andata proprio così; ma la storia non lo dice, nè può dire.

L'altro esempio è una descrizione immaginosa suggerita dallo spettacolo delle ruine di Selinunte. La loro grandiosità immane fa nascere nell'A. la ipotesi di un terremoto e subito riporta que' particolari, osservati o letti, che precedettero i grandi terremoti storici. " Non v'è in Europa „, dice, " nulla che pareggi le ruine di Selinunte.... Al primo aspetto, la confusione si rivela così terrificante, che tutto l'insieme appare come se caduto dal cielo sul mondo, dalle case degl'Iddii, per la distruzione della terra; come se Giove avesse scaraventato una città sul genere umano e che questa fosse piombata sulla Sicilia, nell'apparenza di un informe naufragio d'insensibili pietre. Blocchi ciclopici giacciono ammucchiati gli uni sugli altri, spezzoni di colonne di ventotto piedi di circonferenza sono buttate insieme come foglie da un canestro, e o incrociati con esse, o per metà diritti ovvero appoggiati sopra gradini enormi, giacciono frammenti di cornici, lunghe quindici piedi.

Le parole non possono giungere a fare intendere l'impressione involontaria, che i sensi nostri provano all'aspetto di tutto questo. Si toccano le pietre e si resta stupefatti, paragonando con la loro mole la piccola statura umana; l'intelletto si sforza vanamente a rappresentarsele nella loro postura originaria; ci si arrampica di qua e di là, tra esse, o salendo o discendendo, quasi tentando di cogliere un sentiero fra un'enorme murena, e s'intende difficilmente come que' blocchi che ivi si toccano, abbiano potuto essere lavorati da uomini, e che furono uomini quelli che li trasportarono colà dalle colline, che, per la distanza loro, appaiono di là null'altro che un profilo. Ma, quando si perviene al più alto punto dell'Acropoli, da tutta quella confusione il disegno generale scatta fuori: le colonne sono cadute tutte in linea e nella medesima direzione; e da quell'altezza possono contarsi i blocchi cilindrici che un tempo erano composti in eretti pilastri. V'è un metodo nelle rovine e una specie di ordine naturale in quella distruzione. Non mani terrene intese a cancellare la gloria di Selinunte, hanno potuto compiere un lavoro di quella sorte, non il palferro e la leva cartaginese, e nemmanco i mezzi di gigantesca possanza dell'ingegnere moderno. Fu la natura stessa che compì quell'opra.

Al mattino, i sette tempii di Selinunte si ergevano intieri e intatti in un cielo pallido e fosco; a mezzodì l'aria diventò greve e diffusa di un ba-

gliore giallognolo, il mare giaceva calmo come piombo liquefatto e le bestie assopite nella campagna si venivano destando di sbalzo, atterrite da un rumore lontano, sotterraneo, che poteva più essere sentito che udito.

Un'ora passò: poi quel lungo profondo rumore, simile al quale nessun altro fu mai, surse su dagli abbissi del mondo; e allora l'ampia campagna, come suole gonfiarsi la marea dell'Oceano, sollevossi una, due, tre volte e poi rigiacque calma. E un gran nuvolo di polvere videsi allora sospeso sul sito dove i sette tempii di Selinunte stavano. E come caddero, così giacciono ora, e giaceranno sempre: vera immagine di una desolazione abominevole „.

Questo il metodo dell'A. Nessuna circostanza di fatti si nota in questa specie di narrazioni e descrizioni che non sia verosimile o che anzi non fu vera in qualche altro evento storico somigliante: nessun particolare che la scienza non ammetta o non additi come necessario o molto probabile. L'immaginazione dell'A. fa il resto, e ne vengono fuori racconti e descrizioni che sono una sorgente d'impressioni vive, come se destate da veri fatti. Il lettore rivive per esse in un mondo di realtà che lo attira, lo prende e lo trattiene. È un'arte squisita: uno de' maggiori pregi de' due volumi.

Ma altri pregi hanno essi. Chi ha un po' di pratica dell'antica storia di Sicilia e delle colonie greche dell'Italia continentale, vien notando nella lettura che il fondo di tutta la narrazione nè altera o guasta quanto i dotti di professione dànno per molto probabile o certo, nè è manchevole in guisa alcuna; e che inoltre vi sono osservazioni, ragionamenti e deduzioni che i dotti non fecero. Le citazioni che provano questa mia asserzione abbonderebbero, ma non è possibile recarle per disteso in questa Rivista. Addito le belle pagine su Pitagora, sulla Sicilia in tempo di pace, le bellissime sopra l'arte greca e la romana, sulla politica necessaria e giusta de' Romani verso i Cristiani, le acute osservazioni sull'origine del potere temporale de' papi, sulla virtù educatrice delle immagini ne' tempii cristiani, sulla degenerazione degli abitanti di Palermo, negli ultimi tempi della dominazione Saracena, e sulla decadenza di Siracusa tanto cara e tanto prediletta all'A. Se poi tutti e due i volumi hanno grandi bellezze sempre, le due parti di essi, più compiute, più carezzate, sono la storia delle colonie greche di Sicilia, principalmente di Siracusa, che era il centro intellettuale e morale di tutte e la Storia di que' Normanni, fisicamente così perfetti, da pareggiare i Greci de' tempi migliori. E si compiace l'A. a notare che, dopo i Normanni, nessuna dinastia dominò la Sicilia, nelle cui vene non corresse sangue normanno.

Ahimè! Anche nei Borboni delle due Sicilie? Come degenerò quel sangue!

Il 2° volume si chiude con un'ampia notizia sulla mafia, che così, triste a dire, assurge anche essa all'onore di stare tra i *rulers* del Sud. L'A. segue per la mafia l'opera del Cutrera, pubblicata l'anno scorso, 1900; e accetta di essa tutto, anche l'opinione circa l'origine della mafia. La quale sarebbe il malvagio frutto della grande corruzione del tempo de' Borboni, specie nella polizia. Sarebbe stato per questo che i Siciliani vennero acquistando una generale tendenza a farsi giustizia da sè stessi." Una delle principali funzioni della mafia infatti „ dice l'A. "è il decidere le controversie e il dispensare la giustizia; senza ricorrere alle sentenze di un tribunale: e questo è chiaramente l'effetto di uno stato di cose, in cui quel ricorso era o inutile, o troppo dispendioso per gente di mezzi ordinari „. Ciò ha tutta la sembianza della verità. Chè, se si domandi come va che la mafia duri, anche dopo 40 anni da che i Siciliani sono liberi di Borboni, la risposta sta nel fatto doloroso che la giustizia amministrativa del Regno d'Italia è fatta di parlamentarismo ed ha per base non la legge, ma l'interesse di parte. E di questo ebbero ed han colpa gl'italiani tutti, massime i settentrionali, che tennero il governo per più lungo tempo che gli altri uomini politici del resto d'Italia.

Però, sino dalle prime pagine del primo volume, l'A., osservando che il Sud d'Italia fu sempre la sede naturale di società segrete, composte da uomini tendenti ad uno scopo determinato, sospetta che questa corrività sua sia un effetto della *fratellanza Pitagorica*, così largamente diffusa e così penetrata nelle abitudini delle popolazioni dell'Italia meridionale, da riscontrarsene tra esse anche ora, delle viventi tracce. Onde dice che la camorra e la mafia forse non sono che una degenerata forma di un principio santo. E conchiude: "e mentre nella storia recente i partiti si sono avvalsi di esse, per salire al potere, non v'è stato, nè un partito, nè una signoria, capaci di combatterle con buon esito e di sradicarle „.

No: finchè ci sarà o una mala signoria borbonica o una signoria parlamentare, la mafia e la camorra vivranno e fioriranno. Le abitudini malvagie, così negl'individui come ne' popoli, non si distruggono se non sostituendole con le buone abitudini affini. Che venga una buona signoria, in cui la giustizia sia pronta, indipendente e a buon mercato; che i ricchi dell'Italia del Sud sieno meno inerti ed oziosi, sì da procurare al popolo il modo di guadagnare la vita col lavoro onesto, e le sette sociali finiranno. Perchè, via, i mafiosi ed i camorristi non si debbono trovare ad agio, sotto la pressione delle inflessibili e feroci leggi di lor sette e le persecuzioni, anche se a sbalzi, del potere costituito.

I due volumi hanno centinaia di belle incisioni di Henry Brokman; al quale l'opera è dedicata con parole affettuose, datate da *Torre S. Nicola, Arcella, Calabria, agosto 1900.*

L'A. ha vissuto mezza la sua vita nell'Italia meridionale. E perciò la conosce bene: non nella sua storia solamente, ma anche negli usi e costumi attuali. — [Luigi Gamberale].

Giustiniano Degli Azzi — *Della polizia negli statuti dei Comuni italiani.* — Perugia, Unione tipog. cooperat., 1900, pag. 23.

L'argomento, che in questi prolegomeni l'A. annunzia di voler trattare, è molto attraente; e uno studio fatto col raffronto dei tanti statuti, che nel medio evo si sentì il bisogno di comporre, avrà certamente non piccola importanza per la *storia della legislazione italiana.* Non però bisogna dissimularsi le gravi difficoltà, che è necessario superare, dappoichè quanti codici sparsi nelle biblioteche delle grandi e piccole città non rimangono ancora inediti? Basti dire che la collezione di statuti della Biblioteca Nazionale di Napoli è di circa 500 (Cfr. F. G. La Mantia, *Rivista Storica Italiana*, 1888, pag. 483).

Con questo opuscolo il Degli Azzi, dopo aver lamentato come le opere dei più insigni cultori della *Storia del diritto italiano* (Pertile, Schupfer, Salvioli, Calisse) siano piuttosto monche su quanto si riferisce alla polizia dei comuni, si propone ora " soltanto di accennare in modo sommario lo schema dei diversi soggetti, che converrebbe trattare per un'adeguata esposizione della materia „ (pag. 7).

La partizione, che ne fece il Kohler nel suo " Das Strafrecht der Italienischen Statuten vom 12-16 Jahrhundert „ non sembra all'A. molto esauriente, ma assai incerta e confusa, e perciò egli vorrebbe distribuire l'intera materia in cinque capi: *Polizia protettrice, Polizia sanitaria, Polizia ausiliatrice, Polizia dei costumi* e *Legislazione sociale di polizia.*

Discorre poi del modo come intende svolgere le prime quattro parti di questo importante argomento, mentre per ora non fa alcun cenno dell'ultimo capo.

È da augurarsi che questo studio, assai utile ed interessante, riesca completo, e senza dubbio lo sarà, qualora il D. A. non si faccia dominare dalla smania di volerlo presto dare alla luce, e si sobbarchi al non piccolo sacrifizio di consultare un numero di fonti più grande di quello, che in questi cenni abbia usato.

E a questo proposito vogliamo richiamare l'attenzione del ch. A. sulla raccolta di statuti iniziata dal Mertel, la quale trovasi negli Archivi di Stato in Roma (Cfr. F. G. La Mantia, *cit.*. pagina 513), e comprende gli statuti dello Stato pontificio, e quelli di altre regioni d'Italia. Potrà egli infine giovarsi dell'opera di Vito La Mantia (*Storia della legislazione italiana.* [Roma e Stato Romano]. Torino, 1884), il quale, " diede notizia distinta dei principali statuti delle città dello Stato Romano, e molti cenni per gli statuti degli altri comuni „ — [P. Lonardo].

Gaetano Capasso — *Manuale di Storia patria.* — Roma, G. B. Paravia e comp., 1899, in-8, volumi tre di complessive pag. 396.

Difficile, certo, più di ogni altra compilazione ad uso delle scuole secondarie inferiori, è quella di un buon *Manuale di Storia patria*, sia per la materia, che deve essere esposta in modo da non arrecare troppa difficoltà per coscienze e per menti giovanette, le quali non hanno ancora criterî generali, ed in cui è oscuro, si può dire, anche il concetto stesso del tempo; e sia per i nostri programmi scolastici, che esigono troppo in quei primi anni di insegnamento classico.

Questo del professore Capasso, se non supera proprio tutte le difficoltà, a me sembra condotto bene. Chiara la esposizione, e concisa; non eccessivo lo sforzo di memoria che esso richiederà ai giovani scolari; non ricca la materia di inutili dettagli.

Ha anch'esso, secondo me, il difetto di aver dato importanza e sviluppo non uguale alle varie epoche, e, principalmente, di aver troppo poco curato l'ultima, la nostra. E disgraziatamente i giovinetti delle nostre scuole continuano ad ignorarla in un modo deplorevole, e arrivano ancora al liceo con un grande corredo di ricordi romani, greci e medievali, ma senza criterio alcuno, e con nozioni scarsissime delle cose moderne e vive e dei fatti e delle idee e degli uomini del nostro risorgimento.

A parte questo difetto, che potrebbe essere di molto attenuato dall'insegnante il quale, sulla traccia del libro, volesse svolgere più largamente la materia, questo *Manuale di Storia patria*, dati i nostri programmi scolastici, vale assai più di molti altri che vanno per le mani dei giovinetti. — [Gino Rosmini]

Frédéric Masson — *Joséphine répudié* (1809-1814). Troisiène édition. — Paris, lib. P. Ollendorf, 1901, pag. 408.

Numerose e tutte importanti sono le opere del Masson: *Études napoléoniennes*, *Napoléon Inconnu* (1786-93) in collaborazione col nostro Guido Biagi; quattro volumi sugli amori di Napoleone, di cui tre su Giuseppina; è in preparazione quello intorno a Maria Luigia; quattro volumi riguardanti la famiglia di Napoleone; altri sulla vita e sui *Cavaliers de N.* Con questo volume esamina minutamente la figura di questa donna che fu tanta parte nella vita del grande côrso e per la quale egli, non ostante i gravi difetti ed errori di lei e le sue stravaganze e i suoi debiti, conservò grande amore, e nella sua caduta ricordò con memore affetto. Questa donna si sacrificò, quando fu costretta al divorzio, e si rifugiò come un'esiliata nel castello di Navarra per non offendere colla sua presenza il trionfo della felice rivale Maria Luigia d'Austria che il 2 d'aprile 1810 entrava solennemente in Parigi, e nel castello di Navarra volle celebrata con una gran festa la nascita del re di Roma. E quando declinò la fortuna di Napoleone ed ella morì di dolore e di malinconia nel maggio 1814, ricordò con le sue ultime parole " Bonaparte „, l'Isola d'Elba e Maria Luigia. E Bonaparte, a cui furono riferite, e a cui fu detto che lo ripeteva as-

sai spesso il nome di lui mormorò: “ Bonne femme! bonne Joséphine! Elle m' aimait vraiment „.

Allorchè poi dopo la disfatta di Waterlò, cacciato dall' Eliseo, cacciato da Parigi, detronizzato da un pugno di faziosi parlamentari, cercò un breve rifugio, andò a trovarlo alla Malmaison, errando per cinque giorni pel castello e per il parco, come se cercasse l'ombra benamata che sembrava, sparita, avergli portata via la fortuna e la felicità. — [A. Professione]

Geografia e Viaggi

Karl Peucker — *Studien an Pennesi's Atlante scolastico.* — Vienna, 1900.

Premesso che l'Atlante del Pennesi si rivolge ad una cerchia di studiosi ben più vasta di quella della scuola, il Peucker osserva che, sotto un certo aspetto — cioè a dire per quanto riguarda l'altitudine, ch' egli denomina terza dimensione dello spazio geografico — un atlante scolastico può, coi suoi colori ipsometrici, avere qualche vantaggio perfino su quelli più grandi e meritamente celebrati dello Stieler, del Kiepert, del Debes, dell'Andree, i quali non presentano il segno delle altezze e delle profondità se non appena accennato e cifrato. “ Se i grandi atlanti — così egli si esprime — possono vantare indiscutibilmente una maggiore quantità di particolari e di nomi, pure rimangono di molto inferiori ai migliori atlanti scolastici i quali, in sostanza, offrono un prospetto, su cui è più facile orientarsi, e la vista di tutte le dimensioni dello spazio geografico „. Ecco perchè il cartografo tedesco ha creduto opportuno di prendere a base e a tipo per i suoi studi l'Atlante italiano del Pennesi che, considerato tanto sotto l'aspetto scientifico e pedagogico, quanto dal punto di vista tecnico e litografico, si eleva sicuramente all' altezza delle migliori pubblicazioni congeneri venute in luce nella stessa dottissima Germania.

Posta in rilievo la grande utilità che all'occhio dello studioso debbono presentare le carte fisiche, nell'Atlante italiano contrapposte sistematicamente a quelle politiche di ciascun paese, il Peucker passa dapprima a esaminare la “ commensurabilità „ delle loro scale le quali vennero giudiziosamente computate sempre per multipli e sottomultipli. Si ferma quindi a discutere delle proiezioni adottate per la riduzione in piano di ciascuna superficie sferica e, pur lamentando la mancanza di qualsiasi indicazione circa la proiezione scelta per ogni singola carta (indicazione che, a dir vero, non era stata trascurata nella prima edizione) si affretta ad avvertire come un esame un po' attento riveli subito quanto opportunamente l'Atlante del Pennesi, liberatosi da vieti esempi, abbia saputo tener conto delle più savie innovazioni. Così per la rappresentazione dei paesi europei, abbandonata definitivamente la proiezione di Bonne, esso riproduce i meridiani sempre rettilinei della vera e semplice proiezione sferica, i cui vantaggi, per rispetto allo sviluppo delle aree e degli angoli, vennero così bene messi in evidenza dal Tissot e dall' Hammer. La stessa proiezione venne adottata per i paesi extra-europei, eccettuata però la rappresentazione d' interi continenti che, per la loro ampiezza, giacitura e conformazione, non avrebbero potuto comportarla. La proiezione di Bonne fu mantenuta soltanto per le due carte generali del continente asiatico, ed è appunto a questo proposito che il cartografo tedesco si dilunga a studiare minutamente i vantaggi e gli svantaggi di essa al confronto di quella azimutale di Lambert a cui egli dà la preferenza, non escludendo, tuttavia, che i cartografi scienziati debbano fornire almeno un esemplare della prima come, infatti, ha praticato il Pennesi il quale anche per questa parte ha dunque messo il suo Atlante alla pari colle migliori pubblicazioni congeneri moderne. Egli ha però seguito il loro esempio anche nell' applicazione quasi esclusiva della proiezione cilindrica di Mercatore per la rappresentazione dell' intera superficie terrestre e per la distribuzione degli elementi geografici più generali, come le correnti oceaniche, la temperatura, le pioggie, la vegetazione e via dicendo. Ora il Peucker trae da ciò occasione a disserire molto diffusamente circa la storia e l'applicazione, sia scientifica, sia scolastica, della suddetta proiezione cilindrica. La sua conclusione è che dal Sidow al Wagner, dal Berghaus allo Stieler, al Debes, all'Andree — il quale nell'ultima edizione del suo celebre *Handatlas,* venuta in luce l'anno scorso, inserì nientemeno trentatrè carte mercatoriane fra grandi e piccole — hanno avuto tutti il torto di abusare di siffatta rappresentazione che, oltre deformare, secondo è ben noto, le varie figure, dà una idea troppo falsa della proporzionalità delle aree specialmente per le contrade più lontane dall' equatore. Meglio sarebbe, a suo giudizio, anzi sarebbe addirittura necessario il sostituirla con altre rappresentazioni le quali — come per esempio quella del Mollweide o dell' Hammer — mantengono con sufficiente approssimazione la proporzionalità suddetta. Se non che, in fatto di deformazione delle immagini, esse a dir vero, non hanno nulla a invidiare a quella mercatoriana, oltrechè riescono di gran lunga meno perspicue per mostrare, almeno nelle carte a piccola scala degli atlanti scolastici, la distribuzione de' vari elementi geografici generali, secondo venne più volte posto in evidenza da una sana critica pedagogica.

A ogni modo il Peucker insiste lungamente circa il suo modo di vedere in proposito anche nel secondo de' suoi studi, in cui trovansi inserite perfino delle figure illustrative. Ma qui, per quanto si possa sempre dissentire da lui nei riguardi didattici, che non pare lo preoccupino mai soverchiamente, è giusto riconoscere come la sua minuta disamina acquisti anche maggior valore specialmente dal punto di vista della cartografia teoretica. E altrettanto bisognerebbe, su per giù,

ripetere per certe considerazioni ch'egli si dà a svolgere nel terzo de' suoi studi circa il metodo da seguire per il disegno e la configurazione verticale del terreno. La scala altimetrica, com'egli la vorrebbe risuddivisa, e la corrispondente rappresentazione delle forme del terreno per sovrapposizione di colori o di gradazioni di un medesimo colore, più frequenti di quanto non si costumi generalmente, può costituire un desiderio lodevole e trovare, come spesso ha trovato, una conveniente applicazione pratica nelle carte costrutte su di una scala planimetrica non troppo ridotta. Per quanto riguarda, invece, la cartografia della scuola — se non si vuol perdere ogni efficacia di espressione della plastica stessa — sarà sempre meglio seguire tuttora il metodo del Sidow corretto e perfezionato, quanto si sa e si può, dal punto di vista del colore, del tratteggio e delle ombreggiature. Una prova di ciò la si può avere evidentissima confrontando la innovazione tentata dal Peucker medesimo nel suo *Atlas für Handelsschulen,* edito dall'Artaria di Vienna nel 1899. La mancanza del tratteggio, anzi di quasi ogni sfumatura orografica, e la semplice sostituzione delle tinte destinate, da una isoipsa all'altra, a indicare le varie zone altimetriche, costituiscono nelle sue carte fisiche tale un affastellamento da escludere qualunque possibilità di percezione, sia pure approssimativa, del movimento plastico del terreno. Quanto poi alle sue carte così dette politiche, nelle quali la conformazione verticale è significata con delle filettature o punteggiature sempre più dense fino a essere da ultimo rinforzate da una leggera tinta all'acquerello, bisogna pur dire che si è facilmente profeti a prevedere come la innovazione non sembri proprio destinata ad aver fortuna. — [L. D. N.].

Gabriele Grasso — *Studi di Geografia classica e di topografia storica* (3° fascicolo). — Ariano, Stab. tip. Appulo-Irpino, aprile 1901, pag. 109.

In questo volume, offerto dal R. Istituto Tecnico C. Cattaneo di Milano ai congressisti del IV Congresso Geografico Italiano, il Grasso ristampa quattro lavori già pubblicati, dal 1895 in poi, cioè: *Uno dei passaggi di Annibale sull'Appennino; il Pauper aquae Daunus oraziano; gli Strapellini di Plinio;* e *Sui limiti dell' Insula Allobrogica;* aggiungendovi due nuovi studî: *Per la sopravvivenza del nome sannitico specialmente in rapporto alla divisione regionale d' Italia* (pag. 63-95), e *Sul significato del nome Fratta o Fratte in Italia* (pag. 97-109).

Non ci pare, tuttavia, inutile accennare brevemente anche a quegli scritti, che non vedono ora la luce per la prima volta.

Nel primo di essi l'A. sostiene con validi argomenti doversi nel luogo di Livio (lib. XXII, 13) che si riferisce al passaggio di Annibale dall'Apulia al Sannio, rettificare *ex Hirpinis* in *ex Arpinis*, specialmente perchè la via romana Arpi-Aecae-AequumTuticum-Beneventum, che Annibale doveva percorrere, trovavasi interamente a Nord del territorio irpino. Nel secondo studio, a proposito dei noti versi di Orazio (*Carm.* III, 30, 10 seg.), si dimostra: 1° che Daunus fu il nome di un fiume, da cui fu tratto quello del re mitologico; 2° che esso non può identificarsi, malgrado il Lenormant, con la fiumana venosina; 3° che il fiume a cui Orazio allude è, molto probabilmente, l'odierno Carapella, che vien chiamato nel corso superiore Calaggio (antic. *Calavius*), il quale dev'essere tutt'uno con quel *flumen quod dicitur Banus,* rammentato negli *Acta Sanctorum* ad 13 Jan. Nella memoria sugli *Strapellini* di Plinio (*N. H.*, III, 11, 105), escluso che la sede di questa popolazione daunia sia da cercare nell'odierna Rapolla, si vorrebbe collocarla nel luogo del *Balejanum* o *Velleianum* dell' *Itinerario* di Antonino; nella seguente si sottopone ad accurato esame la questione dei limiti dell' *Insula Allobrogica*, alla quale si rivolse Annibale prima di intraprendere il passaggio delle Alpi, con l'intento di conciliare fra loro le attestazioni di Livio (XXI, 31) e di Polibio (III, 49); troviamo da ultimo delle osservazioni generali sulle *isole fluviali,* vere o false, che hanno oramai, per tradizione secolare, acquistato pieno diritto alle loro denominazioni di *insula* (ital. anche *isla, isca, ischia* ecc.), e di *Interamna,* come altrove di *Mesopotamia, Gisira* ecc.

Il quinto lavoro si propone di rivendicare alle tre provincie riunite di Campobasso, Benevento ed Avellino, ora aggregate la prima agli Abruzzi, le altre alla Campania, l'antico nome di *Sannio*, che dovrebbe designare una distinta regione italiana. Nè si può dire che ne difettino le ragioni, o che le armi del Nostro non sieno di tempera fine. Dopo aver dimostrato che quel territorio costituisce una stretta unità orografica ed idrografica (*Appennino Sannitico* e bacino del Volturno), con suoi proprî caratteri di clima e di flora, l'A. ricorda la parte importante che i Sanniti sostennero nella storia di Roma, e prova, mediante un lunga serie di testimonianze, che, anche malgrado la distruzione tillana e le sovrapposizioni e gli innesti etnici di ogni sorta ch'essi subirono (Liguri, Romani, Bulgari, Albanesi, Schiavoni, Normanni), il loro nome mai non si spense nella coscienza dei cittadini e nella tradizione letteraria, benchè, in relazione con le vicende storiche, qua e là si siano fissati più o meno lungamente altri nomi, come quelli di Ducato di Benevento, di Principati, di contea di Molise, di Capitanata.

Nell'ultimo studio si ricercano i varî significati del nome *Fratta* in Italia (terreno dissodato, siepe e quindi bandita, macía, ecc.), e si nega assolutamente fede all'opinione del Macci (*De bello Asdrubalis,* Venet. 1613), accolta recentemente dall' Henderson, che il *Fratte* marchigiano derivi *a fractis Poenis,* cosicchè ci rimanesse in quel nome un vivo ricordo del luogo dove accade la battaglia del Metauro. — Del resto, ce n'era proprio bisogno? — [DANTE OLIVIERI]

H. von Himmel — *Eine Orient-Reise.* — Stuttgart u. Wien, J. Roth, 1901, in-16°, pag. 667.

La rapida diffusione di questo libro, giunto in pochi anni alla quarta edizione, non è difficile a spiegare. Dedicato sopratutto alla descrizione della Terrasanta, scritto in stile semplice e chiaro, pieno di calore e di entusiasmo, da un sincero credente, è stato letto e vien letto da quanti desiderano conoscere un po' da vicino i luoghi memorabili e santi in cui Gesù Cristo visse e morì per la salvezza del mondo. E quantunque fra noi si siano da non molto pubblicate altre due opere intorno alla Terrasanta, anche il lettore italiano avrà da apprendere da questa del v. H., ben differente — com'era da aspettarsi data la personalità dell'autore — da quelle di Matilde Serao e di Angelo Degubernatis. Oltre a Gerusalemme e ai contorni, il v. H. descrive, con piacenti e vivaci colori, l'Egitto da Alessandria al Cairo, Jaffa e Beirut, Costantinopoli, Atene, Smirne, Corfù. — [P. E. P.]

Arte

Nicola Taccone-Gallucci — *L'evoluzione dell'arte italiana nel secolo XIX.* – Messina, V. Muglia ed., 1901, pag. 354.

Nicola Taccone-Gallucci è uno di quei solitari, di quei coscienziosi che onorano l'arte e le lettere italiane assai più di taluni fra i rumorosi e sedicenti interpreti (ne abbiamo omai parecchi) della coscienza e della tradizione nazionale.

A conferma di questo asserto stanno trent'anni di attività letteraria tutta spesa — dai *Saggi di Estetica* all' *Introduzione allo studio dell'Arte Indiana*, dalla *Vergine-Madre e l'Arte Cristiana* alle *Mélanges Philosophiques et artistiques*, a questo ultimo saggio di poderosa sintesi — a istruire, ad elevare, a notare e affermare, fra il rumore delle scuole che passano, la bellezza e la necessità del culto dell'eterno ideale umano.

L'evoluzione dell'arte nostra attraverso il periodo classico (in cui si afferma col sorgere del secolo) il romantico poi, il verista poi è reso con non comune facilità di nutrita sintesi, con vera imparzialità.

Dei periodi classico e romantico l'A. ha fatto una rassegna rapida e concisa sufficiente a comprendere lo spirito animatore delle due forme artistiche e a conoscere i caposcuola e i principali seguaci di essi.

Si è soffermato invece e giustamente sul periodo che attraversa attualmente l'arte — un esame accurato delle multiformi tendenze che agitano gli spiriti in questa fine di secolo, sembrando al Taccone-Gallucci ed a noi pure veramente necessario.

E l'opera — di cui per ragioni ben evidenti è impossibile porgere il benchè menomo riassunto — appare quale vero e proprio specchio delle molteplici e spesso contraddittorie tendenze del secolo testè giunto a sua foce e di cui possiamo risalire sino alle sorgenti il corpo intero.

E l'A. è veramente riuscito a mantenersi come si era proposto — in un posto di osservazione puramente e strettamente obbiettivo, a classificare con esattezza, a giudicare con imparzialità.

Un tentativo di costruzione e divisione in iscuole anche per quanto riguarda i più giovani nostri artisti, forse avrebbe giovato — e la mancanza di esso appare talora sensibile.... Ma è un neo su bel volto, e il libro del Taccone-Gallucci va veramente additato — fra tanta profluvie di ciarlatanesche produzioni — come saggio dell'attività di uno di quei sinceri e valorosi innamorati d'ogni bella causa, d'ogni pura idea, di quegli alti interpreti d'ogni artistica finalità che sono i veri — se pur negletti — interpreti della sana coscienza nazionale. — [Arnaldo Cervesato].

P. J. Rée — *Modern. Der rechte Weg zu künstlerischen Leben.* — Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1901.

È un saggio critico di quarantadue pagine dedicato e destinato specialmente ai giovani artisti tedeschi, che (com'è noto) si danno da qualche anno un grandissimo da fare a lottar per la modernità e a Monaco espongono le loro manifestazioni “originali„ scevre da contratti con l'arte “vecchia„ nelle loro mostre di secessionisti.

L'acuta e arguta predica che loro fa il Rée giunge ben a proposito a distinguere e far distinguere dall'ampia e illuminata conoscenza dei bisogni e delle caratteristiche dell'età nostra, corroborata dallo studio e dalla simpatia delle manifestazioni d'ogni altro tempo che è la *vera modernità*, la limitata e stretta visione di un numero esiguo di cose parzialmente studiate che taluni chiamano modernità, credendola un'opinione, mentre invece è semplicemente ignoranza. — [A. Cervesato]

A. Malfertheiner — *Welche Aufgaben sind noch zu erfüllen, um die antiken Denkmäler der Schule dienstbar zu machen?* — Mähr-Trübau, 1900, pag. 16.

È un succoso articolo contenuto nel “programma„ del liceo governativo di Mähr-Trübau: in esso l'A. si propone, come il titolo ben spiega, di studiare i mezzi per far servire i monumenti dell'antichità a commento e illustrazione dei classici latini e greci.

Idea, come si vede, geniale e pratica che merita d'essere trapiantata e coltivata anche da noi. Ogni tentativo portato ad allietare e illuminare lo studio sì che esso sia una gioia invece che una mortificazione, ha diritto alla simpatica attenzione nostra, alla cooperazione spontanea di tutti i capaci. — [A. Cervesato]

Scienze giuridico-sociali

Cesare Bruno — *La Sicilia e la Mafia.* — Roma, Ermanno Loescher, 1900, pag. 228.

Una delle cause della esistenza e persistenza della mafia sta nella grande potenza dei baroni feudali che abusarono, e dei governi, spagnuolo e borbonico in ispecie, che si succedettero fino al 1860. Quest'ultimo specialmente, di cui parla a lungo nei suoi rapporti colla società siciliana facendone una vivisezione R. de Cesare nel suo *La fine di un Regno* (Città di Castello, Lapi, 1900) eccitò e fecondò le rivalità fra provincia e provincia, fra comune e comune, senza curarsi affatto delle classi povere, le quali non erano tutelate dalla giustizia e videro sostituirsi o sorgere, accanto all'aristocrazia dei natali quella del danaro: laonde si spiega l'entusiasmo di cui dettero prove e nel '48 e sopra tutto nel '60. Ma, quando anche dopo il '60 le speranze loro rimasero deluse, i mali non vennero riparati, si scorsero le differenze profonde tra regione e regione, l'aumento delle imposte, l'affrettata soppressiona delle corporazioni religiose, lo spauracchio della leva militare, e la situazione venne sfruttata dalla mafia e dal clericalume, il mal contento popolare non ebbe ritegno e si estrinsecò con l'insurrezione di Palermo dell'ottobre '66, domata dal generale Cadorna.

Sulle condizioni dei lavoratori e dei contadini siciliani e degli zolfatari basta leggere quanto uomini superiori e di cuore come Pasquale Villari, il Morena, l'Alongi, il Colajanni ecc. hanno scritto. Uno dei forti coefficienti della mafia si deve ricercare nella miseria materiale e morale di quelle popolazioni. Nelle pubbliche amministrazioni poi i ricchi e gli astuti prevalgono sui competenti e sugli onesti. Esse sono in mano delle clientele spadroneggianti e prepotenti, le quali s'impongono altresì nelle elezioni politiche, in cui la mafia ha larga parte. Secondo il Pitrè (*Usi e costumi del popolo siciliano*, vol. I.) la voce mafia, coi suoi derivati "valse sempre bellezza generosità, perfezione, eccellenza nei suoi generi „. Poi degenerò — e ne troviamo le prove e i dati di fatti nelle relazioni del Bonfadini e del Franchetti recatisi nel 1875 a studiare l'isola. La mafia trova terreno adattissimo nell'indole stessa dei Siciliani. Forte è in loro il sentimento dell' *io*; ognuno vuole vendicare da sè un torto ricevuto. La mafia si trova in tutte le classi della società, e s'impone nella scelta dei massari e dei campieri in campagna, e in quella degl'impiegati in città. Pei proprietari talvolta è una necessità essere amici dei mafiosi, che hanno vestito e gergo peculiare. Sono stretti in *fratellanze*, e loro caratteristica è *l'omertà*, come si vide nel processo di Milano, cioè un falso punto d'onore che fa vedere un infame in chiunque ricorre alla giustizia, piuttosto che vendicarsi da sè.

Altra piaga gravissima è quella del brigantaggio e del manutengolismo, mediante i quali si fanno grassazioni, scrocchi, sequestri di persona, abigeati, e ciò anche per difetto dell'organizzazione della polizia, che non sempre ha in sè e con sè gli elementi migliori. Certo, per togliere tutti i gravi mali che provengono da condizioni morali e materiali di cose bisognerebbe maggiore e più oculata giustizia, funzionari intelligenti e meglio retribuiti, inesorabilità pei colpevoli grandi e piccoli, più istruzione ed educazione nelle masse, allevandole con reali ed effettivi esempi al sentimento del dovere e dell'onestà, coltivando quelle qualità eminenti di cui è dotato il popolo Siciliano, sul quale per molti dati rimando il lettore alla poderosa opera di Alfredo Niceforo, *Italiani del nord e Italiani del sud*, Torino, Bocca, 1901.

Il libro del Bruno è piacevole, facile, accessibile, e vi è svolto sufficientemente un argomento tanto vitale ed interessante. — [Alfonso Professione]

Andrea Galante dell'università di Innsbruck — *Leggi ed ordinanze in materia di culto, con l'aggiunta dei motivi delle principali leggi, della giurisprudenza* ecc. — Innsbruck, Wagner, 1900, pag. 1043.

Il valente prof. A. Galante, chiamato da qualche tempo alla cattedra di diritto ecclesiastico nella facoltà giuridica italiana dell'Università di Innsbruck, si è proposto ed ha compiuto un notevolissimo lavoro, che richiama l'attenzione dei dotti.

In Austria, come in Italia, leggi, ordinanze, regolamenti e decreti concernenti il diritto ecclesiastico si trovano dispersi nelle raccolte ufficiali. Difficile ne è quindi la conoscenza e la consultazione. Da noi, due ben note raccolte hanno tentato di comprendere tanta congerie di materia legislativa, con criterî cronologici e sistematici. Il Galante si è prefisso di raccogliere il diritto ecclesiastico austriaco con maggiore rigore scientifico, in modo di offrire al lettore un complesso organico di norme tratte dalle fonti legislative. La difficoltà, incontrata dal Galante nel suo lavoro, era aumentata dal fatto che le disposizioni legislative erano, in gran parte, emanate solo in lingua tedesca; quelle tradotte in italiano non erano, invece, così fedeli al testo ufficiale, come si sarebbe desiderato. Il Galante, perciò, dovette rifare la traduzione, attenendosi con ogni accuratezza all'interpretazione esatta dalla legge originale.

L'egregio A. non si contentò di fare un'esposizione sistematica e possibilmente completa del diritto vigente, ma volle anche corredarla dei motivi parlamentari e della giurisprudenza delle varie Corti supreme, con lo scopo di far conoscere l'origine di ogni norma e la pratica applicazione che ne seguì. Così l'opera non è soltanto un compendio di testi ufficiali, ma diventa un vero lavoro scientifico, che si intreccia abilmente con l'accurata esposizione dei vari principî vigenti nella monarchia austriaca. E, per dare un esempio dell'importanza del libro, vediamo nella seconda parte di esso (pag. 205 e segg.) trattato l'argomento, tanto interessante in via scientifica, dell'abolizione del

concordato del 1855, fatta col famoso rescritto imperiale del 30 luglio 1870. Vi troviamo riprodotti un estratto del rapporto del Ministro del Culto relativo all'abolizione della patente imperiale 5 novembre 1855, ed il dispaccio del conte Beust all' i. r. incaricato d'affari in Roma. Tutti sanno che alla denuncia del Concordato austriaco contribuì specialmente il nuovo atteggiamento della Sede Apostolica, cui il Concilio Ecumenico riconobbe l'infallibilità. Ora è sommamente utile l'avere sotto mano i documenti più notevoli, che delineano la condotta del governo imperiale in quella memorabile circostanza.

La Raccolta del Galante comprende le seguenti materie: Diritti dei cittadini, associazioni religiose, rapporti interconfessionali, Chiesa e matrimonio, Chiesa e scuola, servizio militare degli ecclesiastici, abolizione del concordato, procedimento davanti alle autorità politiche, contributi al fondo di religione, congrue, oneri edilizi, istituti d'istruzione. L'ultima parte riguarda la Chiesa evangelica e greco-orientale, la società religiosa israelitica e le associazioni religiose diverse.

Il volume è fornito di due indici alfabetici e di parecchi elenchi cronologici e delle decisioni delle Corti supreme. — [NINO TAMASSIA]

Letteratura contemporanea

Poesie di Augusto Serena. — Roma, Forzani e C., 1901, pag. 147.

In una lirica, intitolata "Nel mio verso", il Serena dice:

Nel mio verso par che trilli
la tua voce femminile;
nel mio verso par che brilli
il sorriso tuo gentile.
. . . .
Tu dài vita all'arte mia:
tu lo spirto ed io la creta;
tu l'arguta poesia,
io l'artefice poeta.

E, se un dì vorrai privarmi
delle grazie tue divine,
io nel libro de' miei carmi
scriverò piangendo: "Fine".

Parrebbe che il S., ove non avesse avuto più il puro e mite amore che fu guida ed ispirazione della sua giovinezza, si sarebbe trovata, fra mano, spezzata l'unica corda della sua lira.

Non è vero: nella sua lira l'amor mite non è la corda unica. Altre ve n'ha: la mamma, i luoghi nativi sono anche molto addentro nella sua anima; e perciò sono tra le corde della sua lira. Forse senza quell'amore, o se quell'amore gli fosse riuscito infelice, anche le altre corde non avrebbero echeggiato quella musica tranquilla e calma, di cui ora risuonano.

Ovvero, e gli altri affetti e lo stesso amore sarebbero diventati diversi e ruvidi; poichè la lacerazione di un lembo del cuore, se non uccide, ammala; e guasta l'armonia de' battiti della vita.

Meglio così per l'A. e anche per i lettori. Tanto più che il mite amore ha già destato in lui un altro caro sentimento — l'amor paterno.

Un indizio l'abbiamo nel "Dolce Tiranno". Eccolo:

Se tu sorridi, esulta
negli occhi di tua madre
la gioia ch'ella preme in core occulta;

se piangi, alle leggiadre
fantasie dà lo sfratto
subitamente, e turbasi tuo padre;

ma, se tu dormi, a un tratto
il piccoletto regno
— che tiranneggi — tenebroso è fatto.

Sol della mano un segno
fa un'Ombra a un'Ombra: un solo.
Usan, partendo, ogni arte ed ogni ingegno
quell'Ombre: ma ti vegliano, figliolo!

I miti sentimenti destano in lui, come suole, un umorismo buono e fine. E, poichè il S. è un acuto osservatore, di ogni cosa che si vegga o con l'occhio della mente o con gli occhi del corpo, scattano spesso delle antitesi tra la realtà e il suo modo di sentire, le quali, se in altri eccitano lo sdegno, mettono sul labbro e nella parola del S. il riso e il sorriso.

Ma quest'osservazione sua, come è acuta e spirante realtà! E spicca essa mista ad una furberia bonaria e buona, in nessun luogo meglio che nelle *Epistole.* Sono sei ed hanno un'aria di originalità che innamora; fuori, forse nel giro del periodo verseggiato e nel verso stesso, che ricordano i nostri classici scrittori di epistole. Io vorrei anche quello più originale. Più classico però non può desiderarsi.

Ed è quasi inutile aggiungere che la forma è schietta, italiana, accurata. Non ci s'incontra in versi o metri insoliti o strani. Il che è un merito non piccolo in questi anni di grazia in cui c'è tanto pullulare di versi che non sono versi, di tragedie che non sono tragedie, di melodrammi che non sono melodrammi e di musica che non par musica. Ma giova non seguitare a parlare di questo: meglio finire con l'augurio che il Serena seguiti a fare così bene come ha principiato. Del che non vi è ragione a dubitare. — [L. GAMBERALE]

Ernest Hagny — *Les étapes d'une Race. Sinorix.* — Paris, L. Boul, 1900, pag. 296.

È un romanzo di costumi preistorici — quelli della vecchia Gallia druidica — che si svolge in queste pagine vivaci testimoni degli sventurati amori del nobile eroe Sinorix e della vergine Ica e di più vasta impresa collettiva di tutto un popolo: la conquista dell'Etruria da parte di Belloveso.

Se lo studio dell'uomo e del suo animo (sia pure preistorico) appare nello spigliato racconto non eccessivamente profondo e nuovo, non ne vorremo far colpa all'A. Altra fu la sua mèta: far rivivere innanzi agli occhi nostri gli usi pittoreschi e i misteriosi riti degli antichissimi Galli, la loro vita, il loro ordinamento, quali spiccano in armoniosi e piacevoli quadri, resi più vivi dal contrasto pòrto da altre civiltà: la fenicia di Marsiglia e l'Etrusca. E in questo è riuscito: il libro è una lettera amena e utile. — [A. C.]

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

P. LETHIELLEUX - PARIS, 10 rue Cassette

MARIUS SEPET

Origines catholiques du Theatre moderne

Beau volume in-8 carré de VIII-576 pp.

Le titre du nouvel ouvrage de M. Marius *Sepet* énonce un fait qui n'était plus ignoré d'aucune personne un peu lettrée, mais qui est mis cette fois en complète lumière: c'est que le genre dramatique, enseveli sous les ruines de la civilisation grecque et romaine, est ne de nouveau, sous les auspices de l'Eglise, après l'invasion et le triomphe des Barbares. Non seulement, les origines en sont religieuses, mais liturgiques. C'est ce qui ressort avec évidence des sept études dont se compose la première partie du volume: "*Les Drames liturgiques et les jeux scolaires*„. L'auteur y montre aussi par de curieu exemples le rôle des maîtres et des étudiants des grandes écoles du haut moyen âge dans les premiers développements de la poésie et de l'art dramatiques.

A partir du douzième siècle, en France du moins, les confréries s'emparent du drame, où la société laique prend une part et un intérêt de jour en jour plus considérables, et où langue vulgaire se substitue au latin ecclésiastique. Mais le caractère n'en demeure pas moins profondément religieux. Faire ressortir les traits distinctifs et variés de ce théâtre chrétien selon les temps, selon les lieux, selon les diverses branches de ce genre littéraire de plus en plus ample et touffu; montrer les liens qui le rattachent aux anciens drames liturgiques et scolaires et noter, pour ainsi dire, les règles de sa croissance organique, tel est l'objet des dix études dont la réunion constitue la seconde partie: "*Les Mystères*„. Deux de ces études se rapportent aux caractères spéciaux du drame religieux en Angleterre et en Italie.

Ce sont les "*Origines de la comédie au moyen âge*„ qui forment le sujet de la troisième partie, où l'auteur en trois études consacrées auxtrois principaux genres de notre théâtre comique: *la moralité*, la *sotie* et la *farce*, a essayé d'en préciser plus qu'on ne l'avait fait jusqu'ici les sources et les manifestations primitives, et les linéaments caractéristiques.

La dernière partie est intitulée: "*La Renaissance*„ et comprend quatre études. Dans les trois premières, l'auter montre soit en accord, soit en lutte, la tradition dramatique du moyen âge avec celle du théâtre antique, remise en honneur et en vigueur par les humanistes et leurs disciples. La quatrième est consacrée à un exposé développé de ces représentations d'Oberammergau qui dues, dans leur état actuel à une intelligente conciliation des deux traditions, reproduisent à la fois sous nos yeux, aux applaudissements de l'Europe entière, le théâtre catholique du moyen âge et les grandes représentations tragiques d'Athènes.

Milano - ULRICO HOEPLI editore - Milano

GIOVANNI VIDARI

Problemi generali di etica

Un volume in-16, di pag. XVI-271

QUATTRO LIRE

SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA - Milano

L'ITALIA

nella natura, nella storia, negli abitanti, nell'arte e nella vita presente

per E. RECLUS e A. BRUNIALTI

Un volume con circa 200 illustrazioni ed altrettante carte intercalate e fuori testo nere ed a colori

SI PUBBLICA A DISPENSE

Ne sono apparse sinora le prime 12

IL SECOLO XIX

descritto ed illustrato

STORIA DELLE VICENDE POLITICHE E DELLA CULTURA

COMPILATA DA

HANS KRAEMER

col concorso di eminenti collaboratori

Storia degli Stati e dei popoli - Scienza - Letteratura - Belle arti - Scoperte ed invenzioni - Viaggi d'esplorazione - Mezzi di trasporto e di comunicazione - Commercio - Tecnica ed industria - Costumi - Mode - Feste di corte e popolari, ecc.

Edizione di lusso, in-8 grande, arricchita di oltre 2000 illustrazioni in nero ed a colori e di molti facsimili.

Si pubblica a fascicoli

Sono pubblicati i primi sei fascicoli della

Storia Uninersale della Letteratura

di GUSTAVO KARPELES

Traduzione con note ed aggiunte del prof. DIEGO VALBUSA

REMO SANDRON Editore — Palermo

Biblioteca Rara

Nuova Collezione divisa in tre Serie:

I. Serie storica
II. Serie ecomonica
III. Serie letteraria

Si sono pubblicati il vol. I della *Serie Storica* (G. Ferrari, **La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia**), e il vol. I della *Serie Economica* (M. Gioia, **Sul libero Commercio dei grani.** — C. Cattaneo, **L'Agricoltura inglese paragonata alla nostra.**

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. Conto corrente con la Posta N. 13

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° luglio 1901

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

LORETO PASQUALUCCI Editore - Roma

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

Pro. di antichità greche e romane e di epigrafia latina nella R. Università di Roma

Si pubblica a fascicoli di 32 pagine in-8 grande a due colonne, al prezzo di **Lire 1,50** ciascuno. E' pubblicato il 1° volume; sono in corso di pubblicazione il 2° ed il 3° (65 fascicoli).

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Lo scopo di questa **Sylloge** è quello di raccogliere in pochi volumi, a tenue prezzo e di piccola mole, quanto di essenzialmente proficuo contiene il materiale epigrafico, sia greco sia latino, del mondo romano accompagnato di tutti quei sussidi che ne rendano accessibile la lettura a maggior numero di studiosi.

L'opera é divisa in 4 volumi, ciascuno dei quali contiene copiosi indici storici, sistematici e dichiarativi della parte antiquaria, religiosa, ecc.

La pubblicazione è fatta in fascicoli di 32 pag. ciascuno al prezzo netto di lire 1,75 per chi sottoscrive ad un volume, e di lire 1,50 a chi sottoscrive per due volumi almeno. La prima parte del 2° volume, **Iscriptiones Italiae continens**, edito dal Prof. ***D. Vaglieri,*** è presso a compiersi.

E' in corso anche il 3° edito da ***E. Espérandieu,*** contenente le iscrizioni delle provincie occidentali dell'Europa e dell'Africa romana.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato

PRESSO I ROMANI

Studio di epigrafia giuridica di ETTORE DE RUGGIERO

Un volume in-8 di pag. VIII-395 - **LIRE DIECI**

MOMMSEN TEODORO

LE PROVINCIE ROMANE

da Cesare a Diocleziano

Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO

2 vol. in-8 grande di pag. 670 e 10 carte geografiche — Lire 14

Per L. 8 franco di porto

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

pubblicato dall'Istituto

per cura del segretario perpetuo VITTORIO SCIALOIA

prof. di diritto romano nella R. Univ. di Roma

Prezzo d'abbonamento per un anno: **Lire 15**

Sono pubblicate 1 annate che si danno con lo sconto del 20 per cento

LUISA ANZOLETTI

La Beatrice dell'età nostra

Prezzo: Centesimi Cinquanta

In questo Discorso tutto impregnato di *fiorentinità*, e quasi sbocciato sulle stesse rive dell'Arno, dove un pubblico eletto lo accolse dalla viva voce dell'Autrice, Luisa Anzoletti ha voluto rivendicare, e per molti fors'anche richiamare in vita una delle più alte e squisite idealità femminili, la storica e poetica Donna di Dante.

Dopo l'ultimo centenario Beatriciano, del quale i più eminenti letterati nostri lasciarono nella critica e nella polemica una non labile memoria, e dopo la nobilissima manifestazione dell'ingegno femminile che col concorso di tutte le più colte donne d'Italia ebbe luogo in quella occasione, la personalità della Gentilissima, rimase per vero dire assai trascurata nell'incessante e molteplice fiorire odierno della dantesca letteratura.

Tutti rivolgono la loro attenzione al Sommo Poeta; la *Divina Commedia* e le opere minori sono oggetto d'innumerevoli e preziosi studi: discorsi e libri, commemorazioni e monumenti senza posa si susseguono, esponendo, illustrando e celebrando il divino Cantor di Beatrice. Ma di Beatrice chi parla? E quando se ne parla non è più che altro come di un simbolo, anzichè di una donna reale. Eppure, da Augusto Conti che la proclamò "La Musa del Poema Sacro„ ad Isidoro Del Lungo che le consacrò una importantissima monografia storica, l'opinione dei letterati e la critica dei dotti hanno sincerata la reale esistenza di questa gloriosa figlia del poetico duecento fiorentino, di questa *donna-angelo*, come il vero personaggio umano in cui tutta la Visione Sacra dell'Alighieri s'impernia. Ma il profondo pensiero dell'Anzoletti non si arresta a una nuova ricognizione della storicità di Beatrice, bensì con ardimento affatto nuovo, s'inoltra per intentate vie ad indagare dopo la storica realtà della persona di Beatrice, la sua realtà morale, cioè l'azione virtuosa e meritoria ch'essa avrebbe avuto sull'animo di Dante.

Questa è la parte veramente originale del Discorso e come idea e come dialettica, la cui importanza non isfuggì ai cultori delle discipline letterarie ed ai maestri degli studi danteschi che vi assistettero. E questa importanza emergerà viemaggiormente nello scritto, sul quale l'attenzione del lettore può a suo agio meditare. Ma dove sopratutto armonizzerà col sentimento dell'Autrice quello di tutte le anime gentili, sarà nei rapporti ch'essa pone in evidenza fra l'ideale dell'antica Beatrice e l'ideale della donna moderna, non quale i "piacentieri del femminismo„ lo vorrebbero, ma quale il progresso della civiltà cristiana lo richiede.

L'ultima parte del Discorso suona quasi un grido d'allarme, che non parrà certo fuor di luogo a quanti nelle solenni mistificazioni della *fama* cui tuttodì assistiamo, invocano un non lontano ritorno ai memorabili esempi, che col nome dei nostri maggiori ingegni hanno nella letteratura e nell'arte elevato luminosamente le maggiori virtù dell'uomo, cominciando da quella *umiltà* e *modestia*, che oggi è quasi del tutto ignorata.

L'edizione nitida ed elegantissima accresce la simpatia di questa importante pubblicazione della Casa Cogliati.

Anno XX. N. 13

LA CULTURA

Letteratura contempor. italiana

Arrigo Boito — *Nerone*, tragedia in cinque atti (1901). — Fratelli Treves editori, Milano.

Giosuè Carducci — *Impressioni e ricordi di Giuseppe Chiarini*. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901.

Raffaello Barbiera — *Immortali e dimenticati*. — Milano, 1901, Tip. edit. L. F. Cogliati, 1901.

G. Stiavelli — *Garibaldi nella letteratura italiana*. — Roma, Enrico Voghera editore, 1901.

Non ricordo chi abbia lasciata scritta questa sentenza: che i mostruosi delitti esercitano un singolar fascino, anche sulle anime meglio temprate ad accogliere e ad esercitare la virtù. C'entra forse, per una buona dose, la sodisfazione soggettiva di sentirsi immuni d'ogni fatto delittuoso, di poter dire d'essere sostanzialmente diversi dagli uomini celebri nella lunga storia dei misfatti umani. Ma se di taluno fra codesti ribaldi l'arte s'impadronisce, e ne trae argomento per audaci dipinture di uomini, di tempi, di ambienti, allora vediamo quest'altro non meno singolare fenomeno: che l'ingegno, o anche il genio dell'artista circonda più volentieri di tutti i suoi lenocinî la figura dello scellerato, che non le figure, quasi sempre secondarie, delle vittime. Da Caino a Nerone, da Nerone a Bernardino Visconti (assunto quest'ultimo a grandezza epica trasmodante forse dal vero, per opera di Alessandro Manzoni) la fantasia del poeta drammatico e del romanziere ha prodigi d'invenzione, e carezze di forma e di stile di straordinaria bellezza, a scapito quasi sempre degli altri personaggi: di quelli cioè per i quali l'onestà e la virtù perseguitate, insidiate, percosse vorrebbero gridare vendetta. E neanche gli storici più rigidi (non oso dire più imparziali) come Svetonio e Tacito, sfuggono a questa che vorrei chiamare predilezione estetica per i famosi scellerati.

Da un mese e più la critica italiana si affanna a ricostruire e a rilumeggiare i tempi neroniani, dopo la tanto aspettata venuta della tragedia *Nerone* di Arrigo Boito: volume tipograficamente splendido, forse la più bella e più elegante edizione uscita dalle officine dei fratelli Treves. E anche fatta la debita tara alle innocue malizie editoriali, colle quali si tenta così spesso di uccellare il prossimo, sta in fatto che il volume, annunziato officialmente per i primi di maggio, dovette ritardare di parecchi giorni la sua comparsa per il numero straordinario di richieste, che dagli angoli più remoti della penisola pervenivano agli editori. La qual cosa proverebbe calunniosa l'asserzione, tante volte ripetuta, che libri italiani in Italia non si leggono. Di certo non si leggono quelli mediocri, o addirittura cattivi: ma per questo rispetto la statistica libraria è uguale in tutti i paesi. E gli editori, purtroppo, ne sanno qualche cosa.

Circostanze specialissime hanno contribuito a creare, attorno all'opera del Boito, un'aspettativa, che nella storia dell'arte e della letteratura ha pochi riscontri. Da un ventennio circa dopo i clamorosi successi dell'opera melodrammatica *Mefistofele*, Arrigo Boito aveva annunziato, o aveva consentito si annunziasse un *Nerone*. Sorgeva intanto, dopo la trionfale apoteosi verdiana impersonata nell'*Otello*, la giovine scuola musicale italiana, decorosamente rappresentata da Pietro Mascagni e da Giacomo Puccini. Riccardo Wagner, reso forte dal dispotismo del genio (e chiamatelo pure genio barbarico) penetrava a poco a poco, squarciando a uno a uno i veli del simbolismo teutonico, nelle anime italiane: e quantunque venisse accolto come si accolgono negli ospedali i feriti di coltello, cioè con le dovute riserve, pure in meno di quattro lustri egli ha fatto anche in Italia passi di gigante. La scuola musicale francese anche lei, povera d'ispirazione ma ricca di eleganze contrappuntistiche, si provava a far capolino dalle compiacenti ribalte dei nostri teatri, e vi otteneva successi lusinghieri. E che faceva intanto il Boito? Come era possibile che egli concentrasse e stesse per esaurire la sua attività artistica ammannendo i *libretti* — così si chiamano, e non ho mai capito perchè — alle due ultime opere di Giuseppe Verdi?

Che cosa faceva? Pensava al suo *Nerone*. Misantropo della musica e della letteratura, aborrente da ogni stolta *réclame*, chiuso in sè, o interrompendo, se mai, di quando in quando la operosa solitudine con misteriose gite alla villa verdiana di Sant'Agata, per lunghi colloqui artistici fra i due maestri dei quali non ci sarà mai rivelato il segreto, Arrigo Boito veniva colorando nella fantasia questa sua seconda opera, lungamente attesa; la coloriva nella duplice manifestazione di poesia e di musica. Dopo le demoniache imprese di Faust, le crudeltà quasi leggendarie del mostro imperiale: dopo la notte romantica di Santa Valburga e la classica rievocazione della greca Elena, la folla tumultuante di Roma pagana, le feste sanguinose del Circo, le ciurmerie di Simon Mago, i ludi istrionici di Nerone. Nell'una e nell'altra opera d'arte un felice sforzo di concentrazione della materia che tenterebbe di slabbrar da ogni parte, un concetto e una visione sicura dei tempi, degli ambienti, dei personaggi; e sempre quel fascino che esercita, anche nelle anime miti, lo spettacolo delle scelleratezze umane. Io credo che, a furia di pensarci, Arrigo Boito ha finito coll'innamorarsi del truce protagonista della tragedia.

Nell'*Ottavia* di Vittorio Alfieri il personaggio di Nerone si avvicinava, meglio di tutti gli altri Neroni venuti dopo, al tipo che i due storici di Roma ci tramandarono, bollandolo col marchio di una infame immortalità. Nulla di attraente o di simpatico nella manifestazione alfieriana: che è scolpita nel macigno di quei versi duri, aspri, meditatamente ineleganti. Pervenuto all'ultima scena, dopo la morte della moglie ripudiata, il poeta tragico deve aver provato come un sollievo, per essersi liberato alfine dallo spettacolo e dalla riproduzione di una così fastidiosa perversità. Gli altri poeti neroniani, il Gazoletti, il Cossa, il Boito — per non parlare che degl'italiani — hanno invece l'aria di compiacersi nella mala compagnia della scettrata belva, mal volentieri pigliano commiato da lui, e gli s'indugiano attorno, come per comporgli nel manto o nella tunica di jacinto e d'oro un più artistico partito di pieghe. Si direbbe che essi resistano alla tentazione di liberare il volo a una alata orazione funebre.

Non è vero che Pietro Cossa, come gl'ingenui ammiratori suoi affermarono, abbia per il primo portato sulla scena Nerone artista.

Il personaggio della rea memoria,
che comparir vedrete innanzi a voi,
non è già quel Nerone delle vecchie
tragedie, una figura che spaventa
con gli occhi, e lento incede sopra l'alto
coturno, e fatti a suono di misura
tre passi, dice una parola anch'essa
misurata, e prescelta fra le truci
di nostra lingua.

Così dice nel prologo della commedia del Cossa il buffone Menecrate, e si capisce lontano un miglio come egli intenda dare la berta ai versi dell'Alfieri. Ma parecchi anni prima del Cossa il trentino Antonio Gazoletti, anima e cuore di poeta, aveva nella bella tragedia *San Paolo* delineata a tratti sicuri, e davvero magistrali, la figura del tiranno: tiranno non alla maniera dell'Astigiano, ma innamorato della bellezza muliebre e della poesia, e pronto così a uccider la madre e ad incendiar Roma, come a sciogliere una elegia sull'ardente fornace della città.

....Avvampa,
Abbrucia, in fumo ti dilegua e in polve,
O fenice immortale! Un genio amico
meditando sorvola al tuo famoso
rogo.... famoso, perchè avrà il compianto
l'elegia di Nerone!

Così il Gazoletti. Scrive a questo proposito Svetonio: "Contemplando (Nerone) tale incendio dalla torre di Mecenate, e rapito, come diceva, dalla bellezza della fiamma, prese a cantare in scenico abbigliamento la espugnazione di Troia".

Ma libero d'ogni altra preoccupazione che non sia la scenica, anzi addirittura la musicale, Arrigo Boito non attinge alla storia se non quel tanto che può servire all'opera sua. Si libera dalle pastoie del classicismo, mette in un canto l'Alfieri, prende dal Gazoletti lo spunto per la lotta già iniziata tra il cristianesimo nascente e il paganesimo che incominva a sfasciarsi, con più maschia energia di Pietro Cossa tratteggia la figura di Nerone, più complessa, più varia, più molteplice, e per ciò appunto più artistica di tutte le altre apparse prima d'ora in sul teatro, e prepara a sè un protagonista musicale, che potrebbe non essere inferiore al *Macbeth* di Giuseppe Verdi.

Qualcheduno ha detto che il protagonista vero della tragedia del Boito è il popolo di Roma: folla tumultuosa che irrompe sulla Via Appia, folla di plebei, di cavalieri augustiani, di liberti, di senatori, di artisti, di pretoriani, di aurighi, di matrone, di lettigarii, di clienti, di parassiti: folla di sacerdoti, di vestali, di cristiani, di gladiatori, che si radunano, si raggruppano, combattono, muoiono. Protagonista o no, certo è che il Boito ha

avuto la chiara visione di quel mondo splendido e corrotto, ha sentito ripercotersi nell'anima i primi sordi colpi di martello, che getteranno a terra più tardi le mura maestre dell'immane edifizio. Ma su tutto quel mondo caleidoscopico onde si riempiono i cinque atti della tragedia, un altro truce protagonista ideale si leva terribile, implacabile, minaccioso: quel protagonista è il rimorso che non abbandona mai Nerone, che lo insegue quando vuol dare sepoltura alle ceneri della madre Agrippina fatta trucidare da lui; il rimorso che lo accompagna nel tempio di Simon Mago, che non gli dà pace neppure durante i giochi crudeli e le immolazioni del Circo, che lo tortura nella rappresentazione scenica delle *Eumenidi*, che lo accerchia di spettri vendicatori, e lo flagella e lo opprime nel momento che l'imperiale istrione raffigura sul teatro il personaggio di Oreste nella tragedia dell'immortale poeta greco. In cotesta scena, magistralmente concepita e condotta, Nerone par si compiaccia della somiglianza dei casi fra lui e il matricida di Clitennestra, e con raffinatezza di sacrilegio si accinge a recitar la sua parte: ma lo spettro di Agrippina appare a un tratto, e la recitazione è interrotta: meglio ancora, Nerone e Oreste s'immedesimano, compongono un solo personaggio, l'attore esterrefatto ridiventa uomo, è il figliuolo uccisor della madre, e grida nella pienezza del terrore:

.... Chi m'accusa?
Non io l'uccisi.... questa mano è monda,
monda di sangue materno. Fu Erculeo!
Erculeo qui venga! ch'ei qui venga!
Sicario! a terra! È questo l'omicida,
guardalo, madre. E tu nega, se l'osi.
Vile! tu tremi, ammutolisci, eppure
parlare osasti quando mi narravi
la truce notte ....e là, sul lido.... un'erma
casa deserta, ov'arde un lume languido.
Con gli altri rei varchi la soglia.... l'ultima
schiava fugge.... t'inoltri. In solitudine
tetra giacea, là, sul suo letto.... desta
Agrippina.... (son tue parole, ascolta!)
e avea.... l'ansia de' naufraghi sul volto.
Vile! e tu primo avventasti a quel lugubre
capo il tuo colpo di mazza.... e tu vivi
senza fantasmi!

Non è nuova la situazione: in altri drammi, o addirittura celebri o solamente popolari, questa mescolanza della finzione scenica con la realtà, questo trasfondersi dell'attore artificioso nell'uomo reale a cui passioni reali sconvolgono la mente, sono stati sperimentati con felicità di successo: ma, lasciando Shakespeare in disparte, Arrigo Boito vince tutti gli altri per efficace terribilità tragica: e la scena, anche spogliata della veste musicale, suscita i due sentimenti che della tragedia sono attributi indispensabili: la pietà ed il terrore.

Ma questo *Nerone* del Boito è lo sdoppiamento di una complessa opera d'arte, che avrà poi, sott'altra veste, il suo compimento, o ha da vivere soltanto di vita propria?

Un'avvertenza dell'A. dice così: “il testo della tragedia, che qui si presenta sotto forma di libro, non è in tutto conforme a quello destinato alla rappresentazione scenica „. Che cosa significa? vuole accennare il Boito alla possibile o anche probabile rappresentazione di una compagnia drammatica del teatro di prosa, o allude più propriamente alla veste musicale? Le incertezze, che da tanti anni lo torturano, saranno vinte e sono vinte, per la sodisfazione della universale aspettativa; o Arrigo Boito ondeggia ancora in quel tormentoso mare di dubbî in cui, da quasi vent'anni, pare che egli, con periodiche alternative, si dibatta fra il timore del naufragio e la speranza di raggiungere il porto?

Noi abbiamo sott'occhio un libro: e non dovremmo cercar nulla al di là di quel che il libro contiene. Ma se tentiamo, leggendo, di concentrare la nostra attenzione sullo svolgersi delle scene, sull'alternarsi dei dialoghi, sui varî episodî che compongono come un gran quadro della vita romana ai tempi del matricida Nerone, la mente è senza interruzione distratta nel pensiero di quella musica qualsiasi, che dovrà pur rivestire di note la poesia: e poesia e musica combattono dentro di noi una battaglia, s'inseguono, s'intrecciano, si accavallano, fino a darci la sensazione di suoni armonici, di melodie alate, di audacie contrappuntistiche.

Come è palese nell'A. la preoccupazione musicale, così noi anche la proseguiamo con pertinacia instancabile: e questo fantasma, simile all'altro che insegue dappertutto Nerone, se non intorbida il nostro giudizio, per lo meno ne altera e ne commuove la limpidezza. Meno male che complice nostro è il Boito medesimo. Basta leggere, per esserne convinti, le scene che si svolgono fra i cristiani. Rubria morente, la Vestale fatta cristiana, chiede all'uomo ardentemente amato da lei che le ripeta, ancora una volta, la leggenda di Gesù.

— Narrami ancora, mentre m'addormento,
del mar di Tiberiade, tranquilla
onda che varca in Galilea....
— (*quasi cullandola*) Laggiù,

fra i giunchi di Genèsareth oscilla
ancor la barca ove pregò Gesù.
Quella cadenza placida di cuna
invita a stormi i bimbi sulla prora....
Dormi quïeta, dormi.
— (*con un filo di voce*) Ancora.... ancora.
— Lenta salìa dal Libano la luna,
era quell'ora in cui sorgon gl'incanti....
— Ancora.... ancora....
Uscian le turbe erranti
per la lunare aurora: udiasi allor,
nel vespero, vagar parole pie
di pace e voci oranti....
— Amore! Amor!
— E per le vie di Magdala, tra i fior,
cantare infanti e sospirar Marie.

Ritmo melodico, risonanza di armonie, dolcezza paradisiaca di cullamenti orchestrali, qui c'è tutto: e non sarebbe temeraria affermazione quella di chi dicesse che, dalla fantasia del duplice artista, parole e musica debbono essere sgorgate al medesimo tempo. Chi scrisse il quartetto nel giardino, la nenia di Margherita nella prigione, il Sabba classico, e il gaudioso addio alla vita nell'ultima scena del *Mefistofele*, può darci ancora motivi musicali di straordinaria dolcezza.

Nella tragedia di Arrigo Boito manca il fatto principale, che predomini e invada l'azione drammatica, e a cui servano gli episodi secondarî per lumeggiarlo maggiormente. Nerone è in preda ai paurosi rimorsi nel primo atto, e i medesimi rimorsi lo assolgono nell'ultima scena. Vi manca per ciò lo svolgimento graduale di un carattere, che debba poi far capo a una finale catastrofe. Nella commedia dal Cossa Nerone muore, trucidandosi un po' da sè, un po' aiutato dalla mano dell'infastidito Faonte: nella tragedia del Boito muoiono Rubria, Asteria, i cristiani; ma sopravvive l'imperatore: sopravvive cioè tutto quel cumulo di corruzioni di crudeltà, di delitti, la cui narrazione ha tentato nel succedersi dei secoli la fantasia dei poeti e la indignazione degli storici. Dunque piuttosto che una tragedia, combinata secondo le regole della prammatica officiale, abbiamo uno stupendo svolgimento di quadri, che sur un fondo storico accolgono fatti e personaggi immaginari, e ne fanno germogliare, mancando la unità aristotelica dell'azione, quella che si potrebbe chiamare unità dell'ambiente. Il Boito ha voluto far cosa che si presti alla concezione musicale, e lo scopo è pienamente raggiunto. Ciascheduno di que' suoi quadri ha le grandi linee melodrammatiche, ha l'ampiezza dei luoghi, e vi si respira per entro l'aura della magnificenza romana. Anche Nerone, fra i terrori della paura e della viltà, serba qualche traccia superstite di maestà imperiale: se risveglia nell'animo nostro l'odio consapevole, quest'odio non si accompagna mai col disprezzo. Egli assurge quasi alla grandezza del simbolo: il simbolo della scelleraggine umana.

Giudicare l'opera del Boito così smezzata com'è, vale a dire senza il sussidio e il complemento della musica, non è possibile. Le strofe, improntate di soavità e di mestizia, che simili a gemme fulgidissime incorniciano le indimenticabili scene dell'atto terzo, in quell'orto ove s'adunano i cristiani, nel suburbio di Roma illuminato dagli ultimi riflessi del tramonto, quelle strofe, bellissime in sè, attirano anche a sè la fantasia creatrice del musicista: e quella fantasia non può non essersi svegliata o non svegliarsi nei tumultuosi andirivieni della folla sulla via Appia, nei misteriosi penetrali del tempio di Simon Mago, nella sanguigna baraonda del Circo Massimo, fra il popolo rumoreggiante nel teatro di Nerone. La lirica del Boito, terribile nella dipintura del fosco e dell'abietto, sì da richiamare alla nostra mente le maschie virilità della musica bethoveniana, s'innalza ad armonie belliniane nelle serene divagazioni del cristiano Fanuél.

Vivete in pace, e in concento soave
d'amore, mani aperte alla carezza.
Sia sulle vostre labbra il bacio e l'Ave
e l'allegrezza.
Siamo al vespro del mondo, all'ora incerta,
non cessate d'orare;
forse doman sarò come un'offerta
sparso sovra l'altare.
La giornata è compita
pel fratel vostro e il suo carco depone,
voi camminate in novità di vita
ed in pienezza di benedizione.
Quando torna la sera
col mesto canto delle rimembranze,
unite anche il mio nome alla prechiera,
unite anche il mio nome alle speranze.
V'amai dal dì che il cuor vostro ho raccolto,
non so quale m'attenda ora crudel....
Ma so che più non vedrete il mio volto.

Poesia blanda, immaginosa, carezzevole, che c'induce a desiderare e a sperar breve l'indugio per la definitiva e completa opera d'arte.

***

Nella aspettativa, qualunque possa essere, che riserba l'avvenire prossimo, l'Italia ha festeggiato nel decorso mese il giubileo di un altro veramente grande artista della parola: di quel Giosuè Carducci che si affaccia, ancora gagliardo, al limitare del secolo ventesimo. Egli

chiuse il secolo precedente, e fu l'erede degnissimo e gloriosissimo di quella pleiade di poeti, che avevano alla loro volta ereditate le tradizioni del settecento pariniano e alfieriano, ed ebbero nome Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni. Il recente libro di Giuseppe Chiarini („ *Giosuè Carducci, Impressioni e Ricordi* „) pubblicato appunto per l'occasione che si festeggiava dagli studenti dell'università di Bologna il quarantesimo anno d'insegnamento del Maestro, ci dà, a così dire, la fisonomia poetica del festeggiato, nelle varie e non sempre tranquille vicende di quella vita operosissima e fecondissima. Io non credo che altri in Italia avrebbe potuto, meglio del Chiarini, fare opera così profondamente perspicua, così integra, così ricca di considerazioni, e così spassionata.

„ Ora che il volume è stampato (scrive il Chiarini) vada esso all'amico mio a portargli con un saluto il dolce ricordo dei nostri anni migliori „.

E davvero pochi esempi di amicizie così salde e così incrollabili, siccome quella che avvinse ed avvince i due insigni scrittori, ha da registrare la storia letteraria del nostro paese, del bel paese in cui lo scanagliarsi dei letterati fu sempre uno dei tanti gastighi di Dio che ci travagliarono nei secoli. Gli anni migliori a cui accenna il Chiarini si svolsero dal cinquantatre al sessanta: gli anni della Scuola Normale di Pisa, delle balde speranze, dei fantasmi di gloria, delle prime battaglie poetiche, delle agitazioni, delle polemiche dei così detti „ Amici pedanti, „ degli entusiasmi patriottici: tumultuose e vivacissime manifestazioni d'ingegni, simili alle febbri di crescenza dei fanciulli, che ringagliardiscono, come avrebbe detto il Giusti, la fibra martellandola.

Istoriografo fedele di quelli anni, di quelle lotte, di quelle grandi aspettative, è Giuseppe Chiarini nel volume che ho citato: ed è bello che uno dei superstiti di cotesto tempo felice — felice perchè vagheggiante la visione di un più radioso avvenire — rifaccia alla presente generazione, un po' immemore e un po' distratta, la cronaca di fatti, a cui dobbiamo la splendida fioritura carducciana, proseguita nella primavera perenne di un mezzo secolo. Scritti in una prosa limpida, concettosa, senza inutili frasche rettoriche, i cinque capitoli del libro ci danno la fisonomia intellettuale e morale del più grande e più acclamato poeta degli ultimi cinquant'anni, e saranno più tardi un prezioso contributo alla storia di un secolo, che prenderà il terzo posto dopo il trecento ed il cinquecento.

***

Nell'arte, nella letteratura, nella scienza, si svolge perpetua la vicenda di coloro che sopravvivono nella memoria dei contemporanei e dei posteri, o che vanno a naufragare, tante volte ingiustamente, nel fiume dell'oblio. Ecco a proposito un nuovo libro di Raffaelllo Barbiera „Immortali e dimenticati; „ svelta e spigliata cronaca di aneddoti poco conosciuti o ignoti affatto, che lumeggiano la vita di qualche grande; tali il Mozart, il Volta, il Parini, il Bellini, il Verdi: o pietosa rivendicazione di nomi che la fortuna e la rinomanza non accarezzarono; tali Alessandro Arnaboldi, Nicola Sole, Pasquale Besenghi degli Ughi: o garbate inverniciature a nomi di mezza tacca e di mezza fama ed effimera; tali il musicista Giovanni Pacini, il tenore Duprez, il letterato Salvatore Betti, il poeta-soldato Giuseppe Montanelli.

Il nuovo libro, di poco inferiore alle cinquecento pagine, si legge rapidamente col diletto estetico che deriva da curiosità appagate, dal rivivere qualche anno della tramontata giovinezza, dall'apprendere notizie che s'ignoravano di un avvenimento o di un personaggio. Il volume degli „ *Immortali e dimenticati* „ ha i pregi, e mi si consenta dire, i difetti degli altri libri di Raffaello Barbiera: spontanea facilità di dizione, dipinture vivaci di persone e di ambienti, bella e opportuna rievocazione di fatti e di nomi; e al tempo stesso un lasciarsi andare un po' trasandato, un ripetersi d'immagini e talvolta anche di notizie, un arrischiare giudizi, che per la loro singolarità richiederebbero una maggior copia di argomenti. Ma sono néi, perdonabili in parte: l'impeto della navigazione, la originalità piccante degli aneddoti, importanti lettere inedite di qualche grande per davvero, e non di quei grandi di princisbecche a cui una cortigianeria interessata decreta così spesso l'apoteosi, danno all'opera del Barbiera una seducente attrattiva. E poter leggere tutto d'un fiato un libro, in un tempo in cui tutti dicono che il tempo manca per le letture meditate, è già un punto di merito per chi come Raffaello Barbiera, sa ammannire con tanto buon gusto (ne sono un'altra prova *Il salotto della contessa Maffei* e *Figure* e *figurine*) garbate indiscrezioni biografiche, e sa resuscitare pagine dimenticate della storia contemporanea.

***

Cito per ultimo, perchè l'ultimo arrivato, il volume di G. Stiavelli " *Garibaldi nella letteratura italiana* ": vale a dire un cenno ora sommario, ora diffuso di quel che è stato scritto in Italia, da poeti e da prosatori, intorno al leggendario eroe dei due mondi. Più che autore di un libro, del resto felicemente riuscito — lo Stiavelli ne è il compilatore. Egli stesso lo dice: " sarà un po' antologia e un po' bibliografia; insomma un poco di tutto ". E veramente dai numerosi brani di scrittori, o illustri, o di fama modesta, o anche addirittura mediocri, se non scaturisce quel che si suol chiamare un'opera d'arte, balza fuori luminosa e epica la gigantesca figura dell'Eroe: che è quello che importa di più.

Anche lasciando stare quel raffronto tra l'Alighieri e Garibaldi, che è un po' tirato con le tanaglie, e rivela nell'A. piuttosto un entusiasmo giustificato che un acuto senso di critica storica, l'economia e la distribuzione delle varie parti del libro son fatte con giudiziosa avvedutezza: l'omaggio reso al grande liberatore di tanta parte d'Italia, all'indomabile apostolo della giustizia, al rivendicatore della libertà e della nazionalità dei popoli, non avrebbe potuto essere più fervido. Leggendo le pagine più belle della prosa raccolta nel volume, e le alate strofe di poeti quali il Carducci, il Panzacchi, il Pascoli, il D'Annunzio, vediamo rivivere davanti ai nostri occhi, come in una magica evocazione, l'uomo che salutammo figura reale e non fantastica, e pur già suffusa fino d'allora delle trepide aureole della leggenda. E con questa visione nella mente, noi volentieri ascendiamo col pensiero a quel colle Gianicolo, che il sangue sparso da tanti eroi ha reso sacro in eterno, e dove grandeggia, nella fulgida apoteosi del sole primaverile di Roma, la bronzea immagine dell'Eroe. Noi pensiamo allora ai fati d'Italia, che vollero sorgesse su quel colle il monumento duraturo nei secoli: e anche pensiamo che Giuseppe Garibaldi, il cui sguardo d'aquila par che misuri la distanza che lo separa dal Vaticano, nella tranquilla posa di chi, giunto al termine del viaggio, contempla l'opera alla quale consacrò tutto il suo sangue e il sangue dei propri figli, noi pensiamo che sia lì a personificare l'epilogo felice di un poema eroico, in cui ogni canto è una battaglia e ogni personaggio un guerriero, in cui i versi sono scanditi dalla voce sonora di tutto un popolo, in cui la storia assume e riveste le sfolgoranti meravigliose apparenze del mito.

Tale è pure la impressione che si riceve alla lettura del libro di G. Stiavelli.

EUGENIO CHECCHI.

Filosofia - Religione

F. Tocco — *Guglielma Boema e i guglielmiti.* (Memoria). — Roma, tip. dell'Accademia dei Lincei, 1901, pag. 32, in-8°.

Da più anni, con sollecita e instancabil cura, il professore Felice Tocco indaga il fondo delle eresie medievali, in ispecie quelle che si agitarono nella Chiesa occidentale attraverso i secoli XI, XII e XIII. Di che porse una lodevole prova nel suo volume: *L'eresia nel medio evo* (1884). Poi ha date altre prove negli altri suoi scritti: *L'evangelo eterno di Gioacchino di Fiore* (1886); *Un codice sulla questione della povertà* (1887); *Dante e l'eresia* (1899). Ancora ha trattato lo stesso argomento in altre sue recensioni, pubblicate in diversi periodici italiani.

Io dirò soltanto dell'ultima pubblicazione su annunziata. Non tutti gli storici delle eresie, nè tutti i dizionarî chiesastici ricordano la eretica Guglielma, certamente straniera, se non Boema, morta a Milano nel 1282. Nè ricordano i suoi seguaci, detti Guglielmiti, eretici distinti dai Guglielmiti eremiti, fondati da S. Guglielmo, eremita di Malevale in Toscana, approvati da Alessandro IV con Bolla del 1256. Ho creduto opportuno distinguere i Guglielmiti, eretici, dai Guglielmiti, eremiti; perchè gli uni e gli altri essendo vissuti in Italia nella stessa seconda metà del secolo XIII, potevano confondersi. Felice Tocco s'è occupato della Guglielma, eretica, e dei Guglielmiti, eretici, proseliti di lei sopratutto dopo la sua morte; avendola stimata, in vita, una santa, dopo la morte, una taumaturga, cioè una operatrice di miracoli.

E perchè la Chiesa giudicò e condannò Guglielma come eretica, e i suoi seguaci come eretici, fino a volere la Inquisizione bruciate le ossa di lei, e bruciati vivi alcuni suoi passionati devoti? L'autore a ragione sfata la leggenda di riti osceni che si sarebbero celebrati nei sotterranei d'una chiesa di Milano da Guglielma e dai Guglielmiti. Accusa, di vero, ingiusta fatta dai Gentili ai cristiani delle Catacombe; però giusta contro i Nicolaiti, eretici

antinomistici del secolo II, ricordati nell'*Apocalisse* (II, 6, 15).

A sfatare la oscena imputazione, egli giovasi dell'autorità del dotto Puricelli, che giudica della setta guglielmitica in base ai processi della Inquisizione. Dal canto suo riconferma il giudizio del Puricelli, ricostruendo ed esaminando le parti principali de' processi inquisitoriali. Ha ragione al proposito contro il Bernini, autore dell'*Historia di tutte le eresie*, che confonde i Guglielmiti co' Catari e i Fratelli apostolici, errore in cui cade eziandio qualche storico tedesco, p. e. Enrico Brück. Bisogna, per altro, confessare che la storia delle eresie presenta e presenterà molte incertezze ed apprezzamenti opposti; essendosi molti documenti, per interesse gerarchico, o distrutti, o dimezzati, o alterati.

Ma se la Guglielma — detta volgarmente Guglielmina, e i proseliti detti ancora Guglielmini — non poteva imputarsi di oscenità rituali, nè confondersi co' Catari, o co' Fratelli apostolici, o co' Fratelli dello spirito libero *(Suestriones)*, quale era la eresia di cui veniva incolpata? Secondo alcuni seguaci, interrogati dagli inquisitori, ella spacciavasi per la incarnazione dello Spirito Santo. Secondo altri, invece, ella era santa; non aveva mai sognato di essere la incarnazione dello Spirito Santo, anzi di montare in collera verso chi reputava lei, vile femmina, composta di carne e di ossa, madre, di più, d'una figliuola condotta a Milano, una incarnazione dello Spirito Santo. Da queste contradditorie confessioni che è da indurre? La conseguenza incerta: sembra che taluni l'avessero per una incarnazione dello Spirito Santo. Per me siffatta è la conseguenza. Il Tocco, invece, inclina ad una conseguenza certa; perchè "uno dei più fidi seguaci della Guglielma, e non un uomo dappoco, Francesco Garbagnate „, sosteneva che ella credevasi il corpo dello Spirito Santo. Aggiunge, inoltre, che in tale eresia aveva influito la dottrina di Gioacchino di Fiore, giusto la quale dovendo succedere all'epoca del Padre, e all'epoca del Figlio l'epoca dello Spirito, la Guglielma aveva creduto che in lei si fosse incarnata la terza persona della Trinità, cioè lo Spirito Santo.

Convengo interamente su gl'influssi dottrinarî dell'Evangelio Eterno, a cui accenna l'*Apocalisse* (XIV, 6), e di cui fecesi nuovo nunziatore il *calavrese abate Gioacchino, di spirito profetico dotato.* Se non che, mi permetto di osservare, che, ammettendo gl'influssi dell'Evangelio Eterno, la incarnazione dello Spirito Santo nella Guglielma debba intendersi non nel significato sostanziale, sì nel significato morale, cioè nel significato, che per la sua molta santità, da tutti i Guglielmiti confessata, era stimata e venerata come una incarnazione dello Spirito Santo. Tale fu la interpretazione data al gioacchinismo dai Francescani, detti *spirituali*, che, per la loro mistica pietà e santità, si stimavano destinati a rappresentare la terza epoca profetata dal Calabrese — che doveva incominciare nel 1260 — essere, cioè, una incarnazione non del Verbo, bensì dello Spirito. Tale sembra anche la interpretazione prevalsa appo i Guglielmiti, chi voglia badare che tutti la confessavano santa, miracolosa santa, e che, come tale, la chiamavano probabilmente un'incarnazione dello Spirito Santo. La parola incarnazione partoriva degli equivoci appresso i seguaci e gl'inquisitori: i primi pigliandola ora nel senso morale ed ora nel senso sostanziale; i secondi, nel senso sostanziale. Nel quale senso era una eresia, senza dubbio madornale.

Non mi si rimproveri d'incorrere in un anacronismo, applicando una interpretazione della esegesi moderna al secolo XIII. Ripeto che i Francescani, del partito spirituale, credevano di effettuare l'epoca dello Spirito, appunto con la incarnazione, o, più generalmente, con la manifestazione *(epifania)* d'uno spirito misticamente santo. Siamo co' Guglielmiti allo stesso tempo de' Francescani spirituali. Aggiungo, che la incarnazione, nel senso morale, era un inconscio ritorno di Gioacchino, dei Gioacchiniti e dei Guglielmiti ai primi 70 anni del cristianesimo, quando Gesù, per la sua mirabile sapienza e potenza, reputavasi prediletto figlio di Dio, nel senso mistico e morale, non nel senso fisico e sostanziale. A questo significato si giunse col tempo, massime dopo il Concilio generale di Nicea (325).

Volendo, in ogni modo, non tener conto della mia interpretazione, no, certo, arbitraria, e ritenere quella del Tocco, affermo di nuovo che bisogna considerarla incerta, ponendo a calcolo i molti dinieghi risoluti de' seguaci interrogati dagl'inquisitori. Mi ha imposto specialmente il diniego non che risoluto, sdegnoso della Guglielma contro chi credeva incarnato nel suo vil corpo di femmina la persona divina dello Spirito Santo. È probabile, adunque, che s'intendeva, nel senso morale, la incarnazione divina in lei. Ancora così intesa dai Guglielmiti, diventava per la Inquisizione una eresia; sì perchè la Chiesa aveva combattuta siffatta interpretazione, sostenuta in parte da Ario, e più e più da Nestorio; sì

perchè la parola incarnazione, riferita allo Spirito Santo, era antidogmatica; e sì perchè agl'inquisitori doveva apparire, ed era veramente una scipitaggine dire una donna, anche pia, incarnazione dello Spirito Santo.

Il Puricelli, seguitato dal Muratori, dal Tiraboschi e da altri, nel giudicare della setta eretica di Guglielma e de' Guglielmiti, stette, com'è naturale, al dogma cattolico della Incarnazione; e perciò giudicò al lume di esso dogma, non badando punto ad altre interpretazioni. Il Tocco si trova in altra condizione. Spero voglia tener conto della interpretazione, ch'io ho cavato non dal mio cervello, ma dai documenti da lui arrecati ed esaminati.

Non so, a dir vero, come non abbia saputo vedere lui, così bene informato dell'argomento, nulla di antigerarchico, o dicasi di antipapale nell'eresia guglielmitica. In tutte le eresie dei secoli XI, XII e XIII è sempre questo di comune: una risoluta opposizione al Papato, ultrapotente per ricchezza, ultrainvadente per giurisdizione temporale e spirituale. Nel secolo XIV crebbe l'opposizione co' monaci francescani, a capo de' quali fu Guglielmo Ockan; co' professori universitarii, a capo de' quali fu Marsilio da Padova. — [B. LABANCA].

Hermann Gunkel — *Die Sage der Genesis.* (Sonderabdr. aus dem Handkommentar zum Alten Testament). — Göttingen, Vanderhoeck und Ruprecht, 1901, pag. 71.

Il presente scritto (e ce ne avverte subito l'A.) è tratto dal piú ampio suo *Commentario biblico* eddito dalla stessa ditta libraria. Anche in in questa forma epitomata, il libro nulla perde del suo alto valore scientifico: rare volte accade di leggere opere come queste, nelle quali la lucidità dell'esposizione non è per nulla impacciata dall'ingombro del così detto materiale scientifico.

Il lavoro del prof. Gunkel di Berlino non è fatto solo per gli *speciatisti*, ma può esser studiato con frutto e diletto da qualunque persona colta, cui devono esser famigliari i racconti biblici, tradizionalmente penetrati nelle nostre consuetudini intellettuali e religiose. L'A. risponde subito alla domanda, con la quale inizia le sue ricerche: *È storia o leggenda* (*saga*) *ciò che si racconta nella Genesi?* E da par suo tratteggiati senza pedanteria, e con giusta sobrietà, i caratteri differenziali fra storia e leggenda, conclude che l'inverosimiglianza storica, il lato meraviglioso e fantastico, il tono poetico e drammatico di questi racconti mostrano l'indole vera di essi. Duplice ne è la materia: mistica, e quindi generale, come la creazione del mondo i progenitori dell'uomo, e così via, e nazionale (i patriarchi d'Israele) o storica, o per meglio dire *narrativa.* Accanto a questi miti ve n'ha degli altri che potrebbero dirsi, etiologici, etnologici, filosofici, etimologici. Così, per dare qualche esempio di codesti ultimi, l'A. rammenta la spiegazione tradizionale dei nomi dei Longobardi e quelle che si collegano etimologicamente ai nomi di Babele (balal) di Jaqob, Beerseba, Isaaq. Un'importanza particolare hanno le saghe che si riferiscono al culto, che è tanta parte della storia israelitica.

Il § 3 tocca della forma artistica delle leggende: capitoletto grazioso, ben riuscito, ov'è trattata la questione dell'intreccio delle saghe, del mondo onde persone e fatti vi si rappresentano, dei mezzi estetici di cui dispone il narratore, dello stile usato. Il paragrafo che segue, invece, è dedicato allo studio interno delle singole leggende; i due ultimi alle forme più antiche sotto le quali sono pervenute, e finalmente alle ultime e definitive loro redazioni.

Gli elementi stranieri che si rivelano nelle leggende della Genesi sono brevemente ma felicemente accennati (babilonesi, egiziani, fenici, greci). A proposito di questi ultimi, voglio ricordare il confronto della *Genesi* 49, 4 e segg. con l'*Iliade*, IX, 447 e segg. L'innesto di elementi non israelitici non toglie però alle tradizioni popolari il loro carattere predominante.

Per la storia della religione è di capitale importanza, in qualche leggenda già accentuata, la tendenza al monoteismo, mentre in altre le tracce del politeismo sono abbastanza evidenti.

Gli accenni a popoli, città, avvenimenti, condizioni politico-sociali, che si riscontrano — o di cui si tace — nelle saghe costituiscono altrettanti criteri per giudicare dell'età, della provenienza, e dell'indole di ciascuna leggenda.

Di molte (veggasi a pag. 71) è inutile cercare qualche data anche approssimativa: appartengono alla preistoria israelitica; altre si aggirano intorno al primo millennio a. C., o per dire più esattamente non possono essere sorte prima.

Valgano queste secche note a mostrare il valore del libro, che si riferisce a studi severi, ardui, quasi ignoti in Italia, ove è così forte e proficua la seduzione a ben altre ricerche, per le quasi l'austera preparazione

scientifica sarebbe un ostacolo alle divinazioni ciarlatanesche, che infiorano scritti e parole di alcuni sommi pensatori. — [NINO TAMASSIA]

Placido Cesareo — *I due Simposî in rapporto all'arte moderna,* ricerche critiche. — Palermo, Reber, 1901, pag. 264.

Il titolo del libro stimola certo la curiosità, accresciuta dal vederlo così elegantemente e riccamente presentato al pubblico. Comincia con una vessata questione sulla quale credo che non si discuta più oramai, ma che però ebbe gran voga sino a qualche anno fa: realismo o idealismo in arte? Ora io domando, è utile proporsi la ricerca se Platone sia idealista e realista Senofonte in arte? Non credo che vi sia chi non veda come nel senso che in quella disputa recente di estetica avevano (se un senso determinato avevano! e il contrario fece vedere il Bonghi, dall'A. non citato, in un suo pregevole scritto: *Realismo o Idealismo?*) le due parole *realismo e idealismo*, siano affatto estranee al mondo greco. Ma forse l'A. non cerca altro se non che: difatti c'è qualche cosa che si avvicina nei due scrittori greci più all'uno che all'altro dei due modi di concepir l'arte? Sarà interessante, non dico di no, ma il curioso è vedere come esemplifichi nella prima pagina, per giustificare la sua ricerca: Egli scrive:

" Non c'è storiografo di letteratura, in genere, e di quella platonica, in specie; che dico? non c'è uomo appena dotato di una mezzana cultura, il quale parlando di Platone, e, tanto più, dell'amore, dottrina che appunto è svolta in questo nostro Simposio, e un po' (sic), anche nel Fedro, non si senta nel pieno diritto di dir Platone idealista, e l'amore, di che egli tratta idealismo: anzi ormai Platone e amor platonico non son quasi che sinonimi, non privi di ironia, quello di uomo astratto, di acchiappanuvole; questo di affetto aereo, vano, da gonzi " (pag. 1-2).

Son sicuro, intanto, che l'egregio Cesareo sarebbe nell'imbarazzo, se gli chiedessi chi sia quello storico (serio si intende) che faccia sinonimi Platone e amor platonico, nel senso volgare e sciocco di questa parola, e regali al filosofo ateniese i graziosi epiteti che riferisce indignato l'A. Questo è veramente un combattere coi mulini. E poi, cosa c'entra la diversa maniera dell'amore col criterio artistico di Platone? O forse l'A. vuol determinare il valore filosofico diverso dell'amore nei due Simposî? È noto *lippis et tonsoribus* che Senofonte e Platone parlano dell'amore nel senso greco della parola. Platone muove di là per elevarsi a più libero cielo (non quello delle nuvole di cui parla il signor Cesareo), per alzarlo al valore nuovo di produttività spirituale, di ricerca filosofica, di amore della verità cui si sale lottando contro il senso. Se non è questo valore filosofico che egli vuol mettere in luce, tutta la sua ricerca è oziosa. Ma basta di ciò e vediamo come l'A. spiega la seconda parte dell'enigmatico titolo: *In rapporto all'arte moderna.* Egli dice, e conviene riferire i suoi canoni, di fare questa ricerca per il bene dell'arte. E si spiega francamente così a pag. 4: " Qualsiasi lavoro di critica è bene che abbia un doppio fine: primo, quello di insegnare, mercè l'aiuto della storia, della filologia, della logica e delle altre scienze opportune (!), le lettere di cui prende a trattare (che cosa vuol dire?) " " Ma l'altro fine, per avventura più alto, è o dovrebbe essere quello di avviare, con lo studio di fatti artistici avvenuti e formati, allo studio dei fatti avvenire ".

Che bella cosa lo studio dei fatti avvenire! Ma ecco una spiegazione più chiara: la filologia " deve dimostrare le cattive tendenze, e i mezzi di evitarle; le buone, e i mezzi di promuoverle e secondarle ": la *filologia pedagoga* insomma. E la parola non è detta per mettere in caricatura il concetto del Cesareo; È lui che le assegna tale ufficio con queste precise parole: L'arte è sbrigliata? Ebbene: " pigliar per l'orecchio un ragazzo irrequieto è bene: ma, pigliatolo per l'orecchio, tirarlo via da un fossato (!!) dove sta per cadere, e metterlo sulla via giusta non è, forse, meglio? " *Testuale,* come testuale è questa equazione: " un libro di critica *come di rettorica* ". Altri preziosi canoni, molto enfaticamente esposti sono: che il *valore in sè* della filologia (quale? non dice altro che consista nel *giovare a parecchi!* e nulla più) è *relativo,* e invece il valore *assoluto, generale* sta nella famosa tirata d'orecchio che bisogna ch'essa dia a quella sbrigliata ragazzina ch'è l'arte!

Ora, francamente, tuttociò fa ridere e desolare a un tempo come fa ridere tutto il lungo discorrere dell'arte, dell'idealismo, del realismo i cui concetti sono molto confusi nella mente dell'A. Ne do un piccolo esempio. Egli imposta così il problema che non so perchè chiami temerario: " che cosa si intende per idealismo? " " Si può essere in arte, nell'arte ben intesa, badiamo, (*o in quale dunque?*) affatto idealisti? " E dopo aver citato

una frase del Rousseau e un'altra del Boileau, e riportato un breve passo del De Sanctis contro il falso ideale e un altro del Graf che dice una idealità essere imposta dalla evoluzione, crede ingenuamente che il suo compito sia finito e se la cava col dire: " Ma, lasciamo andare: le opinioni diverse, in diversi scrittori, per un unico oggetto, specie nel secolo decimonono, potrebbero non far stupire! „ Ora, o non entrare in questione o non entrarci così male, o non aver aria così pretenziosa.

Lo spazio mi manca per entrare nell'esame minuto del resto di questo volume, qui ho voluto limitarmi ai concetti direttivi di esso, che più importa. Mi pare però che se avesse limitato la sua ricerca ai caratteri dissimili dei due Simposî o alla questione della priorità (sulle quali cose però non dice molto di notevole) l'A. avrebbe fatto assai meglio. — [GIUSEPPE LOMBARDO RADICE].

Antichità - Archeologia

M. W. De Wisser — *De Graecorum diis non referentibus speciem humanam.* — Lugduni-Batavorum (G. Los) MDCCC, pag. 283.

Il titolo dice più e meno di quello che il libro contiene. L'A. ha raccolto tutto il materiale letterario ed archeologico che può servire a uno studio degli animali, delle piante e dei sassi che o furono adorati come divinità, o considerati come simboli o come attributi di divinità, o in qualche modo ebbero una parte nel culto dei greci. A questa raccolta di materiale precede un saggio sull'animismo, feticismo e totemismo presso i varî popoli, e segue uno studio sul passaggio del popolo greco da queste forme più rudimentali di religione all'antropomorfismo. Trattandosi di una tesi di dottorato, non possiamo che ammirare la larga cultura filosofica e filologica dell'A. e la diligenza posta nelle sue ricerche. Ma perchè il suo lavoro riuscisse utile, occorreva che il materiale fosse vagliato e classificato più rigorosamente. La pietra adorata come un dio e la pietra venerata perchè considerata come seggio, un giorno, del dio qui si trovano insieme; la superstizione e il culto non sono distinte; le varie età dei fatti esaminati, la varia autorità delle fonti non sono abbastanza messe in chiaro. Il giovine A. non ignora l'importanza di tale distinzione, perchè ne parla in termini generici nell'ultima parte dell'opera; ma nella raccolta del materiale, dove più importava, non ne tien conto! Il lavoro dunque andrebbe in buona parte rifatto. — [N. F.]

W. Splieth — *Inventar der Bronze alterfunde aus Schleswig-Holstein.* — Kiel und Leipzig, Verlag von Lipsius und Tischer 1900, pag. 89, tavole XII.

È — come vi dice il titolo — un catalogo scientifico e accuratamente descrittivo dei bronzi preistorici di spettanza dello Schleswig-Holstein; è inoltre — come indica l'A. sin dalle prime linee del suo lavoro — un tentativo di classificarli e ordinarli cronologicamente.

La collezione che consiste nel solito assortimento di armi e monili e oggetti famigliari comuni a tutte le tombe barbariche, presenta nella tecnica e negli ornati degli oggetti di lusso analogie notevoli con quelli di altre regioni ed altri tempi (compresi i medievali scitici e longobardi) quasi a mostrare l'identità rappresentativa di certi momenti dell'umanità.

I bronzi illustrati sono assegnati dall'A. all'età preistorica (per la regione) che sta intorno al primo millennio, avanti l'êra cristiana. — [A. CERVESATO]

Letteratura contemporanea

T. Massarani — *Storia e fisiologia dell'arte di ridere.* (vol. II). * — Milano, Hoepli, 1901, pagine XII-508.

Quel carattere di elegante genialità (anche se veramente un po' preziosa e ricercata) che la critica concorde non ha durato fatica a rilevare nell'esame del 1° volume, non come una novità, ma quale vecchia e cara conoscenza, spicca ancor più nitido e preciso dai smaglianti capitoli del volume novissimo, che abbiamo qui tra mano, e che non sappiamo risolverci a deporre, pur avendolo letto e riletto.

Il maggior fascino, si capisce, procede dalla più spiegata ed appariscente qualità della materia: chè quello che là era tuttora involuto e latente, come è proprio de' primi albori e di ogni ricerca di origini, qui invece risplende di luce meridiana, e trionfa in una fulgida pompa di sorrisi e di colori. Basterà, credo, avvertire, che ora qui si narrano i fasti della cultura risorgente, non pur in Italia, ma in tutta l'Europa civile; e che il libro si inaugura col sacro nome di Dante per chiudersi con quello terribile dello Shakespeare.

Abbiamo dunque la storia delle più fresche e squillanti e libere manifestazioni artistiche dello spirito umano, in ciò che esso ha di più giocondo e gogliardico o mefistofelico: tutta una rigogliosa, e quasi dissi eslegge, fioritura di forme letterarie, sì poetiche, sì prosastiche, a muovere dalla leg-

* Il vol. I fu recensito in questo stesso periodico da G. Bartolucci: *Cultura*, Anno XIX, n. 11 (gennaio 1901).

genda, dalla favola, dalla novella e finire colla satira, colla comedia, col poema e col dramma. E quali nomi possono essere più seducenti, oltre i già nominati, del Boccaccio e del Chaucer, del Folengo e del Rabelais, di Ariosto o Cervantes, del Bruno o Aretino o Cellini e del Molière e del Lafontaine..., per riferire soltanto i principali? Ma l'A., non si riman contento del conversare, da pari suo, con questi grandi: chè la sua larga conoscenza delle letterature moderne e la meravigliosa varietà di letture gli consentono la più disinvolta ed amena peregrinazione a traverso ai più complessi argomenti e le più disparate culture, cogliendo il fior fiore della erudizione; eliminati quasi que' trascurabili limiti di nazionalità e di età, che gli etnologi e gli storici ben distinguono, ma che veramente non si discernono più nell'infinito e incontingente dominio dello spirito. Appena è segnata qua e là, a grandi tratti, qualche linea di regioni e di epoche: chè il bisogno più vivo ed essenziale di mostrare l'affinità e la figliazione delle idee e delle fantasie e la sovrana fratellanza delle creazioni poetiche nella continua e indefettibile esplicazione degli umani ideali fa sì che il creatore della poesia inglese debba riscontrarsi senz'altro col gajo buontempone del trecento; e il Don *Quijote* col *Furioso;* e Margutte e Pansogo, Tartufo, Trisurtino e Faust mescolarsi coi diavoli dell'Orcagna, con gli animali della favola, con Coriolano e Giulietta e Falstaff.

Di qui la difficoltà grande di seguire l'A. in questo agile tramutarsi da un soggetto ad un altro, intersecandosi le varie età con le qualità molteplici dei generi letterari; nè sempre potendosi conciliare le esigenze imperiose della esposizione con i criterî etnici e cronologici, formali e sostanziali. Basti dire che a questo proposito l'A. nostro fa del suo meglio, senza prescriversi norme rigide e pedantesche di classificazione: le quali non ad altro riuscirebbero che a scemar l'opera di una delle sue più recondite attrattive. Meglio dunque abbandonarsi alla voluttà di secondare questo magnifico e signoril corso di erudizione, che par non senta il freno di sponde o riviere che lo contengono e spazia liberamente per ogni piaggia fiorita e colta, dovunque sorrida clemenza di cielo e di suolo e fantasia gioconda di umani. Si va senza fatica dalle ingenue leggende ai saporiti racconti del *Novellino;* e seguono favolelli popolari o terzine dantesche, e novelle boccaccesche e non boccaccesche; eroi britanni e trovèri di Provenza; *moralités* e farse e dialoghi umoristici; canti carnascialeschi e *facetiae* erudite; giullari e comici; i *colloquia* e le *macaroneae;* bajoni berneschi e curiosità anedottiche; Plauto ed Aristofane redivivi, e i maggi di Fiorenza; le marchese italiane e le *satire menippee;* buffoni e pazzi; Amleto e gli *Spettri* ibseniani; Plutarco e il Montaigne,.... e mille altri motivi e soggetti, che tutti allargano e accomunano il mondo antico ed il moderno, fondendoli in una spiritual sintesi critica, che dà al complesso quadro artistico omogeneità e vivacità di creazione. Italia, Inghilterra, Germania, Francia, Spagna contribuiscono il meglio della loro produzione artistica, e variegano e screziano l'opera delle loro più geniali e felici creazioni.

Nè esclusivamente di opere e di storia letteraria si ragiona squisitamente in queste pagine; perchè come mai si ammirerebbe e si gusterebbe il fiore o il frutto vistoso e saporoso, se non si vedesse di quali particolari nature di suolo, di quali combinate temperie climatiche, di quali industri ed amorose cure agricole esso sia la sintesi elaborata e finale? Così è che il Massarani, da quel sagace e profondo pensatore ch'egli è, indaga anzitutto, sia pure in iscorcio e sobriamente, la storia politica e sociale, ben sapendo come quelle opere germoglino su da certe particolari condizioni di indoli, di cultura, di ambiente: riconosciutasi ormai l'arte non come " un semplice fenomeno individuale e contingente "; bensì " siccome un prodotto, fin ad un certo punto, necessario e collettivo di un dato periodo storico, siccome carattere, elemento e funzione sociale ". Ond'è che nel libro abbiamo pure compendiosi squarci di vita storica: ritratti qua gli ordini democratici de' nostri Comuni, le vicende avventurose dei Sassoni e dei Normanni, le libere costumanze delle corti di Francia e d'Inghilterra; là gli spiriti investigatori della rinascenza classica o certe miserie di miseri tempi in Spagna e da noi. Con più larghe vedute non poteva l'A. svolgere il suo soggetto: la cui compagine anzi è così distesa, da comprendere fin certe manifestazioni letterarie, le quali veramente con l'arte del ridere non altrimenti si collegano che per la ragione dell'antitesi. D'altra parte, che cosa è mai l'Arte, se non un esuberanza felice dello spirito, la quale erompe da essenziali bisogni psichici, e che quindi nell'effetto riesce confortevole e appagatrice, anche quando non può rivelarsi con le screziate giocondità dell'iride e deve coprirsi dell'austerità di toghe o di gramaglie? Pianto e riso mal si dispajano nelle geniali creazioni dell'Arte a quel mo' che sono strettamente legati nella vita: a quel mo' che nella simpatica concezione del Poeta, il quale contempla la bianca calma invernale iridata dal sole, " ride e lacrima il bosco ". Nessuna meraviglia quindi, che tra la leggenda e il dramma trovino acconcia considerazione talvolta persin l'elegia, la tragedia nonchè l'autobiografia e il trattato, pur essendo espressioni fosche ed austere nella loro essenza. Nondimeno possono riuscire a serena rappresentazione, detergendosi nella soavità dell'arte come sfogo e ristoro dell'animo trambasciato: e il noto verso del Giusti *questo che par sorriso ed è dolore* non perde della sua umana verità se capovolto o rovesciato ne' termini. Anche questo avverte il Massarani stesso, quasi a scusare e prevenire l'obiezione di divagazione apparente o di inserzione indebita. E qui sarà meglio lasciar a lui la parola, certi che i lettori ci saranno grati della delegazione: "... l'arte di ridere, ove fosse costretta a tenersene soltanto alla beffa spensierata e loqua-

ce, a eliminare tutti i sali della satira, tutte le acredini della ribellione, tutti gli amari della invettiva e della rampogna, si ridurrebbe a cosa miseramente scipita e melensa „.

In verità (e giova l'insistere) queste del Massarani sono superbe pagine di storia letteraria che dalle classiche regioni italiche si distendono e allargano ai fioriti campi di Francia e Inghilterra, Alemagna e Spagna: dopo avere nel I° volume prese le mosse dall'Estremo Oriente: la Cina, l'India, l'Egitto.... A lavoro finito (che il III° vol. è già sotto i torchi) ben si potrà mutare il modesto e non in tutto acconcio titolo dell'opera, e far meglio intendere l'universalità cosmopolitica degli studi e delle ricerche.

Forse anzi il Massarani ci appare quasi più versato nelle letterature straniere che nella nostra: senza dubbio assai meglio nelle moderne che nelle antiche. Lo stesso stile risente, molto spesso in lui, della frase e del periodare francesi. Inoltre al critico non di rado piglia la mano l'artista: e l'artista particolarmente delle tinte e dei colori. La sua parola è quasi sempre calda e colorita, malgrado qualche gala o ciarpa retorica ed accademica. Sopratutto poi innamora in lui il candido e giovanile entusiasmo. Come piace il sentir nomar l'Alighieri nostro " il dittatore dell'intelligenza „; e riconoscere che egli è nella *Commedia* " supremo pittore, non della morte, ma della vita... „. Nè il *Furioso* si poteva esaltar meglio: " la più bella, la più serena, la più superba opera d'arte del Cinquecento „. E a proposito del Cervantes, ricordato come il Montesquieu asseverasse, la Spagna non possedere se non un libro solo che si faccia leggere e questo essere il libro d'un matto, soggiunge: " di cotali matti l'umanità popola il suo Pantheon „. Anche il Molière non potrebbe essere meglio ritratto che con questi tocchi suggestivi „. Oh il buon Molière! Qual uomo riunì mai con un intuito più perspicace e penetrante, un animo più retto, una parola più schietta, incisiva e salutare, e quella semplicità che conviene al genio, e quella equanimità melanconica, a cui nulla sfugge dalle umane debolezze, ma che, senza cessare di compiangerle, sa riderne tuttavia e farne ridere! „

Ma anche a rischio di parer piuttosto un saccheggiatore che un critico, non so resistere dal riprodurre, a sollievo di chi legge, pure questo altro squarcio, in cui è magistralmente raffigurato il grandioso mondo etico che il genio seppe dischiudere in petto all'immortale cantore di *Otello* e di *Giulietta:*

" Maestosi colossi vegetali stendano, più potente delle nervature di una volta di pietra, l'intreccio dei loro rami sulle alte erbe e su le acque, dentro alle quali i rami stessi ricacciansi poderosi e ripullulano con irrefrenabile ubertà; leoni superbamente chiamati, tigri e pantere di una snellezza e di una ferocia incomparabili ruggono, ululando nel fondo, spiccano salti prodigiosi, s'avventano sul grave elefante del pari che sulla svelta gazzella, quasi preda che loro appartiene di pien diritto; nell'aria intanto è un favellio d'uccelli più lucenti e più vaghi delle gemme che brillano sul turbante del mahradgia; ampie correnti maestose lambono le rive incantate, e si perdono nell'azzurro di orizzonti lontani: un cielo or di zaffiro or di bronzo incandescente, alterna gli ardori di un immensa fornace e i blandi aliti di un notturno paradiso; le candide ninfee e le nelumbie dorate dormono sui verdi immobili stagni; fiori a stuoli, a corimbi, a cascate nascondono il serpe, che scatta improvviso, e intanto riempiono l'aria di profumi inebbrianti, di aromi afrodisiadi, di pulviscoli fecondi: tutto il poema della vita e della morte si fonde in una visione sconfinata, in una immensa palifonia, in un sogno senza risveglio „. — [G. Setti]

Thérésah — *Notte di Passione.* — Roma, E. Voghera editore, 1900, in-8, pag. 230.

Sono tre novelle, se così vogliamo chiamarle, Notte di Passione, la Donna dalle Ninfee e Sibilla, collegate da tre sole cose: " Amore, dolore, morte! „ La prima è forse la più monotona: Due giovani, Clara e Gualtiero, si amano. Lo zio di Gualtiero, Massimo, cerca di ostacolare questo matrimonio per misteriosa avversione verso la famiglia di Clara. In questa specie d'odio deve esservi un segreto: e il segreto è invero nefando. Maria, madre di Clara, aveva una sorella maggiore amatissima, Beatrice, la quale già da varî anni è morta di male sconosciuto e terribile. Maria tacitamente aveva amato Massimo; ma comprendendo che anche la sorella nascostamente lo amava con ardore, si era sacrificata per lei cercando di non far trapelare nulla e sposando Vargas. Senonchè Massimo era partito; Maria, credendo di aver troppo tardi compiuto il sagrificio e pensando che Beatrice, essendosi accorta dell'amore della sorella per Massimo, si fosse a sua volta sacrificata invano, morendone poi di dolore, è tormentata da crudeli rimorsi.

....Dopo tanti anni e dopo una delle solite notti di morale tortura, Maria torna nella cameretta della morta, dove, per farla breve, trova un lungo scritto di Beatrice. Maria legge: sessanta delle centodieci pagine della novella sono occupate dalla confessione della morta giovane; questa narra tutto il suo amore per Massimo, rivelando come questi amasse invece pazzamente Maria. Egli si confidava a Beatrice, che lo incoraggiava e lo sosteneva quale amica affettuosa nella dura lotta del cuore. Un giorno Massimo, marinaio, avendo ricevuto ordine di partire, era andato da Beatrice ed aveva ottenuto pregando che questa parlasse dell'amore suo a Maria. L'A. meravigliosamente descrive lo stato d'animo di Beatrice in quei momenti supremi: Beatrice aveva promesso di parlare alla sorella ma non aveva saputo mantenere la promessa. Il genio del male s'era impadronito della pura fanciulla e la sera seguente, al convegno, ave-

va falsamente riferito a Massimo che Maria non voleva saperne di lui. Massimo era partito disperato e Maria, come ho detto, aveva sposato Vargas dal quale aveva poi avuto Clara. Ora Maria sa tutto; sa che Beatrice è morta in preda ad atroci ed ascosi rimorsi, perdona all'amata sorellina ciò che l'ha resa infelice per tutta la vita e scrive a Massimo: " Leggete, non giudicate! Nessuno ne ha il diritto quaggiù. Abbiate pietà soltanto. Per la diletta che è morta, per le nostre vite sbagliate, il destino ci dà Clara e Gualtiero. Non dite che è troppo tardi. S'amano tanto i cari! Vi aspetto „.

La seconda novella è più fine, più delicata, più sentitamente psicologica. Lorenzo Dadda è pittore esimio, innamorato della stessa sua arte; per lui il mondo esterno, in tutte le sue produzioni, non è che un obbietto su cui deve studiare per riprodurlo sulla tela. Evangelina Spada è presentata in una festa al giovane artista il quale, nel vederla nella sua bianchezza diafana ed esangue, ha l'idea di un quadro: La Donna dalle Ninfee. Evangelina s'innamora di Dadda tacitamente; spinta da quest'amore ella, sì debole, acconsente a " posare „ ore ed ore nello studio del giovane pittore. Questi, tutto occupato ed entusiasta del quadro che sarà il suo capolavoro, non è in grado di accorgersi di nulla. Un giorno, dopo tante ore di faticosa immobilità, la pallida eroina, esausta, cade come un fiore che si ripieghi, per non più rialzarsi. Allora il pittore si sveglia dal sogno febbrile d'artista; comprende ogni cosa ed un senso acuto di disperazione gli invade l'anima. Ma Anna, la forte rivale della pallida Evangelina, riesce a scacciar questa dal cuore di Lorenzo, ed immemori della povera esistenza spezzata, fuggono insieme. La terza novella è più tragica, più forte, e la riassumo anche essa brevissimamente. È Pietro Sèrigo che racconta. Sibilla ha amato ed ama tuttora fino al delirio, quantunque morto, Enzo Filangeri. Galeazzo San Severo ama a sua volta Sibilla, e nelle lettere che in seguito fa leggere a Sèrigo, si sente tutta la passione atroce che ha agitato l'anima dolorosa del prode soldato. Egli minaccia d'uccidersi e Sibilla non ha nessuna parola di compassione per lui. Voi mi amerete, voi mi piangerete come nessuno mai fu pianto, le scrive il povero travagliato in un'ultima lettera. Galeazzo s'uccide; al suo gelido capezzale Sibilla Miramare va a piangere e comincia il rimorso e la lotta terribile nell'anima della disgraziata. Ciò che aveva detto Galeazzo si avvera: Sibilla passa i suoi giorni in angoscie ineffabili, in delirî spaventosi, fino a che in una notte stellata il mare la riceve, dandole col suo bacio funebre l'eterno oblio.

***

L'autrice, Corinna Teresa Ubertis, cominciò fin da giovinetta a palesare un amore ardente per la poesia, ed in poco tempo s'acquistò ammirazioni e simpatie. Rivelò l'anima sua gentile, fervida, inspirata dall'amore del Bello, in versi velati sempre da un vago senso di malinconia, ma di malinconia dolce, commovente, come p. es. nel suo " Campo delle Ortiche „; per Thérésah, il dolore non è quel Genio nefasto, inflessibile, che non rare volte mena al suicidio, ma la via degli insegnamenti, il crogiuolo dove si purificano i grandi caratteri e si evaporizzano i piccoli, quella scuola dove non v'è uomo che non si migliori. Notte di Passione ha rivelato Teresa Ubertis anche ottima prosatrice, padrona sicura della nostra bella lingua, finissima osservatrice e sopratutto valente conoscitrice dell'anima umana. Pochi avrebbero saputo ritrarre sì bene lo svolgimento psichico di Evangelina, pochissimi quello di Sibilla Miramare. Senonchè questa volta la gentile e giovane scrittrice ha ecceduto; nel " Notte di Passione „ il Dolore è proprio il malaugurato Genio nefasto, che trae a rovina tre anime. Forse non si potrà perdonare a Thérésah di avere, con questo eccedere, portate le sue " eroine „ in campi falsissimi, in campi di dolori accascianti, rendendole sovrumane, esagerate, in certi punti incomprensibili, costituenti addirittura l'apoteosi della Morte .... e sopratutto di che morte!! Difatti, specialmente nella prima novella, dove il Dolore di Beatrice confina con la disperazione, è tanto " sdilinquentesi „ questo affanno, che finisce col dispiacere al lettore. La Donna dalle Ninfee è molto migliore, come ho detto, specialmente per il fine sentimento psicologico, ma anche quì, in certi punti, l'" eroismo „ silenzioso di Evangelina è troppo .... " eroico „ e termina anch'esso col divenire incomprensibile. Secondo il mio parere Sibilla è la migliore delle tre novelle; in essa l'acume psicologico s'unisce ad un eccellente svolgimento d'azione, e l'egregia A. trasfondendovi tutta l'anima sua, è riuscita non solo ad interessare, ma a commuovere profondamente il lettore. Pur lodando Thérésah la quale, come ho detto, ha mostrato in questo libro una particolare freschezza d'immagini e di stile, auguriamoci che nel suo prossimo libro di novelle, le " Silenziose „, non ecceda di nuovo i *fines juris* nelle manifestazioni di un dolore che, almeno da ciò che si può arguire dal titolo, non deve mancarvi. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

— La benemerita Società editrice Libraria in Milano tra le molte e importanti pubblicazioni a cui attende con grande zelo e successo, ne ha ora intrapresa una che indubbiamente otterrà il plauso dei cultori della Storia letteraria. Si tratta della *Storia Universale della Letteratura*, del celebre scrittore tedesco Gustavo Karpeles, tradotta in italiano dal prof. Diego Valbusa, che l'ha corredata di importanti note ed aggiunte. L'opera consterà di due volumi e si pubblica a fascicoli di 48 pagine ciascuno. Essa si divide in sei libri, nei quali è distribuita la Storia letteraria dell'Oriente (Cina, Giappone, India, Egitto, Babilonia e Assiria, Giudea, Arabia, Persia, Turchia), dell'antichità (Ellade e Roma), del Cristianesimo

(Idea cristiana, la poesia della chiesa, il romanticismo, la Cavalleria), dei paesi di origine latina (Francia, Italia, Spagna, Portogallo) di quelli di origine germanica (Inghilterra e America del Nord, Germania, Paesi Bassi, Scandinavia), dei paesi slavi (Polonia, Boemia, Russia, gli Slavi del Sud). Chiude l'opera un'appendice sulla letteratura in Ungheria e nella Grecia moderna. Uno dei pregi speciali di essa sono le numerose tavole litografiche riproducenti fac-simili dei più famosi manoscritti e iscrizioni letterarie. Di esse si hanno splendidi saggi nei primi sei fascicoli testè venuti in luce, relativi alla letteratura cinese, giapponese, indiana, persiana, araba, ebraica, con le quali appunto s'inizia la pubblicazione, e che esauriscono tutto il primo libro.

Daremo notizia del contenuto dei fascicoli successivi, di mano in mano che vedranno la luce.

Scienze giuridico-sociali

Arrigo Solmi — *Le classi sociali in Firenze e gli Ordinamenti di Giustizia,* a proposito di recente pubblicazione [Estratto dalla *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* vol. XXX, fasc. I-II]. — Torino, Bocca, 1900.

G. Salvemini — *Studi storici.* — Firenze, tipog Galileiana, 1901, pag. 168.

Il Solmi, a cui devonsi due importanti opere: *Gli scritti politici da Carlo Magno al Concordato di Worms* e *Le associazioni* ecc. prima della formazione del Comune, delle quali parlarono Tamassia e Calisse e provocarono una risposta dell'A. nell'*Archivio Giuridico Serafini* del 1899, fece una lunga, diligente e chiara recensione su un importantissimo grosso volume del Salvemini, *Magnati e popolani a Firenze dal 1280 al 1295* (Firenze, 1899), volume premiato dall'Accademia dei Lincei. Il Salvemini ha dato prova di aver compreso la necessità di non separare la storia civile dalla storia del diritto, e come accanto agl'insegnamenti della paleografia e della storia antica e moderna debba connettersi l'insegnamento storico delle istituzioni sociali e politiche, che solo può far comprendere il cammino della storia e la legge dei fatti sociali.

Mi permetto di osservare che già ormai non sono pochi i professori di storia delle scuole secondarie che si attengono, per quanto è possibile, a siffatto indirizzo, ma sono obbligati a far assegnamento sulle loro sole forze e sui loro studi individuali e a sostenere non lievi spese per la compra di libri *ad hoc!* come io ho lungamente dimostrato e in recensioni su opere scolastiche straniere e nelle *Comunicazioni di un collega* del Ghisleri. Nelle Università l'insegnamento della Storia, anche dai più famosi, è fatto con vecchi criteri; e non pochi professori impiegano tutte le loro lezioni a trattare talvolta argomenti troppo remoti o troppo specializzati, perchè i futuri insegnanti ne abbiano a ritrarre utilità pratica vera. Il prof. Salvemini, per esempio, non ostante i suoi poderosi volumi, nel concorso di Pavia fu anch'egli insieme con altri valenti dichiarato ineleggibile, e il Consiglio superiore annullò il concorso giustamente. D'altronde, non bisogna dimenticare che la Storia medioevale per esempio, la quale è così intimamente legata colla Storia del diritto, si fa in prima liceo, spesso assai numerosa, quando i giovani hanno fra i quattordici e i sedici anni in media, e mancano di preparazione, e sono aggravati da altre materie, e si trovano dinanzi ad un docente per ogni materia, e l'orario è di tre ore soltanto settimanali. Bisogna fare degli sforzi per fare capire a loro le linee fondamentali e togliere le frasi fatte, ma senza perder di mira che si deve impartire un insegnamento di coltura generale, insegnamento che bisogna pure proporzionare alla maggiore o minore capacità collettiva della scolaresca di quella data annata.

Il Salvemini coll'opera sua trattò un punto della storia fiorentina là dove la storia civile s'intreccia più strettamente con la storia giuridica, il periodo dal 1289 al 1295. Egli parla quindi dei Guelfi e Ghibellini e dimostra come i Guelfi siano nobili e i Ghibellini siano popolani o viceversa a seconda; come già, sebbene brevemente, dimostrò nel suo eccellente manuale di *Storia del Medioevo* il mio bravo collega Comani. Esamina minutamente le classi sociali fiorentine per spiegare poscia la formazione dei partiti, e si occupa pure largamente dei lavoratori del contado. Gran parte del lavoro è consacrato agli Ordinamenti di Giustizia del 1293 che sono la codificazione di leggi preesistenti imposte ai legislatori fiorentini, di giorno in giorno, dalla lotta locale coi magnati.

A quanto venne scrivendo nel volume *Magnati e popolani* aggiunse altre indagini e considerazioni e conclusioni con gli eccellenti suoi *Studi storici*, che comprendono quattro saggi. Col primo esamina minutamente la *carta libertatis* del Comune senese di Tintinnano del 1207, documento forse unico nel suo genere, perchè in esso le cause sociali che produssero l'abolizione delle servitù della gleba, appaiono

in tutta la loro chiarezza. Quindi esamina pure lungamente lo Statuto di Tintinnano del 1297 col quale gli abitanti perdono la loro autonomia. In modo originale svolge un argomento originale: *Le lotte fra Stato e Chiesa nei comuni italiani durante il secolo XIII*, come Fano, Acqui, Piacenza, Modena, Nessio, Pistoia, Padova, Siena, Vercelli, Firenze, Parma. Col terzo sull'*Abolizione dell'ordine dei Templari*, dopo aver vagliate tutte le fonti pro e contro, conchiude col dimostrare l'innocenza dei Templari dalle accuse lor fatte e l'ignominia della loro condanna. Con *La teoria di Bartolo da Sassoferrato sulle Costituzioni politiche* studia il suo *De regimine civitatis* e lo fa apparire come precursore del Montesquieu che divise nell'*Esprit des lois* II, 1 e 2, i governi in tre classi: repubblicano, monarchico costituzionale e dispotico, classificazione che il Salvemini prova sbagliata (al Salvemini sfuggì quanto l'Oncken scrisse a pag. 607 e seg. del vol. I dell'*Epoca di Federico il Grande*); e Bartolo si troverebbe, se oggi vivesse, d'accordo col Taine, col Mosca, col Duca di Gualtieri, di due opere del quale parlai già nella *Cultura* e con altri molti autorevoli scrittori contemporanei. Da tutto il volume del Salvemini traspira una nuova luce intellettual piena d'amore intenso per il reale e sostanziale progresso degli studi storici, ai quali noi giovani portiamo tanta opera di attività, talvolta misconosciuta o mal trattata. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Lodovico Zdekauer — *Su due frammenti delle Constitutiones Aegidianae* (Estr. dall'*Arch. Giur.*, 1900).

— *Per la Storia delle Constitutiones Marchiae Anconitanae.* (Estr. dalla *Riv. it. per le scienze giur.*, 1900).

— *Sulle fonti delle Constitutiones Sanctae Matris Ecclesiae* (Estr. dalla *Riv. it. per le scienze giur.*, 1901).

Intorno alle Costituzioni Egidiane esiste una ricca letteratura, di cui si ha un quadro nel *Manuale di Storia del Diritto Italiano* (Le Fonti) dello Schupfer. L'importanza loro è grandissima anche per la storia politica della Marca Anconitana; poichè siffatta legislazione s'intreccia ed invade la vita pubblica in modo, che lo storico non può farne a meno per uno studio sulle vicende delle Marche.

La regione, che ora chiamiamo Marche, e che meglio sarebbe a chiamarsi Marca, fino al secolo XV non ebbe un assetto stabile; il dominio pontificio molto tardi vi si potè con sicurezza assodare. Ancora è da dirsi quanto, e se, il papato vi avesse autorità nei tempi più remoti; e quali furono l'atteggiamento e le pretese degli arcivescovi di Ravenna su questa regione. Solo dopo il mille comincia a delinearsi la storia con alquanta chiarezza; ed in questi secoli compaiono appunto *marchiones* e *rectores*, ora imperiali ora pontificii, a seconda delle vicende politiche, sovente autori di svariata legislazione regionale.

Benchè, come ho detto, parecchi già abbiano discusso sulle Costituzioni Egidiane, e talora con genialità di critica e grande dottrina, tuttavia il problema non è ancora risolto; ed è perciò che credo utile fare ampia esposizione dei lavori dello Zdekauer, i quali battono una via fino ad ora intentata.

Nessuno finora aveva pensato che già assai prima delle Costituzioni del cardinale Albornoz dovesse esistere nella Marca Anconitana una legislazione di carattere regionale, della quale in sostanza si è perduta ogni traccia. Queste leggi delle Marche furono il risultato di una evoluzione che abbraccia per lo meno più secoli. I marchesi tennero sino dal secolo XI queste provincie per l'impero, ed emanarono parte per conto loro, parte per il potere centrale dei bandi (*Banna*). Le lotte fra l'Impero e la Chiesa ebbero quì naturalmente un forte eco; e la legislazione ne risentì vivamente e continuamente. Questa però fu sempre emanazione dei legati o *Marchiones*, che governavano in nome del papa o dell'imperatore, ed a nome di questi promulgavano leggi. Così si formò il *Constitutum domini Marchionis*, che più tardi è chiamato con il nome di *Constitutiones Marchiae Anconitanae*, di cui si distingue in particolar modo un testo autentico col nome di *Liber Constitutionum Curiae Generalis Marchiae Anconitanae.*

Tre questioni si parano innanzi a chi voglia studiare le vicende di questa legislazione marchionale. Ad ognuna di queste è dedicato uno dei lavori che il prof. Zdekauer, con critica finissima, ha pubblicati in questi ultimi due anni.

Prima di tutto, seguendo una norma capitale d'ogni sua ricerca, occorre esaminare quello che è l'ultimo obbietto dell'indagine critica; cioè il testo delle Costituzioni Egidiane nella loro forma genuina.

Questo testo primitivo noi non lo possediamo. L'Istituto Storico Italiano, dieci anni fa, incaricò di questa edizione l'avv. Brando Brandi, il quale per altro finora non ha fatto che raccogliere qualche notizia sulle edizioni e sui codici.

La scoperta di pochi frammenti di altri testi manoscritti della raccolta egidiana hanno dato occasione allo Zd. di tracciare uno stemma od albero dei codici, e di gittar le basi di un'edizione critica del testo. L'assunto non era facile. Ogni Comune avrebbe dovuto possedere un testo ufficiale di questa raccolta pubblicata nel 1357 nel Parlamento di Fano; ma coll'andare del tempo ogni Comune rimaneggiò questi testi levando il vecchio, aggiungendo il nuovo, e spesso cambiando la forma e la sostanza. Così nel quattrocento ogni Co-

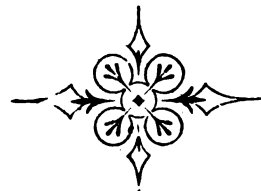
mune aveva un codice di costituzioni differente, per quanto tutti risalissero alla redazione egidiana. Per ricostituire questa è mestieri quindi rifare un codice ancora non cambiato da nessuno, e a ciò è diretto il primo dei tre scritti.

Ma già in questo primo lavoro l'A. accenna ad un fonte finora del tutto trascurato delle raccolte egidiane, cioè al *Liber Constitutionum Marchiae Anconitanae.* Il secondo studio tratta più particolarmente di questo libro, di cui l'A. ha scoperto due frammenti, l'uno pubblicato dal Theiner senza che questi ne intravvedesse l'importanza; l'altro inedito che si conserva nell'Archivio di Macerata. Pure i due frammenti hanno fra di loro un intimo nesso, perchè entrambi appartengono alle costituzioni promulgate nel parlamento di Montolmo nel 1317; tanto l'uno che l'altro furono copiati in diversi tempi dal *Liber Constitutionum Marchiae Anconitanae,* di cui facevano parte e precisamente del codice autentico che prende nome dalla Curia Generale.

A questo testo autentico è dedicato il terzo lavoro dell'A. Penetrando egli più addentro nella critica del testo delle Costituzioni Egidiane stabilisce che queste non sono un lavoro originale dell'Albornoz e de' suoi collaboratori, ma sono invece una compilazione fondata sul materiale storico che si trovava preparato da secoli nella Marca, in parte minore nella sede della Curia, in assai maggiore disperso per i comuni. Il cardinale stesso fece una ricerca negli archivi comunali, e si lagnava dell'abbandono in cui le carte erano state lasciate. Suo intento era conoscere e consultare quanto prima di lui si era fatto; ma non vi riuscì che in parte e precisamente per le bolle pontificie. Ciò era naturalissimo; il paese, dilaniato da lunghe e continue lotte civili, non aveva conservato con quella cura che doveva, le leggi dell'Impero e della Chiesa. Pure evidenti sono le tracce di un codice del diritto marchigiano, di cui si è servito l'Albornoz nella sua compilazione, e che anzi forma il fonte principale della sua raccolta; la quale in conclusione è calcata su questo libro di costituzioni della Marca, oggi perduto.

Il problema è posto dunque in questi termini: L'antica legislazione della Marcha deve intendersi non per un elenco cronologico delle Costituzioni dei singoli legati, ma per una serie di riforme organiche, delle quali già s'intravvede la filiazione. Così, per esempio, la raccolta egidiana contiene una costituzione (IV, 29), della quale è esplicitamente detto che fu emanata nel 1336. Ora questa stessa costituzione, o per meglio dire, le disposizioni in essa contenute, si trovano già citate nei documenti del 1291 come facienti parte del vecchio constituto marchionale. Risulta quindi che quelle del 1336 non sono che una riforma che va sotto il nome del legato che governava in quell'anno la Marca, ma che viceversa risale a leggi e costituzioni assai più antiche. Ecco dunque come si apre la prospettiva di un grande e fecondo lavoro analitico sulla falsariga delle ricerche magistralmente fatte dal prof. Zd. La genesi delle Costituzioni Egidiane è allo stesso tempo la storia delle leggi e delle vicende politiche e civili delle Marche. Essa è necessaria per tanti e tanti motivi, e non può esser fatta che su documenti, parte editi parte inediti ed inesplorati. Noi possiamo asserire sin d'ora che le costituzioni anonime non devono credersi senz'altro opera dell'Albornoz; nemmeno quelle che vanno sotto il suo nome sono sempre dovute alla diretta sua iniziativa, ma talvolta riproducono leggi più antiche prese dal *Liber Constitutionum* della Marca.

Sono veramente grandi le difficoltà dell'impresa, felicemente iniziate dallo Zd.; ma esse non debbono darci troppo grave pensiero. La Chiesa, ogni volta che riuscì ad avere il sopravvento, ha naturalmente abrogato le leggi precedenti contrarie alle sue necessità ed alle sue mire; ma rimaneva sempre una parte, dirò così, tralatizia, che per la sua stessa indole sfuggiva a queste scosse. Questa parte riguarda istituti intieri, come per esempio, il notariato, e sopratutto la procedura. E qui cade in acconcio un' osservazione già fatta dallo Zdekauer, che pure non va trascurata ed è questa, che il principale riformatore della procedura nella Marca, prima del cardinale Albornoz un giurista francese, fu il legato Bertrando de Deuc, uno dei maestri più insigni della scuola di diritto a Montpellier. Non è quindi possibile e forse probabile che le dottrine francesi abbiano influito in qualche modo su queste riforme delle nostre istituzioni? Questo è un altro tema importante degno di essere studiato da chi, come lo Zdekauer, ha dottrina e critica sicure. Le costituzioni imperiali e pontificie nella Marca sono una fonte capitale, alla quale dovrebbe rivolgersi l'attenzione dei cultori della storia di questa nostra regione, che non è stata studiata, nè dilucidata come merita. La storia della *Marchia* Anconitana che massime nel duecento fu esuberante di vita, è ancora sepolta in molto materiale inedito; e quanto è stato pubblicato manca spesso di quel metodo scientifico, che distingue i lavori dello Zd., e che irradia di luce meridiana la vita dei secoli trascorsi, e la presenta viva in tutti i suoi lati molteplici e vari. — [Luigi Colini-Baldeschi]

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

Recenti pubblicazioni

PANCATANTRAM, das. (Textus ornatior.) Eine altind. Märchensammlg., zum ersten Male übers. v. Rich. Schmidt. (In 3 Hftn.) 1. Hft. gr. 8°. (VI, 108 S.) Leipzig '01, Lotus-Verlag.

LA CRISE DE LA FOI, ses causes et ses remèdes; par l'abbé Gayraud, député du Finistère. In-18 jésus, XIII-238 pages. Paris, imprim. Fontaine; lib. Bloud. (11 avril.) (1901).

Gross, G. — GLAUBE, Theorie u. Kirche. Bescheidene Beiträge e. Praktikers zur Verständigung üb. einige religiöse Fragen. Tübingen, G. Schnürlen. 2.

Pastoret. — LE PRÊTRE ET LES HOMMES, discours prononcé au congrès de Bourges, le 12 septembre 1900, par M. le chanoine Pastoret. In 8, 22 pages. Toulon, Imprimerie catholique. (1900).

Funk, M. — KIRCHE U. STAAT IN LUBECK. Leipzig, A. Deichert Nachf.

CHRISTIAN EGYPT. By the Rev. Montagae Fowler. 6s. London Church Newspaper Co. (Limited).

HISTORY OF THE COMMONWEALTH AND PROTECTORATE.

Köberle, J. — DIE GEISTIGE KULTUR DER SEMITISCHEN VOLKER. Leipzig, A. Deichert Nachf.

Muguet (P.). — RECHERCHES HISTORIQUES sur la persécution religieuse dans le département de Saône-et-Loire pendant la Révolution (1789-1803); par l'abbé Paul Muguet, curé-archiprêtre de Sully. T. 3: l'Arrondissement de Charolles. In-8, xxv-714 p. Chalon-sur-Saône, impr.-édit. Bertrand. (1901).

Paton (W. R.). — LA TRADITION POPULAIRE dans les Evangiles synoptiques; par W. R. Paton. In-8, 7 p. Angers, impr. Burdin et C^e. Paris, lib. Leroux. (1901.). Extrait de 'a Revue archéologique.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 14

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 15 luglio 1901

Anno XX. N. 14

LA CULTURA

Letteratura contemp. francese

Sommario:

Fra la numerosa produzione letteraria di quest'estate diamo il primo passo ad un'opera che fu accolta con giubilo da tutti coloro che s'interessano alle cose dello spirito.

Intendiamo parlare della "*Légende de Tristan et d'Iseult*, presentata sotto una forma raccolta, logica, ed intelligibile da un giovane scienziato, Joseph Bédier, di cui il nome è diventato celebre di botto. M. Bédier ha compiuto il lavoro di un benedettino animato dall'amore dell'arte. Egli ha estratto il racconto meraviglioso dall'enorme poema del vecchio *Béroul*, nel quale rimaneva sepolto come un'urna preziosa in una terra storica; e l'ha per così dire ringiovanito, facendogli subire la trasformazione geniale di una lingua pura, ricca di sapore e di poesia. In questo modo ha concesso al suo lavoro la vita universale del capo d'opera. L'illustre accademico, Gaston Paris, che regna sovrano sopra la letteratura del medio-evo, ha scritto per il libro di M. Bédier una prefazione, da cui togliamo queste parole significative: "Se il vecchio poeta tornasse in vita, e chiedesse conto dell'opera sua, egli sarebbe stupito di vedere con quale devozione, intelligenza e lavoro e con quanto successo essa sia stata disotterrata dal fondo dell'abisso in cui era sepolta. In oggi essa è stata rimessa a galla più completa, più brillante e più viva, di quanto il vecchio autore l'avesse mai creata nel tempo passato".

Dal lato suo M. Gaston Paris ci dà nella collezione de' "Grands écrivains français" uno studio sopra François Villon, che dovrebbe riuscire definitivo. Il Villon che è press'a poco il solo rappresentante della poesia del nostro XV secolo, e che ci ha co' suoi versi già moderni per l'ispirazione e la lingua, purgato dall'amalgama indigesta che avevamo ereditato dal medio-evo, ha però condotto l'esistenza di un malfattore. Narrandoci quella vita agitata, M. Gaston Paris ci ha largito una pittura curiosa di costumi dell'epoca, offrendoci nello stesso tempo un ammirevole brano di critica letteraria.

Allo stesso periodo di tempo si riattacca un lavoro recente di M. Émile Gebhart. "Les Conteurs Florentins". L'A. si è da tempo consacrato all'Italia. Egli ci ha dato qualche anno fa uno studio sull'Italia mistica, di cui il libro presente è, in certo senso, il rovescio. Ecco come egli in qualche linea del primo capitolo riassume il suo pensiero.

"La novella italiana durante tre secoli e mezzo, da Novellino a Bandello rimase una vivida imagine dell'Italia, de' suoi costumi, del suo spirito, della sua coscienza religiosa e della sua debolezza morale. Essa ne riproduce tutte le virtù e tutte le perversità; essa ci fa meglio comprendere la serietà e l'eleganza fine del primo Rinascimento contemporaneo di Dante, di Giotto, di Petrarca, la morbidezza tragica, l'orgoglio crudele e l'irreparabile decadenza dell'età di Leone X e del Cellini, di Paolo III e dell'Aretino. Amerei studiare la prima epoca di queste novelle italiane; l'epoca medioevale assolutamente fiorentina e che fu nella storia di quella letteratura romantica, la più originale, e che forse è, Boccaccio compreso, la meno nota.

I primitivi, il Novellino, Francesco da Barberino, Boccaccio, Franco Sacchetti costituiscono l'oggetto di questo studio che ci presenta una pittura viva, colorita, divertente dell'Italia all'aurora della Rinascenza. Non ci si accorge del peso dell'erudizione di M. Gebhart, così essa è viva, spumosa ed amena.

***

Passeremo ora oltre molti secoli per arrivare ad un tratto a M. Emile Zola, che ci presenta un nuovo volume dal titolo " Travail „.

In una piccola città industriale regna la miseria, l'ubbriachezza, l'adulterio, l'egoismo e la brutalità. Viene a dimorarvi Luc Froment, l'operaio superiore, spirito illuminato e cuore buono. In lui s'agita confusamente l'ideale del comune modello, ove gli uomini vivrebbero lavorando in uno stato di eguaglianza, di virtù e di felicità. Egli spende la sua vita nell'esplicare questo ideale combattendo contro le delusioni amare, contro l'antagonismo feroce, gli sforzi disperati di un vecchio mondo, che ama i suoi vizi e non vuole esserne spogliato.

Egli deve purificare l'operaio, trionfare dell'orribile egoismo del borghese. Questa mèta più divina che umana sarebbe difficilmente raggiunta dal suo genio e dal suo coraggio, se non venisse in suo aiuto un elemento inatteso; l'amore. L'amore lo soccorre gettando nelle braccia gli uni degli altri i figli dei borghesi e degli operai. Le classi si confondono e si livellono sotto l'azione e la potenza sua. Luc Froment muore circondato da' suoi figli, da' suoi nipoti, avendo creato la città futura, nella visione della prossima federazione de' popoli e di una umanità rigenerata e che compie il suo destino di libertà, di giustizia e di pace.

L'eroe di M. Zola fu incaricato dall'autore di presentarci e di attuare la vecchia dottrina di Fourrier, dottrina che ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità. Non entra nel nostro compito il discuterla; noi dobbiamo unicamente considerare il romanzo quale opera letteraria. E un'opera greve come tutte quelle, che da un certo numero d'anni germogliano sotto la penna di questo scrittore. Essa produce l'impressione di un masso precipitato dalla montagna sulla via. Lo smuoverlo riesce così faticoso che ciò stanca in anticipazione il braccio che tenterebbe di fargli cambiar posto. Questo giudizio non diminuisce però il vero valore dell'opera ultima del nostro connazionale. M. Zola non possiede il dono di dar vita a' personaggi che mette in iscena. Essi sono imbottiti di crusca e gesticolano a mezzo di fili. Il suo ingegno è grande, ma sott'altra forma. Egli sa far muovere le folle e portarvi la sensazione della forza loro. È un romantico epico dotato di un'immaginazione magnifica, di una potenza di lavoro incomparabile, e, padrone della sua parola abbondante e facile, egli ha potuto scrivere Germinal, che domina la letteratura contemporanea come una quercia domina un campo di frumento.

Ma simili episodi d'arte sono rari. Se cerchiamo di definire " Travail „ potremmo dire che è il fumo della fiamma di Germinal.

***

Rimaniamo per poco ancora nell'ambito delle quistioni sociali.

M. André Couvreur crede, con ragione, che l'alcoolismo sia un flagello sociale e pensa che la dimostrazione romantica del suo pensiero, congiunta a qualche particolare scientifico, possa avvertire del pericolo che c'incombe.

Il suo romanzo " La Source fatale „ descrive dunque la rovina di un paese; rovina portata da una distilleria. È la sorgente fatale da cui fluisce veleno, cioè l'assenzio, liquore ch'egli ha scelto per la sua dimostrazione.

Il personaggio che deve operare come perno di questa, è un ingegnere, un brav'uomo, un eccellente padre di famiglia, distrutto nell'anima e nel corpo dall'attrazione al veleno che era incaricato di fabbricare. Qui assistiamo alla rovina di un borghese; in ciò il romanzo di M. Couvreur diverge dalle opere che hanno comune questa tesi e che ne cercano la dimostrazione fra l'operaio e l'uomo del popolo. Chi non ricorda l'*Assommoir*, il libro che ha reso celebre, 25 anni or sono, il nome dello Zola?

Gli scrittori che tendono di partito preso ad uno scopo morale, possono compiere un'opera utile; ma fanno raramente opera d'arte. Ciò che conferisce all'*Assommoir* una grande consistenza artistica, non è già l'idea morale che racchiude, ma la magnifica riproduzione di un ambiente, la rara felicità dello scrittore nel cogliere la fisionomia e la lingua speciale del popolano. Il lavoro del Couvreur è coscienzioso. La trama ne è interessante: gli effetti che egli ci mostra dell'alcoolismo, riescono di evidente dimostrazione contro di esso. Il suo

stile è chiaro e colorito, la ricerca della frase fortunata; nondimeno il volume ha intenzioni morali anzichè artistiche.

Può darsi che l'ambiziono di M. Couvreur sarà soddisfatta? Riuscirà egli ad allontanare qualcuno dei suoi contemporanei dalla " fata verde " come chiamava l' assenzio uno scrittore ora morto, Luigi Ulbach? Ciò prova come il flagello sia vecchio ed abbia la vita dura.

***

Abbandonando questi libri angosciosi, noi c'imbattiamo non senza un senso di sollievo in un romanzo, mondano che ci riconduce a Parigi; al Parigi brillante e spumoso de' boulevards, de' Champs Elysés, del Bois de Boulogne. Esso ha per titolo: " Un ménage moderne " ed è autore il signor Emile Pierret, assai noto e come romanziere e come bibliofilo.

L'intreccio del racconto non è complesso. Una giovane coppia di buona e ricca borghesia, che possiede tutti i beni che rendono felici quaggiù, salute, bellezza, ricchezza ed amore, sciupa e perde la sua felicità per la vana soddisfazione di farsi parte importante di quella frazione oziosa della società, per la quale la vita è un godimento perpetuo, una condanna al divertimento forzato.

Introducendo la giovane coppia in quell'ambiente d'eccezione, l'A. ne dipinge con penna viva e spiritosa l'agitazione frivola ed i vizi eleganti. I due giovani trascinati poco a poco nella corrente dell'alta società, divengono gradatamente estranei l'uno all'altro e si trovano sulla soglia del divorzio, quando la rovina li colpisce e li riunisce di nuovo per salvare l'onore del loro nome. L'uomo sottostarà alla legge del lavoro, la donna ritornerà al suo focolare e l'amore tornerà a consolare la loro solitudine. Questo romanzo è sano e morale, benchè Emile Pierret sia stato circospetto nel non infliggere al lettore, attraverso le sue pagine, il peso di una lezione.

***

I romanzi destinati a letture familiari sono generalmente poveri d' interesse e di arte; non v'è dunque luogo a stupirsi se un libro suscettibile d'essere messo in mani giovanili, ed in cui si trovano riunite qualità di invenzione e di forma, abbia assicurata una larga clientela.

Alcuni racconti, quale *La Neuvaine de Colette*, o *Mon oncle* e *Mon curé*, hanno ottenuto successi considerevoli.

Ad un grado inferiore ma ancora assai stimabile, si può porre *Liette* di M. Arturo Dourliac. È la storia di una giovanetta che consacra la propria esistenza al dovere, stoica di fronte alle tristezze ed alle sconfitte che le infliggono gli avvenimenti.

Il racconto, abilmente condotto, offre spesso un interesse vivo, ma si desidererebbe fosse scritto con lingua più accurata, con maggior precisione e colorito.

Vi sono nella storia punti neri e misteriosi, che offrono a' romanzieri materiali di lavoro inesauribili. In Francia la maschera di ferro, l'intrigo dei veleni, la Bastiglia, l'episodio della collana, hanno lungamente eccitato la curiosità pubblica, fornendo agli scrittori gli elementi più vari. Oggi quelle sorgenti sono disseccate. M. Marius Topin ha tolto la maschera al personaggio misterioso, in cui Alessandro Dumas padre aveva raffigurato il fratello di Luigi XIV. Più recentemente Frank Brentano ha diradato le tenebre, che circondavano altri lati della nostra storia.

Il suo ultimo lavoro, che è stato ora pubblicato sotto il titolo " Affaire du collier " scritto su nuovi documenti, porta definitivamente la luce sopra questo episodio del XVIII secolo. Senonchè Franck Brentano stabilendo la verità, ci presenta uno strano racconto appassionante, e ancora più inverosimile delle finzioni già sufficientemente stravaganti inventate dai romanzieri.

Il cardinale De Rohan, le regina Maria Antonietta, Giovanna di Valais, la baronessa D'Oliva, il conte De la Motte, Cagliostro, Luigi XVI, i gioiellieri Bohmer, i personaggi appartenenti alla più alta società del XVIII secolo, ed i più volgari scrocconi, si agitano in vicende perpetue, che precipitano la Rivoluzione, distruggendo il prestigio della monarchia.

***

Il libro più rumoroso della stagione ci viene da un autore drammatico, M. Albert Guinon.

È una commedia in quattro atti, di cui la rappresentazione fu interdetta dal Governo, e che ora l'A. pubblica sotto forma di libro. Essa mette in iscena, da un lato, l'alta aristocrazia francese, rovinata ed incapace di lavorare ma ugualmente desiderosa di godersi la vita; dal-

l'altro gli ebrei opulenti, che ricercano, quale elevazione sociale, l'unione matrimoniale con essa. Così si stabilisce la fusione, secondo la definizione data dall'A. di due ignominie; la nazionale e la cosmopolita.

Il libro ha subito sollevato le più ardenti discussioni, di cui non ci preoccuperemo considerandolo solo dal lato artistico. Brevemente dunque diremo che " Décadence " desta un grido di ammirazione. Le situazioni sono violenti; ma l'arte con cui le scene sono condotte, la struttura robusta e netta dei personaggi, la verità indiscutibile del quadro d'ambiente, ci rendono indulgenti per l'audacia fortunata dell'A. La commedia è scritta di getto, con profonda sincerità, senza esitazioni nè pentimenti. Essa ha di per sè un valore così incontrastato, che l'interdizione governativa perde ogni ragione logica di essere.

Eugène Manuel è morto di recente; egli fungeva da ispettore generale all'Università e scriveva dei versi. La sua musa si era risvegliata durante la guerra 1870-1871, prendendo questa come soggetto dei suoi canti. Questa musa non mancava certo di gravità. Egli lascia una opera stimabile diffusa nelle scuole, e due piccoli drammi " Les ouvriers " e " L'absent " che furono rappresentati dalla Comédie française.

* * *

Fra le ultime raccolte di versi è d'uopo ricordare " Le semeur de cendres " di M. Charles Guerin. È questi un giovane poeta, che conosce il suo mestiere e sa pensare. Egli non si è accontentato di vivere; ha anche meditato, e di questa meditazione, sempre sincera e sovente profonda, troviamo l'eco nel suo libro. Ha seminato le ceneri del suo cuore, fertilizzando il campo del suo pensiero.

Alcuni poeti, quasi tutti giovani, si sono riuniti in congresso a Parigi, per iscambiare i loro voti sulla poesia. Sventuratamente non si sono scambiati che delle ingiurie e si sono separati tumultuando.

La poesia, essendo d'essenza divina, non sarà tocca da questi litigi volgari, che abbassano le più alte questioni di metodo e di scuola. Essa rimarrà pur sempre la suprema consolatrice della nostra povera mortale umanità.

Parigi, 1 luglio 1901.

VALBERT CHEVILLARD.

Filologia

H. Jurenka — *Archilochos von Paros. Aus deu Fragmenten dargestellt.* — Wien, 1900, pag. 15 (estratto dall'*Annuario del Ginnasio Massimiliano*).

L'A. desta una viva curiosità con le poche righe di preambolo, in cui annunzia di essere giunto a resultati nuovi, applicando alla ricerca sulla vita e sull'attività letteraria di Archiloco un principio molto semplice: che le analogie, di forma o di sostanza, tra i frammenti archilochei e quelli di Solone, Alceo e Teognide attestino anche identità o conformità di condizioni e circostanze, in mezzo a cui sarebbero sorti i rispettivi componimenti poetici. Ammette egli stesso che qualche volta l'applicazione di questo principio può esser fallace, ma crede che, nonostante ciò, debba essere più utile avere i frammenti aggruppati secondo determinati *punti di vista* (e fa rilevare che i suoi sono nuovi), anzi che così dispersi come sono. È lecito dubitare della verità di quest'ultimo asserto. La miglior cosa sarà sempre avere i frammenti ordinati secondo l'ordine cronologico delle fonti da cui provengono: una raccolta, a cui lo studioso ricorra come a un magazzino di materiali. Se invece questi materiali si trovano già adoprati in costruzioni, bisogna spesso demolire per ricostruire. A dire il vero questo fare e disfare dura da un pezzo in vari campi, ed è *poco edificante* in tutti i sensi. Tornando al J., la curiosità suscitata dal preambolo viene completamente delusa, quando si legge il resto.

Nelle osservazioni del J. si trova qua e là qualcosa di giusto e di utile; ma troppo spesso vi si deve notare un certo abuso della fantasia. Vale la pena di citare qualche esempio. Egli ha giustamente notato delle somiglianze fra Archiloco e Teognide nell'uso di certi vocaboli e giri di frase. Ma chi s'immaginerebbe mai di trovare (pag. 2) tra i primi esempi, a proposito di Arch. 107 πάρελθε, γενναῖος γὰρ εἶς, citato Theogn. 579 ἐχθαίρω κακὸν ἄνδρα, καλυψαμένη δὲ πάρειμι? Sta bene che γενναῖος in quel fr. di Arch. voglia dire εὐγενής, il cui contrario in molti luoghi di Teognide e di altri è appunto κακός. Ma nel verso citato a raffronto mi par difficile vedere in κακὸν ἄνθρα altro che un uomo inetto o un marito impotente. E poi, sono versi di Teognide questi? In Arch. 80 ci dev'essere qualcosa di simile a Theogn. 63 seg., pensa il J., e, per arrivare a questo, ammette che διαλέγεσθαι possa significa-

re una relazione intima, e φιλέειν da solo possa valere quanto ἀπὸ γλώσσης φίλον εἶναι. Ma se il fr. di Arch. dice solo φιλέειν στυγνόν περ ἐόντα μηδὲ διαλέγεσθαι, come si fa a sapere in che contesto si trovava questo verso? Ad ogni modo è meno improbabile che il poeta dicesse (per esempio): "non trattare cordialmente e non conversare neppure.... „.

Il fr. 51 ἔα Πάρον καὶ σῦκα κεῖνα καὶ θαλάσσιον βίον è citato da Ateneo soltanto come testimonio della celebrità dei fichi di Paro. Al J. basta quel κεῖνα per fantasticare che il poeta introducesse Apollo a dargli il consiglio di lasciar l'isola di Paro. Inoltre θαλάσσιος βίος è per lui certamente da intendersi nel senso di *victus ex mari;* ma non so quale argomento serio possa addursi contro l'interpretazione data dal Crusius di 'vita di mare'. Se mai, si può confortarla con questo passo di Palefato (pag. 37, 2 seg. ed. Festa, d'imminente pubblicazione): Γλαῦκος θαλάσσιος ἐκλήθη ὥσπερ νῦν εἴ τις ἐν ὄρει οἰκῶν καὶ ὢν ἀγαθὸς θηρευτὴς ὄρειος ἄνθρωπος καλοῖτο. οὕτω καὶ ὁ Γλαῦκος τὰ πλεῖστα ἐν θαλάσσῃ διατρίβων Γλαῦκος θαλάσσιος ἐκλήθη. Ma forse perchè si è parlato di fichi, anche dopo ci dev'essere l'idea di cibo? Del resto, ἔα sarà "lascia stare „ (cioè "dimentica, non ne parlare „) piuttosto che "abbandona „.

Così mi pare che un certo grado di fantasia e di buon volere sia necessario per trovare una notevole affinità fra Arch. 69 e Alc. 37 *A*. Basta leggere l'imitazione comica del primo, riportata in nota dal Bergk, per vedere la differente intonazione.

Giusta mi pare la nota del J. circa il tono umoristico del fr. 25; ma non egualmente giusto il vedervi una prova della vita infelice che il poeta avrebbe menata a Taso.

Nel fr. 60 il J. crede che ἄνολβος στρατός indichi gli emigranti (che vuol dire πῇ δηὖτ'.. ἀθροΐζεται in tal caso?), e sapete perchè? per un verso virgiliano (Aen. II, 798): *collectam exsilio pubem, miserabile volgus!* — Che ha da fare l'una cosa con l'altra? Gli esuli di Virgilio hanno *perduta* la patria, Archiloco e i suoi compagni la *lasciano* volontariamente, sia pure per la miseria che pativano.

Neppur vedo ragione alcuna di unire, come fa il J., il fr. 7 col fr. 3, supplendo in questo la parola ἀγχιμαχηταί o sim. alla fine del v. 5. Dopo ταύτης δαήμονες (o δαίμονες?) εἰσὶ μάχης non so come non debba sembrare per lo meno sforzato il participio, e dopo δεσπόται Εὐβοίης δουρυκλυτοὶ non si può dire che si senta bisogno d'un altro epiteto.

Mi sono un po' indugiato in siffatti esempi, perchè si veda quanto il J. sia proclive alle costruzioni aeree. Egli ha voluto cavare dai frammenti di Archiloco più di quanto essi possono dare per la personalità storica del poeta; ed è un peccato che tutto ciò si riduca a uno spreco di tempo e d'ingegno.

Quanto all'ultimo frammento scoperto dal Reitzenstein in un papiro di Strasburgo, il J. ha ragione di non accettare l'opinione del Blass, che siano versi d'Ipponatte. Ma chi vorrà credere che il papiro fosse una miscellanea? A questa congettura il J. (pag. 12, n. 3) è tratto, in fine, da quell'[εἰς βού]παλ[ον] che l'acume del Blass ha escogitato, ma che non sembra oramai sostenibile. — [N. FESTA]

Il Pluto di **Aristofane** tradotto in versi italiani da AUGUSTO FRANCHETTI con introduzione e note di DOMENICO COMPARETTI. — Città di Castello, S. Lapi, 1900, pagg. XXXIV-104.

In sostanza il lavoro del Franchetti è una seconda edizione, fatto non comune per tale genere di pubblicazioni, e del quale dobbiamo rallegrarci, tanto più che è merito del Franchetti l'averci fatto innalzare l'ideale delle traduzioni perchè in Italia si comincia ad essere difficilmente contentabili in materia, come difficilmente contentabile sembra che sia il traduttore stesso. Il quale sottopose a revisione i suoi versi, curando molto e diligentemente la lima, con diligenza pari all'amore ed al rispetto che egli sente per l'antico poeta e per l'arte, e pari all'intelligenza che egli ha del testo greco, talora, e più che talora, meno disagevole ad intendere che a rivestire di altra lingua. Nessuno più del traduttore sa, alle volte, quanto perda dell'originale, a quanto sia costretto necessariamente a rinunciare, e come, traducendo *incidit in Scyllam qui vult vitare Chary-bdim.* Il lavorò della lima è necessario, ma la lima morde, diceva il Monti, il quale sapeva che cosa siano le traduzioni. Sicchè nulla di più facile che altri trovi a ridire e preferisca, nè sempre a torto, il lavoro di primo getto al lavoro limato; ma quanti poi sarebbero capaci di seguire le orme del traduttore? Che io sappia il solo Teza fece una critica davvero geniale della versione delle *Nubi* Aristofanee procurata molti anni addietro dal Franchetti stesso, — ma si limitò a breve saggio. Ben pochi davvero sarebbero capaci anche di un breve saggio di tal valore; ma e continuare per comedie intere? Per giungere fino al termine è d'uopo di energie speciali; ed altra è la corsa di chi deve percorrere breve stadio, altra la resistenza di chi si è prefisso, vuole e riesce a compiere lungo e difficile cammino. Che più se durante la corsa difficile indusse altri a fare altrettanto? Il Franchetti ha spinto il Romagnoli nell'agone, e basterebbe questo fatto per dare a lui lode grandissima. Pensia-

mo poi che il Franchetti oltre le cinque comedie tradotte e pubblicate, ha ultimata la versione delle altre. Sul merito del già fatto è indizio sicuro il desiderio grande che egli faccia di pubblica ragione ciò che tuttora si serba ne' suoi scrigni; è indizio sicuro la costante unione delle introduzioni e delle note del Comparetti, il quale in Italia dà solenne ed alto esempio di nobile divulgazione, fondata sopra conoscenza rara e grandissima della matèria aristofanea, che egli magistralmente esponeva, in tempo, ahi! già molto lontano, sulla cattedra universitaria. È divulgazione sì; ma quanti anche non divulgando sarebbero capaci, pur nelle forme più astruse e recondite, di penetrare così addentro nell'arte, nella poesia, nel testo di Aristofane e nelle notizie degli scoliasti? Che ci siano punti controversi e controvertibili e nella introduzione, e nelle note e nella versione chi non comprende? È fatto questo necessario; ma è immensamente superiore l'accordo, ed è ben larga la messe di nozioni e di critica felice e sagissima. Sicchè l'intenso desiderio di avere le altre introduzioni è ben naturale e giustificato; chi raffronti le note, le introduzioni, la traduzione con altri lavori del genere pubblicati in Italia e fuori ben si accorge della differenza, che è a grande vantaggio del traduttore e del filologo italiano. La compiuta versione delle undici comedie sarà un lavoro grandioso, tale che per lungo tempo le altre nazioni nulla potranno contrapporre: l'Italia invece avrà la fortuna, e meritata fortuna, di avere due esemplari traduzioni aristofanee, del Franchetti e del Romagnoli. È bene ripetere che del fatto, più unico che raro, merito grande spetta al Franchetti — dell'affermazione è bella conferma l'attuale volume il quale ci offre in forma signorile, troppo signorile per Aristofane, la meno briosa delle undici comedie e non può servire perciò di indice tanto per l'originale, quanto per la traduzione. — [C. O. Z.]

Hildebrandt Richard — *Beiträge zur Erklärung des Gedichtes* " *Aetna* ". — Leipzig, 1900. Kommissionverlag der Dürrschen Buchhandlung, pagine 35.

L'A. che è professore al ginnasio di Lipsia, torna qui ad un argomento, che egli ebbe già altra volta (*Philol.*, LVI, 97 segg.) a toccare, quello del famoso poemetto *Aetna;* e tanto più volentieri vi torna, in quantochè i più recenti autorevoli editori hanno fatto buon viso a non poche sue proposte ed intuizioni. Questa volta egli si propone di studiare alcune particolarità stilistiche del poemetto, avvalendosi di una larga messe di esempî e confronti per ciascuno dei passi che egli imprende a illustrare. Così il v. 18 " *quis non Argolico deflevit Pergamon igni impositum* " nel quale il Franke vide un'*enallage* (= *Pergamo ignem impositum*), dà occasione all'A. ad una lunga dissertazione, irta di esempî, sull'*enallage* (e sull'*ipallage*), dissertazione dopo la quale il critico conchiude che l'*enallage* vista dal Franke risponde al carattere stilistico dell'*Aetna*. In seguito i versi, quali 446 " *Siculi vicinia montis* " e simili, danno occasione all'A. di discorrere del tropo dell'*abstractum pro concreto;* così a pag. 16-17 raccoglie gli esempî nei quali il soggetto non è espresso, ma sottinteso dal contesto precedente; a pag. 20-21 gli esempî nei quali tutto il pensiero deve essere compiuto con una preposizione incisiva sottintesa; a pag. 21 e segg. alcuni esempî di ellissi; e così di seguito. È un lavoro nel quale è notevole la molta diligenza e il numero degli esempî apportati ad illustrazione dei singoli passi; pure non ci possiamo liberare dall'impressione che tanta dottrina sia un po' sproporzionata allo scopo; il quale forse, pur senza tanta mole di esempî, sarebbe stato del pari raggiunto. — [C. P.]

C. O. Zuretti — *Aristofane e Dante, Discorso inaugurale letto* (all'Università di Palermo) *il 24 novembre 1900.* — Palermo, Stabilimento Tip. A. Giannitrapani, 1901, in-4°, pag. 27.

Che si possano rintracciare delle somiglianze fra le condizioni di vita in cui si trovarono Aristofane e Dante e anche fra le opere loro, non è da negare recisamente; ma sembra un po' dubbio che un tale parallelo, adatto a fornire argomento a un discorsetto famigliare o ad una noticina a piè di pagina, si presti a formare il soggetto d'uno speciale articolo o d'un solenne discorso inaugurale. Ad ogni modo, dato il tema, lo Zuretti ne ha tratto tutto ciò che si poteva, e il suo discorso si legge volentieri e non senza vantaggio. Il carattere più importante che i due poeti abbiano in comune fra loro è, come mostra ampiamente lo Zuretti, che entrambi si servono dell'arte come d'un'arma di battaglia; e certo egli ha ragione affermando che un tale concetto dell'arte non è destinato a scomparire. La formola dell'*arte per l'arte* è gretta e meschina; non perchè la poesia abbia necessità, per esser poesia, d'uno scopo determinato civile o sociale, ma perchè a ciascuno deve esser lasciata la più ampia libertà di seguire il suo genio e di prefiggersi quello scopo che vuole. A noi basta che la poesia non ne soffra; ma in poeti come Aristofane o Dante, la grandezza dello scopo a cui mirano è essa stessa fonte di alta e commossa poesia. — [E. G. Parodi]

O. Targioni Tozzetti — *Antologia della poesia italiana.* — Livorno, 1899, pag. 1079.

È la ottava edizione di questa antologia, che viene ad aggiungersi alle sette edizioni precedenti, copiosissime e succedutesi in pochi anni, per confermare la bontà del libro.

Ha curato questa edizione il Pellegrini, il quale ha conservato all'opera il suo carattere, specialmente nelle illustrazioni e interpretazioni. Pochi mutamenti ha subito la prima parte, che, dal 1195 al 1400, raccoglie il periodo originario della poesia italiana. Invece con qualche maggiore ampiezza sono state mutate la parte seconda, che contiene la poesia dal secolo XV al XIX, e la terza, dedicata

tutta al secolo XIX. Però, l'ordine cronologico è stato conservato per i poeti di maggiore importanza, mentre gli altri sono stati aggruppati nelle note. Degli autori viventi si sono presi esempi soltanto dal Carducci.

Questa edizione è arricchita anche di esempi nuovi, tolti da poeti, il cui nome non figurava nelle precedenti edizioni: esempi sempre sobri, anche se appartenenti a scrittori di massima fama, perchè lo scopo del libro non è che quello di tracciare la linea del processo storico della nostra letteratura poetica, e di stimolare i giovani a volgersi direttamente alle opere dei nostri poeti.

Si è avuto poi cura che questa antologia, essendo destinata alla scuola, si trovasse in conformità coi programmi degli attuali insegnamenti, dei quali deve essere un complemento e un sussidio. — [C. C.]

Antichità - Archeologia

P. Foucart — *Les grands mystères d'Eleusis* (extrait des memoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres, tome XXXVII). — Paris, C. Klincksieck, MDCCCC, pag. 156, con una tavola.

Da quando le iscrizioni greche furono sistematicamente raccolte e studiate, per dedurne più larga e copiosa luce su fatti già noti o notizie nuove; da quando la ricerca e l'investigazione del materiale epigrafico divenne complemento del materiale letterario, storico e filologico; da quando la conoscenza del mondo antico divenne più estesa, più profonda e più minuta in grazia delle epigrafi; d'allora i frutti ricavati furono copiosi e belli, tali anzi da invogliare a più specie di proseguimenti. È doveroso aggiungere che in nessun campo era lecito sperare tanta messe quanta nel campo Ellenico: ed infatti dal Boeckh in poi la schiera degli studiosi che si affaticarono, e non senza frutto, sulle epigrafi greche andò crescendo di numero come andarono crescendo d'importanza i risultati ottenuti — il Foucart rivendica a sè un bel posto. Essenzialmente questo lavoro sui grandi misteri d'Eleusi è la continuazione di una pregevole opera anteriore; ma se un lavoro moderno esiste nel quale sia palese l'importanza storica dell'epigrafe e l'unione sua colle altre fonti storico-archeologiche, quest'opera è appunto l'attuale del Foucart; anzi è questa un'opera che senza il materiale epigrafico neppure avrebbe potuto essere concepita. Fortunatamente per noi altre opere sono nelle medesime condizioni, di dedurre cioè l'esistenza loro dalle epigrafi; ma non tutte hanno un autore paragonabile al Foucart, il quale signoreggia da lungo tempo il materiale epigrafico, sicchè potè per lo innanzi portare allo studio di esso contributi non pochi, ed ora può riassumere in vasta opera una ricerca metodica, dando altresì un esempio di come si possano e si debbano condurre tali investigazioni. Il Foucart infatti conosce l'anteriore materiale epigrafico (il che per lui è cosa naturale), ma lo illustra e lo integra col migliorare ed integrare la lezione di parecchie iscrizioni più di una volta pubblicate; ed usufruisce le più recenti scoperte degli scavi di Delfi e di Atene. A ciò unisce il fatto di essere specialista in materia di cose eleusine, ed aggiunge un uso certo delle fonti letterarie e storiche; sicchè l'opera sua richiama le nuove ricerche che il Porntow condusse sul recentissimo materiale epigrafico di Delfi. Tuttavia, se il confronto per tutti sarebbe onorevolissimo, per il Foucart riesce in modo singolare vantaggioso. Non è questo il luogo di riassumere il contenuto dell'opera, nè sarebbe facile il farlo; ma chi veda quelle ricostruzioni, quei cataloghi, quelle discussioni, e consideri la cautela e la prudenza nel dedurre i risultati e nel misurare fino a che punto si sappia o non si sappia, troverà nel lavoro del Foucart un modello di metodo oltre che una fonte ricchissima e sicura. Ma sopratutto potrà ricavare un insegnamento pedagogico, meditando che i grandi *temi* vanno studiati, e che la ricerca scientifica non deve limitarsi agli argomenti di secondaria importanza od estensione; che infine de' begli *argomenti* non si deve aver paura, temendo che altri, studiandoli, non possa in essi applicare il metodo nella sua purezza. Parrebbe evidente che una delle massime fondamentali di ogni metodo dovrebbe essere quella di non consumare vanamente le forze; onde la scelta del *tema* rientra nelle questioni vitali ed iniziali di ogni saggio metodo. In ciò il Foucart è perfettamente a posto; scelta de' mezzi, metodo di trattazione, sicurezza di erudizione chi non si attendeva dal Foucart? E ciò il Foucart ha dato largamente. — [C. O. Zuretti]

M. D. Novak — *Fouilles d'une Villa Romaine.* — Paris, E. Leroux, 1901, pag. 20.

In Francia è così viva la coscienza, che la conquista politica dell'Africa settentrionale debba essere accompagnata anche dalla scientifica, che non solamente il governo, ma anche i privati concorrono con interesse a questa. Una prova recentissima se ne ha in questa breve memoria, con la quale s'illustrano i risultati di recenti scavi fatti

a spese dell'*Association historique pour l'étude de l'histoire de l'Afrique du Nord*. Diretti dal Novak, essi furono eseguiti nella Reggenza di Tunisi, in una località a settentrione dell'antica Utica, chiamata ora *el Alia*, e condussero alla scoperta di tutta una villa romana composta di due piani, di cui il terreno è molto meglio conservato del superiore. Dalle piante che accompagnano la descrizione si vede come essa fosse molto estesa e costruita in genere secondo il sistema seguito dai Romani in simili edificî. Le camere del piano inferiore conservano ancora molti avanzi di pitture parietali, tra cui vanno ricordate una rappresentante una scena di danza e un'altra il ratto di Europa.

Pasquale Melucci — *La iscrizione della colonna di Foca; note ed osservazioni.* — Roma, Loescher, 1900, in-4°, pag. 87 (estratto dalle *Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Modena,* serie III, vol. III, *sezione di scienze*).

L'avv. Melucci, dopo aver narrato con diligente minutezza la storia della scoperta e dell'interpretazione di questa iscrizione così nota e importante, passa a discutere punto per punto gli argomenti da un novello critico escogitati per dimostrare contro l'opinione comune che la colonna è dedicata non all'imperatore Foca ma a Tiberio Costantino. Secondo costui, cioè, sulla seconda linea dell' iscrizione si dovrebbe completare, non già come fu fatto fin dal principio *Principi domino* (*n. Focae imperatori*), ma bensì *Principi domino* (*nostro Tiberio Costantino*). Senonchè, un tale supplemento è dimostrato arbitrario e capriccioso anche da un superficiale esame delle condizioni di fatto, quali tuttora l'iscrizione presenta; e non è quindi neppur necessario di ricorrere all'autorità di chi scorse prima della lettera *i* anche l'*or*, o di chi seppe leggere perfino il *F* iniziale di *Foca*. La confutazione è dunque assai semplice; ma l'A. non se ne contenta e scrive una lunga e dotta dissertazione storica per suffragare con nuovi argomenti l'attribuzione a *Foca*, mostrando ch'essa calza benissimo colla cronologia, mentre non vi si adatta in nessun modo l'attribuzione a Tiberio Costantino.

Ricordiamo che l'opuscolo è anche corredato di una tavola dell'iscrizione. — [P.]

Storia

Ettore Ciccotti — *La guerra e la pace nel mondo antico.* — Torino, Bocca, 1901, in-8°, pag. 231.

Il soggetto dell'opera è così determinato dall'A. nella sua prefazione: " Io mi sono ac-
" cinto a ricercare, attraverso la varietà epi-
" sodica delle paci e delle guerre, la loro causa
" sincera, se anche dissimulata, il loro mo-
" vente segreto, ma necessario, facendo in mo-
" do — se sono stato così avventurato da riu-
" scirvi — che dalla stessa realtà storica emer-
" ga, per virtù intrinseca, la verità delle cose,
" e che i fatti stessi anche fuggevolmente e
" genericamente accennati, si rimpongano in
" una manifestazione organica delle forme, at-
" traverso cui è passato il fenomeno, del quale
" sono riflesso, e dello spirito che li domina ".

A raggiungere questo scopo l'A. ci fa passare in rassegna, rapida rassegna, la storia del mondo antico. E prima ci si presentano gl'imperi orientali, l'Egitto e i regni della Mesopotamia coi loro re conquistatori e le immense razzie descritte nelle loro iscrizioni trionfali, poscia la guerra omerica, Sparta e le lotte delle città greche, quindi Atene e il suo impero marittimo, e finalmente Roma colle piccole guerre del Lazio antico, l'allargamento della politica, la moltiplicazione delle cause dei suoi conflitti colle altre potenze del mondo, la specializzazione degli organi delle sue guerre e delle volontà che le determinarono. Questi capitoli di esposizione storica che non è necessario di riassumere più largamente, sono seguiti da altri di ricapitolazione sulle cause della guerra, i suoi aspetti e le sue conseguenze. Le cause sono in fondo di natura economica. La guerra è un gran parassitismo; si combatte per vivere o per arricchirsi; si tratta di accaparrare i mezzi di esistenza o la ricchezza del vicino. La guerra civile sotto questo punto di vista completa la guerra straniera, essa ha le medesime cause profonde e i medesimi effetti. Un progresso, parallelo a quello che conduce a spiegare il mondo per mezzo di cause divine, mena a giustificare la guerra, la quale diviene una guerra santa in cui gli dèi combattono e l'uomo si batte per le idee. I motivi animali o materiali si scoloriscono e si celano, e s' inventa la guerra giusta.

Quanto all'aspetto della guerra esso si muta poco, ed intanto l'umanità giunge ad accomodarvisi, e ad elaborare delle leggi sulla guerra; essa produce de' sentimenti cavallereschi e può passare in certi punti di vista per una scuola di virtù. L'A. in termini eloquenti attenua così gli effetti devastatori della guerra; egli mostra pure quale influenza essa ha potuto avere sopra lo sviluppo e l'organizzazione delle città e delle nazioni e finisce col vasto quadro della pace romana.

Noi non vogliamo discutere questo libro brillante, aggradevole a leggersi, e che ostenta le sole pretensioni scientifiche indispensabili

a giustificare la sua pubblicazione. Ci chiediamo soltanto se non val meglio, quando uno si propone un disegno simile a questo del Ciccotti, cioè a dire di caratterizzare e spiegare un fenomeno (stiamo a ciò che dice nella sua Prefazione), se non val meglio ripetiamo, studiare con precisione e nei particolari uno o due fatti, badando ch'essi siano tipici e che i particolari siano scelti bene: non accontentandosi invece di osservare il mondo dall'alto e di vedere le cose a volo d'uccello.

Per ritornare a la guerra ci sarebbe sembrato interessante di definire l'opinione che le società antiche si sono fatte della guerra, quanto di esporne dietro il nostro punto di vista, le cause economiche profonde.

La rappresentazione del fenomeno, per quanto fallace, fa parte della sua definizione.

Io non darò che un esempio di ciò che manca, secondo me, nel libro del Ciccotti.

Cosa significano nel calendario romano quell'*armilustrium* della primavera e la festa corrispondente dell'autunno? La risposta ci è data da un libro eccellente del signor Schwally *Der freilige Kieg im alten Israel.* Egli ci fa vedere che lo stato di guerra è uno stato religioso, simile a quello di un sacrificante, che vi si entra attraverso delle consacrazioni, che se ne esce pur delle cerimonie inverse, che le guerre sono unite da un legame religioso, che tra loro ed il nemico esistono differenze di condizioni religiose, e che tutto ciò determina in gran parte le conseguenze della guerra. Noi non pretendiamo che il signor Schwally ci dia un'idea così completa della guerra e della pace come Ciccotti si propone di fare; ma ci fa presentire e giudicare con precisione come il motivo animale e materiale sia sentito, rappresentato e trasformato da una società.

Or bene, sono appunto questi motivi rappresentati che costituiscono naturalmente l'intermediario necessario tra le azioni umane e le cause lontane; se si vuol fare uno studio sopra condizioni umane è necessario non lasciare quei motivi in disparte. — [H. HUBERT].

J. Woisin — *Ueber die Anfänge des Merovingerreiches.* Theil I: Meldorf 1900. Pundies'sche Buchdrukerei pag. 49 (Wissenschaftl. Beilage zum Jahresbericht des kgl. Gymnasium zu Meldorf, Ostern, 1900).

Bellissimo argomento, codesto, delle origini del regno merovingio, l'aurora del quale, per così dire, si confonde con gli ultimi bagliori del gran tramonto romano! Sedici anni fa chi scrive si è occupato dello stesso tema [1]; e sa per prova quant'è difficile il cavar qualcosa di sicuro, o almeno di probabile, dalle fonti storiche, scarse ed enigmatiche sempre. Il lavoro del Woisin move dai dati già posti in sodo dal lavoro del Junghans, ma si propone, poi, uno scopo apparentemente modesto, ma di molta importanza scientifica, per le gravi conseguenze che se ne possono derivare. Ed è così fissata anche la divergenza fra lui ed il Junghans. Questi riassume così le notizie di Gregorio di Tours (II, 18-9) intorno a Childerico:

1°) combatte presso Orléans;
2°) prende Angers;
3°) stringe alleanza col sassone Odovaker.

I Franchi, che combatterono coi Romani contro Goti e Sassoni, erano o non erano soldati di Childerico? Disse di sì il Junghans; ed ora il Woisin s'ingegna di provare il contrario. E per giungere a questo, l'A. move dal 358, a' tempi di Giuliano, passando in rassegna le stirpi germaniche, note sotto il nome di Franchi e le loro attinenze con l'impero ed i territorî da esse occupati; così, via via, egli si arresta specialmente alla metà del secolo V, sempre con l'intento di trovare popoli franchi "*all'infuori del territorio franco-salico propriamente detto*„. Al lettore paziente additiamo alcune interessanti note critiche, intorno all'interpretazione di un luogo molto difficile di Procopio (B. G., I, 12), in cui l'A. (e ritorna alla vecchia idea — o quasi — del Gibbon) troverebbe la prova che gli Armoricani e i Franchi siano lo stesso popolo. Nella seconda parte del lavoro l'A., convinto che la sua tesi sia abbastanza sicura, ne trae tutte le conseguenze possibili, per aprire *con questa chiave* tutti i segreti della storia di Childerico. Questi sarebbe l'uomo che nella lotta contro la romanità ha fatto onore al nome de' Franchi; sarebbe, dunque, il re dei Salii indipendenti, con continua tendenza ad estendere la sua podestà *su tutti i Franchi.* La leggenda soffoca la vera storia, com'è noto; ma la deposizione di Childerico indicherebbe la perdita del suo potere, o per dir meglio, il rompersi, per influenza romana, della forte compagine "franca„ preludio di un regno robustissimo. Gli elementi di questo sarebbero, i Franchi indipendenti, che costituiscono il gruppo antico nazionale germanico, e di Franchi *foederati* o sottoposti ai Romani; e la fortuna del nuovo Stato sta appunto nell'unificazione delle genti franche, a danno della potenza, ormai vacillante, dell'impero. — [NINO TAMASSIA]

G. Aguilar — *Les femmes d'Israel* (trad. franc. di A. Marsden). — Paris, Cerf, 1900, pag. IX-423.

L'autrice dirige il suo libro alle donne ebree. Esso non è soltanto storico: anzi, la storia non è che il mezzo per arrivare al fine propostosi, cioè di dimostrare che le donne godevano in Israele

[1] EGIDIO e SIAGRIO, *Riv. Storica Ital.*, III, 2, a. 1886.

un'alta reputazione, ed erano a parte cogli uomini in tutti gl'interessi privati e pubblici, e di trarre dal loro esempio molteplici argomenti per sviluppare nell'animo delle attuali israelite il sentimento della propria dignità e la devozione alla fede degli avi.

Tutte le donne, di cui parla la Bibbia, qui sono passate in rassegna, narrandosene con semplicità la storia, fatta naturalmente eccezione di quelle che non avrebbero contribuito allo scopo educativo voluto dall'autrice: nè delle figlie di Loth, per esempio, nè di Betsabea è fatto cenno, e si comprende.

La parte apologetica è fatta con entusiasmo ed anche con verità. Ma v' è tropppa ripetizione di idee, e la efficacia in gran parte se ne perde, perchè non si sa contro chi l'autrice si affanni tanto ad insistere che le donne erano fra gli Ebrei libere e stimate. Nessuno lo ha mai negato, essendo questa la verità; come, per la stessa ragione, nessuno può negare che la donna del vangelo sia salita anche più in alto.

Tra le donne evangeliche non si potrebbe trovare chi calmi, come fece Abigail, il furore del nemico del suo marito col dire esser questi uno sciocco ed un vile, e si affretti poi a sposare quel nemico medesimo; nè chi arringhi il popolo, come fece la donna di Tekoa, per persuaderlo a tagliare la testa al proprio capitano e gettarla dalle mura; nè chi dinanzi ai cadaveri de' figli del proprio avversario chieda in grazia, come fece Ester, che siano appesi alla forca. Se questi atti, resi necessari dall'indole e dalle condizioni del tempo, non avessero trovato in questo libro un troppo appassionato difensore, si sarebbe maggiormente gustata la delicata purezza delle altre figure femminili, che fanno della Bibbia il più poetico de' racconti.

Ad ogni biografia seguono osservazioni morali ed ascetiche. L'animo pio dell'autrice vi si rivela intero, ed oltre alla profonda devozione per la religione propria vi si appalesa continuamente il grande rispetto per quella degli altri. Ed anche questo è un bel pregio. — [C. CALISSE]

Lodovico Francesco Ardy — *Il carattere progressivo dei Principi Sabaudi ed il regno di Umberto I.* — Savona, tip. Bertolotto, 1901, pag. 86.

L'Ardy s'occupò specialmente di studi su Iacopo Stellini, e pubblicò pure conferenze di vario argomento, fra cui questa corredata di numerose ed opportune note che dimostrano la cura e la coltura dell'autore. Forse non tutte le afferma zioni di lui sono da accettare, e la forma a volte è un po' troppo enfatica. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Geografia

Hugues L. — *Oceanografia* (Piccola biblioteca di scienze moderne, N. 9). — Torino, Fratelli Bocca, 1901, in-12°, pag. 274.

Naselli D. — *Meteorologia nautica* (Piccola biblioteca di scienze moderne, N. 83). — Torino, Fratelli Bocca, 1901, in-12°, pag. 246.

Con grande cura e diligenza l'A. della "Oceanografia„ ha raccolto nel suo volume i risultati, attinenti ad uno dei rami della Fisica terrestre, che si debbono alle varie spedizioni allestite negli ultimi decenni allo scopo principale od esclusivo dello studio dei mari. Il titolo del libro, veramente, è più vasto del contenuto, giacchè l'A. si è limitato all'Oceanografia statica, esaminando la distribuzione delle acque sulla superficie terrestre, la profondità dei mari e la composizione del loro fondo, la composizione e la temperatura delle acque stesse ed infine i ghiacci marini. L'Oceanografia dinamica, ossia lo studio delle maree, delle onde e delle correnti marine, argomento di non minore interesse scientifico e di importanza pratica maggiore, è riservato ad un secondo volume da pubblicarsi.

Nella "Meteorologia nautica„, il Cap. Naselli espone, rivolgendosi ad un pubblico generale, le leggi fondamentali della scienza metereologica e le loro manifestazioni nelle condizioni speciali che si riscontrano sui mari. L'esposizione è chiara e semplice, senonchè l'A. in alcuni punti sembra abbia lasciato da parte i risultati più recenti della scienza, oppure nel desiderio di rendere il suo libro accessibile a tutti, non si sia tenuto a quel rigore scientifico imprescindibile anche in una dissertazione popolare. Citiamo, a titolo d'esempio, l'importanza data alle leggi del Dove le quali, pur contenendo una parte di vero, oggi vogliono essere accolte *cum grano salis;* citiamo pure il duplice ufficio delle carte isobariche, nella climatologia come rappresentazione dei valori medi e nella meteorologia propriamente detta come quadro sinottico della distribuzione delle pressioni in un dato momento — distinzione fondamentale non abbastanza rilevata dall'A. Si tratta tuttavia di piccoli appunti; in complesso il libro dell'A. si presta benissimo ad un primo studio dell'argomento in quistione. — [B. DESSAU]

Ernst Dopp — *Die Geographischen Studien des Ephorus. I. Die Geographie des Westens.* — Rostock, 1900, pag. 28.

Questo scritto del dott. Dopp forma l'appendice scientifica all'annuario del ginnasio di Rostock per il semestre pasquale del 1900. Il breve spazio di cui l'A. poteva disporre lo ha obbligato a dare per ora un semplice saggio degli studi da lui compiuti sulla geografia di Eforo. Il saggio contiene una semplice raccolta dei frammenti relativi ai paesi occidentali (dalle *Colonne d'Ercole* a Brin-

disi). Ma dalle osservazioni che accompagnano parecchi di questi frammenti e dalle discussioni di qualche passo controverso risulta che l'A. conosce a fondo il suo soggetto, e che, quando il suo lavoro sarà completo, potrà stare accanto al noto studio del Geffcken sulla geografia di Timeo. Noi ci auguriamo che presto vedano la luce le altre parti, sicchè presto si possa giudicare del tutto; vorremmo però che la stampa riuscisse meno scorretta che in questo primo saggio! — [N. F.]

Gabriele Grasso — *Sul significato geografico del nome " Contra „ in Italia.* — Milano, aprile 1901, pag. 16 (Estr. dai *Rend. d. R. Ist. Lomb.*, ser. II, XXXIV, 1901).

I molti nomi italiani che si connettono col latino CONTRA si spiegano, come é noto, come altrettante " designazioni antitetiche „. L'A., posto il principio che un tale nome non possa essere " formato nel luogo che denomina „, si studia di determinare, con la scorta di una buona conoscenza dei luoghi e col sussidio della storia, per contrapposto a quali *vici* o borghi o castelli avessero origine i nomi di *Contra* presso Avellino, presso Rionero Sannitico ecc.; ed inoltre di quello *Scontrone* di Solmona, e di quei *Controne* di Salerno e d'altrove, dove il Grasso vorrebbe vedere delle forme non già di accrescitivi, ma di peggiorativi, con riferimento, per es., alla natura sassosa dei luoghi. — [DANTE OLIVIERI]

Letteratura contemporanea

G. Visconti Venosta — *Il Curato d'Orobio.* — Milano, L. F. Cogliati, 1901, in-8, pag. 455.

Il conte Maurizio d'Orsenigo ritiratosi dopo gli avvenimenti del '48 nel suo palazzotto di Orobio, terricciuola d'una vallata della Lombardia ed il curato di questa terricciuola Don Cornelio Sacchi, erano divenuti amici affezionati: buoni e generosi ambedue, ambedue seguaci del santo ideale della libertà che infiammò gl'italiani di quei tempi memorabili, vissero insieme più di venti anni, dividendo " giorno per giorno i dolori e le gioie che si avvicendavano, servendo con amore assiduo, nel loro umile paesello, in tutto quel poco che potevano, la causa della patria e del bene „. Quando il conte Maurizio morì, il vecchio suo amico prese in casa la figlia Cristina circondandola, coadiuvato dalla signora Angelica propria sorella, di affetti e di cure. Il sogno vagheggiato per tanto tempo dal conte Maurizio, era stato d'unire in matrimonio questa sua figlia con Enrico, figlio di un suo amico, il quale glielo aveva lasciato in tutela morendo. Don Cornelio, conscio dei disegni del suo generoso Maurizio e vedendo daltronde che i due giovani s'amavano reciprocamente, lungi dall'ostacolare questo affetto, sperava non lontano il giorno in cui si sarebbero compiuti i detti disegni con gioia d'ognuno. Tutto sarebbe andato bene se un bel giorno non fosse venuta fuori, come si dice, donna Fulvia, ricca sorella del conte Maurizio, la quale, venendo a mettere in regola gli arruffati affari del defunto fratello, fece ben presto valere le sue qualità di zia; e tolta Cristina alle cure affettuose della signora Angelica e del suo buon fratello Don Cornelio, la portò seco in città. L'A. ha saputo egregiamente descrivere donna Fulvia e la sua degna corte: tutta religiosa, ma di quella religiosità sbagliata e non esito a dire stupida, tutta devota al Padre Felice, fosca figura di gesuita finamente delineata, è, mi si permetta l'espressione, il prototipo di certe pinzochere che racchiudono in se stesse quel *quid* speciale del loiolesco mistero.

Quando donna Fulvia, essendosi recata ad Orobio per passarvi qualche mese prodiga d'una carità della quale quei buoni rustici avrebbero fatto volentieri a meno, tanto era accompagnata da ogni sorta di rimbrotti e querimonie, ebbe campo di conoscer bene l'anima generosa del prode curato, le nacque un'avversione calda quanto occulta per Don Cornelio, per costui che osava amare l'Italia e la sua bandiera! Donna Fulvia inoltre, dopo aver lungamente riflettuto, aveva deciso di dar la nipote in isposa al figlio di un certo barone Brocchetti, e, ferma nel suo proposito, nonostante le preghiere di Don Cornelio e di Cristina stessa, piuttosto che dare il suo consenso al matrimonio con Enrico, avrebbe acconsentito a chiudere la nipote in un chiostro. Il povero curato poi, vittima delle gesuitiche mene della caritatevole donna, dopo trenta anni fu costretto ad abbandonare il suo amato paesello ed a ritirarsi a S. Maria della Neve, piccolissimo villaggio di pastori, dove morì ben presto compianto da tutti gli abitanti di quelle vallate ridenti.

Essendo morta anche donna Fulvia, Enrico e Cristina, finalmente sposi e felici, vanno a inginocchiarsi sulla tomba del loro venerando amico che è morto senza poter vedere adempiuti gli ardenti voti suoi e del suo amato amico, il conte Maurizio.

Su questa tela principale molti altri personagg sono tratteggiati con finissima arte, e primi tra questi il sindaco d'Orobio, bella figura di zelante patriota brontolone, e don Innocente, dotto.... esorcista e curioso intessuto di malizia e di goffaggine, di cattiveria, di ignoranza e quindi di superstizione. Ma certo la figura in cui l'A. ha trasfusa tutta la forza dalla sua penna ed un acume finissimo di osservazione, è quella di don Cornelio, di questo prete che riunisce in sè tutte le qualità del vero sacerdote, rozzo, ma pur tanto simpatico nella sua poetica rozzezza. Lo stile chiaro, manzoniano, un po' troppo toscano se si vuole, quantunque accurato, si lascia qualche volta trasportare dal dialetto o dall'uso. L'unico difetto vero del libro,

sta, secondo me, nella fine troppo accelerata: ivi difatti gli avvenimenti si succedono con una rapidità e una brevità troppo febbrile, e della quale il lettore non resta soddisfatto.

Anche altri personaggi, i quali durante la lettura hanno attirata la nostra attenzione, si perdono così, senza che se ne sappia più nulla. Del resto il lieto successo che il libro ha avuto ha già dimostrato che è un'opera non certo dispregevole, e veramente, salvo qualche difettuccio, non possiamo che accoglierla con quella gioia che si prova nel vedere finalmente un libro buono, piacevole ed onesto — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Italo Giuffrè — *Il trionfo di Giacomo Leopardi.* (Poema Lirico). — Messina, 1900,

A. Campanozzi — (*Fides*, Versi con prefazione di Giovanni Bovio). — Catania, 1900,

Estrarre de' versi da altri versi significa correre il pericolo di dire meno bene ciò che è già nell'originale. U. Giuffrè animato di gran zelo verso Leopardi, gli ha fatto un "trionfo„ in otto poemi e cento sonetti, ove a forza d'allusione a certi versi molto conosciuti finisce a far torto a sè stesso. In fondo, sembra che vi sia qualche personalità a scrivere de' versi come questi:

O Ameni inganni, gai nimbi dorati
Come la fredda roltà del vero
Come dagli occhi suoi v' ha trafugati,
Questo de l' Universo alto mistero.

Da questi versi si differenziano gli accenti del signor Campanozzi. Vi dice in qualche luogo, come dopo una gioventù delle più tempestose si riducesse ad una esistenza ordinata, mettendosi a contemplar la natura. Inutile conversione. Perchè tanto il signor Campanozzi ama a vivere una esistenza libera quanto poco è filosofico il suo accento amoroso, ed il suo terrore dinanzi alla morte.

Il mio cuore è una foresta
Solitaria e sconfinata
Solo in preda alla tempesta
Sol dal turbine cullata.

Gli aspri tronchi, e i secchi sterpi
Dereliti e senza fiori
Succhian sempre i tristi umori
Or le biscie ed or le serpi.

Del resto, il volume del signor Campanozzi manca non poco di serenità. I suoi versi sono spesso assai agitati.

Ecco un chiaro di luna.

Il sesto numero dell'A. appare un poco posticcio. Deflorare le insanità del tempo presente, invocare i poeti greci, sospirare l'Ellede e la morte, sono cose permesse a condizione di mettervi non solo molta passione ma anche molta passione nobile. Questo sia il caso per Leopardi come per Le comte de Lisle e per molti altri ancora. Ma il signor Italo Giuffrè riprende la tesi senza rispondervi nè vigore, nè convinzione. Io concedo che l'esistenza sia detestabile, ma almeno ciò venga detto in modo originale. Infine qui manca melodia e metrica personale senza le quali la poesia non è che prosa.

La solitudine, mia fedel compagna
In te pensoso augello, io simboleggio
Che dalla torre antica alla campagna
Diffondi il malinconico gorgeggio.

Ecco dei versi risolto mediocri scritti con negligenza e buttato senza preoccupazione, in un mondo vecchio, ma che chiede una musica più seria.

Del monte a la vetta che gloria si noma
L'Acropoli in sogni profetici assorta
Serena riposa qual candida morta
Che all'aere, risponde la fulgida chioma.

In una parola spesso versi aggradevoli che rivestono poetici luoghi comuni. — [S. J. STIKNEY]

Grazia Pierantoni-Mancini — *Donnina, Valentina, Per una lettera, Minia, Il mio matrimonio, Melilla, Fra madre e figlio.* — Città di Castello, S. Lapi tip. editore (*Collezione Alba*, nn. 19-20), 1901, pag. 371.

Sono sette novelle, tutte ammirabili per delicatezza d'intreccio, per eccellenza di svolgimento e per purezza di lingua, doti non comuni, che, riunite in questo libro, valgono ad assicurare alle opere un ottimo quanto incontrastato successo. La migliore delle novelle, è, secondo me, "Valentina„: l'amore del povero pittore con la giovane ed aristocratica milionaria, desta spesso commozione ed interesse sommo. Si distingue per finezza di analisi psichica "Melilla„ novella ottima che si potrebbe vittoriosameute opporre al famoso detto di G. G. Rousseau: "L'uomo nasce buono; è la società che lo rende cattivo!„ Vengono quindi "Minia„ e "Donnina„ con la simpatica e dolorosa figura di Memma. Nè senza menzione si possono lasciare "Per una lettera„ ed "Il mio matrimonio, d'una spigliatezza leggiadra ed affettuosa ambedue, nè "Tra madre e figlio„ un piccolo, gentile dialogo sul divorzio, dialogo il quale dice argutamente che questo divorzio è una legge che forse ci vuole, che deve riparar tante ingiustizie, che deve porre rimedio a tante sventure.... Ma le vere madri, concludo, alle quali sarà concesso di serbare i figliuoli, la sdegneranno, e d'altronde ciascuno conviene nel dire che è una legge bella.... ma bella per gli altri.

È un libro insomma che ognuno può leggere con diletto ed utile e del quale non possiamo che lodare e ringraziare la distinta e nota Autrice. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

A. Pierotti — *Leone Tolstoi.* — Pisa, Spoerri, 1901.

Un critico arguto mise il *fenomeno* Tolstoi fra i "segni del tempo„: oggi si vede, in un movimento che è bello per quanto indica il risvegliarsi

di una coscienza collettiva assopita, ma triste nei mezzi, come il De Roberto nel suo *Colore del tempo* giudicasse esattamente il filosofo della steppa. Il Pierotti è il primo in Italia ad occuparsi con tutto un volume del movimento tolstoiano ed è questo un momento propizio per un tal libro, mentre Leone Tolstoi è su la bocca di tutti per la parte da lui tenuta nella rivoluzione russa. L'A. espone chiaramente e semplicemente le teorie del filosofo, per quanto non facilmente si possano cogliere dalla semplice lettura delle molteplici opere, fra cui non di rado si avvertono gravi contraddizioni. Troviamo prima riferiti i disparatissimi giudizi pronunziati su Tolstoi da numerosi cultori delle scienze moderne; poi con acutezza psicologica veramente notevole studiata la vita intima — riflessa con mirabile interesse nella esterna — del grande mistico pensatore. Dei prossimi e remoti precursori del suo pensiero il Pierotti ci espone succintamente le dottrine, studiandole per quanto possono aver influito sulla mente che le ha integrate, facendosene l'apostolo. Della religione e della morale di Tolstoi parla con una sicurezza che dimostra conoscenza profonda di tutta l'opera; il Pierotti concorda con Tolstoi nell'affermare che la morale e la religione di Cristo non sono la morale e la religione della chiesa; ma secondo il Pierotti nè pure Tolstoi segue la legge di Cristo; ed in questa parte non di rado la verità rimane ai suoi occhi nascosta da preconcetti meafisici. Speriamo che l'esempio del Pierotti inciti altri a questo genere di studi, per l'Italia inesploarato. — [G. B. Cecchi].

Giuseppina Gandolfi — *La contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto.* — Bologna, Zanichelli, 1903.

La dolce melanconica figura della dotta fiorentina, dal triste sguardo perduto in un'oscura visione, dalla mente accarezzante un ideale di gloria avrebbe potuto dettare pagine molto più profonde, più poeticamente ispirate e rispondenti alla mente pensosa che ha informato questo lavoro. Il tema si prestava ottimamente ad uno studio geniale del carattere e della mente di questa donna letterata, che fu celebre ed onorata dai più insigni ingegni del suo tempo, la cui parola ed il soave sorriso diedero al Leopardi la più bella illusione della sua vita. Ma così qual'è questo studio della Gandolfi, nei modesti limiti in cui è trattenuto, incompiuto in alcune parti, altresì spesso a tocchi lievi, troppo vaghi, nell'insieme risponde al lodevole scopo a cui è stato destinato dall'autrice, cioè di mantenere ed onorare la memoria di una donna così degna. — [L. C.]

Drammatica

Ossip-Lourié — *La philosophie sociale dans le théâtre d'Ibsen.* — Paris, F. Alcan, 1900, in-8°, pag. 180 (Biblioth. de philosophie contemp.).

Dopo aver delineato in una breve introduzione il carattere generale del teatro ibseniano, che è “ avant tout un théâtre d'idées „ ed aver esposto per sommi capi la vita del grande norvegese, perchè “ l'homme nous fera mieux comprendre le penseur „, l'A. cerca di cavare dai drammi e poemi drammatici di lui una “ philosophie sociale „. Il lavoro è diviso in due parti: negativa la prima, riassumente il processo che l'Ibsen fa alla società attuale, col mostrarci i difetti, le colpe, le menzogne del clero, dei politicanti e capitalisti, della stampa, della famiglia e dei membri di essa; positiva l'altra, nella quale si traccia il quadro della ideale umanità futura, rigenerata idealmente e socialmente per mezzo della verità, della volontà, della libertà, della giustizia e soprattutto dell'amore, con l'emancipazione della donna, la riforma del matrimonio ecc. In una ventina di pagine di conclusione si studiano l'originalità dell'opera ibseniana e il suo valore etico e sociale. — Questo nuovo lavoro dell'O. L., autore di un lodato studio sulla *Philosophie de Tolstoï*, merita di esser letto e meditato. Esso gioverà ad illuminare alcuni punti oscuri dell'opera ibseniana, a farne vedere gli intendimenti, ad avvicinare nuovi lettori e nuovi ammiratori ad un poderoso ma non sempre limpido ingegno. Però il libro non manca di difetti. Il più grave deriva da ciò che l'O.-L. non ha considerato l'opera dell'Ibsen con perfetta oggettività, ma l'ha accostata ed adattata il più possibile alle sue avanzatissime opinioni personali. Frasi come le seguenti: “ Les mariages et les enterrements religieux sont des scènes de l'opéra-bouffe avec la différence que les prix sont plus élevés qu' au spectacle „ (pag. 40) “ le mariage actuel n'est qu' une forme légale de la prostitution „ (pag. 71), potranno muovere a sdegno (o a compassione); e chi crederà con lui che “ la femme moderne a déjà prouvé [?] qu' elle possède les mêmes capacités intellectuelles que l'homme „ (pag. 133), e chi con lui sosterrà che “ l'organisation sans État est possible „ perchè ne abbiamo esempi “ parmi les Indiens de l'Amerique du Nord „ (pag. 167), o che la famiglia, che pure “ constitue l'unité sociale „ sia possibile dopo il trionfo dell'*amore libero*,

o che le teorie di Brand si debbano legittimare citando le opinioni di.... Raskolnikov?!

Grazie al cielo, ognuno di noi ha incontrate in vita sua donne virtuose, sacerdoti esemplari, negozianti probi ed anche giornalisti onesti. Noi non crediamo che l'Ibsen voglia la distruzione della società attuale: egli vuole soltanto che scompaiano i vizi, le menzogne, i pregiudizî, le ipocrisie che la inquinano: ed ogni suo dramma ci mette innanzi l'odiosità di quelle falsità e di quelle ipocrisie; egli pensa, ed ha ragione, che se ognuno facesse il proprio dovere, ciò basterebbe per trasformare il mondo e arrivare a quella felicità che il suo Rosmer definisce " purità di coscienza, il sentimento che dà alla vita un ineffabile incanto, l'incanto più sereno, più lieto di ogni altro, " la felicità per tutti, creata da tutti ". — È giusto che il magnifico *Brand* sia spesso citato: poichè in quel poema drammatico sta veramente il *programma* dell'Ibsen: posto fra le opere della vecchia e della nuova maniera, esso ci mostra il genio e l'arte dello scrittore nel loro pieno rigoglio ed è la chiave all'intelligenza dei meravigliosi drammi apparsi del 1869 ad oggi. — Il libro dell'O.-L. si chiude con una bibliografia di soli nove numeri, con la quale egli naturalmente non ha voluto che ricordare, come più meritevoli di lettura, alcune fra le tante opere, opuscoli o articoli intorno allo scrittore norvegese. Ma non dovrebbe mancarvi il tanto assennato e attraente saggio di Antonio Schönbah *Ueber Henrik Ibsen* che fa parte della sua opera *Ueber Lesen und Bildung* (4ª ediz., Graz, 1894, pag. 187 234). — [P. E. PAVOLINI].

Edoardo Boutet — *Sua Eccellenza San Carlino.* — Roma, Società editrice nazionale, 3ª edizione, pag. 238.

Al Boutet dobbiamo *Le cronache drammatiche, Adelaide Ristori, Le Cronache teatrali.* Col volume presente egli delinea le numerose macchiette ed illustra maestrevolmente le vicende sempre tristi dei comici di ultimo rango, che spesso sono i più veritieri nella rappresentazione dei drammi pietosi. È tutta una lunga comicissima serie di aneddoti di incidenti, or tristi or lieti. Manca solo qualche data per determinar meglio l'esistenza storica di scene da lui descritte. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Scienze economiche

John Bates Clark. — *The distribution of wealth. A theory of wages, interest and profits.* — New York, Macmillan, 1899, pag. XXVIII-445.

La teoria della distribuzione delle ricchezze non ha ancora raggiunto quella esattezza, cui sono pervenute molte dottrine relative alla circolazione. Per quanto non tutti i punti dell'argomento — valore di scambio — siano ancora chiariti in guisa incontrovertibile, per quanto non manchino incertezze fondamentali, parecchie questioni difficili in materia di circolazione sono risolute in modo preciso e spesso esauriente. Invece nella sfera della distribuzione, quando si prescinda dalla rendita fondiaria, ormai analizzata nelle sue cause e nei suoi più remoti effetti, sono copiosi i dubbî e le disarmonie fra le leggi che si enunciano e l'ordine normale dei fenomeni. Perciò ogni seria ricerca in tema di distribuzione delle ricchezze deve salutarsi con tanto maggiore compiacimento ed esaminarsi con tanta maggiore ponderazione. Il Clark ha raccolto in questo volume molti saggi pubblicati in varie riviste corredandoli di aggiunte notevoli, e presentandoli in ordinata successione. Essi costituiscono una monografia nel loro insieme, anche per l'unità organica del concetto che presiede a tutta la ricerca. Secondo l'A., in condizioni statiche ed in assenza di circostanze perturbatrici ogni agente di produzione ottiene quell'ammontare di ricchezza, che egli crea. Ma come si può calcolare nel prodotto complessivo la parte dovuta al concorso dei singoli cooperatori dell'industria? quella che il Clark denomina produzione specifica? È a tale analisi che sono rivolte principalmente le indagini contenute in questo libro. Dopo una assai ampia introduzione, in cui l'A. precisa il senso delle sue investigazioni e discute di alcuni concetti elementari di economia politica, formula la proposizione che il salario sia uguale al prodotto dal lavoro marginale, o che tenda ad equipararsi al prodotto del lavoratore meno efficace in qualsiasi ramo d'industria. L'aggiunta di un lavoratore a parità di capitale tecnico fa ottenere un aumento di prodotto, inferiore a quello che si conseguiva dalla precedente applicazione di un lavoratore nelle medesime condizioni, e l'applicazione d'un successivo lavoratore dà un incremento di prodotto anche meno grande, finchè si attraversa una zona, che il Clark chiama di indifferenza. L'imprenditore non ha nè guadagno, nè per-

dita impiegando un nuovo lavoratore, poichè ottiene un aumento di prodotto uguale all'ammontare della mercede. La concorrenza rende uniforme nelle varie industrie l'ampiezza di questa produzione dovuta all'ultimo lavoratore, e d'altronde se uno qualsiasi dei lavoratori venisse a mancare all'imprenditore, questi perderebbe sempre la sola frazione risultante dall'opera del lavoratore marginale, in quanto ciascuno prenderebbe il posto occupato respettivamente dal lavoratore a lui prevalente. Il salario che risponde al prodotto del lavoratore marginale tende a determinare la mercede di tutti i lavoratori. Analogamente per il capitale. Quando si aumenta l'applicazione dei capitali oltre certi confini, e non solo nell'industria agraria, si conseguono dei prodotti proporzionalmente decrescenti. Ora l'imprenditore non può appropriarsi che un profitto proporzionale all'incremento di prodotto determinato dall'ultimo incremento. Se il rapporto fra l'ultima frazione del capitale applicato e l'ultima frazione del prodotto è del 20 %, il profitto sul capitale intero non può eccedere il 20 %, e la rimanente parte costituisce il salario dell'operaio, quando si prescinde dalla rendita. Tanto il salario, quanto il profitto possono dirsi redditi residui, in quanto dalla determinazione dell'uno, scatta quella dell'altro. Anche sulle dottrine della rendita e del valore fa osservazioni finissime e da ultimo si accinge a determinare quale sia l'unità definitiva di misura del valore e la ravvisa nel sacrificio che la società incontra nell'acquisto delle differenti specie di ricchezza.

Ora senza proseguire nella dettagliata esposizione delle teoriche del Clark, facciamo alcune osservazioni sui suoi concetti fondamentali, in cui non possiamo convenire. Egli parte dal principio che la rimunerazione naturale, in condizioni d'economia statica, sia per ciascun produttore proporzionale al contributo produttivo, che apporta all'industria. Posta questa teorica rimane sempre la difficoltà di poter discernere nel prodotto complessivo l'efficacia relativa di ciascun elemento. Il Clark suppone che si aggiunga all'impresa un operaio senza che si aumenti il capitale tecnico, ma tale ipotesi è inammissibile in linea normale giacchè vi ha una proporzione fra la quantità del capitale e quella degli operai, che risulta dal sistema tecnico adottato, e quindi se pure non può dirsi che ogni tenue aumento di lavoro esiga un'addizione di capitale, non può escludersi che sia, in genere, meno appropriata e meno produttiva una combinazione differente da quella che le condizioni dell'industria richieggono. E se anche l'aumento del numero degli operai fosse possibile senza incremento di capitale tecnico non potrebbe concludersi logicamente che l'aumento di prodotto fosse dovuto soltanto al lavoro dell'operaio o degli operai aggiunti, poichè l'azione loro sarebbe sempre sussidiata ed intensificata da quella del capitale tecnico. Ma se pure noi prescindiamo dal considerare la relazione fra la retribuzione e l'entità del concorso produttivo dell'operaio, nemmeno possiamo consentire nel principio che il salario debba regolarsi sul prodotto dell'ultimo lavoratore, o a dir meglio, del lavoratore, il quale fornisce un prodotto inferiore a quello dei lavoratori precedenti. Come dicemmo non è dato conoscere quale parte dell'incremento di prodotto dell'ultimo lavoratore debba attribuirsegli ed è certo che il capitalista l'impiegherà solo a condizione che questo impiego ulteriore d'operai gli faccia conseguire almeno il salario e il profitto inerente al capitale aggiunto. Laonde è dell'entità del salario e del profitto che risulta il limite di applicazione successivo di operai meno produttivi, e non è da questo limite che possa desumersi e il saggio dell'uno e il saggio dell'altro. Neppure ci pare dimostrato che il profitto debba regolarsi su quell'incremento che risponde all'applicazione della frazione di capitale meno efficace, poichè nessuna sanzione si ha, che assicuri questa equipollenza nel regime economico odierno.

Questa divergenza di conclusioni dottrinali non ci impedisce di stimare altamente il lavoro del Clark, che è poi anche pregevole nel rispetto di alcune disamine particolari su argomenti importanti e non perfettamente illustrati. — AUGUSTO GRAZIANI.

A. D. Bancel — *Le cooperatisme,* avec 25 figures dans le texte, pag. 248 (1e Édition). — Paris, Libr. Reinwald, Schleicher fréres, 1901.

Un tempo, e non è molto lontano, l'Economia politica aveva preso a poco a poco per suo compito esclusivo lo studio della ricchezza delle nazioni.

Codesta scienza doveva, secondo Giovanni Battista Say, esporre soltanto la maniera come si formano, si distribuiscono e si consumano le ricchezze. Per gli economisti esistevano delle leggi naturali, le quali l'uomo non poteva cambiare; e come la pratica di siffatte leggi conduceva all'elevazione graduale del livello umano, non v'era modo di modificarle. Tutt'al più si doveva cercare d'appianare gli ostacoli naturali che s'opponevano alla loro azione; donde il nome di apostoli del lasciar fare, del lasciar passare che fu dato agli economi-

sti. Contro tale modo olimpico ed ottimista di considerare la scienza economica doveva prodursi una forte reazione. E contro le dottrine fisiocratiche di Turgot, Gournay, Quesnay, De la Rivière e le dottrine classiche di Adamo Smith, Malthus, J. B. Say e di Riccard s'affermarono le dottrine di Babeuf, Owen, Saint Simon, Buchez, Fourier, bellamente e chiaramente riassunte nei fascicoli 27-28 del Secolo XIX del Kraemer (Milano, Leonardo Vallardi).

La scienza economica si è, per dir così, umanizzata ed ha cercato nella Storia, nei fatti, nell'esperienza un punto pratico, bandendo le ipotesi e i ragionamenti a priori degli antichi dogmatici.

Il grande torto degli Economisti fu di preoccuparsi esclusivamente dell'insieme della collettività, di studiare lo sviluppo della società in generale, in blocco, e di non ammettere importanza a quello di ciascun individuo.

Certo, ancora, tutte le scuole sociologiche non hanno fissato codesto punto pratico, ma la tendenza generale degli Economisti indipendenti è orientato verso di esso, cioè verso la realizzazione del *maximum* di libertà integrale economica intellettuale morale degl'individui a interessi solidarizzati.

Quegli scrittori che abbiamo ricordati sono ancor oggi tacciati di utopisti, per le loro idee umanitarie assai accentuate; ma essi sono i precursori della *scuola cooperatista*, che ormai non è più contestata che come sistema sociologico. Il *cooperatismo* s'impone, perchè è un sistema di organizzazione economica la cui mira è la generalizzazione della corporazione; questa, etimologicamente parlando, è il metodo, l'azione per cui si opera in unione con qualcuno, ed abbraccia, sotto certi punti di vista, tutte le forme dell'attività umana, e tende a trasformare la solidarietà involontaria o imposta in solidarietà voluta, liberamente e coscientemente accettata.

Le forme cooperative diverse possono essere raggruppate in otto categorie generali:

1° Le associazioni cooperative di consumo;
2° Le associazioni cooperative di consumo e di produzione;
3° Le associazioni cooperative di produzione;
4° Le associazioni cooperative di lavoro;
5° Le associazioni cooperative di costruzione;
6° Le associazioni cooperative di credito;
7° La partecipazione agli interessi ed utili;
8° La partecipazione ai benefici dati dalla produzione e dal consumo.

La corporazione così intesa e distribuita fa economizzare senza difficoltà, può assicurare soccorsi in caso di mancanza di lavoro e di malattia, aumenta i salari sostenendo gli scioperi, economizza le forze dell'operaio e del contadino, stabilisce prezzi ragionevoli, combatte la falsificazione delle derrate, semplifica la distribuzione, sopprime la preoccupazione del profitto individuale e per conseguenza la *réclame*; e tende ad abolire i conflitti nazionali ed internazionali.

Le cooperative si sono largamente affermate in Francia, in Germania, in Isvizzera, in Belgio e in Italia a Milano con l'Unione cooperativa, a Roma coll' Unione militare.

È un fenomeno e una tendenza attuale di somma importanza per la vita pubblica ed economica delle nazioni; e per avere idee esatte e complete rimando all'interessantissimo libro del Bancel. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Concorso al premio Paladini. — La Società Reale di Napoli conferirà il premio biennale, stabilito dal legato del prof. Stefano Paladini, alla migliore memoria sul tema "I sindacati industriali".

Il premio è di L. 4000, dalle quali dovrà essere dedotta l'imposta di ricchezza mobile.

Al premio non possono concorrere gli stranieri, nè i membri delle tre Accademie costituenti la Società Reale, i quali hanno diritto a votare.

Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 maggio 1903.

Le memorie, da inviarsi al segretario generale della Società Reale, non porteranno il nome dell'autore, ma saranno distinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il segretario generale rilascerà ricevuta, se gli verrà chiesta, delle memorie che gli saranno presentate.

La memoria premiata dalla Società Reale sarà pubblicata negli Atti, e l'autore ne avrà cento estratti.

Delle memorie, che non avranno riportato il premio nè l'*accessit*, si bruceranno le schede. Tutte le memorie inviate pel concorso al premio si conserveranno nell'archivio sociale, e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi dimostrerà di averle presentate.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. Conto corrente con la Posta N. 15

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° agosto 1901

Anno XX. N. 15

LA CULTURA

Archeologia

C. Weichardt — *Le palais de Tibère et autres édifices romains de Capri.* (Traduit par I. A. Simon). — Paris, Librairie Reinvald, Schleicher frères, editeurs, 1891, in-8° gr., pag. VI-123.

Dopo il libro del Gregorovius su Capri, è questo il solo che si fa leggere con pari interesse e piacere, così dai cultori dell'antichità come da coloro che amano soltanto di visitare e intendere gli avanzi di quelle opere suntuose, che gli antichi innalzarono sull'isola incantevole. Noi l'avevamo già letto nell'originale tedesco, ammirandone la forma spigliata, elegante, qua e là inspirata a un vero sentimento poetico; qualità queste che nella traduzione francese, del resto accuratissima e per ogni rispetto pregevole, anzichè andar perdute acquistano maggior evidenza. Non è proprio una guida, benchè letto sul luogo riesca di non poca utilità ai visitatori dell'isola; non è neppure un lavoro strettamente scientifico, quantunque anche l'archeologo vi trovi quanto egli vi desidera e può giovare al suo studio. Lo scopo principale a cui l'A. ha mirato, è quello di ricostruire, sui ruderi che ne restano e con la scorta delle conoscenze che si hanno di altri edifizii romani simili, soprattutto della villa Adriana in Tivoli, il magnifico palazzo, dove negli ultimi anni della sua vita abitò Tiberio e al quale diè il nome di *Villa Iovis*. Ma nel medesimo tempo non trascura gli altri edifizii imperiali sparsi in varie parti dell'isola e a cui lo stesso Tiberio avrebbe dato il nome di altrettante divinità. Il Weichardt non segue l'opinione generalmente accolta, che essi sian tutti opera di Tiberio: questi li avrebbe ereditati da Augusto, e forse soltanto trasformati e ampliati (pag. 62). Ma per quanto egli si sforzi a dimostrare questo suo giudizio, resta sempre nell'animo il dubbio, come si possano attribuire tante ville ad Augusto, che si sa essersi trattenuto soltanto due volte e per breve tempo sull'isola, laddove Tiberio vi passò tutti gli ultimi undici anni del suo regno. Precedono due capitoli, nei quali l'A. fa una descrizione generale dell'isola, fermandosi specialmente su quei luoghi e quelle particolarità, che mostrano come essa nei tempi preistorici si trovasse a circa 200 metri di profondità. Passa quindi a discorrere della primitiva città greca, della quale non si hanno che scarsissimi avanzi e che sorgeva non dove oggi è sita la Capri moderna, bensì sul fertile versante settentrionale, presso al mare. In due capitoli tratta poi delle costruzioni romane sul littorale e a metà altezza dell'isola, e in fine in un ultimo molto ampiamente del così detto palazzo di Tiberio, che si ergeva sul promontorio al nord-est dell'isola. Secondo la ricostruzione, esso era a tre piani oltre il pianterreno, del quale come del primo piano si danno due piante, a cui per confronto è aggiunta la pianta del palazzo di Augusto sul Palatino.

Non sapremmo abbastanza lodare il libro anche rispetto alla eleganza della edizione e alle molte e belle incisioni che l'accompagnano, e che servono ad illustrare tanto i luoghi più importanti dell'isola, quanto i principali avanzi delle opere antiche. Anche una carta dell'isola, in cui queste sono indicate, torna di grande utilità al lettore. — [X. X.]

Storia e Geografia

Milano fra il cadere del luglio e l'entrare dell'agosto 1848, narrazione condotta sulle memorie del tempo e su documenti inediti da Agostino Gori (Biblioteca storica del *Risorgimento italiano*, serie II, n. 11). — Roma, Società editrice " Dante Alighieri ", 1901, pag. 156.

Questo lavoro è la negazione più perfetta di quel metodo rigidamente critico e scientifico, che forma il vanto di quasi tutti i volumi della *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* pubblicata da Tommaso Casini e da Vittorio Fiorini. Un lavoro scientifico sull'argomento trattato dal Gori non può avere che uno di questi due scopi: o pubblicare memorie e documenti inediti del tempo, oppure vagliare criticamente tutte le notizie, che sulla ricaduta di Milano sotto il dominio austriaco sono arrivate fino a noi. Il Gori, quantunque pubblichi alcuni documenti inediti, che del resto non hanno grande importanza, non ha inteso darci una raccolta di materiali inediti. Ha voluto darci dunque uno studio critico? Neanche per idea. Egli ci dà solo una narrazione, come è riescito a metterla insieme attraverso le sue letture; il più delle volte non cita neanche le fonti, da cui attinge; spesso dimentica di servirsi delle fonti contemporanee e ricorre a fonti di seconda mano; distribuisce il biasimo e la lode a destra e sinistra, senza badare che ognuna delle sue affermazioni richie-

derebbe un volume di prove; fa insomma una di quelle solite compilazioni, che hanno ingombrato finora la storia del Risorgimento italiano e che dovrebbero una buona volta finire, perchè di male ne han già fatto abbastanza. Il metodo esclusivamente soggettivo e antiscientifico del Gori appare fin dalle prime pagine. I casi di Milano sugli ultimi di luglio e sui primi d'agosto del 1848 sono l'ultimo anello di una lunga catena, cominciata a svolgersi con la elezione di Pio IX al pontificato; quand'anche il Gori si fosse dedicato a raccogliere criticamente tutti i fatti, che accompagnarono la ricaduta di Milano sotto il dominio austriaco, questi fatti sarebbero sempre materia bruta, se non fossero illuminati da tutta la storia dei fatti precedenti, dei quali sono l'effetto. Ma i fatti precedenti sono così, complessi e poco esplorati, sono così soggetti a contestazioni e interpretabili in modo diverso, che non possono non apparire, diciamo così; insufficienti le 26 paginette, nelle quali il Gori spiega i precedenti degli ultimi casi di Milano, parlando con aforismi apocalittici e discutibilissimi *de omnibus rebus et de quibusdam aliis:* il 1848, il 1859, le fusioni e i plebisciti, Gioberti, Pareto, l'equivoco del '48, il governo provvisorio lombardo (di questo il Gori parla attingendo, senza ricordarle, quasi esclusivamente alle memorie di Gabrio Casati pubblicate da Carlo Casati), Manzoni, Cantù, Cattaneo, Ferrari, Romagnosi, Mazzini, Garibaldi, e chi più ne ha più ne metta. Se il lavoro del Gori fosse stato scritto da un contemporaneo spettatore degli avvenimenti, sarebbe una fonte storica di prim'ordine; scritto a cinquant'anni di distanza su fonti magari di seconda e di terza mano, potrebbe figurare non indegnamente tutt'al più in una storia generale — molto generale — del Risorgimento italiano; ma nella Biblioteca storica del Casini e del Fiorini è assolutamente fuori posto. — [G. SALVEMINI]

Mémoires du **Duc de Rovigo** *pour servir à l'histoire de l'Empereur Napoléon.* (Édition nouvelle, refondue et annotée par DÉSIRÉ LACROIX). — Paris, Garnier frères, 1900, 3 vol., pag. x-563, 452, 475.

La collezione di *memorie* sull'età napoleonica, pubblicata da D. Lacroix, nella quale già sono state ristampate quelle del Bourienne, del Constant, della duchessa d'Abrantès, dell'O' Meara, del Las Cases, dell'Antonmarchi ecc., si è accresciuta di quelle del duca di Rovigo.

Non è mestieri dire quale abbondante miniera di notizie sul consolato e sull'impero siano le *memorie* del Savary, che dal 1800 in poi fu quasi sempre in istretta relazione con Napoleone, ch'egli seguì nelle guerre dal 1805 al 1809, e da cui fu adoprato in negoziati diplomatici importanti, premiato col titolo di duca di Rovigo, nominato nel 1810 ministro della polizia generale. Fedele all'imperatore, non lo abbandonò nel '14, lo servì nel '15; voleva accompagnarlo a Sant'Elena: ne fu impedito dagl'Inglesi, che lo trassero prigione a Malta.

Le *memorie* del duca di Rovigo furono pubblicate in otto volumi nel 1828: l'edizione fu presto esaurita; una seconda, aumentata di note, uscì nell'anno appresso. L'edizione del Lacroix è condotta su questa: solamente in vece di otto, non comprende che cinque volumi. Tre già sono usciti, e dai primi anni di servizio nell'esercito del Reno, ove il Savary conobbe il Desaix, che lo prese per aiutante di campo e ch'egli accompagnò in Egitto ed in Italia, vanno sino alla nascita del re di Roma (1811).

Alle note dell'edizione del 1829 molte altre aggiunse il Lacroix per istabilire date dimenticate e chiarire fatti appena accennati dall'A. o dar notizie su persone. — [E. F.]

Giovanni Seregni — *Del luogo di Arosio e de' suoi statuti nei secoli XII-XIII con appendice di documenti inediti* (Estr. dalla *Miscellanea di Storia Italiana,* serie III, tomo VII)). — Torino, G. B. Paravia e C., 1901, pag. 86.

Questo lavoro è un utilissimo contributo alla storia delle classi rurali italiane nel medio evo. Sulla piccola comunità contadinesca di Arosio in Brianza, soggetta nei secoli XII e XIII al Monastero Maggiore di Milano, il Seregni ha raccolto con gran diligenza moltissime notizie, le quali " permettono una ricostruzione abbastanza compiuta della vita economica e politica di un villaggio lombardo nei secoli XII e XIII, in quei tempi, cioè, nei quali la natura dei rapporti fra i signori ed i rustici si veniva modificando, vuoi per l'azione dei comuni liberi e fiorenti, vuoi pel diffondersi nelle campagne di quelle stesse idee, che animavano il popolo delle città „. Questa ricostruzione della vita economica e politica nel lavoro del Seregni manca: in esso i fatti minuti, diligentemente raccolti, sono esposti tutti nello stesso piano e distribuiti in capitoli, tanto perchè il lettore abbia modo di riposarsi a intervalli, ma non sono coordinati in un sistema organico; inoltre l'A. non dimostra quel trasformarsi dei rapporti fra i signori e i rustici, quella influenza della vita cittadina sulla vita del contado, che in uno studio ricostruttivo avrebbero formato la parte più interessante. Il lavoro del Seregni, quindi, più che una ricostruzione, è una raccolta di materiali preziosissimi per chi vorrà in avvenire avventurarsi nella foresta folta e poco esplorata della storia dei contadini italiani. — [G. SALVEMINI]

Lodovico Zdekauer — *Il mercante senese nel dugento.* (Conferenza). — Siena, Stab. Tip. Carlo Nava, 1900, pag. 104, in-16°.

La Camera di commercio ed arti di Siena nella distribuzione dei premi per una esposizione dell'agosto 1900, invece di far tenere il discorso da un qualunque avvocato semi-analfabeta dalla sciolta parlantina, chiamò uno storico, che parlasse ai

mercanti di oggi dei mercanti di sette secoli addietro. Ecco un'idea simpaticissima, che s'inquadra anche molto bene nella cornice così artistica e suggestiva della Siena medievale. E lo scienziato ha saputo raccogliere in forma facile e gradevolissima molte interessanti notizie sulla vita e sulle abitudini dei nostri vecchi mercanti, di questi rudi e spregiudicati cavalieri erranti dell'Usura, i quali dopo aver bene o male — più male che bene — spillato quattrini a tutto il mondo, se ne ritornavano in patria a godersi i " subiti guadagni „ spendendoli spesso in opere d'arte imperiture. Tien dietro alla conferenza un'appendice di documenti inediti o poco conosciuti sul commercio bancario senese nel secolo XIII, fra i quali è molto curioso il testamento del ricchissimo banchiere Iacopo Angiolieri, morto nel 1259: è una specie di esame di coscienza, nel quale il mercante, dopo una prima dichiarazione sommaria che " tutti i suoi beni non basterebbero alla restituzione delle usure e dei cattivi acquisti „, enumera le vittime — probabilmente le più importanti — del suo onesto lavoro e dispone che sieno compensate di ciò, che hanno ingiustamente perduto. Ecco un esempio, il quale, se fosse seguito troppo spesso, chi sa come renderebbe lenta l'accumulazione del capitale! — [G. SALVEMINI]

Canolle — *Histoire de l'Algerie par ses monuments.* Edition de la Revue illustrée. — Paris, L. Baschett éditeur, 1900.

Questo grande e magnifico fascicolo illustrato non ha bibliografia, essendo destinato al pubblico che vuol farsi un'idea chiara ed esatta, di pura coltura generale. Per comodo del lettore citerò io alcune fonti, esclusivamente francesi: Rousset, *La conquista dell'Algeria;* Hugonnet, *Bugeaud il conquistatore d'Algeria;* Wahl, *L'Algeria;* Iancon, *Il libro d'oro dell'Algeria;* Gafforel, *Le colonie francesi;* Mercier, *Storia dell'Africa settent. fino alla conquista francese;* Grammont, *Storia d'Algeri;* Laressau, *L'espansione colonica della Francia;* Leroy-Beaulieu, *L'Algeria e la Tunisia.* Notizie sparse qua e là si possono vedere nei fascicoli della *Geografia per tutti,* Rivista diretta dal Ghisleri e durata solo dal 1891 al 1895: s'era proposto il compito di popolarizzare la conoscenza della geografia, che da noi e nelle nostre scuole è disgraziamente trascurata. I nostri scolari, appena finiscono il Ginnasio, non hanno più insegnamento alcuno di geografia nei tre anni di Liceo, mentre gli alunni degl'Istituti tecnici non solo la continuano per tre anni, ma hanno bene spesso un professore esclusivamente per codesta materia. Se si confrontano poi i testi di geografia italiani con quelli francesi, si vede quanta grande differenza corra fra essi, e quanto maggiore spirito pratico vi predomini. Si veda per tutti, ad esempio, il testo di *Vidal de la Blache et Camena d'Almeida* (Armand Colin, Paris), diviso in quattro magnifici volumetti, uno dei quali è esclusivamente dedicato alla Francia e sue colonie; e nel primo non si tratta lungamente, come facciamo noi, della difficile geografia astronomica o matematica che affatica i giovinetti che non ne capisçono un'acca, ma invece si dà larga parte alla geografia fisica, di coltura generale.

Tutti i paesi delle colonie francesi hanno in Francia adeguata illustrazione. Questo sulla Storia d'Algeri è dei libri meglio riusciti. Ogni capitolo che riguarda l'Algeria sotto l'aspetto geografico e sotto quello delle sue vicende nell'antichità preromana e romana, nel periodo arabo e turco e nella conquista e colonizzazione francese è ritratto brillantemente, e, nella sua brevità esaurientemente. Quando il professore di Storia deve in III Liceo parlare della spedizione di Tunisi e delle sue conseguenze sotto Carlo X e Luigi Filippo, non ha miglior libro per la sua lezione che questo riunito insieme dal Canolle, nè migliori rappresentazioni grafiche, riproduzioni di monumenti, esempi di città e della vita algerina. — [ALFONSO PROFESSIONE]

R. D'Alfonso — *I Retori del IV Secolo. Giuliano.* Imola, Galeati, 1900, pag. 137.

Da questo volume, a cui l'A. promette farne seguire altri su Imerio Temistio e Libanio, non ci è dato prevedere se i singoli retori saranno da lui trattati indipendentemente l'uno dall'altro, o questi studi staccati serviranno di preparazione ad un lavoro più comprensivo sulla Retorica del IV secolo. L'A. qui entra senz'altro in materia, trattando prima (pag. 1-37) della vita e poi (pag. 38 alla fine) degli scritti di Giuliano. Sebbene l'interesse principale dell'A. sia per Giuliano scrittore, naturalmente anche l'uomo, l'imperatore e il filosofo hanno dovuto entrare per buona parte nel campo del suo studio. Chi consideri l'ampiezza e la difficoltà del soggetto e pensi all'enorme quantità di opere che l'A. ha dovuto consultare, dovrà riconoscergli soprattutto il merito di una esposizione giudiziosa, chiara ed efficace, e insieme parecchie buone qualità di ricercatore nel campo della storia e della critica letteraria. Il D'A. comincia ora, e questo saggio va preso come una buona promessa. Egli consentirà quindi che questo breve cenno si chiuda con un semplice avvertimento: *non abbia fretta!* Le tracce della fretta sono pur troppo molte e palesi in questo volume. Soprattutto la forma italiana lascia spesso a desiderare. Luciano due volte (pag. 90 e 119) è detto di Samo. Evidentemente l'A. nei suoi appunti faceva uso di abbreviature, e la patria del Samosatense ne è rimasta dimezzata! — [N. F.]

Quellen und Forschungen zur alten Geschichte und Geographie herausgegeben von W. Sieglin (Heft I). — Leipzig, Avenarius, 1901.

Della interessante pubblicazione, di cui annunciamo il primo fascicolo, si sentiva vivo bisogno, poichè mancava sinora un organo scientifico che esclusivamente si occupasse della Storia e della

Geografia dei paesi mediterranei nell'antichità. I numerosi e valentissimi collaboratori volgeranno in modo speciale la loro attenzione al mondo greco e romano, ma non trascureranno le regioni orientali, studiandone non solo la storia ma anche la geografia storica e l'etnografia.

Delle fonti saranno anzitutto edite e illustrate quelle geografiche e già sono in preparazione: *Arriano: Periplus Ponti Euxini, I Frammenti geografici di Artemidoro, Avieno: Ora maritima, Dionisio di Bisanzio, Dionisio il Periegete, I Frammenti di Eforo, Annone: I Frammenti di Ecateo, Isidoro Caraceno, Pomponio Mela, Plinio Nat. Hist. lib. 3-6, I Frammenti di Posidonio, Tolomeo: Geografia, Skylax, Pseudo Skymnus, I Frammenti di Teopompo e di Timeo, Tzetzes: Scoli a Licofrone.*

Importantissime sono le memorie che si prenunziano. Accenniamo ad alcune: *Storia della Geografia nell'antichità, La Geografia dei Padri della Chiesa, La patria originaria degl'Indogermani, Lo sviluppo territoriale degli antichi stati, Geografia dell'Impero persiano, Geografia delle provincie dell'Impero assiro, Storia e Geografia dell'Epiro, Storia della Magna Grecia, Storia delle razze italiche, Ricerche sopra gli antichi nomi di luogo italici, Storia della scoperta dell'Africa nell'antichità, Topografia d'Alessandria, Le vedute geografiche d'Aristotele, L'influenza di Polibio sulla geografia antica ecc.* — Il primo fascicolo contiene *La Descrizione d'Italia nella Storia Naturale di Plinio e le sue Fonti*, studio diligente ed acuto del Detlefsen, che inizia molto bene l'ardita intrapresa cui s'è posto a capo — ciò è garanzia di serietà e di successo — l'illustre professore di Geografia storica nell'Università di Berlino, W. Sieglin. — [E. BRECCIA]

Friedrich Kähler — *Strabos Bedeutung für die moderne Geographie.* — Jahresbericht des Stadt-Gymnasium zu Halle a. S. 1900.

Come dice il titolo, questo studio si prefigge di determinare il posto che spetta a Strabone nella storia universale della geografia. La parte però che di tale soggetto è pubblicata in questo programma è solo la prima, introduttoria; e comprende un sunto molto succoso dell'opera geografica de' Greci anteriormente a Strabone. L'A. pone bene in rilievo il carattere e i resultati della scuola jonica specie in ordine alla descrizione della οἰκουμένη, o della terra abitabile; e le conseguenze che ebbero per il disegno della forma dell'orbe la sostituzione del concetto della sfera dei Pitagorici alla idea del disco e la determinazione dei paralleli. Egli si estende largamente sopra Eratostene quale fondatore della geografia sistematica, riassumendo quella che fu l'opera della prima fase della geografia nella tradizione della scuola alessandrina.

L'apertura e la originalità delle idee del Kähler ci fanno ritenere che il seguito del suo lavoro porterà nuovo e buon elemento a quel giusto giudizio che il Groskurd, il Dubois, il Berger vennero concretando sopra Strabone quale rappresentante del periodo che potremmo dire conciliativo fra l'indirizzo scientifico e gli intenti pratici caratterizzanti la geografia greco-romana. — [F. C. PULLÈ]

E. Richet — *Les régions boréales.* — Avec 11 figures dans le texte et 4 cartes. — Paris, Schleicher Frères, 1900, in-16°, pag. 209.

Un grazioso libretto, che dà più e meno di quanto il titolo prometta. Infatti alle regioni polari propriamente dette è dedicato un solo capitolo, mentre più minutamente si descrivono l'Alaska aurifero, la Colombia Inglese con le pittoresche Montagne Rocciose, il Manitoba e il Canadà, il Labrador tetro e misterioso, la Groenlandia, le Faeroer e l'Islanda, Svezia, Norvegia, Lapponia, Russia settentrionale. Le bellezze naturali, gli usi e costumi, l'importanza commerciale e *touristica* di ciascuno di questi paesi sono briosamente, benchè un po' troppo superficialmente, rilevati. Un nome di cui ogni Italiano dev'essere orgoglioso non viene mai rammentato, nè a proposito dell'Alaska, nè a proposito delle terre polari. È vero che, forse per riguardo al "glorieux allié„ quasi nulla si dice della Siberia e degli orrori per cui è tristamente celebre questa che è pure una "région boréale„. — [P. E. P.]

Arte

Carl Just — *Michelangelo.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1900, pag. VIII-431.

Evelyne March Phillipps — *The Frescoes in the Sixtine Chapel.* — London, John-Murray, 1901, pag. XI-159.

Waters. — *Great Clasters in Painting and Sculpture.* Piero dalla Francesca M. G. — London, Z. Bell and son, 1901.

Non avremmo mai potuto supporre che il prof. Just avesse pensato a Michelangiolo come a tema di un suo lavoro. Ad ogni modo, poichè aveva a questo scopo prescelto quel grande artista era da aspettarsi dal professor Just, una completa informazione intorno a Michelangiolo; informazione già data dall'A. in riguardo alle biografie di M. Relmann, e di Velasquez. Questi libri meritatamente celebri si distinguono per la loro composizione singolare. Il loro A. che ha letto tutto ciò che da lontano o da vicino può esser connesso col suo tema, fa scarsi sforzi per raccogliere i suoi elementi di lavoro, estrarne il sugo, presentarli ai suoi lettori, sul loro significato.

Al contrario egli pubblica spesso, in ex-

tenso, tutto il ricco materiale del suo libro d'appunti. L'A. riesce così a produrre un effetto di confusione e di smarrimento, quale avviene quando gli artisti pittorici non fondono le loro tinte, ma le dispongono per sovrapposizione.

Malgrado ciò, l'impressione lasciata sul lettore, a dir vero ogni altro dire paziente, dal lavoro prolisso e monumentale del Just è quella di venire minutamente informato intorno al soggetto discusso e di aver diviso non solo le ore luminose, ma pur anco i momenti squallidi e depressi vissuti da' suoi eroi.

Just, per certo, possiede qualcuna delle migliori qualità de' più grandi biografi, ma io dubito si possa sinceramente dire che egli abbia mai mostrata la disposizione ad essere un critico d'arte, disposizione che vien dimostrata dal godere dell'opera d'arte indipendentemente da ogni associazione storica, metafisica, teologica e letteraria; e dal medesimo quindi lungamente ed amorosamente sulle ragioni psicologiche di quel godimento.

Per Just, come per molti altri, che preferiscono non occuparsi di critica d'arte questa non è che un'illustrazione di una determinata idea, e de' proprî canoni. Essi considerati quali il risultato di un sentimento personale e non quali il frutto di una cultura sovrapposta, non sono mai, per natura loro, essenzialmente artistici.

Tale essendo il carattere del talento di Just, egli avrebbe potuto scrivere una voluminosa vita di Michelangiolo che avremmo letto con fatica, ma che avremmo ricordato con gratitudine, ricorrendovi ogni qual volta avremmo avuto bisogno di conoscere un dato intorno alla vita di esso.

Egli invece ha preferito darci in una stampa fitta un libro in ottavo, di 420 pagine, dividendo il volume in tre parti, ha parlato nella prima parte intorno ai soffitti della Cappella Sistina, nella seconda sulla tragedia dei sepolcri, nella terza, sull'arte di Michelangiolo.

La prima divisione occupa 200 pagine. Sono però orgoglioso d'averla letta. Ciò richiede molta pazienza e buona volontà. Ma non posso raccomandare a nessuno di seguire il mio esempio. L'A. ha avuto l'idea singolare di considerare queste pitture, per le più plastiche de' tempi moderni unicamente quali illustrazioni della Bibbia, ed egli traduce di nuovo queste creazioni visuali in una forma ricca di sottigliezze scolastiche e parolaie, che ricordano ahimè! i prolissi lavori teologici del seicento. Io non dubito, che, dal punto di vista dell'A., il lavoro suo sia fatto bene. Non essendo io nè un teologo, nè uno studioso di allegorie, posso essere cattivo giudice. Ma nelle attribuzioni mie sta quella di non accettare quel determinato punto di vista. Posso aggiungere, nondimeno, che per dare una base alla sua teoria in riguardo ai soffitti sistini, Just deve dimenticare certi canoni estetici che conducano a supporre altri metodi d'esecuzione diversi da quelli che l'A. tiene per stabiliti. Ma noi dobbiamo essergli indulgenti, rammentando che le condizioni di uno stile specifico gli sono tanto estranee quanto gli studi allegorici sono lontani da noi. La seconda parte del lavoro tratta della tomba di Giulio, e per questa non troviamo che grandi parole d'elogio. Non che egli abbia di subito acquisito un sentimento mancante per le specifiche qualità dell'opera d'arte. Siamo ancora ben lungi da questo. Egli accetta ad esempio gl'infimi schizzi degli Uffigi ed a Berlino, cattive fantasie di una data posteriore quali autografi di Michelangiolo.

Ma fortunatamente egli non stabilisce teorie sopra interpretazioni di stile; e ci offre, ciò che ancora non fu fatto, una esposizione chiara, seguita, abilmente commentata dell'intera storia di questo sublime ma semplice progetto.

Io accolgo interamente le conclusioni di Just, ed avendo di recent, avuto l'occasione di trattare per conto mio lo stesso soggetto, sono in condizione eccellente per un giudizio equo.

Veramente ciò non richiede che una perspicace lettura sopra i materiali stampati esistenti, e questo avrebbero potuto fare Symondis od altri de' recenti biografi, se essi avessero trattato il soggetto con mente larga ed aperta.

In questo caso, ciò che risulta dai documenti, si è che la ragione principale di tutta la tragedia nei sepolcri, non fu nè Giulio stesso, nè Bramante, nè ancor meno Leone o Clemente, ma lo stesso artista, Michelangiolo. Le sue variazioni d'umore, le sue crisi d'ozio, le sue gelosie, le sue intolleranze, le sue incompatibilità, insomma l'intero temperamento dell'uomo ha solo impedito la riuscita dell'impresa. Per ciò, con sentimento ancor più profondo in oggi noi possiamo parlare della storia de' sepolcri, come di una tragedia; giacchè la vera tragedia sorge solo quando la causa del male è inferiore.

L'ultima parte del libro, sullo stile di Mi-

chelangiolo è meno indigesta della prima; ha anche frasi felici; ma nel suo complesso è antiquata, accademica, viziata dall'incapacità d'intendere differenze grandi come quelle che esistono sia tra le due pitture attribuite a Buonarotti nella " National galerie „ sia, peggio ancora tra opere inferiori quali il San Giovannino a Berlino, ed il Bacco, o gli schiavi.

***

Il libro piacevolmente stampato e ricco di buone illustrazioni di Phillips, sopra la Cappella Sistina è un modello di ciò che dovrebbe essere il libro ideale destinato al *quidam*, ed al diletto del viaggiatore istruito. Questi vi troverà uno stimolo ad un apprezzamento migliore, e più alto di quelle sublimi pitture, di cui abbandonato a sè stesso, sarebbe forse stato incline a misconoscere il valore. Ed in queste pagine il viaggiatore troverà una risposta a tutte le sue interrogazioni, ed una spiegazione a tutte le allusioni bibliche e storiche. A questo risultato l'A. giunge con una semplicità di stile, una modestia di espres sioni, altamente raccomandabili.

***

Nè per semplicità, nè per modestia si distingue il volume di M. W. G. Waters sopra Piero dalla Francesca; però quelle sono qualità che dovrebbero convenire ad un principiante quale M. Waters, che non ha da ag giungere nè la frazione di un fatto, nè la novità di una fase al soggetto sopra cui sta scrivendo.

Nondimeno quale pura compilazione il libro di M. Waters potrebbe esser peggiore. Nel complesso però, non si può dire che aggiunga valore alla serie eccellente di cui fa parte. — [B. BERENSON]

Selwyn Brinton — *The Renaissance in the italian art.* (Parte III). — London, Simpkin and Co., 1900, pag. 280.

Maud Cruttwell — *Luca Signorelli.* — London, George Bell, 1900, pag. 144.

Queste due pregevoli opere che tanto si prestano ad essere esaminate di conserva — ne appaiono principalmente quale significativo documento dell'interesse che hanno suscitato e dalla diffusione che vanno ogni dì più raggiungendo, oltre Manica, la bella e gloriosa arte nostra e lo studio delle sue manifestazioni.

Perocchè i due libri che esaminiamo — e il primo in special modo — non hanno (si può ben supporlo) la pretesa, certo non l'apparenza, di lavori strettamente scientifici ed eruditi; bensì rivelano spiccata la particolar cura, sempre o quasi raggiunta, di illuminare colla critica e col sagace e metodico esame le reali bellezze di tal periodo e di tal maestro e di tal lavoro.

E la fiamma di un entusiasmo diremo così " ruskiniano „ scalda questi giudizi e li comunica al lettore vibranti ancor tutti di calda e accesa simpatia.

Il libro di SELWIN BRINTON " The renaissance in the italian art „ è sopratutto, come l'A. ci fà noto, " un manuale per studenti e viaggiatori „ e, di fatto o solo idealmente, non può riuscire che grato al non volgare lettore l'accompagnare il Brinton attraverso i prati fioriti dell'arte nostra fra la lussureggiante messe del Rinascimento, a Milano, nell'Umbria, a Roma.

Di ognuna delle tre città da cui il libro s'intitola, l'A. ci porge anzitutto la fisionomia morale e politica e artistica nel momento — culminante e solenne — in cui le studia.

Così di Milano — cui è dedicata la prima parte dell'opera — egli esamina l'" ambiente „ alle coste dello Sforza, il quale illumina e chiarisce l'opera di Leonardo e il suo carattere.

Nel capitolo dedicato agli scolari e compagni di Leonardo, le caratteristiche di Bernardino Luini, di Gaudenzio Ferrari, del Sodoma e dei più stretti leonardeschi, quali il Salaino, il Beltraffia, il Giampetrino e Ambrogio da Pedis sono rese con sobria esattezza.

Trattando dell'Umbria, il Brinton analizza con molta sagacia e finezza il tipo regionale e la tradizione artistica della contrada e ne illustra le espressioni che ne porsero Gentile, Pier Della Francesca, Melizza, Luca Signorelli. Particolari ragguagli sono dati sulla scuola perugina e sui suoi principali seguaci, cominciando da quel Pietro Vannucci, che il mondo conosce appunto sotto il nome antonomastico di Perugino.

Dove, purtroppo, l'A. rimane al disotto del suo compito e del tema (nè poteva altrimenti riuscire) si è nei capitoli dedicati alla Roma del Rinascimento.

Egli — nella migliore delle ipotesi — non poteva, dato il limitato ambito del suo lavoro,

che riuscire unilaterale nello scorgere e rendere il gran quadro — e tale appare in realtà.

Ad ogni modo della gran vita artistica nella Roma di Papa Giulio e Leone X egli rende coll'evocazione di Raffaello e di Michelangelo, la caratteristica sovrana e più imponente.

***

Il libro di MAUD CRUTTWELL su Luca Signorelli si indirizza esso pure — come abbiamo visto — assai più all'intelligente profano che non all'erudito competentissimo — e questo è, a parer nostro, un pregio.

Quella tendenza, già notata e lodata nel Brinton, di porgere adeguati ragguagli intorno al " clima storico e morale „ (come direbbe il compianto Trezza) che fu propizio allo sviluppo di questo e quel genio artistico, nel libro di M. Cruttwell manca affatto — o quasi. Vuol dire che ci guadagna un tanto la parte più propriamente analitica e descrittiva — e non è poco.

La monografia, dotta e piana, è condotta avanti con diligenza e coscienza sopratutto con un sincero amore di verità che ne è forse il lato più simpatico.

Il forte e severo precursore di Michelangelo, il più tragico forse dei nostri artisti è seguito — sugli scarsissimi documenti e, meglio, sulle opere — in tutta la lunga vita laboriosissima, dai primi robusti saggi nella nativa Cortona, cui l'artista chiese, e non mai invano le gioie della calma e del riposo, ai lavori di Arezzo, di Città di Castello, di Siena, di Roma, all'apoteosi trionfale del suo genio veramente dantesco nella Cattedrale di Orvieto.

E nel viaggio, attraverso tante città e tante opere, l'A. è guida piacevole, sobria e seria, ricca di moderna preparazione, conscia dell'importanza del suo tema e dei modi per renderlo simpatico e piacevole ai più. — [ARNALDO CERVESATO]

Scienze biologiche

Giuseppe Portigliotti — *L'Eredità consanguinea.* — Biblioteca Antropologico-Giuridica. — (Serie II, vol. XLI). — Torino, Fratelli Bocca, 1901, in-8°, pag. XV-171.

L'A. appartiene alla scuola dei così detti *consanguineisti,* di coloro cioè i quali negano che la consanguineità dei genitori abbia in sè e per sè alcuna influenza nociva diretta sulla prole, riferendo i caratteri morbosi o degenerativi che possono manifestarsi in questa ad uno stato patologico trasmissibile dei progenitori o dello stipite da cui questi discendono, in armonia colle leggi generali dell'eredità.

E poichè " l'eredità di una linea fisica o di una " qualità psichica — normale o patologica — è " tanto più sicura quanto maggiore è l'analogia " che esiste nei due procreanti „; e d'altra parte " due individui che siano tra loro vincolati per " sangue, hanno, per l'origine comune, una più favorevole probabilità d'armonia di alcuni dei loro " caratteri fisico-morali „, ne viene che la consanguineità dei genitori assicura più facilmente il passaggio di questi caratteri alla prole, rendendo così " più certa, se non sicura in modo assoluto, l'eredità „.

Il Portigliotti ha raccolto nel suo libro tutti gli argomenti che dal Child (1862) in qua furono invocati a discolpa delle unioni consanguinee. Sono statistiche contrapposte a statistiche, sono considerazioni nuove che conducono ad interpretare in senso favorevole alla scuola consanguineista dati etnografici ed antropologici, fatti riguardanti lo sviluppo o la decadenza, o lo stato attuale di nuclei sociali, di caste, di razze, ecc.

Inoltre l'A. prende in esame in singoli capitoli alcune fra le principali forme morbose o degenerative più sicuramente trasmissibili, come sterilità, sordomutismo, malattie mentali, ecc., analizzando e criticando le statistiche raccolte dagli anti-consanguineisti e contrapponendone di nuove, per dimostrare che queste forme patologiche non sono più frequenti nei discendenti da unioni consanguinee che negli altri.

Non v'ha dubbio che dal punto di vista scientifico la quistione è interessante. Il risolverla varrebbe, se non altro, a togliere di mezzo un problema come inesistente, a diminuire di uno gli oscuri e misteriosissimi fattori della eredità intesa in senso generale. Ma per ora, a mio parere, essa non ha alcun diritto di pretendere ad una applicazione pratica che implicasse modificazione o soppressione di opinioni correnti su questo argomento; anzi, per questo lato, la teoria potrebbe riuscire socialmente pericolosa. Perciò mette conto spendervi qualche parola.

Sebbene il Portigliotti non lo dica apertamente in nessuna pagina del suo libro, è naturalissimo che egli, convinto dell'innocuità dei matrimonî consanguinei per la discendenza, voglia distruggere l'erronea credenza del pericolo inerente ad essi, e che sia impaziente anche dello scarso ritegno che alle unioni consanguinee è fatto sia dalle disposizioni legislative le quali, se non le impediscono le tollerano appena, sia, più efficacemente, dalla opinione pubblica molto riservata, se non addirittura avversa al matrimonio nei gradi più prossimi di parentela, tra figli di fratelli o sorelle, e tra zio o zia e nipote.

Senonchè, anche accettando come dimostrate le conclusioni della scuola consanguineista, non si

vede bene che questa giustifichi i matrimonî fra parenti stretti, parendo piuttosto che essa si riduca ad interpretare in diverso modo *per quale via* essi riescano dannosi alla prole. Così suona la conclusione che “ la consanguineità non crea lo “ stato patologico, ma assicura le eredità simili “ paterna e materna „; e quindi con essa si ha maggior probabilità che si sommino fattori morbosi ereditari, comparendo aggravati nei discendenti.

Se anche questa dottrina allieva alquanto la sentenza che condanna queste unioni come fatalmente e sicuramente produttrici di discendenza viziata, essa ammette pur sempre un pericolo maggiore legato ad esse, una più grande probabilità di danno, e di danno in ogni caso più grave che nelle trasmissioni ereditarie patologiche da uno solo dei genitori. Poichè “ l'eredità nei figli derivati da consanguinei ha maggior probabilità di “ assommarsi che non di attutirsi o di elidersi, “ perchè il padre e la madre, usciti da un ceppo “ comune, più facilmente possono aver lati di carattere analogo „.

Così l'influenza della consanguineità nell'accrescere e mantenere forme degenerative endemiche nei paesi dove queste esistono è ammessa dallo stesso Portigliotti, come pure che “ talora nella “ prole di genitori consanguinei vi sia una percen“tuale più alta di individui affetti da malattie “ nervose „; ed ancora egli raccoglie l'osservazione fatta da Clouston e da Déjerine, che i membri di famiglie nevropatiche hanno speciale tendenza a maritarsi fra loro ed a cercare nei loro vincoli la consanguineità.

Si potrebbe forse consentire coll'A. all'opinione di Huth, secondo il quale “ l'unione fra consan“guinei è preferibile, qualora gli sposi e le rispet“tive linee ascendenti nulla offrano di notevole “ dal punto di vista medico, a un matrimonio d'in“crocio in cui non sia possibile bene conoscere “ l'albero genealogico di uno degli individui che si “ uniscono „, se non sapessimo quanto difficilmente siano realizzabili in pratica le condizioni di garanzia richieste dalla sua proposizione. Nella grandissima maggioranza dei casi non si pensa affatto all'inchiesta sugli ascendenti, neppure nelle classi più colte. E come rigorosa dovrebbe essere l'investigazione, lo dicono queste parole del Portigliotti stesso, che “ un piccolo fondo nevropatico *quasi* “ *impercettibile* [1] può, assommandosi con altro fondo “ simile, apparire con sinistra nitidezza nei figli „.

Anche più pessimista è Deneffe, che l'A. cita senza dissentire da lui: “ È un sogno l'uomo im“mune da qualsiasi anche minima labe, ed è as“solutamente impossibile poter conoscere nei suoi “ minuti particolari — e sono le sfumature che “ molte volte contano, e che invece quasi sempre, “ per non dir sempre, sfuggono all'occhio ed all'in“dagine dello studioso — l'albero genealogico, dal “ punto di vista medico, di un individuo, anche nei “ rami a questo più vicini „.

[1] Non sottolineato nel testo.

Pur tuttavia, non tenendo conto di questa opinione scoraggiante, possiamo ammettere che se fosse possibile sostituire alla credenza nel danno che deriva ai prodotti dalle unioni consanguinee, la convinzione generale, assoluta della necessità di una minuta indagine sui precedenti morbosi famigliari, potrebbe forse senza pericolo cadere la prima. Ma finchè questo non si realizzi, è bene che duri, e sia profondamente radicato nel pubblico, e diciamo pure anche nella classe medica *il pregiudizio* che i matrimonî fra parenti stretti si debbano, per quanto è possibile, evitare. Che importa per il risultato sociale se il danno sia diretto, o se derivi da un considerevole aggravarsi del pericolo ereditario?

Il Portigliotti svolge la sua tesi appoggiandosi principalmente ad argomentazioni antropologiche ed etnologiche; però il suo libro contiene anche qualche succinta considerazione di biologia generale, intesa a confutare un valido argomento anticonsanguineista. È infatti una legge biologica generale che le specie animali viventi allo stato di natura evitino l'autofecondazione e le unioni consanguinee, probabilmente perchè queste tenderebbero a sviluppare i caratteri della specie in una sola direzione, rendendoli sempre più fissi, mentre la variabilità è condizione assoluta d'esistenza per gli esseri viventi nell'ambiente naturale. L'A. nega che la stessa legge possa applicarsi all'uomo: “ se in natura quasi tutte le specie un po' elevate “ rifuggono dalle unioni consanguinee, la ragione “ del fenomeno è così intimamente vincolata all'e“sistenza ed alla lotta per la supremazia delle “ specie stesse, che non può in modo alcuno esten“dersi alla specie nostra, neppure anzi alle sue “ forme inferiori „.

L'asserzione appare un po' troppo recisa. È per lo meno difficile lo stabilire fino a qual punto l'uomo sia diventato indipendente dalle leggi biologiche generali che regolano l'evoluzione e sono condizione d'esistenza delle specie animali, o il dare la misura delle azioni e reazioni che hanno luogo fra esso e l'ambiente.

Non potremmo noi invece ammettere che qualche traccia di questo istinto animale, rispondente ad una legge di natura così generale, si sia conservata nell'uomo, e trovare in essa la spiegazione e l'origine delle strane prescrizioni esogamiche che regolarono e regolano ancor oggi l'unione dei sessi presso tanti popoli, e la causa del persistere in quasi tutta l'umanità di leggi che vietano il matrimonio entro certi limiti di parentela? Forse l'ipotesi varrebbe quanto le numerose ed ingegnose teorie antropologiche riferite dall'A., che consanguineisti ed anti-consanguineisti contrappongono e discutono.

Si capirebbe così facilmente che nessuno abbia mai potuto ottenere dai popoli presso i quali è in uso la prescrizione esogamica alcuna spiegazione

sulla sua origine e sulle ragioni che la fecero loro adottare. Questo istinto, naturalmente, si sarebbe conservato con gradi molto diversi presso i diversi popoli, qua e là sopraffatto da fattori puramente umani; antagonismi di razza, orgoglio di casta, credenza nella derivazione divina delle classi dinastiche, o dalla necessità di contravvenirvi per una frammentazione in piccoli raggruppamenti di individui, viventi a gran distanza gli uni dagli altri, ecc. E presso i popoli civili moderni, come si potrebbe meglio spiegare, che colla persistenza di questo istinto, l'orrore per l'unione incestuosa, da tutti considerata come fuori della natura; questo sentimento così vivo e così profondo, che ci fa porre fra i peggiori degenerati morali coloro che non lo sentono?

Quando si pensa che la tendenza anti-consanguineista è manifestissima in natura, che presso tutta l'umanità essa ha di gran lunga preceduto le ricerche scientifiche intese a spiegarla, non si può non rimanere alquanto perplessi, nè sottrarsi interamente al dubbio se sia del tutto giustificato il negarle ogni fondamento, conclusione anche scientificamente pericolosa, perchè chiude la via a qualunque ricerca e studio ulteriore.

I soli dati sperimentali che si possiedono in questo campo sono di pertinenza della zootecnia, ma questi sono indirizzati a scopi troppo speciali per poterli utilizzare nel campo antropologico, come nota il Portigliotti stesso, e, sebbene siano stati argomento di controversia fra le due scuole, non hanno contribuito a render più certa la conclusione.

Rimaniamo dunque in un campo quasi del tutto speculativo, a non voler considerare come prove scientifiche le statistiche, le quali possono tutt'al più servire come argomento a conferma di leggi bene stabilite. Poichè ve n'ha sempre di contraddittorie, e, colla loro ben nota caratteristica elasticità, si piegano a tutte le interpretazioni, e rispondono ad ogni domanda che sia loro rivolta.

Pur troppo, anche in quegli argomenti dove l'esperimento è possibile, non si va quasi mai al di là di un certo grado di probabilità o di verosimiglianza nelle conclusioni. Ma quando l'interpretazione di fenomeni naturali si appoggia solamente. od in prevalenza al ragionamento, si deve fortemente diffidare dei risultati, perchè troppo spesso la logica umana si è trovata in disaccordo colla logica di natura, fondata su tanti argomenti, fattori e cause che ci sono ignoti.

Il problema della eredità è fra tutti i misteri biologici il più oscuro, e nello stesso tempo, per l'uomo, come organismo individuale e come ente sociale, è di una tale importanza, che non siamo autorizzati ad eliminare da esso, a meno di certezza assoluta, una qualunque possibile influenza, anche non spiegata nè apparentemente spiegabile, nelle condizioni di procreazione.

Tutto questo non per polemizzare, nè per prender partito in uno dei due campi, ma per constatare che non si tratta di un problema risoluto. Perciò la questione deve per ora rimanere su di un terreno teorico, dove ognuno ha diritto di discutere la propria opinione, confortandola con quegli argomenti e con quelle prove che saprà ricavare dal materiale di fatti esistente.

Ma l'organismo sociale conservi la propria ripugnanza e l'avversione istintiva o ragionata contro le unioni troppo strettamente consanguinee, che è propria di quasi tutta l'umanità. Occorre un molto maggior grado di certezza nella dimostrazione, perchè una teoria scientifica possa diventare la base di rivolgimenti dell'opinione pubblica, se questi non han da essere pericolosissimi. — [FILIPPO DE FILIPPI]

Letteratura contemporanea

Severino Ferrari — *Sonetti.* — Bologna, Zanichelli, 1901.

Mentre da tutta Italia, promotrice Bologna, sale il plauso troppo tardi concesso alla grande e severa arte di Giosuè Carducci, commuove l'animo vedere un sonetto a lui dedicato in questa nuova raccolta di Severino Ferrari. Dire che il sonetto è bello, è dire cosa superflua per chi ne conosce l'A.; ma non sarà altrettanto inutile studiare questo volume, in cui il "Maggio„ e le "Primavere fiorentine„ sono unite con tre cose nuove, tra cui — saluto ed augurio — è appunto quella dedicata al Carducci. Del quale il Ferrari è discepolo affezionato e religiosissimo, e valido aiuto nella scuola, e compagno nella vita: ciò che anzi gli ha forse un po' nociuto come artista. Poichè è troppo difficile a chi abbia studiato dei contemporanei quasi esclusivamente il poeta del "Ça ira„ e delle "Odi Barbare„, liberarsi da certe forme, da certi modi, da certe imagini, bellissime, se volete, ma così schiettamente sue, che si riconoscono assai lontano; poichè è assai difficile, dico, liberarsene, o meglio appropriarsele in maniera da non rintracciarne poi l'origine prima, così anche il Ferrari spesso, forse troppo, segue nella forma e nella struttura il maestro. In molti di codesti sonetti il verso, il periodo, l'imagine anche son carducciane. Perdoni il Ferrari ad un suo antico scolaro queste osservazioni che sono pure sincere, e gli permetta poi di lodarlo e di ammirarlo senza sospetto di adulatore. Giacchè merita veramente la lode non foss'altro per la sana spontaneità di certe visioni poetiche che ha delle cose anche più umili; le quali sono per sua mano così bene scolpite e tolte ad ogni volgarità da recar maraviglia. Spesso è anche poesia civile buona, spesso considerazione filosofica o sociale assai profonda e tuttavia serena. Tali i sonetti "Pellagra ed emigrazione„, dove la calma patriarcale della nostra campagna sfuma e colorisce vivacemente il contrasto col febbrile ardor di guadagno, che attira con vanità di miraggio i nostri contadini alle terre lontane d'America. Ma sopra tutto belli a me sono

apparsi ora i sonetti del "Toce„. Siamo tanto stufi dei rumori sollevati dalla Canzone di Garibaldi, che il D'Annunzio ha letto ovunque potesse, di quella canzone artificiosa ed artificiale (checchè ne dica il Morasio, e non ostante le belle pagine di poesia che essa pure contiene) la quale io ho veduto impallidire e svanire leggendo subito dopo il divino discorso del Carducci, che ora questi sonetti mi hanno dato rileggendoli una nuova impressione assai più grande e più forte di vera bellezza. Il Toce adunque parla e racconta bonariamente al poeta le geste degli eroi che ha veduti: Mario prima, Cesare poi, redivivo nell'anima di Napoleone. Grandi uomini, gran distruttori e gran creatori, ma che per creare debbono prima aver distrutto. Ed ecco sorgere idealmente e realmente pura l'imagine di Garibaldi creatore e donatore, che non abbatte, innalza, e fa dono dell'opera sua immensa e maravigliosa. Ma il poeta non si contenta della lieta; vuole anche la triste nota dell'epopea e ne richiede il limpido fiume; vuol sapere della sconfitta di Novara. Gonfia d'ira questo le onde, poi rassegnato

. . . . riprendendo il corso
Come chi cede al fato a capo basso:
"Che vuoi?„ rispose "ci volea anche quella„.

E Garibaldi trionfa ancora nei sonetti "Camicia rossa„, non come fantasma poetico soltanto, ma collegato alla "vecchia e nuova epopea„ dell'Italia, e coll'avvenire.

Prima di accennare ai nuovi componimenti di questa raccolta m'è necessario di ricordare ancora qualcuno di quelli già noti, che sono fra gli altri, i più belli. E innanzi a tutti il "Problema„; il grande problema della morte, dinanzi al quale tace la ragione, ma il mondo che per quella perennemente si rinnuova, fa ascoltare nel cuore

. . . . le parole
Di Morte che svelandosi risponde:
"Pensami bene, o uomo, io son la vita„.

Poi la "Zingara„ dove la figura della donna è così viva da scorgere noi tutti i caratteri e i destini della sua razza sperduta e raminga. E finalmente i primi sonetti delle "Primavere fiorentine„, come i "Preludi„ il "Mattino„ "Firenze„ e la "Nostalgia d'inverno e di primavera„, i quali vien fatto di raffrontare col primo dei nuovi, il "Pagnone„, luogo dove il Ferrari ama godersi i giorni che può, nella placida e tacita bellezza della collina bolognese che ha dinanzi il piano, e dove il poeta:

Tutte le notti dietro a un rosignuolo
Che spande ai venti le dolci querele
Ritorna ai sogni della giovinezza.

Ed ora non più citazioni. Ciò ch'io volevo notare dovrebbe saltare agli occhi da sè: diciamolo tuttavia. L'arte moderna, così in pittura come in poesia, tende al paesaggio, ma come lo rappresenta? Assai di frequente (e più di frequente in poesia che in pittura poichè quella lo tratta da minor tempo) la rappresentazione è convenzionale e si riduce a una cifra, nel significato men buono della parola! Sono cioè quattro o cinque motivi, trafori di rami, luci di tramonto, opaline trasparenze, auree e violacee sfumature, gradazioni di verde, che, definite da un vocabolario di appena cento parole, appaiono anche dove realmente non sono, o dove realmente è qualche cosa d'altro, forse egualmente bello ma non fatto così. Il Ferrari, che pur non è di professione paesista, che anzi predilige la poesia di maggior significato, sente e rende tuttavia il paesaggio come pochissimi sanno, e qualche volta in modo degno del Pascoli, del quale non ha certe ricercatezze che non di rado tradiscono pur nell'arte sua vera il peccato di servire a una formola. Il Pascoli — è bene spiegarsi — ha una visione sua della scena campestre, ha creata una poesia nuova; ma di tanto in tanto par quasi che crei egli il paesaggio, o per dirla con una frase fatta: che lavori di maniera. Il Ferrari no: o piuttosto la sua maniera è diversa e risente il Carducci e ad ogni modo è altra cosa meno visibile e meno sensibile. Con ciò, s'intende, il Pascoli resta quello ch'egli è, un artista superiore ad ogni chiesuola e ad ogni bassura.

Ma, ritornando ai sonetti, dicevo che la differenza di rappresentazione si nota maggiormente, se ravvicinati, fra i "Preludi„ e il "Pagnone„, e fra questo e il "Lido Adriano„; differenza che mostra la diversità dei luoghi ritratti e la tempra vigorosa dell'artista che li ritrae. Il quale ha voluto chiudere il volume con un sonetto a Giosuè Carducci.

Gli sarà grato il maestro dei versi non adulatori e non vani; ma gli siamo grati anche noi per aver detta la verità vera che parecchi hanno in cuore, ma che nessuno osa dire. Oh, l'arte latina era pur troppo "buona vedovella che a un suo fido serbava il letto casto„, e se anche è pur troppo vero che, non combattendo più ora il Carducci,

Eccole in campo ancor le ree cotenne;

desidero anch'io, e credo tutti gli onesti uomini, avverarsi l'augurio:

Ma se minacci, le vedrem di corsa
Tornar confuse ai noti covi, smorte
Tremando al suon de le purpuree penne.

Avevo promesso di non citare più versi, ma non ho saputo resistere all'invito di quest'ultimo sonetto, che fra tante onoranze non tutte grate al comune maestro, certo gli avrà recato gran gioia. Del resto spesso è troppo difficile parlare di poesia; e come non conviene tacer delle cose buone, allorchè tutti parlano fin delle pessime, così è meglio ridir quelle e render le buone note a chi non le aveva ancora vedute. — [Francesco Rocchi]

Biornstierne Biörnson — *Arne* (Racconto tradotto dall'originale norvegese da *Alessandro Tomei*). — Città di Castello, S. Lapi, 1900, in-8, pag. 173.

Arne, anima travagliata e poetica, figlio del sarto e violinista Nils figura meravigliosamente delineata di ubriacone, scapestrato, attaccabrighe, e di Margit, che era caduta nelle insidiose reti di Nils al quale nessuna resisteva, vive, dopo la morte orribile del padre, presso la madre che ha paura di vederselo fuggire ad ogni istante, preso come è da una strana mania di grandezza, da uno strano amore per l'ignoto. S'innamora però di Eli, figlia di Birgit la quale aveva, da giovane, pazzamente amato Nils, e di Baard Böen il quale aveva reso storpio Nils appunto per amore di Birgit. Un'oscura nube ha sempre aleggiato sulla casa di Baard Böen dopo il suo matrimonio con Birgit: fra lui e la sua consorte è sorto sempre implacabile il ricordo di Nils. Ma quando, giunto il sospirato giorno del matrimonio, Eli ed Arne, seguiti dal nuziale corteo, si avviano alla chiesa, Baard, tenendo stretta al braccio sua moglie, si mette, contro ogni usanza, proprio dietro gli sposi....

— Oggi — aveva poco prima detto Baard a Birgit — un figlio di lui, bello ed istruito, entra in casa nostra e noi gli abbiamo data la figlia nostra.... Perchè non facciamo anche noi le nostre nozze?

Margit sola, sola come sempre, segue il corteo; ma essa è felice: ormai Arne non s'allontanerà più.

***

Questo racconto, come del resto questa specie di letteratura norvegese in genere, risente di un certo che di orientale che non dispiace, quantunque qualche volta vada un po' troppo nel nebuloso e fantastico. L'intreccio generale, come s'è visto, è piuttosto semplice, ma quanto, quanto sapientemente ha saputo l'A. svolgere l'opera sua! Specialmente i caratteri di Eli, Arne e Margit sono svolti in modo meraviglioso, e le lotte combattute nell'animo di Arne e di Margit, ci appaiono in tutta la loro forza ed in tutta la loro intima fierezza. Il libro è preceduto da una breve biografia dell'A., fatta dal Tomei. La letteratura scandinava non svolgevasi fino a pochi anni fa che nello stretto limite del fiero puritanismo e del romanticismo affettato ed oramai rancido di Oelenschlager, quando Giorgio Brandes Morris Cohen, nato a Copenhagen nel 1845, autore delle " Principali correnti della letteratura nel secolo XIX ", venne finalmente a rompere il ferreo giogo meritando d'esser chiamato " Padre della letteratura contemporanea scandinava ". Rinvigorito da questa evoluzione o meglio rivoluzione letteraria del suo paese, Biörnson si scosse dal vecchio ordine d'idee, prendendo coraggiosamente la via che apriva ai giovani tanti " cieli novelli ". Fra la Svezia e la Norvegia le relazioni politiche non sono ottime: in Norvegia specialmente un fortissimo partito radicale tende a dividersi dalla Svezia non avendo che una mèta: costituire la repubblica Norvegese. Queste diverse tendenze, per dare un esempio, si manifestano in quanto riguarda consolati, ambasciate, non solo, ma anche i ministri degli esteri si vuole che siano due, uno per la Svezia ed uno per la Norvegia. Biornstierne Biörnson, figlio di un pastore evangelico, nato a Kvikné nel Dovre-Field il 9 dicembre 1832, nella sua operosità letteraria attivissima, non nascose le sue idee radicali, anzi, " nominare Biörnson, disse G. Brandes, significa agitare il vessillo della Norvegia ". Ma prima di seguire il suddetto indirizzo innovatore, il quale del resto non cominciò che nel 1870, Biörnson aveva seguito il movimento cominciato da Wergeland verso il 1835, movimento seguito, come giustamente nota anche il Tomei, da Heiberg, Sibbern e Kierkegaard e corrispondente al genere di novelle e romanzi campestri di G. Sand in Francia e di Auerbach in Germania. Arne è appunto uno dei primi saggi di B. Biörnson, e l'idillio vi ha la sua buona parte; quei tumulti d'idee e d'imagini che sconvolgono l'anima poetica di Arne in mezzo alla dolcezza arcana delle campagne, sono rappresentati nel loro svolgimento, ripeto, con un'arte che fa davvero onore all'A. Una speciale lode va fatta al Tomei che ha saputo rendere nella nostra lingua tanta finezza d'imagini e d'osservazione senza nuocere alla potenza dell'originale, ed in uno stile accurato e correttissimo. Solo dobbiamo riconoscere che nonostante l'ammirevole valentia ed operosità del Tomei, alcune bellezze sono andate perdute, e difatti tutte le canzoni appassionate inserite nel testo, e non sono poche, non possiamo certo gustarle nella loro semplice prosa italiana. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Ferdinando Russo — *La Confessione — Lo spadaccino — I tre crisantemi.* — Napoli, Luigi Pierro editore, 1901, pag. 165.

In queste tre novelle l'A. ha voluto presentarci scene tristi della mala-vita e ci porta in mezzo ai più luridi, ai più vergognosi meandri del basso popolo napoletano. Nella prima, nella più lunga cioè, Aurelio, tipo delinquente e malvagio, divenuto, per bontà dell'A., poetico e quasi commovente, narra la sua orribile storia. Dapprima noi giungiamo fino a crederlo corrotto dagli altri e, fino ad un certo punto, essere da compiangersi; ma in seguito egli perde tutta la simpatia nostra. F. Russo non ha eseguito un soddisfacente svolgimento nel carattere di questo uomo, e l'errore dell'A. sta nel credere che la scossa ricevuta da Aurelio alla vista di Caterina morta, abbia più possa nell'animo corrotto del giovane che quelle ricevute per la morte del padre e della madre. Così Aurelio, il quale non s'era commosso e tanto meno convertito in altre più gravi occasioni, rimane sconvolto questa volta; e ponderando tutta l'abbiezione nella quale è caduto, s'uccide dopo vario tempo di meditazione in una solitaria casetta di campagna!! Ciò non possiamo ammetterlo an-

che perchè la figura di Caterina, di questa buona e pura fanciulla che muore consunta d'amore per quell'indegno, è appena tratteggiata e perchè le relazioni fra essa ed Aurelio sono tanto superficiali che quasi quasi ci sfuggono. La migliore delle tre novelle è forse la seconda: è meno profonda, meno psicologica, ma l'A. l'ha svolta in modo adeguatamente efficace e proprio. Il soggetto è semplice: Giuliano Ranucci, schermitore invincibile, giovane dissoluto, attaccabrighe, prepotente al massimo grado, è amato da una bruna perduta la quale gli confida che l'amante lo tradisce con un certo Spinelli. Giuliano schiaffeggia lo Spinelli; questi non reagisce ma gli tende un tranello e l'uccide. Giuliano muore e " accanto a lui, scarmigliata e piangente, una bella giovinetta bruna si dispera baciandolo su le guancie esangui.... „. Degna di lode e di nota è anche la terza novella, la quale tratta di tre poveri piccini torturati dal patrigno e dalla madre, morenti di fame, che sfuggono al bastone dei genitori e capitano in una casa di mala fama dove sono nutriti da quelle infelici le quali ricevono silenziosamente i colpi fischianti di una frusta sui visi e sulle spalle, dal padrone giunto all'improvviso. Ed i tre orfanelli, scacciati violentemente, " stretti l'un l'altro, sotto l'acqua torrenziale, rientrano, atomi di sofferenza, nella notte.... „.

Una discussione sul genere dei soggetti sarebbe certo troppo lunga; quello però che si nota subito, è il continuo trionfo del male: le poche note dolci sono sopraffatte, annichilite, spente. Spesso ci troviamo a disagio in mezzo a tutti quei tugurî, a quel lezzo infame dei postriboli e degli ospedali, ed aneliamo addirittura d'uscirne, mentre pensiamo che siamo portati in luoghi pur tanto vicini a quelli che inspirarono tante anime elette! Perchè, perchè prostituire così le pagine, perchè ritrarre a colori tanto più vivi del naturale tutti questi orrori, tutte queste vergogne? Ha forse voluto l'A. seguire un intento educativo col farci sentire le orribili conseguenze di certe lubriche vite? Forse! Ad ogni modo il libro è scritto bene e rivela una grande facilità di stile unita ad una ammirabile vivacità d'immaginazione. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Luigi Venturini — *Storia d'una fanciulla e d'uno studente.* — Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1901, pag. 205.

È l'A. che narra, o finge di narrare, una storia dolorosa della sua giovinezza. Innamoratosi perdutamente di Rina, le confessa il suo affetto; ma questa, pur ringraziandolo vivamente e pur piangendo come mossa da un segreto ed ineluttabile dolore, lo prega a non pensar più a lei. Il padre di Rina muore, e mentre Luigi (chiamiamolo così!) veglia il vecchietto, accade una scena affettuosissima nella quale la fanciulla gitta piangendo le braccia al collo del suo consolatore e sulle sue ginocchia s'addormenta, col biondo capo sulla spalla di lui. Luigi naturalmente rinasce alla speranza, ma il giorno seguente una delusione ben amara l'attende. Rina è partita lasciandogli una lunga lettera, nella quale torna a dirgli che smetta ogni speranza, ch'Ella, con suo dispiacere, non potrà mai esser sua sposa. Dice al deluso che gli permette di credere tutto ciò che vuole: lo perdonerà per amor del suo dolore, anche se penserà sul conto di lei cose disoneste; e termina giurando ch'Ella è innocente, che Luigi non sa, non sa...!

Nove anni dopo Luigi viene a sapere che Rina, subito dopo l'abbandono, s'era recata in America, dove aveva conosciuto e sposato un Italiano. Il libro termina con un grande panerigico di Rina fatto da Luigi: " Dovunque tu sia, sii benedetta in fra tutte le donne.... „ e via di questo passo che è una delizia!!!

" Ad uso della gioventù del mio tempo „ ha scritto l'A. dopo il titolo. Partendo da ciò, sorge spontanea l'idea che l'A. abbia voluto, narrando questa storia, far sì che se ne potesse trarre una giovevole morale, e, molto probabilmente, questa: — O giovani, non amate la donna: finta, bugiarda, misteriosa, fonte di continui dolori, non saprà fare che l'infelicità vostra. — — Ma non spaventatevi, aggiungo io; non disperatevi, chè fortunatamente Rina non è che un essere affatto patologico, uno di quegli esseri di cui gli A. van facendo da un tempo in qua un uso tale da desiderar vivamente che la si finisca una buona volta.

Siccome poi l'A. ha terminato l'opera sua con tutti gli olibani possibili ed immaginabili, si può credere che non avrà neppur pensato a sostenere una tesi antifemminista: allora è certo che non rimane più nulla " ad uso della gioventù „, e del resto questa strana storia, sia essa stata intessuta dal nulla o abbia qualche fondamento di vero, non soddisfa il lettore con la sua fine incompleta. Ma se facciamo astrazione dal soggetto, non possiamo che lodare il Venturini per il modo con cui, in stile chiaro e proprio, ha finamente analizzato tutto lo svolgimento del " suo amore „. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

F. D. Roberto — *L'Illusione.* — Milano, Treves, 1900.

Un buon romanzo che svolge in 431 pagine la storia d'una donna dal cuore appassionato ma leggero, dalla fervida fantasia che le travolge la mente, dal carattere debole, sul quale hanno il maggior potere fatale l'educazione, la famiglia disgraziata, l'ambiente corrotto: un tipo sebbene comune nella letteratura romantica come nella vita, pur sempre interessante nelle mille variazioni a cui il tema si presta.

Teresa dei conti Ugeda ci appare bimba capricciosa, viziata, dagli impeti violenti, giovinetta dalla mente ricca di tutti i sogni d'ambizione e di vittorie che alimentano in un cuore ardente la ricchezza e la bellezza: donna sacrificata per interesse con un matrimonio di convenienza, che con una esistenza agitata da passioni violenti ma effi-

mere, da illusioni e rimorsi e rimpianti atroci, nel trionfo della vanità, trionfo conquistato a prezzo di continue concessioni umilianti, dall'audacia di adoratori, cerca avidamente, ed invano, alla sua vita uno scopo che non sa trovare nell'abnegazione di casta sposa e negli affetti di madre.

Il carattere complesso è condotto con maestria specialmente in alcuni momenti del racconto, nei contrasti, nelle lotte intime di un'anima che sente il bene ed è attratta per la corruzione dell'ambiente che a poco a poco invade tutto l'essere suo, al male; di chi vede sempre più chiaramente la rovina a cui corre, la chimera che l'attrae senza poter da essa distoglier la mira; infine nelle tante sfumature multiformi, in cui si mostra un carattere nella evoluzione di una intera esistenza. Ma questa figura domina un quadro lumeggiato di di una luce tristemente pallida, ove predomina una monotonia di colori che stanca il lettore. Manca alla pittura della vita frivola dell'alta società che attornia Teresa Duffredi ed al racconto dei continui scandali che alimentano la conversazione dei salotti, il brio, la vivacità, l'ironia frizzante e nascosta che altrove abbelliscono pagine somiglianti a queste. Così pure fan difetto nei momenti più salienti, nelle situazioni più importanti il movimento drammatico dell'azione, il colorito spiccato e deciso che dell'episodio fanno una breve caratteristica scena. Molte altre figure sono poco più che abbozzate: Guglielmo Duffredi troppo volgare per esser di stirpe regale, il principe di Lucrino, vero tipo da commedia, il conte Aldobrandi profondamente scettico e corrotto, l'onorevole Arconte indefinibile nei contrasti troppo forti del suo carattere ora esageratamente appassionato o drammaticamente sentimentale, ora troppo cinico nell'audacia del peggiore scetticismo; Paolo tragicamente appassionato, Enrico Sartana vile nell'amore, e tanti altri tipi di donne e di uomini passano come in un caleidoscopio animati di vera vita un momento al contatto coll'eroina.

Le ultime pagine, un fine studio psicologico, tentano dar ragione del titolo di questo romanzo; un'illusione era in fondo al cuore di questa donna ancora ignara del male, ma ben presto svanita lasciando solo luogo ad una morbosa aspirazione, al piacere, aspirazione mascherata di sentimento. — [L. C.]

Rosalia Pianavia-Vivaldi — *Tre anni in Eritrea.* — Milano, Tip. Ed. L. F. Cogliati, 1901, pag. 329.

Quando nel 1893 il colonnello Pianavia-Vivaldi fu mandato in Africa comandante dell'altipiano Asmara, la distinta A., sua moglie, volle seguirlo in quelle “ inospitali lande „, dove visse difatti tre anni affezionandosi a quei luoghi in realtà, per testimonianza dell'A., tutt'altro che inospitali e tutt'altro che lande. Fine osservatrice, ebbe agio di studiare gli usi ed i costumi di quelle genti; ed ora, in istile chiaro e piacevolissimo, ce li descrive destando in noi grande interesse e svelandoci mille strane curiosità, mille superstizioni, mille aneddoti. Degna consorte di soldato, ricorda con virile entusiasmo Agordat, Cassala, Coatit e Senafè; ci fa quindi riflettere molto narrandoci, fra l'altro, il tradimento di Batha Agos e di Garè Sghear, di colui cioè che portava affetto immenso agli italiani e che passò poi al nemico senza ragione alcuna; curiose pagine che ci fan domandare a noi stessi: Perchè? E forse la risposta dobbiamo cercarla nell'amor per la madre patria!

Questo libro che, sotto ogni aspetto, merita veramente d'esser letto, uscito in una elegantissima e nitida edizione, è inoltre illustrato da circa centocinquanta interessantissime fotografie originali dell'A. e da trentasette acquarelli ammirevoli di Luigia Roggero. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

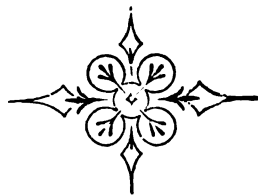
Varietà

Alfred Dreyfus — *Cinq années de ma vie.* — Paris, Fasquelle, 1891, in-8, pag. 360.

Chi sperasse di trovare in questo libro qualche cosa di nuovo, proverebbe una grande delusione. L'A. avverte, in testa al volume, che gli avvenimenti svoltisi dopo il suo arresto gli son rimasti ignoti fino al processo di Rennes; di questo processo non parla (e sarebbe forse stato inutile); agli altri avvenimenti si riferisce di rado; il libro è dunque una succinta narrazione dell'arresto, del dibattimento, del soggiorno nell'isola del Diavolo e del ritorno; cioè, molto meno di quel che i lettori ricordano per le informazioni dei giornali. Alcune lettere di lui alla moglie e numerose della moglie a lui sono inframmezzate al racconto della prima e terza parte; altre lettere, specialmente della moglie, ingrossano un poco la seconda parte del libro, ch'è un giornale del deportato, dall'aprile '94 all'autunno del '96. Da tutto questo risulta non già una drammatica o, almeno, vivace rappresentazione di quella vita intima, che, sola, in parte, rimaneva ignota al pubblico che s'è appassionato della famosa *affaire,* ma una specie di resoconto, più ad uso di burocratico militare che di letterato, dell'errore giudiziario, de' patimenti immeritati ecc. Effetto immediato: poco interesse e molta monotonia. Si è tentati di credere che il capitano Dreyfus avrebbe quasi fatto meglio a non pubblicare questo libro. Ci avrebbe certamente guadagnato nella considerazione del pubblico, poichè la memoria delle burrasche, che si scatenarono in Francia per lui, contribuiva, prima della pubblicazione, a idealizzare la figura dell'uomo nella mente di molti; dopo la pubblicazione del libro, non è più possibile immmaginare del capitano Dreyfus se non ch'egli è stato sempre un uomo onesto e un buon padre di famiglia e che fu vittima compassionevole di parecchi birbanti e imbe-

cilli, ma nient'altro; non ci si può difendere da questo pensiero, che appar forse ingiusto: che l'uomo, per cui s'è commossa tutta la società civile, non era un uomo superiore, non era certamente un eroe. — È probabile che l'assisa militare, specialmente in Francia, alteri alquanto la psicologia dell'individuo, e si comprende che le grandi calamità immeritate facciano l'uomo incapace per un po' di tempo di altre considerazioni che non riguardino direttamente la sua persona; ma come si fa a lusingare il pubblico coll'annunzio d'un libro che promette nel titolo tante cose, negandogli poi la novità, la commozione, il diletto estetico e tutto ciò per cui la maggior parte de' lettori amano di leggere?

Qualche frase dipingerà l'uomo e darà un'idea del libro: "Nous étions si heureux! Tout nous souriait dans la vie. Te souviens-tu quand je disais, que nous n'avions rien à envier à personne? Situation, fortune, amour réciproque de l'un pour l'autre, des enfants adorables.... nous avions tout enfin. Pas un nuage à l'horizon.... puis un coup de fondre.... (lett. di Dreyfus alla moglie 11 gennaio '95). — J'avais jusqu'à présent le culte de la raison, je croyais à la logique des choses et des événements, je croyais enfin à la justice humaine! Tout ce qui était bizarre, extravagant, avait de la peine à entrer dans ma cervelle. Hélas quel effondrement de toutes mes croyances, de toute ma saine raison! „ (Giornale, 14 aprile '95) — Una notte, all'isola del Diavolo, è svegliato improvvisamente da allarmi e colpi di cannone. Il sorvegliante lo guarda fisso. "Che c'è? „ interroga il prigioniero. Nessuna risposta. "Mais comme je ne me préoccupais pas des incidents qui se passaient autour de moi, la pensée tendue vers un seul but: mon honneur, je m'étendis de nouveau sur mon lit „ (pag. 265). — Il libro non è che la dimostrazione o l'amplificazione de' passi citati. Prima della prigionia, quest'uomo è tutto assorbito dalla famiglia e dalla carriera; durante la prigionia, non ha altro pensiero che del suo onore e del buon nome de' suoi figli; dopo la prigionia, non si preoccupa di nessun'altra cosa al mondo che della sua riabilitazione. Un passo d'una lettera di Lucia Dreyfus potrebbe citarsi come epigrafe esplicativa del libro: "Je sais très-bien que mes lettres se ressemblent, qu'elles sont toutes imprégnées de la même idée, l'unique idée qui nous occupe tous.... en dehors de cette pensée fixe qui me hante, rien m'intéresse, rien me touche.... „ (24 novembre '95). — Anche l'espressione del suo risentimento e la descrizione delle sofferenze patite, o per difetto d'arte o per freddezza di temperamento, riescono l'una abbastanza misurata e monotona, l'altra incolore. Non dico che qualche volta nella secchezza frettolosa di quel suo stile non si possa cogliere qualche frase un po' vibrante, qualche imprecazione, ma succede raramente: "Dire que dans notre siècle, dans un pays comme la France, imbu des idées de justice et de vérité, il puisse se passer des faits semblables! (giorn. 20 aprile '95) — Mais enfin chacun aura son heure! Le misérable qui a commis ce crime infâme, sera démasqué.... Je lui arracherais sans pitié le coeur et les entrailles (29 maggio '95). — J'espère que le jour où le véritable coupable sera démasqué, s'il reste un peu de coeur à ces hommes-là, ils trouveront encore une balle de pistolet pour se la loger dans la tête „ (5 dicembre '95), che fu buona profezia. Queste frasi rappresentano il grado massimo di esacerbazione del povero deportato; il resto del giornale c'informa del vitto, della cucina, delle coliche, febbri e nevralgie che lo tormentano nella sua capanna, dov'è sorvegliato con sempre crescente rigore, finchè stanco di spirito e di corpo, il prigioniero cessa anche di scrivere il giornale. Ma nè tra le righe del giornale, nè nelle altre pagine del libro nessuna idea mai che non rientri in queste poche categorie: l'esercito, la patria, l'onore e la famiglia. Le numerose *memorie* che noi abbiamo de' nostri patriotti, dal '21 al '70, presentano una lettura di maggior interesse non solo al pubblico italiano, sì anche agli stranieri, anzitutto (io credo) perchè gli autori erano letterati, o almeno non militari, poi perchè l'ideale patriottico era ben altra cosa, allora in Italia, che non sia la patria de' militaristi dreyfusardi o antidreyfusiani e finalmente perchè erano animati da un profondo sentimento religioso o da una grande ambizione. Nessuno invece de' forti sentimenti, che destano la simpatia e la commozione nel mondo, ha animato l'autore di questo libro. L'amor della famiglia, lo zelo del proprio onore, l'odio all'ingiustizia sono certo de' sentimenti egregi, ma destinati al culto privato, non tali da interessare, per sè soli, senza speciali lusinghe di arte, il gran pubblico.

Cosa notabile, di Zola, che è stato il suo buon genio, il vero eroe dell'*affaire*, il capitano Dreyfus non cita il nome che una volta, senz'altro. Bisogna credere che speciali ragioni di convenienza abbiano consigliato all'A. di non lumeggiar troppo certi fatti e certe figure, ma il silenzio su Zola non può non sorprendere il lettore. Ohibò! Io penso che questo libro non sarebbe tollerabile alla lettura, senza le lettere di Lucia Dreyfus, alcune delle quali, p. es. quelle 6 marzo e 5 giugno '98, sono veramente bellissime, commoventi e poetiche. — [G. SURRA]

ELENCO DI LIBRI.

Allard Paul. — *Le Christianisme et l'Empire romain de Néron à Théodose.* — Quatrième édition. — Paris, Lecoffre, in-8, pag. XII-329.

Anselmi Alberto. — *Oltre i confini della storia. Tre vecchie storie nuove.* — Roma, E. Voghera, 1901, in-8, pag. 192.

Balsimelli Federico. — *Compendio di storia della Chiesa.* — 3ª edizione. — Roma, Desclée, Lefebvre e C., 1900, in-8, Vol. I, pag. XVII-581, Vol. II, pag. 722.

Barbiera Attilio. — *Vita paesana.* — Novelle. — Torino, Roma e Viarengo, 1901, in-8, pag. 178.

Barduzzi Domenico. — *Contro la tubercolosi.* Conferenza tenuta a Montepulciano. — Perugia, Unione tipogr. coop., 1901, pag. 17.

Benassi Davide. — *Monelli veneziani.* — Racconto — Palermo, Sandron, 1901, in-8, pag. 208.

Biadego Giuseppe. — *Galeazzo Florimonte e il Galateo di Monsignor Della Casa.* — Atti del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Anno accademico 1900-1901, Tomo LX, parte seconda.

Bianchi G. B. — *Primo Maggio.* Romanzo. — Milano, La poligrafica, 1901, in-8, pag. 409.

Bigoni Guido. — *Note Linguistiche per un cartografo genovese del trecento.* Estratto dal Giornale storico e letterario della Liguria n. 5-6. — Spezia, Zappa, 1900, in-8, pag. 12.

Bosdari Filippo. — *Giovanni da Legnano, canonista e uomo politico del 1300.* Estratto dal volume XIX, fasc. 1-III degli *Atti* e *Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria. — Bologna, Zanichelli, 1901, in-8, pag. 141.

Botti Binda Rachele. — *Usque dum vivam et ultra.* Sonetti. — Bologna, Zanichelli, 1901, in-8, pagine 249.

Boulay N. — *Principes d'anthropologie générale.* — Paris, Lethielleux, 1901, in-8, pag. 334.

Burlamacchi. — *Luca della Robbia.* — London, Bell and Sons, 1900, in-8, pag. XV-126.

Caffaratti Arturo. — *La moglie, l'amante, la perduta.* — Torino, S. Lattes, 1901, in-8, pag. 104.

Camozzi Guido. — I. *La "Consecratio" di Traiano.* Note di storia e numismatica. - II. *La "Consecratio" nelle monete da Cesare ad Adriano.* Estratto dalla *Rivista italiana di Numismatica e scienze affini.* Anno XIV, fasc. I; Milano 1901. — Milano, Cogliati, 1901, in-8, pag. 45.

Cattaneo G. — *Sul caro dei viveri e sul libero commercio dei grani di Melchiorre Gioja aggiuntovi l'Agricoltura inglese paragonata alla nostra.* — Palermo, Sandron, 1901, pag. 152.

Ceretti Felice. — *Biografie Mirandolesi.* Vol. I, lett. *A-I.* — Vol. XIII delle *Memorie storiche della Città e dell'antico Ducato della Mirandola* pubblicate per cura della Commissione municipale. — Mirandola, Tip. Grilli, 1901, in-8, pag. XXIV-307.

Ciurri Cesare. — *L'operaio nel progresso umano.* Conferenza tenuta in Roma la sera del 30 aprile 1894 nella sala del Comitato elettorale operaio di Trastevere. — Roma, 1901, pag. 16.

Corridore Francesco. — *Un censimento sardo di tre secoli fa studiato secondo l'odierna distribuzione territoriale.* — Cagliari, Tip. dell'Unione Sarda, 1901, pag. 58.

Cortellini Nereo. — *Vita di Caligola.* — Pavia, Tip. frat. Fusi, 1901, in-8, pag. X-54.

Crawford Marion. — *Il bacio sulla terrazza.* Romanzo sentimentale illustrato da 38 disegni di Jourdain. — Roma, Calzone e Villa, 1901, in-8, pag. 296.

E. De Angelis Mancano. — *Sulle forme primitive della proprietà fondiaria in Roma.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 81.

De Bovet. — *Il Bel Fernando.* Romanzo inedito illustrato da 40 disegni di Vulliemin. — Roma, Calzone e Villa, 1901, in-8, pag. 311.

Delitzsch Friedrich. — *Babylon.* Zweiter Abdruck vermehrt durch ein Nachwort mit drei Plänen. — Leipzig, J. C. Hinrichs' sche Buchhandlung, 1901, in-8, pag. 25.

De Michele Ermenegildo. — *Ammaestramenti ed esercizi di analisi e sintassi italiana e latina in correlazione, ad uso delle scuole ginnasiali.* — Napoli, D'Auria, 1900, in-8, pag. XXIII-205.

Desideri dott. Mariano. — *La Macedonia dopo la battaglia di Pidna. Studio storico-critico.* — Roma, Loescher, 1901, in-8, pag. 92.

Diederich dott. B. — *Alphonse Daudet.* — Berlin, C. A. Schwetschke und Sohn, 1900, in-8, pag. 427.

Diels Hermann. — *Herakleitos von Ephesos. Griechisch und Deutsch.* — Berlin, Weidmann, 1901, in-8, pag. XII-56.

Durando Cesare. — *Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal 1856 al 1863 estratti dal generale Giacomo Durando.* — Torino, Roux e Viarengo, 1901, in-8, pag. 370.

Eliseo Raffaele. — *De urbe Propertii natali.* Editio altera. Assisi, Vignati, Tipografia Metastasiana, 1901, in-8, pag. 80.

Fabris prof. Cristoforo. — *Memorie Manzoniane.* — Milano, L. F. Cogliati, 1901, pag. 168.

Ferrajoli Alessandro. — *I due felici rivali.* Commedia inedita di Jacopo Nardi. — Roma, Forzani e C., 1901, in-8, pag. XLVII-72.

Ferrara Giovanni. — *L'incendio di Roma e i primi cristiani.* — Torino, Loescher, 1901, in-8, pagine 32.

Ferrari Giuseppe. — *La Rivoluzione e i rivoluzionari in Italia dal 1796 al 1841.* — Palermo, Sandron, 1901, in-8, pag. XIX 160.

Ferri-Mancini Filippo. — *La Storia delle piante di Teofrasto volgarizzata e annotata.* — Roma, Loescher, 1901, in-8, pag. XL-580.

Ferriani Lino. — *Delinquenza precoce e senile.* — Studio di psicologia criminale con lettera di C. Lombroso. — Como, Omarini, 1901, in-8 pagine XXIX-460.

Feuchtersleben E. — *Igiene dell'anima.* Prima versione italiana con introduzione e note di G. B. UGHETTI. — Palermo, Reber, 1901, in-8, pag. XL-159.

Foffano Francesco. — *L'estetica della prosa volgare nel cinquecento.* — Pavia, Giuseppe Frattini, 1900, in-8, pag. 41.

Fogazzaro Antonio. — *Minime. Studi, discorsi, e nuove liriche.* Settimo migliaio. — Milano, Aliprandi, 1900, in-8, pag. 280.

Giacosa Giuseppe. — *Novelle e paesi Valdostani.* — Milano, L. F. Cogliati, 1901, in-8, pag. 304.

Giardelli dott. Pasquale. — *T. Macci Plauti Captivi.* Con note italiane. — Torino, Libreria Salesiana, 1900, in-8, pag. VII-111.

Graffeo D. — *Lucano. Poema.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901, in-8, pag. 150.

Grilli Egidio. — *Giuseppe de Thomasis: la vita e le opere.* — Roma, estr. dalla *Riv. pol. e lett.*, 1900, pag. 86.

Hahne F. — *Kurzgefasste griechische Schulgrammatik.* Zweiter Teil: Syntax. — Zweite Auflage. — Braunschweig, A. Graff, 1901, in-8, pag. IV-127.

Holder-Egger Oswaldus. — *Johannis Codagnelli annales Placentini.* — Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniae Historicis separatim editi. — Lipsia, Halm, 1901, in-8, pag. XIX 140.

Jachino prof. G. *Jefte.* — Messina, D'Amico, 1901, in-8, pag. 45.

Jachino Giovanni. — *Storiografia Alessandrina. (Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza).* Estratto dalla *Rivista di Storia, Arte, e Archeologia della provincia di Alessandria.* — Alessandria, Jacquemod, 1900, in-4, pag. 158.

Jachino Giovanni. — *Leon Pancaldo. Saggio storico-critico.* — Savona, Peluffo, 1900, in-4, pagine 58.

Jolanda. — *Fiori e sogni.* — Milano, G. Agnelli, 1901, in-8, pag. IX-263.

Klöti dr. Emil. — *Die Proportionalwahl in der Schweiz.* — Geschicte, Darstellung und Kritik. Bern, Schmid und Francke, 1901, in 8, pag. IV-480.

Kroell H. — *Der Aufbau der menschlichen Seele.* — Eine psycologische Skizze. — Leipzig, W. Engelmann, 1900, in-8, pag. V-342.

Lemonnier C., Kahn G. etc. — *Eugène Grasset et*

son oeuvre. Soixaute-douze reproductions des oeuvres de Grasset dont deux planches en couleurs. — Paris, Editions de "La Plume", 1900, in-8, pag. 63.

Lescot. — *Anima infranta.* Romanzo per signore illustrato da 38 disegni di Vulliemin. — Roma, Calzone e Villa, 1901, in-8, pag. 323.

Loiseau Charles. — *L'équilibre adriatique. (L'Italie et la question d'Orient).* — Paris, Perrin et C., 1901, in-8, pag. XVI-263.

Maddalena E. — *Lettere inedite del Goldoni.* Estratto dalla "*Flegrea*" 20 marzo 1901. — Napoli, Detken e Rocholl, 1901, in-8, pag. 18.

Maddalena E. — *Uno scenario inedito.* Sitzungsberichte der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien philosophisch-historische Classe. Band CXLIII. — Wien, Carl Gerold' s sohn, 1901, in-8, pag. 22.

Maddalena E. — *Intorno alla famiglia dell'Antiquario di Carlo Goldoni.* — Estratto dalla "Rivista teatrale italiana" Anno I, vol. I, fasc. 5 pag. 218-228; 6° pag. 262-274; 7° pag. 313-321. — Napoli, Melfi, 1901, in-8, pag. 37.

Maignan Can. — *La figlia del pescatore.* Racconto tradotto dal francese da *Celsina d'Agliano.* — Torino, Ufficio delle letture cattoliche, 1900, in-8, pag. 276.

Mariano Raffaele. — *La conversione del mondo pagano al Cristianesimo. Ricerche sulle origini cristiane.* Scritti vari Vol. II. — Firenze, Barbera, 1901, in-8, pag. 423.

Mariano Raffaele. — *Giudaismo, Paganesimo, Impero romano. Antecedenti storici immediati del Cristianesimo.* — Studii, ricerche e critiche. Scritti vari Vol. III. — Firenze, Barbiera, 1901, in-8, pag. 320.

May-Armand Blanc. — *Gingillo.* — Romanzo per signore illustrato da Dodge. — Roma, Calzone Villa, 1901, in-8, pag. 192.

Mehemed Emin Efendi. — *Das neue Weltreich. Ein Beitrag zur Geschiohte des 20. Jahrhunderts.* — München, Staegmeyr, 1901, in-8, pag. 148.

Meissner Bruno. — *Von Babylon nach den Ruinen von Hîra und Huarnaq.* — Leipzig, Hinrischs'sche Buchhandlung, 1901, in-8, pag. 21.

Meichine L. — *Dans le monde des réprouvés. Souvenirs du bagne Sibérien.* — Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1901, in-8, pag. 387.

Meyer Paul M. — *Notice d'un Légendier français conservé à la bibliotéhque impériale de Saint-Pétersbourg.* — Tiré des notices et extraits des manuscrits de la bibliothéque nationale et autres bibliothèques: tome XXXVI. — Paris, Imprimerie nationale, 1900, in-4, pag. 49.

Mezzabotta E. — *Il fiore d'Italia.* Racconto storico. — Roma, Voghera, 1901, in-8, pag. 143.

Mirbeau O., Merlli S. etc. — *Auguste Rodin et son oeuvre.* Avec 65 reproductions des oeuvres du maître et 8 portraits. — Paris, editions de "La Plume", 1900, in-8, pag. 16.

Moore Edoardo. — *L'autenticità della quaestio de aqua et terra.* — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, pag. 84.

Omont M. H. — *Notice sur un très ancien manuscrit grec de l'Evangile de Saint Matthieu en onciale d'or sur parchemin pourpré et orné de miniatures conservé à la bibliothèque nationale.* — Tiré des Notices et Extraits des manuscrits de la bibliothèque nationale et autres bibliothèques, tome XXXVI. — Paris, Imprimerie nationale, 1900, in-4, pag. 81.

Orano Paolo. — *Il problema del Cristianesimo.* — Roma, B. Lux, 1901, in-8, pag. 261.

Padovan Adolfo. — *Cos'è il genio?* — Milano, Ulrico Hoepli, 1901, in-8, pag. 62.

Pantini Romualdo. — *L'arte a Parigi nel 1900.* — Firenze, Lumachi, 1901, in-8, pag. 277.

Pélissier L. G. *Sur les dates de trois lettres inédites de Jean Lascaris, ambassadeur de France à Venise* (1504-1509). — Extrait des mémoires présentés par divers savants à l'Académie des inscriptions et belles lettres 1re serie, Tome XI. 1re partie. — Paris, Imprimerie nationale, 1901, in-4, pag. 42.

Peri Enrico. — *Nelle opere di Vincenzo Gioberti.* Spigolature. — Parma, L. Battei, 1901, in-8, pagine 181.

Percy B. Shelley. — *Prometeo slegato.* Versione metrica di G. Bonazzi. — Cagliari, Dessi, 1901, in-8, pag. 121.

Pozzi Tancredi. — *Ebano ed oro.* Canti. — Torino, Roux e Viarongo, 1901, in-8, pag. 21.

Regina di Luanto. — *La Servetta.* Romanzo. — Torino, Roux e Viarengo, 1901, in-8, pag. 395.

Reinach Théodore. — *Histoire des Israélites depuis la ruine de leur indépendance nationale jusq'a nos jours.* — 2.me edition. — Paris, Hachette, 1901, in-8, pag. XIX-415.

Renda Antonio. — *Il pensiero mistico.* — Milano-Palermo, R. Sandron, 1901, in-8, pag. 47.

Réval Gabrielle. — *Un lycée de Jeunes filles.* Huitième Edition. — Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques, 1901, in-8, pag. XI-340.

Ricca-Barberis Mario. — *La responsabilità senza colpa come principio di diritto positivo e di diritto condendo.* — Torino, Camilla e Bertolero, 1900, in-8, pag. 112.

Roviglio Ambrogio. — *La politica di Casa Savoia in relazione con la storia d'Italia.* Discorso. — Reggio Emilia, Tip. Calderini, 1901, in-8, pag. 20.

Schaeffle A. E. — *La quintessenza del socialismo.* Nuova traduzione autorizzata sulla 13a edizione tedesca. — Genova, Libreria moderna, 1901, in-8, pag. VIII-64.

Seyler Eman. — *Terrä limitaneä in Fortsetzung von "Agrarien und Exkubien". Eine zuveite Untersuchung über römisches Heerwesen.* — München, Poessl, 1901, in-8, pag. 82.

Sepet Marius. — *Origines catholiques du théatre moderne.* Les drames liturgiques et les jeux scolaires. Les mystères. Les origines de la comèdie au moyen-age. La renaissance. — Paris, Lethielleux, 1901, pag. VIII-576.

Setti G. — *Il paese e la caccia in Omero.* Estratto della *Rivista di filologia e d'istruzione classica.* — Torino, Bona, 1901, in-8, pag. 56.

Soffredini A. — *Le opere di Verdi.* Studio critico analitico. — Milano, 1901, C. Aliprandi, in-8, p. 298.

Solmi Arrigo. — *Stato e Chiesa secondo gli scritti politici da Carlomagno fino al Concordato di Worms* (800-1122). Studio storico e giuridico. — Modena, prosso la Direzione dell'*Archivio Giuridico*, 1901, in-8, pag. VI-230.

Stiavelli G. — *Garibaldi nella letteratura italiana.* — Roma, Voghera, 1001, in-8, pag. 411.

Tavel E. — *Sechs Wochen in Marokko.* Mit dreizehn Lichtbildern und einer Karte. Vortrag gehalten in der Abteilung Berlin — Charlottenburg der Deutschen kolonial-Gesellschaft. — Berlin, Dietrich Reimer, 1901, in-8, pag. 73.

Vagliasindi Tommaso. — *Lavoro e capitale.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. VII-134.

Vertua Gentile A. — *Fantasiosa.* — Catania, N. Giannotta, 1901, in-8, pag. VIII-205.

Viollet M. Paul. — *Les communes françaises an moyen âge.* — Extrait des mémoires de l'Académie des inscriptions et Belles-lettres. Tome XXXVI. — Paris, Imprimerie nationale, 1900, in-4, pag. 158.

Vitali Vitale. — *La Scuola impulso alla evoluzione sociale.* — Bologna, Est. della *Riv. di filos. pedag. e sc. affini*, 1901, pag. 11.

Völter Daniel. — *Die Visionen des Hermas, die Sibylle und Clemens von Rom.* Ein Beitrag zur Geschichte der altchristlichen Literatur. — Berlin, Schwetschke und Sohn, 1900, in-8, pag. 54.

Uzielli Gustavo. — *La Scienza e il Socialismo.* — Firenze, G. Spinelli e C., 1901, in-8, pag. 31.

Zdekauer Lodovico. — *Sulle fonti delle constitutiones sancte matris ecclesie* con alcune osservazioni sull'antico archivio dei legati delle Marche. — Torino, estr. dalla *Riv. it. per le scienze giur.*, 1901, pag. 14.

Zdekauer Lodovico. — *Per la storia delle constitutiones Marchie Anconitane.* — Torino, Estr. dalla *Riv. it. per le scienze giur.*, 1901, pag. 11.

Zdekauer Lodovico. — *Sui frammenti dei due manoscritti delle costituzioni egidiane nell'Archivio notarile di Macerata.* — Modena, estr. dall'*Arch. giur.*, 1899, pag. 7.

Dott. ROMOLO MAINONI

MASSAGGIO

Vol. di pag. X-180 con 51 illustr., legato Lire 2

Questo Manuale del *Massaggio* risponde ad un vero bisogno, oggi in cui la terapia del moto che tanti progressi ha fatto in Scandinavia, in Germania e in Austria, penetra anche in Italia forte della sua indiscutibile bontà.

Un numero notevolissimo di malattie, che abbracciano molti capitoli della patologia medica e chirurgica, possono, anzi devono essere curate colla massoterapia, e l'Autore dopo aver premesso alcune notizie storiche e dopo aver trattato della fisiologia e della tecnica del massaggio, discorre partitamente del modo di cura e dei risultati che con questo metodo si sono ottenuti, nelle malattie articolari, nelle fratture, nelle affezioni del sistema muscolare, in quelle del sistema nervoso, dell'apparato circolatorio, dell'apparato digerente, dell'apparato uro-genitale, in ortopedia e finalmente del massaggio vibratorio delle mucose.

Molte illustrazioni rendono più chiaro e semplice il testo, il quale fu concepito coll'idea di dire delle cose esattamente scientifiche e ben stabilite in forma accessibile a tutti, e colla speranza che tale manuale possa servire di guida a tutti quanti hanno bisogno di questo mezzo di cura.

Una ricca bibliografia chiude il volume, e questa fu dall'Autore dedicata ai medici che vogliono addentrarsi in questo nuovo metodo terapeutico così fecondo di buoni risultati.

Ing. I. GHERSI

CONTI E CALCOLI FATTI

93 tabelle ed istruzioni pratiche sul modo di usarle

Termometri - Misure - Pesi - Monete - Gas e vapori
Areometri - Alcoolometri - Soluzioni zuccherine
Pesi specifici - Legnami - Carbone - Metalli
Divisione del tempo - Paga giornaliera - Interessi e annualità - Rendita - Potenze e radici
Poligoni e poliedri regolari
Sfera - Circolo - Divisione della circonf. - Pendenza

LIRE 2,50

Chi non conosce le noie delle lunghe operazioni di calcolo aritmetico, geometrico, di misurazione, di ragguaglio, ecc. che così spesso occorrono, non solo nella pratica delle industrie e degli affari, negli studi e nei progetti tecnici, ma anche nella vita domestica? È il timore di errare *(humanum est!)* che invade tanto l'agguerrito nelle cifre, come l'inesperto calcolatore?

A tutto ciò si rimedia servendosi del nuovo Manuale di *Conti e Calcoli fatti* dell'ing. Ghersi, nel quale l'Autore, con criteri veramente pratici, ha saputo raccoglier tante tabelle utili in mille contingenze, disponendole in buon ordine logico e corredandole di spiegazioni e di esempi che ne rendono l'uso *facilissimo* e *pronto*. — Esse riguardano argomenti svariatissimi, per cui non è a dubitare che l'elegante ed accurato manualetto incontrerà buona accoglienza fra quanti sanno tenere nel giusto concetto l'adagio inglese "Tempo è moneta".

MANUALE
DI
Corrispondenza Commerciale
ITALIANA

corredato di facsimili di vari documenti di pratica giornaliera seguito da un Glossario delle principali voci ed espressioni attinenti al Commercio, agli affari marittimi, alle operazioni bancarie ed alla borsa ad uso delle scuole, dei banchieri, negozianti ed industriali di qualunque nazione, che desiderano abilitarsi nella moderna terminologia e nella corretta fraseologia mercantile italiana per cura del Prof. G. FRISONI.

Elegante vol. di oltre 400 pag. leg. - LIRE 4

Sentita era la mancanza di un trattato di Corrispondenza Commerciale che, oltre al rispecchiare la moderna attività e lo sviluppo preso dagli affari, penetrasse nello spirito della lingua e porgesse un testo logico, razionale e sicuro per l'ulteriore compilazione di un Manuale poliglotto.

Lode va data per tanto al Dr. Hoepli che seppe, colla perspicacia che lo distingue, dotare la sua Collezione preziosa della *Corrispondenza Commerciale Italiana*, elaborazione del Prof. Frisoni, ben noto scrittore di lavori poliglotti commerciali.

Merito principale del lavoro è che esso fu compilato da un emerito negoziante dedicatosi all'insegnamento.

Tale *Corrispondenza* ha carattere generale e scopo internazionale e contiene scelte lettere, di costante uso, tratte da recenti copialettere, di importanti ditte di commercio e perciò compilate per dar corso a *reali* affari e sbrigar pendenze con *veri* corrispondenti.

In quanto ai vari documenti di uso giornaliero, anzichè seguire l'andazzo invalso di dare in fin dell'opera una nuda collezione di moduli che raramente viene consultata, l'autore con illuminato criterio stimò utile intercalarli nel testo facendoli opportunamente figurare nelle diverse operazioni di commercio.

In tal modo invece di puri e semplici moduli divengono allegati richiesti ed utili, ed in tal guisa presentati, il loro scopo ed uso appare chiaramente nonchè ne diviene facile il testo che alquanto oscuro restava ai profani se il documento era preso isolato.

Complemento necessario del lavoro è un *Glossario*, contenente le principali voci ed espressioni attinenti al Commercio, agli affari marittimi, alle operazioni bancarie ed alla Borsa.

Per tanto siamo lieti di poter dire che il Manuale oltre al merito della praticità e della modernità ha pure quello della completezza, essendo esso diviso in venti Sezioni o Gruppi distinti di lettere, altrettanti essendo i soggetti generali in cui una corrispondenza puossi dividere ed in questo Manuale appunto partitamente e con diligenza trattati.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX — *Conto corrente con la Posta* — N. 16

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 15 agosto 1901

Anno XX. N. 16

LA CULTURA

Letteratura contemp. francese

Il romanzo femminista.

G. Réval — *Les Sèvriennes* (8ᵉ édition). — Paris, Société d'éd. litt. et artist., 1901, in-8, pag. 365. — *Un Lycée de jeunes filles, par l'auteur des Sèvriennes.* — Paris, Société d'ed. litt. et art. 1901, in-8, pag. 338.

Sono le primizie d'un ingegno eletto, dal quale il pubblico può legittimamente sperare per l'avvenire abbondanza di frutti superbi. Il primo romanzo è come la prefazione del secondo, furono concepiti quasi nello stesso tempo e pubblicati a breve distanza l'un dall'altro. " Les Sèvriennes „ han sollevato, specialmente nel mondo degl'insegnanti e in generale nella società colta femminile, un rumore quale incontra di rado il libro d'un esordiente. Certe audacie di naturalismo e la conclusione che ripugna all'ortodossia morale professata dalla maggioranza, hanno provocato delle vivaci discussioni e cagionato anche un po' di scandalo, ma un " articolo magnifico „ di Séverine ha compensato ad usura l'autrice della critica dei pedanti e delle proteste de' retrivi. L'A. avverte nella dedica a Séverine, che serve di prefazione al secondo romanzo, ch'essa non si trova " du côté Église, mais du côté Olympe „, e bisognerà ricordarsi della dichiarazione, chi non volesse (poichè si tratta di scuole, di scolare e di professoresse) andar incontro ad una delusione, coll'immaginarsi che l'abitudine, la tradizione e la religione tengan lontano tuttavia le donne che studiano e lottano per la vita, da certe idee e da certe rivendicazioni. Dunque: insegnamento laico, morale spregiudicata, dottrina quanta ce ne può entrare e, soprattutto, culto della natura con franco entusiasmo. E se certe pennellate possono increscere a taluni e la sincerità della rappresentazione non sembra raccomandar troppo l'educazione moderna a preferenza dell'antica, ciò non vuol dire; l'A. non intende esaltar, per contrapposto, l'insegnamento religioso; " Alceste maltratta Celimene, perchè, adorandola, vuol renderla migliore „. Da questo alle rivendicazioni femminili è breve il passo; e del resto, come poter immaginare una donna d'ingegno, fornita di cultura moderna, che non sia femminista? " Le féminisme est aujourd'hui l'organisation raisonnable et disciplinée de ces femmes instruites et courageuses „. Il femminismo si aiuta dell'idea socialista per raggiungere l'affrancamento della donna, l'istruzione intanto compie l'emancipazione del suo cervello. Grosse questioni! Ma l'A. non si perita di affrontarle nel campo teorico, e le drammatizza ne' suoi personaggi con una certa simpatica baldanza, con sincerità e semplicità, talvolta con entusiasmo che facilmente si comunica al lettore. — In " Les Sèvriennes „ l'A. presenta un certo numero di studentesse, tra cui parecchie figure tipiche che si ritroveranno in parte nel secondo romanzo, e le accompagna pei tre anni del corso fino alla licenza. Avvenimenti più notevoli: l'ammissione, la promozione, una festa scolastica, una visita del signor Legouff dell'Accademia. Non esiste vero intreccio, si ha piuttosto una serie di quadri con una serie parallela d'impressioni diverse, quali possono ricevere dal medesimo ambiente alcuni caratteri diversi di fanciulle. A lettura finita, ci sembra quasi d'aver assistito ad una rappresentazione cinematografica, resta nella mente del lettore qualche barbaglio più vivo, qualche episodio saliente e una folla di figure meno avvertite che costituiscono lo sfondo. La vita di queste " Sèvriennes „, più che dal racconto diretto dell'A., si scorge attraverso alle lettere di Berta Passy ed al giornale di Margherita Triel.

Lentamente, quasi sovrapposto, fra le scene della vita intima del collegio spunta un malinconico romanzo d'amore, e il libro finisce prima della sua conclusione. Bisognerà, per avere il romanzo vero e proprio, arrivare al secondo volume: " Un lycée de jeunes filles „. Dell'essenza del quale già troviamo qualche saggio anticipato in " Les Sèvriennes „, con le lettere di Renata Diolat, professoressa nel liceo di Mamers, e d'Isabella Marlotte; l'una presto disillusa del professorato e nauseata di

certi inconvenienti che si verificano fra colleghi femmine, l'altra infelicissima, destituita e suicida.

Con queste anticipazioni l'A. lascia trasparire qual sarà il triste romanzo della professoressa, quando piena d'illusioni e d'entusiasmo giovanile, essa è sbalestrata in un prosaico angolo di provincia, senza famiglia, senza amici, vittima dolorosa, a breve scadenza, della scuola, dell'ambiente, della burocrazia o di sè stessa. In mezzo a molteplici figure secondarie campeggia, nel primo romanzo, Margherita Triel, una " Sévrienne d'élite „ ; nel secondo, Maria Fleuret, una professoressa ideale, un apostolo dell'educazione secondaria femminile; in tutti e due, la figura più rilevata accanto alla protagonista e, dopo questa, la più amorosamente lumeggiata, è quella di Berta Passy. Appare assai evidente (chi non ci pensasse, è indotto ad immaginarlo dalle prefazioni) che all'ideazione di questi tre caratteri l'A. ha contribuito largamente con tratti suoi personali, animando le sue creazioni col meglio della sua cultura, facendole vivere de' suoi pensieri, de' suoi sentimenti, delle sue aspirazioni. Ma certamente la creazione, in cui sembra che l'A. si sia maggiormente compiaciuta, è la prima, la soave diritta e coraggiosa Margherita Triel, alla quale essa, nel secondo volume, presta l'intenzione di scrivere un romanzo intorno alle " Sèvriennes „ (p. 100). Ora questo è appunto il personaggio che la maggior parte delle lettrici sarà men disposta ad accettare senza discussione, il che però non fa torto all'A., anzi.... Il carattere di questa fanciulla è fatto di sensibilità squisita, di cultura superiore: un cuor retto, una mente spregiudicata; ma il sentimento deve in lei, come donna, aver naturalmente il predominio sulle altre facoltà; la donna anzitutto è nata all'amore; lo studio, il professorato, i pregiudizi morali congiurano a negarle od impedire la sua missione nella vita; ora sacrificare la carne feconda alla cattedra è un deplorevole errore da quanto il rinunziare al mondo per prendere il velo, senza vocazione pel chiostro. Noi assistiamo, leggendo il giornale di Margherita, allo svolgimento della sua vita interiore, ed a misura ch'ella s'impossessa della cultura de' suoi maestri, vediamo il suo sentimento inforzarsi del ragionamento, senza indietreggiare davanti alle ultime conseguenze. " Preferirei morir subito, s'io non dovessi sperar l'amore „ è il segreto ch'ella confida al suo giornale.

Un po' più tardi: " Mi risolvo a credere che i libri non ci apprendono nulla di certo sulla vita, e il meglio è ancora obbedire all'istinto „. Finalmente giunge a far suo il pensiero di Guyau, e s'esalta in quella morale senza sanzione " dove Dio non è più lo spietato registratore de' nostri atti „. Lasciati per poco i libri e spinto lo sguardo nella vita, essa indaga qual sia la norma comune dell'agire degli uomini e vede che la lor morale è fatta d'abitudine, di paura dello scandalo e massimamente d'ipocrisia. Qual sarà la vera morale? — La piena espansione della vita, qualche cosa come l'etica pagana: emancipazione, dunque, dallo scrupolo religioso, dal pregiudizio sociale. Essa ha amato Carlotta, la dolce amica e compagna di scuola, che, morendo, lega per sempre a se stessa il proprio fidanzato, facendogli giurare che non sposerà mai altra donna. Essa non ha potuto difendersi dall'amare il fidanzato dell'amica, lo ama e lo desidera con tutto il suo cuore e tutta la sua carne dopo la morte di lei. Egli la riama, ma non osa mancare al giuramento. Margherita intanto ha finito il suo corso di Sèvres, riesce la prima all'aggregazione, non ha più nè padre nè madre, è sola nel mondo; ella si offre ad Enrico con ferma volontà di esser sua per sempre. Così finisce il romanzo " Les Sévriennes „.

***

Nell'altro " Un lycée de jeunes filles „ ritroviamo nella condizione di professoresse alcune Sevriane di nostra conoscenza, ma non rivediamo più Margherita Triel, perchè essa "ha preferito l'unione libera all'insegnamento„. Però alcuni de' tratti ideali della sua bella figura ricompaiono nella protagonista Maria Fleuret. Eccola, a ventitrè anni, licenziata di fresco da Sévres, in convoglio per giungere a Baume-les-Belles, la sua prima residenza, come insegnante nel liceo femminile George Sand. Che gioia, povera fanciulla, al pensiero di poter guadagnarsi il suo pane e soccorrere finalmente la propria famiglia! Arriva, scende all'albergo del " Piccolo Cappello „, la prima volta ch'entra sola in un albergo, e per timidezza quasi non osa toccare il cibo. Ma ecco, ad un tavolo vicino si discorre del liceo e delle insegnanti: " Ces femmes-là, c'est du gibier à cuirassiers....„. Ohibò! — Si presenta alla direttrice, la degna signorina Bathilde Gripou, qualche cosa tra il burocratico e l'agente di polizia e, per giunta, brutta, ambiziosa e intrigante: " Nelle vostre relazioni in città siate diffidente, parlate poco, uscite poco „. E muove in compagnia di Berta Passy,

l'allegra, la cordiale compagna anziana di scuola (oh almeno una faccia amica!) a cercare una stanza, una pensione di famiglia. Ohimè, nè i piccoli mercanti nè le famiglie borghesi vogliono saperne di tirarsi in casa una professoressa, e Berta commenta: “Noi siamo delle giacobine in questo paese di Chouans.... Non ci restituiscono le visite e d'altronde in città nessuno ci riceve.... „. Povere illusioni! Alfine si riesce a scovare, per caso, una donna di cuore, la signora Ruissène, e Maria è installata anche meglio che non avrebbe sperato. Ma la vita si passa intera tra casa e scuola; unica fida compagnia l'ospite, unica amica fra i colleghi Berta. Eppure nel liceo si trovano altre Sevriane, come Vittoria Nollet ed Elena Dinan; ma quella è tutta occupata della sua filosofia e nella professione ha dimenticato il sesso; questa sbriga in fretta la correzione de' componimenti, poi trotta di casa in casa coi genitori in cerca d'un buon partito; la direttrice non ha altro scopo nella vita che il suo avanzamento, e tutte si ritrovano a ore determinate nella scuola per disimpegnare una faccenda lucrativa, nessun ideale comune, nessun legame unisce i colleghi, e la scuola è senz'anima.

Provatevi in siffatto ambiente a sentir un po' alto della missione didattica, a portar nel proprio insegnamento l'entusiasmo e l'abnegazione d'un apostolo. Sarà assai probabile cader in sospetto di rivoluzionario; il minor male che possa capitare, sarà d'incontrare la disapprovazione delle famiglie e de' superiori e la diffidenza de' colleghi. Ma la vita d'una donna colta e sensibile non si può tutta costringere nella scuola. Ecco comparire in quell'arido deserto morale, in quell'ambiente egoista e volgare una figura d'aspetto diverso, Roberto Mauvage, un poeta alla D'Annunzio, tutto estetica e bellezza esteriore. Il cuore della fanciulla che non sa l'amore, s'apre la prima volta al dolce e terribile sentimento. Huysmans fa da galeotto. Maria s'abbandona ad un casto sogno d'amor poetico corrisposto, ma il bel cacciatore di femmine cerca soltanto il piacere.... Conviene dunque rinunciare all'amore e darsi di nuovo tutta alla scuola e prepararsi all'aggregazione, e la povera fanciulla tenta dimenticarsi nella fatica improba esauriente, insegnare di giorno, studiare di notte, finchè compaiono i sintomi d'una malattia incurabile: l'amaurosi. Che sarà di lei, se la cecità le chiuderà le porte della scuola? E la salute di Maria deperisce, finchè un telegramma ministeriale la getta sul lastrico. Sul lastrico? No, grazie al cuore di Berta. “La mia casa era troppo piccola, quando tu potevi guadagnarti la vita, oggi è abbastanza grande per ricoverarci nel dolore, mio padre sarà tuo padre, il nostro pane sarà il tuo pane „. — Le parole furono mormorate sommessamente, le labbra dell'una contro le labbra dell'altra „ Che le sarebbe rimasto senza la fraterna amicizia di Berta? L'assistenza pubblica „ risponde questa ironicamente. Così con questa battuta un po' teatrale si chiude l'ultimo capitolo, intitolato con amaro sarcasmo “à chacun selon ses oeuvres „.

Però il riassunto scheletrico del romanzo di Maria Fleuret non può dar la menoma idea dell'ambiente provinciale e professorale in cui esso si svolge, e il lettore resta al buio così di alcuni episodî principali di grande verità e bellezza come delle questioni agitate in questo libro con una franchezza rara, con una sagacia assai più che femminile.

Questi romanzi, specialmente il secondo, interessano di preferenza la classe degl' insegnanti, maschi e femmine, poichè i casi della vita d'un professore e i problemi dell'educazione e dell'insegnamento secondario esigono anzitutto una certa conoscenza di quel mondo e delle questioni che vi si dibattono, per potere sperare che il gran pubblico de' lettori, ignari od incuranti di siffatte cose, vogliano occuparsene e lasciar per un momento il solito romanzo passionale o eccezionale o simbolico. Potrebbe derivarne un piccolo danno nella diffusione del libro, per la cerchia limitata in cui è probabilmente destinato a rimanere; non nel successo, a giudicare almeno, nel caso presente, dal numero delle edizioni che questi romanzi hanno già raggiunto. Ma, d'altra parte, l'importanza dell'opera viene ad essere maggiore per la novità del soggetto e, nel rispetto dell'arte, il romanzo professionale s'avvantaggia sulle altre opere simili d'immaginazione per questo, che l'A. vi porta la sua diretta esperienza di cose e persone, le sue passioni e aspirazioni e quella certa armonia tra forma e sostanza, che non sempre si può trovare in altri romanzi, dove l'ambiente non è *vissuto* dall'autore.

Intanto è utile e bello che anche l'Arte si sia impadronita di un soggetto finora trascurato dagli scrittori o toccato appena in maniera accessoria. Nell'ambiente della scuola, nella vita de' professori c'è veramente più materia di romanzi e più cagioni di ammaestramento e di curiosità pe' lettori che non si creda dagli artisti che limitano il loro gioco

all'analisi di una passione o cercano la gloria in certe raffinatezze estetiche. Non è stato senza coraggio, e non sarà senza onore per l'A. aver consacrato cuore ed ingegno alla trattazione di questa materia. E se le ispirazioni dell'arte possono illuminare coloro che dovrebbero essere i difensori della scuola e degl'insegnanti, e ne sono spesso invece gli imprudenti persecutori, gioverà aver toccato una volta, come ora avviene, con non minor abilità artistica che verità oggettiva, certe piaghe notabili, quali l'ipocrisia dominante in qualche grado della gerarchia scolastica, la gretta ambizione o l'immoralità di alcuni superiori ed inferiori, l'ostilità fra i colleghi, la diffidenza tra le famiglie e gl'insegnanti fomentata spesso da chi dovrebbe invece promuovere la concordia e la fiducia reciproca. In questi romanzi si tratta, è vero, di scuole francesi, di licei femminili e di professoresse; ma certe magagne e certi dolori sono comuni a tutti i paesi ed a tutte le scuole. (Chi scriverà il romanzo dei professori delle scuole secondarie in Italia, avrà da toccare oltre alle infelicità morali d'ogni sorta, anche la miseria economica vergognosa). E quanta tristezza di spontanei confronti può svegliar nella mente dei professori italiani che logorano la gioventù e si fiaccano l'ingegno in piccoli luoghi di provincia incolti ed ostili, la constatazione di M. Ruissène, che la politica presiede alla creazione di istituti secondarî classici non necessarî, dove l'insegnamento, che dovrebbe essere indirizzato ai figli della borghesia, si rivolge inutile o dannoso ai figli delle classi povere, contadini e pastori, i quali succhiano da quell'istruzione soltanto il desiderio d'una condizione migliore senza il beneficio di quella cultura che sarebbe conveniente al loro stato sociale.

Dopo ciò, per finire, si potrebbe rilevare che l'A., pur così felice nella descrizione dell'ambiente scolastico e del paesaggio e nella psicologia femminile, non sembra poi altrettanto sicura nella creazione de' tipi maschili; poichè, veramente, Enrico Dolfière parrà a molti lettori più una concezione di donna che una figura maschile reale e completa, e Roberto Mauvage, per quanto rappresentato con certo realismo, non è tuttavia, come uomo, così vero come sono le molte figure dell'altro sesso nei due romanzi. Chi volesse notare dell'altro, potrebbe osservar l'inopportunità di alcuni richiami del primo romanzo nelle pagine del secondo, quasi si trattasse di storia documentata, nonchè l'ingenuità con cui l'A. inserisce in una lettera di Maria Fleuret (p. 250 e 251) tutta un'apologia delle sue "Sèvriennes„ insistendo un po' troppo sulle intenzioni artistiche che l'hanno suggerito; ma rilevar ciò sarebbe, ben me n'accorgo, più ufficio della pedanteria che della critica. — [G. Surra].

Filosofia e Psicologia

Giulio Marquardt — Dissertazione: *De natura hominis physica et morali quid Clemens Alexandrinus docuerit* (*Particula* I). Dal Programma del R. Liceo (*Accademia Teologica e Filosofica*). Osiano Brunsbergese, anno 1897-1898). — Brunsbergae, Typis Heynenis (G. Riebensahm), in-4°, pag. III-19.

Il prof. dott. Marquardt, che insegna Teologia morale, o Etica Cristiana, in questo R. Istituto, detto Liceo, ma superiore ai nostri Licei e più simile alle nostre Accademie, ha fatto un bel lavoro e dimostrato uno stadio profondo di quel gran Padre Platonico, che è Tito Flavio Clemente Alessandrino, del quale enumera in principio le opere: λόγος προτρεπτικος πρὸς Ἕλληνας (*Cohartatio ad Graecos*); Παιδαγωγός (*Paedagogus*); Στρώματα, *sive:* Στρωματεῖς (*Stromata*), opera importantissima, della quale Eusebio ci dà questo titolo intero: τῶν κατὰ τὴν ἀληθὴ φιλοσοφίαν γνωστικῶν ὑπομνημάτων, στρωματεῖς, ma per brevità anche Clemente dice soltanto: Στρώματα; quindi un altro scritto intitolato: τίς ὁ σωζόμενος πλούσιος (*quis dires satiabitur, o: salvetur*). Oltre queste il Moehler, che qui mi dispiace di non veder citato cogli autori indicati a pag. 5, n. 17, ricorda nella sua *Patrologìa* le opere di Clemente perdute e quelle apocrife. Il Marquardt fa precedere alla sua erudita dissertazione alcuni cenni sulla dottrina filosofica e religiosa del Greco Padre, sull'indole e sulle fonti di essa, sullo scopo diretto a combattere gli eretici e specialmente i Gnostici, Marcione, Prodico ed altri simili, *che non camminarono sul retto sentiero;* ci ricorda tra le fonti anche Filone, quale interprete Platonico, del quale sebbene siasi servito molto, attribuendogli soverchia importanza, pure distinguendo chiaramente il λόγος Platonico dall'interpretazione Filoniana e dal Verbo del Vangelo, come accenna nelle pagine seguenti il nostro professore, non solo evita l'errore degli Essenii, alla quale setta pare certo che appartenesse Filone, e dei Gnostici, ma ne trasse anche argomenti per dimostrare l'utilità della filosofia dei Greci e della *Legge* degli Ebrei, combattere gli eretici e confermare così la verità del Cristianesimo. Egli giudica certo rettamente di Aristobulo, che fioriva 150 anni circa prima dell'Era Volgare, citato pure da Clemente, perchè questo ed altri Giudei Alessandrini colle loro opere, *quae fallaciter et fucose compusuerunt*, volevano dimostrare, *a Iudaeis esse profecta quaecumque*

de se praedicaverant Graeci; ed Aristobulo *multis libris probare, philosophiam peripateticam ex lege Mosaica ceterisque prophetis pendere.* Si sa che Aristobulo per ottenere questo scopo non dubitava di falsare e interpolare gli autori Greci, poeti e filosofi, ma fu tosto scoperta la sua temerità, che toglieva ogni fede alle sue asserzioni. Vero è che Clemente non si contentò di Filone e di Aristobulo, ma studiò e meditò i più grandi filosofi della Grecia direttamente, e risaliva alle vetuste tradizioni Egizie ed Elleniche, significate per mezzo dei misteri e conservate ancora ne' suoi tempi, onde potè stabilire l'unità delle credenze dei popoli, la sincerità della filosofia, se non dei filosofi, la verità della legge Ebraica, che insieme prepararono la Cristiana perfezione.

A questi preliminari tengono dietro i seguenti capitoli: I. *De corpore et anima eorumque vicissitudine,* dove tra le altre cose Clemente insegna che l'anima, costituendo col corpo l'essenza dell'uomo, è sempre la parte superiore e deve prendersi cura del corpo, onde biasima gli eretici, i Gnostici, *qui corpus humanum vituperant, non considerantes bonam eius compagem et figuram.* II. *De origine et propagatione corporis et animae ratione praeditae;* e qui riferisce quei principii, che i Greci, secondo Lui, tolsero dalla filosofia *barbara,* cioè straniera, come avrebbero fatto Platone e Pitagora, unendovi anche il racconto Mosaico intorno all'origine delle cose, e presupponendo che Platone abbia derivato da Mosè la sua dottrina dei due mondi, l'intelligibile ed il sensibile, κόσμον νοητὸν *et* κόσμον αἰσθητόν. III. *De natura animae ratione praeditae, et quae sit eius cum Deo cognatio.* Ammette nell'uomo il soffio divino, onde l'anima umana a principio era di natura divina (per partecipazione, s'intende) *et purioris essentiae particeps quam reliqua omnia;* si tratta pure del λόγος e dell'immagine divina. IV. *De duobus spiritibus eorumque partibus et viribus.* Questi due spiriti, o anime, sono l'intellettuale, o razionale ecc. ed il carnale, l'irrazionale: ψυχή λογική, oppure: νοῦς, λογισμός, ed anche: πνεῦμα τὸ λογικόν, τὸ λογιστικόν, τὸ νοερόν, ossia l'ἡγεμονικόν degli Stoici; quindi la ψυχὴ ἄλογος, ψυχὴ σαρκική, ψυχὴ σωματική, oppure: πνεῦμα σαρκικόν, πνεῦμα σωματικόν, πνεῦμα πλασθὲν ed anche: τὸ ὑποκείμενον, il subietto. E a proposito degli Stoici, in altro luogo pure fa uso Clemente non solo di termini, ma eziandio di argomenti, derivati dalla loro dottrina e contro i Gnostici, i quali ammettevano, interpretando male i dogmi platonici, che l'anima è per natura buona, il corpo cattivo. E Clemente osservava che vi sono cose nè buone, nè cattive, ma *medie* ossia *indifferenti,* delle quali alcune chiama, seguendo gli Stoici, preferibili (*praeposita,* προηγμένα) perchè hanno in sè un qualche pregio e valore, come l'ingegno, la sanità, la gloria e simili, altre invece sono da rigettarsi, (ἀποπροηγμένα, *reiecta,* Cicerone, *De Finibus,* III, 15-16, 51-52), le quali sono prive di ogni stima e pregio, come l'ignobilità, l'imbecillità, la debolezza e simili. Forse era meglio indicare a quale degli Stoici si alludesse, perchè, com'è noto, Panezio ammetteva appunto questi beni secondarî, *bona secunda,* o di mezzo, μέσα, ed Aristone Chio le cose indifferenti, ἀδιάφορα, ἀδιαφορία, che non sono nè bene nè male. Così pure avrei desiderato, che avesse nettamente distinto il pensiero puro e schietto Platonico da quello di Filone; ma se non sempre, più d'una volta il Marquardt l'ha fatto. Questa dissertazione insomma è per molti lati assai lodevole e desidererei vederla continuata, anzi compiuto il lavoro intero sopra Clemente Alessandrino. — [CARLO GIAMBELLI].

S. Venturi — *Le pazzie dell'uomo sociale.* — Remo Sandron editore, Palermo, 1901, vol. in-16 di pag. 362.

Allorquando questo volume è stato dato in luce, l'esimio A. era morto quasi istantaneamente nel vigore degli anni e della intelligenza fra le preoccupazioni della vita politica di deputato, e le assidue cure, che dedicava al Manicomio di Girifalco, di cui era da molti anni direttore.

Il Venturi nella dedica di questo lavoro al Morselli scrisse queste parole, che giova qui riprodurre, perchè danno luce sull'indole e sui criterî di esso. "Dedicandolo a te, che sovra tutti gli alienisti nostri hai mente larga e colta, intendo di sottrarlo alla critica ristretta e pregiudicata di persone che mi negherebbero per odio alla novità, o per interesse di scuola anche la giustizia che mi attendo, per l'amore che ebbi nel pensarlo e nello scriverlo ". Egli tenta delineare in questo libro una nuova psichiatria sociale nel concetto, che debbasi ritenere per pazzia tutto ciò che è espresso dalle insufficienti, alterate, inadatte ed indisciplinabili capacità psichiche. Dà pure ragione della entità e dei limiti di questa novella branca clinica della psichiatria, che non vogliamo noi dire se convenga realmente separarla dalle altre parti, o se sia preferibile studiarla in connessione con esse. Certo si è, che se l'A. non ha forse completamente, anche per lo stile, fatta opera originale scientifica severa, ha però gettato i semi di nuovi importanti studî di sociologia psichiatrica.

Non seguiremo l'A. nelle varie parti del suo lavoro analitico e sintetico, nello studio delle vittime delle sensibilità e dell'attività sociale, nè tampoco in quella degli elementi dinamici dell'attività sociale, poichè troppe questioni sorgerebbero dal nostro esame; ma ci limitiamo a constatare che in questo libro vi sono buoni concetti, idee utili in mezzo a lacune, ed insufficienze non lievi.

Meritano però di essere letti in particolare modo i capitoli, in cui tratta delle pazzie sociali acute, delle forme costituzionali di pazzia sociale e dei delinquenti politici; anzi vorremmo che questi capitoli fossero ponderatamente studiati dai nostri statisti e specialmente dal Ministro dell'Interno e da quanti debbono prestare l'opera loro intelligente nella polizia giudiziaria, nell'antropologia criminale.

Se poi volessimo esaminare i criterî di cura artificiosa, che l'A. espone contro le pazzie dell'uomo sociale, ci addentreremmo in un problema anche più arduo e complicato, a cui è ben difficile dare nelle presenti condizioni una adeguata soluzione.

Ciò non ostante, quest' ultimo lavoro del Venturi, che certo egli avrebbe ampliato e migliorato in nuove edizioni, è degno di essere letto anche da chi non si dedica esclusivamente allo studio della psichiatria, perchè è un libro che tocca molte e gravi questioni sociali. — [BARDUZZI]

Adolfo Padovan — *Cos' è il genio?* — Milano, Hoepli, 1901.

In questa conferenza l'A. espone sinteticamente le conclusioni degli altri suoi studi su l' ideazione geniale. Il P., come tutti sanno, è un *idealista:* per lui, seguace del Carlyle, il genio è qualcosa di celeste, è un eroe: questo risorgere di una teoria già da tempo lasciata in disparte, è reazione contro certi eccessi di troppo zelanti discepoli di Cesare Lombroso. Il genio adunque non sarebbe che *uno stato fisiologico di squisita, eccezionale sensibilità nervosa* e le degenerazioni che di solito lo accompagnano conseguenza della fatica snervante della creazione, non più dunque frutto questo di una psicosi. Le ragioni principali opposte alla teoria *patologica* a conforto della *fisiologica* consistono nella (supposta) maggior perfezione delle cellule cerebrali e nevrologiche dell'uomo di genio in confronto agli altri, base mal sicura quanto altra mai, come facilmente comprende chi abbia i più volgari elementi di psicologia fisiologica, quando le relazioni fra cellula e pensiero sono tanto, tanto mai poco sicure. Il citare poi nomi di uomini (pag. 36-37) che alla genialità non accoppiarono la nevrosi, lo porta ad attribuire il genio a *semplici* ingegni e talvolta *discussi* e a giudicare troppo leggermente lo stato di salute in uomini ben lungi dall'esserci, in tutte le particolarità indispensabili a risolvere convenientemente la questione, familiari come sarebbe necessario. Con questo fa, in pratica, il contrario di quello che, giustamente consiglia agli altri studiosi del fenomeno geniale: andiamo piano a bandir teorie anche se, per noi, giuste conseguenze di studi severi, perchè nella enorme confusione odierna fra genio ed ingegno è facilissimo, con le applicazioni, rendersi ridicoli; studiamo prima, seriamente, i singoli individui, ritenuti per genî. È idea ottima, che vanta sua molto a torto, perchè a simili monografie, dopo averne dato uno splendido esempio sul Leopardi, già consigliava il Patrizi nel volume *Nell'estetica e nella scienza* (Sandron, 1899, pag. 246). Secondo Lombroso il genio è prodotto da una psicosi e la teoria è sostenuta da fatti, cui è vano contrapporre parole. — Però Manzoni fu un genio sano. — Non è innanzi tutto incontestata la genialità del Manzoni: quanto poi alla sanità, esaminando tutti gli atti di lui, non ci si vede proprio sempre quel perfetto equilibrio che una tanto squisita ed eccezionale perfezione importerebbe. Andiamo adunque piano ma ben piano avanti di dire *sano, malato, genio, ingegno.*

Più seria in apparenza è l'altra obiezione che le anomalie riscontrate sono svariatissime e si trovano egualmente nel genio, come nel più grasso e pacifico borghese: ciò però solo ad occhio superficiale, non abituato all'indagine scientifica. Noi pertanto alla istologia del genio non riteniamo lo studio fisiologico meno proficuo dello psichiatrico e dello psicologico unitamente allo storico ed allo estetico, i quali tutti riuniti ci condurranno certo alla spiegazione esatta di questo complesso e magnifico fenomeno. — [G. B. CECCHI]

A. Martini — *Fatti psichici e fatti fisiologici - Spirito e corpo..* — Ascoli Piceno, tip. Tassi, 1900, pag. 136.

L'A. si studia in questo lavoro di sostenere la esistenza e la spiritualità dell'anima, contro l'opposta dottrina del materialismo, e per riuscirvi, criticando il metodo *a priori* nella forma ontologica e nella forma scolastica, si attiene al metodo *a posteriori,* perchè come nell'ordine fisico dall'esame dei fenomeni osservabili si passa col ragionamento induttivo alla conoscenza delle loro cause, del pari nell'ordine psichico si deve risalire induttivamente dall'analisi dei fatti a stabilire l'esistenza e la natura dell'energia che li produce.

Egli sostiene pure, che dal fatto, chè la psicologia deve seguire il metodo delle scienze naturali, non ne segue che essa debba adoperare gli stessi mezzi di ricerca, nè che possa pervenire a resultati, che abbiano lo stesso valore e la medesima precisione. Nella vita spirituale dell'uomo non si può trovare nè un *elemento quantitativo,* nè uno *numerico* e perciò le leggi psicologiche restano sempre vaghe e molto generali.

Alla questione della esistenza e della spiritualità dell'anima si collega, secondo l'A., quella della natura dell'oggetto e del metodo della psicologia, poichè col variare del concetto sulla natura dell'uomo, deve variare anche il metodo con cui la psicologia stessa lo studia. Infatti è questa in vario modo definita e compresa. Per l'A. la divisione di psicologia empirica o storia naturale dello spirito, e psicologia naturale o metafisica dello spirito, è irrazionale, perchè nell'anima i fenomeni non sono separati dalla sostanza: non vi sono due psicologie, nè due parti della psicologia.

Ricerca infine l'A. se oltre i fenomeni psichici vi sia una sostanza, a cui possono essere riferiti come a loro causa, e se l'uomo possa conoscere questa sostanza; ed espone le diverse teoriche intorno alla sostanza dello spirito dallo *scetticismo* greco, al *criticismo* di Kant, dal *positivismo* di Comte e di Spencer, al *fenomenismo* di Condillac, di Taine, d'Ardigó, di Ribot ecc. al materialismo e allo spiritualismo contemporaneo.

L'A. in una appendice ricerca anche la derivazione delle parole *psiche, anima, spirito* ecc. mostrando vasta cultura. — [B.]

E. di Feuchtersleben — *Igiene dell'anima.* — Prima versione italiana con introduzione e note di G. B. Ughetti. — Palermo, Alberto Reber, 1901, pag. 160.

L'A. di questo libricino, fino a ieri sconosciuto ai più, ha diritto alla cittadinanza fra tutte le anime che tremano, soffrono e non hanno trovato la loro via: il libro è fatto per divenire l'amico e il medico di queste, medico che serve per tutte le età e le latitudini, perchè le verità che comunica, sono eterne. Questa piccola *igiene* dell'anima aveva avuto centinaia di edizioni in Germania, era stata tradotta in molte lingue; non doveva restare ignota a noi, ed hanno fatto benissimo il prof. Ughetti di Catania, il geniale autore di *Medici e clienti*, e il sig. Reber a darne una buona traduzione.

Che cosa insegna questa *Igiene dell'anima?* Insegna molte ed ottime cose e sopratutto come si possa ottenere la salute del corpo. Quando l'anima è contenta, anche il corpo sta bene. E per ottenere la prima condizione occorre attuare la massima di Marc'Aurelio " Sii padrone di te stesso e conserva il tuo coraggio nei giorni buoni e nei tristi „. Quest'impero appartiene alle anime serene, totalmente esenti da egoismo come da indifferenza: queste potranno educare la volontà, dirigere le tendenze, godere delle tre maggiori forze che sono in noi, il coraggio, la gioia, la speranza. Così si vince l'ipocondria, così si debella la neurastenia, le malattie di cui soffrono quelli che hanno troppo lavorato col cervello, che hanno spezzato l'equilibrio delle facoltà. L'*Igiene dell'anima* non è un libro di filosofia o di morale, ma un dolce e delicato trattato di terapeutica interna, pieno di un ottimismo che fortifica ed eleva. Il traduttore lo chiama un romanzo, per la forma leggiera con cui è scritto, ed un libro *de chevet* da leggerlo a centellini e da meditarsi: ed ha ragione. Noi lo raccomandiamo a tutti e specialmente ai giovani i quali nella brusca lotta per l'esistenza sono esposti a perdere presto i begli ideali. Questo libro li prepara e li arma per vivere degnamente e felici. — [G. SALVIOLI]

Storia

Amédée Le Faure — *Histoire de la guerre franco-allemande* (1870-71). Nouvelle édition revue et annoté par Désiré Lacroix. — Paris, Garnier, vol. I-III.

Fra le storie della guerra franco-germanica, così numerose dall'una e dall'altra parte da formare una grande biblioteca, alcune sono semplicemente aneddotiche, come quelle del De Lonlay in sei volumi, altre sono assolutamente d'indole strategica, altre con tendenze politiche, altre di natura regionale, o biografica. Questa del Le Faure, pubblicata nel 1878 in due grossi volumi, ed ora ripubblicata in quattro (ne sono finora comparsi tre soli) per cura del suo collega ed amico *Désiré Lacroix*, appartiene ad un genere intermedio; poichè non trascura la parte politica, nella quale l'A. sa mostrarsi abbastanza temperato ed equanime, dà largo campo ai documenti, senza però eccedere ed ingenerare stanchezza, descrive e critica i movimenti militari, senza discendere a particolari troppo minuti od a questioni tecniche, che riuscirebbero incomprensibili ai profani; discute e giudica uomini e cose, ci tratteggia a vivaci colori le condizioni morali, sociali, economiche della Francia. È insomma un lavoro che si legge con interesse e con piacere, anche da chi ha ormai letto e studiato molte altre opere sullo stesso argomento.

Il Le Faure era un giornalista, e seguì, come redattore militare, uno dei grandi corpi francesi nella disgraziatissima campagna. Ebbe così agio di vedere da vicino molti avvenimenti, di conoscere molti ufficiali superiori, di udire i giudizî e le impressioni, non dei capi soltanto, ma dei gregarî. Egli ebbe poi, come deputato al Parlamento, occasione di conoscere i più grandi uomini politici della Francia, di discutere con loro gli avvenimenti passati, ond'è che, oltre ai documenti ufficiali, alle pubblicazioni d'indole tecnica, alle opere documentarie dello stato maggiore tedesco, alle numerose pubblicazioni francesi, l'A. ha potuto attingere alle proprie memorie e completare il quadro coi ricordi personali.

Fin dai primi capitoli, nei quali l'A. parla del piano di campagna delle due potenze belligeranti, delle condizioni morali e materiali dei due eserciti, egli ci fa sfilare dinnanzi agli occhi numerosi brani di documenti ufficiali, ancora inediti, da lui posseduti e noi ci accorgiamo che della pessima preparazione francese l'A. fu testimonio oculare; e che le acerbe critiche, che oggi noi leggiamo nell'opera sua, devono essere state pensate, se non scritte, prima assai che quella impreparazione desse i suoi amari frutti.

E via via, durante la descrizione della campagna, molti telegrammi inediti, molte considerazioni argute, molte critiche assennate e in gran parte nuove ci fanno comprendere che non abbiamo dinanzi a noi l'opera di un compilatore, ma uno studio originale.

Cito a caso, fra le pagine che più si distinguono per originalità, il capitolo X del volume I (*Insuffisance des préparatifs de retraite; ponts, routes — La question des vivres*), il capitolo XII dello stesso volume, in cui si critica la condotta delle operazioni militari

dopo Rezonville, il capitolo I del volume II in cui si espongono le cause per le quali la ritirata di Mac-Mahon su Parigi fu bruscamente interrotta, e venne presa invece la funesta deliberazione di marciare verso Sédan; il capitolo V dello stesso volume, che narra gli avvenimenti politici dopo la capitolazione di Sédan, e finalmente nel volume III il capitolo IV, che tratta della capitolazione di Metz.

Contro il maresciallo Bazaine l'A. ha parole roventi, e forse in qualche punto troppo severe; tanto che, leggendo, par quasi che tutta l'opera sia una requisitoria contro di lui, e ch'egli sia il solo responsabile dei disastri che colpirono la Francia. Verso Napoleone III invece l'A. si mostra assai blando; evita anzi di parlarne più che può; di tratto in tratto il nome di lui compare nel racconto, specialmente allorchè si parla della capitolazione di Sédan, ma senza un commento, senza un'osservazione; e il capitolo V del volume II è, non una giustificazione, ma quasi una scusa del movimento rivoluzionario del 4 settembre. Per l'A. il ministro della guerra, conte di Palikao, è, come Bazaine, uno dei grandi responsabili della disfatta francese.

L'assedio di Parigi, la guerra in provincia, le operazioni intorno a Toul, a Strasburgo, la capitolazione di Metz, di Verdun, di Thionville, formano l'argomento del III volume, che si chiude colla fine dell'anno 1870.

La diligenza delle ricerche e degli studî, la conoscenza profonda di tutte le pubblicazioni francesi e tedesche sull'argomento, la temperanza del racconto e dei giudizî, la giusta proporzione fra la trattazione degli avvenimenti militari e lo studio delle condizioni politiche, rendono gradevole la lettura dell'opera, alla quale però l'editore avrebbe potuto aggiungere, qua e là in questa seconda edizione, qualche cenno, desunto dalle opere pubblicate dopo la morte dell'A. Invece il signor Lacroix, già segretario del *Moniteur de l'Armée*, s'è limitato ad aggiungere in nota alcuni cenni biografici sui principali personaggi, ricordati nell'opera.

Debbo anche aggiungere che numerose illustrazioni e alcuni piani topografici accrescono l'interesse della odierna edizione. — [C. MANFRONI]

F. Kirchmayer — *La caduta della repubblica aristocratica di Ragusa* ecc. — Zara, 1900, pag. 219, in-8.

L'A. compose la sua opera in italiano, poi la tradusse in tedesco e la pubblicò in questo volume nelle due lingue: le pagine di numero pari sono in italiano, quelle di numero dispari in tedesco. Non si comprende perchè non abbia preferito di fare due edizioni separate del suo lavoro, una in italiano e l'altra in tedesco; nè egli ce lo dice. Ma veniamo alla sostanza dell'opera.

La piccola repubblica di Ragusa terminò la sua secolare esistenza negli anni 1806-1808, assorbita dall'Impero napoleonico, che l'attorniava dopo che s'era estesa alla Dalmazia per il trattato di Presburgo. Nel principio del 1806, Napoleone richiese il governo raguseo d'una stazione per le sue truppe, e la stessa domanda fece lo Czar Alessandro I, che teneva occupata Corfù con una flotta. Il governo di Ragusa annuì a Napoleone, e il 27 maggio il generale Lauriston occupò la città con 800 uomini, come amico e protettore. Intanto, sul finire del febbraio e nei primi giorni del marzo, l'ammiraglio russo Siniawin occupava le Bocche di Cattaro a sud di Ragusa, una regione che faceva parte della Dalmazia, ma di cui i Francesi non avevano ancora preso possesso. Aveva istigato i Russi a questa mossa Pietro I Petroviç, Vladika del Montenegro (vescovo e principe ad un tempo), tutto dedito allo Czar, nella speranza di acquistare per sè le Bocche di Cattaro, e di estendere così il suo dominio fino al mare. Quindi guerra tra Russi e Montenegrini da una parte e Francesi dall'altra.

Il 18 giugno 1806, Russi e Montenegrini riuscivano a cingere d'assedio la città di Ragusa, in cui s'era rinchiuso Lauriston colle sue poche forze, attendendo soccorsi dal generale Molitor comandante nella Dalmazia. Il governo raguseo non si considerava in ostilità con nessuno; ma intanto la città, il suo territorio e la sua popolazione subivano le conseguenze d'una guerra devastatrice. Dei danni e dei patimenti sofferti nel corso di quell'assedio il nostro A. fa una descrizione particolareggiata (pag. 88 e seg.), valendosi dei rapporti mandati al suo governo dal console austriaco Giovanni Timoni. Lo stato di Ragusa, tutto dedito al traffico marittimo, aveva sempre condotto una vita pacifica. Nelle loro case e nelle loro ville, le famiglie agiate avevano raccolto molti oggetti preziosi provenienti da ogni parte, statue, quadri, mobili, vetrerie, ecc. In pochi giorni, 363 case circostanti alla città, molte delle quali magnifiche, furono saccheggiate e distrutte dagli assedianti. S'è calcolato che il danno ammontasse a 16 milioni di franchi (pag. 186). Invano il governo di Ragusa insistè presso il generale Lauriston perchè cedesse la città, per salvare almeno questa da una totale distruzione. Finalmente il 6 luglio, dopo 18 giorni d'assedio, giunse da Spalato il generale Molitor cogli aspettati rinforzi, e la città fu liberata. I Russi e i Montenegrini si ritirarono subito.

Cessava così la guerra nello stato di Ragusa, continuando nelle Bocche di Cattaro, che i Russi, sempre ad istigazione del Vladika, rifiutavano di sgombrare.

Il 21 luglio di quell'anno 1806 giungeva a Zara il generale Marmont, nominato da Napoleone comandante in capo della Dalmazia, e di là passava a Ragusa per sorvegliare da vicino gli affari della guerra. La repubblica di Ragusa viveva sempre; ma, come è facile immaginare, soltanto di nome. Un commissario francese controllava ogni atto del governo. Dell'afflizione che provavano i patrizi di Ragusa, vedendo sparire la loro libertà, parla anche Marmont nelle sue *Memorie*.

In principio del luglio 1808, la pace di Tilsit pose fine alle ostilità fra Napoleone e lo Czar, e l'ammiraglio russo Siniawin consegnò a Marmont le Bocche di Cattaro. I Francesi avevano finalmente tutta la Dalmazia. Da quel momento essi considerarono Ragusa come parte di questo loro dominio: le navi ragusee dovevano portare bandiera italiana come le dalmate. Il 6 luglio 1808 la bandiera tricolore fu sostituita anche nella piazza di Ragusa alla bandiera di S. Biagio. Il 30 luglio poi fu data alla repubblica ragusea il colpo finale. Indetta un'adunanza del Senato, Marmont, che trovavasi in Ragusa, gli fece comunicare che, per molti torti verso il governo della Francia, la repubblica cessava di esistere, il governo, il Senato, i tribunali erano sciolti, ed era nominato un amministratore provvisorio. Il Senato si limitò a protestare la sua passata fedeltà verso la Francia, e dichiarò che era " pronto a sottomettersi alla volontà divina, manifestatasi per mezzo del rappresentante di S. M. Napoleone il Grande „ (pag. 182).[1]

In questo modo Ragusa cessò dall'avere una propria vita politica. Il titolo di Duca di Ragusa, conferito da Napoleone a Marmont unificatore della Dalmazia, fu l'eroica traccia che sopravvanzasse di quel dominio.

Quando col trattato di Schönbrunn, nel 1809, l'Austria cedette a Napoleone tutti i suoi dominî oltre l'Isonzo e a Sud della Sava, e questa formò il disegno di costituirne un Regno dell'Illirio, Marmont ebbe l'incarico d'attuare questo disegno. Ma le difficoltà che egli incontrò nelle gelosie reciproche e nelle diversità di razza, di lingua, di tradizioni furono insormontabili. La dominazione francese in quei paesi non si radicò, e nel 1813, dopo la disastrosa spedizione di Napoleone in Russia, gli Austriaci poterono rioccuparli facilmente, accolti come liberatori. I patrizi ragusei s'adoperarono poi perchè il congresso di Vienna ristabilisse la loro antica repubblica; ma invano. Nè, secondo il nostro A., fu gran danno: il governo austriaco seppe guadagnarsi l'affetto delle popolazioni, e riuscì benefico, sicchè Ragusa è ora risorta a novella vita per il traffico marittimo crescente e per la frequenza dei forestieri agevolata dai facili mezzi di comunicazione (pag. 214).

Questi sono, per sommi capi, gli avvenimenti che determinarono la caduta della piccola repubblica di Ragusa. Nel racconto di essi l'A. ha rintracciato qua e là notizie intorno alla sua costituzione ed alla vita intellettuale, sociale ed economica. Ma di queste non si può dare un sunto, perchè sono frammentarie e non formano un quadro completo.

L'argomento che il Kirchmayer si propose meritava che se ne trattasse in un'opera apposita. La repubblica di Ragusa ha una piccola letteratura storica, come si può vedere dalla bibliografia premessa dall'A. al suo volume; una descrizione dettagliata della sua fine ancora non esisteva. E particolarmente adatto a farla è chi, come il Kirchmayer, conosce esattamente i luoghi ed è mosso a scrivere dall'affetto per il suo paese natìo.

L'opera è riuscita interessante; ma, se si deve giudicarne come d'una vera storia, non è senza gravi difetti. Il racconto procede senz'ordine, ora conducendo il lettore più innanzi ed ora riconducendolo più indietro degli avvenimenti che descrive. Frequenti sono le digressioni. Le notizie intorno alla vita politica, intellettuale e sociale sono frammentarie e incomplete, come si disse, e bastano solo a far nascere il rincrescimento che l'A. non vi abbia dedicato alcuni capitoli appositi.

Nel testo italiano il lettore avverte facilmente maniere di dire non proprie della nosa nostra lingua: tali, ad esempio, " attrovare „ per " trovare „, " in oggi „ per " oggi, oggidì „, " cesso „ per " ceduto „ (pag. 186), " l'economia nazionale era il forte di Dandolo, il comodo dell'esercito e le viste strategiche era il forte di Marmont „ (pag. 122).

L'edizione è elegante e fa onore alla tipografia Vitaliani di Zara. — [A. Rolando]

Guardione Francesco — *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861* (con documenti inediti). — Palermo, Alberto Reber, 1901, 2 vol., pag. 403, 460, in-16°.

L'A. è una vecchia conoscenza per quanti si occupano della storia del risorgimento italiano. Il suo lavoro intorno a *Murat* gli acquistò fama di storico conscienzioso ed esatto. Ora egli arricchisce la letteratura contemporanea con questi due volumi nei quali è narrata la dominazione in Sicilia di Ferdinando II e di Francesco II, il primo dei quali così concepiva la sua missione: " *Io sarò re solo e sempre*.... Il mio popolo non ha bisogno di pensare: io mi incarico della sua felicità e dignità. Noi non siamo di questo secolo. I Borboni sono antichi e se essi volessero imitare gli esempi delle novelle dinastie sarebbero ridicoli. Che la fortuna ci tradisca, noi non ci tradiremo

[1] Queste parole così caratteristiche, desunte dai rapporti del console austriaco Timoni, sono riprodotte dal nostro A. alquanto diversamente nel testo italiano e nel tedesco. Quale delle due è la versione genuina? Il lettore non può argomentarlo, perchè di quei rapporti, qual si sia pure la fonte donde l'A. ha tratto la parte più nuova del suo lavoro, non si dice mai nè in che lingua siano scritti, nè dove si trovino. La mancanza d'esatte e chiare indicazioni bibliografiche è un difetto molto incomodo in una opera storica.

giammai „. A questo concetto fu ispirata la politica borbonica negli anni che precedettero il '60. Però il Guardione storico imparziale deve confessare che per molti anni le popolazioni si adagiarono volontieri in questo assolutismo, nè sospirarono libertà. Il popolo siciliano dopo il Vespro non si era più impacciato di politica. Fu il governo napoletano che feroce e stupido, tormentando i cittadini col crederli o col farli credere ribelli, sparse il malcontento e incitò spesso alla rivolta. I Siciliani avevano per la maestà regia una devozione illimitata, nè al 1820, nè al 1837, nè al 1848 mirarono a distruggere la monarchia, ma solo ad eccellere su Napoli, ad aver garanzia per le loro storiche franchigie.

La rivoluzione siciliana fu opera di pochi, preparata in congiure ristrette che all'azione dovevano necessariamente fallire. E fallì anche quella del 1848, della quale il Guardione sotto luce nuova e con documenti inediti profilò gli attori, dando a ciascuno lode o biasimo secondo i casi e mostrando come mancasse sempre in essi energia di modi e di opere e nel popolo perseveranza. Il Guardione aveva già studiata la *Rivoluzione in Messina nel 1848* ed ora ribadisce le accuse contro quelli che non seppero dirigere gli avvenimenti e contro la indifferenza del popolo. Giustamente egli a più riprese rende giustizia a un uomo che ebbe parte non piccola negli avvenimenti del 1848 e che non seppe contenere lo sdegno contro la insufficienza, la presunzione, la viltà di taluni che con lui avevano assunta la direzione della rivoluzione e scrisse in conseguenza delle *Memorie* con penna spesso bagnata nell'aceto. Alludiamo al Calvi che le male arti dei bollati cercarono in tutti i modi condannare all'ostracismo e all'oblio, come cercarono distruggere le rivelatrici memorie. Il Guardione dimostra come in più di un giudizio il Calvi fosse nel vero e come molte riputazioni usurpate siansi fabbricate sul silenzio colpevole dei contemporanei.

Ristaurato il governo borbonico, la Sicilia si raccolse e preparò rivolte più larghe e più serie per quanto soffocate nel sangue. Il Guardione narra tutti gli avvenimenti con grande abbondanza di particolari e con osservazioni acute e rivelanti la grande conoscenza che egli ha di questo periodo. La Sicilia non aveva una storia così completa di ciò che avvenne sotto il governo borbonico e avrà molto da imparare nel leggere questi due volumi che anche lo stile nervoso, la personalità e novità dei giudizî rendono interessanti. Il lettore abituato alle esagerazioni delle retoriche tirate contro i Borboni e la polizia borbonica apprenderà a mettere nel loro giusto posto uomini e cose. — [G. Salvioli]

Pasquale Villari — *Le invasioni barbariche in Italia.* — Milano, Hoepli, 1901.

L'incontrare, ogni tanto, un volume come questo del Villari è una vera fortuna per chi è costretto o si sobbarca alla fatica, non sempre davvero piacevole, di scorrere quante più può nuove pubblicazioni di una od un'altra branca del sapere: son opere queste la cui lettura apporta un godimento intellettuale grandissimo, un sentimento simile a quello ispirato da una scena maestosa della natura. Qui la profonda acutezza del pensiero non attarda in nebulose volute, ma limpida va dritta alla disamina dei fatti; una erudizione potente, di prima mano, traspare dalla sicurezza delle affermazioni, senza confonderci sotto una valanga di inutili e pesanti citazioni; su tutto poi, animatore, un soffio di arte, quale di rado ci è dato ritrovar in opere di questo genere, fra noi. Il V. con le magistrali opere sul Savonarola e sul Machiavelli aveva già acquistato uno dei primi posti fra gli storici, ma quelle opere, dove i fatti acquistano il vero aspetto, i personaggi il vero carattere, sotto l'opera del critico potente, sono restate patrimonio speciale di cultura all'erudito, anche per la mole; qui però, dal vero uomo moderno che si è altre volte mostrato, intuisce e sodisfa un bisogno dei tempi nuovi, che hanno fretta e non maniera di cercare i grossi volumi. È sorta così una *collezione storica* di volumi che trattino " separatamente, in modo popolare i vari periodi della Storia d'Italia, sotto i suoi molteplici aspetti e con essa anche la storia dei vari popoli civili „. Un simile proposito, dice giustamente il V. nella prefazione al presente volume che è quanto di meglio fin ad ora è stato scritto su questo soggetto, deve esser bene accolto e far buona riuscita in Italia, ove la ricerca storica ha fiorito straordinariamente per opera di molti studiosi, non però mai estrinsecandosi in un'opera d'arte come sembrava giusto. Nel suo studio su *Le invasioni barbariche in Italia* il V. comincia ricercando le cause determinanti la caduta dell'impero romano (la decomposizione morale e la corruzione che lo allagavano), ci espone quali fossero le giovani energie che lo avrebbero poi rinsanguato, mutandone affatto l'indirizzo politico e sociale e quindi nella cronologica successione e logica connessione viene in modo facile e piano esponendo i fatti che si svolsero nella nostra penisola, allora, come spesso, desiderata esca di tanti più forti, dalla caduta dall'impero romano alla coronazione di Carlo Magno, col quale sembrò di novo farsi realtà il sogno di un impero universale, che più i tempi non comportavano e doveva poi nelle lotte fra Stato e Chiesa, nella formazione del feudalesimo a traverso un periodo di dolore e disordine, nuovamente sgretolarsi in mille gruppi secondari, dando luogo alla gloriosa e rigogliosa autonomia comunale, resultato della fusione di due popoli e di due società, che darà origine alla società moderna. — [G. B. Cecchi]

Eugène Duehren — *Les Marquis De Sade et son temps,* preface par Octave Uzaine. (Trad. de l'allemand). — Paris, Michalon, 1901.

Il titolo prometteva uno studio sulla storia della civiltà e del costume del secolo XVIII, e la prefazione di O. Uzaine pareva assicurarci che l'o-

pera fosse intieramente scientifica e che si proponesse di presentarci un quadro vero e sincero della vita francese, lontano da ogni esagerazione e da ogni troppo compiacente descrizione. Ma, pur troppo, appena scorriamo le prime pagine del grosso volume, ci accorgiamo che l'A. accogliendo senza soverchia critica storica tutte le testimonianze, anche le più sospette; confondendo in un medesimo esame e dando un medesimo peso alla storia dei Gesuiti del Wolf (!!) ed agli studî dei fratelli De Goncourt; alle invettive partigiane e volgari, uscite dalla penna di anonimi in momenti di gravi rivoluzioni politico-sociali, ed alle serene e calme osservazioni di autorevolissimi testimoni, od alle indiscutibili prove di documenti ufficiali, ha dipinto un quadro esageratissimo, artifizioso, e che in alcuni punti si potrebbe dire addirittura falso.

Della corruzione di una parte della società francese nel XVIII secolo, chi potrebbe dubitare? Ma quando l'A., per giustificare e spiegare le infami orgie descritte nella *Juliette,* e per mostrare che esse non sono parto di mente ammalata o stupidamente volgare, cita il Gorani e Casanova, l'*Histoire de Mad. Baveut,* e la *Chronique Scandaleuse,* abbiamo il diritto di respingere le sue affermazioni. E, francamente, l'esposizione lunghissima del contenuto di *Juliette* e di *Justine* (pag. 319-363), e della quale l'A. sembra compiacersi, mettendone in luce ogni bruttura, induce il lettore a dubitare che veramente l'opera del Dueheren sia così rigorosamente scientifica, quale il prefatore ce la ha presentata, e sia veramente “ la plus dense et la plus definitive publication de physio-psycho-bio-bibliographie qui ait encore été faite sur le *divin* Marquis „. — [C. M.]

Storia Letteraria

Martin Berendt — *Ein Jahrhundert der Entwicklungsgeschichte des Deutschen Dramas.* — Berlin, Duncker, 1901.

L'A., in questo studio, si è prefisso due scopi ai quali ha tutto sacrificato. Il primo, di mostrare côme tutto il teatro tedesco del secolo ora finito non abbia raggiunto una perfezione ideale che con Riccardo Wagner. In secondo luogo poi ha voluto dimostrare ai suoi lettori la superiorità dei poeti drammatici che noi siamo abituati a considerare minori, in confronto di Goethe e di Schiller!

Dire delle cose originali è un legittimo desiderio di tutti coloro che scrivono un libro, ma guai a volerle dire troppo originali, specialmente se non si ha la mente poderosa di un Nietzsche!

Il dottor Berendt afferma che la tendenza del teatro tedesco è stata sempre verso il dramma storico, e contro questa tendenza egli si scaglia energicamente, dicendo prima di tutto che a noi che viviamo ora, non importa più nulla del passato, ed aggiungendo poi che più si è fedelmente veritieri in un dramma storico e meno si è poeti per modo che la pura opera d'arte è inconciliabile con la verità storica. Wagner che aveva cominciato anche lui con fare dei drammi musicali di soggetto storico, appena intuito il pericolo si è rivolto al mito e non lo ha più abbandonato. Ma poichè non si può sempre ricorrere al mito, serviamoci pure della storia, ma senza dargli veruna importanza, senza preoccuparci in alcuna maniera dell'ambiente, dell'epoca, dei costumi, serviamocene solo per trovare un soggetto qualsiasi intorno a cui dare libero il corso alla fantasia ed alla immaginazione.

Veramente, non so capire come il passato non ci debba più interessare, mentre non c'è forma di attività umana che da esso non prenda vita. Ci sembra poi assolutamente erroneo il dire che la verità storica vada tutta a detrimento della poesia. Naturalmente per verità storica in un'opera d'arte, sia letteraria, sia figurativa, non si può intendere quella matematica esattezza cronologica, quella minuziosa ed imparziale fedeltà che è necessaria allo storico. Diverso, ma ugualmente grande, è il compito del poeta. Egli può con la forza geniale del suo intuito afferrare un periodo, un momento, un fatto storico in quanto esso rappresenta una pietra miliare nel cammino dell'umanità, e può dare a questo momento con il fascino della poesia e con l'evidenza lucida del verso quella plasticità, direi quasi tangibile, che ad uno storico forse è impossibile. E come più efficacemente è espresso nell'opera del poeta che non in quella dello storico (lo storico ha altre visioni) quello che vi è di eternamente umano ed intimamente immutabile nella vicenda degli avvenimenti! Non era forse questo il concetto di Taine quando diceva che uno storico veramente grande è anche poeta? Wagner per quanto grande poeta ha dovuto ricorrere al mito per altre ragioni che non per il pericolo di vedere imprigionata la sua fantasia nel cerchio infrangibile di un ristretto avvenimento storico. E la ragione è che Wagner oltre il verso aveva a sua disposizione un altro mezzo di espressione, non meno potente ma che ha esigenze diverse: la musica. Lo scopo di ogni poesia è di descrivere, secondo l'espressione di Wagner “ l'uomo interiore „ i suoi sentimenti, le sue emozioni, e di far nascere così nell'animo dello spettatore una emozione corrispondente. Ma questa trasmissione d'emozione non ha luogo direttamente, ma per mezzo della parola, ossia col concorso della ragione. La parola può indicare le cause di una emozione, o studiarne gli effetti, ma è impotente ad esprimere l'emozione per sè stessa. Il verso quindi è una espressione *mediata* della emozione; mentre la musica invece è l'espressione *immediata,* poichè essa parte dal cuore e va direttamente al cuore senza l'intervento della ragione. Questo, in due parole, è il concetto che Wagner ha ripetutamente espresso nelle sue opere teoretiche, e chiaramente emerge da ciò come la poesia

e la musica dovranno secondo lui, cooperare alla formazione del dramma ideale. Il poeta dovrà offrire il quadro esteriore, il musicista dovrà esprimere quello che passa nell'animo dei personaggi, le loro gioie, i loro dolori in quello che vi è in essi d'immutabile in tutte le epoche ed in tutte le civiltà. Ora il mito in quanto rappresenta le passioni umane nelle loro linee generali e durature, senza le contingenze storiche che le limita ad un periodo o ad un fatto determinato è la materia che meglio si presta a questa cooperazione armonica del poeta e del musicista. E poichè Wagner oltre che poeta, anzi più che poeta era musicista incomparabile, è logico che egli abbia scelto quei soggetti che più erano atti a far sì che egli potesse servirsi dei due mezzi d'espressione che aveva a sua disposizione. E questo è quello che il dr. Berendt mi pare che abbia completamente trascurato e dimenticato.

La riforma di Wagner ha avuta ed ha una importanza straordinaria e decisiva nella storia dell'arte, ma limitata al dramma musicale. Ora, voler affermare che il teatro tedesco anche quello esclusivamente drammatico ha raggiunto l'apogeo della gloria, solamente con Wagner, è per lo meno eccessivo specialmente se si pensa che nel teatro tedesco c'è il Faust a cui il dr. Berendt nel suo libro non dedica che due o tre parole per incidente!

A dimostrare poi il secondo scopo prefissosi il dr. Berendt si serve d'argomenti come questi: egli dice, ad esempio, che i drammi di soggetto antico di Grillparzer sono molto più belli dell'Ifigenia di Goethe perchè nei primi i personaggi sono modernizzati, e Saffo e Medea ci stanno davanti come donne vive e moderne, mentre nell'Ifigenia ci è una certa immobilità statuaria greca che lascia freddi! E pensare che Goethe con una purezza di arte veramente greca, ci ha così meravigliosamente descritta l'anima serena ed armoniosa d'Ifigenia, di questa vergine dolce e fiera, la di cui influenza benefica calma la febbre di Oreste, ed insegna all'anima barbara di Thoas la dolce ebbrezza del sacrificio! — [A. Tomei]

Carl Somborn — *Das venezianische Volkslied: Die Villotta.* — Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1901.

Ad Alfredo Burchi, che aveva affermato Venezia città del silenzio, risponde Cesare Musatti, il simpatico folklorista della laguna, intitolando un suo brioso articolo *I gridi di Venezia.* Ma conviene pur egli che San Marco è silenzioso, e che la vita non freme se non per le calli e a fianco dei rii. Vi sono adunque due Venezie: l'una quasi un bellissimo cadavere in un feretro prezioso di ori e di gemme, l'altra meno ricca e meno bella, ma ancora rigata di sangue caldo e agitato: la Venezia dei forestieri, e la Venezia dei Veneziani. Ora il Somborn non è rimasto chiuso nella breve cerchia cui son confine il Ducale e le Procuratie, ma con sempre nuovo godimento, con sempre più vivace ammirazione è passato per le callette più anguste, per i "campieli" più remoti, e vi ha colto i "lucidi cristalli" del canto popolare. Il libro suo è riuscito un'opera d'arte e di affetto, che a molti forestieri rivelerà una nuova bellezza di Venezia, e per il quale è doveroso che noi Italiani gli siamo grati. Posso anche affermare, per la lunga famigliarità che ho del tedesco, che le traduzioni sono in generale buone, per quanto debbano parere un pochino inamidate di fronte alla spontaneità *sans façon* dell'originale. Ma l'A. ha anche voluto studiare la storia, la forma metrica e musicale, il contenuto della villotta: e qui gli manca per varî rispetti quella preparazione necessaria a dare autorità a conclusioni che difettino — com'è naturale in questo campo — di prove matematiche. Senza entrar quindi in un esame più particolareggiato, che ci condurrebbe troppo lontano, e senza toccare del capitolo sul dialetto veneziano, dove alla considerazione estetica non soltanto la glottologia potrebbe muovere serie obiezioni, noterò quei giudizî più o meno personali dell'A. che s'oppongono, quasi senza accennarlo, all'opinione altrui. Così l'affermazione, non aver l'Italia una storia del canto popolare (intendi *evoluzione storica*), doveva distruggere i materiali portati dal Carducci, dal Casini e da altri, di cui seppe trarre così bel profitto Alessandro D'Ancona in quel suo fondamentale lavoro, che l'A. pare non conoscere. Pur la cronologia [1] ne sarà di necessità modificata. La localizzazione, senza la paziente ricerca delle forme analoghe, senza il raffronto minuzioso può essere vera, non deve. Per la materia si offriva qui spontaneo il riscontro colle villotte friulane, diverse però nell'aspetto metrico (ottonari); mentre lo studio più complesso della forma doveva prender le mosse da ciò che ne scrissero il D'Ancona, il Nigra e lo Schuchardt, per citare tre capi. Accettando da essi sia la primogenitura del tetrastico, allungato nella sestina ecc., compendiato nello stornello; o l'origine meridionale delle forme piane, si spostava per lo meno la questione.

Tuttavia, se il Somborn con questa parsimonia o scarsezza di mezzi non può giungere a risultamenti persuasivi, ha recato un buon contributo alla storia della villotta coll'analisi sapiente della sua veste e della sua sostanza. Ha detto delle cose assennate sull'ambiente poetico veneziano nel 700, ed ha cercato di darci un'idea anche della parte musicale dei canti, spesso troppo trascurata. Ancora, malgrado i difetti, il libro riesce particolarmente simpatico per la calda vena di affettuosa ammirazione. — [Giuseppe Vidossich]

[1] Lodevole il tentativo di datare alcune singole villotte (pag. 100-155). Non regge però l'interpretazione di *giudea*, e son dubbi i riferimenti alla guerra di Candia, e al diritto dei *calafai*.

V. Ferrari — *Letteratura moderna e contemporanea* (1748-1901). — Milano, Hoepli, pag. 405.

È un completo, recentissimo, ben fatto manuale di *Storia della letteratura italiana.* Con esso si può altresì seguire passo passo il corrispondente periodo della Storia civile, assegnato alla terza liceale. I giovani hanno dinanzi a sè un volumetto che riassume chiaramente e compiutamente quanto è necessario per la loro coltura generale e per una conveniente preparazione alla licenza liceale. Inoltre, è data larga parte alla *Letteratura dell'oggi* dopo il 1870; perciò è esaminata l'opera di poeti e prosatori contemporanei, quali Carducci, Chiarini, Gnoli, Milelli, Severino Ferrari, Picciola, Guido Mazzoni, Marradi, Giovanni Cena, Cesarèo, Graf, Cavallotti, Panzacchi, Cannizzaro, Colautti, D'Annunzio, Orvieto, Della Porta, Pascoli, Olindo Guerrini, Fogazzaro, Bossetti, Baccelli Alfredo, Fucini, Sarfatti, Fontana, Barbarani, Pascarella, Trilussa, Marenco, Fortis, Castelvetro, Fambri, Martini, Costetti, Castelnuovo, Bettoli, Giacosa, Novetta, Verga, Butti, Traversi, Praga, Giacinto Gallina, Barrili, De Marchi, De Amicis, De Roberto, Villari, Bonghi, Bovio, Ardigò, Ascoli, Stoppani, Lioy, Mosso, Sergi, Lombroso, ecc.; e fra le donne Giannina Milli, Contessa Lara, Ada Negri, Annie Vivanti, Aganoor, Brunamonti, Serao, Giacomelli, Caterina Pigorini Beri, Tommasina Guidi. Il volume, interessante anche per le persone colte si chiude con cenni sull'arte nel sec. XIX e con opportuni quadri riassuntivi. — [ALFONSO PROFESSIONE]

Letteratura contemporanea

Zack. — *The White Cottage.* — Westminster, Constable, 1901, in-8.

Il nuovissimo romanzo di Zack si svolge sulla spiaggia del mare in una piccola borgata peschereccia. Mark Tavy e Ben Lupin corteggiano la stessa ragazza, Luce Myrtle. Essa, dolce ma appassionata natura, ama da tempo segretamente Ben; nondimeno, poichè egli da vari anni è assente dal suo paese, Luce si lascia trascinare dall'insistenza di Mark a promettere di sposarlo. Ma improvvisamente Ben ritorna e dura poca fatica ad indurre la giovane a romper fede a Mark, diventando sua moglie.

Mark e Ben hanno indole assai diversa. Il primo è fine, assetato d'ideale e di poesia. Egli adora Luce passionatamente, ma il suo sentimento è così alto e puro che non sa risentirsi del male che gli viene da lei. Eppure il suo primo istinto e l'occasione propizia lo porterebbero ad esercitare contro la giovane una feroce vendetta.

Egli infatti ha scoperto il segreto di Ben. Sa che questi fu per il tempo addietro marito di una donna ubbriaca ed isterica, che vive tuttora e che egli ha abbandonata, fuggendo dal paese. La lotta ch'egli sostiene contro il violento desiderio di spezzare la felicità di Luce svelandole la bigamia di Ben, è terribile, ma egli ha il coraggio di vincere ogni cattiva tentazione e di tacere. Senonchè il postino, Mr. Spong, venuto pure in possesso del fatale segreto, lo svela alle autorità del piccolo comune; Ben viene così arrestato, processato per bigamia, e condannato a cinque anni di reclusione.

La figura di Ben è, come abbiamo detto, in completa opposizione a quella di Mark. Egli, al contrario del suo rivale, è incapace di sacrifizio e di disciplina verso sè stesso. In cieca ubbidienza a' suoi impulsi respinge sua moglie Hester, che per amor suo ha rinunziato a bere, e lo supplica a tornare presso di lei. Così pure cedendo al suo capriccio incoraggia il sentimento di Luce verso di lui e non contento di averla prima indotta a sposarlo, ingannandola una seconda volta quando esce di prigione, la induce a seguirlo, abbandonando da capo il progetto di sposare Mark.

La trama del " White Cottage „ è strana ed inverosimile, come inverosimili sono gli episodî che infiorano il romanzo e che omettiamo, riassumendolo soltanto nei tratti suoi più essenziali.

Zack, di nuovo qui, ha dato libero sfogo alla sua inclinazione a raccogliere ne' proprî romanzi tutti i detriti di letture affini.

Già parlando un anno fa sopra queste colonne del penultimo lavoro della scrittrice inglese, " The Trial „, abbiamo avuto occasione di deplorare questa sua tendenza, che affievolisce le sue innegabili doti d'arte, ed oggi pur troppo in riguardo al " White Cottage „ non possiamo che ripetere il nostro rammarico.

Per quale mistero un'osservatrice così sottile e di cui la visione esterna ed introspettiva dei personaggi proprî è così acuta; una scrittrice tanto raffinata nello scegliere la parola meglio adatta a tradurre il sorriso ironico suo e delle sue figure, è stata trascinata a poggiare il suo racconto su una stoffa melodrammatica così grossolana?

Come mai non si è accorta che quei fattacci stridevano col suo modo sobrio e delicato di esprimerli?

Questo errore fondamentale riesce tanto più grave in quanto che ci rende meno attenti alle buonissime pagine che il libro racchiude.

Zack ha un dono speciale per interpretare le anime dei contadini, per intendere la poesia semplice e primitiva di quella gente modesta per esprimerla a traverso la loro parola dialettica tarda e greve.

La scena in cui Mark Tavy tenta di riconquistare l'amore di Luce, lusingandola con la descrizione di un'esistenza più agiata, quella tra Marck e lo Squire, quando il primo invoca per il suo progetto di vendetta l'adesione morale del vecchio signore, la confessione di Ben a Luce della sua bigamia, sono gamme di una mano esperta nel conoscere e nel far vibrare tutta la tastiera sentimentale di quegli umili cuori.

Ma chi s' indugia ad ammirare tratti acuti e veri, quando l'efficacia loro è neutralizzata dall' inverosimiglianza del fatto a cui pur si riattaccano?

Ed il rimpianto nostro è maggiore quando si pensi che la tela troppo grossolana, turba, deforma il fine pensiero direttivo di questo romanzo. Il postino, Mr. Spong, lo esprime a modo suo allorchè dice a Marck: " Ben Lupin è tra quelli a cui tutte le cose vanno col vento in poppa, e tu invece appartieni al numero degl'individui che meritano la fortuna; tuttavia non l'acchiappano mai „. In verità il concetto filosofico, che la sorte è illogica poichè ricompensa le peggiori intenzioni e punisce le buone, è saporito quale fondamento di un lavoro romantico, vestendo d'ironia i suoi più lievi episodi. Ma sia che Zack non abbia intero afferrato il significato della sua premessa, sia che la scrittrice abbia ella stessa questa premessa in parte distrutta, svolgendola con materiali troppo lontani dai delicati contrasti ch'essa comporta, il fatto sta che nel " White Cottage „ è venuta a mancare la dimostrazione evidente e succosa di un principio pur così tipico delle nostre misere condizioni umane.

Riassumendo: l'ultimo romanzo di Zack può definirsi un quadro, di cui le proporzioni e la verità sono alterate, perchè l'artista intravedendo una formula e seguendone un'altra, non sa, mentre dipinge, rimaner strettamente fedele nè all'uso della lente d'ingrandimento, nè a quella del microscopio; in altre parole non vuol risolversi nè per il romanticismo nè per il verismo.

Le ragioni di questa costante oscillazione possono essere varie; una critica seria non deve dunque avventurarsi ad accettare la propria interpretazione quale la vera, nondimeno uno studio comparativo fra i libri pubblicati dallo Zack lascia credere con fondamento che le incertezze della scrittrice nel romanzo, derivano dall'indole speciale del suo ingegno.

Questo non è robusto tanto da disciplinare il lavoro romantico secondo una severa linea d'arte nè di pensiero; quindi l'autrice è spesso trascinata a compiere il concetto e l'opera frammentaria con elementi estranei ed eterogenei ad essa.

Questo spiega come la Zack riesca assai meglio nella novella, ove la linea più corta non dà luogo nè tempo ad oscillazioni di metodo e di visione; ove ogni scorcio di rappresentazione e di pensiero non solo è legittimo ma s'accorda con una perspicacia più rapida che tenace, più pronta che paziente.

Zack è nata novellista; dovrebbe ricordarsi della speciale attitudine sua, e valendosi abilmente delle lacune e delle qualità individuali, conquistarsi meritatamente una rinomanza in codesto genere d'arte.

Sappiamo che Maggiorino Ferraris, il solerte Direttore della *Nuova Antologia*, sta preparando ai nostri lettori la traduzione di alcune novelle del volume di Zack " Life is life „.

È da sperarsi che la lieta acoglienza che avranno nel pubblico italiano quelle pagine così fresche e vivaci, lusingherà la scrittrice inglese a proseguire alacremente per una via ove ella luminosamente è chiamata. — [LAURA GROPALLO]

P. Lioy — *Curiosità*. — Catania, Giannotta, 1901, in-16°, pag. 204.

Sono dieci piccoli scritti che formano, dice l'editore, uno svariato caleidoscopio di curiosità di storia naturale, editi già in parte nella *Nuova Antologia* o sul *Fanfulla della Domenica*, più e meno interessanti, secondo i gusti e le occupazioni de' lettori; ma documenti, in generale, della fortuna con cui la scienza può associarsi all'arte, tranne l'ultimo " Musica in alto „, una volata sentimentale, aggiunta probabilmente a guisa di riempitivo.

Chi non guardi all'ingenuità artistica di quel pretesto, per cui, non molto diversamente ne' primi due articoli, l'A. sfodera tutta una sequela di citazioni storiche e di considerazioni scientifiche, si diletterà dell'amabile umorismo, dello stile vivace, della lingua colorita che condiscono ogni cosa. Arguta l'allusione che altri può cogliere nella citazione di Linneo " Cauda sinistrorsum recurva „, e forse ignoti a molti il mancinismo del divino Leonardo, e ignorate del pari le divinazioni paleontologiche del Fracastoro e le idee del Rasori sull'indole parassitaria dell'infezione malarica. In " Casa di tutti „ è dato al lettore di potersi riposare su maggior numero di pagine meramente letterarie, fortuna che non capita troppo spesso. Anche piace ritrovar in parecchi articoli menzionati

gli studî del Grassi, titolo di gloria per la scienza italiana, sebbene guardati per molto tempo con indifferenza dagli Italiani, esaltatori del Koch grazie al nostro " chauvinisme „ a rovescio, dice l'A.

Ugo Ojetti nel suo libro " Alla scoperta de' letterati „ definisce P. Lioy: bell'anima di poeta scienziato, dove l'arte e la scienza piacevolmente si confortano a vicenda. Sottoscriviamo con due mani alla sentenza. Ma non è men vero che questo genere ibrido ha i suoi inconvenienti; il letterato vi trova troppo ingombro di scienza, lo scienziato troppo inutile scialo di decorazione letteraria. È possibile che senza siffatto amalgama d'arte e di scienza sarebbe maggiore l'interesse o il profitto del pubblico, e se ne avvantaggerebbe la sincerità dell'artista e dello scienziato. Quante persone di mezzana cultura, leggendo un libro di P. Lioy, digeriscono senza smorfie certe allusioni a fenomeni naturali o gustano senza sforzo quell'umorismo fondato su bizzarre analogie biologiche? Avviene spesso che incantati da quel brio sentimentale, ch' egli sembra talvolta aver comune col Fogazzaro, o dalla brillante disinvoltura dello stile, si resti poi indispettiti di dover sorbire ad un tratto una filastrocca di termini tecnici, di citazioni e descrizioni tutt'altro che letterarie. Dove, si potrebbe osservare, non sempre le belle cose che si dicono son richieste dallo sviluppo logico del discorso, ma piuttosto cucite insieme con visibile sutura dall'A., che sfrutta abilmente una mera analogia verbale o la lontana parentela fra due pensieri, per saltare ad un ordine diverso di considerazioni. Brillante acrobatismo certamente, ma espediente comune, senza il quale non sarebbe forse possibile l'ibrida miscela letteraria di arte e scienza.

Del resto, in questo difetto artistico si compendia tutta l'amabile retorica de' letterati volgarizzatori della scienza. Più luoghi del Verne, del Mantegazza e del Lessona potrei ricordare a questo proposito, e specialmente dell'ultimo, col quale mi sembra che P. Lioy, superiore come artista, abbia maggior parentela. Era anche vezzo costante del buon Lessona cominciare i suoi articoli con esordî mirabilmente lontani dal soggetto. Di che è esempio in questo libro l'articolo " Malaria „, che comincia col ricordo d'una paurosa conferenza del Fogazzaro, per discorrere de' noti studi del Grassi. — [G. Surra]

E. Tafel e L. Cerracchini — *Parole indimenticabili - Le due Contesse* (I. *Contessa Musci* - II. *Contessa Paola*). Traduzioni dal tedesco. — Città di Castello, S. Lapi, 1901 [*Collezione Alba,* n. 27].

Son tre racconti, uno di Paolo Heyse, il magistrale traduttore, gli altri due della Ebner-Eschenbach. E forse furono riuniti in volume per una certa analogia dei caratteri e della condotta. La traduzione è fedele e piuttosto elegante, ma nella frase amerei maggior libertà; se no, perde il suo sapore specifico.

Mi pare inutile dir del valore intrinseco di questi racconti: n'è bastante garanzia il nome degli autori. Soltanto mi pare che la tanto benemerita Casa editrice farebbe opera più utile, rendendo noti fra noi lavori di tipo più spiccatamente moderno che non sieno questi, i quali al nostro palato debbono sapere un po' di antiquato e di letterario. L'Ebner-Eschenbach però dipinge con arte fine, seppur qualcosa unilaterale, l'ambiente per noi abbastanza sconosciuto dell'aristocratico castello di campagna. — [Giuseppe Vidossich]

Varietà

Discorso del conte di Bülow pronunziato per l'inaugurazione del monumento a Bismark, il 16 giugno 1901 (Estratto dalla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*).

Il 16 giugno 1901, per l'inaugurazione a Berlino del monumento a Bismark, il Cancelliere dell'Impero, conte Bülow, pronunziò un discorso. Questo, e perchè ha reale valore letterario, e perchè costituisce, nella sua struttura generale, un vero programma politico, merita da tutti i cultori di studi sociali, di essere preso in esame e ricordato oltre l'effimera vita del giornale quotidiano.

Il conte Bülow, evidentemente, propugna il concetto che bisogna arrivare al Governo della cosa pubblica con speciale preparazione d'animo e di mente.

Quegli che possiede un cervello ed è ricco d'informazioni e di fatti, e rotto agli studi più vari e severi, è certamente meglio atto a convincere la pubblica opinione della bontà del proprio modo d'agire e di pensare. E ciò perchè colui che sa e può valersi di molti punti di raffronto fra uomini ed uomini, e cosa e cosa, può da un lato portare alla sua parola l'appoggio di una dimostrazione concreta, dall'altro subordinare il suo pensiero e la sua azione ad un severo auto-uffizio d'inibizione e di sorveglianza, che affidi come egli segua, per ogni via, il migliore esempio e la più illuminata esperienza.

È questa preparazione mentale che riflette il presente discorso, pregno di ricordi storici, politici, letterari ed anche filosofici.

Bülow esordisce collo stabilire che a Bismark è dovuta dall'intero popolo tedesco una gratitudine eterna. " Egli ci ha insegnato, dice l'oratore, a rimanere fedeli a noi medesimi. Egli ci ha dato e la coscienza di noi stessi, e lo spirito d'iniziativa, la rinnovazione, la vita „. E ricordando le ragioni di codesta gratitudine, egli abbozza con mano maestra un magnifico ritratto di Bismark. " Egli era, dice, una natura leonina, instancabile nel combattere, ardente nello scendere sul terreno fra la polvere della pugna, pur sapendo che da questa deriva un antagonismo giustificato, come

un'ingiustificata misconoscenza, una leale inimicizia, come un odio cieco „.

Belle e vere parole alle quali però, quasi ad incoraggiare i timorosi, se ve ne fossero, il Bülow fa seguire queste altre: “ Ma l'odio, disse Pericle duemila anni or sono, dinanzi alle tombe degli Ateniesi morti per il loro paese, l'odio è di breve durata; mentre la gloria è imperitura „. “ Ben lo sapeva Bismark quando, come dice Fichte, scavò da un blocco di granito, la prima forma dell' idea nazionale germanica; quando attuò ciò che da secoli era nel desiderio dell'anima tedesca; ciò che fu l'aspirazione dei più nobili spiriti, e la mèta non realizzata dagli Imperatori del medio-evo. E raggiungendo il disegno che i combattenti nel 1813 non avevano potuto compiere e per il quale avevano sofferto e lottato i numerosi martiri dell' idea tedesca, ... Bismark ha eretto, con energia indomabile, l'Impero in cooperazione e sotto l' Imperatore Guglielmo il Grande „.

Lo abbiamo detto: questo discorso può chiamarsi il programma di un uomo di governo che per disciplina di mente e di coscienza, tempra il suo carattere ad ogni prova ch'egli reputa degna dell'alto fine raggiunto. Nessun tornaconto personale può piegarlo dunque verso i vivi, ad un'adulazione ch'egli reputa estranea ad un severo ed equanime giudizio storico. Possiamo quindi ammirare, non stupirci, di quelle parole più sopra trascritte, che pongono a lato del nome di Bismark, quello di Guglielmo il Grande. Egli, con quelle, vuole nettamente stabilire come qualunque fratellanza di pensiero e d'azione col grande uomo di Stato, innalzi quegli che è capace d'intendere e di seguire il suo disegno.

È questo alto spirito d' indipendenza che lo conduce poche linee più giù a terre ogni equivoco al suo pensiero aggiungendo “ che nessun partito può pretendere che il Principe di Bismark gli appartenga; ma che ognuno di essi deve abbassare le armi dinanzi a quel gran morto, oltre ogni divergenza di vedute sopra parziali questioni „.

La stessa imparzialità di giudizio dovuto ad un largo ed incessante metodo d'esame, usa non che coi vivi anche coi morti. “ Solamente i dementi ed i fanatici possono sostenere che un uomo non erri mai. Poichè egli non appartiene nè agli uni, nè agli altri, egli si arroga il diritto di non approvare tutto ciò che il Principe di Bismark ha detto e fatto. Un'inconsulta ammirazione sarebbe tanto erronea quanto il credere che il Principe di Bismark abbia stabilito delle massime da applicarsi indifferentemente a tutte le circostanze, ad ogni questione come ad ogni situazione. Non la vita politica, non quella economica conoscono dei dogmi fissi, e nessuno ha dato meno peso alla dottrina del Principe di Bismark. Ma egli ci trasmise l'insegnamento che una politica razionale e veramente morale non deve mai seguire nè i capricci personali, nè le fluttuazioni temporanee della folla, nè la nuda teoria, ma unicamente l' interesse reale e costante di quella comunità che si chiama il popolo, cioè a dire, la *Res pubblica* degli antichi. L'opera intera del Principe di Bismark sta a provare che l'uomo può dirigere la barca che naviga sul fiume, ma non il fiume stesso. Bismark medesimo ha detto che noi non creiamo le grandi cose, ma possiamo studiare il corso naturale degli avvenimenti ed assicurare a noi stessi ciò che questa corrente fa maturare, ed io vi dico, aggiunge Bülow, che tutto il segreto delle politica consiste nel riconoscere chiaramente e ad ogni istante, i limiti dell'attuabile, per quindi rischiare ogni cosa, e raggiungere così quanto nell'interesse del paese sia realizzabile „.

Noi dobbiamo di certo rallegrarci se un abbozzo robusto e sincero della figura di Bismark ha dato occasione a Bülow di svolgere un concetto di governo così alto e strettamente onesto. Sarebbe, ahimè! follia sperare che la sua parola facesse proseliti numerosi in Italia, ma un esempio buono non va mai totalmente perduto. È d'uopo quindi giudicare con criterî più larghi ed a qualunque zona o tempo appartenga una benefica individualità, felicitarsi della sua comparsa e della sua azione. È utile alla dignità ed alla prosperità umana che vi siano persone che coltivano, al servizio della cosa pubblica, le migliori qualità della natura nostra.

Il conte Bülow chiude il suo discorso esprimendo il voto che l'opera di Bismark porti tutti i suoi frutti per il popolo tedesco. Il suo desiderio verrà esaudito. Una nazione che possiede la coscienza della propria forza e la persuasione della rettitudine d'intenti degli uomini che lo governano, è chiamata a raccogliere e ad ampliare l'eredità lasciata dai suoi Grandi.

Rimane a dire che questo discorso è scritto con rara eleganza di forma. Il vocabolo preciso, la frase concisa, bronzea, riveste di una vera e propria armatura quello che fu chiamato il Cancelliere di ferro.

Non invano il conte Bülow cita Orazio. In modo evidente egli rimane fedele non solo nella sostanza, ma pur anco nella forma alle gloriose tradizioni dell'antica Roma. — [LAURA GROPALLO]

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX — Conto corrente con la Posta — N. 17

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° settembre 1901

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

LORETO PASQUALUCCI Editore - Roma

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

Prof. di antichità greche e romane e di epigrafia latina nella R. Università di Roma

Si pubblica a fascicoli di 32 pagine in-8 grande a due colonne, al prezzo di **Lire 1,50** ciascuno. E' pubblicato il 1° volume; sono in corso di pubblicazione il 2° ed il 3° (65 fascicoli).

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Lo scopo di questa **Sylloge** è quello di raccogliere in pochi volumi, a tenue prezzo e di piccola mole, quanto di essenzialmente proficuo contiene il materiale epigrafico, sia greco sia latino, del mondo romano accompagnato di tutti quei sussidi che ne rendano accessibile la lettura a maggior numero di studiosi.

L'opera è divisa in 4 volumi, ciascuno dei quali contiene copiosi indici storici, sistematici e dichiarativi della parte antiquaria, religiosa, ecc.

La pubblicazione è fatta in fascicoli di 32 pag. ciascuno al prezzo netto di lire 1,75 per chi sottoscrive ad un volume, e di lire 1,50 a chi sottoscrive per due volumi almeno. La prima parte del 2° volume, **Inscriptiones Italiae continens**, edito dal Prof. ***D. Vaglieri***, è presso a compiersi.

E' in corso anche il 3° edito da ***E. Espérandieu***, contenente le iscrizioni delle provincie occidentali dell'Europa e dell'Africa romana.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato

PRESSO I ROMANI

Studio di epigrafia giuridica di ETTORE DE RUGGIERO

Un volume in-8 di pag. VIII-395 - **LIRE DIECI**

MOMMSEN TEODORO

LE PROVINCIE ROMANE

da Cesare a Diocleziano

Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO

2 vol. in-8 grande di pag. 870 e 10 carte geografiche — **Lire 14**

Per L. 8 franco di porto

BULLETTINO DELL' ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

pubblicato dall' Istituto

per cura del segretario perpetuo VITTORIO SCIALOJA,

prof. di diritto romano nella R. Univ. di Roma

Prezzo d'abbonamento per un anno: Lire 15

Sono pubblicate 11 annate che si danno con lo sconto del 20 per cento

A. REBER Editore — Palermo

E. DI FEUCHTERSLEBEN

IGIENE DELL'ANIMA

Prima versione italiana

con introduzione e note di G. B. UGHETTI

Prof. all'Università di Catania

Un vol. in-16 - Prezzo L. 2,25

Chi legge questo libro ha l'illusione di credere che ogni frase sia stata scritta per lui, chi è felice sente rafforzarsi le basi della sua felicità, chi non lo è acquista la speranza di divenirlo.

La nostra epoca è certamente poco favorevole ai libri che costringono alla meditazione, tuttavia anche ai nostri tempi ne appaiono a grandi intervalli che prendono posto nella letteratura e si salvano per loro merito dal vortice della disattenzione e dell'oblio. *L'igiene dell'anima* è uno di questi: è uno di quei libri che non muoiono mai, perchè chiudono un'accolta di verità eterne, perchè le malattie che tengono a curare sono di ogni tempo e di ogni luogo, perchè la natura umana è sempre e dovunque la stessa. È un libro che avrebbe potuto esser letto con profitto ai tempi di Pericle, come lo è oggi, che potrebbe esser di sollievo ad un Chinese, come è di conforto ad un Europeo. Senz'altra pretesa che quella di un modesto manuale d'igiene, possiede tutto l'interesse di un romanzo, è il romanzo dell'anima, ma appunto perchè tale, non è di quei libri che possono esser letti tutti di un fiato, è, come dicono i Francesi, un libro *de chevet*, un volume che vuole essere scorso ad intervalli, in certi momenti psicologici, meditato nel raccoglimento, assimilato nella calma.

Ogni medico onesto a cui capiti in cura uno di quei tanti sconfortati, per cui il sole non ha più raggi, nè rose la primavera, scriva sul foglietto delle prescrizioni: *Igiene dell'anima.*

Vada il suo cliente dal libraio, e guarirà più facilmente che se fosse andato dal farmacista.

In Germania se ne sono tirate centinaia di edizioni, ed è stato tradotto in quasi tutte le lingue.

È da augurarsi, che questa prima edizione italiana trovi anche nel nostro paese la stessa accoglienza che ha incontrato altrove.

Anno XX. N. 17

LA CULTURA

Letteratura contempor. inglese

Sommario.

Mrs Alexander, *A. Missing Hero.*
Laurence M. Gibson, *Handbook for Literatury and Debating Societies.*
Urbanus Sylvan, *Conferences on Books and Men.*
Lady Lindsay, *The Prayer of St. Scholastica. The Apostlo of the Ardennes.*

La guerra d'Africa ha dato in Inghilterra larga mèsse di romanzi e di novelle, in cui gli avvenimenti degli ultimi anni nelle colonie sud-africane s'intrecciano più o meno direttamente coi fatti immaginari narrati. La voga è quella oramai, e una scrittrice popolare come Mrs Alexander non poteva esimersi dal pagare il suo tributo al gusto pubblico dell'ora, trasportando la scena del suo romanzo nei territorî africani. Il luogo e l'epoca sono egualmente indeterminati; sappiamo soltanto che siamo in un'epoca alquanto anteriore a quella della guerra, e, salvo qualche rara e fuggevole allusione, non v'è nulla che richiami le condizioni del paese, i gravi problemi nazionali e internazionali che vi si agitavano, e le tragiche vicende che ne scaturirono.

Nel primo capitolo abbiamo la messa in scena dei personaggi principali. Siamo a Londra. È il giorno natalizio di Sissy,[1] orfanella, sorella di letto dell'avvenente e spiritosa Mrs Merrick. Mrs Merrick e suo fratello, John Erle, sono i soli protettori della piccola Madeleine, la quale è stata strappata dalle lande selvagge del Northumberland per essere rinchiusa in collegio. Mrs Merrick è vedova, e fra i suoi corteggiatori si trova un certo Geoffrey Lisle, giovine, biondo, bello, di nobile famiglia, spiantato s'intende, ed erede presuntivo d'un ricco zio, se questo zio non fosse lì lì per commettere la più grande delle sciocchezze che si possano commettere quando si è zii, quella, cioè, di ammogliarsi. Geoffrey Lisle è l'amico della piccola Sissy, e in questo memorabile giorno le porta in dono una collana di margheritine d'argento e gliela cinge al collo. Quella stessa sera accompagna a teatro Mrs Merrick e una sua amica. Due figure nell'ombra li vedono passare e dalla loro conversazione s'arguisce che uno di essi, Morris, un calcolatore ambizioso e senza principî, è parente lontano di Lisle, e sarebbe, dopo di lui, l'erede di quel tale zio. Quella stessa notte Lisle sparisce misteriosamente, e ogni ricerca è vana. A poco a poco i suoi amici lo dimenticano, Mrs Merrick sposa un certo colonnello Blair e va in Africa, e soltanto la piccola Madeleine serba nel cuoricino fedele il ricordo del suo amico.

Dieci anni più tardi ritroviamo i nostri personaggi in Africa. Madeleine è da un anno in casa di John Erle, il quale ha emigrato ed è ora padrone d'una fattoria solitaria. Morris viaggia in qualità, diciamo così, di tutore a St. Maur, un giovine straricco, di buon cuore e di poco cervello. Si dirigono verso la fattoria di Erle, e hanno tutti e due una gran curiosità di conoscere un certo North, celebre cacciatore d'elefanti, e amico del fattore. Tanto Morris che Madeleine riconoscono subito in questo North Geoffrey Lisle; costui, però, non riconosce Madeleine se non qualche tempo dopo, nel vederle attorno al collo la collana di margheritine. Dire come tutti e tre i giovani s'innamorino di Madeleine, come Morris attenti due volte alla vita di Lisle e con tale astuzia da non destare alcun sospetto, e come finalmente Lisle torni in Inghilterra a raccogliere l'eredità dello zio, e sposi la sua piccola amica, sarebbe troppo lungo e punto necessario, giacchè ciascuno può facilmente indovinarlo.

Come si vede, è un romanzo *à sensation*, e composto con un'abilità rara. Pare di vedere una brava cuoca che lavori con una ricetta sapiente. Non manca nessun ingrediente: abbiamo il solito eroe ardito e cortese, la solita eroina dolce e leggiadra, il solito tipo di scellerato, e per di più un bel tipo d'imbecille per rendere più piccante il contrasto; abbiamo una sparizione misteriosa, un'eredità contrastata, cacce, pericoli, rivalità, delitti.

[1] Vezzeggiativo di *sister*, sorella.

Le dosi sono ben proporzionate, la manipolazione è ingegnosa, la cottura è perfetta, e n'è uscito un manicaretto saporito per la gioventù, un trionfo dell'arte culinaria, come l'*apple charlotte* con cui Mrs Sutton onorò il giorno natalizio di Madeleine.

Ed è da notare con quale arte si è studiato di renderlo innocuo agli stomachi delicati. L'amore che vi occupa larga parte (giacchè il dolce piace ai giovinetti), è una passione gentile, vaporosa, sentimentale, senza gridi, senza scatti, nulla che possa esaltare certe testoline senza zavorra. Poi, malgrado il largo campo offerto ad avventure, pericoli, incidenti e accidenti d'ogni genere, non abbiamo nulla che faccia venire la pelle d'oca e i brutti sogni alle ragazze eccitabili e nervose, come, ad esempio, in quei racconti di R. L. Steevenson, che alle volte fan trattenere il respiro. Anche lo scellerato (lo scellerato è di prammatica nei *sensational novels*) è uno scellerato ammodo, di un'empietà mansueta che anche la timida Madeleine sa far stare a dovere — "like the roaring devil in the old play, that one may pare his nails with a wooden dagger „, — molto diverso dai Silver di Steevenson e dai Blandois di Dickens, che bisogna odiare come se fossero veramente esistiti. Insomma, il libro è, come dice una recensione inglese, "a clean, wholesome story, which the young person may read without misgwing „.

Quello che non si capisce troppo è il perchè della subitanea sparizione di Lisle. La spiegazione che ne dà l'eroe stesso è tutt'altro che soddisfacente. Non si capisce neppure bene come il giovine aristocratico, delicato, raffinato nei gusti, cambi improvvisamente in un Nimrod africano. E si capisce ancor meno come, dato il carattere volontario e poco scrupoloso di Morris (tale almeno ce lo descrive l'autrice) egli, trovandosi solo in piena campagna con Madeleine, accolga con tanta mitezza il rifiuto della fanciulla. Più vive e vere, quantunque ci siano date, per così dire, di profilo, sono le figure di Mrs Merrick e di M.rs Sutton, la governante di casa di John Erle, un irlandese, natura poco profonda di popolana ingentilita, — buon cuore, intelligenza mediocre, lingua pronta, moralità comune —, ma che non manca di verità e di rilievo. È una figura vista, non descritta come le altre. Perchè, come nei teatri inglesi del cinquecento il cambiamento di scena era indicato semplicemente per mezzo d'un cartellone — *The Tower*, mettiamo, oppure *A forest* — richiedendo una larga dose di fede e d'immaginazione dalla parte degli spettatori, così Mrs Alexander ha cura di darci i connotati fisici e morali dei suoi personaggi, prima di farli parlare ed agire. Ed ha ragione, chè altrimenti si durerebbe fatica a capire con chi s'ha da fare.

Il paesaggio africano, i costumi, gl'incidenti di caccia, sono evidentemente descritti di seconda mano e mancano di rilievo. Basta confrontarli con le descrizioni dell'India dateci da Rudyard Kipling, o quelle dell'Africa stessa che troviamo nella *Story of an African Parm* di Mrs Schreiner.

Tutto sommato, non si può dire che l'interesse del libro sia assorbente. Tutto è così *comme il faut*, tutto procede così regolarmente che basta avere un po' di pratica in questo genere di romanzi, per indovinarne lo svolgimento e la fine dopo lette le prime pagine. Bisogna essere discretamente ingenui per seguire con un certo interesse le peripezie del nostro eroe. Ma chi più ingenuo della gioventù? È per essa che il libro è stato scritto. Dopo tutto, risponde bene al suo scopo. E qual lode è maggiore di questa?

***

Un altro libro che ho sotto mano e che, sebbene d'indole assai diversa, risponde pure bene al suo scopo, s'intitola *Manuale delle Società letterarie e di discussione*. Comincia con lo stabilire le norme delle discussioni, e col determinare i doveri del presidente.

A questo segue una serie di soggetti da proporsi per le discussioni, molti di essi corredati dei relativi argomenti pro e contro, e seguiti da una breve bibliografia. Quindi abbiamo una serie di tesi, di saggi, accompagnati i più da una traccia e da qualche suggerimento.

I temi suggeriti tanto per le discussioni che per i saggi sono di qualche interesse, perchè rivelano la tendenza generale della mente anglo-sassone, ciò che più occupa il pensiero e l'attenzione del popolo. Sono quistioni religiose, politiche, sociali, morali, commerciali, quistioni che riguardano i divertimenti e — due o tre appena — l'arte, sempre dal punto di vista dell'orgoglio nazionale: *Is British art declining*. Alcuni mettono in evidenza certi atteggiamenti caratteristici del pensiero inglese. Questi ad esempio.

"Should the ringing of church'-bells be prohibited?"
"Cycle or Motor-car?"
"Ought Christians to abolish pew-rents?"
"Are ghosts real or imaginary?"
"Are ve too fond of sport?"
"Ought Christians to attend the theatre?"
"Can a man get rich honestly?"

Immaginatevi un circolo italiano che discutesse di proposito su tali quistioni.[1] Noi qui abbiamo un sorriso anche per le cose serie, gl'inglesi invece hanno la tendenza di prendere sul serio anche le cose leggiere. È una tendenza che si presta al ridicolo, eppure è forse il segno d'una vitalità più intensa.

Manca quasi interamente la parte storica e letteraria, di cui abbiamo soltanto qualche accenno fra le norme o i suggerimenti dati per lo svolgimento di saggi. Povera è anche la bibliografia. Sono citati quasi sempre periodici d'indole generale, e si sa che in questi periodici una quistione, per quanto ben trattata, non può essere trattata a fondo, e dovrà necessariamente mancare di quel corredo di notizie e di prove che danno valore scientifico a uno scritto qualsiasi.

Certo l'A. non si è prefisso lo scopo di aiutare gli studiosi nelle loro ricerche, nè di dare suggerimenti alle società scientifiche, che non ne hanno bisogno, ma soltanto di giovare a quelli che "avendo poco tempo a loro disposizione, si trovano a dover prender parte in una discussione, o a dover preparare un saggio". E ciò — data l'utilità delle discussioni e dei saggi — è senza dubbio un'opera buona.

***

Ma ecco una cara persona che, anche senza consultare il manuale di Gibson, ha trovato materie per un volume di saggi. Nei pochi versi che servono di dedica l'A. si firma *Urbanus Sylvan*, — forse per dichiarare la sua partecipazione e alla vita urbana e alla rurale, e la sua simpatia per ambedue queste opposte manifestazioni della vita umana? Comunque sia, dedicando il suo volume agl'immatricolati dell'Univessità di Oxford, egli si dice *an Oxford man*, e l'avremmo saputo anche senza la sua dichiarazione, tanto le pagine sue spirano affetto per questa *alma mater*.

Nei primi due saggi l'A. commette delle indiscrezioni deliziose parlandoci delle sue reminiscenze di Oxford. Ci fa entrare nella biblioteca, dove due avversarî lavorano tranquillamente l'uno accanto all'altro a preparare le armi per continuare la loro polemica. Ci fa assistere all'*Encœnia*, e ci fa vedere i candidati che ricevono pubblicamente le loro onorificenze universitarie sotto la mitraglia dei lazzi dei matricolini, e i professori in toga e berretta che, dimentichi del loro decoro, irrompono nella sala per occupare i primi posti. Ci fa assistere ai festini universitarî, dove i giovani studenti si rivelano più zelanti divoratori dei *savoury meats* che del cibo della sapienza. Ci fa conoscere le loro gare di spirito, il loro umorismo un po' violento. Ci narra diversi aneddoti di Oxford antica e moderna: come gli studenti turbassero la pace dei buoni cittadini; come il padre di Addison, essendo stato eletto *Terrae-filius*, o in altri termini giullare universitario, e avendo spinto tropp'oltre il suo spirito mordace, fosse stato obbligato a ritrattarsi pubblicamente e in ginocchio; come un certo Dean Aldrich, musicista e architetto ed erudito, fosse un fumatore così instancabile che uno studente fece la scommessa che l'avrebbe trovato a fumare alle dieci di mattina, e la perdette soltanto perchè in quel momento Aldrich stava empiendo la pipa. L'A. ci fa anche conoscere alcuni periodici umoristici dell'Università, cita non poche poesie satiriche, latine o farcite, parodie, freddure, epigrammi che ci danno un non cattivo saggio del sale oxfordiano. Nè io posso trattenermi dal citarne alcuni, a rischio di esser noiosa.

"Neglectos victi libros multos,
Quod minime mirandum;
Nam inter bardos tot et stultos,
There's few could understand 'em",

è una poesia farcita d'un certo John Allibond, che morì nel 1658. Bisogna avere una discreta pratica della lingaa inglese per sentire tutto l'effetto comico dell'ultima rima.

Uno dei migliori epigrammi è la parodia del noto verso

"The drink that cheers, but not inebriates",

è:

"The crowds that cheer, but not discriminate".

Come esempio di freddure, posso darvi il seguente epitaffio su un certo *Merideth*, organista,

"Here lies one blown out of breath,
Who lived a merry life and died a *merry death*"

[1] È con piacere che possiamo annunziare alla nostra collaboratrice ed al pubblico, che una *Debating Society* con intenti serî è stata formata di recente a Milano da un gruppo di giovani, e che l'esempio accenna a diffondersi in altri centri. — (*Nota della Direzione*).

e le due seguenti definizioni:

Mare, a kind of horse.
Mayor, a kind of ass.

***

Il saggio in Inghilterra ha una tradizione molto diversa da quella che ha in Italia, dove è considerato un prodotto di erudizione. Il saggio inglese, da Johnson, Steele, Addison, fino a Lamb, Emerson, Walter Pater, Jefferies, Zangwill, vaga liberamente pei meandri del pensiero, cogliendo fior da fiore, senza preoccuparsi di esaminare se l'ovario è supero o infero, e le antere estrorse o introrse. È una specie di componimento per cui potrebbero servire quei postulati semi-matematici che Carolls e Dodgson enunziarono a proposito del discorso: “Sia concesso che un discorso possa farsi su qualunque soggetto e a qualunque distanza da quel soggetto „; “Sia concesso che un conferenziere possa digredire da un punto qualunque a un altro punto qualunque „. Mano leggera, umorismo bonario, sguardo acuto e profondo, larghe simpatie, sentimento artistico, doti abbastanza rare, sono necessarie alla produzione di questo genere di saggi. Urbanus Sylvan le possiede a tal punto, che i suoi scritti ricordano gl'inimitabili saggi di Lamb.

Un buon numero di questi saggi sono di critica letteraria. Uno di essi è una breve analisi della poesia umoristica e particolarmente di quella d'un americano, Oliver Herford, il cui volume di favole comiche dev'essere, a giudicare da quelle che cita il nostro A., più esilarante del protossido d'azoto. Un altro saggio, *Le lacrime delle Muse*, contiene la necrologia letteraria del fosco 1900, l'anno della morte di Ruskin, di Blackmore, Dixon e Steevens. Del primo specialmente l'A. parla con grande affetto come del profeta in cui l'Inghilterra ha cessato di credere. “Padre mio, padre mio! „ esclama biblicamente con uno di quei fugaci lampi di sentimento, che riescono più commoventi forse appunto perchè così rari. “Padre mio, padre mio! i carri di Israele e tutti i suoi cavalli „. Ma è quasi sempre di quelli che da lungo tempo riposano, che si occupa il nostro A.: del buon vecchio Chaucer, dell'infelice Cowper, di Cowley e di John Davies, dimenticati ambedue, di Caxton, il primo a introdurre la stampa in Inghilterra, poeta anch'egli, e non ignobile discepolo di Chaucer e Sydgate.

Uno dei saggi in cui trionfa pienamente la vena umoristica è quello che tratta della poesia patriottica popolare. A proposito d'un poeta che si proponeva di trattare del *Purgatorio*, fa osservare come la poesia d'arte si astragga da tutte le quistioni vitali, e quindi consiglia ai giovani scrittori “to divert their interests from Purgatory, which could never be made really attractive to the working-classes „, e di occuparsi di politica. Analizzando poi alcune delle canzoni patriottiche popolari già esistenti, conchiude che i concetti principali da cui sono informati sono la derisione del nemico, e il senso pratico della vita e dei suoi bisogni materiali — una di queste canzoni celebra infatti “l'arrosto della vecchia Inghilterra „, e un'altra ci dà “a clear statement of the numerical odds that an Englishman, relying on beef, is bound to face „.

Altrove Urbanus Sylvan mette in canzonatura la nuova critica inglese, la critica imaginativa, com'egli la chiama. Dr. Dowden ha dato una nuova interpretazione di Hamlet per cui quel gran dubitatore diventa un gioviale, grasso buontempone di sangue irlandese. “In the ideal world of poetry „, nota il nostro A., “Denmark may be a province of Ireland, just as Bohemia may have a sea-board „. Dr. Butler ha avuto l'abilità di fabbricare tutta una serie d'incidenti della vita di Shahespeare fondandosi su qualche traslato nei suoi sonetti, con gran gioia dei biografi “che d'ora innanzi non si potranno più lamentare della scarsezza del loro materiale „. Dr. Gosse è l'inventore d'un nuovo metodo critico che consiste nel ricostruire gli avvenimenti passionali dalle poesie che ne ebbero origine. Urbanus Sylvan fa una comica applicazione di questo metodo alle poesie di Robert Browning, dalle quali si ricava che il Browning ebbe intrighi con almeno tre duchesse italiane, e che i fratelli d'una di queste, una veneziana, soldarono alcuni *bravi* per pugnalare il poeta — “happily, as we know, without permanent effect „. E con questa *reductio ad absurdum* l'A. si congeda sorridendo dalla critica imaginativa. Il riso è infatti la nota prevalente di questo libro e scaturisce da diverse sorgenti. Si sa che la causa del riso giace nell'inaspettato. Talvolta è l'urto improvviso di due idee interamente estranee; tal'altra è semplicemente l'urto di parole baroccamente accozzate; talvolta è una reminiscenza classica, talvolta ancora è un bisticcio.

Parlando, per esempio, d'un villaggio, preda della speculazione edilizia, il nostro autore dice: “Drains have ben laid, and (perhaps in consequence) the churchyard enlarged „.

O ancora: “Browning's were not, of course, English duchesses, who are rare birds, but the more widely spread Italian species „. E altrove: “This figure of speech M[r] Butler's eye, rolling in a fine frenzy, seizes upon, and his critical pen gives to airy nothing a local habitation and a name „. I bisticci perdono per lo più il loro sapore a chi non ha pratica della lingua, ma questo, ch'è evidente all'occhio non meno che all'orecchio, riescirà facilmente comprensibile: “Too much or too little mathematics is equally a hindrance to the appreciation of M[r] Dodgson's *meaning*, which lies as an Oxford meaning alvays should, in the *mean* „.

Urbanus Sylvan ci dà, fra altre cose, una curiosa leggenda irlandese di un certo Mac Conghinne, il quale, con pratiche lunghe e molto elaborate, riuscì a esorcizzare un demonio vorace che possedeva il corpo di Cathal, re del Munster. Nello stesso saggio ci dà pure la forma irlandese e medioevale del mito d'Ulisse, e credo che difficilmente si potrebbe trovare cosa d'effetto più comico per lo spirito moderno.

Uno dei saggi ha la forma di dialogo. Credo che tutti i dialoghi dei morti derivino in fondo da quelli di Luciano, ma questo somiglia più direttamente ai ben noti dialoghi di Walter Savage Landor. Gl'interlocutori sono Sir Topas e Sir Lancelot, il quale ritorna alquanto disilluso da un pellegrinaggio a Stratford-on-Avon, dove ha visitato le reliquie di Shakspeare.

Certo questo volume rivela non poca coltura, e ci fa parte di non poche cognizioni, ma non è per questo che me ne sono occupata così a lungo. È perchè abbondano, è vero, i libri eruditi e noiosi, ma non sì spesso invece si ha il piacere di leggere un libro originale e divertente. Il più gran dono d'uno scrittore è quello di farci piangere, e, dopo questo, quello di farci ridere. Tutte e due queste emozioni ci sollevano al disopra della semplice vita animale, e noi siamo grati a quelli che ci danno le lacrime di Cristo e il riso degli dei.

***

L'Inghilterra è forse, di tutta l'Europa, il paese dove la lirica religiosa ha avuto il suo più largo sviluppo, e non poca parte di questa lirica è zampillata dal cuore delle donne. Elizabeth Browning, Felicia Hemans, Jean Ingelow, Frances Ridley Havergal, e altre ancora, hanno cantato più o meno felicemente la loro fede. In questi ultimi anni una nuova poetessa (la verità mi costringe a usare questo femminile antipatico), Lady Lindsay, si è fatta avanti con quattro o cinque volumetti di versi di vario genere, ma i più d'indole religiosa.

Uno dei suoi volumi, pubblicato nel 1899, contiene una lunga versione poetica della leggenda di S. Uberto. Uberto il Cacciatore, principe del Brabante, erede dell'Aquitania e sposo della figlia di Dagoberto, Floriban, volle andare a caccia di Venerdì Santo. Nella foresta delle Ardenne insegue vanamente tutto il giorno una cerva bianca, la quale improvvisamente si trasfigura in una visione del Cristo — un'immaginazione medioevale questa che si trova in molte leggende, fra le quali in quelle del San Graal. Uberto, pentito, va a Maestricht a chieder consiglio a S. Lamberto, e tornato a casa trova Floriban stesa bianca e fredda sul letto, circondata di fiori e ceri accesi. Allora egli rinunzia in favore del fratello Eudes all'eredità dell'Aquitania, e per dieci anni vive da eremita nel cuore delle Ardenne. Quindi fa un pellegrinaggio a Roma, e qui, dietro una visione apparsa al papa Sergio, è eletto vescovo in luogo di S. Lamberto, trucidato dai pagani, e dopo molti anni di vita operosa e benefica, muore.

La leggenda è bella, come molte delle leggende medioevali, e l'autrice la racconta coll'accento sincero d'una devota. Ciò che guasta un po' è la parte prominente data all'amore, tanto contrariamente all'indole delle vere leggende dei santi. Ancora più discordanti sono le reminiscenze della mitologia classica, e quello che proprio non si capisce è come nelle foreste delle Ardenne si trovi il culto di Diana e di Pane e non piuttosto quello di Thor e dei Yotun.

Che l'autrice ami molto le leggende del medioevo è evidente, perchè anche in un altro volume più recente ne abbiamo diverse; la leggenda di S. Benedetto e S. Scolastica, quella di S. Antonio, dei martiri di Sebaste, di S. Pina, di Gerasimo. Abbiamo pure alcuni poemetti d'indole mistica, preghiere e meditazioni.

La poesia di Lady Lindsay deriva in gran parte da quella di Longfellow e di Tennyson.

Ci sono evidentemente due grandi categorie di scrittori, gl'imitatori, che parlano più o meno bene la lingua di tutti, e gli originali, che non sanno parlare la lingua di tutti, ma sono costretti dal loro genio a foggiarsi

più o meno male una lingua propria per esprimere i proprî pensieri. Il guaio è quando uno dei poeti della prima categoria cerca d'imitare uno di quelli della seconda. Lady Lindsay imita Longfellow e Tennyson, e nel materiale leggendario e nella forma.

Non si possono leggere i quattro o cinque sonetti nel volume *The Prayer of St. Scholastica* senza avvertire l'influenza del gran poeta americano sull'autrice. La cadenza, le rime, la spezzatura stessa del periodo, sono identiche. Da Longfellow l'autrice ha anche preso la libertà del ritmo irregolare, una certa semplicità, anzi familiarità di dizione, e l'uso eccessivo dei versi piani. Strano a dirsi, queste tre particolarità di forma si rinvengono pure in un altro poeta, ben più vivace e pittoresco di Longfellow, Robert Browning. Forse l'autrice ha creduto che la vivacità e il pittoresco di Browning dipendessero da queste particolarità formali, giacchè noi la vediamo spesso adoperare quelle espressioni arditamente elittiche che sono una caratteristica del poeta. Se non che le ardite elissi di Browning corrispondono a un volo del pensiero o a un slancio del sentimento, come nei versi seguenti (cito la prima strofa che mi viene alla mente):

> " Suddenlg a cricket
> (What, *cicada?* pooh!)
> — Some mad thing that left its thicket
> For the love of music — flew
> With its little heart on fire,
> Lighted on the crippled lyre „.

Confrontiamo con questi, versi come i seguenti:

> " Through Rhenish state,
> And Hungary's gate „....
> — " Uprose the soft chanting
> Of nuns through close grating „....

dove non c'è moto rapido dell'animo da esprimere, e per conseguenza la non troppo felice elissi dell'articolo non serve che a far tornare il verso.

Altre poesie di Lady Lindsay rivelano l'influenza di Tennyson. Una di esse, *From a Venitian Balcony*, è un tentativo non troppo felice d'imitazione d'un metro che si può dire creato da Tennyson, e in cui sono scritti *The Shipwreck*, *The Revenge*, *The Voyage of Mældune*, *In the Children's Hospital*, e forse altre poesie del poeta cesareo. Ricordano ancora la maniera di Tennyson due poesie descrittive, fra le più carine della raccolta: *Summer cometh*, e *What is spring?*

> " Summer cometh,
> Wild bee hummeth,
> In the sedge the kingcup blows;
> Gorse and briar
> Break to fire
> 'Mid the woodbine and the rose „.

Ecco dei versi freschi e aggraziati, che danno una sensazione diretta, se non una visione chiara.

Pure imitazione di Tennyson sono le due poesie dialettali. Una di esse, una ninnananna, *East-Coart Lullaby* è graziosa perchè l'espressione sincera dell'affetto materno. Carine sono pure alcune delle poche poesie d'amore alla fine del volume, poesie che esprimono piuttosto una tenerezza commossa che una passione intensa:

> " Oh, my dearest, my dearest!
> The world's very sweet
> When you're near to my hiss,
> And my heart's at your feet „.

Questo vale a mostrare che Lady Lindsay non manca di sentimento. Manca, credo, di fantasia, e manca certo di quella poderosa facoltà di sintesi che le donne di rado posseggono, e per cui solo si può dare unità organica a un lavoro di lunga lena.

IRENE ZOCCO.

Filosofia - Religione

C. E. Rasius — *Diritti e doveri della critica.* Trad. di A. BONGIOANNI. (Picc. Bibl. di Sc. moderne). — Bocca, 1901.

Scopo di questa opera sarebbe di fornire al lettore un complesso di norme che gli facessero evitare quegli errori e quegli equivoci, in cui troppo facilmente si cade facendo della " critica „ cioè facendo lo studio dei prodotti dell'intelletto umano. L'A. si propone di procedere " con rigore matematico e conseguenza logica ininterrotta „, ma non appare che a queste premesse corrisponda precisamente il merito dell'opera. Egli divide il libro in tre parti, la prima delle quali si riferisce alla critica logica ed intellettuale, la seconda alla critica estetica, la terza alla critica morale; ma comincia subito collo strano avvertimento che " questo ordinamento, o serie, o progressione che dir si voglia, non è stato preferito per qualche ragione „, e che quindi questi tre compartimenti non hanno alcuna ragione per lui di rimanere distinti.

Le conclusioni, alle quali egli arriva, sono molteplici, ma non nuove: anzi parecchie di esse, sebbene enunziate con gran sussiego, non sono che luoghi comuni filosofici, alcuni dei quali una critica ben fatta avrebbe il dovere, a mio avviso, di vagliare o scartare. Altre sono viziate da inesattezza o addirittura inaccettabili. Mi limiterò a citarne qualcuna che fra le altre mi ha colpito.

L'asserzione che nel definire non si può procedere all'infinito e che occorre metter capo tosto o tardi a qualche parola indefinibile, è giusta; ma si trova ripetuta in tutti i trattati di logica. Non è però sfuggire alla difficoltà il dire che quelli che non si possono ulteriormente definire sono i vocaboli che indicano cose “semplici„, poichè quali siano le cose semplici noi non sappiamo. Nel fatto le parole che non hanno bisogno di definizione sono quelle di significato noto, e che non si potrebbero perciò definire se non per mezzo di termini più incerti ancora di quello che si vuol definire. La preoccupazione che mostra l'A. in un altro capitolo, per distinguere nettamente la scienza dalla fede, mi par per lo meno eccessiva: se, come sembra in certi momenti voler far l'A., per scienza si designa soltanto ciò che è pienamente certo, e come argomento di fede tutto ciò che non lo è, allora la distinzione è ovvia: nè parmi valga la pena di spendervi sopra tante parole; se invece con tale distinzione si intendesse che la fede sia un campo in certo qual modo sottratto al dominio delle norme logiche a cui soggiacciono la scienza ed il senso comune, allora la distinzione non è più ovvia, ma addirittura basata sul falso.

È forse dal concetto ch'egli ha di fede e scienza, che l'A. trae la conclusione che si trova in un altro capitolo: che la connessione tra causa ed effetti, quando non sia una connessione nello spazio, è questione di fede, non di scienza; onde tutte le leggi di successioni del tempo sarebbero per l'A. oggetto di “fede„! Non comprendiamo affatto la ragione di adoperare la parola fede in un senso che la renderebbe applicabile a due terzi buoni delle nostre conoscenze, anche fra le più certe e positive.

Ci confessiamo poi incapaci di comprendere ciò che intenda l'A. asserendo nella terza parte del libro, che “la distinzione fra bene e male è fondata sulla “menzogna„ mentre le sole distinzioni “assolutamente legittime„ sono quelle fra vero e non vero e gradevole e sgradevole. Spiace sopratutto nel libro del Rasius il tono gonfio e cattedratico, la tendenza a dar per nuove conclusioni notissime ed ovvie, congiunte alla più deplorevole imprecisione di linguaggio. Non vi è quasi periodo in questo lavoro di *critica* che non meriterebbe di essere.... criticato. È veramente peccato che, mentre ci sono tante opere straniere di cui veramente sarebbe prezioso l'avere una traduzione in Italia, gli editori italiani si lascino troppo spesso indurre ad accettare traduzioni di opere, che veramente non meritano la fatica e la spesa che si impiega nel pubblicarle. — [MARIO CALDERONI]

Giovanni Tarozzi — *Idea di una scienza del bene.* — Firenze, Lumachi, 1901.

Una *scienza del bene,* secondo l'egregio professor T., dovrebbe essere l'etica nuova delle nuove generazioni: una morale che persuada all'uomo essere il male, per gran parte, ombra ch'egli stesso proietta, un contrapposto ch'egli stesso crea; una morale larga, benevola, sintetica, costruttrice, che finisca per consigliare all'uomo di non compiacersi della negazione di se stesso, per dirgli “tu sei buono, colla bontà tua e con l'altrui puoi costruire la felicità su la terra„. Così egli combatte la teoria cui si è informata l'etica fino ad ora, che il bene consista nell'evitare il male, mentre esso esiste per se stesso, esaminando la teoria dell'*incremento personale* e tutto il mondo morale studiando nelle varie manifestazioni, la religione, il dolore, l'arte, con criteri individualisti, non opposti però ai sentimenti sociali, ma che anzi muovono dalla considerazione dell'individuo sociale. Quest'opera, che l'A. dice ispiratagli dal pensiero positivo di Roberto Ardigò e mette l'etica in una via nuova e proficua per una disciplina di tale entità, interessa non solo i particolari studiosi, ma ognuno che si occupi delle più vitali questioni, qui acutamente trattate con sicurezza di scienziato profondo. — [G. B. CECCHI].

Giovanni Gersenio — *Della Imitazione di Cristo libri quattro. Volgarizzamento di* CESARE GUASTI; *proemio e note di* G. M. ZAMPINI. — Milano, Hoepli, 1901, in-16°, pagg. LVI-396.

Ecco per la prima volta un commento alla *Imitazione di Cristo*, che non guasta la mistica delicatezza soave dell'umile e celebre libro. A ciò è riuscito lo Zampini riavvicinando la *Imitazione* alla sua fonte diretta, la Bibbia e ad opère — quali le Confessioni di s. Agostino, le Lettere di s. Caterina, ecc. — informate allo stesso spirito di misticismo. Così le note non esibiscono una vana e pesante erudizione, ma dilucidano e, direi quasi, si fondono armoniosamente col testo, il quale ci è presentato nella traduzione del Guasti, l'unica

che conservi, quanto è possibile, la efficace semplicità del latino originale.

Nel *proemio* lo Z. respinge con argomenti, la cui bontà è pari all'ardore col quale egli li espone, respinge l'accusa che la *Imitazione* sia libro inutile, anzi dannoso, a' tempi nostri; egli pensa invece che questo, insegnando l'amore del prossimo al disopra di ogni egoismo e la moderazione in ogni atto della vita, possa efficacemente contribuire a quell'*opera di redenzione sociale*, di cui così viva sentiamo la necessità.

Nello stesso *proemio* con brevità, ma con chiarezza, è riassunta la questione dell'autore della *Imitazione*, la quale lo Z. — seguendo il De Gregory — rivendica all'italiano Gersenio. Chiude il libro un copioso indice delle materie.

Questa pubblicazione, che lo Z. ha condotta con larga dottrina, con nobili intendimenti e con delicata genialità e che l'Hoepli presenta al pubblico in elegante veste tipografica, non è solo notevole perchè ci fornisce la migliore edizione italiana della *Imitazione*, ma perchè è uno dei segni, per fortuna sempre meno rari, che indicano come anche qui in Italia gli studi religiosi scientificamente coltivati comincino a fiorire. — [ALFONSO BARTOLI]

Filologia e Storia letteraria

Franz Kramer — *Rheinische Ortsnamen aus vorrömischer und römischer Zeit.* — Düsseldorf, Ed. Lintz, 1901, in-8°, pag. 175.

È un buon contributo agli studî toponomastici sulla regione renana. Il primo capitolo è dedicato ai *nomi liguri;* e gli precede un'esposizione sommaria dei risultati, in parte assai verosimili, in parte molto ipotetici; ai quali giunse il D'Arbois de Jubainville, studiando, coll'aiuto dei suffissi dei nomi locali, quale fosse un tempo in Europa l'estensione della misteriosa razza ligure. Certo meritava d'essere qui ricordato almeno il nome di Giuseppe Flechia, il quale in tali ricerche precedette il dotto francese e dev'esser riguardato sempre come uno dei maestri degli studî toponomastici. Secondo il D'Arbois de Jubainville i Liguri ebbero le loro sedi principali, oltrecchè nella Liguria propria, anzitutto nell'Italia settentrionale, poi nella Corsica, inoltre nella valle del Rodano e nei paesi marittimi contermini, infine nel settentrione della Spagna; ma si posson ritrovare le loro tracce anche nei bacini della Garonna, della Loira, della Senna, e poi nelle regioni della Mosa e del Reno; qua e là perfino sull'Elba inferiore e sul Danubio, nelle isole britanniche, nell'Italia media e nella Sicilia. Essi adunque in una gran parte dell'Europa centrale ebbero sedi fisse e precedettero le popolazioni celtiche. Il Deecke, determinando meglio alcune delle asserzioni del dotto francese, mostrò che si conserva un certo numero di nomi locali, probabilmente liguri, anche nell'Alsazia, e in generale nella pianura del Reno superiore fin verso Bingen e nella regione della Mosella fin presso Trèveri. Ora, il Kramer dedica il suo primo capitolo a dimostrare che quei nomi, che il Deecke indicò come liguri sul corso superiore del Reno, si ritrovano pure nel bacino del Reno medio e inferiore.

La maggior parte del volumetto è però consacrata allo studio dei nomi d'origine celtica, che naturalmente abbondano di più e possono essere indagati con sicurezza maggiore, e dei nomi d'origine romana. Le raccolte dell'A., che paiono ricche e molto accurate, sono disposte in ordine alfabetico: prima i nomi d'origine celtica cioè preromana; poi i nomi latini, del tempo del dominio romano; poi ancora i nomi celtici, che si manifestano come tali nella loro forma moderna, ma di cui non abbiamo testimonianze antichissime. Naturalmente sono di gran lunga i più numerosi, e vengon disposti secondo i varî suffissi o terminazioni; ripartendo inoltre ciascun paragrafo secondo le grandi e piccole divisioni amministrative della provincia del Reno.

L'importante volumetto termina con alcuni *excursus,* tra i quali ricorderò di preferenza quello intorno al problematico *apa*, col quale finivano nella Germania del nord-ovest molti nomi di fiumi o derivati da essi. Alcuni, tra i quali il Förstemann e il Müllenhoff, credettero questa terminazione d'origine celtica; altri invece ne difesero l'origine tedesca. A questi s'avvicina l'A., senza però giungere, mi pare, ad una dimostrazione molto sicura. — [E. G. PARODI]

Paul Meyer — *Notice d'un Légendier français conservé à la Bibliothèque impériale de Saint-Pétersbourg* (estratto dalle *Notices et extraits des mss. de la Bibl. Nationale et autres Bibliothèques,* XXXVI). — Parigi, 1900, in-4°, pag. 49, con un facsimile.

L'infaticabile romanista francese, continuando a esporre il risultato delle sue fruttuose ricerche sugli antichi leggendarî in lingua d'oïl, dà ora notizia del manoscritto francese 35 della Biblioteca di Pietroburgo, che risale alla metà del sec. XIII; bellissimo volume, benchè assai danneggiato da poco scrupolosi amatori di miniature. Esso contiene sei distinte raccolte. La prima è un leggendario classificato suppergiù con un ordine, che il Meyer direbbe gerarchico: le leggende degli Apostoli, poi quelle d'un certo numero di martiri e di confessori. Questa parte ha relazioni sicure specialmente con due Leggendarî, uno di Lione e uno di Tours; poi anche con altri, uno de' quali è dal Meyer descritto in appendice.

Da notare in essa è in special modo la presenza di due leggende affatto nuove; la prima delle quali, la vita di San Paolo eremita, è preceduta da un prologo ov'è detto che la traduzione romanza fu fatta per ordine del buon conte Filippo di

Namur, martire. Poichè non è dubbio che si allude a Filippo, marchese di Namur, morto nel 1212 (il quale non morì martire, a dir vero, ma ne' suoi ultimi momenti si assoggettò a durissima penitenza), abbiamo da tale indicazione una notizia assai preziosa per la storia di codeste anonime traduzioni in prosa di vite di santi, sulla cui origine si sa finora molto poco.

La seconda raccolta del manoscritto deriva dal Leggendario francese classificato secondo l'ordine dell'anno liturgico, il quale fu già studiato dal Meyer in queste stesse *Notices et extraits*, dando la lista e la descrizione dei codici che lo contengono (la lista è qui ancora aumentata). Delle altre parti, mi limiterò ad accennare la quinta, *Barlaam e Giosaphat*, riduzione in prosa d'un poema francese, della quale si conoscono finora solo altri due codici.

Sarebbe desiderabile che gli studî, che va facendo il Meyer sugli antichi Leggendarî francesi, invogliassero anche qualche erudito italiano a tentare qualcosa di simile per Leggendarî nostri, dei quali sappiamo poco o nulla. — [E. G. PARODI]

Alfred Bass — *Deutsche Sprachinseln in Südtirol und Ober-italien.* (Eine volkstümlich-sprachwissenschaftliche Untersuchung). — Leipzig, 1901, pag. 104.

Questo fascicolo viene ad essere quasi l'introduzione a una copiosa raccolta di testi e di tradizioni orali, che il Bass ci promette dal territorio studiato. E farà di certo opera utile e meritoria, mentre in questa prima parte ora desiderabile un metodo più rigorosamente scientifico che non il seguito, ora compilativo, ora descrittivo, quasi mai con originalità sintetico o analitico. Di nuovo non v'è quindi che un manipolo di dati statistici.

Non so se l'A. intende illustrare i testi promessi; ma se ha questa intenzione, non dovrà non considerare le parlate romanze limitrofe, e troverà ciò che gli occorre nei lavoli dell'Ascoli, del Gartner, del povero Alton, del Salvioni. Vedrà allora scemata l'importanza di *Perzene* acc. a *Pergine,* e inutile l'accostamento anche dubitativo di *Val di Nos* a un *Nassthal.* A un periodo ben più antico che non creda l'A., riporta con buoni argomenti il suffisso-*engo* di nomi locali Carlo Salvioni. Anche delle usanze e pratiche popolari (pag. 35 seg.) molte sono comuni e però senza valore dimostrativo.

Nella bibliografia v'è qualche inesattezza, e mancano gl'importanti lavori dell'Ascoli e del Cipolla.

Ma noi forse domandiamo all'A. più di ciò che egli stesso ci voleva dare: cioè una descrizione particolareggiata, quasi una guida, del paese e de' suoi abitatori, col fine forse precipuo di destare l'interesse nazionale dei Tedeschi per questi loro lontani fratelli. Con tale tendenza non fa meraviglia ch'egli venga a parlare a volta acremente delle " mene antinazionali " degl'Italiani. Qui il signor Bass ha ragione e insieme ha torto. Ha ragione, perchè ogni unità nazionale ha il dovere — non sempre identico colle esigenze e necessità reali — di difendere la propria favella contro chi voglia sopraffarla. Ma dovrà egli pur convenire che tutti questi comuni non sono altro che *colonie* in terra italiana, e che noi abbiamo il diritto di ribellarci, quando i pangermanisti invece ne vorrebbero fare dei punti strategici avanzati per attaccare il nostro patrimonio. Insegnino le lotte per l'autonomia del Trentino. — [GIUSEPPE VIDOSSICH]

Pietro Rasi — *Della frase oraziana stans pede in uno* (Sat. I, 4, 10). Estratto dai nn. 2 e 3 del *Bollett. di Filol. class.,* agosto-settembre 1899.

Nel suo opuscolo *Tre noterelle oraziane,* il Pascal intende che l'oraziano *stans pede in uno* significhi: rimanendo sempre nello stesso metro. Il Rasi, dopo aver osservato che questa interpretazione fu già proposta dal dotto olandese Jan Adolf Charles van Heusde (negli *Studia critica in C. Lucilium poetam*) dimostra com'essa non appaia molto sostenibile: 1° perchè non è vero che Lucilio scrivesse in soli esametri; 2° perchè " nello *stans pede in uno* come indica la sua stessa collocazione alla fine del verso, sta il peso del concetto, e perciò esso è in intima unione con la premessa *Nam fuit hoc vitiosus* ". Ciò posto, Orazio accuserebbe Lucilio di aver fatto quel che appunto fece sempre egli stesso, che nelle sue satire non si dipartì mai dall'esametro.

Si potrebbe ancora osservare che il luogo inteso in tale maniera repugnerebbe alla tendenza del contesto. Orazio rimprovera Lucilio di aver conceduto troppo poco tempo a cosa che richiedeva tempo ed elaborazione paziente. Ma se mai, usare un sol metro avrebbe diminuite le difficoltà della bisogna, e scusata un po' la disinvoltura e alleggerito il biasimo che spettava a Lucilio. — [ETTORE ROMAGNOLI]

Storia

A. S. Grant — *The French Monarchy* (1483-1789). Cambridge, 1900 — (Cambridge Historical Series edited by G. W. Prothero). — Volumi due, pagg. 312 e 314.

Non molti sono i volumi già editi della raccolta Prothero, ma tutti quelli già venuti alla luce hanno raccolto tanti e così universali elogi, e per l'idea generale in sè, e per l'esecuzione accuratissima, anche nei più minuti particolari, che il risultato felice dell'intiera raccolta non mi par dubbio.

Si tratta, come già altra volta ho scritto a proposito dell'opera dello Stillmann, di una compilazione, destinata non ai cultori delle

scienze storiche, ma alle persone côlte, le quali in una serie di volumetti possono trovare esposta in forma piana e facile il risultato dei più recenti studi intorno alla storia dei grandi Stati d'Europa e delle colonie. Mentre la collezione Macmillan, anch' essa pregevolissima ci presenta una serie di biografie di grandi uomini di Stato, da Mazzarino e da Guglielmo il Taciturno a Mirabeau ed a Cavour, mentre la collezione *Heroes of the nations* della casa editrice *Putnams Sons* con più larga concezione ci ha già dato la storia delle nazioni, presentata sotto forma di biografie dei loro principali personaggi (Pericle, Annibale, Giuda Maccabeo, Alessandro Magno, Saladino fino ad Ulisse Grant ed a Bismarck), quest'altra collezione inglese si occupa dell'era moderna e quando sarà completa abbraccerà la storia dell'Europa con special riguardo all' Inghilterra ed ai suoi dominî, dalla scoperta dell'America ai nostri giorni.

Nei due volumi, che abbiamo ora dinnanzi, il prof. Grant mostra d'aver attinto largamente alle grandi opere storiche del Ranke, del Martin, del Michelet, ma d'aver tenuto conto altresì degli studî speciali più recenti, dell'Hanotaux, ad esempio, del Taine, dell'Haussonville e d'altri di ugual pregio.

Anche di qualche studio speciale, di qualche monografia parmi abbia tenuto conto; ma l'indole del suo lavoro escludeva l'esame minuto e parziale dei singoli fatti, onde a torto gli si potrebbe far soverchia colpa, ad es., di non aver tratto vantaggio dei pregevoli lavori del Pellissier per il suo primo capitolo " France during the Italian Wars „, di non aver sfruttati (se pur li conobbe) i lavori dello Zeller su Maria de' Medici e la sua reggenza, di esser soverchiamente conciso e non sempre esattissimo, quando parla di cose e di personaggi italiani (Carlo Emanuele, Maria Cristina).

Di questi e d'altri difetti, il prof. Grant ci compensa ad usura con belle pagine di sintesi che danno al lettore una chiara ed efficace idea dei tempi e degli uomini; cito, ad esempio, fra le migliori, quelle che si riferiscono al governo di Richelieu (*Richelieu supreme in France*), quelle sul *Giansenismo*, sulle conseguenze del trattato dei Pirenei.

Il secondo volume è intieramente dedicato al regno degli ultimi tre Luigi, ma il regno di Luigi XIV dalla morte del Mazzarino in poi occupa la parte maggiore. S'io non mi inganno l'A. ha attinto largamente alla lodata sintesi dell'Hassals (*Louis XIV*) che fa parte della collezione Abbott, ma, e nella disposizione della materia e nei giudizi, spesse volte se ne distacca. Un capitolo veramente bello, e che mostra la larga conoscenza dell'autore di studi anche recentissimi, è quello che ha per titolo *The rise of opposition to the assolute monarchy*, e l'altro che immediatamente lo segue " *The intellectual and social condition of France at the end of the ancient regime* „.

Non v' ha dubbio che questa opera del Grant avrà la stessa favorevole accoglienza che ebbe quella del Rose (*The Revolutionary and Napoleonic Era*), giunta in pochi mesi alla seconda edizione. — [C. M.]

Aimé Puech — *Saint Jean Chrysostome* [*344-407*]. — Paris, Lecoffre, 1900, in-16°, pagg. IV-200. (Collection " Les Saints „).

Il libro è destinato, come suol dirsi, al gran pubblico; quindi l'apparato critico, che pure ne è il fondamento, è celato per modo che il lettore ha dinanzi a sè non una fredda coordinazione di fatti, ma la figura viva del Crisostomo.

Scarse le testimonianze degli storici, il Puech ha saputo trovare elementi più che sufficienti nelle opere del Crisostomo stesso. I passi di queste, frequentemente intercalati nella narrazione, son così giudiziosamente scelti che servono come documenti ad un tempo storici, psicologici e letterari.

Il Puech, che in altro suo poderoso lavoro ha esaminato l'opera riformatrice del Crisostomo,[1] in questa biografia ne delinea e lumeggia con efficacia il carattere morale, la sua evoluzione dalle mistiche tendenze dell'adolescenza alla vita contemplativa alla operosità instancabile, impetuosa, imprudente qualche volta dell'età virile, mostrandoci non — come ha voluto il Thierry — una natura violenta di tribuno, ma un'anima semplice di apostolo pieno di carità. E l'autore si compiace tanto di contemplare il suo eroe, che trascura, forse senz'accorgersene, di occuparsi quanto sarebbe stato necessario dei personaggi, che pure hanno avuta con quello strettissima relazione. Così mentre i capitoli che trattano della educazione di Giovanni e del suo apostolato in Antiochia e in Costantinopoli sono svolti con ampiezza, quelli che riguardano il conflitto con Eudossia e l'esilio son troppo affrettati. La narrazione dell'ultimo periodo

[1] A. PUECH, *Un réformateur de la société chrétienne au IV siècle. Saint-Iean Chrysostome et les moeurs de son temps.* Paris, Hachette, 1891.

della vita del Crisostomo perde perciò di efficacia. Perchè il Puech, che tanto abilmente ha saputo giovarsi delle omelie, non ha tratto maggior profitto dalla corrispondenza scambiata tra il venerando vescovo trascinato vecchio ed infermo in tristissimo esilio ed Olimpia e le diaconesse di Costantinopoli? Quale nobile squisitezza di sentimento rivelano queste lettere, velate di mestizia, piene di affettuosa preoccupazione!

Con tutto ciò il libro del Puech, *écrit dans un esprit purement historique*, è una genialissima ricostruzione della vita di Giovanni Crisostomo, di quest'uomo, che *ne fut un théologien pas plus qu'il ne fut un homme d'État*, e che impiegò tutte le sue forze ad un grande ideale religioso e civile: migliorare la società del suo tempo, ravvivando in essa lo spirito del Cristianesimo. Mai un momento egli disperò di questo ideale; ma quando la mattina del 14 settembre del 407 la morte venne ad arrecargli il riposo, l'unico riposo degno di lui, quell' ideale era ben lungi dall'essere realizzato: il mondo non era nè più cristiano, nè meno corrotto di prima e la storia segnava un insuccesso! Ma la storia non scende nel segreto delle anime: se lo potesse, noi sapremmo quanta copia di bene abbiano prodotta la viva fede operosa, l'eloquenza ardente del Crisostomo. — [ALFONSO BARTOLI]

Iohannis Codagnelli — *Annales placentini* (*Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex monumentis Germaniae hist. separatim editi; recognovit* O. HOLDER-EGGER). — Hannoverae et Lipsiae imp. bibliopoli Hahniani, 1901, pag. XIX-140.

Dobbiamo questa nuova edizione degli annali piacentini (1031-1235) rivendicati al loro legittimo autore, Giovanni Codagnelli, giusta le induzioni dell'Huillard-Bréholles e del nostro Pallastrelli, e confermate splendidamente dall'Holder-Egger, all'iniziativa sapiente del Comitato dei *Monumenta Germaniae Historica.* L'Holder-Egger, così benemerito della storiografia italiana medievale, ha curato con la diligenza e l'acume ben noti, codesta ristampa degli annali piacentini, preponendovi una dotta prefazione, che illustra la vita e le opere del Codagnelli, non senza ampie e sicure confutazioni dei ragionamenti più speciosi che serî, mercè i quali Giorgio Enrico Pertz era stato indotto a negare che gli annali fossero del Codagnelli. Questi appartenente ad antica famiglia piacentina, nobile ma non potente, appare come notaro nel 1199; l'ultima carta, in cui il Codagnelli figura ancora quale notaro esercente l'arte sua, è del 1230. L'Holder-Egger sarebbe tentato a credere che il nostro annalista "iam senescens" si desse ai lavori storici; infatti, il Codagnelli da altre fonti precedenti raccolse notizie anteriori al 1222, nel quale anno incomincia egli stesso il proprio lavoro personale e s'arresta nel 1235, anno che probabilmente è poco discosto da quello di sua morte.

Circa il valore di questo monumento storico, si deve notare che il suo autore bene spesso ricorse a lettere e a documenti autentici degli archivi piacentini, ovvero a dirette testimonianze di persone che presero parte ad avvenimenti, la narrazione de' quali doveva figurare nell'opera sua. Uomo di parte, il Codagnelli non è troppo sereno nel giudizio di uomini e di cose che hanno attinenza con la storia cittadina: ma l'Holder-Egger osserva giustamente che l'imparzialità non era dote comune di chi scriveva la storia di quei tempi, e soggiungiamo fors'anche di altri meno da noi lontani. Tutto ciò però non toglie l'importanza del racconto del Codagnelli, che in special modo è diffuso e minuto più per i periodi di guerra che per quelli di pace. Anche per la lingua e lo stile l'annalista di Piacenza non si leva più in alto de' suoi contemporanei: tratto, tratto il gergo notarile fa capolino, abbellito da qualche reminiscenza classica, con cui egli infiora il suo tronfio stile, sotto il quale si agita ribelle la parlata volgare.

Un indice esattissimo dei nomi e dei luoghi chiude la splendida edizione degli annali, nella quale un critico nulla ha da osservare che non sia argomento di lode. Solo mi sia lecito fare un lieve appunto al latino in cui è scritta la dottissima prefazione. L'eleganza dello stile non si deve cercare in così fatti lavori; ma si può sempre desiderare un'esposizione più nitida, più piana, che può benissimo accordarsi con le tendenze della nostra vecchia lingua e con le moderne esigenze storiche. — [NINO TAMASSIA]

B. Albers — *Consuetudines monasticae* (Vol. I: *Consuetudines farfenses*). — Stuttg. et Vindobon., MDCCCC, pag. LXXI-206.

È cosa nota che i vari monasteri della famiglia benedettina non ebbero una regola uniforme per la propria disciplina interna. Il fondatore lasciò che questa fosse determinata dai singoli abati, secondo le circostanze locali. Quindi avvenne che taluni monasteri acquistarono maggior fama che altri, e a questi furono esempio e guida nel modo d'interpretare la mente del fondatore e conformarvi la vita monastica. Tale fu il celebre monastero di Cluny; la sua regola si diffuse ampiamente; i frutti se ne vedevano negli alunni suoi, da cui si trassero allora anche i migliori pontefici; e perciò, quando l'abate Ugo, tra il secolo X e l'XI, volle restaurare la disciplina del non meno celebre monastero di Farfa, la quale era totalmente perduta, fu la stessa regola di Cluny che egli v'introdusse, e le cui disposizioni sono queste che, sotto il titolo di Consuetudini farfensi, l'A. pubblica da un codice vaticano.

La importanza della pubblicazione deve essere

giudicata non soltanto riflettendo quanta parte, nell'antico medio evo, la vita monastica sia stata della vita sociale, ma particolarmente ricordando quanta parte della storia italiana, giuridica specialmente, ed economica, sia racchiusa nei documenti della badia farfense, ai quali, più modesto, ma non inutile, si aggiunge ora questo nuovo. Il grande regesto di Farfa ha in queste consuetudini un eccellente commento. Se nel primo libro non si trattano che le cose attinenti agli uffici religiosi minutamente e giorno per giorno stabiliti, e da cui la storia del culto ha pur da trarre non poche indicazioni; nel secondo libro sono comprese materie diverse, riguardanti anche le relazioni de' monaci col mondo esteriore, tali cioè che il ricordo o l'applicazione non di raro ne ricorre nei documenti del regesto.

La edizione è accompagnata da una buona prefazione e da tre copiosi indici: un quarto, contenente le parole monastiche ed esotiche e restato non compiuto, è dall'A. promesso per un prossimo secondo volume. — [C. CALISSE].

Francesco P. Garofalo — *Le vie romane in Sicilia.* Studio sull'*Itinerarium Antonini.* — Napoli, Pierro e Veraldi, 1901, pag. 34.

L'A. considera criticamente l'*Itinerarium* in tutto ciò che si riferisce alla Sicilia, " al principale scopo di studiare e ove sia necessario e possibile, di correggere le cifre indicanti le particolari distanze e di fissare il sito, finora dubbio, di varie stazioni „. Si fonda sull'edizione curata da *G. Parthey u. M. Pinder,* Berol. 1848; e si vale delle indicazioni della " Tabula Peutingeriana „, non trascurando Strabone, Plinio e Tolomeo. Noteremo solamente che i nomi doppî, come *Tamaricio-Palmis, Tauromenium-Naxo,* ecc. vengono interpretati come nomi di stazioni comuni a due luoghi. Le correzioni e le identificazioni proposte non difettano di acume e di rigore scientifico, e sono sempre, quando discordano da esse, più persuasive di quelle messe innanzi dal geografo spagnuolo Adolfo Blázquez, che l'Autore pure riferisce. — [DANTE OLIVIERI]

Scienze giuridico-sociali

Francesco Coletti — *Le Associazioni agrarie in Italia dalla metà del secolo XVIII al XIX e la Società degli agricoltori.* (Estr. dall'*Italia Agricola alla fine del secolo XIX*). — Roma, Tip. dell'Unione cooperativa editrice, 1901, pag. 147.

Questa monografia del valoroso prof. F. Coletti, segretario generale della Società degli agricoltori italiani, è la prima delle trentacinque monografie costituenti lo splendido volume " *L'Italia agricola alla fine del secolo XIX* „ edito dalla Società stessa. Avverte subito l'egregio A. che il soggetto del suo lavoro è la storia delle associazioni italiane, dirette a studiare e promuovere la produzione rurale, considerate dal primo loro apparire fino ai giorni nostri. Non ostante i limiti che il prof. Coletti impose alle sue indagini, egli si trovò di fronte ad una deficienza quasi assoluta di notizie e di dati, relativamente sicuri, per rispetto al tema che si propose di svolgere. Prova codesta abbastanza eloquente del poco conto, in cui così fatti studî sono tenuti proprio nel nostro Paese, che vanta così nobili tradizioni agricole ahi troppo classiche!

Fra le più antiche accademie e società agrarie, delle quali si abbia notizia, sono ricordate: l'Accademia agraria di Rezzato nel bresciano, ritenuta la più antica del mondo (1548) e quella Fisiocratica senese del 1691, nonchè una, approvata dalla Serenissima, di Venezia che " *si doveva anche intrattenere della politica e dell'economia* „. È evidente che il carattere di queste Accademie era teorico-filosofico; ma ad ogni modo era un primo sguardo " scientifico „ rivolto all'*alma parens.* Ricordo che nei processi verbali di parecchie Accademie italiane " dai nomi strani e ridicoli „ del secolo XVII non è infrequente trovare qualche variazione sui soliti ragionamenti ispirati dall'*Economico* di Senofonte o dalle *Georgiche* virgiliane; o ciò fra un madrigale ed un sonetto petrarchesco. Il Coletti osserva con molto acume che, verso la seconda metà del secolo XVIII, quelle cotali Accademie d'Infiammati, d'Intronati, di Semplici, di Fantastici ecc. perdettero un poco della loro vaporosa vacuità, e rivolsero le loro elucubrazioni allo studio concreto dell'arte dei campi " ciò che poteva sembrare un'antitesi degli argomenti prima in voga, perchè in quegli imparruccati convegni, dei campi s'erano vezzosamente cantate solo le ninfe, le pastorelle e la.... molle erbetta „. Qualche tratto realista e satirico si legge anche nell'*Osservatore* di G. Gozzi, ove una *Mattea* contadina, arsa dal sole e sudante sui campi, contrasta stupendamente con le figure ideali delle ninfe dei campi.... poetici.

Ad ogni modo le Società agrarie rimasero aristocratiche: e perchè i Governi le protessero, e perchè il popolo poco si curò della scienza nuova.

Le dottrine economiche, così famose sotto il nome generico di *Fisiocrazia,* conquistavano i cultori dell'economia politica, come oggi è la volta del marxismo. La Fisiocrazia, che ammette che sola fonte di ricchezza è la produ-

zione agraria, non solo dominava le menti ma ispirava nuove tendenze, intese a favorire la libertà commerciale, con lo scopo di favorire i proprietarî e lavoratori della terra.

Il Gournay in Francia nel 1758 fondava un'Accademia di perfezionamento agrario, e subito l'Accademia dei Georgofili si poneva in relazione col Turgut e con gli altri seguaci del Quesnay, il babbo dell'idea fisiocratica. Così questa Società fiorentina, sotto il nome ellenico, mira dritto alla terra e proclama i principî fisiocratici e quelli della libertà economica.

Fra i propugnatori di queste idee, occupa il primo posto il senese S. A. Bandini, come pochi ignorano. Che dentro le fredde e compassate dissertazioni scientifiche vi fosse " una forza misteriosa „ affaticante allora le generazioni, afferma il Tabarrini, e non a torto. Tanto è vero che le Accademie agrarie si diffondono in Piemonte e nel Friuli, e con esse i riformatori, quali Cesare Beccaria, e gli altri soci del " Caffè „, nel quale i lampi del pensiero del secolo XVIII guizzano ancora.

Quello era davvero un periodo di transizione: l'Italia era stata sorpassata da altre nazioni, che avevano conservato la loro indipendenza; andavano sfasciandosi e languendo i vecchiumi medievali delle corporazioni d'arti e mestieri; dov'era possibile, il dispotismo illuminato faceva per suo conto la rivoluzione. Basta pensare alla Toscana. E qui che l'Accademia dei Georgofili fondata dal Montelatici (1753) si avvia a cose serie, affrontando lazzi e motteggi volgari. L'Accademia propone temi importanti come questo: *sul più utile impiego dei mendichi, in beneficio dell'agricoltura*; promove discussioni, escogita perfino una speciale " magistratura agraria „ una specie di divinazione del Ministero di Agricoltura. Se nel 1738 l'Accademia cambia nome, non muta tendenze. Altrove, la sospettosa e senile Repubblica veneta talvolta strozzava sul nascere le discussioni accademiche, o le piegava come voleva. Ciò non toglie però che la Società Udinese già citata (1759) non pensasse di sostituirsi agli " *Sventati* „ che fino allora avevano deliziato i gusti letterari del Friuli, volgendosi all'agricoltura. La Società od Accademia voleva che ogni socio avesse il suo bravo campicello per le esperienze agricole. Una maniera di campo baccelliano, molto anticipato, come si vede. Il Senato veneto non avversò la florida istituzione, ma la favorì poi in tutti i modi. In Lombardia, a Milano ed a Brescia sorse qualcosa di simile; così pure in Piemonte, ove fu Vittorio Amedeo III, che istituì nel 1785 la R. Società agraria.

Nell'Italia sotto il papa, non mancarono *accademie georgiche* con prevalenza di elementi ecclesiastici; il mezzogiorno non ci offre, invece, niente di notevole. Un nuovo impulso venne, come in tante altre cose, dalla legislazione dell'epoca napoleonica pel Regno d'Italia e per il Regno di Napoli (1802, 1806, 1810). Grazie a queste leggi si costituivano Società di agricoltura e di arti meccaniche in ogni dipartimento. Emerse fra tutte la *Società agraria* di Bologna, in cui l'agronomo Filippo Re ebbe tanta parte. A disposizione dell'Ente, dovevano essere una somma annuale ed un podere per le esperienze. Altre leggi e decreti napoleonici svolsero ancora meglio il disegno del Governo, in fatto di società e di studio di agricoltura. Dal canto suo Gioacchino Murat, pel suo Regno, imitò naturalmente la legislazione imperiale. L'epoca triste della restaurazione gravò anche sulle manifestazioni scientifiche pur aliene dalla politica. Le Società scientifiche furono tenute d'occhio e, anche per necessità di cose, esse lasciando qualche indirizzo pericoloso, diventarono più tecnicamente agrarie, preludendo così al tramonto delle Accademie.

Noi non possiamo seguire il dotto e coscienzioso scrittore anche negli altri capitoli, che ci conducono ai nostri tempi. Diremo solo che superate con garbo e successo le difficoltà storiche, il prof. Coletti con la competenza che gli è propria, tratteggia il resto del suo tema con sobria eleganza e con ricchezza di dati. E chi desidera avere idee precise sul movimento scientifico agrario dei nostri tempi, leggerà con frutto tutta la monografia, e ne sarà grato di cuore a chi l'ha scritta. — [NINO TAMASSIA]

W. Cunningham — *An essay on western civilisation in its economics aspects (Mediaeval and modern times).* — Cambridge, At the University Press, 1900.

La storia economica continua i suoi notevoli progressi: dopo le monografie speciali vengono ora le opere generali che riassumono i risultati ottenuti e presentano il quadro complessivo dello svolgimento della civiltà dal punto di vista della ricchezza e della prosperità industriale e commerciale. Fra queste opere tengono ora la palma e la terranno per un pezzo i saggi del Cunningham, il chiaro economista di Cambridge, l'illustre storico dell'industria inglese, il quale colla chiarezza propria dei dotti brittanici, ha esposto in due

volumetti, piccoli di mole ma sostanziosi pel contenuto, il progresso materiale dell'umanità, a cominciare dalle civiltà orientali, assirie, babilonesi, ecc. finendo col trionfo del capitalismo nelle società moderne. Ora rendiamo conto del secondo, che è consacrato al medio evo e moderno e che è di speciale importanza e di più immediata utilità, in quanto che mostra il formarsi della società attuale durante il silenzio dei secoli di mezzo e poi l'intervento del capitale commerciale prima, industriale poi che modifica le relazioni sociali e conferisce alla vita moderna sembianze e caratteri diversi da quelli che presentavano i secoli passati.

L'A. divide la storia economica medievale e moderna in tre grandi periodi: cristianesimo, nazionalità, espansione della civiltà occidentale: ma di tal partizione non siamo riesciti a capir bene la ragione. Essa però poco influisce sulla trattazione, nella quale i punti più salienti della evoluzione economica sono fissati e descritti con singolare penetrazione. Dopo di aver detto come la civiltà occidentale sia sempre debitrice alla romana, il grande albero su cui si innestarono propaggini di origine cristiana e germanica, l'A. ci espone la vita economica durante il medio evo, cioè l'economia naturale che prevale nell'epoca franca e che a poco a poco, prima in Italia, in seguito negli altri stati d'Europa, cede il posto all'economia monetaria. Il periodo franco è particolarmente descritto: l'influenza dei monasteri nell'agricoltura, industria e commercio, la casa come unità sociale, la produzione domestica; ma giustamente accanto a questa il Cunningham non trascura la città e il suo mercato. Sebbene le sue considerazioni si riferiscano specialmente alle città tedesche, inglesi e francesi ed alle questioni agitate in questi ultimi tempi fra Below, Hegel, Sohm e tanti altri minori, tuttavia è d'uopo riconoscere come esse abbiano una portata maggiore e possano gettar luce anche sopra questioni che più direttamente ci riguardano. Per lui non a una causa ma a molte, non alla sola causa economica che suscitò in Europa il rinascere del commercio e dell'industria, devesi lo sviluppo della vita cittadina, che, per noi, in Italia, come abbiamo cercato altrove dimostrare, ha potuto sonnecchiare ma giammai si spense, non lasciando quindi intero il campo a quella economia naturale e curtense che invece trovasi dominante nell'Europa centrale e settentrionale. La città è poi il centro da cui irradia e si spande anche per la campagna l'economia monetaria, che trae seco l'organizzazione industriale la quale si afforza specialmente per opera delle corporazioni artigiane. Nasce allora un nuovo concetto del lavoro, diverso da quello che avevano avuto le civiltà antiche: cresce anche la moralità e l'A. difende il medio evo cristiano e papale dagli attacchi ingiusti: la coscienza morale è più forte ed attiva in confronto della società romana che trovò, secondo l'A., la sua fine nelle molte debolezze morali.

Un notevole capitolo è consacrato all'azione delle crociate che aprirono l'Oriente al commercio. Parliamo piuttosto dei capitoli ove è mostrato il sorgere della moderna società capitalistica. Colla parola *secularisation*, l'A. intende il separarsi delle società dal confessionismo religioso, lo spezzarsi della società universale che il cristianesimo aveva costituito sotto l'autorità del papa e il formarsi di tante nazionalità. La conseguenza è che la nazione diviene l'unità della organizzazione economica e che la polizia economica prende aspetto territoriale. Ma questo noi crediamo non sia mai venuto meno. L'universalità della chiesa mai potè sopprimere o attenuare le differenze che avevan origine nelle condizioni economiche. Il sorgere delle nazionalità è un fatto piuttosto politico e generale in tutta Europa, mentre il formarsi del capitale fu fenomeno speciale, anzi locale. Non è possibile seguire l'A. nella dotta esposizione economica in cui mette in rilievo quali condizioni favoriscano l'accumulazione capitalistica, e come questa influisca sul commercio e le industrie, le finanze e gli eserciti, la vita intellettuale e sociale. Questa nuova forza tutto scompagina, tutto plasma secondo le sue ferree esigenze. Ma ecco che quanto più il capitale cresce e domina il mondo, si moltiplicano le invenzioni. Non era questa una combinazione fortuita, ma una conseguenza del fatto che le condizioni della vita economica erano divenute più favorevoli ai mutamenti industriali. I capitalisti indirettamente sollecitavano le invenzioni: ogni novità era accettata, trovava i capitali pronti ad attuarla. Le manifatture erano condotte sopra larga scala senza l'immediato rischio di satollare la crescente domanda colla sovraproduzione. Finchè il commercio era organizzato come un affare fra città e città o sulle linee definite da tempi antichi di privilegi esclusivi per limitati mercati, mancavano gli stimoli alle invenzioni e all'introduzione di macchine. L'A. a questo punto concentra i suoi sguardi piuttosto sull'Inghilterra che si mette alla testa della ri-

voluzione industriale ed acquista la supremazia nel commercio e nella banca: in poche pagine riassume i risultati della sua classica *Storia dell'industria inglese,* mostrando i mutamenti che seguono l'intervento del capitale: l'antica vita economica cittadina e agricola si disintegra e si riordina sopra nuove basi, si accentuano le antitesi di classe, cambiano gli ordinamenti tributarî: infine il commercio e le industrie prendono un carattere cosmopolita. Però questa grande rivoluzione, nell'apparenza pacifica, lenta nel processo ma inesorabile, non ha distrutto i tipi fondamentali dell'organizzazione sociale, ma solo li ha adattati alle moderne esigenze.

Questo lo schema del libro di Cunningham. Egli ha chiamato saggi gli studi contenuti nei due volumi, e di saggi hanno veramente il carattere: l'illustre professore non ha voluto scrivere una storia completa, ma soltanto dare rilievo ai punti più importanti e caratteristici dell'evoluzione economica. Manca quindi fra capitolo e capitolo quella continuità che non ammette lacune, ma che è solo propria di una storia completa: non però manca il nesso e chi legge attentamente il libro ha la visione chiara e lucida della magnifica scena che presenta l'evoluzione economica d'Europa. L'A. ha formato i suoi saggi sopra la migliore e più recente letteratura, ma in ogni punto ha portato il suo personale pensiero di economista acuto, di sagace investigatore dei complessi fatti economici. E ai fatti piucchè alle dottrine (come invece ha fatto l'Ashley) egli si è rivolto in questo libro, del quale abbiamo appena accennato alle linee principali. — [GIUSEPPE SALVIOLI]

Letteratura contemporanea

Henri Datin — *Le docteur Corbier.* — Paris, Société libre d'édition des gens de lettres, 1901, in-8°, pag. 315.

“Tout s'enchaîne dans la vie et le moindre événement est parfois gros de conséquences „. Così sentenzia la rispettabile signora des Granges, la quale ha il torto di cedere ad un capriccio di lusso in occasione delle nozze d'una nepotina ed è perciò causa indiretta del traviamento improvviso del genero; donde il romanzo. Tre capitoli costituiscono l'introduzione, fatta espressamente per farci conoscere il protagonista, nato, educato in un ambiente religioso, anzi clericale; il che non gl'impedisce, verso i cinquant'anni, dopo una vita consumata tutta nelle occupazioni professionali, di perder la testa per una piccola commediante. “A Demonio meridiano libera nos, Domine! „. Invano il suo istitutore e protettore, l'ab. Leconte, ha pensato di dargli moglie per tempo; invano la famiglia e gli studî l'han tenuto tanto tempo lontano dalla società; appunto quando sarebbe il tempo di raccoglier le vele, il dottor Corbier si lascia prender dal demone *meridiano.* Un mero caso permette alla suocera di scoprir l'idillio extraconiugale. Interviene l'abate; ma il dottore, indurito ormai nel peccato, oppone agli argomenti del prete perfin la fatalità musulmana e la teorica della predestinazione. L'uomo ch'è sempre stato ragionevole, buon figlio, marito esemplare, padre eccellente, oggetto di venerazione anche da parte di sua suocera, è disposto a giovarsi della legge Naquet sul divorzio, piuttosto che rinunciare un momento alla sua attrice, la graziosa Andreina Deschamps. La quale intanto si distrae con un collega di teatro, per tacere di altre “toquades „ senza conseguenza. La suocera concepisce allora un piano strategico ingegnoso, avendo la collaborazione della signora Corbier madre — la signora Corbier giovane dorme sempre fra due guanciali — e la connivenza d'una cameriera dell'artista.

Una lettera anonima comincia a scuotere la bella fiducia del dottore naturalmente geloso, un abboccamento colla cameriera lo persuade del tradimento, una visita improvvisa all'amata gli procura la certezza del fatto suo, nonchè una palla di rivoltella in corpo. Piccolo disastro, di cui trionfano l'abilità chirurgica d'un collega e la robustezza fisica del dottore, ma insieme sconfitta decisiva del “demone meridiano della vita „. La bella si salva coll'*altro* in Italia e la suocera manda in ringraziamento un cero a Notre-Dame-des-Victorie. Conclusione: *Tout est bien qui finit bien.*

In complesso, un romanzo che si legge volentieri, non tanto perchè presenti uno studio coscienzioso e profondo del cuore umano nell'età matura, come dicono gli Editori — in verità, il libro non pecca di eccessiva analisi psicologica — quanto piuttosto per la semplicità dell'intreccio e per la lindura della forma. Tuttavia, non sarà cattivo ufficio della critica avvertire, così di scappata, qualche ingenuità nella condotta del dialogo, qualche ripetizione non necessaria, qualche difetto organico nella composizione, come p. es. l'inutilità del cap. IX che contiene vita e miracoli della famiglia dell'attrice — in arte, come spesso altrove, ciò ch'è inutile è vizioso — e l'incoerenza del cap. XI rispetto al precedente, obbligante il lettore, che già conosce la relazione avviata fra il dottore e l'attrice ed ha facilmente potuto immaginare il principio della medesima, a rifarsi indietro per leggere i preliminari, punto necessarî.

Un esempio di ripetizione: due spose, la Corbier e la Marceau, hanno il medesimo movimento di verecondia un po' convenzionale nel confessare il loro stato interessante al marito. Per ultimo, una situazione che non potrà aversi in conto di trovata nè ingegnosa nè nuova, è la visita della

signora Corbier madre all'attrice per indurla, mediante compenso, a lasciare il dottore. Subito viene in mente il colloquio tra il padre d'Armando e Margherita Gautier nella *Dame aux camélias.*

Il libro, edito nella *Collection-publicité,* a prezzo modicissimo, presenta una novità tipografica, che può assicurare agli autori maggior numero di lettori. La novità consiste in questo, che alle pagine del romanzo si trovano interfogliati parecchi avvisi commerciali a scopo di *réclame.* — [G. Surra]

Remigio Zena — *L'Apostolo.* — Milano, Treves, 1901, pag. 342.

Marco Cybo, giovine nobile e ricco, uno dei principali personaggi del partito cattolico di Genova, viene a Roma col pellegrinaggio dei suoi concittadini. A Roma fa la conoscenza di Nicoletta Brancovenu, bellissima giovane, zingarella d'origine, ma che ora è ricca ed aristocratica, non rivelando la propria vera discendenza che da certi scatti ed istinti. Cybo in breve s' innamora di Nicoletta; spinto da questo amore, che egli stesso non vuole riconoscer per tale, vuole essere l'apostolo, il salvatore dell'anima di lei e si dà all'opera. Nicoletta s'innamora perdutamente di Marco; nel suo amore v'è l'essenza della fierezza selvaggia delle sue native foreste.... Ma disgraziatamente Marco ha ben altri ideali; egli vuol darsi anima e corpo a Cristo; vuole che il suo corpo rimanga vergine come l'anima sua, la quale rabbrividisce al solo vedere un gentil visino femminile, credendo forse d'essere già in peccato mortale perchè la propria " macula lutea „ è stata colpita da tale vista. Con tali principî, i quali tenderebbero a fare della più pura donna uno schifoso demone e del più puro ed illibato amore un peccato mortale irreparabile quanto imperdonabile, si figurino i lettori che vita calma debba menar Cybo, innamorato contro sua volontà! Egli però resiste sempre al fascino: Nicoletta, disperata, va a cercarlo perfino nel convento dei Gesuiti dove Cybo si è ritirato a fare gli esercizî spirituali, e penetra nella sua cella, rompendo la clausura.

— Quando penso — esclama la povera fanciulla —, quando penso che per non muovervi di qui, da questa desolata povertà, per non distaccarvi dai vostri padri e non dimezzare le vostre preghiere, a chi muore di sete non dareste un bicchier d'acqua se fosse necessario attingerlo venti passi lontano, quando ci penso, nel vedermi accolta da voi con una specie di terrore e chiusa qua dentro come si nasconde un'ignominia, mi domando se non ebbi torto poco fa di lasciarmi illudere a sperare dai vostri canti che annunciavano la pace e il perdono, di piangere anch'io con le donne che mi erano vicine, nell'allegrezza della mia speranza. Ebbi torto, ebbi torto! Non so chi fossero quelle donne, ma vorrei conoscerle per sentire da esse se le loro lagrime furono sprecate come le mie!

Nulla di più vero di ciò; ed in seguito nulla di più commovente di Nicoletta la quale prega, scongiura l'innamorato (!) Marco a corrispondere all'ardente suo amore: Marco la fugge per andare presso un religioso suo amico, che muore e Nicoletta, la quale invano ha cercato di trattenerlo, si uccide.

Quantunque si sappia che il concetto del giovane devoto tentato dal demone, sotto veste di donna formosissima, sia già vecchio essendochè risale alle " Tentazioni di S. Antonio „, pure l'idea che Remigio Zena ci volesse presentare un sincero coltivatore dell'ascetismo cristiano e dello spirito di astinenza ormai caduto da un pezzo, mi pareva non accettabile. Credevo che questo libro fosse una ben riuscita satira contro certe idee spinte, che vorrebbero raggentilire il cuore mentre lo induriscono ammorbandolo: ma presto mi sono ricreduto, ed ora sono dolente nel dover riconoscere che il torto massimo dell'A. sta nel credere di aver dipinto un grande eroe, per il quale si potrebbe ripetere con Orazio:

> *Quem virum aut heroa lyra vel acri*
> *Tibia sumis celebrare, Clio,*

se non questo? Ma purtroppo l'A. non ci ha dipinto altro che un affetto da mania religiosa. Il difetto del libro dunque sta nella base, non in altro: anzi noi ammiriamo vivamente il modo eccellente con cui R. Zena ci presenta in ogni momento, in ogni luogo, Marco Cybo, sempre lo stesso, dalla prima pagina all'ultima. I terrori del giovine, le lotte del suo cuore, siano pur tali da farci credere Cybo tutt'altro che intelligente quale l'A. ce lo ha presentato, sono però svolte in modo più che adeguato al carattere: di Nicoletta l'A. è riuscito a farcene una simpatica, una perfetta figura, come pure è ammirevole il modo con cui ci è presentata tutta la corona degli intransigenti che si muovono intorno a Marco, ipocriti, vili, stupidi, in caccia e correnti dietro le rosse e nere insegne. Lo stile non è sempre perfetto, ma generalmente è buono; in complesso siamo portati ad ammirare nel Zena un ingegno non comune ed a riconoscere in lui, mi si permetta l'orribile espressione, la " stoffa del romanziere „. — [Guglielmo Trifogli]

Enrica Barzilai-Gentili — *Debito di riconoscenza.* — Roma, Voghera, 1901, pag. 178.

Nei sei racconti che questo libro comprende, l'A. mostra molta facilità di narrazione ed una non comune abilità nell'ottenere con mezzi semplici e con poche dirette e sicure linee un disegno perfetto di tipi e di caratteri. Il migliore dei racconti è senza dubbio " Debito di riconoscenza „, dove si narra d'una fanciulla, che, dalla riconoscenza e dagli obblighi che ha verso la famiglia la quale l'ha allevata, si vede costretta a cedere all'innamorata figlia della sua benefattrice colui che ama. Le lotte sostenute dall'infelice, vi sono infatti narrate con rara perfezione. Graziosissimi sono " Una visita in ritardo „ ed " Il Sogno della Burattinaia „ e lodevoli anche i restanti, e cioè " Arlecchina, Sensitiva e Ricordando „. — [Guglielmo Trifogli]

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

Casa editrice ROUX e VIARENGO — Torino

EPISODI DIPLOMATICI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

dal 1856 al 1863

estratti dalle carte del Generale GIACOMO DURANDO

Queste memorie che Cesare Durando, nipote e segretario particolare del generale Giacomo Durando, riordina e pubblica, mettono in nuova luce quel periodo storico-politico al quale egli prese parte vivissima, come soldato e più come uomo di Stato, cioè dal 1856 in cui gli fu affidato l'incarico di ministro plenipotenziario a Costantinopoli al 1863, in cui si ritirò a vita privata.

Questa pubblicazione è specialmente importante perchè contiene gran copia di lettere e documenti inediti riferentisi agli episodi diplomatici narrati, molti di essi riguardanti Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, del quale riporta parecchie lettere. E lettere di Cavour e di altri statisti italiani e stranieri, che presero parte alla nostra epopea nazionale, sono qui raccolte a schiarimento di fatti che non possono a meno di destare un grande interesse.

Questi documenti e queste memorie, ordinate con somma diligenza da chi visse in doppia intimità col generale Durando, costituiscono un volume di vivo interesse per gli studiosi di cose storiche, i quali vi troveranno raccolte notizie importantissime e nuove intorno al grande atto politico dell'unificazione italiana.

Il libro è edito dalla Casa Roux e Viarengo e trovasi in vendita presso tutti i librai al prezzo di L. **5**.

REGINA DI LUANTO

La Servetta

Un'anima iguara e debole, uno spirito incolto che entra impreparato in un mondo dove le lotte sono impari alle sue forze e si lascia inevitabilmente sopraffare dall'onda burrascosa che la travolge miseramente: ecco il tema di questo libro eminentemente morale, rivolto a studiare un problema che merita l'attenzione di tutti.

La servetta, la contadinella ignorante, oppressa, sfruttata da chi avrebbe dovuto amarla, sorreggerla e guidarla, Elsa, la protagonista di questo romanzo, diventa cattiva ed ingiusta, come a vendicare l'ingiustizia degli altri; si crea un giudizio falso degli uomini e dei loro sentimenti e quando due anime buone, umanitarie e giuste cercano di elevarne la coscienza che non ha interamente perduto la nozione della giustizia e della verità.... la povera ragazza diventa preda di un sogno folle.... crede di essere amata, veramente amata di quel grande ed onesto amore di cui la sua anima è diventata degna.... Ma i fatti pur troppo la ritornano alla realtà dolorosa senza speranze; la sua esistenza è spezzata.... ella non sa più continuare la lotta e.... s'uccide.

L'autrice chiama responsabile di questa vita perduta la società corrotta ch'ella studia egregiamente ne' suoi rapporti colla servetta, e tutte le quattrocento pagine di questo libro riproducono con verità spesso straziante la alternativa di un'anima che gli istinti buoni non bastano a salvare dalla distruzione completa.

Il volume, pubblicato dagli editori, Roux e Viarengo di Torino, è in vendita presso tutti i librai al prezzo di L. **3,50**.

ATTILIO BARBIERA

VITA PAESANA

In queste sue dieci novelle varie di argomento e spigliate, decise nella forma, l'autore ci trasporta al paese siciliano dov'egli, vivendo, ha imparato a conoscere profondamente uomini e cose ed affetti.

La rovina dei Zarbo, che la discordia sconvolge e immiserisce, le lotte e le guerre che affliggono i pezzi grossi del paese nel periodo faragginoso delle elezioni, le passioni più potenti, l'odio, l'amore, la gelosia, le piccole e le grandi invidie, tutta la vita paesana di Sicilia si svolge attraverso alle pagine di questo libro, dove nulla vi è di artificioso, di stentato, ma una spontaneità di atteggiamenti e di pensiero, così che esso pare l'istantanea dei luoghi e delle persone. Sovratutto i dialoghi s'intrecciano spigliati e vivaci, quali potreste udirli passeggiando fra le viuzze battute dal sole o giungenti dai fondi pozzi della solfatara, dalle vaste stanze della casa borghese, tra il confuso vociare degli adunati all'osteria.

Commovente e finemente scolpito è il racconto dove è narrata colle tristi vicende di "Calòiaru„ il piccolo caruso, tutta la triste vita della miniera, il vivo contrasto di quella natura siciliana, sorrisa dal più fulgido sole e la tetra voragine che inghiotte avida nelle sue viscere tante vite e tante speranze.

Quasi un melanconico addio, un commiato del libro, ci sembrano le pagine dell'ultima novella: "Emigrando„ e finita la lettura, si ripensa con rimpianto a quei luoghi dove l'autore ci ha portati e ai quali mandiamo un saluto anche noi come il giovane colono, diretto ad una mèta lontana ed ignota.

Attilio Barbiera possiede una speciale attitudine di novelliere e ce n'ha dato in questo suo volume una prova anche migliore della prima.

La sua è arte serena e spontanea, come è dato riscontrare assai raramente nei giovani scrittori e il suo libro giunge come una folata di aria fresca e pura, che ci allieta lo spirito e ci commuove il cuore.

Il volume è edito dalla Casa Roux e Viarengo di Torino ed è in vendita presso tutti i librai al prezzo di L. **2**.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX | *Conto corrente con la Posta* | N. 18

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

 Pubblicato il 15 settembre 1901

Anno XX. N. 18

LA CULTURA

Letteratura contempor. tedesca

Sommario.

Una infinità di libri hanno veduto la luce in questo anno in Germania. E in quasi tutti sentiamo forte e nuovo sprigionarsi l'elemento della vita moderna! La verità si fa strada, sia nella riproduzione fedele delle situazioni, sia che in quelle vengano illuminati e dipinti i movimenti più intimi della vita umana! Vi è, di certo, chi non può lasciare la dolce abitudine di descrivere tipi ideali, quasi semi-dei e così via, ma scrittori di cotesto genere si fanno più rari d'anno in anno e — trionfalmente, vincendo tutti gli ostacoli — acquista un terreno sempre più grande, la ricerca del vero. C'è chi sente profondamente il bisogno di quest'arte e chi con sincero intento lavora alla riproduzione esatta dei proprî concetti, trascurando se occorra la forma per curarsi della cruda estrinsecazione della idea stessa. Peraltro trovansi alcuni i quali — trascinati dalla corrente, senza aver capito quel che esige il nostro tempo — credono fare abbastanza seguendo alla lettera ciò che sembra loro dettare di innovazione il nuovo sistema, e credono di contentare altrui e se stessi, attenendosi così soltanto ad un'apparenza. Ritardano dessi lo sviluppo, ma non possono impedirlo. Il nuovo ideale va sviluppandosi e si rinvigorisce ogni ora più a dispetto dei nemici acerrimi o tepidi seguaci.

Ancor più che i libri, le riviste mensili e i giornali settimanali ci sono apportatori delle idee nuove. Saggi brevi, romanzi, novellette, hanno preparato poco per volta il campo allo svolgersi del nuovo indirizzo e alla lotta fra i nuovi sistemi e quelli seguiti finora. E la "*Neue Deutsche Rundschau*", la "*Jugend*" e l'"*Insel*" educano i loro lettori a vedute più larghe e ad una osservazione più accurata e profonda delle forze intime di tutto il creato.

La "*Neue Deutsche Rundschau*" pubblicò l'anno scorso in brevi capitoli il romanzo di Jacob Wassermann: "*La storia della giovane Renata Fuchs*" che ora stampata in forma di libro fece parlare molto di sè. Il concetto dell'artista non è nuovo. La donna che traversa le situazioni più orrende nella vita, che viene contaminata di tutto il sozzo di una società corrotta e corruttrice, resta immacolata nell'anima! Tale voleva il Wassermann dipingere la sua eroina e per persuadere meglio, scelse la società di una capitale come Monaco, la quale condanna soltanto coloro che non sanno salvare le apparenze. Renata va in traccia dell'uomo che ella vorrebbe rispondente ai bisogni dell'anima propria, in cui identificarsi e quasi completare la propria individualità. Sempre cercando insodisfatta, va d'errore in errore — e qui l'autore cade in difetto. — Ella che si fida soltanto nel proprio istinto, il quale pur dovrebbe guidarla finamente, sbaglia troppe volte nella scelta di chi ama. Ma disgustata, non si arrende e cerca ancora. E finalmente, allorchè più non si dà cura di tentare, delusa, sfinita dalle ansiose prove ributtanti, si dà per vinta e si ritira da tutti, trovando soltanto allora colui che la rende alla vita.

Questo romanzo forma un grosso volume, ma pochi vi troveranno diletto — perchè raffinato in certi punti, manca di profondità in altri — e la necessità dello sviluppo che prende il carattere di Renata non riesce abbastan-

za chiara. Le descrizioni della natura e di tutto l'ambiente sono di una vivacità straordinaria.

***

Anche il romanzo "*Frau Garlau*" di Arthur Schnitzler fu pubblicato prima, nella "*Neue Deutsche Rundschau*"; ora si può averlo in un volumetto. Se il Wassermann seppe bene ritrarre quei cicaleggi di "salon", commenti fini, sarcastici che serpeggiano nella così detta buona società a Monaco e che possono uccidere moralmente coloro che ne sono l'oggetto, lo Schnitzler descrisse non meno efficacemente quella impressione di vuoto e di solitudine che può provarsi in mezzo al mondo nell'agitazione tumultuosa di una capitale come Vienna: la grande massa in cui un forestiero si perde ed un colpevole si nasconde. La signora Garlau che da lunghi anni ha già rinunziato al desiderio di vivere, sente tutto ad un tratto ridestarsi in lei quel sentimento sopito — ne segue l'impulso, avvicinandosi ad un amico di gioventù — gode un giorno o s'immagina e vuole illudersi di godere nel loro "rendez-vous" a Vienna. Tornata a casa nella piccola città, vien condotta al letto di morte di un'amica. Il contrasto d'impressioni così vicine l'una all'altra e pur così disparate, la fa ricredere — e rinunziando alla sua parte di felicità nella vita — si dedica totalmente ai suoi doveri e non si cura più d'altro che della educazione del suo figlioletto. Lo Schnitzler è molto più semplice, in quel romanzo di una donna, che non il Wassermann. Egli rinuncia alle situazioni artificiose.

Il conflitto nell'anima della signora Garlau è più intimo, quasi direi più immaginario, mentre per la risoluzione di Renata soffrono sempre ancora altre persone — da prima i genitori, poi gli uomini ch'essa ama. — Il Wassermann dipinge a colori abbaglianti, non so se più artistici talora, ma sicuramente più difettosi altre volte. Lo Schnitzler guarda il mondo da semplice borghese — che soffre, che giubila — ma sempre moderato.

Dalla signora Marie von Ebner-Eschenbach furon pubblicate in quest'anno varie novelle, tra cui "*Dagli ultimi giorni d'autunno*". Come tutti i lavori dell'artista, anche cotesto riuscì graditissimo al pubblico. La scrittrice sembra spargere il sorriso benigno ed indulgente della sua vecchiaia sui proprî racconti, trattando di poveri mortali che con vista troppo ristretta non seppero riconoscere la via giusta per la ricerca della loro felicità. Nell' "*Alunno preferito*" un povero bambino viene incitato da suo padre — che ne vuole fare un uomo celebre — a lavorare fino all'estremo delle sue forze. Senonchè dotato soltanto di un talento mediocre, egli non riesce ad ottenere il primo posto della classe, e ripensando alla minaccia terribile del babbo di non tornare a lui se non come il "primo", viene spinto alla risoluzione di togliersi la vita.

La storia finirebbe così, come una discordanza; ma non lo permette l'indole della signora von Ebner-Eschenbach. Dopo i funerali i genitori stanno insieme nella stanza dove poco fa risuonò la voce del figliuolo. Disperatamente piange il padre e s'accusa davanti alla moglie. E lei, che pur tanto patì per la durezza del marito, lo prende ora dolcemente per le mani e lo conforta dicendo: "Ma tu non hai voluto altro che il suo bene".

Anche le altre novelle sono di contenuto semplice, di stile perfettamente individuale e pure artistico e pieno di quella bontà spontanea, che fa sopportabile la tristezza della vita da lei dipinta.

***

Fanno mostra di un talento straordinario le opere di Riccarda Huch. Vi è una ricchezza nello stile che incanta addirittura. Paragoni, immagini, situazioni stranamente romantiche e fantastiche, caratteri forti egoisti, che non riconoscono ostacoli nell'effettuare la loro volontà, e donne belle e vane, sorridenti della propria bellezza, donne buone e dolci, felici di poter sacrificarsi per l'uomo amato. Tutto questo sotto forme sempre nuove, sempre magnifiche, s'incontra nei racconti di Riccarda Huch. La più bella delle novelle di quest'anno viene stimata quella sotto il titolo di "*Fra Celeste*". Un monaco che predica l'astinenza, l'ascetismo e l'insufficienza di questa vita, incontra di nuovo la donna che una volta egli amò, non riamato. Ella l'ha udito parlare in chiesa e trascinata dalla forza della sua eloquenza passa dall'ammirazione repentinamente all'amore e subitamente adesso glielo rivela coll'appassionatezza del proprio carattere. Fra Celeste corrisponde a cotesto sentimento, s'arrende semplice e sorridente al fatto, che lo commuove, di questa gentildonna che lascia suo marito per seguirlo da per tutto. Egli continua a predicare e l'influenza sua sulla massa non diminuisce, anzi s'accresce. Come

seppe egli unire la sua vita privata colle teorie enunciate dal pergamo? La scrittrice racconta semplicemente ciò come cosa naturale: predicando, egli si sentiva infiammato da un fuoco sacro colla stessa veemenza con cui si sentì prendere dall'affetto tenerissimo per la diletta dell' anima sua. Tutto è romantico, tutto è storiella, ma graziosissimo, e Riccarda Huch si salva soltanto dal rimprovero di essere esagerata dando dei caratteri intieri, coerenti a se stessi. Per lei non esiste ragione o torto, vi è soltanto il forte e il bello.

***

Animato da una fantasia assai vivace è pure Bruno Wille nella "*Rivelazione del Ginepro* „. (*Offenbarung des Wachholderbaums*). Ma mentre l' immaginazione dell'autrice precedente va spingendosi nella sua narrazione a tempi remoti e s'occupa dei cavalieri e dei monaci di Terra Santa e di antichi castelli — il Wille si restringe invece nel cerchio della natura che lo circonda — e ascolta le voci delle piante, anzi di tutto il creato. "*Romanzo di un Onniveggente* „ s'intitola questo libro in due volumi, ma il contenuto non mantiene ciò che l'appellativo alquanto pretensioso promette. Dappertutto s'incontrano delle figurine misteriose che sono trasformazioni di un albero, di una radice, di un fiore, ma prima di rivelarsi, passano davanti all'occhio dell'Onniveggente le diverse fasi dello sviluppo loro. Egli cerca di unire la vita intellettuale moderna con una esuberanza di sentimentalismo. Nelle sue dimostrazioni egli vuol ridurre tutto come derivante da un embrione primitivo, ma non vi riesce, sicchè non ha uno sviluppo logico. Tanto la induzione che la deduzione rimangono allo stato d'ipotesi. Meglio gli sono riuscite le parti leggendarie — e quando parla della salma trovata nel lago — sembrano presenti davvero gli spiriti malvagi del luogo misterioso. La mancanza di slancio poetico rende oltremodo pesante la lettura di quest'opera.

Di poeti, cioè di quelli che pubblicano volumi di poesie, abbiamo gran numero, potrei dire anzi che abbiamo eccesso ora; ma relativamente sono soltanto poche le poesie che hanno un vero valore artistico. La creazione dell' "*Ueberbrette* „ ha favorito e protetto una tendenza già troppo comune nella Germania, di chiamare poesia ogni verso rimato, e anche cotesta rima manca alla volte. L' "*Ueberbrette* „ è una scelta di poesie di contenuto più o meno leggero che vengono cantate o recitate sul palcoscenico di second' ordine, e che devono educare il pubblico ad una comprensione più profonda dell'arte. Sarà un processo un pochino lento, a parer mio, se pur possa dubitarsi se potranno mai coteste canzonette, ad uso di "café chantant „ esser capaci di formare i primi gradini onde il gusto della massa si elevi, poco per volta, ad un livello più alto. Un volumetto di diverse canzoni di questo genere è stato composto dal Wolzogen — iniziatore e propugnatore di cotesta idea — dal Dehmel, Heymel ecc. e dal Bierbaum. Di costui, che è il più fervido e sincero direttore di cotesti tentativi di innovazione e il collaboratore più gaio, esiste ancora un'altra scelta di poesie quasi tutte della medesima specie. Egli assegna ad esse il titolo di "*Labirinto di amore* „. La rima non è di una grande efficacia, nemmeno sempre purissima. Le parole sono leggerissime e il suono del verso dolcemente cadenzato deve compensare la scarsità d'idee e d'immagini.

Addirittura opposto è Stefan George. La sua musa è grave, i suoi versi sono un incanto di metafore, il ritmo suona bello, dà godimento e la forma perfetta conserva pure una originalità spiccata,

Qualche anno fa fece stupire ed entusiasmò tutti co' suoi "*Libri dei pastori e delle laudi, dei miti e dei canti, dei giardini fantastici, aerei* „. Il titolo pare esagerato — ma non è — nelle sue poesie incontriamo un mondo tutto nuovo. Desiderio eterno e riposo perfetto nel possesso del bello, la bellezza del classicismo greco in una forma tutta moderna. Ciò non puossi analizzare nè misurare colla misura usuale, ma accettare soltanto come una rivelazione tutta nuova. Se nelle prime opere sue Stefan George ci condusse nel regno dei sogni dinanzi agli altari di antiche Deità, ci accorgiamo che adesso egli si è fatto ancor più profondo. Lo stato primitivo della natura e dell'uomo, le qualità e le forze elementari intatte o non ancora guaste, l'attraggono ora e l'enigma della vita cerca egli d'illustrare, non di risolvere. "*Il tessuto della vita* „ è il titolo dell'ultimo volumetto e le strofe che servono di prefazione spiegano questo titolo. Egli paragona la vita dell'uomo ad un tessuto di tappeto (che a noi parrebbe tessuto persiano).

Forme strane, stelline, arzigogoli, mezze lune, sonvi unite in una tessitura della quale nessuno saprebbe intracciare il disegno. Tale gli appare il destino della vita umana.

Una sola volta in un sacro istante il viluppo intricato pare stendersi nelle forme apparentemente ordite a caso, paiono congiungersi e il disegno apparisce chiaro. La fine della poesia dice: che questa soluzione non è causale e neppur dipende dalla volontà. Per la moltitudine non è facile penetrare tal mistero, vedere ordinarsi chiara la disposizione di tal disegno; ai pochi privilegiati anzi non si mostra che raramente.

Stefan George scrive pure nella rivista annuale delle "*Pagine per l'arte*„. Quest'anno vi troviamo oltre ad alcune poesie sue molto belle, diversi brani della sua traduzione della "*Divina Commedia*„. Stefan George ha fatto scuola. Nessuno però dei suoi discepoli mostra finora un talento uguale o che somigli al suo. Molte volte vi si atteggiano e cadono nell'affettazione o diventano inconsciamente sentimentali. Soltanto K. G. Vollmoeller pubblicò quest'anno un'opera d'una impronta tutta individuale: "*Catarina di Armagnac*„, una specie di dramma. Lo stile rammenta quello del maestro suo Stefano George, ma il concetto è nuovo.

Catarina ama il principe Iehan von Orléans. Questi vuol venire a trovarla di notte. Ella sa che all'ingresso del giardino aspettano i servi di suo marito che debbono uccidere l'amante. E volendo ad ogni costo salvare la vita di lui, induce segretamente Tristano, un cavaliere che di lei si è innamorato, a venire nella sua camera. Dopo dichiarazioni d'amore da parte della gentil donna che hanno riscaldato ancor più la fantasia del cuore di Tristano, ella gli confessa il pericolo e questi per amore immenso cede e sfida la morte per piacere a lei. Appena lasciata da Tristano, Catarina si pone ad origliare quasi aspettando il grido di morte echeggiare nel giardino.... L'ode! e pochi momenti dopo entra il marito che, presentandole la testa del principe d'Orléans, spiega tutto il suo sdegno contro la consorte. Quindi ella resta sola — senza sapersi render conto dell'accaduto — dubitando che per punizione della sua colpa di sacrificare senza riguardo un'altra vita al loro amore, sia ora ella stessa la cagione di cotesta morte....

Alla finestra, da cui per una scala a fune, era disceso Tristano nel giardino, costui si riaffaccia adesso macchiato di sangue. Aveva attesa la morte ma non la trovò, cadde in terra e macchiossi del sangue di Iehan, ucciso pochi momenti prima. In Catarina pare svegliarsi la comprensione di tutto e al tempo stesso, per incoerenza momentanea, le si desta un desiderio nuovo di godere l'affetto di Tristano. Questi corre allora a preparar tutto per una fuga con lei. Peraltro in Catarina vive ancora l'amore per Iehan e riflettendo come egli per lei morisse, non può permettere che da solo intraprenda la lunga via che conduce all'altra vita. Appena Tristano si allontana ella corre a Iehan, copre con uno scialle la testa del suo diletto — s'avvicina alla bocca di un pozzo profondo che si apre in basso sotto di essi — e tenendo in braccio colui che ella più fortemente amò, vi si precipita traendolo seco nel baratro oscuro. Pieno d'immagini splendide è pure questo dramma. Con le idee più ardite si trova congiunta una delicatezza grande di sentimento. Certi difetti, come passaggi troppo immediati di situazioni e una tal quale affettazione che si nota in qualche punto di quando in quando, sono cose che si perdono e che spariscono nella bellezza dello insieme. Si sta davanti ad un talento esuberante di forza e giovinezza, ecco la scusa che è nuova promessa per l'avvenire.

I temi sono più o meno semplici e mancano di quello apparato di intrecci appariscenti, prima tanto necessari al romanzo e al dramma. Ma appunto perchè adesso ci si applica all'analisi psicologica dei personaggi e si ama descrivere il conflitto dell'anima e studiarne i rapporti intimi, l'arte moderna fa un passo nuovo in un nuovo campo, in un campo in cui le intelligenze germaniche caratteristicamente profonde nella osservazione e nel sentimento, saran le prime a seguirlo.

H. Schottmüller.

Filosofia - Religione

Enrico Peri — *Nelle opere di Vincenzo Gioberti.* Spigolature. — Parma, L. Battei, 1901.

Il primo centenario della nascita di V. Gioberti ha suscitato in Italia, com'era da prevedersi, una fioritura di discorsi laudativi. Per un po' di tempo brevi scritti di occasione ci hanno ricordato la vita agitata del filosofo piemontese, la sua dottrina e la parte

ch'egli ebbe nel movimento politico italiano. Il sig. Peri ha voluto fare qualcosa in più. Conscio della eccellenza del pensiero del Gioberti, *spigolando* attraverso le opere di lui, ha raccolto in questo volume le pagine più salienti dell'autore del *Primato.*

Metto da parte la considerazione, che di una dottrina filosofica una spigolatura, per quanto bene e ampiamente fatta, non giunge mai a dare una cognizione adeguata. E, ammesso pure che tale difficoltà sia stata superata dall'autore, il giudizio un po' sommario ch'egli dà della dottrina del Gioberti resta esatto dopo mezzo secolo di critica e di censura? Riconosciamo tutti le qualità eminenti del Gioberti quale cittadino e quale scrittore, la sua elevatezza di sentimenti, la sua sincerità di convinzioni e il suo largo potere di sintesi. Di certo la sua opera politica, benchè non esente da contraddizioni e dubbiezze, giovò moltissimo alla nostra causa nazionale. Come pure il suo pensiero filosofico per un certo tempo eccitò in noi un interesse per gli studi speculativi, quasi trascurati sino allora o trascinati in un vuoto filosofare. Ma il fondo di questa dottrina parve a noi stessi dopo pochi anni assai misera cosa e in assoluto contrasto con tutte le tendenze del pensiero moderno. Il Gioberti ebbe di comune con gli altri nostri pensatori del tempo la pretesa di voler fondare una filosofia nazionale, sviluppare cioè con criteri più larghi ciò che da secoli si andava ripetendo nelle nostre scuole. Dominato da questo concetto egli dovè porre a base del suo pensiero il vecchio dommatismo perpetuatosi fra noi e in cui andavano a finire filosofia e religione. Da ciò la sua formola ideale, le sue sintesi imaginose, il suo disdegno per la psicologia e l'abuso di certe frasi messe al posto della severa ricerca. Egli stesso si accorse più tardi che le nuove esigenze del sapere filosofico mostravano al vivo la debolezza del suo sistema, che presentò trasformato in quelle opere postume, soggette per ciò alle più varie interpretazioni.

Il Peri chiama il Gioberti: il più gran genio dell'epoca, grande filosofo, sommo statista. A noi queste frasi paiono semplicemente eccessive. — [R. Bianchi]

Arsène Dumont — *La morale basée sur la démographie.* — Paris, Librairie C. Reinwald, Schleicher Frères, 1901, in-8°, pag. 181.

L'A. comincia col criticare le principali risoluzioni presentate intorno al problema della morale ed indi afferma che la moralità dei varî popoli in diversi periodi della loro storia è un risultato dell'etnografia. La scienza morale poi deve, a suo avviso, fondarsi sopra le demografia, la quale sola offre i mezzi di misurare il valore delle popolazioni. Codeste diminuzioni od aumenti di valore sono l'effetto e la sanzione dei costumi. La legge della morale obbiettiva, che è ben differente dalla moralità dell'azione, considerata nelle intenzioni dell'agente, è l'amore della verità: quindi la moralizzazione consiste nell'ispirare l'amore del vero. E solo osservando come accresca o scemi il numero ed il valore della popolazione, dal punto di veduta del benessere collettivo, si può giudicare del contenuto morale del fatto o processo individuale.

La teorica del Dumont, che abbiamo tentato di brevemente riassumere, ci sembra non abbia nel libro suo quel suffragio di prove significanti, che una costruzione scientifica richiede.

Forse la quasi stazionarietà della popolazione francese ha troppo attratto il sentimento ed il pensiero di lui a riguardare i beneficî d'una natalità grande e d'un incremento demologico notevole, sì che pare, alla stregua di questi fenomeni, egli giudichi del benessere d'un paese. Nega che la sua dottrina si confonda con quella che dall'utile o dalla felicità collettiva desume il principio morale, ma non si comprende bene dove da essa diverga e come si concreti in proposizioni precise. La demografia può, coi suoi dati, spiegarci molte costumanze e quindi pure la moralità dell'azione, ma non si può prescindere dalla considerazione delle condizioni economiche, la quale sfugge del tutto all'esame dell'autore. L'esistenza della proprietà individuale esige, per esempio, una serie di istituzioni giuridiche e si appoggia pure sopra istituzioni morali. Vi sono indubbiamente degli elementi primi necessari, che si collegano alla costituzione demografica, economica, dai quali si svolgono elementi morali secondari, ma questo sviluppo e questa dipendenza non sono provate nella dissertazione del Dumont. Si può convenire soltanto con lui nella condanna di quei sistemi aprioristici, che si basano esclusivamente sulla intenzione subbiettiva dell'agente ed obliano il più importante riguardo al contenuto obbiettivo dell'atto rispetto alle necessità prime, cui abbiamo accennato. — [Augusto Graziani]

H. S. Cronin M. A. — *Codex purpureus petropolitanus, the text of codex N of the Gospels edited with an introduction and an appendix* (vol. V, N. 4 dei *Texts and Studies, contributions to biblical and patristic literature, edited by* J. Armitage Robinson D. D). — Cambridge, University Press, 1899, in-8°, pag. LXIV-108.

È l'edizione dell'importante ed estesissimo frammento del cod. N dei Vangeli greci, ritrovato nel 1883 a Sarumsahly, presso Cesarea di Cappadocia, dal prof. Demetriades e acquistato in seguito dal governo russo, che ne adornò la Biblioteca Imperiale di Pietroburgo. Il codice originario, che fu probabilmente scritto a Costantinopoli e certamente

avanti la fine del primo quarto del settimo secolo, comprendeva 466 fogli; ma una metà di essi furono più tardi distrutti o dispersi, e solo pochi trovarono sicuro asilo nelle biblioteche di Roma, di Londra e di Vienna; dell'altra metà, assai più fortunata, se ne perdettero bensì alcuni pochi, ma 33 formano il frammento di Patmo e 182 la parte ora felicemente ricuperata e diligentemente pubblicata. Sono in tutto 227 i fogli che rimangono. Il Cronin espone la storia esterna ed interna del codice; poi ne studia le relazioni col codice Rossanense, del sesto secolo (Σ), il quale contiene i due primi vangeli, confermando sempre meglio che i due codici sono fra loro strettamente legati, cosicchè si completano a vicenda. Nell'edizione sono date le varianti di Σ, fin dove esso arriva. — [P.]

Filologia

Von Bamberg — *Quaestiones criticae in Platonis quae fertur Apologiam.* Dal: *Programm des Herzoglichen Gymnasium Ernestinum zu Gotha.* — Gotha, 1899, in-4°, pag. 12.

Questo *programma* è diviso in due parti: nella prima il sig. Direttore di quel Ginnasio (per noi Liceo), dott. von Bamberg, che è pur professore della 1ª classe superiore (per noi la terza liceale) esamina alcuni luoghi dell'*Apologia* criticamente per emendarli od espungerli; nella seconda rende conto dell'andamento dell'Istituto, come già si faceva da noi nelle nostre *cronache* liceali, uso introdotto per un decreto del Bonghi, ministro, ed ora del tutto smesso non senza danno degli studi nostri. L'A. della dissertazione aveva già prima pubblicata l'*Apologia* col *Critone* ed alcuni luoghi del *Simposio* e del *Fedone* con un commento per uso scolastico nel 1897-1898, a Lipsia, ma ebbe, e lo confessa egli stesso in principio, a soffrirne i colpi della *falce critica.* E non mi fa meraviglia, se ne' luoghi, qui accennati, dimostrò tanta audacia da sopprimere periodi interi, pag. 18 DE: ἀξιώσατε.... τώνδε τῶν ὕστερον, e da ridurre il precedente passo: "Ο δὲ πάντων ἀλογώτατον.... ἀποκρινομένου in questa forma: "Ο δὲ πάντων ἀλογώτατον, ὅτι οὐδὲ ἀναβιβάσασθαι οἷόν τ' ἐστὶν αὐτῶν ἐνταυθοῖ οὐδ' ἐλέγξαι οὐδένα ἀλλ' ἀνάγκη ἀτεχνῶς ὥσπερ σκιαμαχεῖν ἀπολογούμενόν τε καὶ ἐλέγχειν, μηδενὸς ἀποκρινομένου. Tralascio le altre licenze, che con pretesti futili commette, sconvolgendo e deturpando il testo, non seguendo bene sempre il nesso delle idee Platoniche, e mi contento di notare solo ciò che riguarda i tre ultimi capi, XXXI-XXXIII: *Totum caput tricesimum alterum ei, qui tricesimum primum et tertium scripsit haud scio an abiudicandum, eidemque tribuendum sit auctori, qui illi verba quae sunt:* καὶ οὐκ ἔσθ' ὅπως ἡμεῖς ὀρθῶς ὑπολαμβάνομεν, ὅσοι οἰόμεθα κακὸν εἶναι τὸ τεθνάναι, *inseruit; huc enim, non ad ea, quae sequuntur, referre licet, quae ab initio capitis tricesimi alterius leguntur:* ἐννοήσωμεν δὲ καὶ.... τὸ τεθνάναι. Le parole inserte, secondo l'A., sarebbero, nell'edizione comune di Lipsia dell'Heemann, verso la fine del capo XXXI, pag. 40 BC; da questa supposta interpolazione l'A. dedurrebbe che tutti i tre capi sarebbero aggiunti, ma non saprebbe se si debba negare il XXXII al medesimo autore che scrisse il precedente ed il seguente, XXXI e XXXIII, oppure attribuire all'A. dell'interpolazione suddetta. E tale dubbio esprime per la contraddizione, che vi sarebbe nel considerare la morte non come un male, ma come un bene dapprima, cioè quando l'uomo dopo morte sente, ossia vive ancora, e perciò nell'ipotesi dell'immortalità, poi come un guadagno, se i morti nulla sentono, ossia nel caso che l'anima non sia immortale. Suppone pure che Socrate qui parli scherzando, e in ciò consentirebbe nell'opinione di Carlo Schmelzer. Ma la contraddizione scompare, se si pensa che qui Socrate, come nel Fedone, mette innanzi i due casi, già accennati, dell'immortalità dell'anima e della tesi contraria, e nell'un caso e nell'altro conclude che la morte non è un male, e si ripete nei due dialoghi il medesimo concetto, che la morte è un bene per chi fu virtuoso in vita ed ammette che dopo la morte si continui la vita, sarebbe invece un guadagno pei tristi, impuniti, quando s'ammette che l'anima perisca col corpo; nel pensiero adunque di Socrate e Platone e per la sorte di Socrate, vissuto nella virtù e credente nell'immortalità, la morte certamente era un bene, e per gli altri, non credenti, se non un bene, almeno un guadagno, come fine dei dolori. — [Carlo Giambelli]

Sophocle — *Antigone,* traduction en vers par Philippe Martinon. — Paris, Albert Fontemoing éditeur, 1900, pg. 56.

È, dinanzi a Tebe dalle sette porte, il crepuscolo dell'alba, e si svolge fra le due tragiche sorelle quel dialogo che dall'effuso lamento patetico si risolve nella violenza rotta della sticomitia. Come le due giovani partono, brilla — se non nella visibile finzione scenica, certo nella intenzione del poeta — il primo raggio del sole, e dalle labbra dei coreuti, i quali, entrati lentamente, si sono disposti in gruppo nell'orchestra, si èleva una invocazione alla luce. Una parola, unica, come quella che balza improvvisa dalle labbra di chi scorga dopo lunga assenza una persona cara (101): 'Ακτὶς ἀελίου! E l'effetto di sollievo che dà la luce diradando le tenebre angosciose, nel cui velo era fuggito l'esercito ostile, è, in poche parole, mirabilmente descritto nei versi che seguono (101):

τὸ κάλλιστον ἑπταπύλῳ φανὲν
Θήβᾳ τῶν προτέρων φάος.

Ma il signor Martinon pensa che, in fondo, φάος e giorno son la medesima cosa: ancora, crede forse casuale la spontaneità dell'ἀκτὶς ἀελίου; e, in conseguenza, traduce:

O le plus beau des jours qui sur Thèbes aient lui,
O soleil, lumière sereine, ecc.

La rotta dell'esercito è avvenuta durante la notte (15):

> ἐπεὶ δὲ φρούδός ἐστιν Ἀργείων στρατὸς
> ἐν νυκτὶ τῇ νῦν:

la luce del giorno, che schiara la via, non fa che agevolarla. Ciò riesce evidente per l'andamento generale, ed è esplicitamente espresso dal comparativo a v. 107:

> φυγάδα πρόδρομον ὀξυτέρῳ
> κινήσασα χαλινῷ.

Ma il Martinon immagina, non so come, che appunto il sorger del sole abbia segnato il principio della fuga argiva:

> *Dès que tu t'es levé pour éclairer la plaine,*
> *Aussitôt l'Argien s'est enfui :*

dove 'la plaine', è, se vi piace, il Διρκαίων ὑπὲρ ῥεέθρων (105). E qui vedevamo uno scintillio d'onde; nella versione, nulla. Ma a codeste inezie il traduttore non bada. E come nei primi versi ha fatto a meno dell'epiteto ἑπτάπυλος tribuito a Tebe (inutile: ricordate infatti il brano dei *Sette a Tebe* eschilei?), qui lascia nella penna il λεύκασπις. Ci compensa con parecchi aggettivi di sua fabbrica: *tremblant dans son armure, éperdu, hors d' haleine.* — Aggiunge: *il court et va droit devant lui.* Oh dove mai dovrebbe ire?

Permetterà che non si analizzi troppo minutamente e profondamente il suo lavoro chi concede, non so se scarso amore, certo non lungo studio ai poeti ellèni. Le cui opere, oggi meglio che mai lo vediamo, e un luogo assai noto dell'apologia socratica ce lo conferma, furono creati con pressochè inconscia genialità, e al pari d'ogni fenomeno emergente ingenuo dalla natura, se paiono contendere l'ultimo loro segreto, sono perennemente rivelatrici, e datrici di meraviglia, di gioia, d'elevazione; ma solo a chi s'appressi con cuore acceso e intelletto paziente. — [ETTORE ROMAGNOLI]

Giri Giacomo — *Sopra un luogo di Properzio.* Messina, 1901, pag. 10.

Il passo esaminato è quello della elegia 8ª del libro I, vv. 9-16. I versi hanno dato luogo a lunghe discussioni, delle quali l'A. già ebbe ad occuparsi in un lavoro molto pregevole, quello "*Sul primo libro delle elegie di Properzio*" (Palermo, Virzi, 1898). Occasione a tornare sull'argomento gli ha dato un recente scritto del Cartault, nella *Revue de Philologie*, luglio 1900, scritto nel quale si propone una trasposizione di versi, che, a giudizio del Cartault, toglierebbe ogni difficoltà nell'esegesi del passo. Ma il prof. Giri facendo finemente l'esame di tutti i concetti e dell'ordine nel quale logicamente si debbano supporre svolti, mostra a quante discrepanze e difficoltà maggiori vada incontro la proposta del Cartault. Nei versi:

> *Atque ego non videam tales subsidere ventos*
> *Cum tibi provectas auferet unda rates,*
> *Et me defixum vacua patiatur in ora*
> *Crudelem infesta saepe vocare manu,*

egli crede sia da mutare *patiatur* in *patiantur,* dando a questo per soggetto *venti.* Mentre la nave sarà portata via dalle onde, mentre i venti non avranno posa, Properzio sarà fisso sul lido deserto: vogliano i venti permettere che egli, agitando disperatamente le mani, la chiami più volte crudele; e cioè vogliano i venti, infuriando, trattener tanto la nave, che Properzio possa ripetutamente (saepe) emanare il suo grido di dolore. Altre osservazioni fini contiene questo breve scritto, come quella sul v. 12 "*neve inimica meas elevet aura preces*". Con *elevare* qui Properzio ha voluto significare quell'azione del "portar via", che di solito, quando si tratti di venti, è espressa con *ferre.* Adi illustrare tale efficacia, che al verbo conferisce la preposizione *e,* l'autore mette a riscontro *excantare* (III, 3, 49), che, a cagione appunto dell'*ex,* ha il significato di trar fuori per mezzo d'incantesimi.

Breve scritto e sobrio, e pieno di idee giuste e precise. — [C. P.]

Storia

A. Clément Pallu De Lessert — *Fastes des Provinces Africaines* (Proconsulaire, Numidie, Maurètaines) *sous la domination romaine* (Tome Deuxième, Bas-Empire, première partie) — Paris, E. Leroux, 1901, pag. 248.

Nel 1897, in questa stessa *Rivista* (pagg. 86; 346) rendemmo conto del primo volume di cotesta importantissima opera; ed ora siamo lieti di annunziare la prima parte del secondo volume che comprende la serie dei proconsoli d'Africa dopo Diocleziano, da M. Aurelio Aristobulo che la governò dal 290 al 294 a Celere che ne fu proconsole nel 429. Alla serie dei proconsoli fa seguito quella dei vicarî d'Africa, da L. Domizio Alessandro (304?-311) a Macedonio (a. 414); e quella dei conti d'Africa che va da Ursacio (fra il 316 e il 320) a Romano (363-372), ma che non è nel presente volume ancora compiuta. Anche questa prima parte del secondo volume è degna dei medesimi elogi che rivolgemmo, quattro anni fa, al primo volume; l'opera del Pallu De Lessert è un vero modello di erudizione profonda, di critica severa e prudente, e di somma accuratezza nei più minuti particolari.

La brevità dello spazio non mi concede naturalmente di analizzare, nemmeno a grandi linee, il contenuto del presente volume; tuttavia mi sia lecito dir qualche parola sopra un proconsole d'Africa che il Pallu De Lessert colloca fra gl' incerti e al quale si riferisce una ben nota lapide acefala di Roma (C. I. L. VI, 1757). Di cotesta lapide che formò sempre la disperazione degli epigrafisti, mi sono io pure occupato, a proposito della prefettura urbana che ivi si attribuisce all'anonimo personaggio, nel *Bullettino della Comm. Arch. Comunale*

di Roma, 1888, pag. 198 e seg.; riassunsi allora la storia della discussione di cui essa forma il tema, concludendo che, sebbene l'ignoto personaggio sembravami dover essere un Placido, ritenevo cosa più prudente lasciare incerta ogni soluzione. Il Pallu De Lessert, invece (pag. 138 e seg.), riprendendo una congettura del sommo Borghesi, (*Oeuvres* VIII, 263 e seg.) che, per verità, nel 1888, mi era sfuggito, ritiene che la lapide acefala debba attribuirsi a Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano Mavorzio, personaggio celeberrimo vissuto al tempo di Costantino e dei suoi figli e al quale spettano parecchie lapidi di Roma e della Campania. A sostenere cotesta opinione il Pallu De Lessert è condotto da un raffronto fra il *cursus honorum* di Mavorzio e quello dell'anonimo dal quale risulta una corrispondenza di alcune fra le dignità da essi sostenute, e che sarebbero queste: *comes orientis; comes primi ordinis; proconsul provinciae Africae; praefectus urbis; consul ordinarius; praefectus praetorio.* Mavorzio ebbe più figli; di uno conosciamo i nomi: Q. Flavio Messio Cornelio Egnazio Severo Lolliano. Quindi Placido Severo, il dedicante della lapide acefala, potrebbe essere (come lo indica il cognome *Severus*, comune) un fratello di Severo Lolliano. Ad esso poi spetta una iscrizione di Roma, recentemente scoperta (*Notizie degli Scavi*, 1899, pag. 333) dalla quale risulta che Placido Severo, *vir clarissimus, agens v(ices) praef(ecti) praet(orio)* visse al tempo dell'imperatore Valente, cioè fra il 364 e il 378, e quindi suo padre, nei rispetti cronologici, potrebbe benissimo essere Mavorzio contemporaneo di Costantino.

La congettura del Borghesi ripresa dal Pallu De Lessert con nuovi argomenti è di certo assai seducente: una sola difficoltà a me si presenta per accettarla e la formulo con questa domanda: quante linee conteneva la lapide nella parte mancante e nella quale dovevano essere enumerate le varie *curae* (*Tiberis; operum publicorum; aquarum*) e il consolariato della Campania, dignità tutte appartenenti a Mavorzio? Secondo alcune copie della lapide essa avrebbe contenuto due sole linee nella parte mancante, ma il De Rossi (*Annali dell' Instituto*, 1849, pag. 341, n. 1) ha dimostrato che coteste due linee non sono che una interpolazione manuziana, nè il marmo stesso che si trova nella stanza così detta *lapidaria* del Museo Capitolino offre modo di arguire a un dipresso il numero delle linee che componevano la parte mancante. Per la qualcosa il Pallu De Lessert ha molto ben fatto di proporre, con tutta cautela, la sua congettura, e di inserire fra gli incerti l'anonimo proconsole d'Africa.

Fatte queste osservazioni non mi rimane altro che esprimere l'augurio che sia presto terminata, con la pubblicazione dell'ultima parte del secondo volume, un'opera che fa onore, per la sua importanza alla scienza archeologica francese, e al Pallu De Lessert che ne è degnissimo rappresentante. — [LUIGI CANTARELLI]

Ab. ch. Menuge — *Histoire de l'Église à l'usage des cours supérieurs d'instruction religieuse.* — Paris, Poussielgue, 1900, in-16, pagine XII-384.

Per dare un'idea della serenità e della serietà, con le quali il libro è scritto, basterà riportare il giudizio che l'A. — dopo avere in sole trentasette righe riassunto *ad usum Delphini* i fatti della unità italiana, dando ai principali fattori di questa epiteti che sarebbe indecoroso anche soltanto ripetere — il giudizio che egli dà sulla unità stessa: *L'unité révolutionnaire de l'Italie est une des plus grandes iniquités des temps modernes. Elle a nui à l'Eglise, à l'Italie, à la France* (pag. 337).

Per dare un'idea delle riflessioni, che i fatti storici suggeriscono all'A., riferirò che questi afferma *la misère morale de l'humanité* essere *fruit de la science du bien et du mal et de la liberté* (pag. 63 in nota). Evidentemente, oltre ad avere una sua logica speciale, l'egregio canonico ha un concetto della verità e della libertà diverso e inconciliabile con quello dell'Evangelo: *cognoscetis veritatem et veritas liberabit vos* (Ioan., VIII, 32).

Per dare un'idea del metodo, con cui il manuale è compilato, dirò che il Menuge ha ammassato in un volume di piccola mole una immensa serie di fatti senza conservare un giusto equilibrio nella estensione della narrazione, senza curarsi di dare indicazioni bibliografiche e nè anche di citare le fonti.

Stupisce che un simile manuale, che si pretende *à l'usage des cours supérieurs,* sia stato compilato in Francia, dove, meglio che altrove, gli studi di storia ecclesiastica sono così scientificamente e così genialmente coltivati. — [ALFONSO BARTOLI]

Per cura di Costantino Arlia si è pubblicato nella *Biblioteca dei Bibliofili* dalla casa editrice Lapi di Città di Castello una bizzarra lettera del bizzarro Anton Francesco Doni intitolata *La Vita dell'infame Aretino.* Come avverte l'Arlia nell'accurata prefazione, questa lettera non era stata finora pubblicata, e quantunque già Apostolo Zeno ne avesse fatto cenno nelle annotazioni della Biblioteca del Fontanini, attribuendola al Doni, e considerandola come parte dell'opera il *Terremoto* di questo autore, di cui è pubblicato solo il primo libro, altri scrittori più recenti la giudicarono anonima e senza importanza alcuna.

Ora l'Arlia, prendendo ad esaminare minutamente il manoscritto della Biblioteca Marciana, e ponendo a riscontro gli accenni, che in esso si trovano, colle notizie che il Doni stesso ci aveva lasciato in altre sue opere, dimostra che la lettera è veramente del Doni ed è autografa, e ne chiarisce l'importanza per la storia letteraria.

La lettera poi, che non è compiuta, pienamente risponde allo stile del Doni, ed è veramente una solennissima frustata che fa il paio con quella, contenuta nel *Terremoto.* Essa non è priva di

importanza e per la vita dell'Aretino e per le notizie, veramente originali, intorno alle costumanze di quel tempo. — [C. M.]

Scienze econom. e giuridiche

Kowalewsky M. — *Die oekonomische Entwicklung Europas bis zum Beginn der kapitalistischen Wirthschaftsform.* (I). — Berlin, R. L. Prager Verlag, 1901, pag. 539.

La libreria Prager che in Germania ha la specialità della letteratura giuridica e che nel mondo librario, in questo genere, è una delle più importanti d'Europa, ha fatto opera eccellente intraprendendo la pubblicazione della storia che il dotto sociologo russo ha consacrato allo sviluppo economico di Europa, storia che, apparsa in russo in sei volumi, era rimasta inaccessibile agli studiosi di Occidente. Questa traduzione deve essere accolta da tutti colla massima soddisfazione, in quanto che a lavoro compito la letteratura si vedrà arricchita dell'esposizione storica più vasta e completa sulla proprietà in tutti i paesi di Europa. Se si posseggono sopra quest'argomento preziosi lavori monografici, manca ancora una storia completa che sia elaborata sulle fonti e che tenga conto di tutti i più solidi risultati dell'indagine moderna.

Il primo volume dell'opera del Kowalewsky tratta della storia della proprietà fondiaria nel medio evo e precisamente degli elementi romani e germanici nello svolgimento delle signorie e delle *curtes* medioevali, ossia di un problema che molto ha occupato gli storici, che si sono divisi in due schiere o fazioni, da una parte i romanisti e dall'altra i germanisti. Campione dei primi fu specialmente Fustel de Coulanges, le cui idee fondamentali così possono essere riassunte: Le invasioni non furono una conquista di razza. È insussistente l'opinione che i Germani abbiano portato nel mondo la libertà e l'indipendenza. Il sistema romano di proprietà fu conservato senza alterazioni, nè bastarono a modificare le confische e le distribuzioni di terra ai vincitori. Anche il regime amministrativo romano non fu alterato. La borghesia romana fu una classe di proprietarî rurali, poco importando che avesse il suo domicilio abituale in città o in campagna. I liberi dell'impero romano perdettero la libertà civile, si sottomisero a signori, si fondarono istituti di servaggio e vassallaggio: così originarono le istituzioni feudali. Queste le idee di Fustel, molte delle quali riteniamo esatte e con esse coincidono i risultati di alcune nostre speciali recenti ricerche. Gneist, Brunner, Nitzsch, Waitz ecc. danno invece alle forme di proprietà germanica una decisa influenza sull'ordinamento della proprietà in Europa. Il Kowalewsky esamina la questione senza alcuna prevenzione, valendosi di un larghissimo materiale storico, e la risultante della sua indagine è che tanto la civiltà romana quanto la germanica hanno esercitato influenza nel formare la proprietà fondiaria nei paesi dell'Europa meridionale e centrale. Quale sia la dimostrazione che egli dà, coll'aiuto del metodo comparativo, non è facile riassumere: tracciamo piuttosto il quadro delle materie trattate.

Egli comincia col descrivere il fondo romano, la villa e le masse ai tempi di Gregorio I, coi numerosi coloni, e a quest'ordinamento contrappone l'economia agraria dei Germani al tempo di Cesare e di Tacito. Anche egli interpreta i celebri passi di questi due scrittori nel senso di un comunismo famigliare. Dopo ciò espone le condizioni del possesso fondiario presso i Franchi nell'epoca della *Lex salica* e poi secondo i Capitolari, poi presso i Borgognoni, i Visigoti, gli Alamanni, i Bavari, gli Anglossassoni e le altre genti germaniche, arrivando alla conclusione che l'ordinamento della proprietà fondiaria romana solo indirettamente è stato toccato dalle invasioni germaniche. Le *massae* e le *villae* non furono abolite, ma i loro confini furono modificati, crebbe o diminuì l'estensione loro: invece furono limitati i diritti dei proprietari latifondisti. Dove i Germani non fondarono colonizzazioni di propietarî allodiali, i quali in comune coi Romani e nello stesso modo possedevano la terra indivisa, si mantenne l'antico ordinamento della *villa* gallo-romana. Lo stesso dicasi dei latifondi che passarono dal fisco romano ai re barbari. Perciò nulla fu modificato per quanto riguarda le persone.

Tre lunghi capitoli (IX, X, XI pag. 344-481) sono dall'A. riservati alla storia della proprietà in Italia dal secolo VI al X, tanto nell'Italia settentrionale e centrale, quanto nella meridionale, ma solo nei territorî occupati dai Longobardi. In modo speciale poi è esaminato l'ordinamento del possesso fondiario longobardo. Come può immaginarsi, qui molte e gravi questioni di storia del diritto sono trattate e specialmente per novità segnaliamo quelle che si riferiscono a Ravenna e Roma. L'A. esamina le forme di con-

tratti agrari, lo stato delle persone, ecc. ed anche il celebre passo di Paolo Diacono, a cui propone un'interpretazione nuova. Secondo lui i Longobardi non divisero le terre, ma le persone. Volevano prodotti e non terre; perciò si appropriarono di quelle prestazioni naturali che i coloni pagavano agli antichi padroni di terre. In seguito avrebbero anche preso le terre di quei coloni. L'A. parla di *tertiatores*, ma su ciò preferiamo la spiegazione che diede del *Pactum* il Raccioppi nell'*Arch. napol.* Inoltre ai Longobardi egli fa risalire le origini di molte proprietà comunali. In quanto alle vicende della proprietà fondiaria sotto i Longobardi noi non crediamo che la spiegazione del K. sia più accettabile delle altre che abbiamo rigettato (vol. II, *Contrib. alla st. ec. d'Italia nel m. e.*, 1901). Secondo noi le parole *populi aggravati* ecc. si devono intendere nel senso che ai capi delle *fare* o ai singoli *exercitales* fu assegnata la riscossione del terzo del raccolto lordo di un dato territorio. La condizione dei *tertiatores* è limitata alla Campania. Ma tale questione rappresenta un punto incidentale, fra le molte e gravi controversie che il K. con molta competenza e solida preparazione discute. Di ogni argomento è bene informato e se non poca letteratura italiana è trascurata, tuttavia l'analisi dei documenti è sempre condotta con molta sagacia. L'opera ci sembra molto importante, frutto di ricerche solide. Di essa dovrà tener conto chiunque nell'avvenire si occuperà dell'ordinamento della proprietà medievale. E da questo primo volume è lecito ritenere che la storia del K., che va fino all'avvento del capitalismo, riescirà all'altezza del difficilissimo tema. — [GIUSEPPE SALVIOLI]

Giuseppe Antonini — *Studi di psicopatologia forense.* Raccolta di perizie psichiatriche orali e scritte in cause penali e civili, con prefazione dell'avv. Pio Viazzi. — Torino, Bocca, 1901, pag. XI-245.

Tra gli scrittori di psichiatria e di antropologia criminale più largamente e seriamente operosi, si annovera a buon diritto l'egregio dottor Giuseppe Antonini direttore del Manicomio Provinciale di Pavia in Voghera.

L'A. dei " Precursori di Cesare Lombroso „ e degli studi su " Vittorio Alfieri „ ha ora aggiunto ai suoi ottimi titoli, di scrutatore coscienzioso ed acuto dello spirito umano, questa importante raccolta di " Perizie psichiatriche „.

Tutti possono trarre utile e diletto da queste storie dolorose, nelle quali gli alienisti ed i giuristi trovano un vasto campo di cognizioni proficue e di notevoli osservazioni.

Ciascuna delle XIX perizie è divisa in varie parti contenenti il fatto, l'esame antropo-psicologico del soggetto da diagnosticare e il giudizio complessivo al quale il perito ha creduto di potere arrivare.

L'Antonini non si lascia trascinare a quelle illazioni avventate che sono — anche se geniali — il difetto maggiore degli alienisti ed antropologi, specie della scuola lombrosiana, e collo stile chiaro e le deduzioni sobrie ha la massima probabilità di fare un po' di breccia negli stessi magistrati ed avvocati pratici, chiusi in una triplice corazza di misoneismo e di incredulità sistematica.

Il capitolo XX è dedicato ad una casuistica di alienati delinquenti in relazione alla questione dei manicomi criminali.

Ivi si dimostra il pericolo rappresentato dal ricovero di delinquenti pazzi in manicomî comuni, e la necessità che i medesimi sieno inviati in appositi stabilimenti. A proposito anzi dell'alienato criminale, l'Antonini espone colla massima nitidezza il tipo nel quale la stessa si concreta.

Trattandosi d'una questione di rilievo ed intorno alla quale c'è del confusionismo, non credo inopportuno riportare interamente le parole lucidissime dell'autore.

Egli scrive: " Per l'alienato criminale non dobbiamo, a rischio di cadere in un sistema pericocoloso ed in una nuova scolastica, intendere sempre ogni alienato che abbia commesso un'azione per la quale, se fosse sano di mente, avrebbe ad incorrere nelle pene del Codice, ma solo quell'alienato che abbia in sè i caratteri del delinquente, colui nel quale la pazzia avrà bensì contribuito a mettere in rilievo, ad estrinsecare in modo obbiettivo la natura criminale, ma che, indipendentemente dalla sintomatologia clinica della forma psicopatica, abbia le stigmate fisiche o funzionali della degenerazione criminale.

" Come si hanno in Società individui che, quantunque non abbiano mai incappato nel Codice penale per una fortunata astuzia inibitrice dei loro atti, pure sarebbe una vera fortuna se si potessero eliminare per le tristi conseguenze della loro deficienza e del pervertimento morale, così nella società manicomiale sarà opportuno separare anche quei soggetti, che, sebbene non abbiano commessa azione criminosa per la serie di cattiverie, di malignità, di abusi, di ingiurie, di calunnie, di menzogne e di spionaggi di cui sono capaci, si possono giudicare veramente deleterî per l'ordine ed il buon andamento dell'istituto manicomiale che li accoglie.

" D'altra parte, come l'uomo più profondamente onesto può essere condotto, per un cumulo di circostanze, ad un reato d'impeto, vedemmo alienati, che, se commisero un atto criminale, passata la turba sensoriale, l'eccitamento maniaco, il *raptus* melanconico, ecc., non sono più elementi di perturbazione e d'impedimento alla disciplina

ed al regolare funzionamento degli ordini manicomiali, e pei quali sarebbe superfluo ricorrere a misure eccezionali di custodia e di sequestrazione „. — [ADOLFO ZERBOGLIO]

Letteratura contemporanea

Comtesse M. de Noailles — *Le Coeur Innombrable.* — Paris, Calmann Lévy, 1901.

In pochissimo tempo, giungere a una seconda edizione, quando si tratta d'un volume di versi, e di un'autrice novella conosciuta soltanto in una piccola cerchia aristocratica, è un fatto già abbastanza significativo. Difatti, tra le ingegnose ma alambiccate eccentricità della scuola post-Verlainiana e post-Mallarmeiana da un lato, e dall'altro la frigidità volutamente classica dei seguaci di Leconte de Lisle e di Hérediа, le liriche della contessa Mathieu de Noailles saltan fuori, tutta vita e profumo, come una fioritura primaverile di poesia deliziosamente spontanea, fresca e diretta. La qualità dominante è un sentimento acuto della natura che ha qualcosa come d'un Wordsworth latino, cioè un'osservazione esteriore del paesaggio, molto precisa, unita ad una compenetrazione intima più vaga. Sarebbe difficile negare la grazia, le simpatiche trovate, la felice immaginazione e dicitura, in una parola la reale essenza poetica dei seguenti frammenti scelti a caso tra una moltitudine d'altri ugualmente degni d'essere citati:

" Le gazon soleilleux est plein
De campanules violettes,
Le jour las et brûlé halète
Et pend aux ailes des moulins.

La nature comme une abeille
Est lourde de miel et d'odeur,
Le vent se berce dans les fleurs
Et tout l'été luisant sommeille „.

. . . .

" Je respire le goût des champs et des écorces!
Je vivrai désormais pres de vous, contre vous,
Laissant l'herbe couvrir mes mains et mes genoux
Et me vêtir ainsi qu'une fontaine en marbre:
Mon âme s'emplira de guêpes comme un arbre,
D'échos comme une grotte et d'azur comme l'eau „.

. . . .

" Les marronniers sur l'air plein d'or et de lourdeur,
Répandent leurs parfums et semblent les étendre;
On n'ose pas marcher ni remuer l'air tendre
De peur de déranger le sommeil des odeurs „.

. . . .

" Et le rire éclatant des paysages blonds
Court sur l'eau des ruisseaux dans le maïs des plaines
Et fait tourbillonner les grappes des houblons
Et les abeilles d'or autour des ruches pleines „.

. . . .

" Faites fleurir le temps aux rameaux du passé,
Et que vos jours légers que le soleil avive
Soient comme une corbeille où montent entassés
Des feuilles, des raisins, des noix et des olives „.

. . . .

" Vois mes agneaux laineux: de leurs belles toisons
Nous ferons une couche à nos baisers offerte;
Nous compterons les mois à l'odeur des saisons,
Au parfum des fruits mûrs et des roses ouvertes „.

. . . .

Bisognerebbe leggere in intero *Bittô*, e *les Rêves,* che principia con tanta squisitezza, così:

" Le visage de ceux qu'on n'aime pas encor
Apparaît quelquefois aux fenêtres des rêves „.

Se ci si riflette, in ogni poeta lirico, vi è uno dei cinque sensi che ha il predominio. Il sentimento dei colori e delle linee è il dono più comune. Subito dopo viene la fantasia carnale, la glorificazione poetica dei contatti. Più raro è il versificatore che senta principalmente la musica delle cose, per una strana incompatibilità, spesso osservata ed anche studiata, tra le facoltà poetiche e l'amore della musica. Invece è l'olfatto quello che primeggia nelle rime della contessa di Noailles. Le fragranze della campagna ne penetrano ogni pagina, come un *leit-motif* odoroso, con un'insistenza quasi eccessiva se non fosse talmente grata. Il motivo degli olezzi appare nella sua interezza nel poemetto intitolato *Les Parfums*, il quale curiosamente contiene echi, modernizzati da un'anima vibrante molto contemporanea, dei celebri e mirabili *Profumi* della letteratura orfica.

" Parfum des fleurs d'avril, senteur des fenaisons,
Odeur du premier feu dans les chambres humides,
Aromes épandus dans les vieilles maisons
Et pâmés au velours des tentures rigides;
Apaisante saveur qui s'échappe du four,
Parfum qui s'alanguit aux sombres reliures „ ecc.

L'elenco, composto di una serie di quadretti, ricchi di sfumature, fini in sè, è molto troppo lungo. Tra i difetti del volume, oltre a queste comode enumerazioni, va segnalata una certa monotonia di *situazione* (non so come chiamarla altrimenti) nelle liriche. Il poeta abusa di queste figure, " Oh! fare questo e quello.... Oh! essere così e così.... Io farò questo e quello.... Noi saremo così e così „ che sono altrettanti ottimi pretesti per presentare belle impressioni, descrizioni e sensazioni. Talvolta il poeta scrive versi tirati via, quasi prosaici, indegni degli altri. Questa disuguaglianza nell'andamento può essere criticata; ma d'altro lato è il frutto di quella spontaneità che ha tanto fascino.

Dal punto di vista estetico-etnico la discendenza della contessa di Noailles è interessante. Nasce da padre rumeno — il principe di Brancovan — e da madre ellena. Il suo nonno, Musurus, fu l'autore d'una celebre traduzione in greco moderna della *Divina Commedia:* un suo zio, Musurus, amico e discepolo di Victor Hugo, è un distinto poeta francese. Educata e sposata in Francia — oramai per civiltà la sorella maggiore tra le nazioni mediterranee —, vissuta nei più intellettuali ambienti parigini, la contessa di Noailles rappresenta, come razza e come cultura, la combinazione grecolatina la più simpatica. Alla sua patria d'adozione è dedicata infatti la prima poesia del volume, che si apre così:

" Ma France, quand on a nourri son coeur latin
Du lait de votre Gaule,
Quand on a pris sa vie en vous comme le thym,
La fougère et le saule „ ecc.

Le reminiscenze dell'Antologia sembrano ripullulare qua e là istintivamente; è la voce del sangue che canta; non è il lavorio della biblioteca classica che detta. Si legga, per esempio, l'*Offrande à Pan,* dove la nota teocritea è sposata alla nota moderna in modo delicatissimo.

A questa medesima intonazione, appartengono la bella poesia "A una figurina di Tanagra„ ed alcune altre, comparse nella *Revue des Deux Mondes* e nella *Revue de Paris.* Perchè non sono state inserite in questa raccolta? Speriamo debban far parte di un nuovo volume che ci dicono essere di pubblicazione prossima, e di valore artistico ancora superiore al presente. — [CARLO PLACCI]

Paul Burani — *Les Hétaïres.* — Paris, Hoffenstadt frères, 1901, in-8, pag. 276.

È il 13 di Ecatombeone, nell'anno che piacerà al lettore, della 74 (?) Olimpiade. Atene, la città-luce, celebra la festa delle Panatenee. Il popolo si abbandona ad ogni genere di tripudio; in mezzo al buglione la guardia scitica chiude un occhio per amor della pace, e il pentadarca si limita a gridare di tanto in tanto ai cittadini: "circulez!„, proprio come adesso, a Parigi. Due alunne del Liceo femminile di Lesbo: Aspasia, "prix d'honneur„, e Targelia càpitano in quest'occasione ad Atene, si mescolano tra la folla e si confondono facilmente con le altre etere della città, grazie al loro abbigliamento. Targelia si perde nella calca e s'affretta anche a sparire dal romanzo, sposa legittima del principe tessalo Scobade. Non minor fortuna tocca ad Aspasia che, sposata da Pericle, diventa presidentessa della repubblica, anzi vera regina d'Atene; essa favorisce e protegge le leghe femministe e vuol che le donne abbiano accesso a tutti gli impieghi come gli uomini. La potenza e la bellezza di lei eccitano la gelosia nelle altre donne. Santippe, la moglie di Socrate, che ha troppe ragioni di lagnarsi del marito, presiede una specie di conciliabolo massonico femminile, dove nell'interesse esclusivo delle donne si fanno voti di comunismo e si trama contro Aspasia. Gli Ateniesi han bandito Aristide non per altro che per essere stanchi di sentirlo chiamare il giusto; cacceranno anche Aspasia, appena si saran seccati della sua famosa bellezza. Ma col favore d'un cornetto acustico appoggiato ad una lastrina vibrante, essa viene a conoscere i disegni delle sue nemiche. Coll'aiuto di Alcibiade, fa cascare in quel tranello (una specie di rete di Vulcano) ch'era preparato per lei e l'artista Fidia, la vecchia Santippe e Gorgia, uno spasimante indigesto. Allora divampano le ire; se ne immischia la giustizia; Aspasia, per empietà, e Fidia, per sottrazione indebita, son citati a comparire al tribunale dell'Areopago. Dove succede quel che suol succedere nelle commedie e ne' romanzi morali, che la bellezza e l'innocenza trionfano e il vizio e la malvagità rimangono scornati, cioè Aspasia e Fidia sono assolti e Gorgia presidente del tribunale, appena uscito dal giudizio, è condannato dal popolo all'esilio.

L'A. chiama il suo libro "romanzo storico e passionale„. Dal riassunto si comprende che ci sono bensì de' personaggi storici, nè vi mancano in verità parecchi luoghi comuni della storia elementare della Grecia, ma i personaggi non hanno di storico che il nome e i particolari storici non interessano punto l'azione del romanzo. È visibile, invece, qua e là l'intenzione dell'A. di alludere a costumi e condizioni presenti della Francia: "Ce n'est pas qu'un grand peuple ne puisse se relever d'une défaite„ etc.

"Ainsi ce peuple qui émerveillait et gouvernait le monde, était à ce point dégénéré.... Ce sont les intellectuels dont la cérébralité curieuse inspire et cause la démoralisation„ etc. (pag. 116). Ma ciò che produce maggior meraviglia, è la requisitoria d'Aspasia contro gli Ateniesi ossia Parigini, nonchè l'epifonema, o, dirò meglio, il *mot de la fin,* di essa requisitoria: "Vous êtes fin d'Olympiade (!) et fin de race. La décadence vous guette!!!„. I tre punti ammirativi sono dell'autore. Si comprende, senz'altro, che l'ambiente, i costumi, il linguaggio, malgrado la finzione classica dell'A., sono roba della moderna società parigina. Già disse il Villemain: "Cette manière de peindre l'antiquité par des ressemblances modernes peut plaire un moment; mais elle n'est ni la plus instructive, ni la plus amusante (*Littérature au XVIIIe siècle,* pag. 286).

Quanto alla passionalità del romanzo, facciamo a intenderci. Se la riproduzione di lubriche avventure antiche con moderni colori pornografici, può prender nome di passionalità, questo romanzo sarà passionale; ma, a questa stregua, potremo chiamar passionali anche la Lisistrata e le Conciuatrici di Aristofane. Dunque non romanzo storico nè passionale; ma piuttosto romanzo allegro, offenbachiano. Nulla di più simile ai noti personaggi delle operette di Offenbach che Socrate "papa la Vertu„ predicatore di morale e incorreggibile erotomane, "vieux polisson„; Pericle presidente di repubblica, in continuo pericolo d'essere atteonizzato; Alcibiade "nipote di suo zio„ e Gorgia riccone e bestione. Alcuni capitoli contengono già l'operetta in embrione, p. es. il secondo della prima parte, che si chiude con delle chiose in versi equivoci di Aristofane sulla massima socratica: *faisons le bien.* Anche i salaci "calembours„, della cui mania sono affetti quasi tutti i personaggi, avrebbero, credo, maggior effetto sulle platee che non presso i lettori. S'intende che lo spirito di queste etere non è sale attico e nemmeno aceto italico, ma è il pretto spirito parigino, fatto di giochi di parole, di doppi sensi e di *à-peu-près,* come quando Athera dice che il suo talento consiste nel far spendere agli uomini i lor talenti, e Aristofane freddurista altera Santippe in Santipp....atica!

Ma, del resto, perchè pretendere di trovare in questo libro ciò che l'A. non ha voluto e, forse, non avrebbe saputo metterci? La scena ateniese

e i nomi greci non sono che un pretesto per imbandire, coll'attrattiva dell'antichità ellenica, una delle solite vivande eccitanti agli appetiti viziosamente raffinati. Come la Ville-Lumière è una specie di Parigi e le etere del Ceramico rassomigliano a certe *signore* parigine; così non bisogna illudersi sulla fedeltà storica e prosopografica delle illustrazioni, dacchè sono fatte colla fotografia " d'après nature „. Tra l'altro c'è anche una casa con tanto di cupola in forma di più che mezzo popone. Ma non tutti i lettori guarderanno così per sottile; e quanti s'accorgeranno dell'assurdità di quella frase che Pericle rivolge ad Aspasia: Volete esser la mia Egeria? o rileveranno l'anacronismo ridicolo ch'è nel supporre già antica nei primi anni del governo pericleo la mutilazione delle Erme (pag. 91), compiuta da Alcibiade alla vigilia della partenza per la guerra di Sicilia?

Tirate le somme, v'è in questo romanzo materia abbondante per un'allegra operetta offenbachiana. Così com'è, sarà una lettura gradevole per quella gente che piuttosto che l'*arte severa*, cerca ne' libri uno spasso o un eccitamento. — [G. SURRA]

E. Sienkiewicz — *Vincere o perire.* (Dramma in cinque atti). — Traduzione dall'inglese di A. G. Corriere, Milano, Aliprandi, 1901, pag. 103.

Tradotto per la prima volta in italiano da A. Corrieri, questo dramma, come dice lo stesso traduttore, può pretendere di fare insieme parte del genere psicologico, o fisiologico o antropologico, e viene a presentarci l'illustre autore polacco sotto un nuovo aspetto, quello cioè di drammaturgo. Pertanto, per comprendere bene quest'opera, o per meglio dire lo spirito di quest'opera di Sienkiewicz, bisogna conoscer perfettamente l'animo ed il pensiero dell'A.: egli ha rinunciato a voli pindarici in sconosciute regioni; ha studiato profondamente il paese suo, e frutto di codesto studio sono i personaggi di questo dramma, che raggiungono perfino un carattere universalmente vero. Ora, prosegue A. Corrieri, poichè le opere drammatiche non durano se non che per uno di questi pregi: o la umanità del carattere, o la fedele dipintura del costume o la schietta vivezza di dialogo, questo dramma che li contiene tutti, è destinato al massimo successo. A. G. Corrieri ha perfettamente ragione: senonchè egli ha dimenticato di dire che ad ognuno dei pregi riferiti, va unito " il fedele ed accurato studio dell'anima „, che non ha nulla a che fare con " l'umanità del carattere e che è indispensabile alla buona riuscita del dramma „. Ora è precisamente questo studio, che, se non manca, è però trascurato nel " Vincere o perire „, ed inoltre l'egregio traduttore cade in errore quando crede schietta vivezza di dialogo il procedimento addirittura febbrile di dialogo, di scene e di personaggi, di cui Sienkiewicz pare si sia questa volta compiaciuto: anzi io credo che questo procedere febbrile e saltellante nuocerebbe non poco al dramma, quando fosse messo in azione. Quanto alla traduzione, pecca un po' nella purezza di lingua, ma in compenso interpreta fedelmente l'originale inglese. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Carlo Vizzotto — *La Canzone di Venezia.* — Bologna, Libreria editrice, Treves, 1901.

Molto giovane, forse troppo giovane per entrare nel mondo letterario, l'A. con la " Canzone di Venezia „ si mostra fornito di doti preziosissime non comuni, poichè egli, mi piace notarlo, si afferma subito con un lavoro forte, che rivela una mente seria, e promette moltissimo. La " Canzone di Venezia „ è ricca di sentimento, d'immaginazione e di cultura, facile nella forma, sebbene qualche volta il concetto cada nell'oscuro e la " maniera „ divenga evidente. È anche ricca di pregi sottili, che forse alle prime non appaiono; è sobria, sebbene qualche volta, per ottenere un effetto, le tinte siano troppo caricate. È proprio sicuro l'A., che con maggior semplicità non avrebbe ottenuto il medesimo buon effetto? Ci pensi e vedrà che ho ragione. In tutto il lavoro poi è soverchia foga di sentimento giovanile: cerchi l'A. di metter le briglie al suo cuore ed alla sua fantasia, nei lavori ch'io mi auguro prossimi e dei quali questo ha inaugurato felicemente la serie. Il verso, il periodo, sono maneggiati bene, quantunque non scevri di leggere incertezze facilmente correggibili: in complesso la " Canzone di Venezia „ è un'affermazione artistica di pregio per il colto e giovane autore, ond'io mi rallegro con lui per avere così onorevolmente vinto la prima e più terribile prova. Il lavoro, elegantissimo, dedicato ad una signora, piacerà molto alle signore, e sarà con diletto ricercato nei salotti femminili: lo leggano le graziosissime lettrici e mi ringrazieranno del consiglio. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Alfonso Tartarini — *Fasma* (Sonetti, prima centuria). — Bologna, Treves, pag. 120.

L'egregio A., nella nota al centesimo sonetto, riferisce le parole di Giacomo Lacomb: " Le sonnet est un petit Poëme assujetti à une si grande tyrannie de règles, que l'on a coutume de dire, qu'il est le désespoir des poétes „. E la verità di queste parole ben la sanno coloro, che, per caso o per forza, debbono subire in santa pace la lettura di qualche libercolo poetico d'autore più o meno sconosciuto, o di qualcuna delle migliaia di mediocri riviste o gazzette letterarie, che dà alla luce un certo.... stadio del mondo letterario non solamente italiano e che tutti conoscono. Ora costoro faranno sul principio, come ho fatto io, un certo gesto di spavento nel leggere sul frontispizio del libro " *Prima* centuria di sonetti „: ma questa volta s'ingannano, come mi sono ingannato io, chè questo libro del Tartarini, il quale ha preso il nome dalla commedia di Menandro e l'A. ne spiega con erudizione il perchè, è, sotto ogni aspetto, meritevole di lode. In lingua propria e pura, in istile

chiaro, in versi sempre sonanti, scorrevoli, armoniosi, sono trattati i soggetti più varî, più delicati, più forti che si possano immaginare: così che si passa dalla satira ad un commovente poema d'aspirazioni, da un senso di dolce malinconia al più schietto umorismo. L'A. mostra una padronanza perfetta nel genere del metro, ed una soda ed estesa cultura sì classica che contemporanea; è questo insomma un faticosissimo lavoro ottimamente riuscito, che ci invita a sperare in una prossima continazione della serie. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Antonio Fogazzaro — *Idillii spezzati.* (Racconti brevi). — Milano, Casa Editrice Baldini-Castoldi & C., 1901, pag. 216.

L'esser già molti dei dieci racconti, che si raccolgono ora in questo libro, comparsi altra volta in altre opere e riviste, mi dispensa dal parlarne a lungo. La fama dell'esimio autore vicentino non s'è certo smentita con questa raccolta: così in essa, fra gli altri racconti, sono specialmente degni di nota " Idillî spezzati, Il Crocifisso d'argento, la Visita di Sua Maestà, il Testamento dell'orbo da Rettorgola „ e su tutti poi, Màlgari, la dolce, poetica, commovente novella che tutti conoscono, vero gioiello del genere. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Varietà

W. Heywood B. A. — *Our Lady of August and the Pallio of Siena.* — Siena, Torrini, 1899, pag. 259.

Preso di entusiasmo per il magnifico spettacolo del pallio, che si celebra in Siena nella festa dell'Assunta, l'A. ha voluto lasciarne scritto il ricordo colla qui accennata pubblicazione dedicata alla sua moglie, insieme colla quale vi aveva assistito. Parlare del pallio è parlare in gran parte della vita del popolo senese, che con ardore vi partecipa, con tenacia lo conserva, e per cui ragione non ha lasciato cadere in dimenticanza alcune sue vecchie istituzioni e quella principalmente delle storiche contrade. Ciò ha compreso l'A. Lasciando all'ultimo capitolo il pallio moderno, vi ha premesso altri capitoli sulle antiche condizioni della città, sulla festa del mezzo agosto, sulla origine delle contrade, mostrando in tutto un'esatta cognizione delle fonti anche recenti della storia di Siena, uno spirito di acuta osservazione, un sentimento pieno di benevolenza per la bella città, che in tutti gli stranieri, forse anche più che negli italiani, eccita ammirazione non romorosa, ma quasi mistica e confidente, e lascia un ricordo che non si dilegua mai più. — [C. CALISSE].

ELENCO DI LIBRI.

Ancona Margherita. — *Claudio II e gli usurpatori.* — Messina, D'Angelo, 1901, in-8, pag. 66.

Anzoletti Luisa. — *La Beatrice dell'età nostra.* — Milano, L. F. Cogliati, 1901, in-8, pag. 22.

Aubert Georges. — *Les nouvelles Amériques.* Notes sociales et économiques: Etats-Unis, Mexique, Cuba, Colombie, Guatemala etc. — Paris, Flammarion, 1900, in-8, pag. 435.

Baccelli Alfredo. — *Vette e ghiacci.* — Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1901, in-8, pag. 213.

Bellet Charles-Félix. — *Un problème d'hagiographie. Le Bienheureux Agrald évêque de Maurienne.* (Première moitié du XII siècle). — Paris, Picard, 1901, in 8, pag. 52.

Bertani Carlo. — *Pietro Aretino e le sue opere, secondo nuove indagini.* — Sondrio, Quadrio, 1901, in-8, pag. XI-405.

Bertheroy Jean. — *Éloge de André Chenier.* Mémoire couronné par l'Académie Française. — Paris, Colin, 1901, in-8, pag. 66.

Beyschlag Friedrich. — *Die Anklage des Sokrates. Kritische Untersuchungen.* Programm des k. humanist. Gymnasiums Neustadt a. d. H. für das Schuljahr 1899-1900. — Neustadt a. d. H., W. Kranzbühler, 1900, in-8, pag. 58.

Bigoni Guido. — *Note linguistiche per un cartografo genovese del trecento.* Estratto dal Giornale storico e letterario della Liguria n. 5-6. — Spezia, Zappa, 1900, in-8, pag. 12.

Bonomelli Geremia. — *Tre mesi al di là delle Alpi.* — Milano, L. F. Cogliati, 1901, in-8, pag. 464.

Borghi Gisella. — *Il patriottismo di Atto Vannucci nella vita e nelle opere.* — Firenze, Seeber, 1901, in-8, pag. 232.

Boulay N. — *Principes d'anthropologie générale.* — Paris, Lethielleux, 1901, in-8, pag. XVI-334.

Brambilla Giuseppe. — *Storia della ragioneria italiana.* — Milano, Borighone, 1901, in-8, pagine 157.

Büttner-Wobst Theodor. — *Beiträge zu Polybios.* Beigabe zum Jahresberichte des Gymnasiums zum heiligen Kreuz zu Dresden über das Schuljahr 1900-1401. — Dresden, Lehmann, 1901, in-4, pagine 26.

Capineri-Cipriani Laudomia. — *Silvio Pellico. Lettere alla Donna Gentile.* — Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1901, in-8, pag. 218.

Cargnelli G. — *Giacomo Leopardi novello epicuro con lettera del dott. Diodoro Grasso.* — Palermo, tip. Era Nova, 1901, in-8, pag. LI-188.

Cicerone M. Tullio. — *I doveri, la vecchiezza e l'amicizia.* Traduzione ital. di Zeffirino Carini corredata di note da Tito Gironi. — Torino, Paravia, 1901, in-8, pag. IV-236.

Cortellini Nereo. — *Vita di Caligola.* — Pavia, Tip. frat. Fusi, 1901, in-8, pag. X-54.

Delle Gotthold. — *Klinger und Grillparzers Medea mit einander und mit den antiken Dorbildern des Euripides und Seneca verglichen.* — Erfurt, Fr. Bartholomäus, 1901, in-8, pag. 31.

— *Die Frauen der höfischen Gesellschaft nach dem Wigalois des Wirnt von Gravenberg.* — Jüterbog, P. Michaelis, 1901, in-8, pag. 60.

De La Mazelière. — *Quelques notes sur l'histoire de Chine.* Avec huit gravures et une carte. — Paris, Plon, 1901, in-8, pag. 96.

Delitzsch Friedrich. — *Babylon.* Zweiter Abdruck vermehrt durch ein Nachwort mit drei Plänen. — Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1901, in-8, pag. 25.

De Michele Ermenegildo. — *Ammaestramenti ed esercizi di analisi e sintassi italiana e latina in*

correlazione, ad uso delle scuole ginnasiali. — Napoli, D'Auria, 1900, in-8, pag. XXIII-205.

De Pouvourville Albert. — *La Chine des Mandarins.* Avec 54 figures dans le texte. — Paris, Schleicher frères, 1901, in-8, pag. 167.

— *Der Siebenjährige Krieg, 1756-1763.* — Herausgegeben vom Grossen Generalstabe. — I. Band: Pirna und Lobositz; II. Band: Prag. — Berlin, Mittler und Sohn, 1901, in-8, vol. 1°, p. XIII-370-108, vol. 2°, pag. VII-179-183, con 31 carte e schizzi.

Diehl Charles. — *En Méditerranée. Promenades d'Histoire et d'Art.* — Paris, Colin, 1901, in-8, p. 286.

Diotallevi Giovanni. — *Su le rovine del mondo.* — Milano, La Poligrafica, 1901, in-8, pag. XXXII-449.

Dukmeyer Friedrich. — *Des Sittenmeisters Ärgernisse. Eine Komödie in drei Akten.* — München. Staegmeyr, 1901, in-8, pag. 90-XIV.

Dussaud René et Macler Frédéric. — *Voyage archéologique au Safâ et dans le Djebel El-Drûz* Avec 1 itinéraire, 17 planches et 12 figures. — Paris, Leroux, 1901, in-8, pag. 224.

Flammazzo A. — *Lettere di Dantisti con prefazione di Raffaello Caverni. Primo gruppo: Lettere del secolo XVIII o ad esso relative.* — Città di Castello, Lapi, 1901, in-8, pag. 55.

— *Lettere di dantisti. Secondo gruppo; Lettere del secolo XIX: dantisti stranieri.* — Città di Castello, S. Lapi, 1901, in-8, pag. 54.

Frese Richard. — *Beiträge zur Beurteilung der Sprache Caesars mit besonderer Berücksichtigung des bellum civile.* — Programm des K. Luitpold-Gymnasiums in München für das Studienjahr 1899-1900. — München, J. B. Lindl, 1900, in-8, pag. 72.

Fumagalli Gian Giuseppe. — *Cristo, Dante e l'Anticristo.* — Milano, Tipografia Elzeviriana, 1901, in-8, pag. 181.

Galanti Arturo. — *L'Albania.* — Notizie geografiche, etnografiche e storiche. — Roma, Soc. ed., D. Alighieri, 1901, in-8, pag. 261.

Gargano Cosenza Giovanni. — *Lo bello stile.* — Messina, D'Amico, 1901, in-8, pag. 37.

Giardelli Pasquale. — *Note di critica plautina.* — Savona, Bertolotto e C., 1901, in-8, pag. 31.

Gilg-Weisse-Loesener. — *Verhandlungen des botanischen Vereins der Provinz Brandenburg.* — Berlin, 1901, Borntraeger, in-8, pag. XLII-294.

Graffeo D. — *Lucano. Poema.* — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1901, in-8, pag. 150.

Groppali Alessandro. — *I caratteri differenziali della moralità e del diritto secondo la scuola positiva inglese.* Saggio storico-critico. — Verona, Drucker, 1901, in-8, pag. 272.

Hahne F. — *Kurzgefasste griechische Schulgrammatik.* Zweiter Teil: Syntax. — Zweite Auflage. — Braunschweig, A. Graff, 1901, in-8, pag. IV-127.

Hemme Adolf. — *Was muss der Gebildete vom Griechischen wissen?* Eine allgemeine Erörterung der Frage etc. — Leipzig, Avenarius, 1900, in-8, pag. XXXVI-104.

Henneguy Félix. — *Les Aïeux. Les Sarrasins. Le Paraclet. La Pucelle.* — Paris, Alcan, 1901, pag. 478.

Holder Alfred. — *Favonii Eulogi disputatio de Somnio Scipionis.* — Lipsiae, Teubner, 1901, in-8, pagine x-47.

Hüttinger Henricus. — *Studia in Boetii carmina collata.* Pars prior. — Progr. zum Jahresbericht über das Kgl. alte Gymnasium zu Regensburg, 1900, in-8, pag. 48.

Jssel Arturo. — *In vacanza. Gite e studi.* — Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1901, in-8, pag. VIII-216.

Jachino Giovanni. — *Storiografia Alessandrina.* (*Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza*). Estratto dalla *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria.* — Alessandria, Jacquemod, 1900, in-4, pag. 158.

Jordan Gustav. — *Tod und Winter bei Griechen und Germanen. Eine populär-wissenschaftliche Abhandlung.* Beilage zum Programm des Progymnasiums zu Bischweiler i. Elsass 1899-1900. — Leipzig, Teubner, 1900, in-8, pag. 38.

Kalb Alfons. — *De duoseptuagesimo carmine Catulli.* — Programm des k. humanistischen Gymnasiums Ausbach. — Ausbach, Brügel, 1900, in-8, pag. 63.

Kellner A. *Alltägliches aus Neapel.* — Leipzig, Naumann, 1898, in-8, pag. 208.

— *Hesperische Bilderbogen.* — Leipzig, Naumann, 1900, in-8, 1° vol. pag. 212; 2° vol. pag. 211.

Klöti Emil. — *Die Proportionalwahl in der Schweiz.* — Geschichte, Darstellung und Kritik. Bern., Schmid und Francke, 1901, in-8, pag. IV-480.

Kroell H. — *Der Aufbau der menschlichen Seele.* — Eine psychologische Skizze. — Leipzig, W. Engelmann, 1900, in-8, pag. v-342.

Kroell Michael. — *Die Beziehungen des klassischen Alterthums zu den hl. Schriften des Alten und Neuen Testamentes.* — Trier, Verlag der Paulinus-Druckerei, 1901, in-8, pag. VII-66.

Lecoy De La Marche. — *Souvenirs de la Guerre du Transvaal.* Journal d'un Volontaire. — Paris, Colin, 1901, in-8, pag. 288.

Le Dantec Félix. *Le Conflit. Entretiens philosophiques.* — Paris, Colin, 1901, in-8, pag. 255.

Le Faure Amédée. — *Histoire de la guerre Franco-allemande 1870-71.* Illustrée de 110 portraits et de 32 cartes et plans. Nouvelle édition revue et annotée par Désiré Lacroix. Tome quatrième. — Paris, Garnier frères, 1901, in-8, pag. 499.

Lemonnier C., Kahn G. etc. — *Eugène Grasset et son oeuvre.* Soixante-douze reproductions des oeuvres de Grasset dont deux planches en couleurs. — Paris, Editions de "La Plume", 1900, in-8, pag. 63.

Levi Ugo. — *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia.* — Venezia. Visentini, 1901, in-8, pag. 81.

Liechtenstein Prinz Alois. — *Das Reich der Römer. Socialpolitische Studie.* — Leipzig, Braunmüller, 1901, in-8, pag. 63.

Liermann Otto. — *Henricus Petreus Herdesianus und die Frankfurter Lehrpläne nebst Schulordnungen von 1579 und 1599.* — Sonderabdruck aus Programm n. 423 des Goethe-Gymn. — Frankfurt a. M., Knauer, 1901, in-4, pag. LXIII.

Lütgenau F. — *Der Ursprung der Sprache.* — Leipzig, 1901, Seemann, in-8, pag. 32.

Maier Heinrich. — *Die Syllogistik des Aristoteles. Zweiter Teil: Die logische Theorie des Syllogismus und die Entstehung der aristotelischen Logik. Erste Hälfte: Formenlehre und Technik des Syllogismus; Zweite Hälfte: Die Entstehung der aristotelischen Logik.* — Tübingen, H. Laupp, 1900, in-8, I vol. pag. VII-501; II vol. VII-408.

Mayer Otto. — *Die lateinische Lehranstalt Esslingens vor hundert Jahren und seit hundert Jahren.* — Programm des Königl. Gymnasiums in Esslingen, 1900, pag. 60.

Mair Georg. — *Die Aisten und Neuren und die Hyperboreer-Sage.* Ein Beitrag zur Geschichte des Bernsteinhandels. — Progr. des K. K. Staats-Gymnasiums in Pola, 1900, in-8, pag. 53.

Marenduzzo Antonio. — *Veglie e trattenimenti senesi nella seconda metà del sec. XVI.* — Trani, Vecchi, 1901, in-8, pag. 96.

Medved Anton. — *De philosophia stoica eiusque relatione ad christianismum.* — Jahresbericht des K. K. Staats-Gymnasiums in Marburg, 1900, in-8, pag. 19.

Meissner Bruno. — *Von Babylon nach den Ruinen von Hîra und Huarnaq.* — Leipzig, Hinrichs'sche Buchhandlung, 1901, in-8, pag. 21.

Meisterhaus K. — *Grammatik der Attischen Inschriften.* Dritte vermehrte und verbesserte Auflage besorgt von *Eduard Schwyzer.* — Berlin, Weidmann, 1900, in-8, pag. XIV-288.

Menasci Guido. — *Da Ronsard a Rostand. Saggi di letteratura francese dal sec. XVI al XIX.* — Firenze, Le Monnier, 1901, in-8, pag. XIII-148.

Mezzabotta E. — *Il fiore d'Italia.* Racconto storico. — Roma, Voghera, 1901, in-8, pag. 143.

Michel Henry. — *La doctrine politique de la Démocratie.* — Paris, Colin, 1901, in-8, pag. 64.

Mühl Albertus. — *Quomodo Plutarchus Chaeronensis de poëtis scaenicis Graecorum iudicaverit.* — Neoburgii, Griessmayer, 1900, in-8, pag. 55.

Müller Alois. — *Ueber den Zusammenhang zwischen Culturgeschichte und Geographie und seine praktische Verwertung im Unterrichte.* — Oberhollabrunn, 1901.

Natale Giulio. — *Vincenzo Gioberti e la Sapienza civile.* — Venezia, Visentini, 1901, in 8, pag. 28.
Nilsson P. N. Martin. — *Studia de Dionysiis Atticis.* — Lund, Möller, 1900, in-8, pag. IV-162.
Nitti S. Francesco. — *L'Italia all'alba del sec. XX. Discorsi ai giovani d'Italia.* — Roma, Roux e Viarengo, 1901, in-8, pag. 215.
Pantini Romualdo. — *L'arte a Parigi nel 1900.* — Firenze, Lumachi, 1901, in-8, pag. 277.
Pascal Carlo. — *Titi Livi ab urbe condita liber XXIII. Con brevi note dichiarative.* — Roma, G. B. Paravia, 1901, in-8, pag. 85.
Pascal V. — *La foi et la raison dans Clément d'Alexandrie.* — Montdivier, I. Bellin, 1901, in-8, pagine 112.
Passerini G. L. — *Versi.* 1880-1894. — Città di Castello, Lapi, 1901, in-8, pag. 74.
Piazza di Torreselle G. — *Novelle vere.* — Milano, Aliprandi, 1901, in-8, pag. 204.
Porena Filippo. — *Le scoperte geografiche del secolo XIX.* Conferenze tenute in Napoli. — Roma, Dante Alighieri, 1901, in-8, pag. 102.
Renooz C. — *L'origine des animaux.* Histoire du développement primitif. — Paris, Société d'éditions scientifiques, 1901, in-8, pag. 606.
Reuss Friedrich. — *Kritische Bemerkungen zu Xenophons Anabasis IV.* — Saarbrücken, Hofer, in-4, 1900, pag. 32.
Ries Gustavus. — *De actiologicorum Propertii carminum fontibus.* — Oldenburg, Stalling, 1900, in-4, pag. 24.
Rodhe Emile. — *Essais de Philologie moderne. Les Grammairiens et le Français parlé.* — Lund (Suède), Möller, 1901, in-8, pag. 183.
—— *La nouvelle réforme de l'orthographe et de la syntaxe françaises.* Texte de l'arrêté ministérial avec avant-propos et commentaire. — Lund, Möller, 1900, in-8, pag. 52.
Rosselli Amelia. — *Anima.* Dramma in 3 atti. Torino, S. Lattes e C., 1901, in-8, pag. 141.
Royer Clémence. — *Histoire du Ciel.* — Avec 37 figures dans le texte et une plane. — Paris, Schleicher frères, 1901, in-8, pag. 246.
Savini Francesco. — *Il Liber Censualis del 1348 del Capitolo Aprutino.* — Testo originale pubblicato con note, indici, e facsimile. — Roma, Forzani e C., 1901, in-8, pag. 116.
Schultz Eduard. — *Aus der Geschichte der evangelischen Kirche von Metz zur Zeit der Aufhebung des Edikts von Nantes. Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht der Oberrealschule zu Metz für das Schuljahr 1899-1900.* — Metz, Even, 1900, in-4, pag. 38.
Setti G. — *Il paese e la caccia in Omero.* Estratto della *Rivista di filologia e d'istruzione classica.* — Torino, Bona, 1901, in-8, pag. 56.
Seyler Eman. — *Terrä limitaneä in Fortsetzung von "Agrarien und Exkubien". Eine zweite Untersuchung über römisches Heerwesen.* — München, Poessl, 1901, in-8, pag. 82.
Sigall E. — *Der Leibniz-Kantische Apriorismus und die neuere Philosophie.* — Jaresbericht des K. K. Ober-Gymnasiums in Czernowitz, 1900, pag. 34.
—— *Platon und Leibniz über die angeborenen Ideen.* — Jahresbericht des K. K. Ober-Gymnasiums in Czernowitz, 1897 I Th. pag. 24, 1898 II Th. p. 38.
Soffredini A. — *Le opere di Verdi.* Studio critico analitico. — Milano, 1901, C. Aliprandi, in-8, pagine 298.
Soutzo Michel C. — *Examen critique d'une nouvelle théorie de la monnaie romaine.* — Bruxelles, Goemaere, 1901, in-8, pag. 18.
Spindeler Karl. — *Ein Beitrag zur Einführung in das Gebiet der räumlichen Configurationen.* 4 fascicoli. — Diedenhofen, Hollinger, 1894-1900, in-8.
Stochmair Alois. — *Ist die Schrift "Agesilaos" ein Werk Xenophons? Ein Beitrag zur Lösung der Frage.* — Görz, Seitz, 1900, in-8, pag. 71.
Stoppoloni Aurelio. — *Le donne nella vita di Gian Giacomo Rousseau.* 2ª edizione. — Roma, Dante Alighieri, 1901, in-8, pag. 205.
Swoboda Heinrich. — *Griechische Geschichte.* Sammlung Göschen, 2. verbesserte Aufl. — Leipzig, Göschen, 1901, in-8 piccolo, pag. 216.
Tassistro Pietro. — *Il matrimonio dei soldati romani.* Memoria che ottenne il premio V. E. II nella Università di Bologna il 9 gennaio 1901. — Roma, Tipografia Poliglotta della S. C. De Propaganda Fide, 1901, in 4, pag. 100.
Toudouze Georges. — *La conquête des mers.* Avec 31 figures dans le texte. — Paris, Scheicher Frères, 1901, in-8, pag. 202.
Tria Umberto. — *Un Vescovo molisano del secolo XVIII, apologista della religione, poeta, imitatore del Parini.* — Napoli, D'Auria, 1900, in-8, pag. 51.
Urbain August. — *Ein Martyrologium der Christlichen Gemeinde zu Rom am Anfang des V. Jahrhunderts.* Quellenstudien zur Geschichte der römischen Märtyrer. — Leipzig, Hinrichs, 1901, in-8, pag. IV-266.
Vagliasindi Tommaso. — *Lavoro e capitale.* — Catania, Giannotta, 1901, pag. VII-184.
Vambery Hermann. — *Alt-Osmanische Sprachstudien.* Mit einem Azerbaizanischen Texte als Appendix. — Leiden, E. I. Brill, 1901, in-8, pag. 232.
Verso Mendola Nino. — *Il ritorno dall'isola del Diavolo di Alfredo Dreyfus.* Dramma in tre atti. — Bologna, L. Beltrami, 1901, in-8, pag. 106.
Wagner E. A. — *Agatharchides und der mittlere Peripatos.* I Th. — Leipzig, Teubner, 1901, in-8, pagine 51.
Weissenborn Edmund. — *Leben und Sitte bei Homer.* Ein Hilfsheft zur Würdigung und Erklärung von Ilias und Odyssee in deutscher Uebersetzung. — Leipzig, Teubner, 1901, in-8, pagine IX-68.
Werm Fridolin. — *A Herbert Spencer.* (Carme). — Paris, Schleicher frères, 1901, in-8, pag. 24.
Wessely Carolus. — *Papyrorum scripturae graecae specimina isagogica.* — Lipsiae, apud Avenarium, 1900, in folio, pag. 7 (con 16 tavole).
Wilde Georg. — *Giordano Bruno 's Philosophie in den Hauptbegriffen Materie und Form.* — Breslau, Marcus, 1901, in-8, pag. 65.
Wirth Albrecht. — *Die Entwicklung Asiens von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart.* Mit einer Karte von Asien. — Frankfurt a. Main, Moritz Diesterweg, 1901, in-4, pag. 75.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX — *Conto corrente con la Posta* — N. 19

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° ottobre 1901

Anno XX N. 19

LA CULTURA

Letteratura contempor. italiana

Romanzi recenti.

Emilio De Marchi — *Col Fuoco non si scherza* (romanzo postumo). — Carlo Aliprandi editore, Milano, 1901.

Luigi Capuana — *Il marchese di Roccaverdina* (romanzo). — Fratelli Treves editori, Milano, 1901.

Matilde Serao — *Suor Giovanna Della Croce* (romanzo). — Fratelli Treves editori, Milano, 1901.

Agostino della Sala Spada — *Mondo Antico* (romanzo storico). Nuova ristampa sulla edizione del 1877 riveduta e corretta. — Carlo Aliprandi editore, Milano, 1901.

La celebrità è femmina: avrebbe potuto affermarlo anche Shakespeare. Le sue capricciose carezze, prodigate talvolta alla cieca, creano tutta una serie d'ingiustizie sociali, di cui rimangono spesso vittime ingegni di prim'ordine. Tale fu, senza dubbio, Emilio De Marchi, morto or fanno appena sei mesi, quando dell'ultimo suo romanzo, *Col Fuoco non si scherza*, stava rivedendo le bozze. La morte inaspettata di lui ne ha fatto rifiorire il nome improvvisamente, lo ha circondato di una più intensa aureola di simpatia, ha forse anche risuscitato nell'anima dei critici un sentimento di rimorso, per l'immeritato abbandono e per la colpevole indifferenza onde fu circondato in vita.

Perchè i romanzi di Emilio De Marchi, cioè del più convinto e del più geniale fra i manzoniani, meritavano una discussione più ampia, una popolarità più diffusa, una fortuna editoriale più duratura. Verista nell'onesto senso della parola, vale a dire innamorato della verità e della bellezza in tutte le manifestazioni dell'arte, il De Marchi non ha mai scritto e stampato per il gusto di scrivere e di stampare, ma soltanto ha preso in mano la penna quando una data visione, coloritasi nella mente, chiedeva imperiosa di venir tradotta nelle forme sensibili del romanzo, siccome quella che aveva qualche cosa di nuovo da dire, qualche bel carattere da mettere in evidenza, qualche gruppo di passioni da mandare in giro nella diuturna battaglia della vita. Sdegnoso della troppo celebre formola “dell'arte per l'arte„, l'autore di *Demetrio Pianelli*, di *Giacomo l' Idealista*, del *Cappello del Prete*, e di quest'altro romanzo postumo uscito ora, *Col Fuoco non si scherza*, ha proseguito sempre i più generosi ideali dell'anima umana, ha combattuto per il trionfo della giustizia (forse per questo la giustizia gli fu refrattaria) ha voluto che ognuno di noi, terminato di leggere un suo libro, si sentisse migliore: seguace in tutto e per tutto, come si vede, del grande maestro.

Ma *habent sua fata* anche i libri, e coloro che li scrivono. Parole nobilissime di rimpianto, e anche di sdegnosa protesta si pronunziarono sulla fossa troppo presto dischiusa di Emilio De Marchi, e, nelle prime settimane che seguirono alla morte, qualche memore eco dei suoi romanzi si ripercosse — mi si passi la immagine — nelle tacite selve dell'ingratissimo oblio: tantochè ora la eccitata curiosità crea una discreta folla di lettori attorno al nuovo libro. C'è da augurarsi che questo *Fuoco*, col quale l'A. consiglia di *non scherzare*, non sia un fuoco di paglia: ma io non so se con l'augurio sia da accompagnarsi la speranza. Mancarono sempre al De Marchi, vivo, le sapienti e sottili arti del farsi valere, del mettersi in vista, del carezzare con opportune blandizie la critica, del far capire, così a mezz'aria, che il volume di prossima pubblicazione sarà un grande avvenimento letterario, uno di quelli che son destinati a rovesciare o a mettere a sconquasso mezzo mondo. Onde io temo assai, non ostante l'augurio, che ad Emilio De Marchi, morto, abbia a toccare la sorte medesima, di cui fu vittima durante gli anni della feconda produzione.

La sua vita non ebbe scatti iperbolici, non clamorose avventure romanzesche: nulla di tutto quello che oggi, nel campo letterario, è l'appannaggio di una nuova, inverniciata, aristocratica e imbastardita *bohême*. Quella del Murger, tanto tanto, era sincera, drammaticamente gioconda: quest'altra invece, che dalla Francia è venuta a trapiantarsi in Italia, in-

vano si batte i fianchi per far rumore, e, a malgrado delle mendaci apparenze, non pare sia destinata, *bohême* in guanti gialli, a far breccia nelle moltitudini. Passerà il suo regno, con tutti i suoi granduchi di Gerolstein: e i posteri, a cui un giorno sarà narrata e descritta, si meraviglieranno di tanta pochezza di resultati, e di tanta nostra mansueta ingenuità.

E per discorrere dell'ultimo romanzo di Emilio De Marchi, dirò subito che anch'esso non si discosta di una linea da quel programma di austerità e di sincerità, che fu la mèta da lui sempre raggiunta: nè si slancia ad ali spiegate nei regni dell'inverosimile, come chi abbia bisogno di colpire le immaginazioni con qualche cosa di strano, di paradossale, di bisbetico. Una simpatia irresistibile spinge l'A. a soggiornare nei luoghi che furono testimoni della sua giovinezza, sulle incantate rive del lago di Como: e se a lui manca la potente tavolozza di chi dipinse " quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, fra due catene non interrotte di monti ", e se le collere e le quieti azzurre delle onde non hanno in lui un interprete profondamente suggestivo, come l'ha trovato il lago di Lugano nell'autore del *Piccolo Mondo antico*, scaturisce pur sempre dalle pagine sincere del *Col Fuoco non si scherza* una immagine fedele, una riproduzione esatta di quelle rive, di quelle costiere, di quelle ville che si arrampicano sulle colline: sì che a noi giunge veramente il sussurro delle acque, lo stormire degli alberi, il profumo dei giardini: con l'occhio della mente ammiriamo le tranquille aurore, i silenziosi meriggi, le scure notti stellate di cotesta plaga benedetta dalla natura e da Dio: anche da Dio, perchè il De Marchi non potrebbe essere un fervido manzoniano, se non fosse anche un credente.

Ma lasciamo stare. Io volevo dire piuttosto che in tanto farneticare di rettorica decadente, che il secolo ventesimo ha ereditata dal secolo preceduto, e nella smania infantile che agita oggi gli scrittori, di bollare per veri i fantasmi che volteggiano nelle loro immaginazioni ammalate, trovare qualche scrittore, come il Fogazzaro e il De Marchi, che si fanno interpreti amorosi e schietti delle voci della natura, e per ingrossarle non hanno bisogno di adoprare il portavoce, è cosa insolita e bella: quasi un terno al lotto guadagnato nella Ricevitoria letteraria. La protagonista del nuovo romanzo, Flora, che sarà più tardi vittima innocente del fuoco col quale ha scherzato, vittima anche della gelosia e di un giusto orgoglio, si avvia una sera, nell'umile compagnia di una famiglia di pastori, a una gita sulla montagna. Ed ecco come il De Marchi riproduce la scena:

" Era l'alpe detta del *Boss*, dove pascolava una mandra sparsa per i prati e che non si vedeva più, per l'aria già fatta oscura: ma venivano da tutte le parti i suoni rotti delle campanelle, intonate agli accordi di una musica in cui cantano senza stonare le cose più disparate.

" Flora, che amava la voce delle cose, andò a sedere in disparte sopra alcuni tronchi rovesciati, e appoggiata la testa al palmo della mano, seguiva mentalmente la linea del paesaggio, colle casette scure che mandavano i tetti fino al suolo, umiliate sotto le ramificazioni ampie e bizzarramente frondose delle piante, che ricamavano il cielo bianchiccio strisciato da un'ultima venatura sanguigna. Dentro all'armonia sparsa e mescolata delle campanelle risuona una voce continua e profonda di acque correnti, di vento che fugge carico del buon odore del fieno. La giovenca chiama il torello dal fondo del prato, la capra si querela, sulla roccia da cui ti guarda cogli occhi gialli: guizzano nei fondi umidi come spilli d'oro le lucciole: esce dalle stalle il morto tonfo delle cose miste al comando della voce umana. E voci ed ombre e lumi vagano lentamente nell'oscurità che si addensa, si raccolgono, si fanno fievoli al venir della notte silenziosa, che versa rugiada sulle erbe e sogni nelle menti degli uomini ".

Grande sognatrice di felicità non mai raggiunta è Flora, la cara e un po' bizzarra fanciulla innamorata silenziosamente del cugino Ezio: innamorata al punto, da lavorare per conto di lui a ripulire e ricopiare la tesi di laurea; una tesi che il giovanotto aveva acquistata per settanta lire da uno scolaro in bisogno. Deliziosa è la scena fra i due cugini, quando insieme discutono di Cujacio e di Pomponio Labeone, nella stanza della villetta di Flora a picco sul lago. E in quella bella mattina (non resisto alla tentazione di citare ancora) " il lago era un tranquillo raso celeste senza una piega da questa all'altra sponda. Per la china dei monti scendeva a pezze disuguali il sole dorato a illuminare il vario verde dei boschi e le capanne più alte, mentre una rara nebbiolina vagolava sui fianchi più bassi e sulle rive che sentivano ancora qualche brivido della notte. Poche barche di pescatori parevano immobili nello specchio, tra

cui veniva sbuffando il battello della mattina, che lasciava dietro un pennacchio di fumo „.

Ma Pomponio Labeone e tutta la schiera dei romani giureconsulti non hanno la virtù d'indurre il giovine Ezio a una vita più tranquilla. Trascinato nel vortice dei facili e colpevoli amori, non si accorge della infinita tenerezza onde è acceso per lui il cuore della cugina, finchè sorpreso quasi in flagrante da un marito e costretto a battersi in un duello alla pistola, riceve una palla nella testa, e scampa da morte per miracolo: ma la sua vita è distrutta, perchè in conseguenza della ferita egli rimane cieco. Flora lo assiste, pur sempre amandolo: se non che Ezio, natura sventata ma nobile, per fuggire al pericolo di sacrificare l'avvenire di Flora, s'imbarca per l'America, dove gli hanno fatto sperare in un miracolo della scienza per riacquistare la vista.

Un'aura di dolce malinconia, temperata dalle bellezze naturali dei luoghi, è diffusa per tutto il racconto: racconto nel quale passioni e sentimenti in contrasto s'intrecciano, combattendo le umili e le grandi battaglie della vita; e nel quale i caratteri si profilano in linee corrette che obbediscono alle leggi immutabili dell'umano. Bellissimo fra tutti mi pare il carattere di quel buon diavolaccio di Beniamino Cresti, il ricco possidente campagnuolo che ama Flora, che fa di tutto per conquistarne l'affetto, fino ad indurla per gratitudine a fidanzarsi con lui. Ma se l'uomo propone, gli eventi invece dispongono: e la povera Flora rimane sterilmente fedele alla cara immagine del cugino, partito forse per sempre dall'Italia.

La morte ha impedito a Emilio De Marchi le ultime limature, che egli serbava forse alle bozze di stampa: e di certe scorrezioni e improprietà della forma i soliti critici faranno colpa alla scuola di cui l'A. fu seguace ostinato. In un memorabile discorso di alcuni anni fa pronunziato a Lecco, inaugurandosi la statua dell'autore dei *Promessi Sposi*, Giosuè Carducci, sollecitato con grandi voci a parlare nel banchetto commemorativo, alzandosi di scatto dalla sedia, ebbe una felice improvvisazione: respinse le accuse, lanciategli tante volte alla faccia, di anti-manzonianismo, e gridò, battendo col pugno chiuso sulla tavola (a quel banchetto ero presente io pure): “respingo con tutta la forza dell'animo le ingiustissime accuse: io non ho mai combattuto il Manzoni, ma sempre me la son presa con i manzoniani „. E fu cotesto un ingegnoso modo di metter d'accordo i postumi onori, tributati dall'autore delle *Primavere elleniche* al grande lombardo, con qualche appassionato giudizio degli anni precedenti. Manzoni e i manzoniani: Riccardo Wagner e i wagneristi: è sempre il medesimo ricorso storico, che trova poi nel tempo il correttivo salutare. Fu manzoniano anche il De Marchi, e a lui dunque risale un po' del biasimo focosamente espresso da Giosuè Carducci: ma l'autore del bel romanzo *Col Fuoco non si scherza* prende dal Manzoni l'arte squisita di saper mandare insieme a braccetto la fantasia e la verità, di saper creare e svolgere artisticamente caratteri umani, di saper suscitare le estetiche commozioni: che non è poca cosa in un tempo di decadenza, e fra scrittori che pare si studino di evitare le più dolci vibrazioni dell'anima.

Ostinatamente fedele alla scuola straniera di Emilio Zola si rivela invece Luigi Capuana, col suo nuovo romanzo *Il Marchese di Roccaverdina:* libro da parecchi anni annunziato, come il *Nerone* di Arrigo Boito: apparsi l'uno e l'altro press'a poco nei medesimi giorni: con quest'altra singolare rassomiglianza, che i due protagonisti, come l'uccisore del figlio di *Teresa Raquin* nel romanzo dello Zola, vivono, operano, si agitano, per tentar di fuggire agli assalti del rimorso dilaniatore.

Il marchese di Roccaverdina è un ricco gentiluomo siciliano, che vive rustico e selvatico nelle sue campagne, ultima larva superstite del distrutto feudalismo. Dopo aver tenuta in casa, per dieci anni, la serva Agrippina Solmo e averla amata a modo suo, le impone di sposare un uomo devoto a lui, un Rocco Criscione *factotum* di casa Roccaverdina: con questo patto obbrobrioso, che i due coniugi giurino sull'immagine del Crocifisso di essere marito e moglie soltanto di nome, e che Agrippina rimanga fedele all'antico signore. Ma un bel giorno il geloso marchese ha la quasi certezza che il patto non è mantenuto, e appostatosi di notte dietro una siepe di fichi d'India uccide con una fucilata il marito. Dell'omicidio è accusato un altro, sul quale gravano indizi fallaci: e il povero diavolo, condannato a parecchi anni di casa di forza, muore di lì a poco in carcere. Il vero autore del misfatto è impunito: ma, altra circostanza singolarissima, di Agrippina Solmo non vuol più saperne, e quand'ella si presenta di nuovo alla casa del padrone, questi per poco non la scaccia.

Finchè dura il processo, il marchese di

Roccaverdina ha la preoccupazione naturale della salvazione propria. Quando poi, per la condanna dell'innocente, egli riacquista la sicurezza legale della impunità, accoglie nell'anima il rimorso del fatto compiuto ed irrimediabile: e il rimorso, ingigantendo di giorno in giorno, spinge l'omicida a ricorrere al tribunale di penitenza: se non che all'idea della sola possibile riparazione suggeritagli dal buon prete, di accusare sè stesso al Procuratore del re e di liberare l'altro ingiustamente condannato, il violento marchese si ribella, e nulla promettendo va a cercare tutte le occasioni che lo aiutino ad addormentare l'assidua tormentosa cura. Proprietario di vaste terre, inizia nuovi lavori campestri, si getta nelle speculazioni enologiche, non è sordo alla voce dei parenti che lo consigliano, ora che Agrippina Solmo è scomparsa dalla casa, a sposare la cugina Zosima che sempre lo amò in silenzio; e il matrimonio infatti si celebra. Ma non le tenerezze un po' timide della moglie, non le preoccupazioni degli affari, non l'affaccendarsi affannoso in sempre nuove imprese fanno tacere o attutiscono il rimorso che lo lacera.

Di giorno in giorno, di mese in mese, d'anno in anno la sanguigna macchia si dilata, il fantasma dell'ucciso lo perseguita, lo desta di soprassalto nelle notti agitate, lo afferra, lo domina, lo vince. Il marchese di Roccaverdina perde la ragione, e negli accessi furiosi della pazzia confessa il proprio delitto. La moglie inorridita si ritrae povera alla casa materna, e presso la seggiola a bracciuoli dove il morente agonizza è tornata Agrippina per assisterlo. Quando il vecchio zio del marchese la persuade ad andarsene perchè non c'è più nulla da fare, e presala riguardosamente per un braccio la conduce verso la porta, " ella gli sfuggì per baciare e ribaciare quelle mani quasi inerti che avevano ammazzato per gelosia di lei; e pareva volesse lasciarvi tutta l'anima sua, grata e orgogliosa di essere stata amata fino a quel punto dal marchese di Roccaverdina „.

È questa certamente l'opera più bella, più artisticamente concepita, più organicamente svolta nella forma e nello stile, dell'insigne scrittore siciliano. I personaggi vivono: i caratteri, con industre maestria delineati, si svolgono nella logica implacabile dei sentimenti e delle passioni: gli avvenimenti, incalzando in progressione serrata, fanno capo, con una tragica rapidità, all'ultima dolorosa catastrofe. Trattandosi di un dramma che s'innesta a un errore giudiziario, c'era pericolo che la sottile psicologia andasse a perdersi nelle facili e un po' volgari commozioni di un dibattimento di Corte d'assise; ma l'A., con siciliana astuzia, ha girato il pericolo di fianco, sì che le circostanze del delitto e gli episodî del processo diventano semplici accessorî. Vero protagonista del racconto, più che il marchese di Roccaverdina, è il rimorso: che insinuatosi quasi di soppiatto e non avvertito nell'animo dell'omicida, diventa a poco a poco cogigante, signoreggia e tiranneggia la sua vittima per modo, da cagionare prima la pazzia, poi la morte. In questo studio il Capuana raggiunge un'altezza letteraria a cui non era pervenuto ancora; e veramente dà prova di gagliarda resistente fibra e di pertinacia sincera uno scrittore, che si ostina a voler procedere in quella via che a lui pare la più confacente per trovarvi gli elementi dell'opera d'arte: nè è assalito da dubbî, nè si sgomenta, nè si ritrae per le critiche anche acerbe che in serrate colonne lo assalgono. Derivazione schietta, come dicevo, della scuola di Emilio Zola, Luigi Capuana rimane fedele al maestro: e rimarrà tale, anche quando si accorga che cotesta scuola, così detta del *naturalismo*, decade rapidamente, ed è in Italia schiettamente antipatica. Ma se Luigi Capuana saprà darci ancora romanzi che tengano decorosa compagnia al *Marchese di Roccaverdina*, la letteratura italiana non avrà che da rallegrarsene.

Ingegno più vario, fantasia più ardente, impeto addirittura vertiginoso nello stile, e una maniera più larga di concepire e di svolgere un soggetto; ecco le qualità predominanti nei romanzi di Matilde Serao: saranno forse più profondi, ma sono anche più taciturni i baratri incandescenti dell'Etna al confronto delle fiammate frequenti del Vesuvio: non ostante che la Sicilia e Napoli covino un medesimo fuoco. L'ultimo romanzo in ordine di data di Matilde Serao è *Suor Giovanna della Croce:* malinconica storia di un'anima semplice: di una povera vecchia monaca, cacciata via dal convento insieme con le compagne, per effetto della soppressione degli ordini religiosi. La dolorosa peregrinazione di Suor Giovanna di casa in casa, di quartiere in quartiere della ottusa Napoli, è tutto il tema del racconto. " Non ha nulla (lo confessa l'autrice stessa nella dedica a Paolo Bourget) per attirare la gente innamorata della giovinezza, delle belle forme, delle vesti sontuose, nelle parvenze del-

l'arte letteraria; non ha nulla, *Suor Giovanna della Croce*, per la gente singolarmente avida e mai sazia, e mai stanca, delle istorie d'amore „.

E sta bene: ma questo mettere in guardia i lettori, non basta a vincere nei loro animi un senso di monotonia e di pesantezza. La fantasia della Serao par che si riposi in questo racconto da qualche sua corsa precedente: e se le vertigini dello stile non vi mancano, se il rapido incalzar delle idee nuoce talvolta alla castigata precisione della forma, la figura della protagonista, come incartapecorita nelle continue privazioni della miseria, non s'irraggia di alcuna luce di simpatia. Non voglio dire che il libro sia noioso (le pagine di Matilde Serao difficilmente annoiano): ma è troppo palese lo sforzo di dare la forma diffusa del volume a un racconto che potrebbe stringersi in una cinquantina di pagine, perchè l'opera d'arte non se ne risenta.

Pure il romanzo si legge fino in fondo: qua e là vi si profilano figure còlte sul vivo, vi si leggono scene ed episodî di straordinaria evidenza, che rivelano nell'autrice lo scrittore di razza. Presto, io credo, Matilde Serao ritroverà sè stessa con uno di quelli immaginosi racconti che tanto piacciono alle signore intellettuali, e, per dir come si dice, *sensibili:* e sarà stato, io spero, un semplice giuramento di marinaio la solenne dichiarazione contenuta in queste parole: “ io volontariamente e austeramente rinunzio a piacere e a sedurre coloro che chieggono, nelle opere d'arte, la bellezza delle linee e dei colori, la grazia della gioventù, il fascino della ricchezza; rinunzio a lusingare coloro che domandano il rinnovellamento di quella eterna storia d'amore, che tutti hanno raccontata e che tutti racconteranno ancora „. Matilde Serao, per onore dell'arte, continuerà a raccontarla anche lei; chè per lei è ancora, se Dio vuole, lontano il tempo in cui il diavolo si fa eremita.

***

A rovescio di quel che accade tutte le volte che un libro raggiunge le più alte vette della popolarità, che si vede cioè germogliare la fungaia dei fastidiosi imitatori, è uscita ora la nuova ristampa di un romanzo storico già pubblicato nel 1877. S'intitolava e s'intitola *Mondo Antico*, e n'è autore Agostino Della Sala Spada; nome che ebbe allora una fama poco più che municipale, e che ora invece si raccomanda all'attenzione e alla curiosità di un più largo numero di lettori. *Mondo Antico* precede di più che un ventennio il popolarissimo *Quo Vadis?*, e a tentarne ora la ripubblicazione l'autore è stato indotto dalla medesimezza del soggetto dei due romanzi, dalla comparsa dei medesimi personaggi e dello stesso ambiente neroniano. In una breve lettera che fa le veci di prefazione e indirizzata a Enrico Sienkiewicz, l'autore di *Mondo Antico* ringrazia l'autore del *Quo Vadis?*. “ Io vi debbo (così scrive il Della Sala Spada) gratitudine e riconoscenza. E ve le debbo, perchè se non era del vostro splendido libro *Quo Vadis?* nessuno avrebbe più ricordato questo mio *Mondo Antico* pubblicatosi nel 1877-78 in Casale Monferrato „.

È dunque ragionevole la supposizione che, senza neanche ricordare la prima edizione, molti sieno invogliati a leggere la seconda, per quel naturale spirito di investigazione che tanto si compiace dei confronti. Riparlare oggi di un romanzo che ha ventitrè anni di vita, e che non destò allora, per quanto si ricordi, un vivace entusiasmo, non è opportuno nè utile. Certo è che l'A. dimostra di conoscere a fondo l'epoca neroniana, e la complessa vita della Roma imperiale nel primo secolo del cristianesimo: ma perchè la sua è piuttosto opera di erudito e di archeologo che non di romanziere, così parrebbe non precisamente richiesto un paragone fra i due scrittori e fra i due romanzi. Sia o no giustificata la grande popolarità del *Quo Vadis?* manifestatasi in parecchie centinaia di migliaia di esemplari tradotti in tutte le lingue del mondo moderno, si deve per lo meno convenire nella realtà indiscussa del fatto: e i fatti umani hanno sempre una loro ragion d'essere. Il *Mondo Antico* del Della Sala potrà esser letto, magari di rimbalzo, da migliaia di lettori: ma nessuno vi troverà, oltre i pregi di una narrazione abbastanza drammatica, e di qualche figura artisticamente scolpita, nessuno, dico, vi troverà quelli elementi di clamoroso successo onde è ancora proseguito il romanzo del Sienkiewicz.

Il Della Sala dichiara di non aver mai letto il *Quo Vadis?* mentre ammanniva la seconda edizione del suo libro, e la parola di un galantuomo non può essere messa in dubbio. Molto probabilmente una dichiarazione simile farebbe, se interpellato, il Sienkiewicz, che cioè prima di scrivere il proprio romanzo non conosceva affatto il *Mondo Antico.* Ma tutto questo non ha che veder nulla con i successi dei libri, successi determinati sempre da ragioni intrinseche. I critici italiani accusarono

Vittoriano Sardou d'aver tolto l'argomento della sua commedia *Odette* da un dramma di Paolo Giacometti *La colpa vendica la colpa:* e l'autore francese fece rispondere che non conosceva il dramma, ma che assunte informazioni aveva saputo che il lavoro del Giacometti non aveva mai avuto troppa fortuna, mentre la sua *Odette* si rappresentava su tutti i teatri italiani.

È proprio il caso di dire, così almeno mi sembra, che chi ha più polvere spara più a lungo.

EUGENIO CHECCHI.

Antichità - Archeologia

A. Aubert — *Der Dornauszieher auf dem Kapitol u. die Kunstarchaeologie* (estr. dalla *Zeitschrift f. bild. Kunst*). — Leipzig-Berlin, Seemann, 1901.

Ci sono alcuni monumenti antichi che potremmo chiamare disgraziati, per non aver trovato ancora un posto definito nella storia dell'arte: essi vengono tirati in su e in giù nei secoli, messi in questa o in quella scuola dagli archeologi moderni, con tanta divergenza di opinioni che quasi si perderebbe la fiducia nel metodo e nelle leggi fondamentali della nostra disciplina. Uno di questi disgraziati, sebbene tanto ammirato ed amato da studiosi, da artisti, da uomini di buon gusto, è il celebre Spinario Capitolino. Questa graziosa statuetta infatti vaga nella mente degli archeologi fra il V secolo e l'epoca romana imperiale, chi la crede uscita da un'officina peloponnesiaca dell'arcaismo avanzato, chi la dice un'opera alessandrina. È dunque prezzo dell'opera cercare la soluzione d'un così arduo problema; e l'Aubert crede d'averla trovata, perchè crede averne trovato la chiave. Veramente egli ha preso la strada inversa da quella seguita dalla maggioranza degli altri archeologi, i quali in questi ultimi tempi tendono piuttosto a risalire indietro nella storia dell'arte antica per trovare il momento cui convengano lo stile e la concezione della statua. Due di essi, maestri esperti per dottrina e per età, il Kekulé ed il Michaelis, sono dei convertiti che hanno rinunciato alla loro antica credenza. La schiera dei credenti alla arcaicità della statuetta contiene nomi quali il Furtwaengler, il Wolters, il Lange, il Murray, il Collignon, il Brizio, il Petersen, lo Helbig, l'Amelung, lo Studniczka ecc.; ma l'Aubert non si è lasciato imporre da così nobile concordia di opinioni, perchè egli ha fede nel metodo da lui seguito. Questo consiste principalmente nella applicazione delle leggi che governano lo sviluppo della plastica antica, svolte nelle opere recenti del compianto Lange, [1] del Loewy, [2] e dell'Hildebrandt, [3] opere che si completano l'un l'altra nel concetto che certe date leggi dette della " frontalità „ o simmetria dello schema e della " dimensionalità „ o del movimento del corpo sullo stesso piano, tiranneggiano per tanto tempo lo sviluppo della plastica antica, che bisogna giungere fino all'epoca di Lisippo per considerarla completamente libera da alcuni di questi legami.

L'Aubert esamina alla stregua di questi principî la statua dello Spinario: innanzi tutto la composizione della figura è concepita con completo sentimento delle tre dimensioni; anzi essa non ha, come ogni buona statua, quattro vedute principali, ma deve essere osservata da varî punti di vista all'intorno e a varii orizzonti, (per l'Aubert ciò è un difetto); presuppone poi lo studio del modello vivo, il che, secondo il Loewy, è un portato della „ trimensionalità „.

L'esame dello stile della statua lo conduce pure alla medesima conseguenza: il tipo della testa ricorda, è vero, quello dell'Apollo olimpico, ma i capelli non sono disposti in modo simmetrico all' intorno del centro cranico, bensì con libere ondulazioni si partono da un ombilico posto obliquamente. Il nodo di capelli sulla fronte non è secondo la moda schiettamente arcaica, ma " una artificiosa *coquetterie* la quale si addice meglio all'arte tardiva arcaizzante, che alla grazia dell' arcaica genuina „.

Non si sofferma a trattare della modellatura del corpo, perchè già il Furtwaengler, pur attribuendo la statua all'arte peloponnesiaca del V secolo, vi ha riconosciuto una completa libertà nella struttura e nei movimenti, più ancora che nel discobolo di Mirone, il quale quantunque rappresenti la più ardita innovazione introdotta nell'arte arcaica, si mantiene pur sempre legato alle " due dimensioni „.

A tutto ciò aggiunge il soggetto rappresentato che appartiene all'arte " di genere „ e conclude che lo Spinario, sia considerato come

---

[1] *Fremstilling af menneskikkelsen i den archaiske graescke Kunst.* — *Darstellung des Menschen in der aelteren griech. Hunst*, 1899.

[2] *Lysipp und seine Stellung in der griech Plastik;* Hamburg, 1891. — *Naturwiedergabe in der aelt. gr. K.*; Roma, 1901.

[3] *Das Problem der Form.*, 3ª ediz. 1901.

idea, sia come forma, non può appartenere al V secolo.

Ma del motivo dello Spinario possediamo altre riproduzioni che non hanno nulla a che fare stilisticamente colla statua capitolina e fra questa la principale è lo Spinario Castellani del British Museum, il quale è concepito col completo naturalismo nello stile della scultura barocca ellenistica.

Generalmente si ritiene che questa ed altre statuette simili siano opere che imitano il soggetto e la mossa dell'originale capitolino, ma scolpite secondo il sentimento naturalistico dell'arte più sviluppata; invece l'Aubert sostiene che questi monumenti e specialmente lo Spinario Castellani ci rappresentino lo stadio in cui la statua fu concepita e lo Spinario Capitolino un rifacimento rivestito di forme arcaizzanti secondo il gusto dei tempi ellenistico-romani vicini all' Impero, quando fra le altre, fioriva la scuola di Pasitele che ci ha dato tante statue imitanti la scultura peloponnesiaca del V secolo.

Francamente, pur riconoscendo nell'autore una certa originalità nel tentativo, [1] debbo confessare di non essere rimasto persuaso della sua conclusione. Sarebbe troppo lungo esaminare punto per punto lo studio dell'Aubert; mi limiterò soltanto ai suoi argomenti fondamentali. Sono anch'io convinto della verità dei principî divinati dal Lange e dal Loewy; ma non credo che essi siano leggi esclusive ed un criterio mai fallace nella determinazione cronologica d'un'opera d'arte. Avviene di queste leggi come di altre che possono esser buone teoricamente, ma che nell'applicazione si mostrano qualche volta fallaci, perchè non abbracciano tutti i punti di vista della questione e non tengono conto di quelle eccezioni che possono essere dovute ad un individuo e non aver avuto seguito o influenza nella storia dell'arte.

È poi inverosimile che la scultura in bronzo, la quale non può far a meno di modelli plastici, non sia meno soggetta della scultura in marmo alle leggi tiranniche dell'arcaismo, quando tutta la storia della plastica greca sta lì appunto a dimostrare che alla introduzione della fusione in bronzo si debbono i progressi dei motivi artistici. E quanto vi è rimasto di questa antica scultura in bronzo? Conosciamo noi tutti i motivi, cui possono aver dato occasione i varî *ex voto* in Olimpia, rappresentanti situazioni nuove nell'arte? E appunto nell'ambito delle sculture olimpiche, sui frontoni del tempio, non ci sono statue che per ritenerle bidimensionali, bisogna intendere con molta larghezza la legge, e statue “di genere„ come lo staffiere che si tocca i piedi?

L'Aubert non potrà negare che la replica Rotschild in bronzo dello Spinario, trovata a Sparta, rappresenta uno stadio stilistico anteriore a quella Castellani e nella mossa è assai più rigida e simmetrica di quella capitolina. Nè è vero che manchino altre riproduzioni del tipo capitolino.

Ciò che poi mi sembra addirittura invertito è il concetto della imitazione dello Spinario Capitolino dallo Spinario Castellani. Per quanto noi poco sappiamo con chiarezza dell'indirizzo arcaizzante degli ultimi tempi repubblicani, del quale la scuola di Pasitele sarebbe un rappresentante, pure mi sembra certo che esso si debba alla copia o alla imitazione di tipi già esistenti nella scultura peloponnesiaca del V secolo adattandoli più o meno, alle esigenze della rappresentanza. Queste limitazioni si riconoscono principalmente perchè la mano dell'artista, più abile a riprodurre la natura, ma meno fresca, si tradisce nei particolari, mentre cerca conservare alla statua o al gruppo il carattere arcaico.

Cosicchè queste imitazioni sono più arcaiche nel motivo che nelle forme; e ciò è naturale. Invece secondo l'Aubert nello Spinario avremmo l'inverso, l'adattamento di forme stilistiche ad un motivo non arcaico, ma modernissimo, il che nei lavori d'imitazione è inverosimile, perchè avrebbe proprio falsato lo scopo. Non avrebbe, per esempio, uno scultore del genere di Pasitele, evitato l'occasione dell'errore nella legge di gravità dei capelli, quando la chioma lunghetta nell'originale non esisteva ed esistevano invece acconciature arcaiche che meglio si potevano adattare alla situazione.

Per me dunque, per queste e molte altre considerazioni, la statua dello Spinario non ha trovato neanche col tentativo dell'Aubert il suo posto nella storia dell'arte e, pur riconoscendo singolare e non del tutto spiegato il suo aspetto stilistico, che, secondo l'Aubert, fa meravigliare anche gli artisti, mi conforta più il ravvicinare, essa o il suo originale, secondo l'opinione più comune, alle opere della scultura peloponnesiaca che sta per uscire dal periodo arcaico. — [LUCIO MARIANI]

[1] Nota peraltro che già il Robert e il Rayet avevano supposto che la statua capitolina fosse un pasticcio Pasitelico.

Serafino Ricci — *Intorno all' influenza dei tipi monetari greci su quelli della repubblica romana.* (Estratto dai *Mémoires du Congrès International de Numismatiques*). — Paris, Société Française de numismatique, 1900.

È un interessante e pregevolissimo contributo allo studio dell'influenza esercitata dalla monetazione greca su quella della repubblica romana. Il Ricci si propone di continuare le indagini del Lenormant ed osserva subito come dal confronto delle due monetazioni, la greca e la romana, risulti anzitutto l'inferiorità della seconda rispetto alla prima, quantunque si rilevi l'abilità dei romani nell'approfittare dei progressi e dei concetti dei Greci e nell'adattarli ai loro bisogni. Si distinguono due grandi periodi: quello anteriore all'anno 268, cioè alla coniazione dell'argento e quello posteriore, in cui lavorandosi l'argento e l'oro, appariva più pressante la necessità di cognizioni artistiche più profonde. Intanto la cultura greca veniva diffondendosi in sfera più estesa: quindi progredivano parallelamente da un lato la esigenza di una più perfetta monetazione da parte dei romani, dall'altro il raffinamento e miglioramento mirabile dell'arte ellenica. Però l'A. rileva egregiamente che accettando la moneta d'imitazione, Roma seguiva ragioni pratiche, cui dava preferenza su quelle artistiche e stilistiche. E la lentezza e freddezza nell'imitazione greca, che taluni scrittori rimproverano ai romani, non dipende dalla maggiore o minore versatilità dell' ingegno romano, ma da circostanze d'ordine giuridico e sociale. Fin verso il tempo della legge Plautia Papiria (89 a. C.) i tipi monetari non si scostarono dalla forma primitiva in guisa fondamentale; però, come fu avvertito, dopo il 268 a C. introdotta la coniazione dell'argento si migliorò la prontezza e la abilità nella lavorazione stessa del bronzo. Durante il 1° ed il 2° secolo dell'Impero abbiamo una monetazione più artistica di quella della repubblica, principalmente per opera degli artefici greci immigrati a Roma, " ed i ritratti, le effigie imperiali raggiungono nella serie imperiale romana una tale perfezione di profilo e di somiglianza di fisonomia, vincendo talora la difficoltà della posa e degli scorci, da essere insuperati e insuperabili „. Queste le conclusioni del Ricci che annunzia un lavoro maggiore, nel quale tratterà dei varî tipi romani del periodo repubblicano e poi imperiale, divisi per serie e ordine cronologico, con raffronti coi tipi greci. — [A. G.]

Filologia

Finnisch-Ugrische Forschungen .... *nebst* **Anzeiger**.... *herausgegeben von* E. N. Setälä und K. Krohn. I, 1 (pag. 146) e 2 (pag. 184). — Helsingfors (Leipzig, O. Harrassowitz) 1901.

È noto che il gruppo ugrofinnico comprende le lingue finnica ed estonia, lappone, mordvina, ceremissa, siriena e votiaca, vogula e ostiaca, ed ungherese o magiara, coi loro numerosi dialetti e sottodialetti.

Il secolo ora trascorso, che ha veduto sorgere e meravigliosamente fiorire e fruttificare la scienza del linguaggio e dei linguaggi, può vantare ampie e nobili esplorazioni e conquiste anche in questo dominio; quantunque la raccolta dei materiali e le ricerche sulla probabile ma non ancor provata parentela con le altre lingue cosidette uralo-altaiche (samoiedo, turcotartaro, mongolo, tunguso e mangese), non abbiano raggiunto nè per molti anni ancora possano raggiungere la completezza e la sicurezza ottenuta nella glottologia indogermanica. Fra le circostanze sfavorevoli alla diffusione ed al progresso di quegli studi, è senza dubbio da annoverare la mancanza di un organo centrale, di una rivista speciale che raccogliesse e coordinasse le varie monografie finora sparse e disperse in periodici finlandesi ed estoni, ungheresi, russi, svedesi, spesso poco accessibili e redatti in lingue non familiari alla grande maggioranza degli studiosi. A colmare tale lacuna ha ora egregiamente provveduto il prof. E. N. Setälä della Università di Helsingfors, ben noto per i suoi studi di glottologia ugrofinnica, con la collaborazione del dr. K. Krohn e di altri benemeriti cultori di ugrologia. Come il Setälä stesso ci dice nel lucido e dettagliato *Plan der Zeitschrift* (pag. 9), "le *Finnisch-Ugrische Forschungen* hanno un doppio scopo: di trattare da un lato in articoli originali e indipendenti singole questioni di linguistica ed etnologia ugrofinnica, e di offrire dall'altro, per mezzo di traduzioni, recensioni e (in uno speciale *Indicatore*) bibliografie critiche, un quadro complessivo dello stato attuale della glottologia ed etnologia ugrofinnica, dei suoi problemi e dei suoi resultati „. Promessa lunga, ma non con attender corto: difatti i due fascicoli già pubblicati recano ampi ed importanti studi del Setälä (*Sulla trascrizione delle lingue ugrofinniche, Gli studi ugrofinnici come disciplina universitaria*), di K. Krohn (*Dove e quando si formarono i canti magici finlandesi?*), del Donner (*Le lingue uralo-altaiche)*, del Szinnyei, Wiklund, Mikkola e di altri valenti. Per oltre cento pagine si estende la ricca *Bibliografia per l'anno 1900;* a tale bibliografia sarà fatta sempre parte eguale, se non maggiore, anno per anno, nei volumi futuri.

La rivista, che costa solamente 10 lire al volume di circa 500 pagine, è redatta in tedesco, ma è in facoltà degli autori di valersi anche dell'inglese, francese, latino e italiano. Pochi sono fra noi i cultori degli studi ugrofinnici; ma a quei pochi sia questa pubblicazione caldamente raccomandata, e possa essa contribuire ad accrescerne il numero. — [P. E. P.]

M. Valerio Marziale — *Epigrammi, scelti ed annotati da* Luigi Valmaggi. Torino, Ditta editrice G. B. Paravia e C., 1901.

Il chiaro prof. Valmaggi ha voluto seguire un

antico consiglio del Turnebo, non esser conveniente mostrarsi sempre arcigni contro Marziale, doversi anche di là alcuna cosa attingere.

E ha presentato ai nostri alunni dei Ginnasi una scelta di epigrammi, escludendo naturalmente quelli che per il loro carattere non si presterebbero alla lettura nelle nostre scuole medie. Dire che il lavoro del Valmaggi è fatto con diligenza ed amore, che l'autore è cauto e nella scelta delle varianti e in quella delle interpretazioni, e che il volumetto è quindi un prezioso contributo alla nostra letteratura scolastica, può parere superfluo, per chi conosca il valore del Valmaggi. Anche è è da riconoscere come le note sieno sobrie, senza lusso e sfoggio inutile di erudizione e di citazioni. Naturalmente non v'ha diligenza di studioso, che alla prova alcuna volta non pecchi. Così a pag. 6 troviamo *Claudium edit* per *Claudius*. Ivi stesso, all'espressione *quis furor est* era forse opportuno, insieme con i riscontri tibulliani ed ovidiani suggerire il significato di *furor* 'pazzia'.

A pag. 7 l'espressione *in lucem semper Acerra bibit* non mi pare che significhi che Acerra beva tutto il giorno e tutta la notte. A me pare invece che voglia dire soltanto: " beve sino all'alba „ e cioè " tutta la notte „. Ivi stesso, all'espressione *hoc eme ne mea sint* si poteva forse mettere meglio in rilievo che il *ne mea sint* è esplicativo rispetto a quell'*hoc:* compra *questo e cioè* la perdita del mio diritto di proprietà. Debole e inadatta parmi invece la spiegazione *ut tua dicantur*. A pag. 8 troviamo: " *Cecropiae madidus Latiaeque Minervae artibus:* alla lettera: profondo conoscitore delle scienze e delle lettere greche e latine „. La traduzione è esatta, ma non è *alla lettera.*

Potrei forse continuare con qualche altra di simili osservazioncelle; ma *ubi plura nitent....* — [C. P.]

Studi danteschi

Sulla critica del prof. Egidio Gorra *alla memoria del prof.* Giuseppe Bassi: " Commenti danteschi „. — (V. *Cultura,* anno XX, pag. 164).

Anzitutto ringrazio il signor G. della sua conversione rispetto alla mia interpretazione del verso " *Lo bel pianeta che ad amar conforta* „, dappoichè anch'egli ora è propenso ad ammettere, che lo bel pianeta suddetto sia il *sole,* non *venere* come si è creduto fin qui dai commentatori.

Venendo a toccare altro punto riguardo a cui egli rimane ancora dissidente da me, non ripeterò qui i moltissimi argomenti da me addotti per dimostrare che la *lonza* (anzichè la lupa) sia la *bestia senza pace* (cioè la discordia), la quale ricaccia indietro Dante: precipuo fra i quali, l'espressione esplicita del Poeta: " *Vedi la bestia per cui io mi volsi* „; ma, in risposta alla sola obbiezione di fatto del mio cortese contraddittore, mi limiterò ad una semplice considerazione.

Il G. afferma che la mia dimostrazione od interpretazione difficilmente potrà accettarsi dai lettori del mio scritto, perciocchè delle tre fiere apparse a Dante la più formidabile è la lupa, la quale veramente gli tronca ogni speranza (" *Ch' i' perdei la speranza dell'altezza* „). Al che io rispondo: È verissimo che l'impressione di paura provata dall'allievo di Virgilio dopo uscito dalla selva, è stata maggiore per la lupa che per le altre due fiere (e il perchè n'è detto altrove: Infer. C° VII, v. 25 e Purg. C°. XX, v. 11); ma è altresì vero che tanto la lupa quanto il leone si comportano *affatto passivamente* rispetto a Dante, il quale non fa che vederle, — mentrechè la lonza, la quale da prima gli si era mostrata poco pericolosa e lo aveva anzi indotto colla sua falsa apparenza a sperar bene, non gli si toglie però mai dinanzi (" *E non mi si partìa dinanzi al volto* „); ed inoltre abbiamo il fatto, che Dante dal momento in poi in cui gli è venuta incontro la lonza, non ha avanzato d'un passo: e ciò per l'*impedimento* oppostogli dalla fiera, che gli *fa tremar le vene* (paura) *e i polsi* (sforzo materiale per vincerla) nel respingerlo insistentemente (" *a poco, a poco* „: che è il correlativo del " *più volte vòlto* „), finchè Virgilio non glielo toglie dinnanzi (" *Dinanzi a quella fiera ti levai, che del bel monte il corto andar ti tolse* „).

Dice poi il G. verso la fine della sua recensione, che la mia interpretazione di *Matelda* (per cui identifico costei con Giovanna o Primavera, amata da Guido Cavalcanti) non è nuova; ma io non l'ho presentata come tale, chè anzi ho citato altri che espressero la mia stessa opinione molto prima di me. Invece, nuova è la luce sotto la quale ho presentato Matelda circa al suo significato simbolico — d'esprimere cioè l'*amore umano, naturale* (ispirato da Venere) e il fine di esso che è il *matrimonio* e la *maternità* — e circa al suo grado d'attinenza e d'inferiorità rispetto a Beatrice: come nuovo altresì è il rapporto che ho côlto, cioè la perfetta corrispondenza che ho notata per primo fra la qualità di Giovanna di essere *donna di famosa beltade,* ed il fatto che Dante stesso chiama appunto Matelda per ben *sei volte,* " *bella donna* „, pure essendo essa in compagnia di Beatrice, che è il tipo supremo della bellezza ideale, mentre Matelda è il tipo della bellezza corporea.

Finalmente dei quattro commenti astronomici danteschi, che ho trattato in fine del mio scritto e che sono stati appena indicati dal G., mi giova qui riportare le spiegazioni che ne diedi, fondate interamente su dati scientifici, perciò non soggette a veruna contestazione, e secondo le quali: 1° *Il geminato cielo* (*Canzoniere,* Canzone XI) è la parte del cielo dove appare la costellazione dei Gemini; 2° *Quel pianeta che conforta il gelo* (*Canzoniere,* Canzone XI) è la costellazione dello Scorpione; 3° *La concubina di Titone antico* (*Purg.,* Canto IX) è la luna, amica del sole (Titone o Titano antico), che nata con lui ad uno stesso parto (da La-

tona), giacque in culla insieme con esso; 4º *Fatto avea di là mane e di quà sera tal foce quasi* (*Parad.*, Canto I), per *là* va inteso il Purgatorio, per *quà* l'Italia. — [G. Bassi]

Storia

Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863 estratti dalle carte del **Generale Giacomo Durando**, compilati da Cesare Durando già suo segretario particolare. — Torino, Roux e Viarengo, 1901, pag. IV-370.

Giacomo Durando, nato nel 1807, emigrò dal Piemonte per aver partecipato alla cospirazione del 1830; combattè in Belgio, Portogallo, Spagna fino al 1843; nel 1846 fece stampare a Parigi il libro *Della Nazionalità italiana*, il quale, letto oggi a fatti compiuti, manifesta un senso pratico, che si cercherebbe invano nell'eloquente *Primato* del Gioberti o nelle più che prudenti *Speranze di Italia* del Balbo. Nel 1848 fondò e diresse l'*Opinione:* chiese col Cavour, col Santarosa, col Brofferio la Costituzione a Carlo Alberto; comandò un corpo di volontari lombardi in Val Sabbia. Nella campagna del 1849 fu aiutante di campo di Carlo Alberto; poi aiutante di campo anche di Vittorio Emanuele, ministro della guerra durante la spedizione di Crimea, ministro plenipotenziario a Costantinopoli dal 1857 al 1861, ministro degli esteri nel ministero Rattazzi dall'aprile al dicembre del 1862. Dopo il 1862, resse la prefettura di Napoli per pochi mesi nel 1867, fu presidente del Supremo Tribunale di guerra, presidente del Senato, cavaliere dell'Annunziata. Morì il 21 agosto 1894.

" La famiglia di Giacomo Durando — scrive il compilatore di questo volume — nell'ordinare i molti documenti ed appunti lasciati dal Generale, ha creduto di dover pubblicarne per ora una parte, affidandone il compito a me, che fui per alquanto tempo presso di lui nella doppia intimità di nipote e di segretario particolare. Per non avanzarsi in vasto soggetto, sul quale moltissimo sia già stato scritto, si è pensato di limitare questo libro al periodo del servizio diplomatico prestato dal Generale in qualità di Ministro Plenipotenziario di Sardegna, poi d'Italia, dal 1856 al 1861 in Costantinopoli, e come Ministro per gli affari esteri nel 1862 in Torino „.

Il volume, dopo una breve introduzione biografica dedicata specialmente al libro *Della Nazionalità Italiana*, è diviso in due parti, nelle quali sono pubblicati moltissimi documenti ufficiali e ufficiosi e carteggi privati, riferentisi appunto all'opera del Durando dal 1856 al 1862. Il compilatore, volendo conservare la più completa obbiettività, non fa che aggiungere di suo solo le notizie e le osservazioni strettamente indispensabili a spiegare i documenti nella loro serie. Di questi documenti parecchi erano già noti per altre vie, e il compilatore dichiara che " tuttavia si sono ripetuti allo scopo di mantenere all'esposizione il nesso logico della questione trattata „; ma un po' meno di larghezza in queste ripetizioni non avrebbe nociuto al libro: per esempio, i documenti sulla questione romana da pag. 133 a pag. 217 sono tutt'altro che sconosciuti e per giunta non hanno nessun rapporto diretto con l'opera del Durando, perchè si riferiscono al Cavour e al Ricasoli. Ma a parte queste ed altre riproduzioni di documenti già conosciuti, il volume contiene molto materiale inedito e importante per la storia del Risorgimento italiano. Notiamo i documenti intorno alle relazioni fra il Cavour e gli emigrati ungheresi dal 1858 al 1861, e quelli preziosissimi sul tentativo garibaldino contro Roma, finito ad Aspromonte.

Qualche volta il compilatore del volume ci riferisce anche piccole notizie minute, venute a sua conoscenza, non prive d'importanza. Per esempio nel 1862, dovendosi allestire una nave italiana perchè accompagnasse a Lisbona la principessa Maria Pia, che andava sposa al re di Portogallo, " si ebbe un incidente che dimostrò quanta confusione si avesse in quell'epoca nell'amministrazione della marineria dello Stato; e fu che da Genova si avvertì non esservi in magazzino combustibile a sufficienza per un così lungo viaggio. Fra Torino e Genova si scambiarono aspri telegrammi, si rimproverò, si minacciò inchiesta, perocchè sulla carta figurassero regolari i depositi di scorta per il carbone. Ma in allora, in ogni cosa essendovi grandi difficoltà per la nuova Italia, la carità di patria consigliò di tacere, e si comprò il combustibile sulla piazza dai depositi privati „ (pag. 309). Gli effetti di questa commovente *carità di patria*, che pur troppo non è ancora scomparsa nei nostri ministeri, si videro pochi anni dopo a Lissa.

Le parole qui sopra riprodotte possono anche servire come campione della forma discretamente eteroclita adoperata dal compilatore del volume; il quale del resto — a parte questo difetto e la ridondanza, che abbiamo innanzi notata — occupa un posto segnalato nelle pubblicazioni di questi ultimi anni e sarà una fonte indispensabile per chi vorrà fare la storia fortunosa del nostro Risorgimento e specialmente della questione romana al tempo del tentativo di Aspromonte. — [G. Salvemini]

Evelina Rinaldi — *L'Istituzione della Pia Casa di Misericordia in Pisa.* — Negli *Studi Storici*, vol. X (1901) da pag. 189 a 215.

Tra le più benefiche istituzioni della città di Pisa è da annoverarsi la Pia Casa di Misericordia (da non confondersi con l'Arciconfraternita dello stesso nome), la quale è stata ritenuta da alcuni storici locali come antichissima, facendone risalire la fondazione al *1053.* Dallo scrupoloso esame

che l'Autrice fa di una pergamena apocrifa, conservata presso quella Pia Casa e pubblicata in Appendice (Doc. I), quantunque vi siano delle copie a stampa senza indicazione di tempo e di luogo, pare che si possa dedurre con sicurezza che quel documento non è del secolo XI. Non si può crederlo copia posteriore di un atto scomparso, poichè la pergamena non ha alcuno accenno in proposito, ed è priva della firma del notaio, che avrebbe dovuto autenticarla.

Considerando il contenuto, la R. deduce l'impossibilità che appartenga al *1053* e crede che quell'atto " sia stato inventato da persone, le quali intesero di dare maggior lustro all'istituzione, assegnandole un'origine così lontana da persone, che poi appartennero alla Pia Casa, e cercarono di rendere in tal modo più antica anche la loro stirpe „ (pag. 194).

Non si può poi prestar fede all'epigrafe non anteriore del 1597, in cui son ricordati i nomi dei dodici fondatori della Pia Casa, che si trovano nella falsificata pergamena; perciò si deve rifiutare la data del 1053, in cui sarebbe stato fondato quel Pio Istituto, senza potere fissarne un'altra precisa.

Questa è la parte più importante del lavoro; nel rimanente l'A., riproducendo altri cinque documenti, tutti del primo ventennio del sec. XIV, accenna fugacemente, anzi troppo, agli ordinamenti e alle relative riforme di quell'istituzione, che sorse per arrecare grandi vantaggi " viduis, pupillis et orphanis et pro nubendis puellis alendisque pauperibus verecundis et bone fame civitatis Pisane „ (Doc. I, pag. 199).

Dopo questo tempo la Pia Casa andò soggetta a svariati mutamenti, seguendo le sorti della Repubblica. Avremmo quindi desiderato che la R. avesse studiato con una certa ampiezza le diverse fasi, che quell'istituzione subì dopo il principio del 300, almeno fino a quando Leone X (1514) ne tolse al comune il governo, per renderlo ai governatori, secondo l'antica consuetudine. — [PIETRO LONARDO]

Mariano Desideri — *La Macedonia dopo la battaglia di Pidna.* — Studio storico-critico, Roma, E. Loescher, 1901.

Come tesi di laurea (ignoro se realmente a tale ufficio sia stato destinato il lavoro) non è inferiore alla maggioranza delle *dissertationes* annualmente pubblicate in Germania; ma l'argomento è tutt'altro che agevole od ameno, ed i mezzi nè abbondanti, nè sicuri, nè facili. Il tentativo di ricostruire la divisione amministrativa di una provincia romana è bello ed utile; ma si urta in molte difficoltà, che non il Desideri ha superate, anche per l'inesuguaglianza della trattazione e dell'esposizione, che riferisce pagine di autori latini, accenna appena talora a squarci greci per dare poi epigrafi in disteso. Nè tutti i criteri sono chiari e maturi: ciò è palese anche dal titolo, che non esprime chiaramente il contenuto e lo scopo del lavoro, sicchè si aspetterebbe piuttosto un racconto di eventi che una ricerca amministrativa. Quello che di buono ci sia, non va nè negato, nè misconosciuto; anzi il Desideri deve essere incoraggiato a proseguire meglio nella via che ha intrapresa. — [C. O. ZURETTI]

Scienze giuridiche e sociali

Louis Büchner — *A l'aurore du siècle. Version française par le Dr.* LALOY. — Paris, Libraire C. Reinwald, 1901, pag. 155.

Dei molti scritti sintetici pubblicati sul passato e sull'avvenire della società all'aurora del nuovo secolo, questo del noto scienziato *Luigi Büchner* merita di essere in modo particolare segnalato.

Il traduttore in una breve prefazione osserva giustamente, che se si riconduce la mente a quello che era l'umanità all'inizio del secolo XIX, è d'uopo constatare, che in esso si è compiuta una vera rivoluzione in tutte le branche del sapere e dell'attività, al punto che oggi si potrebbe quasi dire, che l'uomo sia divenuto un re della creazione.

Però sorge tosto spontanea la domanda, se questi immensi cambiamenti hanno portato un accrescimento di benessere ai popoli.

E bisogna confessarlo, che all'aurora del presente secolo regna un sentimento di malessere generale, di disillusione, poichè le grandi speranze fondate sui progressi delle nostre cognizioni non si sono che in parte realizzate. Se è ingiusto ed irrazionale parlare di disfatta della scienza, non è però meno duro dover riconoscere che da punto di vista morale trovasi oggi un regresso sulle epoche antecedenti.

Dopo il grande movimento filosofico del secolo XVIII, e sopratutto dopo la rivoluzione francese, tutto è stato rimesso in discussione. Le antiche credenze, che formavano la felicità dei nostri antenati sono in grande decadenza. Il cristianesimo, che aveva fondato un ordine sociale, che è durato quasi due mila anni senza modificazioni apprezzabili, si vuole detronizzato; ed è perciò un'utopia di volere conservare quest'ordine sociale mentre si cerca di sopprimere la religione che ne è la base.

Sopprimendo infatti un principio superiore ne deriva per conseguenza logica che le masse non comprenderanno più la necessità dei doveri della famiglia, del governo. Così si origina il socialismo ed anche l'anarchismo. Non bisogna dissimularsi che le modificazioni nelle concezioni morali che diffondonsi sempre più negli strati popolari, condurranno col tempo ad un rivolgimento nello stato sociale presente. Non si può ora prevedere su qual principio morale si baserà la società dell'avvenire; certo per ora l'uomo del popolo non pare disposto a ben usare della sua libertà.

Non di rado alcoolista, o spendereccio, egli rimane più povero quanto più guadagna, e senza al-

cuna educazione politica si lascia trascinare dalle frasi pompose del primo ciarlatano per modo che il suffragio universale, sul quale si erano fondate tante speranze, rimane in ogni paese falsato nella sua essenza, e conduce al governo le mediocrità, e le persone senza carattere e senza veri principî. Il denaro regna sovrano ovunque, ed il successo scusa gli atti più biasimevoli, e la forza non di rado opprime il diritto tra privati come fra gli Stati.

In una parola l'opera del secolo XIX non è senza gravi pecche. Ai progressi immensi scientifici ed industriali si oppone un movimento generale di regresso dal punto di vista morale e sociale.

I problemi che dovrebbe risolvere il secolo XX sono complessi e numerosi; senza poter dire che avverrà, certo il nuovo secolo porterà nuove cose acciò la società possa, se possibile, riacquistare il suo equilibrio. Il momento storico che attraversiamo è senza dubbio gravissimo.

Il *Büchner*, profondo filosofo positivo, dopo che in una chiara sintesi ha toccato in questo volumetto dei progressi scientifici del secolo XIX e ne ha esaminata l'azione nelle questioni religiose morali e sociali, si volge all'avvenire, e ricerca come questi problemi potranno essere risoluti.

Senza seguire l'A. in tutta la sua esposizione ci limiteremo a notare anzitutto che, se la traduzione francese non cambia il concetto generale del lavoro, però in alcuni punti questo viene riassunto dal traduttore ed anche adattato alle condizioni della Francia.

L'A. conclude la prefazione dell'opuscolo con queste parole, che ne delineano il concetto fondamentale: "se il secolo XIX seppe accumulare enormi masse di materiali scientifici, il secolo XX dovrà conciliare la scienza e i costumi, la vita intellettuale e materiale, l'ideale e la realtà, ed apportare alla povera umanità tormentata da dubbî e da incertezze quella pace dello spirito, quell'equilibrio morale, che da tanto tempo le manca.

"Come il secolo XVIII fu un secolo di risveglio intellettuale, il secolo XIX è stato il secolo della scienza, così il secolo presente dovrà essere, almeno giova sperarlo, il secolo della conciliazione".

Non ci è dato seguire l'A. nel suo esame conciso non esatto dei progressi delle scienze tutte dall'astronomia alla storia nel secolo XIX, nè quelli della filosofia da *Kant a Nietzsche;* soltanto accenneremo al Capitolo del materialismo, di cui il *Büchner*, come ognuno sa, è stato con il suo celebre libro *Forza e Materia*, uno dei volgarizzatori più efficaci, e che qui difende come il metodo scientifico più rigoroso e proficuo e che si distingue da tutte le altre filosofie, poichè la forza, la materia, e l'evoluzione sono i tre termini logici che rendono intelligibile l'ordine dell'universo.

Ed indubbiamente le scienze naturali moderne sono del tutto materialiste sia per il metodo, che per il contenuto, poichè non conoscono altri elementi, che la materia in movimento: ma con ciò non ci sembra sciolto il grande problema della unità della vita; e neppure quello della religione che, secondo *Büchner*, non può in alcuna forma dare nuove salde basi alla società, perchè il dogma non si accorderà con lo spirito dei nuovi tempi, ed egli prevede che le credenze dei secoli prossimi s'appoggeranno semplicemente sulla scienza e sui suoi resultati. Ci sembra questa una previsione molto dubbia perchè la morale non può essere inculcata dalla sola persuasione: è necessaria una istituzione universale, che metta fine alle ingiustizie sociali. Perchè l'uomo sia buono e virtuoso deve averne l'esempio continuo dalla educazione, dalla famiglia, dal Governo, i quali a loro volta possono trarre soltanto il culto del vero, del giusto, del buono da un principio universale.

Ma tutto ciò è ben difficile ad attuarsi e forse fino ad epoche ancora a noi lontane di secoli e secoli non si potrà parlare di una legge universale di morale di giustizia che sia la religione di tutti i popoli. Uno dei fenomeni più caratteristici della debolezza della ragione umana è dato dal fanatismo oggi rinnovantesi dello spiritismo, che il *Büchner* studia nelle sue manifestazioni come un fatto transitorio che la scienza del XX secolo deve vincere definitivamente; se pure potrà sradicare questa epidemia che dovevasi a ragione ritenere da lungo sepolta sulle sue varie forme di occultismo, di spiritismo, di teosofia.

La *politica*, l'*anarchia*, la *questione sociale* sono tre capitoli che non tentiamo riassumere, perchè sono complessi ed ardui argomenti, nei quali l'A. troppo facilmente viene a conclusioni ottimiste, che non si possono in alcun modo in un prossimo avvenire realizzare. Sorvolando quindi sopra di essi come sul *Femminismo* e sulla *questione israelitica,* poichè l'A. non fa che dei voti per il trionfo della emancipazione della donna e per la scomparsa dell'antisemitismo, aggiungeremo che nel Capitolo della *Letteratura* e delle *Arti* giustamente lamenta che nell'una e nelle altre siamo in grande decadenza, ma ciò a nostro avviso è conseguenza delle condizioni morali in cui si trova la società, povera di ogni ideale.

Il bilancio del secolo passato, in una parola, esaminato dal *Büchner* con molto ottimismo ci presenta un contrasto naturale che non sappiamo bene spiegare cioè fra lo stato stazionario o regressivo delle credenze e dei costumi e i grandi progressi delle scienze e delle industrie.

Egli si domanda se il nuovo secolo sarà la continuazione del secolo XIX e svilupperà tutti i germi da questo ereditati nella filosofia, nella religione, nelle scienze, nella tecnica, nella vita intellettiva e materiale, ovvero trionferanno coloro che vogliono ricondurre l'umanità verso uno stato morale ed intellettivo, che si dovrebbe da tempo ritenere sepolto per sempre.

Sotto il punto di vista del pensiero il secolo XIX è stato un periodo senza dubbio di regresso.

Bisogna sperare che il nuovo secolo riprenda il corso ascendente, e faccia accettare a tutti le nuove virtù e trarne da esse utili applicazioni.

Il *Büchner* che con questo lavoro ha scritto il suo testamento, poichè egli è morto nel 1899, ha voluto ancora una volta alzare la sua voce per affermare, che la conciliazione della scienza e della vita sarà il labaro sotto il quale il nuovo secolo vivrà e vincerà.

Si potrà avverare questo augurio? Ne temiamo molto. — [BARDUZZI]

A. Groppali — *I caratteri differenziali della moralità e del diritto nella scuola positiva inglese.* — Verona, Drucker, 1901.

L'A. in questo volume tratta della quistione dei caratteri principali che distinguono la moralità dal diritto nel processo complicato della vita sociale. Dopo aver esposto in una prima parte gli accenni che su tale argomento si rinvengono nella filosofia etico-giuridica greco-romana, tedesca, italiana e francese, nella seconda espone largamente le teorie della scuola inglese; nella terza parla sullo svolgimento di tali teorie e infine, facendo tesoro dei risultati della sua esposizione, apporta una nuova soluzione al problema in esame.

Sulla parte espositiva condotta con molta larghezza e dottrina non occorre fermarsi. Notevoli sono le considerazioni che presenta e la conclusione. Mentre il diritto, egli dice, tende a rafforzare e a consolidare progressivamente i legami di solidarietà sociale, le norme della moralità tendono invece a salvaguardare e a difendere tutto ciò che ha relazione colla personalità umana nel senso più esteso della parola. — [R. B.]

G. Cassel — *Das Recht auf dem vollen Arbeitvertrag.* — Goettingen, Vandenhoeck et Ruprecht, 1901, pag. 168.

Il diritto al pieno prodotto del proprio lavoro fu sostenuto nel sec. XVIII dai rappresentanti del diritto naturale; l'economista inglese Godwin lo propugnò e fu da Menger chiamato in conseguenza il precursore di Marx. Attorno a questo diritto scrive l'A. per combattere la tendenza di certe scuole economiche, le quali trascurando i specifici problemi dell'economia teoretica vogliono bandire la parola *legge* dal linguaggio economico. Partendo dal punto di vista che in economia si danno condizioni stabili le quali non posano sopra la finzione di uno stato stabile di civiltà, ma che restano permanenti in tutti gli stadi di civiltà, l'A. cerca provare che il diritto al pieno prodotto del proprio lavoro, che fa parte dei programmi socialisti, è in opposizioni a tali condizioni della vita economica, e quindi è impossibile. Le sue argomentazioni tolte dall'economia pura sono svolte in forma teoretica per arrivare alla conclusione che il progresso non può portare a una maggiore divisione dei beni, ma che occorre aumentare la produzione e ridurre la popolazione. — [G. S.]

Bassano Gabba — *Trenta anni di legislazione sociale.* — Biblioteca di scienze sociali, vol. XXV. — Torino, Fr. Bocca, 1901.

" Nei pochi anni di mia partecipazione alla funzione legislativa, dice l'A., mi feci dovere di rivolgere la mia attenzione e i miei studi alla legislazione sociale, rendendomi conto dello sviluppo di questa nei principali Stati civili ".

Il presente volume è il frutto di tali indagini. Molto nettamente egli espone le linee fondamentali delle principali leggi che su tale materia si sono avute in quasi tutti gli Stati europei. In quanto all'Italia l'A. giustamente nota che s'è fatto molto poco.

In trent'anni non più che sei leggi, di cui la più notevole è quella sugl'infortunî sul lavoro.

Nota in fine le lacune della nostra legislazione sociale e addita una serie di leggi che varrebbero a colmarle. È un libro, in conclusione, che fa pensare. — [R. B.]

Letteratura contemporanea

Léon Daudet — *Les deux étreintes.* — Paris, Bibliothèque Charpentier, Eugène Fasquelle, éditeur, 1901, in-8°.

Il soggetto non è nuovo; già Alfred de Musset lo aveva trattato nella deliziosa novella " Les deux maitresses ".

Ma Musset discutendo il caso di un cuore che non sapendo scegliere fra due donne egualmente seducenti s'acquieta adorandole contemporaneamente ambedue, ha profuso sul tema tutti i tesori della sua penna ironica, sottile, leggera, deliziandosi di tutte le sfumature di un sentimento indefinito.

Daudet invece, e già ripetutamente l'ha provato, predilige il dramma passionale, ardente, ed i racconti a tinte stridule e forti.

La novella di Musset eccedeva forse nelle sottigliezze, nelle disquisizioni del sentimento. " Les deux ètreintes " costituiscono invece lo studio di un caso speciale, distinto, analizzato in vivida luce. Musset volle rimanesse inesplicato come l'uomo possa essere trascinato ad amare nello stesso tempo due donne. Léon Daudet ha voluto invece dimostrare che il fatto non solo è possibile, ma anche spiegabile, soltanto ha ammesso che questa possibilità possa condurre ad un'infelicità profonda. Henriette Herrant infatti, l'eroina di " Deux étreintes " è straziata dal duplice amore.

Volendo lasciare il quesito nella penombra Musset ha scelto due donne, che pur rimanendo distinte l'una dall'altra non sono fra di loro in disaccordo stridente. Valentin oscilla amandole ambedue, fra gradazioni di sentimenti piuttosto che fra sensazioni vividamente opposte. Léon Daudet, desiderando invece chiarire il dilemma, ha posto

fra i due uomini amati da Henriette il più assoluto contrasto. Essi le ispirano così sentimenti contradditori, tali dunque da poter coesistere nell'animo della donna. Come potrebbe la sua terribile passione sensuale per il libertino, ipocrita, scettico Maurice Delamy opporre ostacolo al casto, fraterno suo affetto per Claude Varnier? In fondo il contrasto fra i due uomini è così grande che arriva quasi a distruggere la tesi sulla quale il libro è costruito.

Perciò più abile ed interessante sarebbe riuscito il romanzo, se l'autore avesse spostato il problema, portandolo sul conflitto che avrebbe dovuto straziare l'animo di Claude Varnier. Ma quel conflitto è così parcamente disegnato!

Con tanta sicura filosofia il giovane accetta il fallo d'amore di Henriette. È vero, egli è uno scienziato, e la consuetudine di investigare ogni fatto dietro una severa ed imparziale analisi, non può che riflettere sui suoi giudizi morali, ma v'è nella natura sana del giovane un elemento di rettitudine che deve pur ribellarsi alla subdola condotta di Henriette.

Sono tutti questi elementi che avrebbero potuto offrire un largo campo d'osservazione e di studio a Léon Daudet. Ma egli non ha voluto affinare i materiali del suo libro.

Si è voluto accontentare di schema psicologici un po' grossolani per creare delle situazioni. Il libro ha acquistato a traverso queste un interesse che sventuratamente non può mai fallire a qualunque stoffa melodrammatica; ma ciò è ben lontano dall'ideale d'arte, che Alphonse Daudet s'era sforzato lasciare in eredità a suo figlio. — [Laura Gropallo].

Edmond Deschaumes — *L'Auteur Mondain*. — Paris, Bibliothéque Charpentier, Eugène Fasquelle, éditeur, 1901.

Edmond Deschaumes ha avuto nella sua vita due grandi fortune. Quella di nascere uomo e quella di essere dotato dalla natura di uno sguardo curioso e sagace. La prima lo ha condotto a frequentare gli ambienti più vari; la seconda a trar profitto della rappresentazione goduta ritraendone tutti gli aspetti. Ond'è che noi troviamo nell' "Auteur Mondain „ l'amalgama più curioso di uomini e di cose. Dalla vita ricca di transazioni e di compromessi dell'uomo politico, a quella variopinta della cortigiana, dalle abitudini magnifiche e feudali del gran signore, all'esistenza semplice e campagnuola di gente modesta, Edmond Deschaumes ha tutto visto e tutto descritto.

È superfluo però il dire che questi rapidi mutamenti di scenari non s'accordano con un'osservazione profonda, con un'analisi intensiva. La rappresentazione quando è troppo breve non offre all'artista che l'occasione di uno schizzo. Il lettore non chieda dunque al volume di E. Deschaumes nè tesi filosofiche, nè penetranti analisi psicologiche.

" L'Auteur Mondain „ non ha pretese così ardue. È semplicemente l'opera di un giornalista uso alla notazione felice. Se lo schema leggero del libro è attraversato da vaghi accenni ad uno studio sociale, a fini osservazioni psicologiche, gli è solo perchè la mente di Edmond Deschaumes è colta, quindi duttile a considerazioni d'indole generale, ed a giudizi sintetici.

Ma la natura del libro non muta. Esso non è nè un'opera d'arte, nè di pensiero. Non di pensiero perchè le considerazioni filosofiche e sociali dell'autore sono frammentarie, per di più commiste ad elementi troppo eterogenei ad un romanzo a tesi.

Non d'arte perchè Edmond Deschaumes non ha metodo estetico nè alto, nè determinato. La sua riproduzione del vero è fotografica. E per di più a questo vero, pur veduto sotto un angolo così stretto, non sempre sa rimaner fedele. Dei due episodi d'amore che s'intrecciano nel libro, l'uno, quello di Madame de Previmont scaturisce da una osservazione molto fine; ma l'altro, quello di Marthe Brivur, è tratto dai più convenzionali materiali del vecchio romanzo, e nulla ha di comune con una notazione diretta.

Dunque sotto ogni aspetto un libro mediocre. Esso non può tornar gradito a lettori di cui il gusto sia un poco fine. Ma ciò non vieta, e qui sta il fatto singolare, che esso possa interessare uno spirito critico che proceda oltre le apparenze, e sotto quella eteroclita combinazione di quattrocento pagine è dilettevole indovinare la stoffa di un possibile buon romanzo; a condizione però che lo scrittore affini e gli elementi ed il metodo del suo lavoro. — [Laura Gropallo]

Miles (Giulio Bechi) — *La fuga dell'Amore*. — Milano, Società Editrice la Poligrafica, 1901, 2ª ediz., pag. 294.

In uno stile piacevole, chiaro e disinvolto, l'A. ci descrive in questo libro l'amore di due giovani, Carlo Palmieri e Milla Rovero. Nobili ma poveri, non udendo che la voce del loro cuore, ambedue rinunciarono a due ricchi matrimonî; Carlo con miss Ellen, la quale l'amava con tutto l'ardore di cui poteva esser capace l'anima sua malata ineluttabilmente come il suo corpo gentile, Milla con Spiller, un vecchietto milionario, il quale avrebbe trovato presso di lei la sua felicità. Carlo, prima di conoscer Milla, aveva menato una vita un po' scapestrata nel mondo aristocratico, ed era vissuto a spese dei poveri genitori, i quali, pure ridotti in una soffitta, avevano fatto ogni sacrifizio affinchè il loro Carlo sentisse un po' meno intorno a sè la triste miseria in cui erano caduti, ed affinchè quel figliuolo, loro idolo e sovrano, fosse un signore, un conte sul serio, come era stato il nonno, il bisnonno e tutta la generazione dei Palmieri. Carlo s'era laureato in legge, aveva l'ingegno e la parola facile, calda, insinuante e conosciuta Milla, spronato dall'amore che nutriva per lei, si scosse final-

mente dall'apatia; invitato a difendere l'imputato in un importante processo, accettò e ottenne un vero trionfo, trionfo che gli assicurò un avvenire migliore, unito finalmente alla fanciulla amata.

L'A. ha voluto narrarci in questo libro le gioie d'un puro amore, scevro da ogni interesse o secondi fini, e vi è riuscito ottimamente ponendo intorno ai due protagonisti altri personaggi, quali corrotti, quali resi infelici dalla turpe “ caccia alla dote „. Macchiette ed episodî riuscitissimi rendono ancor più piacevole e viva l'azione: *La fuga dell'amore* è insomma un buon libro, quantunque vi abbondi un po' troppo un certo ottimismo ed un certo fare ingenuo, che fa pensare non esser sempre sì facile e sì piano il sentiero della vita! — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Luigi di San Giusto — *La Maestra Bella.* — Torino, Roux e Viarengo, 1901, pag. 301.

Questo libro di San Giusto, è precisamente opposto a quello di Miles. Qui è celebrato l'egoismo, ed il calcolo; egoisti e calcolatori sono quasi tutti i personaggi. Enrichetta Jorselli, giovanissima, è chiamata al posto di maestra elementare nella scuola di Pianbasso, piccolo paesello; ivi, conscia della sua straordinaria, irresistibile, affascinante bellezza, si dà all'opera per conquistare i suoi superiori scolastici e specialmente Nicola Piovino, che ella crede il più temibile. Piovino infine par che s'innamori di lei e si dichiara; ella, pensando che se lo rifiuta può andare incontro a chi sa quanti dispiaceri, accetta. Ma appena trova buono il terreno presso il ricchissimo conte Francesco Mariani, il quale offre campo alla smodata ambizione della maestrina, questa sposa il conte e lascia in asso, come si dice, il fidanzato, che diviene furibondo, tanto più che ha saputo Enrichetta figlia del deputato di Pianbasso e quindi causa di un ottimo affare. Luigi Murgillo, giovane figlio d'agricoltori, seduttore di varie fanciulle del paese, e perciò odioso ad Enrichetta mentre era maestra, può andar superbo di aver destato amore nel cuore di questa, chè amore era ciò che sembrava odio. Così la maestrina povera, salita a tanta altezza, dimentica l'innamorato ma ormai vecchio e malato conte e si dà ad intessere una tresca bassa ed odiosa col Murgillo, finchè il conte, avvertito dal Piovino che gli ha venduto il segreto, la sorprende, ma sola, nella camera dell'appuntamento; e la scaccia dalla sua famiglia. Invano crede l'ingrata colpevole di piegare all'intero perdono l'animo debole dell'offeso marito; questi perdona, ma non la vuole più in casa: gli antenati dei Mariani non potrebbero sopportare simile onta. Così Enrichetta si ritira presso il padre consunta dalla tisi, e muore infine, fulminata dalla notizia del matrimonio di Luigi Murgillo nientemeno che con la figliastra di lei, Isabella, e cioè con la figlia di prime nozze di suo marito, il conte Mariani, il quale non sa che l'amante della moglie era precisamente Luigi.

In questo libro dunque il male trionfa, esulta, impazza addirittura; il cattivo demone trionfa nell'odiosa figura di Luigi, trionfa in quella di Enrichetta, poco tocco dagli affanni che accompagnano la colpevole alla tomba, trionfa in Niccola Piovino, vera figura di usuraio gesuita, trionfa negli animi di altri personaggi minori volgendoli a continue manifestazioni d'invidia; e così tutte le poche simpatiche e dolci figure che vi sono, come per esempio il conte Mariani e sua figlia Isabella, cadono vittime di questo demone, e quel che è più tipico, senza una parola di protesta, senza un'ombra di risentimento o di rimpianto!

È un libro questo, che tuttavia merita d'esser letto; un pregio sta nello stile buono, ed un altro maggiore nel modo ottimo con cui è fatta l'analisi dei singoli personaggi. — [GUGLIELMO TRIFOGLI]

Varietà

Joseph Reinach — *Histoire de l'Affaire Dreyfus — Le procès de 1894.* — Paris, Editions de la Revue Blanche, 1901.

L'A. ha pubblicato in grosso ed elegantissimo volume della *Revue Blanche* la storia del delitto giudiziario del 1894. — Dal titolo si può supporre che l'A. continua ora il lavoro e che darà alle stampe gli altri momenti dell' “ Histoire de l'Affaire „ cioè: il Processo Esterhazy — la Revisione — il Processo di Rennes.

Lo faccia o no, il suo principale lavoro di critico e di storico resterà questo primo volume in cui con chiarezza meravigliosa, con stretto rigor di logica egli espone al lettore uno dopo l'altro i mille particolari di questo intricatissimo processo. Nessuna delle tante circostanze del fatto è dimenticata, tutte le peripezie di esso, anche le minutissime che possono sembrare insignificanti a prima vista, sono tratte dall'ombra, chiarite; tutte unite con strettissimo nesso logico e fondate su documenti di fede indiscutibile.

Merito precipuo dell'opera è lo studio psicologico in cui l'A. è potente. Egli descrive dapprima l'ambiente nel quale viveva Dreyfus ed il momento critico in cui si trovava il ministro della guerra, appena tollerato dai colleghi del ministero, inviso per la sua inettitudine ai capi dell'esercito ed ai principali uomini politici; poi l'accusa di spionaggio e la possibilità di farsi un merito col salvare l'onore dell'esercito mettendone fuori l'indegno; poi, per indiscrezione voluta dagli interessati alla condanna, la campagna della stampa ostile e minacciosa, che mette il dilemma. “ O Dreyfus o il ministro „; e infine il ministro istesso che, commesso il primo errore per debolezza, passa alla colpa per viltà, e dalla colpa al reato per salvare la propria responsabilità e quella dei complici.

Tutte le figure del fosco dramma sono delineate con sicurezza ed efficacia; nè bisogna fermarsi al dubbio che può nascere alla prima impressione, cioè che l'A. sia talvolta parziale. Occorre, se per avventura il dubbio nascesse, pensare che lo storico imparziale ha pure il dovere di commentare il fatto narrato e di farne notare il movente e le conseguenze, perché la storia non sia arida narrazione ma proficuo insegnamento altamente moralizzatore.

L'A. è prima di tutto un cervello equilibrato e padrone di sè sempre. In questa *Histoire du procès 1894* non c'è un periodo rettorico, non un aggettivo ozioso; eppure a voler commuovere l'animo del lettore sarebbe stata facile e naturale l'imprecazione indignata per l'infamia senza nome, di giudicare e condannare il capitano su documenti non comunicati alla difesa e letti in camera di consiglio dopo chiuso il dibattimento. Ma la rettorica è un artifizio letterario per eccitare un'emozione o un'impressione con la favola, quando il fatto è incapace a suscitarle. L'A. la sdegna, i fatti narrati e documentati hanno da per sè soli un'eloquenza solenne e terribile.

Dalla lettura del libro appare sempre più manifesta quanto sia stata tremenda nei suoi effetti la parte presa dalla stampa, la quale, fuorviata da pochi interessati, inconsciamente, quasi unanime, nel volgere di pochi giorni spinse l'opinione pubblica a tale, che gli stessi uomini di governo confessarono che l'assoluzione avrebbe avuto come conseguenza una rivolta. E l'autore scrive: “*La presse moderne n'est pas le choeur de la tragédie antique qui dit les pensées du peuple, elle les fait*„ pag. 219.

Il libro del Reinach avrà potere di risuscitare l'*affaire* che sembra morto? Non credo, come non credo che possa risuscitarlo il libro stesso del Dreyfus: “*Cinq années de ma vie*„ e non lo credono gli stessi capi della campagna fin qui sostenuta a favore del capitano.

Dicesi che in politica come in letteratura “*il y-a un seul genre qui ne va pas, c'est celui ennuyeux*„ e la questione Dreyfus ha per troppo lungo tempo appassionata la politica in Francia.

Ma è ancor lecito sperare che forse, sopiti gli odii di parte e vinta la coalizione reazionaria e la degenerazione del militarismo, la questione quetamente tornerà nel campo giuridico d'onde mai sarebbe dovuta uscire.

Intanto questo libro che è uno dei più poderosi nati dall'*affaire* viene ad accrescere la già ricca produzione letteraria dovuta ai partigiani di Dreyfus; mentre nel campo avverso fin'ora nulla si è pubblicato che valga la pena di essere preso in considerazione. — [Ernesto Pons]

N. Boulay — *Principes d'anthropologie générale.* — Paris, Lethielleux ed., in-12, pag. 335.

L'abate Boulay, dottore in scienze, professore all'Università cattolica di Lilla, seguendo per la divisione della materia il trattato del Jopinard, considerando l'uomo prima come essere individuale, poi come specie, di cui bisogna determinare la origine e per quanto è possibile il destino. Però come di leggieri si può comprendere il Boulay combatte i criterî scientifici del Jopinard e della scuola antropologica francese, e si studia di adattare alla scienza dell'uomo lo spirito e i concetti delle Encicliche di Leone XIII e specie quella del 1878: *quod apostolici muneris....* e l'altra del 1891: *rerum novarum.*

Da ciò si può subito dedurre, che questo libro, che ha ottenuto anche l'*imprimatur* dall'autorità ecclesiastica, e l'approvazione di arcivescovi e di vescovi, tende a conciliare le dottrine scientifiche dell'antropologia moderna con i dogmi della religione cattolica, e con le istruzioni vaticane. — [Domenico Barduzzi]

E. Tavel — *Sechs Wochen in Marokko* (Verhandlungen der Deutschen Kolonial - Gesellschaft, 1900-1901, pag. 52-72). — Berlin, Reimer, 1901, in-8°, con 13 eliotipie e 1 carta.

Il dr. Tavel ha avuto la fortuna di poter visitare parte del Marocco in condizioni eccezionalmente favorevoli, facendo egli parte della numerosa e imponente carovana che accompagnò il primo ambasciatore russo alla capitale marocchina, per la presentazione delle credenziali a quel sultano. Questi sono semplici appunti di viaggio raccolti in forma di conferenza, ed è giusto ricordare che l'A., medico distinto, non è geografo nè esploratore di professione; pure le notizie su Tangeri, Mazaghan e Marrakesh o Marocco, le belle eliotipie riproducenti vedute caratteristiche di luoghi e di abitanti e la nitida carta annessa al volumetto, ne fanno un utile contributo alla conoscenza del paese “di cui un proverbio indigeno con tutta modestia dice: La terra è un pavone, e il Marocco ne è la coda„. — [P. E. P.]

J. Henle — *La vita e la coscienza.* — Saggi di biologia. — Torino, Fr. Bocca, 1901.

Sono sette splendidi saggi di cui i benemeriti Fr.lli Bocca hanno arricchito la utilissima *Biblioteca di scienze moderne.* In forma piana l'A. parla della *storia naturale del sospiro, della fisiologia dell'affetto, della coscienza, dei temperamenti, della volontà, della teleologia e del darwinismo* e *della fisionomica.* Pregio non ultimo è la splendida veste tipografica. È un libro che si legge con profitto e diletto. — [R. B.]

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

Dott. ENRICO SIGISMONDI

IL VANGELO DEL SECOLO XX

Milano, Tip. Editrice L. F. Cogliati, 1901, pag. xvi-540 - L. 3,50

Cav. N. GIANNOTTA Libraio-Editore di S. M. il Re d'Italia - Catania

CONTESSA LARA

L'INNAMORATA

(ROMANZO)

N. 35 'Semprevivi, Biblioteca popolare contemporanea

UNA LIRA

La ristampa di questo romanzo giunge assai opportuna. Giova a rinfrescare la memoria della povera autrice, finita in modo così tragico, e ad arricchire la fiorente "*Biblioteca de' Semprevivi*„ di un lavoro molto pregevole e suggestivo, che lode alta e spontanea procurò, a suo tempo, alla forte e gentile scrittrice. Un poco perchè scritto da una donna, il cui ingegno meglio riesce a penetrare o a scrutare nel cuore umano, e meglio riceve e trasfonde le sensazioni dello spirito; un po' per la concezione, per le mirabili attrattive della forma e per tutto quanto di umano e passionale vi palpita, questo lavoro si legge con vivo interessamento. In esso la povera Contessa Lara trasfuse tutta l'onda abbondante del sentimento che scaturiva dall'anima di lei. Questo lavoro basta da solo a conferirle fama di artista geniale e delicata. Descrizioni di luoghi e di ambienti fatte con sapienza e sobrietà, riproduzioni magistrali di scene ora liete, ora dolorose, studî d'una vita che si svolge fra il vizio e la colpa, pitture di personaggi e di caratteri, contrasti di opere e di passioni, si trovano nelle pagine di questo volume. Un insieme vario e affascinante che interessa, che colpisce e che lascia lungamente impressionati e commossi.

Il pubblico intelligente, continuerà ad accogliere col dovuto favore questo romanzo sempre fresco e palpitante, e rinnoverà lo encomio al laborioso editore Cav. Giannotta, per questa pubblicazione che tanto pregio e valore aggiunge alla non mai abbastanza lodata collezione dei *Semprevivi*.

ANNA FRANCHI

DECADENTE

(NOVELLA)

N. 36 'Semprevivi, Biblioteca popolare contemporanea

L'arte e la letteratura femminile hanno avuto per la sapiente scelta e il gusto dello egregio editore Cav. Giannotta, posto onorevole nella *Biblioteca de' Semprevivi*. Ciò ha contribuito non poco a rendere più varia e preziosa l'accreditata pubblicazione. A' nomi simpatici e conosciuti della Serao, di Neera, di Bruno-Sperani, della Savi-Lopez, della Contessa Lara e di altre, si aggiunge quello non meno caro e noto di Anna Franchi, la quale, in questa novella rivela le più belle qualità di narratrice facile e garbata e di pittrice accurata ed efficace. Mentre con mano delicata profila due figure di donne sensibili e umane e delinea il tipo di un poeta, amante dell'arte e del piacere, che sarebbe il *Decadente*, d'altro canto lo stile dell'autrice ha esuberanze e scatti fieri e potenti di passione. Diguisachè ora assistiamo a scene idilliache folli e voluttuose, fra la campagna in fiore, magistrevolmente riprodotta, ora ci si trasporta in un ambiente agitato da' contrasti e dalle tempeste dello spirito. Narrazioni e rappresentazioni queste, varie ed efficaci, fatte con arte e con sentimento e con sincerità. Un vivo interesse suscita questa storia di amore, per il suo svolgimento e per i personaggi che vi agiscono, il cui protagonista finisce tragicamente. La migliore accoglienza è certamente serbata a questo racconto che ha finezze di stile e molte attrattive.

E sia data lode anche questa volta al Cav. Giannotta, che con queste pregevoli pubblicazioni, rende un segnalato servizio all'arte e alla letteratura contemporanea.

ALFIO BELLUSO

PICCOLA MORTA

Prezzo: CINQUANTA CENTESIMI

Sono cari, delicati ricordi della nipotina morta, che il gentile poeta siciliano, con arte e forma squisite, raccoglie in queste poche e brevi liriche, che spandono un soave profumo e una malinconia dolce e pensosa. Nella trama sottile, sono legati con fili aurei e con lavoro semplice e schietto, i piccoli casi, le ricorrenze, le ingenuità, le grazie, i tripudî e le feste infantili e tutto quanto riguarda la vita della bimba perduta, tra sfumature di sentimento e le ombre di un dolore intenso, ma non disperato.

Un piccolo, elegiaco poema, la cui lettura produce sensazioni indimenticabili e rivela di quanta gentilezza e sensibilità vibrino le corde dell'anima dell'autore e quale onda di affetto scaturisca dal suo cuore.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. Conto corrente con la Posta N. 20

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 15 ottobre 1901

Anno XX N. 20

LA CULTURA

Letteratura contemp. francese

Il movimento letterario in Francia.

Sommario:

La stagione morta.
Edouard Rod — *Mademoiselle Annette* (Libraire Perrin).
Tristan Bernard — *Mémoires d'un jeune homme rangé. — Un mari pacifique* (Editions de la Revue Blanche).
Abel Hermant — *Souvenirs du Vicomte de Courpière, par un témoin* (Librairie Ollendorf).
Georges Pellissier — *Le mouvement littéraire contemporain* (Librairie Plon).

L'estate è la stagione morta del libro. Nei mesi cocenti ogni opera, a meno che non porti un nome celebre o non tratti di un'attualità palpitante, cadrebbe nel vuoto. E ciò non perchè Parigi sia abbandonata da tutti quelli dei suoi abitanti che leggono e che pensano; ma perchè la clientela mondana che compera i libri e determina il successo si è allontanata, lasciando la città in balia ai provinciali e agli stranieri, pubblico che non ha alcun influsso sulla sorte della letteratura. Egli è una specie di tregua che si manifesta tra il mondo e gli editori, ed è per questo che noi qui ci occuperemo soltanto di tre autori, di cui le opere, apparse tardi, non han potuto essere segnalate nella nostra precedente rassegna. Peraltro questi tre scrittori hanno un nome conosciuto, chè anzi uno di essi è celebre. Ed è da quest'ultimo che cominceremo il nostro esame.

Il signor Edouard Rod ci offre un romanzo delizioso dal titolo *Mademoiselle Annette.* L'A. è nato sulle rive del Lago di Ginevra, dal lato della Svizzera, ed appartiene a quella schiera di scrittori francesi di Ginevra, dalla quale son venuti fuori Jean Jacques Rousseau, Töpffer e Victor Cherbuliez. La sua attività è notevole e piena di vita. Egli fu dapprima naturalista, seguace di Emilio Zola e per compiacere al maestro ha pubblicato un libro che egli deve considerare oggi siccome un peccato di gioventù, *Palmyre Veulard.* Più tardi si è dichiarato intuitivo. La qual cosa vuol dire, a suo avviso, che egli domanda all'unica analisi interiore la visione della verità, che i sensi non gli han saputo rivelare. Quindi non più osservazione esterna. Guardare in se medesimo non per conoscersi nè per amarsi, ma per conoscere e per amare gli altri; cercare nel microcosmo del suo il gioco del cuore umano; partire di là per andare il più lontano che si possa e perchè in sè si riflette il mondo, ecco qual'è la sua dottrina.

Mettendo in atto questa dottrina il Rod ha prodotto delle opere sommamente, segnalate, ma fredde e monotone. Il suo stile è pallido: si direbbe che egli eviti a disegno le parole precise, brillanti, espressive, per concentrare la vita nel pensiero che gli fornisce la sua analisi interna. Infatti i personaggi che egli mette in iscena si levano con qualche sforzo nello spirito; essi si muovono e si agitano, ma a guisa di gente che fa della pantomina in un paesaggio grischiarato dal lume della luna. Sempre interessanti, quasi sempre simpatici, essi non riescono mai appassionati. Da ciò si può intendere qual posto per sè occupi il Rod nella letteratura contemporanea, e la stima che si ha per lui. Il suo ultimo romanzo è delizioso, perchè le sue qualità discrete e velate, la morbidezza del suo disegno, il colore grigio e la purità della sua atmosfera convengono pienamente al soggetto, che egli ha scelto e che è il seguente.

La famiglia Nicollet, la quale appartiene alla buona borghesia della piccola città di Bielle, nel Cantone di Vaud, tutto ad un tratto cade in rovina a cagione del fallimento del suo capo, che possedeva una distilleria. Essa si scinde in cerca di mezzi d'esistenza. A Bielle non resta, col suo vecchio avo, che soltanto Mademoiselle Annette Nicollet, la quale fonda una scuola e si pone coraggiosamente all'opera, dopo che vilmente è stata abbandonata dal suo fidanzato per effetto del fallimento. La scuola prospera ed ella raccoglie i membri della famiglia, che le ritornano ad uno

ad uno e in uno stato pietoso. La giovane istitutrice sacrifica ai suoi la propria esistenza con una semplicità nel sacrifizio ed una calma di spirito, che sono l'ammirazione della città.

A un tratto, uno dei suoi zii, il signor Pierre Dénys, di carattere duro e d'animo ardito, che era partito per l'America giovanissimo, ritorna con una fortuna considerevole. Egli acquista allora la più bella proprietà del paese, vi stabilisce suo nipote; poscia, mosso dal bisogno di guadagnare ancora del denaro, disparisce lasciando Annette al governo delle sue possessioni. La quale bentosto v'introduce i suoi parenti miseri o infermi, che ella fa vivere alle spese dello zio. Questi al suo ritorno è furioso per quanto è avvenuto, discaccia tutti quegl'intrusi, offrendo alla nipote di provvedere ai bisogni di essi fuori della casa. Ma Annette senza tergiversazione e recisamente dichiara che li seguirà. E nel fatto ella abbandona lo zio e la sua opulenza, per divenire di nuovo il sostegno e la serva dei suoi infelici parenti. Allora il signor Dénys irritato e solitario prende moglie, credendo di vendicarsi così di sua nipote.

A questo punto il romanzo si può considerare siccome giunto al suo termine, quantunque l'A. ci conduca sino alla morte dello zio e della nipote, perchè allora veramente finisce la lotta fra questi due esseri. La figura incantevole di Mademoiselle Annette, che c'è apparsa nimbata di dolce luce, simile ad una vergine di vetro, si oscura nella notte. Il Rod ci offre dello zio di America, rude, despota e nel fondo buono, un ritratto abbastanza piacevole, il quale rischiara felicemente l'opera, di cui altrimenti la severità parrebbe un po' troppo continua.

***

Tristan Bernard ci diè nello scorso anno un romanzo intitolato *Mémoires d'un jeune homme rangé*, e di recente ne ha pubblicato un secondo col titolo *Un mari pacifique*. Questo è la continuazione del precedente; sicchè conviene riunirli tutti e due, perchè si possano meglio apprezzare.

Il Bernard era tenuto in considerazione principalmente come autore drammatico. Egli ha fatto rappresentare delle commediole di una fantasia nuova e affatto piccante, che gli han procacciato una notorietà rapida e il favore di Parigi. Anche questi due romanzi hanno vivamente eccitato la curiosità dei Parigini, nè essa è stata ingannata.

Nel primo volume l'A. ci presenta un giovane appartenente alla borghesia agiata, di mezzana intelligenza, il quale segue la vita ordinaria, scolorita e facile dei giovani della sua schiera. Daniele — è questo il suo nome — fa il suo dovere, frequenta i caffè, prende i piaceri della sua età e s'incammina tranquillamente al matrimonio, senza notevole incidente nella sua molle esistenza. Egli sposa una giovane, i cui genitori soggiornano in campagna in vicinanza dei suoi. Veramente egli non sa con precisione se l'ama; subisce un'attrazione incerta e d'un tratto si trova possessore d'una graziosa ragazza, preso più da stupore che da passione. Con questo avvenimento finisce il primo volume.

Nel secondo volume abbiamo il racconto della vita del giovanile *ménage*. Essa è di una volgarità scoraggiante nella sua regolarità. Pigro di spirito, amante della sua tranquillità, Daniele si cura poco di sua moglie, una gentile e frivola creatura che si allontana insensibilmente da lui e finisce per disprezzarlo dolcemente. Il tempo intanto scorre e degli avvenimenti sopravvengono: la moglie lo rende padre e lo inganna con uno dei suoi amici. La scoperta che egli fa del fallo, da principio lo scuote, poscia egli prende il suo partito. Per non turbare i suoi riposi egli giunge non solamente a tollerare il legame della moglie, ma anche a facilitarlo. Non è uno sciocco, si rende ragione dell'onta che macchia la sua situazione, ma non ha la forza di lottare e si lascia trascinare dalla corrente. Il libro finisce con questo abbassamento della dignità di lui.

Questo lavoro, per così dire senza movimento, sembra, raccontato, che offra poco interesse. Il suo valore risiede però nelle minute particolarità di quelle esistenze oziose e nulle, descritte in maniera squisita. L'osservazione sì giusta e profonda, è espressa con una naturalezza così alla buona, da procurare la sensazione stessa della vita. Si è affascinati dalla verità che scorre in queste pagine e a un tempo disgustati nel vederla così bassa. Il racconto del matrimonio di Daniele, della nascita del figlio, del suo dolore e delle sue perplessità di fronte al fallo della giovane moglie, è proprio di un artista. Lo scrittore fa muovere dei piccoli e mediocri personaggi, ma egli ne aveva il diritto. Egli è riuscito nel disegno che si era proposto, nè noi possiamo domandargli di più.

***

Lasciamo ora la borghesia e penetriamo col signor Abel Hermant nell'alta società o al-

meno in quella che così si suole chiamare. Da alcuni anni in qua molti scrittori han trattato questo soggetto e tutti si son compiaciuti di rappresentarci questo mondo coi colori meno piacevoli. Paul Hervieu e Henry Lavédan, due maestri di questa letteratura, si son mostrati specialmente feroci. Chi non si ricorda dei *Peints par eux mêmes*, in cui con un raffinamento di crudeltà l'Hervieu mette la sua penna tra le mani di quei personaggi, che descrivono sè stessi e ci offrono le vergogne e le miserie nascoste sotto la leggera vernice, che fa illusione alle persone poco chiaroveggenti del pubblico semplice e geloso? Abel Hermant non è men duro nel racconto che ora ha pubblicato col titolo: *Souvenirs du vicomte de Courpière, par un témoin.*

Il giovane visconte deve, per l'autore, realizzare il tipo del nobile dei nostri giorni, ben educato e ben pensante, alla presa colla vita moderna. Egli non se la cava che a forza di delicatezze e in quanto è un bel giovane. Ma l'amore lo salverà e gli permetterà di trasmettere ai suoi figli un nome integro.

L'Hermant è uno scrittore d'una correttezza impeccabile. La sua frase pulita con cura di tutto ciò che oltrepasserebbe i limiti imposti all'espressione del pensiero, dà la sensazione dell'aridità che è propria degli stili antichi. Ma la purezza della lingua è un elemento di durata, e se qualche volta ci stanca, la colpa ne è nostra.

Un ricordo si affaccia allo spirito dopo questa lettura, quello dei romanzi di Jules Sandeau e d'Octave Feuillet. Questi autori sembrano oggi invecchiati. Dove sono i lettori di *La maison de Pénarvan* o di *La petite comtesse?* Nondimeno essi ci hanno affascinato, dipingendoci una nobiltà fornita di alcune virtù. Questo passato non vale il presente? L'aristocrazia è poi sempre necessariamente così corrotta? In tutti i casi essa non sembra vicino a soccombere sotto il peso della sua ignominia. Vi saranno sempre dei borghesi ambiziosi che rinforzeranno le sue file illustri.

***

Sarebbe un torto il non segnalare un libro modesto ma utile, che ci ha dato il signor Georges Pellissier. *Le mouvement litteraire contemporain* è destinato a rendere dei servizi a coloro che prendono interesse alla storia della nostra letteratura degli ultimi vent'anni. E diciamo la storia, perchè l'A. sembra che a disegno si astenga da ogni critica personale; ciò che dà al lavoro l'aspetto d'un inventario. Ogni scuola, ogni gruppo occupa il suo giusto posto ed è apprezzato con sobrietà, chiarezza e dottrina, secondo le opinioni comunemente ammesse. cioè secondo il buon senso.

Parigi, settembre 1901.

VALBERT CHEVILLARD.

Filosofia - Religione

Julius Zeitler — *Nietzsches Ästhetik.* — Leipzig, Hermann Seemann Nachfolger, 1900.

Finora la copiosa letteratura intorno al Nietzsche non ha rilevato se non le dottrine etiche, che negli ultimi anni della sua vita intellettnale egli espose sul famoso libro *al di là del bene e del male*, e cantò nel poema in prosa “ *Così parlò Zaraustra* „. Tutte le opere precedenti non si considerano se non come preparazioni a queste ultime. E del suo primo lavoro *la nascita della tragedia*, e della rapsodia di sentenze contenute sul libro *umano, troppo umano*, i critici parlano il meno possibile per concentrare tutti i loro sforzi nella teoria del *Superuomo*. Ma si dimentica che il Nietzsche non era “ nè un pensatore, nè un filosofo e nemmeno un moralista (dove s'intenda moralista scienziato), ma sopratutto un artista, un grande scrittore, forse il migliore scrittore che si sia avuto in Germania dal Goethe in poi „ (pag. 16-17). Quando tutte le teorie sul cammino dell' umanità, e sulla mèta che deve toccare, saranno dimenticate, l'opera del Nietzsche resterà pur sempre. “ Come poeta, come stilista, come creatore della lingua al Nietzsche non s'ha nulla da opporre. In tutto il resto può essere attaccato e talvolta non ha armi da difendersi, come artista gli si renderà pur sempre giustizia. La forza del suo stile nelle “ considerazioni fuor di tempo „ resterà sempre come un modello, ed i suoi scritti sulla Storia saranno sempre letti. I suoi saggi raggiungono una perfezione senza eguali, e tra i suoi aforismi si trovano veri gioielli dell'arte del dire. Zaratustra e i ditirambi dioniasici attestano il valore del Nietzsche come poeta. Anche lo Scopenhauer non può vantare tale potenza di stile. Le immaginied i paragoni gli sgorgano spontanei, ed in inesauribile pienezza. Nella letteratura mondiale le sue opere occupano un posto di primo rango „ (Ivi).

Se tanta è la potenza dello scrittore, è ben

naturale che il maggior problema intorno a che s'aggira tutta l'opera sua, sia quello dell'arte, che egli indaga or con l'occhio ben esercitato del filologo e dello storico, ora col tatto fine dello psicologo e dell'esteta, ora infine col sicuro giudizio dell'artista. E quando nella letteratura intorno al Nietzsche entrerà questa nuova e feconda veduta, il giudizio, che sul geniale scrittore si deve pronunziare, sarà ben diverso, e agli anatemi sull'immoralista sottentrerà un più equo e più obbiettivo giudizio. Non mutano i periodi o le fasi dello svolgimento di quella mente poderosa; perchè anche lo Zeitler, come i suoi predecessori distingue tre periodi, ma li contrassegna in un modo ben diverso. La prima fase si può dire dell'*estetica metafisica*, in cui egli sotto l'influsso dello Shopenhauer e del Wagner, scrive le opere più trascurate dai critici, non ostante che in alcune di esse, come nell' "Origine della tragedia„ facilmente si possono scoprire quei motivi fondamentali, che anche nei più tardi scritti riappariscono. In questa fase durata dal 1868 al 1876, il geniale scrittore scopre l'opposizione tra l'epica e la drammatica; la prima che s'imperna nel culto di Apollo, la seconda in quella di Dioniso, e credo che l'avvenire della cultura non si può salvare se non ad un patto, che si riprende la tradizione dionisiaca, e mediante l'opera musicale, quale la concepiva il Wagner, si senta e faccia sentire quel dolore mondiale, che la filosofia dello Schopehauer aveva messo a nudo.

A questo periodo, ne succede un altro, dal 1876 al 1882, che si può dire positivistico od estetico-critico, in cui, cessata l'ebbrezza dionisiaca, il Nietzsche si sente sempre più lontano dai filosofi e dagli artisti, che egli aveva più prediletti. È questo il periodo dei suoi aforismi, dove scintilla la critica, e non ostante che egli a volta rinneghi l'arte, e contro lei scagli i dardi più avvelenati per mettere sul trono la scienza, pure si vede che l'A. non ha nè la tempra nè la cultura dello scienziato, e la sua nota dominante è sempre l'arte, intorno alla quale sparge un tesoro di fini osservazioni psicologiche e critiche, e scrive cose, che saranno sempre vere in tutti i tempi, e le sa dire come nessuno meglio di lui ha saputo. Questo è il periodo più felice del Nietzsche, in cui egli sente più potentemente la vita, e dallo scetticismo dei suoi anni giovanili arriva alle serene concezioni della *scienza gaja*.

Nel terzo ed ultimo periodo (1892-1889) ritorna quel delirio dionisiaco, che informa gran parte delle liriche di Zaratustra. Anche in questa fase, che è informata alle nuove idee delle inversioni dei valori e del superuomo, e tutte le vecchie opinioni crollano da ogni parte, in mezzo alla vasta ruina, che sta per travolgere la mente stessa dello scrittore, ciò che resta immutato è la fede nell'arte, e il bisogno di edificare un'estetica fisiologica, l'estetica delle nature privilegiate e della forza, "Bello è ciò che innalza la vita„. Ed anche nell'ultima opera *L'anticristiano* brilla la speranza di una nuova arte della vita, destinata a sciogliercі dalle pastoje dell'artificio degli artisti.

In tutta la trattazione, che fa l'A. di queste tre fasi della vita intellettnale del Nietzsche e degli scritti che vi corrispondono, non trova posto quello che fu considerata come la principale opera del Nietzsche "al di là del bene e del male„. Lo Zeitler forse si giustificherà attribuendole un valore secondario, e chiamandolo puranche un *Nebenwerk* rispetto alle produzioni più schiettamente estetiche, ma il Nietzsche stesso protesterebbe contro l'arbitraria esclusione. — [F. T.]

Otto Flügel — *Idealismus und Materialismus der Geschichte.* — Langensalza, Byer & Söhne, 1898.

È interessante questo giudizio, che uno dei più eminenti rappresentanti della filosofia Herbartiana pronunzia sul materialismo storico. Che questa dottrina provenga direttamente dagli errori della filosofia Hegelliana, non è dubbio secondo l'A. "Nel leggere oggi come i materialisti della storia parlino di una logica proletaria, cioè d'una dialettica, che non solo accoglie la contraddizione ma l'eleva a segno caratteristico della scientificità, nel leggere come oggi s'opponga superbamente la logica proletaria alla borghese, si potrebbe quasi parlare da buon hegelliano di una vendetta ed astuzia della logica delle scuole. I teologi un tempo aspiravano ad una logica cristiana, che potesse intuire il contraddittorio, i giuristi non parlavano altrimenti, gli statisti invocavano la logica dei fatti. Tutti erano d'accordo che religione, giustizia, autorità, trono ed altare poggiavano sulla cosiddetta logica reale degli Schelling e degli Hegel. Ora i democratici sociali reclamano per sè come la vera logica dei proletari quella che un tempo si chiamava la cristiano-germanica! La ruota ha girato, si dice nel re Lear„. E sta bene. Ma resta a vedere quale delle pretensioni opposte sia la più giusta, e se un sistema filosofico che fa dell'idea il segreto movente di tutto il corso storico, possa adattarsi ad una concezione della storia, che l'idea relega nel campo delle ubbie!

Ma lasciamo da parte l'origine storica delle nuove vedute del Marx e dell'Engel. Che valore ha in sè stesso il materialismo storico, risguardato

dal punto di veduta herbartiano? " Se riassumiamo brevemente le affermazioni del materialismo sociale, tutti metton capo in questa: Tutto ciò che è spirituale ha radice in ultima analisi nel sensibile. *Nihil est in intellectu quod non ante fuerit in sensu.* La quale affermazione può recar meraviglia soltanto a quelli, che credono nelle idee innate, o nella realtà dei concetti universali e simiglianti. Per la psicologia della scuola herbartiana è questa una verità. Quando però il materialismo sociale entra più addentro nel campo etico, rappresenta l'opinione più antica e più diffusa, che la moralità non è se non un raffinamento dell'utilità, e che gli uomini nè nelle loro valutazioni nè nelle azioni loro non sanno prescindere dal proprio tornaconto, che mette capo nelle relazioni economiche. Quando il materialismo storico alla stregua di questi criterî s'è ingegnato di entrare nei particolari, assegnando i motivi economici, che avrebber dato origine a certe opinioni, teorie e modi di agire, è uscito di carreggiata. Solo questo gli si può concedere, che meglio di tutti quanti gli altri sistemi storici, s'è addentrato nelle cause dei fatti umani, ed ha saputo meglio rilevare l'importanza del fattore economico. In ogni modo le vedute del materialismo storico sono sempre unilaterali „. — [T.]

Romolo Bianchi — *L'etica e la pisicologa sociale* (Estratto dagli " Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino „ vol. XXXVI). — Torino, Clausen, 1901.

Il Bianchi, in questa *nota*, considerando come nella ricerca psicologica, estetica, religiosa, giuridica, non viene più come per l'innanzi trascurato l'elemento collettivo di fronte all'individuale, dice che l'etica non deve restare indietro, secondo vorrebbero i più recalcitranti misoneisti, filosofi, sotto pretesto di conservare il prestigio della morale, intenti a mantenere il mistero intorno alla natura, alle origini, allo sviluppo di essa. Bisogna però osservare di non estendere troppo questa influenza dell'elemento collettivo, chè la società realmente trasmette i prodotti dell'individuo e anche fornisce soggetti alla di lui attività, ma è l'individuo quello che agisce; e, guardando di non farsi trasportare dal soggetto, interessa sempre studiare i rapporti etici interrogando l'elemento sociale. Della nota sociale si riscontrano cenni, non sempre chiari, talvolta semplicemente incidentali in quasi tutti i trattati della scuola inglese. Data questa influenza che la società possa avere, maggiore o minore, nell'etica; negato che l'individuo abbia innata l'idea di questa (ciò che non si contesta, mentre il dubbio cade su la morale in se stessa) ne procede il dovere dello studio genetico dell'etica; a ciò l'A., dice, dedicherà gli studi, che terranno dietro a questa semplice e breve introduzione. — [G. B. Cecchi]

L. Levy-Bruhl — *La philosophie d'Auguste Comte.* — Paris, Alcan, 1900.

Fra i tanti scritti pubblicatisi negli ultimi anni intorno alla filosofia del Comte questo del Levy-Bruhl merita speciale considerazione. Non è un lavoro essenzialmente critico, ma espositivo di molto pregio. Quel tanto di critica, di cui l'A. ha dovuto far uso qua e là, ha un carattere sereno, equo, misurato.

L'A. si occupa solo della filosofia del Comte. Non crede per altro che fra la prima e la seconda speculazione del Comte vi sia una contraddizione, come han preteso moltissimi dal Littré e dal Mill in poi. Anzi il più importante punto toccato nel libro ci pare sia quello dove mostra la unità della dottrina nel Comte. Qualora si ponga mente allo scopo ultimo della speculazione del Comte, che è quello della riorganizzazione sociale, si vedrà che presa nel suo insieme quella dottrina forma un tutto di cui l'A. aveva tracciato il disegno nei suoi primi scritti.

Successivamente il Levy-Bruhl riassume e illustra in modo magistrale il problema filosofico nel Comte, la sua filosofia delle scienze, la sua morale e la sua sociologia. Molti preconcetti che ancora hanno vita intorno al positivismo restano distrutti con la lettura di questo ottimo libro. Giustamente l'A. conclude, che la filosofia speculativa del Comte opera ancora e si sviluppa presso quelli stessi che la combattono. — [R. B.]

Ludwig Goldschmidt — *Kantkritik oder Kantstudium?* — Gotha, Thienemaum, 1901.

Questo volume è una critica molto aspra dell'opera recente del Paulsen su E. Kant. L'A. s'affatica a dimostrare che le contraddizioni sovente rimproverate al filosofo di Conisberga intorno alla dottrina della cosa in sè non hanno fondamento alcuno. E il Paulsen, che le ripete e le aggrava, non ha maggior ragione dei suoi predecessori. Il rapporto, che il Paulsen stabilisce tra Kant e Hume è sbagliato di pianta; poichè l'Hume non nega nè la certezza della matematica nè l'uso che costantemente si fa nella scienza umana del principio di causa. La differenza tra Hume e Kant sta in questo, che l'uno stabilisce una teoria, che assicura la certezza della matematica e l'apriorità del principio di causa, e l'altro invece con le sue sottili discussioni riesce a scalzare e l'una e l'altra. Ma quello, che nella critica del Paulsen riesce più ostico all'A., è la pretensione di voler applicare alle categorie il principio dell'evoluzione, e dichiararle quindi non come ha stabilito il Kant, norme fisse ed *a priori*, dell'esperienza, ma ben piuttosto forme storiche, le quali non appariscono originarie, se non perchè l'eredità da molti secoli accumulata ne ha fatto dimenticare l'origine. Questa concezione dell'*a priori* fu, come è noto, escogitata dallo Spencer, e il Paulsen che la fa sua, mostra secondo il Goldschimdt di non essere bene penetrato dallo spirito della Critica.

Jacob Hacks. — *Die Principien der Mechanik von Hertz und das Causalgesetz* (Archiv für systematische Philosophie V Band 2 Heft, 1899). — Berlino, Reimer.

L'A. crede che nè la formola dello Schopenhauer nè quella del Windt esprimono con esattezza il principio di causalità. Per la natura inanimata la legge di causalità non differisce dalla legge d'inerzia che venne formulata dall'Herz così: " Ogni libero sistema perdura nel suo stato di quiete o di moto uniforme in linea retta „. Secondo l'A. il bisogno di trovare la causa non è soddisfatto, fino a che un fenomeno naturale non ha riaddotto a codesta legge. Si potrebbe in ciascuna posizione arrovesciare la velocità di un sistema, e in tal caso il sistema stesso percorrerebbe le fasi del suo moto precedente in serie inversa. Nella natura animata questo arrovesciamento non potrebbe aver luogo. I sentimenti, i pensieri determinano movimenti, ma non si potrebbe invertire l'ordine senza distruggere il processo stesso. Perciò la legge dell'Hertz non può oltrepassare i confini del mondo inorganico; e nella natura animata perde il suo valore.

Orsini Begani — *Fra Dolcino nella tradizione e nella storia.* — Milano, Cogliati, 1901.

È un libretto di 139 pagine, che si legge ben volentieri non ostante che vi sieno discusse tali minute quistioni storiche e cronologiche, da non essere intese se non da chi sia molto addentro nell'argomento. Talvolta l'A., lasciandosi trasportare dalla foga del dire, [1] esce in espressioni, che, prese alla lettera, sarebbero erronee. Per esempio fin dalle prime pagine accennando ai famosi versi Danteschi scrive " Così nell'anno di grazia 1305 il Poeta commemorava l'avvenimento gravissimo dei suoi giorni.... da poi che l'interminabile concilio di Perugia ebbe composto l'aspra contesa.... coll'elezione al seggio supremo del bordolese „. Che vuol dire ciò? Che Dante abbia scritti quei versi nel 1305? Parrebbe proprio che si dovesse intendere così; perchè subito aggiunge l'A. " Sulla fine di quell'anno, Dante Allighieri, dimessa ogni esitanza, richiamava all'eresiarca con parola schietta.... lo spettro pallido della fame „. E più sotto " A lui, (a Dolcino) come è verisimile, rimase ignoto l'ammonimento sollecito del Poeta, ma al pericolo, che l'urgeva, provvide con una di quelle mosse ardite ecc. „. Parrebbe dunque che secondo l'A. Dante abbia scritto il XXVIII dell' *Inferno* nel 1305, quando fu assunto al Pontificato Clemente V, che ben presto con ardenti bolle incitò principi e vescovi ad una crociata contro l'eresiarca e suoi seguaci. Ma io non credo che il Begani si creda tanto addentro nei segreti della composizione Dantesca da sapere l'anno preciso in cui questo o quel canto sia stato composto. Se stiamo alla cronologia interna del poema, la profezia intorno al Dolcino sarebbe stata fatta non nel 1305 ma nel 1300 addirittura. Se poi teniamo conto della pubblicazione del poema, sappiamo dalla citazione del Caorsino che l' *Inferno* stesso non ha potuto essere pubblicato prima del 1316 e 1317, onde la profezia sul Dolcino è fatta a simiglianza di altre dantesche *ex eventu*.

Un altro esempio e basti. A pag. 46 l'A. svrive " Mentre Dante tiene intento le sue speranze e rivolge gli sguardi al di là delle alpi, al debole e incerto di Lussemburgo, Dolcino ripone la sua fiducia in Federigo d'Aragona „. Il paragone è fuor di luogo. Dolcino non avrebbe mai potuto confidare in Arrigo di Lussemburgo, scelto imperatore quando l'eresiarca era già morto da un pezzo, nè Dante si sarebbe mostrato accorto politico, se in Federigo d'Aragona avesse intravveduto un possibile futuro imperatore. Che in Arrigo poi non pure Dante ma tutta Italia e Germania grandemente sperassero, ed avessero ragione di sperare, parmi fuor di controversia.

Ma non ostante l'intemperanza giovanile, il lavoro del Begani non è privo di merito. Ben poco gli è sfuggito di quel che fu scritto intorno al Dolcino, e con abilità ha saputo servirsi dei nuovi documenti. Così dalle pubblicazioni dell'Aldovrandi egli sa trovare una prova delle " due fasi per cui ebbe a passare l'eresia, mistica da prima, rivoluzionaria poi; cosicchè quel Zaccaria Balbi da Sant'Agata afferrato una seconda volta dagli artigli dell' inquisitore il 9 dicembre 1303, non è più il vaneggiante asceta di prima.... ora è certo e convinto che nulla v'ha di bene nella Chiesa di Roma „ (pag. 38). In base ai documenti pubblicati dal Segarizzi (*Rivista Tridentum*, III annata, fasc. VII-VIII, pag. 274 e segg.) il Begani smentisce la leggenda, nella quale tutti prestammo fede, che la Margherita fosse una monaca, trafugata per opera di Dolcino dal convento di S. Caterina di Trento. In altre asserzioni contenute nel documento del Segarizzi il nostro A. ragionevolmente non crede " Che dopo ventotto anni ser Boninsegna (il fratello della Margherita) abbia appreso essere la sorella tuttora vivente a Vicenza sotto altro nome, non ci par notizia che possa validamente infirmare l'affermazione dell'anonimo A. dell' *Historia Dulcini* e di altri „ (pag. 78).

Lo studio delle fonti, specie quello dell' *Historia Dulcini* è fatto con molta accuratezza. " Le gesta di Dolcino, scrive l'A., abbracciano un periodo di tre anni, vale a dire gli anni che corrono dal 1304 al 1307. La prima fase ha luogo nella Valsesia (1304, marzo 1306), la seconda nel Biellese e propriamente fra Trivero e Mosso, ma mentre la descrizione (fatta nell'*Historia Dulcini*) di quanto avviene in questa è.... particolareggiata e precisa, quella invece che tocca il primo periodo è al quanto trascurata „. Alla prima fase, cioè a quella di Valsesia si riferisce il documento pubblicato dal Muratori portante la data 24 agosto 1305. Io di questa data dubitavo, perchè vi si ci-

[1] È per esempio una esagerazione il chiamare la *Practica Inquisitionis* del Gui un'opera di recente scoperta (pag. 12).

tano le lettere papali concedenti indulgenze a quelli che combatteranno gli Apostolici. E questa let-i tera io identificavo con quelle riportate dal Gu sotto la data 26 agosto 1306. La quale identificazione l'A. combatte " perchè nell'agosto *la lega pei Valsesiani sarebbe stata* inutile, trovandosi Dolcino da oltre cinque mesi lontano dalla val di di Bassa e incombente più che mai terribile nel Biellese „ (pag. 109). E per conseguenza trova giusta la data del documento, la quale è inoltre confermata da due mutui, l'uno del 15 marzo l'altro del 4 luglio 1306, contratti per pagare le spese di spedizione contro Dolcino (pag. 110). Per eliminare le contraddizioni da me notate, non sono possibili che due ipotesi, posto che la data del documento Muratoriano sia giusta. O s'ha da anticipare la data delle lettere papali riportate dal Gui con la data 26 agosto 1306, e non sarebbe questo nè il primo nè l'unico errore del cronista domenicano; ovvero s'ha da ammettere che prima di quelle bolle Clemente ne abbia pubblicate altre a noi non pervenute. L'A. inchina a quest' ultima ipotesi. — [FELICE TOCCO]

Joseph Maitre — *La prophétie des Papes attribuée a S. Malachie.* — Paris, Lethielleux, 1901.

Questo studio è indirizzato a riabilitare quel libercolo, ignoto prima del 1595 e attribuito dal Wion, che prima lo pubblicò, all'arcivescovo Malachia (1124-1148) contemporaneo di quel Papa, onde comincia la serie delle profezie, Celestino II (1143-1145). L'autenticità della Profezia era ormai così concordemente negata, che a tal riguardo nessuna differenza corre tra l'Enciclopedia protestante e la cattolica. Soltanto la quistione sembrava ridotta a questo, se debba considerarsi come autore stesso della Profezia il Wion, che la pubblicò per primo, ovvero un anonimo che abbia sorpresa la buona fede di costui. Il Weingarten nella Rivista *Studien und Kritiken* (1857) sostenne la prima opinione, A. Harnack con maggior ragione la seconda (*Zeitschrift für K. G.* del Brieger, III, 315, 324); ma entrambi s'accordano nel ritenere che l'autore della presente profezia sia un falsario, il quale secondo l'avviso del P. Menestrier gesuita (1631-1675) la foggiò per premere sul collegio cardinalizio in favore dell'elezione, che poi non ebbe luogo, del cardinale Simoncelli di Orvieto. Il papa che succedere dovea ad Urbano VII (*de rore coeli*) era indicato col motto *ex antiquitate Urbis*, che ad un Orvietano ben s'accomodava, non certo a Gregorio XIV.

Contro questi risultati della critica, che sembravano ormai fuori discussione, insorge ora l'abbé J. Maitre e *en consultant d'une part la vie de S. Malachie et d'autre part le caractère de la Prophétie, nous avons adopté comme possible ou probable la supposition de l'abbé Cucherat: que le saint archevêque écrivit ses legendes à Rome en 1137, et qu'il presenta au pape Innocent II le tableau prophétique de la suite des Pontifes romains jusqu' a la fin des temps pour le consoler et le fortifier dans les épreuves qu' il traversait* (pag. 279). Fondare la probabilità di un fatto storico su basi biografiche, che ne tacciono affatto, e su discussioni dommatiche intorno alla Profezia, questo è il metodo che il nostro Abate adopera nel suo *Etude critique!* Alle obbiezioni, che nessuno prima del 1595 abbia mai parlato di una profezia scritta più di quattro secoli avanti, l'intrepido autore risponde: *La difficulté tirée du silence des auteurs jusq'à Arnold de Wion, n'est qu' un argument négatif, et ces sortes d'arguments ne valent rien dans les questions historiques, tant qu' il n'est pas prouvé que l'historien aurait pu et aurait dû parler du fait en question.... Quoi d'étonnant si les contemporains de S. Malachie n'ont pas eu connaissance d'un écrit confié au Pontife de Rome, qui pouvait avoir, ainsi que le saint évêque lui-même, des raisons de garder secret jusqu'à nouvel ordre un document aussi grave dans ses consequences?* (p. 557). Certo accumulando ipotesi su ipotesi tutto si può giustificare, ma non si riesce a convincere se non quelli, che sono anticipatamente dalla vostra opinione.

La principale ragione che mosse l'autore a studiare a fondo la quistione della profezia dei Papi è la mirabile corrispondenza a suo avviso coi fatti recenti. Pio VI *emmené captif sur la terre étrangère* a ragione è indicato con l'insegna *peregrinus apostolicus* (p. 213). Pio VII non poteva essere meglio preannunziato che col simbolo *Aquila rapax*; poichè Napoleone, divenuto imperatore *dépossède Pie VII de ses Etats, il s'empare de la personne sacrée, il le detient captif à Savone* (p. 264). Pio IX a ragione è chiamato *Crux de Cruce;* perchè *Victor Emmanuel a dans sa famille des traditions d'honneur et de piété; la Croix des armoires de la maison de Savoie rappelle tout un passé glorieux. N'importe; c'est par cette croix que sera crucifié le vicaire de Jesus Christ* (p. 267). Leone XIII è detto giustamente *Lumen in coelo*, infatti alla morte di Pio IX *bien sombre est l'horizont, mais dans cette nuit une lumiére brille soudain dans le ciel. Elle nous guidera à travers les dangers d'une mer pleine d'orages.* Signor Abate, questi non sono nè fatti storici nè interpretazioni profetiche, sono adulazioni smaccate da una parte, ingiurie velenose dall'altra, simili a quelle che tutti i clericali del mondo sogliono scagliare contro l'Italia e contro i suoi re. E non potrete pretendere che le une e le altre si prendano sul serio, come non si prendono sul serio le vostre tetre previsioni sulla fine non lontana del mondo! — F. TOCCO]

W. O. E. Oesterley M. A. — *St. Francis of Assisi.* — (Lessons from a noble tife in six addresses). — London, Skeffington and Son, 1901.

È un piccolo libretto, che non ha intendimento nè storico nè dommatico. Per i fatti della vi-

ta di S. Francesco l'A. dice di avere attinto alle opere del Sabatier "il cui nome andrà per sempre accompagnato con quello di S. Francesco „. Ma in verità nessuna delle quistioni, che il Sabatier ha discusse, nessuna di quelle che ha suscitate con le pubblicazioni sue, è qui neanche da lontano toccata. Il capitolo d'introduzione non è bastevole a mostrarci come nasca in S. Francesco il concetto d'infondere nuova vita alla società cristiana, e tutti gli altri che seguono, ricchi di acute osservazioni psicologiche, servono solo a mostrarci nel Santo d'Assisi un modello di amore, di carità operosa, di umiltà, che tutti i Cristiani di qualunque confessione guadagnerebbero anche oggi ad imitare.

Storia

Alessandro Luzio — *Antonio Salvotti e i processi del ventuno.* — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1901; nella *Biblioteca storica del Risorgimento Italiano* pubblicata da T. Casini e V. Fiorini, serie III, nn. 1-2, pag. 327.

In questo bel volume, che onora la Biblioteca storica del Risorgimento Italiano, il Luzio con metodo rigidamente critico e con esposizione serrata e convincentissima dimostra che tutte le malvagità e slealtà attribuite dalla pubblica opinione ad Antonio Salvotti, il famoso inquisitore dei processi del 1821, non sono mai esistite che nella fantasia dei suoi accusatori. Il Salvotti, magistrato austriaco e suddito sinceramente devoto al suo sovrano, fece puramente il suo dovere di magistrato, applicando le non lodevoli leggi austriache, senza mai ricorrere a mezzi illegali ed abbietti, anzi alleviando per quanto era in lui la sorte de' prigionieri e restringendo il numero delle vittime. "La quistione — dice il Luzio, facendo sue le parole del D'Ancona, che nel volume sul Confalonieri fu del Salvotti accusatore implacabile — la quistione sta tutta qui -- se il Salvotti fosse solo un magistrato severo ed inflessibile, com'era del resto dover suo e come in fin dei conti gli tornerebbe ad onore, o se nel perseguitare i Carbonari mettesse un impegno particolare, un accanimento personale, sia per fanatismo politico, sia per maggiormente entrare nelle grazie de' suoi padroni. — È in questi termini che io intendo aver posta la questione, perchè nulla più mi ripugna quanto certe rivendicazioni che sono un oltraggio alla verità storica e alla religione della patria. Ora con gli elementi nuovi di giudizio, da me prodotti, non mi pare avventato concludere che posta in questi termini la questione non può non esser risoluta a favore del Salvotti. Nessun movente personale lo spingeva a perseguitare con speciale accanimento i Carbonari, al di fuori di quello *zelo professionale* che un giudice mette nel dipanare un'arruffata matassa; al di fuori di quella rigidezza nell'adempimento del dovere, che la ferrea organizzazione militare e burocratica dell'Austria ispirava ed ispira a' suoi impiegati e a' suoi soldati. Il Salvotti, magistrato dell'Austria, quando l'idea dell'indipendenza nazionale era una visione di pochi privilegiati e non era penetrata nelle masse, poteva tanto meno emanciparsi da quello che riteneva suo dovere d'ufficio: e lo compiette con quell'ardore, quella costanza d'indagini, che son titoli di gloria per un giudice di reati comuni, ma che necessariamente si tramutano in argomento di favore o di esecrazione, a seconda della corrente predominante, in un giudice di reati politici „ (pag. 159-161). "La figura del Salvotti ha troppe superfetazioni fantastiche ed è tempo metter da parte il demonio della leggenda. L'uomo, restituito ne' suoi veri lineamenti, apparirà di gran lunga migliore della sua fama; immeritevole della gogna, a cui lo si è condannato; degno anzi di rispetto e di pietà perchè espiò duramente, in dignitoso silenzio, le colpe, più che sue, del governo a cui servì con fede immutabile. Egli rappresenta il tipo della magistratura superiore nell'Austria di Metternich: magistratura ammirevole per capacità e rettitudine nell'amministrazione della giustizia ordinaria; ma nei processi politici, fuorviata dal suo cieco ossequio alla massima *dura lex sed lex*, e dalla profonda riconoscenza ad un governo, che la circondava di agiatezza e di prestigio „ (pag. 190). Per farci una idea della psicologia del Salvotti basterà ricordare alcune fra le notizie più caratteristiche sparse pel volume del Luzio. Per il Salvotti, religiosissimo e suddito fedelissimo, "Pellico era una nobile e candida anima. Allorchè egli scrisse le *Mie Prigioni*, non era però ancor divenuto quel vero Cristiano — quale fu verso il fine della sua vita, imperocchè in quell'opera spira un risentimento contro il Governo Austriaco che il vero Cristiano avrebbe potuto domare „ (pag. 36). Se la teologia morale del Salvotti fosse la buona, e se per esser "veri cristiani „ dovessimo trovare del "risentimento „ biasimevole anche nel mitissimo opuscolo del Pellico, avrebbe davvero ragione il Nietsche affermando che il Cristia-

nesimo è la religione dei deboli e dei vili! Ma questo magistrato fedelissimo, che non trova abbastanza “ vero cristiano „ il Pellico, quando si trova al cospetto dell'Imperatore, non esita a dirgli con franchezza: “ che l'idea dell'indipendenza non si può vincere colle pene; che questa idea si può solo isolare facendo cessare le cause che la producono: e isolata potrà per avventura accendere le menti giovanili o imaginose, ma non mai rendersi popolare. Ora una delle cause primarie per cui questa idea si è già fatta grande e potrebbe col tempo farsi gigante, parmi consistere in un sistema amministrativo e giudiziario, che ripugna all'indole degli abitanti del regno, nonchè alle ultime loro abitudini: la unificazione della legislazione e più ancora dei metodi di procedura con quelli dell'Austria non parermi poter gradire agli Italiani. Il segreto della procedura penale e civile non parermi adattato ad un popolo già abituato alla pubblicità, e a cui questa forma offriva l'occasione di far emergere quella lingua, di cui giustamente si vanta. Si potrebbe quindi migliorare in questa parte, cangiando le leggi, lo spirito pubblico „. E l'imperatore Francesco con la sua ben nota grettezza: “ Dovrei io dunque far delle riforme per gli Italiani? — No. Ogni concessione è pericolosa. L'uomo per la sua natura incontentabile desidera sempre qualche cosa di più. Dategli la mano, vi domanda il braccio. Dategli il braccio e già vuole il corpo tutto; ed io per verità, non voglio, dar loro la testa „. Di fronte a un così insanabile accecamento, credete che il Salvotti abbia mai avuto la minima idea di critica o di impazienza? Nient'affatto: narrando quarant'anni dopo il colloquio imperiale, non vi aggiunge che la seguente chiosa: “ Mi parve non affatto inutile ricordarmi ora di quel colloquio, che mi restò perpetuamente impresso nella memoria, *vieppiù rimanendo devoto al Monarca che mi trattava con tanta bontà* „ (pag. 128-129).

Se il volume del Luzio non raggiungesse altro resultato che quello di dimostrare la onestà professionale del Salvotti, esso non conterrebbe che una piccola per quanto interessante rettifica delle narrazioni in voga intorno ai processi del 1821. Ma il volume del Luzio ha un'importanza molto maggiore: il Luzio illustrando l'opera del magistrato, che imbastì quei processi, si ferma anche via facendo su le figure di coloro, che nei processi sostennero la parte d'imputati; e il resultato di siffatto lavoro è “ che la storia dei processi del 1821 va rifatta da capo a fondo, con maggior precisione di particolari, con maggior imparzialità di criteri. Luce ed ombre vanno più equamente distribuite „ (pag. 189). E purtroppo, se la nuova luce è tutta a vantaggio del magistrato, tutte le nuove ombre vanno ad oscurare le figure degl'imputati, i quali, non escluso Federico Confalonieri, escono tutti dal volume del Luzio malconci e diminuiti; molti furon vili, moltissimi furon leggeri di una leggerezza inescusabile, imperdonabile. E per quanto ci si creda sciolti da ogni preconcetto e pronti ad abbandonare le più care opinioni dinanzi alla luce dei fatti, pure la lettura del volume del Luzio non può non produrre una impressione penosissima: vorremmo convincerci che il Luzio ha torto, ma non possiamo. La verità è una sola e dobbiamo esser grati a chi ce la rileva, qualunque essa sia. — [G. SALVEMINI]

Lord Rosebery — *Napoléon, la dernière phase.* Ouvrage traduit de l'anglais avec l'autorisation de l'auteur par AUGUSTIN FILON. — Paris, Hachette, 1901, pag. XII-328.

È un libro, che si legge d'un fiato, per l'argomento, per l'autore, per il modo, con cui è scritto: Napoleone a Sant'Elena studiato da un alto personaggio politico inglese, che è ad un tempo critico acuto, scrittore efficace e, quel che è più, intento al solo scopo di cercare e di rappresentare la verità.

Prima di tutto un esame delle fonti. Esse non sono poche: sono scritti di compagni dell'imperatore nel suo esilio, di persone, ch'ebbero con lui quotidiana relazione; eppure di quanto diverso valore. Niuno di questi autori merita intera fede, quantunque quasi mai in essi vi sia stata l'intenzione d'ingannare. “ Ora l'idolatria di Napoleone li ispira, dice il Rosebery, ora il desiderio di serbare alle scene di Sant'Elena tutta la loro potenza di commozione drammatica e di condurre così alla liberazione dell'imperatore; essi omettono o snaturano i fatti, che in qualche modo possono nuocere al loro idolo o diminuire l'effetto che essi vogliono produrre „. L'A. passa in rassegna questi libri, per i quali si può fare l'osservazione ch'essi “ diventano vie più degni di fede a misura che la data della loro comparsa s'allontana dagli avvenimenti. Il Gourgaud, che è pubblicato nel 1898, è più verace del Montholon, che si pubblicò da sè nel 1847; e il Montholon, a sua volta, è più veritiero del Las Cases, che diede al pubblico i suoi racconti nel 1823. Il meno credibile di tutti è forse l'O' Meara, la cui pubblicazione risale al 1822. In tutti questi libri, salvo forse nel più recente, si trovano allegazioni false ed invenzioni grossolane „.

Dichiarato il vario valore delle singole fonti,

l'A. entra nel suo argomento, e ci traccia la vita di Napoleone dal momento, in cui, fuggiasco dopo Waterloo, si diede nelle mani dell'Inghilterra. "Se "fosse possibile, noi vorremmo ignorare tutto ciò "che è stato scritto su questo argomento: poichè "esso è una lettura particolarmente penosa per "un Inglese. Egli non può impedire a sè stesso "di rimpiangere che il suo governo si sia assunta "la custodia di Napoleone ed ancor di più che "questo incarico sia stato adempiuto con un sen"timento così spregevole e per mezzo di agenti "così malavventurati. Se Sant' Elena rievoca cru"deli ricordi ai Francesi, ben più crudeli ancora "sono quelli che questo nome risveglia fra noi „. La prigionia di Napoleone fu narrata più volte; ma il racconto del Rosebery, purgato dalle esagerazioni della leggenda, nel quale ogni testimonianza è discussa ed accertata, nel quale non v' ha ombra di fine apologetico, come è più vicino alla verità di ogni altro, così è anche di tutti il più vivace e commovente. Riassumerlo in poche parole è impossibile; un lungo sunto non ne darebbe che una idea scolorita ed imperfetta. Basti enumerare gli argomenti successivamente trattati dall'autore: Hudson Lowe "uomo di mente stretta, "ignorante, irritabile, senz'ombra di tatto o di "simpatia „; le meschine, indegne molestie, con cui egli afflisse il prigioniero, la questione del titolo imperiale, quella del danaro, la sorveglianza con precauzioni meticolose, ridicole, intollerabili; il segretario di Stato per la guerra e per le colonie, lord Bathurst, da cui particolarmente dipendeva la custodia dell'imperatore; i compagni di Napoleone nel triste esilio; i commissari delle potenze europee, e finalmente Napoleone, Napoleone nella sua povera abitazione, ove voleva conservati, per quanto era possibile, la pompa esterna e rispettato il cerimoniale, Napoleone nei suoi lavori, nelle poche sue distrazioni, nelle conversazioni coi familiari, gli ultimi giorni, e come chiusa del libro, uno schizzo vigoroso dell'uomo e della sua opera.

La traduzione è dovuta ad uno dei migliori conoscitori in Francia della letteratura inglese. ad Agostino Filon, che prepose una breve notizia sull'autore di questo libro. — [E. Ferrero]

G. Ferrari — *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia.* — Palermo-Milano, Remo Sandron Editore.

Una società di studiosi s'è accordata per esumare dall'immeritato oblio e ripubblicare a prezzo accessibile anche ai lettori di modesta fortuna — sotto il titolo di *Biblioteca rara di opere storiche, economiche, letterarie* — scritti pregevoli di illustri italiani della prima metà del secolo XIX, già noti un tempo, oggi mal conosciuti o irreperebili, insieme con altri veramente rari o tuttora inediti. La società si propone inoltre di ripubblicare documenti e memorie di avvenimenti italiani, editi all'estero in tempi di persecuzione e dispersi; oppure di ricevere e raccogliere da collezioni e biblioteche private le disperse reliquie di un'epoca così fortunosa, durante la quale si venne elaborando, nel pensiero e nell'azione, l'Italia presente, e auspicando l'Italia futura.

I nomi degl'ingegni eminenti che troveranno posto nella Biblioteca rara saranno quelli di Giuseppe Ferrari, Romagnosi, Gioia, Beccaria, Cattaneo, Gioberti, Foscolo, Alfieri, Guerrazzi, Bini, Berchet, Mameli, Dell'Ongaro, Gustavo Modena, Brofferio, Verri, Galliani, Pecchio, Tommasèo, Coco, Pepe, Pisacane, Montanelli, ed altri assai, facendo precedere ad ogni volume una notizia critico-biografica di ciascuno di essi.

Apre la serie della raccolta uno scritto di Giuseppe Ferrari (n. 7 marzo 1811 m. 2 luglio 1876) inserito nella *Revue des Deux Mondes* del 15 novembre 1844 e 1° gennaio 1845, e ripubblicato ora dal Ghisleri che vi aggiunse anche qualche nota, la quale risente troppo del polemista, mentre ben altre necessiterebbero per l'illustrazione del prezioso lavoro del Ferrari. Esso è diviso in due parti: nella prima tratta del movimento politico parlando delle Repubbliche, del Direttorio, di Napoleone e del regno d'Italia, dell'Austria e la ristorazione, della corte di Roma e la rivoluzione di luglio (pag. 3-72). Nella seconda si occupa degli scrittori politici. È importante ciò che scrive il Ferrari su Mazzini, sul Niccolini, sul Giusti e specialmente sul Balbo, del quale sviscera un' opera, *Le Speranze d' Italia*, dando un giudizio che occasionò ad *un giovine* pavese di dettare un articolo inserito nel numero 1-2 del gennaio-febbraio 1901 delle *Comunicazioni di un collega*, pag. 14-17 (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche).

La raccolta riuscirà certamente interessante, purchè si mantenga serena e al di sopra dei partiti. — [Alfonso Professione]

L. G. Pelissier. — *Sur les dates de trois lettres inédites de Jean Lascaris* (1504-09). — Extrait des Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles lettres, 1901.

L'erudito professore dell'Università di Montpellier nelle sue ricerche di storia franco-italiana è veramente infaticabile; ed ormai non si contano più le memorie, le note di storia italiana desunte da documenti degli archivi di Francia e quelle di storia francese, desunta da documenti di archivi italiani. Tutti i periodici di scienze storiche, hanno dato ospitalità ai documenti del Pellissier, che sono in questo modo forse troppo disseminati e sparpagliati, e poco accessibili a chi vive in piccoli centri sforniti di biblioteche ricchissime. Le note italiane sulla storia di Francia sono già 41, pubblicate nella *Revue historique*, nel *Nuovo Archivio Veneto*, nel *Bollettino Senese*, nell'*Archivio della Società Romana*, nel *Bollettino storico subalpino*, e via dicendo; e quando saranno raccolte in volume formeranno un preziosissimo contributo per la storia d'Italia.

Argomento di questa 41ª nota sono tre lettere del celebre umanista Giovanni Lascari, ambasciatore di Luigi XII presso la repubblica di Venezia. E poichè queste lettere recano solo l'indicazione del giorno e del mese, non quella dell'anno, il P., servendosi dei diarî del Sanuto e delle numerose indicazioni di fatti, contenuti nelle lettere stesse, riesce a determinare che la prima è dell'anno 1508, la seconda del 1505, la terza del 1507. Queste tre date lasciano supporre un non interrotto carteggio dell'ambasciatore; e poichè le notizie diplomatiche sono molto importanti in quel turbulento periodo, in cui la Repubblica si trovò avvolta in tante e così gravi difficoltà, maggiore riesce il pregio di questi scarsissimi avanzi, che ancor ci restano, dell'attività diplomatica del grande umanista. Il Pelissier in poche pagine, dense di pensiero e d'argute osservazioni, traccia il quadro dagli avvenimenti di quegli anni avventurosi, mettendo in luce colla solita abilità e colla competenza sua indiscussa, la parte che in quegli intrighi diplomatici ebbe il Lascaris, abile rappresentante del re Luigi XII e del cardinale d'Amboise. Seguono in appendice, oltre alle tre lettere già ricordate, una proposta di lega contro ai Veneziani, presentata a Giulio II dal re Luigi XII, che prelude al trattato di Blois, ed una lettera, diretta dal Doge all'ambasciatore veneziano in Francia, anch'essa relativa ai pericoli, che correva Venezia sulla fine del 1507. — [CAMILLO MANFRONI]

Théodore Reinach — *Histoire des Israélites depuis la ruine de leur indépendance nationale jusqu'à nos jours* (Deuxième édition revue et corrigée). — Paris, Hachette, 1901, pp. XIX-415.

La prima edizione di questo lavoro uscì nel 1884, ed ebbe nel mondo scientifico l'accoglienza che meritavano ricerche lunghe e coscienziose, quasi dissimulate in un libro dal fare spigliato, recante in sè quel non so che di fresco e di giovanile (rubo le parole all'A.) che traspirava dalle pagine narranti le dolorose vicende del disperso popolo d'Israele.

Nella nuova edizione, l'A. mantenne il disegno generale dell'opera: cinque libri, suddivisi in brevi e succosi capitoletti, che ci conducono dalla rovina della indipendenza israelitica fino ai nostri giorni. Fissati con nettezza d'intenti i rapporti fra la nazione ebraica e l'impero romano, l'A. s'addentra nell'istoria interna, dedicando all'origine ed allo svolgimento del Talmud un capitolo riuscitissimo per dottrina e mirabile concisione. La nuova religione cristiana, uscita dal grembo semitico, altera profondamente le condizioni degli Israeliti di fronte al mondo romano, ed il Reinach studia brevemente le fasi di questi così importanti mutamenti. Le nuove vicende del mondo arabo ravvivato da Maometto si ripercuotono sugli Ebrei, e l'A. considera il giudaismo nel mondo arabo. Questi quattro capitoli del primo libro (poco più di quaranta pagine) non sono se non una rapida e sicura prefazione per giungere all'età dall'A. intitolata ispano-francese (950-1200).

Si comprende che il Reinach qui e più avanti, non ostante accenni abbastanza notevoli alle condizioni degli Ebrei in Italia, considera di preferenza le comunità israelitiche in Francia e nel resto d'Europa. Ci permettiamo di soggiungere che le nostre fonti storiche dall'età carolingia alla sveva, sono ricche di notizie concernenti il popolo di Dio, e queste, se non tali come la moderna civiltà vorrebbe, sono almeno atte a farci modificare qualche vieta opinione sulla sistematica oppressione degli Ebrei.

La parte meglio riuscita a nostro avviso ci sembra quella dedicata ai tempi nuovi: tempi di giustizia e di libertà. E le deviazioni da questo supremo ideale fanno apprezzare ancor più quel che la civiltà ha potuto fare in casa nostra, a vantaggio di una nobile causa. — [NINO TAMASSIA]

Nel n. 13 (1° agosto 1901) pag. 226, abbiamo annunciato la nuova edizione dei *Mémoires du Duc de Rovigo*, curata da D. Lacroix e della quale tre volumi erano allora pubblicati.

Riceviamo ora dalla casa editrice Garnier il tomo IV, che va dal 1811 all'entrata degli alleati in Parigi nel 1814.

Etnografia

E. Demolins — *Comment la route crée le type social.* —Paris, Firmin-Didot, pag. VII-462.

Il problema che l'A. si propone di studiare e di risolvere, secondo i più recenti dettami della scienza sociale, è questo: come si spiega la varietà dei popoli che abitano la terra? perchè la vita degli uni si è svolta in modo tanto diverso da quella degli altri? La causa di ciò, si risponde ordinariamente, è la razza, il genio nazionale. Ma questo non è un effetto, che chiede a sua volta di essere dichiarato, piuttosto che una causa? L'A. non ne dubita, perchè egli ritiene che la causa prima e decisiva della diversità fra i popoli sia la strada, per la quale, spontaneamente o per necessità, essi si sono messi, per giungere alle sedi che loro furon proprie.

Ciò presuppone che tutti i popoli derivino, per diramazione, da un unico centro originario. Il loro naturale aumento li ha costretti a cercare nuove terre. Chi ha preso per una parte, e chi per un'altra. E ciò non è stato indifferente per essi, perchè le condizioni del paese, da loro attraversato o scelto per residenza, hanno talmente agito sullo sviluppo della loro natura, da determinarne le qualità in modo

assai vario, e dare così origine alla pluralità delle specie o razze che appartengono all'umano genere.

La sede originaria dell'uomo si deve cercare nel grande altipiano che è nel centro dell'Asia. Quivi sono le steppe, sterminate, erbose, che hanno creato il tipo del pastore nomade, rappresentato dai Tartari e Mongoli, i quali, finchè non uscirono dai loro confini, non ebbero storia, perchè tutto, nelle loro abitudini, nei loro interessi, è immutabile come la natura che li circonda. Dall'altipiano asiatico i popoli sono discesi tutt'all'intorno. Quelli che hanno preso verso il nord e quindi han piegato all'est, hanno subíto una progressiva degenerazione, a mano a mano che trovavano la natura più povera, più triste, più selvaggia. Nelle regioni circumpolari si formarono i tipi lappone ed esquimese: nelle pianure, nelle montagne, fra i laghi dell'America del nord, dove passarono per lo stretto di Behring, gli emigrati dell'Asia divennero quelli che hanno oggi gli ultimi rappresentanti nei Pelli Rosse e nelle altre tribù selvagge, comprese, in America, nel nome generico di Indi. Al contrario, i popoli che scesero verso il sud, e meglio verso l'ovest, furono più fortunati, fatta eccezione di quelli che, sospinti da altri, andarono a perdersi nelle foreste africane, dove subirono la medesima sorte che i lontani loro congiunti di America, cadendo egualmente, per forza dell'ambiente, allo stato selvaggio. Gli altri ascesero verso un maggior progresso, a grado a grado che la loro strada li portava verso i paesi dell'Europa meridionale. L'A. segue successivamente tutte queste trasmigrazioni di popoli. Per la via dei deserti, egli studia la formazione dei tipi Arabo, Assiro, Egiziano. Tenendosi più verso il centro dell'Asia, segue il cammino da cui uscirono i Cinesi, i Giapponesi, gl'Indiani, Poi si volge all'occidente, dove le razze umane si perfezionano non solo per le ragioni della natura esteriore, nel cui mezzo vivono, ma per l'intreccio e il connubio di elementi diversi, che danno vita a tipi sempre men semplici, sempre tendenti ad anmentare e migliorare le proprie facoltà. In tutti questi s'innalza principalmente il tipo greco, pel sentimento artistico, e il tipo romano, pel sentimento della individualità e della dominazione. Quanto questo sentimento potè svilupparsi, altrettanto Roma acquistò grandezza: le cause che ne ostacolarono lo sviluppo pieno, furono altresì quelle che formarono la debolezza di Roma, e alfine la fecero soccombere.

Bastano questi cenni per far comprendere la importanza e la grandiosità del disegno che il Demolins si è proposto. Egli si è giovato della lunga esperienza sua e di altri; ha tratto profitto da tutte le ricerche di scienze sociali, che in questi ultimi tempi si sono compiute; e certamente è riuscito a dare al suo libro un'impronta di novità e d'interesse, quale raramente in simili libri s'incontra. Qualche volta il preconcetto della tesi trae e adatta a sè il ragionamento: ma in generale su tutto il lavoro domina una serena imparzialità, un'acuta osservazione de' fatti, una felice forza sintetica, in modo che la lettura alletta, fa pensare, fa scaturire nuove idee, e per lo più persuade. La scienza ha bisogno di confermare ancora meglio i risultati a cui giunge l'A.: ma non si può negare che essi aprono un nuovo orizzonte agli studî sociali, e spiegano tanti umani problemi, che, studiati in altro modo, rimangono insoluti.

Ciò si vedrà ancor meglio quando si potrà esaminare il secondo volume, nel quale l'A. promette di compiere i proprî studi, ricercando le vie che hanno formato i tipi umani dei tempi moderni, mentre in questo volume primo egli si è fermato a studiare soltanto le strade da cui sono uscite le più note razze delle epoche antiche. — [C. CALISSE.]

L. Frobenius. — *Die naturwissenschaftliche Culturlehre.* — Berlin, Ferdinand Dümmler Verlagsbuchhandlung, 1899.

L'A. si riferisce all'opera da lui pubblicata sotto il titolo: *L'origine delle culture africane* ed alle critiche che gli furon mosse dallo Schurz e dal Vierkandt. Nè si potrebbe intendere a pieno questo scritto senza avere sott'occhio i precedenti. La cultura d'un popolo secondo l'A. è un tutto, artificialmente prodotto, nel quale si può distinguere la parte materiale, come arnesi, armi, canotti, capanne ecc., e la parte spirituale come stato, famiglia, religione, arte, scienza. La parte materiale offre delle forme, la cui descrizione costituisce ciò che si potrebbe dire l'anatomia della cultura; lo sviluppo di queste forme costituisce invece la fisiologia della cultura. Quindi la cultura forma anch'essa un organismo, che è sottoposto alla leggi comuni di tutte le formazioni organiche, come a dire la variabilità, la lotta per la vita, la selezione, la successiva perfezione delle forme e simiglianti. L'applicazione di queste leggi ci permette la costruzione di una scienza della cultura, che va più a fondo delle consuete descrizioni e comparazioni degli etnografi. Così l'A. nella sua opera principale dallo studio delle armi, adoperate da diverse popolazioni, ha potuto ricostruire l'insieme di una cultura maleonigritico, la quale ora occupa la parte occidentale dell'Africa e il bacino

del Congo, nonchè la Melanesia e quelle parti delle isole malesi, ove l'elemento nigritico ha potuto sfuggire alle invasioni maleaiche. Su questa zona sopravvivono le diverse forme di scimmie, e principalmente quelle che più si avvicinano all'umana come il gorilla, lo scimpanzè ecc. Queste antiche forme di cultura furono nelle altre parti d'Africa e dell'Oceania sopraffatte dalle più progredite dell'arte malese e scomparvero anch'esse, come sono scomparse le forme animali preumane. — [T.]

Scienze giuridiche e sociali

Contre-Amiral Révellière — *Contre l' étatimes* (*Autarchie*) — Paris, Fischbacher, 1901.

Questo libro, lo diciamo subito, è di lettura noiosa, per l'esposizione formale voluta dare alla materia: infatti nessun legame altro che ideale unisce gli aforismi seguentisi interrottamente per 108 pagine, l'uno dall'altro divisi per quei soliti tre puntini di cui parla con tanta effusione il Carducci in un suo notissimo scritto. Il volumetto dopo la dedica ad Yves Guyot porta a mo' d'epigrafe questa frase del Guyot: "L'aptitude au progrès d'un peuple est en raison inverse de sa foi dans l'état „ e si chiude con queste due: "Le temps des grands empires est passé. Le temps des grands fédèrations est venue „. La materia è divisa in quattro capitoli: *Autarchie, Economie politique, Intérieur, Extérieur.* Nel primo l'A. espone il suo sistema *autarchico*: molto giustamente egli combatte la teoria socialistica dell'associazione obbligatoria, come ultima tappa del progresso, la società collettivista che i teorici socialisti propugnano: ora l'*autarchico*, in confronto al socialista, riconosce l'esistenza dell'associazione nazionale e comunale, ma la riconosce come un giogo da cui bisogna per quanto piú è possibile cercar di liberarsi: egli cerca l'associazione *volontaria* che fortifica la libertà individuale, mentre il socialista cerca di socializzar tutto e in questa socializzazione obbligatoria, la libertà individuale rimane strozzata. Quindi la tendenza accentrativa è quanto mai pericolosa e l'azione dello Stato è in ragione inversa al benessere delle nazioni. Esposta la sua teoria spiega un sistema di economia politica, basato sul libero scambio e su la concorrenza che è "la poursuite du mieux pour le plus grand bien du plus grand nombre „ e quella che ridurrà gli uomini "à ne jouir que du produit de leur services „. Per tanto bisogna cercare di render sempre maggiore il perfezionamento delle macchine le quali sono parte così importante nella società odierna e quanto cresceranno le scoperte industriali tanto crescerà la popolazione, come si è verificato. Quando un paese ha raggiunto un benessere economico notevole in grazia del libero scambio, delle industrie ben avviate, della minore intromettenza dello Stato, ecc., allora si vede in esso (Inghilterra) sorgere le associazioni libere (trade-unions) che è il vero mezzo di miglioramento per il lavoratore. Quando invece, privo di ogni sentimento autarchico, un paese chiede tutto allo Stato questo si trova a dover essere bugiardo e disonesto. Venendo a parlar della politica francese, combatte la massoneria e la società di Gesù, le due società segrete, e la *grand art* di Méline che dovunque pose le mani durante la sua presidenza ivi lasciò la rovina, la morte. Ma più che altro si scaglia contro lo Stato-providenza in fondo anche dai socialisti voluto con moltissimi conservatori, mentre quella è la causa dei peggiori favoritismi: è il principio romano questo, contrario alla libertà, che lo Stato si occupa di operare per tutti: lo stesso principio è accettato dai socialisti.

L'ultimo capitolo è destinato allo studio delle nazioni straniere, *L'exterieur*. Comincia: "Il n'y a plus de frontières aujord'hui, ni pour le travail, ni pour le capital; il n'y a plus de frontières que pour les imbécillités politiques „. Perciò egli propone e sostiene il *patriottismo europeo*, il quale non si oppone al patriottismo nazionale, come per un brettone amar la Brettania non impedisce affatto di amar la Francia. L'unione europea chiesta ormai dalle migliori intelligenze sembra necessaria: essa distruggerà l'imperialismo, la pace armata, le truppe diplomatiche, le guerre, stabilirà il dominio del libero scambio, della pace universale.

Allora il popolo più grande sarà quello che potrà essere più utile a tutta quanta l'umanità, ma non come adesso verrà detto più grande quello che campa alle spalle di un maggior numero di altri popoli.

Ci siamo dovuti contentare di una brevissima esposizione della materia, scegliendo i punti più salienti; come si vede, molte cose notevoli sono riunite in questo volume a molti paradossi: tuttavia superata la noia della forma la lettura può essese interessante. — [G. B. Cecchi]

Letteratura contemporanea

Rachele Botti Binda — *Usque dum vivam et ultra.* Sonetti. — Bologna, Zanichelli, 1901, in-8° picc., pag. 249.

L'A. saprà la ragione del titolo; per me resta un mistero. Ciò che mi sembra chiaro assai, senza bisogno di lunga dimostrazione, è che l'A. non è destinata a grande fortuna nel campo della poesia, sebbene la voglia e il coraggio non le manchino. Prova di coraggio più che virile ha dato anzitutto consegnando alla stampa questo volume di oltre a 200 sonetti. Chi avesse, a' di nostri, in tanta libidine di artificiose novità metriche, conservato qualche simpatia per questa forma di componimento, così leggiadra e insieme difficile, ch'è il sonetto, provi a leggere il volume, e ne farà un'indigestione da dover poi preferir la prosa per tutta la vita. Chi sia la poetessa, cosa voglia, come senta, che pensi, bisogna lasciarglielo dire a lei, poichè si tratta di poesia soggettiva, senza però esigere troppa chiarezza nè modestia, nè logica; cose, del resto, che i poeti hanno per lo più in dispetto. Ecco dunque le citazioni, che permetteranno al lettore di fingersi la persona morale dell'A.: " Son felice | io che i sublimi culmini ho conquiso (pag. 46). — Mentre vegliando tesso eterni fili | per la mia gemmea rete di mestizia, | sì gran travaglio, penso, è un'ingiustizia | che mi strugge del cor le fibre esili (pag. 58) — ... Per te su la mortale schiatta | sventolo arditamente una bandiera | di novissimi sensi inspiratrice (pagina 75) — Mille spasimi soffro e atroci mali, (!) | Chiusa nell'aurea clanide dell'arte " (pag. 80) — Dovrei aggiungere il catalogo di ciò che l'A. ama — che fa un bel mucchio di roba — a cominciar da' fior del melo (per la rima) al suo ciel lombardo, alla gloria, ma come si fa? Consulti il lettore curioso i sonetti a pag. 143 e seg. Parrebbe dal sonetto a pag. 139 che l'A. parli ad una scolaresca: " Parlo, e voi m'ascoltate ". Pare anche più chiaramente che, malgrado le continue querimonie onde gemono o sbadigliano questi sonetti, l'A. non abbia vera cagion di lagnarsi, poichè invoca " un gran dolore, una tremenda | catastrofe che l'anima inabissi " (pag. 221). Avrà voluto rifare anche lei un motivo poetico abbastanza comune tra i verseggiatori in caccia d'ideali o d'ispirazioni o di sensazioni? Ancora dubito forte della sincerità dell'A., quando verso la fine esclama: " ... Maledico al mio funesto fallo | A la ferocia del destin da quando | di ritmi e di cesure il cor s'attosca " (pag. 224); dov'è facile scorgere la riproduzione d'una smorfia carducciana.

Credo finalmente che si debba tener conto della preziosa confessione dell'A. a pag. 234: " Un fior non coglierai dal mio pensiero ". Come sarebbe possibile, se è tutta una rimeria verbosa e rumorosa, senza un pensier nuovo mai, senza vero sentimento poetico nè della vita nè della natura nè dell'arte? La pretensione artistica non è poca, anzi, come mostrano più sopra alcune citazioni e altri versi come questi: " Arde il pensier qual fervida fucina (pag. 24) — L'ideale ardenza | che mi consuma fin dai teneri anni (pag. 9) — Stanca fronte | solcata già da luminose spire (pag. 4) — Volan le idee sì come falchi in giro (pag. 114) — la poetessa, come si vede, non nasconde punto un certo orgoglio intellettuale. Ma anche in questo mi par di scorgere una posa riflessa, un atteggiamento imitato dal Carducci, di cui abbondan nei sonetti reminiscenze di pensiero e di frasi, o di Ada Negri, della quale l'A. riproduce spesso i difetti. Non che al volume abbiano contribuito questi soli — e così diversi — autori, chè vi si sente qua e là l'eco or d'una rima del D'Annunzio or d'un motivo del Pascoli o d'altri men recenti.

Ma la scarsezza del pensiero proprio, in tanta abbondanza di parole, ha pur tirato l'A. a maggiori peccati che non siano le reminiscenze altrui, cioè ad immagini barocche e false che non si possono leggere senza disgusto. Cfr., a pag. 3, la camera di fanciulla, che è, tutt'insieme, *culla splendente* nel pensiero qual *onda* ecc.; *onda* intrisa di letal veleno; *scrigno* pien di dovizie, cui fu rapito il fulgor di sua luce bionda; *busta* di gioielli vuota ecc. — Il gioiello, se non prendo abbaglio, sarebbe l'A. fanciulla. Chi si compiace di secentesmi, legga ancora questa strofa: " Fervidi come il guardo d'un amante | pregano i ceri ardenti in su l'altare | e il raggio lor si prodiga sul mare | tempestoso de l'alma trepidante " (pag. 69). Chi si diletta di logogrifi, veda i due sonetti a pag. 75 e 79. E tuttavia c'è di peggio, come: il tesoro dentro la *grotta del cervello* (pag. 120); gli azzurri sogni che formano il *carico della nave del cervello* (pag. 174); un crocifisso che *stende le mani* a benedire (pag. 71); " il metallico suon qual di *corimbo* (?) | scosso in sul tronco " (notturno 1°) ecc. Parrà una cattiveria, ed è invece un giudizio serio e sincero: il miglior sonetto è quello a pag. 19, che conchiude " a l'ago, al fil ritorno " ecc.

Per quanto concerne la tecnica del verso, apparirà anche troppo già dalle citazioni che abbondano esempî di quelle rime che A. de Musset diceva fatte " à tour de bras ", sebbene non si possa negare che s'incontrano pur qua e là de' versi ben torniti ed armoniosi; ma non soneranno certo buoni endecasillabi ad un orecchio moderno i seguenti: " dovrei sorridere agl'ingenui affanni " (pag. 23); " il tuono rotola di vetta in vetta " (pag. 36); " struggimi struggimi in tuo vivo ardore " (pagina 37); " Dire: per te impenna l'ali il canto " (pagina 75). Nè giova citar l'autorità di qualche antico, p. es. Dante e trecentisti, a giustificar la censura di siffatti endecasillabi. Per soprassello, quasi non bastasse al paziente lettore l'averli gustati una volta, si trovano in questo volume otto sonetti ripetuti per negligenza tipografica (pag. 169-177). Mi affretto a concludere: acqua ma non tempesta, raccolta di versi ma non fascio d'ogni bruttura metrica; e allora il Parnaso italiano femminile avrà men da dolersi del nuovo acquisto. — [G. Surra]

Léon de Tinseau. — *Au coin d'une dot.* — Paris, Calmann Lévy, in-8, pag. 357.

Un discreto intreccio, sviluppo semplice dell'azione, brevità, fare spigliato non senza spirito, interesse limitato: ecco tutto. La famiglia de Bucilly per ragioni d'economia ha sloggiato da un appartamento costoso e s'è installata alla periferia di Parigi in una casa americana del signor Mangrabin, un marsigliese, che, fatta la fortuna nel nuovo mondo, è ritornato in patria co' suoi milioni, le sue fissazioni americana e un'unica figlia. Il signor Codoero de Bucilly, il padre, privo d'ogni autorità in casa sua, vive come può, permettendosi qualche sfogo clandestino con un dottore suo amico d'infanzia. La signora, tiranna del marito e schiava del figlio, non ha che uno scopo nella vita: concludere il matrimonio di suo figlio Carlo con Pasqualina Maugrabin. Perciò, dopo essersi rassegnata ad abitare in quello "stabilimento d'idroterapia temperata dall'elettricità", ch'è la casa dell'americano, lavora attivamente a far riuscire il suo progetto. Quello scapestrato di suo figlio, che sciupa allegramente i magri avanzi della sostanza paterna ne' divertimenti della buona società, ha bisogno della cooperazione materna nel far la corte alla signorina; la quale intanto mantiene una segreta corrispondenza col cugino Candiac, finch'è lontano, e si prepara a sposarlo, quand'egli, ritorna, ad insaputa dello zio, a Parigi. La signora De Bucilly, persuasa che nell'espugnazione di quella dote bisogna far presto, ricorda al figlio negligente che l'esistenza non ha soltanto de' piaceri, ma anche dei doveri, come quella d'innamorar di sè una signorina milionaria fino al punto di doverla sposare. La salvezza de' Bucilly è in questo matrimonio. S'organizza un viaggio in bicicletta de' due giovani, soli, all'abbazia di Vaux-de-Cernay. L'occasione aiuterà Carlo a conquistar Pasqualina. Infatti questi approfitta d'un androne buio del chiostro per far la sua dichiarazione; ma la ragazza pianta in asso lo spasimante e se ne torna sola a Parigi. Il pretendente scornato si vendica, scoprendo al Maugrabin l'idillio clandestino di sua figlia col cugino Candiac. Bisogna sapere che lo zio aveva rinnegato il nipote da un pezzo, cioè fin da quando questi aveva rifiutato la cittadinanza americana per conservarsi buon francese e servir la patria come soldato. Egli non perdonerà mai al nipote, ma da buon americano lascia intera libertà alla figlia; sposi il cugino, ma niente dote. I giovani si sposano egualmente e vivono in miseria, finchè un bel giorno il padre, impietosito della condizione della figlia, la riprende con sè, perdona al nipote, e la pace è fatta al grido: Viva la Francia. — Il romanzo finisce appunto con questa nota patriottica. L'A. s'è ingegnato di collocare nella luce più simpatica il giovane che ha sacrificato i milioni dello zio all'onore di servire il proprio paese. Pasqualina è un'americana ideale, che si serba anche troppo ingenua, malgrado tutta la libertà di cui usa ed abusa, ed ha naturalmente anch'essa diritto alla nostra ammirazione, perchè preferisce l'amor colla miseria a qualunque altro partito; ma non pretendiamo di trovar molta verità e naturalezza nella condotta di lei. Gli altri personaggi interessano solo in quanto sono necessarî allo sviluppo della favola, e son tutti dal più al meno antipatici od insignificanti. Non si può negare che il carattere della signora De Bucilly è bene ideato e rappresentato, ma quel suo figlio avrebbe avuto bisogno, o sbaglio, di qualche altra pennellata, per riuscir completo, e il degno signor Codoero, il padre, è troppo ridicolo e dappoco, perchè lo possiam prendere sul serio quando, alla fine del romanzo, si cangia ad un tratto in un uomo autoritario. Come può, logicamente, "la pauvre ganache effondrée depuis trente ans sous une pantoufle", aver il coraggio di tener testa alla moglie e scacciar di casa il figlio? Il sentimento d'onore, la simpatia per Pasqualina spiegano il fenomeno soltanto fino a un certo punto. Il romanzo potrebbe stare anche senza altri due personaggi secondarî che fan la parte de' confidenti nella tragedia prealfieriana: il dottore, consigliere di Bucilly padre, e il vecchio libertino, consigliere di Bucilly figlio. Ma la favola si conchiude col trionfo del patriottismo e colla confusione dell'immoralità. Ciò può bastare, per un romanzo che non ha grandi pretese. — [G. SURRA].

Regina di Luanto — *La Servetta.* — Editori Roux e Viarengo, 1900.

L'autrice di *Salamandra* e di *Ombra e luce* prosegue ardita per la via, che s'è tracciata. Questo nuovo romanzo, che Ella ha dato ora alla luce, studia con freddezza d'anatomico (sotto alla quale non è difficile scorgere il più squisito sentimento femminile, la pietà) una delle più dolorose piaghe sociali, l'abbandono in cui le leggi civili lasciano lo inesperte giovanette, che dalla campagna vengono in città per prestar servizio nelle case borghesi.

Agnese Borelli è veramente il tipo perfetto della madre di famiglia egoista, avara, senza coscienza, piena di falsi scrupoli e di sconfinate esigenle; sfrutta l'opera della povera Elsa, la sovraccarica di lavoro, sensa curarsi se essa per la soverchia fatica perde il sonno e le forze: chiude un occhio, finchè le torna comodo pei suoi scopi egoistici, sulle confidenze che suo figlio Alfredo si prende colla povera ed inesperta servetta; poi quando la fanciulla, sedotta, sta per diventar madre, barbaramente la scaccia di casa e con astuta trama riesce a spegnere nel cuore del figliuolo, non solo l'affetto, ma anche la stima per la povera tradita.

Le conseguenze del fallo commesso pesano sulla vita della povera Elsa: uscita dall'ospedale ha la disgrazia di capitare in una casa nella quale il suo animo, in fondo onesto e buono, è corrotto e pervertito da mille cattivi esempî. Essa si vendica a modo suo delle umiliazioni, che subisce, saccheggiando la casa, alterando i conti delle spese, sparlando dei padroni.

Certe informi idee di uguaglianza sociale, di prossimo trionfo della causa degli oppressi, istillatele nella mente da un giovane operaio socialista, germogliano nel suo cervello e giustificano ai suoi occhi la sua condotta.

Una nobile donna, nella cui casa Elsa capita finalmente, s'adopera con tutti i mezzi a guarire quell'anima malata, ad istillare in quel cuore, non intieramente pervertito, i principî d'una sana morale: suo figlio, Fabrizio, l'aiuta nell'ardua impresa: ma Elsa dalla bontà, dalla cortesia, dall'affabilità dei modi del giovane è tratta a credere d'essere amata e quando apprende che Fabrizio si è fidanzato ad una nobile fanciulla, credendosi tradita, s'uccide.

Questa, in breve, la trama del romanzo, che ha notevoli pregi e qualche difetto. Pregi sono la naturalezza, la vivacità delle descrizioni, il minuto e diligente studio psicologico, l'efficacia del dialogo: difetto sembra a me, e non lieve, la frequenza delle disquisizioni, direi meglio delle *tirate* d'indole filosofico-morale, or poste in bocca a questo od a quel personaggio, ora presentate come osservazioni dell'autrice. La quale, lasciatasi vincere a poco a poco la mano dalla sua *tesi*, non esita a chiudere il libro con una *tirata ad effetto* (come si dice in gergo teatrale) che non è nè giusta, nè rispondente all'argomento.

Allorchè il pretore, chiamato a constatare la morte di Elsa, chiede a Fabrizio: — Un suicidio, dunque? — egli risponde:

— No, un assassinio.

— Ma come, signore? Assassinata? Da chi?

— Dalla società.

E il lettore si chiede, esterrefatto, se *la società* è composta tutta di donne perverse come Agnese Burelli, di persone corrotte come Ciro Mantili, o Lavina Agliardi e se una Società, che conta fra i suoi membri un'angelica donna come Lena Luchini, e un apostolo di bene, come Fabrizio, è proprio responsabile della tragica fine della servetta.

Quanto più attraente, quanto più proficua sarebbe riuscita la lettura del romanzo, se l'autrice avesse saputo resistere al desiderio di svolgere tutta la tesi e di chiudere con una frase ad effetto! — [E. N.]

Champol. — *Les fleurs d'or.* — Paris, Plon Nourrit, 1901.

L'autore del *Mari de Simône* ha scritto questa volta un libro strano, che commuove e fa scorrere un freddo brivido per le vene; un libro in cui due fenomeni psicopatici non ancora intieramente studiati e conosciuti, la suggestione e la prescienza (o meglio il presentimento) hanno una parte principalissima.

Silvia la protagonista, ha il pollice corto e schiacciato, indice di brutalità ed ha negli occhi due fiori d'oro che affascinano, che tolgono ogni energia morale in coloro sui quali si affissano. Malvagia, priva d'ogni senso morale, dotata di un astuzia felina e d'una volontà di ferro, essa serenamente, senza turbarsi, propone al dottor Lepage, a lei sconosciuto, di non compiere una certa operazione chirurgica che potrebbe salvare un'ammalato, della quale desidera raccogliere l'eredità; propone a suo cugino, il capitano Gerbault, che essa finge di amare e che affascina coi suoi occhi scintillanti, d'uccidere suo marito Vincenzo; e poichè egli inorridisce, con trama infernale essa stessa getta il marito in un torrente e del fatto accusa il cugino che, avvolto in un'abile rete d'intrighi, non può difendersi.

Ma una giovinetta che la tisi ha oramai spacciata, e che, dotata di squisita sensibilità di prescienza, sente il pericolo a cui è esposto il capitano Gerbault, da lei segretamente amato, fornisce ai giudici una delle principali prove della innocenza di lui.

Tutto il romanzo riposa su questa lotta fra la presciente e la delinquente nata: ma della tesi scientifica il lettore non s'avvede quasi, trascinato, suo malgrado, dal mistero ond'è avvolta quasi fino all'ultimo la figura di Silvia, trascinato dall'efficacia e dalla potenza di certe *situazioni*, dal sapiente equilibrio dei caratteri dei personaggi secondari, dalla vivacità delle descrizioni, dall'eleganza della forma.

Questo romanzo dello Champol ha pagine delicatissime, come quella in cui il capitano Gerbault, innamorato dalla soavissima Germana, la prega d'accettar la sua mano; ed altre d'una potenza e d'una vigoria straordinaria, sarei per scrivere di una grande audacia, se non temessi che si potesse prendere equivoco; chè anzi il libro può leggersi anche dalle signore senza che sieno costrette ad arrossire. Qualcuno potrebbe forse trovare poco logica o poco naturale la tessitura del romanzo, poco comprensibili gl'intricati maneggi della protagonista, ma l'autore stesso negli ultimi capitoli del romanzo ci fornisce una spiegazione e ad un tempo una scusa ponendo in bocca al dottor Lepage le seguenti parole: " Il est des êtres d'exception, echappant par leur illogisme au jugement ou même à l'analyse — Il n'ont ni maladies, ni vices déterminés et sont sujets à tous — Dans leur nature morale et physique un détraquement natif existe, dont la science ne peut surprendre les causes, ni déterminer la portée — Leurs facultés sont completes. On ne peut les ranger parmi des aliénées — Ils obéissent cependant à d'irresistibles instincts. Faut-il les considerer comme des criminels? La question est insoluble — Dieu seul les jugera avec équité „.

Io non so se gli scienziati tutti siano concordi nell'ammettere l'esistenza di siffatti tipi anormali; un illustre professore al quale ho letto alcune pagine dei *Fleurs d'or* ha scosso la testa e alzato le spalle con aria incredula; ma anche ammettendo che il tipo, descritto dalla Champol, sia esagerato e non naturale, bisogna convenire che la lettura del libro è attraentissima e che l'autore possiede il segreto per affascinare i suoi lettori. — [E. N.]

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 21

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA

Per un anno .. .. L. 10,00
Per sei mesi .. .. „ 5,00
Un numero separato L. 0,50

ESTERO

Per un anno .. .. L. 15,00
Per sei mesi .. .. „ 7,50
Un numero separato L. 1,00

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° novembre 1901

Anno XX N. 21

LA CULTURA

Filosofia - Religione

P. Allard — *Le Christianisme et l'empire Romain de Néron a Théodose.* (4^me édition). — Paris, Lecoffre, 1898.

È uno dei volumi della biblioteca de *l'enseignement de l'Histoire ecclesiastique*, che tratta principalmente dei rapporti tra la chiesa e l'Impero dalla prima persecuzione sotto Nerone sino al trionfo definitivo sotto Teodosio. Benchè l'A. non intenda di allontanarsi dal campo strettamente giuridico, pure non gli era facile restringere in breve spazio un soggetto così ampio e così controverso. Sicchè non di rado gli è convenuto accennare solo alle quistioni senza discuterle e senza risolverle. Prendo ad esempio la quistione tanto dibattuta, in qual modo la Chiesa sia pervenuta ad acquistare proprietà, quando fin dal tempo di Nerone la società cristiana non solo non era riconosciuta, ma bastava dirsi cristiano per essere tenuto nemico degli Dei e dello Stato. Alcuni, dice l'A., pensarono che la società cristiana, la quale soleva raccogliersi e celebrare i suoi riti nelle catacombe, poteva essere considerata come una delle tante associazioni funebri, non aventi bisogno come le altre corporazioni dell'intervento dell'autorità pubblica " considérées comme des collèges de petites gens, *collegia tenuiorum*, elles eurent leurs terrains sépulcraux, leur lieux de réunion, leur caisse, leur dignitaires et administrateurs „. (pag. 79) Altri invece pensarono che accanto alle associazioni riconosciute e alle funerarie esistevano tante altre società di fatto, che pur non appartenendo nè all'una nè all'altra categoria, erano tollerate finchè non degeneravano in associazioni illecite. E la società cristiana poteva essere una di queste. " Le lecteur, conchiude l'A., choisira entre les deux systèmes. Si le premier n'est pas tout à fait démontré, le second laisse prise à une grave obiection. C'est entre la fin du second siècle et le milieu du troisième que parait s'être constituée sans opposition la propriété collective des Églises. Une des dates est fort proche du moment où nous voyons pour la première fois l'Église de Rome avoir son cimetière „ (pag. 88).

L'abilità dell'Allard è nel rilevare il carattere proprio di ciascuna persecuzione. Così Decio si allontana dalla via dei precedenti imperatori, che lasciavano ai magistrati locali l'iniziativa di applicare la legge dove se ne sentisse il bisogno; ora invece " seule la volonté de l'empereur fait mouvoir les ressorts et imprime partout à l'engin, dans la même heure, un même mouvement. Au jour fixe, sur tous les points de l'Empire, ceux dont la religion paraissait douteuse sont mis eu demeure de déclarer leur foi „ (pag. 96-97). A differenza del suo predecessore " Valerien n'essaiera pas d'atteindre tous les chrétiens, comme Dèce avait eu l'illusion de le faire: mais il frappera des coups plus sûrs, tout à la fois à la tête, sur les chefs, et à la base, sur le domaine temporel de la communauté chrétienne „ (pag. 101-102). Così pure gli editti di Diocleziano, a cominciare dal 1303, hanno secondo l'A. questo carattere che oltre al divieto delle assemblee e alla distruzione delle chiese e dei libri sacri ingiungono " la perte pour tous les chrétiens accusés, des privilèges du rang, ou même des privilèges des personnes libres „ (pag. 130).

Come da queste persecuzioni si sia passati per gradazioni insensibili alla politica opposta, che fa del cristianesimo la religione ufficiale e colpisce quale malsana superstizione il paganesimo, l'A. racconta con molta abilità. E questo punto rileva principalmente, che sotto Costantino non si proclama se non quello che è proprio della legislazione romana, la libertà religiosa, la quale solo rispetto ai Cristiani, e con manifesta inconseguenza, non era stata rispettata. Libertà quindi per tutti, per i cristiani come per i pagani. Qualunque siano le predilezioni del sovrano, Costantino resta sempre fido a queste massime, e solo per via indiretta cerca colpire il paganesimo coi rescritti del 319 e del 321 contro l'arte divinatoria. " Si elles portent au paganisme un coup indirect, c'est en lui interdisant de con-

spirer dans l'ombre et le mystère, en l'obligeant à vivre au grand jour „. Neanche nel proclama del 324 ai nuovi sudditi d'Oriente, dopo la disfatta di Licinio pur confessandosi cristiano, Costantino non toglie ai pagani il dritto di seguire la loro opinione.

Questa tolleranza dei due culti seguita sotto i successori, nè se ne allontana neanche Giuliano l'apostata. Certo egli tiene la via opposta dei suoi predecessori; poichè se da una parte colmando di privilegi il Paganesimo, tenta di risollevarlo a religione di Stato, dall'altra colpisce il Cristianesimo con misure indirette, come l'ingiusto divieto d'insegnare ai cristiani nelle scuole pubbliche di rettorica o di filosofia, e l'obbligo ai membri del clero di restituire i sussidî che Costantino e Costante aveano loro assegnato sul prodotto delle contribuzioni municipali e simiglianti. Ma non ostante queste predilezioni per il culto antico, l'Imperatore lasciava ai Cristiani la piena libertà di seguire la loro religione.

Da questo sistema di tolleranza non s'allontanano neanche i successori di Giuliano, benchè aboliscano d'un tratto di penna tutta la legislazione volta alla restaurazione pagana. Solo con Teodosio si muta indirizzo e tutto a danno del paganesimo. Nel 391 un editto imperiale vieta " non seulement d'immoler des victimes, mais même d'entrer dans les temples et (si on prende à la lettre) de jeter les yeux sur les statues qu'y avaient été adorées. Tout magistrat, toute personne élevée en dignité, qui croira pouvoir passer outre à cette défense, sera puni d'une amende selon son rang. (pag. 271-272) Ainsi cessa, sinon de fait, au moins légalement le culte païen (pag. 274). Però s'ha pur da confessare che anche al tempo di Teodosio " l'intolerance envers le culte s'allia à la plus grande tolérance envers les personnes. Sur ce point Théodose suivit la voie tracée par tous ses prédécesseurs chrétiens depuis Constantin. Non seulement il n'inquiéta personne pour cause de religion, mais dans la distribution des honneurs ou des places il ne fit jamais de différence entre païens et chrétiens „ (pag. 275). La vera intolleranza, aggiungo io, comincia e s'aggrava nei secoli seguenti, quando la Chiesa non deve combattere più contro il Paganesimo, che non sopravvive se non come innocua superstizione popolare, ma contro i dissidenti della stessa Chiesa. Allora la lotta sarà di fratelli contro fratelli, e sanguinosa e senza quartiere, quale nessuno avrebbe potuto neanche sognare al tempo di Atanasio o di Agostino. — [T]

Ludwig Schwarz. — *Über das Verhältniss der platonischen Idee des Guten zur Gottesidee* (Programma del Regio Ginnasio di Rinteln.) — Rinteln, Druck von C. Bösendahl, 1900.

È una dissertazione in gran parte polemica, intesa a ribadire l'interpretazione del Cohen, che sebbene secondo Platone Dio e l'idea del bene debbano essere lo stesso, pure una fusione totale non ha avuto luogo. Essa è piuttosto un bisogno della ragione, che non vien fatto di appagare giammai in modo completo. Dio anche per Platone come per Kant sarebbe l'ideale della ragione, o per meglio dire l'estrema unificazione della serie, alla quale per quanto desideriamo di accostarci, altrettanto ci sfugge. Nè la tesi del Cohen, nè il modo come l'A. la rincalza, troveranno a parer mio molti aderenti.

Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik herausgegeben von O. FLÜGEL und W. REIN 7 Jahrgang. — Langensalza, Beyer und Söhne, 1900.

(Fascicolo I.) — **Memorie**: 1° ZILLIG, *Sulla quistione della valutazione critica.* È una esposizione critica dell'opera del Dr. KRÜGER, *Il concetto del valore assoluto come fondamento della filosofia morale*, Leipzig, Teubner, 1898. — 2° TEWS, *Intorno agl'istituti pedagogici sanitarii*, *Scuole per i cieci, i sordo-muti, gli idioti, i deboli e sulle case di ricovero e di correzione.* — **Comunicazioni**: REIN: 1° Il sistema dell'*University extension* in Germania; 2° Resoconto del 45° congresso dei filologi e pedagoghi tedeschi in Brema; 3° La importanza di una più elevata cultura popolare; 4° Le insegnanti sulle scuole superiori femminili; 5° Metodi psicologici del prof. Münsterberg dell'Università di Harvard; 6° Dizionario popolare evangelico; 7° I dipinti nelle scuole. — Recensioni diverse.

(Fascicolo II.) — **Memorie**: FLÜGEL, *Il valore della metafisica di Herbart ai nostri giorni.* — ZILLIG, *Continuazione e fine della memoria precedente sulla valutazione morale.* — **Comunicazioni** (tra le altre): 1° Federico Krönlein direttore di una scuola privata a Friburgo, morto il 18 gennaio 1900; 2° Premio di 30 000 marchi al miglior lavoro sul tema: *Quali conseguenze si possono ricavare dalla teoria della discendenza rispetto all'evoluzione politica e alla legislazione degli Stati?* — Recensioni diverse di filosofia e pedagogia.

(Fascicolo III). — **Memorie**: 1° Seguita la memoria del FLÜGEL *Sull'importanza della metafisica di Herbart.* — 2° FELSCH, *Confronto tra la psicologia del Wundt con l'Herbartiana.* — 3° THRÄNDORF, *Teologia ed insegnamento religioso.* — **Comunicazioni**, tra le quali una del BAETGEN sulle lingue moderne, e un'altra sui viaggi scolastici in Danimarca. — **Recensioni** del Fick su RAAF, *Elementi di Psicologia* ecc.

(Fascicolo IV). — **Memorie**: Seguitano le memorie del FLÜGEL sulla metafisica herbartiana e

del FELSCH sulla psicologia del Wundt. — ZILLIG, *Contributo alla teoria del piano didattico.* — **Comunicazioni,** tra le quali i resoconti del 32° congresso della società di Pedagogia scientifica. — **Recensioni** filosofiche e pedagogiche del ZIEGLER e del ZUBERBÜHLER.

(Fascicolo V). — **Memorie**: Oltre alla continuazione delle memorie del FLÜGEL, del FELSCH e del ZILLIG si ha uno scritto del MAURENBRECHER, *L'importanza di una più elevata cultura popolare per lo sviluppo economico del paese.* — **Comunicazioni**: 1° WILLIAM R. BISCHOP, *La letteratura pedagogica in America;* 2° *Stato delle scuole mediane miste nell'Oldenburg.* — **Recensioni** diverse filosofiche e pedagogiche.

(Fascicolo VI). — **Memorie**: Seguitano le memorie del FLÜGEL e del FELSCH e si chiude quella dello ZILLIG. — **Comunicazioni**, tra le quali un resoconto sull'8° congresso primaverile della società di pedagogia scientifica nel distretto Magdeburg-Anhalt. — **Recensioni**, tra le quali E. SCHWERTFEGER, *Sugli studi etici di E. von Hartmann.*

Psicologia

Alfred Binet. — *La suggestibilité.* — Paris, Schleicher Frères, 1900.

È un grosso volume di pag. 391, dove l'abile psicologo sperimentale espone una serie di prove fatte nelle scuole elementari di Parigi per ricavare il grado di *suggestibilità* degli alunni. Così ad esempio supponiamo di presentare agli alunni sei linee, che crescono in una progressione aritmetica; la prima di dodici millimetri, la seconda di ventiquattro, la terza di trentasei, la quarta di quarantotto, la sesta di sessanta; si formerà nella mente dell'alunno la persuasione che le linee ulteriori andranno sempre crescendo come le precedenti. Questa persuasione è ciò che il Binet chiama idea direttrice, cioè idea che guida l'alunno negli apprezzamenti ulteriori a scapito della sua memoria e perfino dell'osservazione diretta. Se agli alunni dopo la serie delle prime sei linee se ne presenti una settima, che non misuri se non sessanta millimetri come la sesta, nessuno degli alunni (ed erano bene sessantacinque) ha potuto sottrarsi alla suggestione dell'idea direttrice, nessuno ha dubitato che questa settima linea non fosse in aumento sulla sesta.

È inutile riferire le altre esperienze sui pesi, sui colori, tutte congegnate bene ed eseguite meglio; chè bisognerebbe trascrivere tutto il volume. Dirò solo che hanno un particolare interesse gli esperimenti fatti per constatare i movimenti che il Binet chiama incoscienti o subcoscienti, e che servono a spiegare nel modo più soddisfacente i fenomeni dello spiritismo.

La conclusione di tutto il lavoro è questa: che anche indipendentemente dall'ipnosi v'ha una suggestione nella veglia e nella piena coscienza, il cui grado si può ben constatare mediante opportuni esperimenti, e serve così a distinguere gl'individui secondo che sono più o meno disposti ad accoglierla. — [T.]

Filologia e Storia letteraria

Robert Yelverton Tyrell — *Anthology of latin poetry.* — London, Macmillan and Co., 1901, pag. x-310.

Come avverte l'A., questa scelta dei poeti latini solo in un certo senso si può dire un'antologia, dappoichè egli non ha avuto tanto lo scopo, che si propongono generalmente gli autori di siffatte raccolte, di scegliere dei varî scrittori i passi migliori, quanto quello di presentare i passi *caratteristici.* Ora, non sempre ciò che è caratteristico può essere offerto come modello sotto l'aspetto artistico, e può anzi, specialmente se si tratta di autori della decadenza, servire come esempio di difetti particolari ad una data età o ad una data scuola. Un tale scopo si può dire raggiunto felicemente. L'A. ci dà una serie di ben 311 passi o d'interi componimenti, scelti da tutto il campo della poesia latina, dal Carme Saliare fino a Boezio, attenendosi ai testi moderni più accreditati. Conformandosi al suo disegno, non riporta sempre ciò che si trova per solito nelle antologie, ma più spesso quei tratti che, a suo giudizio, abbiano una impronta particolare. Non saprei lodarlo tuttavia di aver presentato alcune volte dei soli frammenti che conterranno bensì qualche cosa di caratteristico, ma che pur fanno parte integrante di una composizione, di guisa che il concetto, che il lettore se ne può fare, non è completo nè è quello voluto, ad ogni modo, dal poeta. Certe odi di Orazio, per es., formano un organismo compiuto, e se contengono un episodio o una digressione, queste parti, prese da sè, perdono il loro intimo significato. Come si può cominciare a leggere l'ode III, 5, dal v. 13: *Hoc caverat mens provida Reguli* etc.? E l'ode IV, 2, come può essere interrotta al v. 32 (*carmina fingo*)? S'intende che questa osservazione riguarda soltanto alcune liriche, le quali, aumentando solo di poche pagine il volume, si potevano dare per intero. Del resto, la scelta è fatta con buon gusto e con garbo; e il titolo, che l'A. ha dato ad ogni brano, dà spesso un sapore di modernità al contenuto con dei ravvicinamenti di pensiero assai felici. Citerò come esempi una scena del *Truculento* (III, 2, 11-30) intitolata: " this is affectations ". Così una degli *Adelfi* (571-591) " A hard way to hit ". Ben trovato anche il titolo del c. 31 di Catullo (*Paeninsularum, Sirmio*): " Home, sweet home ".

Al testo segue, in fine al volume, come suole nelle edizioni inglesi, e come s'incomincia a fare anche da noi (ma, credo, con poco riguardo alla

comodità del lettore), il commento, breve e preciso (al n. XXXIII, v. 1, si deve certo leggere *Matius* invece di *Hostius*). Bisogna però avvertire che l'A. ha omesso il commento per quei componimenti di cui già si hanno buone edizioni commentate da' suoi compatrioti; del che non so se questi gli saranno grati, dovendo ricorrere, per l'interpretazione di parecchi di questi autori, a molti e diversi libri. Tra i brani commentati estesamente dall'A., merita di esser ricordato il *Pervigilium Veneris*, che l'A. ha compreso per intero nella sua raccolta. — [A. Cima]

Francesco Foffano — *L'estetica della prosa volgare nel Cinquecento.* Prolusione ad un corso libero di letteratura italiana. — Pavia, Frattini, 1900, pag. 41.

Dedicato a Giosuè Carducci. È la prolusione ad un corso libero di letteratura italiana, ed ha quindi più tosto il carattere di conferenza-programma che d'una trattazione esauriente. Bene osserva l'A. che la storia della nostra prosa è ancora da fare, nè, penso io, è probabile ancor per molto tempo che la si voglia o possa fare.

Per oltre metà del lavoro si tocca della questiou della lingua; il resto tratta dell'essenza della prosa classica nel sec. XVI. L'A. si tiene saviamente nel mezzo tra i due pareri — chiamerò l'uno accademico, l'altro romantico — i quali o innalzano a cielo quella prosa o la bollano di falsa e retorica.

Dopo aver accennato al criterio artistico invalso nel rinascimento che fece consistere il sommo dell'arte nella perfetta imitazione ed alla teorica bembiana dello stile che tratta soltanto della scelta e collocazione delle parole, cose che spiegano le ragioni della prosa cinquecentistica e preparano, pur troppo, quella ulteriore; l'A. conclude che non bisogna disprezzare quei prosatori artisti, quali ad es. il Bembo, il Giambullari, il Porzio, che anzi bisogna studiarli accanto al Manzoni. Il che, se non erro, equivale a dire — e non è una grande novità — che l'*uso* del Manzoni non basta, ma occorre rinforzarlo colla suppellettile classica, ossia, principalmente, collo studio de' cinquecentisti. Le cagioni storiche sociali morali del criterio estetico, quindi della peculiar prosa del cinquecento avrebbero richiesto più lungo discorso che non era concesso ad una prolusione.

Peccato, chè sarebbe stata del tema la parte più attraente e men trita. Del resto, che sia sempre opportuno, anche nelle aule universitarie, ricordare ai discenti che non bisogna dissociare il culto de' moderni prosatori dallo studio de' maestri antichi, tutti possono senza difficoltà convenirne; ma poichè il precetto si pratica, se non m'illudo grossamente, da parecchio tempo, si dovrà ancor forse interamente convenire coll'A. che "i prosatori moderni, eccetto pochi, son troppo lontani dalla perfezione della vera arte„? O qual sarà questa benedetta perfezione? Da qual punto di vista giudica l'A.? del purismo, del manzonianismo, del classicismo? Dal suo discorso non appare ch'egli abbia una veduta esclusiva.

Bisognerà dunque ch'egli ammetta che non siam poi tanto poveri, ai dì nostri, di quella prosa che appartiene alla vera arte. Perfino i giornalisti, perfino i professori (parrebbe ironia e non vuol essere) scrivono una prosa ch'è per ogni rispetto migliore della prosa d'una volta. O ci contentiamo, e riconosciamo i benefici effetti dell'aver preso il buono della teorica e dell'esempio manzoniano da una parte, de' modelli classici dall'altra; o non ci contentiamo, e allora che serve raccomandar lo studio de' maestri cinquecentisti accanto al Manzoni? — [G. Surra]

Linda Villari — *Oswald von Wolkenstein.* (Memoir of the last Minnesinger im Tirol) — London, Dent and C.º, 1901, in-8.

La ben nota traduttrice inglese delle opere dell'illustre suo marito penetra essa stessa, con questa simpatica ma un po' breve monografia, nel campo storico. Come diversamente però! Mentre i lavori del professore Villari tendono sempre più verso una forma asciutta, a base di soli fatti, severamente scientifica (si paragonino le sue recenti "invasioni barbariche in Italia„ col suo "Savonarola„, così vivo di calore e di sentimento), il volume della signora Villari somiglia invece a un piccolo romanzo, pittoresco quanto mai. Di chi la colpa? Dell'autrice, la quale, distinta romanziera, ha voluto in quell'agitato Quattrocento tirolese, vedere troppi episodii romanzeschi e troppi elementi descrittivi? O non piuttosto di Osvaldo von Wolkenstein, la cui vita è stata in verità la più straordinariamente romantica che si possa concepire?... Comunque sia, la realtà storica e la narrazione colorita s'intrecciano molto felicemente intorno a quell'esistenza avventurosa e riempita.

Osvaldo, l'ultimo per data di una schiera forte di trovatori, appartiene a quella splendida regione dove fiorirono, colle materie alpestri, le più robuste liriche amorose del Medio evo germánico. Difatti, il castello dove egli nacque nel 1367 si trova poco distante dal luogo in cui, due secoli prima, vide la luce il grande Minnesänger, Walther von der Vogelmeide.

Il confronto, molto britannico e molto moderno, che fa la signora Villari, chiamando il poeta più antico il Tennyson dei Minnesinger ed il più recente il loro Browning, ci pare arrischiato.... Sarebbe stato preferibile l'inevitabile paragone tra cotesti cantori d'amore, e i *trouvères* ed i *tronbadour* da cui in parte derivarono. Meglio ancora avremmo gradito un parallelo colla scuola italiana di poesia contemporanea. Poichè Walter von der Vogelmeide, alla corte di Federico II deve essersi incontrato col gruppo di poeti ducentisti siciliani; e, quando morì Osvaldo nel 1445, alla Musa sua, ancora goticamente intonata, quindi poco

diversa dalla maniera dei suoi predecessori, la nostra letteratura poteva contrapporre i primi esempi di quello spirito nuovo del Rinascimento che nelle arti belle aveva già operato una rivoluzione. La più rapida trasformazione della poesia nostra appetto alla germanica sarebbe stato un eccellente tema da svolgere.

La parte critico-letteraria, dunque, è la meno soddisfacente del volume per le molte curiosità che non appaga. Inoltre le liriche di Osvaldo, tradotte in prosa, perdono considerevolmente. Delle sue poesie autobiografiche, al contrario, la signora Villari fa ottimo uso. Su un fondo storico, attinto a buone fonti, campeggia la figura del protagonista, multiforme come lo furono spesso gli uomini dell'età sua. Egli è un *globe trotter* medievale, tanto vagabondo attraverso all'Europa, sopratutto negli anni giovanili: è, naturalmente, un guerriero di primo ordine: è un *leader* politico notevole, allorchè si trova ad essere l'anima dell'*Adelsbund* tirolese, formatosi contro il duca Federico d'Austria: è un amante appassionato: è un'infinità d'altre cose....

Anche i personaggi secondarii sono tratteggiati in modo piacente: per esempio, Federico d'Austria, il principe spensierato a un tratto divenuto intelligentemente conscio delle sue responsabilità politiche; ovvero l'imperatore Sigismondo, vero ideale, intero e forte, del *Kaiserthum*. In un altro ordine d'idee, v'è la dolce Margherita, la moglie di Osvaldo che aspetta, mite e paziente, nel castello arido il ritorno del suo Signore dalle guerre, dai viaggi, dalle imprese d'amore; e v'è in contrapposto, la bella e feroce Sabina che rende Osvaldo pazzo di sè, e che l'autrice giustamente rassomiglia ad un'eroina vendicatrice del Nibelungen-Lied.

Tra le descrizioni, van notate quelle dell'assedio di Freipeustein, e quello di Costanza a tempo del Concilio del 1414 — macchietta divertente che, a tanti secoli di distanza, fa pensare a Vienna durante il celebre Congresso. Sopratutto i paesaggi del Tirolo, che la signora Villari conosce bene ed ama, sono dipinti con gusto tutto moderno. Così rendono assai meglio l'impressione dei luoghi che non le illustrazioni dal vero, troppo sbiadite, intercalate nel testo. Migliori sono le riproduzioni dei lavori artistici: e ci ha fatto piacere rivedere, oltre la pietra sepolcrale di Osvaldo nel chiostro di Brisceu, gli imponenti ritratti in bronzo di Federico d'Austria e dell'Imperatore Sigismondo nella chiesa francescana d'Innsbruck. — [Carlo Placci]

Jacopo Nardi — *I due felici rivali.* — Commedia inedita pubblicata da Alessandro Ferrajoli. — Roma, Forzani e C., 1901.

Questa commedia pubblicata dal marchese Ferrajoli in una elegantissima edizione per nozze, non è certo un capolavoro del teatro italiano del cinquecento, sia per la nessuna originalità del soggetto (tratto da una novella del Boccaccio che a sua volta lo trasse da una cronaca anonima di Faenza) sia per la convenzionale banalità con cui sono trattati i personaggi; ciononostante essa ha per noi un grande interesse perchè molto probabilmente è la prima commedia scritta in versi italiani nell'antico modello classico, ed anche perchè è scritta con uno stile elegante e puro.

In una dottissima prefazione il marchese Ferrajoli ci fa sapere che *I due felici rivali*, furono rappresentati il 17 febbraio 1513 in Firenze nel palazzo de' Medici da pochi mesi tornati al potere dopo diciotto anni d'esilio.

I Medici seguendo una consuetudine oramai tradizionale avevano dato uno splendore straordinario a quel carnevale con magnifici cortei storici a cui lavorarono artisti come Andrea del Sarto e Jacopo Puntormo, e con quelle rappresentazioni teatrali che per la colta società del Rinascimento erano un vero godimento intellettuale.

E quella sera tra gli spettatori v'erano il cardinale Giovanni de' Medici poi Leone X, il fratello Giuliano poi duca di Nemours, il nipote Lorenzo che divenne duca d'Urbino, il cugino Giulio che fu papa Clemente VII ed il futuro grande condottiero Giovannino de' Medici allora appena quindicenne. Il Ferrajoli opina che tra gli invitati ci potesse essere anche l'Ariosto che in quei giorni si trovava a Firenze come si rileva da una sua lettera. Il Nardi finora era passato alla storia come un fiero repubblicano, seguace ardentissimo di Savonarola e sprezzante d'ogni servilità. Al marchese Ferrajoli spetta il merito di avere, con le sue acute e coscenziose ricerche, rimesso le cose a posto. Il Nardi cominciò è vero con l'essere un grande ammiratore dell'ardente frate riformatore, ma tornati i Medici ne diventò il più ardente fautore ed anche il più ardente ricercatore d'impieghi. È vero che cacciati nuovamente i Medici egli tornò agli antichi amori, scrivendone tutto il male possibile nello stesso tempo che di nascosto si raccomandava a Cosimo I chiedendogli perdono dei suoi trascorsi!

Però a voler essere giusti bisogna anche aggiungere che salvo rare eccezioni gloriose, gli artisti e i letterati del Rinascimento in fatto di carattere non furono certo migliori di Jacopo Nardi! — [A. T.]

Giorgio Pitacco — *Il poeta Ostio e la guerra istriana.* (Estratto dal vol. XVII degli *Atti e Memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria*). — Parenzo, Coana, 1901, pagine 18.

Mostra in questo breve studio il Pitacco come sia poco attendibile l'opinione sostenuta da critici tedeschi, essere la guerra cantata da Ostio nel suo poema *bellum histricum* quella del 129, e non quella del 178-177, trattata da Ennio. Le ragioni addotte dall'A. sono in primo luogo la nessuna importanza epica della guerra combattuta nel 129, e il sapore arcaico della lingua e dello stile del

nostro poeta, ch'egli mette a raffronto con Ennio, di cui sarebbe contemporaneo. Non vi contrasta l'*avus doctus* ond'era illustre la stirpe dell'amica di Properzio, perchè *avus* non significa soltanto nonno, ma qualunque antenato.

L'argomentazione mi pare persuasiva; ma è troppo azzardato voler ascrivere un certo valore al poema di Ostio ammettendo che Virgilio ne imitasse la forma. Il passo dal quale si vorrebbe arguirlo, proverrà ad entrambi indipendentemente dall'*Iliade*. — [GIUSEPPE VIDOSSICH]

Thesaurus linguae Latinae. — Di quest'opera colossale, da noi già altra volta annunziata e che si pubblica dal Teubner in Lipsia, è venuto ora fuori il fasc. 2° del volume II, che contiene le parole da *Apludus-Ardabur*. Gli articoli più lunghi e importanti sono quelli sulle voci: *apparatus* e *apparo* del Klotz, *appello* del Lehnert, *appeto*, *Appius* di Otto, *applico* di Bannier, *appono* di Lehnert, *apto* di Prinz, *aptus* dello stesso, *apud* del Klotz, *aqua* del Prinz, *aquila* di Bannier, *ara* di Weynand, *aratrum* di Hausfeld, *arbiter*, *arbitratus*, *arbitrium*, *arbitror* di Hey, *arca* di Klotz, *arcesso* di Bickel, *arcus* di Otto.

Studi danteschi

Francesco Novati — *Indagini e postille dantesche,* serie prima, in *Bibl. stor.-crit. della letter. dant.*, dir. da G. L. PASSERINI e P. PAPA (IX-X). — Bologna, Zanichelli, 1899.

Poiché si tratta di un libro meritamente lodato, come più altri di questa biblioteca degna di più intera fortuna che di sole lodi, e poiché il ragionare di simili studi conduce a sempre meglio vedere tutti gli aspetti delle questioni in essi trattate, non dovrebb'essere superfluo il dire intorno a quest'opera per ciò solo che un po' di tempo è passato dalla pubblicazione e che autorevoli critici già ne hanno tenuto discorso.

Questa prima serie d'indagini e postille è compresa sotto i seguenti titoli: *Se Dante abbia mai pubblicamente insegnato — Pascua pieriis demum resonabat avenis — La suprema aspirazione di Dante — Come Manfredi s'è salvato — La " squilla di lontano " è quella dell'* Ave Maria? — " *La vipera che 'l melanese accampa* " — Appendice: A. LATTES, *La campana serale nei sec. XIII e XIV secondo gli statuti delle città italiane.* — Posson dunque dividersi in due gruppi, almeno in quanto le tre prime hanno un nesso tra loro e tutte tre importanza per la vita e l'opera del divino poeta. Di questo gruppo, e appunto per la ragione ora accennata, faccio parola.

I.

Giustissime sono le osservazioni del Novati per mostrare che l'esser Dante chiamato da mess. Ubaldo di Bastian da Gubbio *suae a teneris annis adolescentiae praeceptor* non vuole affatto dire come chi oggi dicesse " suo precettore ". È chiamato *praeceptor* cioè maestro in senso men preciso e più alto, come poi il Petrarca dal Boccaccio, [1] altri da altri. Anche è notevole ciò che il N. argomenta dalla età di Ubaldo. Se questi per sua dichiarazione scrisse il *Teleutelogio* mentre studiava legge, e nel 1326 lo finì e pubblicò, doveva essere molto giovine allora, e però al tutto giovinetto quando l'Alighieri fu in Bologna circa il 1308, né in grado di ricevere ammaestramenti da lui. Notevole, ho detto, ma non senza replica (né il N. presume dedurne conchiusioni sicure): perché, se è difficile pensare che l'esule andasse a Gubbio per maestro di Ubaldo e più è verisimile che questi si recasse presto a Bologna, non però scende da tali due supposti, per quanto ragionevoli, che dunque la relazione tra il poeta e lo studente o fu a Bologna o non fu. Né, per trattarsi d'insegnamenti all'uscir di puerizia, si potrebbe in modo assoluto affermare, credo io, che Dante li avrebbe avuti a sdegno, una volta ammesso che egli insegnasse: sforzato dal bisogno, animato e sorretto da una coscienza che in lui era grande come l'ingegno, non dovea sentire diminuzione di sé stesso se non nella viltà e nel male. Comunque, è già assai chiaro e certo non potersi dedurre da quelle parole del *Teleutelogio* che l'umbro adolescente avesse a maestro il sommo toscano.

Non meno mi par da assentire al N., mancare ogni prova che Dante avesse in Ravenna un pubblico insegnamento. Per me l'argomentazione del critico è un po' ridondante — dirò come e perché —, senza cessar di essere una dotta esposizione di cose, se non tutte necessarie per argomenti, non inutili per l'argomento. La ragion vera è già tutta qui: quando il Boccaccio scrive che Dante a Ravenna " con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesia e massimamente nella volgare ", nulla, né le parole né il senso, lascia intendere espresso che avesse cattedra, ma solo che esercitava efficacia grande co' suoi discorsi nella cerchia de' famigliari e devoti. Come l'attestazione boccaccesca si riduca a questo, bene avea già visto e definito il Carducci (*Della var. fort. di D.*, disc. I, II). È la stessa cosa — a ragione il N. ne fa il raffronto (pag. 31, nota 39) —, di cui Giov. del Virgilio dà certo annunzio al poeta, nell'invitarlo ch'ei fa amorosamente a Bologna (III, 67 segg.):

> *Huc ades, huc venient, qui te pervisere gliscent,*
> *Parrhasii iuvenesque senesque, et carmina laeti*
> *qui nova mirari cupiantque antiqua doceri.* [2]

---

[1] .... *excepto inclito praeceptore meo Francisco Petrarca,* nella lett. a fr. Martino da Signa (Corazzini, *Lett. del B.*, pag. 268), ch'è precisamente la lettera in cui mess. Giovanni dà " un rapido abbozzo di storia della bucolica " (FRANC. MACRÌ LEONE, *La Buc. lat. nella lett. ital. del. s. XIV* ecc., pag. 10) e però non senz'importanza per uno degli studi seguenti.

[2] Questi versi, non esattamente stampati per solito né tradotti (in troppi luoghi dei quattro carmi l'esattezza è ancor lungi da esser conseguita; v. il mio articolo *Per i carmi latini di D. A. e G. D. V.*, in *Atene e Roma*, fasc. di ottobre), così accostati al passo del Boccaccio fanno ripensare come già pensò Marco

Come poi, dato piú che concesso che a quegli anni lo Studio ravennate durasse, non potessero essere né in Ravenna né altrove cattedre di retorica volgare, dal N. è fatto chiaro, rincalzando quest'argomento quel primo. Ma non vedo se non fosse lecito opporre — certo non lo vieterebbe il passo boccaccesco — che la cattedra ben potea essere di poesia latina o di retorica, e Dante arricchirla e ampliarla secondo il pensiero e il cuor suo. Cagione di superbia e di umiltà insieme per i professori d'italiano se mai il loro antecessore primo fosse stato colui che a loro trasmise il gran libro su cui massimamente si compiacciono e si affaticano. E che Dante a ogni modo non potesse leggere in un pubblico Studio perché non "conventato" cioè senza grado di maestro o laurea di dottore, ciò al N. riesce provato piú esponendo la regola che mostrando impossibile l'eccezione. Difficile in fatti sostenere e comprovare la impossibilità, nel caso singolarissimo di un'ammirazione quale vediamo p. es. in Guido Novello, in Giovanni del Virgilio, e di una fama che si veniva di dí in dí propagando e adeguando al merito. Fin la nostra pedanteria burocratica, che non ha mai inventato nulla, ammette gli equipollenti. E quegli statuti che il N. cita (benché di un secolo posteriori a Dante), i quali per talune arti inferiori come grammatica e chirurgia dispensavano il lettore dal grado dottorale, aiuterebbero a imaginare qualche cosa di simile nel tempo e in favore del poeta. Il che avverto non già per infirmare la tesi del N., e di quanti altri in essa lo precedettero e gli consentono, ma anzi per dubbio che la infirmino, o sembrino infirmarla, taluni argomenti non strettamente necessari né ben saldi.

Ma una parte è nella esposizione del critico eruditissimo, ove tengo impossibile che alcuno a cose vedute gli assenta, voglio dire nell'interpretare i versi terzo e quarto della prima ecloga dell'Alighieri responsiva all'ammiratore bolognese:

Forte recensentes pastas de more capellas
tunc ego sub quercu, meus et Meliboeus eramus.

Niuna difficoltà [1] ad ammettere col postillatore anonimo del codice laurenziano che Melibeo sia persona reale e precisamente ser Dino Perini: cosí Titiro è Dante. Ma, quanto al *recensere capellas* che il postillatore spiega *numerare scholares*, conviene o ammettere la spiegazione come fa il Ricci tanto per Titiro quanto per Melibeo, o vogliam dire per Dante e per Dino, oppure non accettarla né per l'uno né per l'altro, non però al modo del p. Giuliani (*opp. latt. di D.*, II, pag. 326) che la sostituisce con altra assai più stramba e per le caprette intende — *mira loquar sed vera tamen,* direbbe Dante — *componimenti* o *scritti* di che i due amici si facesser lettura scambievole, al che trova il *recensere* meglio adatto che non sarebbe *numerare!* In vece, restringere l'applicazione allegorica a uno dei personaggi, come fa il N., escludendola per l'altro, dinanzi a un testo ove il *recensere capellas* è manifestamente espresso come azione comune a tutti due, è un arbitrio, commesso forse senz'avvertirlo, certo senza scusarlo di nessuna ragione. Chi legga quei versi, senz'aver pregiudicato nulla, non può esser portato ad ammettere che le caprette siano da intendere scolari per un solo di que' due che insieme ne facevano il novero. E non sarebbe soddisfare ma sfuggire abilmente alla questione il dire che l' uno amico stava presente all'altro, a cui soltanto l'azione si spetta: non cosí dice il testo, né a ciò esprimere lo scrittore avrebbe detto cosí. O que' versi non dicono né pure per il Perini ch'egli facesse il maestro di scuola (il che, s'intende, non toglie ch'ei lo facesse veramente, ma solo importa che non si rilevi di qui), o altrimenti danno buono argomento ad affermare per Dante la stessa cosa. Ma questo anch'io col N. non credo. Se non che non è mancar di riguardo all'autorità del glossatore trecentista [1] il non dar peso a quella sua equazione tra *recensere capellas* e *numerare scolares.* L'allegoria che, sporadica e lieve nelle ecloghe di Teocrito, era fatta frequente e importante, e spesso un elemento essenziale, in quelle di Virgilio, apparisce dilatatasi a dismisura ne' bucolici del trecento. Ma il vizio de' commentatori crebbe in proporzione. Già Servio avea più volte inculcato il discernimento, pur non serbandolo egli sempre, nell' interpretare allegoricamente il libro di Virgilio: ed è tuttora una difficoltà per gl' interpreti di questo l'esser savi e sagaci non pretendendo vedere allegoria ove non è né disconoscerla ov'è. Nei bucolici medievali l'allegoria si volle trovare da per tutto, in ogni imagine, in ogni parola. Ma a torto. Ci sono tali particolari che il poeta aggiunge per ciò solo che ha finto dei pastori: accessori che seguono il principale. Son pastori Titiro e Melibeo, quindi pascon la greggia, quindi a sera la numerano ch'è degli usi loro cotidiani. Per essi suona quasi un articolo di legge il verso di Ovidio:

Pastor, oves saturas ad prima crepuscula lustra.

Il che posto, vano torna discutere se il *de more* appartenga a *recensentes* o a *pastas*, o anche in comune all'uno e all'altro termine: l'imagine spet-

Giov. Ponta (*Giorn. arc.* ecc, vol. 116, pagg. 326-372, a pag. 371) che i *nova carmina* siano quelli in volgare, non solo i novi latini. Ciò non ripugna al pensiero e al sentimento di Giov. del Virgilio rettamente e interamente compreso.

[1] Eccessivi sono in proposito i dubbi del Pasqualigo (*Egl. di Giov. del Virgilio e di D. A.* ecc. *volgarizz. e comment. da Franc. P.*, pag. 45-47 in nota), com'è inaccettabile poi in luogo dei due interlocutori quello sdoppiamento ch'ei pretende fare di Dante in razionale (Titiro) e sensitivo (Melibeo). Confutò già a esuberanza lo strano assunto il Macrì Leone, *op. cit.*, pagg. 116-118.

[1] Su questo punto — del valore da attribuirsi alle postille, non dell'interpretazione allegorica di *recensere capellas* —, come su altri, vide giusto il Macrì Leone (*op. cit.*, pag. 98 e seg. in n.) che distingueva tra le note direttamente interpretative e le storicamente illustrative, dicendo come e perché alle prime, pur tenendone conto, sia da attendere con assai discrezione.

ta ai due pastori in quanto pastori; Dante e ser Dino non c'entrano. Ripeto, non è levar la considerazione al chiosatore antico l'affermare ch'egli pure esagera l'insistenza minuta del commento allegorico. Più altri esempi, per me validissimi, si posson recare. Vegga chi vuole ai versi 14-17 di questa medesima ecloga; vegga appresso, ov'è detto che Mopso effonde sonando la gioia interna, v. 21,

.... sic ut dulce melos armenta sequantur,

e súbito *armenta* è chiosato *scholares* (tant'è, que' poveri scolari o pecore o buacciòli hanno da essere). Ma i versi seguenti:

placatique ruant campis de monte leones,
et refluant undae, frondes et Maenala nutent,

non hanno chiosa. Ora, se le imagini de' leoni e de' fiumi e delle fronde non sono allegoriche ma appartengono a' luoghi comuni del genere, perché la imagine coordinata dell'armento non può essere semplicemente lo stesso? Ma non allargo la esemplificazione né la discussione: ho avvertito la minore esattezza di un particolare probativo, senza scapito, né pur qui, della tesi.

II.

Il N. corrobora di nuove ragioni la confutazione che già avea fatta il Macrí Leone (*op. cit.*, pagg. 113-116) dell'opinione, secondo cui la risposta di Dante a Giov. del Virgilio sarebbe sdegnosamente scherzosa o ironica: e la confutazione riesce cosí piena, come l'opinione era, diciam pure, in aperto contrasto con la lettera e con lo spirito di quel carme. Ma dopo ciò il N. si mette per una via sua, il Macrí Leone in vece seguitava per la via battuta. Teneva questi che Dante rispondendo affettuoso e cortese al Del Virgilio volesse insieme dissuaderlo dal culto esclusivo della musa classica e gli offerisse maraviglie nove della musa volgare. Il N. al contrario afferma che Dante si porge docile all'invito e al consiglio del suo devoto e si accinge a praticarlo. " Son riconoscente al Novati di avermi bene aperti gli occhi, ed agli altri auguro non li tengan chiusi per forza ", scrive a proposito di questa dimostrazione il D'Ovidio in un suo bellissimo libro (*Studi sulla Div. Commedia*, a pag. 436), del quale è strano che, leggendolo ora con piacere e assentimento singolarissimo, mi càpiti di citare per primo uno de' pochi luoghi, in cui allo stringer dei conti non saprei convenire. E non perch'io voglia chiuder gli occhi, anzi professo, e pratico al possibile, ciò che il D'Ovidio dice cosí bene dell'ossequio alla verità, " la quale non tanto è bello il saper conoscere quant'è bello il non saperla disconoscere ". Ma il dubbio sulle conchiusioni del N. mi rimane e mi par bene di esporlo, cominciando dal riepilogare il riepilogo che il N. stesso fa della questione.

Dante a un punto della prima ecloga si abbandona a vagheggiare il suo ritorno e la incoronazione a Firenze, ma tra il bel sogno sente ripungersi dalle parole del bolognese amico che ha il volgare per confacente alle donnicciole e non alle Muse; e però a Melibeo che domanda:

Quid faciemus.... Mopsum revocare volentes?,

Titiro rende questa risposta:

Est mecum quam noscis ovis gratissima.....
ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans;
rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas;
nulli iuncta gregi, nullis assuetaque caulis;
sponte venire solet, numquam vi poscere mulctram.
Hanc ego praestolor manibus mulgere paratis;
hac implebo decem missurus vascula Mopso.

Secondo il glossatore anonimo, *ovis* è il *bucolicum carmen*, e di qui l'opinione del Dionisi, per il quale poi i *decem vascula* di latte significano appunto l'ecloga presente. In vece, secondo il Ponta, quella *ovis* è la musa italiana e que' dieci vaselli gli ultimi dieci canti del *Paradiso*, volgari sí per l'idioma, ma nulla di volgare avendo, né di comune con altri, né in linguaggio né in concetti. E col Ponta stettero molti e insigni; i dissensi furono di cose particolari, come sarebbe nel determinare i dieci canti, se gli ultimi o i primi o altri. (Lascio la questione sul significato di *revocare*: il divario tra le due spiegazioni è in fondo men grande di quel che paia, e, qual delle due si prescelga, non impedisce né agevola nella ricerca principale.)

Il N. si accinge a buttar giù l'edifizio del Ponta e a fabbricare il suo ch'è la correzione e il compimento di quello del Dionisi sulle linee del chiosatore trecentista. Contro il Ponta ragiona, in somma, cosí: a Giov. del Virgilio che l'ha pregato di scrivere per i dotti, Dante, per tenerselo amico (o per fargli mutare avviso), prometterebbe dieci canti in volgare? E l'altro se ne terrebbe contento, sí da promettere il ricambio:

.... tot mandabimus illi
vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse,

e da scrivergli con più calore di affetto la seconda volta che la prima? E notate, dice: la cosa andrebbe, se Giov. del Virgilio nulla avesse conosciuto della *Commedia*, ma tanto la conosceva che da tal conoscenza appunto gli era provenuta l'ammirazione altissima per l'Alighieri. E i *decem vascula?* vorremo ammettere che il numero abbia cosí poca importanza, e sia cosí scevro di un senso intrinseco e preciso, da contentarci della facile spiegazione del Ponta?

Non mi parrebbe assurdo al grosso dell'argomentazione opporre questo. Se i dieci canti in volgare fossero stati, poniamo, i primi del *Paradiso* (è l'ipotesi del Pasqualigo, esuberante e fantastica nelle determinazioni particolari, ma non irragionevole in sé e consonante ai versi 48-50 della 1ª ecloga dantesca), non potea Dante pensare che avrebbe espugnato con sí nova poesia le ultime scolastiche resistenze del retore bolognese già a lui deditissimo? E lo stesso dicasi se i dieci canti si preferiscano in vece tra gli ultimi, anche per il fatto evidente che i versi 39-44 dell'ecloga son gemelli al principio del canto XXV.

Ma pure, se non urtano ad altri scogli, corrano per buoni quegli argomenti, ché non è mio proposito fisso difendere il Ponta e le sue deduzioni, quantunque, a parte l'assunto in cui servigio son fatte e certi vecchiumi della forma, quelle mi sembrino tuttora legate in un acuto e ragionato discorso.

Confutato il Ponta, il N. corregge il Dionisi dicendo che intese a rovescio la glossa del postillatore laurenziano. Da questo *ovis* è interpretato *bucolicum carmen*, e il Dionisi intende esser l'ecloga che Dante stava scrivendo. " Ma l'anonimo ", dice il N., non ignorava " il vero valore de' termini de' quali si serviva. Né egli né alcuno difatti che avesse pratica di scrittori latini a quel tempo si sarebbe fatto lecito di usare le parole *bucolicum carmen* pér additare *un'ecloga*, un solo componimento di carattere pastorale; giacché era noto che *bucolicum carmen* impiegavasi unicamente a designare un complesso di componimenti pastorali, una riunione di ecloghe ". E in nota soggiunge: " non credo necessario raccogliere prove di tale asserzione ", benché alcuni esempi pur citi ove *bucolicum carmen* ha significazione collettiva. Ora io confesso di credere che qualche prova, o una più larga ricerca, sarebbe stata tutt'altro che superflua per giustificare quell'*unicamente,* cioè la parte restrittiva o negativa della tesi. *Carmen*, questo è certo, con o senza determinazione di generi, stiè spesso a significare, nel latino e classico e postclassico, un insieme o un libro di *carmina*. Ma che, dicendo *carmen bucolicum* non si potesse voler dire un'ecloga sola, questo è a dimostrarsi piú difficile: forse il vero, l'*arido vero* si riduce a questo, che, invalsa una denominazione speciale e piú breve per i singoli carmi, non fu piú usitata per essi la piú lunga e generica; non però ch'ella fosse impropria e a dirittura illecita. Probabilmente esso Dante non avrebbe chiamato *i bucolici carmi* il libro di Virgilio (*bucolica* o *carmen bucolicum* indifferentemente lo chiamavano gli antichi grammatici), se anche in latino a quel plurale non avesse corrisposto un singolare di significazione singolare veramente. Ciò non conduce a dar ragione al Dionisi che l'*ovis quam noscis gratissima* sia l'ecloga stessa in cui la frase è scritta, ma persuade a un diligente esame prima di accogliere la limitazione che il N. prescrive al nome *carmen bucolicum*, tanto piú che questo, innanzi tutto, innanzi di appropriarsi in grado eccellente al libro virgiliano, valse certamente e in ogni tempo a significare la poesia bucolica in genere e come genere. Vero è che il N. segue ad argomentare che, non conoscendosi nei tempi intorno a Dante altro insigne *bucolicum carmen* che il virgiliano, dunque la glossa del postillatore, dunque la *ovis* di Dante designano quello. Poi soggiunge che, dieci essendo le ecloghe nel libro di Virgilio, dieci era il numero tenuto necessario a costituire un *bucolicum carmen,* e che ciò spiega i *decem vascula:* per essi Dante prometteva di scrivere dieci ecloghe, vale a dire un *bucolicum carmen;* quindi l'alacre gioia di Giov. del Virgilio e la sua promessa di ricambiare il dono con un altro eguale. Il che sarà forse tutto vero, ma certo non è tutto dimostrato né facilmente senza rigorosa dimostrazione ammissibile. Perché non è verisimile che Dante, non levata ancora la mano né la mente dalla terza cantica, formasse e manifestasse il preciso proposito di dieci ecloghe latine. Poi, perché, se egli, per l'affetto e l'ammirazione che Giov. del Virgilio gli mostrava cosí sinceri, era disposto a lasciar correre gli errori di lui nel disconoscere il volgare — *miratio gignit amorem*, e tutti e due uniti meritano indulgenza —, non però dovea sentir bisogno di compiacerlo con tanta larghezza, nell'atto stesso ch'ei riconfermava altamente, né in ciò esitò mai un istante, tutte le sue speranze e la sua gloria essere nel suo poema. E la gioia del bolognese si spiega a esuberanza col fatto che Dante l'avea degnato di risposta e risposta in versi latini, i due desideri ardentemente significati in principio e in fine del suo primo carme. Inoltre, se la *ovis* è il libro bucolico di Virgilio, perché sta con Dante — *est mecum* —? E come mai quel Melibeo che per voler sapere del carme di Mopso ha fatto rider Titiro da non poter piú frenarsi, quel Melibeo che non sa nulla del Menalo cioè del carme bucolico cioè del libro di Virgilio, come mai conosce quell'agnella — *ovis quam noscis gratissima* — se essa è precisamente il carme bucolico cioè il libro di Virgilio? Questa è una ragione del Ponta, ma, diciam cosí, s'*altra ragione in contrario non ponta*, par sempre una buona ragione.

Quanto ai *decem vascula*, il numero, secondo me, nasce da imitazione virgiliana, III, 70:

> *Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta*
> *aurea mala decem misi,*

come dall'emistichio finale:

> . . . . *cras altera mittam,*

deriva la risposta del bolognese:

> . . . . *tot mandabimus illi*
> *vascula, quot nobis promisit Tityrus ipse.*

Né già in tale distico virgiliano, che il N. cita ad altro effetto, " par duro ad ammettere ", com'egli pensa, che quel numero non abbia nessun significato. Proprio nessuno: sono i δέκα μᾶλα di Teocrito, III, 10, lasciatisi cogliere una seconda volta dalla musa di Virgilio. Il passo del quale diè luogo anche ad altre imitazioni. Mi sia lecito ricordare i *decem poma* che il vescovo Bonifazio inviava alla sorella (*Monum. Germ. hist., poetae aevi Carol.* t. I, f. I, pag. I-15), e son proprio dieci pezzetti in esametri, in ciascun de' quali si commenda una virtú, a cui seguono altrettanti, in ciascun de' quali si detesta un vizio: dieci pomi dell'albero della vita, dieci di quello della morte.

Con che, si badi, non escludo (chi può arbitrarsi a esclusioni o inchiusioni in questa materia?) che il numero delle ecloghe virgiliane avreb-

be facilmente potuto su Dante, s'egli in verità fosse stato in sul promettere un libro di ecloghe latine. Ma osservo che come non c'è argomento positivo né copia d'esempi per ammettere che tante occorressero, giusta idee o linguaggio d'allora, a formare un *bucolicum carmen*, cosí la promessa di comporre un libro di ecloghe, poco verisimile in sé, non è certo chiara nè esplicita nel passo dantesco. E aggiungo che, se altri pensasse che i *decem vascula* non voglian dire né dieci canti della *Commedia* né dieci ecloghe latine, ma siano un'espressione e un'immagine determinate da un ricordo classico, non sarebbe agevole dimostrargli che ha torto.

Un argomento nella dimostrazione del N. che sembra efficace è quello desunto dall'epigramma di Giov. del Virgilio su la morte di Dante, e propriamente dal distico finale:

Pascua pieriis demum resonabat avenis,
Atropos heu laetum livida rupit opus.

Che vi si alluda all'ecloghe latine, ho anch'io per certissimo. Ma non cosí mi par certo che, richiamando quei *decem vascula*, si abbia ad ammettere che le dovessero esser dieci, se non veniva Atropo a tagliare il filo dell'opera con quel della vita. A spiegare quei versi basta il pensare che maestro Giovanni sperasse dal glorioso amico altri carmi; e tanto piú basta, se diamo fede (e perché non darla?) all'annotatore dell'ecloga di Giov. del Virgilio ad Albertino Mussato, dove scrive che Dante stiè un anno, ricevuta l'ecloga *Forte sub irriguos*, a scriver la sua *Velleribus Colchis* e che morí prima d'inviarla, sicché la mandò poi il suo figliuolo.

Distinzioni e osservazioni minute, siam d'accordo, ma non senza importanza, poiché non è senza importanza considerare debitamente un fatto della vita e dell'opera di Dante prima di ammetterlo per provato, un fatto come sarebbe questo, ch'egli avesse formato il proposito e dato la promessa di scrivere dieci ecloghe latine, sul significato del quale e sui fini si farebbero poi altre ipotesi e altri ragionamenti, come toccheremo esaminando la questione seguente.

III.

Uno studio che s'intitola "la suprema aspirazione di Dante" suona per solo il titolo sí alta cosa, che parlarne con viltà, cioè con sincerità non intera, sarebbe indegno.

Il N. comincia riferendo, per viemeglio confutarla, l'interpretazione del Todeschini, che in quel principio, non si sa qual piú tra ispirato e commovente, del XXV del *Paradiso* volle vedere l'aspirazione non alla corona del poetico alloro ma al cappello di lettore in teologia: interpretazione formulata ed esposta con quell'ostentato rigore di esame e con quel sicuro dispregio degli errori altrui quale assumono spesso in queste materie le novità quando sono aberrazioni.

Il N. fonda specialmente l'argomentazione sull'alto concetto che Dante e i contemporanei avevano della poesia, con ciò dimostrando come a torto il Todeschini notasse d'inadeguato e d'incongruo che il poeta, perché approvato da Pietro nella fede, si tenesse omai degno del serto apollineo. E con ricordi sí de' filosofi e sí de' padri chiarisce la molta considerazione in che fu la poesia e i rapporti di questa con la scienza profana e sacra. Buone e dotte ragioni, delle quali tutte una sta veramente alla radice, ed è che, lasciando quel che ella fosse nella dottrina e nel sentimento de' coetanei, o nella dottrina e nel sentimento di Dante stesso come uomo del suo tempo, certo la poesia non poteva essere se non cosa sovranamente eccelsa nella coscienza di colui che aveva creato il maraviglioso poema.

Dalla condanna della "disgraziata congettura" del Todeschini il N. preserva una particella. Egli dice: "*prenderò il cappello*, si fa presto a spiegare secondo la chiosa vulgata = cioè la corona d'alloro =. Sarebbe d'uopo che i fautori di cotest'interpretazione cominciassero dal raccogliere le prove che in Toscana ai tempi dell'Alighieri a designare una ghirlanda si usava correntemente il gallicismo *cappello*. Ma sarebbe, temiamo, una ricerca destinata a non recar frutto veruno". E anche sarebbe, aggiungo, una pretesa un po' eccessiva, se non altro per quel *correntemente*. Il N. sta col Todeschini a intender *cappello* per berretto dottorale, tranne ch'ei pone un dottorato in arti, non già in sacra teologia, in quanto il dottorato o "convento" fosse un grado indispensabile per conseguire la laureazione. Crede il N. che con indebita facilità i biografi del poeta si sian licenziati ad ammettere che Dante perché Dante potesse esimersi, né pure a poema finito, dalle norme comuni. Pertanto, con dimostrare che ai tempi danteschi solo Albertino Mussato ebbe l'alloro, che la cerimonia dell'incoronazione del Mussato offre analogie molte con quella consueta del "convento", che la "laurea de lauro" era premio "di cui solo i dotti potevano disporre a vantaggio de' dottissimi", e con richiamare poi la promessa fatta nell'ecloga prima, secondo l'interpretazione che abbiam visto, delle dieci ciotole di latte, il N. conchiude, e la giudica natural conchiusione, che Dante "era risoluto a mostrarsi degno d'un vero *convento*". E perché non sembri irragionevole ch'ei lo sperasse a Firenze, anzi inconciliabile col fatto che quivi non era Studio, reca innanzi una provvisione de' 14 maggio 1321 ov'è detto: *giusto è che in Firenze, città regale e di tutta eccellenza adorna, fiorisca uno Studio generale*, e argomenta che se ciò nel '21 era materia di decreto, le trattative ne dovean esser precorse e Dante averne avuto sentore.

La minuta esposizione del N. non è inutile a leggere, anche per chi finisca col non assentire; e il riepilogo mio è affatto sommario, non richiedendo, ciò a cui sono principalmente inteso, ch'io mi addentri nello svolgimento dell'accennata teorica. Alla quale oppongo questi dubbi. La rispondenza tra i versi 39-44 dell'ecloga I e i primi

del XXV del *Paradiso* non dimostra che si tratta di una medesima cosa, il lauro poetico? E se *cappello* per ghirlanda fosse, che non pare (cfr. *Par.*, XXXII, 72), da escludere, non potrebbe accogliersi almeno come imagine trasferita poeticamente dal " convento „ alla laureazione? Ma, che piú importa, se le due cerimonie in tanti particolari si convenivano tra loro, non potevano in un caso singolare unificarsi e Dante " conventarsi „ nell'atto che s'incoronava? *Conventum poetriae, scilicet laureationem*, spiega Benvenuto a *prenderò il cappello.* Quanto al mostrarsene, non dico esserne, degno e al voler farsi per ciò altri titoli oltre la Commedia, sarà un valido argomento ad affermar questo la interpretazione piú o meno speciosa, certo non inoppugnabile, di un passo dell'ecloga I di fronte alla esplicita lettera d'un altro passo di quella (vv. 48-50) e al principio del canto XXV del *Paradiso*, ove il poeta vagheggia e il suo ritorno in patria e la sua laureazione come una vittoria del *poema sacro?* Assolutamente non credo.

Se non che tutto nella questione presente è di secondaria importanza rispetto a un punto, in cui spesso antichi e moderni fecero qualche confusione. E pure credo che non sia lecito nè indifferente confondere l'aspirazione ch'è nell'esordio del canto XXV e quella ch'è nel I del *Paradiso.* Coronarsi d'alloro sul fonte stesso del suo battesimo è indubbiamente un caldo desiderio di Dante, e magnanimo perché inteso come una giustizia fatta all'innocenza e all'opera sua: ma è pur cosa, non meno che il ritorno in patria, alla quale è necessario il concorso e il consenso d'altri uomini; c'è da vincere una *crudeltà*, un impedimento, c'è da sottostare alle contingenze. La coronazione in vece di cui al principio del *Paradiso* (vv. 22-33) è ben altro: nessun uomo è di mezzo, son soli il poeta e il dio: se l'ispirazione secondi alla materia, la degnità è piena; — *la materia e tu mi farai degno:* — l'alloro, senza ostacolo possibile, senza condizioni né beneplacito, è certo e natural trionfo del poeta. È in somma quell'alloro ideale e veramente eterno che premia i meriti, spontaneo per effetto, inoppugnabile per diritto.

> O divina virtú, se mi ti presti
> tanto, che l'ombra del beato regno
> segnata nel mio capo io manifesti,
> venir vedra' mi al tuo diletto legno
> e coronarmi allor di quelle foglie,
> che la materia e tu mi farai degno.

" Qui mostra l'autore che, se Apollo lo soccorrerà, ch'elli accederàe a quella perfezione ch'è coronazion poetica „, dice l'Anonimo fiorentino: rispetto alla quale la cerimonia dell'incoronazione apparisce cosa inferiore e al piú un compimento materiale e accessorio. E quando il poeta soggiunge esser sí rara la sete dell'alloro, per colpa della cupidità umana rivolta a tutt'altro, che Apollo deve allietarsi se di quella sete uno arda veramente, con ciò non allude, come mi pare voglia il N. (pagg. 83 e 87), alla rarità o desuetudine di quella cerimonia solenne ma a cosa piú essenziale e rilevante, al poco affetto e raro che l'ontosa corruttela lascia essere per i fatti egregi e l'alte ispirazioni.

> Si rade volte, padre, se ne coglie,
> per trionfare o Cesare o poeta,
> colpa e vergogna dell'umane voglie,
> che partorir letizia in su la lieta
> delfica deità dovria la fronda
> Peneia quando alcun di sé asseta.

" Qui redargue „ continua il citato postillatore " la pusillanimità degli mondani, gli quali non accedono né a scienza né ad altro perfetto stato degno di corona sí in vertudi come in savere „. Ed è un altro passo mirabilmente consonante a uno dell'ecloga I, v. 26:

> *O Meliboee, decus, vatum quoque nomen in auras*
> *fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa peregit.*

Conchiudendo: " il proposito di cingersi il capo del serto peneio „ (pag. 90) in Dante è senza dubbio, ma il cingerlo materialmente è proposito e desiderio subordinato e secondario, il proposito superiore e infallibile è di meritare e conquistare, e ciò con la *Commedia*, quell'alloro che vuol dire la gloria della poesia. Una confusione piú o men grande tra le due aspirazioni non è rara a trovarsi ho detto, e presso i vecchi interpreti e presso i nuovi, provenuta fors'anche da questo che il passo del canto XXV, più immediato e sensibile, mandò i suoi riflessi su quel passo precedente, di significazione piú alta e piú astratta. Ma importa sceverare ciò che mal si confuse. Nel mirabile principio del canto XXV troviamo Dante in tutta la piena e luminosa coscienza di sé, ma la grandezza sua è temperata, dolcemente dalla tenerezza di cittadino, amaramente dalla soggezione alle vicissitudini del mondo: e quivi spera un alloro che non ebbe. Nel primo canto in vece è Dante poeta, il quale sente e afferma che la grandezza sua trionfale non da altro dipende se non dal compimento effettivo e adeguato del disegno che ha in mente: e quivi si attribuisce un alloro che nessun collegio di dottori decreta e che da nessun albero si spicca; quell'alloro ch'egli ebbe piú che nessuno mai, unico degno della sua fronte divina. — [Giuseppe Albini]

Letteratura contemporanea

Tancredi Pozzi. — *Ebano ed Oro.* — Torino, Roux e Viarengo, 1901, pag. 21.

I. Un gigante biondo con la sua donna da " le candide braccia arrotondate „ porgono un calice pieno di cervogia al Latino incauto che beve: poi sopra lui che giace ebbro, alzano, abbracciandosi, il canto del trionfo. — II. Ecco, rovina il Valhalla e si diffonde il canto corale di Lutero; eroi dello scettro e della spada muovono pel mondo alle conquiste. Di qua rovinano palazzi d'oro, di là sorgono le guglie di Colonia e di Mosca. In-

tanto la terra di Sédan fuma di sangue latino, e il barbaro con la sua donna bionda tien la mano sull'elsa e sul capo del latino il piede. — III. Un terremoto: risorgono spiriti d'ogni forma, grado e nazione nella penisola; sono i figli di Roma risorti nella croce di Cristo, a loro s'aggiungono gli spiriti magni del rinascimento e qualcuno più recente. Roma rinata dalla spada sabauda, parla al mondo di Seneca e Virgilio (!!) Allora il Latino s'alza animoso e colla spada " ritemprata a Barletta e San Martino „ ricaccia nelle lor nebbie il barbaro e la sua bella. — IV. Ecco la giustizia piantata sul Cervino con la bilancia in mano. Di là viene il barbaro del nord con la sua donna bionda carica come una giumenta " di tesori immensi „ e getta ogni cosa sul piatto; di qua s'avanza il Latino con la sua donna bruna, che non ha niente da gettar sulla bilancia, ma la fa traboccare pur collo sguardo. Di ciò l'altra piange e si dispera, finchè la giustizia, stringendo le destre degli uomini, esclama: siate fratelli, fate l'alleanza dell'ebano con l'oro, onde poi emani l'ambra (!) La bruna agile come una tigre (!) afferra e bacia la bionda. — *Tableau*, anzi per dirla con l'A. " gruppo sublime che soltanto un Dio | scolpir saprebbe in alabastro e bronzo „. L'autor de' versi è appunto uno scultore e deve all'arte sua questa risorsa finale d'immagine plastica. Ma converrà che non s'illuda nè l'autore nè il lettore; qui abbiamo dei versi, ma sarebbe inutile cercar la poesia. Quanto ai versi — tutti endecasillabi sciolti — giova ricordar la professione dell'A. per darsi ragione di certa asprezza nel ritmo e del taglio preciso e monotono con cui ogni endecasillabo è separato dai compagni. Si direbbe che questi versi più che scritti siano scarpellati e alcuni scarpellati con mano inesperta, come i seguenti: " Onde il barbaro biondo altero e fiero | Addita sopra il cupo nero velo „. Si perdoni pure all'A. qualche affettazione arcaica, ma maggior chiarezza nel pensiero e nella sintassi sarebbe desiderabile nel secondo squarcio a pag. 15; e, per tacer d'altro, che vuol dire *gorgie* nel verso " Fra *gorgie* oscure e orribili caverne? „ Quanto all'idea, si comprende dal titolo e dalla sostanza che l'A. ha ricamato sopra un leggerissimo canovaccio storico-filosofico una fantasticheria simbolica di gusto coreografico, che, svolta con maggior dottrina ed abilità artistica, potrebbe parer forse altra cosa, ma in questa forma non può parere, e non è altro infatti, che una concezione infelice. — [G. Surra]

Mlle. Teillard de Kerdrel — *Contes de ma bruyère.* — Paris, 1899.

Sono cinque graziosi racconti con ottimo pensiero uniti in questo volumetto, ispirati sempre ai sentimenti più gentili di amore, un amore piano, dolce quanto mai, l'amore del prossimo, l'amore della natura, dei campi. — Ai racconti fan seguito alcune lettere della medesima autrice, delle quali interessante è quella diretta a Pierre Loti: essa vi lamenta il nome di leggerezza che i francesi dovunque vanno vi trovano e di ciò dà colpa alla letteratura: " nos grands hommes, nos illustres, " nos enfants gâtés de la muse, ont souvent tem- " pré leur plume de diamant dans l'encre fangue- " se que l'on sait „. Sono due verità queste, ma che non hanno fra di loro alcun rapporto: la letteratura francese a base naturalista con la sua quasi rude psicologia che non conosce limiti è uno dei vanti maggiori della nostra sorella d'oltralpi. Questa poi d'altra parte come tutte le nazioni meridionali ha gli abitanti di carattere assai differente dai figli del nord; meno calcolatori, meno positivi, più frivoli: diciamolo pure, quando a questa certa frivolezza noi meridionali possiamo vantarci da accoppiare un tal senso artistico, che fa dei popoli del sud i più fini cultori del bello in tutte le sue manifestazioni, siano esse di arte plastica, di poesia, di eleganza. Ciò poteva dire con più ragione la gentile scrittrice, senza scagliarsi contro i suoi valenti compatriotti della scuola naturalista, contro i quali anche invita il Loti a scrivere, antidoto salutare, romanzi ispitati ad una sana morale. Essa intanto ci dà questi racconti dei quali certo la morale non ha da lagnarsi, ispirati come sono, l'ho già detto, ai sentimenti più semplici. Ci parli l'A. di un'affettuosa capretta morente presso la misera sua padrona alla quale, dopo esserne stata venduta per sostentare dei più miseri nepotini, torna agonizzante per spirarle vicino; o di un famoso pasticcio di gatto, invece che di lepre, fonte di ansiosissime avventure; o di una buona fata benefattrice, o di un popolo di pescatori che la loro fata trovano nella ricca castellana, la lettura è sempre piacevole.

Noi consigliamo questo libro sopratutto alle giovinette, così amanti di letture gentili: le buone massime qua e là sparse largamente e sapientemente mescolate alla narrazione riusciranno giovevolissime e di frutti sicuri, seminate in anime e cuori ben fatti. — [G. B. Cecchi]

Madama Lescot — *Anima infranta.* Romanzo per signore. — Roma, Casa editrice Calzone e Villa, 1901.

Il romanzo *Anima infranta* fu pubblicato nelle colonne della *Rivista della Moda;* ond'è che come romanzo d'appendice di giornale femminile illustrato, non come opera d'arte dobbiamo giudicarlo.

Più che un romanzo, si potrebbe chiamare una lunga novella, il cui protagonista è un cane, Sultano, che col suo finissimo istinto salva dalle mani d'un ladro un piccolo fanciullo, che questi aveva rapito, e dopo mille peripezie riesce a ricondurlo all'avito castello, contribuendo così a scoprire ciò che la cattiveria, l'ignoranza, l'ingenuità e la leggerezza di molte persone ragionevoli avevano per lungo tempo impedito che si scoprisse.

Alcune scene sono scritte con molta efficacia, alcuni caratteri sono ben delineati; ma altri sono appena abbozzati, taluno anche esagerato; si scor-

ge subito che l'A., che si nasconde sotto lo pseudonimo di Madama Lescot, è un dilettante, che è forse al suo primo lavoro, e non possiede ancora la *tecnica* dell'arte; tuttavia il libro si legge con interesse, potrei dire anche con piacere, se certe imperfezioni di stile, certe dissonanze troppo stridenti, non mi trattenessero sulla penna l'elogio. — [E. V.]

Cesare Rossi — *Dialogo Antico*. — Trieste, Giovanni Balestra, 1901, pag. 100.

È questa una graziosa ed elegante edizione di settantacinque poesie dal metro vario, che prende il titolo dalla prima. In tutte le poesie il verso è trattato con spigliatezza ed eleganza notevole: solo il concetto di alcune lascia un po' troppo a desiderare per la sua decrepita vecchiezza. L'opera però è meritevole di lode e considerazione, quantunque da un autore come il Rossi, il quale conta già, per lo meno, undici anni di vita nel mondo letterario, con i sette suoi libri di versi di cui le " Rime „ nel 1893, avevan già veduto la terza edizione, si potesse pretendere un po' di più e sperare nell'emendamento di certi difetti. — [Guglielmo Trifogli]

Poeti d'oltre il confine.

Ben feconda è stata quest'anno la Musa istriana. Riccardo Pitteri traduce nel volume ventesimoterzo dell'Archeografo Triestino l'*Histria* del vescovo Andrea Rapicio in gravi e limpidi versi sciolti, che felicemente ritraggono la maestà dell'esametro. Il poeta, che evocando i fervidi amori latini in sonetti di forma castigata e magnifica, pur non vi avea saputo infondere l'alito della vita nova, che aveva accolto in graziose strofette l'esili voci dei fiori appartandosi in un mondo che per noi profani restava misterioso e lontano, ha trovato nella poesia civile l'espansione più adatta dell' ingegno suo.

Cesare Rossi, d'altro canto, che sul colle di San Giusto avea cercato intimi e splendidi accenti di amor patrio, nell'ultimo volume, *Dialogo Antico* (Trieste, Balestra, 1901), ritorna alle melanconiche riflessioni onde è rattristata l'anima sua. Non sa egli così profondamente come il Pitteri percepire la vita delle cose, ma piuttosto coglierne le concordanze coll'anima umana. Ma la sua virtù sta nel cogliere analogie così strette, che pur alle cose ne deriva una qualche vita particolare. È un po' monotono, talvolta senti la reminiscenza; ma la semplicità dei mezzi, la linda eleganza del verso fa sì che non stanchi, perchè non v' è ricercatezza, ma sentimento.

Dove, invece, ogni concetto, per quanto nobile, è sopraffatto dalla forma arruffata, contorta, più latina quasi che italiana, irta di reminiscenze non sempre opportune, zeppa di visioni non sempre chiare, è nel *Carme di Roma* d'Italo di Montemulio (Roma, 1901). Tra l'irruenza degli accessori si fugge l'idea, ed Italo pare un verseggiatore della decadenza alessandrina.

Due giovani, d'indole ben diversa, tentano l'ardua salita del Pindo: Francesco Babudri (*Nova Carmina*, Capodistria, 1901) e Giovanni Quarantotto (*Tentativi*, Trieste, 1991). Il primo sobrio, privo di slancio rettorico, spesso fiacco nell'immagine, un po' convenzionale nel sentimento, talvolta ingenuo nell'espressione. L'altro di facilissima vena, esuberante, quasi scomposto, ricco di immaginativa. Il primo moderno, intento a costruire la base architettonica al concetto finale; l'altro un po'arcadico, infilzator di concettini staccati, spesso vuoto. Pure non privi d' ingegno, sia che l'uno sappia vestire di fluente verso una intensa impressione della natura, sia che l'altro segua più compostamente una visione patriotica.

Questo è il carattere positivo della poesia d'oltre il confine: l'ideale nazionale, a cui tendendo gli animi sono distornati da altre aspirazioni. È una poesia fatta di passato e d'avvenire, e però non così possente e viva come quella dell'attimo presente. L'altra è caratteristica negativa, massime nei giovani: una certa arcaicità d'elocuzione, che proviene dall'uso quasi esclusivo della parlata vernacola. — [Giuseppe Vidossich]

Scienze giuridiche e sociali

Edward J. Jones. — *Economic crises*. — New York, Macmillan, 1900, pag. v-251.

La letteratura economica concernente le crisi ha avuto in questi ultimi anni così larga estensione, che un libro, il quale — come questo del Jones — riassuma con metodo ed acume critico le maggiori dottrine emesse sull'argomento, non può non riuscire gratissimo agli studiosi.

Tralasciando tutto ciò che si attiene al lato storico e statistico del soggetto, l'A. prende in esame le più importanti questioni teoriche soffermandosi principalmente sulla indagine delle cause. Una crisi si manifesta, quando l'equilibrio che dovrebbe normalmente sussistere tra domanda ed offerta, tra bisogni ed approvigionamento, viene ad essere violentemente spezzato. Molti scrittori spiegano il ricorso frequente di questo fenomeno patologico risalendo a cause singole ed accidentali, di cui potrebbe farsi una lunga enumerazione. Così si citano le invenzioni di nuovi stromenti e processi industriali, l'apertura di nuovi mercati, lo sviluppo dei mezzi di trasporto, le alterazioni del sistema doganale, i cangiamenti nella circolazione monetaria, ecc.

Secondo il Jones, queste spiegazioni unilaterali ed incomplete colgono solamente le cause superficiali ed immediate delle odierne crisi industriali. Per penetrare l' intimo meccanismo delle perturbazioni economiche e le cause prime da cui scaturiscono, è necessario conoscere " il funzionamento

del sistema industriale e legale che la società impiega per raggiungere i suoi fini „; e a tale scopo l'A., lontano da ogni pregiudizio di scuole e di sistemi, esamina obbiettivamente come si svolga l'attuale produzione capitalista. Il concetto sul quale egli insiste è che i metodi di organizzazione industriale e di controllo del mercato non più corrispondano alle meravigliose trasformazioni seguite nella tecnica delle industrie, nella estensione delle imprese, nei perfezionamenti dei mezzi di comunicazione e di trasporto. La grande industria, in regime di libera concorrenza, si rivela inefficace a mantenere la necessaria corrispondenza tra produzione e consumo, e di qui deriva la sovraproduzione in speciali industrie, la quale, data la espansione del credito, può portare a un generale ingorgo del mercato. Ma nonostante queste critiche rivolte al presente ordinamento industriale, l'A. è ben lungi dall'accettare le dottrine socialiste, e combatte la teoria delle crisi del Rodbertus così nel suo fondamento dottrinale (riduzione del valore a solo lavoro), come nei rimedî che essa propone (socializzazione dei mezzi di produzione).

Omettiamo, per brevità, le argomentazioni, in parte anche originali, che il Jones rivolge contro la pretesa legge di periodicità delle crisi, ormai bandita definitivamente dalla scienza. Molto notevoli sono pure le osservazioni sul credito e la speculazione considerate in rapporto alle crisi. Quanto ai rimedî legislativi proposti in tal materia, l'A., dopo aver ricordate le varie cautele di cui si potrebbero opportunamente circondare le banche, il sistema monetario, le società per azioni, ecc. nota che sull'efficacia di tal provvedimenti non bisogna farsi soverchie illusioni: le crisi potranno essere scongiurate solamente dall'ulteriore progresso economico.

Chiude il libro — scritto con buon metodo e chiarezza — un capitolo assai interessante sulla psicologia delle crisi. Il Jones si ferma ad esporre i principali fenomeni psicologici che accompagnano le crisi, così in relazione ai singoli individui che a tutto l'ambiente economico. Ed anche di questa ricerca, a torto trascurata in opere consimili, bisogna saper grado all'egregio A. — [CARLO CASSOLA]

— Continua regolarmente la pubblicazione degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle tradotti in italiano e pubblicati insieme a lavori illustrativi per cura di Ettore Ciccotti*, editi dalla casa editrice Mongini di Roma. Della Serie III è uscito il fasc. 11 (continuazione 49), contenente il seguito dell'opera di Lassalle, *Libro di lettura per gli operai;* della Serie I il fasc. 19 (cont. 50), contenente lo scritto di Carlo Marx, *Miseria della filosofia* in risposta alla *Filosofia della Miseria* di Proudhon del 1847 con una prefazione di Federico Engels; e della Serie II i fasc. 14, 15 e 16 (cont. 51 a 53) contenenti il primo la continuazione del lavoro di Engels, *Cose internazionali estratte dal Volksstaat,* il secondo la fine di questo e il principio dell'altro scritto del medesimo, *Per la questione delle abitazioni*, il terzo la continuazione di quest'ultimo lavoro.

— Sono usciti in questi giorni i fascicoli 18° e 19° della *Biblioteca di storia economica,* diretta dal prof. Vilfredo Pareto e pubblicata dalla Società editrice libraria di Milano. Contengono la continuazione della *Economia pubblica degli Ateniesi*, classica opera del Boeckh, che per la prima volta vien qui tradotta in italiano, con l'aggiunta di importanti note del traduttore.

ELENCO DI LIBRI.

Albalat Antoine. — *La formation du style par l'assimilation des auteurs.* — Paris, Colin, 1901, pagine 308.

Ancona Margherita. — *Claudio II e gli usurpatori.* — Messina, D'Angelo, 1901, in-8, pag. 66.

Anspach Aug. Ed. — *De Alexandri Magni expeditione indica.* Fasc. I. — Estr. dai Wissensch. Beilage zum Progr. des K. Gymnasiums zu Duisburg, 1901, pag. 37.

Avelardi Arturo. — *La più antica leggenda di Elena.* Nota di mitologia e di storia antica. — Livorno, Giusti, 1901, pag. 10.

Barbagallo Corrado. — *Le relazioni politiche di Roma con l'Egitto dalle origini al 50 a. C.* Saggio sulla politica estera dei Romani. — Roma, Loescher, 1901, in-8, pag. IX-190.

Barbagallo C. — *L'opera del prof. Villari quale filosofo e teorico della storia e quale storiografo.* Studio critico. — Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1901, pag. 24.

Barbier Alfred. — *René Descartes, sa famille, son lieu de naissance.* Documents et commentaires nouveaux. — Poitiers, Impr. Blais et Roy, 1901, in-8, pag. 73.

Barthélemy (Le Marquis de). — *En Indo-Chine 1896-1897.* (Tonquin, Haut Laos, Annam septentrional). — Avec 20 gravures et 5 cartes. — Paris Plon-Nourrit, 1901, in-8, pag. 375.

Belluso Alfio. — *Piccola morta.* Versi. Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 80.

Beltrami Achille. — *Brescia antica nella storia e nell'arte.* Conferenza. — Milano, 1901, in 8, pagine 47.

Berlepsch (von). — *Soziale Entwickelungen im ersten Jahrzehnt nach Aufhebung des Sozialistengesetzes.* — Göttingen, Vaudenhoeck und Ruprecht, 1901, pagine 32.

Börnstein R. — *Leitfaden der Wetterkunde.* Mit 52 in den Text eingedruckten Abbildungen und 17 Tafeln. — Braunschweig, Vieweg u. Sohn, 1901, in-8, pag. VIII-181.

Boscaino Francesco. — *Note epigrafiche.* — Palermo, Scuola tip. “ Boccone del povero „, 1901, in-8, pag. 80.

Brochet Régis. — *Trente ans après. Metz et ses champs de bataille.* — La Rochelle, Impr. Texier, 1901, pag. 40.

Browne Edward G. — *The Tadhkiratu 'Sh-shu 'ará*

(*Memoirs of the poets'*) *of Dawlatsháh bin 'alá 'u 'D-dawola Bakhtishtah Al-Ghâzi of Samarqand.* Edited in the original persian with prefaces and indices. — London, Luzac and Co., 1901, in-8.

Capasso Carlo. — *La politica di papa Paolo III e l'Italia.* Vol, I. — Camerino, Tip. Savini, 1901, in-8, pag. XI-436.

— *Nuove notizie storiche su Armaciotto dei Ramazzotti.* — Camerino, Tip. Marchi, 1901, in-8, pagine 65.

— *Firenze, Filippo Strozzi, i fuorusciti e la Corte pontificia.* Nota storica. — Camerino, Tip. Savini, 1901, pag. 23.

Cargnelli G. — *Giacomo Leopardi novello epicuro con lettera del dott. Diodoro Grasso.* — Palermo, tip. Era Nova, 1901, in-8, pag. LI-188.

Cazot Emile. — *La Macédoine catholique.* — Paris, Chez les Lazaristes, 1901, pag. 16.

Cerocchi Pius. — *Xenophontis Hipparchicus sive de magistri equitum officio.* — Berolini, apud Weidmannos, 1901, pag. 66.

Corridore Francesco. — *Bricciche storiche.* I. *Alcuni disegni napoleonici svelati ai Borboni da un eroe di Austerlitz.* II. *Prima e dopo la conquista austriaca della Sardegna.* III. *Perchè la flottiglia Sarda non va nel 1691 a soccorrere Nizza.* — Cagliari, Tip. Valdes, 1901, 33.

— *Autografi di Carlo Pisacane.* — Torino, Clausen, 1901, pag. 7.

Couturier D. M. — *Demain.* La dépopulation de la France, craintes et espérances. — Paris, Maison de la bonne presse, 1901, in-8, pag. 125.

Crescini Vincenzo. — *Rambaldo di Vaqueras a Baldovino imperatore.* (Estr. dagli *Atti del R. Ist. Ven. di Scienze lett. ed arti*, 1901, tom. LX, pagine 49.

Davidsohn Robert. — *Forschungen zur Geschichte von Florenz.* III. Theil (13. und 14. Jahrhundert). — Berlin, Mittler und Sohn, 1901, pag. XVIII-339.

Degrand A. — *Souvenirs de la Haute-Albanie.* Illustrés de 81 gravures dans le texte. — Paris, Welter, 1901, in-8, pag. 332.

Demaria Giacinto. — *Benevento sotto il principe Talleyrand.* Appunti storici. — Benevento, Tip. De Martini, 1901, pag. 40.

Dopp Ernst. — *Die geographischen Studien des Ephorus.* I. *Die Geographie des Westens.* — Rostock, estr. dai Beilage zum Jahresbericht des Gymnasiums zu Rostock, 1900, pag. 28.

Dukmeyer Friedrich. — *Des Sittenmeisters Aergernisse. Eine Komödie in drei Akten.* — München, Staegmeyr, 1901, in-8, pag. XIV-90.

Dümmler Ferdinand. — *Kleine Schriften.* I Band: *Zur griechischen Philosophie.* II Band: *Philologische Beiträge.* III Band: *Archäologische Aufsätze.* — Leipzig, Hirzel, 1901, in-8, vol. I, pag. XXXIV-VI-356, vol. II, pag. VIII-550, vol. III pag. VIII-374.

Dussaud René et Macler Frédéric. — *Voyage archéologique au Safâ et dans le Djebel El-Drûz.* Avec 1 itinéraire, 17 planches et 12 figures. — Paris, Leroux, 1901, in-8, pag. 224.

Faguet Emile. — *Problemes politiques du temps présent.* — Paris, Colin, 1901, pag. XIX-329.

Flammazzo A. — *Lettere di dantisti*, con prefazione di R. Caverni. III gruppo: *Lettere del secolo XIX.* — Città di Castello, Lapi, 1901, in-8, pagine 140.

Fouillée Alfred. — *La Réforme de l'enseignement par la philosophie.* — Paris, Colin, 1901, in-8, pagine VI-211.

Franchi Anna. — *Decadente.* Novella. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 150.

Garofalo Francesco P. — *Sull'itinerarium Antonini.* Studio delle vie e dei luoghi della Britannia romana. — Estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Scienze e lett.*, vol. XXXIV, 1901, pagine 16.

— *Studio sull'itinerarium Antonini* (Parte relativa all'Italia). Estr. dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Sc. e lett.*, Ser. II, vol. XXXIV. — Milano, 1901, pag. 32.

Ghignoni Alessandro. — *Il Canto XXXI dell'Inferno.* Lettura alla Società Dantesca. — Milano, Cogliati, 1901, pag. 38.

Giardelli Pasquale. — *Note di critica Plautina.* — Savona, Bertolotto e C., 1901, in-8, pag. 31.

Giorni Carlo. — *Grammatica della lingua greca ad uso dei ginnasi e dei licei.* Vol. II. — Firenze, Sansoni, 1901, in-8, vol. I, pag. XV-212, vol. II, pag. VII-143.

Gobbi Ulisse. — *Le società di mutuo soccorso.* (Estr. dalla *Encicl. giur. it.*). — Milano, Soc. ed. libraria, 1901, in-8, pag. VII-240.

Grassi Bertazzi Giuseppe. — *Roma nell' " Ode a Roma " di Gabriele d'Annunzio.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 212.

Guastella C. — *Dottrina di Rosmini sull'essenza della materia.* Fasc. 1° e 2°. — Palermo, Tip. " Boccone del Povero ", 1901, pag. 37.

Hay John. — *I figli del lavoro (The Bread Winners).* Studio sociale di CLOTILDE COTTA. — Milano, Cogliati, 1901, in-8, pag. 334.

Hewlett Maurice. — *New Canterbury Tales.* — Westminster, A. Constable and Co., 1901, in-8, pagine 317.

Graf von Hoensbroech. — *Das Papstthum in seiner sozial-kulturellen Wirksamkeit.* 1 Band: Inquisition, Aberglaube, Teufelsspuk und Hexenwahn. Dritte Aufl. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1901, in 8, pag. LVI-724.

Holder Alfred. — *Favonii Eulogi disputatio de somnio Scipionis.* — Lipsiae, Teubner, 1901, in-8, pagine X-47.

Kösters Heinrich. — *Das Parmenideische Sein im Verhältniss zur Platonischen Ideenlehre.* (Progr. des Progymnasiums der Stadt Viersen). — Viersen, Meyer, 1901, pag. 40.

La Rocca L. — *La proscrizione del secondo Triumvirato.* 711/43-712/42. — Catania, Tip. ed. dell'Etna, 1901, pag. 15.

Lauteschläger G. — *Beiträge zur Xenophonlektüre der Obertertia.* — Nell'Jahresbericht des Ludvig-Georgs-Gymnasiums zu Darmstadt, 1901, Otto'sche Hof-Buchdruckerei, pag. 36.

Leroy-Beaulieu Pierre. — *Les nouvelle sociétés Anglo-Saxonnes.* Australie et Nouvelle-Zélande, Afrique du Sud. — Paris, Colin, 1901, in-8, pag. XX-487.

Levi Ugo. — *I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia.* — Venezia. Visentini, 1901, in-8, pag. 81.

Lorenzoni Giovanni. — *La Cooperazione agraria nella Germania moderna.* Saggio descrittivo o teorico. Vol. I. Le varie forme della cooperazione agraria. — Trento, Soc. tip. ed. Trentina, 1901 in-8, pag. XXIII-365.

Magnocavallo Arturo. — *Marin Sanudo il vecchio e il suo progetto di crociata.* — Bergamo, Ist. it. d'arti grafiche, 1901, in-8, pag. 154.

Manfroni Camillo. — *Gian Andrea D'Oria.* — Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1° luglio 1901, pag. 21.

Marchi Paul. — *Des Aristoteles Lehre von der Tierseele.* IV Teil. — (Estr. dal Progr. des Gymnasiums Metten), 1900, pag. 61.

Marx K. et Engels F. — *Le manifeste communiste.* Traduction nouvelle par CHARLES ANDLER avec les articles de F. Engels dans la " Réforme " (1847-1848). — Paris, Soc. nouv. de libr. et d'éd., 1901, in-8 piccolo, pag. 97.

Menestrina Francesco. — *L'accessione nell'esecuzione.* Un contributo alla teoria del cumulo processuale. — Vienna, Libr. editr. Manz., 1901, in-8, pag. VII-241.

Meyer Leo. — *Handbuch der griechischen Etymologie.* II Band. — Leipzig, Hirzel, 1901, in-8, pagine 859.

Milukow Paul. — *Skizzen russischer Kulturgeschichte.* Deutsche vom Verfasser durchgesehene Ausgabe von E. Davidson. II Band. — Leipzig, Wigand, 1901, in-8, pag. VIII-447.

Monti Angelo. — *La nostra letteratura per uso dei giovani studenti.* Voll. 2. — Milano, Cogliati, vol. I, 1898, pag. XIII-415; vol. II, 1901, pag. 538.

Multineddu Salvatore. — *Pfard.* Racconto. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 122.

Nascimbene Itala. — *Il Convivio e la Divina Commedia.* Saggio di alcuni confronti che possono servire a stabilirne la cronologia. — Pavia, Frattini, 1901, in-8, pag. 85.

Nippold Friedrich. — *Kollegiales Sendschreiben an*

Ernst Häckel mit der Antrittsrede in Jena am 10. Mai 1884: Die naturwissenschaftliche Methode in ihrer Anwendung auf die Religionsgeschichte. — Berlin, Schwetschke u. Sohn, 1901, pag. 58.

Pandiani Emilio. — *Gli statuti di Portovenere (anno 1370).* — Genova, Tip. R. Istituto Sordomuti, 1901, in-8, pag. 121.

Panizza Mario. — *La teoria delle impressioni ed i principii della psicologia.* Note in risposta ad alcune obbiezioni. — Roma, Loescher, 1901, in-8, pag. 87.

Pascal Carlo. — *L'incendie de Rome et les premiers chrétiens.* Traduit de l'italien sur la deuxième édition. — Paris, Fontemoing, 1902, in-8 piccolo, pag. 88.

Pavia Luigi. — *Grammatica elementare della lingua spagnuola con temi, esercizi e letture.* Metodo Gaspey-Otto Sauer. — Heidelberg, Groos, 1901, in-8, pag. 205.

Polacco L. — *Tavole schematiche della Divina Commedia.* Con sei tavole topografiche disegnate dal M. G. Agnelli. — Milano, Hoepli, 1901, in-8 piccolo, pag. 165.

Rasi Pietro. — *Di un pentametro controverso nella Regina elegiarum.* (Estr. dalla *Riv. di storia antica*, VI, 1). — Messina, 1901, pag. 6.

— *Postille Virgiliane.* — (Estr. dagli *Studi it. di fil. class.*). — Firenze, Seeber, 1901, pag. 7.

Renooz C. — *L'origine des animaux.* Histoire du développement primitif, — Paris, Société d'éditions scientifiques, 1901, in-8, pag. 606.

Reuss Friedrich. — *Kritische Bemerkungen zu Xenophons Anabasis IV.* — Saarbrücken, Hofer, in-4, 1900, pag. 32.

Ricchieri Giuseppe. — *Piccolo Annuario geografico e statistico.* Supplemento al Testo-atlante scolastico di geografia moderna.

Romani Fedele. — *Ombre e corpi.* Il secondo cerchio dell'Inferno di Dante: la figura, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella Divina Commedia e nei Promessi Sposi. — Dalla Collez. di opusc. danteschi. — Città di Castello, Lapi, 1901, pag. XIV-126.

Rosselli Amelia. — *Anima.* Dramma in 3 atti. Torino, S. Lattes e C., 1901, in-8, pag. 141.

Schild. — *De responsione, quae in Aeschyli fabula Thebana inter binas nuntii regisque orationes intercedere creditur.* (Progr. des Kgl. Real-Gymnasiums zu Nordhausen). — Nordhausen, Kirchner, 1900, pag. 16.

Schilling Albert Carl — *Graphische Darstellungen zur Psychologie.* Studie. — Leipzig, E. Wunderlich, 1901, in-8, pag. 60.

Sigismondi Enrico. — *Il Vangelo nel secolo XX.* — Milano, Cogliati, 1901, in-8, pag. XVI-539.

Simonetti Adolfo. — *Il convegno di Paolo III e Carlo V in Lucca* (1541). — Lucca, Tip. A. Marchi, 1901, pag. 55.

— *Sitzungsberichte der deutschen naturwissenschaftlich-medicinischen Vereines für Böhmen "Lotos" in Prag. Jahrgang 1900, redigirt von J. God.* — Prag, Verlag der d. nat.-wiss. Vereins "Lotos", 1900, pag. 386.

Souriau Paul. — *L'imagination de l'artiste.* — Paris, Hachette, 1901, in-8, pag. 288.

Soutzo Michel C. — *Examen critique d'une nouvelle théorie de la monnaie romaine.* — Bruxelles, Goemaere, 1901, in-8, pag. 18.

Stella Maranca Filippo. — *Intorno al fr. 122 § 1 Dig. de V. O. XLV, I.* Memoria che ottenne il premio Ceneri nella R. Univ. di Bologna. — Lanciano, Carabba ed., 1901, in-8, pag. VIII-72.

— *Il tribunato della plebe dalla lex Hortensia alla lex Cornelia.* — Lanciano, Carabba ed., 1901, in-8, pag. XII-126.

Steuernagel Carl. — *Die Einwanderung der israelitischen Stämme in Kanaan.* Historisch-kritische Untersuchungen. — Berlin, Schwetschke u. Sohn, 1901, in-8, pag. 131.

Stölzle Remigius. — *A. von Köllikers Stellung zur Descendenzlehre.* Ein Beitrag zur Geschichte moderner Naturphilosophie. — Münster, Aschendorff'sche Buchh., 1901, in-8, pag. 172.

Strazzulla Vincenzo. — *Dopo lo Strebono Vaticano del Cozza-Luzi.* — Messina, Tip. D'Amico, 1901, pag. 58.

Tassistro Pietro. — *Il matrimonio dei soldati romani.* Memoria che ottenne il premio V. E. II nella Università di Bologna il 9 gennaio 1900. — Roma, Tipografia Poliglotta della S. C. De Propaganda Fide, 1901, in-4, pag. 100.

Thiel Augustus. — *Iuvenalis Graecissans sive de vocibus graecis apud Iuvenalem.* — Vratislaviae, apud Preuss et Jueuger, 1901, in-8, pag. x-152.

Tiring Gustav. — *Die soziale Frage und das Princip der Solidarität.* I Band: *Grundlegung.* — Dresden, E. Pierson, 1901, pag. XIV-200.

Torti Francesco. — *Dante rivendicato.* Lettere al cav. Monti a cura e con prefazione di Ciro Trabalza. — Città di Castello, Lapi, 1901, in-8, pagine 161.

Tropea Giacomo. — *Il settentrione greco della Sicilia dal 337 al 241.* (Estr. dalla *Riv. di Storia antica*). — Messina, 1901, pag. 16.

— *Il culto di Kora in Menai.* (Estr. dalla *Riv. di Storia antica*, V, 1). — Messina, 1901, pag. 9.

— *Numismatica siceliota del Museo Mandralisca in Cefalù.* — I. — Messina, Tip. D'Amico, 1901, in-8, pag. 36.

— *Studi sugli scriptores historiae Augustae.* — IV. *Elio Cordo; vita e frammenti.* — Messina, Tip. della Riv. di Storia antica, 1901, pag. 51.

— *Studi sugli scriptores historiae Augustae.* — V. *Commodo: biografia ricerca dell'A. della biografia attribuita a Lampridio, giudizio intorno a questi.* — Messina, Tip. della Riv. storia antica, 1901, pagine 79.

— *Numismatica di Lipara.* — Messina, Tip. D'Amico, 1901, pag. 35.

Wessienborn Edmund. — *Leben und Sitte bei Homer.* Ein Hilfsheft zur Würdinung und Erklärung von Ilias und Odyssee in deutscher Uebersetzung. — Leipzig, Teubner, 1901, in-8, pagine IX-68.

Welzel. — *Betrachtung über Homers Odyssee als Kunstwerk.* (I. Theil). — Estr. dai Wissensch. Beilage zu dem Jahresberichte des Königl. II. Mattias-Gymnasiums zu Breslau, 1901, pag. 18.

Werm Fridolin. — *A Herbert Spencer.* (Carme). — Paris, Schleicher frères, 1901, in-8, pag. 24.

Willers Heinrich. — *Die römischen Bronzeeimer von Hemmoor.* Nebst einem Anhange über die römischen Silberbarren aus Dierstorf. Mit 82 Abbildungen im Text und 13 Lichdrucktafeln. — Hannover, Hahnsche Buchh., 1901, in-4, pag. VI-251.

Zdekauer Lodovico. — *Studi sulla criminalità italiana nel dugento e trecento.* (Estr. dal *Bull. Senese di st. patria* anno VIII, fasc. II). — Siena, Tip. Lazzeri, 1901, pag. 23.

— *I primi documenti del Comune di Pistoia* (1105-1148). (Estr. dal *Bull. Stor. pistoiese*, anno III, fasc. 4). — Pistoia, Tip. Flori, 1901, pag. 7.

— *Schema delle lezioni di paleografia e diplomatica dettate agli scolari di giurisprudenza nella R. Univ. di Macerata.* 2ª ed. — Macerata, Tip Mancini, 1901, pag. 15.

Digitized by Google

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901.

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 22

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 15 novembre 1901

INSERZIONI A PAGAMENTO: LIRE TRE ogni ottavo di pagina. Per avvisi più grandi o ripetuti, prezzi da convenirsi.

Roma - LORETO PASQUALUCCI Editore - Roma

DIZIONARIO EPIGRAFICO DI ANTICHITÀ ROMANE

DI

ETTORE DE RUGGIERO

Prof. di antichità greche e romane e di epigrafia latina nella R. Università di Roma

Si pubblica a fascicoli di 32 pagine in-8 grande a due colonne, al prezzo di **Lire 1,50** ciascuno. E' pubblicato il 1° volume; sono in corso di pubblicazione il 2° ed il 3° (65 fascicoli).

SYLLOGE EPIGRAPHICA ORBIS ROMANI

CURA ET STUDIO

HECTORIS DE RUGGIERO

EDITA

Lo scopo di questa **Sylloge** è quello di raccogliere in pochi volumi, a tenue prezzo e di piccola mole, quanto di essenzialmente profiquo contiene il materiale epigrafico, sia greco sia latino, del mondo romano accompagnato di tutti quei sussidi che ne rendano accessibile la lettura a maggior numero di studiosi.

L'opera è divisa in 4 volumi, ciascuno dei quali contiene copiosi indici storici, sistematici e dichiarativi della parte antiquaria, religiosa, ecc.

La pubblicazione è fatta in fascicoli di 32 pag. ciascuno al prezzo netto di lire 1,75 per chi sottoscrive ad un volume, e di lire 1,50 a chi sottoscrive per due volumi almeno. La prima parte del 2° volume, **Inscriptiones Italiae continens**, edito dal Prof. ***D. Vaglieri***, è presso a compiersi.

E' in corso anche il 3° edito da ***E. Espérandieu***, contenente le iscrizioni delle provincie occidentali dell'Europa e dell'Africa romana.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato

PRESSO I ROMANI

Studio di epigrafia giuridica di ETTORE DE RUGGIERO

Un volume in-8 di pag. VIII-395 - **LIRE DIECI**

MOMMSEN TEODORO

LE PROVINCIE ROMANE

da Cesare a Diocleziano

Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO

2 vol. in-8 grande di pag. 670 e 10 carte geografiche — **Lire 14**

Per L. 8 franco di porto

BULLETTINO DELL'ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO

pubblicato dall'Istituto

per cura del segretario perpetuo VITTORIO SCIALOJA

prof. di diritto romano nella R. Univ. di Roma

Prezzo d'abbonamento per un anno: **Lire 15**

Sono pubblicate 11 annate che si danno con lo sconto del 20 per cento

---

FOLCO Avv. VALERIO

IL PROCEDIMENTO CIVILE

secondo la nuova legge 31 marzo 1901, n. 101

ed il regolamento 31 agosto 1901, n. 413

Torino, S. Lattes e Comp. editori, 1901 - Prezzo: L. 2

Ottimo fu il divisamento dell'A. di pubblicare la nuova legge sul procedimento civile, facendola seguire dal regolamento, e corredandola di note tratte dalle relazioni e discussioni parlamentari, di richiami con altre disposizioni e di tavole di riferimento.

Così quanti per la loro professione dovranno applicare la nuova legge sul procedimento sommario, avranno una guida ed un'interpretazione certa, perchè fondata sulle discussioni e relazioni parlamentari, le quali opportunamente furono raggruppate sotto gli articoli cui si riferiscono, avranno sott'occhi la legge ed il regolamento, gli articoli richiamati, e quanto può servire a dilucidare le disposizioni che certamente daranno materia a controversie.

Il volume essenzialmente pratico, avrà certo successo.

(*Gazz. del Popolo di Torino*, 12 ottobre 1901).

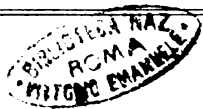
***

L'A. ha avuto il pregio di riunire in un volumetto tutti gli elementi d'esplicazione ed interpretazione della nuova legge entrata in vigore il 30 settembre ultimo. Ad ogni articolo della legge e del regolamento ha fatto seguire brevi note, tratte dalle discussioni parlamentari, dalle relazioni ministeriali e delle Commissioni, e dall'ampia relazione presentata dal ministro Cocco-Ortu a S. M. il Re, il 31 agosto 1901. Tale lavoro è di molta utilità nella pratica forense, essendo anche corredato delle tavole di riferimento delle disposizioni della legge e del regolamento, agli articoli del Codice di procedura civile e di altre leggi speciali.

(*Tribuna Giudiziaria*, Napoli, 18 ottobre 1901).

Anno XX N. 22

LA CULTURA

Filosofia - Religione

Giulio Natali — *Vincenzo Gioberti e la sapienza civile.* — Venezia, Visentini, 1901.

Mauro Macchi — *Le contraddizioni di Vincenzo Gioberti.* — Palermo, Sandron, 1901.

La prima di queste due pubblicazioni letta all'Ateneo veneto è una delle tante *comandate* dal Ministero della P. I. in occasione del centenario giobertiano, quando in tutte le scuole, in tutti gli istituti governativi si bruciò a larga mano incenso davanti al nuovo idolo di cui tutti questi professori cercarono, meglio che lor fosse possibile, illustrare una nuova o più splendente virtù. Alla gazzarra ufficiale tenne degno bordone la solita stampa ed era cosa realmente degna dell'opera il tener dietro alle svariate ed umoristiche minchionerie che una folla di orecchianti privi della minima coltura filosofica si divertiva a snocciolare sul conto dell'abate torinese. Anche il sig. Natali portò il suo contributo: delle molte evoluzioni del Gioberti sorvola e quando assolutamente sarebbe impossibile il non accennarvi, se la cava facilmente lodandolo di aver saputo seguire la storia! (vedi, in lingua povera, accomodarsi ai tempi). Passa poi ad esaminarne le opere; con la massima benevolenza; ma sovra tutto in lui ammira la sapienza civile, come cioè non restò solo un filosofo, ma fu contemporaneamente grande uomo d'azione e che uomo dedito allo studio possa vivere anche la vita comune con le sue lotte, le speranze, i timori, gli entusiasmi ecc. (tutte cose, del resto, che nel Gioberti, sarebbero molto, ma molto discutibili) tanto gli sembra meraviglioso che giunge fin a battezzare il Gioberti per il *poeta di nostra gente.*

Subito dopo tanto entusiasmo ecco l'antidoto nel libretto del Macchi ristampato con felice idea ed al tempo opportuno, nella *Collezione di opere inedite e rare.* L'A., pazientemente, senza metter di suo che pochissimo, ha posto acutamente a fronte tutti i moltissimi passi in cui il Gioberti cade in palese contraddizione con se stesso. Certo non si potrà accusare di partigianeria questo lavoro, dove apparisce dell'A. solamente la paziente fatica, non lo spirito e l'opinione. — [G. B. Cecchi]

G. Stiavelli — *Vita, morte e miracoli di fra Dolcino.* — Roma, Mariani, 1901.

Lo Stiavelli ha fatto molto bene a pubblicare in questo opuscolo le conclusioni, arricchite dei suoi apprezzamenti, di una monografia che a moltissimi, per tante ragioni, sarebbe restata ignota. È il *Fra Dolcino nella tradizione e nella storia,* dell'Orsini Begani, libro molto interessante, di cui la critica, nota giustamente lo Stiavelli, si è a pena avvista. Su la scorta di questo libro egli percorre quanto mai rapidamente, ma con una chiarezza veramente notevole, la vita del " ribelle scismatico novarese, simbolo più che altro di ardimento, di costanza, di forza „ dalla nascita che restò sempre ignota e sulla quale si fecero delle ipotesi poco invidiabili da vero, seguendolo nella infanzia che ci appare poco anzi affatto innocente. Venne poi con la maturità nella mente di Dolcino un nuovo misticismo da cui si originò la famosa eresia che in ambo i sessi raccolse numerosi proseliti e fu combattuta così strenuamente da Chiesa e Stato uniti insieme. I *dolciniani* sopravvissero di poco al maestro che dal canto suo, al contrario, sopravvisse alla sua setta nella memoria popolare che in qualche parte non lo ha per anco dimenticato. — [G. B. Cecchi]

Filologia e Storia letteraria

Prof. Vittorio Turri — *Dizionario Storico Manuale della Letteratura italiana* (1000-1900) Compilato ad uso delle persone colte e delle Scuole. — Torino, Paravia, 1900, vol. in-8° picc., pag. xvi-404.

È uno di quei libri di cui tutti gli studiosi in Italia sentono il desiderio e lamentano il difetto, e che poi, non si sa perchè, forse per falso orgoglio, forse per indolenza, ben pochi italiani che abbiano vero ingegno e vera cultura hanno il coraggio d'intraprendere e condurre a termine. E si che per tali lavori di divulgazione si richiedono, quanto e più che per qualsiasi tentativo d'opera originale, cure minuziose e serietà d'intenti e acume d'intelletto e vastità di dottrina.... Salutiamo dunque con gratitudine chi, sapendo far di testa propria e far bene, dedica le sue forze a lavori come questi, lunghi, delicati, difficili, assorbenti; studioso più dell'altrui vantaggio e dell'incremento della cultura popolare, che della propria gloria.

L'opera del Turri, con tutte le sue piccole

imperfezioni, è qualcosa di meglio che un tentativo: è un esempio. Vasto e ben delineato il disegno: giudiziosa la scelta delle notizie, e incensurabile la loro esattezza; scelti con sano criterio ed eleganza gli apprezzamenti sintetici: sobriamente e chiaramente trattate le questioni controverse: indicate le soluzioni di queste, secondo gli ultimi risultati della scienza: e infine, pregio notevolissimo in un manuale che deve servire specialmente per le persone mezzanamente colte, l'esposizione è sempre facile e dilettevole, talchè ci si sorprende a leggere con piacere, quasi che si avesse fra mano non un'opera di consultazione, ma un libro ameno.

Già s'intende, questo non è un dizionario semplicemente biografico; le varie tendenze e rivolgimenti del pensiero e dell'arte italiana, le scuole, i periodi di lotta, i fenomeni tutti insomma di quella complessa vita maravigliosa ch'è la vita d'una letteratura, — come lo stil novo, il petrarchismo e l'antipetrarchismo, l'umanesimo, il marinismo e l'antimarinismo, il contrasto fra classicisti e romantici, il purismo ecc., — sono tutti partitamente esaminati, e così hanno articoli speciali le opere capitali della nostra letteratura, dal *Novellino* o dagli scritti danteschi giù giù fino ai *Promessi Sposi*, e così pure i varî generi letterarî, dalle *Artes dictandi* e dalla lauda al lavoro biografico, alla critica, al romanzo, (tutti, mi sembra, eccetto il genere oratorio; perchè questa lacuna?); e così i sodalizî a scopo artistico, letterario, filosofico: le Accademie p. es.; e le forme metriche, dalla ballata alla poesia barbara de' nostri giorni; e i periodici che, sorti sullo scorcio del sec. XVIII e sul principio del XIX, dal desiderio di rinnovamento nel pensiero e nella coscienza italiana, furono di questo pensiero e di questa coscienza e del loro agitarsi in quei tempi fortunosi interpreti e testimoni. In tal modo si offriva all'A. frequente occasione a rapide sintesi, a ravvicinamenti opportuni, anche a ripetizioni, non involontarie nè inutili: occasioni delle quali ha saputo usar con misura. E neppure ha trascurato la questione della lingua e delle sue origini; e anche di qualche opera straniera, ad. es. della *chanson de Roland* e de' poemi ossianici, che hanno esercitato sulla letteratura nostra qualche notevole influsso, anche di queste si fa cenno; sotto la parola *volgarizzamenti* si raccoglie un elenco delle migliori traduzioni italiane dalle più insigni opere classiche e straniere di ogni tempo: accuratissimi infine, sobrî e per lo più esaurienti al tempo stesso, i cenni bibliografici a piè di ciascun articolo. In conclusione, un libro denso, non pesante: un lavoro coscienzioso, compiuto con sincera sollecitudine di giovare agli studiosi: un lavoro tanto più degno di lode, quanto più fine è l'arte con cui l'A. nasconde se stesso per non mettere innanzi che la verità oggettiva o, se questo non è possibile, il pensiero, il giudizio, la conclusione de' critici riconosciuti universalmente pei più sereni e profondi: del Carducci a preferenza di tutti.

Ed ora, alcune osservazioni. L'A. ha creduto bene di fare un dizionario misto: e fin qui siamo d'accordo. Non si può pretendere che lo studioso il quale vuol notizie precise dell'Accademia platonica vada a cercare sotto i nomi *Gemisto* o *Ticino:* nè che lo studentello che non sa cosa sia l'asclepiadea vada a cercare sotto *Carducci*; e del resto sarebbe fatica inutile, giacchè l'A. naturalmente non ha scritto articoli speciali per i grandi viventi. La considerazione delle varie esigenze di chi consulta, il rispetto e l'ammirazione per i nostri capilavori, e forse più di tutto il timore d'ingombrare con monografie troppo estese un libro di mole piuttosto piccola, ha suggerito quindi all'A. di spezzare un'ampia materia in più articoli: p. es., delle opere di Dante ha preferito parlare separatamente, in altrettanti articoli, piuttosto che prolungare per una ventina di pagine l'articolo intitolato*: Alighieri*. Sistema che ha i suoi vantaggi, come quando si tratta di un autore poco noto di opera assai conosciuta: ma che ha pure i suoi inconvenienti: giacchè, una volta presa questa via, non si sa più dove e quando fermarsi. Così, l'A. ha voluto fare un articolo apposito per le *Tragedie di V. Alfieri:* e perchè non ha fatto altrettanto con le *Commedie di Goldoni?* ha raccolto in una breve monografia le notizie su i canti di Giacomo Leopardi: perchè non ha fatto lo stesso con le *Odi* del Parini e gl' *Inni sacri* del Manzoni? Comprendo bene che a questo proposito è più facile criticare il già fatto che suggerire il da farsi: comprendo che il rimpinzare il libro di richiami (p. es.: *Amadigi di Gaula*, v. *Tasso Bernardo*). se può far comodo al ricercatore, non è punto bello; che far tanti articoli quante le opere, oltrechè quanti gli autori, sarebbe il pessimo dei sistemi: il miglior consiglio sarebbe forse di restringere a un numero limitatissimo gli articoli riguardanti le opere capitali della nostra letteratura, e di ampliare, per sovvenire a qualsiasi necessità del consultare, l'indice rias-

suntivo che è a principio del volume, in modo che contenga misti, ma distinti da caratteri diversi, autori ed opere: gli autori, col loro luogo di nascita e colla cronologia: le opere, con l'indicazione dei loro autori: oppure far due indici differenti, uno d'autori, l'altro di scritti.

E a proposito di quest' indice riassuntivo, vedo che insieme con gli scrittori esso cita alcune opere. Ottima idea, e che anzi mi ha suggerito l'espediente di cui ho parlato testè: ma o sbaglio, o il criterio che ha guidato l'egregio compilatore è stato un po' capriccioso. Perchè, ad es., in quest' indice alfabetico si fa posto alle due *Meropi*, del Maffei e dell'Alfieri, e non all'*Orfeo?* perchè al *Conte di Carmagnola*, e non all'*Adelchi?* perchè alla *Filli di Sciro*, e non all'*Aristodemo?* Ancora: perchè citare talvolta l'opera subito dopo il suo autore, anzichè seguendo l'ordine alfabetico generale? Non tutti gli studiosi, tanto meno se poco colti o di poca memoria, andranno a cercare il *Paradiso degli Alberti* sotto: *Giovanni da Prato.* Così pure, mentre il nome d'Angelica, l'immortale creatura della nostra epopea cavalleresca, sta al posto che alfabeticamente le compete, fra il nome dell'Andreini e quello dell'Angiolieri, di Margutte invece si fa menzione insieme col poema ove spicca l'argutissima creazione della fantasia di Luigi Pulci.

E, per tornare al corpo dell'opera, e tenendo sempre fisso il pensiero alle necessità delle persone più o meno colte che consulteranno questo libro, anche un'altra osservazione mi par doverosa. Supponiamo che uno scolaro abbia bisogno di sapere chi fu e che cosa scrisse.... il Carcano per es.: che ne senta parlare per la prima volta. Cerca al posto: cerca fra il Capponi e il Cariteo e non trova nulla. Di quest'autore, è vero, fa cenno e in piú d'un luogo, l'A.: ma possibile che lo scolaro vada a cercare il nome del Carcano fra gli scrittori di novellistica o fra i traduttori? Senza contare che l'esclusione dalle file degli autori degni d' un articolo apposito è qualche volta ingiusta: come ad es. pel Cantù, di cui è parola soltanto nelle pagine dedicate alla letteratura italiana e alla novellistica. Sull' ingiustizia di certe concisioni ed esclusioni sommarie non parlerò: l'A. stesso se ne scusa modestamente, e d'altra parte son sicura che in una prossima edizione molte lacune saran riempite: anche a costo di veder sacrificato all'economia del lavoro qualche articoletto a parer mio proprio inutile, come quello sul Ranieri; qualche altro direi di fonderlo, abbreviato, in articoli più importanti, come ad es. l'*Antimachiavelli*, di cui basterebbe forse far menzione a proposito del Segretario Fiorentino.

Tutte queste osservazioncelle riguardano, più che il contenuto, la parte formale del lavoro. Quanto alla scelta dei giudizi, un solo piccolissimo appunto mi è accaduto di fare sfogliando queste pagine. A proposito di Giambattista Zappi son riportate soltanto le terribili frustate del Baretti: talchè uno scolaro de' tanti che sono avvezzi a giurare *in verba magistri*, non esiterebbe, dopo aver letto quest'articolo, a indicare lo Zappi come il più genuino rappresentante dei difetti della poesia arcadica. Eppure non sempre lo Zappi è sdolcinato e ridicolo; in questa come in altre occasioni, la critica del Baretti è stata più maligna che severa. Perchè non riportare piuttosto il giudizio sereno che dello Zappi dà il Foscolo, nella sua storia del sonetto italiano?

Tutte inezie, non c'è dubbio: inezie che non diminuiscono il valore dell'opera, e delle quali sarebbe pedanteria far gran caso. Non credo d'essere stata pedante parlandone un po' a lungo; ad ogni modo, tali minute osservazioni sono la miglior prova di stima e di gratitudine che l'A. egregio potesse aspettarsi: giacchè attestano il vivo interesse con cui l'opera sua è stata accolta ed esaminata, e il desiderio pur vivissimo ch'essa sa inspirare, a chi legge e consulta con la più ombrosa scrupolosità, di poterne dir presto: ecco un lavoro perfetto. — [I. S.]

Emile Rodhe — *La nouvelle reforme de l'orthographe et de la syntaxe françaises.* Tecte de l'arrêté ministériel avec avant-propos et commentaire. — Lund (Suède), Librairie Gleerup, 1900, pag. 52.

— *Essais de Philologie Moderne.* I. *Les grammariens et le français parlé.* — Lund, Librairie Gleerup,. 1901, pag. 183.

A proposito del noto decreto ministeriale francese del 31 luglio 1900, inteso a sfrondare l'organismo del francese del suo ingombro ponderoso di pedanteria e sottigliezza con vantaggio reale della lingua e savia economia di lavoro intellettuale, anche il dott. Rodhe, pure approvando il principio d'illuminata larghezza cui s'è ispirata la Commissione, nota ch'essa per due ragioni sopra tutto non ha raggiunto interamente il suo fine: per difetto di chiarezza e di precisione da una parte, dall'altra per poca coerenza di criteri, in modo da oscillare “ entre des restaurations archaïques impossibles et des nouveautés périlleuses „.

Infatti, secondo l'A., è necessario non esorbitare nell'applicazione della *tolleranza,* perchè, almeno per il fine dell'insegnamento, servono meglio spesso le regole assolute che non le incertezze ed i dubbî; e poi bisogna attenersi, come norma costante, alla lingua odierna, per sè stessa semplice, logica, coerente. L'uso insegna che, come *aigle,* così *amour, orgue, automne* sono di regola maschili; *orge, oeuvre, période* femminili; egualmente l'uso non è perplesso per il genere di *aigle* sempre maschile; non tollera un plurale *aucuns;* fissa de' costrutti invariabili, ricorre talora a delle *corcordanze a senso;* l'uso infine permette l'invariabilità del participio passato costrutto con l'ausiliare *avoir,* ma solo finchè l'ortografia non influisca sulla pronuncia; che, per esempio, una forma femminile, ancora ben distinta, *prise* non può essere rappresentata nella scrittura da un semplice *pris.*

Ma l'A. confida che a questi difetti si ovvierà ben presto, dovendosi, a parer suo, considerare queste prescrizioni solo come un primo passo verso la riforma definitiva.

Nell'altro suo lavoro il Rodhe prende occasione dall'esame di alcuni lavori recenti intorno al francese, per esporre i suoi concetti riguardo all'insegnamento di quella lingua e " entrer dans les détails de la langue vivante „.

È da notare che nei licei svedesi da molti anni sono obbligatorî degli esercizî di conversazione non meno in francese che in tedesco ed inglese, applicandosi così il concetto pratico insieme e pedagogicamente razionale di rendere famigliare ai giovani — specialmente stranieri — la lingua moderna, che è più ristretta e piana, prima d'iniziarli ne' segreti della grammatica storica e della vera filologia. Ciò posto, ha ragione il Rodhe di lamentare che allo stesso indirizzo non s'informino anche in Isvezia le grammatiche adottate nelle scuole, veri " nidi d'arcaismi „ colà come altrove, quando non sono grossolani mosaici di tutte le gradazioni di linguaggio; donde risulta una contraddizione continua e flagrante tra il testo e l'insegnamento orale. Ed ha ragione di pretendere che a ciò si ponga rimedio, facendo concordare il francese delle grammatiche col francese vivente, col francese delle conversazioni, alieno così dalle finezze e dalle risorse dei letterati — spesso argute reminiscenze erudite, presentate con garbata ironia — come dalle peculiarità della lingua più familiare e dalle banalità dei gerghi.

Giusta un tale principio, l'A. prende ad esaminare partitamente una delle grammatiche francesi più diffuse in Isvezia, quella del Widholm (3ª ediz., Stockholm, 1892) surrogando molte forme e costrutti o caduti affatto in disuso oppure più o meno affettati o pesanti, con delle espressioni più vive e più agili, che è quanto dire più francesi.

A pag. 54-83 troviamo delle osservazioni istruttive sopra " l'argot, la langue familière et triviale „ a proposito di un capitolo del " Petit Parisien „ del Kron; grazie al quale, dice il Rodhe, " l'Allemand peut désormais ajouter à ses solecismes un petit ragoût d'argot „. Con questa parola si designa in Francia (lo dirò ancora con le parole del Rodhe o, meglio, del Kron) " le langage spécial à certaines professions et catégories de personnes, telles que: étudiants, acteurs, ouvriers, filous, malfaiteurs, etc. „.

La sua esperienza personale permette all'A. di sottrarre dalla lista del Kron un certo numero di espressioni non meritevoli d'esservi comprese; di proporre per alcune parole o cambiamenti di categoria o definizioni più esatte; ma, per l'argomento troppo speciale, noi qui non lo possiamo seguire.

Nell'ultimo capitolo il Rodhe ragiona con eguale competenza di alcuni capitoli della grammatica del Plattner (*Gramm. der französ. Sprache für den Unterricht,* Karlsruhe, 1899). Segue infine un indice delle parole citate nel volume.

Al quale anche gl'insegnanti italiani potranno ricorrere con profitto, chè esso li accosta alle vive fonti della lingua francese, ad essi nota, per lo più, esclusivamente dai libri. — [Dante Olivieri]

F. Lütgenau — *Der Ursprung der Sprache.* — Leipzig, H. Seemann Nachfolger, 1901, in-8°, pag. 32.

Poche, ma buone pagine, nelle quali la questione dell'origine del linguaggio è esaminata soprattutto da questo punto di vista: che al graduale svolgimento dell'intelligenza deve corrispondere un graduale svolgimento del linguaggio. Il L. confuta la teoria della mimesi fonetica (teoria del *wau-wau*) come quella che non spiega l'*origine* del linguaggio, ma ne illustra solamente alcuni fenomeni isolati; riconosce invece il valore della teoria epifonetica (teoria del *puh-puh*) giacchè " il linguaggio comincia con suoni che rappresentano una reazione sulle sensazioni più semplici. Quando questi suoni si fissano, la sensazione s'innalza ad immagine o idea (*Vorstellen*). Questo è il primo stadio del linguaggio „ (pag. 13). Da semplici sensazioni derivanti dal contatto col mondo esterno, si passa a quelle prodotte dai rapporti scambievoli fra genitori e figli (nomi per *babbo* e *mamma*) e quindi alla denominazione di comuni attività umane, risultato di lavoro collettivo. " Il legame frequente, e che finisce per diventare regolare, fra rappresentazione e suono, costituisce appunto la funzione della parola. Quello che a tutta prima non era se non un'attività momentanea, soggettiva, viene a formare un elemento costante e duraturo del linguaggio oggettivo „ (pag. 19). Studia quindi il L. il formarsi di *due* classi di parole (terzo stadio), dei concetti astratti e

della flessione (quarto ed ultimo stadio). Indipendente nei suoi giudizi, il L. discute le opinioni di autorità come il Noiré, Max Müller, Häckel. S'intende che anche circa alcune delle sue affermazioni vi sarebbero delle riserve da fare, ma ciò importerebbe spazio troppo più lungo di quello che qui mi sia concesso. — [P. E. P.].

M. P. N. Nilsson — *Studia de Dionisiis atticis.* — Lundae, MDCCCC apud H. Möller, in-8°, pagine IV-165.

Anche dopo la seconda edizione dell'opera di A. Mommsen sulle feste di Atene nell'antichità, e dopo parecchie monografie che hanno attinenza col tema di questa tesi dottorale, l'argomento era siffatto da meritare ampia discussione: non mancava e non manca la materia controversa, tanto più svolgendo, come fa l'A., anche parecchie delle questioni affini o colle quali l'argomento della tesi presenta dei punti di contatto. Con questo sistema c'è pericolo di sovrabbondanza; che è un bel pericolo quando le difficoltà siano affrontate colla debita preparazione.

Trattandosi di computi pel calendario, è subito palese che la trattazione non è nè facile, nè piana; anzi è chiaro essere questo un terreno incerto e pericoloso. L'apparato bibliografico sì antico che moderno, a quanto risulta dalle note e dai *testimonia* raccolti in calce al volume, è largamente noto e adibito; ma l'A. ha l'occasione a mostrare non soltanto diligenza e dottrina, ma ad esercitare il proprio discernimento tanto per scegliere fra diverse ed opposte opinioni di eruditi, quanto, ed ancor più, per fare nuove proposte, dopo che l'esame del già fatto conduceva a non abbracciare nessuna delle conclusioni già ottenute. Nel che il Nilsson, mi sembra, ha proceduto abbastanza bene, senza volere ad ogni costo produrre delle novità e dissentire di proposito dalle affermazioni altrui e accostarsi ad autorità della filologia.

È tale la natura dell'argomento, che potrebbe farsi cenno della materia svolta e rendere ragione degli appunti e delle critiche solo disponendo di non breve spazio e trattando abbastanza esaurientemente questo o quel punto. A questo esame invitano parecchi luoghi della dissertazione: ed anche ciò è da notarsi a suo favore. Il latino è corretto, non però sempre chiarissimo, ma piuttosto per non brevità di forma, che per altro motivo: in ciò bisogna tener conto della natura dell'argomento e della difficoltà di esprimere latinamente calcoli e ragionamenti che tendono ad esattezza, e perciò sono spesso sottili e minuziosi. — [C. O. Z.]

A. Mühl — *Quomodo Plutarchus Chaeronensis de poetis scenicis graecorum iudicaverit.* — Neuburgii, Griessmayer, in-8°, 1900, pag. 28.

L'argomento è sommamente interessante, chi pensi che ne' *Moralia* di Plutarco si trova il famoso confronto tra Aristofane e Menandro; sicchè non esiste dubbio che la ricerca andasse fatta. Ma, da quello che risulta esaminando il lavoro del Mühl, l'investigazione è ancora incompleta ed immatura, sia perchè l'A. non prende in esame tutti i passi che dovrebbero sottoporsi a disamina, sia perchè da' singoli luoghi e dall'analisi de' singoli passi non è compiuto nella debita misura il trapasso alla sintesi, al giudizio complessivo. Ed anche l'analisi non è la più felice, almeno come esposizione; chè non c'è dubbio che tutti i passi largamente, troppo largamente citati, dovessero esaminarsi e tenersi presenti: ma l'importante, il doveroso era tentare di cogliere il significato ed il valore di ciascuno, e di qui assurgere alla conclusione. Ma ciò non sempre è fatto; talora anzi il valore del passo Plutarcheo non è compreso oppure è frainteso: p. es. si scorge opposizione dove non c'è, o dove c'è assai meno che creda il Mühl. Perciò abbiamo soltanto una raccolta non completa di materiali, che l'A. può continuare a riunire. — [C. O. Z.]

Th. Büttner-Wobst — *Beiträge zu Polybius* (Beigabe zum Iahresbericht des Gymnasium zum heiligen Kreuz zu Dresda, über das Schuljahr 1900-1901. — Dresden, Lehmann, 1901, in-4°, pag. 26.

È una dissertazione importante, la quale intende a render ragione de' criterî che l'A. prosegue nella sua edizione di Polibio. Non è facile dire quale ne sia il contenuto, che tratta dell'ordine dei frammenti del libro 22 e 23 e della tradizione manoscritta degli *excepta* περὶ πρέσβεων Ῥωμαίων πρὸς ἐθνικούς. L'ultimo argomento eccede i limiti delle ricerche puramente Polibiane e si connette a codice importante, illustrato non è molto dal Boissevain nella sua edizione di Dione Cassio: tuttavia l'A. si prefisse di non uscire dai libri 21-38 di Polibio. L'A. esamina la discendenza di 4 mss., espone i criterî da seguirsi nel caso di accordo e di disaccordo, dichiara quale valore spetti ai codici stessi. Quanto all'ordine de' frammenti il Büttner-Wobst in parte accede ai risultati del Nissen e dello Steigemann, in parte procede oltre, continuando così un suo antecedente lavoro pubblicato l'anno passato nel *Philologus.* Dall'esame de' materiali e del loro studio l'A. è in grado di darci la disposizione definitiva dei frammenti di fronte all'ordine dato dal Hultsch. È innegabile che i vantaggi sono parecchi, e che molte ragioni militano a favore del Büttner-Wobst; sicchè l'A. avrà facilmente largo consenso alle sue conclusioni. — [C. O. Z.]

A. Stochmair — *Ist die Schrift* Ἀγησίλαος *ein Werk Xenophons?* Ein Beitrag zur Lösung. — Gorizia, 1900, in-8°, pag. 38.

In questo Programma del Ginnasio di Gorizia l'A. esamina minutamente la tanto discussa e controversa questione, riunendo le sue osservazioni in tre categorie, determinate da criteri formali, sostan-

ziali e morali: quest'ultimi cioè si collegano al carattere di Senofonte. L'A. ricorre a molti raffronti, specialmente con opere senofontee e sopratutto colle Elleniche (ma anche con Eschilo e Sofocle); e nello studio de' singoli passi è diligente ed accurato, a quella guisa che in tutto il lavoro è senza preconcetti. Alquanto esigua però è la terza ed ultima parte, che tuttavia non era meno importante delle altre. Senza pretendere di troncare la questione, e ciò è nettamente dichiarato, l'A. dà un buon contributo allo studio di essa, che così egli risolve: So ergiebet sich denn aus der sorgfältigen u. vorurtheilslosen Erwägung aller Gründe für u. wider der Schluss, dass der " Agesilaos „ aller Wahrscheinlichkeit nach nicht ein Werk des Xenophons ist. — [C. O. Z.]

G. Delle — *Klingers und Grillparzers Medea* mit einander und mit den antiken Vorbildern des Euripides und Seneca verglichen. — Erfurt, Bartholomäus, 1901, in-8°, pag. 31.

È un altro studio su ciò che i Tedeschi dicono *Fortleben:* parecchi ne furono dedicati ad Euripide e non pochi alla *Medea*, che certamente merita questo ed altro. L'argomento, oltre che opportuno per un programma di Ginnasio, è importante ed interessante. L'A. spiega quale fosse l'ambiente in cui sorse l'opera del Klinger e del Grillpanzers, e confrontando l'opera dei due moderni colle tragedie di Seneca e di Euripide, osserva le coincidenze e le divergenze rispetto ai personaggi, all'azione, ai caratteri, alla trama e via dicendo, e viene ad un giudizio fondamentalmente retto e giusto. Ammira il capolavoro Euripideo, non lascia senza censure la tragedia di Seneca, mette in rilievo la dipendenza del Klinger e l'indipendenza del Grillpanzers di fronte a' modelli antichi. Anche per altri rispetti giudica la *Medea* del Grillpanzers superiore all'opera del Klinger, ed ha ragione. Però con Seneca è un po' troppo severo. — [C. O. Z.]

Storia

Eugen Müller — *Kaiser Flavius Claudius Julianus.* — Hannover, Rehtmeyr's Verlag, 1901, pagine II-136.

Non si deve fare una colpa al Pastore Müller di aver tentato, nel tempo stesso in cui Gaetano Negri scriveva il suo bel libro, di trattare lo stesso argomento con un metodo differente; chè anzi, questo richiedeva da parte sua una rinuncia ed uno sforzo per essere imparziali assai più grandi. Giuliano non è sempre uno spirito facile. C'è da scommettere che il Müller deve essersi trovato più d'una volta imbarazzato nello studio del suo eroe; come quando, discorrendo del trattato di Giuliano *Contro i Galilei*, dice che Cirillo l'ha condannato, ma non confutato, ed aggiunge: " esso non è invero del tutto confutabile „. Il Müller sa dunque dar ragione agli avversari, virtù più spesso propria della scienza che della teologia.

Questa memoria vorrebbe darci solamente i fatti. Contiene due pagine di bibliografia, sessantanove di biografia e, tradotte in lingua tedesca, una scelta di lettere, *la proclamazione agli Ateniesi, il Misopogon, i Cesari, l'elogio funebre di Libanio*, ed i frammenti del trattato *Contro i Galilei.* Non gli faremo una grave taccia di averci dato una bibliografia incompleta. Tutt'al più vorremmo vedervi aggiunto il saggio del Martha nel suo *Études Morales*, sebbene non sia molto probabile che il pubblico cui si rivolge il Müller voglia avvicinarsi di tanto alla figura del grande apostata.

Vediamo le traduzioni. Diciamo subito che si tratta per metà di traduzioni, per metà di parafrasi, senza che si riesca a discernervi un piano logico, Il Müller attenua qua e là la violenza del testo, e sopprime le parole oltraggianti: tuttavia ha tradotto alla lettera la fine terribile dei *Cesari.* Ma v'è in tutta questa parte del libro una menda troppo evidente perchè si possa passar sotto silenzio. Intendo i controsensi, cioè le frasi male o non intese, che ricorrono con tale frequenza, da farci domandare se, prima d'accingersi a tradurre tali opere, non sarebbe conveniente famigliarizzarsi colla lingua dell'epoca, e piegare il proprio spirito con letture diligenti ai ragionamenti spesso paradossali dei Padri e dei Neoplatonici. Infatti, non è sufficiente la conoscenza del greco classico nè della logica di Senofonte. Il Müller non ha tenuto conto di queste gradazioni delicatissime.

Quanto alla parte biografica, i fatti si seguono l'un l'altro, aridamente, constatati e discussi ad un tempo, intercalati dai rinvii al testo fra parentesi. Sarebbe un complimento inutile dire che una simile lettura possa essere aggradevole. È dessa utile? La domanda, si vede, è delicata. Supponiamo, come l'ha già fatta lo Schawarz nella sua tesi (*De Vita et Scriptis Juliani Imperatoris*), di presentare la vita di Giuliano in forma di tabella, colle date a sinistra, i fatti a destra, il tutto acconciamente distribuito coi referti al loro posto; ne risulterebbe un lavoro certamente privo di pregi letterarî e senza artifizî di stile, ma pur chiaro, preciso, utile. Se ora si sop-

prime l'ordinamento schematico e si stampa il testo di seguito, non si ottiene certo un vantaggio sensibile, ma solo una fatica per gli occhi e per la mente dovuta all' interminabile filza di fatti presentati senza alcun distacco. E non entro a parlare del soggetto stesso, dell'ambiente in cui viveva Giuliano, nè dell'uomo stesso, del Neoplatonismo, del Cristianesimo, della Corte Bizantina, dei retori, dei vescovi, di mille cose infine che fanno del Quarto Secolo uno dei periodi più intensi ed appassionanti. Evidentemente questi sono caratteri che non possono essere illustrati col metodo statistico cui ha ricorso l'autore. Invero, anche la statistica ha il suo valore, purchè sia schiettamente e non altro che statistica, fatta coll'aiuto del miglior amico che questa scienza possieda, voglio dire dello stampatore. Non così ha agito il Müller, ed il suo libro se ne risente sfavorevolmente. I fatti, lo ripeto, sono bene constatati, quasi sempre appoggiati ad un nome d'autore, di *Gewährsmann*; talora, sebbene di rado, sono anche giudicati. Ma che questa sia una vita di Giuliano, davvero non si può dire.

Finisco con una citazione raccolta a caso, ma abbastanza caratteristica (p. 38): " *Zug gegen Constantius.* — Julian hielt eine Rede vor dem Heer und erklärte es für geboten, möglichst schnell nach Dazien (das diesseitige Dazien = Mösien) an den Pass von Sukki zu ziehen, um dort das weitere abzuwarten. Auch hielt er es für erspriesslich, das Heer nochmals schwören zu lassen. Nur der praef. pr. Nebridius weigerte sich und wurde unbehelligt nach Tuscien entlassen. Julian machte den schon längst zurückgekehrten Sallust zum praef. pr. und Germananius kam am Nebridius Stelle. Entweder war Germanianus nur Vizepräfekt oder Sallust nicht Präfekt, sondern Stellvertreter Julians, also quasi Cäsar ecc „. — [TRUMBULL STICKNEY]

A. Bolton-King — *Histoire de l'Unité italienne.* Introduction par Ynes Guyst; traduct. de l'anglais par E. Macquart. — Paris, F. Alcan, 1901.

Se allo storico che ricerca la verità con rigoroso spirito critico appare sempre preziosa la testimonianza di uno straniero presumibilmente libero dalle passioni locali, quanto più è da apprezzarsi il giudizio di un non italiano sugli eventi gloriosi che generarono l'unità e l'indipendenza della patria nostra!

Dalla diversa attitudine di fronte ai problemi che si affacciarono nel corso della grande lotta nazionale derivano tuttora la loro origine quasi tutti i gruppi politici che si contendono l'appoggio dei cittadini del nuovo regno. V'ha di più. Un senso — commendevole per molti aspetti — di venerazione ci arresta nel penetrare scrutatori i secreti pensieri, specialmente i meno nobili, di quei padri a cui tanto dobbiamo.

L'inglese di cui intendo parlare, il professor Bolton King, offre le massime garanzie scientifiche: l'esposizione della storia italiana tra il 1815 ed il 1870 contenuta nel suo libro è il risultato di dieci anni di attento e scrupoloso esame delle fonti: di queste non gli sfuggono che alcune più recentemente messe a disposizione degli studiosi. Fors'anche, malgrado uno schietto desiderio d'essere oggettivo, scarseggiano le informazioni sul mondo reazionario.

L'A. ha compresa assai bene la forte poesia della causa nazionale; in qualche suo tocco sui volontarî a Roma nel 1849 e dieci anni dopo, nell'esercito sardo, vibra l'emozione profonda di un cuore onesto che non sa negare il suo omaggio alla nobile attività di tanti generosi. Il Bolton King assorge più volte — e la sua preparazione ammirabile gliene dà ben diritto — alla filosofia della storia che narra. Può esser utile il fermare alcuna delle sue più notevoli conclusioni.

L'A. ha pure esattamente capito che fosse il despotismo gravante sull'Italia nella prima metà del secolo XIX, sebbene esso debba essere difficilmente imaginabile da un inglese educato come lo fu il Bolton King. Fa un quadro largo e veritiero delle condizioni sociali del nostro paese in quel tempo e fa rivivere con fedeltà l'epoca in cui la rivolta doveva divampare ovunque di fronte alla " meschina persecuzione degli individui „, al " cinico diniego di giustizia „, all' " intollerabile ingerenza nella vita privata „.

Lo sforzo ardimentoso, ma poco razionale, del 1848, studiato con amore dal King, gli porge occasione d'additare gli errori tattici della campagna contro l'Austria, impresa ardua che non fu prudente cumulare colla conquista delle pubbliche libertà.

Non si vede chiaramente che pensi il Bolton King di Re Carlo Alberto; ma certo l'enigmatica figura non desta in lui simpatia.

Equo è il giudizio su Mazzini, della cui opera misura tutta l'importanza; ma quanto è tristemente vero allorchè afferma che, a partire dalla metà del secolo, l'instancabile co-

spiratore nocque più che non giovasse alla causa, che era in cima dei suoi pensieri!

In Cavour l'A. onora l'artefice che diede il suggello all'unità italiana; non nasconde però i suoi difetti e proclama ch'egli avrebbe maggiormente bene meritato dalla patria rinascente, se le avesse lasciato tradizioni di politica meno obliqua.

Nel cupo aggrovigliamento di vicende che svolge dinanzi al guardo intento dello storico il decennio tra il 1860 ed il 1870, Bolton King scorge tosto uno statista di doti non comuni: Ricasoli, a cui tributa sincera ammirazione, mentre rifugge dagli intrighi di Rattazzi, che accusa di poco coraggio civile. Anche di Bertani e di Crispi, specie di quest'ultimo nel 1860 in Sicilia, biasima le mene; ma dà loro la dovuta lode per aver preso l'iniziativa della spedizione dei Mille.

Il King, inglese coscienzioso ed imparziale, prova un sentimento vivace di ostilità ai clericali — ed anche una certa antipatia pel partito moderato italiano; — ma scorge la gravità del problema dei rapporti fra la chiesa cattolica e l'Italia nuova. Ammira la politica ecclesiastica, così liberale negli intenti del Conte di Cavour ed espone con verità quella di Ricasoli, sì che ne rifulgono i pregi. Esprime infine quasi offrendola alla meditazione dei lettori italiani, la sua discutibile opinione che il nostro governo avrebbe fatto meglio a provocare la partenza del papa da Roma.

Gli stranieri, sovratutto quelli che conoscessero poco la storia del nostro Risorgimento, leggeranno d'un fiato, come un romanzo, questa narrazione colorita e serrata. Si vedano per esempio le pagine che fanno assistere trepidanti al succedersi degli antecedenti diplomatici della guerra del 1859, la materia in cui lavorò con audacia il grande artista che fu Cavour.

A noi, giovani italiani educati agli esempi delle generazioni di lottatori che ci precedettero, torna ben gradito il poter render grazie a chi, pur vivendo in epoca ed in paese così dissimili dall'Italia che si ricomponeva, seppe con tanta onestà e simpatia lumeggiarne la vita feconda. — [G. Gallavresi]

Filippo Bosdari — *Giovanni da Legnano canonista e uomo politico del 1300.* — Bologna, Zanichelli, 1901 (Estr. *Atti e Mem. R. Dep. St. Pat.*, vol. XIX) pag. 137, in-8°.

Con la compera di Bologna dai Pepoli per Giovanni Visconti nel 1350, appare come lettore nello Studio bolognese il conte milanese Giovanni Oldrendi da Legnano. I registri di spese dell'Università ce lo fanno credere un nuovo venuto con la dominazione milanese piuttosto che appartenente all'elemento lombardo, stabilitosi a Bologna in tempo antico. Assume l'insegnamento il 1350, e gli anni di poi con i titoli *doctor licentiatus in iure canonico, doctor utriusque iuris, doctor legum et decretorum*, è lettore ordinario dei *Decretali* e straordinario del *Sesto* e delle *Clementine*. La stima per lui andò sempre crescendo, e gli fu espressa anche nel continuo aumento di stipendio, che da 37 fiorini salì fino a trecento: somma assegnata solo in via eccezionale al legista di fama universale, Nicolò Spinelli da Giovinazzo, quando, nel 1352, fu chiamato a Bologna.

Agli incarichi scientifici s'aggiunsero presto i politici. Quando con l'elezione di Innocenzo VI il Cardinale Egidio Albornoz venne a riconquistare il dominio pontificio e l'allargarsi della potenza viscontea provocò una lega di Stati contro Bologna, governata da Giovanni Visconti da Oleggio, al Legnano fu data da Bologna missione politica, forse di negoziare la pace con la Lega.

Anche nel periodo che segue, assai agitato, troviamo ricordato il nome del nostro giurista. Alle difficoltà esterne s'erano aggiunte per i Visconti i dissidi interni tra Maltraversi e Schacchesi: l'Oleggio, legatosi a questi ultimi, era stato fatto segno ad una congiura per opera di Bernabò; il papa per un suo vicario aveva tentato di ripristinare il dominio di Bologna a Bernabò Visconti, e perciò aveva anche fulminato l'interdetto alla città; nè l'aveva ritirato che nove mesi dopo, fatta la pace tra Bernabò e l'Oleggio. Il Legnano in quella occasione fe' argomento di un trattato di diritto canonico l'interdetto stesso, e lo spiegò e discusse davanti ai suoi scolari. Poco dopo, ripresasi la guerra tra Bernabò e l'Oleggio, Egidio Albornoz si interpose fra i contendenti, e con il compenso della città di Fermo e del titolo di Marchese all'Oleggio, riacquistò alla Chiesa la città di Bologna.

Per un periodo di più che dieci anni il nostro resta politicamente un po' nell'ombra, ma va però sempre più acquistando nella stima pubblica fin che diventa il primo cittadino.

Nel 1561, in occasione della battaglia di S. Ruffino contro le genti di Bernabò Visconti venute ad assediar Bologna, il Legnano pubblica il *Tractatus de bello* (scritto politico intorno al detto assedio), facendolo precedere da un proemio allegorico curiosissimo.

Col salire sulla sedia pontificia di Urbano V, protettore amoroso di Bologna, e del suo Studio, anche Giovanni s'avvantaggiò nello stipendio, comperò una casa privata presso Paderno e alcune altre in parrocchia di S. Giacomo dei Carbonesi, che diventarono le aule per l'insegnamento dei Decretali.

La venuta in Italia dell'imperatore Carlo IV fu per Giovanni occasione di nuovi vantaggi e onori. Infatti nel 1368 Carlo IV, mentre si recava a Roma, concedevagli il titolo di conte palatino e il conseguente diritto di poter creare nuovi notai e di legittimare bastardi dando loro facoltà di prender parte a pubblici uffici. A questi si aggiunsero altri benefici materiali, giacchè nel 1370 gli furono concessi gli utili delle catene del Po a Ferrara. Sulla fine dello stesso anno, morto Urbano VI in Avignone, dove sfiduciato aveva fatto ritorno, Giovanni fu incaricato di pronunciare una solenne orazione funebre. Singolare onore questo che, insieme con l'altissimo stipendio che gli fu conferito per il suo pubblico insegnamento — il più alto di tutti, 400 fiorini — ci mostra il grandissimo conto in cui era tenuto.

Ribellatasi Bologna al papa il 19 marzo 1376, per opera specialmente dei Fiorentini, e trionfata la parte dei nobili Scacchesi, papa Gregorio IX chiama contro Bologna la compagnia degli Inglesi sotto il comando del cardinale di Ginevra. Allora Bologna s'affrettò ad allontanar la tempesta, spedendo al papa un'ambascieria. Per la difficile missione ad Avignone fu scelto Giovanni da Legnano con altri due compagni, e il cardinale fu richiamato. Ma dopo non molto si accentuò il predominio degli Schacchesi per opera di una loro frazione, dei Raspanti; la città piegò nuovamente verso il pontefice; e per la pace definitiva con lui si incaricò nuovamente il Legnano con altri tre di recarsi a Roma, dove era ultimamente tornato il pontefice.

L'ambascieria stette in missione quattro mesi e mezzo; e finalmente, per abilità del Legnano fu ottenuto il perdono dal pontefice a patto di pagare al papa un annuo censo di 10 000 fiorini d'oro e di fornirgli 400 lance in caso di bisogno. Ma Bologna ebbe anche de' vantaggi: il papa istituiva un Vicario da eleggersi dal popolo; vicario che non aveva autorità assoluta, ma, rispettando gli ordinamenti esistenti, non faceva che dare la sanzione papale, ricevendo il giuramento degli anziani, dei Gonfalonieri, del podestà e del capitano del popolo.

A tale ufficio, per fama di studi, per merito nell'ambasciata, per essere estraneo alle lotte dei partiti, fu scelto Giovanni con elezione pubblica il 27 dicembre 1377 e con la provvisione di 110 bolognini al mese. E quasi questo onore non bastasse, o anzi a complemento di esso il 15 gennaio 1378 fu, per voto di popolo, solennemente creato cittadino di Bologna, di dove non si allontanò più.

Allorchè con la nomina di Clemente VII si iniziava un periodo dei più tristi per la Chiesa, e veniva minata l'autorità morale e religiosa di Urbano VI, i Bolognesi, che erano rimasti fedeli al vecchio papa, mandarono a Roma il Legnano con vari delicati incarichi, per i quali si ingrandì la potenza di Bologna e quella del pontefice. In fatti Urbano VI, avendo bisogno di creare un certo numero di cardinali a sè fedeli, giacchè degli elettori suoi non gli rimanevano che quattro, nell'ottobre 1379, per consiglio del Legnano, grande sostenitore della sua rigidità di costumi e di governo, venne nella risoluzione di creare cardinale e legato nella Lombardia e nella Marca Trevigiana, Filippo Caraffa, vescovo di Bologna, dandogli autorità di concedere a Bologna stessa, che la chiedeva, l'investitura del contado di Imola.

In questa circostanza l'opera di Giovanni assunse un valore non mai sospettato, sia per i vantaggi che procurò alla sua città, sia per la parte grande che ebbe nella elezione a cardinale del suo vescovo, sia nella difesa del pontefice Urbano VI. Anzi per questa difesa entrò poi in pieno dibattito intorno allo scima, avendo contro di sè, e sostenitori dell'antipapa, grandi legisti, tra cui Nicolò Spinelli.

Dopo una lettera che egli allo scoppio dello scisma scrisse al cardinale Pietro de Luna per sostenere la validità dell'elezione di Urbano, nell'agosto del 1379 diresse ai cardinali il celebre trattato *Defletu ecclesiae* che è "un vero studio filosofico e critico delle circostanze, che avevano preceduto e accompagnato l'elezione di Urbano VI, e di quelle che avevano condotto i Cardinali ultramontani all'elezione di Roberto di Ginevra" (pag. 66). In esso sostenne contro i cardinali elettori di Clemente VII, non esser vero che la creazione di Urbano VI fosse avvenuta per pressione di popolo.

E qui molto opportunamente ed efficacemente il B. si ferma a lumeggiare l'opera del Legnano, che sostenne a Roma la sua tesi a voce prima, e poi nelle *Ultimae allegationes*, pubblicate tra il 1380 e il 1381, dove, insie-

me con una eccessiva sottigliezza di ragionamenti, mostra doti filosofiche non comuni.

Dopo la conferma del vicariato per un altro anno Giovanni fu dispensato da questo ufficio pubblico, nonostante la domanda di Bologna per bocca dello stesso Legnano, e restò a insegnare nello Studio (non più il *Sesto* e le *Clementine*) dove, come si capisce, godeva la maggior autorità. Morì il 16 febbraio 1383, probabilmente di peste che infieriva nella città fin dall'anno precedente.

Fu con grandi onori sepolto, secondo la sua volontà, nella chiesa di San Domenico, dove gli fu anche eretto un monumento per mano dei celebri artisti Pier Paolo e Iacobello delle Massegne. Ci resta di lui un testamento seguito da un codicillo che è testimonio delle ricchezze sue non indifferenti e dell'amore per Bologna, per alcuni studenti della quale volle che andasse parte de' suoi averi nel caso di mancata discendenza a suo figlio.

Fanno poi seguito a questo lavoro trenta documenti illustrativi, per verità non interamente usufruiti, che furono scoperti dall'A. negli archivi di Stato, notarile, Legnani, ed Albornozziano di Bologna.

Questa monografia, condotta con cura e con buon metodo raccoglie intorno al Legnano molte notizie, e — ciò che merita di esser rilevato — per quanto magre, disparate, frammentarie, quali danno i documenti, le presenta così bene cucite che non si sente lo sforzo del lavoro d'impasto. Ma per evitare questo scoglio l'A. andò a battere contro un altro, che per l'economia del lavoro è più grave. Poichè il filo conduttore della narrazione, che sarebbe l'opera di Giovanni, è, per grandissima parte della vita, assai tenue, l'A. fu costretto a lavorare di destrezza, a esporre grandissima, troppa parte della vita politica di Bologna, così che la figura del suo personaggio resta quasi soffocata. Colpa degli scarsi materiali, non v'è dubbio; ma l'A. avrebbe potuto, anzi dovuto avvertirci nel titolo del libro che egli voleva parlarci del Legnano e di Bologna insieme, non soltanto di quello. Ed altro ancora si aggiunge. La personalità di Giovanni come canonista non esce che incerta, assai incerta, perchè l'A. non può trattare, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, dell'importantissimo scritto, *De fletu ecclesiae*, che si conserva in un ms. vaticano. Se poi si tien conto che non furono abbastanza sfruttati i documenti e, a parer nostro anche molti altri elementi della vita di Bologna e d'Italia di quel tempo, si capisce come, e giuridicamente e politicamente parlando, la vita del Legnano non riesca abbastanza chiara e in relazione col suo momento storico. Certo il B. non manca mai di far rilevare l'importanza di ogni atto anche piccolo del nostro legista, ma in un modo, se possiamo dir così, un po' intuitivo e soggettivo, senza quel sostrato di elementi concreti che sono base granitica, il linguaggio più eloquente della storia. Il lavoro quindi acquista un che di discorsivo, un certo tono laudativo che ricorda un panegirico. Noi ad ogni modo tenendo conto della povertà degli elementi storici che il B. potè aver a disposizione, riconosciamo che non tutta sua è la colpa, ma ci auguriamo che mettendo mano all'opera giuridica del L., rinnovi e completi il suo lavoro, dandogli una densità maggiore di fatti individuali e d'ambiente. — [Ettore Galli]

Lodovico Zdekauer — *Sui frammenti di due manoscritti delle Costituzioni Egidiane nell'archivio notarile di Macerata* (Estr. dall'*Arch. Giur. Filippo Serafini*, N. S., vol. IV). — Modena, 1899, pag. 27.

— *Per la Storia delle Constitutiones Marchie Anconitane* (Estr. dalla *Riv. It. per le Sc. giur.*, vol. XXIX, fasc. I-IX, pag. 11). — Torino, Bocca, 1900.

— *Sulle fonti delle Constitutiones Sancte Matris Ecclesie* con alcune osservazioni sull'antico archivio dei Legati delle Marche. (Estr. dalla *stessa Riv.*, vol. XXXI, fasc. I-III, pag. 14). — Torino, Bocca, 1901.

Nell'archivio notarile di Macerata si trovano come guardia di atti di due notari vissuti nella seconda metà del secolo XVI a Monte S. Martino due frammenti di codici diversi contenenti varianti notevoli dell'edizioni conosciute delle Costituzioni egidiane e specialmente dell'edizione romana del 1544. Il prof. Zdekauer nel primo articolo, di cui ora ci occupiamo, esamina queste varianti, le quali dovrebbero confermare l'opinione che ogni Comune avesse una copia delle Costituzioni modificate secondo le riforme, che via via si facevano, e sostiene che per un'edizione critica delle Costituzioni basterebbero il codice bolognese, ch'è ritenuto una minuta delle Costituzioni, l'ottoboniano 1462 contenente le Costituzioni pubblicate ad Ancona il 16 marzo 1363, e l'altro della biblioteca Angelica che conserva le Costituzioni pubblicate a Viterbo il 12 aprile dello stesso anno.

Col secondo lavoro l'egregio A. si propone di dimostrare che il *Liber Constitutionum Marchie Anconitane*, ora perduto, fu una delle fonti delle Costituzioni Egidiane. A tale scopo fa conoscere due Costituzioni pubblicate nel Parlamento di Montolmo (Pausola) il 17 decembre 1317, conservate nell'archivio priorale di Macerata in copia redatta

dal notaro Domenico Di Pietro il 1344 in occasione d'un processo dibattutosi dinanzi alla Curia generale. Queste Costituzioni che si dovevano trovare nel citato *Liber Constitutionum*, riguardano la procedura e servirono all'Albornoz per le *Constitutiones S. M. Ecclesie* (IIII, 3).

Nel terzo studio lo Zdekauer insiste sull'importanza del *Liber Constitutionum Marchie Anconitane* come fonte delle Costituzioni Egidiane, anche di quelle anonime che si credono *ex novo* formate dallo stesso cardinale. Reca ad esempio il cap. XVII del lib. VI “ Super appellatione ab interlocutoria „, che si riconnette alla procedura trattata nel Parlamento di Montolmo il 1317, procedura del resto seguita in atti della Curia del 1287-88. E così allargherebbe l'osservazione dello Schupfer, il quale ritiene che il nucleo principale del codice egidiano sia composto dalle Costituzioni dei Legati delle Marche, e verrebbe a conchiudere che la raccolta Egidiana sarebbe “ un rifacimento „ del *Liber Constitutionum*, la qual cosa invero non sembra ancora provata.

In ogni modo è lecito dire che i tre studî del prof. Zdekauer contengono pratiche osservazioni e possono senza dubbio giovare per una edizione critica delle Costituzioni Egidiane e per la ricerca tanto della loro genesi, quanto degli elementi che le compongono. — [M. Rosi]

Scienze giuridiche e sociali

Pio Carlo Falletti — *Il fenomeno storico dei partiti* — Bologna, Stabilimento tipog. Monti.

Per quanto io sappia, alla conoscenza del pubblico studioso è sfuggito l'interessante discorso inaugurale del prof. Falletti, autore dei *Costumi senesi*, delle *Cause della caduta della Repubblica di Siena*, del *Tumulto dei Ciompi*, del *Contributo all'assedio di Firenze*, del *Carattere di fra T. Campanella*. Egli dedicò il suo scritto ad una illustrazione dell'*Ateneo bolognese*, al prof. Vittorio Puntoni “ collega e amico dottissimo e carissimo „. Sui partiti in Italia scrisse dei libri il prof. Cuniglio; pel numero della *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1901 Niccolò Gallo dettò l'articolo *I partiti e la vita politica*; non sarà male che i lettori della *Cultura* abbiano anche un'idea dello scritto del prof. Falletti.

Coloro che si occupano della malattia ond'è travagliata la società nostra, egli dice, si dividono circa le cause di essa, riponendole alcuni nella scienza, altri nell'ateismo o nel romanesimo, germanesimo o cristianesimo, oppure incolpando la poca o la troppa libertà, e alcune istituzioni o tutte quante. La divisione dei pareri esiste pure pei rimedi, esagerandoli in più o in meno a seconda dei desideri e delle tendenze individuali o collettive rispetto al loro progresso o alla loro stazionarietà. Codesta differenza di vedute di pareri e di rimedi costituisce in parte il fenomeno storico dei partiti, dovuto non al soggettivismo di alcuni studiosi che seduti a tavolino vedono le cose del mondo attraverso lenti policrome, ma a quello del pubblico dotto e indotto, che nei capiscuola ha i singoli rappresentanti del suo pensiero. I partiti mostrano grande varietà e talora confusione. La parole di pace, colonie, libertà, principato, papato, istituzioni destano idee che spingono verso l'uno o l'altro dei partiti esistenti, e ne possono far sorgere dei nuovi. Talvolta un'idea porta nel campo liberale, tal'altra nel campo contrario, oppure le idee si mescolano e si confondono; così fecero ariani, ortodossi, puritani, ugonotti, guelfi e ghibellini, neoguelfi e neoghibellini, ricorrendo talora a sotterfugi, piccole congiure, equivoci, mezzucci rilevanti la miseria del pensiero, ma che nella vita del pensiero han pur valore. Volendo penetrare, per dir così, nel midollo dei partiti e classificarli secondo la qualità ed entità loro, si possono ridurre a tre le divisioni che rappresentano le tendenze di conservare ciò che si ha, ricuperare ciò che si è perduto, bramare ciò che non si possiede, tendenze queste istintive e comuni a tutti gli uomini. Si potrebbe quasi dire che la storia in sostanza è il prodotto della lotta delle tre tendenze.

Ognuna delle tre tendenze sorge per via del pensiero e si fissa per opera della scelta determinata dalla riflessione, e si cerca di attuarla tenendo conto grandissimo dell'ambiente, perchè questo opera spesso a dispetto della volontà. Ciascuno porta nella società la tendenza e il partito individuale, e dalle quotidiane reciproche relazioni nascono aggruppamenti di tendenze collettive, da ognuno dei quali sorge il *partito*. L'ordinarsi in gruppi non è del tutto arbitrario; deriva da convenienze sociali o da amicizia o da stima, ma sempre dalla consonanza di tendenza. Le varie manifestazioni del bello, del vero, e del buono presso le diverse schiatte e presso i popoli di una schiatta e nei successivi momenti storici di un popolo e in ciascun uomo e nei successivi periodi della vita d'un uomo, sono prove sufficienti che i partiti sono inevitabili, rispondono a un bisogno del pensiero e perciò son necessari. Ma è pur necessaria l'aperta e schietta manifestazione della

tendenza e del partito individuale. Quando la tendenza e i partiti individuali restano occulti per mancanza di libertà, v'è la tirannia d'un solo, come nelle monarchie dispotiche, come nelle democrazie imperfette, nelle oligarchie, nelle oclocrazie. Se il tiranno è forte e vigilante e gli animi son fiacchi, si cade nell'indifferenza e nel fatalismo, del quale le conseguenze si possono vedere nel mondo islamitico. Se gli animi son gagliardi, l'indifferenza non è possibile. Contro le aperte violenze dei conti e marchesi si formano le segrete *coniurationes* condannate dai capitolari di Carlo Magno. Contro la giustizia arbitraria del feudatario sorse in Vestfalia il *vetitum judicium* e nel napoletano la *setta dei vendicosi*. Così società o sette apparvero a Palermo, a Chieri, a Ivrea, a S. Miniato contro i Grandi, in Inghilterra contro i Normanni, nei Paesi Bassi contro gli Spagnuoli ecc.; così in tempi più vicini gli Illuminati, i Franchi Muratori, i Carbonari, la Giovane Italia.

Quindi, allorchè gli animi son forti, i partiti si costituiscono anche nella tirannia, ma segretamente, e il segreto in tempi di schiavitù è l'unico mezzo di ordinarsi per abbattere gli ostacoli. Mosso da fili invisibili, il popolo si agita, avvengono congiure, assassini politici, stragi, incendi, *vespri*, *pasque* famose, e repressioni e reazioni e terrori. Naturalmente perchè la rivoluzione e il moto riesca, bisogna che l'ambiente sia favorevole. I tentativi del Campanella, del Masaniello, dell'Alessi fallirono, perchè prematuri. Prematuri furono i tentativi di Carlo Emanuele I, mentre riuscirono quelli iniziati nel '48. Per cui lo svolgimento sociale vuole per tutti la piena libertà delle tendenze, la quale trae seco la piena libertà dei partiti che di queste sono conseguenza logica. L'impedirla cagiona l'indifferenza o la rivolta.

Ma per godere della piena libertà i partiti devono soddisfare a certe condizioni. I partiti sono persone vere della famiglia sociale. Nel partito si entra o per interessi personali, o per questi e per l'idealità, o solo per l'idealità. Nel primo e secondo caso si arriva agli esempi dati dalle lotte fra Buondelmonti e Amidei, fra Colonna e Orsini, fra Geremei e Lambertazzi, fra Doria e Fieschi, oppure alla guerra delle *due rose* e a quelle religiose e civili di Francia, oppure, nella vita quotidiana, agli esempi dati dalle elezioni amministrative e politiche. Quando poi i partiti operano come singole persone, e per malsano egoismo dei loro aderenti, esagerano nel fine e nei mezzi e si trovano alle prese con la legge e con quelli che da essa han protezione e difesa. Riuscito il partito vincitore, pro o contro le istituzioni, afferra il potere e nei primi tempi è compatto e strettamente unito ai suoi capi. Poi i legami si allentano, e si formano dei sottopartiti dei gruppi che si garreggiano fra loro, e la maggioranza si sgretola per ricostituirsi su altra base e sott'altra forma, le quali sono soggette alla legge inevitabile della evoluzione e della profonda modificazione del pensiero che s'è venuto compiendo nel tempo e nello spazio per gli elementi costitutivi della società umana attraverso i secoli. Ora, senza il perfezionamento del pensiero, della volontà, dell'*io* non v'è benessere nè civiltà vera. Solo così, alla tirannia dell'egoismo sottentrerà il regno della giustizia sociale che avrà per legge la morale e per confini la piena libertà di ciascuno e di tutti. [ALFONSO PROFESSIONE]

Teresa Labriola — *Del concetto teorico della società civile.* — Roma, Loescher, 1901.

L'A. ha fatto stampare la prelezione al suo corso libero di filosofia del diritto nell'Università di Roma. Alla scelta dell'argomento fu indotta dal fatto che per lei è conciliabile una *società civile* con la proprietà privata, cioè senza giungere alle estreme vedute socialistiche, e modificando largamente l'odierno oggetto economico: le aspirazioni dell'A. stanno fra il radicale e il socialista. Essa esamina la teoria socialista, la tendenza sociale temperata, la sociale riformista, l'anarchismo: dalle diverse critiche l'A. conclude che la base della società civile vera e propria è nell'accordo dello Stato con la società: accordo che manca ora e che il collettivismo non porterebbe. — [G. B. CECCHI]

De la Mazelière — *Quelques notes sur l'histoire de Chine.* — Paris, Plon, 1901, in-8°, pag. 96, con 8 incisioni ed una carta.

Non si tratta di note su singoli punti di storia cinese; ma di apprezzamenti, che ci sembrano giusti, sulle varie epoche, in ordine cronologico: da quella dei Han a quella dei Ming e dei Ts'ing, attraverso le dinastie dei T'ang e dei Sung: sulla grandiosa riforma di Confucio, sull'influenza del buddismo, sull'avvenire della Cina. È interessante conoscere l'opinione dell'A. circa quest'ultimo punto. Egli crede che gli avvenimenti attuali non "segnino solamente una crisi passeggera e la fine prossima della dinastia mangese; essi segnano la fine di tutta quanta la civiltà cinese". Giudizio forse troppo affrettato; ma il De la M. non ha poi torto di affermare che la sognata e sperata *trasformazione* della Cina è impossibile: che ne è invece possibile una *divisione*, giacchè "la legge stessa dell'evoluzione politica e sociale esige che l'impero cinese scompaia dinanzi alla civiltà euro-

pea, alla quale esso non può sottomettersi. E questa stessa legge vuole che la Cina, dal suolo si ricco, dal sottosuolo non utilizzato, divenga un centro di civiltà „ (pag. 58). Quando? come? quanto tempo dovrà passare prima che sia possibile soltanto di intravedere la soluzione dell'arduo problema! Intanto è certo che esso affatica molte menti, e le copiose pubblicazioni di cose cinesi ne fanno fede. Fra le quali giova rammentare anche la presente, modesta di mole, ma elegante nella forma e nel contenuto, quale era da aspettarsi dall'A. del grazioso e curioso studio sulle *Grotte di Ajanta*, e sulla *Peinture allemande au XIX siècle*. Anche qui, l'artista prende spesso la mano al critico di storia: e le patetiche odicine dello *Shi-king* adornano il volumetto, non meno che le finissime incisioni di templi e pagode e città cinesi. — [P. E. P.]

A. de Pouvourville — *La Chine des Mandarins*. — Paris, Schleicher Frères, 1901, in-12°, pagine 167, con 54 figure.

Questo volume fa seguito all'*Empire du Milieu* dello stesso A., e sarà seguito alla sua volta da altri due, *La Chine des lettrés* e *La Chine des agriculteurs*. Così si avrà, razionalmente divisa, una buona trattazione della vita politica e sociale cinese, di cui il primo volume offrirà la sintesi e gli altri tre l'analisi. Diciamo che la divisione della materia è razionale, perchè infatti i mandarini o governatori, i letterati o borghesia colta, e gli agricoltori e proletari formano tre vere e proprie caste, non dissimili da quel che furono in India gli kshatriya, i brammani ed i vaiçya. Il presente volume, illustrato da incisioni riprodotte con molto gusto da antichi modelli, si occupa, attingendo a buone fonti, delle dinastie e della razza cinese, dell'imperatore, dei ministri e del governo, dei mandarini e dell'amministrazione, dei giudici e della giustizia (con quanta invidia si legge questo capitolo!), delle finanze ed agenti del tesoro, e finalmente dell'esercito e dei capi militari. L'A. rileva giustamente l'importanza che per la diplomazia occidentale ha l'esatta conoscenza della storia e dell'ordinamento politico cinese. Certamente, la sostituzione della dinastia mangese alla dinastia nazionale dei Ming e “ l'antagonismo latente „ che ne conseguì fra le provincie settentrionali e meridionali del vastissimo impero, danno la chiave per comprendere molti dei problemi connessi coll'attuale “ questione cinese „ e colla sua soluzione avvenire. Il libro del De P. si legge con interesse e profitto, e può porsi fra i migliori pubblicati nella *Bibliothèque d'histoire et de géographie universelles*. — [P. E. P.]

Letteratura contemporanea

G. B. Bianchi — *Primo maggio* (Romanzo). — Milano, la Poligrafica, 1901, in-8, pag. 410.

Il titolo, il prologo, la mole del volume promettono assai più di quel che l'A. abbia saputo mantenere. Il romanzo manca d'azione e di movimento; il tema si prestava assai meglio allo sviluppo d'una novella. Ecco in poche parole riassunta la favola del racconto: Nelle campagne del Reggiano scoppia uno sciopero agrario, la composizione dello sciopero è ritardata, come al solito, dall'incuria, dall'ignoranza, dalla cocciutaggine, dall'egoismo degli uni e degli altri. Il conte di Rosaspina che non sarebbe alieno dal prestarsi ad agevolar la soluzione dello sciopero, si rimangia le buone disposizioni quando gl'incendiano la sua villa. La sua casa è naturalmente il convegno delle persone che avversano ogni movimento popolare; però sua figlia Gisella s'interessa a poco a poco della questione sociale, specialmente per simpatia verso il dottor D'Ete, apostolo di socialismo e difensore de' contadini. La simpatia si muta improvvisamente in amore; il padre ad impedire una “ mésalliance „ risolve di maritarla tosto con un uomo della sua casta, ma per evitare il matrimonio, Gisella abbandona di nascosto la casa paterna, coll'intenzione di dedicarsi interamente all'opera della redenzione del proletariato. Il padre annunzia agli amici con circolare abbrunata la morte della figliuola.

I personaggi su cui s'impernia l'azion del romanzo sono adunque tre: il conte, sua figlia e il dottore. Gli altri fanno appena la figura di comprimarî e chiacchierano ora spiritosamente —, qualche nobile *sportman*, ora un po' scioccamente — quasi tutti gli altri; ma non hanno altro ufficio che d'aumentar le pagine del romanzo e ritardar la conclusione. Anche i caratteri de' tre personaggi principali fanno dubitare che l'A. non li abbia concepiti tutti d'un pezzo, ma ch'egli sia venuto immaginandoli e modificandoli un po' alla volta, tanto è vero che il conte, uomo colto pio ragionevole fino a un certo punto del libro, diventa poi in ultimo un padre melodrammatico e alquanto inesplicabile; Gisella sua figlia appare una ragazza un po' sciocca in tutto il romanzo, ma nessuno potrebbe immaginarsi ch'ella debba poi prender fuoco improvvisamente pel dottore e tanto meno ch'ella scappi di casa con quel bel proposito romantico; e, finalmente, il dottore presentato ai lettori con tanta abbondanza di particolari notizie come se fosse un eroe autentico, si comporta non saprei dire se più come un volgare egoista o un paranoico od un superuomo da strapazzo. L'unico tipo ben immaginato e sempre uguale a se stesso è il barone, scettico spiritoso ciarliero antipatico quanto si vuole, ma naturale, tanto naturale che par impossibile che chi ha immaginato questo carattere vero, abbia anche ideato quegli altri così falsi. Strano però che in un romanzo socialista

la figura artisticamente più perfetta sia quella d'un nemico del proletariato! L'A. ha certamente impiegata tutta la sua buona volontà, e s'è giovato di tutte le risorse dell'arte, della scienza e della retorica nel creare l'eroe-cardine del romanzo, il dottor d'Ete; ma quanto sarebbe stato meglio che dopo la bella etopea con cui l'A. ce lo presenta nel momento culminante dell'azione, egli non venisse più innanzi colle sue parole e col suo contegno a pregiudicarsi nel concetto dei lettori! Ma, si sa, allora sarebbe mancato il romanzo. Poco male, credo io, così per l'arte come per l'A., il quale mostra pur tra i difetti, molti e gravi, del libro ingegno non comune e voglia ardente di riuscire; e potrà riuscire, speriamo, ad affermarsi in un altro romanzo. Certo l'essersi accinto a così grave impresa qual è il romanzo sociale, non è prova soltanto di ardimento giovanile.

Ma quanto vecchiume in certi procedimenti tecnici di questo "Primo maggio", come il mescolarsi dell'A. al racconto e il parteggiar per alcuni personaggi; quanta retorica in quelle tirate estetiche, filosofiche, sociologiche, che raffreddano l'interesse del romanzo! Anche la lingua è spesso ben lontana dal contentare un lettore di buon gusto, essendo ora troppo artificiosa e dannunzieggiante, or troppo sciatta con vocaboli e frasi dell'uso giornalistico. Non tutti passeranno all'A. certe inversioni innaturali, di cui usano ed abusano parlando anche i suoi contadini; nè possono piacere quegli astratti di nuovo conio, come: *dignitosità dell'arte, aureola di misteriosità, intellettualità cordiale, sofficità, istintività, complimentosità* ecc. M'astengo dal citare de' passi del libro non solo per ragioni d'economia, ma anche perchè farebbero maggiormente increscere al lettore l'abuso della retorica, che guasta tante pagine di questo libro e il vizio di megalopsia, da cui sembra essere affetto l'autore. Malgrado ciò non manca qualche buona pagina, p. es. la descrizione dell'incendio; ma D'Annunzio potrebbe avocarne il merito ad alcune pagine del suo "Innocente". Concludo: Il romanzo è destinato a non esser compreso dal popolo, a cui dovrebbe, sembra, particolarmente rivolgersi un romanzo socialista, perchè troppo pretensioso nella forma, e a non piacere alle persone colte, pei molti difetti tecnici che procedono specialmente da inesperienza. — [G. SURRA]

Neera — *La villa incantata.* — Livorno, Belforte, 1901.

In un volumetto della elegantissima "Collezione Elena" Neera ha stampato una novella assai attraente nella sua briosa semplicità. Una signora desiderosa di quiete campestre va a visitare una villa messa in vendita dal Conte di Soragna. Là trova un intendente che le fa visitare lo stabile, antico e ricco di mobili, di affreschi, di poesia, cose tutte che il proprietario vorrebbe aver la certezza non fossero distrutte dal successore impostogli dalle strettezze finanziarie. E questo intendente parla di letteratura, di arte ecc., fin che si manifesta per il Conte di Soragna e finisce per offrir alla Marchesa unitamente alla villa il suo nome. Segue "Il convegno" un brano di prosa passionata che dice tutte le pene di un'anima che si trova disillusa in un sogno d'amore.

Di Neera non è affatto necessario parlare, conosciuta com'è per la simpatia che ha saputo acquistarsi, degnamente, nel pubblico dei lettori. Uno stile quanto mai forbito, una originalità non comune, una precisione ed una vivacità straordinaria nelle descrizioni si riscontrano in tutti i suoi scritti, che sono meritamente lettura favorita di tutti. — [G. B. CECCHI]

Jolanda — *Fiori e Sogni.* — Milano, Agnelli, 1901, pag. IX-263.

È una raccolta d'impressioni provate dall'Autrice guardando, o leggendo. Sono, com'essa dice nella dedica a Silvia Albertoni, "divagazioni, reminiscenze, impressioni di letture, fantasie, sfumature; inafferrabilità insomma, che non si possono qualificare, come non si può determinare la forma di una nuvola o la gradazione di un riflesso" (VIII).

Gli articoli sono riuniti in gruppi, che portano questi titoli: *I Calendari - Viole e Rose - Parvenze e Visioni - Le pagine dei giorni di sole - Le pagine dei giorni di pioggia - Messe d'oro - Quando cadono le foglie - Sotto la cappa del camino.*

In questi brevi scritti si nota un certo brio che può renderli cari alle signore ed alle signorine colte e gentili, le quali troveranno in alcuni buoni consigli, in altri qualche acuta osservazione, in tutti sentimento squisito e molto buon garbo. [M. ROSI]

ELENCO DI LIBRI.

Armitage Robinson J. — *Texts and studies. Contributions to biblical and patristic literature.* Vol. VII. n. 1 e 2. — Cambridge, University Press, 1901, in-8, pag. VII-83, IX-91.

Baccelli Alfredo. — *Diva Natura.* 3ª ediz., aggiuntavi la polemica su *Poesia e Scienza* di E. NENCIONI, E. PANZACCHI e A. BACCELLI. — Milano, Aliprandi, 1901, in-8 picc., pag. 148.

Barbagallo Corrado. — *Le relazioni politiche di Roma con l'Egitto dalle origini al 50 a. C.* Saggio sulla politica estera dei Romani. — Roma, Loescher, 1901, in-8, pag. IX-190.

Beltrami Achille. — *Brescia antica nella storia e nell'arte.* Conferenza. — Milano, 1901, in-8, pag. 47.

Berlepsch (VON). — *Soziale Entwickelungen im ersten Jahrzehnt nach Aufhebung des Sozialistengesetzes.* — Göttingen, Vaudenhoeck und Ruprecht, 1901, pag. 32.

Béguinot Francesco. — *La cronaca abbreviata d'Abissinia.* Nuova versione dall'etiopico e com-

mento. — Roma, Tip. editrice italiana, 1901, in-8, pag. XIII-142.

Bellet Charles-Felix. — *Un problème d'hagiographie. Le Bienheureux Agrald évêque de Maurienne.* (Première moitié du XII siècle). — Paris, Picard, 1901, in-8, pag. 52.

Bianchi Romolo. — *La razza e le scienze sociali.* — Napoli, Tip. della R. Università, 1901, in-8, pag. 107.

Van-Biervliet J. J. — *Études de psychologie.* L'homme droit et l'homme gauche. Illusions visuelles. Illusions de poids. Circulation et cérébration. — Gand, A. Siffer, 1901, in-8, pag. 201.

Blaze Elzear. — *La vie militaire sous le premier Empire.* Paris, Garnier frères, 1901, in-8, pag. VIII-437.

Bloch J. et **Levy E.** — *Histoire de la littérature juive d'après G. Karpelès.* — Paris, Leroux, 1901, in-8 grande, pag. 683.

Bollea L. C. — *Le prime relazioni fra la Casa di Savoia e Ginevra (926-1211).* — Torino, Clausen, 1901, in-8, pag. 92.

Bollettino del Club Alpino Italiano pel 1901, pubblicato per cura del Consiglio direttivo (Vol. XXXIV, n. 67). — Torino, Tip. Cassone succ. Candeletti, 1901, in-8, pag. VIII-423.

Boscaino Francesco. — *Note epigrafiche.* — Palermo, Scuola tip. "Boccone del povero", 1901, in-8, pag. 80.

Brambilla Giuseppe. — *Storia della ragioneria italiana.* — Milano, Borighone, 1901, in-8, pag. 157.

Brochet Régis. — *Trente ans après. Metz et ses champs de bataille.* — La Rochelle, Impr. Texier, 1901, pag. 40.

Caetani Lovatelli E. — *Attraverso il mondo antico.* — Roma, Loescher, 1901, in-8, pag. 147.

Carmen Sylva. — *La schiavitù di Pelesch.* Racconto autobiografico. Traduz. di Pilade Beltrami. — Milano, Aliprandi, 1901, in-8 picc., pag. 132.

Castaldo Vincent. — *Imitations libres de quelques poésies italiennes de Giacomo Leopardi et compositions diverses.* Troisième édition. — Napoli, Pierro e Veraldi, 1900, in-8, pag. 127.

Cerocchi Pius. — *Xenophontis Hipparchicus sive de magistri equitum officio.* — Berolini, apud Weidmannos, 1901, pag. 66.

Cerone Francesco. — *Li-hon-ciàng e la politica cinese nella seconda metà del secolo XIX.* — Napoli, Tip. editrice Tocco, 1401, in-8, pag. XV-196.

Chiaivo Augusto. — *L'immoralità del voto segreto.* (Estr. dalla *Riv. pol. e letter.*). — Roma, 1901, pagine 16.

Ciceronis M. T. — *Cato Maior de senectute.* Edizione con note italiane di Filippo Persiano. (Dalla *Piccola collezione scolastica* diretta da N. Festa). — Marini e C., 1902, in-8, pag. XVI-94.

Colma Luigi. — *Piccolezze....* Romanzo storico dei tempi di Amedeo di Savoia Re di Spagna. Prima traduzione italiana di A. G. Corrieri. — Milano, Aliprandi, 1901, in-8, pag. 305.

Costanzo Lucio. — *Il veltro.* Poema novo. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 59.

De Anna Luigi. — *Il verbo francese e la sua teoria dal XII al XIX secolo.* — Studio critico-storico con raffronti filologici nelle lingue romane. Volume I. — Torino, Roux e Viarengo, 1901, pagine 110.

De Balzac O. — *Il martirio.* — Traduz. di G. A. Corrieri. — Milano, Aliprandi, 1901, in-8, pagine XVI-161.

Della Torre Ruggiero. — *La fortuna del "Poeta-Veltro" nel XIX secolo.* Con una lettera inedita del dantista Melchiorre Missirini. — Firenze, Seeber, 1901, in-8 grande, pag. 166.

De Michele Ermenegildo. — *Le favole di Fedro con commento e vocabolario.* — Napoli, D'Auria, 1902, in-8, pag. VIII-184.

De Mohr Arnaldo. — *La Testa di Gesù ed altre novelle.* — Milano, Aliprandi, 1901, in-8, pag. 311.

— *L'epilogo.* Racconto storico. Terza edizione. — Milano, Aliprandi, 1901, in-8, pag. 90.

D'Orazio Alessandro. — *Enesidemo e lo scetticismo greco.* Saggio storico-critico. — Roma, Tip. Centenari, 1901, in-8, pag. 137.

Diotallevi Giovanni. — *La spiritual Primavera.* Visioni. Versi. — Milano, Società ed. *La Poligrafica*, 1901, in-8, pag. 123.

Dziatzko Karl. — *Beiträge zur Kenntnis des Schrift-, Buch-und Bibliotekswesens.* — Leipzig, Spirgatis, 1901, in-8, pag. 102.

Flammazzo A. — *Lettere di dantisti,* con prefazione di R. Caverni. III gruppo: *Lettere del secolo XIX.* — Città di Castello, Lapi, 1901, in-8, pagine 140.

Fischer P. D. — *Italien und die Italiener.* Betrachtungen und Studien über die politischen, wirthschaftlichen und sozialen Zustände Italiens. Zweite Aufl. — Berlin, Springer, 1901, in-8, pagine 455.

Franchi Anna. — *Decadente.* Novella. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 150.

Frank Herman. — *Das Abendland und das Morgenland.* Eine Zwischenreichbetrachtung. — Leipzig, H. Seemann, Nachfolger, 1901, in-8, pag. 184.

Frittelli Giuseppe. — *Dalla scuola si esige ciò che nelle condizioni attuali non può dare.* Conferenza. — Firenze, Bemporad, 1901, pag. 13.

Giannone Tommaso. — *Una Novella del Boccaccio ed un Dramma del Lessing.* Studî di critica storica e letteraria. — Agnone, Tip. editr. Sannitica, 1901, in-8, pag. 170.

Giorni Carlo. — *Grammatica della lingua greca ad uso dei ginnasi e dei licei.* Vol. II. — Firenze, Sansoni, 1901, in-8, vol. I, pag. XV-212, vol. II, pag. VII-143.

Grassi Bertazzi Giuseppe. — *Roma nell' "Ode a Roma" di Gabriele d'Annunzio.* — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 212.

Gratry A. — *Les sources de la régénération sociale.* Troisième édition. — Paris, Douniol, 1901, in-8, pag. 109.

Guyon B. — *Grammatica, esercizi e vocabolario della lingua slovena.* — Milano, Hoepli, 1902, in-8 picc., pag. XV-313.

Halevy Daniel. — *Essais sur le mouvement ouvrier en France.* — Paris, Société nouvelle de librairie et d'édition, 1901, in-8, pag. 300.

Graf von Hoensbroech. — *Das Papstthum in seiner sozial-kulturellen Wirksamkeit.* 1 Band: Inquisition, Aberglaube, Teufelsspuk und Hexenwahn. Dritte Aufl. — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1901, in-8, pag. LVI-724.

Israel A. — *Pestalozzis Institut in Iperten.* Beiträge zu seiner näheren Kenntnis aus den nachgelass. Papieren Dr. K. J. Blochmanns (Dai *Beiträge zur Lehrerbildung und Lehrerfortbildung*, n. 20). — Gotha, Thienemann, 1900, in-8, pag. 118.

Kalb Alfons. — *De duoseptuagesimo carmine Catulli.* — Programm des k. humanistischen Gymnasiums Ausbach. — Ausbach, Brügel, 1900, in-8, pag. 63.

Keller J. — *Das Philantropinum in Marschlius.* (Dai *Beiträge zur Lehrerbildung und Lehrerfortbildung*, n. 11). — Gotha, Thienemann, 1899, in-8, pag. 58.

La Corte Giorgio. — *I Barbaricini di Procopio.* (*De bello Vandalicorum*, II, 13). Questioni di filologia. — Roma, Tip. V. Bocca, 1901, pag. 23.

Lado Piero. — *La comunione dei beni fra coniugi nella storia del diritto italiano.* Saggio storico-giuridico. — Sassari, Tip. Gallizzi, 1901, in-8, pagine 100.

Lanciarini Giuseppe. — *Gentile Brancaleoni di Montefeltro.* Romanzo storico del secolo XIX. — Milano, Società editr. *La Poligrafica,* 1901, in-8, pag. 298.

Lautezchlager G. — *Beiträge zur Xenophonlektüre der Obertertia.* — Nel Jahresbericht des Ludvig Georgs-Gymnasiums zu Darmstadt, 1901, Otto' sche Hof-Buchdruckerei, pag. 36.

Lioy Paolo. — *Storia naturale in campagna.* — Milano, Treves, 1901, in-8, pag. VIII 368.

Liermann Otto. — *Henricus Petreus Herdesianus und die Frankfurter Lehrpläne nebst Schulordnungen von 1579 und 1599.* — Sonderabdruck aus Programm n. 428 des Goethe-Gymn. — Frankfurt a M., Knauer, 1901, in-4, pag. LXIII.

Lo Cascio Garofalo Gius. — *Nuova grammatica della lingua latina secondo il metodo scientifico.* Per uso delle scuole. Parte I: Morfologia. — Livorno, Giusti, 1902, in-8, pag. VIII-170.

Manfredi Camillo. — *Commenti alla nuova legge sul processo sommario.* — Pavia, Tip. Bizzoni, 1901, in-8, pag. x-90.

Mantegazza Paolo. — *Il libro delle malinconie.* — Firenze, Bemporad, 1901, in-4 picc., pag. 231.

Marchi Paul. — *Des Aristoteles Lehre von der Tierseele.* IV Teil. — (Estr. dal Progr. des Gymnasiums Metten), 1900, pag. 61.

Massarani Tullo. — *Storia e fisiologia dell'arte del ridere.* Vol. III. Nel mondo moderno. — Milano, Hoepli, 1902, in-8, pag. xvi-723.

Menestrina Francesco. — *L'accessione nell'esecuzione.* Un contributo alla teoria del cumulo processuale. — Vienna, Libr. editr. Manz., 1901, in-8, pag. vii-241.

Meomartini Almerico. — *Benevento dalle origini sino al presente.* Sunto storico. — Benevento, Ed. De Martini, 1901, pag. 81.

Müller Alois. — *Ueber den Zusammenhang zwischen Culturgeschichte und Geographie und seine praktische Verwertung im Unterrichte.* — Oberhollabrunn, 1901.

Multineddu Salvatore. — *Pfard.* Racconto. — Catania, Giannotta, 1901, in-8, pag. 122.

Nippold Friedrich. — *Kollegiales Sendschreiben an Ernst Häckel mit der Antrittsrede in Jena am 10. Mai 1884: Die naturwissenschaftliche Methode in ihrer Anwendung auf die Religionsgeschichte.* — Berlin, Schwetschke u. Sohn, 1901, pag. 58.

Orano Paolo. — *Psicologia sociale.* — Bari, Tip. Laterza, 1902, in-8, pag. 362.

Pascal Carlo. — *L'incendie de Rome et les premiers chrétiens.* Traduit de l'italien sur la deuxième édition. — Paris, Fontemoing, 1902, in-8 picc., pag. 88.

Passerini G. L. — *Versi* (1880-1894). — Città di Castello, Lapi, 1901, in-8, pag. 74.

Pennisi Mauro Antonino. — *Metamorfosi comica.* — Catania, Tip. G. Musumeci, 1901, pag. 24.

Philae Mamelis Carmina inedita ex Cod. C VII 7. Bibliothecae nationalis Taurinensis et Cod. 160 Bibl. publicae Cremonensis edidit Ae. Martini. — Napoli, Supplem. degli Atti della R. Accad. d. arch. lett. e belle arti, 1900, in-4, pag. xv-240.

Pierantoni Riccardo. — *La nuora. L'Armena. Sogni d'artista.* Novelle. — Torino, Roux e Viarengo, 1901, in-8, pag. 300.

Pierson N. G. — *Problemi odierni fondamentali dell'economia e delle finanze.* Traduz. dall'olandese del dott. Erasmo Malagoli. — Torino, Roux e Viarengo, 1901, in-8, pag. xvi-472.

Romani Fedele. — *Ombre e corpi.* Il secondo cerchio dell'Inferno di Dante: la figura, i movimenti e gli atteggiamenti umani nella Divina Commedia e nei Promessi Sposi. — Dalla Collez. di opusc. danteschi. — Città di Castello, Lapi, 1901, pag. xiv-126.

Roviglio A. — *La morte di Alboino.* Leggenda e storia. — Genova, Tip. Carlini, 1901, pag. 18.

Rozan. — *La Bontà.* Traduzione di Gioconda Airaldi Cazzulli. — Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1901, in-8, pag. 231.

Ruel Édouard. — *Le sentiment artistique dans la morale de Montaigne.* Oeuvre posthume. Préface de M. Emile Faguet. Illustrations hors texte. — Paris, Hachette, 1901, in-8 grande, pag. lxiv-431.

Sajeva d'Amico Salvatore. — *Sulle isole Eolie.* Note storico-geografiche. — Girgenti, Stamperia Prov. comm. di S. Montes, 1901, in-8, pag. 81.

Schilling Albert Carl. — *Graphische Darstellungen zur Psychologie.* Studie. — Leipzig, E. Wunderlich, 1901, in-8, pag. 60.

Schultz Eduard. — *Aus der Geschichte der evangelischen Kirche von Metz zur Zeit der Aufhebung des Edikts von Nantes. Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht der Oberrealschule zu Metz für das Schuljahr 1899-1900.* — Metz, Even, 1900, in-4, pag. 88.

Sfinge. — *Femminismo storico.* Studi. — Milano, Società ed. *La Poligrafica*, 1901, in-8, pag. 189.

Sigismondi Enrico. — *Il Vangelo nel secolo XX.* — Milano, Cogliati, 1901, in-8, pag. xvi-589.

— *Sitzungsberichte der deutschen naturwissenschaftlich-medicinischen Vereines für Böhmen "Lotos" in Prag. Jahrgang 1900, redigirt von J. God.* — Prag, Verlag der d. nat.-wiss. Vereins "Lotos", 1900, pag. 386.

Souben Jules. — *Les manifestations du beau dans la nature.* — Paris, Lethielleux, 1901, in-8, pagine 326.

Spindeler Karl. — *Ein Beitrag zur Einführung in das Gebiet der räumlichen Configurationen.* 4 fascicoli. — Diedenhofen, Hollingen, 1894-1900, in-8.

Steuernagel Carl. — *Die Einwanderung der israelitischen Stämme in Kanaan.* Historisch-kritische Untersuchungen. — Berlin, Schwetschke u. Sohn, 1901, in-8, pag. 131.

Streck Maximilian. — *Die alte Landschaft Babylonien nach den arabischen Geographen.* II Theil. Leiden E. J. Brill, 1901, in-8, pag. xv-175-388.

Tolstoi Leone. — *Patriottismo e Governo.* — Genova, Libreria Moderna, 1901, in-8, pag. 48.

Tria Umberto. — *Un vescovo molisano del secolo XVIII, apologista della religione, poeta, imitatore del Parini.* — Napoli, D'Auria, 1900, in-8, pag. 51.

Tropea Giacomo. — *Studi sugli scriptores historiae Augustae.* — IV. *Elio Cordo; vita e frammenti.* — Messina, Tip. della Riv. di Storia antica, 1901, pag. 51.

— *Studi sugli scriptores historiae Augustae.* — V. *Commodo: biografia, ricerca dell'A. della biografia attribuita a Lampridio, giudizio intorno a questi.* — Messina, Tip. della Riv. storia antica, 1901, pagine 79.

Trucco A. F. — *Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la Comunità di Nove.* — Milano, Aliprandi, 1901, in-8, pag. 464.

Vanderoelde Emilio. — *Il collettivismo e l'evoluzione industriale.* Traduzione italiana. — Genova, Libreria Moderna, 1901, in-8, pag. 225.

Varennes Henri. — *Un an de justice (1900-1901).* Paris, Garnier frères, 1901, in-8, pag. viii-489.

Vitali Vitale. — *Osservando e sperimentando.* Saggi di pedagogia con prefazione di Giuseppe Sergi. — Lanciano, Carabba, 1901, in-8, pag. 280.

Vicaire Gabriel. — *Au pays des Ajones. Avant le soir.* — Paris, Leclerc, 1901, in-8, pag. xi-289.

Wicksteed Philip H. and **Gardner Edmund G.** — *Dante and Giovanni del Virgilio.* Including a critical edition of the text of Dante's "Eclogae Latinae" and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio. — Westminster, A. Constable and CJ—, 1902, in-8, pag. x-840.

Willers Heinrich. — *Die römischen Bronzeeimer von Hemmoor.* Nebst einem Anhange über die römischen Silberbarren aus Dierstorf. Mit 82 Abbildungen im Text und 18 Lichdrucktafeln. — Hannover, Hahnsche Buchh., 1901, in-4, pag. vi-251.

Ziegler Johannes. — *Die Mädchenhochschulen in Amerika.* Eine Kulturstudie. — Gotha, Thienemann, 1901, in-8 pag. vi-66.

Zoppola Giuseppe. — *Socialismo contro Socialismo.* — Milano, Cogliati, 1901, in-8, pag. 407.

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 23

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

SOMMARIO.

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 1° dicembre 1901

Anno XX N. 23

LA CULTURA

Letteratura contempor. italiana

Il primo bilancio del nuovo secolo.

Sommario:

Paolo Lioy — *Storia Naturale in Campagna.* — Milano, Fratelli Treves editori, 1901.

Carlo Errera — *L'epoca delle grandi scoperte geografiche,* con 21 carte, schizzi e ritratti. (Collezione Storica Villari). — Milano, Ulrico Hoepli, 1902.

Adolfo Padovani — *Le Creature Sovrane.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1901.

Annibale Gabrielli — *Scritti Letterari.* — Città di Castello, S. Lapi editore, 1901.

Luigi Rasi — *La Duse.* — Firenze, Bemporad e figlio editori, 1901.

Il bilancio della letteratura, poco dissimile invero dal fratello suo finanziario, si chiude malinconicamente. Il primo anno del secolo ventesimo, oppresso forse dal peso della eredità trasmessagli senza il benefizio dell'inventario, inceppato nei suoi movimenti da quelle che con parola finanziariamente barbaresca si chiamano *immobilizzazioni*, incerto del cammino da prendere, inesperto a conoscere di dove s'avessero ad incominciare le riparazioni, questo tisico e anemico primo anno termina con un disavanzo.

" Il secolo che nasce oggi (così scriveva Federico Schiller ad un amico nel primo gennaio del 1801) è bagnato di sangue: quale possa essere il suo avvenire nessuno può prevederlo ". E cotesto secolo, annunziato dall'A. dei *Masnadieri* con parole di color fosco, doveva per noi italiani chiudersi nel sangue di un martire augusto. La letteratura, ministra di civiltà, non era riuscita a trasfondere nelle torbide anime dei settarî la luce di quel nuovo Umanesimo, che pareva dovesse scaturire dalle oramai cessate lotte del classicismo e del romanticismo; poeti e prosatori, inetti a penetrare nell'anima del popolo durante la seconda metà del secolo decimonono, vissero segregati ed arcigni, nè compresero l'alta e nobile missione delle lettere in una nazione che si rinnova, e che si avvia baldanzosa nei fioriti sentieri di una seconda gioventù.

Con meravigliosa acutezza, Ruggero Bonghi accennò in un suo scritto, rimasto memorabile, le ragioni per le quali la letteratura non è popolare in Italia. A quelle ragioni vorrei aggiungerne un'altra; ed è il dissidio morale e intellettuale fra scrittori e pubblico, quasi direi un malinteso nel modo di giudicare la vita negli uni e nell'altro. Diverso in questo il movimento letterario della prima metà del secolo, negli anni apparentemente accidiosi ma in realtà fecondi di bene. Il romanzo e la storia, la lirica e la drammatica congiurarono, per un tacito accordo, a preparare i nuovi tempi, a far matura la idea politica, che era balenata un po' confusa e indeterminata nelle menti dei cospiratori e dei martiri nei primi trent'anni del secolo. Essi compresero, gli scrittori di quel tempo, doversi procedere in letteratura con metodi e ardimenti rivoluzionari, plasmando, a dir così, sè stessi e modellandosi sull'esempio dell'Alfieri: e avemmo così un'arte letteraria veramente ed efficacemente civile. Le guerre nazionalí del quarantotto, del cinquantanove, del sessanta, del sessantasei, furono la conseguenza e la filiazione provvidenzialmente fatale di quell'altre guerre, iniziate e combattute dagl'intelletti: e quel che aveva detto il Balbo delle *Mie Prigioni* del Pellico, essere stato cioè cotesto libro più fatale all'Austria di una battaglia perduta, potrebbe applicarsi a tutta la produzione letteraria di cinquant'anni. Ma perchè c'era in cotesta produzione qualcosa di tumultuario e d'improvvisato, e piuttosto una preoccupazione delle cose che delle parole, più una manifestazione d'idee che una levigatura di forma, accadde che, sparite le necessità di un risveglio eccitatore, si volesse scoprire, con poca carità patriottica, quel che v'era di manchevole in tante opere a cui aveva sorriso una popolarità diffusa. La nazione si rinnovava politicamente; occorreva dunque rinnovarlá letterariamente. Ora chi facesse il bilancio degli anni, trascorsi dal sessanta al novecento, concluderebbe ad una cifra assai malinconica:

una cifra di disavanzo, poco dissimile, in verità, anzi molto prossima al fallimento.

Una frase argutamente trovata dal Brunetière " la bancarotta della scienza „ ha fatte le spese, per varî anni, delle oziose polemiche in giornali e in riviste. Ma in Francia come in Italia, e nella Germania, e nell' Inghilterra, e nella Spagna, e in tutti i piccoli Stati d'Europa, e perfino di là dall'Atlantico, le onde irrompenti di un'altra bancarotta ci avvolgono, la bancarotta della letteratura. Potremmo confortarcene con l'egoistica e proverbiale consolazione dei dannati: e dovremmo invece considerare che le sane attività dei popoli non possono fare a meno di tutte le manifestazioni della vita, nessuna eccettuata, e che gl' ideali della fantasia creatrice, nei campi sconfinati dell'arte, sono altrettanto indispensabili quanto i trovati della scienza. La bancarotta dell'una porta con sè, per ineluttabile necessità delle cose, la bancarotta dell'altra.

Ho voluto riassumere le idee balenatemi nella mente, dopo chiuso il nuovo libro di Paolo Lioy, *Storia Naturale in campagna.* L'insigne naturalista vicentino, o io m'inganno, o risolve felicemente il problema di fare argine, fin dove le forze glielo consentono, alle due bancarotte. Scienza e letteratura, immaginazione ed osservazione, la natura con i meravigliosi spettacoli e con i giocondi misteri, l'arte con i suoi attributi più belli e geniali, si fondono con una così perfetta armonia in questo libro, che si rimane in dubbio se sia maggiore l'attrattiva delle cose descritte, o la forma scelta dall'A. per descriverle.

Egli anzi, finchè dura l'impeto della ispirazione, neppure si accorge di cotesta che potrei chiamare pace o allenza fra la scienza e l'arte. Obbedisce a un naturale istinto, a un bisogno dell'anima sua e del suo intelletto, che lo spingono a cercare nei fenomeni della natura, nella vita degli animali e delle piante, nelle adunazioni dei ghiacciai, nello scrosciare dei torrenti, nel crepitio dei pini silvestri baciati dal sole, nei silenziosi meriggi e nelle notti stellate, cercare, dico, la intima misteriosa poesia che sta in germe in tutte le cose. A un tale, tornato dopo un lungo viaggio attraverso il mondo conosciuto, domandarono quale spettacolo, fra i tanti, lo avesse di più meravigliato, e il viaggiatore rispose senza esitare: " la cosa che ha destata in me la più grande meraviglia è d'aver trovato un astronomo ateo „. Nei viaggi intellettuali attraverso i mondi della fantasia e del sapere, dovrebbe allo stesso modo meravigliarsi quello scienziato, che non sentisse e non provasse la poesia della scienza. Gli antichi, certamente più poveri di noi nella suppellettile scientifica, sapevano abbellirla, come Esiodo, come Lucrezio, come Virgilio, con le carezze del ritmo, con la eleganza delle immagini, con gli splendori della fantasia: e in tempi a noi più vicini Galileo si distraeva dalle contemplazioni degli astri, immergendosi nella luce di poesia che si diffonde dalla *Divina Commedia* e dall'*Orlando Furioso.*

A giustificare il divorzio, oggi esistente, fra le amabili attrattive dell'arte e i postulati, così li chiamano, della scienza, si adduce il pretesto della troppa mole di cognizioni acquisite, che non permette le divagazioni della immaginazione e i lenocinî della forma. Paolo Lioy è di parere diverso: ogni suo libro, appunto perchè l'A. è maestro nell'arte di diffondere la scienza, ha in sè, si potrebbe dire, una essenza poetica, e tramanda come un aroma di giocondità sorridente. Egli, come ebbe a scrivere Enrico Nencioni, sembra trasformarsi negli oggetti che dipinge, ne conosce l'intima vita e la particolare fisonomia; trova la immagine, la parola, talvolta un epiteto solo per comunicare il fascino, il terrore, la voluttà, il mistero.

E tale anche è l'ultimo libro (ultimo cronologicamente) *Storia Naturale in campagna.* Non soltanto lo adornano i pregi, sparsi a piene mani nella *Vita dell' Universo*, nella *Escursione in cielo*, nella *Escursione sotterra*, e *Sui Laghi* e in *Notte e Ombra* ed *Alto sulle montagne;* ma vorrei quasi aggiungere che l'A., ringagliardito per questo suo camminare incessante nei regni della natura, non che smarrire una parte della nativa energia, la martella sempre di più, e sempre di più le fa acquistare elasticità e snellezza. Che egli appartenga alla classe privilegiata dei novatori, o abbia squarciato taluno dei veli che nascondono i grandi misteri del creato, nessuno può affermare: che si ripeta talvolta, ridicendo cose già dette e divulgate nelle opere precedenti, nessuno potrebbe negare. Ma come c'è nella musica il *leitmotif,* attorno al quale si aggruppano e si annodano gli altri pensieri melodici, così nella scienza popolare, di cui il Lioy è l'apostolo genialissimo, v' hanno richiami e ripetizioni e reminiscenze che gradevolmente ritornano. Ciò nulla toglie alla originalità della nuova opera, in cui il dramma della vita è studiato e raccontato con arte inimitabile, e in cui la natura che vive e palpita intorno a noi, o che si nasconde ai no-

stri occhi svogliati e distratti, è osservata e raffigurata con religiosa attenzione, con i fascini di una forma immaginosa e smagliante, con l'entusiasmo di un neofita e di un amatore.

Dalla casa, dal cortile, dall'orto, ove tante esistenze da noi ignorate brulicano, si svolgono, operano, esce l'A. nell'aperta campagna, esamina le piante, penetra sottoterra, si ferma ad ascoltare il sommesso fruscio degl'insetti in riva al ruscello, si adagia sulla sponda del fiume e ne ascolta attento la musica, sprofonda lo sguardo nelle notti estive, e interroga le stelle che per loro umanità gli rispondono, contempla dalla spiaggia il mare e con l'occhio intellettivo attraversa gli abissi oceanici; entra animoso nei serragli di belve, ma belve preumane vissute in tempi iperbolicamente remoti. Al mondo dei viventi l'A. sostituisce od accoppia il mondo dei trapassati, che furono giganti marini e giganti terrestri. " A poterli rappresentare (scrive il Lioy) con grandiose proiezioni luminose, si avrebbe innanzi tutta una nuova fantasmagoria di quadri dissolventi. Si vedrebbero spegnersi mille forme di viventi, e mille altre essere sostituite da affini in regioni lontane lontane: jene, affini alle fossili dell'Italia meridionale, passate al Capo di Buona Speranza, i grandi orsi spelei sostituiti dai piccoli orsi delle nostre alpi; spariti gli elefanti, gl' ippopotami, i rinoceronti, i grossi felini, gli scimmioni; e in Sicilia le palme, rimpicciolite in basse cameropsi, e umiliate a servire da granate e da spazzole ".

Paesaggi terrestri e marini, famiglie di animali e di piante, e tutto quel che si cela e che si vede, che vive, che muore, che si trasforma, ecco la immensa tavolozza a cui l'A. rapisce i colori per i suoi quadri indimenticabili. Scienza troppo minuta, dicono alcuni: troppo popolare, troppo terra terra: e sarà anche vero. Ma trasfondere i palpiti della vita là dove la scienza officiale non vede che numeri, equazioni, nomenclature, è un ridare alla natura il vero suo aspetto: è, per lo meno, una sosta nel vertiginoso cammino che conduce alla minacciata bancarotta della scienza.

***

Non prossima al fallimento è, almeno per ora, la scienza della geografia. Le manca, è vero, la materia prima su cui esercitarsi, ma facilmente se ne consola ritessendo di quando in quando la vita avventurosa dei grandi viaggiatori. Chiusa l'età delle scoperte — seppure i futuri ardimenti verso il Polo non coronino la gigantesca opera di tanti secoli — dobbiamo contentarci di mettere in luce qualche punto rimasto oscuro nella vita di questo o di quello, di dare il suo preciso valore ad un documento, di toglier via qualche apparente contradizione. Le biografie dei grandi e anche dei modesti viaggiatori non sono più da riscrivere: la letteratura popolare se n'è impadronita da un pezzo, e le ha abbellite con la solita frangia degli aneddoti a cui manca qualsiasi carattere di autenticità. Per citare un esempio, oggi nessuno vorebbe sostenere sul serio che una minacciosa rivolta scoppiò a bordo della nave ammiraglia conducente Cristoforo Colombo verso l'America; eppure la bugiarda leggenda è giunta attraverso i secoli fino a noi, e non accenna a voler morire, per ora.

Non dunque una sequela di biografie o una ripetuta collezione di aneddoti ha voluto raccontarci Carlo Errera nel suo nuovo libro, *L'epoca delle grandi scoperte geografiche*: ma ha tentato bensì, con scientifica sintesi, di riassumere la storia delle conoscenze umane, via via allargatesi, sulla superficie terrestre. È come una grande occhiata nei secoli: dalle antichissime rudimentali conoscenze del globo, balenate o intravedute dai popoli barbari o semi barbari, fino alle grandi e davvero mirabili scoperte del Medio Evo, poi alla scoperta dell'America e alla prima circumnavigazione, che fu come il punto di partenza alle pacifiche rivoluzioni del commercio mondiale.

L'A. della nuova importante opera si augura di aver fatta cosa non inutile, e di poter riuscire a penetrare col suo libro nella fitta schiera dei mezzanamente colti, che sono una tutt'altra cosa dagli eruditi. A noi sarebbe piaciuto che Carlo Errera avesse mirato, con ambizione meglio giustificata, ad entrare nelle innumerevoli schiere degli orecchianti in geografia. Dire ai " mezzanamente colti " quale contributo glorioso portassero gli italiani antichi alle grandi scoperte geografiche, e rifare per loro la storia dei viaggi da Marco Polo a Magellano, potrebbe a taluni sembrare opera superflua: è una vecchia storia notissima. Un libro, invece, che sfrondato d'ogni leggenda avesse raccontato, in stile piano e accessibile ai mezzanamente ignoranti, per quali vie penetrarono i viaggiatori nostri nei vasti continenti pochissimo noti o addirittura inesplorati, e avesse, sopra tutto, lucidamente espressi i vantaggi del passare che fece Vasco da Gama di là dal Capo di Buona Speranza; e meno ricco di nomenclature esotiche avesse, cotesto

libro, con provvidenziale chiarezza, esposti e risoluti gli ardui problemi che spinsero Colombo verso l'America, e Magellano ad entrare nel Pacifico; anche avrebbe colmata una lacuna, e sarebbe riuscita opera veramente popolare. Troppo poca cosa per i dotti di professione, cibo non facilmente digeribile per i lettori spiccioli, l'*Epoca delle grandi scoperte geografiche* cavalca fra le due selle di una erudizione che si sforza, non sempre felicemente, di non riuscire arida, e di una narrazione a cui mancano le attrattive della forma spigliata. L'A. avrebbe dovuto dimenticare di essere un insegnante officiale, rimettere nell'armadio il paludamento del professore, e indossare il farsetto di un raccontatore alla buona. I personaggi rievocati, belli di per sè anche senza le carezze della fantasia, dovevano esserci presentati circonfusi della luce che li guidò, tra aspri cammini e sulle paurose solitudini degli oceani, alle radiose conquiste della civiltà. Essi invece appariscono come diminuiti, quasi dilavati: hanno tutti un po' qualche cosa di corto e di nano, come quell'antico e un po' grottesco ritratto di Vasco da Gama che l'A. ha tirato fuori dal manoscritto di Pedro Barretto de Resenda. Capitato sotto gli occhi del Camoens o del Meyerbeer, cotesto ritratto non avrebbe certamente ispirati i versi meravigliosi dei *Lsiadi* o le soavi melodie che ingemmano l'*Africana*. Il favoleggiato Nelusko diventerebbe, al paragone, formoso come l'*Apollo* del Belvedere.

***

Non soltanto questi nomi degli immortali viaggiatori, ma nomi più o meno celebri, di smisurata, di mezzana, di mediocre grandezza, racimolati e messi insieme percorrendo a volo d'uccello gli sconfinati campi dell'attività umana, fanno una rapida apparizione nel nuovo libro di Adolfo Padovan, *Le creature sovrane:* sovrane per la fatale prerogativa del genio, largito loro dalla natura: anche se talvolta non sia lo stesso Padovan che distribuisce diplomi di genio o di genialità con larghezza di uomo prodigo. Il libro è ricco di aneddoti, della cui autenticità non abbiamo spesso altra prova all' infuori dell'affermazione dell'A., o della leggenda pervenuta senza alcuna autorità fino a noi. Il libro è anche piacevole alla lettura, quantunque non si prefigga un fine determinato, e proceda un po' a sbalzi secondo i capricci della memoria. Memoria non sempre fedele, del resto, e colpevole di gravi omissioni, taluna anche imperdonabile. Basti fra tutti un esempio. Parlando delle autobiografie, l'A. cita quella dell'Alfieri “ la più caratteristica che possieda la letteratura italiana, dopo quella di Benvenuto Cellini „ e non ricorda le *Memorie* di Carlo Goldoni, improntate di tanta schiettezza e di così ingenua comicità. Il personaggio, anzi, gli sfugge del tutto, quasi che non meriti uno dei primi posti nella storia della commedia di tutti i tempi e di tutti i paesi. Mi corregga il Padovan se io sbaglio: ma dell'autore dei *Rusteghi,* del *Ventaglio,* del *Burbero Benefico* (di venti o venticinque capolavori ne cito tre soltanto) non c'è parola nel volume, che ha pur la pretesa di descriver fondo a tutto l'universo intellettuale delle *creature sovrane.*

Passano, queste creature, a una a una dinanzi ai nostri occhi, come sulla candida parete luminosa le figure di una lanterna magica; somiglianti appunto a coteste figure, per la mancanza di spiccati contorni e di artistici rilievi. Il Padovan vuole probabilmente dimostrare col suo nuovo libro che gli uomini di genio, o anche soltanto d' ingegno, hanno subìta la fatalità del dolore, hanno provate le grandi gioie ignote al volgo, hanno nutrito nell'anima l'orgoglio derivante dalla coscienza della propria forza, e vinte battaglie memorabili, e patite sconfitte lacrimevoli, e anche sono miseramente naufragati in vista del porto. Ma tutto questo si sapeva, anche prima che il Padovan sfondasse tante porte spalancate nei secoli: ond'è che il suo libro, con la innocua pretesa di voler troppo dimostrare, non dimostra nulla. “ Un libro di lettura amena e istruttiva, un libro soprattutto morale, ho voluto scrivere „ così dice l'A.: e aggiunge sperare di esservi riuscito, “ perchè ci ho messo l'entusiasmo del cuore „. Gran bella cosa il cuore, e bellissimo, specie parlando ai giovani, l'entusiasmo; ma biscotto troppo tenue l'uno e l'altro, per cimentarsi nei rischi di un così lungo viaggio. Al cadere del vento che più non gonfi, la vela si rimane in panna e in alto mare Dio sa per quanto tempo, e la dispensa non dà cibo sufficente per sfamare la ciurma.

***

Nel bilancio della fine di un anno trovano posto anche le piccole partite, destinate a pareggiare i conti più grossi. Cito adunque, con un cenno sommario, due libri di varia indole ultimamente pervenutimi: *Scritti letterari* di Annibale Gabrielli, e *La Duse* di Luigi Rasi. Nella dedica a Carlo Segrè il Gabrielli accenna avere quei suoi *Scritti* una umile ori-

gine giornalistica; ma “ anche questo superficiale esercizio di pensiero diuturno, destinato a non lasciare solchi, risponde a una inclinazione spiccata dello spirito moderno „; e la cosa è tanto vera che, appunto per questa rispondenza, i libri come questo trovano più facilmente lettori. Piace infatti, in tempi frettolosi siccome i nostri, non indugiarsi troppo sopra un argomento; lo spirito bramoso di novità vuol sorvolare su tutto, rimandando a giorni più riposati, che magari non verranno mai, la profondità dell'indagine. Così nel libro del Gabrielli il lettore passa rapido e volentieri da Cicerone, adunatore di milioni nel suo patrimonio privato, alle audacie gioconde della poesia goliardica; da Sordello e da Cola di Rienzo alla splendente Corte d'Urbino, ove Elisabetta Gonzaga rifulse, gentildonna “ serbatasi incolpevole tra la corruzione della vita cortigiana „; da un episodio della *Gerusalemme* sceneggiato dal Guarini alla jettatura e al poeta di Meo Patacca; per passare di lì a poco ai mirabili e così poco noti paesaggi della Ciociaria, e finire con un gran salto, attraverso il mare del Nord, fino ai silenziosi e misteriosi *Fiordi* delle spiaggie norvegesi. Questo è il libro del Gabrielli: scritto con la facile disinvoltura di chi ha l'abitudine del giornale, pur non avendo del giornalista la burbanzosa e impertinente vacuità.

Luigi Rasi ha consacrato alla complessa, e in certe parti enigmatica figura di Eleonora Duse, quasi trecento pagine di un volume elegantissimo. *Noblesse oblige:* anche la nobiltà dell'arte; e difficilmente potrebbe immaginarsi a un così simpatico quadro una più smagliante cornice. Direi anzi che i quadri sono parecchi; tanti di numero, quanti i ritratti della celebre artista, profusi a manciate in questa che non è una vita, ma una sommaria esposizione, anzi ripetizione e racconto di successi invidiabili. Più che penetrare nell'anima della Duse, Luigi Rasi ne studia e ne riproduce la fisonomia esterna, direi quasi la maschera teatrale, mobilissima e felicissima sempre; e questo l'A. fa con una tal quale esuberanza di stile, cercatrice dei così detti *effetti drammatici*, ma che non disdice all'argomento. Manca al libro del Rasi un capitolo: quello destinato alla Duse interprete della tragedia in versi. Ma l'A. non poteva anticipare gli eventi; sarà invogliato, se mai, a riempir la lacuna in una nuova edizione, quando abbia corso il prossimo palio della scena la *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio.

EUGENIO CHECCHI.

Educazione

H. Klauser — *Die Erziehung im Alterthum, besonders bei den Hellenen und in der Neuzeit.* — Iahresbericht des k. k. Ober-Gymnasiums in Gzernowitz.

L'A. della breve monografia non ha certo preteso di fare indagini nuove intorno a un tèma cui il Krause, il Girard e il Weil tra gli altri, han consacrato lunghi studi e sapienti ricerche, ma ha semplicemente voluto disegnare, dell'educazione nell'antichità e neltempo nostro, un quadro a grandi linee, per notare le differenze nei varî metodi, e mettere in rilievo i vantaggi dell'uno o dell'altro.

Dopo un fugacissimo accenno al carattere educativo di popoli orientali, l'A. spiega come il concetto fondamentale da cui muoveva l'educazione greca e la mèta cui mirava era la καλοκαγαθία, cioè il pieno armonico sviluppo del corpo e delle facoltà intellettuali; passa quindi a enumerare i mezzi e i modi usati al raggiungimento di siffatto ideale. Naturalmente ciò ch'egli dice, se è in generale vero nel senso composto, direbbero i logici, non è del pari sempre esatto nel senso diviso, poichè l'educazione è un fatto troppo intimamente legato a tutto lo svolgimento della civiltà d'un popolo, per non richiedere, quando sia studiato, un criterio di storicità e — trattandosi di razze greche — un criterio di distinzione, cioè un esame particolare, quasi direi per ciascuna razza. Le osservazioni del Klauser hanno specialmente valore per gli Ateniesi d'un certo periodo.

I vantaggi più notevoli del sistema educativo, che con questa restrizione chiameremo anche noi greco, sono, come ben a ragione osserva l'A: lo sviluppo della personalità, il risveglio del senso del bello e dell'armonia, un incosciente unione del bello e del buono nella vita, un vivo affetto per la libertà; ma una tale educazione in cui predomina quasi in modo esclusivo il senso estetico, non abbraccia tutto l'uomo, non penetra nell'intimo della sua coscienza, non cura i sentimenti sociali e morali, non addestra sufficientemente la ragione per guidarla al libero esame. A queste manchevolezze cercano invece di riparare i metodi applicati odiernamente, i quali, alla lor volta, peccano per non curare a bastanza il senso del bello e lo sviluppo fisico. A questa conclusione il Klauser giunge dopo uno sguardo agli ordinamenti istruttivo-educativi della Germania, della Francia, dell'Inghilterra; ed

è conclusione da cui non si può in verità dissentire, ma è da deplorare ch'egli abbia troppo ristretto il campo dell'osservazione non toccando minimamente dell'Italia, dove — pur tacendo che è la patria di Vittorino da Feltre e di Pestalozzi, per non citare che questi due sommi — il grave problema dell'educazione è continuamente discusso. Se volete, anche troppo discusso. Troppo però dagl'incompetenti, i quali visto e considerato che con un leggerissimo bagaglio intellettuale sono riusciti a sorpassare nella vita quelli che hanno seriamente studiato, gridano a ogni occasione l'inutilità dell'insegnamento classico, di cui tanti sommi hanno esaltato l'importanza. Hegel diceva che le lingue classiche sono quelle che come un bagno spirituale, come un battesimo profano dànno all'anima giovanile il tono e il colore per il gusto e per la scienza, ma Hegel è omai vecchio, e ora ogni più mediocre legislatore del bel paese, tristamente memore delle bocciature proprie e pavido per quelli dei ciuchi figliuoletti, congiura intanto contro l'odiato greco, solo per falso pudore magnificando " l'idioma della gran madre Roma „.

Ma vedrete che s'attaccherà poi anche col latino. E sarebbe, dopo tutto, logico, sebbene non altrettanto serio e patriottico. Perciò coloro che intendono o hanno potuto apprezzare gl'immensi vantaggi dell'insegnamento classico, dovrebbero lottare con maggiore vivacità che non facciano per evitare il traviamento della pubblica opinione e la vergogna di forse progettate abolizioni.

Ma io mi sono allontanato troppo dalla recensione al Klauser, però non se ne dorrà egli che con tanta efficacia d'argomenti e tanta eleganza di forma dimostra gl'inestimabili frutti che si possono ricavare da una educazione in cui abbia gran parte la conoscenza del "paradiso dello spirito umano „. [E. Breccia]

Paolo Mantegazza — *I caratteri umani.* — R. Bemporad, Firenze, 1901, pag. 258.

Pochi scrittori posseggono le qualità favorevoli per comporre un libro sui *Caratteri umani*, quanto Paolo Mantegazza.

Egli, medico, antropologo, fisiologo, letterato, uomo che ha visitato una buona parte del mondo e vissuto in differenti paesi, insegnante, fornito, ad un tempo, di scetticismo e di fede, osservatore acuto, ha contemperato in sè le doti dello scienzato e del pratico che non debbono essere disgiunte, in chi fa professione di psicologo, se non vuol fare una psicologia metafisica od empirica.

Il volumetto che sto esaminando, non è certo quell'opera che il Mantegazza era in grado di darci, ma è tuttavia un libro assai interessante pieno di cose vere dette in forma vibrante e spigliata.

L'A. chiama il carattere " il ritratto morale dell'uomo „ e ritiene che sia nel giusto l'opinione media secondo la quale vanno escluse dal carattere le forme ed i gradi dell'intelligenza.

L'intelligenza, nota, esercita certamente una grandissima influenza sul carattere morale di un uomo e può esercitarla tanto in bene quanto in male; ma essa rientra nella schiera di tutti gli altri modificatori esterni ed interni di un carattere; quali il clima, l'ambiente, l'educazione, la religione ecc. ecc.

Credo che fondamentalmente il Mantegazza abbia ragione, ma ciò non toglie che torni assai spesso, difficile scindere l'intelletto dal sentimento morale nel senso di stabilire fino a che punto quest'ultimo sia il prodotto dell'indole o della misura del primo.

Fissato cosa debba appellarsi il carattere il nostro A. si occupa, in una specie di parte generale, del metodo per lo studio del carattere, dei primi principî della formazione del carattere stesso, dei suoi varî modificatori esterni od interni, per giungere infine ad una classificazione dei caratteri.

Il carattere dell'uomo si costituisce a cominciare dall'istante nel quale il protoplasma dell'uovo materno si combina con quello del seme paterno.

" Il carattere subirà molte e profonde modificazioni attraverso le vicende che incontrerà sulla sua via, ora affermandosi con crescente energia, ora impallidendo fino a scomparire agli occhi dell'osservatore superficiale, ora semplificandosi ed ora complicandosi; ma la sua individualità, sarà sempre la stessa. E così, è di tutti gli esseri vivi. Il pesco, coltivato od inselvatichito, cresciuto in terra fertile e coltivato con amore, tormentato dalle meteore e trascurato dall'ignoranza dell'agricoltore, darà sempre delle pesche piccine od aspre, o enormi e deliziose, ma non darà sempre che delle pesche. E così d'ogni altro albero, d'ogni animale, che cammini o guizzi, strisci o voli sulla superficie del nostro pianeta „.

Il carattere subisce influenze interne o organiche ed esterne. Fra le prime il Mantegazza colloca: *l'eredità;* il *sesso; l'età;* la *salute* e la *malattia; l'azione reciproca dei sentimenti, le energie intellettuali.* Le seconde, divise in fisiche e psichiche comprendono: *Alimen-*

ti, bevande, clima, stagione, vicende meteoriche, esempio, educazione, professione, ambiente politico, ambiente sociale, ambiente economico, ambiente religioso.

Ad ognuno di questi modificatori sono dedicate alcune pagine, o anche poche righe che sono senza dubbio insufficienti, per una completa diagnosi del carattere ma contengono quà e là delle osservazioni fini e profonde.

Di tanto in tanto si presenta al pensiero il *titolare*, conosciuto nella vita, di questa o quella osservazione. Parlando dei rapporti fra morale ed intelligenza e cultura il Mantegazza esce in queste frasi: " È un vecchio e fatale pregiudizio, che tanto più si innalza l'ingegno, e tanto più si idealizza la morale; e che istruire è anche educare. Di certo in questo pregiudizio, come in quasi tutti gli altri, vi è una parte di vero, e nel caso nostro il vero è così eloquente da far sentire potente ed irresistibile la propria voce; per cui l'errore rimane nascosto o quasi invisibile; ciò che non toglie che eserciti la sua fatale influenza sull'educazione e sui giudizi che diamo sopra la moralità degli uomini.

" Sembra a tutti, così bello, così seducente il credere che la scienza è anche moralità, che più si sa e meglio si deve intendere che il buono è anche bello e che il vero è anche buono, che noi cadiamo tutti nel culto, direi quasi nella idolatria dello studio, che deve aprire anche la porta della morale.

" Invano si affacciano le ombre di Bacone, del Foscolo e di tanti altri per dirci all'orecchio che il genio non esclude la colpa. Invano l'egoismo del Fontenelle, del Rossini, dello Schopenauer, del Goethe, ci gridano ad alta voce che genio non vuol dire bontà .... „

Originali sono alcune avvertenze sull'esempio quale fatto influente sul carattere.

Si sa che la distrazione fu denominata il colmo dell'attenzione in quanto chi è molto attento su una data cosa è disattento rimpetto a tutte le altre.

Ebbene, nella stessa guisa, l'esempio può manifestarsi in modo del tutto contrario a quello che parrebbe nella logica della sua forza d'influsso.

"Il figlio d'un bigotto, cresciuto in una famiglia tutta mistica, dove si va alla messa ogni giorno, e ogni sera si recita la quarta parte del rosario, nasce e cresce un incredulo.

" Un democratico radicale è spesso il figlio di un conservatore arrabbiato e viceversa. Una signora virtuosissima è figlia di una madre libertina e più spesso, ancora, uno scialacquatore disperde in pochi anni una grossa fortuna accumulata in tanti anni di paziente martirio da un avaro.

" Questi fatti si spiegano colla reazione che nasce in noi, avendo sempre sotto gli occhi l'esempio dei cattivi effetti di un vizio e le noie ed i sacrifici che ci impone una difficile virtù.

" Anche gli antichi spartani insegnavano ai loro figli la temperanza mettendo sotto i loro occhi uno schiavo ubbriaco, ed un mio amico, che mandava i suoi figli in un Collegio di gesuiti, si scusava davanti a me, dicendo che ne uscivano uomini sinceri, franchi ed antigesuitici „.

Per la classificazione dei caratteri il Mantegazza, criticate le classificazioni del Fouillé, del Paullian, del Levy, ce ne dà una che muove dai grandi bisogni dell'uomo ai quali corrispondono altrettante passioni del cui vario predominio si desume il tipo del carattere della persona che la subisce. Si hanno così gli egoisti, gli altruisti, gli erotici, i crisofili, i vanitosi, gli esteti, i mistici, gli apatici, i timidi, gli eccitabili, ed i battaglieri.

In un ultimo capitolo, sono sommariamente analizzati i caratteri che mal si adagiano nella classificazione riportata, o si distinguono per una qualche nota peculiare.

Non indugiandomi in un'esposizione di quello che il Mantegazza scrive su tutti questi differenti tipi di carattere, perchè mi dilungherei troppo, rilevo soltanto che anche in questa parte abbondano le vedute sagaci le quali fanno di tutto il libro un buon contributo allo studio del cuore umano. — [ADOLFO ZERBOGLIO]

Filologia

Heinrich Hüttinger — *Studia in Boetii carmina collata. Pars prior.* — Programm zum Jahresbericht über das Kgl. Alte Gymnasium zu Regensburg im Schuljahr 1899-1900, pagg. 48.

Se di Severino Boezio ci fossero conservati quei " carmina, *quae* quondam studio florente *peregit* „ e quelle " Camenae „ che furono " gloria felicis olim viridisque iuventae „, certamente di lui come poeta potremmo dare un giudizio più sicuro; tuttavia anche da quei carmi, assai variati nel metro e nel contenuto, che troviamo inseriti e sparsi in discreto numero nella sua celebratissima opera *de consolatione philosophiae* (poi quali essa, sotto questo aspet-

to formale, può ascriversi al genere delle *saturae Menippeae:* di che sono esempi precedenti, dopo Varrone, l'*Apocolocyntosis* di Seneca, il *Satiricon* di Petronio, il *De nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella), anche da questi carmi, dico, possiamo farci un' idea di lui pur come poeta o, se vuolsi, verseggiatore: tanto è lo studio che vi appare dei modelli classici, tanta la eleganza, in generale, del dettato e la spigliata disinvoltura nel maneggio dei vari metri; anzi, rispetto anche al loro intrinseco valore, quelle poesie hanno goduto sempre e godono al presente non piccola fama fra i dotti, come si rileva da quei giudizi di antichi e moderni, che ha raccolti diligentemente il Hüttinger nelle prime pagine del suo *Programma.* Il quale è un ottimo contributo allo studio di quelle poesie, intorno alle quali mancava finora un libro speciale; infatti dalle imitazioni di Boezio (che costituiscono la *pars prior* del lavoro: purtroppo altre parti, di cui si sente vivo desiderio e che l'A. stesso si riservava di trattare in avvenire, non susseguiranno a questa prima, essendo egli stato nel frattempo rapito dalla morte), di queste imitazioni non havvi che un piccolo saggio, ristretto alle tragedie di Seneca, nell'edizione del Peiper, pagg. 228-233. È quindi il presente un lavoro che si può dire originale, condotto con buon metodo e non sterile di risultati. Esso è diviso in due parti: nella prima trattasi delle imitazioni di Boezio da poeti dell'età di Augusto e particolarmente da Orazio, Virgilio, Ovidio; nella seconda da poeti dei secoli posteriori e da quelli quasi coetanei a Boezio stesso (specialmente da Prudenzio). Con prudente riserva però annota il Hüttinger (pag. 10 sg): "Hae (parlasi delle imitazioni) sunt partim eae, ut et rebus et verbis concinere *videantur,* partim solis verbis, partim solis rebus inter se conectantur, partim eae, ut difficile sit dictu, num re vera a Boetio assumptae sint, quia hunc vel illum poetam magis resonare videntur quam exprimere (cf. Macrob. Saturn., VI, cap. I, 7)„. Ed infatti trattandosi specialmente di poeti che alla lor volta imitarono modelli anteriori, è assai difficile, in molti casi, indicare a quale poeta abbia mirato, nella sua imitazione, l'autore di cui si tratta; non pochi luoghi anche vi sono contenenti concetti o esempi che si possono ritenere quasi un *ius tralaticium* degli scrittori nelle letterature di tutti i tempi e di tutti i luoghi e riguardare quindi come *loci communes,* a rintracciar le fonti dei quali si sciuperebbe, nella maggior parte dei casi, tempo e fatica. Così mentre in generale in questo libro i confronti e i riferimenti di luoghi paralleli sono appropriati e giusti, in alcuni casi, al contrario, mi pare che non sia così. Per esempio, quanto alle imitazioni da Orazio (alcune di queste aveano già *passim* rilevate il Bentley, il Hofman-Peerlkamp [*non* Hofmann-Perlkamp, come erroneamente scrive l'A. a pag. 12] e più particolarmente il Keller nella sua *editio maior* dei *carmina*), si può egli seriamente affermare, che il passo di Boezio *Aut quot stelliferis edita noctibus Caelo sidera fulgent* trovi riscontro in *Nox erat et caelo fulgebat luna sereno Inter minora sidera* (pag. 13), dove, ad eccezione di *caelum* e di *fulgere* (che ricorrono in mille altri luoghi trattandosi di astri), nulla vi ha di comune fra i due passi nè per la forma nè pel concetto? E nemmeno io so vedere punto di contatto (cfr. pag. 17) fra *Carmina qui quondam studio florente peregi, Flebilibus heu! maestos cogor inire modos. Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae, Et veris elegi fletibus ora rigant* (Boezio) e .... *sed enim gelidus tardante senecta Sanguis hebet, frigentque effetae in corpore vires* (Virgilio). Ed altro ometto per ragioni di brevità. In due punti poi l'A. sconfina, *venia petita,* dal suo argomento (pag. 14 seg. e pag. 30 seg.), dove egli confronta vari luoghi in prosa della *Consolatio* con passi di Orazio e di Plutarco, seguendo in ciò, come pare (cfr. p. 31), e anche nell'idea generale del lavoro un tacito invito formulato in termini generici da Gregorio Schepss nell'articolo *zu Boethius,* che fa parte delle *Commentationes Woelfflinianae* (Lips. 1891), n. 10. Infatti dopo aver parlato di "reiche Anklänge„ (messi ora in evidenza dal Hüttinger a pagg. 35-47) fra Prudenzio e Boezio, e d'altro, così scriveva lo Schepss a pag. 280: "Auch die zwischen der Consolatio und anderen römischen Dichtern bestehenden Parallelen sind schärfer zusammenzufassen als dies in den teils zu weit abschweifenden, teils unvollständigen Sammlungen der Boethiuskommentatoren geschieht„. Ed ora avrebbe giusto motivo di rallegrarsi lo Schepss vedendo accolto e così bene messo ad effetto il suo consiglio.

Un elogio speciale poi è da fare all'A. pel suo latino, perspicuo, corretto, urbano, insomma latino nel senso pregnante della parola, quale raramente ci è dato di leggere in siffatti *Programmi.* Però nel passo: "id quod Boetius ante ipsum carmen *nobis* dicit his verbis„ (pag. 42), il *nobis* stilisticamente abbonda, e ancora, sotto l'aspetto stilistico e

grammaticale, si doveva dire *possunt* anzichè *possent* in principio della pagina 30 (" etsi nonnulla adferri *possent*, tamen tam vilia sunt, ut omittere praestet „). Anche la grafia usata è quella che ormai è ritenuta come la più esatta: forse è semplice svista *lacrymis* a pag. 17, mentre a pag. 21 è la scrittura giusta con *i* anzichè con *y*; è strano poi che l'A. ora scriva *coelum* ed ora *caelum* (così rettamente) a pag. 26 e 43 e altrove: incertezza ortografica che si riscontra perfino a poche righe di distanza a pag. 45. Egli ancora seguendo i più dei codici e le iscrizioni scrive costantemente *Boetius*, che è la forma volgare, mentre la forma dotta e, come pare, più giusta è *Boethius* (Usener, *Anecd. Hold.* 43) = Βοήθιος: cfr. βοηθός, βοηθέω. Avverto infine che non tutti forse sottoscriverebbero a questo giudizio su Virgilio: " Vergilius.... magis orator rerumque et verborum artifex, quam talis poeta videtur, quali nos huius nominis honorem tribuimus „ (pag. 16). Anche nei confronti dei luoghi di Boezio con altri scrittori (i passi dei quali in generale sono riportati interamente) sarebbe stato bene, per maggior chiarezza e comodità di confronto e di controllo, riferirli *in extenso*, anzichè indicarli soltanto coi numeri. Errori tipografici sono: *dupplicis* (per *duplicis*), pag. 4; *Boccacio* (per *Boccaccio*) pag. 7; *accomodati* (per *accommodati*) pag. 9; *4, 18* (per *5, 18*) pag. 19, nota 1. — [Pietro Rasi]

La congiura di Catilina di **C. Crispo Sallustio**, tradotta da Emilio Debenedetti. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli edit., 1901.

È nota e ripetuta la lagnanza che all'Italia facciano difetto buone traduzioni de' classici, le quali, pur serbando fedelmente l'impronta dell'originale e studiandosi di renderne con adeguata efficacia non solo il contenuto, ma anche, per quanto sia possibile, le peculiarità dello stile, abbiano il raro pregio di farsi leggere col medesimo interesse d'un libro moderno bene scritto; come accade non di rado a chi prenda in mano qualcuna delle ottime versioni che la Francia possiede in buon numero. Opportunamente perciò i proff. Vitelli e Mazzoni, nella Prefazione del loro eccellente *Manuale di letteratura latina*, additavano ai giovani questo delle traduzioni come un campo fecondo da dissodare utilmente. Nè le due monografie sallustiane, che ebbero sì grande copia d'interpreti, e tra essi anche scrittori di altissima fama (basti ricordare l'Alfieri e il padre Tosti). furono però, chi ben guardi, meglio avventurate di altre antiche scritture: troppe tra quelle versioni ci lasciano insoddisfatti, ora per soverchie infedeltà, ora per la forma del dettato o affatto aliena dall'uso moderno o quasi sospesa a mezz'aria *tra lo stil de' moderni e il sermon prisco*. Invece il prof. Debenedetti, al quale sono da tributare vivi incoraggiamenti ed elogi, ha saputo vestire il pensiero di Sallustio d'una forma elegante, spigliata, moderna e, pregio invero non comune, schiettamente italiana. Si leggano, a mo' d'esempio, i due discorsi di Cesare e di Catone: nella forbita prosa del nuovo traduttore essi appariscono veramente, quali sono nell'originale, splendidi modelli di eloquenza vivace, colorita, efficacissima. La traduzione reca a piè di pagina il testo conforme a quello dell' Eussner, ed è proceduta da buone avvertenze intorno ai precedenti traduttori e da notizie bibliografiche sui medesimi. Facciano buon viso gli studiosi a questo lavoro, e specialmente ne traggano profitto quanti per ufficio debbono interpretare la *Congiura di Catilina* nelle nostre scuole classiche. — [C. Landi]

Giuseppe Vidossich — *Studi sul dialetto triestino* (Continuaz. e fine). — Trieste, Caprin, 1901 (Estr. dall'*Archeografo Triestino*, N. S. vol. XXIV, fasc. 1), pag. 65-138.

Non meno della prima puntata (v. *Cultura* di quest'anno, pag. 183) è interessante questa seconda, ricca di risultati originali. L'A. sa valersi con molto discernimento de' suoi copiosi materiali così antichi come moderni e ne raccoglie preziose informazioni specialmente sui rapporti del dialetto triestino con la ladività da una parte e coi vernacoli veneti dall'altra. (Secondo il Vidossich, per es., sono determinate da questi rapporti, alcune delle oscillazioni di *d* intervocalica, che nel triestino ora rimane ora dilegua, e parimenti l'uso dell'imperfetto congiuntivo in luogo del condizionale).

Notevole sopra tutte è la parte riguardante la flessione verbale (pag. 78-123), dove sono trattate con maggiore larghezza le intricate questioni sopra le desinenze personali.

Chiudendo questo cenno non possiamo tacere di un altro pregio della presente monografia: essa, pure trattando in particolare di Trieste, ci offre per la prima volta, raccolti metodicamente o in parte almeno accennati, i risultamenti degli studî moderni intorno ai dialetti della Venezia, risultamenti che finora bisognava racimolare da un grande numero di volumi e di riviste.

Il Vidossich con questo lavoro coscienzioso e profondo s'è preparato splendidamente il terreno all'opera che ora sta preparando: l'edizione illustrata del *Tristano* in dialetto veneto. — [Dante Olivieri].

Filippo Tambroni — *Intorno al suffisso -io di gentilizio latino e italico.* — Bologna, Zanichelli, 1900, in-8°, pag. 20.

Nelle prime pagine l'A. riassume le conclusioni, ormai generalmente accettate da tutti gli studiosi, sulla unicità del nome personale presso i popoli italici e sull'origine patronimica del gentilizio in

-*io*, affine a quella de' cognomi italiani e de' tedeschi in -*sen*. La parte più originale del lavoro è quella che riguarda la dichiarazione di questo suffisso, anzi de' due suffissi paralleli, -io-s ed -i-s. Rincalzata la dottrina del Nazari, che il genitivo latino in -i sia nè più nè meno che il rappresentante dell'indogermanico -io, digradato in -ie (-ŏ idg: -e lat. storico; cfr. (σ) ἕπεσθαι = sequere), e indebolito poscia in -i, l'A. conclude che il suffisso di patronimico -io non è che il suffisso del genitivo esprimente possesso ed origine, e uscente in -o (oscurato poi in -u) per analogia degli aggettivi in -ius. Quanto ai suffissi in -is (Clod-is, Caecil-is), vale per essi la stessa spiegazione che per l'origine del genit. latino in -i dall'idg. -io, -ie; Caecil-is sta a Caecil-ios (passando per Caecilies) come lupi a* lup-io (passando per* lupie): digradazioni ed indebolimenti dovuti, come al solito, all'influsso dell'accento. Con questo stesso influsso, e precisamente con l'atonia della sillaba finale, l'A. si spiega infine la caduta della sibilante nel nominativo di questi gentilizi come Acli, Aemili, in iscrizioni arcaiche: contraddicendo su questo punto al Neue e al Planta, che in tali forme riconoscono semplicemente delle grafie abbreviate.

L'interessante opuscoletto dà prova degli studî diligenti del suo autore, e ci ispira vivo desiderio di veder presto l'altro lavoro promesso, sul suffisso falisco -eo considerato come rappresentante dell'originario italico -io. — [I. S].

Antichità - Archeologia

Otto Hircshfeld — *Die Rangtitel der römischen Kaiserzeit.* — Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin 9 mai 1901.

Ogni nuova manifestazione dell'attività di maestri come l'Hirschfeld, nel campo delle ricerche cui han consacrata l'esistenza, non può non riuscire profondamente gradita agli studiosi perchè questi sono *a priori* sicuri che fatti nuovi saranno illustrati o cognizioni già possedute, meglio determinate.

Dopo del Naudet, del Mommsen e dell'Hirschfeld stesso, per accennare ai più recenti, i titoli onorifici dell'impero romano non erano stati oggetto d'alcuna speciale trattazione, e quindi la memoria letta dall'Hirschfeld all'Accademia delle scienze di Berlino, giunge opportuna a dire su ciò — nelle condizioni del materiale attualmente utilizzabile — l'ultima parola della scienza.

Nella repubblica non si può parlare di veri titoli stabili d'onore; e neppure la creazione d'un ordine senatorio come casta chiusa, per opera di Augusto, condusse all'introduzione di titoli onorifici costanti. Ma nel corso del primo secolo e nel principio del secondo, l'uso dell'epiteto *clarissimus* aggiunto a *vir* divenne così frequente che possiamo già ritenerlo divenuto un predicato ufficiale e costante pei membri dell'ordine senatorio; nell'anno 82 peraltro si riscontra ancora *ornatissimus vir* in luogo di *clarissimus*, e soltanto sul principio del secondo secolo s'introduce l'abbreviazione *c*(*larissimus*) *v*(*ir*).

Nelle iscrizioni fino a Severo il titolo del resto non appare troppo di frequente.

Il clarissimato si estende a tutti i membri della famiglia e non è perduto a causa per esempio dell'adozione d'un figlio di senatore per parte d'un cittadino d'ordine inferiore, bensì nel caso che una donna d'ordine senatorio si mariti con un individuo non appartenente alla sua casta. Fino a Marco Aurelio il titolo *clarissimus* — in greco κράτιστος — rimase unico; sotto Marco Aurelio anche ai funzionari d'ordine equestre i quali avevano già ricevuta una nuova organizzazione da Adriano fu assegnata una titolatura secondo i varî gradi. Ai prefetti del pretorio spettò il titolo di *vir eminentissimus*, ai più alti procuratori quello di *vir perfectissimus;* agli altri quello di *vir egregius*.

Eminentissimus — διασημότατος e *perfecttssimus* — ἐξοχώτατος sono titoli d'ufficio che non s'estendono come il clarissimato ai membri della famiglia: sembra del resto che anche i titoli *egregius puer, egregia femina* ecc. s'incontrino nelle iscrizioni solo eccezionalmente. Sotto Diocleziano e Costantino, spariscono quasi completamente *eminentissimus* ed *egregius*, mentre il titolo *perfectissimus* dura tutto il quarto secolo pei Praesides, Duces, Magistri, Correctores, Rationales e altri funzionari, estendendosi anzi sempre più a quelli di gradi inferiori.

Dopo la riforma di Costantino il titolo *vir clarissimus*, rimase proprio dei funzionari più elevati, e solo più tardi furono introdotti due nuovi titoli: *illustris* — ἰλλούστριος e *spectabilis* — περίβλεπτος estesi anche alle mogli di coloro che ne erano insigniti.

La *Notitia dignitatum* composta sul principio del quinto secolo determina le categorie — rese più numerose da successivi decreti — dei funzionari cui spettava rispettivamente il titolo *illustris* (a quelli di grado più elevato) *spectabilis* (a quelli di grado inferiore) o *clarissimus* (a quelli dell'ultima categoria). Nel tempo di Giustiniano sorgono altri titoli (*magnificus*, *excellentissimus*, *gloriosissimus*) e altre forme di titolatura che l' Hirschfefd esamina con grande acume e dottrina. A Giustiniano egli si ferma perchè una ricerca nell'età successiva uscirebbe dal campo dei suoi studi, ma s'augura che qualche indagatore d'antichità medievali, s'occupi presto delll'interessante argomento. A questo augurio noi aggiungiamo intanto la speranza che l'erudita dissertazione dell'Hirschfeld sia ricercata da tutti gli studiosi d'antichità romane. — [E. Breccia]

Chr. Hülsen — *Wandplan von Rom.* — Vier Blätter. Massstab 1: 4250. — Verlag von Dietrich Reimer (Erust waham), Berlin, 1901.

Il ch. Hülsen, che da parecchi anni ha indiriz-

zato gran parte della sua operosità scientifica allo studio della topografia di Roma antica, che ne segue passo per passo ogni singola scoperta e di cui il nome non si scompagna oramai da quello dei Jordan, dei Lanciani e dei Richter, a non ricordare che i più recenti topografi, ha veramente colmata una lacuna con questa sua pubblicazione. La sua carta murale, pel modo originale come è concepita e per le sue dimensioni, non solamente offre una visione più chiara e completa di Roma che non sia quella pòrta da altre simili precedenti pubblicazioni, ma rende più agli studiosi dell'antichità il vantaggio di potersene comodamente servire; ciò che p. es. non può dirsi della colossale e pregevole carta testè compiuta dall'illustre nostro Lanciani. La tavola principale ci pone sott'occhio quasi completamente la città nel periodo del suo maggiore sviluppo, senza per altro che una soverchia abbondanza di particolari diminuisca l'impressione del tutto. E perchè l'opera torni proficua anche all'insegnamento, vi sono il più che possibile indicati quei luoghi, che più di frequente ricorrono negli storici e nei poeti antichi. Anche questo è nuovo, cioè che da un canto la rete stradale è molto più ricca e circostanziata che non soglia essere in altre carte, e dall'altro si han di mira non soltanto i monumenti, ma case, parchi e necropoli, di cui si dà uno schizzo a colori. Seguono due carte speciali, di cui l'una rappresenta lo sviluppo di Roma dalle origini sul Palatino sino alla divisione in 14 regioni introdotta da Augusto; l'altra riproduce il centro della città, come il Foro, il Capitolino e il Palatino. È superfluo poi il notare, che l'autore, testimone e illustratore delle più recenti scoperte fatte specialmente nel Foro, ne tiene il debito conto. — [XX]

Ernst Herrmann — *Säulenordnungen der Griechen und Römer-Verlag von Gerhard Küthmann-Dresden.*

Queste dieciotto tavole, frutto della lunga esperienza che nell'insegnamento ha acquistata il dotto professore dell'Accademia di Belle Arti in Dresda, riusciranno certo di grande utilità agli architetti, scultori, pittori, costruttori, perchè espongono con chiarezza di riproduzione, con precisione di misura, con esattezza storica e compiutezza artistica tutti i principali elementi degli ordini architettonici greci e romani. La pubblicazione, come riuscirà di grande aiuto all'insegnante, così faciliterà di molto la via a chi non abbia la guida del maestro. L'A. ha abbandonato, perchè poco pratica, la divisione del diametro inferiore della colonna in 60 parti, adottando quella in 48, di cui gl'intendenti scorgeranno presto i vantaggi.

Le tavole sono disposte in ordine sistematico, l'edizione non lascia nulla a desiderare per la finezza della carta, la bontà dei colori, la eleganza del formato: di ciò era appena necessario parlare essendo editore il benemerito Küthmann di Dresda. — [* * *].

Arx Athenarum a Pausania descripta in usum scholarum ediderunt OTTO JAHN *et* ADOLFUS MICHAELIS.

Con questo titolo gli editori A. Marcus ed E. Weber in Bonn, pubblicano per la terza volta la descrizione che Pausania ci ha lasciato dell'Acropoli di Atene, e che nel 1860 fu riprodotta dall'insigne archeologo Otto Jahn. Questa terza edizione però è così rimaneggiata ed accresciuta che l'opera si può dire essere del tutto nuova. Infatti, non solamente il testo di Pausania è riveduto e aumentato con la descrizione della pendice meridionale dell'Acropoli, ma il commento è più ricco e ad esso si aggiungono: un appendice epigrafica accresciuta di circa 300 numeri, una raccolta di fonti storicamente ordinata, un regesto pel medioevo e l'età moderna e un atlante di 42 pagine.

Storia

F. E. Comani — *Due studî viscontei.* — Milano P. Confalonieri, 1901, pag. 86.

Il primo di questi due studî *(Usi cancellereschi viscontei)* è un contributo finissimo alla conoscenza della sfragistica e della diplomatica viscontea. In esso il Comani, oltre al raccogliere alcune interessanti osservazioni sulla data del tempo dei documenti viscontei, sui segni particolari delle lettere militari e sui documenti di Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti, dimostra che per determinare se un documento di Giangaleazzo Visconti emana direttamente da lui oppure dagl'impiegati, a cui, data la grandezza dello Stato e la complessità dell'amministrazione, egli delegava i suoi poteri, bisogna esaminare il sigillo e la data del luogo: “Il sigillo piccolo è al tempo di Giangaleazzo il sigillo del Signore: le lettere che lo portano sono sue; quelle che non lo portano, possono non esser sue. Le lettere non datate da Milano sono lettere del Signore. Lettere e decreti dati da Milano, senza il confronto d'altri indizî, non provano che Giangaleazzo ivi si trovasse realmente. E quando pure sia provato che Giangaleazzo era a Milano, ancora non dovrà affermarsi troppo facilmente che un documento dato a Milano è proprio opera sua„ (pag. 23). Bella scoperta! direbbe un filosofo, avvezzo a sprofondarsi e ad.... affogarsi nell' “essenza delle cose„; e lo applaudirebbe certamente la turba di tutti i giovani di belle speranze, che disprezza la “sterile erudizione„ e scrive saggi di sociologia: valeva proprio la pena di lavorare chi sa quanti giorni ad esaminar centi-

naia di pergamene polverose per rivelare al mondo in che modo Giangaleazzo datava e sigillava le sue lettere! Eppure lo studio del Comani ha il suo valore e non piccolo; ed offre una prova tipica della importanza che può avere per la scientifica conoscenza del passato anche un piccolo fatto trovato dalla “ sterile erudizione „. Quando, infatti, sieno sicuramente distinti gli atti provenienti dall'opera personale del Signore dagli atti dovuti alla iniziativa degl'impiegati dello Stato, “ alcuni dei documenti, cessando di essere considerati per quel che non sono, cioè per veri atti della personale volontà del Signore, perderanno alquanto di valore o ne avranno uno diverso da quello che loro sarebbe altrimenti attribuito; e quegli altri, che risulteranno essere veramente atti della personale volontà del Signore, formeranno invece una classe particolarmente preziosa „ (pag. 17). E prendendo in esame alcuni documenti reggiani, il Comani dimostra che, quando non si distinguano gli atti del Signore dagli atti della sua burocrazia, il governo di Giangaleazzo ci apparirebbe, da quei documenti, debole, strano, capriccioso; laddove, quando sia fatta la detta distinzione, Giangaleazzo si rivela principe indulgente e accorto, che frena la rigidità dei suoi impiegati, sacrificando le ragioni della finanza a considerazioni di buona politica e di pubblica economia.

Nel secondo studio (Il *denaro per la dote di Valentina Visconti)* il Comani spiega, con l'aiuto dei documenti reggiani, il modo che tenne Giangaleazzo nel raccogliere il denaro necessario per la dote e pel matrimonio di sua figlia Valentina con Luigi di Turenna poi duca d'Orleans; e dimostra che i sudditi di Giangaleazzo pagarono due volte il contributo per la dote, perchè il primo contributo, di mano in mano che veniva riscosso, fu speso per la guerra di Padova; così che il matrimonio di Valentina venne a costare ai dominî viscontei 925000 fiorini, cioè i $^3/_4$ dell'entrata di un anno. Esaminando le lunghe pratiche eseguite per la riscossione di questa enorme somma, il Comani porta un utile contributo alla conoscenza degli ordinamenti finanziari italiani del basso medio evo; e difende Giangaleazzo dall'accusa di cupidigia e di fiscalità ripetuta contro di lui da molti storici. “ Negli anni 1385-1390, dice il Comani (pag. 78), sebbene fossero tempi difficili e sebbene i metodi finanziari d'allora fossero molto imperfetti, Giangaleazzo mostrò una prudenza tanto notevole, che quella stessa esazione del sussidio dotale, che dovrebbe essere un esempio di fiscalità dissanguatrice, ci offre invece molte occasioni di meglio conoscere la sua avvedutezza finanziaria e politica „. Questo giudizio sembra anche a noi in generale giusto e accettabile, sebbene talvolta il Comani l'appoggi su osservazioni, le quali per esser troppo sottili e saremmo per dire troppo sofistiche, non riescono, come sarebbe necessario, del tutto convincenti. — [G. Salvemini].

Giovanni Iachino — *Storiografia Alessandrina* (*Alessandria dalle sue origini alla pace di Costanza*). Estratto dalla *Rivista di Storia, arte archelogia della provincia di Alessandria.* — Alessandria, Iacquemod, pag. 158, 1900.

Molto si era scritto dai cronisti e storici passati su quel periodo di storia che riguarda Alessandria delle sue origini alla pace di Costanza; non pochi argomenti si erano svolti dai moderni ricercatori, che *sorretti da criterî e da aiuti che prima* non si potevano avere, rivolsero la loro attività su nuovi soggetti. Mancava però un lavoro che riassumesse “ con ordine le file sparse, e *desse* un'idea della storia delle molte questioni e dello stato a cui *erano* pervenute „ (pag. 4).

E a questo si accinse con una lunga e soda preparazione il Iachino che eccellentemente ha raggiunto il suo scopo, superando tante difficoltà che, s'incontrano in lavori di siffatto genere. E senza dissimulare che nella presente monografia si può notare qualche difetto, non credo inutile dare un breve cenno del contenuto di essa, che ha non poca importanza anche per la storia d'Italia in quei tempi, in cui i Comuni lombardi energicamente rintuzzarono la prepotenza di Federico Barbarossa.

Distinta la storiografia Alessandrina in tre periodi che vengono “ caratterizzati dalle opere e dai criterî cui s'informano; cioè i cronisti, gli storici artistici e i critici e storici scientifici „, l'A. fa dalle due prime categorie nuove suddivisioni, dando di tutti i cronisti e storici medievali e moderni, italiani e stranieri, brevi e concisi cenni biografici, e qualche altra notizia interessante.

Passando al terzo periodo nota “ di preferenza quegli scritti che giovano a farci conoscere i tempi primitivi „ (pag. 22) di Alessandria; ricorda quindi lavori collettivi, opere generali, biografie, studi che riguardano la lega lombarda, e i comuni che in certo qual modo ebbero relazioni con Alessandria.

Alla pag. 30 e seg. per maggior facilità e chiarezza il I. dividendo in quattro periodi tutto il cammino della storiografia Alessandrina, dalle origini della città sino al 1183, molto opportunamente premette un indice delle questioni principali intorno alle quali si acuì la critica, e delle quali egli intende discorrere.

Nei quattro capitoli di cui si compone la parte più essenziale del lavoro tratta: 1° del periodo

avanti l'èra volgare; 2° del periodo dall'èra volgare al 1168; 3° del periodo dal 1168 al 1174; 4° del periodo dal 1174 al 1183.

Con rigoroso metodo scientifico e con molto acume l'A. esamina e discute le questioni più salienti dagli altri svolte, e spesso propone delle ipotesi che vengono confortate da validi argomenti e prove indiscutibili.

Il Iachino termina la sua dotta monografia riepilogando le questioni " più importanti che si vennero e si vanno discutendo „ intorno al primo periodo della storia alessandrina. — [Pietro Lonardo]

— È venuto fuori presso la libreria Hachette di Parigi, in questi giorni il 2° fascicolo del vol. IV della *Histoire de France* compilata sotto la direzione di Ernest Lavisse. Contiene il capitolo 3° dal titolo: *Etienne Marcel et les états généraux*, il 3°: *Le traité de Calais* e il 1° capitolo del libro terzo su *Charles V et le relèvement de la royauté.*

Scienze giuridiche e sociali

Emile Faguet — *Problèmes politiques du temps présent.* — Paris, Colin, 1901, pag. XIX-329.

Dei cinque Saggi compresi in questo volume dell'illustre letterato ed accademico francese, il primo soltanto può avere importanza pratica di attualità anche per noi, benchè l'A. dichiari esplicitamente di riferirsi soltanto alla Francia. In esso non è grande originalità di concetti, nè grande novità di critica; ma la diagnosi dei malanni del parlamentarismo vi è fatta con molto brio, con molta sicurezza, che compensano il poco valore delle conclusioni e dei rimedî pratici consigliati.

Ottimo è tutto ciò che Emilio Faguet scrive sulla immensa quantità di tempo che perdono le Assemblee politiche; esattissima — non per la Francia sola, purtroppo — la osservazione che la vita politica è divenuta oramai niente altro che una *carriera.* La Camera, collettivamente, governa molto più che non pensi a legiferare; ed i singoli deputati, nei loro collegi, e nelle amministrazioni centrali, adoperano la più sfacciata inframmettenza a favore dei loro elettori.

Così, mentre la funzione naturale del Parlamento è la legislativa, esso invece governa ed amministra usurpando le attribuzioni del potere esecutivo. E cioè, come dice, riassumendo, l'A. " il ne fait pas ce qu'il a mission de faire, il fait ce qu' il est incapable de faire bien „.

Da tutto ciò derivano effetti deplorevoli. Anzitutto, la instabilità del potere esecutivo: I Ministri non amministrano, non possono amministrare, e fanno soltanto della politica.

Le conseguenze morali, poi, sono disastrose anch' esse: " Le système politique de la France, come ha scritto Melchior De Vogüe, est un système de mendicité: les candidats mendient des suffrages; élus, il mendient, pour payer, des faveurs gouvernementales; et les ministres mendient des votes qu'ils payent en faveurs accordés aux deputés pour leurs electeurs „.

Di fronte ai vizi e ai difetti del sistema parlamentare, molti pensano che sarebbe bene abolirlo addirittura. Ma poi? si domanda il Faguet: fuor di esso non rimangono aperte che due vie, o dispotismo o governo diretto del popolo; Cesare, o il referendum; la tirannia od il plebiscito. E sono vivaci ed acute le pagine ove l'A. mostra come i due sistemi sieno divenuti impossibili entrambi nel mondo moderno, e più che altrove impossibili in Francia, dove essi ripugnano ugualmente alle tradizioni ed al temperamento del popolo. Sicchè, invece di abolire, il partito migliore è sempre quello di correggere, migliorare, riformando. Egli ricorda qui il detto di Machiavelli: " perchè uno Stato, come una religione, possano avere lunga durata, debbono essere spesso ricondotti al loro principio „. Ora, il governo parlamentare non fu instituito perchè il Parlamento governasse, ma perchè i poteri fossero divisi. Secondo il motto ardito di Royer Collard, il governo parlamentare fu instituito " pour qu' il n' y eut pas de souveraineté „. Ed in Francia il Parlamento governa, invece di funzionare come organo di controllo e come potere legislativo. Ecco l'errore, la *prima mali labes.*

Per ridurre, frattanto, il sistema parlamentare alle sue proprie funzioni, Emilio Faguet crede che basterebbero queste sole riforme: ridurre il numero dei membri del Parlamento in modo da avere due Camere di duecento membri ciascuna; più un piccolo numero, venticinque al più, di membri non elettivi ma chiamati per cooptazione dalle assemblee stesse a rappresentarvi la parte non politica della vita e della attività del paese. — Abolire la indennità parlamentare " assez forte pour être un appât, et insuffisante pour être une rémunération „ — Le due Camere, riunite, formerebbero il Congresso per la riforma della costituzione, il potere costituente. — Il Collegio presidenziale, poi, ossia il corpo elettorale per la nomina del Presidente della repubblica, dovrebbe essere formato di

elementi politici e non politici, ossia dalle due Camere e da cinquecento delegati dei grandi corpi costituiti dello Stato, i Consigli Superiori, l'Università, il Consiglio di Stato, le Corti di Cassazione. Un collegio così costituito, per quanto abbia apparenze antidemocratiche, rappresenterebbe „ la France politique, ce qui est nécéssaire, et la France proprement dite, ce qui ne laisse pas d'être utile „. — E, al disopra di tutti, il Presidente, che dovrebbe *governare* di più.

Come si vede, quando dalla critica passa alle proposte dei rimedî, anche il saggio del Faguet somiglia a tanti altri, a troppi altri, forse, già scritti da tempo sul sistema parlamentare; ed anche le riforme proposte da lui sono il solito parto dello montagna.

***

Degli altri Saggi contenuti nel volume, il secondo — „ Esercito e Democrazia „ — risponde a criterî molto lontani dalla coscienza italiana per il loro esclusivismo militarista. L'A. infatti, che prende le mosse da alcune affermazioni del Brunetière, ritiene che tutta la morale e tutta la politica si riducano all'idea di patria, e che la patria sia l'esercito, perchè in esso soltanto una nazione sente ed afferma la propria organica persona, sicchè il militarismo è segno e misura del patriottismo.

Un altro Saggio si riferisce alla libertà dello insegnamento. Nè monopolio di Stato, nè assoluta libertà di iniziativa privata individuale; ma libera cooperazione di questa nell'opera dello Stato. Tale, in sostanza, la tesi del Faguet; non nuova, ma sostenuta qui con molta vigoria di argomentazione. Così pure assai vivace e concettoso è il modo come l'A. trattando del problema, delicatissimo anche in Francia, delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato si afferma recisamente favorevole alla separazione.

Dal punto di vista della storia delle dottrine economiche e sociali, è importantissimo il Saggio che il Faguet ha intitolato „ Il Socialismo nella Rivoluzione francese „. Questa, secondo lui, non è stata coscientemente socialista, o, per lo meno, lo è stata, coscientemente, assai poco. I suoi principî, cioè, erano, potenzialmente, quelli stessi del collettivismo, ma essa non lo seppe. La Rivoluzione, per servirmi del linguaggio stesso dell'A., fu *espropriatrice*, in quanto tolse le ricchezze a coloro che le avevano; ma fu, insieme, *appropriatrice* perchè dette quelle ricchezze a coloro che si supponeva potessero farne uso migliore. Il Socialismo, che venne poi, prese dalla Rivoluzione una parte dei suoi criterî fondamentali; ma essa, con l'opera sua, non aveva fatto altro che consolidare la proprietà, e il principio di proprietà. Infatti, si può dire che prima della Rivoluzione nessuna forma di proprietà, vera e piena, esistesse in Francia: non quella del Re, confusa con quella dello Stato; non dei nobili, non del clero, non dei borghesi e dei contadini. E la Rivoluzione ha creato i grossi proprietarî borghesi, e i piccoli proprietarî rurali.

Ciò nonostante, si può dire che la Rivoluzione sia stata favorevole allo sviluppo della idea socialista, per i ricordi che essa ha lasciato — che sono ricordi di una violazione della proprietà — e per i principî che essa ha professato, — i quali contenevano inconsciamente il collettivismo: — Innanzi tutto, essa ha dato la sua formula definitiva al dritto eminente di proprietà, trasferendolo dal Re allo Stato, e questo principio conteneva il collettivismo. In seguito, essa ha proclamato l'uguaglianza come un dogma, e anche questo dogma conteneva il collettivismo. Infatti lo Stato non può essere realmente proprietario collettivo se non a condizione di essere proprietario collettivista; d'altra parte il dogma ugualitario, che manteneva le sole disuguaglianze naturali, conduceva direttamente alla abolizione della proprietà, la quale è una disuguaglianza sociale. Sicchè, conclude il Faguet, il rivoluzionario era un collettivista in potenza: „ De Bonald disait qu'un déiste est un homme qui n'a pas vecu assez pour devenir athée. Je ne sais pas si c'est aussi vrai que spirituel. Mais ce qui est beaucoup plus vrai c'est qu'un révolutionnaire égalitaire est un homme qui n'a pas vecu assez pour devenir collectiviste „.

Tali gli argomenti che il Faguet ha trattato in questo volume, di lettura piacevolissima. Forse il pregio della forma è maggiore di quello della sostanza, e l'A. è, anche qui, più letterato che sociologo od economista. Ma i libri come questo sono utili sempre, per tener vive le questioni più gravi che s'agitano ai giorni nostri; e discutere con arte è sempre molto, anche se non si giunga a nessuna conclusione sicura. — [Gino Rosmini]

— Sono stati testè pubblicati i fascicoli 20 e 21 degli *Scritti* di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle per cura di Ettore Ciccotti e dell'editore Mongini, in Roma, e contengono la continuazione del libro del Marx sulla *Miseria della filosofia.*

Letteratura contemporanea

Giacobbe Colombo — *Il cavaliere della morte* (fantasia medioevale). — Milano, Tipografia L. F. Cogliati, 1900. In-8°, pp. 96.

Dice l'A. nell'introduzione:

"Io mi espongo.... al giudizio del pubblico, non senza esprimere un desiderio: esortando cioè i giovani arruolantisi nella milizia delle lettere a non sciupare le loro vitali energie in temi scipiti di sdolcinati erotismi, e di melensaggini insulse. All'Italia dell'oggi urgono più che mai tempre adamantine e caratteri plutarchiani....

Son parole che insieme con l'argomento del libro, con la dedica che ne fa l'A. ai Comuni della Lega lombarda, e con la bella incisione rappresentante il monumento commemorativo della battaglia di Legnano dispongono favorevolmente anche il critico più meticoloso, purchè onesto e devoto alle glorie della patria. Sarà perfetto o manchevole il lavoro? non sappiamo ancora: sappiamo soltanto che potremo discuterlo, non disprezzarlo.

Argomento del poema è dunque la lotta epica fra i Comuni lombardi e Federico d'Hohenstaufen. È diviso in dieci canti. Nel primo vediamo la discordia irrompere dalle "inferne chiostre" sull'Italia, armare fratelli contro fratelli, e render forte di lor debolezza il Barbarossa. La dieta di Roncaglia, le gelosie reciproche de' comuni, la debolezza di papa Adriano, la fine di Arnaldo, la caduta di Tortona, di Spoleto, di Crema, i feroci propositi del Barbarossa, son tratteggiati rapidamente e un po' confusamente in sonori endecasillabi, talora non senza efficacia:

> O ciechi figli! miserando scempio
> Voi fate della madre; e non sentite
> Quei che vibrate in lei colpi mortali
> In voi stessi vibrar? Sangue latino
> V'imporpora gli acciari, e il fulvo duce
> A' vostri piati, all'ultimo sfacelo
> Con freddo ghigno imperturbato assiste.

Il II canto ci rappresenta l'eroica resistenza di Milano: il III la resa straziante, la processione al campo di Federico, l'abbattimento del Carroccio, l'imperturbabile indifferenza dell'imperatore fra la commozione de' suoi baroni e la disperazione de' Milanesi: il IV — la caduta di Milano sotto i colpi delle città rivali — ci fa sentir qualche volta come un'eco dell'immortale coro manzoniano "Dagli atrii muscosi, dai fori cadenti"; il V — secondo me il meno riuscito di tutti — vorrebbe metterci sotto gli occhi la tirannide de' potestà imperiali. Poi viene la *Palingenesi:* il convegno di Pontida (canto VI), la risurrezione di Milano (VII), la virtù e la costanza di papa Alessandro (VIII), Legnano, infine, l'epica, la divina Legnano (IX), hanno nel Colombo un cantore non indegno:

> Federico con avido brando
> Del Carroccio sull'orme cavalca;
> Nel più fitto furente s'accalca,
> Seminando di morte il cammin.
>
> O spettacolo atroce, nefando!
> Già de' nostri l'ardire vacilla:
> La vittoria allo Svevo già brilla,
> Già l'afferra deliro pel crin.
>
> Ma qual folgore ratto qui piomba
> Della Morte l'indomita schiera:
> Cristo, salva la casta bandiera,
> Dona al braccio l'antica virtù.
>
> Noi sceglienmo la palma o la tomba,
> Ecco il bivio: Signore, decidi....

L'ultimo canto giustifica il titolo del poema. In mezzo all'ebbrezza della vittoria squilla una nota di dolore; è la morte d'uno dei Novecento, del più forte, del più glorioso. In questa figura immaginaria il poeta ha voluto personificare le sofferenze e la virtù dei Lombardi: non è questo o quel cittadino, questo o quel cavaliere della morte; è il genio di tutto un popolo, il simbolo di tutta una storia. Visioni profetiche balenano al moribondo, e (solo lato debole di questa bizzarra creazione) il suo sguardo si spinge fino a scoprire la triplice allenza e il Congresso per la pace e la guerra anglo-boera.... Muore; ma il suo corpo non scende sotterra; si trasforma, si plasma e compenetra nel bronzo, diventa una cosa sola col monumento di oggi.

Strano poema questo, dove il verso è per lo più robusto e l'espressione esuberante o fiacca; ove buoni concetti sono stemprati in immagini molteplici, spesso in contrasto fra loro; dove sono note vibranti e sintesi luminose in mezzo a lungaggini e cascaggini: dove troppo spesso l'aggettivo soffoca il verbo, e il traslato il pensiero: ove sono inversioni come queste: "estinto a quattro il lume Patrizi...." "piuttosto lo scherno Che duro di tanto servaggio patir"; frequenti le intemperanze di questo genere:

> ....Catara lue
> Dal ceppo manicheo si sprigionando
> La casta linfa del Vangelo ammorba:

e in mezzo a queste guizza qua e là qualche lampo di poesia veramente ispirata:

> Ogni caduca preda
> Al barbaro si ceda,
> Non mai l'invitta aureola,
> La gloria del morir —;
>
> Beati i ventri sterili!
> Beati i seni adusti!....
> Novelle tigri ircane
> Sbucanti dalle tane
> L'itale madri incutono
> Un mistico terror.

Come pronunciare un giudizio? Che nell'A. sia originalità d'ingegno, sincerità di passione, fantasia fervida, è innegabile. Eppure questo poema, nonostante l'altezza del soggetto e le non comuni disposizioni dell'A., lascia perplessi. Si legge con

fatica, a malgrado de' metri lirici; e chiuso il libro, di tutto quel turbinio d'immagini ben poche spiccano ancora nette nel nostro spirito; poche impressioni restano. Io credo che l'A. abbia lasciato troppo libero freno alla vena facile che ha la fortuna di possedere: che il suo difetto sia il solito difetto della gioventù italiana; l'impazienza: poca meditazione e poca lima. Per usare anch'io d'una immagine, parlando all'autore immaginoso, dirò che il suo ingegno mi pare un terreno fertilissimo, ma la sua volontà un cattivo agricoltore: succede che il terreno è invaso da piante lussureggianti per fogliame. e da una quantità di erbe parassite: mentre con un po' di pazienza, sfrondando e sarchiando e potando, il terreno darebbe frutti e fiori.

A ogni modo, consoliamoci che fra i nostri giovani letterati ci sia qualcuno che rivolge i suoi sforzi a far rivivere la poesia civile. Speriamo bene dell'avvenire, poichè sulle turpitudini e sulle follie e sulle volgarità della vita si va facendo il silenzio, e tornano a sentirsi distintamente le voci che cantano gli amori puri, la natura verecouda e la patria. — [I. SANTINELLI]

Félix Henneguy — *Les Aïeux.* — Paris, Felix Alcan, 1901.

In questo volume sono raccolti tre drammi, nei quali l'A. ha voluto sintetizzare tre periodi decisivi per la storia di Francia. *Les Sarrasins* è il titolo del primo e termina con la vittoria di Carlo Martello a Poitiers; nel secondo intitolato *Le Paraclet* aleggia lo spirito di Abelardo già morto; il terzo *La Pucelle*, è la storia di Giovanna d'Arco, dalla capanna di Domremy fino al rogo di Rouen.

Dato il titolo questi tre drammi avrebbero dovuto con l'evidenza plastica che dà la scena e con la luminosità del verso rappresentare come in un quadro vivente, quei momenti decisivi che formano l'anima e la coscienza di un popolo, avrebbero dovuto esprimere quel sobollimento di idee e di aspirazioni confuse ed informi nell'attimo in cui un uomo di genio od un avvenimento decisivo le sprigiona, le rende evidenti, direi quasi corporee e ne forma la coscienza nazionale. Ora il signor Henneguy specialmente per il primo e l'ultimo di questi drammi ha saputo molto bene scegliere l'epoca ed il soggetto; ma niente più di ciò. Non è qui il caso di esaminare partitamente questi tre drammi in cui certamente vi sono delle scene veramente belle sia per il movimento dei personaggi che per la purezza e la forza descrittiva del verso, ma bisogna pur dire che in ognuno vi manca quel pensiero unico, direttivo che raccolga in sè qualche cosa della formantesi anima francese. Difatti il primo dei tre drammi potrebbe benissimo portare la firma di un turco pur mantenendo ad esso il titolo "*Les Aïeux*". Tutto al più si dovrebbero mutare una ventina di versi. Ne volete una prova? Césarie, la figlia di Sulpicio, senatore di Tolosa e Conte di Bordeaux, la quale rifiuta ogni proposta di matrimonio per dedicarsi a Dio onde ottenere la liberazione del suolo di Francia dall'abborrito islamismo; fatta prigioniera, dopo la presa di Bordeaux, finisce con l'innamorarsi di un generale saraceno. Il che del resto è possibilissimo, ma non ha niente a che vedere con i *vaillants ouvriers de notre âpre genèse*. Quanta maggiore poesia, in quelle poche pagine in cui Taine nelle sue *Origines de la France contemporaine* con una prosa meravigliosa, esamina così potentemente tutti quegli elementi confusi, tutte quelle aspre lotte da cui si è lentamente venuta formando l'anima francese! — [T.]

Luigi Zoppis — *L'Esteta.* — Livorno, Belforte, 1901.

Il romanzo, forte nella concezione, ci lascia dubbiosi nella conclusione.

In fatti noi chiudendo il libro non sappiamo bene se l'A. abbia voluto glorificare o criticare l'egoistico protagonista: noi ci domandiamo se le acerbe parole di *Regini* per caso non siano dallo Zoppis rivolte a tutta la moderna scuola decadente. Scrivere un romanzo sopra un artista non è cosa nuova nelle nostra letteratura, basterà ricordare tacendo di moltissimi altri il *Fuoco* del D'Annunzio (mi sia permesso per tal argomento accennare ad un mio studio comparso sul *Per l'Arte* di Parma): da questo lato lo Zoppis non ha fatto opera di novità; ma i sentimenti svariatissimi di un'anima tanto complessa che differisce dalla moltitudine, soffrendo le lotte comuni a tutti gli uomini, se bene sempre improntate ad un più alto sentimento che in vano si cercherebbe in un uomo che non sia superiore, sono studiati assai bene. Si è detto questo romanzo egoistico; certo, è il suo pregio maggiore, quale incarnazione di una idea altissima del proprio *io*. Buona la lingua, vigorosa e passionale la struttura. — [G. B. CECCHI]

Luisa Anzoletti — *La Beatrice dell'età nostra.* — Milano, Cogliati, 1901.

L'A. dopo aver parlato, consacrandole la maggior parte di questa gentile conferenza letta al Circolo Artistico di Firenze, della Beatrice di Dante, le virtù di quella invita le nostre donne a far proprie. L'umiltà splende fra queste virtù più di ogni altra: essa il pregio maggiore che abbellisce l'animo di quella donna che non morrà certo nella memoria degli uomini, unita ad un'opera d'arte come la *Divina Commedia.* E va bene che la donna sia magari *umile* come piace alla signora Anzoletti; a noi però non finiscono di persuadere tutte le sue argomentazioni sul fatto religioso che per lei è il poema dantesco, come non ci persuadono affatto gli indirizzi che ella vorrebbe dare alla educazione, seguendo le péste del suo maestro Augusto Conti, per noi non più persuasivo di lei. — [G. B. CECCHI]

Città di Castello, Stabilimento Tipo-Litografico S. Lapi, 1901

Anno XX. *Conto corrente con la Posta* N. 24

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Redattori: LAURA GROPALLO — DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO

ITALIA		ESTERO	
Per un anno	L. 10,00	Per un anno	L. 15,00
Per sei mesi	„ 5,00	Per sei mesi	„ 7,50
Un numero separato L. 0,50		Un numero separato L. 1,00	

INDICE

ROMA

VIA GOITO - 24

Pubblicato il 20 gennaio 1902

INDICE DELL'ANNO XX - 1901

Filosofia e Religione.

Istruzione - Educazione.

Filologia e Storia letteraria.

Studi danteschi.

Storia.

Archeologia - Antichità.

Letteratura contemporanea italiana e straniera.

Arte.

Drammatica.

Scienze giuridiche. sociali, politiche ed economiche

Scienze biologiche.

Geografia, etnografia, viaggi.

Miscellanea e Varietà.